

Rappresentazione, Architettura e Storia

La diffusione degli ordini religiosi
in Italia e nei Paesi del Mediterraneo
tra Medioevo ed Età Moderna

a cura di

Rossana Ravesi, Roberto Ragione, Sara Colaceci



Collana Convegni 61

Scienze e Tecnologie
Serie Architettura

Rappresentazione, Architettura e Storia

La diffusione degli ordini religiosi
in Italia e nei Paesi del Mediterraneo
tra Medioevo ed Età Moderna

Atti del Convegno Internazionale
10-11 maggio 2021

a cura di

Rossana Ravesi, Roberto Ragione, Sara Colaceci



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2023

Il presente volume è stato pubblicato grazie ai Fondi di Dottorato anno 2018 (tomo I) e anno 2019 (tomo II), (responsabile prof.ssa Emanuela Chiavoni, coordinatrice del Dottorato di Ricerca in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura – Sapienza, Università di Roma).

Il Comitato Organizzatore non è responsabile per le dichiarazioni e le opinioni espresse dai singoli autori in questi Atti di Convegno. Per tutte le informazioni contenute nei singoli saggi si rimanda ai rispettivi autori.

Gli elaborati hanno superato la procedura di accettazione per la pubblicazione basata su meccanismi del tipo *double blind peer review*.

Copyright © 2023

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Registry of Communication Workers registration n. 11420

ISBN: 978-88-9377-267-9

DOI: 10.13133/9788893772679

Pubblicato nel mese di aprile 2023 | *Published in April 2023*



Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia e diffusa in modalità open access (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – NoDerivatives 3.0 Italy (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

Impaginazione a cura di | *Layout by:* Sara Colaceci.

In copertina | *Cover image:* Francis Grose, *The antiquities of England and Wales*, vol. I, 1785.

Indice

TOMO I

Prefazione 13

Rossana Ravesi, Roberto Ragione, Sara Colaceci

Nota introduttiva 15

Orazio Carpenzano

Didattica integrata e Ricerca multidisciplinare. Il Convegno
Rappresentazione, Architettura e Storia come buona pratica 19

Carlo Bianchini

Le attività del Dottorato di Ricerca:
i convegni come scambio culturale e momento formativo 21

Emanuela Chiavoni

Gli ordini e la chiesa tra Medioevo ed Età Moderna 23

Rossana Ravesi

PARTE I – ORDINI MONASTICI E CANONICI REGOLARI

Introduzione 27

Augusto Roca De Amicis

Abbazie latine nella Calabria Citra e nella Calabria Ultra degli
Altavilla. Gestione territoriale e linguaggio architettonico 29

Laura Aiello

Il monastero di San Benedetto a Fabriano (AN).
La sua evoluzione dal Medioevo all'Età Moderna,
la storia dei suoi restauri dal 1741 ad oggi 43

Alfonso Ausilio, Alessandra Pacheco

Forme della rappresentazione e regole monastiche: la deformazione prospettica tra Minimi e Gesuiti <i>Francesco Bergamo, Alessio Bortot, Antonio Calandriello</i>	57
Rilievo e analisi degli edifici religiosi di matrice transalpina del Basso Lazio (XIII sec.) <i>Carlo Bianchini, Carlo Inglese, Marika Griffò, Roberto Barni</i>	71
Cantieri monastici e rinnovamento del linguaggio nell'architettura duecentesca del Lazio meridionale <i>Emanuele Gallotta, Guglielmo Villa</i>	89
Da Ercole a san Francesco. I conventi della famiglia francescana a Montesarchio <i>Andrea Califano</i>	115
Urbanistica e ordini religiosi. Rieti e Bitonto, due casi studio sul ruolo della spiritualità nello sviluppo delle città tra Medioevo ed Età Moderna <i>Silvia Cigognetti, Federica Fiorio</i>	133
Tra Roma e Ostia. I Benedettini e la loro influenza sulla città e sul territorio <i>Bruno Di Gesù, Maria Grazia Turco</i>	147
I Benedettini e le chiese cattedrali in Sicilia al tempo di Ruggero I d'Altavilla <i>Fabio Linguanti</i>	161
Architettura e liturgia nell'ordine certosino <i>Alessandra Panicco</i>	181
Architettura e spazi comunitari tra XII e XIII secolo: le canoniche dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta di Torino e di Sant'Andrea di Vercelli <i>Ilaria Papa</i>	195
Ordini religiosi a Brescia tra Medioevo ed Età Moderna. Analisi urbana e architettonica <i>Ivana Passamani, Giuseppe Contessa, Stefano Fasolini, Matteo Pontoglio Emili</i>	211

Indice

L'architettura dei Canonici Lateranensi: il caso di Cremona <i>Beatrice Tanzi</i>	227
Significato e significante nell'opera di restauro. Il caso della Basilica di San Benedetto a Norcia <i>Marta Zerbini</i>	251
PARTE II – ORDINI MENDICANTI	
Introduzione <i>Daniela Esposito</i>	265
L'architettura dell'Osservanza Francescana: il caso studio del Convento di San Bartolomeo di Marano <i>Stefano Bertocci, Federico Cioli, Federico Ferrari</i>	269
Note per lo studio dell'architettura delle prime fondazioni mendicanti in area pugliese (XIII-XIV secolo) <i>Arianna Caramante</i>	283
Insedamenti francescani ad Ancona: la chiesa di San Francesco ad Alto <i>Fabiola Cogliandro, Marco Tittarelli</i>	303
Sant'Agostino, San Domenico e San Francesco alle Scale. Tre chiese di Ordini mendicanti ricostruite ad Ancona nel Settecento <i>Angela Michela Convertini</i>	321
Architetture per la preghiera e per l'arte. I conventi francescani in Basilicata tra testimonianze iconografiche storiche e documenti d'archivio <i>Giuseppe Damone</i>	335
Architetture degli Ordini mendicanti in Puglia e Basilicata. Il restauro fra conservazione e promozione della conoscenza <i>Rossella de Cadilhac, Maria Antonietta Catella</i>	351
Ordini mendicanti fra Piemonte e Liguria nel basso Medioevo. Frammenti di memorie e architetture <i>Luca Finco</i>	365

- L'Arciconfraternita di Santa Maria del Popolo degli Incurabili
e il Cimitero delle 366 fosse:
il restauro e il ripristino della forma perfetta 387
Paolo Giordano
- Anno Domini 1481. I francescani in Terra d'Otranto
e l'arcivescovo Serafino da Squillace: la ricostruzione
della casa degli uomini e di Dio 399
Fabio Grasso
- Il primo chiostro del convento di San Francesco a Bologna.
Rilievo e analisi storico-documentale 415
Manuela Incerti, Paola Foschi
- L'impianto dei complessi conventuali mendicanti
nel tessuto urbano consolidato 429
Gaia Lavoratti
- La chiesa di San Domenico ad Amatrice: genesi progettuale
e trasformazioni architettoniche tra XVII e XX secolo 443
Simone Lucchetti
- L'ordine domenicano nel cimitero monumentale
Campo Verano a Roma: trasformazioni
della cappella funeraria alla fine del XIX secolo 461
Roberto Ragione
- La chiesa di San Marco a Milano:
eremitani e identità mendicante 477
Elisa Rocca
- I frati Minori e la regolare Osservanza:
storia, diffusione, insediamenti.
Primi report da una ricerca in corso 493
Anastasia Cottini, Anna Guarducci, Francesco Salvestrini
- La diffusione dell'Ordine degli Ospedalieri
di San Giovanni nel Viterbese 507
Alessandra Testini

Indice

Rappresentare l'identità. Forma ovata e superficie
maiolicata come linguaggio formale e decorativo
dell'ordine domenicano a Napoli 525
*Ornella Zerlenga, Mara Capone,
Emanuela Lanzara, Vincenzo Cirillo*

TOMO II

PARTE III – ORDINI DELLA CONTRORIFORMA

Introduzione 547
Elena Ippoliti

L'ordine Camilliano a Torino: continuità di una presenza
tangibile e intangibile nel contesto urbano 551
Carla Bartolozzi

Progetti per l'Architettura Gesuitica all'Aquila (sec. XVII):
modelli per la Storia 567
*Stefano Brusaporci, Mario Centofanti,
Pamela Maiezza, Andrea Ruggieri*

La presenza dei Camilliani in Piemonte e Liguria:
trasformazioni, demolizioni e perdita della memoria
di un patrimonio architettonico di età moderna 579
Daniele Dabbene

Le cupole tardo-barocche del Val di Noto in Sicilia.
Il ruolo dei trattati, del progetto e della committenza 595
Laura Floriano, Mariangela Liuzzo, Giuseppe Margani

Dall'inurbamento degli organismi religiosi alla città:
una lettura dal rilievo 607
Paolo Giandebiaggi, Michela Rossi, Chiara Vernizzi

La cappella dell'Assunta nella chiesa di Santo Spirito,
detta di San Filippo, a Fermo: linguaggi decorativi
e dinamiche di committenza nella fabbrica oratoriana 621
Claudia Lattanzi, Roberto Ragione

Patrimonio architettonico religioso di ordini e congregazioni in Valle di Susa nel XXI secolo: uso sociale e ruolo delle committenze nei processi di trasformazione, restauro e valorizzazione	643
<i>Francesco Novelli</i>	
La sede della Compagnia del Gesù di Noto antica, una complessa vicenda costruttiva	661
<i>Gaia Nuccio</i>	
Modulazioni sulla spazialità centrica nelle chiese barocche dei Padri della Missione	677
<i>Marco Pistolesi</i>	
L'influenza dell'architettura teatina nell'organizzazione della città post-tridentina	697
<i>Rossana Ravesi</i>	
Girolamo Rainaldi per i Gesuiti: la sperimentazione sulla pianta di chiesa dell'Ordine a Faenza, Bologna e Parma	715
<i>Antonio Russo</i>	
I "teatri sacri" di Andrea Pozzo per i Gesuiti: storia e ricostruzione digitale della chiesa di Sant'Ignazio a Mazara	729
<i>Mirco Cannella, Domenica Sutura</i>	
PARTE IV – AMPLIANDO LE PROSPETTIVE DELLA DIFFUSIONE DEGLI ORDINI	
Introduzione	751
<i>Andreas Hartmann-Virnich</i>	
El dibujo como herramienta para el estudio de arquitecturas ausentes: el convento de San Francisco de Oviedo	753
<i>Marta Alonso Rodríguez, Antonio Álvaro Tordesillas, Noelia Galván Desvaux</i>	
Modelli europei e strategie mediterranee: le missioni francescane a San Antonio, Texas	765
<i>Iacopo Benincampi, Angela Lombardi</i>	

Indice

La concreción arquitectónica, litúrgica y simbólica de un espacio eucarístico franciscano: la capilla del Buen Pastor del convento de Santiago en Vélez-Málaga (España)	783
<i>Javier González Torres</i>	
Análisis gráfico del antiguo convento de Santa Clara de Zamora	797
<i>Daniel López Bragado, Victor Antonio Lafuente Sánchez</i>	
Cluny II e Montecassino: la ricerca della concinnitas del monastero a cavallo dello scisma d'oriente	809
<i>Cecilia Maria Roberta Luschi</i>	
Il mosaico di Ganagobie e lo spazio liturgico cluniacense. Il significato dell'iconografia pavimentale e l'eredità classica nel romanico	825
<i>Nicolò Mazzucato</i>	
I Domenicani nella vita sociale, culturale e architettonica di Istanbul nei primi due secoli del dominio ottomano (1453-1660): evidenze storiche dall'Archivio conventuale dei Domenicani a Galata	839
<i>Alper Metin</i>	
I luoghi di culto degli Ordini monastici ortodossi del Mediterraneo tra conservazione e riuso. Il Monastero di Krka in Croazia	857
<i>Adriana Trematerra</i>	
Los templos franciscanos de una nave en México en el siglo XVI: algunas consideraciones sobre sus probables orígenes españoles	869
<i>Manuel Eduardo Valiente Quevedo</i>	
Postfazione	883
<i>Rossana Ravesi, Roberto Ragione, Sara Colaceci</i>	
Abstract	889
Note biografiche	943

Prefazione

Siamo molto lieti di poter presentare gli Atti del convegno internazionale *Rappresentazione, Architettura e Storia. La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei Paesi del Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna*, svoltosi nei giorni 10 e 11 maggio 2021 in modalità on line.

Il convegno è stato promosso dal Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura di Sapienza Università di Roma, coinvolgendo e dando l'opportunità a noi giovani dottorandi di curare l'organizzazione dell'evento.

L'organizzazione del convegno si è delineata in seno alle molteplici attività complementari che il dottorato di ricerca offre per la formazione accademica integrando i tre distinti, ma affini, settori disciplinari (Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura) che costituiscono il percorso formativo.

Il convegno si è posto l'obiettivo di indagare la tematica degli ordini religiosi nel contesto geografico del Mediterraneo in uno specifico periodo temporale (dal Medioevo all'Epoca moderna) e di comprendere in che modo tali argomenti si relazionano alla Rappresentazione, all'Architettura e alla Storia.

Se gli Atti sono la testimonianza più esplicita e chiara dei contenuti di un convegno, questo — volutamente ampio sia spazialmente che cronologicamente — ha accolto contributi dal diverso taglio di approfondimento (dal disegno alla storia dell'arte, dall'evoluzione dell'architettura alla sua conservazione). Le due giornate del convegno sono state, infatti, per i relatori e gli uditori un'occasione di incontro e di confronto tra realtà scientifiche, accademiche e culturali anche molto differenti tra loro, e hanno sicuramente rappresentato un punto di sintesi delle varie e tante attività di ricerca in corso in Italia, e non solo,

nell'ambito dello vasto patrimonio storico, artistico e architettonico degli ordini religiosi. Dunque, questi Atti possiamo ritenerli una significativa ed esemplare testimonianza dello sviluppo nazionale e internazionale della ricerca in questo campo.

Questi Atti, divisi in due tomi, raccolgono complessivamente cinquantatre contributi divisi in sessioni tematiche. Nel tomo I, la prima parte raccoglie i saggi sugli Ordini Monastici e Canonici Regolari, mentre nella seconda parte i testi si riferiscono agli Ordini Mendicanti. Nel tomo II, la terza parte raggruppa i contributi sugli Ordini della Controriforma e, infine, la quarta parte volge lo sguardo al contesto globale. Nel complesso, ci auguriamo che gli Atti possano non solo suscitare interesse puntuale sui numerosi temi trattati, ma possano essere anche il punto di partenza per future e più ampie ricerche.

* * *

Concludendo, vogliamo ringraziare tutti coloro che hanno contribuito al successo di questa iniziativa. Il convegno e la presente pubblicazione sono stati resi possibili grazie all'impegno congiunto del comitato scientifico, del comitato organizzativo e del gruppo di revisori esterni.

I curatori colgono l'occasione per esprimere la loro riconoscenza a Orazio Carpenzano, preside della Facoltà di Architettura, per la sensibilità dimostrata al tema del convegno; a Carlo Bianchini, direttore del Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, per l'interesse e per il supporto manifestati; a Emanuela Chiavoni, coordinatrice del Dottorato di ricerca in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, per i preziosi suggerimenti profusi durante l'organizzazione; ai moderatori delle sessioni del convegno: Augusto Roca de Amicis, Elena Ippoliti, Daniela Esposito — rispettivamente i coordinatori dei tre curricula del dottorato — e Andreas Hartmann-Virnich dell'Université d'Aix-Marseille AMU, per l'assoluta disponibilità e la pazienza dimostrata durante questa esperienza.

A tutti loro rivolgiamo un caloroso ringraziamento.

Rossana Ravesi, Roberto Ragione, Sara Colaceci

Nota introduttiva

È con grande soddisfazione che la Facoltà di Architettura condivide i risultati degli studi e delle ricerche realizzate in occasione del convegno *Rappresentazione, Architettura e Storia. La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei paesi del Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna*. Ringrazio il Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro per lo sforzo di mettere a confronto discipline diverse su argomenti solitamente molto circoscritti e considerati un po' di nicchia.

Il patrimonio religioso rappresenta una straordinaria testimonianza non solo della storia spirituale nazionale ma della stessa storia dell'architettura e, investigato nelle ricerche presenti in questo volume, costituisce un significativo esempio sinergico di sperimentazione scientifica. Queste intersezioni, dovute soprattutto all'impegno di figure giovani e importanti come Rossana Ravesi, Roberto Ragione e Sara Colaceci, che ringrazio per l'impegno profuso e per l'organizzazione, scolpiscono alla base quello che potrebbe definirsi come un nuovo modo di interpretare, curare e condurre anche un convegno internazionale tanto definito nei temi e nel suo corpus argomentativo generale.

Sono positivamente colpito nel vedere la rappresentazione, l'architettura e la storia impegnate in uno sforzo finalmente congiunto sul tema della diffusione degli ordini religiosi in Italia, con uno sguardo esteso all'intero bacino Mediterraneo. Su questo argomento, non posso che richiamare alla mente l'imponente lavoro scientifico e traduttivo condotto da Enrico Guidoni in qualità di coordinatore del Dottorato di Storia della Città, al quale ho avuto l'onore di partecipare da giovane ricercatore. In quella stagione, Guidoni insisteva molto per approfondire le relazioni tra la committenza, i suoi indirizzi, le sue richieste, da una

parte, e l'attività degli architetti che si adoperavano nei disegni e nei cantieri, dall'altra. Ed era interessante cogliere il rapporto tra le risorse di cui i committenti disponevano e le loro aspettative e, ancora, tra queste due polarità osservare le considerazioni che egli proponeva sulle prospettive ed i problemi che tali interazioni generavano: su tutte, la loro capacità di condizionare le attività progettuali in uno sforzo di adattamento certamente all'assetto ordinistico, ma anche all'idea che la regola, il canone ed il codice imponevano. Queste azioni e relazioni tessevano anzitutto, nel loro insieme coeso, i contorni di una dimensione spirituale intesa come fatto escatologico, riferibile cioè al destino dell'umanità. Ma definivano anche l'insieme delle possibili relazioni tra la città e l'organizzazione interna ai conventi in quei nodi di scambio tra gli ambiti privati, isolati e nascosti della fabbrica monasteriale ed i luoghi intermedi di interfaccia e connessione con lo spazio urbano. Molti impianti conventuali hanno marcato recapiti trigonometrici importanti, vere e proprie mete nell'intero sistema insediativo dei territori, anche se hanno avuto per tanto tempo un atteggiamento architettonico prevalentemente anti-urbano.

La modernità ha espresso nel complesso *lecorbuseriano* di Sainte Marie de la Tourette (Figura 1) uno dei testi più belli e consapevoli sull'architettura conventuale e sul suo rapporto con la committenza. Attraverso quella paziente e straordinaria tessitura compositiva, nella rarefatta atmosfera claustrale, tornano i ricordi dei modelli osservati e trascritti dal maestro svizzero, compresi quelli indicati dal celebre Padre Couturier durante il loro approfondito confronto. Qui, per la prima volta, si ribalta lo schema *aperto dentro / chiuso fuori*, ed in questa inversione risiede la scintilla generatrice della sua teoria di riedizione degli elementi universali dell'architettura: i suoi incredibili dispositivi spaziali, meravigliosi e inediti, nel loro insieme esprimono la misura di un agire umano finalmente in armonia con l'ordine cosmico. È un'architettura che si impara a conoscere lentamente. Ricordo bene la *promenade architecturale* e la percezione attraverso il movimento di un tempo ripetuto nello spazio che si fa corpo situato nel presente, ma che sincronicamente è connesso ai suoi principi originari. L'azione dell'intra-vedere e di situarsi in traiettorie processionali; dell'orientarsi del corpo individuale e dei corpi collettivi; del raggiungere gli spazi-meta; l'azione dell'isolarsi, dell'affollare, di istituire una distanza critica tra una funzione e l'altra: il loro insieme fa della Tourette una macchina per vivere e sperimentare, anche attraverso i sensi, non già la realtà



Fig. 1. Studi dal vero del Convento di Santa Maria de La Tourette a Eveux di Le Corbusier (elaborazione dell'autore, maggio 2006).

spirituale bensì *il lavoro dello spirito*. Il convento di Sainte Marie della Tourette non rappresenta una caricatura del linguaggio tradizionale, non è una *facies* moderna delle forme del passato. Esprime, piuttosto, una sequenza di spazialità innovative, derivate da modelli tipologici studiati e selezionati in linea con i principi di povertà e semplicità dell'Ordine, nel quale il riferimento brutalista ha senz'altro accentuato l'evoluzione del tipo di riferimento. Attraverso un tour de force tecnico ed intellettuale Le Corbusier discioglie quel modello nello spirito della modernità dove peraltro risiede quell'ambizione di universalità che, credo, ha fatto di quest'opera una delle principali ossessioni dei miei maestri Carlo Aymonino e Raffaele Panella.

Affrontare le modalità in cui gli ordini e le congregazioni religiose, tra Medioevo ed Età Moderna, rappresentarono sé stesse tramite l'arte e l'architettura, significa prima di ogni cosa attivare studi interdisciplinari tra scienza della rappresentazione, storia dell'architettura e dell'arte e letture critiche delle opere realizzate. Del resto, gli ordini religiosi, vivendo secondo precisi dogmi, hanno sempre richiesto all'architettura un contributo significativo e necessario per accoppiare strutturalmente le spazialità alla spiritualità e al proprio modo di vivere la regola. Certo, l'arco temporale preso in esame da questo lavoro è ampio, ma tale scelta consente forse di evidenziare, anche seguendone il complesso processo di trasformazione, la grande metamorfosi di temi e figure; in sintesi, i linguaggi, le tecnologie, i restauri e non ultimi i dispositivi narrativi che coinvolgono l'arte costruttiva e i suoi apparati iconici. Tutti i temi oscillano nella grande altalena che viaggia tra il

tempo della storia e la modernità, tra consolidamenti e cambiamenti. Si tratta, in altri termini, di osservare la formazione di una lingua comune che cerca, nel mantenimento di alcuni valori universali, di evitare l'impiego passivo di canoni e codici consolidati facendo i conti con la creatività degli architetti che nel tempo sviluppano la loro idea di sacro. Credo che i lodevoli risultati ottenuti da questi studi avranno un positivo impatto sulle ricerche che verranno e potranno testimoniare su scala internazionale la forza della cooperazione scientifica a cui la Facoltà di Architettura, attraverso i suoi Dipartimenti dove operano i nostri ricercatori, è sempre pronta a dare il suo contributo.

Orazio Carpenzano

Didattica integrata e Ricerca multidisciplinare. Il Convegno *Rappresentazione, Architettura e Storia come buona pratica*

Il volume *Rappresentazione, Architettura e Storia. La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei Paesi del Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna* raccoglie gli atti dell'omonimo Convegno Internazionale svoltosi 10 e 11 maggio 2021.

La prima cosa che mi sembra opportuno sottolineare a proposito di questo Convegno è il suo carattere per così dire "bottom-up": le due giornate di studio, infatti, sono state ideate, organizzate e concretamente realizzate grazie all'impegno (in rigoroso ordine alfabetico) di Sara Colaceci, Roberto Ragione e Rossana Ravesi, tutti giovani allievi del nostro Dottorato di Ricerca in "Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura".

Non si tratta tuttavia di un'attività estemporanea o singolare, anzi al contrario il Convegno deve essere inserito in quella sequenza di eventi scientifici e culturali ormai piuttosto ben consolidata nell'ambito del Dottorato e più in generale del Dipartimento in cui studiosi di diverse discipline giovani (prevalentemente) e meno giovani decidono di condividere tempo ed esperienze su temi di comune interesse. Come ho già avuto modo di rilevare in altre occasioni, ritengo questa attività di estremo valore sia sul piano didattico che scientifico: da un lato infatti consente ai più giovani di "misurarsi" orizzontalmente tra pari e "verticalmente" con studiosi più maturi, dall'altro di mettere in circolo idee e visioni potenzialmente più fresche e quindi possibilmente più innovative.

La seconda considerazione riguarda invece il tema evocato dal sottotitolo. "La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei Paesi del Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna" rappresenta infatti il denominatore comune dei vari interventi svolti durante le due

giornate e che qui sono raccolti in forma di contributo scritto. A prima vista il tema sembrerebbe estremamente specialistico, forse addirittura di nicchia e dunque in qualche modo in contraddizione con il carattere trasversale e multidisciplinare della linea di attività in cui come detto si inserisce anche questo Convegno.

A dispetto di questa prima impressione, quando poi si scorra anche solo l'indice dei due tomi ci si rende conto in realtà che tanto di nicchia il tema non deve essere se è stato in grado di coinvolgere più di 80 studiosi con saggi che occupano quasi 1000 pagine!

A questo pur importante aspetto "quantitativo" fa oltretutto da contrappunto sia una solida coerenza dei vari contributi rispetto al tema, sia una loro non trascurabile qualità media, specchio quest'ultima della cura e dell'impegno dei vari autori nel presentare al meglio i loro studi. Inoltre, la varietà di approcci e punti di vista disciplinari in essi riconoscibili non intacca ma anzi rafforza la consistenza complessiva del volume poiché a tale varietà corrisponde un alto tasso di integrazione tra saperi complementari. A questo proposito, tengo a sottolineare come quest'ultimo carattere rappresenti un ulteriore valore aggiunto per questo lavoro nella misura in cui rispecchia il grado di integrazione e di eccellenza raggiunto dopo più di un decennio dalla comunità di studiosi riunita nel Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura di Sapienza.

Come a volte accade, dunque, il volume *Rappresentazione, Architettura e Storia. La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei Paesi del Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna* si presta a diverse letture: è misura della qualità scientifica di una Scuola, dell'attitudine alla ricerca dei suoi allievi, della tenacia e capacità dei curatori, ma soprattutto rappresenta uno strumento che non mancherà di dimostrare la propria utilità per studiosi e ricercatori.

Carlo Bianchini

Le attività del Dottorato di Ricerca: i convegni come scambio culturale e momento formativo

È un piacere scrivere alcune brevi considerazioni all'inizio di questo volume che raccoglie gli esiti del Convegno *Rappresentazione Architettura Storia. La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei Paesi del Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna* che si è svolto in modalità telematica nei giorni 10 e 11 maggio dell'anno 2021 nell'ambito del programma formativo dedicato alle Attività di studio dei dottorandi dei tre Settori Scientifico Disciplinari dei quali il Dottorato è composto; la Storia, il Disegno e il Restauro dell'architettura.

Voglio sottolineare il prezioso lavoro svolto dai giovani curatori del volume, prima dottorandi ed ora Dottori di Ricerca: Rossana Ravesi della sezione di Storia, Sara Colaceci della sezione di Disegno e Roberto Ragione della sezione di Restauro che, con l'aiuto di alcuni docenti del Collegio, hanno progettato e realizzato questo Convegno Internazionale. Mi auguro che questa intensa esperienza sia di stimolo ad altri colleghi che possano assumersi la responsabilità di iniziative analoghe durante il percorso di studi.

Nel regolamento del dottorato vigente al momento del Convegno e, ancora con più forza, nel nuovo regolamento dell'anno 2022 (Decreto Rettorale n. 1000 del 24/03/2022 firmato dalla nuova Rettrice Antonella Polimeni) viene data grande importanza alla capacità dei dottorandi di svolgere attività in autonomia. Tra queste l'organizzazione di seminari, congressi e convegni è una delle maggiori espressioni delle capacità organizzative, di relazione e di selezione che consente di sviluppare un approccio critico scientifico durante il percorso formativo. Approccio che sarà particolarmente utile nel successivo percorso professionale, promuovendo opportunità di lavoro interdisciplinare, anche in ambiti non accademici.

Dal mio osservatorio di coordinatrice in questi anni ho rilevato che gli scambi internazionali hanno dato un maggiore spessore e significatività alle attività svolte nel dottorato e hanno aperto numerose possibilità di partecipazione a progetti di ricerca in nuovi contesti di sviluppo. Soprattutto i rapporti di co-tutela a livello europeo con università estere, attività di ricerca integrata del dottorato, hanno consentito un grande ampliamento di occasioni di ricerca all'avanguardia sulla capacità di innovazione in tutte le discipline e attraverso la mobilità transnazionale, interdisciplinare e intersettoriale (mobilità estera, progetti Marie SKlodowska Curie, European Research Council_ERC, sovvenzioni Starting e programmi di ricerca indipendente).

La condivisione della tematica del Convegno da parte di allievi dei tre diversi ambiti culturali, la storia, il disegno e il restauro dell'architettura, ha consentito di riflettere sull'importanza della ricerca condivisa dai tre settori che sono definiti affini proprio per le loro specificità includendo la possibilità di interpretare e di trovare spunti innovativi di ricerca integrando visioni culturali diverse.

I curatori del convegno hanno affrontato e si sono confrontati anche con tutto il processo dell'edizione dei singoli articoli e del volume completo con Sapienza Università Editrice, generalmente utilizzata per le pubblicazioni dei dottorandi/Dottori di Ricerca. Tale scelta è stata, a mio avviso, importante soprattutto per la riconoscibilità del Dottorato all'interno dell'Ateneo di Sapienza e a garanzia della scuola di riferimento del quale tale percorso formativo fa parte.

Il 33° e il 34° ciclo del Dottorato in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura del quale Rossana, Sara e Roberto hanno fatto parte sono stati costituiti da giovani allievi curiosi e intraprendenti che, pur essendosi trovati nel pieno della pandemia COVID 19 con le relative difficoltà ormai note a tutti, hanno cercato di coinvolgersi praticamente e intellettualmente per attuare attività culturali autonome di cui questa pubblicazione è testimone.

Emanuela Chiavoni

Gli ordini e la chiesa tra Medioevo ed Età Moderna

L'immagine di sé che un ordine religioso ha concretizzato nelle proprie architetture è stata in origine il riflesso aderente ai principi di comportamento liturgico e religioso, per poi mutare significativamente in relazione alle esigenze architettonico-formali che via via maturavano nel tempo. L'architettura degli ordini religiosi tra Medioevo ed Età Moderna ha rivestito un ruolo centrale non soltanto per l'edilizia monumentale, ma anche nel suo inserimento nella realtà urbana.

Infatti, dai contributi presentati in occasione del convegno e raccolti in questo volume di "Atti" emerge come gli ordini religiosi abbiano costituito da agente di forte dinamicità nell'Europa occidentale a partire da quel Medioevo in cui maturava un nuovo modello di società. L'intenso scambio culturale, che nega l'ormai superato giudizio di "medioevo oscuro", nei secoli successivi e soprattutto nel periodo della Controriforma ha influito sulle scelte architettoniche elaborate dagli ordini religiosi anche in relazione ai contesti politici, sociali ed urbani.

Gli Ordini sviluppatasi in periodo di Controriforma promossero una grande espansione, non più a livello locale ed europeo, ma a livello globale.

Dalla lettura dei saggi qui raccolti è possibile formulare delle considerazioni in chiave antinomica sul ruolo dei diversi Ordini e sulla loro missione evangelizzatrice. Ordini che sono "nel mondo" e "fuori dal mondo" poiché hanno impresso un assetto culturale, hanno adottato tecniche allora all'avanguardia, hanno plasmato il territorio, prodotto un indotto economico, addirittura di approvvigionamento idrico se si pensa alle imprese benedettine.

Nella dialettica, tra ambito laico e religioso, le chiese si sono poste come spazio di contatto tra questi due mondi (il primo religioso conventuale e il secondo esterno profano), luogo di incontro conformato in modo molto diverso nel corso del tempo: si pensi alla ben diversa fruizione di uno spazio basilicale, di uno spazio unitario, di uno spazio centrico. Inoltre, l'intreccio dei rapporti tra la società e gli ordini religiosi riflette il legame con i differenti ceti sociali. L'aver colto queste diversità induce a sviluppare una nuova logica interpretativa mettendo in luce quanto le comunità religiose siano state una grande forza propulsiva per lo sviluppo culturale medioevale e di Età Moderna, ma anche contemporanea pur non rientrando quest'ultimo periodo nell'arco cronologico fissato dal convegno. Ricordiamo però che proprio in Età Moderna un risvolto negativo nella storia architettonica degli ordini religiosi sono stati gli espropri, la statalizzazione ed il mancato riconoscimento di autonomi valori all'architettura conventuale.

Il Convegno RAS (*Rappresentazione, Architettura e Storia*) ha reso possibile un dialogo multidisciplinare grazie alla condivisione e all'arricchimento culturale generosamente apportato dai colleghi, a cui porgo un sentito ringraziamento Roberto Ragione e Sara Colaceci rispettivamente dei curricula di Restauro e Disegno dell'Architettura del Dipartimento in risposta all'intento delle due giornate di coinvolgere le discipline della scienza della rappresentazione, della storia dell'architettura e dell'arte, dell'analisi del costruito. Il tema apparentemente di nicchia, è viceversa molto vasto, tanto da aver coinvolto a livello internazionale dottorandi e professori in una costruttiva contaminazione di saperi e in uno stimolante dibattito, che si auspica possa essere il primo degli appuntamenti a cadenza biennale, occasione di confronto e di convergenza di interessi.

Rossana Ravasi

PARTE I

ORDINI MONASTICI E CANONICI REGOLARI

Introduzione

Augusto Roca De Amicis

La prima sezione di un convegno dagli orizzonti così ampi è quella che più di ogni altra spazia in un contesto storico e culturale di vasta portata. Molti sono i temi conduttori, a partire dalla dialettica – che è anche complementarità – tra l'isolamento della vita monastica e il suo inserirsi tra i fattori più dinamici della vita civile; dialettica incarnata con particolare rilevanza negli insediamenti benedettini, che lasciano segni di lunga durata nel territorio. Come qui ben esemplificato considerando le tenute che costeggiano il Tevere tra le vie Ostiense e Portuense, in una strategia di qualificazione dei percorsi tra Roma e i suoi scali portuali che non può non essere concordata. Vediamo inoltre che i Benedettini sanno bene inserirsi nelle strategie del potere laico facendosi strumento di una nuova significazione in senso 'occidentale' dell'architettura sacra, come è qui mostrato nel caso degli Altavilla in Calabria e nella Sicilia di Ruggero I. L'ambivalenza tra spiritualità isolata e dialogo con la città è poi leggibile nella stessa collocazione del monastero di San Faustino a Brescia, posto all'esterno dell'antica cinta muraria ma al tempo stesso in stretta coordinazione con i corsi d'acqua che alimentano la città e con il suo tessuto viario, agganciandosi ad essa anche con le foresterie e le altre strutture d'accoglienza.

L'Ordine è poi in grado di rinnovarsi profondamente con le sue filiazioni riformate: il fatto qui notato che l'abbazia di Fabriano, insediamento della riforma di San Silvestro, venga fondata nel XIII secolo in una zona d'espansione dell'abitato mostra che quei Benedettini sanno rispondere adeguatamente alle esigenze pastorali che gli Ordini mendicanti andavano sviluppando con dirompente carica innovativa nella dimensione urbana, come qui approfondito nei casi di studio di

Rieti e Bitonto. E l'altra grande riforma benedettina, quella cistercense, è in grado di propagarsi velocemente in altri contesti, come il basso Lazio, in un'importazione di linguaggi ben nota ma che in questo convegno si arricchisce di nuove acquisizioni, tanto storiografiche quanto nel campo del rilievo.

Accanto al filone di studio principale, rivolto ai Benedettini e alle loro diramazioni riformate, questa sezione del convegno esplora percorsi ancora poco approfonditi, a cominciare dagli insediamenti dei Canonici Regolari, di cui oggi non è ancora ben percepita la rilevanza dal XII fino al XV secolo e oltre, soprattutto in Italia settentrionale, come qui messo in luce, spaziando dal Piemonte a una Cremona particolarmente permeabile alle forme, anche più sperimentali, del Rinascimento. Infine, i cenni alla liturgia dei Certosini vanno a evidenziare nel linguaggio spaziale articolato da archi trasversali a sesto acuto un carattere che prenderà forme sempre più consistenti in epoca moderna; ossia quello dell'interscambiabilità di soluzioni tra ordini religiosi; non retaggio di appartenenze ma patrimonio comune suscettibile di continue, variate e libere appropriazioni.

Abbazie latine nella Calabria Citra e nella Calabria Ultra degli Altavilla. Gestione territoriale e linguaggio architettonico

Laura Aiello

Parole chiave: *abbazie latine; diocesi; Calabria; Medioevo; normanni*

1. Introduzione

L'inizio del secondo millennio rappresenta un punto nodale nella storia dell'architettura ecclesiastica mediterranea. Il progressivo allontanamento avvenuto tra lo stato pontificio Romano e Costantinopoli, culminato nel 1054 con il così detto Scisma di Oriente, vide l'area mediterranea ridisegnare le proprie zone di influenza. In tale contesto il potere centrale della chiesa Cattolica Romana si trova in qualche modo a dover riaffermare il proprio ruolo su tutti quei territori dell'Italia meridionale in cui l'influenza orientale e bizantina risultava particolarmente radicata. In tale ambito l'arrivo dei principi normanni in Calabria trova il favore del papato che riconosce in questo popolo un buon alleato per attivare i giusti processi di conversione dal rito greco a quello latino.

Il presente contributo si propone di offrire un quadro generale di riferimento capace di mettere a fuoco la genesi di un progetto di gestione territoriale che finirà per essere incardinato all'interno di una complessa rete monastica. In tale quadro si vedrà come il proliferare dei nuovi ordini oltre a rispondere a particolari regole religiose sia legato anche ad una particolare "vocazione socio-economica" a cui quel particolare ordine assolve nel quadro geo politico. Anche la forma architettonica risponde parallelamente a peculiari ideali ascetici e comunitari aprendosi a un dibattito di respiro internazionale e dialogando con le grandi sorelle francesi di oltralpe.

2. La nuova economia e la gestione del territorio

Nel 1059 Roberto il Guiscardo (circa 1015-1085), figlio di Tancredi d'Altavilla, proclamandosi vassallo del Papa Niccolò II, ne ottenne l'investitura sui territori dell'Italia meridionale, i quali gli furono ufficialmente assegnati nello stesso anno col Trattato di Melfi. Il Guiscardo, dopo averne cacciato i Bizantini e i Longobardi e spinto il fratello Ruggero alla conquista della Sicilia, si adoperò al consolidamento del nuovo stato Normanno. Inizia così per la Calabria un periodo di grande rinascita economica. Il periodo della dominazione bizantina in effetti, se pur lo si identifichi come un periodo di sviluppo artistico, era pur sempre caratterizzato da un pesante sistema fiscale che andava a gravare sulla popolazione, cosa per altro non agevolata dalle continue incursioni saracene. Ed è proprio sotto il dominio normanno che la Calabria ristabilisce una nuova economia. Il sistema di gestione che va a svilupparsi parte dalla cellula base della diocesi suffraganea di una metropoli la quale a sua volta deve rendere conto al potere centrale di Roma del suo operato. Gli organi di azione principali sono gli ordini monastici con i loro monasteri e le loro abbazie che funzionano come delle imprese agricole che hanno sotto controllo grosse parti di territorio dette grange. Anche questi ordini, come le diocesi, seguono una struttura piramidale. Infatti sono generalmente composte da un primordine (che risale al fondatore), un second'ordine di monache che accettano la regola del prim'ordine, un terz'ordine di laici funzionale all'attività e agli scopi dell'ordine.

3. Le Diocesi

All'arrivo dei Normanni nel Mezzogiorno la divisione del territorio, come si legge nella *Notitia Episcopatum* redatta dall'imperatore bizantino Leone VI (886-912), era basata su due grandi metropoli: quella di Reggio, e quella di Santa Severina con le rispettive suffraganee. Sotto la metropoli di Reggio si trovano le suffraganee: Vibona, Tauriana, Locri, Rossano, Squillace, Tropea, Amantea, Crotona, Cosenza, Nicotera, Bisignano e Nicastro. Sotto la metropoli di Santa Severina si registrano invece: *Euria* (Umbriatico), *Akerentia* (Cerenzia), *Aisilo* (Isola Capo Rizzuto), *Gallipoli* (Figura 1).



Fig. 1. Diocesi, metropoli e suffraganee della Calabria Bizantina, a sinistra, e della Calabria Normanna, a destra (elaborazione grafica dell'autrice).

Con l'arrivo dei Normanni la metropoli di Reggio cederà dei territori per l'erezione delle nuove diocesi normanne di Bova e di Oppido.

Inoltre la diocesi perderà alcune suffraganee, quali Vibona e Taureana che andranno a costituire i territori della nuova diocesi di Mileto (residenza di Ruggero I), Cosenza che diverrà autonoma con diritti metropolitani sulla nuova diocesi latina di Martirano, Rossano che per il perdurare del rito greco sarà resa autonoma senza suffraganee, ed infine Bisignano che verrà direttamente soggetta a Roma insieme alla fondazione delle nuove diocesi di Malvito e San Marco (residenza di Roberto il Guiscardo).

Contestualmente, i nuovi dominatori lasceranno invece immutata l'area di influenza della metropoli di Santa Severina che vide crescere il proprio territorio con l'istituzione delle diocesi di *Callopoli* (Belcastro XII secolo), *Polecastro* (Strongoli XII secolo) e San Leone (XIII secolo) e da cui sarà esclusa Gallipoli.

Tali modifiche evidenziano la forte volontà papale di riconvertire al rito latino tutto il territorio meridionale. Alcuni vescovi, come quello di Reggio, Basilio, rifiutarono infatti di accettare il rito latino e

la sottomissione a Roma, perciò furono allontanati dalle loro sedi e la diocesi vide ridimensionare la propria area di influenza. In altri casi si procedette con maggiore cautela, e il rito latino venne introdotto man mano che venivano a mancare i vescovi di rito greco, come nel caso di Tropea (1094), Squillace, Nicastro e Cassano (tra il 1090 e il 1096), Umbriatico (1139), Isola (1149). Conservarono invece il rito greco ancora per alcuni secoli le diocesi del versante ionico: Bova, Santa Severina, Gerace, Cerenzia e Rossano.

Tale divisione arriverà con le costituzioni di Melfi del 1231 a consolidarsi nella distinzione tra *Calabria Citra flumen Nethum* (Calabria latina) e *Calabria Ultra flumen Nethum* (Calabria greca), in cui appare evidente la forte riduzione delle dipendenze di Reggio Calabria.

4. Le prime abbazie Normanne

Parallelamente al sistema delle diocesi, i Normanni affiancano alla struttura territoriale la dislocazione di nuovi centri abbaziali latino-normanni in punti-chiave della Calabria, ai quali viene affidata la struttura gestionale economica del territorio e la conseguente forza portante della *Rekatholisierung*. Tra le prime opere registrate a nome di Roberto Il Guiscardo e del fratello Ruggero I si colloca la fondazione di tre importanti monasteri Benedettini: Santa Maria della Matina (1059-1061)¹, Santa Maria di Sant'Eufemia (diploma di fondazione del 1062) e la Santissima Trinità di Mileto (1063-1070)².

Tali fondazioni risultano cruciali nella storia dell'architettura abbaziale del sud Italia. Da quanto riporta il cronista Olderico (1075-1142) nella sua *Historia Ecclesia*³ sembra infatti che a seguito di Roberto il Guiscardo arrivò nel sud Italia Robert di Grandmesnil, abate e architetto di Sant Evroul sur Oches e fratello di Giuditta di Evreux (prima sposa di Ruggero nel 1062).

Tale concomitanza ha spinto gli storici ad attribuire a questo personaggio una forte influenza nello sviluppo dell'architettura locale, i cui esempi architettonici si prestano come cardine di un dibattito sull'architettura di respiro internazionale.

¹ PARISE 2006, p. 103; TABANELLI 2016, p. 41.

² OCCHIATO 1981, p. 567.

³ Monaco di Saint-Evroult-sur-Ouche. Cfr. ORDERICO 1114-1142.

Occhiato afferma infatti che tali architetture

“parlano, sia pure attraverso una molteplicità di parafrasi del lessico espressivo, secondo una comune sintassi di forme, sostanzialmente riconducibile ai moduli occidentali, connotata da influssi franco normanni e precisamente da disposizioni sperimentate nelle chiese benedettine d’Oltralpe”⁴.

A livello territoriale le tre abbazie si collocano lungo la direttrice nord-sud fissando a San Marco Argentano la residenza del Guiscardo, nel territorio di Santa Maria della Matina, e a Mileto la prima sede episcopale latina del sud Italia e la residenza di Ruggero I, nel territorio della Santissima Trinità di Mileto. Di grande rilevanza appare l’abbazia di Sant’Eufemia, residenza invece proprio dell’abate architetto Robert di Grandmesnil.

Ad oggi della struttura originaria delle tre abbazie ci giunge ben poco. Tutte collocate in luoghi strategici, subirono nei secoli continui rifacimenti dovuti ai terremoti, attraverso ricostruzioni realizzate secondo le tecniche e gli stili che nei secoli si sono susseguiti. Oggi ci troviamo dunque a interpretare ciò che rimane di tali opere servendoci dei dati che la storiografia ufficiale ci offre. Fondamentale in questo studio è leggere il quadro degli eventi che ci colloca in un periodo di fermento. Due i principali riferimenti a cui guardare, la ricostruzione di Cluny II in fase di ampliamento (Cluny III) e la vicina opera benedettina di Montecassino.

4.1. Santa Maria della Matina

L’abbazia di Santa Maria della Matina non risulta tra quelle affidate a Robert di Grandmesnil, tuttavia sembra che “i nomi dei monaci registrati dai documenti mettano in luce come anche in questo caso la comunità si componesse, almeno in parte, di religiosi transalpini”⁵. Nella seconda metà del secolo XII si assiste a un rapido declino del monastero: dal 1183, data dell’ultimo documento citato dal Pratesi⁶, non si hanno più notizie fino al 1221-1222, anni in cui fu ceduta

⁴ OCCHIATO 1981, p. 568.

⁵ TABANELLI 2016, p. 41.

⁶ PRATESI 1958.

ai cistercensi della Sambucina di Luzzi perché vi si trasferissero, abbandonando il loro monastero. Devono essere stati questi anni scenario di un improvviso declino da cui si riprese solo parzialmente nel 1222. Da questo momento l'abbazia matinese viene considerata da Casamari come filiazione propria. A partire dal XV secolo, durante il periodo aragonese, le fonti ci informano che fu data dal papa in commenda insieme ad altri due monasteri dello stesso ordine. Fino al '600 gli edifici claustrali rimasero intatti. In seguito, dopo l'eversione della feudalità (1806) diventa proprietà della famiglia Valentoni, che la converte in fattoria agricola. Il fabbricato abbaziale, che appartiene alla fase cistercense nonostante le trasformazioni subite nel corso dei secoli, è ancora esistente e comprende il parlatorio, lo scriptorium, la scala d'accesso ai piani superiori e l'aula capitolare (Figura 2). Quest'ultima, considerata tra i più raffinati esempi di architettura cistercense in Italia, è suddivisa in sei campate da due pilastri a fascio su cui si innestano le maestose volte a crociera costolonate. Esiguo tracce dell'insediamento benedettino si riscontrano in qualche superstite elemento architettonico. Dell'originaria fondazione Occhiato riconosce "solo un tratto del muro di cinta meridionale del chiostro"⁷.

Come riporta l'autore nella nota 5

"[...] non è stato possibile accertare se l'avancorpo della chiesa fosse ad una o a tre navate. Altre caratteristiche quali il transetto poco o nulla prominente e tre absidi semicircolari allineate, indurrebbero a far supporre al Bozzoni la presenza di schemi benedettini cassinesi, lontani perciò da possibili rimandi ad influenze francesi, tanto più che in questo monastero non vi è stata la presenza di monaci franco-normanni"⁸.

Fra le evidenze sembra consolidarsi quindi l'idea che Santa Maria della Matina non utilizzò i modelli di oltralpe,

"ossia il coro a cappelle radiali di Venosa, Acerenza e Aversa o lo *chevet échelonné* di Sant'Eufemia e Mileto"⁹.

⁷ OCCHIATO 1981, pp. 567-568.

⁸ Ibid., p. 568.

⁹ TABANELLI 2016, p. 45.



Fig. 2. Capitolo di Santa Maria della Matina (foto dell'autrice).

4.2. Santa Maria di Sant'Eufemia (1062)

In ordine temporale, la data di fondazione di Sant'Eufemia viene collocata attorno al 1062. Il maggior numero di informazioni ci giunge ancora una volta dalla *Historia ecclesia* di Orderico, il quale ci informa di come Grandmesnil dovette scappare dalla Normandia a seguito di alcune vicende con il duca Guglielmo il conquistatore. Accolto da Papa Alessandro II a Roma, nel 1061 decise di scendere alla corte del Guiscardo per il quale costruì appunto il monastero di Sant'Eufemia e successivamente quello di Mileto e di Venosa.

La sede abbaziale fu molto cara ai conti Normanni i quali la destinarono alla sepoltura della madre. La gestione benedettina dell'abbazia si dovette concludere alla fine del duecento con il passaggio (1282) agli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme e quindi alle successive evoluzioni dell'ordine dei Cavalieri di Rodi e poi di Malta.

Occhiato nel 1981, effettuando un'analisi visiva, arrivò a descrivere una chiesa con impianto a tre navate scandite da pilastri, un transetto aggettante, contrafforti esterni, volte a botte sulle navi laterali e una torre nel prospetto occidentale, ipotizzando un abside di tipo benedettino



Fig. 3. Abbazia di Santa Maria di Sant'Eufemia (www.turiscalabria.it).

cluniacense, ossia lo *chevet échelonné* con un triplice coro parallelo concluso da tre absidi gradonate. Sembra che tali ipotesi siano state confermate da alcuni scavi effettuati negli anni '90 e successivamente nel 2006.

Le indagini hanno permesso di riportare alla luce i tre emicicli absidali disposti in maniera scalare, un brano pavimentale in *opus sectile* geometrico, i gradini di accesso al presbitero e i pilastri d'angolo realizzati in calcare squadrato e laterizi (Figura 3).

4.3. Santissima Trinità di Mileto

Ruolo di cruciale importanza ebbe la cittadina di Mileto, *casalia* bizantino, che all'arrivo dei normanni vide accrescere il proprio ruolo come distretto comitale di Ruggero, dotato di una propria zecca, sede della prima diocesi latina del territorio calabrese e sede dell'importante abbazia della Santissima Trinità attestata già dal 1070 per la presenza di un abate ma consacrata nel 1080¹⁰.

Mileto si configura quindi come centro amministrativo di tutto il regno di Ruggero e tale resterà fino alla sua morte nel 1101, anno dopo il quale la moglie Adelaide¹¹ sposterà la corte prima a Messina e poi definitivamente a Palermo.

La costruzione dell'abbazia sorge quindi in un clima di favore e concessioni da cui si spiega il sorgere di una struttura paragonabile alle grandi sorelle di oltralpe. Come anticipato, Orderico nella sua cronaca

¹⁰ Cfr. MÉNAGER 1959; ROMEO 2015, p. 94.

¹¹ HOUBEN 1996, pp. 81-114.

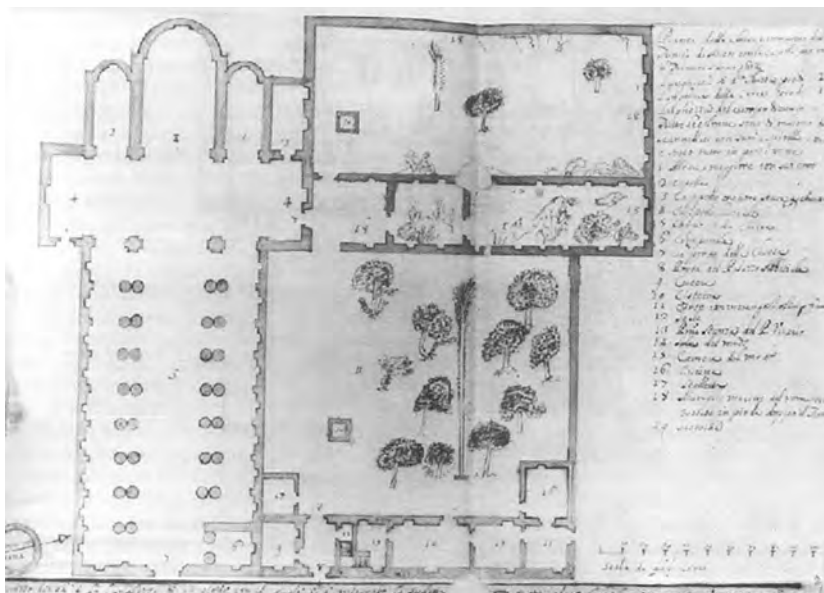


Fig. 4. Santissima Trinità di Mileto, Pontificio Collegio Greco, vol. 83 (https://www.omceovv.it/storia_normanni/chiesa.htm).

annovera anche tale abbazia, insieme a Sant'Eufemia e Venosa, tra le diramazioni di Saint Evroul. Per avere un'immagine di come potesse configurarsi all'epoca di fondazione possiamo avvalerci di alcuni disegni dell'archivio conservati oggi presso il Collegio Greco di Roma raffiguranti l'abbazia a cavallo del terremoto del 1659¹² (Figura 4).

Come confermato da vari studi, la conformazione originale sembra ricalcare come per Sant'Eufemia quella dello *chevet échelonnées*¹³ con transetto sporgente, rimarcando il legame di tali fabbriche con l'abate architetto Robert di Grandmesnil.

5. I nuovi ordini monastici e la gestione economica territoriale

A livello di gestione territoriale e ampliando lo sguardo a tutto il territorio della Calabria Citra e della Calabria Ultra è possibile sintetizzare alcune grandi fasi legate proprio alla diffusione degli

¹² Dopo il terremoto del 1783 il sito sarà abbandonato.

¹³ ROMEO 2015, p. 100; TABANELLI 2016, p. 45.

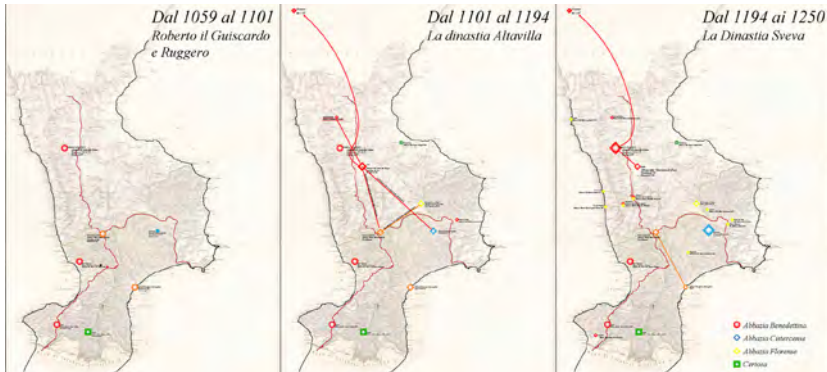


Fig. 5. Diffusione delle strutture monastiche latine nella Calabria Citra e nella Calabria Ultra sotto la dominazione normanna (elaborazione grafica dell'autrice).

ordini religiosi. Osservando le tre carte relative alla prima dominazione Normanna, dall'arrivo del Guiscardo alla morte del fratello Ruggero, quella legata alla successiva discendenza degli Altavilla prima e degli Svevi dopo, appare evidente come il ruolo delle abbazie accrebbe gradualmente la propria funzione di governo del territorio (Figura 5). Ricordiamo che il dodicesimo secolo fu periodo assai favorevole per tali aggregazioni religiose; i normanni elargivano alle abbazie beni immobili che esse sapevano ben governare e trasformare, considerandole veri e propri feudi; il papato, alle spalle, insisteva perché maggior fortuna avessero le abbazie di rito latino su quelle di rito greco. La politica religiosa dei normanni mirò dunque gradualmente, e senza scosse e violenza, ad assecondare tali fini.

5.1. Benedettini

Nel periodo che corre dal trattato di Melfi alla morte di Ruggero I, il ruolo dell'ordine Benedettino diventa fondante di tutta la struttura di controllo del territorio. I monasteri si dispongono inizialmente a presidio nella via nord sud da San Marco Argentano in direzione di Reggio Calabria (futura porta del Regno di Sicilia) e successivamente a presidio dei principali snodi viari (come l'abbazia di Corazzo). Interessante osservare come, in questi anni di preludio all'indizione delle crociate, proliferarono oltralpe almeno due nuovi ordini monastici riformati che verranno direttamente impiantati in Calabria dalla dominazione normanna: i certosini e i cistercensi.

5.2. Certosini

Primo fu l'ordine certosino nato dalla fondazione della "grande Certosa" del 1084 voluta da Bruno di Colonia, ispirato dal desiderio di realizzare un tipo di vita eremitico e di alta ricerca spirituale. Dalle alpi francesi Bruno sarà presto chiamato da Urbano II al suo servizio a Roma. Nel 1091 tornerà al suo ideale ascetico fondando nel cuore dell'appennino calabrese l'eremo di Santa Maria su un terreno di donazione di Ruggero I. Da lì, due chilometri più a valle, si colloca l'attuale certosa di Santo Stefano destinata ai fratelli conversi.

Evidenziamo che le certose si collocano solitamente in aree centrali rispetto al territorio di pertinenza, nel cuore dell'enclave e in area protetta proprio per la ricerca di quegli ideali di ascetismo propri della consuetudine certosina. Tali congregazioni sono sempre affiancate da strutture di conversi che si prestano alla funzione di filtro con la chiusura della vita eremitica ma anche come forza operante dell'ordine. Tutte le certose assumono infatti la struttura di centro produttivo strategico del territorio in cui si innestano. Da quanto riporta Cariddi sappiamo che nel 1089 Bruno riceve

"un'area interna, la cui produzione principale è rappresentata dal legname e dall'allevamento; la terra non coltivata, presenta rigogliose foreste di faggi, ontari, castagni e prati preclusi agli usi civici"¹⁴.

Qui l'ordine possedeva 3 mulini, una gualchiera e 2 segherie alimentate dal torrente Ancinale che producevano una grande quantità di legname che giungendo a Bivona veniva distribuito in tutta la Calabria. Ecco come a livello strategico l'istituzione di tale organo si configura nella Calabria di fine XI secolo come un centro produttivo di primaria importanza, giustamente collocato lontano dalle principali vie di transito e situato come un carapace nella parte più interna dei territori normanni.

5.3. Cistercensi e Florensi

Diverso il ruolo dei Cistercensi, ordine monastico fondato nel chiostro di Cîteaux nel 1098 da Roberto di Molesme, e perfettamente rappresentato negli anni della sua diffusione dal forte carisma di

¹⁴ CARIDI 1994, pp. 49-64.

Bernardo di Clairvaux (1090-1153). L'ordine nasce in seno al grande dibattito internazionale sviluppato tra Montecassino e Cluny III, da cui la redola cluniacense sembrava aver intrapreso un percorso troppo distante dallo spirito monastico della regola caratterizzata dalla disciplina e dalla povertà dettata da San Benedetto, volendo ritrovare il perduto rigore ascetico. L'ordine si caratterizzerà, come già sperimentato dai primi benedettini, per la forte connotazione gestionale del territorio. Anche in questo caso le abbazie si configurano come centri direzionali polivalenti a cui si riferiscono le grange dislocate sul territorio secondo schemi di isocrone che garantiscono una eccellente rete di comunicazione fra le une e le altre¹⁵. All'interno delle mura protette dell'abbazia si conserva una cultura fatta di sapienza erudita (*scriptorium*), manualità (arte della seta e della lana), arte del costruire secondo un ordine geometrico rigoroso e privo di decori superflui. La prima abbazia Cistercense in Calabria fu l'abbazia della Sanbucina di Luzzi, benedettina di fondazione (1141) e convertita nel 1160. Da tale centro si irradiano le nuove fondazioni delle figlie cistercensi. La fortuna di tale ordine, come anticipato, è da rintracciare nella politica di benevolenza attuata dai Normanni proprio per il fine di agevolare la latinizzazione dei territori bizantini. Particolare rilevanza rivestirà a livello locale la riforma di Gioacchino da Fiore che nel 1196 avrà il riconoscimento del nuovo ordine fiorentino a cui sarà affidato il ruolo di subentrare nella gestione dei monasteri basiliani in decadenza.

6. Conclusioni

Il quadro descritto evidenzia il forte legame che intercorre tra la struttura governativa Normanna e la rete gestionale del territorio affidata alle congregazioni monastiche.

In tale quadro Benedettini, Cistercensi, Certosini e Florensi sviluppano una rete di gestione territoriale specialistica in cui all'opposità dei benedettini prima e dei cistercensi dopo, si affida la gestione a grande scala dei territori agricoli e la diffusione della cultura, più specialistico appare il ruolo dei Certosini che per la loro posizione strategica si trovano a gestire gli approvvigionamenti sensibili, mentre l'ordine Fiorentino, nato e rimasto circoscritto nell'enclave calabrese, risponde ad un'esigenza locale.

¹⁵ BINI 2011, p. 55.

I documenti d'archivio, i cronisti e i resti archeologici delle strutture religiose del XI secolo parlano di un'epoca di splendore e magnificenza di respiro internazionale.

La Calabria diviene in questi anni il cantiere di sperimentazione e banco di dialogo tra le influenze Cluniacensi (dall'impianto articolato con transetto sporgente), quelle di Montecassino (dall'aspetto sobrio con impianto compatto e presbiterio rialzato) e le maestranze ellenizzanti del territorio meridionale (avvezze all'uso del mattone e alla predilezione per l'impianto centrale a croce greca), giungendo infine ad attuare quel sincretismo stilistico che in prima istanza vedrà la sua massima espressione nel duomo di Mileto e di Gerace e successivamente in quello di Mazzara, Messina, Catania, Cefalù e Monreale e Palermo, a testimonianza di come i linguaggi orientale e latino siano riusciti a configurare una nuova proposta identitaria.

Bibliografia

- BINI, M. (ed.) (2011), *Il paesaggio costruito della campagna Toscana*, Alinea, Firenze.
- CARIDI, G. (1994), *Popolazione e territorio della Calabria moderna*, Laruffa, Reggio Calabria.
- HOUBEN, H. (1996), *Mezzogiorno normanno-svevo: monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Liguori, Napoli.
- MÉNAGER, L. R. (1959), *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto, en Calabre, à l'époque normande*, in "Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano", 4-5, pp. 9-94.
- OCCHIATO, G. (1981), *Rapporti culturali e rispondenze architettoniche tra Calabria e Francia in età romantica: l'abbazia normanna di Sant'Eufemia*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age", 93, 2, pp. 565-603.
- ORDERICO, V. (1114-1142), *Historia ecclesiastica*, trans. M. Chibnall, *The ecclesiastical History of Orderic Vitalis*, 6 vol., Clarendon Press, Oxford, 1968-1980.
- PARISE, F. (2006), *Il disegno dell'architettura Cistercense in Calabria*, Alinea, Firenze.
- PRATESI, A. (1958), *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
- ROMEO, P. (2015), *La Santissima Trinità di Mileto: una revisione critica dell'architettura religiosa normanna in Calabria e le sue conseguenze in Sicilia*, Tesi di Dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, 2015.
- TABANELLI, M. (2016), *Architettura sacra in Calabria e in Sicilia nell'età della Contea. Gli interventi dei conquistatori normanni tra occidentalizzazione e persistenze italogreche*, Tesi di Dottorato, Sapienza Università di Roma, 2016.

Sitografia

www.turiscalabra.it (ultimo accesso il 14 marzo 2022).

www.omceovv.it (ultimo accesso il 10 agosto 2022).

Il monastero di San Benedetto a Fabriano (AN). La sua evoluzione dal Medioevo all'Età Moderna, la storia dei suoi restauri dal 1741 ad oggi

*Alfonso Ausilio, Alessandra Pacheco**

Parole chiave: *silvestrini; aula unica; rinnovamenti controriformistici; restauri post-sismici; tutela*

1. Introduzione

La presenza dei monaci di Farfa in terra picena si irradia dalla fine del IX secolo¹. Il monachesimo benedettino nella valle dell'Esino ha avuto una vasta fioritura; qui avviene a partire dai secoli X-XIII una rilevante concentrazione claustrale, favorita anche dalla conformazione del paesaggio. Figure fondamentali per lo sviluppo delle famiglie religiose nelle Marche e grandi testimoni della spiritualità furono san Romualdo (951-1027), fondatore dei Camaldolesi, san Pier Damiani (1007-1072) e, più tardi, il loro erede san Silvestro Guzzolini (1177-1267), fondatore dei Silvestrini. Egli propose una riforma in chiave più austera ed eremitico-contemplativa della Regola benedettina e altresì recepì le istanze riformatrici del tempo. All'inizio del secolo XIII incontrò san Francesco (1182-1226) che svolgeva apostolato nelle Marche², subendone l'influsso.

2. Caratteristiche degli insediamenti silvestrini

Seguendo la citata Regola, nel 1231 Silvestro determinò la nascita del nuovo Ordine riunendo la prima comunità cenobitica sul Montefano presso Fabriano, da allora in poi centro spirituale e giuridico del

¹ Nell'898 l'Imperiale abbazia di Farfa fu pesantemente segnata dalle incursioni saracene; a seguito della distruzione da questi operata, la comunità religiosa, divisa in tre gruppi, fu costretta a fuggire. Gli uomini al seguito dell'abate Pietro I approdarono a Santa Vittoria in Matenano (FM). Si stabilirono poi anche ad Ascoli e Camerino, spingendosi inoltre fino alla valle dell'Esino.

² PAOLI 1990; ALLEVI 1966; AA.VV. 1982; ALESSIO 1987; PENCO 1995, pp. 276-280; CARBONARA 2014.

novello sodalizio. Ogni monastero era autonomo, costruito in modo che potesse comprendere tutto quanto fosse necessario per chi vi risiedesse³; era utilizzato il sistema congregazionale per garantirne l'indipendenza ed era governato da un "priere" in luogo di un "abate". Tra il 1231 ed il 1268, furono fondate dodici case con circa 120 monaci⁴, posizionate, prevalentemente, lontano dagli abitati. Rilevante fu inoltre il loro apporto allo sviluppo dell'industria cartaria fabrianese⁵.

3. Fondazione e prima espansione

La prima metà del secolo XIII vide l'inserimento delle abbazie nel tessuto comunale. Una politica di accrescimento comunale ed incremento demografico segnò, accanto ad un monachesimo rurale, l'affermarsi di cenobi situati nelle zone di ampliamento urbano, i cui membri svolgevano prevalentemente attività pastorale.

In questo contesto nel 1244 è attestato un insediamento silvestrino al margine della II cerchia di mura fabrianesi, in località Castellare, costituito da una piccola chiesa ed un edificio annesso⁶. Esso realizzò l'abbandono dell'eremitismo a favore dell'inurbamento in strutture cittadine⁷. Anche seguendo l'esempio degli ordini mendicanti.

Tra il 1287 ed il 1293 il sito fu ingrandito tramite donazioni ed acquisti che portarono all'edificazione di un nuovo complesso claustrale, in cui risiedeva una stabile comunità di religiosi⁸. L'aula liturgica era caratterizzata da una struttura molto semplice ad unica navata, priva di transetto con tetto a vista, in cui predominava l'unità spaziale. Nel 1323 fu conseguita la giurisdizione parrocchiale.

³ "L'acqua, il mulino, l'orto e i locali dove si esercitano le attività; così i monaci non sono costretti ad uscire spesso dal monastero, cosa che non giova affatto alle loro anime". San Benedetto, *Regola dei Monasteri*, 66.

⁴ RADICIONI 2001, p. 59.

⁵ PAOLI 1984, p. 714. Possedevano inoltre cartiere le comunità di S. Vittore delle Chiuse e di S. Maria d'Appennino di Montefano.

⁶ Archivio Monastero di S. Silvestro in Montefano, Fabriano (d'ora in poi AMF), Fondo S. Benedetto di Fabriano (d'ora in poi FSB), n. 1, 10 luglio 1244 e 12 luglio 1244.

⁷ PAOLI 2001, p. 379.

⁸ AVARUCCI, PAOLI 1990, pp. 238-382.

La fabbrica si sviluppò, secondo una tipica articolazione temporale per periodi successivi⁹, seguendo l'orografia e la geometria dei lotti del terreno. Dal 1419 si svolsero importanti lavori edilizi per dotarla pienamente delle funzioni richieste dalla Regola e per realizzare la torre campanaria. Nel 1438 il Comune donò quattromila mattoni per ampliare il monastero e nel 1449 concesse un terreno verso la piazza del Mercato¹⁰.

4. Il secondo edificio

Nella seconda metà del XVI secolo, all'epoca delle riforme attuate dal priore, procuratore generale, nonché archivistica Stefano Moronti¹¹, l'architettura ecclesiale venne adeguata alle direttive postconciliari. Si operò un profondo rinnovamento dell'organismo, nella sua spazialità interna e nell'immagine esterna¹², come analogamente avverrà per la cattedrale di Spoleto¹³.

Nel 1577 la struttura preesistente fu demolita. La ricostruzione fu fatta, probabilmente, su disegno del monaco Lorenzo Rinalducci con la collaborazione di Mariano lombardo. Nel 1586 si realizzò la cripta; nel 1590 le opere murarie erano terminate. Nel 1605 il nuovo luogo di culto venne consacrato dal cardinale Del Bufalo.

L'impianto è ad aula unica rettangolare con l'assenza del transetto, in continuità con la configurazione antecedente; si definisce tuttavia una articolazione nuova, tramite una controstruttura a pilastri e setti posta a reggere e contraffortare la nuova copertura voltata, che viene a conformare dieci cappelle laterali¹⁴.

Il presbiterio ad emiciclo ed il coro, uniti visivamente attraverso tre arcate, sono adoperati per ottenere un effetto di ampliamento spaziale e rappresentano la continuità con le tipologie tardomedievali. Lungo il lato orientale si nota un esteso reimpiego di parti murarie aventi

⁹ MEERSSEMAN 1946, pp. 142-190.

¹⁰ AVARUCCI, PAOLI 1990, p. 371; KRÖNIG 1938; WAGNER-RIEGER 1958; BRAUNFELS 1969; VILLETTI 2003; BONELLI 2003.

¹¹ PAOLI 2001, pp. 387-393.

¹² CARBONARA 1982, p. 162.

¹³ BENAZZI, CARBONARA 2002.

¹⁴ CARBONARA 1982, p. 164.

paramento in blocchi lapidei con corsi regolari di XIII-XIV secolo, sulle quali sono impostate le nuove strutture¹⁵. Frammenti costruttivi (tra cui elementi dei preesistenti portali) sono diffusamente inglobati nelle nuove cortine laterizie del prospetto est e del coro – in modo sostanzialmente inusitato per il periodo storico in cui viene ciò effettuato –, con parziale riconoscimento del loro valore storico e simbolico¹⁶. Si è in presenza di una chiesa rinnovata strutturalmente nel corso del XVI secolo e decorata durante il XVII, il XVIII e finanche il XIX, con una continuità di intenzioni e di senso estetico, propria di un centro di provincia attardato nel proporre gli stilemi barocchi, in parte rivisitati in chiave popolare¹⁷.

5. Gli interventi seguiti al sisma del 1741

Il 24 aprile 1741 si verificò un primo movimento tellurico che provocò estesi danni in tutto il complesso monastico: “[...] fu fatta perizia di tutto il danno di chiesa e monastero [...] il tutto ascende a scudi 3000 circa”¹⁸. La chiesa divenne non agibile. Pesanti guasti furono arrecati alle volte della navata e del coro, di cui si rilevò il parziale crollo¹⁹, seguì pure la crisi della soprastante copertura a falde²⁰. Inoltre si riscontrarono serie lesioni al campanile.

La comunità religiosa si attivò subito per risarcire i danni patiti dalla costruzione, sia procurando finanziamenti sia rimodulando il bilancio del cenobio²¹. I lavori, che miravano in special modo a riattare le murature, formate con laterizi di qualità non buona e nucleo a sacco²², con mirati scuci-cuci e incatenamenti, procedettero per i mesi primaverili ed estivi.

¹⁵ ESPOSITO 2013, pp. 126-129.

¹⁶ ESPOSITO 2020, p. 135.

¹⁷ BENEDETTI 1976; BENEDETTI 1980, pp. 280-282; MARIANO 1995.

¹⁸ AMF, FSB, Memoria sui danni arrecati dal terremoto del 1741, f. 5r.

¹⁹ AMF, FSB, Memoria, cit., f. 2v.

²⁰ AMF, FSB, Memoria, cit., f. 7r.

²¹ AMF, FSB, Memoria, cit., f. 5v.

²² AMF, FSB, Memoria, cit., f. 7v.

Frattanto comparve Francesco Nicoletti, già presente a Fabriano per conto dei Gesuiti e dal loro preposito generale autorizzato ad assistere il cantiere dei Silvestrini. Consigliò di demolire e ricostruire la volta della navata

“[...] aveva riconosciuto come la volta a suo giudizio richiedeva il gettito et il rifacimento da principio, [...] perché il difetto della predetta volta era per non havere tutto il sesto giudicò che dovesse mutarsi l’ordine bastardo e ridurre la volta predetta a tutto sesto con inalzarla [...]”²³.

Lungo via Mamiani, da un attento esame, sia visivo sia del rilievo planimetrico, si osserva come il muro con arcate nella parte superiore della facciata presenti due giaciture differenti tra l’esterno e l’interno. Ciò è dovuto al ringrosso della muratura effettuato al lato interiore, contestualmente ai nuovi speroni esterni, per sostenere la spinta della rinnovata volta

“Per fortificare l’altri muri tra un arco e l’altro delli susseguenti, fu inalzato il muro di dentro dal corridoretto dell’organo dalli pilastri, con lasciarvi alcune porticine per il passo e poscia trapassato il tetto furono costruiti li controforti in ciascheduno de pilastri e chiuse le nicchie che si scorgevano al di fuori nelli predetti muri laterali antichi”²⁴.

Oltre a quattro catene in ferro poste in senso trasversale. Intanto il 2 ottobre successivo, alle 5.30 circa, accadde un nuovo evento sismico che produsse ulteriori rovine²⁵.

Il 20 dicembre fu terminata la ricostruzione del tetto a falde. Il 20 gennaio 1742 fu principiato il rifacimento della volta del coro, con apparecchio di mattoni posti in foglio²⁶, compiuto il 2 marzo seguente. Si proseguì con riassettare le murature nella zona della tribuna, le pareti delle cappelle e della controfacciata²⁷. Nel ricomporre le membrature

²³ AMF, FSB, Memoria, cit., f. 9r.

²⁴ AMF, FSB, Memoria, cit., f. 9r-v.

²⁵ AMF, FSB, Memoria, cit., ff. 9v-10v.

²⁶ AMF, FSB, Memoria, cit., f. 12r.

²⁷ AMF, FSB, Memoria, cit., ff. 13v-14r.

si fece uso anche di ferri di armatura, per meglio concatenarle²⁸. Parte della volta della navata, al lato del presbiterio, fu terminata il 22 giugno. Si passò poi alla sacrestia

“[...] fecero chiamare il signor Pietro Paolo Alfieri capo mastro de Gesuiti, [...] fu risoluto che bisognava demolirla tutta; il che dispiacque all'abate e alli monaci tutti, perché la volta era tutta dipinta [...] onde fu armata detta volta e fu gettata a terra; indi fu cominciato a smantellare il tetto di essa sagrestia e poi a demolire tutta la muraglia che riguarda la strada, che, era trapiombata da due piedi [...]”²⁹.

Questo tratto di opera prospiciente via Mamiani, di nuova esecuzione, non presenta i blocchi lapidei di reimpiego incorporati.

All'inizio di settembre del 1742 si procedette a perfezionare la volta della navata nella sua interezza, con la supervisione del Nicoletti (che produsse anche alcuni disegni) e dell'Alfieri³⁰. Furono eseguite anche opere a stucco delle cornici e della trabeazione.

Una perizia redatta dall'architetto trapanese il successivo mese di dicembre riassumeva le opere fino ad allora eseguite, nel limite dei 3000 scudi previsti, e quelle necessarie al ristabilimento totale del complesso silvestrino, stimate in 1900 scudi. Tali interventi, eseguiti dal gennaio 1743, contemplavano consolidamenti: del chiostro e di ambienti posti al suo intorno, di altre sale prospettanti la piazza, delle coperture³¹. Si prevedeva anche la parziale demolizione del campanile, avente la cella sommitale fuori piombo, ed il suo rifacimento, la cui disfatura iniziò nel maggio successivo³². Alcune delle murature alla base o site in ambienti adiacenti furono ricomposte³³. La ricostruzione della torre andò avanti fino a metà settembre quando fu completato il cornicione del vano apogeo³⁴. Nel 1764 cominciò la costruzione della facciata sulla piazza, rimasta incompiuta.

²⁸ AMF, FSB, Memoria, cit., ff. 14v-15r.

²⁹ AMF, FSB, Memoria, cit., f. 15v.

³⁰ AMF, FSB, Memoria, cit., ff. 21v-29r.

³¹ AMF, FSB, Memoria, cit., f. 31r-v.

³² AMF, FSB, Memoria, cit., ff. 31v-32v.

³³ AMF, FSB, Memoria, cit., ff. 37r-38v.

³⁴ AMF, FSB, Memoria, cit., f. 41r-v.



Fig. 1. Fabriano (AN), chiesa di San Benedetto: [A] La facciata, intorno all'anno 1900, dal supplemento alla "Gazzetta di Ancona", 1900; [B] La navata ed il presbiterio, anno 1940 (ASAN, Soprintendenza ai Monumenti per le Marche, Sezione Tutela, busta n. 49, Fabriano: Chiesa di San Benedetto, fasc. 14.2); [C] Lato est con le preesistenze murarie; [D] Dettaglio degli elementi di reimpiego provenienti dal precedente organismo liturgico (foto degli autori).

6. Le vicende in epoca contemporanea

Nel 1810 la comunità monastica fu soggetta alla soppressione napoleonica. Dieci anni dopo il complesso tornò in possesso ai silvestrini ma nel 1861 fu nuovamente abrogato dal Regno d'Italia; ai religiosi fu tolto il monastero, ceduto al Comune che lo utilizzò come scuola fino agli anni '90 del XX secolo.

La parrocchia continuò ad esistere; la chiesa di San Benedetto rimase ai cenobiti, unitamente ad alcuni locali per l'abitazione del parroco, e continuò ad essere officiata. I religiosi Ilarino De Luca e Amedeo Bolzonetti (autore anche di alcune memorie di inizio '900 sul complesso silvestrino), parroco e vice parroco, riuscirono a salvare le pergamene dell'archivio storico della Congregazione Silvestrina che fecero trasportare nel 1910 presso il monastero di S. Silvestro Abate a Montefano³⁵.

³⁵ BOLZONETTI 1902; SASSI 1959, p. 36.

6.1. Le attività di tutela nel Novecento

Nel 1902, il bene venne inserito nell'elenco dei Monumenti Nazionali³⁶. Negli archivi della Soprintendenza ai Monumenti delle Marche, il primo fascicolo sulla chiesa di San Benedetto compare in occasione della campagna vincoli effettuata all'inizio del XX secolo (provvedimento del 16 novembre 1915)³⁷.

Gli anni '20 del Novecento videro il manifestarsi delle prime problematiche relative al degrado del ciclo di affreschi sulla vita di San Silvestro Abate, realizzati da Simone De Magistris e situati sulle pareti del coro; decadimento dovuto ad infiltrazioni causate dal malfunzionamento dell'impianto fognario³⁸.

Dopo la seconda guerra mondiale, l'ispettore onorario professor Romualdo Sassi segnalò alle Belle Arti la presenza di alcune problematiche: un tratto di pavimento dell'aula liturgica era crollato, precipitando nelle sottostanti tombe; era inoltre emerso il deterioramento di una capriata ed alcune strutture secondarie del tetto³⁹. I lavori di restauro furono eseguiti dalla stessa Soprintendenza nel 1958, in sostituzione alla proprietà, come previsto all'epoca dall'art. 14 della legge 1 giugno 1939, n. 1089. Il pavimento in cotto fu divelto in favore di uno nuovo in marmo policromo, su disegno dell'allora Soprintendente prof. G. Belli. Contestualmente vennero asportate le cancellate in ferro davanti all'altare, fu rifatto l'impianto di illuminazione e sistemate le sacrestie e le cappelle laterali dell'aula.

Nel 1967 fu rinnovato l'altare principale secondo le direttive liturgiche seguite al Concilio Vaticano II.

Nel 1980, su richiesta del parroco, la Soprintendenza restaurò il portale in facciata, la copertura e la sommità del campanile⁴⁰.

³⁶ Ministero della Educazione nazionale, Elenco degli Edifici monumentali. XL. Provincia di Ancona, Roma 1902.

³⁷ Archivio di Stato di Ancona, Fondo Soprintendenza ai Monumenti per le Marche, Tutela, b. 49, fascicolo Chiesa di San Benedetto (d'ora in poi ASAN, Fondo Soprintendenza).

³⁸ ASAN, Fondo Soprintendenza, cit.

³⁹ ASAN, Fondo Soprintendenza, cit.

⁴⁰ Archivio Storico della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio delle Marche (d'ora in poi A-SABAP), fascicolo AN 140.

Durante i primi anni '90 la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici, con sede in Urbino, intervenne sui dipinti murali siti nella zona del presbiterio e dell'ultima cappella a sinistra, segnalando nuovamente l'esistenza di infiltrazioni nell'area del coro, causate da un errato convogliamento nell'impianto di smaltimento acque. La Soprintendenza per i Beni Architettonici realizzò quindi, nei primi mesi del 1997, uno scavo con drenaggio, all'esterno, con irreggimentazione dei fluidi, al fine di risolvere definitivamente la problematica.

In questo periodo vennero rinvenuti interessanti dipinti murali nell'originario refettorio dei monaci, che negli anni '20 era stato privato del postergale, realizzato con sedili in legno di noce, venduto al marchese Nicola Serafini per la sua proprietà nel monastero camaldolese di Valdicastro, e da allora utilizzato come palestra per la scuola; da qui la decisione della Soprintendenza di Urbino circa la cessazione di questa impropria destinazione d'uso.

6.2. Le opere seguite ai recenti sismi

Nel settembre del 1997 forti scosse sismiche provocarono nell'edificio ecclesiale ingenti dissesti. Si rilevava un principio di ribaltamento della facciata, con una dilatazione trasversale in prossimità del finestrone; lesioni profonde erano osservabili sia sul prospetto est quanto all'interno sull'arco trionfale, sulla volta della navata ed in generale su gran parte degli intonaci dipinti. L'arcone interno di controfacciata presentava, oltre a lesioni diffuse, anche una preoccupante rotazione verso l'interno della navata. Le coperture presentavano forti deformazioni e lesioni delle strutture lignee⁴¹. L'intervento di restauro, preceduto da un pronto intervento effettuato subito dopo il terremoto, fu eseguito dalle Soprintendenze, secondo le proprie competenze, nell'ambito del piano di interventi post-sisma sugli edifici monumentali⁴².

Le opere, eseguite negli anni 2000-2005 hanno riguardato principalmente la riparazione del danno, con miglioramento sismico, delle pareti murarie, delle coperture, degli archi e delle strutture voltate. Sono stati inoltre recuperati, attraverso opere di pulitura, i fronti delle

⁴¹ PACHECO 2007, pp. 75-81.

⁴² Legge 30 marzo 1998, n. 61.

murature faccia a vista, con risarcimenti puntuali dei paramenti e delle cornici. Tutti gli intonaci dipinti e gli stucchi in pericolo di crollo sono stati consolidati, assicurando la loro riadesione al supporto murario. Si è altresì provveduto al restauro completo degli affreschi e degli stucchi della volta della navata. Sul cartiglio posto in controfacciata fu rinvenuta l'iscrizione testimonianze la ricostruzione settecentesca seguita al sisma del 1741⁴³, che, dopo attente valutazioni e la rimozione delle sovrapposizioni dovute a interventi ottocenteschi, si è scelto di riportare in vista insieme allo stucco e alle dorature originarie.

Completata la riparazione del danno sismico della fabbrica ecclesiale, prevalentemente sotto il profilo strutturale, altri interventi sono seguiti negli anni successivi, volti alla ripresa degli apparati decorativi.

Negli anni 2009 e 2016, ulteriori due finanziamenti della Soprintendenza per i Beni Architettonici, sono stati destinati al restauro degli apparati decorativi della chiesa⁴⁴. I lavori del secondo lotto, iniziati nel 2016, furono interrotti dal sopraggiungere del sisma nel mese di agosto che ha impedito la ricollocazione dell'organo monumentale, precedentemente smontato e trasportato in un laboratorio di restauro, poiché il crollo di parte della vela della controfacciata aveva danneggiato la cantoria.

I competenti uffici del MIBACT hanno effettuato la messa in sicurezza della chiesa⁴⁵, ma, necessitando di un intervento di riparazione definitivo, è stata inserita nell'elenco di cui al piano di interventi sui beni del patrimonio artistico e culturale⁴⁶. Il relativo progetto di restauro è attualmente in corso di redazione.

Anche la parte dell'ex monastero, di proprietà comunale, è stata oggetto di significative riparazioni post sisma 1997, che ne hanno determinato il cambiamento di destinazione d'uso. Il complesso, non più adibito a scuola, ospita infatti il museo della scrittura e della

⁴³ "D.O.M. / TERRAE RUINOSO MOTU/TEMPLI HUIJUS FORNIX / DIE XXIV APRILIS MDCCXLI PROSTRATUS / IN VENUSTIOREM FORMAM / ELEVATUS FUIT / MDCCXLII".

⁴⁴ A-SABAP, Archivio Lavori, Perizia n. 800 del 28/09/2009 e Perizia n. 879 del 23/05/2012.

⁴⁵ A-SABAP, Archivio Lavori, cit.

⁴⁶ Ordinanza n. 38 dell'8 settembre 2017 del Commissario del Governo per la ricostruzione nei territori interessati dal sisma del 24 agosto 2016.

stampa con sala conferenze al piano terra, più il museo del pianoforte ed aule per workshop al primo piano.

Recentemente, nel chiostro, i lavori avviati dal Comune per il corretto convogliamento delle acque meteoriche, hanno permesso di rinvenire alcune strutture murarie appartenenti all'originario impianto medievale, attualmente in fase di documentazione.

** I paragrafi 1, 2, 3, 4, 5 sono redatti da Alfonso Ausilio, il paragrafo 6 è stato redatto da Alessandra Pacheco.*

Bibliografia

- AA.VV. (1982), *Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche*, Editiones Montisfani, Fabriano.
- ALESSIO, G. C. (ed.) (1987), *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Scheiwiller, Milano.
- ALLEVI, F. (1966), *I Benedettini nel Piceno e i loro centri di irradiazione*, in "Studi Maceratesi", 2, pp. 9-128.
- AVARUCCI, G., PAOLI, U. (eds.) (1990), *Le carte dell'archivio di San Silvestro in Montefano. I Montefano, S. Benedetto, Fabriano*, Editiones Montisfani, Fabriano.
- BENAZZI, G., CARBONARA, G. (eds.) (2002), *La cattedrale di Spoleto. Storia, arte, conservazione*, Motta Federico, Milano.
- BENEDETTI, S. (1976), *Architettura e riforma cattolica in Italia*, Multistampa Vettori, Roma.
- BENEDETTI, S. (1980), *L'architettura dell'epoca barocca in Abruzzo* in *Atti del XIX Congresso di Storia dell'Architettura. L'Aquila, 15-21 settembre 1975*, vol. 2, Ferri, L'Aquila, pp. 275-312.
- BOLZONETTI, A. (1902), *Cenni storici della chiesa abbaziale e parrocchiale di S. Benedetto in Fabriano (Marche)*, s. e., Fabriano.
- BONELLI, R. (2003), *Il Duomo di Orvieto e l'architettura italiana del Duecento-Trecento*, Opera del Duomo di Orvieto, Orvieto.
- BRAUNFELS, W. (1969), *Abendländische Klosterbaukunst. Kunstgeschichte, Deutung, Dokumente*, DuMont Reiseverlag, Köln.
- CARBONARA, G. (1982), *Trasformazioni posteriori*, in R. Bonelli (ed.), *Francesco D'assisi. Chiese e Conventi*, Electa, Milano, pp. 162-177.
- CARBONARA, G. (2014), *Iussu Desiderii. Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'XI secolo*, Ginevra Bentivoglio EditoriA, Roma.
- ESPOSITO, D. (2013), *Il reimpiego nelle cripte del XII secolo in Tuscia*, in A. Sousa Melo, M. do Carmo Ribeiro (eds.), *História da Construção - Arquiteturas e Técnicas Construtivas*, CITCEM, Braga, pp. 117-133.
- ESPOSITO, D. (2020), *Materia e memoria in architettura: il reimpiego dell'antico*, in D. Esposito, V. Montanari (eds.), *Realtà dell'architettura tra memoria e immagine. Per Giovanni Carbonara: studi e ricerche*, L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 135-144.
- KRÖNIG, W. (1938), *Hallenkirchen in Mittelitalien*, in "Kunstgeschichtliches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana", 2, pp. 1-142.

- MARIANO, F. (1995), *Atlante del Barocco. Marche*, Edizioni De Luca, Roma.
- MEERSSEMAN, G. G. (1946), *L'architecture Dominicaine au XIIIe siècle: legislation et pratique*, in "AFP", 16, pp. 136-190.
- PACHECO, A. (2007), *Fabriano (AN). Chiesa di San Benedetto*, in "Rimarcando", n. s., 2, pp. 75-81.
- PAOLI, U. (ed.) (1984), *San Silvestro di Fabriano. Antiche pergamene*, Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana, Fabriano.
- PAOLI, U. (1990), *La presenza monastica*, in G. Castagnari (ed.), *Abbazie e castelli della comunità montana Alta Valle dell'Esino*, Comunità montana Alta Valle dell'Esino, Fabriano, pp. 79-90.
- PAOLI, U. (ed.) (2001), *Silvestro Guzzolini e la sua Congregazione monastica*, Monastero San Silvestro Abate, Fabriano.
- PENCO, G. (1995), *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del medioevo*, Jaca Book, Milano.
- RADICIONI, F. (2001), *I dodici monasteri fondati da s. Silvestro Guzzolini*, in U. Paoli (ed.), *Silvestro Guzzolini e la sua Congregazione monastica*, Monastero San Silvestro Abate, Fabriano, pp. 59-86.
- SASSI, R. (1959), *Le cartiere dei monaci di Montefano*, in "Euler Fratres", 10, pp. 36-37.
- SIMI VARANELLI, E. (ed.) (1992), *Le abbazie delle Marche. Storia e arte*, Viella, Roma.
- VILLETTI, G. (2003), *Studi sull'edilizia degli Ordini mendicanti*, Gangemi Editori, Roma.
- WAGNER-RIEGER, R. (1958), *Zur Typologieitalienischer Bettelordenskirchen*, in "Romische Historische Mitteilungen", 2, pp. 266-298.

Forme della rappresentazione e regole monastiche: la deformazione prospettica tra Minimi e Gesuiti

*Francesco Bergamo, Alessio Bortot, Antonio Calandriello**

Parole chiave: *prospettiva; Minimi; Gesuiti; rappresentazione; regole monastiche*

1. Alcune osservazioni sull'arte della meraviglia nella Roma del Seicento

Al rassicurante equilibrio geometrico e proporzionale cui aspiravano gli interpreti dall'architettura dell'età dell'Umanesimo si affianca nel XVI e XVII secolo un progressivo affermarsi del desiderio di dinamismo spaziale e morfologico. Fa eco a questa tendenza la vasta produzione di un repertorio di immagini, di strumenti e di ricerche collocabili sulla soglia di un'apertura capace di connettere due differenti approcci, quello artistico e quello scientifico.

È in questo clima che, secondo Manlio Brusatin,

“si affermeranno gli elenchi di meravigliosi effetti della natura prodotti, Taumatologie, Grandi Arti, Magie Universali (Naturali e Artificiali), Filosofie matematiche, Fisiche Tecniche e Curiose, e infine Fonurgie, Musurgie, Arti magnetiche, Steganografie, Chemiurghe, Spagiriche, Arti Pantografiche e Micrografiche”¹.

L'autore si riferisce evidentemente alla pubblicazione del considerevole numero di trattati “scientifici” in epoca barocca, ma anche al diffondersi di un gusto per il collezionismo che porterà alla definizione di una nuova tipologia architettonica, quella museale.

Gli oggetti rari e curiosi, prodotti per mano dell'uomo o della natura, troveranno una loro collocazione all'interno di residenze private nobiliari, ma anche in spazi più accessibili, come le chiese o i conventi. In questo contesto si colloca il ben noto “museo” di

¹ BRUSATIN 1986, p. 34.

Athanasius Kircher (1602-1680), realizzato all'interno del collegio romano, sede dell'ordine dei gesuiti a partire dal 1584. Poco lontano dalla sede della Compagnia di Gesù si trovava il Convento della SS. Trinità dei Monti, un altro importante luogo del sapere dell'epoca che dall'inizio del XVI secolo, per volere del monarca francese Carlo VIII (1470-1498), ospitava i frati appartenenti all'Ordine dei Minimi. Un luogo di vita contemplativa, baluardo della cristianità francese, ma anche centro di ricerche artistiche e scientifiche di matrice cartesiana.

È all'interno dei locali del Convento sul Monte Pincio che i confratelli Jean-François Niceron (1613-1646) ed Emmanuel Maignan (1601-1676) realizzeranno rispettivamente i ritratti anamorfici di San Giovanni Evangelista (1639) e di San Francesco di Paola (1642), il fondatore dell'ordine stesso². Nel 1637 Maignan tracciò, in un corridoio attiguo a quelli ospitanti le citate anamorfose, un orologio solare a riflessione di grande complessità che con ogni probabilità gli servì da prototipo di studio per il più sontuoso e celebre *Astrolabium Catoptico-Gnomicum*, realizzato a Palazzo Spada nel 1646³.

A padre Kircher non sfuggì questa nuova meraviglia di Trinità dei Monti, però dopo averlo visitato si sentì depauperato di un'ideazione che riteneva propria, da quanto leggiamo nella biografia di Maignan redatta da padre Saguens⁴. Nel 1635 il gesuita aveva in effetti pubblicato un trattato sugli orologi solari a riflessione dal titolo *Primitive Gnomonicae Catopticae hoc est horologiographiae novae speculis*⁵, mentre Maignan pubblicherà la sua *Perspectiva Horaria* solamente nel 1648⁶.

Alle accuse di plagio da parte di Kircher seguì una sorta di processo con tanto di giuria incaricata di stabilire chi tra i due fosse stato il primo ideatore di tali apparati. Il verdetto finale decretò che entrambi i monaci erano giunti a risultati analoghi, l'uno senza conoscere il lavoro dell'altro. L'episodio evidenzia una certa rivalità tra i due monaci, ma anche tra i rispettivi ordini religiosi, nonché tra due nazioni, la Francia e la Germania, che avevano dato loro i natali.

² Sulla storia del Convento di Trinità dei Monti e sulle opere in esso custodite si veda: DE ROSA 2013.

³ LAURA 2019.

⁴ SAGUENS 1697, pp. 15-17.

⁵ KIRCHER 1635.

⁶ MAIGNAN 1648.

Si potrebbe altresì affermare che il primato sulla concezione degli astrolabi catottrici avrebbe anche accresciuto il prestigio scientifico di una delle due congregazioni a discapito dell'altra. L'episodio quindi ci sembra paradigmatico in relazione al tema del presente contributo, che intende offrire alcuni spunti di riflessione sul differente approccio alle ricerche sull'ottica e alle loro applicazioni in ambito pittorico sviluppate in quegli anni dai padri gesuiti e minimi.

Come ricordato in apertura, si diffonde nel Seicento il gusto per le *wunderkammer*, collezioni di oggetti rari e curiosi, non ancora però ordinati tassonomicamente come avverrà nel secolo successivo. La volontà era piuttosto quella di stupire, o meglio meravigliare, il visitatore di questi luoghi. Tali concetti non erano estranei agli ambienti religiosi: lo stesso René Descartes (1596-1650), riferendosi all'associazione miracolo/meraviglia, ci parla di "scienza dei miracoli" affermando come

"essa insegna a servirsi in modo tanto appropriato dell'aria e della luce, che per suo mezzo si possono mostrare tutte quelle illusioni che si dice i maghi facciamo apparire con l'aiuto dei demoni"⁷.

Vi è infine un'altra osservazione che merita di essere esposta: nella sua interpretazione del pensiero aristotelico, Emanuele Severino (1929-2020) precisa che *Thaûma* – su cui sono costruite le parole *thaumázein* e *thaumastón* – non significa soltanto "cosa meravigliosa", ma anche "cosa orrenda, cosa inquietante"⁸. Crediamo di poter affermare che le immagini anamorfiche prodotte dai minimi e le quadrature dei gesuiti siano prodigi dell'ottica capaci di innescare l'ambivalente stato d'animo di cui si è detto.

Ci si chiede però se l'intento dei diversi autori sia stato lo stesso, o se sia piuttosto rivelatore di differenti approcci alla fede, alla scienza e al potere istituito da parte dei due ordini. Si potrebbe innanzitutto osservare come i soggetti illustrati negli iconismi a corredo delle *propositio* presenti nei trattati kircheriani siano spesso di natura terrificata, quali diavoli, scheletri o demoni.

⁷ Lettera di Descartes ad un corrispondente sconosciuto, probabilmente scritta nel settembre del 1629, cfr. BELGIOIOSO 2005, p. 47.

⁸ SEVERINO 1989, p. 174.

Questo immaginario perturbante non sembra invece interessare la produzione dei frati Minimi i quali prediligono per lo più la rappresentazione di soggetti mistici, protettori laici dell'ordine e figure comunque legate alla cultura religiosa d'oltralpe. A questo proposito ricordiamo che Nicéron venne incaricato di realizzare un ritratto anamorfico di Maria Maddalena nel convento di Place Royale a Parigi.

2. *L'oculus imaginationis negli Esercizi Spirituali*

Sulla base di queste premesse, tenendo sempre a mente i testi di riferimento per la vita dei due ordini, soprattutto gli *Esercizi Spirituali* per i Gesuiti e la regola dei Minimi⁹, è possibile individuare differenze che si riflettono nelle forme e nei contenuti delle rappresentazioni pittoriche che caratterizzano le fasi mature delle loro storie religiose, politiche e scientifiche.

Gli autori che dunque prendiamo in considerazione sono quei trattatisti appartenenti ai due ordini di cui ci sono pervenute, oltre a volumi di grande rilevanza scientifica, anche eccellenti applicazioni pittoriche a carattere sacro di soggetti strettamente inerenti le rispettive regole. Rimanendo in ambito romano, per i Minimi ci si concentra sui dipinti anamorfici di Jean François Nicéron¹⁰ e di Emmanuel Maignan¹¹ (Figura 1); per i Gesuiti, invece, si fa riferimento alla volta della chiesa romana del Gesù affrescata da Gaulli (Figura 2) e ancor di più alle numerose applicazioni quadraturiste di Andrea Pozzo¹².

Gli *exempla* gesuitici sono di alcuni decenni posteriori rispetto a quelli minimi, risentono del clima della Controriforma e sono ormai svincolati dalla disputa tra Kircher e Maignan citata in apertura; tuttavia, non soltanto sono le prime grandi opere pittoriche gesuitiche a dispiegare nello spazio sacro l'immaginazione teatrale che era fondamentale per la regola ignaziana, ma paiono confrontabili anche

⁹ In particolare, la *Vita e regola dei frati dell'ordine dei Minimi di Fra' Francesco di Paola*, approvata da papa Giulio II nel 1506.

¹⁰ Cfr. NICERON 1638; MAIGNAN 1648.

¹¹ Ibid.

¹² Autore, in particolare, del trattato *Perspectiva pictorum et architectorum* (Pozzo 1693). Pozzo ha peraltro rivestito un ruolo tutt'altro che secondario nella definizione degli affreschi della più grande sala dipinta in Trinità dei Monti, il refettorio, nonostante la breve permanenza presso il convento. Cfr. BERGAMO, CALANDRIELLO 2019, pp. 19-38.



Fig. 1. E. Maignan, San Francesco di Paola in preghiera, Roma, 1642, (rendering da nuvola di punti, elaborazione grafica di Alessio Bortot).

per l'attenzione con la quale l'insegnamento dei Gesuiti stava in quel periodo guardando proprio ad alcune teorie di Maignan, specie a quella della transustanziazione dell'Eucaristia¹³. I Gesuiti, infatti, sentivano la necessità di realizzare opere che esprimessero una sorta di religione dell'infinito: "per questo fecero entrare il cielo nelle loro chiese"¹⁴.

Probabilmente questa necessità derivava anche, come sottolinea Ackerman, da una nuova concezione dell'arte religiosa tra il sedicesimo e diciassettesimo secolo, "quando dalla riforma si passa alla propaganda e lo spirito di contemplazione cede il posto a uno spirito di esaltazione"¹⁵. Tale trasformazione è maggiormente evidente nella pittura e nell'arte figurativa in generale, così le straordinarie opere che ornano le volte delle chiese della compagnia suscitano nell'osservatore l'impressione che l'architettura si dissolva all'improvviso, per svelare una visione mistica¹⁶.

¹³ Cfr. CAPOCCIA 2009.

¹⁴ MÂLE 1984, p. 178.

¹⁵ ACKERMAN 1992, p. 53.

¹⁶ Ibid., p. 52.



Fig. 2. Gaulli detto Baccio, Trionfo del nome di Gesù, Roma (1685) (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:G.B.Gaulli-Triumph_of_the_Name_of_Jesus.jpg).

Le immagini presenti nei luoghi di culto gesuitici, spesso di grandi dimensioni e aperti alla comunità dei fedeli, collaborano allo scopo degli *Esercizi*: l'osservatore diventa contemporaneo della scena rappresentata. "Si crea continuità di senso tra quello che accade nel quadro e il momento presente del fedele"¹⁷, e gli spazi architettonici, in particolare quelli dipinti, diventano autentici spazi di relazione¹⁸.

Questi spazi, in virtù anche delle scelte decorative e compositive, sono stati spesso definiti "teatrali", ma è fondamentale rilevare come l'esercitante non vi abbia un ruolo passivo, bensì sia protagonista della scena, dell'incontro con Dio¹⁹.

I dipinti anamorfici dei Minimi prevedono invece un impiego ben diverso: non soltanto perché si situano in luoghi più raccolti e destinati alla sola vita monastica, ma anche perché inducono una contemplazione priva di drammatiche tensioni, più finalizzata alla conoscenza, all'esperimento e alla scoperta *tout court* che a un coinvolgimento destinato alla divulgazione e all'esperienza della dottrina. Gli *Esercizi Spirituali*²⁰ ignaziani non prevedono la creazione di spazi artificiali, come invece gli esercizi mnemotecnici dell'*Ars memorativa*²¹, bensì l'esercizio della "memoria naturale" per evocare una varietà di luoghi appropriati alla meditazione in oggetto. Secondo René Taylor, l'*oculus imaginationis* ignaziano e la ricerca della tangibilità delle *imagines*, rappresentano prove del legame con l'*Ars memorativa* medioevale, utilizzata da Tommaso d'Acquino per scopi religiosi²².

La "composizione del luogo" aveva lo scopo di favorire l'entrata in preghiera dell'esercitante con tutto se stesso. In questo modo ci si pone direttamente di fronte ai protagonisti del Vangelo fino ad evocare i dettagli della scena. L'occhio interiore – occhio della fede, del cuore e della mente in riferimento alla tradizione teologico-spirituale di Sant'Agostino e dei Padri della chiesa – attraversa tre fasi: prima si focalizza su se stesso; successivamente "l'occhio teologale" si rivolge ai

¹⁷ KOLVENBACH 2006, p. 64.

¹⁸ MASSARA 2019.

¹⁹ O'MALLEY, BAILEY, SALE 2005; O'MALLEY, BAILEY, HARRIS 2006.

²⁰ DI LOYOLA 1548.

²¹ TAYLOR 1992, pp. 116-117.

²² Ibid.



Fig. 3. A. Pozzo, Gloria di San Francesco Saverio, Chiesa di San Francesco Saverio, Mondovì, 1976-77. Analisi del dipinto ed individuazione del punto di stazione (elaborazione grafica di Elena Melchiori).

misteri della fede; in ultimo si dischiude alla comprensione dell'uomo nuovo in Cristo, "occhio cristico"²³.

La concezione della vista immaginativa si costruisce attraverso un processo visivo, oculare, che guida il cammino degli *Esercizi*. All'interno di questo viaggio interiore, in cui l'esercitante gradualmente avanza, la tridimensionalità della sua posizione riveste un ruolo chiave²⁴. Si ricorda che durante il XVII secolo all'interno della Compagnia del Gesù c'è stato un fiorire del pensiero ermetico ed esoterico. In questo periodo vengono definitivamente accettate le teorie enunciate nella *Combinatoria Lulliana* del maiorchino Ramón Lull (1232-1316), per anni estromesse dai collegi della Compagnia.

Uno degli aspetti rilevanti dell'arte lulliana consisteva nel fornire strumenti per fissare e rafforzare la memoria, tanto da assumere dunque una connotazione cristiana. Lo stesso sant'Ignazio pare subire l'influenza di Lullo, da cui deriverebbero la teoria della "retta intenzione", la preghiera secondo le tre potenze dell'anima e l'uso accorto di *loci* ed *images*.

²³ HORTELLANO 2018.

²⁴ MASSARA 2019, pp. 209-214.

3. Le dottrine nei dipinti prospettici seicenteschi

Nei dipinti murali dei Minimi della metà del Seicento, così come nei grandi affreschi dei Gesuiti di fine secolo, si assiste a un uso magistrale di deformazioni prospettiche che richiamano il fedele a una condizione dinamica, attiva e consapevole. Essa può essere legata al dubbio cartesiano nei confronti delle informazioni ricevute dal sensorio umano o alla continua tensione tra *consolazione* e *desolazione*²⁵ dell'animo del praticante degli esercizi spirituali, chiamato a non abbandonarsi a un'estasi mistica fuori controllo né alla disperazione dovuta al male presente nel mondo e subito da Cristo, ad imparare ad acquisire il giusto punto di vista analogo al punto di osservazione da cui tutto funziona, si rettifica, che Pozzo indica sempre con una formella in pietra sul pavimento degli spazi in cui dipinge volte e architetture che, abbandonata quella prospettiva, si deformano, "crollano" (Figura 3).

Consolazione e desolazione corrispondono a un costante processo di recupero e abbandono del punto di vista ottimo, ciò che inevitabilmente avviene frequentando tale tipo di spazio architettonico affrescato. Gli "occhi dell'intelletto" del resto accompagnano sant'Ignazio fin dalla sua vocazione, riempiendo la sua immaginazione visuale tanto dell'umanità quanto della soprannaturalità di Cristo. Il santo di Paola, al contrario, deve la sua chiamata proprio a un'infezione a un occhio che minaccia la sua vista, e che induce la madre a portarlo in convento giovanissimo per un voto, pregando per la sua guarigione.

Il dispositivo visuale immaginifico del santo di Loyola prevede di collocare le scene in uno spazio definito, strutturato, senza dimenticare che il tempio è metafora del Cristo; Ignazio, del resto, è uso frequentare palazzi ove porta la sua rivelazione, mentre San Francesco aspirerà per tutta la vita al romitaggio, memore del lungo periodo trascorso da solo in una grotta. La sua regola non menziona spazi edificati né storie della vita di Cristo, come invece avviene sistematicamente negli *Esercizi*, ma è invece molto precisa nel descrivere il vestiario e la dieta; la sua dottrina non è prolissa, anzi invita al silenzio e alla quiete.

Nei dipinti anamorfici realizzati dai minimi Niceron e Maignan non c'è quasi traccia di architettura, perché è semmai la natura a farsi consustanziale alle figure dei santi. Nel caso del san Francesco

²⁵ Il tema, già presente negli *Esercizi ignaziani*, si ritrova discusso per esteso in GAGLIARDI 2000.

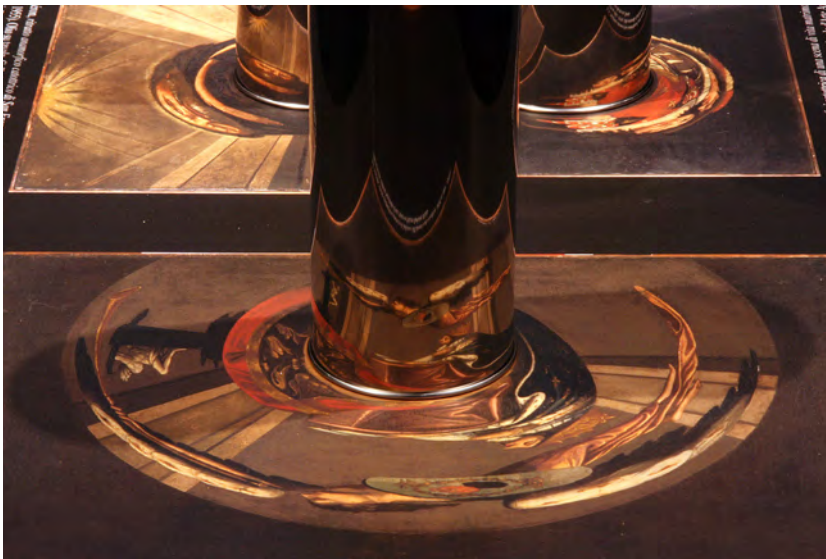


Fig. 4. Ricostruzione dell'anamorfose catottrica di J. F. Nicéron, *Ludovico XIII davanti a un crocifisso*, 1635 ca., per la mostra Jean François Nicéron. Prospettiva, catottrica e magia artificiale, a cura di Agostino De Rosa, Università Iuav di Venezia, 2013. Il quadro originale è conservato presso la Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini, Roma (Inv. 1953).

di Maignan, il fedele, varcata la piccola soglia che lo conduce al corridoio, si trova di fronte alla figura anamorfica del santo, come si trattasse di un'illuminazione improvvisa che poi è invitato a meditare ed esplorare; proseguendo, infatti, l'accelerazione prospettica indotta dalla deformazione distende via via la lunghezza del corridoio, e sul dipinto, che prima mostrava poco più del santo e di un albero, si dispiega una grandissima densità di episodi della sua vita. Si è indotti a procedere lentamente, a immergersi quietamente in una sorta di percorso contemplativo: abbandonato il punto di vista da cui la figura del santo si rettificava, comincia a svelarsi una moltitudine di episodi nascosta nelle pieghe della sua veste.

Raffigurazioni di angeli e di demoni e scene di grande tensione sono frequenti per i Gesuiti, che li inquadrano in strutture architettoniche o li spingono verso gli inferi o verso il cielo sconfinato; i Minimi invece raffigurano per lo più santi della loro tradizione – Francesco, Giovanni, Maddalena – oppure, qualora necessario, in medaglioni

commemorativi, i reali di Francia, che così tanto avevano sostenuto il fondatore dell'ordine e poi l'ordine stesso²⁶ (Figura 4).

Si consideri anche il gioco catottrico descritto da Nicéron ne *La Perspective Curieuse*, un dispositivo capace di mostrare due differenti immagini a seconda che si osservi un quadro a occhio nudo oppure attraverso un cannocchiale con lente poliedrica opportunamente posizionato. Il ruolo rivelatore della lente è centrale nell'interpretazione del dispositivo, così come la scelta del soggetto rivelato.

Nicéron nel suo primo esempio raffigura il "cristianissimo" re di Francia Luigi XIII, mentre nel caso successivo il potere rifrattivo mostrerà Papa Innocenzo VIII. A questa ambivalente devozione dei minimi fa eco un'incondizionata fedeltà dei Gesuiti verso il potere papale e la chiesa di Roma.

In tutti i casi qui brevemente presi in esame, si tratta di interpretazioni delle rispettive regole che vanno inoltre considerate alla luce delle straordinarie rivoluzioni epistemologiche e scientifiche condotte dai protagonisti di queste opere. Confrontando tra loro le applicazioni prospettiche e figurative delle rispettive regole dei due ordini, ci si trova a considerare nuovamente quanto scriveva Martin Jay²⁷ sui regimi scopici della modernità, muovendo dalla tesi di Svetlana Alpers²⁸. Sappiamo che il regime scopico barocco presenta molteplici innovazioni rispetto a quelli rinascimentali; tuttavia, possiamo forse rintracciare al suo interno almeno due distinte vie che discendono dai "regimi" indicati da Jay: da una parte quello dell'arte "narrativa", che si dispiega fuori dalla finestra albertiana, emanazione geometrica il cui punto di vista "corretto" è posizionato in modo evidente; dall'altra il punto di osservazione non univoco dell'arte fiamminga, ove si predilige la descrizione accurata di un mondo che esiste indipendentemente dall'osservatore, i cui oggetti non hanno bisogno di cornici.

Se è concesso riconoscere che al primo ritornano l'arte di Gaulli e di Pozzo e al secondo guarda con interesse quella di Nicéron e di Maignan, allora possiamo seguire Jay anche quando afferma che vi sono due possibili vie nell'epistemologia prospettivista cartesiana:

²⁶ Nei suoi due trattati, Nicéron impiega la scienza dell'ottica e le sue conoscenze della prospettiva e della geometria per attualizzare la vittoria del cristianesimo sugli infedeli, condotta dal re di Francia. Cfr. DE ROSA 2013. Su Maignan, cfr. BORTOT 2020.

²⁷ JAY 1988, pp. 3-23.

²⁸ ALPERS 1984.

L'occhio al vertice della piramide prospettica può essere trascendente e universale, condiviso da ogni umano allo stesso tempo, oppure contingente, dipendente dalla posizione e dalle condizioni del singolo, nonché dalla scena rappresentata. Si tratta di due approcci che naturalmente non possono essere svincolati dai diversi momenti storici in cui vengono attuati: il clima controriformista in cui ha operato Andrea Pozzo ha certamente contribuito a ricercare, più che una comunione con la natura indotta dalla *humilitas* che sta a fondamento della regola dei Minimi, una sottomissione del fedele²⁹ alla meraviglia di straordinarie visioni negli spazi sacri.

²⁹ Chiamato già negli *Esercizi* a "impicciolirsi" [58].

* I contenuti e l'impostazione complessiva del contributo sono stati discussi e concordati dai tre autori, tuttavia il paragrafo 3 è stato scritto da Francesco Bergamo, il paragrafo 1 è stato scritto da Alessio Bortot, il paragrafo 2 è stato scritto da Antonio Calandriello.

Bibliografia

- ACKERMAN, J. S. (1992), *La chiesa del Gesù e la coeva architettura religiosa contemporanea*, in I. B. Jaffe, R. Wittkower (eds.), *Architettura e arte dei gesuiti*, Electa, Milano, pp. 28-53.
- ALPERS, S. (1984), *Arte del descrivere: scienza e pittura nel Seicento olandese*, trans. F. Cuniberto, Bollati Boringhieri, Torino.
- BELGIOIOSO, G. (ed.) (2005), *René Descartes, tutte le lettere*, Bompiani, Milano.
- BERGAMO, F., CALANDRIELLO, A. (2019), *Andrea Pozzo e la quadratura del Refettorio*, in A. De Rosa (ed.), *Roma anamorfica. Prospettiva e illusionismo in epoca barocca*, Aracne, Roma, pp. 19-38.
- BORTOT, A. (2020), *Emmanuel Maignan e Francesco Borromini. Il progetto di una villa scientifica nella Roma barocca*, LetteraVentidue, Siracusa.
- BRUSATIN, M. (1986), *Arte della meraviglia*, Einaudi, Torino.
- CAPOCCIA, A. R. (2009), *Modernità e ortodossia: strategie di conciliazione e dissidenza nell'insegnamento della filosofia nei collegi gesuitici del primo Settecento*, in "Les Dossiers du Grihl", 2, pp. 1-89.
- DE ROSA, A. (ed.) (2013), *Jean François Niceron. Prospettiva, catottrica e magia artificiale*, Aracne, Roma.
- GAGLIARDI, A. (2000), *Sul discernimento degli spiriti: commento alle regole per il discernimento degli spiriti di sant'Ignazio di Loyola*, Apostolato della Preghiera, Roma.
- HORTELLANO, E. L. (2018), *Imaginación figurativa, abstraída y discernida. Una aproximación al oculus imaginationis de los Ejercicios Espirituales de San Ignacio*, in "Gregorianum", IC, 1, pp. 76-77.
- DI LOYOLA, I. (1548), *Exercitia spiritualia*, Antonio Bladio, Roma.
- JAY, M. (1988), *Scopic Regimes of Modernity*, in H. Foster (ed.), *Vision and Visuality*, Bay Press, Seattle.
- KIRCHER, A. (1635), *Primitive Gnomonicae Catoptricae, hoc est horologigraphiae novae specularis*, Ex Typographia I. Piot, Avignon.
- KOLVENBACH, P. H. (2006), *I Gesuiti e l'arte. La gloria di Dio abita fra gli uomini*, in "Il Regno", LI, 2, pp. 56-64.
- LAURA, F. (ed.) (2019), *L'arte del disegno a Palazzo Spada. L'Astrolabium Catoptico-Gnomonicum di Emmanuel Maignan*, De Luca Editori d'Arte, Roma.
- MAIGNAN, E. (1648), *Perspectiva Horaria, sive de orographia gnomonica tum theorethica tum pratica libri quattuor*, Tipografia Philippi Rubei, Roma.

- MÂLE, E. (1984), *L'arte religiosa nel '600. Italia, Francia, Spagna, Fiandre*, Jaca book, Milano.
- MASSARA, F. P. (2019), *Composizione di luogo e presenza. Gli spazi religiosi dei Gesuiti*, in V. Viola, R. La Delfa, C. Scordato (eds.), *La "sovrabbondanza" nel Barocco*, Euno Edizioni, Leofonte, pp. 209-229.
- O'MALLEY, J. W., BAILEY, G. A., SALE, G. (eds.) (2005), *The Jesuits and the Arts. 1540-1773*, Saint Joseph's University Press, Philadelphia.
- O'MALLEY, J. W., BAILEY, G. A., HARRIS, S. (eds.) (2006), *The Jesuits II: Cultures, Sciences, and the Arts. 1540-1773*, University of Toronto Press, Toronto.
- NICERON, J. F. (1638), *La perspective curieuse ou magie artificielle des effets merueilleux...*, Pierre Billaine, Paris.
- NICERON, J. F. (1646), *Thaumaturgus opticus*, François Langlois, Paris.
- POZZO, A. (1693), *Perspectiva pictorum et architectorum*, Typis Joannis Jacobi Komarek Bohemi apud S. Angelum Custodem, Roma.
- SAGUENS, J. (1697), *De vita, moribus et scriptis R.P. Emanuel Maignan, Tolasatis, Mathematici praestantissimi elogium*, Typographia Pekiana, Toulouse.
- SEVERINO, E. (1989), *Il giogo, alle origini della ragione: Eschilo*, Adelphi, Milano.
- TAYLOR, R. (1992), *Ermetismo e architettura mistica nella Compagnia del Gesù*, in I. B. Jaffe, R. Wittkower (eds.), *Architettura e arte dei gesuiti*, Electa, Milano.

Sitografia

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:G.B.Gaulli-Triumph_of_the_Name_of_Jesus.jpg (ultimo accesso il 20 gennaio 2023).

Rilievo e analisi degli edifici religiosi di matrice transalpina del Basso Lazio (XIII sec.)

Carlo Bianchini, Carlo Inglese, Marika Griffò, Roberto Barni

Parole chiave: *rilievo integrato; Casamari; Fossanova; modelli 3D; rappresentazione*

1. Metodologie di rilievo integrato complesso

Lo studio sistematico dei complessi monastici cistercensi nasce dalla constatazione che, come spesso avviene per molte emergenze architettoniche italiane, non esiste, ad oggi, una documentazione tipologicamente omogenea e validabile della consistenza morfometrica di tali oggetti espressa per mezzo di modelli bidimensionali e tridimensionali. Più in generale, la mancanza di un rilievo scientifico¹, inteso come il risultato di un processo metodologico complesso finalizzato a raggiungere una conoscenza approfondita dell'oggetto architettonico, rende lo studio storico-critico non sempre completo poiché privo di una base chiarificatrice e spesso imprescindibile: il modello da rilievo.

È sufficiente, infatti, analizzare le planimetrie e, in generale, gli elaborati grafici posti a corredo dei diversi studi storici per rendersi conto della difformità rispetto allo stato di fatto delle strutture indagate. Molte delle planimetrie storiche rintracciate attraverso attente ricerche iconografiche riportano, ad esempio, regolarizzazioni di assi, angoli e allineamenti, nessuna considerazione per fuori squadra, fuori piombo e disallineamenti che invece interessano l'Architettura in genere e le strutture analizzate in particolare. Ciò affonda le radici sia in fattori di carattere culturale che in limiti operativi di acquisizione dei dati nonché in scelte metodologiche non sempre esplicitate nella elaborazione dei modelli interpretativi finali.

¹ Per un approfondimento sul concetto di scientificità nell'ambito del rilievo architettonico, si rimanda a BIANCHINI 2012; DOCCI, MAESTRI 1994; DOCCI 1989.

L'intero processo di rilievo architettonico così inteso persegue una duplice finalità: la prima riguarda l'aggiornamento della documentazione grafica esistente, costruendo quel database grafico necessario per studi interdisciplinari di carattere specialistico; il secondo obiettivo è, invece, il controllo sistematico dello stato di fatto mediante la rappresentazione. In questo senso, i modelli bidimensionali prodotti si inseriscono nel processo di sviluppo del manufatto architettonico documentandone i cambiamenti diacronici e la stratificazione temporale. Questa metodologia di indagine, accompagnata da studi di carattere metrico, geometrico proporzionale e metrologico, è stata sperimentata su due casi studio: i monasteri cistercensi di Fossanova e di Casamari, consacrati rispettivamente nel 1208 e nel 1217, con particolare attenzione alle chiese abbaziali. In questa direzione, il controllo morfometrico mediante il rilievo massivo delle strutture diviene lo strumento essenziale di analisi.

Il ricorso a metodologie di elaborazione massiva di dati, quali la fotogrammetria digitale (*Structure from Motion*), integrate con strumenti di acquisizione tecnologicamente avanzati, come sistemi LIDAR e sistemi aeromobili a pilotaggio remoto con camere digitali ad alta risoluzione, è da considerarsi ormai standard per l'elaborazione di modelli digitali, 2D e 3D, metricamente attendibili e coerenti con gli aspetti formali, geometrici e cromatici delle architetture analizzate (Figura 1). Una disponibilità così elevata di tecnologie e procedure rende sempre più evidente la necessità di progettare le operazioni di rilievo calibrandole in funzione degli obiettivi da perseguire. Proprio in questo senso, sono state definite strategie di acquisizione diverse e complementari in relazione al livello di dettaglio da raggiungere per ogni elemento: acquisizioni di carattere generale sull'intero complesso sono state realizzate attraverso scanner laser 3D e processi di *Structure from Motion* da drone; parallelamente, sono stati individuati elementi architettonici di dettaglio acquisiti attraverso fotografia ad alta risoluzione. Il processo di rilievo così elaborato si inserisce nel filone di ricerca che il Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura conduce ormai da anni sul Rilievo integrato complesso.

In questa circostanza possiamo asserire che il rilievo integrato può essere inteso come impiego ragionato e calibrato di diverse metodologie di rilievo autonome, ma anche, con una accezione più estesa, integrazione di saperi e conoscenze tra le diverse competenze



Fig. 1. A. Nuvola di punti realizzata da scanner laser del complesso di Fossanova. B. Nuvola di punti realizzata da drone del complesso di Casamari (elaborazione grafica degli autori).

e sensibilità degli studiosi coinvolti nello studio presentato². Alla base della ricerca, ai cui primi risultati contribuisce in maniera determinante il presente contributo, si pone lo studio storico teso a evidenziare l'importanza che le due fabbriche di Casamari e Fossanova, rivestono nel rinnovamento dell'architettura medievale del Basso Lazio³.

2. Rappresentazioni attraverso la storia

Seppure parziale e spesso non rispondente ai criteri oggi condivisi di affidabilità⁴, la documentazione iconografica esistente fornisce indiscutibilmente un supporto prezioso alla lettura dell'oggetto, contribuendo a costruirne l'immagine ed a rappresentarne l'evoluzione storica, sia dal punto di vista architettonico che dal punto di vista dello sviluppo storico delle metodologie di rilievo. Circa le due abbazie di Fossanova e Casamari, la preziosa documentazione grafica disponibile⁵ è stata utilizzata come parametro di confronto per l'elaborazione dei modelli bidimensionali generati a partire dalle operazioni di rilievo condotte. Riguardo Fossanova⁶, la planimetria del complesso pubblicata in A. L. Frothingham, 1890, ad esempio, riporta la destinazione d'uso degli spazi e fornisce le informazioni principali sulle soluzioni architettoniche impiegate per le coperture degli

² Si fa riferimento alla ricerca universitaria "Componenti di matrice transalpina nell'architettura duecentesca di Roma e del Lazio" finanziata dalla Sapienza per l'anno 2018 proponente il prof. Guglielmo Villa, componenti del gruppo di ricerca i proff. Carlo Inglese, Natalina Mannino e i dottori di ricerca Flavia Benfante, Daniele Bigi, Valeria Caniglia, Arianna Carannante, Emanuele Gallotta. Come pure la ricerca universitaria "Linguaggi dell'Architettura a Roma e nel Lazio tra XIII e XIV secolo: continuità e innovazione" finanziata dalla Sapienza per l'anno 2019 proponente il prof. Guglielmo Villa, componenti del gruppo di ricerca i proff. Carlo Inglese, Paola Quattrini, Alessandro Viscogliosi, e i dottori di ricerca Valeria Caniglia, Arianna Carannante. In questo ambito sono state rilevate anche le chiese di Santa Maria Maggiore a Ferentino e Santa Maria Assunta ad Amaseno. Altri approfondimenti in INGLESE, GALLOTTA, SENATORE, VILLA 2020.

³ GALLOTTA 2020; BONELLI, BOZZONI, FRANCHETTI PARDO 1997; BRUZELIUS 1991.

⁴ Sul concetto di trasparenza dei dati e loro tracciabilità, si veda BRUSAPORCI 2017.

⁵ Già in CANCIANI, SACCONI 2016, p. 201, sono state raccolte ed analizzate alcune significative rappresentazioni della abbazia.

⁶ Per un'ampia documentazione grafica del complesso di Fossanova si rimanda a BERGER-DITTSCHIEDT 2018.

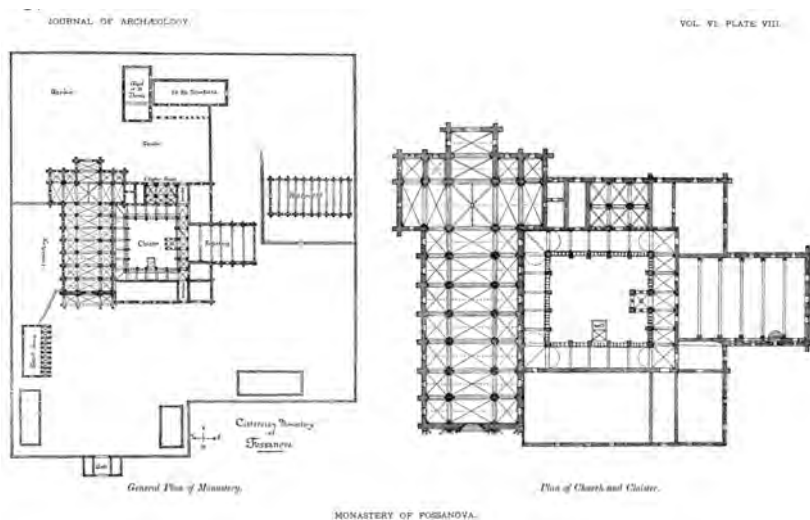


Fig. 2. Complesso abbaziale di Fossanova. Planimetria da FROTHINGHAM 1890.

ambienti⁷ (Figura 2). Un repertorio di dettagli costruttivi in prospettiva completa l'apparato iconografico con suggestioni riferite al linguaggio architettonico impiegato. Questo stesso atteggiamento è rintracciabile nella documentazione grafica storica esistente per l'abbazia di Casamari. Le planimetrie di Rondinini del 1707 e Enlart del 1894 (Figura 3) rappresentano l'intero complesso abbaziale definendone le strutture principali⁸. Gli elaborati sono piuttosto sintetici, poche linee definiscono gli ingombri, le proporzioni generali non sono rispettate e la giacitura dei volumi è rettificata. Ciononostante, la forte valenza sintetica dei disegni permette di rintracciare le variazioni volumetriche più significative che hanno interessato il complesso nel tempo. Alla scala architettonica, questo approccio alla documentazione rende inaccessibile una lettura più profonda, mirata invece alla comprensione del carattere architettonico ed alla conseguente formalizzazione grafica degli elementi distintivi. Nella produzione grafica storica, questa limitazione viene generalmente superata fornendo, a corredo della planimetria, disegni prospettici dei dettagli costruttivi e degli elementi architettonici più interessanti. In tale contesto, le operazioni di rilievo architettonico hanno tentato di ricalcare, per così dire, quest'approccio

⁷ FROTHINGHAM 1890.

⁸ RONDININI 1707; ENLART 1894.

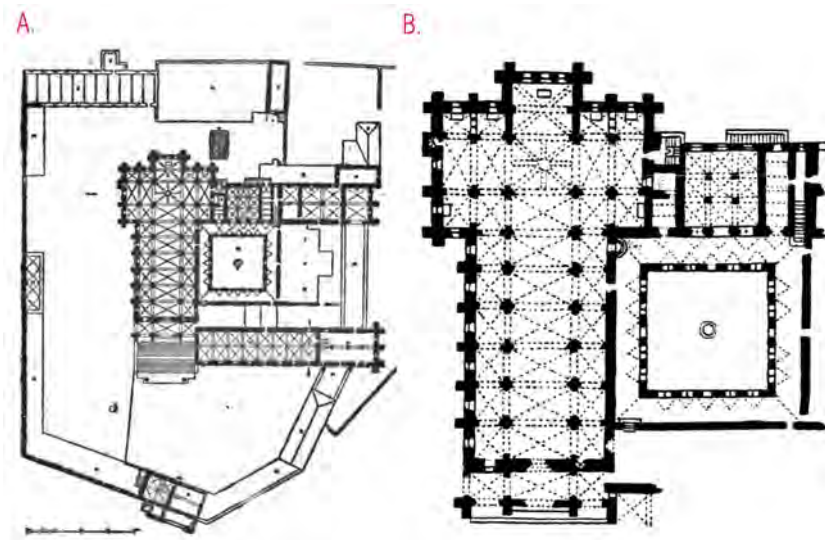


Fig. 3. Complesso abbaziale di Casamari. A. Planimetria (da ENLART 1984); B. Planimetria (da DIMIER 1949 in BRUZELIUS 1991).

“multiscalare”⁹ alla documentazione. Le planimetrie e le sezioni verticali dell’intero complesso e dei singoli edifici sono stati realizzati alla scala dall’1:100 all’1:50 per una corretta lettura degli aspetti geometrici e proporzionali; in aggiunta per ciascun caso studio, sono stati individuati gli elementi di dettaglio più rappresentativi restituiti in pianta, prospetto e sezione alla scala dall’1:20 all’1:5.

3. Il rilievo della struttura generale dei complessi monastici

L’acquisizione tridimensionale, condotta con l’obiettivo di approfondire la conoscenza di questi complessi monastici, si è basato su una serie di processi e tecniche di acquisizione ormai largamente diffuse; nel caso particolare dei complessi abbaziali di Casamari e Fossanova, prendendo anche come riferimento le regole del cosiddetto “piano bernardino”¹⁰, si è cercato di impostare una

⁹ Per un approfondimento sul concetto di approccio multi-scalare al rilievo, si veda MANFARDINI, RUSSO 2013; INGLESE, PARIS 2020.

¹⁰ ROMANINI 1975.

procedura di rilievo integrato che potesse essere reimpiegata in tutti i casi di studio con caratteristiche simili, come si conviene a qualsiasi metodologia. Abbiamo dunque cercato di definire una serie di operazioni, indipendentemente dal soggetto, che portino a dei risultati scientificamente attendibili. Si è quindi impostato il rilievo su una prima campagna generale di acquisizione massiva terrestre attraverso 3D scanner laser, integrata da una successiva campagna aerea con l'impiego di droni¹¹. Naturalmente le due campagne così come descritte sono state caratterizzate dalla redazione di un progetto di rilievo accurato che tenesse conto sia della logistica che degli obiettivi da perseguire, al fine di individuare la miglior metodologia e la strumentazione più congrua da impiegare, da una serie di sopralluoghi e da diverse fasi di rilevamento. La prima campagna mirava all'acquisizione dei dati geometrici e morfologici, in pianta e in alzato, dei piani terra e dei singoli piani successivi delle varie parti componenti la struttura monastica, con particolare attenzione agli attacchi a terra, agli ambienti di passaggio e ai muri di delimitazione tra le parti. La seconda campagna ha avuto come obiettivo, naturalmente, l'acquisizione di tutte le coperture e di tutte quelle parti inaccessibili, o difficilmente accessibili, da terra.

Entrambe queste attività hanno prodotto una enorme quantità di dati. Per il complesso di Fossanova, infatti, completo per quanto riguarda la chiesa, il chiostro e la sala capitolare e con una ampia parte di acquisizione degli esterni, sono state effettuate 80 scansioni da terra.

Nel complesso di Casamari sono state rilevate la chiesa, il chiostro, la sala capitolare e l'attuale refettorio, in aggiunta a gran parte degli esterni. La documentazione, realizzata mediante 95 scansioni da terra, risulta ancora non completa di tutti gli ambienti privati.

Le successive fasi di registrazione e di gestione dei dati così ottenuti, hanno permesso l'elaborazione di modelli numerici 3D, dai quali, come prima operazione, sono stati estratti modelli 2D, quali planimetrie generali dei complessi o piante dei singoli ambienti componenti la struttura. Le elaborazioni dei modelli 2D finali sono state impostate secondo scale di rappresentazione idonee a descrivere compiutamente i vari elementi da rappresentare. Si è scelto, quindi, di rappresentare

¹¹ Per le operazioni di rilievo è stato impiegato uno scanner laser 3D Faro Focus e un Leica C10. Per le riprese a mezzo di UAV è stata utilizzata una fotocamera integrata con sensore 1/2" da 48MP montata su drone Mavic AIR per un totale di 603 foto.

le planimetrie generali dei complessi monastici attraverso modelli geometrici, in scala 1:200 e 1:100, in modo da avere una lettura sintetica descrittiva dei rapporti intercorrenti tra i diversi elementi costruttivi, le regole distributive, le relazioni metriche, geometriche e proporzionali. I successivi approfondimenti, con conseguente cambio di scala di rappresentazione, sono stati affidati a modelli architettonici, in scala 1:50, dai quali poter leggere le diverse caratteristiche costruttive dalle apparecchiature murarie, alle pavimentazioni, ai sistemi di copertura, agli ordini architettonici, allo stato manutentivo con caratterizzazioni e tematizzazioni.

Le letture contestuali dei modelli 2D planimetrici e altimetrici hanno svelato tutta una serie di nuove informazioni che, se ben interpretate in fase di lettura storico critica, saranno in grado di apportare diverse integrazioni alle letture attuali.

4. Il rilievo dei dettagli architettonici

Se, da un lato, i modelli numerici dell'intero complesso forniscono il quadro d'insieme dell'architettura abbaziale, dall'altro, un repertorio tanto ampio di soluzioni costruttive alla scala di dettaglio rivela l'esigenza di un approfondimento sia in termini di acquisizione dati che di loro elaborazione.

In questo senso è possibile intercettare un legame di continuità tra la tradizione consolidata nell'ambito della rappresentazione di questa tipologia e la rappresentazione contemporanea mediante modelli digitali bidimensionali e tridimensionali. Allo stesso modo, infatti, l'attenzione alla scala di rappresentazione, veicolata mediante disegni prospettici di dettaglio associati a planimetrie generali, come precedentemente accennato, diviene il riferimento essenziale per impostare un approccio multi-scalare alla documentazione mediante sistemi digitali.

Nell'ottica di congiungere disegno, rilievo ed istanza storica, si è scelto di condurre una campagna di acquisizione focalizzata sul rilievo di dettaglio dell'ordine architettonico. La campagna ha interessato, in diversa misura, la chiesa abbaziale, il chiostro e la sala capitolare dei due complessi, al fine di utilizzare gli strumenti grafici ed i modelli prodotti come supporto scientificamente validabile per gli studi semantici e il linguaggio architettonico delle strutture.

Per sistematizzare la procedura di acquisizione e per proporre un approccio al rilievo del dettaglio reiterabile su complessi architettonici tipologicamente affini, la documentazione ha riguardato una selezione di elementi rappresentativi: i capitelli e le basi dei pilastri a fascio, sia delle navate della chiesa che delle sale capitolari ed i capitelli delle colonne dei chiostri.

Dal punto di vista metodologico, le acquisizioni sono state condotte mediante una campagna fotografica di dettaglio per applicazioni di fotogrammetria digitale. Per garantire una copertura fotografica omogenea dell'oggetto, le prese sono state realizzate integrando le fotografie da terra¹² con scatti acquisiti mediante un'asta telescopica e scatti acquisiti con l'ausilio di sistemi a pilotaggio remoto¹³. Questo approccio ha permesso di studiare l'oggetto architettonico nella sua totalità con un livello di affidabilità del dato costante ed omogeneo. Le nuvole di punti tridimensionali calcolate a partire da questo database fotografico molto ampio sono state integrate nel modello numerico generale dell'intero complesso.

Questa operazione permette di visualizzare e gestire in un unico ambiente tridimensionale tanto le informazioni morfometriche riferite alla scala architettonica ed acquisite mediante laser scanner 3D che quelle di dettaglio qui descritte.

Successivamente alla fase di integrazione dati le nuvole di punti prodotte hanno permesso la costruzione di modelli di superficie adeguatamente texturizzati per riproporre la copia digitale dell'oggetto indagato.

Questi modelli tridimensionali di dettaglio costituiscono la base metrica per l'elaborazione di rappresentazioni bidimensionali, piante, prospetti e sezioni, necessari ad una analisi critica dei caratteri metrologici e costruttivi.

La linea d'indagine proposta si pone l'obiettivo di costruire un abaco di riferimento archiviabile e consultabile per tipologie (Figura 4). Tale strumento informativo amplia i livelli di comprensione globale delle abbazie favorendo connessione concettuali e deduzioni di sintesi sulla base di un quadro sinottico degli oggetti di studio.

¹² L'acquisizione da terra e mediante asta telescopica è stata realizzata, da Carlo Inglese e Luca James Senatore, con una fotocamera Canon 600d Mark II con obiettivo 50.

¹³ L'acquisizione da drone è stata realizzata, da Roberto Barni, con una fotocamera integrata con sensore 1/2" da 48MP montata su drone Mavic AIR 2.

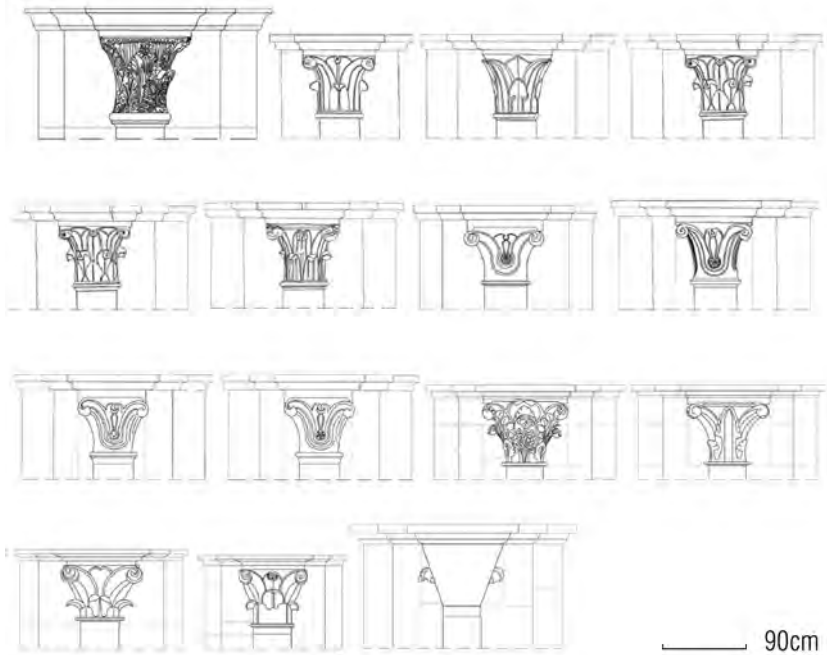


Fig. 4. Complesso abbaziale di Fossanova. Abaco dei capitelli dell'interno della chiesa (elaborazione grafica degli autori).

5. Analisi interpretative

I modelli 2D dei complessi abbaziali di Casamari e Fossanova (Figura 5) sono stati oggetto di una serie di analisi grafiche, in linea con una impostazione di lavoro ormai consolidata all'interno del nostro Dipartimento, atte alla lettura critica delle architetture rappresentate.

5.1 Analisi metrica

Per Fossanova, caratterizzata da una pianta a tre navate a sette campate, la centrale maggiore, transetto sporgente, con coro e cappelle laterali a terminazione piatta, si è potuto stimare una lunghezza di ca. 65.70 m. (ca. 68.57 m. comprendendo lo spessore delle murature e ca. 69.70 m. compresi i contrafforti) e una larghezza di ca. 19.50 m. (ca. 21.80 m. compresi i muri perimetrali) misurate all'interno. Il transetto ha una lunghezza pari a ca. 29.20 m.; la navata maggiore ha

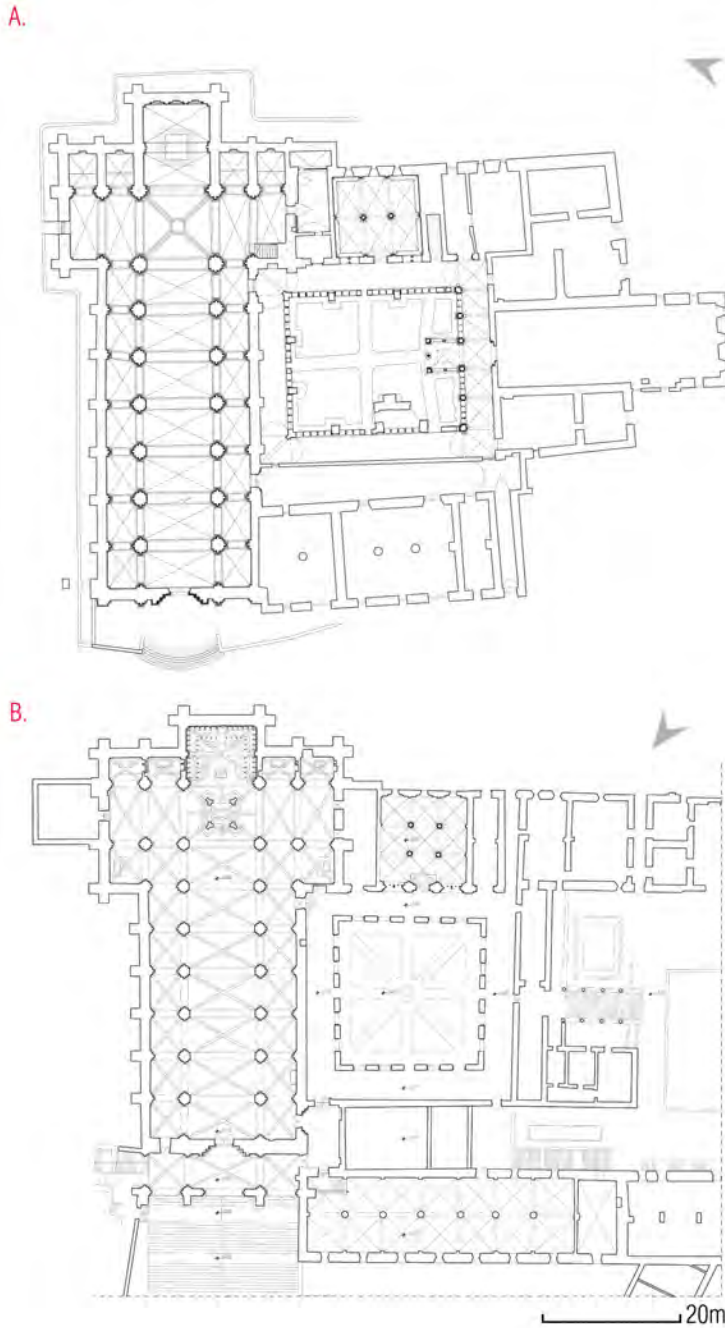


Fig. 5. Il rilievo dei complessi abbaziali. A. Planimetria parziale del complesso di Fossanova B. Planimetria parziale del complesso di Casamari (elaborazione grafica degli autori).

una larghezza di ca. 9.30 m. e lunghezza di ca. 5.25 m., mentre le due laterali, minori, hanno larghezza di ca. 3.95 m.

Da ciò si ricava un rapporto tra lunghezza e larghezza pari a 3.38; il rapporto tra navata maggiore e navata minore è di ca. 2.37.

Per Casamari, anch'essa caratterizzata dallo stesso schema planimetrico, con l'aggiunta di un portico anteriore, si può desumere una lunghezza di ca. 60.00 m. (ca. 63.64 m. comprendendo lo spessore delle murature, ca. 65.00 m. compresi i contrafforti; considerando il portico anteriore si raggiunge la misura di ca. 72.60 m.) e una larghezza di ca. 21.00 m. (ca. 23.60 m. compresi i muri perimetrali) misurate all'interno. Il transetto ha una lunghezza pari a ca. 32.35 m.; la navata maggiore ha una larghezza di ca. 9.87 m. e lunghezza di ca. 5.16 mentre le due laterali, minori, hanno larghezza di ca. 4.40 m. (in realtà questa misura risulta molto variabile nella navata di destra, la prima campata infatti misura ca. 4.69 m., mentre è sostanzialmente regolare in quella di sinistra).

Da ciò si ricava un rapporto tra lunghezza e larghezza pari a 2.85; il rapporto tra navata maggiore e navata minore è pari a ca. 2.24.

5.2 Analisi geometrico-proporzionale

Alcune altre interessanti considerazioni possono essere evidenziate, o meglio graficizzate, in questa analisi, quali ad esempio alcune caratteristiche geometriche degli impianti abbaziali, sostanzialmente impostati su maglie rettangolari. A Fossanova si è potuto osservare che il rapporto tra navata maggiore e navata laterale è maggiore di 1:2 (come già espresso dall'analisi metrica), le campate della navata maggiore sono caratterizzate da una maglia rettangolare disposta in senso orizzontale, la stessa maglia caratterizza le due campate del coro rettilineo, mentre le quattro campate del transetto hanno la stessa maglia rettangolare ma con disposizione verticale. L'intersezione tra navata e transetto, all'altezza del presbiterio, è caratterizzata da una figura quadrata (con i vertici coincidenti con il centro dei pilastri) pari al doppio della campata rettangolare della navata maggiore. Anche le campate delle navate laterali e le cappelle rettilinee adiacenti al coro sono a pianta rettangolare ma con disposizione longitudinale.

A Casamari, caratterizzata dallo stesso impianto planimetrico di Fossanova, con la differenza di avere il transetto a due campate, si evince eguale rapporto tra navata maggiore e navata laterale,

maggiore di 1:2. In questo caso l'intersezione tra navata e transetto non è impostata sul quadrato, ma su un rettangolo simile a quello del coro. Il portico, infine, è del tutto simile alle campate interne, quasi fosse, esso stesso, un'ulteriore campata.

La prevalente impostazione su figure rettangolari ci ha spinto ad approfondire alcune costruzioni geometriche molto note e già riscontrate in alcune costruzioni medievali. Sulle piante delle due chiese abbaziali, infatti, sono state testate le costruzioni del rettangolo aureo e dei rettangoli simili, tutte basate sul rapporto tra i lati e la diagonale¹⁴ (Figura 6). Il risultato, ancora in fase di verifica, se esclude con una certa sicurezza il ricorso alla costruzione "aurea" per entrambe le chiese, mostra una decisa corrispondenza a Casamari con quella dei rettangoli simili. Infatti, applicando questa costruzione al transetto, dopo averlo inscritto in un rettangolo, si otterrà la sua tripartizione, in cui i lati minori coincidono con i pilastri e, dunque, con l'allineamento nella navata centrale. Lo stesso tipo di costruzione non ha trovato invece una corrispondenza significativa a Fossanova.

5.3 Analisi metrologica

Pur mantenendo un atteggiamento molto prudente, come evidenziato da Tosco¹⁵, questa analisi ha avuto lo scopo di verificare la corrispondenza tra alcune unità di misura storiche, individuate in Francia nella Borgogna e nel Basso Lazio tra XII e XIII secolo e le strutture principali dei due complessi monastici. L'individuazione di una unità di misura, anche se non sufficiente, di fatto costituisce un elemento necessario per la loro datazione e l'interpretazione di alcune fasi di cantiere ancora non del tutto chiarite.

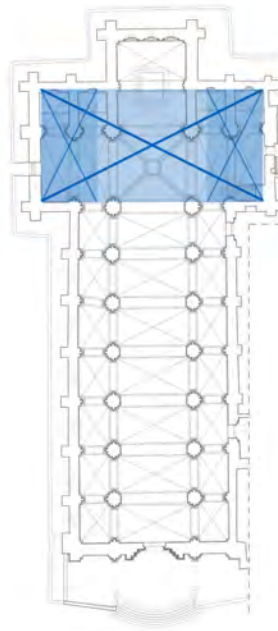
Partendo dalle datazioni ormai accettate in letteratura secondo le quali Fossanova fu iniziata nel 1187, consacrata nel 1208, e Casamari¹⁶ iniziata a partire dal 1203 e consacrata nel 1217, sono state prese in

¹⁴ Non ci soffermiamo sulla nota costruzione del rettangolo aureo, mentre invece per i rettangoli simili, dato un rettangolo si tracci la sua diagonale, da un vertice si conduca la perpendicolare alla diagonale stessa. Il punto di intersezione con il lato opposto individua un rettangolo simile a quello dato.

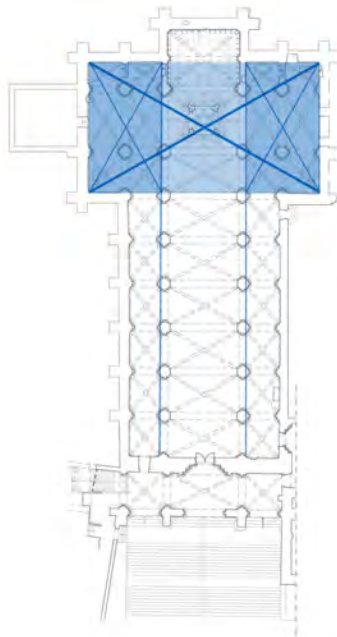
¹⁵ Su tale argomento si veda Tosco 2020.

¹⁶ Secondo quanto si apprende da Gian Giacomo de Uvis, Casamari fu fondata nel 1005, da alcuni monaci della diocesi di Veroli, sulle rovine di un antico tempio romano di Marte. Tra il 1123 e 1151 i Benedettini furono sostituiti da una comunità

A.



B.



20m

Fig. 6. Costruzione di rettangoli simili sulle chiese dei due complessi. A. Fossanova B. Casamari (elaborazione grafica degli autori).

considerazione alcune delle unità di misura più frequentemente impiegate in questo periodo storico.

Sono state individuate quindi, tra le altre, quattro unità di misura largamente usate nel XIII secolo, quali il Piede del Lazio ca. 0.33/0.34 m. (e il suo multiplo la Canna pari a 7-10 Piedi), il Braccio o Passetto pari a 3 palmi romani ca. 0.67 m., la Canna architettonica pari a 10 palmi romani ca. 2.234 m. del Basso Lazio, e il Pass Commun, la Pertica, 7.68 m. di origine francese¹⁷.

Dalle prime letture metrologiche si può constatare che il Piede e la Canna architettonica laziali aderiscono ad entrambe le citate strutture nelle dimensioni generali, ma consentono anche di proporzionare con grande accuratezza, alcune misure parziali, quali la larghezza e la lunghezza delle campate.

6. Conclusioni

Da quanto esposto si evince l'utilità, o meglio, la necessità di aver effettuato un rilievo integrato dei due complessi abbaziali. I modelli successivi, derivanti dalle operazioni di modellazione, diventano così elementi insostituibili per lo studio storico critico di queste strutture religiose. Le conclusioni esposte in questo contributo sono, come detto, limitate alle piante delle chiese abbaziali di Casamari e Fossanova. In realtà molte altre indicazioni stanno emergendo dalle analisi condotte sulle altre strutture che compongono i complessi monastici. Tra gli elementi particolari su cui predisporre ulteriori verifiche ci sono i disallineamenti, fuori squadri, rotazioni riscontrati, soprattutto in Fossanova, tra la chiesa, il chiostro, la sala capitolare e alcuni degli altri ambienti di servizio. In Fossanova, infatti, si nota una sensibile differenza di allineamento, una rotazione di circa 1°, tra l'asse longitudinale della chiesa e il gruppo funzionale e distributivo composto dal chiostro e dalla Sala Capitolare. Inoltre, nella chiesa, si possono osservare anche una serie di evidenti "punti di attacco" tra diverse fasi costruttive come l'evidente disallineamento tra la quinta e la sesta campata della navata minore di sinistra, corrispondente all'esterno al passaggio da

di monaci Cistercensi che edificarono l'abbazia a partire dal 1203 consacrandola nel 1217.

¹⁷ Le unità di misura sono tratte da ZUPKO 1997. Per un'approfondita analisi metrologica e tecnica costruttiva nel Lazio in periodo medievale si veda anche ANDREWS 1978.

due a tre livelli nell'alzato. Anche in Casamari si possono osservare dei disallineamenti tra la chiesa abbaziale e il chiostro, fatto che si ripercuote all'interno con una differenza di dimensione nelle campate della navata laterale destra. In generale, dai modelli 2D si può asserire che l'intera struttura di Casamari appare molto più regolare di quanto accade in Fossanova. Chiaramente le analisi su esposte andranno estese non solo agli altri ambienti che compongono i complessi abbaziali, ma dovranno prendere in considerazione gli alzati e le sezioni verticali. Inoltre dalla comparazione dei modelli 2D, in una sorta di lettura comparativa sincronica, si potranno mettere a fuoco le differenze, stilistiche, linguistiche, funzionali, costruttive, distributive che caratterizzano i due monumenti. La lettura finale, realizzata grazie ai modelli in minima parte qui presentati, apporterà senza alcun dubbio il raggiungimento di una conoscenza profonda di questi importanti complessi.

** Gli originali delle figure 4 e 5, sottoposti a rielaborazione da parte degli autori, sono stati realizzati all'interno del corso di Scienza della Rappresentazione 3 – Corso di Laurea in Architettura C.U., A.A. 2020-2021 – prof. Carlo Inglese.*

Bibliografia

- ANDREWS, D. (1978), *L'evoluzione della tecnica muraria dell'Alto Lazio*, in "British Archaeological Reports", XLI, pp. 392-412.
- BIANCHINI, C. (2012), *Rilievo e Metodo Scientifico. Survey and Scientific Method*, in M. Filippa, L. Carlevaris (eds.), *Elogio della Teoria. Identità delle discipline del Disegno e del Rilievo*, Gangemi, Roma, pp. 391-400.
- BERGER-DITTSCHIEDT, C. (2018), *Fossanova. Architektur und Geschichte des ältesten Zisterzienserklosters in Mittelitalien*, Hirmer Verlag GmgH, Munchen.
- BONELLI, R., BOZZONI, C., FRANCHETTI PARDO, V. (1997), *Storia dell'Architettura Medievale. L'Occidente europeo*, Laterza, Roma-Bari.
- BRUSAPORCI, S. (2017), *The Importance of Being Honest: Issues of Transparency*, in A. Ippolito (ed.), *Handbook of Research on Emerging Technologies for Architectural and Archaeological Heritage*, IGI GLOBAL, Pennsylvania, pp. 66-93.
- BRUZELIUS, C. A. (1991), "ad modum franciae": *Charles of Anjou and Gothic Architecture in the Kingdom of Sicily*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", 50, 4, pp. 402-420.
- CANCIANI, M., SACCONI, M. (2016), *The representation of cultural heritage from traditional drawing to 3d survey: the case study of casamary's abbey*, in "ISPRS – International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences", XLI-B5, pp. 199-205.
- DIMIER, A. (1949), *Recueil de plans d'églises cisterciennes*, vol. II, Abbaye Notre-Dome d'Aiguebelle, Paris.
- DOCCI, M. (1989), *Disegno e rilievo: quale didattica?*, in "Disegnare. Idee e immagini", I, 0, pp. 37-54.
- DOCCI, M., MAESTRI, D. (1994), *Manuale di rilevamento architettonico e urbano*, Laterza, Roma-Bari.
- ENLART, C. (1894), *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Thorn et Fils, Paris.
- FROTHINGAM, A. L. (1890), *Introduction of Gothic Architecture into Italy by the French Cistercian Monks. I. Monastery of Fossanova*, in "The American Journal of Archaeology and of the History of the Fine Arts", VI, 1/2, pp. 10-46.
- GALLOTTA, E. (2020), *L'architecture du XIIIe siècle dans le Latium méridional: tradition e innovation aux origines d'un gothique régional*, in E. Gallotta, C. Ceccotti, D. Sandron (eds.), *L'Architecture gothique entre invention et réception (XIIIe-XXe siècles)*, Peter Lang, Bruxelles, pp. 45-68.

- INGLESE, C., PARIS, L. (eds.) (2020), *Arte e tecnica dei ponti romani in pietra. Materiali e Documenti*, Sapienza Università Editrice, Roma.
- INGLESE, C., GALLOTTA, E., SENATORE, L. J., VILLA, G. (2020), *Operazioni di acquisizione massiva su componenti di matrice transalpina nell'architettura duecentesca del basso Lazio*, in A. Arena, M. Arena, R. G. Brandolino, D. Colistra, G. Ginex, D. Mediatì, S. Nucifora, P. Raffa (eds.), *Connettere. Un disegno per annodare e tessere*, FrancoAngeli, Milano, pp. 2312-2327.
- MANFARDINI, A. M., RUSSO, M. (2013), *Multi-scalar 3D digitization of Cultural Heritage using a low-cost integrated approach*, in "2013 Digital Heritage International Congress (Digital Heritage)", pp. 153-160.
- ROMANINI, A. M. (1975), *Le abbazie fondate da San Bernardo in Italia e l'architettura cistercense "primitiva"*, in AA.VV., *Studi su San Bernardo di Chiaravalle nell'ottavo centenario della canonizzazione*, Editiones Cistercenses, Roma, pp. 281-303.
- RONDININI, F. (1707), *Monasterii sanctae Mariae et sanctorum Johannis et Pauli de Casaemario brevis historia*, Franciscus Gonzaga, Roma.
- ZUPKO, R. E. (1997), s.v. «Metrologia Architettonica», in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Treccani, Roma.

Cantieri monastici e rinnovamento del linguaggio nell'architettura duecentesca del Lazio meridionale

Emanuele Gallotta, Guglielmo Villa*

Parole chiave: *architettura cistercense; Fossanova; Casamari; Basso Lazio; XIII secolo*

1. Introduzione

Il rinnovamento istituzionale della Chiesa cattolica, promosso dal pontificato di Innocenzo III (1198-1216), coinvolse con forza gli ordini monastici, in particolare quello cistercense radicato già da tempo a Roma e nel Lazio, favorendo l'avvio di nuove imprese edilizie nella regione¹. Nella Provincia ecclesiastica di Campagna e Marittima, in particolare, le abbazie benedettine di Fossanova e di Casamari, affidate ai "monaci bianchi" rispettivamente nel 1134-35 e nel 1152², ma poste sotto la tutela pontificia allo scopo di controllare il confine col Regno normanno-svevo, furono oggetto di integrale ricostruzione in una fase di grande espansione delle due comunità³ (Figure 1, 2). I lavori a Fossanova, avviati negli anni Settanta del XII secolo sotto Geoffroy

¹ La penetrazione dell'Ordine cistercense a Roma e nel Lazio fu promossa da Innocenzo II (1130-43) quale ricompensa per l'appoggio offertogli da Bernardo da Chiaravalle nel confronto con Anacleto II, risolto nel 1138.

² La data dell'introduzione della riforma cistercense a Casamari non è nota con esattezza. L'anno 1152 è indicato dalla *Cronaca del Cartario*, l'unico lacerto rimasto di un codice redatto nel 1490 dal monaco Gian Giacomo de Uvis da Bauco e noto come *Chartarium Casamariense*; cfr. FARINA, FORNARI 1981, pp. 56, 62 e CERRO 2016, pp. 71-72. Certa è invece l'affiliazione di Casamari al monastero di Clairvaux, al quale era forse legato anche il complesso di Fossanova sebbene le fonti facciano ipotizzare, in alternativa, un coinvolgimento dell'abbazia di Hautecombe, in Savoia; PARZIALE 2007, pp. 15-21.

³ Fossanova si trova nella pianura pontina a pochi chilometri di distanza da Priverno, nell'odierna provincia di Latina. Casamari, più a nord, sorge invece in Ciociaria, vicino Veroli (FR), presso i rilievi appenninici dei Monti Ernici. Nel contesto del rinnovamento dell'architettura duecentesca del Lazio è necessario segnalare anche l'abbazia di San Martino al Cimino, nell'attuale provincia di Viterbo, affidata ai cistercensi di Pontigny nel 1207 su iniziativa dello stesso Innocenzo III; POLLINI 2017.



Fig. 1. Fossanova (LT), complesso abbaziale (© Google Earth, 2 giugno 2022).



Fig. 2. Casamari (FR), complesso abbaziale (© Google Earth, 2 giugno 2022).

di Auxerre, già abate di Clairvaux dal 1162 al 1165, interessarono tutti gli ambienti monastici ma si rivolsero prioritariamente alla chiesa, consacrata solennemente nel 1208 da Innocenzo III⁴. Cinque anni prima lo stesso pontefice aveva posato la prima pietra dell'abbaziale di Casamari, la cui cerimonia di consacrazione, presieduta da Onorio III (1216-1227), risale invece al 1217⁵. L'architettura dei due cantieri monastici inaugurò nel Lazio meridionale una nuova linea di tendenza che, accogliendo suggestioni e prototipi sperimentati dai cistercensi in Borgogna, si distanzia dai modelli di derivazione paleocristiana promossi dagli stessi papi negli edifici ecclesiastici di Roma⁶. Sui cantieri di Fossanova e di Casamari e sul rinnovamento della cultura architettonica regionale da essi innescato s'incentrano recenti lavori di un'équipe di studiosi di Sapienza Università di Roma⁷, tesi alla composizione di un repertorio sistematico delle architetture ecclesiastiche e civili realizzate o significativamente trasformate nella provincia di Campagna e Marittima durante il XIII secolo, di cui ci si propone in questo contributo di mettere a fuoco alcune riflessioni preliminari.

2. Fossanova e Casamari: prodromi di una lettura comparativa

La letteratura ha sempre accostato i due complessi monumentali di Fossanova e di Casamari considerandoli "gemelli", se non addirittura costruiti dalle stesse maestranze, nonostante lo slittamento di almeno

⁴ *Chronicon Fossae Novae* 1866, p. 297; cfr. PARZIALE 2007, pp. 81-82.

⁵ Onorio III, *Epistola Abbati et Conventui Casamarii*, in Reg. Vat. Honor III, Lib. X, f. 3, Bull. XI; cfr. FARINA, FORNARI 1981, p. 68.

⁶ Agli inizi del Duecento il programma consapevole di continuità con l'antico di Innocenzo III e di Onorio III si esplica attraverso cantieri di grande impegno, tra i quali è essenziale menzionare il portico di facciata della cattedrale di Civita Castellana e, soprattutto, la ricostruzione della basilica di San Lorenzo fuori le Mura a Roma. Quest'ultimo edificio riprende il modello prestigioso di Santa Maria Maggiore, che già nel XII secolo aveva ispirato i cantieri di Santa Maria in Trastevere e di San Crisogono. Una sintesi recente è in Tosco 2021, pp. 42-47, 61-65.

⁷ I progetti di ricerca intitolati «Componenti di matrice transalpina nell'architettura duecentesca di Roma e del Lazio» e «Linguaggi dell'architettura a Roma e nel Lazio tra XIII e XIV secolo: continuità e innovazione», finanziati da Sapienza Università di Roma tra il 2018 e il 2019, sono coordinati da Guglielmo Villa.

vent'anni intercorsi tra la fondazione dei due cantieri⁸. In effetti, la disposizione delle strutture monastiche – chiesa abbaziale, chiostro, aula capitolare, sale di lavoro e di vita quotidiana dei monaci e dei conversi, ecc. – riflette un modello comune, che fa riferimento agli schemi messi a punto nelle fondazioni cistercensi di ambito borgognone a partire dal secondo quarto del XII secolo⁹.

A questi schemi rinvia, *in primis*, l'impianto delle chiese abbaziali, ambedue orientate sulla direttrice est-ovest, che è esemplato su uno schema basilicale a tre navate. L'involucro murario è costituito da spessi muri perimetrali irrobustiti da contrafforti.

Pilastri cruciformi con semicolonne addossate ai lati scandiscono la navata principale in campate rettangolari, secondo un sistema modulare di notevole regolarità. A ogni campata della nave centrale corrisponde una campata di quella laterale: ancora rettangolare a Fossanova, prossima al quadrato a Casamari. Le campate sono in entrambi i casi tutte coperte da volte a crociera a sesto acuto, che a Casamari sono di tipo costolonato.

Anche nel settore orientale le affinità con i modelli di derivazione transalpina sono evidenti. Lo schema adottato, infatti, è quello della cosiddetta disposizione "bernardina", cui Conrad Rudolph ha recentemente attribuito la definizione di «Classic Cistercian Plan», affrancandone la concezione dal tradizionale riferimento alla figura di Bernardo da Chiaravalle¹⁰. Il transetto, in particolare, sporge dal corpo longitudinale di una misura pari alla larghezza delle navate laterali. Sul suo versante orientale si innesta il coro, a terminazione rettilinea,

⁸ "È logico pensare che la costruzione sia stata guidata dallo stesso architetto o forse solo che l'architetto [di Casamari] si sia servito di Fossanova come modello. Questa seconda ipotesi è probabilmente la più vicina al vero" (FRACCARO DE LONGHI 1958, p. 243); "Qualunque sia la loro precisa identità, alcuni dei muratori e degli altri artigiani che costruirono Casamari potrebbero essere venuti dalla vicina abbazia di Fossanova" (SMITH 2004, p. 15). La bibliografia su Fossanova e Casamari è particolarmente nutrita e, per ragioni di sintesi, ci si limita a menzionare solo alcuni testi recenti, considerando implicito il rimando alla letteratura precedente. Su Fossanova: PARZIALE 2007; GIANANDREA 2016; pp. 151-160; BERGER-DITTSCHIED 2018. Su Casamari: FARINA, FORNARI 1981; TOLLO 2004; CERRO 2016.

⁹ Dell'ampia bibliografia sull'architettura cistercense si segnalano, insieme al "classico" AUBERT 1947, alcuni dei lavori più aggiornati: UNTERMANN 2001; KINDER 2002; COOMANS 2013, pp. 151-169; STERNBERG 2013. Cfr. RIGHETTI TOSTI-CROCE 1993, pp. 816-871.

¹⁰ RUDOLPH 2019, pp. 259-275. Sulla cosiddetta "pianta bernardina", inoltre, si rinvia a CHAUVIN 1992, pp. 307-348; CASSANELLI 2015, pp. 75-78; PLAGNIEUX 2018, pp. 271-288.

affiancato da due coppie di cappelle quadrangolari¹¹. Vistose sono tuttavia le differenze compositive¹². A Fossanova il settore presbiteriale si struttura intorno a una crociera quadrata, sulla quale è impostata la torre nolare, a pianta ottagonale. A Casamari, invece, la crociera ha un impianto rettangolare e il transetto, più ampio, si articola in due navate¹³. Diversa è anche la collocazione del campanile, che non è eretto in corrispondenza della crociera, ma si eleva più a ovest, sulla campata adiacente¹⁴.

Basterebbero le discrepanze rilevate per motivare la necessità di condurre una comparazione analitica più puntuale tra i due edifici. A questo scopo sono state avviate sistematiche campagne rilievo¹⁵, che hanno consentito di impostare un complessivo riesame delle strutture architettoniche sulla base di nuovi dati, di maggiore affidabilità. I dati fin qui resi accessibili dalle operazioni di rilevamento sembrano in effetti dischiudere nuove, promettenti prospettive di lettura dei due complessi monastici, delle quali in questa sede si intende delineare in via preliminare i contorni.

La disponibilità di restituzioni grafiche di maggiore precisione ha reso evidenti ben più ampie differenze rispetto a quanto precedentemente notato, tanto nell'impianto complessivo, quanto nell'articolazione planimetrica e nella configurazione in elevato

¹¹ Si registra l'allineamento delle pareti del coro ai pilastri delle navate e dei setti che separano le cappelle ai muri perimetrali delle chiese.

¹² Si tratta di differenze già messe in rilievo in numerosi studi, tra i quali si ricordano ENLART 1894, pp. 33-45; WAGNER-RIEGER 1957, pp. 44- 52; FRACCARO DE LONGHI 1958, pp. 235-248; VITI 1995, pp. 171-181, 229-241; Tosco 2021, pp. 50-58.

¹³ Carlo Tosco ritiene che questa soluzione "consentiva di aumentare il numero delle cappelle per rispondere all'esigenza di maggiori spazi liturgici per la comunità. Nel corso del Duecento infatti presso i cistercensi aumentano i monaci che accedono al ministero sacerdotale, seguendo una tendenza diffusa in tutti gli ordini religiosi"; Tosco 2021, p. 53.

¹⁴ Le ragioni di questa soluzione sono ignote e costituiscono motivo di ulteriori indagini; cfr. le ipotesi di ENLART 1894, p. 41 e FRACCARO DE LONGHI 1958, pp. 241-242. Le analisi condotte recentemente nei sottotetti, tuttavia, confermano che la sua impostazione corrisponde alla configurazione originaria. Distrutto da un fulmine nel 1683, il campanile fu ricostruito nella medesima posizione nel XVIII secolo: cfr. FARINA, FORNARI 1981, pp. 87-88.

¹⁵ I primi esiti delle campagne di rilievo in corso sono stati divulgati in INGLESE, GALLOTTA, SENATORE, VILLA 2020, pp. 2312-2327. BIANCHINI, INGLESE, SENATORE, GRIFFO, BARNI 2023 in particolare la *fig. 5* per il rilievo planimetrico aggiornato dei due complessi monumentali.

dei principali corpi di fabbrica. A Fossanova si deve notare come il chiostro, a pianta rettangolare, risulti ruotato di circa 2 gradi rispetto all'asse longitudinale della chiesa abbaziale. Ancor maggiore è il disallineamento che si verifica nel refettorio, collocato sul versante meridionale del chiostro, e nella cosiddetta ala dei conversi, attestata sulla fronte occidentale, entrambi ruotati di circa 3° rispetto allo stesso asse. Potrebbe trattarsi di divergenze dovute a errori di tracciamento nella definizione dello spiccato o, più probabilmente, ai condizionamenti imposti da strutture cronologicamente anteriori, forse pertinenti l'abbazia altomedievale, e da un loro parziale reimpiego, come proposto da Cornelia Berger-Dittscheid¹⁶.

A Casamari, invece, l'impianto del complesso abbaziale, perfettamente centrato sulla "figura" pseudoquadrata del chiostro, mantiene un certo rigore compositivo, nonostante le perdite e le trasformazioni subite. A tutt'oggi la consistenza, la localizzazione e la configurazione delle preesistenti strutture "benedettine" rimangono incognite. Rispetto a Fossanova, comunque, la loro incidenza nella definizione dell'organizzazione planimetrica della fabbrica duecentesca deve essere stata più ridotta; verosimilmente del tutto trascurabile. È probabile, inoltre, che i costruttori di Casamari abbiano potuto contare su tempi di esecuzione più rapidi¹⁷, resi forse possibili dalla disponibilità di maggiori risorse economiche¹⁸, che avrebbero limitato gli spazi per ripensamenti progettuali e varianti in corso d'opera.

Si è ritenuto che l'edificazione dell'abbaziale di Casamari fosse già giunta a conclusione quando, il 15 settembre 1217, venne celebrata la solenne cerimonia di consacrazione presieduta da papa Onorio III¹⁹. In tal senso è stato interpretato il contenuto di una lettera, redatta

¹⁶ BERGER-DITTSCHIED 2018, in particolare pp. 266-272 e 274-278 per la schematizzazione grafica delle fasi costruttive.

¹⁷ Sulla possibilità che i costruttori di Casamari abbiano potuto contare su tempi di esecuzione più contenuti cfr. SMITH 2004, p. 15.

¹⁸ Tanto Enrico VI quanto Federico II concessero a Casamari terre e denaro; cfr. i vari contributi editi in BIBLIOTECA STATALE DEL MONUMENTO NAZIONALE DI CASAMARI 1996. L'unitarietà del cantiere di Casamari potrebbe forse spiegare la presenza del portico d'ingresso alla chiesa, elemento architettonico concepito anche a Fossanova ma qui rimasto incompiuto (o forse demolito prima dell'inserzione dell'attuale portale).

¹⁹ Alla cerimonia di consacrazione fa riferimento una carta di Onorio III datata in Laterano al 3 febbraio 1218. Il pontefice ricorda, tra l'altro, come alla celebrazione del 15 settembre 1217, cui aveva assistito una moltitudine di fedeli, fossero intervenuti in gran numero arcivescovi, vescovi e cardinali: VONA 2007, doc. 28, pp. 211-212.

ad Orvieto il 30 luglio 1220, con la quale lo stesso pontefice esorta l'abate Ruggero e i monaci di Casamari a riservare particolari cure all'ormai anziano monaco Guglielmo, che aveva avuto un ruolo di primo piano nell'edificazione della chiesa abbaziale, portando a compimento degnamente la sua missione²⁰. È probabile però che la messa a riposo di Guglielmo non fosse coincisa con il completamento dell'opera, anche se si può ritenere che alla fine dell'estate del 1217 la realizzazione fosse già notevolmente progredita. Per Fossanova, in effetti, le testimonianze documentarie disponibili e le indagini autoptiche condotte sulle strutture edilizie indicano come al momento della consacrazione, nel 1208, il cantiere della chiesa abbaziale risultasse ancora incompiuto²¹. Non è improbabile che un'analogha condizione si sia verificata a Casamari²². Le incertezze, comunque, rimangono molte e potranno essere forse dissipate soltanto dall'avanzamento della lettura stratigrafica degli elevati attualmente in corso, dalla quale si attendono dati utili ad una più puntuale restituzione delle fasi edilizie.

Quanto alle dinamiche del cantiere gli esiti di una ricognizione preliminare hanno già consentito di riconoscere a Fossanova indizi di discontinuità progettuali e costruttive notevoli, che testimoniano di un processo complesso, sia nella realizzazione degli ambienti che si attestano attorno al chiostro, sia nell'edificazione della stessa chiesa abbaziale. In quest'ultima le tracce di interruzioni e riprese dei lavori, di ripensamenti in corso d'opera sono particolarmente evidenti e offrono molti spunti di riflessione circa le modalità di sviluppo della fabbrica.

La costruzione deve aver avuto inizio dal capocroce, secondo un'impostazione canonica. In questo settore l'alzato è articolato in soli due registri (arcata al pianoterra e monofora nel cleristorio), separati da una cornice orizzontale, secondo un'impostazione che si ritrova anche nelle due campate più orientali della navata principale (Figura 3). Un notevole cambiamento, tuttavia, si registra tra la seconda e la terza

²⁰ Il documento è pubblicato in *Ibid.*, doc. 32, pp. 214-215. Per la sua interpretazione cfr. *Ibid.*, p. 108; FARINA, FORNARI 1981, p. 68, nota 28.

²¹ Nel 1208 erano sicuramente realizzati il coro e l'altare maggiore, oltre al refettorio, dove Innocenzo III cenò in compagnia dei monaci. In generale, entro il primo decennio del Duecento dovevano essere stati realizzati gli edifici necessari per la conduzione della vita monastica: la foresteria, l'infermeria, il dormitorio e la sala capitolare nella sua prima configurazione. Cfr. PARZIALE 2007, pp. 80-82.

²² Cfr. ASCANI 1993, p. 824.



Fig. 3. Fossanova (LT), chiesa abbaziale. Navata centrale (foto di Guglielmo Villa).



Fig. 4. Fossanova (LT), chiesa abbaziale. Fronte settentrionale del corpo delle navate (foto di Guglielmo Villa).

campata del corpo longitudinale partendo da est. Nelle successive cinque campate, infatti, tra arcate e cleristorio si colloca una serie di piccole monofore che si aprono sui sottotetti, direttamente poggiate sopra la cornice. Ne deriva uno schema a tre livelli, che riprende un modello ricorrente nelle filiazioni dell'abbazia di Clairvaux sullo scorcio del XII secolo²³.

L'introduzione di una diversa articolazione dell'alzato è senza dubbio indicativa di una variazione progettuale. Difficile dire, però, se questa sia intervenuta in seguito a un momento di stasi dei lavori. Le indicazioni desumibili dalle strutture architettoniche, infatti, lasciano su questo punto ampi margini di aleatorietà. All'interno è evidente un disallineamento tra la seconda e la terza campata della navata laterale sinistra. In corrispondenza della seconda campata nel settore compreso tra la cornice e il cleristorio, inoltre, si nota una discontinuità del paramento, che potrebbe essere interpretata come segno di una ripresa. Sulla fronte settentrionale dell'edificio, d'altra parte, i primi due contrafforti della parte bassa hanno un'altezza minore e un diverso

²³ Cfr. UNTERMANN 2001, pp. 430-440; VERGNOLLE 2001, pp. 47-85; JEUDY 2013, pp. 69-81; GALLOTTA 2023, pp. 106, 143.

coronamento rispetto a quelli che seguono (Figura 4). Sembraerebbe doversi dedurre che il cantiere giunto al punto incriminato abbia effettivamente subito un qualche intralcio; ma i corrispondenti paramenti esterni, del tutto omogenei sia nella parte corrispondente alla navata laterale, sia nel settore superiore, depongono evidentemente per una continuità di lavorazione, costringendoci a lasciare la questione aperta a ulteriori approfondimenti.

Un cambiamento sostanziale dei paramenti all'esterno dell'involucro murario si registra, in effetti, su entrambi i fianchi dell'edificio soltanto in corrispondenza delle tre campate più occidentali. Verso nord il mutamento, dato dall'adozione di un paramento composto di blocchi di dimensioni maggiori e lavorati con più cura, è particolarmente evidente, tanto da suggerire l'impiego di maestranze diverse, connesso ad una fase di cantiere più tarda. A questa fase si dovrebbe ascrivere anche la sopraelevazione dell'intero corpo longitudinale, riconoscibile tanto per il cambio di tessitura muraria alla quota della cornice superiore dei contrafforti, quanto per la presenza su entrambi i fianchi di una serie di doccioni allo stesso livello, la cui posizione sarebbe altrimenti difficile da comprendere²⁴.

Il cantiere di Casamari, di contro, sembra essersi sviluppato in maniera più lineare, almeno per ciò che riguarda la chiesa abbaziale²⁵. Nella costante adozione di un alzata a tre livelli si riflette con tutta evidenza una concezione progettuale unitaria, che si relaziona alle fasi di elaborazione più avanzate di Fossanova, e una conduzione più coerente dei lavori (Figura 5). La conferma viene dalla lettura, per quanto ancora in fase preliminare, delle strutture che compongono l'organismo edilizio. I muri perimetrali sono infatti caratterizzati tanto nei paramenti che guardano verso l'esterno, quanto in quelli interni da una tessitura meno regolare rispetto all'abbaziale pontina, ma nell'insieme sostanzialmente omogenea. La sua uniformità potrebbe far pensare all'adozione di un procedimento costruttivo per livelli isometrici orizzontali dei muri perimetrali e dei sostegni interni²⁶. Ma

²⁴ Cfr. PARZIALE 2007, pp. 85-88.

²⁵ Una maggiore omogeneità del complesso di Casamari sul piano costruttivo è stata notata anche da WAGNER-RIEGER 1957, p. 51.

²⁶ Questa prassi costruttiva è testimoniata nel medioevo da svariate fabbriche, tra le quali è possibile citare a titolo esemplificativo la cattedrale di Acerenza, in Basilicata; COPPOLA 2015, pp. 215-219.



Fig. 5. Casamari (FR), chiesa abbaziale. Navata centrale (foto di Guglielmo Villa).

l'inclinazione della cornice che corre tra le arcate e le bucatore aperte sui sottotetti in corrispondenza della parete di controfacciata, pari a circa 2°, contraddice questa ipotesi, deponendo anche in questo caso per uno più canonico sviluppo a sezioni verticali del cantiere, dal capocroce alla facciata.

Per quanto significative, comunque, le differenze architettoniche e costruttive fin qui rilevate passano in secondo piano rispetto alla sostanziale diversità che si rileva nelle coperture delle due chiese abbaziali. Se a Fossanova, infatti, salvo che all'incrocio della navata principale con il transetto, sono impiegate semplici volte a crociera con spigoli vivi e profili ogivali (Figura 6), quelle costruite a Casamari sono costolonate (Figura 7). Questa loro caratteristica è indicativa di un significativo aggiornamento concettuale del dispositivo strutturale²⁷. Tuttavia, la mancanza di corrispondenza tra le membrature che compongono i sostegni verticali e i costoloni sembra escludere che la novità sia da ascrivere al progetto originario, suggerendo una variante intervenuta in una fase di costruzione più avanzata²⁸.

In definitiva, nonostante le evidenti analogie, le considerazioni fin qui esposte permettono di riconsiderare il rapporto di dipendenza di Casamari da Fossanova, riconoscendo piuttosto una significativa autonomia al cantiere verolano sul piano progettuale ed esecutivo. Un'ulteriore conferma viene dalle componenti di plastica architettonica, nelle quali si colgono orientamenti ben distinti che escludono l'impiego di maestranze formate nel cantiere pontino a Casamari. Qui, infatti, basi e capitelli rivelano una complessità dei partiti decorativi e una libertà espressiva difficilmente confrontabile con i più canonici modelli di derivazione borgognona adottati a Fossanova, come in altri contesti coevi o di poco successivi nel Lazio meridionale. Anche in questo ambito le indagini sistematiche avviate potranno portare nuove risposte, consentendo di riconsiderare il problema delle componenti

²⁷ "A Fossanova le crociere sono di tipo più arcaico, prive di costoloni, mentre a Casamari compaiono i costoloni diagonali a sezione torica, caratteristici delle fabbriche cistercensi. È da presumere quindi che nel cantiere di Casamari siano pervenute maestranze più aggiornate nella costruzione di sistemi voltati"; Tosco 2021, p. 56. Sulle volte costolonate adottate nel Lazio tra XII e XIII secolo: MASTROIANNI 2000, pp. 305-325; MASTROIANNI 2001, pp. 27-67.

²⁸ Nonostante l'introduzione delle volte costolonate, l'articolazione dei sostegni verticali di Casamari rimane sostanzialmente analoga a quella già adottata a Fossanova, come ha notato Corrado Bozzoni; cfr. BONELLI, BOZZONI, FRANCHETTI PARDO 1997, p. 221.



Fig. 6. Fossanova (LT), chiesa abbaziale. Navata centrale (foto di Guglielmo Villa).



Fig. 7. Casamari (FR), chiesa abbaziale. Navata centrale (foto di Guglielmo Villa).

culturali che presiedono al rinnovamento della cultura architettonica del Lazio meridionale nel primo Duecento.

3. La nuova cultura architettonica a sud di Roma

Alla luce del contesto architettonico in area romano-laziale tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, segnato dalla persistenza dell'antico promossa dalla committenza papale, le principali novità introdotte nei cantieri di Fossanova prima, di Casamari poi, mutate a loro volta da esempi di ambito transalpino²⁹, sono:

- l'abolizione dell'abside semicircolare, elemento di tradizione paleocristiana per eccellenza, ovunque sostituita da una semplice parete piana;
- l'arco a sesto acuto, che consente di progettare strutture più slanciate grazie alla minore spinta orizzontale esercitata;
- i sistemi di copertura voltati a crociera (con il rinforzo di costoloni a Casamari), "vettori" di una progettazione modulare *ad quadratum* e di elementi architettonici prima sconosciuti in ambito regionale: dai pilastri a fascio cruciformi alle semicolonne pensili della navata centrale con terminazione troncoconica a *cul-de-lampe*, fino ai contrafforti applicati alle pareti perimetrali;
- un inedito decoro architettonico, che attinge seppur non in via esclusiva a modelli transalpini, come dimostra per esempio l'adozione di capitelli a *crochet* o di basi con con *griffes* floreali e vegetali.

Tali innovazioni dovettero contribuire alla formazione di maestranze locali specializzate che, grazie alla loro attività itinerante nei centri urbani circconvicini, diedero impulso nel Lazio meridionale a una ricca fioritura nella produzione architettonica duecentesca, pur

²⁹ Sulle due principali linee di sviluppo dell'architettura cistercense tra il 1130 ca. e la fine del XII secolo, di cui gli esempi meglio conservati sono rispettivamente l'abbaziale di Fontenay (chiesa a nave cieca coperta con volta a botte a sesto acuto, con navate laterali voltate secondo botti trasversali acute) e quella di Pontigny (chiesa coperta con volte a crociera a sesto acuto, a costoloni sulla nave maggiore e a spigoli vivi sulle laterali): BONELLI 1978, pp. 37-42. Un caso stranamente trascurato dalla storiografia è quello dell'abbaziale di Noirlac, filiazione diretta di Clairvaux eretta nel Berry intorno al 1150, cui si deve riconoscere un ruolo centrale negli sviluppi che hanno condotto all'introduzione nell'architettura ecclesiastica cistercense di coperture voltate a crociera a sesto acuto su campate rettangolari trasverse: si veda VILLA 2023.



Fig. 8. Anagni (FR), cattedrale di Santa Maria. Settore presbiteriale (foto di Guglielmo Villa).

slegata dalla committenza dall'Ordine cistercense³⁰. Edifici preesistenti di rilievo, tra i quali si segnalano le cattedrali di Anagni, di Sezze e di Sermoneta, furono dunque oggetto di trasformazione entro la metà del XIII secolo. Nella prima, infatti, le tre campate del transetto sulle quali si aprono le cappelle absidate "romaniche" – quella presbiteriale a pianta quadrata e quelle laterali a pianta rettangolare – furono coperte da volte a crociera costolonate in sostituzione dell'originario tetto ligneo; i pilastri, invece, furono rimodellati inserendo sofisticati capitelli a *crochet*³¹ (Figura 8). La nave principale fu poi coperta da un tetto ligneo a vista, sorretto da archi-diaframma secondo una tecnica impiegata per la prima volta nel Basso Lazio nel refettorio, nell'infermeria e nella grangia del complesso di Fossanova³². Per quanto riguarda la revisione architettonica della cattedrale di Sezze, nel settore presbiteriale si provvide a voltare la campata che precede l'abside preesistente; nella navata, invece, si addossarono ai pilastri semicolonne pensili con terminazione troncoconica a *cul-de-lampe*, di cui però rimane traccia solo nelle prime due coppie di sostegni³³. In maniera analoga, a supporto delle volte laterali della cattedrale di Sermoneta furono inseriti sostegni sospesi, stavolta a terminazione piramidale, conferendo alla fabbrica una nuova articolazione³⁴.

L'aggiornamento della cultura architettonica del Basso Lazio non investì solo i rifacimenti di fabbriche preesistenti poiché anche nei cantieri di nuova progettazione si rileva la diffusione di modelli "cistercensi" provenienti dalla Borgogna, veicolati dalle abbazie di Fossanova e di Casamari. Da questo punto di vista la chiesa di Santa Maria Maggiore a Ferentino, eretta a partire dalla fine degli anni Quaranta-inizio anni Cinquanta del XIII secolo, costituisce il caso più emblematico a livello regionale, cui sono stati dedicati diversi

³⁰ Una panoramica è in GALLOTTA 2020, pp. 45-68; TOSCO 2020, pp. 42-65 e GALLOTTA 2023, pp. 18-22. Si vedano anche BOVE 2021, pp. 87-158; DANESI 2021, pp. 35-85 e POMARICI 2021, pp. 205-229.

³¹ PIACENTINI 2006, pp. 173-186.

³² Questa soluzione costruttiva – che nell'attuale sistemazione della navata di Anagni è il risultato di un ripristino – non fu inventata dai cistercensi, avendo precedenti più antichi, ed ha riscontrato un ampio successo a livello regionale specialmente nell'architettura civile; GALLOTTA 2018, pp. 52-63.

³³ ZANDER 1990, pp. 101-114; FULLONI 1991; FULLONI 1994, pp. 55-79.

³⁴ BELLANCA 1999, pp. 403-434; BELLANCA 2011, pp. 75-98.

approfondimenti negli ultimi anni³⁵. Edificio a semplice pianta rettangolare, le campate del transetto inscritto, introdotto da un arco trionfale, e le cappelle orientali sono contraddistinte da volte a crociera su pilastri polistili, di cui solo quella centrale a pianta quadrata munita di costoloni secondo uno schema di derivazione fossanoviana replicato anche nelle cattedrali di Priverno e di Sora e, più tardi, nella chiesa trecentesca di San Nicola a Ceccano³⁶; colonnine pensili d'ispirazione transalpina, invece, sono agli angoli delle due cappelle minori che fiancheggiano il coro.

Le pareti, infine, sono articolate nei consueti tre registri riscontrati a Casamari e, in parte, a Fossanova (arcata al pianoterra, monofora aperta sul sottotetto e monofora nel cleristorio). Sebbene non costituiscano elementi progettuali esclusivi dei "monaci bianchi", l'ortogonalità delle linee e la modularità dell'impianto planimetrico del presbiterio di Santa Maria Maggiore indicano dunque un'affinità con le esperienze maturate nel panorama dell'architettura "cistercense", in analogia con lo schema disegnato da Villard de Honnecourt nel suo *Livre de portraiture* del XIII secolo³⁷. Tuttavia, non erano mancate in precedenza interessanti applicazioni, tra le quali si segnalano le chiese di Santa Maria in *Flumine* a Ceccano, consacrata nel 1196 ma distrutta durante la Seconda guerra mondiale per essere poi ricostruita "com'era, dov'era", e di Santa Salome a Veroli, eretta dopo il 1209 a seguito dell'invenzione del corpo della santa³⁸. Ulteriori esempi, da evocare in particolare per la sporgenza del coro rispetto alle cappelle laterali minori, sono la chiesa di San Pietro a Fondi e l'abbaziale di Valvisciolo. Nel contesto di ricezione e di rielaborazione di un *modus operandi* "cistercense" s'inserisce infine la collegiata di Santa Maria Assunta ad Amaseno, di cui non si considerano in questa sede né le navate

³⁵ GALLOTTA 2019, pp. 5-22; GALLOTTA 2020, pp. 43-60; GALLOTTA 2023.

³⁶ Come a Fossanova, inoltre, all'intersezione tra la nave centrale e il transetto di Santa Maria Maggiore a Ferentino svetta una torre nolare ottagonale rimasta incompiuta.

³⁷ Parigi, Biblioteca Nazionale di Francia, ms. français 19093, fol. 14v. Lo stesso Villard nella didascalia informa che si tratta della pianta di una chiesa cistercense: "Vesci une glize desquarie ki fu esgardee a faire en l'ordene d(e) Cistiaus" (in francese corrente sarebbe: "Voici une église de plan carré qu'il fut envisagé de construire pour l'ordre de Citeaux").

³⁸ Per le chiese di Santa Maria in Flumine a Ceccano e di Santa Salome a Veroli si rinvia rispettivamente a MARCHETTI LONGHI 1951, pp. 89-120 e D'ONORIO, TRULLI 2006.



Fig. 9. Amaseno (FR), chiesa di Santa Maria Assunta. Interno della chiesa (foto di Guglielmo Villa).

datate alla fine del Duecento né l'abside settecentesca³⁹. L'edificio, privo di transetto, è affine a Santa Maria Maggiore a Ferentino per la pianta perfettamente rettangolare, per le volte a crociera del settore presbiteriale, ovunque prive di costoloni, per le pareti articolate in tre registri e per certi capitelli a *crochet* (Figura 9). Nelle cappelle laterali, invece, i sostegni pensili si distinguono per la sezione quadrangolare e per la terminazione a piramide rovescia.

In conclusione, l'immagine interna delle chiese menzionate in questo studio – alcune ancora poco note sul piano scientifico, prive di un rilievo aggiornato e incerte nella loro cronologia – doveva rappresentare qualcosa di estremamente innovativo agli occhi dei contemporanei, seppur nell'ambito di una spazialità ancora di tipo basilicale. In tale processo di aggiornamento linguistico un ruolo di primo piano va riconosciuto alla ricostruzione dei complessi monastici di Fossanova e di Casamari, che hanno contribuito a veicolare a sud di Roma modelli architettonici continentali. I cistercensi – considerati per molto tempo «missionari del gotico»⁴⁰ – ebbero indubbiamente un ruolo importante, seppur non esclusivo, nella diffusione al di fuori della Francia di elementi sistematicamente utilizzati nell'architettura del XIII e del XIV secolo, come l'arco acuto o la volta a crociera, adattandoli caso per caso ai contesti delle loro abbazie e alla cultura dei territori. Tuttavia, definire “gotiche” le fabbriche duecentesche del Basso Lazio è quantomeno ardito, a giudicare dal mancato “svuotamento” della struttura muraria che l'adozione di sistemi costruttivi “a scheletro” avrebbe potuto in qualche modo incoraggiare in favore di ampie vetrate, ma che in territorio italiano non ebbe successo anche a causa della sismicità del suolo⁴¹.

³⁹ GIANANDREA 2006, pp. 184-188; ACCONCI 2017, pp. 203-216; GALLOTTA 2022, pp. 147-188.

⁴⁰ Espressione coniata nel XIX secolo negli studi di Robert Dohme (DOHME 1869; DOHME 1887). Cfr. in proposito SCHMOLL 1958, pp. 153-180.

⁴¹ Il problema dei terremoti è menzionato recentemente in Tosco 2021, p. 14 in relazione ai mancati sviluppi in Italia meridionale dell'architettura “gotica”. In caso di sisma, infatti, gli archi rampanti rischiano di sconnettersi alle strutture murarie e di non assicurare più la stabilità delle volte. Inoltre, i movimenti tellurici del terreno implicano la necessità nelle costruzioni di muri di grande spessore, che l'apertura di estese vetrate potrebbe indebolire. Sull'argomento si rinvia al recente CARANNANTE 2022, pp. 153-165.

* Gli autori hanno discusso e sviluppato in stretta collaborazione gli argomenti affrontati in questo contributo. In fase di redazione Emanuele Gallotta ha curato l'introduzione e il paragrafo 3; Guglielmo Villa, invece, il paragrafo 2.

Bibliografia

- ACCONCI, A. (2017), *Per lo studio della committenza dei da Ceccano in terra di Campagna*, in F. Lazzari (ed.), *Due convegni veliterni: Giorgio Falco tra Roma e Torino; Velletri e la Marittima al tempo del Giubileo*, Edizioni Tored, Tivoli, pp. 197-276.
- ASCANI, V. (1993), s.v. «Cistercensi. Architettura», in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Treccani, Roma, pp. 817-835.
- AUBERT, M. (1947), *L'architecture cistercienne en France*, 2 voll., Edition d'art et d'histoire, Paris.
- BELLANCA, C. (1999), *La chiesa dell'Assunta a Sermoneta*, in L. Fiorani (ed.), *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna*, L'Erma di Bretschneider, Roma, pp. 403-434.
- BELLANCA, C. (2011), *Sermoneta, The Church of Santa Maria Assunta*, in C. Bellanca (ed.), *Methodical Approach to the Restoration of Historic Architecture*, Alinea Editrice, Firenze, pp. 75-98.
- BERGER-DITSCHEID, C. (2018), *Fossanova. Architektur und Geschichte des ältesten Zisterzienserklosters in Mittelitalien*, Hirmer, Monaco.
- BIANCHINI, C., INGLESE, C., SENATORE, L. J., GRIFFO, M., BARNI, R. (2023), *Rilievo e analisi degli edifici religiosi di matrice transalpina del Basso Lazio (XIII sec.)*, in R. Ravesi, R. Ragione, S. Colaceci (eds.), *Rappresentazione, architettura e storia. La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei paesi del Mediterraneo tra medioevo ed età moderna*, Sapienza Università Editrice (SUE), Roma, pp. 71-88.
- BIBLIOTECA STATALE DEL MONUMENTO NAZIONALE DI CASAMARI (ed.) (1996), *Federico II e Casamari, Atti del convegno nazionale di studi nell'ottavo centenario della nascita di Federico II (1194-1250)*, Casamari, 16 settembre 1995, Edizioni Casamari, Casamari.
- BONELLI, R. (1978), *L'edilizia delle chiese cistercensi*, in Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte (ed.), *I Cistercensi e il Lazio, Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, 17-21 Maggio 1977*, Multigrafica, Roma, pp. 37-42.
- BONELLI, R., BOZZONI, C., FRANCHETTI PARDO, V. (1997), *Storia dell'architettura medievale: l'Occidente europeo*, Laterza, Roma.
- BOVE, I. (2021), *La scultura del Duecento e Trecento tra recupero del passato e innovazione*, in D. Quadrino (ed.), *Tra Chiesa e Regno. Nuove ricerche sull'arte del Basso Lazio nel Frusinate*, vol. I, Edizioni Tored, Tivoli, pp. 87-158.

- CARANNANTE, A. (2022), *L'impatto dei terremoti nella genesi di un modello costruttivo: il caso dell'architettura ecclesiastica di committenza angioina (fine XIII – inizio XIV secolo)*, in S. D'Agostino, F. R. d'Ambrosio Alfano, E. Manzo (eds.), *Atti del IX Convegno di Storia dell'Ingegneria*, Cuzzolin Editore, Napoli, pp. 153-165.
- CASSANELLI, R. (2015), *San Bernardo costruttore? Il problema della "pianta bernardina"*, in R. Cassanelli, T. N. Kinder (eds.), *Cistercensi. Arte e storia*, Jaca Book, Milano, pp. 75-78.
- CERRO, A. (2016), *Da Cereatae Marianae all'abbazia di Casamari*, L'Erma di Bretschneider, Roma.
- CHAUVIN, B. (1992), *Le plan bernardin: réalités et problèmes*, in L. Mellerin (ed.), *Bernard de Clairvaux. Histoire, mentalités, spiritualité*, Les Editions du Cerf, Parigi, pp. 307-348.
- Chronicon Fossae Novae (Annales Ceccanenses)*, in G. H. Pertz (ed.) (1866), *Monumenta Germaniae Historica Scriptores*, vol. XIX, Weidmann, Hannover, pp. 275-302.
- COOMANS, T. (2013), *Cistercian Architecture or Architecture of the Cistercians?*, in M. Birkedal Bruun (ed.), *The Cambridge Companion to the Cistercian Order*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 151-169.
- COPPOLA, G. (2015), *L'edilizia nel Medioevo*, Carocci, Roma.
- DANESI, V. (2021), *Ai confini meridionali del Patrimonium Sancti Petri. Monaci e monache tra XIII e XIV secolo*, in D. Quadrino (ed.), *Tra Chiesa e Regno. Nuove ricerche sull'arte del Basso Medioevo nel Frusinate*, Edizioni Tored, Tivoli, pp. 35-85.
- D'ONORIO, G., TRULLI, G. (2006), *Veroli, un percorso di storia e di arte*, Arti Grafiche Pasquarelli, Veroli.
- DOHME, R. (1869), *Die Kirchen des Cistercienser-Ordens in Deutschland während des Mittelalters: mit Holzschnitten*, Seemann, Leipzig.
- DOHME, R. (1887), *Geschichte der Deutschen Baukunst*, Grote, Berlino.
- ENLART, C. (1894), *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Thorin, Paris.
- FARINA, F., FORNARI, B. (1981), *L'architettura cistercense e l'abbazia di Casamari*, Edizioni Casamari, Casamari.
- FRACCARO DE LONGHI, L. (1958), *L'architettura delle chiese cistercensi italiane con particolare riferimento ad un gruppo omogeneo dell'Italia settentrionale*, Ceschina, Milano.
- FULLONI, S. (1991), *La cattedrale di S. Maria a Sezze*, Tesi di Laurea, Sapienza Università di Roma, 1991.

- FULLONI, S. (1994), *La cattedrale di Sezze Romano: Santa Maria. Studio dei cicli di vita e trasformazioni architettoniche durante il medioevo*, in "Rivista Cistercense", XI, 1, pp. 55-79.
- GALLOTTA, E. (2018), *La "costruzione" di un modello: l'impiego degli archidiaframma nell'edilizia civile duecentesca del Basso Lazio*, in "Studi e ricerche di storia dell'architettura. Rivista dell'Associazione Italiana Storici dell'architettura", 2, 3, pp. 52-63.
- GALLOTTA, E. (2019), *L'architettura come spazio per la liturgia: l'interno di Santa Maria Maggiore a Ferentino alla fine del Duecento*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", n. s., 71, pp. 5-22.
- GALLOTTA, E. (2020), *L'architecture du XIIIe siècle dans le Latium méridional: tradition et innovation aux origines d'un gothique régional*, in D. Sandron, C. Ceccotti, E. Gallotta (eds.), *L'Architecture gothique entre invention et réception (XIIIe-XXe siècles)*, Peter Lang, Bruxelles, pp. 45-68.
- GALLOTTA, E. (2020), *Senza togliere l'antico. La trasformazione settecentesca di Santa Maria Maggiore a Ferentino agli albori del neogotico in Italia*, in "Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo", 31, pp. 43-60.
- GALLOTTA, E. (2022), *"Meritevole di essere restaurata per la sua antichità". Nuove acquisizioni documentali su Santa Maria Assunta ad Amaseno alla fine dell'Ottocento*, in "Latium: rivista di studi storici", 39, pp. 147-188.
- GALLOTTA, E. (2023), *Santa Maria Maggiore a Ferentino: componenti progettuali e vicende costruttive della fabbrica*, UniversItalia, Roma.
- GIANANDREA, M. (2006), *La scena del sacro. L'arredo liturgico nel basso Lazio tra XI e XIV secolo*, Viella, Roma.
- GIANANDREA, M. (2016), *Federico II e Fossanova. Dalle ceneri di una tradizione storiografica alla genesi di una nuova riflessione*, in "Arte Medievale", IV, 6, pp. 151-160.
- INGLESE, C., GALLOTTA, E., SENATORE, L. J., VILLA, G. (2020), *Operazioni di acquisizione massiva su componenti di matrice transalpina nell'architettura duecentesca del basso Lazio*, in A. Arena, M. Arena, R. G. Brandolino, D. Colistra, G. Ginex, D. Mediati, S. Nucifora, P. Raffa (eds.), *Connettere. Un disegno per annodare e tessere*, FrancoAngeli, Milano, pp. 2312-2327.
- KINDER, T. N. (ed.) (2002), *Cistercian Europe: Architecture of Contemplation*, Eerdmans, Grand Rapids.

- JEUDY, F. (2013), *À l'origine du gothique comtois: entre esthétique cistercienne et historicisme*, in "Livraisons de l'histoire de l'architecture", 25, pp. 69-81.
- MARCHETTI LONGHI, G. (1951), *La chiesa di Santa Maria del Fiume ed i cardinali Giordano e Annibaldo da Ceccano*, in "Bollettino della Sezione di Anagni della Società Romana di Storia Patria, Sezione di Anagni", I, pp. 89-120.
- MASTROIANNI, C. (2000), *Origine, evoluzione e diffusione della volta a crociera costolonata nel Lazio tra XII e XIII secolo: puntualizzazione sul ruolo dell'architettura cistercense*, in "Rivista cistercense", 3, pp. 305-325.
- MASTROIANNI, C. (2001), *Uso della volta a crociera costolonata nel Lazio meridionale tra XII e XIII secolo*, in "Latium. Rivista di studi storici", 18, pp. 27-67.
- PARZIALE, E. (2007), *L'abbazia cistercense di Fossanova. Le dipendenze in Marittima e l'influenza sulla produzione artistica tra XII e XIV secolo*, Nuova Cultura, Roma.
- PIACENTINI, V. (2006), *La cattedrale di Anagni e il suo contesto urbano*, in G. Palandri (ed.), *La cattedrale di Anagni. Materiali per la ricerca, il restauro, la valorizzazione*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, pp. 173-186.
- POLLINI, G. (2017), *Note sulla chiesa abbaziale di S. Martino al Cimino*, in "Arte medievale", IV, 7, pp. 119-134.
- PLAGNIEUX, P. (2018), *La première architecture romane cistercienne: le chevet "bernardin" en question*, in M. Angheben, P. Martin, É. Sparhubert (eds.), *Regards croisés sur le monument médiéval: mélanges offerts à Claude Andrault-Schmitt*, Brepols, Turnhout, pp. 271-288.
- POMARICI, F. (2021), *I Cistercensi e l'architettura del Duecento nel Lazio meridionale*, in D. Quadrino (ed.), *A sud di roma. Itinerari di ricerca nel Lazio meridionale*, Edizioni Tored, Tivoli, pp. 205-229.
- RIGHETTI TOSTI-CROCE, M. (1993), s.v. «Cistercensi», in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Treccani, Roma, pp. 816-871.
- RUDOLPH, C. (2019), *Medieval Architectural Theory, the Sacred Economy, and the Public Presentation of Monastic Architecture: The Classic Cisterian Plan*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", 78, 3, pp. 259-275.
- SCHMOLL, J. A. (1958), *Zisterzienser-Romanik. Kritische Gedanken zur jüngsten Literatur*, in J. Gantner (ed.), *Formositas Romanica. Beiträge zur Erforschung der romanischen Kunst Joseph Gantner zugeeignet*, Huber, Frauenfeld, pp. 153-180.

- SMITH, E. B. (2004), *La chiesa e il complesso architettonico dell'abbazia di Casamari*, in R. Cataldi, A. Coratti (eds.), *Una spiritualità operosa. Testimonianze dell'opus cistercense a Casamari e nelle sue filiazioni*, Edizioni Casamari, Casamari, pp. 11-16.
- STERNBERG, M. (2013), *Cistercian Architecture and Medieval Society*, Brill, Leiden-Boston.
- TOLLO, R. (2004), *Magistri della pietra: scultura e scultori a Casamari*, in R. Cataldi, A. Coratti (eds.), *Una spiritualità operosa. Testimonianze dell'opus cistercense a Casamari e nelle sue filiazioni*, Edizioni Casamari, Casamari, pp. 17-30.
- TOSCO, C. (2021), *L'architettura italiana nel Duecento*, il Mulino, Bologna.
- UNTERMANN, M. (2001), *"Forma ordinis": die mittelalterliche Baukunst der Zisterzienser*, Deutscher Kunstverlag, Monaco-Berlino.
- VERGNOLLE, É. (2001), *Les églises comtoises du XII^e siècle: une voie originale*, in É. Vergnolle (ed.), *La création architecturale en Franche-Comté au XIII^e siècle. Du roman au gothique*, Presses Universitaires Franc-Comtoises, Besançon, pp. 47-85.
- VILLA, G. (2023), *Sul rinnovamento della cultura architettonica duecentesca nel Lazio meridionale: alcune considerazioni*, in E. Gallotta, *Santa Maria Maggiore a Ferentino: componenti progettuali e vicende costruttive della fabbrica*, UniversItalia, Roma, 2023, pp. IX-XI.
- VITI, G. (ed.) (1995), *Architettura cistercense: Fontenay e le abbazie in Italia dal 1120 al 1160*, Edizioni Casamari, Casamari.
- VONA, I. (2007), *Storia e documenti dell'abbazia di Casamari, 1152-1254*, Edizioni Casamari, Casamari.
- WAGNER-RIEGER, R. (1957), *Die italienische Baukunst zu Beginn der Gotik*, Böhlau, Graz.
- ZANDER, G. (1990), *L'influsso cistercense di Fossanova sulle tre cattedrali di Terracina, Sezze e Priverno nella Marittima*, in AA.VV., *Scritti in memoria di Giuseppe Marchetti Longhi*, vol. I, Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale, Anagni, pp. 101-114.

Da Ercole a san Francesco. I conventi della famiglia francescana a Montesarchio

Andrea Califano

Parole chiave: *Montesarchio; città-convento; chiostro; primo ordine; secondo ordine*

1. Introduzione

In una grotta alle pendici del monte Taburno Ercole sconfisse il potente leone¹; sul colle che guarda la valle i Sanniti gli dedicarono un tempio: iniziò così il legame tra città, fede e mito.

Un'altra leggenda narra che san Francesco, di ritorno da Gerusalemme, si sia fermato in *Terra Laboris* e nello stesso paese di Montesarchio: la fondazione del Convento di San Francesco deriverebbe proprio dal luogo in cui il frate sostò. La fede ritorna nuovamente ad accostarsi al mito e, sebbene alcune fonti narrino il passaggio di frate Francesco nella provincia di Benevento², gli studiosi recenti sembrano ritenere improbabile tale venuta. I due antefatti non intendono accostare Ercole a san Francesco ma, alla stregua del significato iconico assunto dalla figura mitologica, si ritiene che vi sia stato un analogo rapporto tra la città e la fede francescana.

Nella cittadina di Montesarchio sono stati fondati tra il XIII e il XVIII secolo quattro conventi dell'ordine francescano (Figura 1), mostrando un duraturo interesse verso il paese da parte dell'ordine dei poverelli e, viceversa, un sostanziale legame tra la città e gli insegnamenti francescani. Avviando la ricerca da tali suggestioni e considerazioni, si intende proporre un confronto tra le architetture francescane

¹ Una variante dell'uccisione del leone di Nemea colloca l'evento a Montesarchio. Tale racconto mitologico viene anche accostato a una delle ipotesi, oggi poco accreditata, che il nome del paese derivi da *Mons Herculis* e dal culto del figlio di Giove del popolo Sannita. Ercole è oggi raffigurato nello stemma del paese e in una delle principali fontane situata a piazza Umberto.

² CIARLANTI 1823, pp. 88-90.



Fig. 1. Veduta dai pressi della piazza Umberto. In fondo a destra il convento di San Francesco, sul monte il convento delle Clarisse e il convento di S. Maria delle Grazie (foto dell'autore).

cittadine, partendo dalle vicende storiche legate ai singoli conventi e dall'osservazione diretta delle architetture, anche per favorire futuri studi specifici. L'articolo è composto da un primo paragrafo incentrato sul rapporto tra la città e le strutture conventuali; nei paragrafi centrali, a partire dagli studi locali e dalle notizie rinvenute, si ricostruisce la storia dei singoli conventi; il capitolo finale analizza il chiostro come elemento di confronto delle varie architetture, evidenziando similitudini e differenze, considerando usi e costumi di ciascun ordine e le trasformazioni sopraggiunte nel tempo.

2. La città e i conventi

Montesarchio si è sviluppato attorno a due nuclei storici principali: la collina con tracce della *Caudium* sannita e la pianura sottostante segnata dai resti della *Caudium* romana e dalla via Appia che, ancora oggi, lambisce il centro storico. La parte consistente delle architetture storiche esistenti si riferisce tuttavia all'epoca medioevale, periodo in cui le popolazioni locali, rifugiatesi nuovamente sul colle, occuparono prima il *Latovetere* in epoca longobarda e in epoca normanna il *Latonuovo*.

Già al XIII secolo appartengono i primi conventi francescani collocati ai margini opposti dell'edificato: il convento di Santa Maria delle Grazie, in un'area impervia della collina immediatamente al di sotto della Torre e in diretta continuità con l'espansione abitativa datata tra XIII-XIV secolo, e il convento di San Francesco ai piedi del colle, in un piccolo borgo fuori le mura. Le ragioni che portarono all'insediamento di due comunità religiose non si conoscono, ma è interessante notare come le due strutture conventuali rappresentarono due architetture fondanti e caratterizzanti lo sviluppo urbano in epoche diverse. Il convento di S. Maria delle Grazie appare, all'epoca della sua costruzione, il più vicino al centro cittadino, seppur alla sua estrema propaggine. Il suo posizionamento rimanda per alcuni aspetti ad un eremo, difficile da raggiungere ma al contempo così visibile dalla via Appia da celare e rivelare la Torre al di sotto di cui venne costruito. Il convento di S. Francesco, inizialmente ai margini del paese, diventò dal Quattrocento in poi uno dei poli cittadini. La fabbrica rappresentò infatti uno dei fattori che portarono allo sviluppo del centro storico basso tra Cinquecento e Settecento e le dimensioni e i rifacimenti settecenteschi lo resero il convento più imponente e sfarzoso del paese.

Il convento dei Cappuccini, cinquecentesco, è invece la più piccola architettura conventuale del paese e l'unica che, dall'epoca della sua costruzione, si trova al di fuori del centro urbano. Minuta e raccolta, questa fabbrica, alle pendici del monte Taburno, esprime nel suo distacco la ricerca di un legame a distanza con il paese e di altri rapporti con il territorio.

Infine, il convento settecentesco delle Clarisse, l'ultima architettura francescana del paese, fu nuovamente costruita sul *Mons | Herculis*, dove tutto era cominciato, e si pone, da allora, in antitesi al convento di S. Maria delle Grazie. Tale dialogo-confronto è probabilmente legato anche alle famiglie Carafa e D'Avalos che regnarono a Montesarchio e legarono la loro storia ai due conventi. Alcuni elementi differenziano profondamente il modo di mostrarsi alla città-cittadinanza delle due architetture. Il convento femminile rappresenta un intervento di trasformazione urbanistica che, demolendo le preesistenze, modifica radicalmente la forma urbana collocandosi al centro del paese; il convento dei Frati Minori, invece, nacque in un luogo ben visibile, impervio e allora scarsamente abitato. Inoltre i frati avevano scelto come punto di visibilità la via Appia, porta d'accesso alla città, le Clarisse invece, sebbene si posizionarono di fianco ai fratelli,

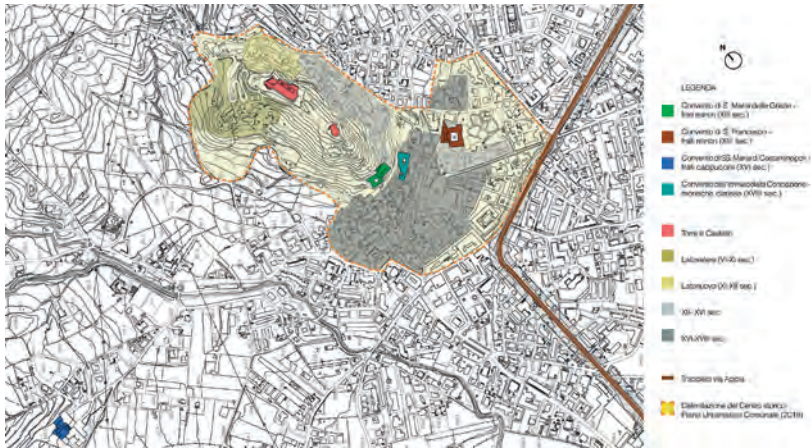


Fig. 2. Localizzazione dei conventi in rapporto al centro storico e allo sviluppo urbano (elaborazione grafica dell'autore).

privilegiarono come punto di vista il nuovo centro del paese. Dalla piazza del mercato il convento femminile, dinanzi alla casa dei frati, appare più imponente del convento maschile seppur di dimensioni inferiori (Figura 2).

3. Dalla tradizione orale alle origini del francescanesimo a Montesarchio: i conventi di S. Francesco e di S. Maria delle Grazie

Memoria cittadina, leggenda e frammentarie fonti storiche raccontano di un viaggio di s. Francesco nella Terra di Lavoro avvenuto tra l'inverno del 1221 e la primavera del 1222 e attribuiscono la fondazione di numerosi conventi proprio al Santo. Giunto a Montesarchio, tra i resti di un tempio dedicato a Venere scorse una colonna di marmo e predisse che in tale luogo sarebbe sorto un convento per i suoi frati. Il convento venne appunto intitolato all'Assisano e, secondo le fonti, già esisteva alla metà del XIII secolo³, sebbene la datazione che riguarda la prima struttura, accertata e oggi non più esistente, sia il 1339. Non è possibile dunque stabilire se il

³ BOVE 1987, pp. 46-47. Si possono consultare inoltre le fonti minoritiche di P. da Venezia, B. da Pisa e G. D'Andrea.

primo nucleo francescano in città si sia insediato in corrispondenza dell'attuale Municipio, ovvero il convento di S. Francesco, o presso il convento di S. Maria delle Grazie: la loro presenza nel XIII secolo in città è tuttavia certa. La diffusione del francescanesimo in Terra di Lavoro è argomento di approfondimento e ricerche recenti⁴ ma è accertata nella provincia di Napoli a partire dal 1216⁵. In questa prima fase i frati si spostavano continuamente, sostando in alloggi temporanei e di fortuna: i *loci francescani*. Soprattutto nel XIII e XIV secolo, tali spazi non rappresentavano sempre luoghi fisici, il *locus* era ovunque i frati si ritrovassero: s. Francesco li esortava ad essere *euntes per mundum* e, come tali, non prediligevano una realtà stabile. È possibile dunque che il primo nucleo del convento di S. Francesco citato nelle fonti, qualora sia esistito, sia da ricercarsi in una struttura temporanea di cui non rimangono oggi tracce. Tuttavia, il complesso suddetto presenta una delle caratteristiche di tutti i primi conventi minoritari: il posizionamento al di fuori della cinta muraria. Tale scelta era dovuta a diversi fattori⁶ tra cui, come ipotizzato da Le Goff⁷, una volontà pastorale ben precisa, una risposta più immediata alla mutata situazione socio-urbanistica e un desiderio di partire da ultimi e per gli ultimi.

Stando invece ai primi elementi architettonici databili, la presenza francescana a Montesarchio è ipotizzabile nel Convento di S. Maria delle Grazie (Figura 3), a partire dal XIII secolo: in un piccolo eremo “nel luogo detto Cappella, alle falde della collina denominata Torre si trovavano i francescani”⁸. La data incisa sull’arco della navata della chiesa riporta il 1295 e coeva è, secondo le fonti, anche la realizzazione della prima torre campanaria, oggi nella sua ricostruzione settecentesca. Il convento, nella conformazione attuale, risale all’intervento voluto da Carlo Carafa⁹ nel 1480 e, di pochi anni dopo, come riporta l’iscrizione,

⁴ D’AMICO 2016, pp. 147-175.

⁵ https://www.italiamedievale.org/sito_acim/contributi/insediamenti_francescani.html.

⁶ SALVATORI 1982, pp. 32-33.

⁷ LE GOFF 1970, pp. 924-946.

⁸ TOMMASELLI 1980, p. 7.

⁹ “*Prope Montem -Sarchium in Campania felici oppidum, alium fabricavit sub titulo Sanctæ Mariæ de Gratiis Carolus Caraffa, eiusdem oppidi Marchio. Religioni addictissimus*”. WADDING 1735, p. 250.



Fig. 3. Convento di S. Maria delle Grazie (foto dell'autore).

è l'inaugurazione della chiesa. All'epoca della sua fondazione non era certamente così; l'eremo si trovava in un'area del colle difficile da raggiungere, non ancora abitata e, secondo la regola francescana, constava probabilmente della chiesa e di poche stanze.

La struttura del convento e la sua distribuzione interna non hanno dall'intervento di Carafa subito grandi trasformazioni, se non piccoli adattamenti dovuti all'utilizzo, a partire dalla confisca postunitaria, come caserma di servizio al carcere nella Torre.

L'interno della chiesa è invece segnato da un altro evento fondamentale. Nel 1572 Padre Antonio D'Elia da Nola fondò, nella cappella destra della chiesa, la prima congrega dell'Immacolata Concezione di Maria nella Provincia di Terra di Lavoro. La devozione per l'Immacolata Concezione fu uno dei più rilevanti movimenti nella storia dell'ordine e si diffuse enormemente in Spagna e nel Regno di Napoli a partire dalla seconda metà del XVI secolo. Montesarchio, in quel periodo, era soggetta ai D'Avalos e probabilmente alla loro presenza è da attribuire la costruzione della cappella e l'ammodernamento della chiesa. Sempre all'Immacolata Concezione venne infatti intitolato il convento delle Clarisse, realizzato su espressa volontà dei regnanti spagnoli. Gli interventi cinquecenteschi riguardarono non solo la cappella ma anche la realizzazione di una volta a botte nella

navata centrale, tutt'ora esistente, che coprì la precedente struttura a capriate. L'aspetto interno si modificò ulteriormente nel Settecento con la realizzazione di tre altari, non più esistenti perché rimossi in un restauro del 1947.

Il primo elemento certo che permette di datare il convento di S. Francesco (Figura 4) è la data del 1339 riportata nella lunetta posta sopra il portone d'ingresso; le sue trasformazioni sono tuttavia numerose e, alle modifiche del Seicento e del Settecento, seguirono la confisca Ottocentesca, l'insediamento del Municipio nell'epoca post-unitaria sino agli interventi ad opera del podestà in epoca littoria.

L'attuale forma della chiesa, come riporta l'iscrizione posta all'ingresso, risale al 1786; l'impianto è a tre navate culminanti in altrettanti altari dedicati a S. Francesco, S. Antonio ed al Rosario.

La facciata, attribuita alla scuola vanvitelliana¹⁰, è composta da un portico tripartito e nella parte superiore, conclusa con frontone, un finestrone centrale è affiancato da due finestre circolari, sormontate dalle statue della Fede e della Speranza in corrispondenza delle navate laterali. Il convento su tre livelli, uno dei quali seminterrato, presenta anch'esso fattezze settecentesche nei portali del chiostro con cornici mistilinee.

La fabbrica divenne, nei piani seminterrati, sede della Dogana del Grano di proprietà della famiglia D'Avalos e la documentazione riguardante i loro possedimenti, permette di avanzare alcune considerazioni sul convento prima dei lavori di ammodernamento. Nel *libro del Compasso*¹¹, realizzato nel 1713, due disegni raffigurano schematicamente alcuni elementi del convento. Il primo sembra riguardare il prospetto su largo S. Francesco: la fabbrica è raffigurata con sei aperture ad arco ed un ingresso centrale. Il prospetto attuale presenta solo due delle aperture originarie e le altre, modificate o

¹⁰ L'intervento di Vanvitelli non è certo ma le fonti attribuiscono spesso le trasformazioni all'ingegnere o alla sua scuola. Un riferimento in GIANFROTTA 2000, p. 18.

¹¹ Il *Libro del Compasso* è una *platea*, ovvero una raccolta di elenchi e mappe appartenenti alla famiglia D'Avalos e aggiornato al 1713. Il testo è conservato all'Archivio di Stato di Benevento (A, IV bis, 1228) e le illustrazioni descritte riguardano p. 147 e p. 150: CAPUSSELLI, F. (1713), *Libro del compasso fatto da me Felice Capusselli della terra di Castello Nuovo della feudi che possiede l'Ecc.mo Sig. D. Niccolò D'Avalos principe della terra di Montesarchio nel comprensorio di d. terra di Monte Sarchio, e suoi casali, ridotti in piante per me con due scale geometriche e come dalle dette piante apparino. Qual compasso e piante sono fatte nell'anno MDCCXIII*, Montesarchio.



Fig. 4. Chiesa e convento di S. Francesco, foto storica (collezione privata).

tamponate restano ancora visibili nella muratura priva d'intonaco. L'ingresso centrale è ancora presente.

Ai piani superiori si trovano oggi diverse aperture, prive di un linguaggio unitario che faccia pensare a un sistema progettuale unico e, vista la data del libro antecedente all'intervento di ristrutturazione di chiesa e convento, viene da domandarsi se il prospetto originario del convento fosse o meno cieco. È probabile che la raffigurazione dei possedimenti D'Avalos si concentrasse esclusivamente sulle botteghe adibite a Dogana tralasciando i piani superiori. Sebbene il convento sia stato largamente modificato nella ristrutturazione Settecentesca, la distribuzione interna con le celle disposte lungo il muro esterno appare organica e, avendo le finestre del secondo piano analoghe dimensioni sia sul lato interno che esterno, è possibile che esistessero già all'epoca.

La seconda raffigurazione non riguarda direttamente il complesso conventuale, tuttavia, ed è questo forse l'elemento di maggior interesse, si intravede il vecchio campanile.

Nel disegno il campanile è posto all'interno dell'isolato ed emerge esclusivamente la copertura sveltante che termina con un elemento sferico. Sebbene non si possa considerare la raffigurazione fedele nelle fattezze e proporzioni architettoniche, la forma ricorda il campanile del Convento di S. Maria delle Grazie: è probabile dunque

che inizialmente i due complessi avessero maggiori similitudini architettoniche, dovute alla vicinanza dell'epoca costruttiva. L'intervento settecentesco stravolge di fatto il carattere architettonico del convento iniziale mostrando definitivamente aspetti e finalità diverse, che i frati Conventuali avevano rispetto ai fratelli Osservanti. Il rinnovato aspetto sarebbe dovuto essere l'inizio di un nuovo ciclo del convento, ma ne rappresentò la sua ultima e più breve fase poiché, a partire dalla confisca napoleonica del 1806, il complesso non fu più abitato dai francescani.

4. Il Cinquecento e i Cappuccini: il convento di Santissima Maria di Costantinopoli

Il convento di Santissima Maria di Costantinopoli (Figura 5) è stato fondato nel 1577, alle pendici del monte Taburno, per volere del Marchese di Casalbore Marcello Caracciolo "per arremediare a la fatica che d'invero li frati patevano nel fare giornata da Benevento insino ad Arienzo"¹². Il convento è stato abitato dai frati sino agli anni Sessanta del secolo scorso per poi essere incamerato dal novello Stato italiano e ospitare prima una caserma e poi un ospedale. Oggi è il complesso in peggior stato di conservazione di Montesarchio e alle sue spalle alcuni edifici residenziali hanno completamente modificato il rapporto tra l'architettura e il paesaggio. L'aspetto austero che lo caratterizzava derivava dai precetti dell'ordine cappuccino che professavano povertà e vita solitaria: molte sono infatti le comunanze con il convento di S. Maria delle Grazie. La casa dei cappuccini è quindi luogo per accogliere i fratelli in viaggio, in un periodo storico più tardo dell'ordine francescano, un'architettura mediata dai cambiamenti intercorsi in seno all'ordine. D'altro canto la dimensione degli spazi interni e dell'interno complesso, il chiostro minuto e dotato di sedute, isolato ma posto in altura e ben visibile, lo accomunano al primo eremo cittadino.

La facciata della chiesa presenta un ingresso sormontato da una lunetta raffigurante la Vergine, S. Francesco e S. Domenico, e, al di sopra, una semplice finestra dava luce alla cantoria. Il convento è l'unico che non presenta una torre con "campanaria ma un semplice campanile a vela,

¹² TOLOSA 1995, p. 237.



Fig. 5. Convento di SS. Maria di Costantinopoli utilizzata come colonia, foto storica (collezione privata).

sottolineando così la condizione di povertà e il desiderio di isolamento ricercato da questi frati.

L'interno della chiesa venne ristrutturato dalla famiglia D'Avalos probabilmente intorno al 1700 e divenne cappella funebre di famiglia. Il grande stato di degrado e la profanazione delle tombe rendono oggi difficile ricostruire la chiesa settecentesca.

La storia, in questo convento, seppur posto fuori dal centro abitato, torna a intrecciarsi con la leggenda e, secondo i racconti locali, nei lavori di ammodernamento settecenteschi venne realizzato un passaggio segreto che si riconnetteva alla fontana di Ercole e alla Torre. I racconti parlano di avvistamenti di monaci e figure incappucciate che vagavano al di sotto della piazza del mercato, ma nessuno di questi percorsi è stato mai trovato.

5. Il Settecento e le Clarisse: il convento dell'Immacolata Concezione

Il convento delle Clarisse è l'ultimo ad essere realizzato a Montesarchio; all'interno del centro storico è impostato su strutture medioevali

e sulla preesistente chiesa di S. Maria delle Grazie e annesso Ospedale. La costruzione del convento fu richiesta da Andrea D'Avalos, principe di Montesarchio nel 1708 e egli stesso suggerì il sito. L'arcivescovo di Benevento Vincenzo M. Orsini, futuro Benedetto XVI, seguì da vicino le vicende dell'erigendo convento.

La chiesa di S. Maria delle Grazie era stata oggetto di lavori già nel 1691 e sembra che in locali annessi vi fossero già alcune suore che accudivano i pellegrini e i frati nello *xenodochio* esistente. Tuttavia al 1694 risale l'iscrizione posta sull'ingresso della chiesa del convento che recita "*Mons frumentari erectus anno domini 1694 sub E.mo Archiepo Ursino*". Il convento dell'Immacolata Concezione venne richiesto dal Principe D'Avalos per permettere il trasferimento in città di due sue nipoti che si trovavano a Napoli; prima di acconsentire ai lavori, il Cardinale Orsini richiese la realizzazione di un nuovo *xenodochio* in città.

Il 19 aprile 1709 venne emesso il decreto per la realizzazione del convento e si avviarono i lavori sia del convento che dell'Ospedale costruito nella piazza del mercato e centro del paese. Angelo Nicola Tinessa¹³ riferisce che la posa della prima pietra avvenne il 23 aprile 1709 e che le monache alloggiarono temporaneamente nel Convento dei Cappuccini sino al 19 ottobre 1710, data in cui venne consacrata la chiesa e furono completati i lavori del convento. Le monache Clarisse osservavano la clausura e dunque la disposizione degli spazi e dei percorsi, sia del convento che della chiesa, è diversa rispetto a quella degli altri conventi.

Il complesso è organizzato su quattro livelli e la chiesa non è costituita da un corpo di fabbrica a sé stante ma è parte integrante del convento. Gli spazi della celebrazione si trovano infatti al livello più basso del convento, nella stessa posizione della precedente chiesa. L'aula si componeva di un'area riservata alle suore e un'area riservata a sacerdoti e familiari accolti in occasioni speciali.

Le Clarisse assistevano alle celebrazioni da una balconata protetta da grate, mentre una ruota, tutt'oggi visibile, serviva per il passaggio dei paramenti sacri al celebrante. Ai piani intermedi erano i locali di servizio e solo all'ultimo piano si trovavano le celle delle monache, oggi non più esistenti, con strette finestre protette da grate lignee.

¹³ TINESSA 2014, p. 19.



Fig. 6. Convento delle Clarisse (foto dell'autore).

Il piano delle celle si trovava, e si trova ancora oggi, di fronte all'ingresso del Convento di S. Maria delle Grazie, celando la vista del convento dei frati dal centro del paese e mostrandosi come una delle maggiori rappresentazioni del potere della famiglia D'Avalos in città (Figura 6).

6. Il chiostro e gli spazi aperti

Il chiostro è un elemento essenziale, luogo di raccoglimento per la ricerca di Dio, è spazio raccolto a contatto con la natura e, per tale ragione, si propone di seguito un'analisi delle architetture studiate attraverso questo spazio-recinto. L'architettura del chiostro racchiude la terra, su cui i frati camminano, si apre al cielo, delimitandolo come un quadro, lascia entrare la luce e raccoglie l'acqua, segni del divino, e ha una porta verso la città, pronta ad accogliere; il chiostro è un elemento architettonico rappresentazione del divino e dell'umano. Non esiste nelle prime case francescane¹⁴, poiché il chiostro dei frati è il mondo ma,

¹⁴ Da Giano, afferma che: "Non so che cosa sia un chiostro; edificateci semplicemente una casa vicino all'acqua in modo che possiamo scendere in essa a lavarci i piedi". CAROLI 2004, p. 1547.

sin dagli inizi è previsto negli eremi¹⁵. È un elemento che appare sotto molte forme, fisiche e metafisiche, entrando a far parte dei conventi in maniera graduale e non lineare, secondo il trasformarsi della vita dei francescani e degli altri ordini che, nel tempo, si costituirono.

Sin dal principio infatti l'ordine francescano fu spesso diviso tra tendenze e interpretazioni diverse della Regola e le controversie si inaspiranno soprattutto rispetto a due questioni: la vita itinerante e il voto di povertà. La stanzialità divenne già intorno ai primi decenni del Duecento un fenomeno rapido e dovuto a molteplici cause. La condizione di povertà e di nullatenenza che, come espresso dai primi documenti francescani si rispecchiava anche in un'architettura austera e semplice, attraversò diverse fasi e fu spesso reclamata da alcuni frati che tentarono di riportare la vita dei fratelli ai precetti di Francesco. Tra Trecento e Quattrocento Paoluccio dei Trinci fu uno di quest'ultimi; a lui si deve la fondazione del movimento dei *Fratres regularis observantiae*, definiti anche *fratres eremitorium* per distinguerli dai frati che, vivendo in conventi molto più grandi, erano detti Conventuali. A Montesarchio, tra Quattrocento e Cinquecento, si trovano appunto i frati Osservanti nel Convento di S. Maria delle Grazie e i frati Conventuali nel Convento di S. Francesco.

L'ordine dei Cappuccini, fondato nel 1525 dall'osservante Matteo da Bascio, venne riconosciuto canonicamente da Clemente VII con la bolla papale *Religionis zelus*. Il loro nome era *fratres minores de vita eremitica*, portavano lunghe barbe e la gente li chiamava cappuccini per la forma dei loro cappucci.

Confrontando i primi conventi, non distanti nel tempo, con SS. Maria di Costantinopoli emerge come la forma e la dimensione dei relativi chiostri, dipenda dalle finalità e dalla vita religiosa, oltre che dal rapporto con il territorio (Figura 7).

La struttura quattrocentesca del chiostro dei frati Osservanti (Figura 8) presenta spazi sufficienti per ritirarsi dal mondo esterno ma non sovradimensionati rispetto al tessuto e al luogo. Un recinto essenziale, di complessivamente m 20x20, caratterizzato da fronti simmetriche a due a due. Le fronti a nord-est e sud-ovest sono caratterizzate da tre grandi arcate a sesto acuto, le altre due presentano tre piccole aperture

¹⁵ "Coloro che vogliono stare a condurre vita religiosa negli eremi, siano tre frati o al più quattro [...]. E questi abbiano un chiostro nel quale ciascuno abbia una sua piccola cella, nella quale possa pregare e dormire [...]. E nel chiostro dove dimorano, non permettono che entri nessuna persona e neppure vi mangino". Ibid., p. 105.

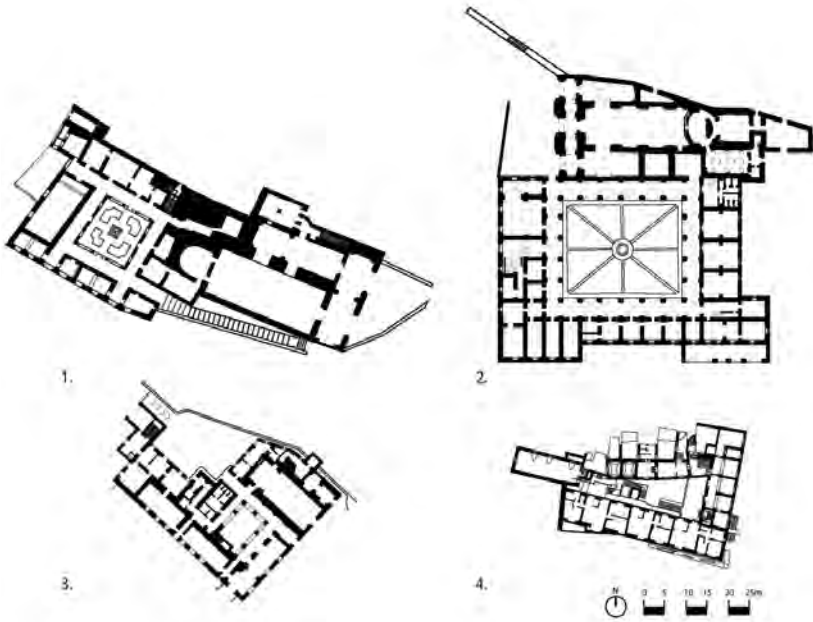


Fig. 7. Pianta dei conventi: [1] S. M. delle Grazie [2] S. Francesco [3] SS. Maria di Costantinopoli [4] Immacolata Concezione (elaborazione grafica dell'autore).



Fig. 8. Chiosstro di S. Maria delle Grazie (foto dell'autore).

a tutto sesto. Lo spazio centrale è caratterizzato da un impianto a croce e un pozzo centrale a base quadrata, con fasce in pietra bianca e grigia. Poche decorazioni conformavano un luogo di preghiera e austera semplicità per contemplare l'eterna bellezza.

Altro elemento interessante del convento è il posizionamento del chiostro e l'orientamento della chiesa: l'abside si trova infatti rivolta ad ovest e il chiostro è alle spalle della chiesa come avviene nel Sacro Convento e nella Basilica d'Assisi. Le informazioni storiche in possesso non ci permettono di sapere se la prima chiesa avesse già un chiostro, o se questo venne inserito solo durante i lavori quattrocenteschi; dunque non possiamo sapere se il posizionamento sia stata una scelta d'impianto o sia dato dalle condizioni del luogo e dalle preesistenze. Tuttavia le informazioni riportate da Padre Antonio Tommaselli e le *regole di vita negli eremi* possono far supporre l'esistenza del chiostro e le sue dimensioni raccolte esprimono proprio la ricerca di un luogo destinato a pochi frati.

Il Chiostro di San Francesco (Figura 9), appartenente ai frati Conventuali, presenta dimensioni molto più ampie di quello di S. Maria delle Grazie, ideato per un utilizzo costante e un maggior numero di frati. I Conventuali erano infatti maggiormente dediti allo studio, all'attività all'interno delle mura e dunque gli spazi si fanno più grandi e, spesso, più ricchi e decorati. Le forme attuali derivano dalla ristrutturazione settecentesca e mostrano il ruolo raggiunto dal convento nel contesto dell'epoca¹⁶. Quadrangolare e con dimensioni complessive di circa m 32x36, il chiostro si trova a sud della chiesa, orientata, a differenza del convento di S. Maria delle Grazie, con l'abside rivolta ad est. Gli ambulacri sono delimitati da arcate a sesto ribassato, poggianti su pilastri in muratura di tufo; lo spazio centrale è completamente pavimentato con una suddivisione a raggera e un pozzo polilobato. Gli studi recenti realizzati in occasione dei restauri ipotizzano che l'impianto del chiostro risalga già al XIV secolo e, in effetti, un'apertura a ogiva, oggi tamponata ma visibile sul fianco esterno della chiesa e alcune decorazioni avvalorano tale ipotesi.

Il convento dei Cappuccini (Figura 10) presenta il chiostro di minori dimensioni, m 13x12, posto a sud-ovest della chiesa che ha l'abside rivolta ad ovest, come l'altro convento dell'ordine eremitico

¹⁶ Sul rapporto tra conventi e famiglie nobili locali: ETZI 2010, p. 325.



Fig. 9. Chiostro di San Francesco (foto dell'autore).



Fig. 10. Chiostro di Santissima Maria di Costantinopoli (foto dell'autore).

di Montesarchio. La dimensione del chiostro, così come dell'intero complesso sono sicuramente in relazione alla regola dell'ordine, alla natura eremitica e al posizionamento del convento in altura e distante dal centro abitato. Tale organizzazione non necessitava di grandi spazi aperti interni.

I portici hanno grandi pilastri in pietra su cui si innestano ampi archi a sesto ribassato su tre dei quattro lati; al centro un semplicissimo pozzo in muratura.

Il convento delle Clarisse non presenta un chiostro ma un semplice cortile: è questo un tratto originale se confrontato con altri conventi dell'ordine femminile e tale aspetto è probabilmente da attribuirsi alla realizzazione del convento su edifici preesistenti. Secondo la regola di S. Chiara il chiostro era un elemento imprescindibile per la definitiva chiusura sul mondo esterno e la preghiera e, per sopperire a tale mancanza, le suore possedevano un piccolo giardino protetto da alte mura connesso al convento da un sovrappasso, oggi crollato.

7. Conclusioni

L'analisi dei molti conventi presenti in città, accostata alle notizie storiche degli ordini e delle famiglie che spesso sono intervenuti nella loro realizzazione, ha permesso di ricostruire l'intreccio di relazioni, valori religiosi e segni del potere cittadino che ha dato forma alle architetture e alla loro relazione con il paese-paesaggio. D'altro canto si è guardato all'interno delle strutture conventuali, ricercando nei chiostri e negli spazi aperti il legame tra fede e architettura, che non esclude il mondo esterno ma, anzi, da questo trae forma e su questo si riversa con i suoi frati *euntes per mundum*.

Oggi il solo convento ancora legato all'ordine francescano è S. Maria delle Grazie che, nel momento di crisi contemporanea della fede cristiana, tenta di richiamare i fedeli della valle dal suo sperone di roccia. Il convento di S. Francesco, da simbolo di potere ecclesiastico si è trasformato in sede del potere politico cittadino, il convento delle Clarisse, dopo anni di abbandono e incuria, è in parte utilizzato dall'amministrazione comunale e il convento dei Cappuccini, lontano dal centro cittadino e vicino alla grotta del leone, risulta ancora oggi un luogo dimenticato.

Tutti i conventi racchiudono le tracce della loro storia, in parte vera, in parte frutto di racconti popolari ma, al di là della mitologia e del possibile passaggio del Santo di Assisi, queste architetture sono oggi il segno della fede di un tempo e il fondamento del carattere urbano che la città dovrebbe custodire.

Bibliografia

- BOVE, G. (1987), *S. Francesco e i Conventi minoritari OFmConv di Napoli/terra di lavoro*, Edizioni Miscellanea francescana, Roma.
- CAROLI, E. (2004), *Fonti francescane*, Editrici francescane, Padova.
- CIARLANTI, V. G. (1823), *Memorie storiche del Sannio*, Tipografia Onofrio Nuzzi, Campobasso.
- D'AMICO, D. (2016), *Le congregazioni monastiche dei secoli XI-XII in Italia meridionale: nuove ricerche*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 70, pp. 147-175.
- ETZI, P. (2010), *Il nostro chiostro è il mondo: dalla precarietà insediativa del XIII secolo all'odierna itineranza francescana. Tra memoria, attualità e profezia*, in "Pregledni znanstveni članek", 9, pp. 321-340.
- GIANFROTTA, A. (2000), *Manoscritti di Luigi Vanvitelli nell'archivio della Reggia di Caserta 1752-1773*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma.
- LE GOFF, J. (1970), *Ordres Mendians et urbanisation dans la France médiévale. Etat de l'enquet*, in "Annales Économies, Sociétés, Civilisation", 1970, 25, pp. 924-946.
- SALVATORI, M. (1982), *Rapporto tra conventi e città nell'evoluzione del fenomeno francescano. In Francesco D'Assisi. Chiese e conventi. Catalogo della Mostra per l'VIII centenario della nascita di San Francesco, sezione Chiese e Conventi, Narni Chiesa di San Domenico*, Electa, Milano.
- TOMMASELLI, A. P. (1980), *S. Maria delle Grazie di Montesarchio*, Edizione "Viaggi francescani", Montesarchio.
- TOLOSA, G. (1995), *Insediamenti cappuccini in Napoli e Terra di lavoro nel '500*, trans. Zarrella Pietro (a cura di) Edizioni Athena, Padova.
- TINESSA, A. N. (2014), *Passeggiando per Montesarchio*, Tipografia Castaldo, Montesarchio.
- WADDING, L. (1735), *Annales Minorum seu trium ordinum A.S. Francisco Institutorum*, Tomo XIV, Typis Rochi Bernabò, Roma.

Sitografia

https://www.italiamedievale.org/sito_acim/contributi/insediamenti_francescani.html (ultimo accesso il 2 ottobre 2022).

Urbanistica e ordini religiosi. Rieti e Bitonto, due casi studio sul ruolo della spiritualità nello sviluppo delle città tra Medioevo ed Età Moderna

*Silvia Cigognetti, Federica Fiorio**

Parole chiave: *morfologia urbana; Bitonto; Rieti; ordini religiosi; restauro*

1. Le comunità religiose e lo sviluppo delle città

Le comunità religiose hanno profondamente influenzato i cambiamenti architettonici e urbani tra il XII e il XV secolo: la fondazione di chiese e conventi ha contribuito a trasformare il volto delle città. Le fonti documentali, l'eredità archeologica, lo studio delle architetture ancora presenti e delle topografie urbane consente di analizzare i processi di espansione dei conventi medievali e soprattutto il loro impatto sulla morfologia urbana.

A partire dal XIII secolo, con il loro progressivo inurbarsi¹, gli ordini mendicanti assumono in breve tempo una nuova funzione, complementare ma parallela, nel favorire il consolidamento del potere religioso, la pace cittadina, il coordinamento e la centralizzazione delle diverse parti della città. Insieme agli Agostiniani e agli altri ordini con cui successivamente si trovano a spartire il controllo dei diversi ambiti cittadini, Domenicani e Francescani contribuiscono a formare una nuova coscienza e una nuova immagine urbana, ideologicamente e tecnicamente avanzata, in alleanza con le forze sociali che partecipano al governo cittadino. Il processo di impianto² dei conventi degli ordini

¹ Dopo una prima fase in cui è difficile fissare un'ubicazione precisa dell'insediamento mendicante in rapporto ai vari tipi di agglomerato e caratterizzare gli insediamenti in tipologie precise, in ordine a particolari funzioni (romitori, cenobi, conventi, ...), si assiste ad una seconda fase in cui è rilevabile la tendenza a insediarsi nel cuore stesso delle città.

² L'inurbarsi dei mendicanti è stato indagato da molti studiosi. Per un primo e assolutamente parziale approccio alla questione si vedano: GUIDONI 1977; LE GOFF 1970; PELLEGRINI 1977; SANFILIPPO 1984.

mendicanti nelle città ubbidisce a esigenze economiche, politiche e religiose precise. Sostituendosi in parte nelle funzioni primarie al sistema parrocchiale, i conventi indicano la via ad una progressiva razionalizzazione policentrica della città e al superamento della tradizionale suddivisione del suolo urbano in “regioni” relativamente autonome e differenziate. Se in un primo periodo le aree per costruire i conventi sono spesso donate o acquistate da famiglie nobiliari, ben presto si moltiplicano i legami con i ceti mercantili³; costretti a vivere in città proprio perché privi di proprietà terriere che ne possano garantire il sostentamento,

“i mendicanti sfruttano i caratteri più esclusivisticamente urbani della rivoluzione economica del tredicesimo secolo. [...] Essi sembrano avvantaggiarsi soprattutto della ‘terziarizzazione’ dell’economia comunale, pur conservando e rafforzando i legami con il mondo produttivo della città e della campagna”⁴.

Per questo motivo sarà indispensabile, per tali ordini, insediarsi in una “terra popolosa, fertile e ricca, presso la quale giungano continuamente da diverse parti del mondo molti mercanti e stranieri, tanto per mare quanto per terra”⁵. Ai fini del presente studio sono state prese in considerazione due diverse realtà del centro e del sud Italia – Rieti e Bitonto – che, all’inizio del XIII secolo, presentano le necessarie caratteristiche per ospitare gli insediamenti dei suddetti ordini. Nati entrambi in posizione elevata rispetto alle fertili pianure in cui sorgono e fortemente condizionati dal corso del fiume (a sud dell’abitato), tali centri hanno assistito a uno sviluppo senza precedenti in età normanna e angioina, a partire dalle direttrici di espansione dell’antico tessuto romano. Interessati dalla presenza di antiche e importanti vie di comunicazione, tanto Rieti quanto Bitonto rappresentano nel XIII secolo il dinamico punto di convergenza di rapporti e di scambi e il polo di riferimento politico e amministrativo per la popolazione

³ Indicativa a tal proposito la bolla dell’antipapa Benedetto XIII del 19 marzo 1404, che autorizza l’insediamento dei Domenicani a Guérande, in Bretagna (riportata in MOLLAT 1907, p. 173): “*quod ipsa villa est sita in patria populosa, fertili et abundanti, et prope mare, et ad eam multi mercatores et extranei tam per mare quam per terram de diversis mundi partibus accedunt continue, et quod in ea ultra tria milia habitantium existunt, [...] multi fratres alicujus ordinis mendicantium poterunt congrue sustentari*”.

⁴ GUIDONI 1977, p. 72.

⁵ Si veda nota 3.

distribuita in agglomerati minori nell'ambito di un raggio territoriale piuttosto ampio. Tali caratteristiche li hanno resi poli di attrazione per i nuovi insediamenti mendicanti e per gli ordini successivi, permettendo la creazione di nuove centralità cittadine soprattutto nelle aree urbane periferiche adiacenti le mura, ma in diretta connessione con i percorsi storici e con i diversi luoghi del potere cittadino.

2. Rieti

La particolare posizione geografica di Rieti e le caratteristiche geomorfologiche dell'area in cui sorge⁶ ne hanno fatto un luogo privilegiato per l'insediamento fin dall'antichità. Rieti fu probabilmente uno dei primi centri abitati dai Sabini e in seguito divenne importante crocevia posto sotto la sfera di influenza romana.

L'attuale assetto urbano della città (Figura 1) è il risultato di uno sviluppo ininterrotto che non ha mai subito cesure o radicali modifiche, ma si è delineato attraverso una progressiva aggregazione di aree popolate attorno all'altura calcarea sulla quale si costituì il primo nucleo abitativo⁷. Le maggiori trasformazioni nel tessuto urbano si riscontrano a partire dall'VIII secolo, quando la città ha ormai assunto un'organizzazione nettamente distinta dal precedente assetto romano⁸. In questo periodo si formano a Rieti nuovi poli di sviluppo, legati al diffondersi del cristianesimo e all'imporsi di nuovi sistemi di espressione del potere laico. Dal punto di vista religioso si assiste alla creazione dell'*insula episcopalis*, che si inserisce nel tessuto romano⁹, con

⁶ La città, posta ai limiti sud-orientali della piana a cui dà il nome, occupa un'altura calcarea orientata est/ovest e rappresenta uno dei punti più elevati della conca reatina, pianura alluvionale originata dalla bonifica dell'antico lago Velino.

⁷ È probabile che l'antico abitato romano occupasse solo la sommità dell'altura calcarea: la sua espansione è stata fortemente influenzata dalla struttura morfologica del sito, caratterizzata dal colle e dal corso del fiume Velino. Per un quadro completo sullo sviluppo urbanistico della *Reate* romana si veda: COLASANTI 1910; CONSIGLIO 1990; REGGIANI 1987.

⁸ L'evoluzione alto-medievale di Rieti è ben descritta in SALADINO, SOMMA 1993.

⁹ Molte chiese di questo periodo, come la chiesa di San Giovanni e di San Eleuterio, vengono realizzate su resti di templi pagani nell'area accanto al Foro; dal 751 si hanno notizie del monastero e chiesa di San Giorgio, nel sito oggi occupato dall'Oratorio di San Giorgio; il monastero di San Michele Arcangelo e quello con corte di San Giacomo – entrambi esterni alle mura civiche – vengono citati in documenti rispettivamente del 739 e del 786. CONSIGLIO 1990, p. 88.

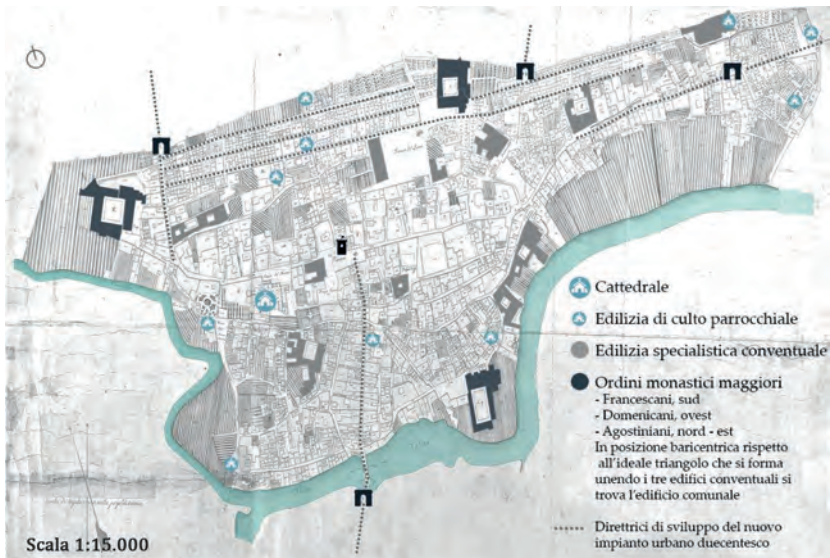


Fig. 1. Rieti. Lo schema rappresenta la distribuzione dei monasteri mendicanti e di altra osservanza, posti in relazione alle nuove direttrici di sviluppo duecentesche (elaborazione grafica di Silvia Cigognetti).

le relative trasformazioni degli antichi equilibri urbani e la conseguente formazione di nuovi nuclei di aggregazione. Parallelamente, il nuovo ruolo assunto dalle aree funerarie e dagli edifici di culto extraurbani determina il progressivo venir meno del rigido dualismo città-campagna. A partire dall'VIII secolo, infatti, è attestata la diffusione di cenobi e monasteri sia all'interno della città che, soprattutto, nell'immediato intorno della stessa, il quale viene a costituire una fascia di suburbio discretamente popolata e strutturata, che sembra mediare il passaggio al territorio rurale. I nuovi edifici ecclesiastici – quasi tutti gravitanti nell'orbita farfense¹⁰ – si trovano unicamente a sud di porta Romana e a est di porta Interocrina, dove passava la via Salaria. Tale distribuzione non è affatto casuale: in quell'area, infatti, si espanderà il nuovo abitato medievale, cinto nel XIII secolo dal secondo e più ampio circuito di mura. Le chiese e i conventi farfensi condizioneranno, dunque, l'ampliamento urbanistico successivo, fungendo da poli

¹⁰ Nel corso della prima metà dell'VIII secolo, l'abbazia di Farfa venne beneficiata da provvedimenti ducali e imperiali, che determinarono un incremento del suo prestigio e patrimonio.

di aggregazione lungo l'asse viario principale o, in alternativa, ponendosi in aree in pieno sviluppo urbano. Il graduale indebolimento dell'autorità imperiale, accompagnato dall'irreversibile sfaldamento del mondo feudale e dal conseguente declino del potere dell'Abbazia di Farfa, a partire dal XII secolo, finisce per determinare a Rieti un ridimensionamento degli antichi monasteri maschili di San Eleuterio e di San Michele Arcangelo, ambedue di osservanza benedettina¹¹.

Di contro, analogamente a quanto avviene in molte città, anche a Rieti il secolo XIII vede l'affermarsi degli ordini religiosi dei Mendicanti¹² e la costruzione dei relativi conventi annessi alle rispettive chiese; queste ultime vengono concepite in funzione dell'intrinseca struttura e organizzazione di questi ordini e ben presto si integrano a tal punto nella vita cittadina da poterle considerare autonome e autorevoli espressioni dell'intero organismo urbano, prima che elementi, sia pure focalizzanti, dei rispettivi complessi conventuali.

Ogni convento si ritaglia nell'ambito della città un proprio spazio vitale, ponendosi nei riguardi degli altri ordini in posizione di concorrenza, sia pratica (raccolta delle questue) che spirituale. Un insieme di circostanze d'ordine politico-sociale, non disgiunte dalla favorevole condizione economica generale, fa sì che possano sorgere, nell'arco di pochi anni, i tre grandi complessi di San Francesco, di Sant'Agostino e di San Domenico¹³. Tali chiese conventuali – anche a volerle considerare nel loro semplice aspetto dimensionale – tendono, se non a superare, perlomeno a eguagliare in importanza la stessa chiesa cattedrale. La necessità di reperire aree sufficientemente ampie a soddisfare le esigenze edificatorie connesse al programma di questi tre ordini ha portato, di volta in volta, a insediamenti in zone periferiche della città, là dove maggiore era la disponibilità di terreni liberi. È molto utile, in proposito, identificare la struttura sociale e la funzione del settore dell'agglomerato in cui si insedia il convento

¹¹ Diverso appare il caso dei monasteri benedettini femminili, numerosi sulla scena reatina all'inizio del XIV secolo e tutti, all'atto del loro insediamento, situati *intra muros*.

¹² Sull'insediamento degli ordini mendicanti a Rieti si veda: GUIDONI 1985; RASPI SERRA 1984.

¹³ Dei tre complessi citati sembra accertato che il primo a sorgere sia stato il convento di San Francesco, fondato nel 1245 e in gran parte edificato nel 1253. Seguono nello spazio temporale di pochi decenni la chiesa e il convento di San Domenico; più controversa la data di edificazione del Sant'Agostino databile tra il 1250 e il 1300.

mendicante: mentre gli Agostiniani occupano un settore a nord della città, in evidente fase di espansione demografica ed economica¹⁴, i Francescani si insediano nel settore, a sud-est della città, interessato dal tracciato della via Salaria, dove si trovavano gli antichi conventi benedettini e in cui sono concentrati gli edifici ospedalieri¹⁵. Diverso il caso del monastero domenicano, sorto poco al di fuori dell'antica porta Spoletina e inglobato all'interno della nuova cinta difensiva in fase di completamento, andando così a concludere il processo di accrescimento della città medievale. La collocazione lungo un asse viario che intercettava tanto il flusso dei pellegrini in transito lungo la via Francigena, quanto i mercanti che percorrevano la cosiddetta via degli Abruzzi, rende possibile la sopravvivenza dell'ordine dei frati predicatori.

Nel corso dei secoli tali strutture si amplieranno e accanto ad esse sorgeranno conventi di nuova formazione, come Santa Caterina, Santa Chiara e Santa Scolastica¹⁶. Nell'insediamento e successiva crescita dei complessi conventuali degli ordini mendicanti sono rintracciabili strategie comuni di intervento sulla città: essi condizionano la modifica dei principali tracciati stradali, occupano intere porzioni di mura o aree centrali e strategiche di più antica origine, influenzano lo sviluppo della Rieti medievale e moderna, e determinano ancora oggi lo skyline della città contemporanea. Quanto appena esplicitato per Rieti accade, in tempi e modalità del tutto affini, nel caso di Bitonto.

¹⁴ Le zone interessate da questo sviluppo, dove appaiono evidenti segni di espansione medievale programmata, sono costituite dalle due aree situate nel settore settentrionale del centro storico e articolate a formare due distinti gruppi di strade urbane, rispettivamente a ovest della chiesa di Sant'Agostino (via Varrone, via di Mezzo e via s. Liberatore) e a est dello stesso organismo (via Nuova e via della Ripresa).

¹⁵ Numerosi sono gli organismi assistenziali ricordati dalle fonti che si concentrano nella zona sud-orientale della città: tra i primi ospedali ricordati vi sono alcuni edifici situati presso le porte cittadine, come l'ospitale Capo d'Arce e quello denominato Capo di Ponte, l'ospedale di San Salvatore, l'ospedale di Santo Spirito con orfanotrofio e quello di Sant'Antonio Abate. CONSIGLIO 1990, pp. 154-156.

¹⁶ A partire dal XIV secolo si assisterà anche ad un fiorire di oratori, ricollegabile alla formazione e alle attività delle confraternite, inizialmente facenti capo a edifici di culto preesistenti, quindi stabilitesi in ambienti appositamente costruiti.

3. Bitonto

Bitonto, centro apulo-peuceta di antica origine¹⁷, domina in posizione acropolare gli spalti del vallone del Tiflis, incisione fluviocarsica tipica della strutturazione naturale del territorio pugliese solcato da un ventaglio di corsi d'acqua a carattere episodico detti 'lame'.

La presenza dell'elemento naturale ha fortemente condizionato la crescita urbana, direzionando l'espansione verso l'area libera a nord con una struttura radiale adagiata alle anse del torrente.

L'organismo urbano, dunque, sin dalla fase di primo impianto, è imperniato su due percorsi strutturanti coincidenti con le principali direttrici nord-sud, di collegamento con i centri interni¹⁸, e est-ovest diretta verso la costa¹⁹.

La dominazione romana (III secolo a.C.) porta alla ristrutturazione del sistema difensivo preesistente, riconfermando i segni caratteristici della prima antropizzazione. Il tessuto urbano è polarizzato sui luoghi dell'acropoli, con funzione direzionale e religiosa²⁰, e del foro o *Platea rerum venalium*, area dedicata ad attività di tipo mercantile e ubicata all'intersezione dei due assi viari rispondenti alle quattro porte urbane Baresana, Pendile, Robustina e Maja in direzione dei vicini centri apuli, rispettivamente *Barium*, *Silvium*, *Rubi* e *Coelia*.

Alla lunga decadenza minata dalle incursioni barbariche e saracene segue un nuovo sviluppo urbano a cavallo tra alto e basso Medioevo caratterizzato dalla riappropriazione della vasta area a nord-ovest con la creazione di un ampio nucleo abitato che si aggrega al precedente consolidato sui versanti sud-est e sud-ovest. Vengono inoltre costruiti nuovi luoghi di culto, considerati punti di riferimento per gli abitanti

¹⁷ Per avere un quadro completo circa le vicende storiche che hanno interessato la città di Bitonto, si vedano MILILLO 1975; MONGIELLO 1970; PASCULLI 1962; SYLOS 1986.

¹⁸ *Mulis Vectabilis par Peucetios*: importante asse di collegamento pre-romano con il compito di connettere tra loro tutti i principali centri interni dell'*Apulia peuceta*.

¹⁹ Via Appia Traiana, il cui passaggio per la città di Butuntos è rappresentato anche nella famosa Tabula Peutingeriana.

²⁰ Resti inconfutabili sono quelli relativi al tempio di Minerva e alla rocca, con il rinvenimento di un notevole tratto di cortina muraria ad opera quadrata, su cui si innalzerà la successiva cortina di età normanna, e di un'ara votiva dedicata alla dea nel giardino della chiesa di San Pietro de castro in Piazza Minerva, dei quali rimane oggi il ricordo nei toponimi.

del contado e corrispondenti ad una sua organizzazione territoriale e amministrativa.

A partire dall'XI secolo, per effetto della grande ripresa economica e culturale, si assiste a un'ulteriore espansione urbana raggiungendo l'attuale delimitazione del centro antico, saldamente racchiuso dalla sua cinta muraria, e con un tessuto edilizio costituito da fitte cellule di case di ceti subalterni cui si contrappongono quartieri con una minore densità edilizia, dove emergono case torri ed edifici religiosi immersi in ampi cortili²¹. Baricentro del nuovo assetto medievale è la Cattedrale, che, con la sua *Platea Episcopii*, diviene il riferimento religioso, culturale ed economico della città.

La progressiva strutturazione del tessuto urbano di Bitonto (Figura 2), attuata spontaneamente con percorsi curvilinei determinati dall'orografia del terreno, e l'organizzazione altrettanto libera e spontanea dei quartieri attorno ai luoghi concreti delle relazioni umane, ossia le parrocchie²², apre a un interessante scenario di riflessione sul valore urbanistico di questi interventi. Condividendo la tesi del prof. Angelo Ambrosi²³, il ruolo delle istituzioni religiose è stato determinante nella definizione della *forma urbis* di Bitonto già in epoca protostorica. Congiungendo, infatti, con una linea retta le due porte urbane Baresana e Pendile, risulta evidente che l'area occidentale della città, più bassa e pianeggiante, è quella con la più alta densità di parrocchie, a differenza del versante orientale e acropolare in cui sono presenti solo San Luca e San Pietro *de castro*, in origine connesso al tempio pagano dedicato alla dea Minerva. Questa analisi permette di confermare la seriorità del tessuto a nord-ovest rispetto all'insediamento preclassico, corrispondente quindi alla parte più antica della città.

Da un lato l'aumento di popolazione e dall'altro il ridisegno dei limiti della città con la linea fortificata, sono le condizioni che rendono le parrocchie matrici dell'edificazione. Gli istituti parrocchiali, infatti, si presentano come organismi edilizi autonomi definiti, oltre che dal luogo di culto, anche da una serie di spazi di pertinenza che, essendo

²¹ RESCIO 1992; ROMANELLI 1971.

²² CERROTTI 1891.

²³ AMBROSI 1980.

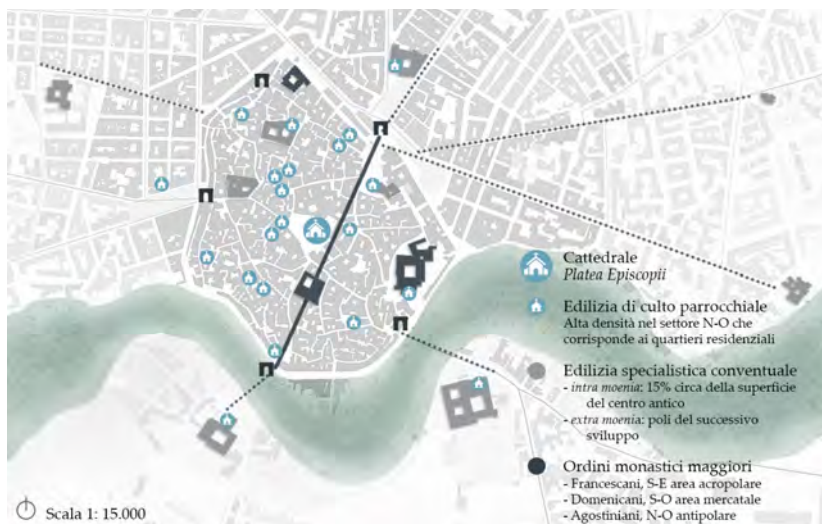


Fig. 2. Bitonto. Lo schema rappresenta la distribuzione dei monasteri mendicanti e di altra osservanza, posti in relazione alle nuove direttrici di sviluppo duecentesche (elaborazione grafica di Federica Fiorio).

liberi da costruzioni, contribuiscono alla trasformazione della città in quanto riserve di aree edificatorie.

L'immagine urbana, fino a questo momento ben consolidata con la dominazione normanno-sveva, viene radicalmente modificata con l'influenza angioina. La costruzione dei grandi complessi conventuali *intra moenia*, contestuale al trasferimento di nuove e potenti famiglie dalla sponda tirrenica e dal nord Italia, portano il fiorire di nuovi stati sociali e nuovi organismi edilizi specialistici che vanno a saturare le uniche aree libere del centro antico. La Bitonto medievale viene così modificata con la creazione di assi viari consono alle nuove esigenze e la Cattedrale, unica emergenza specialistica nodale della città murata fino a quel momento, perde la sua preminenza con la costruzione delle nuove chiese conventuali con annessi monasteri di San Domenico e di San Francesco alla Scarpa, rispettivamente sulle aree del mercato e dell'acropoli, di San Pietro nuovo, Santa Maria delle Vergini e San Agostino, questi, invece, in posizione antipolare²⁴.

²⁴ Per approfondimenti si veda IEVA, STRAPPA 2001.

Le influenze di questi nuovi complessi sono tali da definire la forma delle strade e degli spazi pubblici e da obliterare l'utilità di istituzioni religiose minori, che in questa occasione scompaiono.

Le nuove forme aggregative dei lotti e il mutamento delle tipologie edilizie con l'epoca moderna è il segno di un nuovo modo di vivere la città, che si riflette inevitabilmente sul suo disegno urbano. L'edificio di culto parrocchiale non è più il centro delle relazioni religiose, sociali ed economiche di un gruppo di famiglie: l'organizzazione della vita religiosa e civile della popolazione è animata dal nuovo spirito della Controriforma, portando con sé trasformazioni urbane che giocano un ruolo essenziale.

Uno sguardo diacronico alla prospettiva dinamica ed evolutiva della città nei secoli a seguire mostra come l'incidenza degli organismi religiosi sia determinante nel direzionare anche l'espansione ottocentesca *extra moenia*. Tra la seconda metà del XVI e la fine del XVII secolo si tracciano le linee guida della Bitonto futura: il potenziamento delle strutture conventuali già presenti e la fondazione di nuovi luoghi di culto nelle campagne circostanti il borgo intra moenia sono gli elementi che definiscono la nuova *forma urbis*, proiettata ormai verso i poli del successivo sviluppo. Al di là della lama si costruisce la nuova chiesa di Santa Maria del popolo, riconvertita in convento dei Teresiani, e si amplia il convento dei Carmelitani; a nord si specializzano i conventi dei padri Cappuccini e dei Paolotti e si costruisce la chiesa del Crocifisso. Con il '700 e il successivo '800 si avvia la costruzione sistematica fuori le mura, con l'edilizia di base che progressivamente si allinea ai nuovi assi viari esterni così definiti ma mai negando il suo rapporto con il nucleo più antico, che altresì conferma i segni centripeti consolidati da secoli.

4. Leggere il passato per e con la contemporaneità

Il fenomeno delle trasformazioni urbane indotte dagli ordini religiosi ha caratterizzato la maggior parte dei centri storici, sia all'interno dell'antica cinta muraria – come trasformazione diffusa determinata da nuovi organismi edilizi, nuove infrastrutture e assi stradali – che all'esterno, nella sempre interessante espansione *extra moenia*.

In questa sede, sono stati scelti i centri urbani di Rieti e Bitonto come casi particolarmente significativi per esemplificare la globalità e complessità di una tale indagine.

Le molteplici assonanze emerse dallo studio di queste due città e dal loro rapporto con l'architettura, religiosa in generale e monastica in particolare, suggeriscono una riflessione su quanto complesse siano le relazioni che intercorrono tra tempo e spazio, architettura e contesto urbano o paesistico, progetto e scenario socio-culturale di cui esso è espressione. I due esempi selezionati sono casi paradigmatici, geograficamente distanti, scelti per mostrare la permanenza di segni e condizionamenti da molteplici punti di vista, compreso quello delle stratificazioni che hanno continuamente modificato il tessuto originario al punto di renderlo un importante palinsesto in continuo rapporto con le esigenze della contemporaneità.

Per primo Gustavo Giovannoni²⁵ in *Vecchie città ed edilizia nuova* pone l'accento sulla straordinaria vicenda delle città italiane ed europee che nei secoli hanno continuato a crescere sullo stesso sedime, sugli stessi tracciati, pur assumendo regole, forme e linguaggi sempre diversi nel tempo²⁶. Il nuovo interpretato come *inserimento, ambientamento* o *diradamento* ha contribuito, da un lato a creare e mantenere fino ai giorni nostri l'idea del nuovo come estraneo, dall'altro ha aperto a un dialogo sulla possibilità di offrire alle città nuovi luoghi di qualità urbana, nuove entità architettoniche, nuovi modi di mettere in relazione le parti con il contesto. Questa è la duplice interpretazione rappresentata, per esempio, dai grandi organismi architettonici conventuali: nuovi complessi residenziali per la vita religiosa percepiti come 'sventramenti' all'atto dell'insediamento, ma che si sostanziano oggi di relazioni imprescindibili con il tessuto circostante, prima pesantemente trasformato, oggi fortemente connotato.

Nella nostra contemporaneità vediamo e viviamo quello che la storia ci ha consegnato ed è nostro compito in quanto professionisti o semplici cittadini provare a tradurre significati e qualità culturale e storico-artistica delle opere o contesti architettonici che ereditiamo in valori da trasmettere al futuro. Il ruolo, quindi, del restauro "quale disciplina storico-artistica, prima ancora che come esercizio tecnico"²⁷

²⁵ Gustavo Giovannoni (1873-1947) storico, critico dell'architettura, architetto, ingegnere e urbanista, il suo pensiero e il suo metodo rappresentano una pietra miliare della cultura storica architettonica e urbana italiana.

²⁶ GIOVANNONI 1932.

²⁷ CARBONARA 2017, p. 84.

è quanto mai attuale e strategico per l'immagine del nostro paese e per i caratteri identitari dei nostri centri storici.

** L'articolo è stato ideato e curato insieme dalle due autrici. Si attribuiscono a Silvia Cigognetti i paragrafi 1 e 2, a Federica Fiorio i paragrafi 3 e 4.*

Bibliografia

- AMBROSI, A. (1980), *Variazioni nel disegno urbano nel '600 a Bitonto*, in "Studi bitontini", 30-31, pp. 280-344.
- CARBONARA, G. (2017), *Architetture fortificate: restauro e valorizzazione*, in V. Castagnolo, R. de Cadilhac, P. Perfido, G. Rossi (eds.), *Architettura fortificata. Rilievo e restauro*, Aesei Editore, Martina Franca, pp. 83-88.
- CERROTTI, N. V. (1891), *Breve cenno sull'origine e progresso delle parrocchie bitontine*, Tipografia Garofalo, Bitonto.
- COLASANTI, G. (1910), *Reate. Ricerche di topografia medievale ed antica*, Unione Topografica Cooperativa, Perugia.
- CONSIGLIO, R. (1990), *Rieti, evoluzione di una struttura urbana*, Electa, Napoli.
- GIOVANNONI, G. (1932), *Vecchie città ed edilizia nuova*, UTET, Torino.
- GUIDONI, E. (1977), *Città e ordini mendicanti. Il ruolo dei conventi nella crescita e nella progettazione urbana del XIII e XIV secolo*, in "Quaderni Medievali", IV, pp. 69-106.
- GUIDONI, E. (1985), *L'espansione urbanistica di Rieti nel XIII secolo e le città nuove di fondazione angioina*, in M. Righetti Tosti-Croce (ed.), *La Sabina medievale*, Amilcare Pizzi, Milano, pp. 156-187.
- IEVA, M., STRAPPA, G. (2001), *Per una lettura operante della città di Bitonto*, in "Studi Bitontini", 71, pp. 105-112.
- LE GOFF, J. (1970), *Ordres mendiants et urbanisation dans la France médiévale*, in "État de l'enquête", XXV, pp. 924-946.
- MILILLO, S. (1975), *Bitonto. Guida storico-artistica*, Liantonio, Palo del Colle.
- MOLLAT, G. (1907), *Études et documents sur l'histoire de Bretagne (XIIIe-XVIe siècles)*, Champion, Parigi.
- MONGIELLO, G. (1970), *Bitonto nella storia e nell'arte*, Arti Grafiche Favia, Bari.
- PASCULLI, G. (1962), *Storia di Bitonto*, Palladino, Bitonto.
- PELLEGRINI, L. (1977), *Gli insediamenti degli ordini mendicanti e la loro tipologia. Considerazioni metodologiche e piste di ricerca*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age", 89, 2, pp. 563-573.
- RASPI SERRA, J. (1984), *Le chiese mendicanti di Rieti*, in AA.VV. (eds.), *Lo spazio dell'umiltà*, Centro Francescano Santa Maria in Castello, Fara Sabina, pp. 107-122.
- REGGIANI, A. M. (1987), *Reate: avvio di un'indagine topografica*, in "Quaderni di archeologia etrusco-italica", 14, pp. 365-372.

- RESCIO, P. (1992), *La città altomedievale*, in "Studi bitontini", 53-54, pp. 83-94.
- ROMANELLI, G. (1971), *Bitonto: urbanistica dalle origini al '200*, in "Studi bitontini", 6, pp. 29-36.
- SALADINO, L., SOMMA, M. C. (1993), *Elementi per una topografia di Rieti in età tardoantica ed altomedievale*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age", 105, 1, pp. 23-122.
- SANFILIPPO, M. (1984), *Il Convento e la Città: nuova definizione di un tema*, in AA.VV. (eds.), *Lo spazio dell'umiltà*, Centro Francescano Santa Maria in Castello, Fara Sabina, pp. 327-342.
- SYLOS, L. (1986), *Bitonto nella storia*, Tipografia Amendolagin, Bitonto.

Tra Roma e Ostia. I Benedettini e la loro influenza sulla città e sul territorio

*Bruno Di Gesù, Maria Grazia Turco**

Parole chiave: *Benedettini; Roma; Tevere; storia del paesaggio; tutela*

1. Introduzione

Il contributo ripercorre le vicende di alcuni complessi monastici dell'Ordine benedettino, diffusi in modo capillare, nell'ambito romano; si tratta di veri e propri 'sistemi' urbani che, sebbene oggi in un contesto estremamente frammentario e alterato, rendono comunque ancora possibile identificare oltre che le dinamiche d'insediamento anche i meccanismi di controllo esercitati sia all'interno della città sia nel territorio *extraurbano*.

Numerosi studi hanno messo in evidenza l'importante ruolo che i monaci benedettini hanno avuto nell'organizzazione delle aree circostanti i propri monasteri e nella costruzione del tessuto insediativo limitrofo, quali punti di riferimento territoriale non solo per la spiritualità cristiana e per la produzione culturale, ma anche per l'urbanizzazione e per il coordinamento delle attività economiche.

Nello specifico, il dominio dello studio sarà il settore compreso tra Roma e la foce del Tevere, un ambito territoriale definito da due percorsi consolari, la Via Ostiense e la Via Portuense, che costeggiano il fiume, lungo le cui sponde sono localizzati i possedimenti dei benedettini romani, connotati non solo, ed esclusivamente, da funzioni produttive, ma da una posizione strategica di controllo e gestione delle vie d'acqua e di terra.

2. L'area transtiberina

Diversi risultano, dalle fonti, i complessi monastici e le chiese dell'Ordine benedettino all'interno dell'ambito urbano romano; nello

specifico, si analizzano le vicende di due chiese del rione Trastevere dedicate a san Benedetto, S. Benedetto in Piscinula e S. Cecilia, regione della città particolarmente popolare e irrequieta che, secondo la letteratura ottocentesca, è stata “la prima [che] meritò di conoscere il lume della fede” oltre che “culla dell’Ordine Benedettino”¹.

Iniziando l’approfondimento dall’attuale chiesa di S. Benedetto in Piscinula, da cui è possibile trarre importanti informazioni relative agli insediamenti benedettini urbani, si evince che l’edificio sorge, secondo la tradizione, sulle rovine di una proprietà della famiglia patrizia degli Anicii alla quale sarebbe appartenuto anche san Benedetto; una dimora dove lo stesso santo avrebbe alloggiato durante il suo soggiorno romano alla fine del V secolo (intorno al 470).

Ipotesi, però, spesso messa in discussione dagli stessi storici. Il primo nucleo della chiesa di Trastevere sarebbe da identificare, quindi, nella cosiddetta ‘cella di san Benedetto’, andito legato al soggiorno romano del santo; l’utilizzo di una preesistenza, dunque, che ben testimonia la pratica largamente diffusa, nei futuri complessi benedettini², della consuetudine del recupero di ambienti d’epoca romana oltre che del reimpiego di materiali. Questo piccolo ambiente sacro, seppure oggi piuttosto manomesso, sembra, infatti, avere condizionato l’impostazione della chiesa successiva come porterebbe a dimostrare il suo impianto e l’andamento della navata centrale che mostra un certo parallelismo con le murature del piccolo speco del santo.

La costruzione dell’edificio di culto deve essere, invece, probabilmente assegnata al periodo compreso tra fine XI e inizi XII secolo, soprattutto per il significato devozionale riconosciuto al luogo. Importanti operazioni vengono effettuate anche nei secoli XVII e XVIII fino a quando, con bolla di Leone XII, del 1° novembre 1824, la parrocchia viene soppressa e l’edificio, ormai quasi completamente abbandonato, viene chiuso al pubblico. Nel 1844, è la famiglia Massimo a promuovere un restauro della chiesa con il rinnovamento della facciata a opera dell’architetto Pietro Camporese il Giovane (1792-1873). Nel 1941, infine, l’edificio viene definitivamente affidato alle suore dell’Istituto di N. S. del Carmelo che tuttora lo custodiscono.

La basilica di S. Cecilia rientra, invece, in quella temperie religiosa, peraltro abbastanza diffusa, che vede alcuni monasteri maschili

¹ MASSIMO 1864, p. 7.

² CERONE 2018.

trasformati in strutture femminili, nel passaggio, nel 1527, della chiesa trasteverina dai monaci umiliati alle benedettine; il periodo tra fine Cinquecento e inizio Seicento, si caratterizza, infatti, per l'organizzazione di nuove fondazioni monastiche – o rifondazioni o trasformazioni – molte delle quali soprattutto femminili³. Un fenomeno questo che si sviluppa essenzialmente in concomitanza con l'età della Controriforma e nel momento in cui il 'sistema' dei monasteri comincia ad assumere un ruolo non soltanto religioso, ma anche politico e sociale in relazione alle strategie delle grandi famiglie nobiliari che esercitano il controllo della città.

È papa Clemente VII Medici che affida alla badessa Maura Magalotti la guida del convento di S. Cecilia in Trastevere facendola trasferire dal monastero benedettino di S. Maria in Campo Marzio. Sicuramente l'edificio sacro, così come nella tradizione benedettina che erige nuovi complessi su fondazioni preesistenti, ha una storia importante: la basilica, infatti, sorge sulle fondamenta di una *domus* romana del II secolo a.C. successivamente ampliata a formare un'insula, probabilmente riferibile alla proprietà di Valeriano e della moglie Cecilia.

Il complesso, che agli inizi del secolo IX deve trovarsi in condizioni di abbandono, viene fondato da papa Pasquale I (817-824) che provvede a traslarvi le reliquie dei santi Cecilia, Valeriano, Tiburzio e Massimo. Nel 1100, Pasquale II ricostruisce il monastero e il chiostro mentre tra XII e XIII secolo vengono impostati portico e campanile. Successive modificazioni, tese soprattutto ad 'aggiornare' l'impianto medievale alle indicazioni tridentine, sono dovute all'intervento di Paolo Emilio Sfondrato (1591-1611) il quale, a seguito del ritrovamento delle reliquie di santa Cecilia, promuove, nel 1590-1591, la trasformazione della zona presbiteriale con la creazione di una sottostante confessione e della cappella del Bagno. La cripta viene definitivamente riconfigurata agli inizi del XX secolo da Giovanni Battista Giovenale che trasforma il preesistente ambiente sotterraneo.

Appare evidente, da queste sommarie indicazioni, che i Benedettini, attraverso la loro localizzazione all'interno del rione di Trastevere, hanno esplicitato non solo una 'silente' attività religiosa ma anche, a partire soprattutto dal Cinquecento, un'azione di controllo di questo settore urbano; un 'radicamento' che spinge i Benedettini a sostenere

³ CAFIERO 2018.

l'attività di rinnovamento dell'intero rione intrapresa, inizialmente, da Giulio II (1503-1513) ma attuata in seguito, soprattutto, con la realizzazione di una connessione diretta tra Borgo e Trastevere, le due aree localizzate oltre il Tevere; la pianificazione prevede, inoltre, la riorganizzazione della via Transtiberina (oggi via della Lungaretta) che conduce dalla chiesa di S. Maria in Trastevere direttamente al ponte di S. Maria, un tracciato questo che, attraversando il rione, si connette anche con il porto di Ripa Grande, oggetto, in questi stessi anni, d'importanti opere di ammodernamento.

La riorganizzazione del grande quartiere popolare, densamente abitato e turbolento, interessa anche la zona a ridosso del Tevere tra il complesso di S. Francesco a Ripa e il ponte Quattro Capi, dove la chiesa di S. Benedetto in Piscinula rappresenta un punto strategico rafforzato dalla "strada de Piscinula" (via Transtiberina), ovvero l'asse viario portante dell'intero quartiere. L'edificio rappresenta, quindi, un fulcro urbano dove convergono: lo 'storico' tracciato transtiberino che attraversa il rione e costituisce l'unico legame con il Vaticano, a nord; il ponte Quattro Capi che connette con la città e il ponte S. Maria che insieme a Via Marmorata rappresenta il collegamento con il territorio *extraurbano*, specificatamente con la Via Ostiense e l'abbazia benedettina di S. Paolo.

Ed è proprio per iniziativa di un abate benedettino, Costantino Caetani (1568-1650), che viene 'perfezionato' gran parte di questo settore urbano, soprattutto quello destinato, lungo la strada nei pressi della chiesa di S. Benedetto, all'edificazione del Collegio Gregoriano, struttura adibita ad accogliere i monaci forestieri dell'Ordine religioso; lo stesso complesso, fondato ufficialmente il 18 maggio 1621 con Bolla di Gregorio XV, darà il nome alla strada Gregoriana (oggi via Anicia)⁴. Una licenza edilizia, rilasciata il 29 agosto 1617, pubblicata da Marisa Tabarrini, documenta i luoghi e i lavori intrapresi per ottenere un 'rettifilo', in tangenza con l'abside di S. Cecilia, che vuole essere il collegamento diretto tra ponte Quattro Capi e la chiesa di S. Francesco a Ripa. Chiare le intenzioni dell'abate benedettino che, convinto assertore della discendenza di san Benedetto dalla famiglia romana degli Anicii e della presenza sul luogo della chiesa di S. Benedetto delle preesistenti strutture della casa paterna del santo, getta le basi

⁴ TABARRINI 2018b, p. 280.

per un vero e proprio ‘polo’ benedettino costituito dall’edificio sacro, il collegio e la biblioteca Anicia.

Questo progetto urbanistico viene coordinato con la concessione della chiesa e del palazzo di S. Callisto⁵, residenza dei cardinali titolari di S. Maria in Trastevere, ai padri benedettini di S. Paolo trasferiti, con *Motu Proprio* di Paolo V nel 1608, a Trastevere dopo la demolizione del loro convento e dell’antica chiesa di S. Saturnino *de Caballo* sul Quirinale⁶.

La chiesa di S. Maria in Trastevere con la creazione della piazza antistante (1610-1611) e l’apertura di via di San Francesco a Ripa, che va a enfatizzare il cosiddetto tracciato ‘francescano’, assume il ruolo di snodo tra altri due nuovi percorsi che diventeranno primari all’interno del quartiere; anche questo piano viene, probabilmente, promosso dall’abate benedettino Costantino Caetani il quale, insieme alla fondazione del *Collegium Gregorianum*, sostiene, nel tentativo di riorganizzare e rafforzare gli ‘assi benedettini’ all’interno del rione, l’impostazione dei due nuovi tracciati che si diramano entrambi dalla piazza mariana per proseguire uno verso il polo di S. Cosimato, l’altro, lungo via del Pozzo, verso S. Maria in Cappella e attraverso un previsto ponte sul Tevere verso Via Marmorata e Via Ostiense, per raggiungere quindi la basilica di S. Paolo.

Un progetto urbano che, oltre a moltiplicare gli ‘assi benedettini’ e la loro presenza sul territorio, permette di ridurre il percorso che collega gli istituti religiosi di Trastevere con la basilica ostiense e le proprietà lungo il Tevere, ovvero di evitare il lungo tragitto tra ponte S. Maria, più volte distrutto e ricostruito, l’intera Via Marmorata, che si estende lungo le pendici dell’Aventino per poi collegarsi con Via Ostiense, fino a raggiungere la foce del fiume. Questo tracciato è destinato, altresì, a favorire il cammino dei pellegrini ma, contestualmente, anche a incrementare il traffico commerciale verso la Via Ostiense, che da Porta S. Paolo conduce al porto di Ostia.

Un percorso quello della Via Ostiense reso, in questo periodo, nuovamente praticabile a seguito dell’iniziativa papale che comporta il prosciugamento delle zone paludose, formate dalle inondazioni

⁵ DAL MAS 2021.

⁶ TABARRINI 2018a, p. 335.



Fig. 1. Il programma benedettino di riorganizzazione di Trastevere nel secolo XVII (elaborazione grafica di Maria Grazia Turco).

del Tevere, anche per raggiungere la villa della Magliana, uno dei possedimenti benedettini lungo il fiume⁷.

Iniziative papali per questa porzione della città, fino ad allora caratterizzata da un'edilizia spontanea e modesta, che, come chiaramente delineato da Marisa Tabarrini, hanno come obiettivo primario quello di riorganizzare il tessuto urbano ed edilizio ma contestualmente di 'riequilibrare' la posizione dei diversi ordini religiosi presenti nell'area transtiberina (Figura 1) i quali hanno un campo d'azione e di movimento chiaramente delineato

"i carmelitani polarizzati lungo l'asse di via della Lungara, quelli francescani lungo via di San Francesco a Ripa e la via Transtiberina, quelli benedettini lungo un asse viario dal palazzo di San Callisto alla via Anicia"⁸.

⁷ SIMONCINI 2008, p. 309; ESPOSITO 2011; PASSIGLI 2011; CAVALLARO 2016.

⁸ TABARRINI 2018b, p. 175.

3. Il 'sistema' benedettino

Dai casi analizzati, si può senz'altro evincere che i complessi benedettini urbani hanno sempre avuto un ruolo importante all'interno della città, un ruolo non solo legato a obblighi pastorali o di evangelizzazione, ma quanto a rafforzare la *stabilitas*, ossia la scelta di vivere in uno stesso luogo insieme agli altri fratelli, ma contemporaneamente anche un desiderio di isolamento bene espresso dal quartiere di Trastevere, unito alla città da soli tre ponti; ogni monastero è, infatti, concepito come entità urbana completamente autonoma e autosufficiente, senza vincoli gerarchici e completamente isolata dal mondo esterno. Un organismo chiuso, quindi, ma che crea 'sistema' con gli altri complessi benedettini che vengono collegati tra loro condizionando ampiamente lo sviluppo della città attraverso il disegno di nuovi tracciati viari, quale premessa per una nuova e moderna urbanizzazione.

Si tratta di veri e propri sistemi territoriali che 'aiutano' la creazione d'insediamenti urbani e promuovono diverse attività imprenditoriali ed economiche caratterizzate da dinamiche complesse, all'interno delle quali la vocazione ascetica non confligge con la volontà di riferirsi all'esterno e ai suoi diversificati orizzonti. Si tratta di un vero e proprio fenomeno culturale e architettonico che ha creato 'sistema' tra i complessi benedettini condizionando lo sviluppo della città, del territorio e del paesaggio.

4. Il territorio romano e le sue fonti

Il territorio intorno a Roma, dopo la caduta dell'Impero Romano viene sottoposto a differenti intensità e modalità d'uso oltre che a una dinamica frammentazione che hanno portato le fonti a darne interpretazioni diverse dovute alla non omogeneità dei riferimenti documentari e cartografici. Un continuo processo di trasformazione che ha portato alla creazione del paesaggio attuale che ancora oggi conserva, a un'attenta lettura, 'ricordi' e tracce del paesaggio benedettino. Si tratta di segni, testimonianze rintracciabili in due carte specialistiche e tematiche: la *Mappa della campagna* di Eufrosino della Volpaia (1547) e il *Catasto Alessandrino* (1660), documenti che attestano la situazione del territorio tra XVI e XVII secolo, periodo senz'altro significativo per i possedimenti religiosi e le comunità monastiche che raggiungono la

massima estensione nelle campagne intorno alla città, anche grazie alla politica intrapresa dai pontefici i quali, come per le aree *intra-moenia*, sostengono gli ordini religiosi per contrastare il controllo della città e del territorio limitrofo da parte dell'emergente aristocrazia borghese e delle potenti famiglie romane. D'altra parte, il territorio era già stato oggetto di un significativo mutamento già a partire dalla fine del XVI secolo periodo in cui la riorganizzazione fondiaria vede il passaggio dal sistema di casali diffusi a quello latifondista delle tenute, di cui ancora oggi ne rimangono tracce evidenti nei toponimi, anche quelli più popolari.

La *Mappa della campagna romana* di Eufrosino della Volpaia può essere considerata come una delle pietre miliari per l'analisi del territorio romano per la sua alta definizione rappresentativa dei contesti di caccia e dei caratteri territoriali significativi come percorsi, macchie, edifici rurali, tenute, coltivazioni o, più in generale, quei *landmark* che avrebbero aiutato il fruitore del tempo.

Il *Catasto Alessandrino*, opera monumentale voluta dal papa Alessandro VII che fotografa lo stato dei luoghi intorno a Roma al 1660, rappresenta un'ulteriore testimonianza del territorio che proprio in questa fase sta virando verso un sistema latifondista. La frammentazione perduta mette in luce l'ascesa di alcune famiglie, spesso appartenenti alla nuova aristocrazia di genesi mercatale, alle quali si affiancano alcune grandi istituzioni religiose. Destinazione ed entità dei terreni importanti per il pontefice perché le grandi proprietà avevano la tendenza a darsi principalmente all'allevamento piuttosto che all'agricoltura con pericolose conseguenze di carestie per la città. Tanto è vero che Alessandro VII auspica che Roma, con tutto l'Agro, possa essere autosufficiente in caso di attacchi esterni o di crisi.

5. I Benedettini lungo il Tevere

Nel XVII secolo l'area non urbanizzata di Roma vede una certa diffusione di proprietà legate in vario modo agli ordini religiosi, tra le quali spiccano, indubbiamente, le comunità benedettine; queste strutture religiose, infatti, posseggono un importante patrimonio di terreni sia all'interno della città sia all'esterno, vale a dire fondi concessi in enfiteusi o in locazione alle diverse famiglie romane.

Molti di questi possedimenti sono localizzati per lo più in aree strategiche poste lungo il fiume; è proprio il Tevere, infatti, che

rappresenta l'elemento chiave per il governo territoriale soprattutto in ambito benedettino così come si evince con chiarezza attraverso un'attenta ricognizione delle fonti che documentano la corrispondenza delle proprietà dell'Ordine in presenza di approdi sul fiume, quale elemento strategico. A tale proposito, si ricorda che la navigazione del Tevere è stata sempre affrontata in maniera differenziata tra la direzione verso Ostia e quella verso Roma; infatti, mentre da monte verso valle si aveva una buona navigabilità, da valle a monte questa è sempre stata difficile e complicata per gran parte dell'anno. Una situazione che spiega la consuetudine, rimasta inalterata fino al XIX secolo, del trasporto, lungo il fiume, con l'ausilio di animali da soma o di 'lavoratori' che tramite le vie di alaggio trasportano merci di vario genere; così come le stesse imbarcazioni che, partendo dalla foce o dai borghi di Ostia o Porto, impiegano circa quattro giorni per raggiungere l'Urbe, ricorrendo, comunque, a tappe successive poste lungo il percorso fluviale, veri e propri luoghi di sosta dove ci si può fermare o sostituire il traino. Secondo le cronache d'epoca, prima di raggiungere il primo approdo urbano di Ripa Grande, sono previste almeno tre tappe: uno scalo importante nei pressi della chiesa di S. Passera, forse corrispondente all'antico porto della pozzolana, localizzato dagli studiosi nei pressi del *Vicus Alexandri*. A seguire, verso valle, s'incontrano gli attracchi della Magliana e di Ponte Galeria. Inoltre, basandosi sul *Catasto Alessandrino* è stato possibile definire le tre stazioni impostando una 'plausibile' distanza regolare e ripetitiva che potrebbe coincidere con una giornata di viaggio, a scandire il percorso di risalita del Tevere (Figura 2).

Per meglio comprendere la diffusione delle proprietà dei Benedettini nelle aree esterne alla città è possibile soffermarsi sul possesso della Magliana⁹ (Figure 3, 4). La tenuta è proprietà extraurbana delle monache benedettine di S. Cecilia in Trastevere ed è collocata in una zona indubbiamente strategica, a metà strada tra Roma e il mare, in un'area caratterizzata da una forte presenza di acque, il Tevere ma anche fossi di notevoli dimensioni. La prima certa attestazione del possesso è rappresentata dalla costruzione, nel Quattrocento, di un casino per la caccia per Niccolò Forteguerri (1419-1473), cardinale titolare della basilica urbana. La tenuta ha sempre avuto un uso venatorio, che è rimasto costante nei secoli, alternato spesso a meta di

⁹ ASRM, Presidenza delle strade, Catasto Alessandrino, 433bis/8.

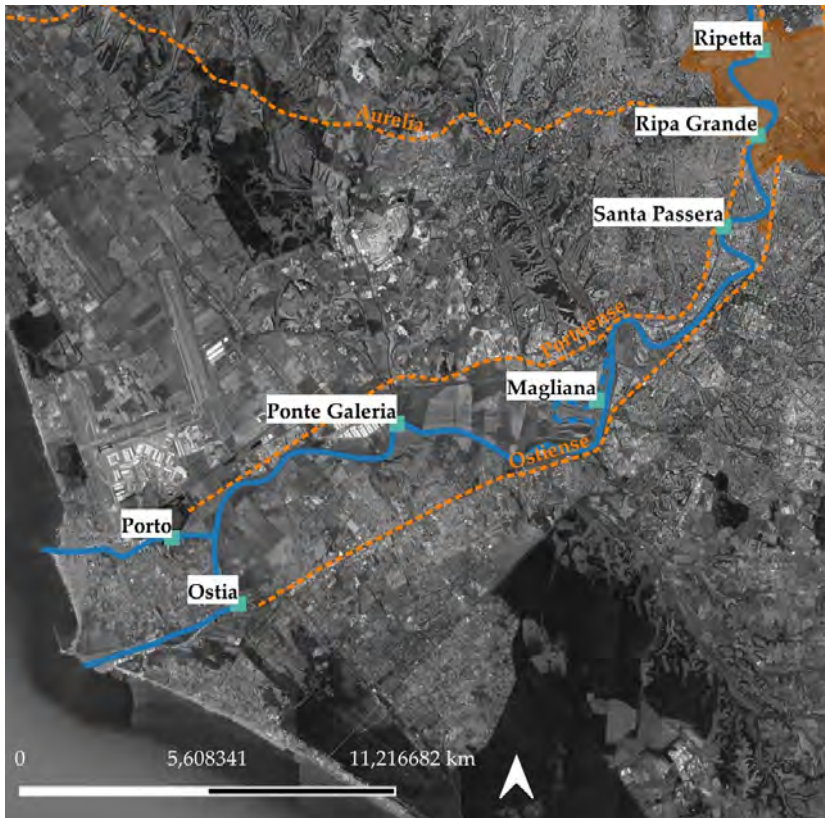


Fig. 2. Le tappe di risalita del Tevere, dalla costa (elaborazione grafica di Bruno Di Gesù).

piacere di personalità illustri del mondo temporale e religioso, come testimonia l'assidua frequentazione di questi luoghi da parte di papa Innocenzo VIII che era solito ritirarsi alla Magliana. Sull'area insiste il 'castello', un palazzetto, fondato da Innocenzo VIII, che eleverà lo *status* della tenuta.

Dal secolo XV si ha una crescente importanza della proprietà, finché nel secolo successivo non diventa, con Leone X, sede papale ufficiale. Benché la mappa di Eufrosino della Volpaia resti nell'ambito venatorio, la villa papale viene ugualmente indicata seppure con forme ingentilite, in prossimità del castello. Ultimo elemento notevole della tenuta è il piccolo approdo, localizzabile nella curvatura dell'ansa del fiume scomparsa negli anni Quaranta del Novecento, da cui, probabilmente, parte la via di alaggio che, secondo alcuni studiosi,

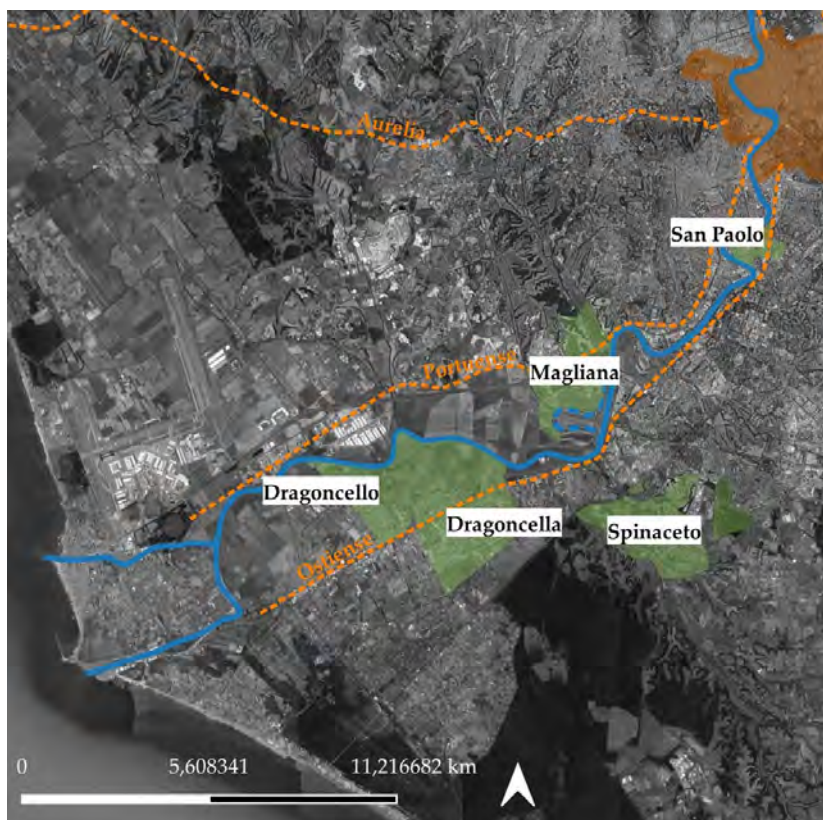


Fig. 3. Le proprietà benedettine, Catastro Alessandrino, anno 1660 (elaborazione grafica di Bruno Di Gesù).

può essere identificata con la Via Severiana, tracciato che si diparte dalla Via Portuense per seguire il fiume fino al mare.

Mentre lungo il tratto della Via Portuense il *Catastro Alessandrino* localizza solo una tenuta, tra Via Ostiense e il Tevere possono essere individuati altri possedimenti, anche di maggiore estensione: il fondo su cui insiste la basilica di S. Paolo e la cosiddetta tenuta della Dragoncella. In tale contesto viene programmata anche la costruzione di un ponte, mai realizzato, che avrebbe permesso ai centri benedettini di Trastevere, S. Benedetto in Piscinula e S. Cecilia, di rapportarsi direttamente con la basilica ostiense, casa madre dell'Ordine. Si ricorda, pure, la tenuta della Dragoncella/Dragoncello¹⁰ uno dei possedimenti benedettini

¹⁰ ASRM, Presidenza delle strade, Catastro Alessandrino, 432/44 e 432/45.

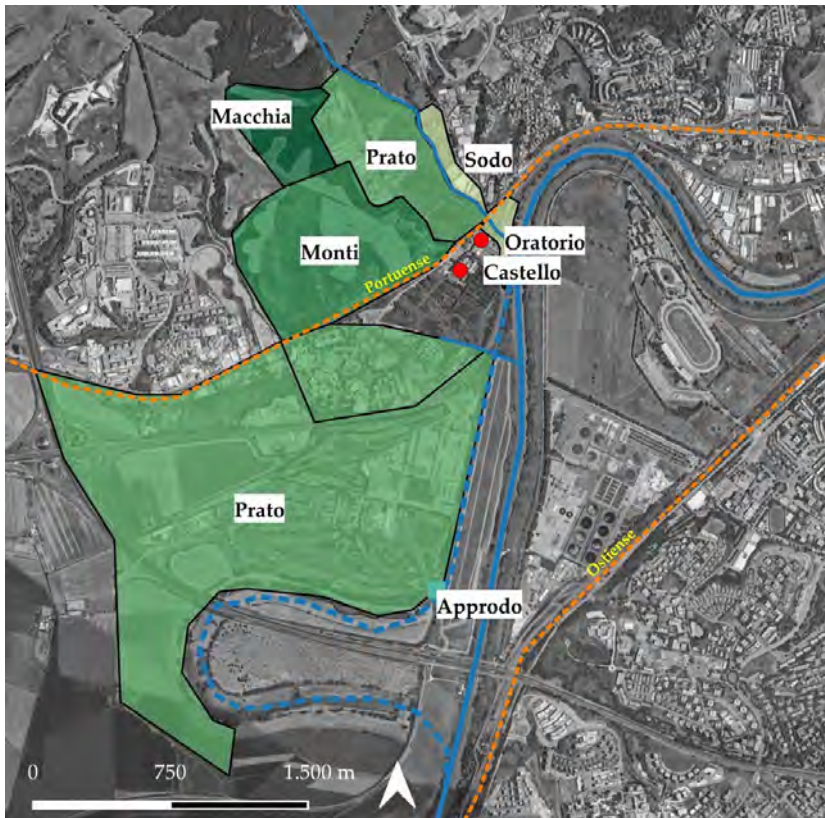


Fig. 4. L'area della tenuta benedettina ricostruita sull'ortofoto aerea (elaborazione grafica di Bruno Di Gesù).

più esteso, sempre legato alla proprietà dei monaci di S. Paolo, sita tra Via Ostiense e Tevere, nell'ultimo tratto del corso d'acqua, quasi in prossimità del cosiddetto 'fiume morto' nei pressi del borgo di Ostia. Un terreno che, diversamente dagli altri possedimenti benedettini, si caratterizza per la presenza di campi lavorati per la produzione, forse anche per la buona esposizione e per il fatto di trovarsi su una leggera altura lungo fiume. La zona sicuramente è ottima per la produzione data anche la grande quantità di testimonianze che ci danno conto di un'area abitata per lungo tempo.

Ad ultimo nell'area ostiense si segnalano, pur se distanti dal Tevere, le tenute di Spinaceto legate alla presenza di fossi e ai tracciati viari di proprietà delle monache di Tor de' Specchi.

6. Conclusioni

Un ruolo importante questo dei Benedettini i quali, sempre radicati all'interno della struttura urbana, riescono a influenzare lo sviluppo delle aree in cui impostano i propri monasteri, di cui ne sono casi esemplari i due complessi trasteverini sinteticamente analizzati. Il lungo e dettagliato percorso di studio sulle comunità monastiche e sui luoghi d'insediamento, oltre che le relative strategie di diffusione e controllo, attraverso la lettura della documentazione storica e iconografica ha permesso d'individuare le ricchezze urbane e territoriali ancora rintracciabili oltre che le fratture determinate dal tempo e dall'uomo; i territori analizzati, particolarmente ricchi e complessi proprio per le loro stratificazioni urbane, paesaggistiche e naturalistiche riescono ancora a suggerire, a un'analisi attenta e scrupolosa, i segni della storia. Le aree urbane ed extraurbane oggetto del presente studio, uniche per il loro passato e per il contesto architettonico, naturale e paesaggistico, richiedono attualmente nuova attenzione: lo scopo è quello di restituire un'identità a tali contesti attraverso successive azioni progettuali basate sul riconoscimento e il mantenimento dei caratteri dei luoghi oltre che dei 'valori' ad essi correlati. Si tratta, infatti, di un prezioso patrimonio che appartiene sia alla storia sia al paesaggio, riferimenti culturali di grande importanza che devono essere conosciuti per essere successivamente tutelati; obiettivo questo che deve prevedere un'impostazione strategica caratterizzata da interventi coerenti e organici, rivolti alla tutela e alla valorizzazione sia dell'architettura sia dei contesti paesaggistici attraverso un preventivo approfondimento sull'argomento. La conoscenza di una città e di un territorio rappresenta, infatti, strumento fondante per successivi interventi di valorizzazione e tutela dei contesti storici, come quelli presi in esame, stratificati di memorie architettoniche e valenze paesaggistiche ancora di grande importanza per la comunità.

** Il lavoro è frutto della collaborazione dei due autori; si devono a Bruno Di Gesù: Introduzione, paragrafi 4 e 5, e a Maria Grazia Turco: paragrafi 2 e 3, Conclusioni.*

Bibliografia

- CAFFIERO, M. (2018), *Roma monastica al femminile*, in M. Bevilacqua, M. Caffiero, S. Sturm (eds.), *Monasteri di clausura a Roma. Dalle soppressioni unitarie alla nascita del Fondo Edifici di Culto*, Quattroemme, Perugia, pp. 19-33.
- CAVALLARO, A. (2016), *La villa della Magliana, dimora di caccia di papi e cardinali*, in F. Pignatti (ed.), *La caccia nella Roma dei papi nei secoli XV-XVI*, Roma nel Rinascimento, Roma, pp. 177-208.
- CERONE, R. (2018), *Il Rinnovamento dei monasteri benedettini a Roma tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo: un'indagine preliminare*, in G. Barone, U. Longo (eds.), *Roma religiosa. Monasteri e città (secolo VI-XVI)*, "Reti Medievali Rivista", 19, 1, pp. 351-370.
- DAL MAS, R. M. (2021), *Il palazzo di S. Callisto in Rione Trastevere a Roma. Le trasformazioni dal XVII alla metà del XX secolo*, in "Palladio", XXXV, 68, pp. 19-40.
- ESPOSITO, D. (2011), *La campagna romana nel secolo XVI: infrastrutture e insediamenti nel suburbio*, in G. Simoncini (ed.), *Roma. Le trasformazioni urbane nel Cinquecento. II Dalla città al territorio*, Olschki, Firenze, pp. 289-318.
- MASSIMO, C. (1864), *Memorie storiche della chiesa di San Benedetto in Piscinula nel Rione Trastevere*, Tipografia Salviucci, Roma.
- PASSIGLI, S. (2011), *La campagna romana nel secolo XVI: la proprietà fondiaria*, in G. Simoncini (ed.), *Roma. Le trasformazioni urbane nel Cinquecento. II Dalla città al territorio*, Olschki, Firenze, pp. 311-334.
- SIMONCINI, G. (2008), *Roma. Le trasformazioni urbane nel Cinquecento. I. Topografia e urbanistica da Giulio II a Clemente VIII*, Olschki, Firenze.
- TABARRINI, M. (2018a), *Ai piedi dell'Aventino: la strada di Marmorata verso San Paolo e Monte Testaccio*, in A. Roca De Amicis (ed.), *Roma nel primo Seicento. Una città moderna nella veduta di Matthäus Greuter*, Artemide, Roma, pp. 335-342.
- TABARRINI, M. (2018b), *Da ponte Sisto a ponte Rotto. La creazione di nuovi poli urbani e religiosi a Trastevere e la riorganizzazione dei rioni Regola e Sant'Angelo*, in A. Roca De Amicis (ed.), *Roma nel primo Seicento. Una città moderna nella veduta di Matthäus Greuter*, Artemide, Roma, pp. 275-304.

I Benedettini e le chiese cattedrali in Sicilia al tempo di Ruggero I d'Altavilla

Fabio Linguanti

Parole chiave: *benedettini; normanni; Sicilia; navata unica; Anonimo Normanno*

1. Introduzione

Riguardo all'architettura normanna della Sicilia e del sud dell'Italia già nel secolo scorso la letteratura riconosceva il ruolo centrale del monachesimo benedettino nel processo di trasmissione delle forme architettoniche dagli ambienti culturali franco-normanni¹. In particolare, Henric Matias Schwarz limitava il ruolo del fenomeno normanno nel Mezzogiorno all'introduzione del *plan bénédictin*, riducendo così la produzione architettonica della Contea normanna siciliana (1061-1130) a semplice prototipo di quelle del Regno degli Altavilla (1130-1196)².

Le più recenti proposte di un impianto originario a navata unica con transetto aggettante triabsidato per le cattedrali di Mazara (1087/inizi XII secolo)³, di Lipari (1085/inizi XII secolo)⁴ e di Troina (1062/1082)⁵

¹ La derivazione dagli ambienti franco-normanni è espressa specie in BERTAUX 1904.

² SCHWARZ 1942-1944. Qui si propone anche la dipendenza dai modelli calabresi del monastero di Sant'Eufemia presso Lamezia Terme e della Trinità di Mileto.

³ FILANGERI 2001, FILANGERI 2003; FILANGERI 2006. Filangeri, sostenuto dagli scavi effettuati negli anni 70 e nel 2000 (VALENTINO 2003), confuta definitivamente la tesi di Schwarz che, basandosi sulle indagini di Giuseppe Pensabene (PENSABENE 1934), indicava la cattedrale di Mazara come prototipo di quella di Cefalù (SCHWARZ 1942-44).

⁴ BERNABÒ BREA, CAVALIER 2001, pp. 171-268, ivi bibliografia. Anche TABANELLI 2016; TABANELLI 2018; TABANELLI 2019, pp. 84-98; TABANELLI 2020a, pp. 115-116; TABANELLI 2020b, pp. 170-171.

⁵ LINGUANTI 2017; LINGUANTI 2019. Sulla scorta di miei studi (LINGUANTI 2017) e di confronti tipologici, che hanno limitato la sua analisi sulla struttura materica della fabbrica, Tabanelli propone per la cattedrale di Troina una conformazione a navata

(Figure 1, 2, 3) – prime edificate in Sicilia dal Gran Conte Ruggero – hanno però messo in crisi le teorie del passato e aperto a nuove ipotesi sull'origine dell'architettura normanna nell'isola⁶. Nonostante le nuove posizioni storiografiche si allontanino dalle precedenti, in età di Contea i legami tra l'architettura siciliana e il monachesimo benedettino restano solidi grazie anche all'appartenenza a quest'ordine dei primi vescovi nominati da Ruggero I nelle sei diocesi fondate o rifondate sull'isola⁷.

Tuttavia, il ricorso a questo modello per le cattedrali costruite in piena fase di conquista (1061-1091) impone di indagarne, oltre alla genesi, anche i motivi dell'introduzione sull'isola e il ruolo avuto dal monachesimo benedettino in questo processo.

2. Lo schema a nave unica nei territori francesi tra X e XII secolo

A proposito della navata unica riconosciuta per la chiesa di Mazara, Camillo Filangeri per primo rimandava alle scelte adottate in Bretagna, Poitou-Anjou, Berry e Nivernese, mentre per la conformazione del corpo orientale il riferimento era a modelli benedettini basilicali francesi

unica (TABANELLI 2020a, p. 117; TABANELLI 2020b, pp. 173-174 e nota 40), come del resto in URBAN 1966, p. 81; invero questa conformazione era stata già da me ipotizzata in base ad analisi autoptiche e a prove scientifiche (LINGUANTI 2019). Ne consegue l'invalidazione delle proposte a schema basilicale di Stefano Bottari e di Giovanni Cleofe Canale (BOTTARI 1948, pp. 1-7; CANALE 1951). Le planimetrie di Troina e di Mazara (escludendo in quest'ultima le porzioni laterali del transetto) sono quasi sovrapponibili anche se la navata della chiesa troinese poteva essere più corta rispetto a quella qui indicata (BILLECI, DESSÌ, LINGUANTI c.d.s.).

⁶ Eretta per aumentare i possedimenti dell'abbazia di Lipari, anche la cattedrale di Patti era a navata unica (MAGISTRI, PORRAZZO 1990). Non è esclusa la nave unica anche per la cattedrale di Agrigento (BILLECI, DESSÌ, LINGUANTI c.d.s.), mentre erano certamente diversi gli schemi delle altre due cattedrali di Contea: a Siracusa organizzata fin da età bizantina nel tempio di Atena (AGNELLO 1996) e a Catania edificata secondo modello basilicale (BELLA 2017; BELLA 2018a; BELLA 2018b; BELLA 2019a; BELLA 2019b).

⁷ Roberto vescovo di Troina e Ambrogio, prima abate e poi vescovo di Lipari, erano di probabili origini nord-italiane come buona parte dei coloni insediati in Sicilia nel secolo XI (BRESO 1992). Dai territori francesi provenivano invece Stefano di Rouen vescovo di Mazara, i bretoni Gerlando di Agrigento e Angerio di Catania, il provenzale Ruggero di Siracusa (LUCAS-AVENEL 2016; BEECH 2014, pp. 149-174; BECKER 2008, pp. 131-188; KAMP 1995; MALATERRA 1972, cap. 7 e 23).

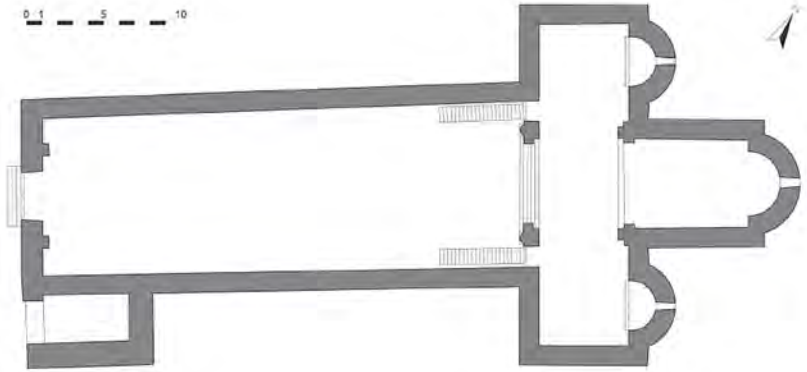


Fig. 1. Troina, Cattedrale; ricostruzione della pianta originaria (LINGUANTI 2019).

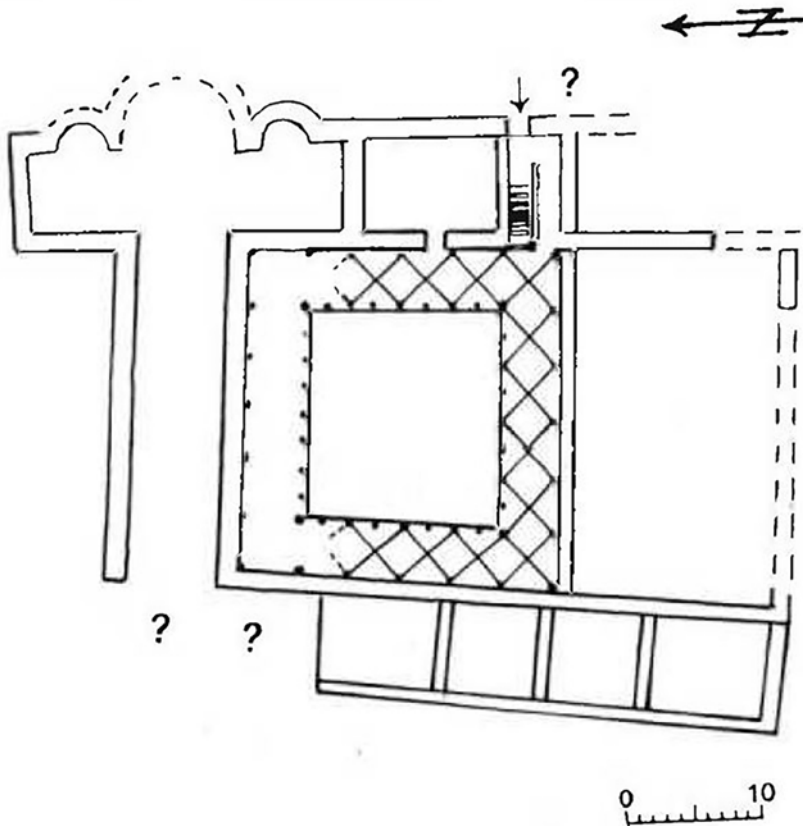


Fig. 2. Lipari, abbazia e cattedrale: ricostruzione della pianta originaria (BERNABÒ BREA, CAVALIER 2001).

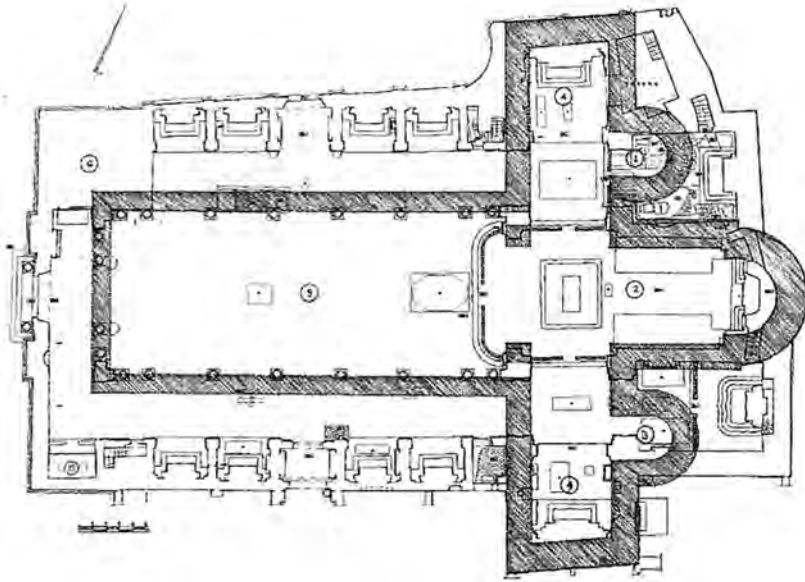


Fig. 3. Mazara, cattedrale: ricostruzione della pianta originaria (FILANGERI 2003).

e salico-imperiali di XI secolo⁸. A sua volta, in modo critico riguardo a riferimenti all'area ottoniana, Francesco Gandolfo individuava la genesi del modello a navata semplice nelle capacità progettuali e nelle abitudini costruttive della manodopera isolana, non attribuendogli valenza tipologica univoca⁹.

Al contrario, Margherita Tabanelli ha escluso la prassi di replicazione di un modello architettonico¹⁰ e, come Filangeri, ha indicato la

⁸ Per il corpo orientale i riferimenti principali erano alle abbaziali di Fontervraul e di Hersfeld. Lo studioso supponeva però la mediazione dei cantieri calabresi, quali quelli delle cattedrali di Gerace (che datava tra 1045 e 1062) e di Mileto del (1081). FILANGERI 2001, p. 161; FILANGERI 2003, p. 130; FILANGERI 2006, p. 170. Rapporti architettonici tra l'area ottoniana e la Calabria normanna erano stati ipotizzati già in BOZZONI 1974, pp. 66-112.

⁹ L'ipotesi dello studioso poggiava sull'analogia tra gli impianti planimetrici della cattedrale di Mazara e del san Michele Arcangelo di Troina; per il modello basilicale resterebbe il rimando ad ambienti nordici. GANDOLFO 2007, pp. 191-207, in particolare p. 199.

¹⁰ Tabanelli pur ritenendo poco attendibile l'analogia tra le fabbriche di Mazara e Troina ipotizzata da Gandolfo, ha comunque riconosciuto che l'impianto a nave semplice rispondeva alle necessità di comunità medio-piccole. TABANELLI 2019, p. 78; TABANELLI 2020a, pp. 120-121; TABANELLI 2020b, p. 179.

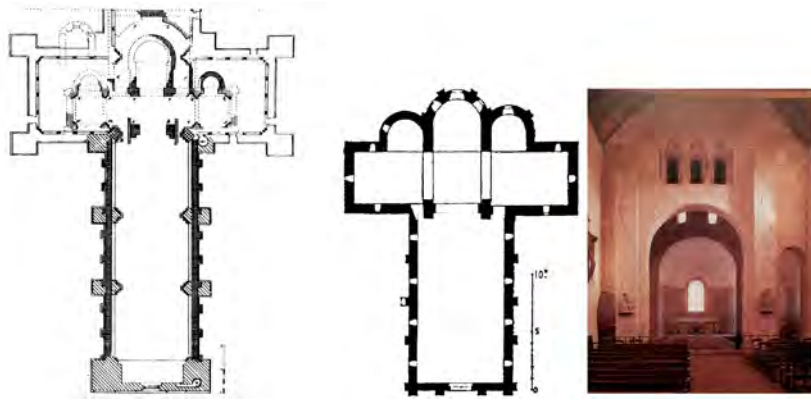


Fig. 4. Angers, cattedrale, ricostruzione del primo impianto; Meusnes, abbaziale, pianta e particolare dei *passages berrichones* (VERGNOLLE 2005).

possibile derivazione del modello adottato in Sicilia dalle aree centro-settentrionali francesi, seppur ipotizzando la mediazione degli ambienti calabresi. La studiosa pone in particolare l'attenzione sulle *passagenkirchen* di XI e XII secolo, ad esempio la cattedrale di Angers e l'abbaziale di Saint-Pierre de Meusnes (Figura 4) — caratterizzate dai *passages berrichons* della cui nascita in questa porzione della Francia aveva già trattato Corrado Bozzoni¹¹ — e la similitudine tra i casi di Lipari e di Mazara con lo York Minster di prima fase¹² (Figura 7).

Secondo le recenti indagini condotte da chi scrive, è da rimandare proprio agli ambienti benedettini d'oltralpe l'*inventio* di questo modello la cui *imitatio* in Sicilia venne però utilizzata indistintamente per chiese cattedrali e minori spesso legate a cenobi italo-greci o a priorie¹³.

Il modello a nave unica e transetto aggettante triabsidato faceva comunque parte della cultura architettonica centro-europea — seppur con diverse articolazioni del corpo orientale — ancor prima di diffondersi nei territori francesi tra X e XII secolo. Nel X secolo uno schema elementare con navata larga quanto l'abside centrale e un "transetto nano", era in uso già presso le comunità benedettine e gli ordini riformati dell'Italia centro-settentrionale quale segno concreto

¹¹ BOZZONI 1974, pp. 77, 81, 107. Più di recente l'argomento è tratto in VERGNOLLE 2005, pp. 97-99.

¹² TABANELLI 2019, p. 78; TABANELLI 2020a, p. 119; TABANELLI 2020b, p. 179.

¹³ Sull'*inventio* e *imitatio* nel medioevo: COPPOLA 2015, p. 77.

del ritorno della Chiesa ad una vita più semplice e ascetica opposta al riformismo¹⁴. Importato in Francia attraverso le Alpi e la Borgogna dalle stesse comunità benedettine-cluniacensi, il modello subì variazioni dettate dalle istanze culturali territoriali. Adottato tra X e XI secolo in Catalogna, Russiglione e Linguadoca per cattedrali, abbaziali e più modeste costruzioni legate spesso ad ambienti benedettini, l'assetto dello schema non variò molto, divenendo poi una caratteristica fondamentale del romanico catalano¹⁵.

Nelle aree centrali francesi l'introduzione dei *passages berrichons* determinò una variante del modello originario: il transetto, in accordo con le esperienze cluniacensi, acquistò autonomia e monumentalità e la navata ebbe una larghezza maggiore rispetto al presbiterio. Il modello veniva usato per chiese di differente importanza, come mostrano oltre alle citate priorale di Saint-Pierre a Meusnes (inizi XI secolo), la cattedrale di Saint-Maurice di Angers (1025) (Figura 4), le abbaziali di Beaulieu-les-Loches (XI secolo), di Saint-Pierre de Souvigny (inizi XI secolo), di Saint-Pierre de Méobecq (inizi XI secolo) e di Saint-Barnard-de-Romans (inizi XI secolo)¹⁶.

Grazie alle comunità monastiche benedettine fortemente radicate nei territori centro-settentrionali francesi¹⁷, nel secolo XI lo schema con *passages berrichons* si diffuse anche nel ducato normanno, dove era già stato adottato il modello con navata larga quanto il presbiterio e absidi scalari giunto forse nel X secolo dall'area germanica¹⁸. Entrambi gli schemi ebbero fortuna presso le comunità canonicali e benedettine normanne, in particolare presso quelle operanti nei territori soggetti

¹⁴ JACOBSEN 2012, pp. 69-70; Tosco 2016, pp. 332-335.

¹⁵ Cattedrali di Vic (957), Girona (1010-1038), Saint-Jean-le-vieux di Perpignano (1025), Sant Andreu de Sureda (980); Saint-Pierre de Cusines a Tolosa (inizi XI secolo), Saint-Orens a Larreule (inizi XI secolo) (BOTO, SUREDA 2013, pp. 77-83; FREIXAS I CAMPS, SUREDA I JUBANY 2009, p. 47).

¹⁶ VERGNOLLE 2005, pp. 97-99. Si veda anche BOZZONI 1974, pp. 77, 81. Molto vicino allo schema delle cattedrali di Troina e Mazara è quello della chiesa di Saint-Hilaire de la Celle a Poitiers.

¹⁷ BOZZONI 1974, p. 77.

¹⁸ Sull'introduzione nel secolo X nelle regioni francesi di schemi provenienti dalle aree salico-imperiali: HEITZ 1997; HÉLIOT 1966, ivi bibliografia. In Normandia nel X secolo era già in uso uno schema ad aula monoabsidata e priva di transetto (<https://premier-age-roman-normand.blogspot.com>).

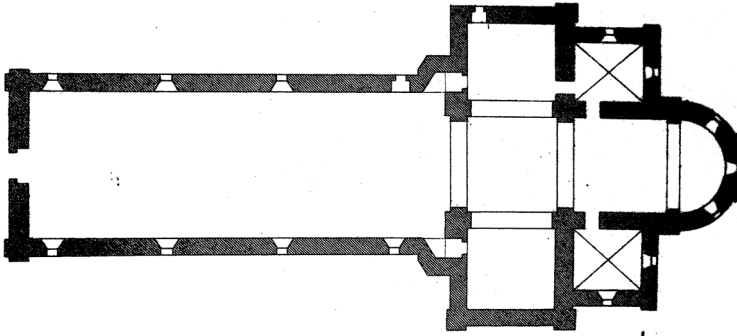


Fig. 5. Neuf-Marché-le-Lyons (Seine-Maritime), Saint-Pierre, pianta (da RUPRICH 1884).

alla diocesi di Rouen¹⁹. Tra gli esempi, la chiesa di Saint-Pierre de Neuf-Marché-le-Lyons (inizi XI secolo - Seine-Maritime) (Figura 5) offre un ulteriore spunto di riflessione. Chiesa canonica già soggetta alla diocesi di Rouen, in occasione della modifica del corpo orientale tra il 1055 e il 1070 Hugues de Grandmesnil l'assoggettò all'abbazia benedettina di Saint-Evroult-en-Ouche²⁰, della quale era abate suo fratello Roberto; questi nel 1062 fu nominato dal Guiscardo abate del monastero di Sant'Eufemia presso Lamezia Terme, dove risedettero alcuni dei vescovi insediati in Sicilia da Ruggero I²¹.

Anche comunità benedettine e canonicali lontane da Rouen adottarono il modello a navata unica, spesso con soluzioni che ne combinavano i due schemi. Ne è esempio nell'Orne la chiesa di Saint-Cénery (prima metà del secolo XI) con *passages berrichons*, ma con navata e presbiterio quasi di uguale larghezza e transetto privo di autonomia geometrica essendo composto da due spazi annessi alla crociera²².

¹⁹ BOUET, DOSDAT 2001, ivi bibliografia.

²⁰ EPAUD, BERNARD 2003.

²¹ Su Sant'Eufemia: DONATO 2020; OCCHIATO 1981. Sembra certo il passaggio presso l'abbazia di Sant'Eufemia di Stefano di Mazara, di Gerlando di Agrigento e di Anserio di Catania (cfr. nota 7).

²² A Notre-Dame d'Authueil (XI sec.) un solo arco collegava la navata al transetto. Per questo gruppo di chiese è fondamentale seppur datato RUPRICH 1884, pp. 57-72 e tavv. IX, LV.

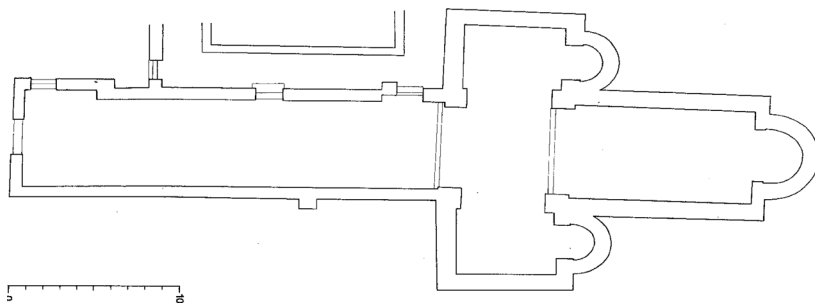


Fig. 6. Boscherville, Collegiale Saint-Georges, ricostruzione della pianta originaria (da CHAIX 2011).

Per quanto riguarda lo schema con navata e presbiterio di pari larghezza, un importante esempio è la collegiale Saint-Georges a Saint-Martin-de-Boscherville nella diocesi di Rouen (Figura 6) costruita intorno al 1050 per volere di Raoul ciambellano di Guglielmo il Bastardo (avente giurisdizione sulla citata Saint-Pierre de Neuf-Marché) e affidata nel 1113 ancora ai benedettini di Saint-Evroult-en-Ouche²³. Nella pianta cruciforme²⁴, rispetto agli altri casi normanni la larghezza costante dell'asse navata/presbiterio riflette in maniera più diretta gli influssi germanici, dai quali si allontana però la monumentalità del transetto; il pronunciato sviluppo del presbiterio pare dovuto all'esigenza di ospitare il maggior numero possibile di canonici²⁵.

Il modello a nave unica era dunque insito nella prassi progettuale normanna tanto da essere esportato anche nel regno anglo-normanno; ne è esempio lo York Minster di prima fase (1070) di fondazione canonica e con pianta affine a quella della collegiale di Boscherville²⁶

²³ LE MAHO, WASYLZYNY 2008, pp. 14-15, ivi bibliografia; anche: LE MAHO 1997; BAYLÉ 2002, pp. 266-267; CHAIX 2011, p. 240. L'insediamento di una comunità benedettina a Boscherville rientra nel programma di affidamento delle chiese canonicali rurali adottato in Normandia nel secolo XI (WASYLZYNY 1995, p. 151).

²⁴ La forma della croce, riferimento simbolico caro alla prassi progettuale medievale normanna ed europea (FRANZÈ, LE LUEL 2018, p. 9; FRANKLIN 2013) è connessa alla chiesa ideale ricordata nel poema *De abbatibus de Aethelwulf* (GEM 2005).

²⁵ LE MAHO, WASYLZYNY 2008, pp. 12-19.

²⁶ HARRISON, NORTON 2013; PHILLIPS 1985. Lo sviluppo del presbiterio di York sembra essere legato alla volontà di collocare l'altare maggiore e le eventuali reliquie il più a est possibile o di fornire spazio per sepolture importanti.

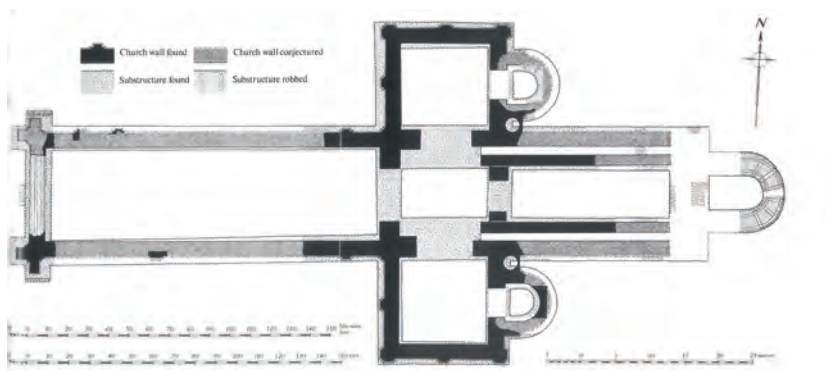


Fig. 7. York, cattedrale, ricostruzione della pianta di prima fase (da PHILIPS 1985).

(Figura 7). Le sole analogie formali, però, non giustificano la filiazione diretta della chiesa di York dalla tradizione architettonica normanna, considerando tra l'altro che gli stessi influssi compositivi d'area germanica giunti in Normandia nel X secolo investirono contemporaneamente gli attuali territori inglesi²⁷. Il legame tra il modello di York e gli ambienti normanni, però, è ben sostenuto dalla figura di Tommaso di Bayeux. Canonico della cattedrale di Bayeux, edotto nelle dottrine liturgiche e nella cultura architettonica europea grazie alla sua formazione franco-germanica, Tommaso fu elevato nel 1070 dall'arcivescovo di Canterbury Lanfranco al soglio vescovile del York Minster, del quale secondo la letteratura fu l'"architetto". Nonostante l'appartenenza all'ordine secolare, gli studi giovanili svolti anche all'abbazia di Notre-Dame-du-Bec e il sostegno elargito alle comunità monastiche benedettine nell'Inghilterra del nord, cui concesse la costruzione di numerosi monasteri²⁸, danno spazio

²⁷ Sulla trasmissione di forme e pratiche carolingie nel nord della Francia: CHAIX 2011, pp. 141-151, 179-180; HEITZ 1997, pp. 37-48, ivi bibliografia. A Boscherville come a York, la tradizione costruttiva dell'area germanico-imperiale si incontra con quella cluniacense. L'uso del modello delle absidi gradonate, ad esempio nelle abbazie di Lonlay e Bernay, è probabilmente dovuto alla standardizzazione della liturgia normanna con quella benedettina di Notre-Dame-du-Bec (BAYLÉ 2005, p. 169; BAYLÉ 1997, p. 49, ivi bibliografia).

²⁸ Nato a Bayeux nel 1040, Tommaso si formò tra il 1060 e il 1066 a Liegi, in Germania e in Spagna, oltre che a Notre-Dame du Bec con Lanfranco (NORTON 2001, pp. 1-4; AUSTIN 1997, pp. 39-40).

all'ipotesi di un possibile coinvolgimento della cultura benedettina per l'introduzione nel regno anglo-normanno del nostro schema²⁹.

3. Il modello architettonico e l'*Anonimo normanno*

Questo modello — navata unica, transetto aggettante, tre absidi — era quindi insito nella pratica architettonica normanna vicina, anche indirettamente, agli ambienti benedettini, specialmente a quelli dell'area rouennate. Il suo uso per chiese d'importanza differente lo slegava dalla semplice valenza tipologica; le cause della sua larga diffusione in Normandia nel secolo XI potrebbero riconoscersi negli aspetti teologici. Nel ducato normanno, infatti, contemporaneamente al tipo planimetrico si diffondevano, in particolare proprio tra gli ambienti benedettini d'area rouennate, quei principi ecclesiastici e teologici derivati dalla tradizione monastica scozzese e irlandese — poi confluiti negli scritti dell'*Anonimo normanno* — che auspicavano il ritorno della Chiesa alla semplicità e all'austerità originarie³⁰: alle quali ben rispondeva il modello a nave unica.

Secondo i principi dell'*Anonimo*, inoltre, i vescovi dovevano assicurare la pace ecclesiastica restando sottomessi al sovrano cristiano: *rex et sacerdos* al pari dei re veterotestamentari chiamato ad intervenire in maniera attiva nel governo e nella difesa della chiesa³¹. Agli stessi principi sembra riferirsi l'atteggiamento in Sicilia di Ruggero I, che impose il suo potere decisionale anche in campo religioso, scavalcando

²⁹ Anche il caso di York potrebbe rientrare nel processo di sostituzione nei territori anglo-normanni delle forme ottoniane in seguito alla conquista del 1066 (CHAIX 2011, pp. 142-143). Considerando la diffusione del tipo basilicale (Canterbury, Old Sarum, abbazia di Saint-Albans), l'uso di un modello diverso da parte di Tommaso potrebbe essere la dimostrazione materiale del suo rifiuto di sottomettere la chiesa di York a quella di Canterbury (AUSTIN 1997, pp. 65-105).

³⁰ La tradizione identifica l'*Anonimo Normanno* con Guglielmo di Buona Anima abate benedettino di Saint-Étienne di Caen e dal 1079 arcivescovo di Rouen. Al momento della campagna normanna verso il sud dell'Italia, Rouen era la città cardine della Normandia, fulcro e capitale del potere politico ed ecclesiastico, punto di riferimento dell'aristocrazia sia in materia politico-civile che religiosa. Il manoscritto originale è conservato presso la biblioteca del Corpus Christi College di Cambridge (ms, CCC, 415). Sull'*Anonimo Normanno*: ZITO 2016; TERLIZZI 2005; TERLIZZI 2014, ivi bibliografia.

³¹ ZITO 2016, p. 200; TERLIZZI 2005, pp. 100-108. La coesistenza in Normandia della dottrina gregoriana e di quella proposta nell'*Anonimo* potrebbe giustificare anche la diffusione simultanea di differenti soluzioni planimetriche.

in più occasioni l'autorità papale, come testimoniato dalla fondazione dei vescovadi e dalla nomina diretta dei rispettivi presuli — prerogativa sancita per i re proprio nell'*Anonimo* — prologo della *Legatia apostolica* concessa da papa Urbano II nel 1098³². In questa prospettiva di libertà dall'autorità papale, il modello architettonico adottato per le nuove cattedrali siciliane probabilmente era più vicino ai canoni espressi nell'*Anonimo* che non a quelli gregoriani di Roma, pur nel pieno rispetto degli ambienti benedettini cari al pontefice³³. Il *modus operandi* di Ruggero I oltre a porre un legame tra le architetture siciliane e quelle normanne (specie quelle più vicine alla regola dell'*Anonimo*) riproponeva sull'isola un atteggiamento simile a quello di Guglielmo il conquistatore, alla cui ascesa in Normandia e oltre Manica pare legarsi la diffusione dell'ordine benedettino e dello schema ad absidi scalari divenuto una sorta di simbolo della sua affermazione³⁴.

Il legame tra l'avanzata politica e un modello architettonico rappresentativo è una prassi storica ricorrente, ma in questo caso si tratta dell'imposizione di un modello religioso e non civile, in linea dunque con i principi dell'*Anonimo*. In Sicilia, inoltre, la circoscrizione del modello a navata unica per le cattedrali costruite nella fase di conquista potrebbe avere al contempo una spiegazione pratica, dato che la semplicità del modello (rispetto a quello basilicale) garantiva facilità di riproduzione e minore impiego di energie umane ed economiche più utili alle operazioni di conquista³⁵. Inoltre, il legame tra lo schema

³² Ruggero I esercitò la propria autorità in diverse occasioni; emblematico è l'arresto di Roberto vescovo di Troina in seguito alla sua lezione come legato apostolico del papa in Sicilia (ZITO 2016, p. 186; BECKER 2008, pp. 141-145). Sulla *Legatia Apostolica*: FODALE 1993, p. 232, ivi bibliografia.

³³ Ottone, originario di Châtillon-sur-Marne e priore di Cluny fino al 1077, nel 1088 Papa col nome di Urbano II, a causa dell'antipapa Clemente III fino al 1094 non sedette sul seggio di Pietro, ma soggiornò presso la corte normanna del sud Italia (ZITO 2016, pp. 182, 187; CERRINI 2000).

³⁴ CHAIX 2011, p. 182. Anche BAYLÉ 2005, pp. 165-176; BAYLÉ 1997, pp. 49-55. Secondo Chaix questa ipotesi spiegherebbe i motivi dell'adozione del modello proprio a Caen, da Guglielmo il conquistatore posta alla guida del ducato in sostituzione di Rouen, che comunque per la sua posizione all'interno del ducato rimase un centro politico amministrativo fondamentale.

³⁵ L'uso del modello a navata unica per le cattedrali di Troina, Lipari e Mazara (forse Agrigento) in fase di conquista e del modello basilicale per la cattedrale di Catania alla fine delle ostilità, quindi in due differenti momenti storici della Contea con precise esigenze religiose e politiche, indebolisce l'ipotesi sostenuta da Tabanelli, secondo cui l'assenza di un modello architettonico univoco in Sicilia all'epoca della

a nave unica e il monachesimo benedettino normanno di XI secolo indica il ruolo essenziale giocato da quest'ultimo nell'importazione in Sicilia di questa soluzione architettonica, tanto più considerando che si deve a Ruggero I l'introduzione dei benedettini sull'isola³⁶. È noto che spesso abati e vescovi erano gli ideatori delle loro chiese, ma la differente provenienza dei presuli delle cattedrali di Troina, Lipari e Mazara³⁷ contrasta con la similarità degli impianti planimetrici delle tre fabbriche. Al contrario, quest'ultima suggerisce l'opera di un unico *caput magister*, le cui origini potrebbero rintracciarsi proprio negli ambienti monastici normanni dell'XI secolo.

In tal senso l'analisi dei dati storici conduce ad una suggestiva ipotesi che individuerrebbe nel benedettino Stefano de Fer, primo vescovo di Mazara del Vallo, l'"architetto" delle prime cattedrali siciliane in periodo di Contea³⁸. Formatosi nell'importante abbazia benedettina di Saint-Wandrille³⁹, non lontana proprio da Rouen e da Boscherville, Stefano, cugino e uomo di fiducia di Ruggero I, crebbe a stretto contatto con la realtà politico-religiosa rouennate dell'XI secolo e, quindi, con la dottrina dell'*Anonimo Normanno*. Null'altro ad oggi è noto della sua vita, ma se venisse confermata la centralità del suo ruolo nell'importazione del modello a nave unica in Sicilia, disporremmo di un ulteriore elemento che in modo chiaro legherebbe il fenomeno architettonico normanno siciliano direttamente e senza intermediazione alcuna al monachesimo benedettino dell'XI secolo, superando le posizioni storiografiche a sostegno della derivazione dall'architettura calabrese.

Contea sarebbe dovuta a istituzioni politiche e sociali in formazione e all'eterogeneità della classe dirigente (TABANELLI 2020a, pp. 120-121).

³⁶ WHITE 1984 e cfr. nota 7.

³⁷ Cfr. nota 7.

³⁸ La figura di Stefano de Fer (Etienne de Rouen) è tra le più controverse e meno indagate dei primi vescovi delle diocesi siciliane. Malaterra ne indica la provenienza, mentre studi più recenti ne sottolineano il periodo di permanenza presso il monastero calabro di Sant'Eufemia: MALATERRA 1972, cap. 7; KAMP 1995, p. 66; CUOZZO 2001, p. 71; LUCAS-AVENEL 2016.

³⁹ Su Saint-Wandrille: CHAZELAS 1965. L'abbazia di Saint-Wandrille ebbe un ruolo di prim'ordine in Normandia: da qui provenivano gli abati Mainardo I e Mainardo II riformatori dell'ordine benedettino di Mont-Saint-Michel nel secolo X (CHAIX 2011, p. 291; DECAËNS 2008, p. 6).

4. Conclusioni

In conclusione, la scelta da parte della committenza normanna del modello a navata unica con transetto aggettante e tre absidi per le prime cattedrali siciliane, appare in linea con le esperienze architettoniche europee coeve e di poco precedenti, spesso legate ad ambienti benedettini; alla prima architettura normanna siciliana va dunque riconosciuto un carattere prettamente "europeo".

I contatti con il ducato normanno, in particolare con l'area rouennate, sono molteplici e trovano un importante punto d'aderenza nella dottrina dell'*Anonimo Normanno*. A questa sembrano infatti connettersi sia la semplicità dello schema a navata unica, sia l'atteggiamento decisionale in materia ecclesiastica di Ruggero I in Sicilia: all'avanzata del Gran Conte sull'isola pare strettamente legato il modello progettuale, il cui uso per le cattedrali non a caso è circoscritto alla fase di conquista.

Fondamentale nella migrazione delle forme dal ducato normanno alla Sicilia fu il ruolo del clero benedettino introdotto dal Gran Conte nell'isola, del quale faceva parte anche Stefano di Mazara, forse proprio quel *caput magister* le cui conoscenze architettoniche connesse alla Normandia e ai dettami dell'*Anonimo* diedero avvio al processo di formazione dell'architettura normanna siciliana.

Bibliografia

- AGNELLO, S. L. (1996), *Il Duomo di Siracusa ed i suoi restauri*, Lombardo editori, Siracusa.
- AUSTIN, E. (1997), *Thomas of Bayeux. Archbishop of York, 1017 to 1100*, Tesi di Dottorato, University of St. Andrews, 1997.
- BAYLÉ, M. (1997), *Le rayonnement des abbayes caennaises et la maturité de l'architecture romane en Normandie*, in M. Baylé (ed.), *L'architecture normande au Moyen Age. Tome II: Les étapes de la création*, vol. 1, Presses Universitaires de Caen, Caen, pp. 49-55.
- BAYLÉ, M. (2002), *L'architecture normande d'époque romane en France: sources et rayonnement*, in M. Meade (ed.), *L'architecture normande en Europe. Identités et échanges su XIe siècle à nos jours*, Parenthèses, Marseille, pp. 29-38.
- BAYLÉ, M. (2005), *L'autel dans les grands édifices religieux d'Angleterre et de Normandie du X^e au milieu du XII^e siècle. Quelques réflexions*, in "Hortus Artium Medievalium", 11, pp. 165-176.
- BECKER, J. (2008), *Graf Roger I, von Sizilien: Wegbereiter des normannischen Königreichs*, Niemeyer, Tübingen.
- BEECH, G. T. (2014), *The remarkable life of Ansgar, a Breton monk and poet from the Loire Valley who became bishop of Catania in Sicily 1091-1124*, in «Viator», 45, 1, pp. 149-174.
- BELLA, T. (2017), *Bâtir face à la mer: la cathédrale normande de Catane en Sicile. État de la question*, in "Chaiers de Saint-Michel de Cuxa. L'art roman et la mer", XLVIII, pp. 23-38.
- BELLA, T. (2018a), *Ansgerius quod ego... Ecclesiae primus fundamina ieci. La cattedrale normanna di Catania: materiali per un riesame*, in "Arte Cristiana", 909, pp. 404-421.
- BELLA, T. (2018b), *La cathédrale normande de Catane (XIe siècle). Nouvelles données d'une recherche en cours*, in M. Angheben (ed.), *Regards croisés sur le monument médiéval. Mélanges offerts à Claude Andrault-Schmitt*, Breapols, Turnhout, pp. 125-139.
- BELLA, T. (2019a), *La cattedrale medievale di Catania tra rapporti normanni e cultura mediterranea*, in "Agorà", 70, 4, pp. 116-125.
- BELLA, T. (2019b), *La contea normanna e il mare. Il caso della cattedrale monastica di Catania: nuove precisazioni*, in R. Martorelli (ed.), *Know the Sea to Live the Sea / Conoscere il mare per vivere il mare*, Morlacchi Editore, Perugia, pp. 317-339.

- BERNABÒ BREA, L., CAVALIER, M. (2001), *Il monastero normanno di Lipari e il suo chiostro. Ricerche e scavi (1954-1966)*, in "Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina", 2, pp. 171-268.
- BERTAUX, E. (1904), *L'art dans l'Italie méridionale de la fin de l'empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, vol. 1, E. de Boccard, Paris, pp. 312-344.
- BILLECI, B., DESSÌ, M., LINGUANTI, F. (c.d.s.), *Indagini non invasive e ricerca storico-architettonica. Il caso delle prime cattedrali normanne di Sicilia*, in "Archeologia dell'Architettura".
- BOTO, G., SUREDA, M. (2013), *Les cathédrales romanes catalanes. Programmes, liturgie, architecture*, in "Cahiers de Saint Michel de Cuxa", XLIV, pp. 75-89.
- BOTTARI, S. (1948), *L'architettura della contea. Studi sulla prima architettura normanna nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in "Siculorum gymnasium", pp. 1-33.
- BOUET, P., DOSDAT, M. (2001), *Les évêques normands de 985 à 1150*, in P. Bouet, F. Neveux (eds.), *Les évêques normands du XIe siècle*, Presses Universitaires de Caen, Caen, pp. 19-35.
- BOZZONI, C. (1974), *Calabria normanna*, Officina, Roma.
- BRESC, H. (1992), *Gli Aleramici in Sicilia: alcune nuove prospettive*, in R. Bordone (ed.), *Bianca Lancia di Agliano tra Piemonte e Regno di Sicilia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 147-163.
- CANALE, G. C. (1951), *La cattedrale di Troina: influssi architettonici normanni e problemi di datazione*, Flaccovio, Palermo.
- CERRINI, S. (2000), s.v. «Urbano II, beato», in *Enciclopedia dei papi*, 3, Treccani, Roma, pp. 222-227.
- CHAIX, V. (2011), *Les églises romanes de Normandie*, Éditions Picard, Paris.
- CHAZELAS, J. (1965), *Fouilles faites dans l'église Saint-Pierre de l'Abbaye Saint-Wandrille en 1938*, in "Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France", pp. 148-154.
- COPPOLA, G. (2015), *L'edilizia nel Medioevo*, Carocci Editore, Roma.
- CUOZZO, E. (2001), *Les évêques d'origine normande en Italie et en Sicile*, in P. Bouet, F. Neveux (eds.), *Les Normandes en Méditerranée*, Presses Universitaires de Caen, Caen, pp. 67-78.
- DECAËNS, H. (2008), *Petite histoire du Mont-Saint-Michel*, in "Études Normandes", 4, pp. 4-22.
- DONATO, E. (2020), *L'abbazia benedettina di S. Eufemia al tempo di Roberto il Guiscardo. Un aggiornamento dei dati archeologici*, in L. Ermini Pani

- (ed.), *Il tempo delle comunità monastiche nell'alto medioevo*, Fondazione CISAM, Spoleto, pp. 523-578.
- EPAUD, F., BERNARD, V. (2003), *Une charpente sculptée de XI siècle: l'église Saint-Pierre de Neufmarché-en-Lyons (Seine-Maritime)*, in "Bulletin Monumental", 161, 2, pp. 101-115.
- FILANGERI, C. (2001), *La Cattedrale del Santissimo Salvatore voluta a Mazara da Ruggero il Gran Conte, alla luce degli ultimi ritrovamenti (2001)*, in "Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon", 2, pp. 131-168.
- FILANGERI, C. (2003), *Annotazioni per la Cattedrale di Mazara*, in "Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon", 3, pp. 129-144.
- FILANGERI, C. (2006), *Metamorfosi architettoniche*, in L. Di Simone (ed.), *Trasfigurazione. La Basilica Cattedrale di Mazara. Culto Storia ed Arte*, Editrice il Colombre, Mazara del Vallo, pp. 164-189.
- FODALE, S. (1993), *Stato e chiesa in Sicilia: tra stato della Chiesa e Chiesa di Stato*, in École Française de Rome (ed.), *Genèse de l'État moderne en Méditerranée. Approches historiques et anthropologiques des pratiques et des représentations*, École Française de Rome, Rome, pp. 229-242.
- FRANKLIN, J. (2013), *The aisleless cruciform church: its occurrence and meanings in romanesque Europe*, Tesi di Dottorato, University of East Anglia, 2013.
- FRANZÈ, B., LE LUEL, N. (2018), *Le transept et ses espaces élevés dans l'église du Moyen-Age*, in B. Franzè, N. Le Luel (eds.), *Le transept et ses espaces élevés dans l'église du Moyen-Age. Pour une nouvelle approche fonctionnelle (architecture, décor, liturgie et son)*, Brepols, Turnhout, pp. 7-21.
- FREIXAS I CAMPS, P., SUREDA I JUBANY, M. (2009), *La nau única en l'arquitectura medieval catalana. Reflexion sobre la pervivència d'un model constructiu del preromànic al gòtic*, in "Annals de l'institut d'Estudis Gironians", 50, pp. 41-51.
- GANDOLFO, F. (2007), *Le cattedrali siciliane*, in C. A. Quintavalle (ed.), *Medievo: l'Europa delle Cattedrali*, Mondadori Electa, Milano, pp. 191-207.
- GEM, R. (2005), *How much can Anglo-saxon buildings tell us about liturgy?*, in H. Gittos, M. Bradford Bedingfield (eds.), *The liturgy of Anglo-saxon church*, Henry Bradshaw Society, Woodbridge, pp. 271-289.
- HARRISON, H., NORTON, C. (2013), *York Minster: An Illustrated Architectural History 627-c.1500*, York Minster, York.

- HEITZ, C. (1997), *Influence carolingiennes et ottoniennes sur l'architecture religieuse normande*, in M. Baylé (ed.), *L'architecture normande au Moyen Age. Regards sur l'art de bâtir*, vol. 1, Presse Universitaires de Caen, Caen, pp. 37-48.
- HÉLIOT, P. (1966), *Sur les tours de transept dans l'architecture du Moyen Age*, in "Revue archéologique", I, pp. 57-95.
- JACOBSEN, W. (2012), *Edilizia Culturale nell'alto medioevo. Contesti storici e percorsi liturgici*, in P. Piva (ed.), *Arte medievale. Le vie dello spazio liturgico*, Jaka book, Perugia, pp. 49-80.
- KAMP, N. (1995), *I vescovi siciliani nel periodo normanno: origine sociale e formazioni spirituali*, in G. Zito (ed.), *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, SEI, Torino 1995, pp. 63-89.
- LE MAHO, J. (1997), *Saint-Martin-de-Boscherville: collégiale Saint-Georges*, in M. Baylé (ed.), *L'architecture normande au Moyen Age. Les étapes de la création*, vol. II, Presses Universitaires de Caen, Caen, pp. 122-125.
- LE MAHO, J., WASYLSZYN, N. (2008), *Saint-Georges de Boscherville, 2000 ans d'Histoire*, Association touristique de l'abbaye romane, Rouen.
- LINGUANTI, F. (2017), *La cattedrale di Troina tra 1643 e 1785. Nuove acquisizioni documentali*, in "Lexicon. Storie e architetture in Sicilia e nel Mediterraneo", 25, pp. 31-50.
- LINGUANTI, F. (2019), *La cattedrale di Troina, prima sperimentazione architettonica normanna in Sicilia*, in "Hortus Artium Medievalium", 25, 2, pp. 440-451.
- LUCAS-AVENEL, M. A. (ed.) (2016), *Geoffroi Malaterra. Histoire du Grand Comte Roger et de son frère Robert Guiscard*, Presses Universitaires de Caen, Caen.
- MAGISTRI, R., PORRAZZO, V. (1990), *La cattedrale di Patti*, Edizioni del santuario, Tindari.
- MALATERRA, G. (1972), *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius – auctore Gaufrido Malaterra monacho benedictino*, in E. Pontieri (ed.), *Rerum Italicorum Scriptores*, Bottega d'Erasmus, Bologna.
- NORTON, C. (2001), *Archbishop Thomas of Bayeux and the Norman Cathedral at York*, Borthwick Institute Publications, York.
- OCCHIATO, G. (1981), *Rapporti culturali e risposdenze architettoniche tra Calabria e Francia in età romantica: L'Abbaziale normanna di sant'Eufemia*, in "Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge", 93, 2, pp. 566-603.

- PENSABENE, G. (1934), *La Cattedrale Normanna di Mazara*, in "Archivio storico siciliano della società siciliana per la storia patria", LIII, pp. 191-217.
- PHILLIPS, D. (1985), *Excavation at York minster. The Cathedral of Archbishop Thomas of Bayeux*, vol. 2, The Stationery Office Ltd, London.
- RUPRICH, V. (1884), *Architecture Normande aux XIe et XIIIe Siècles en Normandie et Angleterre*, vol. 1, Librairie des imprimeries réunies, Paris.
- SCHWARZ, H. M. (1942-44), *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen, I, Die latinischen Kirchengründungen des 11. Jahrhunderts und der Dom von Cefalù*, in "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", 4, pp. 1-112.
- TABANELLI, M. (2016), *Il chiostro di San Bartolomeo a Lipari: sperimentazioni progettuali e decorative nella prima comunità benedettina della Sicilia normanna*, in "Hortus Artium Medievalium", 23, pp. 318-327.
- TABANELLI, M. (2018), *Unica, alta et oblonga nave ad modum crucis extracta. Nuovi dati sulla cattedrale normanna di Lipari dalle visite ad limina Apostolorum dell'Archivio Segreto Vaticano*, in C. Di Bello, R. Gandolfi, M. Latella (eds.), *In corso d'opera: Ricerche dei dottorandi in Storia dell'Arte della Sapienza*, vol. 2, Campisano Editore, Roma, pp. 27-34.
- TABANELLI, M. (2019), *Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell'età della Contea normanna*, De Luca Editori, Roma.
- TABANELLI, M. (2020a), *Le cattedrali del conte Ruggero: pluralità e dialettica nell'architettura sacra tra Calabria e Sicilia*, in M. Tabanelli, A. Tranchina (eds.), *Calabria greca, Calabria latina. Segni monumentali di una coesistenza (secoli XI-XII)*, Campisano Editore, Roma, pp. 113-132.
- TABANELLI, M. (2020b), *Beyond 'plan bénédictin': reconsidering sicilian and calabrian cathedrals in the age of the norman county*, in E. A. Winkler, L. Fitzgerald, A. Small (eds.), *Designing norman Sicily. Material Culture and Society*, Bodydell Press, Cambridge, pp. 166-183.
- TERLIZZI, F. P. (2005), *Regalità, sacerdozio e crismomimesi: l'Anonimo Normanno*, in G. Isabella (ed.), "C'era una volta un re...". *Aspetti e momenti della regalità*, CLUEB, Bologna, pp. 97-113.
- TERLIZZI, F. P. (2014), *La cultura dello smascheramento: l'Anonimo Normanno e la Riforma Ecclesiastica Romana*, in E. D'Angelo, J. M. Ziolkowski (eds.), *Author and authorship in Medieval Latin literature: proceedings of the VIth Congresso f the Internation Medieval Latin Committee*, SISMEL, Firenze, pp. 1109-1120.

- TOSCO, C. (2016), *L'architettura medievale in Italia 600-1200*, Il Mulino, Bologna.
- URBAN, G. (1966), *Strutture architettoniche normanne in Sicilia. Kritische Gedanken zu einem Buch von Cleofe Giovanni Canale und Bemerkungen zur «Anfangsarchitektur» der Normannen Zeit in Suditalien*, in "Byzantinische Zeitschrift", 59, pp. 72-93.
- VALENTINO, M. (2003), *Mazara del Vallo. Scavi all'interno della cappella dell'Immacolata*, in A. Corretti (ed.), *Quarte giornate internazionali di studi sull'area Elima*, vol. I, Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa, pp. 422-435.
- VERGNOLLE, E. (2005), *L'art Roman en France*, Flammarion, Paris.
- WASYLYSZYN, N. (1995), *Abbaye Saint-Georges de Boscherville: de la collégiale à l'abbaye bénédictine (XIème-XVIème siècles)*, in "Revue archéologique de l'ouest", 12, pp. 147-157.
- WHITE, L. T. (1984), *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Editrice Dafni, Catania.
- ZITO, G. (2016), *Prospettiva ecclesiologica "normanna" nella Sicilia del sec. XI*, in C. Urso, P. Dalena (eds.), *Ut sementem feceris, ita metes. Studi in onore di Biagio Saitta*, Bonanno, Acireale, pp. 171-203.

Sitografia

<https://premier-age-roman-normand.blogspot.com> (ultimo accesso il 4 novembre 2018).

Architettura e liturgia nell'ordine certosino

Alessandra Panicco

Parole chiave: *spazio liturgico; chiesa; coro; certosa; tramezzo*

1. Introduzione

I certosini nascono nel quadro delle riforme che coinvolgono il monachesimo latino alla fine dell'XI secolo. La spiritualità dell'ordine, vicina per molti aspetti a quella cistercense, differiva da quest'ultima soprattutto per la concezione di vita religiosa: mentre i monaci di Cîteaux aderivano a un modello cenobitico, i certosini promuovevano la disciplina eremitica, vissuta tuttavia all'interno di una comunità. Vi era infatti una suddivisione tra la *domus superior*, in cui risiedevano i monaci asceti, e la *domus inferior*, in cui abitavano i fratelli conversi¹. Non venivano dunque ammessi all'interno del circuito monastico né i fedeli laici, né tantomeno le donne, alle quali l'accesso era negato in ogni parte del complesso. I principi disciplinari si basavano sulla povertà, sul lavoro manuale e sulla separazione dal mondo, al fine di raggiungere la perfezione spirituale.

2. L'espressione nell'architettura della liturgia

L'organizzazione delle comunità certosine ha certamente avuto influenze dirette sull'architettura e gli edifici religiosi cercavano di rispondere alle esigenze celebrative e rituali dell'ordine. La conoscenza della liturgia certosina delle origini è molto ridotta. Le ricerche più

¹ Nelle *Consuetudines Cartusiae* viene esplicitato che, all'interno dell'ordine certosino, il termine "laico" si affianca al significato di "fratello converso" e pertanto i due lemmi vanno interpretati con la medesima accezione. "*Quæ ad monachorum pertinent consuetudines, prout potuimus, explicatis, ea quæ laicorum sunt, quos conversos vocamus, Domino iuvante, dicamus*". GUIGUES 1984, p. 246.

fondate hanno ipotizzato una derivazione da quella locale della diocesi di Grenoble, da cui dipendeva la Grande-Chartreuse, il primo monastero fondato da san Bruno sulle montagne della Savoia. Per quanto concerne la liturgia eucaristica il primo *Ordo missae* certosino che ci sia pervenuto, tramandato negli *Statuta antiqua* del 1259, si presentava identico a quello di Cluny, da cui a sua volta derivava quello cistercense². Anche se non esistono informazioni sicure, è probabile che fin dal secolo XII l'*Ordo* fosse già modellato sulla liturgia cluniacense e che le celebrazioni eucaristiche fossero molto simili a quelle dei cistercensi.

Il testo normativo più importante per conoscere l'organizzazione delle prime certose è rappresentato dalle *Consuetudines cartusiae*, scritte tra il 1121 e il 1127 da Guigo I, quinto priore della Grande-Chartreuse. In rapporto alla liturgia le *Consuetudines* forniscono prescrizioni dettagliate riguardanti l'Ufficio corale dei monaci e dei conversi. Nel capitolo VII, 5, dedicato al *De officio Dominicali*, si distingue questa disposizione

“Post hæc sacerdos, tempore congruo ad ecclesiam reversus, induitur, signoque tertia [al. terna] incisione pulsato, praesentibus cunctis aqua sacratur. Quam sacerdos spargendo, altare circuiens; ante ipsum altare monachis, ad ostium chori laicis dispergit, canentibus cæteris antiphonam, Asperges me”³.

Dunque si evince che nella Certosa Madre, presa a modello dalle successive fondazioni, fosse presente una struttura di delimitazione dotata di una porta (“ad ostium chori”) che serviva per dividere il settore della chiesa riservato al coro dei monaci rispetto a quello riservato ai laici. Dal testo delle *Consuetudines* si comprende che per “laici” Guigo indicava i fratelli conversi⁴.

2.1. Il coro dei monaci

A partire dall'età carolingia si consolida la posizione del coro di fronte all'altare. Per identificare la funzione esatta di questo spazio liturgico è necessario comprendere chi fossero i fruitori della chiesa,

² LAPORTE 1962, pp. 224-232; 240-245.

³ GUIGUES 1984, p. 176.

⁴ ANIEL 1983, pp. 31-32.

l'ordine religioso di appartenenza e il grado di apertura verso il mondo laico. Non tutti gli edifici sacri infatti erano accessibili a quest'ultimo e lo spazio pubblico variava in dimensioni e in distribuzione secondo le esigenze della comunità.

L'interno della chiesa era organizzato in compartimenti funzionali⁵. La posizione del coro permetteva di ricavare un settore di clausura destinato esclusivamente ai monaci separato dall'altare e, al tempo stesso, dai fedeli laici, il cui luogo di raccolta per assistere ai riti veniva retrocesso e allontanato ancor più dall'altare maggiore⁶. Divenne dunque necessario porre degli elementi di separazione tra lo spazio destinato ai laici e il coro monastico. Questa distinzione spaziale divenne più rigorosa nei movimenti di riforma dell'XI secolo. La prima testimonianza documentata tra le fonti scritte di tale struttura racchiudente il coro è da far risalire ai patarini. Viene descritto infatti nella chiesa canonica milanese di sant'Arialdo l'utilizzo di un'alta parete separatoria avente un'unica apertura centrale⁷. Il motivo di tale struttura è descritto da Andrea di Strumi: si voleva impedire la reciproca visione tra laici e monaci, assicurando una protezione per i religiosi dalle distrazioni e dalle tentazioni⁸.

Questi elementi infatti servivano anche a celare ai canonici la presenza delle donne tra i fedeli. Tali recinzioni, che delimitavano lo spazio dei coro dal resto della chiesa, vennero definite in vario modo come ponti, pontili o tramezzi. I muri diaframmatici di epoca carolingia presentavano una maggiore apertura rispetto a quelli che sarebbero poi stati utilizzati a partire dall'XI secolo. In questi ultimi infatti il setto murario poteva chiudere trasversalmente la sola navata centrale o creare un divisorio della lunghezza di tutte le navate presenti, ma poteva anche connettersi a muri perpendicolari che chiudevano il coro lateralmente⁹. L'utilizzo di questi elementi venne ripreso successivamente dalle costituzioni degli ordini mendicanti.

⁵ Tosco 2003b, p. 9.

⁶ PIVA 2006, pp. 150-152.

⁷ PIVA 1987, pp. 137-158.

⁸ Andrea di Strumi descrive in riferimento alla canonica di sant'Arialdo: "*Chorus namque alti circumdatione muri concluditur, in quo ostium ponitur; visio clericorum laicorumque ac mulierum, quae una erat et communiis, dividitur*". ANDREAE STRUMENSIS 1934, pp. 1047-1075.

⁹ PIVA 2013.

A partire dal Quattrocento iniziò a manifestarsi una tendenza rivolta all'eliminazione delle barriere liturgiche, sancita in seguito dal Concilio di Trento. A partire dalla seconda metà del XVI secolo i pontili vennero progressivamente smantellate per volere dei vescovi e per tale motivo rimangono pochi i resti pervenuti fino ad oggi¹⁰.

Un esempio è offerto dall'abbazia benedettina di Santa Maria a Pomposa (Ferrara), dove in una planimetria risalente alla fine del Cinquecento¹¹ viene attestata l'ubicazione del coro. Grazie al documento grafico è stato possibile comprenderne l'estensione all'interno della navata e la struttura che delimitava il perimetro dell'ambiente. Questa viene raffigurata come un pontile poggiante su tre arcate aperte verso la navata¹².

Il modello venne ripreso anche dalla congregazione cistercense, che mantenne tale suddivisione per non consentire il contatto tra i monaci e i fratelli conversi. Un allestimento di questo genere è stato osservato con l'analisi della documentazione iconografica offerta dai disegni di archivio dell'abbazia di Hautecombe, in Savoia. L'abbazia venne ristrutturata nell'Ottocento, ma in una planimetria datata 1744, conservata presso l'Archivio di Stato di Torino¹³, si può notare come la struttura interna della chiesa rispecchiasse gli usi liturgici dell'ordine: il coro dei monaci, sviluppato lungo le tre navate in fronte al transetto, era perimetrato su tre lati da una parete e aperto verso l'altare.

La liturgia cistercense, più organizzata di quella certosina, probabilmente costituì una sorta di modello per quest'ultima¹⁴. Grazie alle analogie liturgiche che abbiamo ricordato, le certose presentavano tratti in comune con le abbazie cistercensi e diventa quindi possibile tratteggiare gli elementi condivisi necessari per rispondere alle necessità imposte dalla regola durante le celebrazioni dell'Ufficio.

¹⁰ PIVA 2006, p. 160.

¹¹ Archivio Storico Diocesano di Ferrara, Archivio dei Residui Ecclesiastici, Fondo San Benedetto, Pianta della fine del Cinquecento del complesso abbaziale di Pomposa.

¹² Russo 2007, pp. 103-106.

¹³ Tosco 2014.

¹⁴ TIROT 1981, pp. 38-55.

3. La liturgia in ambito certosino

Le conoscenze che oggi si hanno in merito alle strutture liturgiche utilizzate all'interno delle chiese certosine derivano dunque dalle fonti documentarie, dalle fonti iconografiche, dalle permanenze conservate all'interno degli edifici religiosi e, in alcuni casi, dagli scavi archeologici. Secondo quanto disposto nel testo di Guigo I si può desumere che le chiese conservassero al loro interno la medesima suddivisione della congregazione cistercense, e dunque presentassero un tramezzo al fine di evitare ogni possibile contatto tra i monaci eremiti e i fratelli conversi durante le celebrazioni delle funzioni svolte in comune nella domus superior.

3.1. Il tramezzo

Tali elementi potevano essere delle semplici pareti trasversali divisorie o potevano svilupparsi come strutture monumentali, meglio definite come jubés, con arcate su cui si poggiava una tribuna a cui si accedeva tramite un corpo scale situato all'interno del coro. Gli esempi che ci sono pervenuti di recinzioni e di jubé non sono anteriori alla metà del XIII secolo. Solitamente la porta di collegamento tra i due ambienti era chiusa, riservando la vista della funzione esclusivamente ai monaci, mentre agli altri fedeli giungeva solamente il suono della voce di chi predicava.

A partire dal Duecento, l'uso dei tramezzi viene adottato anche dagli ordini mendicanti. Nella basilica di Sant'Eustorgio a Milano (ceduta ai domenicani nel 1220) si nota come l'elemento si fosse configurato al fine di permettere un maggior dialogo. Grazie ad una descrizione di Galvano Fiamma conosciamo la precoce distinzione di queste forme liturgiche in una chiesa appartenete ai frati predicatori¹⁵.

L'esempio meglio conservato in Italia settentrionale, che riporta la data epigrafica del 1189, è situato all'interno del complesso canonico di Santa Maria di Vezzolano in Piemonte, nella diocesi di Asti¹⁶. Si caratterizza per la presenza di una tribuna superiore, lungo cui si sviluppa un fregio raffigurante la dormizione della Vergine, poggiante su archi a sesto acuto e accessibile da una scala situata all'interno del

¹⁵ ODETTO 1940; TRAVI 2010, pp. 6-16.

¹⁶ SALERNO 1997; SETTIA 2013.



Fig. 1. Albugnano (Asti), il tramezzo del complesso canonico di Santa Maria di Vezzolano (foto dell'autrice).



Fig. 2. Ponzano Romano (Roma), tramezzo della chiesa di Sant'Andrea in Flumine (foto dell'autrice).

coro (Figura 1). Anche in Sant'Andrea in Flumine a Ponzano Romano in Lazio¹⁷, della prima metà del XIII secolo, riconosciamo la medesima struttura, priva tuttavia dell'apparato scultoreo della canonica piemontese (Figura 2). In Italia si sono conservate scarse tracce di tali elementi e altri esempi si ritrovano ancora in Francia, in Spagna e in Germania.

3.2. Lo spazio liturgico delle certose

In Piemonte sono state promosse delle campagne di scavo sulle certose erette entro il XII secolo¹⁸, le prime in Italia, che hanno permesso di ricostruire alcuni elementi delle planimetrie medievali dei complessi. In area alpina le fasi iniziali dei complessi certosini condividono in maniera molto rigorosa le norme dettate dalla Grande-Chartreuse, raccolte nelle consuetudini.

Tra le certose piemontesi soltanto a Montebenedetto, in Val di Susa, si possono ritrovare tracce archeologiche relative all'organizzazione liturgica delle chiese. La certosa infatti, fondata nel 1197, venne abbandonata in età basso medievale e mantiene tutt'ora le connotazioni di tale epoca, senza essere stata soggetta alle variazioni planimetriche in seguito alla Controriforma. Sono stati rinvenuti attraverso gli scavi di consolidamento (1990-1991) e archeologici (2006), i resti della pavimentazione originaria della chiesa, caratterizzata da una navata unica conclusa da un'abside piatta, come di uso frequente nell'ordine certosino, affiancata da due piccole cappelle laterali. La copertura era a botte archiacuta, sostenuta da archi trasversi.

La chiesa ha subito successive modifiche, come si riscontra dalla sopraelevazione della falda del tetto, e probabilmente la sua planimetria venne allungata. È possibile osservare che l'entrata alla chiesa avveniva attraverso due porte distinte: una direttamente collegata al chiostro riservato agli eremiti, l'altra destinata ai fratelli conversi. Nel caso di Montebenedetto le vie di accesso erano collocate nella parete nord, comunicante con il chiostro maggiore, e l'altra in facciata. Sul lato

¹⁷ CANCELLIERI 2007.

¹⁸ Tra le certose piemontesi fondate nel XII secolo si ricordano nel Cuneese la certosa di Casotto (1172) e la certosa di Pesio (1173); in Val di Susa la certosa di Losa (1189), i cui monaci si trasferirono dapprima nella certosa di Montebenedetto (1197-1473) ed infine nella certosa di Banda (1498). GUGLIELMOTTI 2000; BELTRAMO 2017; CHIARLE, BERTOLOTTO 2020; per la certosa di Pesio: TOSCO 2011.

sud, quasi all'angolo con la facciata, rimane visibile un'ulteriore porta sopraelevata rispetto al piano di calpestio, utilizzata dai conversi per accedere agli altri ambienti del complesso. La separazione tra la navata e il coro riservato ai monaci è stata identificata nel corso degli scavi, sotto la mensola del secondo arco traverso, presso il pilastro addossato alla parete sud. I resti rinvenuti nel pavimento identificano una traccia della suddivisione un tempo esistente tra le due parti della chiesa, in muratura o in legno¹⁹ (Figura 3).

Non solo la certosa di Montebenedetto presenta tracce di questa separazione. Anche nella certosa di Casotto, nel Piemonte meridionale, è possibile ipotizzare la presenza di un tramezzo che separasse il coro dei monaci dal resto della chiesa. A questo proposito si hanno solo le informazioni derivanti dal progetto di Bernardo Antonio Vittone, concluso nel 1754²⁰, che possiamo ipotizzare interagisse con una struttura preesistente che prevedeva una separazione liturgica. Si tratta di una strada di ricerca interessante che potrebbe essere approfondita. In generale saranno necessari nuovi studi per comprendere meglio i rapporti tra le informazioni liturgiche relative alle certose di età moderna e le certose di epoca medievale.

Nella certosa di Mauerbach, in Austria, la cui chiesa venne consacrata nel 1316, non rimangono molte tracce dell'impianto medievale. È stato nondimeno documentato che nel periodo tardo medievale vennero rinnovate le celle degli eremiti sui tre lati del chiostro maggiore. La galleria meridionale, di due piani, venne prolungata nel tramezzo che attraversava la chiesa dividendo il coro dalla navata, in ripresa dell'organizzazione planimetrica della prima certosa²¹.

L'unico esempio della struttura divisoria ancora presente all'interno di una certosa è riscontrabile a Pleterje, il solo monastero certosino in Slovenia, fondata in Carniola tra il 1403 e il 1407²² (Figure 4 e 5). Non sono molti i documenti oggi pubblicati sul complesso religioso, tuttavia all'interno della chiesa si conserva in alzato un tramezzo in

¹⁹ CHIABERTO 1995, pp. 53-65; Tosco 2003a, pp. 13-90.

²⁰ NEGRO PONZI MANCINI 1990.

²¹ HUBER 2017.

²² Sulla certosa di Pleterje si ha solo una bibliografia slovena (MLINARIČ 1982). Sono attualmente in corso ricerche per approfondire la storia liturgica del monumento.



Fig. 3. Montebenedetto (Torino), chiesa della certosa (foto dell'autrice).

muratura, con tre archi acuti e un'unica apertura centrale verso la navata. Si può dunque riconoscere in questo esempio sloveno una struttura presente fin dagli esordi dell'ordine, nella forma assunta nel XV secolo. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non è semplice definire la presenza e la collocazione esatta dell'elemento divisorio all'interno delle chiese appartenenti all'ordine certosino.



Fig. 4. Šentjernej (Slovenia), tramezzo della certosa di Pleterje dalla navata (foto dell'autrice).



Fig. 5. Šentjernej (Slovenia), tramezzo della certosa di Pleterje dall'altare maggiore (foto dell'autrice).

Ad ogni modo è chiaro che il suo posizionamento variasse a seconda dell'ubicazione del coro. Analizzando le planimetrie ancora conservate del periodo medievale, sarebbe interessante svolgere nuove ricerche per identificare dei moduli scalari ricorrenti, caratterizzanti l'impianto delle chiese. Si spera che indagini archeologiche future possano accrescere le conoscenze, ancora oggi molto limitate, dell'organizzazione liturgica delle certose in età medievale.

Bibliografia

- ANDREAE STRUMENSIS (1934), *Vita Sancti Arialdi*, in F. Baethgen (ed.), *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXX, 2, Lipsae.
- ANIEL, J. P. (1983), *Les maisons de chartreux. Des origines a la chartreuse de Pavie*, Droz, Genève.
- BELTRAMO, S. (2017), *L'architettura delle certose in Piemonte tra XII e XIV secolo: le chiese delle corriere di Casotto e di Chiusa Pesio*, in S. Caldano, A. A. Settia (eds.), *Borghi nuovi, castelli e chiese nel Piemonte medievale. Studi in onore di Angelo Marzi*, Nuova Trauben, Torino, pp. 337-354.
- CANCELLIERI, S. (2007), *Analisi storico critica del complesso monumentale di Sant'Andrea in flumine*, in S. Cancellieri (ed.), *Il complesso monumentale di Sant'Andrea in flumine presso Ponzano Romano: restauri e studi interdisciplinari*, Gangemi Editore, Roma, pp. 17-46.
- CHIABERTO, S. (1995), *La Certosa di Monte Benedetto*, in Regione Piemonte (ed.), *Guida alla Certosa di Monte Benedetto e al Parco dell'Orsiera – Rocciavrè*, CDA & Vivalda, Torino.
- CHIARLE, G., BERTOLOTTO, C. (2020), *Le Certose di Monte Benedetto e Banda*, Graffio, Borgone Susa.
- GUGLIELMOTTI, P. (2000), *Le origini delle certose di Pesio, Casotto e Losa – Montebenedetto*, in R. Comba, G. G. Merlo (eds.), *Certosini e Cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, Società per gli Studi Storici di Cuneo, Cuneo, pp. 157-183.
- GUIGUES, I. (1984), *Coutumes de chartreuse*, in "Sources Chrétiennes", 313, pp. 1-338.
- HUBER, A. M. (2017), *Erfahrungen aus Jahrhunderten: Wissenstransfer und Vermittlung in der Kartause Mauerbach*, in "Österreichische Zeitschrift für Kunst und Denkmalpflege", 71, 2-3, pp. 229-234.
- LAPORTE, M. (1962), *Aux sources de la vie cartusienne IV, édition critique des Consuetudines Cartusiae*, In Domo Cartusiae, Grande Chartreuse.
- MLINARIČ, J. (1982), *Kartuzija Pleterje: 1403-1595*, Učne delavnice, Ljubljana.
- NEGRO PONZI MANCINI, M. M. (1990), *La Certosa di casotto. Indagini archeologiche 1986-1988*, in "Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte", 9, pp. 173-200.
- ODETTO, G. (1940), *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano di Galvano Fiamma*, in "Archivum fratrum Praedicatorum", 10, pp. 298-373.

- PIVA, P. (1987), *Chiesa dei canonici o seconda cattedrale? Anselmo da Lucca e la chiesa di S. Paolo a Mantova*, in P. Golinelli (ed.), *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Il Mulino, Bologna.
- PIVA, P. (2006), *Lo 'spazio liturgico': architettura, arredo, iconografia (secoli IV-XII)*, in P. Piva (ed.), *L'arte medievale nel contesto. 300-1300 funzioni, iconografia, tecniche*, Jaca Book, Milano, pp. 141-180.
- PIVA, P. (2013), *Dal setto murario allo jubé: il 'Pòzo' di Sant'Andrea a Mantova nel contesto di un processo evolutivo*, in E. Camerlenghi, G. Gardoni, I. Lazzarini, V. Rebonato (eds.), *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienza Lettere e Arti, Mantova, pp. 57-59.
- RUSSO, E. (2007), *Il jubé di Pomposa*, in A. Calzona, R. Campari, M. Mussini (eds.), *Immagine e Ideologia. Studi in onore di Arturo Carlo Quintavalle*, Electa, Milano, pp. 103-116.
- SALERNO, P. (ed.) (1997), *Santa Maria di Vezzolano: il pontile, ricerche e restauri*, Allemandi, Torino.
- SETTIA, A. A. (ed.) (2013), *Ritorni a Santa Maria di Vezzolano*, Deputazione Subalpina Storia Patria, Torino.
- TIROT, P. (1981), *Un Ordo Missae monastique: Cluny, Cîteaux, La Chartreuse*, CLV Edizioni, Roma.
- TOSCO, C. (2003a), *Architetture del Medioevo in Piemonte*, Marcovalerio, Torino.
- TOSCO, C. (2003b), *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.
- TOSCO, C. (2011), *La certosa di Santa Maria di Pesio*, L'Artistica, Savigliano.
- TOSCO, C. (2014), *Reconstruction of the Medieval Church of Hautecombe Based on New Archival Material*, "Cîteaux-Commentarii cistercienses- Revue d'histoire cistercienne", 65, 1-4, pp. 341-349.
- TRAVI, C. (2010), *Antichi tramezzi in Lombardia: il caso di Sant'Eustorgio*, in "Arte Lombarda", 158/159, 1-2, pp. 5-16.

Architettura e spazi comunitari tra XII e XIII secolo: le canoniche dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta di Torino e di Sant'Andrea di Vercelli

Ilaria Papa

Parole chiave: *architettura; canoniche regolari; comunità religiose; spazi comunitari; spazi liturgici*

1. Introduzione

Le iniziative di riforma regolare del clero canonico che vanno definendosi a partire dal XII secolo ruotano intorno al fulcro fondamentale della regolamentazione della vita dei canonici ed originano un periodo di grande vivacità per l'istituzione canonica, impegnata nella definizione di un'identità e di un ruolo propri in seno all'ordinamento ecclesiastico. Se la missione di testimoniare e diffondere la *vita regularis* era infatti condivisa con i cenobiti, il fondamento dell'esistenza dei canonici risiedeva nella loro deputazione alla *cura animarum*¹. Cura delle anime, povertà, unità, elementi essenziali al progetto di vita religiosa, dovevano pertanto essere regolamentati per mezzo di corpi legislativi, che furono definiti mediante l'adozione condivisa della regola di Sant'Agostino, precisata per mezzo di consuetudini e, dal XII secolo, di statuti².

L'evoluzione del *corpus* normativo consente di comprendere il progressivo adattamento della Regola alle diverse esigenze spirituali degli specifici contesti territoriali, che concorre alla definizione della pluralità dei volti delle canoniche regolari³. Risulta infatti estremamente complesso indagare quali esiti procurarono tali processi

¹ Sulla riforma del clero regolare si faccia riferimento in particolare a: ANDENNA 2001, p. 103.

² In un primo tempo i corpi legislativi furono definiti attraverso la sistemazione dei canonici di Aquisgrana dell'816: DEREINE 1953. Si vedano inoltre: VERHEIJEN 1967; CYGLER 1995, pp. 32-36.

³ LONGHI 2007, p. 467.

sul piano materiale, poiché proprio il prioritario radicamento delle comunità al territorio, rispetto all'appartenenza culturale e spirituale sovraordinata degli enti monastici, sembra impedire la possibilità di individuare il modello di un'architettura canonica⁴.

Dalla ricerca, attualmente in corso, che interessa alcuni complessi canonici posti nelle arcidiocesi di Torino e Vercelli, pare tuttavia emergere l'esistenza di alcune scelte condivise e di alcuni temi trasversali.

2. Le canoniche dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta di Torino e di Sant'Andrea di Vercelli

Le canoniche dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta di Torino e di Sant'Andrea di Vercelli rappresentano due casi tra loro distanti, geograficamente, e se si considerano due aspetti fondamentali: le cronologie e la permanenza degli ordini negli insediamenti. La fondazione di Rivalta si colloca infatti in quel periodo di vivacità della riforma del clero canonico (XI-XII secolo) che caratterizzò anche l'area del Piemonte⁵, mentre Vercelli si realizza quando l'esperienza canonica può dirsi già consolidata e matura, al principio del XIII secolo. La canonica dei Santi Pietro e Andrea, inoltre, viene affidata all'abbazia di Staffarda nel 1265 e inserita in un lungo processo di assorbimento nell'orbita cistercense; al contrario, a Sant'Andrea, i canonici regolari reggono la canonica fino al 1798, con una sostituzione dei vittorini con i lateranensi dal 1459⁶.

Tuttavia, quanto più si considerano proprio gli elementi di discontinuità e di autonomia tanto più sembrano rendersi evidenti gli aspetti di continuità tra le due canoniche, che riguardano i processi di fondazione e di costruzione degli spazi comunitari e liturgici.

2.1. Processi di fondazione: la costruzione dell'identità

La fondazione della canonica di Rivalta risale al 1096, quando un gruppo composto da quattro sacerdoti si riunisce nei pressi di una

⁴ Ibid.; HUBERT 1962, p. 111.

⁵ Sulla canonica di Rivalta: COMBA, PATRIA 2007, qui COMBA 2007, p. 12.

⁶ Ibid.; MELLA 1856, p. 95. Su Rivalta si vedano inoltre: GATTULLO 2007; PATRIA 2007a; PATRIA 2007b.

piccola chiesa dedicata ai Santi Pietro e Andrea, dando vita ad una *societatis conversionis*. Così il primo insediamento trova la sua compiuta definizione nelle carte della prevostura di Oulx. Nei documenti di Rivalta si legge che l'edificio, danneggiato a causa di eventi non precisati, venne ricostruito pochi anni dopo l'insediamento⁷.

Oltre all'edificio ecclesiastico non sono noti dati che consentano di comprendere e ricostruire gli spazi comunitari in cui si svolgeva la vita del primo nucleo di canonici. Essi vivevano secondo i precetti dell'*ordo canonicalis* e presto decisero di unirsi, insieme ai loro beni, alla canonica di San Lorenzo di Oulx, abbracciandone le consuetudini⁸. Tra XI e XII secolo la giurisdizione di Oulx ricopriva una vastissima porzione territoriale e poteva quindi farsi garante, data la solida struttura, della regolarità di vita dei rivaltesi⁹.

L'insediamento dei Santi Pietro e Andrea si sviluppò poco distante dal castello di Rivalta e tangente alla *Strata Astensis*, via di collegamento tra il ponte sul fiume Po di Testona (Moncalieri) e la via della valle di Susa. L'intero villaggio godeva di una strategica posizione: posto tra le Alpi e la pianura, intercettava i percorsi di transumanza verso le località d'alpeggio, e divenne dalla metà del XII secolo un importante polo mercatale¹⁰. Questi fattori innescarono un forte dinamismo e contribuirono certamente allo svolgersi della florida esperienza della canonica, consentendo la crescita sia della rete di relazioni con il territorio che delle strutture materiali¹¹.

La genesi della canonica di Sant'Andrea è invece molto distante dalla timida apparizione dei canonici di Rivalta. Il complesso

⁷ ROSSANO 1912, p. 1, doc. 1; COLLINO 1908, p. 68, doc. 60; COMBA 2007, p. 14. I dati archeologici emersi nel corso delle campagne di scavo hanno confermato la presenza di una prima struttura ecclesiastica, forse risalente ad un periodo antecedente alla fine del X secolo, che poco dopo l'istituzione della canonica fu interessata da un primo programma di ricostruzione e ampliamento: OCCELLI 2007.

⁸ COLLINO 1908, p. 68, doc. 60; COMBA 2007, p. 14. Sull'architettura della canonica di San Lorenzo di Oulx: TOSCO 2005.

⁹ Erano comprese aree e insediamenti nelle valli dell'alta Dora Riparia e di Susa, del Pinerolese e Delfinato, nelle diocesi di Genova e Savona, in Savoia e Alvernia; erano inoltre compresi centri canonicali grandemente affermati come Santa Maria di Revello (CN) e Santa Maria Maggiore di Susa: COMBA 2007, p. 15.

¹⁰ PATRIA 2007b, pp. 87-88.

¹¹ Sulle relazioni col contesto territoriale e con altri insediamenti: COMINO 2007; GRILLO 2007; PATRIA 2007b, pp. 87-177. Sull'evoluzione delle strutture materiali: OCCELLI 2007.

canonica fu fondato a partire dal 1219 dal cardinale Guala Bicchieri¹². Il primo nucleo di insediati era composto da alcuni canonici regolari provenienti dall'abbazia di Saint Victor di Parigi, guidati da Tommaso Gallo e giunti a Vercelli con il cardinale in occasione della consacrazione dell'edificio religioso e dell'avvio della costruzione del convento e dell'omonimo ospedale nel 1224, o forse l'anno precedente¹³.

Il complesso di Sant'Andrea prospettava sulla porta *Serot*, poi detta porta di Sant'Andrea, collocata nel tratto settentrionale delle mura cittadine compreso tra le porte *Araldam* e *Sanctina*, che consentivano l'ingresso alla città rispettivamente da nord e da ovest. Il sito su cui sorse la canonica era inoltre prossimo ai poli religiosi di Santa Maria Maggiore e di Sant'Eusebio, e al polo mercatale attestato nei pressi della cattedrale¹⁴.

L'exordium degli insediamenti di Rivalta e di Vercelli, pur in considerazione dell'arco cronologico che intercorre tra la loro genesi e della prestigiosa committenza del caso vercellese, sembra mostrare almeno due elementi di continuità, che riguardano i temi della costruzione dell'identità e del rapporto con il contesto territoriale, e quindi con la società.

La donazione dei canonici di Rivalta ad Oulx si inserisce e prelude al fenomeno, che si manifesterà più compiutamente a partire dalla seconda metà del XII secolo, della costruzione dell'identità realizzata attraverso la costituzione di una rete, che troverà poi espressione nelle congregazioni¹⁵. Secondo la stessa logica può essere interpretata la scelta di Guala Bicchieri di introdurre a Vercelli i canonici di Saint-Victor, provenienti da una solida struttura già articolata in congregazione. Il nucleo di canonici regolari vittorini stabiliti a Vercelli consentì di

¹² Bicchieri, in una prima fase, affidò al preposito Giacomo Carnario della canonica dell'obbedienza di Santa Croce di Mortara l'incarico della fabbrica *cum honore Architecturae Ecclesiae*. Archivio di Stato Vercelli (ASVC), OSAV, mazzo 1881, fasc. 1, foglio 4r, copia contenente due estratti di un documento facente parte dell'archivio dell'abbazia di Sant'Andrea. Gli estratti furono trascritti da FROVA 1767, pp. 110-112; LOMARTIRE 2019, p. 148.

¹³ Sull'abbazia di Saint-Victor: BONNARD 1904-7; LONGÈRE 1991. Su Tommaso Gallo: CAPELLINO 1978; FERRARIS 1996; SCHILLING 2012. I canonici vittorini sono citati per la prima volta in un documento del 1223; il titolo di priore riferito a Tommaso nel 1224: FROVA 1767, pp. 102, 135-144, 156.

¹⁴ Sul contesto urbano: GULLINO 1982; PANTÒ 1997.

¹⁵ FONSECA 1966, p. 367; COMBA 2007, p. 15.

realizzare una connessione con l'istituzione parigina, garantendo la regolarità della canonica, rafforzandone l'identità e consentendone il mantenimento anche in seguito all'ingresso in città degli ordini mendicanti, dalla seconda metà del XIII secolo. La risposta all'esigenza di definizione di un proprio carattere identitario, interpretabile anche come giustificazione della propria presenza e funzione, sembra dunque seguire uno schema condiviso a Rivalta e a Vercelli.

Il secondo aspetto di continuità nelle vicende di fondazione tra le due canoniche può leggersi a proposito della localizzazione territoriale dei due siti, che in entrambi i casi sembra non potersi interpretare unicamente alla luce della disponibilità di un edificio preesistente (Rivalta) o di terreni acquisiti dalla committenza (Vercelli). La scelta di collocare gli insediamenti a diretto contatto con i luoghi più dinamici della vita quotidiana, in particolare le aree mercatali, e in prossimità delle vie di comunicazione (strada *Astensis* e porte cittadine), testimonia la necessità dei canonici di stringere un legame fisico con la società verso la quale avrebbero dovuto offrire la *cura animarum*¹⁶.

2.2. La costruzione degli spazi comunitari e liturgici

Degli edifici di cui si componeva il complesso canonico dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta conosciamo molto poco, tuttavia le campagne di scavo archeologico hanno permesso di ricostruire quale fosse l'articolazione dell'edificio liturgico.

La chiesa dell'XI secolo fu interessata da un completo rifacimento intorno alla metà del XII secolo. L'impianto plani-volumetrico, emerso con chiarezza, era costituito da una suddivisione spaziale in tre navate a terminazione semicircolare (Figura 1). La parete settentrionale evidenzia, fino ad un'altezza di circa 4 m, tracce di paraste poste a distanze regolari, che si conservano in porzioni ridotte (di circa 40 cm) anche sul lato meridionale, a cui corrispondevano contrafforti esterni, realizzati come bilanciamento delle spinte dei sistemi voltati. Lungo tutta la facciata della chiesa si sviluppava un nartece, dotato di un'apertura di collegamento con la navatella sud e di una verso la navata centrale¹⁷ (Figura 2).

¹⁶ Tale scelta sembra potersi confermare anche per le prime fasi di impianto della canonica di Vezzolano: LONGHI 2007, p. 491.

¹⁷ OCCELLI 2007.

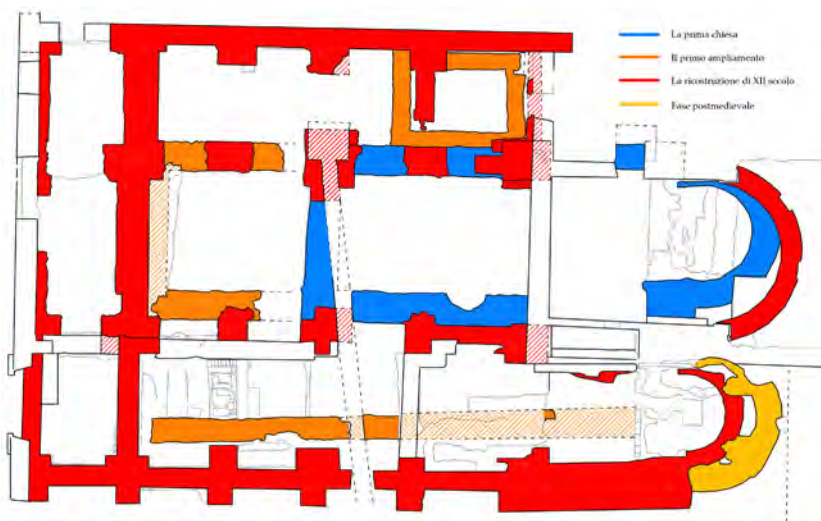


Fig. 1. Fasi costruttive della chiesa dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta di Torino. In rosso le strutture risalenti al XII secolo (elaborazione grafica dell'autrice da OCCELLI 2007, p. 449).



Fig. 2. Tracce conservate nella muratura settentrionale della chiesa dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta di Torino (foto dell'autrice).

Anche a Vercelli sappiamo dell'esistenza di una struttura architettonica posta di fronte alla facciata della chiesa. Si trattava di un atrio, ancora restituito e descritto nella metà del XIX secolo, la cui costruzione è stata tradizionalmente attribuita alla fase di lavori inaugurata a partire dagli anni '20 del XVI secolo dall'abate lateranense Gaspare Pettenati¹⁸ (Figura 3). La recente ripresa degli studi in merito ai cantieri avviati dall'abate in età moderna ha tuttavia consentito di chiarire che molte delle operazioni promosse avrebbero potuto in realtà riguardare la ricostruzione di strutture già esistenti, dunque non sembra del tutto da escludersi la possibilità che esistesse già una struttura antistante la facciata dell'edificio ecclesiastico. A supportare questa tesi potrebbe contribuire il fatto che nel corso delle operazioni condotte nel 1844, che comportarono lo smantellamento dell'atrio, fu rinvenuto lo scheletro di un corpo inumato in prossimità della facciata, che potrebbe essere ricondotto alla figura di tale *Joannis Dominici Brighintii*, personaggio commemorato in un necrologio quattrocentesco¹⁹.

La presenza di una struttura antistante la chiesa, concretizzata in un narcece a Rivalta e in un atrio a Vercelli, rappresenta un importante aspetto di continuità nelle scelte dell'articolazione dello spazio liturgico da parte dei canonici regolari e testimonia necessariamente l'esistenza di funzioni ad esso attribuite, benché di difficile interpretazione. Un valido supporto ci viene offerto, nel caso di Vercelli, dalle disposizioni contenute nel *Liber ordinis Sancti Victori Parisiensis*²⁰ risalente al 1140 ca.²¹, che viene infatti citato in una lista di volumi donati a Vercelli nel 1224²². Il *porticus* rivestiva una precisa funzione nella celebrazione del rito funerario, che viene dettagliatamente descritto²³.

¹⁸ ASVC, Dipartimento della Sesia, Disegni, n. 164, Chiesa e convento di Sant' Andrea in Vercelli, sezione del Cervo, Cantone XV, Pianta, firmato dall'architetto Giovanni Matteo Zucchi, 1809 ottobre 31; LOMARTIRE 2019, pp. 156-157; MELLA 1907, p. 473.

¹⁹ MELLA 1856, pp. 24, 27; MELLA 1907, pp. 491-498.

²⁰ JOCQUÉ MILIS 1984.

²¹ SCHILLING 2003, p. 118.

²² GIACOBELLO BERNARD 1990, p. 40; SCHILLING 2003, p. 118.

²³ I canonici, lasciato lo spazio del coro, si muovevano lungo la navata maggiore verso l'ingresso della chiesa, e una volta usciti "secundum longitudinem porticus se extendentes" per accogliere il defunto: JOCQUÉ MILIS 1984, p. 75, vv. 45-70; SCHILLING 2003, p. 127.

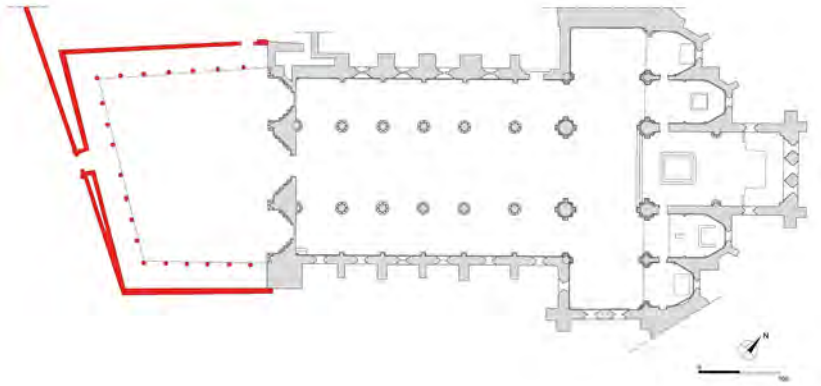


Fig. 3. Planimetria ricostruttiva della chiesa canonica di Sant'Andrea di Vercelli, con in evidenza l'atrio non conservato antistante la facciata, così come rappresentato dall'architetto Giovanni Matteo Zucchi nel 1809 (elaborazione grafica dell'autrice; base planimetrica e rilievo architettonico G. Garnerio, M. De Chiaro, LARTU – Politecnico di Torino, 2019).

Per Rivalta non abbiamo informazioni precise in merito alle consuetudini seguite dai canonici, ma è bene sottolineare la condivisione della regola agostiniana tanto dai canonici regolari rivaltesi che dai vittorini di Vercelli. Il proseguo delle ricerche in questo senso potrebbe quindi confermare l'esistenza della necessità di realizzare questi spazi in risposta alle esigenze liturgiche dei riti funerari.

Il tema delle sepolture offre poi un ulteriore interessante punto di contatto tra le due canoniche, poiché anche a Rivalta è stata rinvenuta una tomba contenente resti di più individui, collocata nel nartece in corrispondenza della navata laterale sud²⁴. A Sant'Andrea si trattò con ogni probabilità di un membro esterno alla comunità dei canonici e forse le indagini sul vestiario rinvenuto nella cassa di Rivalta²⁵ potrebbero offrire un'ulteriore testimonianza dell'apertura delle canoniche regolari nei confronti di persone e famiglie dal prestigio

²⁴ OCCELLI 2007, pp. 450-452.

²⁵ Ibid., p. 452.

fortemente radicato nei contesti territoriali. Vezzolano offre, in questo senso, un esempio emblematico di uso funerario di parte del chiostro²⁶.

Oltre alla chiesa, il chiostro è il secondo elemento fondamentale al funzionamento dell'organismo delle canoniche, luogo in cui si svolgono la vita comune dei canonici ed il transito processionale²⁷.

Del chiostro di Rivalta, costruito nella fase di ampliamento della metà del XII secolo non restano che due capitelli per colonne binate, conservati al Museo Civico di Arte Antica di Torino²⁸. L'attuale chiostro di Sant'Andrea, invece, risale al cantiere inaugurato dall'abate Pettenati nel primo ventennio del XVI secolo²⁹. Tuttavia, il nuovo progetto condivide con la struttura duecentesca l'impianto quadrato ad un unico livello e numerose colonne binate che sorreggevano la precedente copertura a capanna lignea, reimpiegate a sostegno dell'aggiornato sistema voltato³⁰ (Figura 4).

L'abate Pettenati sembra inoltre essere stato il promotore della costruzione di un secondo chiostro³¹, di ridotte dimensioni, che alla luce degli studi recentemente condotti sul costruito della chiesa, si ipotizza potesse già essere stato perlomeno previsto, se non realizzato, nel cantiere del XIII secolo³². La vita dei canonici si sarebbe quindi articolata intorno a tre poli, la chiesa e due chiostri, tra loro strettamente interconnessi. Dall'analisi stratigrafica condotta nella zona absidale della chiesa sono infatti emerse tracce ad arco ascrivibili ad un porticato e un'apertura, poi tamponata, di collegamento tra questo spazio e l'interno dell'edificio ecclesiastico³³. Non si esclude, in riferimento alle disposizioni del *Liber*, che il portico favorisse il transito notturno ai canonici dagli ambienti del dormitorio alla chiesa e successivamente

²⁶ Sulla canonica di Santa Maria di Vezzolano: SETTIA 1975; SETTIA 2013; SALERNO 1997. Sulle sepolture nel chiostro della canonica: TOSCO 2015, pp. 61-76; BELTRAMO 2018, pp. 345-355.

²⁷ LONGHI 2007, p. 471. Sui chiostri dei canonici: DURLIAT 1976, pp. 61-74; SAPIN 1994, pp. 33-39; Tosco 2015, pp. 61-76.

²⁸ PAGELLA 2007.

²⁹ MELLA 1856, p. 69.

³⁰ VERZONE 1939.

³¹ MELLA 1907, p. 252.

³² PAPA 2020a.

³³ Ibid.; PAPA 2020b.



Fig. 4. Chiostro della canonica di Sant'Andrea di Vercelli, lato ovest (foto dell'autrice).

al piccolo chiostro, come per altro consolidato nella prassi della vita monastica cistercense, dove percorsi autonomi permettevano ai monaci in preghiera l'accesso agli ambienti anche nelle ore notturne³⁴.

Il caso di Vercelli sembra dunque dimostrare, nonostante le numerose incertezze derivanti dalla scarsità delle tracce conservate, come l'articolazione delle strutture architettoniche e i rapporti di spazialità tra gli ambienti siano da leggersi nell'ottica di un progetto unitario che considera, esattamente come avviene per i membri della comunità, ciascuna parte del costruito come funzionale e necessaria allo svolgersi della vita *regolare* dei canonici.

3. Riflessioni e prospettive di ricerca

Dallo studio condotto sulle canoniche di Rivalta e di Vercelli emerge la presenza di alcuni elementi di continuità, che riguardano la costruzione delle comunità e la costruzione degli spazi comunitari e liturgici. Tali processi si rendono manifesti dall'analisi delle vicende di fondazione e dalla logica sottesa alle scelte architettoniche che articolano gli spazi di vita della comunità. Il fatto che i due insediamenti

³⁴ Sul dormitorio in riferimento ai vittorini: SCHILLING 2003, p. 120.

si sviluppino secondo dinamiche autonome, in aree geograficamente non prossime e l'una nel momento in cui l'esperienza canonica regolare può dirsi agli albori, l'altra quando essa si è maggiormente consolidata, contribuisce a rafforzare la tesi dell'esistenza di precise esigenze e della formulazione di alcune concrete soluzioni di risposta, condivise sul lungo periodo e a lungo raggio.

Le necessità sembrano riguardare innanzitutto la definizione dell'identità degli insediamenti e la giustificazione della propria presenza e funzione, ricerca che sembra muoversi in due sensi: verso l'esterno e verso l'interno del contesto territoriale in cui le canoniche sorgono. Le risposte si concretizzano nella scelta dei luoghi di fondazione, nei legami che le canoniche instaurano con altri centri canonicali, che fungono in un certo senso da garanti dei nuovi insediamenti, e nella vicinanza diretta con la comunità laica della cui anima hanno il compito di prendersi cura.

Le necessità riguardano, al contempo, la vita *caste et canonice*, la regolarità delle esistenze dei canonici che, come per l'universo monastico, si svolge e ruota attorno a due poli fondamentali: la chiesa e il chiostro. Nei due casi sembra potersi leggere come l'esigenza di vivere secondo la Regola si traduca nell'articolazione degli spazi e, a Vercelli, come questi, intesi come parti di un organismo unitario e quindi tra loro strettamente connessi, contribuiscono a rafforzare il senso di unità delle comunità.

Le riflessioni che emergono da questa ricerca, limitata alle due canoniche piemontesi, si prestano a numerose precisazioni e aggiornamenti. L'estensione dell'interesse ad un maggior numero di casi di studio e a più vasti ambiti territoriali potrebbe effettivamente validare l'esistenza di una continuità di temi e svolgimenti, seppur adattati agli specifici insediamenti e contesti culturali, economici, sociali e geografici.

Bibliografia

- ANDENNA, C. (2001), *Studi recenti sui canonici regolari*, in G. Andenna (ed.), *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Società Editrice Vita e Pensiero, Milano, pp. 101-129.
- BELTRAMO, S. (2018), *Rib vaults in 12th century religious architecture in the North-West of Italy*, in "Hortus Artium Medievalium", 24, pp. 345-355.
- BONNARD, F. (1904-7), *Histoire de l'abbaye royale et de l'ordre des chanoines réguliers de St.-Victor de Paris*, 2 voll., Arthur Savaète éditeur, Paris.
- CAPELLINO, M. (1978), *Tommaso di San Vittore abate vercellese*, Società Storica Vercellese, Vercelli.
- COLLINO, G. (ed.) (1908), *Le carte della prevostura di Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1330*, Chiantore-Mascarelli, Pinerolo.
- COMBA, R. (2007), *Rivalta nella storiografia canonica e monastica*, in R. Comba, L. Patria (eds.), *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*, Società Studi Storici Archeologici, Cuneo, pp. 11-67.
- COMBA, R., PATRIA, L. (eds.) (2007), *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*, Società Studi Storici Archeologici, Cuneo.
- COMINO, G. (2007), *Le dipendenze di Rivalta tra Medioevo ed Età Moderna: la 'cura animarum'*, in R. Comba, L. Patria (eds.), *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*, Società Studi Storici Archeologici, Cuneo, pp. 375-390.
- CYGLER, F. (1995), *Règles, coutumiers et statuts (Ve-XIIIe siècles). Brèves considérations historico-typologiques*, in M. Derwich (ed.), *La vie quotidienne des moines et chanoines réguliers au Moyen Age et Temps Modernes*, vol. 1, Editions de la Maison des sciences de l'homme, Wroclaw, pp. 31-48.
- DEREINE, C. (1953), s.v. «Chanoines», in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique*, vol. 12, Paris, pp. 353-405.
- DURLIAT, M. (1976), *Les cloîtres historiés dans la France méridionale à l'époque romane*, in "Cahiers de Saint-Michel de Cuxa", 7, pp. 61-74.
- FERRARIS, G. (1996), *Ex priore abbas fuit primus. Contributo alla biografia di Tommaso Gallo*, in "Bollettino storico vercellese", 47, pp. 5-31.
- FONSECA, C. D. (1966), *Le canoniche regolari riformata nell'Italia nord-occidentale. Ricerche e problemi*, in Congresso Storico Subalpino (ed.),

- Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*,
Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, pp. 335-382.
- FROVA, A. G. N. (PHILADELPHO LIBICO) (1767), *Gualae Bicherii presbyteri cardinalis S. Martini in Montibus vita, et gesta*, Mediolani.
- GATTULLO, M. (2007), *La comunità religiosa di Rivalta dalla canonica all'abbazia (fine XI-metà XIV secolo*, in R. Comba, L. Patria (eds.), *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*, Società Studi Storici Archeologici, Cuneo, pp. 179-218.
- GIACOBELLO BERNARD, G. (1990), *Biblioteca Reale - Torino*, Nardini, Firenze.
- GRILLO, P. (2007), *Le dipendenze urbane tra canonica e monastero*, in R. Comba, L. Patria (eds.), *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*, Società Studi Storici Archeologici, Cuneo, pp. 305-328.
- GULLINO, G. (1982), *Città ideale e città materiale. Evoluzione di un concetto: il caso di Vercelli nei secoli X-XII*, in "Bollettino Storico Vercellese", 19, pp. 5-30.
- HUBERT, J. (1962), *La vie commune des clercs et l'archéologie*, in Centro Studi Medioevali (ed.), *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Società Editrice Vita e Pensiero, Milano, pp. 90-116.
- JOCQUÉ, L., MILIS, L. (eds.) (1984), *Liber ordinis Sancti Victori Parisiensis*, Brepols, Turnhout.
- LOMARTIRE, S. (ed.) (2019), *La Magna Charta. Guala Bicchieri e il suo lascito. L'Europa a Vercelli del Duecento*, Gallo Edizioni, Vercelli.
- LONGÈRE, J. (ed.) (1991), *L'abbaye parisienne de Saint-Victor au moyen âge*, Brepols, Turnhout.
- LONGHI, A. (2007), *Canoniche regolari e cenobi cistercensi: modelli architettonici a confronto (secoli XI-XIII)*, in R. Comba, L. Patria (eds.), *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*, Società Studi Storici Archeologici, Cuneo, pp. 465-493.
- MELLA, C. E. (1856), *Cenni storici sulla Chiesa ed Abbazia di Sant'Andrea in Vercelli*, Giordana, Grandidier e Salussoglia, Torino.
- MELLA, F. (1907), *La storia dell'arte del Sant'Andrea di Vercelli*, in F. Mella, R. Pasté (eds.), *L'abbazia di Sant'Andrea di Vercelli*, Tip. Gallardi & Ugo, Vercelli, pp. 439-518.
- OCCELLI, C. (2007), *Il monastero di Rivalta. L'architettura come narrazione impossibile*, in R. Comba, L. Patria (eds.), *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*, Società Studi Storici Archeologici, Cuneo, pp. 619-634.

- OCCELLI, F. (2007), *Lo scavo del complesso abbaziale di Rivalta: dati e prospettive di ricerca*, in R. Comba, L. Patria (eds.), *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*, Società Studi Storici Archeologici, Cuneo, pp. 445-457.
- PAGELLA, E. (2007), *I capitelli di Rivalta nel Museo Civico d'Arte Antica di Torino*, in R. Comba, L. Patria (eds.), *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*, Società Studi Storici Archeologici, Cuneo, pp. 459-464.
- PANTÒ, G. (1997), *'Habitate in civitate': impianto urbano e struttura materiale di Vercelli Medievale*, in S. Gelichi (ed.), *I Congresso nazionale di Archeologia Medievale*, All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 58-63.
- PAPA, I. (2020a), *I cantieri architettonici dell'abbazia di Sant'Andrea di Vercelli (XIII-XVI secolo)*, in "Bollettino Storico Vercellese", 95, pp. 47-77.
- PAPA, I. (2020b), *L'abbazia di Sant'Andrea di Vercelli: analisi del costruito della chiesa*, "A&RT", LXXIV, 1, pp. 9-16.
- PATRIA, L. (2007a), *Dalla canonica all'abbazia: la cura animarum*, in R. Comba, L. Patria (eds.), *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*, Società Studi Storici Archeologici, Cuneo, pp. 249-301.
- PATRIA, L. (2007b), *La canonica regolare dei Santi Pietro e Andrea e i suoi legami con la società subalpina*, in R. Comba, L. Patria (eds.), *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*, Società Studi Storici Archeologici, Cuneo, pp. 87-177.
- ROSSANO, G. B. (1912), *Cartario della prevostura poi abbazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, Ricci, Pinerolo.
- SALERNO, P. (ed.) (1997), *Santa Maria di Vezzolano. Il pontile. Ricerche e restauri*, Allemandi, Torino.
- SAPIN, CH. (1994), *Le problème du cloître à galeries dans l'architecture canoniale*, in J. Ch. Picard, Y. Esquieu (eds.), *Les chanoines dans la ville: recherches sur la topographie des quartier canoniaux en France*, Le Garenne Colombes, Paris, pp. 33-39.
- SCHILLING, M. (2003), *Victorine liturgy and its architectural setting at the church of Sant'Andrea in Vercelli*, in "Gesta", 42, 2, pp. 115-130.
- SCHILLING, M. (2012), *Celebrating the scholar and teacher: the tomb of Thomas Gallus at Sant'Andrea in Vercelli (mid 14th century)*, in L. Bourdua, R. Gibbs (eds.), *A Wider Trecento*, Brill, Leiden, pp. 117-143.
- SETTIA, A. A. (1975), *Santa Maria di Vezzolano, una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Deputazione Subalpina Storia Patria, Torino.

- SETTIA, A. A. (2013), *Ritorni a Santa Maria di Vezzolano*, Deputazione Subalpina Storia Patria, Torino.
- TOSCO, C. (2005), *Architettura e paesaggio alpino nell'età romanica*, in C. Bertolotto (ed.), *Valle di Susa: tesori d'arte*, Allemandi, Torino, pp. 85-94.
- TOSCO, C. (2015), *L'architecture des cloîtres dans l'Italie du Nord, (XIe-XIIIe siècles)*, in "Les Cahiers de Saint-Michel de Cuxa", 46, pp. 61-76.
- VERHEIJEN, L. (1967), *La Règle de Saint Augustin*, 2 voll., Études augustiniennes, Paris.
- VERZONE, P. (1939), *L'abbazia di Sant'Andrea: sacrario dell'eroismo vercellese*, Federazione dei Fasci di Combattimento, Vercelli.

Ordini religiosi a Brescia tra Medioevo ed Età Moderna. Analisi urbana e architettonica

*Ivana Passamani, Giuseppe Contessa, Stefano Fasolini, Matteo Pontoglio Emilii**

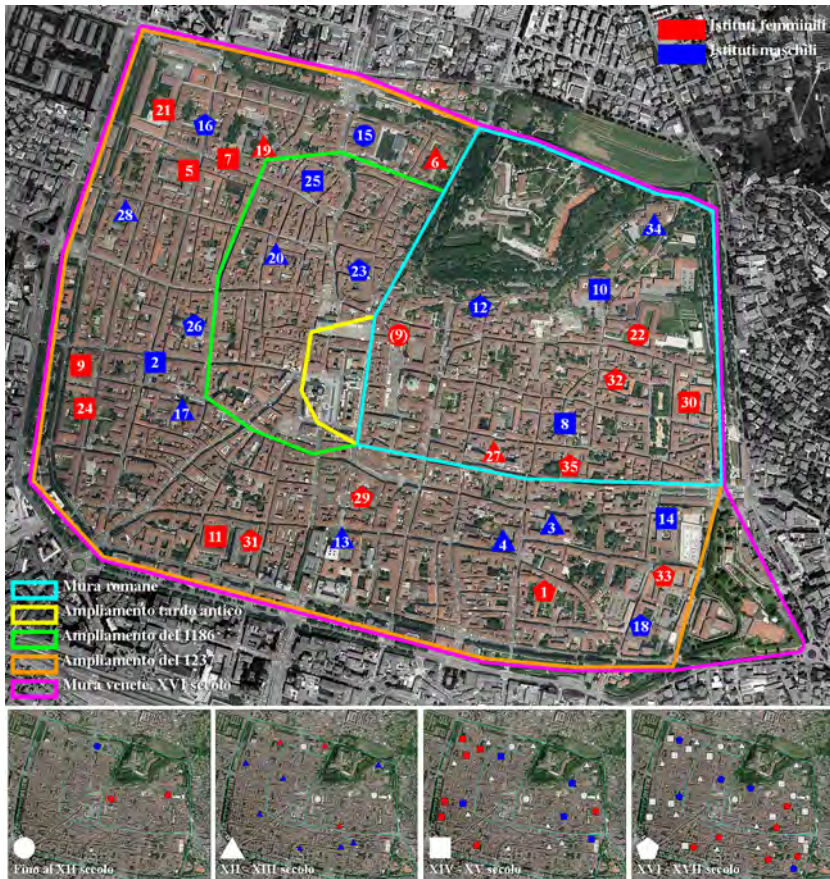
Parole chiave: *ordine religioso; Francescani; Benedettini; analisi urbana; Brescia*

1. Espansione urbana e sviluppo dei monasteri

Lo studio sui complessi monastici bresciani esamina le dinamiche della loro distribuzione nel tessuto urbano per poi ragionare, attraverso alcuni casi esemplificativi, sulla tipologia. Si presenta quanto accaduto a Brescia ad opera dei diversi ordini, monastici e conventuali, che qui si sono insediati a partire dall'alto medioevo e hanno operato fino all'avvento di Napoleone.

Il rimarchevole numero di complessi monastici presenti al suo arrivo testimonia un processo evolutivo che ha preso avvio tra il VI e il IX secolo, quando si registra un'esclusiva presenza dell'ordine benedettino maschile e femminile nei conventi di SS. Cosma e Damiano, S. Giulia e S. Faustino (Figura 1, nn. 9, 22, 15). Se i primi due, benedettini femminili, si collocano all'interno della città antica segnata dalle mura di epoca romana, S. Faustino rimane esterno anche all'ampliamento murario del 1186. È significativo leggere attraverso la Rappresentazione (a partire da quella iconografica) il rapporto tra la crescita della città, documentata dalle sue diverse cinte murarie tra l'epoca romana e la Repubblica Veneta, e lo sviluppo cronologico e la localizzazione degli insediamenti conventuali.

L'espansione della città, che dopo l'anno 1000 vede più fasi significative, si intreccia quindi con la nascita e la diffusione dei diversi ordini religiosi (Benedettini prima, Umiliati e Mendicanti poi, quando da ordini itineranti essi diventano stabili e si insediano nella città) che si attestano in modo non casuale in aree diverse, ben individuabili dalle nuove cinte murarie che inglobano alcuni monasteri esistenti



Monasteri e conventi di Brescia tra il Medioevo e l'Età Moderna

- | | | |
|--|--|---|
| 1 Sant'Afra, Mericiane, <i>f.</i> | 13 San Domenico, O.P., <i>m.</i> | 25 Santa Maria del Carmine, O.C., <i>m.</i> |
| 2 Sant'Antonio Viennese, S.I., <i>m.</i> | 14 Sant'Eufemia, O.S.B., <i>m.</i> | 26 Santa Maria della Pace, C.O., <i>m.</i> |
| 3 San Barnaba, O.S.A., <i>m.</i> | 15 San Faustino Maggiore, O.S.B., <i>m.</i> | 27 Santa Maria della Pace, O.S.B., <i>f.</i> |
| 4 San Bartolomeo, C.R.S., <i>m.</i> | 16 Santa Francesca Romana, O.S.B., <i>m.</i> | 28 Santa Maria delle Grazie, O.S.H., <i>m.</i> |
| 5 Santa Caterina, O.P., <i>f.</i> | 17 San Francesco, O.F.M., <i>m.</i> | 29 Santa Maria Maddalena, O.S.A., <i>f.</i> |
| 6 Santa Chiara, O.F.M., <i>f.</i> | 18 San Gaetano, C.O., <i>m.</i> | 30 Santa Marta, O.F.M., <i>f.</i> |
| 7 Santa Chiara Nuova, O.F.M., <i>f.</i> | 19 Santi Giacomo e Filippo, O.S.A., <i>f.</i> | 31 Sant'Orsola, Orsoline |
| 8 San Clemente, O.P., <i>m.</i> | 20 San Giovanni, C.R.L., <i>m.</i> | 32 San Paolo, O.S.A., <i>f.</i> |
| 9 Santi Cosma e Damiano, O.S.A., <i>f.</i> | 21 San Girolamo, O.C., <i>f.</i> | 33 Santi Pietro e Marcellino, O.S.A., <i>f.</i> |
| 10 San Cristo, O.S.H., <i>m.</i> | 22 Santi Giulia e Salvatore, O.S.B., <i>f.</i> | 34 San Pietro in Oliveto, O.S.A., <i>m.</i> |
| 11 Santa Croce, O.S.A., <i>f.</i> | 23 San Giuseppe, O.F.M., <i>m.</i> | 35 Santo Spirito, O.S.B., <i>f.</i> |
| 12 San Desiderio, O.S.B. Coel., <i>m.</i> | 24 Santa Maria degli Angeli, Orsoline. | |

Fig. 1. Rapporto tra ampliamenti della città e sviluppo cronologico degli insediamenti conventuali maschili e femminili. Sotto, dettaglio della lettura cronologica (elaborazione grafica di Stefano Fasolini).

e consentono di erigerne altri¹. La Figura 1 evidenzia la complessa dinamica in cui si intrecciano segni diversi: segni lineari di tipo difensivo/militare da un lato, segni areali religiosi che invadono ampi spazi del tessuto urbano dall'altro. Nella parte inferiore sono estrapolati dati essenziali, in una sorta di linea del tempo in cui appaiono in sequenza cronologica i diversi insediamenti. In particolare, le vicende relative alla costruzione della seconda cinta medievale del 1237 consentono di sottolineare un aspetto molto significativo: il fatto che il progettista appartenga agli Umiliati permette di evidenziare che gli ordini religiosi non danno solo supporto spirituale ma dimostrano forza e competenze per prefigurare la *forma urbis*.

Il frate Alberico da Gambara progetta lo sviluppo urbano sud-occidentale con un preciso disegno della struttura viaria e di conseguenza degli isolati: egli riprende sistematicamente, tracciando i nuovi assi stradali rettilinei, gli allineamenti della trama ortogonale romana. Il risultato è un impianto molto riuscito, che ha favorito l'equilibrio nella distribuzione dei monasteri ma anche della popolazione, saturando via via le aree disponibili. In questo nuovo e più ampio assetto si inseriscono gli istituti conventuali degli Umiliati e dei Mendicanti, catalizzando le istanze religiose di chi era deluso dai Benedettini, troppo coinvolti nelle lotte impero/papato. Essi ricercano posizioni consone alla loro impostazione: i primi lungo corsi d'acqua, per alimentare con l'energia idraulica l'attività laniera che li contraddistingue; i secondi agli snodi di collegamento tra la città e il territorio su cui vogliono attestare la loro opera. Nei secoli successivi si registra un proliferare di istituti: prova ne è che il Catastico bresciano (1610) elenca 88 chiese, 16 conventi e 15 monasteri. Alcuni di essi danno il nome ai 4 quartieri in cui è divisa la città veneta: S. Giovanni, S. Faustino, S. Stefano in Castello e S. Alessandro. Anche i complessi edilizi esistenti vengono riedificati o modificati, ad esempio si abbandonano i grandi cameroni per la notte in favore di singole celle oppure si annettono ulteriori chiostri. I Benedettini consegnano alla storia della città il cardinale Querini, figura insigne quanto quella di Alberico. Personaggio di calibro europeo, colto e moderno, egli ha inciso nella forma urbana e nella sua storia realizzando la Biblioteca che porta il suo nome.

¹ Per una visione generale sulla storia della città di Brescia si può consultare il testo di VANNINI 1977 mentre una esaustiva panoramica anche dal punto di vista fotografico è presente nel volume di Terraroli ed altri sui chiostri degli insediamenti religiosi bresciani (TERRAROLI 1989).

2. Impianti architettonici dei complessi monastici nella trama urbana

L'analisi di un sistema urbano così complesso richiede naturalmente una trattazione molto più ampia e circostanziata, che questo spazio non consente. Qui si è ritenuto quindi opportuno selezionare tre casi particolarmente significativi, riconducibili all'ordine Mendicante dei Francescani e all'ordine Benedettino, sia maschile che femminile. Nella scelta si è privilegiato un esempio ancora attivo (S. Francesco)² e due esempi di riconversione a nuovi usi, uno universitario (S. Faustino)³ e l'altro museale (S. Giulia)⁴.

In Figura 2 sono evidenziati, nel perimetro dell'insediamento monastico, l'orientamento della chiesa e i chiostri, sia esistenti che scomparsi. È evidente la perfetta corrispondenza di tutti gli impianti planimetrici con la trama ortogonale urbana impostata dai Romani con una leggera rotazione oraria degli assi N/S (cardi) e E/O (decumani). Se per il monastero di S. Giulia questo può essere scontato (esso è collocato nella cittadella romana e insiste su precedenti *domus*), per S. Faustino e soprattutto per S. Francesco, che è collocato nell'area dell'espansione medievale, l'orientamento conferma l'illuminata impostazione urbanistica di Alberico da Gambara.

Per quanto riguarda l'orientamento delle chiese, S. Francesco mostra l'asse principale N/S a differenza degli altri due esempi, i cui assi presentano un andamento E/O, anticipando così le indicazioni del Concilio di Trento sull'orientamento E/O della chiesa. Un'altra importante considerazione sull'impianto architettonico concerne l'articolazione planimetrica dell'intero insediamento monastico, e più in dettaglio il numero di chiostri e il loro posizionamento rispetto alla chiesa. In riferimento al progetto di una comunità ideale elaborato dai Carolingi e conservato nel monastero svizzero di S. Gallo, diventato il modello organizzativo dei monasteri medievali, notiamo che sia S. Faustino che S. Francesco confermano il posizionamento del chiostro

² Per notizie di carattere generale si rimanda agli studi di CHIUDOBA 1978; VOLTA 1994 e SABATUCCI 2004.

³ Per approfondimenti si possono consultare il testo di FAPPANI 1985, quelli curati da MEZZANOTTE 1986; MEZZANOTTE 1997, quello curato da VOLTA 2006 sugli edifici dell'Università di Brescia.

⁴ Per approfondimenti si consigliano gli studi curati da STELLA, BRENTAGANI 1992 e quello curato da STRADIOTTI 2001.

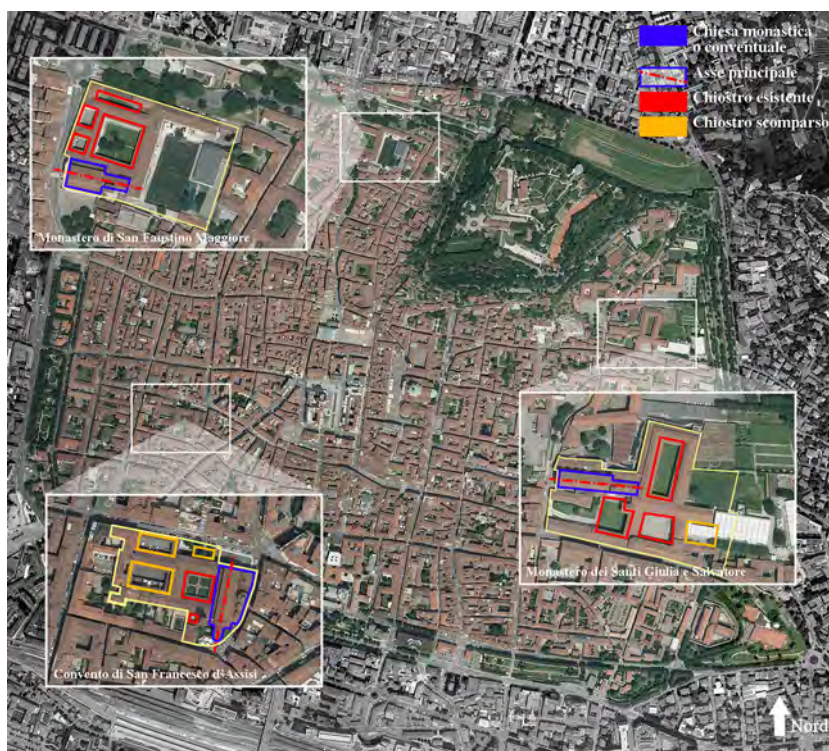


Fig. 2. Distribuzione urbana e struttura planimetrica degli esempi analizzati (elaborazione grafica di Stefano Fasolini).

maggiore, vero fulcro del sistema, in appoggio al fianco della chiesa. L'impianto a regime degli esempi analizzati presentava 3 chiostri di cui il maggiore con il portico sui 4 lati, oltre a quelli di servizio, funzionali alla organizzazione del convento. Solo nel caso di S. Faustino essi sono ancora esistenti, negli altri esempi uno o più chiostri si sono persi nelle modifiche successive.

2.1. San Salvatore e Santa Giulia

Il complesso dell'ex Monastero di S. Giulia sorse in una delle aree più prestigiose dell'antica città romana di Brixia. Affacciato sull'originario decumano massimo, ubicato tra l'area del Foro e le mura orientali, il cenobio si assicurò un luogo ameno adagiato sulle pendici del Colle Cidneo sui resti di *domus* romane. Data al 753 d.C. la fondazione del primo monastero ad opera del duca longobardo Desiderio, di origine

bresciana, e di sua moglie Ansa che lo dedicarono a S. Michele, devozione tipica di quel popolo, e ai SS. Pietro e Paolo. L'ordine fondato da Benedetto da Norcia nel VI secolo d.C. e ormai assai diffuso sul territorio italiano si assicurò così un'importante insediamento di monache su un'area di circa 5,6 ettari, ricca di spazi verdi necessari per ottemperare alla regola monastica del *Ora et labora*. Con l'ascesa al trono di Desiderio nel 759 d.C. la dedicazione venne mutata in S. Salvatore e il complesso fu progressivamente ampliato e dotato di beni per il suo sostentamento. Il legame con l'ormai famiglia reale divenne ancor più forte con l'elezione a badessa di Anselperga, una delle figlie del re, e con la volontà di Desiderio, avvalorata da molti studiosi, di trasformare la basilica nel pantheon della famiglia.

Questo primo insediamento era composto dalla chiesa di S. Salvatore, d'impianto basilicale a tre navate (Figura 3, A), realizzata con il riutilizzo di preziosi marmi romani. A questa si affiancavano tre spazi cintati, non totalmente edificati, che costituiscono ancor oggi il nucleo della struttura: il cortile centrale era riservato alla vita delle monache con la presenza dei dormitori, dei bagni riscaldati, del refettorio e della sala capitolare. La fortuna del cenobio crebbe in epoca carolingia ottoniana trasformandolo in uno dei luoghi di culto più prestigiosi, ricchi ed ambiti dalla progenie delle famiglie aristocratiche non solo bresciane. L'aumento delle richieste di monacazione e la disponibilità economica portarono ad ampliamenti e trasformazioni volumetrico-spaziali del complesso fino al XVII secolo. Degna di nota l'edificazione nel XII secolo d.c. della cappella privata della Badessa, la chiesa S. Maria in Solario (Figura 3, D), sul luogo degli antichi bagni a ridosso dell'originario percorso viario romano. I lavori di maggior portata furono però intrapresi tra il XV e XVI secolo anche a seguito della riforma cassinese della regola benedettina che spinse a una clausura più severa le monache che si videro negata la possibilità di assistere alle celebrazioni liturgiche nella stessa aula sacra con i laici. L'originaria facciata occidentale della chiesa di S. Salvatore su una piccola piazza fu occultata dalla costruzione del cosiddetto "coro delle monache" (Figura 3, B e Figura 4), edificio ad aula unica sopraelevato rispetto alle navate, dove le religiose potevano assistere agli eventi della liturgia arricchendoli con canti. I cortili originari lasciarono il posto a nuovi chiostri che ingentilirono le pesanti murature con colonne di ordine classico. In particolare a nord dei tre spazi più antichi e dietro l'abside del tempio sacro fu edificato il Cortile, o Chiostro Grande

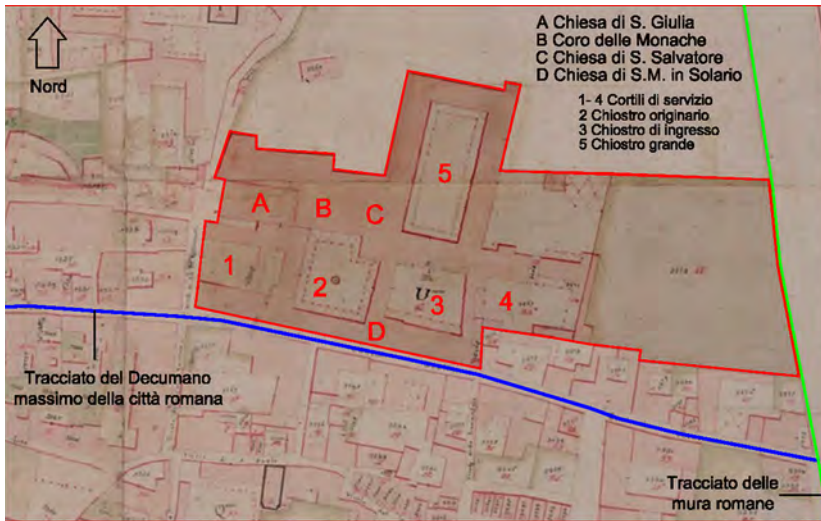


Fig. 3. Estratto della mappa di primo rilievo, 1809, Archivio di Stato di Milano (elaborazione grafica di Matteo Pontoglio Emili).



Fig. 4. Chiesa di San Salvatore – coro delle monache – chiesa di Santa Giulia (https://it.wikipedia.org/wiki/Monastero_di_Santa_Giulia).

(Figure 3, 5), un ampio edificio porticato rettangolare dal rapporto trinitario, con il lato maggiore contenente tre volte quello minore. Qui trovarono posto, per l'aumentato numero di monache, nuove celle al piano primo, mentre al piano terreno tra locali di servizio come la cucina furono collocati il refettorio maggiore per le sorelle più anziane e il refettorio minore per le novizie. La stagione degli interventi edilizi continuò alla fine del secolo XVI con il nuovo importante cantiere della chiesa di S. Giulia (Figura 3, A), complice l'arrivo in città di numerose reliquie della Santa.

Una seconda dedicazione affiancò quindi quella antica di S. Salvatore che scomparve perfino dai documenti fino alla fine del XVIII secolo. Il Tempio, attribuito all'architetto Todeschini, è ad aula unica con cappelle laterali ed è innestato sul coro delle monache che, persa la sua facciata originale, assume un ruolo di cerniera tra le due chiese. La fondazione regia permise alla comunità di avere fin dalle origini un ruolo primario all'interno della vita cittadina, sia da un punto di vista religioso, affiancato in questo da altri conventi benedettini maschili come S. Faustino, sia da un punto di vista economico, palesato dall'imponente e ricco sviluppo architettonico e decorativo che ne fece il complesso più esteso della città. La soppressione napoleonica, l'allontanamento delle religiose e la trasformazione in caserma portarono al degrado delle strutture e alla demolizione di alcune ali rustiche. La conversione in Museo a partire dalla fine del XIX secolo ha permesso il restauro del complesso.

2.2. San Faustino

L'antico monastero benedettino maschile di S. Faustino Maggiore venne fondato nell'841. Insieme a quello benedettino femminile di S. Salvatore e S. Giulia e a quello dei SS. Cosma e Damiano è tra i più antichi presidi monastici di Brescia. A differenza di questi però, l'antico complesso trovò collocazione all'esterno delle antiche mura della città (Figura 5), probabilmente per la possibilità di ottenere un maggior spazio per svolgere le attività previste dalla regola benedettina.

La Regola dettata da S. Benedetto da Norcia nel 534 proponeva uno stile di vita comunitario attraverso il quale ogni individuo potesse raggiungere Dio con la preghiera e il lavoro, che occupava parte della giornata, trascorsa in silenzio. L'attività primaria era la copiatura di testi, generalmente sacri, ma la Regola stabiliva norme per i monaci che



Fig. 5. Veduta aerea del complesso monastico (elaborazione di Giuseppe Contessa da MEZZANOTTE 1999).

lavoravano nei campi. Per poter soddisfare questi precetti, il convento benedettino di S. Faustino si insediò all'esterno delle mura antiche, dove c'era disponibilità di terra per le attività agricole, di silenzio al di fuori della vita cittadina, di spazio per le strutture della comunità. Il complesso cinquecentesco che oggi si articola lungo via S. Faustino e via della Rocca è il risultato di complesse vicende distributive, fondato su basi antichissime e modellato dalla Regola che ne caratterizzò la struttura dettandone la distribuzione di luoghi, edifici e vani (Figura 6). L'indirizzo comunitario che scaturisce dalla tradizione benedettina prevedeva una disposizione gerarchica degli ambienti: il chiostro principale era il centro spirituale che si affiancava alla chiesa e doveva essere distinto dai settori destinati alle attività necessarie per la sopravvivenza della comunità, tutte parti di un unico corpo.

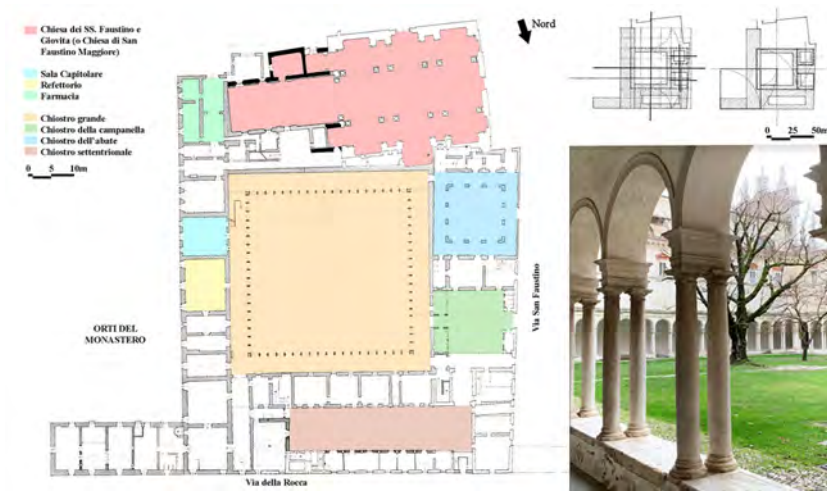


Fig. 6. Planimetria del piano terra del complesso monastico di San Faustino (a sinistra). Schema geometrico della disposizione dei chiostri (in alto a destra). Vista del chiostro principale (in basso a destra) (elaborazione grafica di Giuseppe Contessa).

L'autosufficienza della comunità era garantita prevedendo all'interno delle mura tutto il necessario come orti, officine, forni e mulini. Era fondamentale la presenza dell'acqua e l'edificio monastico si collocò e sviluppò proprio in prossimità del torrente Garza, che oggi scorre sotto via S. Faustino. Questa autosufficienza consentiva il distacco dal mondo simboleggiato dal perimetro delle mura.

Il collegamento con l'esterno era garantito dalla portineria che fungeva da vestibolo al chiostro, e dalla foresteria destinata al soggiorno temporaneo di ospiti e visitatori. Anche questi spazi "pubblici" furono confermati dalla Regola con connessioni proprie e distribuiti in chiostri e cortili appositi, ben identificabili. Quello che fu il principale monastero benedettino della città si sviluppò su quattro chiostri seguendo uno schema geometrico: i vari corpi edilizi vennero disposti simmetricamente attorno a chiostri orientati secondo assi comuni. Sulla base di questa disposizione geometrica i servizi, la portineria, la foresteria e gli ambienti dell'abate vennero disposti in cortili a sé stanti fra il centro spirituale e la strada mentre al di là del chiostro grande si estendevano orti e corsi d'acqua secondo schemi e linee svincolati dalla chiesa romanica. Lungo il chiostro maggiore trovavano spazio al pian terreno le sale regolari, disposte nell'ala orientale, con il dormitorio nella parte superiore. Sul lato settentrionale trovavano collocazione le

sale di lavoro, i lavatoi e i depositi a cui si accedeva dal cortile di servizio al piano terreno. Le altre due ali avevano solo il loggiato a piano terra e al di sopra le gallerie. Queste due porzioni si svilupparono adiacenti alla chiesa e agli edifici preesistenti ordinati nei chiostri minori, conferendo un aspetto compatto e unitario all'insieme. A differenza di altri complessi benedettini il chiostro principale fu collocato a nord rispetto alla chiesa, presumibilmente per la più prossima disponibilità di acqua. Un aspetto fondamentale della vita benedettina era l'accesso ai testi sacri: su questi il novizio imparava a leggere. Questa funzione pedagogica rese l'abate al contempo padre e maestro: attento alle attitudini dei monaci come figli, ma anche come allievi. Tale impegno culturale richiese spazi che incentivassero la lettura e lo studio, via maestra per la meditazione e la contemplazione.

Forse non a caso si è perseguito questo precetto della Regola riconvertendo il complesso monastico di San Faustino nella sede amministrativa e direzionale dell'Università degli studi di Brescia.

2.3. San Francesco d'Assisi

Alla metà del XIII secolo, nella zona sud occidentale di una città racchiusa da quelle mura medievali che avrebbero lasciato il posto, tre secoli più tardi, alle imponenti mura venete di cui rimangono ancora oggi importanti vestigia, venne edificato il nucleo originario del maggiore convento di Frati Minori che Brescia avrebbe avuto, e unico ancora in uso, dedicato a S. Francesco d'Assisi. Il Santo, secondo la tradizione, trascorse qualche giorno a Brescia nel 1220, tre anni prima che la Regola venisse approvata da papa Onorio III, e vi trovò una piccola comunità di frati raccolti presso la chiesa di S. Giorgio, ai piedi del colle Cidneo. Questa comunità poté dare inizio nel 1254 alla costruzione, durata circa un decennio, del nuovo complesso conventuale, su proprietà donate ai frati dal Comune di Brescia al limitare del fossato delle mura risalenti all'ampliamento del 1186 e che proprio in quegli anni erano state abbattute, confini ormai troppo angusti per l'espansione della città. Come accaduto altrove, complici la sempre maggiore diffusione e influenza dell'Ordine tra la gente del tempo, si assiste allo spostamento delle comunità dai romitori originari verso una sede cittadina in grado di garantire risposte efficaci ai bisogni di una Chiesa che sta cambiando e che richiede ai suoi membri formazione culturale e disposizione all'apostolato. A Brescia



Fig. 7. A sinistra l'altare maggiore, con la pala del Romanino. A destra il chiostro trecentesco (foto di Stefano Fasolini).

questa operazione vide il realizzarsi di una vera e propria enclave francescana all'interno delle mura, area che avrebbe preso il nome di Isola di S. Francesco.

Nel secolo successivo si ebbe la consacrazione della chiesa e la costruzione del chiostro centrale (Figura 7). Partecipe quindi delle vicende che caratterizzarono la vita successiva dell'Ordine, con le tensioni riformatrici che dalla seconda metà del '200 diedero vita prima al movimento spirituale e quindi, come scissione dall'ordine conventuale, a quello degli osservanti, il convento bresciano divenne centrale nella seconda metà del '400, quando padre Francesco Senni (noto come Francesco Sanson) divenne Ministro Generale dell'Ordine (1475-1499). Egli avviò i lavori di ampliamento e abbellimento della struttura che sarebbe stata al centro della vita artistica rinascimentale, con opere di artisti come il Romanino. Alla fine del '700 la situazione cambiò radicalmente: con la soppressione degli ordini religiosi imposto dal dominio francese nel 1797 gli spazi del convento vennero ceduti a privati o assorbiti dal demanio, ad eccezione della chiesa. Essa non fu più oggetto di interventi fino alla Restaurazione e alla dominazione austriaca, che avviò un progetto di ammodernamento nel 1839, condotto da Rodolfo Vantini. Durante le X Giornate del 1849 la chiesa fu deposito militare, quindi dormitorio per le truppe piemontesi impegnate nella battaglia di S. Martino, infine granaio. Il complesso di S. Francesco venne infine restituito nel 1928 ai frati minori conventuali che iniziarono un intervento di restauro durato fino al 1954.



Fig. 8. L'Isola di San Francesco descritta nel rilievo catastale del 1809 (elaborazione grafica di Stefano Fasolini).

L'Isola di S. Francesco, citata prima, è perfettamente riconoscibile nella mappa di rilievo catastale del 1809, racchiusa tra Contrada di S. Francesco, Contrada del Lauro e due vicoli, di S. Nicola e degli Orzi, con la grande chiesa ad occuparne l'intera estremità orientale (Figura 8). Il tracciato della cerchia di mura risalente all'ampliamento del 1186 è ancora perfettamente leggibile, in quel tratto costituito dal prolungamento di Contrada di S. Francesco verso nord, oggi Via della Pace, e verso est, oggi Corso Palestro.

L'estratto mostra come la parte sud occidentale dell'isolato fosse già all'inizio dell'800 in buona parte in mano a privati, in un processo che avrebbe risparmiato il piccolo chiostro d'ingresso, realizzato alla fine del Quattrocento da Antonio da Zurlengo sul preesistente duecentesco, e il grande chiostro trecentesco, nel quale ancora oggi è possibile godere della magnifica varietà cromatica in uno spazio inalterato da quando il maestro campionesse Guglielmo de Frizzoni incise la sua firma nel marmo di una colonnina, nel 1393.

3. Prospettive presenti e future. Conclusioni

Con l'età Napoleonica lo scenario storico cambia radicalmente: attraverso il processo delle soppressioni motivate sia dai nuovi valori ideali sia da esigenze economiche, i conventi sono riconvertiti a nuovi usi. Si vendono le opere religiose, lo stato si appropria di molti complessi che poi riconverte in servizi di pubblica utilità come caserme, ospedali, scuole, istituti assistenziali o ricoveri. A Brescia si assiste alla soppressione di ben 31 ordini religiosi e di congregazioni: si rende così disponibile un consistente patrimonio edilizio che si stima ammonti ad un quarto della superficie della città.

Il processo di trasformazione non modifica sempre in modo irreparabile i complessi conventuali, che già avevano assolto a funzioni analoghe: questo ha permesso che oggi si possa ancora usufruire di una parte del cospicuo patrimonio architettonico di spazi equilibrati, a misura d'uomo, nei quali si sta bene. Purtroppo vi sono anche casi in cui interi monasteri sono stati sventrati o trasformati radicalmente, come è accaduto a S. Domenico (Figura 1, n. 13), di cui rimane traccia di un chiostro nel cortile di un condominio. Inutile ricordare, infatti, che fino a qualche decennio fa l'idea di bene storico e artistico riguardava i singoli oggetti o monumenti, non certo i complessi architettonici nella loro interezza. Il tema della riconversione era presente anche nel passato: il monastero di S. Giulia, nato sulle *domus* romane di cui riutilizza alcuni materiali, ne è un esempio. Il monastero in epoca napoleonica è adibito a caserma così come accaduto per S. Faustino. Ce lo ricorda la scritta "Cavali n° 38", ancora leggibile su un pilastro del chiostro maggiore: il dettaglio rimanda a un capitolo della stratificazione storica di usi del monastero nel quale, il 15 marzo 1797, "si è dovuto piantar quartiere di cavalleria [...] ad oggetto di presidiare la porta Pile"⁵.

Così come la trasformazione di S. Giulia in Museo della Città ha avviato il restauro del complesso che è oggi un'eccellenza del patrimonio storico artistico di Brescia, anche i restauri di S. Faustino e il riuso a sede universitaria dimostrano la flessibilità e la capacità di adattamento di questi grandi complessi. Le biblioteche o i refettori possono diventare facilmente sale di lettura o per conferenze, le celle possono essere uffici. Ma sono i chiostri a mantenere, declinato in modo

⁵ Archivio particolare dell'abbazia, Praglia: Archivio anteriore 100, Atti Abbaziali 1787-1798.

nuovo, il ruolo simbolico del *claustrum* che li contraddistingue. Infatti da luogo di preghiera e di meditazione diventano luogo d'incontro: se anticamente erano percorsi da processioni solenni o da monaci in preghiera e meditazione oggi riecheggiano dei passi e del conversare di visitatori o di docenti e studenti.

In conclusione, l'analisi proposta dimostra che i monasteri bresciani tendono a localizzarsi in modo mirato, scegliendo la collocazione più coerente con le esigenze specifiche e declinando la distribuzione tipologica in relazione alle caratteristiche dello spazio. Più difficile, invece, attribuire ad uno specifico ordine particolarità architettoniche tali da farne delle vere e proprie tipicità.

Il Disegno si conferma un *medium* per tradurre in modo visibile le dinamiche insediative e distributive, tipologiche e architettoniche.

** Pur avendo condiviso intenti, impostazione e metodologie della ricerca, che è in corso, si segnala che Passamani è autrice dei paragrafi 1, 2 e 3; Pontoglio Emilii di 2.1; Contessa di 2.2; Fasolini di 2.3.*

Bibliografia

- CHUDOBA, L. (1978), *Contributi storici su S. Francesco d'Assisi di Brescia*, Tipografia Opera Pavoniana, Brescia.
- FAPPANI, A. (1985), *I Santi Faustino e Giovita*, La voce del Popolo, Brescia.
- MEZZANOTTE, G. (ed.) (1986), *San Faustino a Brescia. Cronache edilizie e rilievi per il restauro*, Grafo, Brescia.
- MEZZANOTTE, G. (ed.) (1997), *Percorsi del restauro in San Faustino a Brescia*, Il Polifilo, Brescia.
- MEZZANOTTE, G. (ed.) (1999), *La chiesa e il monastero benedettino di San Faustino Maggiore in Brescia*, La Scuola, Brescia.
- SABATUCCI, G. (ed.) (2004), *La chiesa di San Francesco. Una storia di fede e di arte. I nuovi restauri*, Grafo, Brescia.
- STELLA, C., BRENTGANI, G. (eds.) (1992), *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Grafo, Brescia.
- STRADIOTTI, R. (ed.) (2001), *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia*, Skira, Milano.
- TERRAROLI, V., ZANI, C., CORNA PELLEGRINI, A. (1989), *I chiostri di Brescia. Storia, arte e architettura nei monasteri della città*, Grafo, Brescia.
- VANNINI, L. (1977), *Brescia nella storia e nell'arte*, Vannini, Brescia.
- VOLTA, V. (ed.) (1994), *La chiesa e il convento di San Francesco d'Assisi in Brescia*, La Scuola, Brescia.
- VOLTA, V. (ed.) (2006), *La cittadella degli studi. Chiostri e palazzi dell'Università di Brescia*, Jaca Book, Milano.

Sitografia

https://it.wikipedia.org/wiki/Monastero_di_Santa_Giulia (ultimo accesso il 20 settembre 2022).

L'architettura dei Canonici Lateranensi: il caso di Cremona

*Beatrice Tanzi**

Parole chiave: *Canonici Lateranensi; Colombino Rapari; San Pietro al Po; Cremona; architettura*

1. Introduzione

Un argomento poco indagato dalla storiografia recente riguarda il rapporto tra i Canonici Regolari Lateranensi e le arti figurative; eppure, tra Quattrocento e Cinquecento, è uno degli ordini più potenti e ricchi allora in Italia, particolarmente concentrato nell'area settentrionale, dove trova agganci solidi e resistenti nel tempo con le istituzioni e l'aristocrazia. Dalle carte d'archivio risulta inoltre che, in coincidenza con l'attività del Concilio di Trento, molti esponenti dell'ordine sono toccati da orientamenti spirituali spesso considerati eretici o, comunque, in stretta sintonia con gli aspetti più conflittuali della Riforma cattolica, tanto che sull'Isola di San Nicola nelle Tremiti esiste un vero e proprio monastero-penitenziario nel quale vengono imprigionati i canonici accusati di avere legami con le dottrine meno allineate. D'altra parte è emblematico il passaggio, negli stessi anni, di un cospicuo numero di religiosi tra le fila degli "eretici", con la fuga, in Svizzera, a Ginevra e nel cantone dei Grigioni. Tali inquietudini si riverberano con una notevole incidenza anche sugli artisti e sulle opere commissionate dai Lateranensi: non sono pochi i casi in cui si rilevano programmi iconografici estremamente complessi sul versante dottrinale, talvolta sul filo dell'eresia¹. Credo sia piuttosto importante tentare in futuro di colmare queste lacune storiografiche, analizzando l'orientamento del mecenatismo lateranense in modo sistematico, tenendo presente la fittissima rete di relazioni, conoscenze e scambi

¹ Si pensi, per esempio, alla *Pentecoste* di Tiziano per Santo Spirito in Isola a Venezia e alla *Cena quadragesimale* di Giovanni Paolo Lomazzo per Sant'Agostino a Piacenza.

intrattenuti dai vari conventi su tutto il territorio della penisola, che determina spesso il ricorso agli stessi artisti e anche, a volte, l'utilizzo di medesimi moduli formali. Un esempio su tutti, fondamentale, riguarda, per quanto concerne l'architettura dei chiostrii, il prestigioso prototipo di Donato Bramante per Santa Maria della Pace a Roma, preso a modello per una serie imponente di altri conventi.

Nel corso del Cinquecento si assiste al rinnovamento di molti centri prestigiosi – cito solo, per esempio, Santa Maria della Passione a Milano, Sant'Agostino a Piacenza, San Salvador e Santa Maria della Carità a Venezia, Santa Croce a Mortara – con importanti iniziative di committenza e riqualificazione. In questi cantieri sono coinvolti alcuni tra i principali protagonisti del panorama figurativo italiano – da Ercole de' Roberti a Raffaello, da Jacopo Sansovino a Tiziano –, la produzione dei quali non è mai stata specificatamente analizzata in relazione allo stretto rapporto con l'ordine, per poter dare un quadro più preciso e articolato delle scelte iconografiche e di stile che presiede le commissioni lateranensi. In questa direzione, non è secondario il fatto che, proprio dai primi anni del secolo, il Capitolo Generale dei canonici cominci a esercitare la propria influenza anche sulla progettazione architettonica degli insediamenti.

2. L'Abate di Cremona

Colombino Rapari (1495/1500-1570) (Figura 1) è uno dei protagonisti della vita religiosa e della promozione delle arti nel Cinquecento a Cremona; per oltre trent'anni, dal 1522 al 1570, è abate del monastero dei canonici lateranensi di San Pietro al Po e contribuisce in prima persona e con programmi ben precisi al suo rinnovamento architettonico e decorativo.

Ricopre inoltre le principali cariche della congregazione: è per tre volte rettore generale e per ben sei visitatore²; e stringe rapporti con i massimi esponenti dell'ordine, da Ercole Gonzaga a Marco Gerolamo Vida. Affiora una personalità di rilievo, custode dell'ortodossia negli anni complessi delle inquietudini luterane e, più in generale, eretiche, in una città particolarmente segnata da tali tribolazioni.

² TANZI 2015.



Fig. 1. L'abate di San Pietro al Po Colombino Rapari (Cremona, 1495/1500 - 1570) presentato da San Pietro alla Vergine nella pala di Bernardino Gatti detto il Sojaro (Pavia, 1490/1500 - Cremona, 1576), *Adorazione dei pastori con San Pietro che presenta l'abate Colombino Rapari*, 1557, Cremona, San Pietro al Po (© Alfredo Zagni).



Fig. 2. Bernardino Gatti detto il Sojaro, *Moltiplicazione dei pani e dei pesci*, 1549-1552, Cremona, San Pietro al Po (© Alfredo Zagni).

Le lodi principali dei contemporanei sono rivolte alle

“rare et singolari sue qualità et gran cognitione [...], non solamente nelle lettere Latine, ma Hebraiche ancora, onde ha il suo Convento ridotto a tanta perfezione di lettere, quant’hoggi si vede”³.

Apprezzano quindi il religioso e l’uomo di lettere, ma anche, in pari misura, il promotore di rilevanti imprese artistiche per il rinnovamento del monastero cremonese. Il suo pittore prediletto è Bernardino Gatti detto il Sojaro, esponente di rilievo della maniera in Valpadana, al quale affida la decorazione a fresco del refettorio con la *Moltiplicazione dei pani e dei pesci*, 1552 (Figura 2), e la pala dell’altare maggiore con l’*Adorazione dei pastori*, 1557 (Figure 3, 4), nella quale si fa ritrarre, presentato da San Pietro alla Madonna con il Bambino. La tela è uno degli esemplari più celebrati del classicismo cinquecentesco, mentre l’ancona, attribuibile ad Antonio Campi è la più rilevante impresa di scultura manierista a Cremona: un manufatto in legno messo a oro con le statue di *San Pietro e San Paolo*, invece, in argento, a sostenere la chiesa che sta per rovinare sotto il peso dell’eresia di quegli anni particolarmente inquieti (Figure 5, 6).

³ DISCORSO 1584, pp. 3-4.



Fig. 3. Bernardino Gatti detto il Sojaro, *Adorazione dei pastori con San Pietro che presenta l'abate Colombino Rapari*, 1557, Cremona, San Pietro al Po (©Alfredo Zagni).



Fig. 4. Bernardino Gatti detto il Sojaro, *Adorazione dei pastori con San Pietro che presenta l'abate Colombino Rapari*, 1557; Giuseppe Sacca (?) su disegno di Antonio Campi, *Ancona dell'altare maggiore*, 1557, Cremona, San Pietro al Po (fotomontaggio della situazione precedente il 6 giugno 1796). Elaborazione grafica dell'autrice.

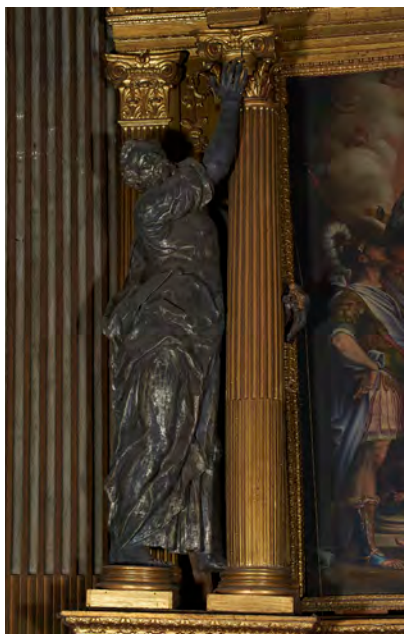


Fig. 5. Giuseppe Sacca (?) su disegno di Antonio Campi, *Ancona dell'altare maggiore* (particolare con San Pietro), 1557, Cremona, San Pietro al Po (© Alfredo Zagni).



Fig. 6. Giuseppe Sacca (?) su disegno di Antonio Campi, *Ancona dell'altare maggiore* (particolare San Paolo), 1557, Cremona, San Pietro al Po (© Alfredo Zagni).

Nel capitolo del 1549, a Ravenna, Colombino è eletto per la prima volta rettore generale, carica che riveste con particolare dedizione, soprattutto per quanto riguarda la politica edilizia dell'ordine, in anni di notevole fervore nei monasteri dell'Italia settentrionale⁴. In realtà, nel periodico girovagare tra la casa cremonese e le altre sedi, già dal 1545 risulta presente in alcune importanti imprese, come i lavori nel chiostro di San Giovanni in Monte a Bologna (Figura 7), dove, per uno dei lati dà incarico al tagliapietre Feriano Bergeleso di

“fare dicta fazada com li medemi ordini de collone ordini de frisi cornisi et architravi et fenestre cum dicte forme et modi che è facta

⁴ Biblioteca Classense di Ravenna (d'ora in poi BCR), Acta capituli generalis canonicorum regularium Congregationis Lateranensis ordinis S. Augustini celebrati annis 1502-1523, 1524-1535, 1536-1549, 1550-1554, 1555-1562, 1563-1574, 1575-1600, 1502-1600 (d'ora in poi Acta), manoscritto 222, cc. 102v, 106, 108v, 111, 116, 118v, 119v, 120; BCR, Acta, manoscritto 223, c. l.



Fig. 7. Bologna, San Giovanni in Monte, Chiostro (su disegno di Antonio Morandi, detto il Terribilia) ([https://it.wikipedia.org/wiki/File:Chiostro_di_San_Giovanni_in_Monte,_gi%C3%A0_sede_del_carcere_cittadino,_ora_sede_di_tre_dipartimenti_dell'27Universit%C3%A0_di_Bologna_\(Archeologia,_Discipline_Storiche_e_Paleografia_e_Medievistica\)._-_panoramio.jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/File:Chiostro_di_San_Giovanni_in_Monte,_gi%C3%A0_sede_del_carcere_cittadino,_ora_sede_di_tre_dipartimenti_dell'27Universit%C3%A0_di_Bologna_(Archeologia,_Discipline_Storiche_e_Paleografia_e_Medievistica)._-_panoramio.jpg), © Carlo Pelagalli, Wikipedia).

l'altra fazada del refettorio novo cum li rescontri de le colonne come stano in la fazada fatta"⁵.

Nel 1548 è poi nominato commissario per la ricostruzione del monastero piacentino di Sant'Agostino, incarico rinnovato nel 1549 al fianco di Marco Antonio Bagarotti, che in seguito diventerà l'effettivo responsabile dell'impresa⁶.

I commissari sono scelti perché la congregazione non subisca danni dal protrarsi della fabbrica e per poter perseguire "*utilitas et decor*", scegliendo un progetto appropriato al monastero e ai capitoli generali che vi si sarebbero tenuti e adottando un modello al quale i successivi priori si sarebbero dovuti attenere. La competenza di Colombino in campo architettonico trova altre conferme durante l'anno del suo rettorato: sempre nel 1549 firma la prima licenza per raccogliere i fondi per la costruzione del tiburio di Santa Maria della Passione a Milano (Figura 8); è incaricato di compiere un sopralluogo per decidere sulla

⁵ WERDEHAUSEN 1997, p. 217, doc. 12.

⁶ BCR, Acta, manoscritto, 222, cc. 107v, 108v, 120; BCR, Acta, manoscritto 223, c. 5v; SCOTTI 1981, p. 76 nota 21; ADORNI 1982, pp. 381-382; BELLOTTI 1985, p. 405; WERDEHAUSEN 1998, pp. 339-340 nota 56; MODESTI 1999, pp. 125, 128-129.



Fig. 8. Milano, Santa Maria della Passione, veduta della tribuna e del tiburio (Wikipedia, <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:2973MilanoSMariaPassione.jpg>).

prosecuzione del cantiere di San Giovanni Battista a Ferrara; deve inoltre fornire direttive per la fabbrica del monastero di Treviso; l'anno seguente, invece, entra nella commissione per Santa Maria in Porto a Ravenna *"ut videant et determinent modellum [...] ecclesie Ravenne construende"*⁷.

Nel corso degli anni Sessanta è decisamente impegnato nel rinnovamento architettonico della chiesa cremonese; quindi, tra il 1562 e il 1566, è nominato commissario per la costruzione del monastero di Santa Croce a Mortara *"ut fieri faciat modellum monasterii Mortarii faciendi"* con la *"constructione ecclesie et Monasterij sui secundum modum et formam sibi tradendam"*⁸.

⁷ BCR, Acta, manoscritto 222, cc. 118, 119v; BCR, Acta, manoscritto 223, c. 6v; MODESTI 1999, pp. 125, 128-129.

⁸ BCR, Acta, manoscritto 224, c. 78v; BCR, Acta, manoscritto 225, c. 39v; WERDEHAUSEN 1998, p. 343 nota 64.

3. La chiesa di Colombino, San Pietro al Po

Dal punto di vista architettonico il tempio cremonese si presenta oggi nella *facies* dovuta ai rifacimenti seguiti al rovinoso crollo della volta, avvenuto il 6 gennaio 1573: il crollo ha comportato l'abbattimento e la cancellazione dell'edificio voluto da Colombino⁹ (Figure 9, 10). Fortunatamente rimane qualche testimonianza artistica a lumeggiare, in parte, il disegno generale che improntava le ambizioni e i progetti dell'abate; mentre il momento che precede il governo del Rapari è quasi del tutto privo di opere. Rimane tuttavia un importante capolavoro dell'architettura nell'Italia settentrionale, "una delle opere più all'avanguardia dell'architettura lombarda degli inizi del Cinquecento", il grande chiostro eseguito su disegno di Cristoforo Solari detto il Gobbo a partire dal 1505¹⁰.

Il complesso ha tempi di lavorazione lunghissimi, con il quarto lato che sarà terminato addirittura nel 1552, nella sostanziale fedeltà al modello solariano, con un'adesione dichiarata a monumenti romani tanto che "in nessun monumento lombardo precedente è possibile riscontrare un influsso così pronunciato dell'architettura romana"¹¹ (Figure 11, 12).

I primi interventi strutturali del Rapari in San Pietro si concentrano nell'area presbiteriale, intorno alla metà degli anni Cinquanta. Un documento del 16 marzo 1576 (1575 *ab incarnatione*) ragguaglia proprio sul rifacimento dell'ambiente, voluto dall'abate Eusebio Ala, a opera dei «fabrimurari» Antonio Della Torre e Francesco Capra, ai quali, insieme a Nicola Della Noce, era già stato richiesto tre anni prima di abbattere "il volto del choro [...] parimente gettando il muro che hora divide la

⁹ Biblioteca Statale di Cremona, deposito Libreria Civica (d'ora in poi BScR, LC), manoscritto Bresciani 3: Bresciani, G. (XVII secolo), *Historia ecclesiastica di Cremona, qual contiene le vite de' vescovi di detta città con tutto ciò è occorso ne' loro governi, fondazioni di chiese, dignità ecclesiastiche de' suoi cittadini et altre cose curiose, parte prima*, c. 284. BScR, LC, manoscritto Bresciani 4: Bresciani, G. (XVII secolo), *Historia ecclesiastica, nella quale contiene l'origine delle chiese, sì antiche, come moderne, iuspatronati, pitture, abbellimenti d'esse et altre cose degne di memoria, parte seconda*, c. 305.

¹⁰ Questa e la seguente sono citazioni da WERDEHAUSEN 1985, pp. 400-403. Cristoforo Solari lavorò in altre occasioni per i canonici lateranensi: nel 1493 eseguì per il capitano di marina Giorgio Dragan un altare per Santa Maria della Carità a Venezia e nel 1510 disegnò le semicolonne nell'ottagono della tribuna di Santa Maria della Passione a Milano. Si rimanda inoltre alla recente monografia di REPISHTI 2018, pp. 87-92.

¹¹ Vedi nota 10.



Fig. 9. Cremona, San Pietro al Po, facciata (foto dell'autrice).



Fig. 10. Cremona, San Pietro al Po, interno (Wikipedia, https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Cremona,_San_Pietro_al_Po_005.JPG).



Fig. 11. Cremona, San Pietro al Po, Chiostro (su disegno di Cristoforo Solari), 1505-1552 (foto dell'autrice).



Fig. 12. Roma, Santa Maria della Pace, Chiostro (su disegno di Donato Bramante), 1500-1504 (Wikipedia, https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Chiostro_SM_della_Pace.jpg).

chiesa dal choro", in un'altra, più articolata convenzione del 7 maggio 1573¹². Incrociando le due convenzioni si comprende innanzitutto che la volta del coro non era crollata insieme a quella della navata e che quest'ultima era separata dalla cappella maggiore grazie al cosiddetto arco trionfale, come si può vedere ancora, per esempio, a Cremona, in Santa Margherita, o in Santa Maria delle Grazie a Soncino. Riusciamo inoltre a capire che, prima del rinnovamento, lo spazio della cappella maggiore confinava da una parte con la sagrestia, dall'altra con il campanile; senza spingersi molto oltre, in lunghezza, rispetto i limiti di quest'ultimo. Nel 1573, insieme al volto, si chiede ai muratori di abbattere anche il muro della cappella, sia verso la strada sia "verso il choro sopra terra *per quanto tieneno le sedie* [il corsivo è mio], et restante fin al campanile, et il simile dall'altra fin alla sagrestia".

Quello che risulta dalle carte d'archivio è che, in San Pietro, l'ambiente denominato coro, e per il quale Giuseppe Sacca deve costruire gli stalli a seguito di un contratto stipulato il 31 luglio 1554¹³, era pertanto certamente l'abside. Nel documento, tuttavia, sono richieste 26 sedute per l'ordine superiore, ora sono 29, e 26 nell'inferiore, ora 19; la mia impressione è che il coro esistente negli anni di Colombino, ovvero l'area terminale della cappella maggiore, fosse un ambiente più piccolo e forse più basso dell'attuale, e, sempre ipoteticamente, in forma di abside poligonale; qui è possibile che gli stalli poggiassero alle pareti laterali e a quella di fondo (Figure 13, 14).

Il 6 settembre 1555 l'abate richiede al bresciano Gaspare da Cairano di procurarsi il materiale necessario per realizzare una serie di pilastri con capitelli corinzi in marmo di Botticino, eseguiti ancora su disegno di Giuseppe Sacca¹⁴. Da queste testimonianze e dalle opere rimaste si ha la sensazione che il Sacca abbia rivestito un ruolo di rilievo nelle vicende del rinnovamento dell'area del coro della chiesa di San Pietro al Po, sia nelle vesti di intagliatore e di intarsiatore, sia in quelle di esperto di ordini architettonici e, forse, anche in lavori di progettazione (Figura 15). Il lusinghiero giudizio di Antonio Campi e l'aver imposto a un figlio il nome di Vitruvio sembrano deporre a favore di un'attività

¹² Archivio di Stato di Cremona (d'ora in poi ASCr), Notarile, notaio Ercole Bernardi, ff. 1102 e 1104; BONETTI 1923, p. 44 nota 1; BELLOTTI 1985, p. 405.

¹³ ASCr, Notarile, notaio Ercole Bernardi, f. 1083; COURAJOD 1885, p. 67.

¹⁴ ASCr, Notarile, notaio Ercole Bernardi, f. 1084; BONETTI 1923, p. 44 nota 1; BELLOTTI 1985, p. 404.

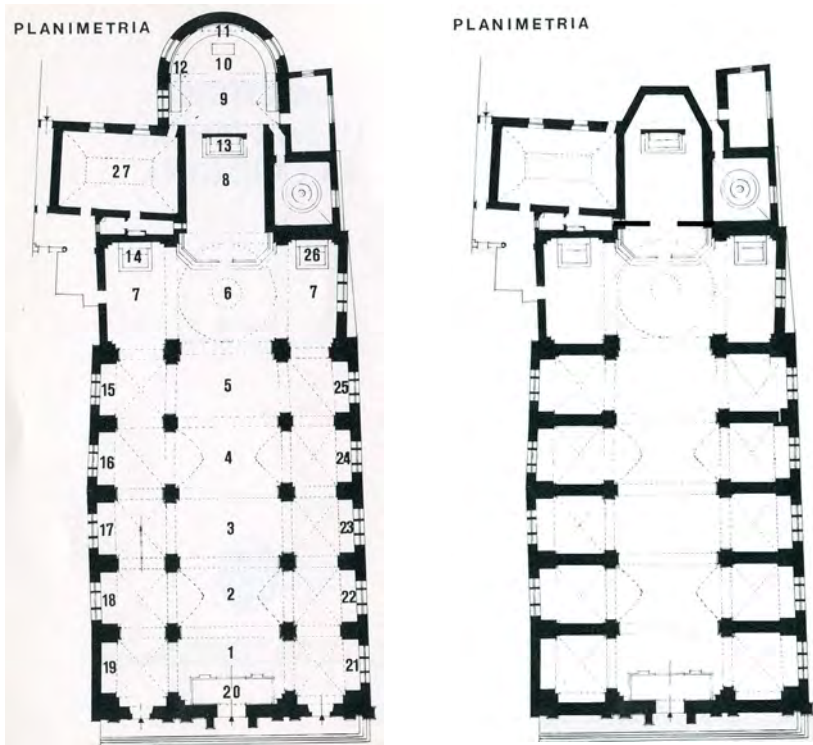


Fig. 13. Planimetria attuale della chiesa di San Pietro al Po a Cremona, a tre navate con cinque cappelle laterali per lato, breve transetto e un profondo abside semicircolare (da F. Voltini, *La Chiesa di San Pietro in Cremona*, Cremona s.d. [1982?]).

Fig. 14. Ricostruzione ipotetica della chiesa di Colombino Rapari, precedente il 6 gennaio 1573 (elaborazione grafica dell'autrice).

di architetto, sulle orme del padre Paolo, ancora da sviscerare nei termini più corretti.

Una recente campagna di restauro ha finalmente confermato che anche la cosiddetta "corticella" sul fianco settentrionale del monastero, che "si presenta come uno dei più puntuali esempi di derivazione da Giulio Romano riscontrabili a Cremona nel secondo Cinquecento", sia da far risalire agli anni del Rapari¹⁵. L'incertezza cronologica aveva finora spazzato gli storici dell'architettura, più inclini a una datazione posteriore agli interventi di Colombino, anche se una così convinta adesione ai modelli giulieschi appariva anacronistica nell'ottavo-

¹⁵ Dusi 2014, pp. 239-251; la citazione è da Scotti 1985, p. 378.



Fig. 15. Giuseppe Sacca, Coro (particolare), 1554-1555, Cremona, San Pietro al Po (© Alfredo Zagni).

nono decennio del Cinquecento (Figura 16). Dopo il fervore degli anni tra il 1554 e il 1557 si registra un singolare stop ai lavori e alle imprese decorative di San Pietro al Po per quasi un decennio: le risorse economiche dei canonici sono infatti impegnate nella realizzazione di una roggia di oltre una quarantina di miglia nel territorio della provincia cremonese che, proprio dal nome dell'abate, si chiamerà Colombina. Un'impresa costosissima di ingegneria idraulica direttamente collegata alla fonte di reddito principale dell'economia locale, l'agricoltura; la pianura cremonese è infatti un reticolo di canali e lo sfruttamento delle risorse idriche è importantissimo, non solo per l'irrigazione dei propri terreni – e il patrimonio fondiario dei canonici è davvero ingente –, ma anche per la rendita derivata dalle concessioni di accesso alle acque irrigue all'aristocrazia fondiaria del territorio (Figura 17).

4. Colombino architetto?

Due fonti settecentesche, Desiderio Arisi e Giambattista Biffi, danno notizia della ripresa dei lavori nella chiesa del monastero; trascrivono un documento del 23 agosto 1563, rinvenuto nella cassetta



Fig. 16. Cremona, San Pietro al Po, la cosiddetta «corticella» sul fianco settentrionale del monastero (foto dell'autrice).



Fig. 17. La roggia Colombina nella campagna cremonese (foto dell'autrice).

3 dell'archivio della canonica, con le spese della Fabbrica di San Pietro, ora distrutto o disperso

“Si fa noto a chi leggerà il presente scritto, come al Reverendo Padre D. Colombino da Cremona Abate nel monisterio de Santo Pietro da Pò, sia acordato co. Maestro Augustino da Covo Mantovano a far la Gesia in quello modo e forma secondo al disegno fatto per il Reverendo Padre Abate, cioè per la detta Gesia con cinque capelle per ogni banda”¹⁶.

In base a questa nota l'abate entra, per la storiografia locale, nel novero degli artisti cremonesi, tanto che il Biffi paragona l'ingegno architettonico del Rapari alle opere di Andrea Palladio. Né Arisi né Biffi, tuttavia, hanno riportato in maniera completa il documento del 1563; lo fa nel 1884 l'anonimo estensore del fascicolo *La chiesa dei SS. Giorgio e Pietro in Cremona. Relazione storico-artistica*. Veniamo a sapere che la cassetta 3 è stata in parte trascritta nel 1716; che il documento citato prosegue con le misure delle cappelle e del tempio

¹⁶ BSCr, LC, manoscritto AA.2.43: Arisi, D. (inizi XVIII secolo), *Galleria di Pittori, Scultori ed Architetti Cremonesi*, cc. 31-32; BIFFI 1988, p. 173.

“[...] cioè far la detta Chiesa con cinque Cappelle, per ogni banda larghe undici brazza eccetera. Ancora, il corpo di detta Chiesa sarà largo brazza 33 in 34 et longo brazza 68 vel circa a prezzo di scudi d’oro 4.800 con altri patti però favorevoli al detto Augustino ecc.”¹⁷;

che il 25 agosto dello stesso anno

“cominciarono a scavarsi fondamenti per la fabrica della Chiesa di S. Pietro di Po di Cremona. Di poi, a’ 31 del detto mese, il P. Don Colombino Abate vestito in Pontificalibus, co’ suoi suddetti Canonici Regolari fece la benedizione della prima pietra e la Cerimonia, come nel Pontificale. Fu posta la prima pietra nel fondamento della facciata della detta Chiesa verso S. Marco”¹⁸.

Alla luce delle notizie fornite da Arisi e Biffi, tutte le guide dell’Ottocento e del primo Novecento concordano nel riferire all’abate il progetto dello stato odierno della chiesa, non tenendo in considerazione il crollo del 1573 e la ricostruzione successiva¹⁹. Alfredo Puerari nel 1967 riporta in luce l’attribuzione dell’attuale *facies* del tempio a Francesco Dattaro detto il Pizzafuoco, fornita da Giuseppe Bresciani a metà Seicento (“fabricò [...] la Chiesa di Santo Pietro de’ Canonici Regolari Lateranensi, che d’una nave sola la ridusse a tre come hoggidi si vede”)²⁰. Il ruolo del Dattaro nel panorama cremonese è stato, in anni recenti, ampliato in maniera esponenziale, facendolo diventare una sorta di *deus ex machina* di tutta l’architettura del Cinquecento nella città lombarda. Gli si assegna così, senza alcun fondamento garantito, anche la riforma degli anni Cinquanta-Sessanta di San Pietro, attuata da Colombino Rapari e che precede quella degli anni Settanta assegnata al Dattaro, che muore poi nell’aprile 1576²¹. Si rendono a questo punto necessarie alcune brevi riflessioni sull’architettura della chiesa edificata da Colombino, precocemente abbattuta per il crollo della volta della navata, e

¹⁷ ANONIMO 1884, pp. 14-15.

¹⁸ Ibid.

¹⁹ Cfr. la rassegna bibliografica in BELLOTTI 1985, pp. 404, 407 nota 1. Si distingue per la consueta prosopopea PICENARDI 1820, pp. 235-239, che si produce in una tirata sul disordine architettonico della facciata.

²⁰ PUERARI 1967, pp. 94, 146 nota 208; BSCr, LC, manoscritto Bresciani 27: Bresciani, G. (1665), *La virtù ravvivata de’ Cremonesi insigni nella pittura, architettura, scultura et mathematiche, parte quarta*, (trascrizione a cura di R. Barbisotti, Bergamo 1976), p. 37.

²¹ FALIVA 2003.



Fig. 18. Cremona, San Pietro al Po, presbiterio (situazione successiva al crollo della volta del 6 gennaio 1573) (foto dell'autrice).

Fig. 19. Cremona, San Pietro al Po, abside (situazione successiva al crollo della volta del 6 gennaio 1573) (foto dell'autrice).

ricostruita molto rapidamente, secondo altri intendimenti, negli anni successivi, quando alla guida del monastero è il priore Eusebio Ala da Cremona (Figure 18, 19).

Dopo i lavori della metà degli anni Cinquanta, avviati dall'area presbiteriale verosimilmente per poter consentire il regolare svolgimento delle funzioni, e la lunga interruzione dovuta all'impresa della Colombina, bisogna dare il giusto peso al documento del 1563. Colombino affida il disegno per l'erezione di una nuova chiesa al mantovano Agostino da Covo, erede di una dinastia di costruttori originaria del borgo bergamasco, *ab antiquo* nella diocesi di Cremona, attivo dagli anni Trenta a Mantova nei cantieri gonzagheschi di Giulio Romano al seguito del padre, il più noto Giovanni Battista²². Stupisce la mancanza di notizie di Agostino tra il 1536 e il 1563, anni che per ora risultano scoperti dal punto di vista documentario; ma l'impressione è

²² Su Agostino, "educato dal padre agli studi di architettura, fu costretto per trovar modo di vivere ad eseguire le altrui invenzioni", oltre a D'Arco 1857, pp. 264-265, si veda soprattutto la documentazione raccolta in *Giulio Romano. Repertorio di fonti documentarie*, a cura di FERRARI 1992, pp. 370, 375, 413, 417-419, 422, 424, 428, 437, 449, 452, 466, 472, 478, 481, 658, 694.

che abbia ragione Carlo D'Arco sul fatto che Agostino fosse l'esecutore delle "altrui invenzioni"²³. Con questo non si vuole naturalmente proporre, per la figura del religioso cremonese, un'attività progettuale nel campo architettonico a tempo pieno, ma che Colombino fosse molto di più di un dilettante di architettura sono le fonti della congregazione a testimoniarlo.

È quindi da pensare che corrisponda a verità la notizia che il disegno della chiesa sia stato fornito da Colombino in persona; come ha sottolineato la Werdehausen

"l'ordine, evidentemente, non fu interessato a sviluppare prototipi architettonici per i propri monasteri così come fecero gli ordini della riforma cattolica nella seconda metà del Cinquecento. La politica edilizia centralizzata [si espresse] in un linguaggio architettonico che volle dimostrare la scelta culturale di fondo per la qualità artistica e per le formule più avanzate contro la tradizione"²⁴.

In diverse circostanze, e anche per quanto riguarda il chiostro della stessa San Pietro al Po, i canonici si affidano ai migliori architetti disponibili sulle singole piazze, ma nella maggior parte di questi casi c'è una documentazione precisa al proposito. Se a Cremona, in un documento ufficiale, si afferma che il disegno della chiesa è stato fornito dall'abate, non vedo perché dubitarne; altrimenti ci sarebbero altre testimonianze a negarlo. È estremamente difficile, su basi così labili, poter affermare *tout court*, che il progetto del 1563 debba spettare a Francesco Dattaro, anche perché le linee architettoniche attuali della chiesa, frutto del rinnovamento seguito al crollo del 1573, divergono da quanto possiamo presumere sulla chiesa progettata da Colombino²⁵.

Per ricostruire un'immagine affidabile del tempio, del quale non esistono descrizioni né testimonianze grafiche, bisogna fare affidamento su quanto riportano le carte d'archivio: quelle del 1563, la commissione per la decorazione dell'interno del 1568; quelle, piuttosto dettagliate, relative alla demolizione seguita al crollo della volta, datate 1573 e 1576²⁶.

²³ Vedi nota precedente.

²⁴ WERDEHAUSEN 1993, p. 338.

²⁵ FALIVA 2003, pp. 199, 220, 235.

²⁶ Il 28 aprile 1568 si richiede ai bresciani Cristoforo Rosa e Lattanzio Gambara di

L'interno della chiesa era pertanto a navata unica, con volta a botte di copertura e con cinque cappelle per lato – ciascuna ben illuminata da due alte finestre con arco a tutto sesto, ora murate ma ancora visibili nella parete esterna – e una cappella maggiore nettamente separata, in linea con le proposte più avanzate di riforma degli edifici di culto propuginate dagli ordini monastici a metà Cinquecento²⁷.

L'impianto, già avvicinato a quello di San Sigismondo, mostra maggiori punti di contatto, anche in considerazione delle misure fornite dall'abate ad Agostino da Covo, con Santa Maria delle Grazie a Soncino: una grande aula delimitata dalla parete della controfacciata, con una sola porta centrale, e dalla parete del coro; con cappelle laterali non troppo profonde. Una struttura, in scala maggiore, che possa ricordare anche quelle di Santa Margherita a Cremona o di Santo Spirito a Mantova²⁸.

dipingere "*parietem qui est in ingressu chori*": ASCr, Notarile, notaio Ercole Bernardi, f. 1097.

²⁷ SCOTTI 1985, p. 378.

²⁸ VISIOLI 2008.

* Il presente contributo riprende parte dell'opera di Beatrice Tanzi già pubblicata dal titolo "*Colombino Rapari. Arti figurative e inquietudini religiose a Cremona nel Cinquecento*", Edizioni Delmiglio, Persico Dosimo, 2015.

Bibliografia

- ADORNI, B. (1982), *L'architettura farnesiana a Piacenza 1545-1600*, Luigi Battei, Parma.
- ANONIMO (1884), *La chiesa dei SS. Giorgio e Pietro in Cremona. Relazione storico-artistica*, Montaldi, Cremona.
- BELLOTTI, C. (1985), *I rifacimenti cinquecenteschi di San Pietro al Po e l'intervento di Francesco Dattaro*, in M. Gregori, C. Pirovano (eds.), *I Campi e la cultura artistica cremonese del Cinquecento*, Electa, Milano, pp. 404-408.
- BIFFI, G. (1988), *Memorie per servire alla storia degli artisti cremonesi*, Libreria del Convegno, Cremona.
- BONETTI, C. (1923), *Note e appunti di storia cremonese*, Cremona.
- COURAJOD, L. C. J. (1885), *Documents sur l'histoire des arts et des artistes à Crémone aux XVe et XVIe siècles*, in "Mémoires de la Société Nationale des Antiquaires de France", XL.GG.
- D'ARCO, C. (1857), *Delle arti e degli artefici di Mantova. Notizie raccolte ed illustrate con disegni e con documenti*, I-II, G. Agazzi, Mantova.
- DISCORSO (1564), *Discorso per contemplar la passione di Giesu Christo nostro Signore. Tradotto dal sig. Gio. Pietro Nazaro gentilhuomo et accademico cremonese. Opera spirituale, utiliss. ad ogni divoto christiano*, [di Juan Luis Vives, il cui nome compare nella dedica del traduttore, a p. 5], Cremona.
- DUSI, C. (2014), *Chiesa di San Pietro al Po, Cremona. Rilievo del fianco nord e approfondimento delle conoscenze storico-archeologiche*, in "Bollettino Storico Cremonese", 19, pp. 239-251.
- FALIVA, A. (2003), *Francesco e Giuseppe Dattaro. La Palazzina del Bosco e altre opere*, Linograf, Cremona.
- FERRARI, D. (1992), *Giulio Romano. Repertorio di fonti documentarie*, I-II, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma.
- MODESTI, P. (1998-1999), *Il tiburio di Santa Maria della Passione a Milano e Giovan Francesco Gadio*, in "Archivio Storico Lombardo", 124-125, pp. 113-154.
- PICENARDI, G. (1820), *Nuova guida di Cremona per gli amatori dell'arti del disegno*, Giuseppe Feraboli, Cremona.
- PUERARI, A. (1967), *Le tarsie del Platina*, in "Paragone", 18, 205, pp. 3-43.
- REPISHTI, F. (2018), *Cristoforo Solari architetto. La sintassi ritrovata*, Francesco Repishti book, Pioltello.
- SCOTTI, A. (1981), *Da «rotonda» a basilica longitudinale: chiesa e convento dal Cinquecento al Settecento*, in G. Bora (ed.), *Santa Maria della Passione e il Conservatorio Giuseppe Verdi a Milano*, Silvana Edizioni, Milano, pp. 46-79.

- SCOTTI, A. (1985), *Architetti e cantieri: una traccia per l'architettura cremonese del Cinquecento*, in M. Gregori, C. Pirovano (eds.), *I Campi e la cultura artistica cremonese del Cinquecento*, Electa, Milano, pp. 371-380.
- TANZI, B. (2015), *Colombino Rapari. Arti figurative e inquietudini religiose a Cremona nel Cinquecento*, Edizioni Delmiglio, Persico Dosimo.
- VISIOLO, M. (2008), "*Margarita, tuam, senium quam everterat, aedem / Vida tibi e patrio marmore restituit*". *Vicende storiche della chiesa dal Medioevo all'Età moderna*, in P. Bonometti, G. Colalucci (eds.), *La chiesa delle Sante Margherita e Pelagia. Storia e restauro*, Arti grafiche Amilcare Pizzi, Cinisello Balsamo, pp. 39-55.
- WERDEHAUSEN, A. E. (1985), *Il chiostro di San Pietro al Po*, in M. Gregori, C. Pirovano (eds.), *I Campi e la cultura artistica cremonese del Cinquecento*, catalogo della mostra, Electa, Milano, pp. 400-403.
- WERDEHAUSEN, A. E. (1993), *L'architettura monastica in Lombardia fra Quattrocento e Cinquecento: proposta per un metodo di ricerca*, in J. Shell, L. Castelfranchi (eds.), *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, Cisalpino, Milano, pp. 329-351.
- WERDEHAUSEN, A. E. (1997), *Il convento di San Giovanni in Monte a Bologna*, in "Artes", 5, pp. 206-219.
- WERDEHAUSEN, A. E. (1998), *Ein Orden baut: die Klosteranlagen der Lateranskanoniker im 15. Und 16. Jahrhundert*, in "Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana", 32, pp. 321-366.

Sitografia

- https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Chiostro_SM_della_Pace.jpg (ultimo accesso 20 settembre 2022).
- <https://fondoambiente.it/luoghi/chiesa-di-san-pietro-al-pocremona-cremona-84032?ldc> (ultimo accesso 20 settembre 2022).
- <https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/LMD80-00015/> (ultimo accesso 20 settembre 2022).
- [https://it.wikipedia.org/wiki/File:Chiostro_di_San_Giovanni_in_Monte,_gi%C3%A0_sede_del_carcere_cittadino,_ora_sede_di_tre_dipartimenti_dell%27Universit%C3%A0_di_Bologna_\(Archeologia,_Discipline_Storiche_e_Paleografia_e_Medievistica\)._-_panoramio.jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/File:Chiostro_di_San_Giovanni_in_Monte,_gi%C3%A0_sede_del_carcere_cittadino,_ora_sede_di_tre_dipartimenti_dell%27Universit%C3%A0_di_Bologna_(Archeologia,_Discipline_Storiche_e_Paleografia_e_Medievistica)._-_panoramio.jpg) (ultimo accesso 20 settembre 2022).

Significato e significante nell'opera di restauro. Il caso della Basilica di San Benedetto a Norcia

Marta Zerbini

Parole chiave: *basilica di S. Benedetto; Norcia; regola benedettina; mistagogia; progetto di restauro*

1. Introduzione

Sull'architettura che deriva da un pensiero religioso alla base di un ordine o di una congregazione grava l'importante compito di essere portatrice di un significato immateriale, e, pertanto, di riuscire a renderlo concreto. Per fare ciò, l'architettura si pone al servizio della liturgia che vi viene celebrata, trasfigurando lo spazio fisico in funzione di quello spirituale. Il rapporto interdipendente che lega lo spazio liturgico a quello architettonico risulta perciò essere particolarmente importante da analizzare, racchiudendo in sé la chiave per comprendere la doppia natura che abita un'architettura culturale.

Il presente contributo vuole esplorare tale relazione tra le due realtà, materiale e immateriale, per potersi interrogare sul peso che acquista l'azione di restauro quando deve agire contemporaneamente sia sulla *forma* che sul *contenuto*. Pertanto, in questa sede vorremmo porre sul tavolo del dibattito il caso studio della Basilica di San Benedetto a Norcia, gravemente danneggiata a seguito del terremoto avvenuto nel 2016 e sulla cui modalità di ricostruzione si sono schierate diverse opinioni, ripercorrendone la storia e l'evoluzione, e approfondendo, partendo proprio dal Santo a cui è dedicata, i principi fondativi di un intero ordine religioso: quello benedettino.

2. Architettura come espressione dell'immateriale

Per definire l'ambito di intervento appare necessario aprire una breve parentesi su ciò che viene inteso con il termine "culto" e consequenzialmente su ciò che rientra sotto la più comune definizione

di “edificio culturale”. Il culto rappresenta ciò che lega l’uomo all’idea di Assoluto, in una forma espressiva che manifesta la ricerca dell’uomo del senso della vita. Questa ricerca esistenziale per cui l’uomo continua a porsi delle questioni trova la sua concretizzazione materiale nell’architettura: un luogo prima di tutto fisico perché l’uomo lo possa costruire, vedere e riconoscere, a cui poi viene aggiunto un valore simbolico proprio della dimensione sovra-umana. In questo senso quel luogo fisico che ha reso tangibile un’idea assoluta viene definito edificio di culto: è rappresentazione nel visibile di ciò che invisibile, senza essere simbolo. Abbiamo detto di come l’edificio culturale sia composto secondo la funzione liturgica che vi abita. All’interno infatti deve svolgersi una liturgia specifica, a cui corrispondono altrettanto precise azioni, fatte di cinematismi e di luoghi liturgici.

Il rito che deve compiersi perciò obbliga necessariamente ad una distribuzione dello spazio da cui ne consegue una determinata composizione architettonica, incidendo nella divisione e dimensione degli ambienti, laddove devono raccogliersi i fedeli piuttosto che solo gli officianti, nella dislocazione dei luoghi liturgici, nella gestione della luce naturale, nelle proporzioni delle altezze nei vari luoghi, tutto nel rispetto delle disposizioni del *Sacrosantum Concilium Vaticano II*.

Si determina così un luogo fisico, significante, avvalorato di un’accezione simbolica che ne rappresenta il perché della sua edificazione, il significato. Dover modificare o intervenire sulla dimensione compositiva e architettonica implica pertanto incidere anche sul significato che essa custodisce.

Alla base di questo rapporto che rende l’architettura culturale capace di partecipare all’inaccessibile, vi è un lavoro di rappresentazione attraverso l’uso di immagini architettoniche. Infatti, sin dagli esordi del Cristianesimo, dai padri e dai dottori della chiesa, da Eusebio di Cesarea a Gregorio l’Illuminatore¹, l’operazione di rendere visibile e dare una forma fisica a ciò che non lo era è avvenuta attraverso l’architettura e ai suoi stilemi. Così, se da un lato ciò ha permesso di concretizzare un pensiero intelligibile, dall’altro ha reso l’architettura un mezzo espressivo di una realtà immateriale. Non a caso Eusebio di Cesarea (265-340), vescovo della chiesa cattolica sotto l’impero di Costantino I, nel realizzare l’opera delle Tavole canoniche, ricorre ai dispositivi architettonici delle colonne con capitelli e degli archi a tutto

¹ LUSCHI, AIELLO, ZERBINI 2020, p. 8.13.

sesto, sotto ad un unico abaco, per raffigurare i 4 testi evangelici in un sistema di indicizzazione a narrazione parallela (Figura 1). Con tale azione di semantizzazione dell'architettura si approda ad un linguaggio relazionale di elementi a cui viene attribuito un particolare valore dinamico-liturgico. In questo modo l'immagine diventa fatto architettonico sperimentabile ed il rapporto fra uomo e luogo edificato diventa esperienza dell'intelligibile. L'architettura, in questa ottica, compie un'azione mistagogica². Analoga azione mistagogica di trasmigrazione di significati e di risemantizzazione di luoghi, la troviamo alla base dell'opera di San Benedetto e dell'ordine da lui fondato. Benedetto, parlando del monastero, pone l'accento sull'aspetto architettonico, evidenziando il rapporto tra questo e la vita del monaco che è tutta liturgia. L'azione spirituale che mette in atto coinvolge direttamente l'architettura, della quale ne viene dato esempio nella fondazione dei primi monasteri benedettini (Figura 2).

3. Rapporto tra architettura benedettina e liturgia

Volendo indagare il ruolo ed il significato del pensiero architettonico all'interno della spiritualità benedettina così come è stata spiegata da Benedetto, appare necessario partire dalla lettura della sua stessa Regola. Lo stesso Gregorio ne scrive

“Veramente se qualcuno vuol conoscere a fondo i costumi e la vita del santo, può scoprire nell'insegnamento della regola tutti i documenti del suo magistero, perché quest'uomo di Dio certamente non diede nessun insegnamento, senza averlo prima realizzato lui stesso nella sua vita”³.

La Regola benedettina segna un punto cruciale di svolta nella concezione della vita monastica, interessando necessariamente quindi anche l'idea di monastero inteso come luogo in cui si esprime la liturgia secondo il pensiero di Benedetto. La lettura della Regola introduce pertanto alla comprensione della liturgia nella spiritualità benedettina e apre la via all'individuazione di quei principi che fondano il luogo benedettino: il monastero.

² LUSCHI 2015.

³ SAN GREGORIO MAGNO 593-594: “*La regola Monastica*”.

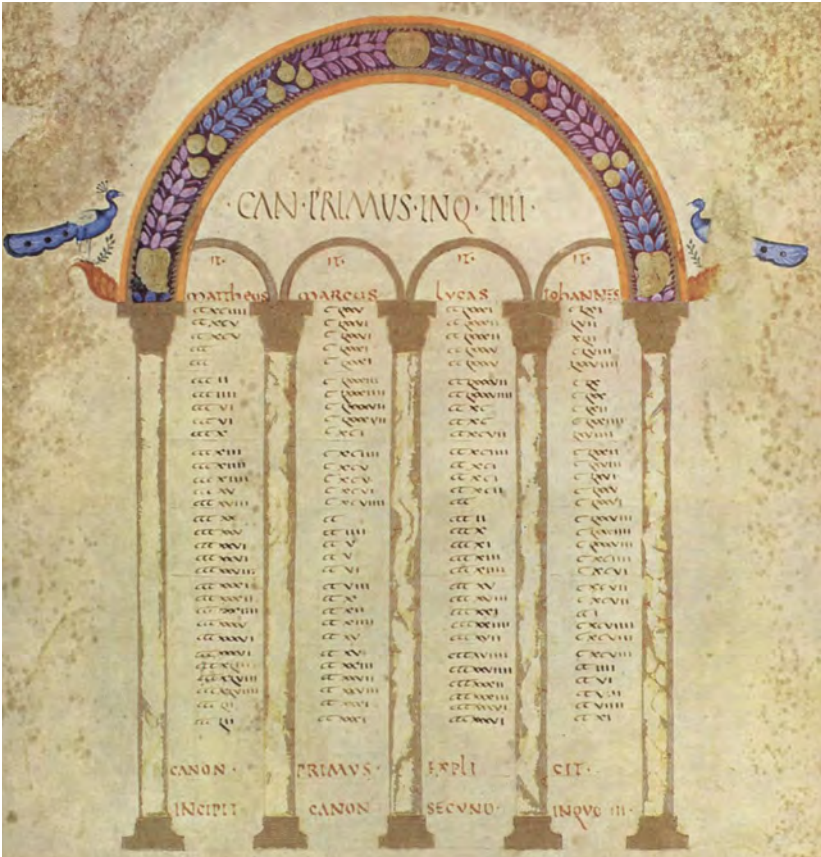


Fig. 1. Tavole canoniche, dette anche tavole di concordanza, di Eusebio di Cesarea (https://it.wikipedia.org/wiki/File:Meister_der_Konkordanztafeln_des_Eusebius_von_Ceasarea_001.jpg).



Fig. 2. A sinistra: Terracina, Ciclo di affreschi del Sodoma, Benedetto appare in sogno a due monaci e gli disegna la costruzione di un monastero. Destra: particolare dell'affresco (foto dell'autrice).

3.1. Tradizione architettonica e lettura mistagogica del monastero

Nella visione di Benedetto il luogo del monastero acquista un'importanza particolare, tanto da divenire un modello architettonico di materializzazione del pensiero di Dio, attraverso l'uso di forme e stilemi noti, come quelli classici della romanità, adattando tipologicamente tali architetture nel passaggio da tradizione romana a latinizzazione cristiana. Si può notare infatti come le parti che compongono il complesso monasteriale di Benedetto derivino da strutture già note, in cui ciò che cambia è il significato associatovi.

Si può pensare alla rotazione della centuriazione romana per scopi difensivi che diventa la rotazione dell'impianto del monastero per difesa dal nord, oppure l'*exedra* della domus imperiale che si ritrova nel coro monoabsidato dell'aula dell'oratorio monastico.

L'*atrium* della domus, ambiente aperto colonnato che serviva per accogliere e che faceva da tramite tra la sfera totalmente privata, interna, e quella totalmente pubblica, esterna, viene acquisito completamente dal monastero che lo ripropone come spazio dei gentili. Il *Westwerk* delle chiese dei monasteri è rielaborazione delle porte fortificate delle cinte murarie. Le coperture romane a lacunari proposte da Desiderio nell'abbazia di Montecassino sono le stesse che troviamo nella copertura della basilica di Massenzio e in quella del Pantheon.

Appare evidente come gli strumenti utilizzati siano i soliti nel tempo, e questo è possibile avendo alla base un lessico comune, che se pur millenario, è in grado di diventare un linguaggio universale. Ciò ci insegna che per rinnovare l'architettura il tema del riuso occupa un posto centrale, ma sarebbe vano se non fosse accompagnato da una vera comprensione del significato dei luoghi che vi sta alla base.

Se proviamo ad analizzare questa stessa struttura monastica attraverso una lettura mistagogica dei singoli luoghi, vediamo come ognuno di essi porti con sé un significato ben preciso.

La Chiesa, luogo della celebrazione, è materializzazione della Gerusalemme Celeste. La Loggia per i Gentili rappresenta la Galilea. Il Chiostro del monastero si fa trasposizione del Cosmo.

Per tale significazione dei luoghi che compongono il monastero, la logica costruttiva che lo dirige deve essere chiara e non confondibile, potendola rileggere in tutti i monasteri che sono portatori degli stessi messaggi e significati.

Dal punto di vista architettonico invece, la struttura del monastero appare come un complesso organismo unitario composto da più parti secondo una rigida logica distributiva, in cui le diverse funzioni occupano uno spazio preciso in relazione al corpo ecclesiastico.

Tale logica compositiva ha come mezzo pratico di costruzione la modalità operativa *ad quadratum*, che viene associata alle misure umane per inserirsi, secondo la cultura classica, quanto più armoniosamente possibile nella natura. Per tanto l'operare *ad quadratum* rappresenta qui il collegamento fondamentale che lega la fisicità metrica dell'uomo alla naturalità della terra, tenendo insieme figure razionali e concetti irrazionali, come ad esempio sono il quadrato e la sua diagonale.

Si può affermare quindi che nel monastero si risolve la ricerca dello spazio architettonico per la teologia e che, per l'ordine benedettino, il luogo monastico si possa considerare un esempio riuscito di ricercata coesistenza tra mondo sensibile e mondo intellegibile, tra finito e infinito, tra uomo e Dio.

4. Il restauro nel campo dell'architettura religiosa: il caso della Basilica di San Benedetto a Norcia

Alla luce di quanto detto sul rapporto esistente tra architettura monastica e liturgia benedettina, ci chiediamo quindi come intervenire e quale ruolo assume l'azione restaurativa, attraverso l'analisi di un caso studio particolare. La critica spesso si divide tra posizioni che privilegiano un restauro conservativo rispetto a quelle che invece promuovono un restauro di tipo critico, questione sempre di attuale dibattito e di sempre difficile risposta.

Ogni caso architettonico infatti è in sé unico e identitario da non poter essere generalizzato in una casistica standard di intervento; è invece necessario saperlo contestualizzare ed analizzarlo per la sua storia e per il suo significato. Il caso che presentiamo in questa sede su cui porsi tali questioni è quello della Basilica di San Benedetto a Norcia, simbolo di un'intera spiritualità è "santuario" al centro della città natale del Santo.

La Basilica nei secoli ha visto succedere terremoti che ne hanno compromesso l'assetto originario, ed ogni volta l'azione di ricostruzione è dovuta intervenire per ripristinarne la funzionalità. Dopo un excursus sulla storia della Basilica e dei precedenti interventi, si vuole contribuire al dibattito sul ruolo del restauro nel patrimonio

architettonico religioso mostrando un'ipotesi di intervento sviluppata dall'autore come lavoro di tesi di laurea magistrale in Architettura.

4.1. Storia dei restauri della basilica

Affrontando il problema di Norcia è ineluttabile chiarire la storia di questa architettura, segnata in maniera importante da significativi danneggiamenti ed interventi. La Basilica è stata costruita nel 1389 sul luogo in cui la tradizione vuole sia nato Benedetto, nel centro storico della cittadina Nursina. L'ubicazione in sé della basilica rappresenta un'eccezione per la politica di edificazione dei monasteri per l'ordine benedettino, che non prevede infatti la presenza di un monastero *intra moenia*, ma solamente al di fuori, lontano dal centro cittadino.

Questa eccezionalità, che appare essere uno strappo alla consuetudine della regola, non è l'unica singolarità della storia della Basilica. Altra caratteristica è proprio quella di essere modificata più volte nei secoli e sempre con diverse espressività architettoniche, come se il linguaggio ricercato ogni volta nella storia dell'edificio fosse il linguaggio contemporaneo al tempo della ricostruzione (Figura 3).

Dai documenti rintracciati come testimonianze delle diverse epoche e fasi che ha vissuto questa architettura, si evince come sia stata modificata nel corso degli interventi e come abbia sostanzialmente perso l'assetto originario. Le modifiche sostanziali avvennero in seguito ai terremoti del XVI e del XVIII secolo.

Dopo il primo la chiesa, completamente distrutta, viene ricostruita con forme e stili barocchi. Dopo il terremoto del 1859 viene abbattuto il portico laterale, ripristinato solo con i lavori post sisma del 1979. L'ultimo intervento di restauro viene attuato nel 1997 a seguito del terremoto umbro-marchigiano, e terminato nel 2000 in occasione del Giubileo. Prima degli ultimi eventi sismici perciò, l'interno della Basilica aveva caratteristiche evidentemente settecentesche, essendo stato rinnovato nel XVIII secolo.

Per quanto riguarda l'esterno, della costruzione del 1389 restano la facciata, parzialmente modificata, i muri perimetrali e la parte basamentale della torre campanaria. La basilica presentava un impianto a croce latina, a unica navata con abside semicircolare. Lungo la navata le pareti interne erano addobbate da diverse opere d'arte, mentre nell'abside si trovava un coro ligneo del XVI secolo. Per mezzo di scalette si poteva accedere alla cripta a tre navate.



Fig. 3. Rappresentazioni dei diversi stati di rovina della Basilica. In alto a sinistra: disegno a matita raffigurante il terremoto del 1703; in alto a destra: fotografia della chiesa dopo il terremoto del 1859; in basso, in ordine da sinistra a destra: fotografia della sistemazione provvisoria della Chiesa e del palazzo comunale qualche anno dopo il 1859 prima dei lavori di restauro; fotografia dello stato dei lavori della chiesa e del palazzo comunale dopo il terremoto del 1979 (da BOSCHI, GUIDOBONI, FERRARI, VALENSINE 2002).

Li, erano visibili i resti della fondazione di un edificio romano con tratti di muratura in *opus reticolatum*. Esternamente, addossato sul fianco destro si trovava il Portico delle misure, costruito nel 1570 per volontà del Comune e delle autorità ecclesiastiche per creare un mercato coperto dei cereali (Figura 4).

Il forte terremoto di magnitudo 6.5 che ha colpito la Valnerina nell'agosto del 2016 causa il crollo delle pareti laterali, della copertura, della metà superiore della torre campanaria e del Portico delle Misure. Resistono alle scosse solamente gli elementi della facciata e dell'abside, anche se comunque lesionati. Ad oggi perciò non rimane più nulla del corpo della chiesa (Figura 5).

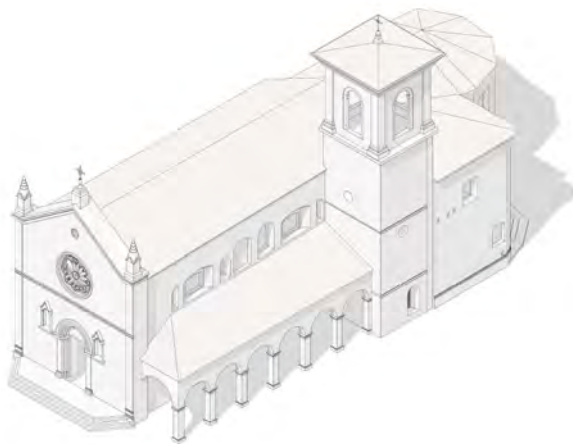


Fig. 4. Assonometria della Basilica prima del sisma del 2016 (elaborazione grafica dell'autrice).

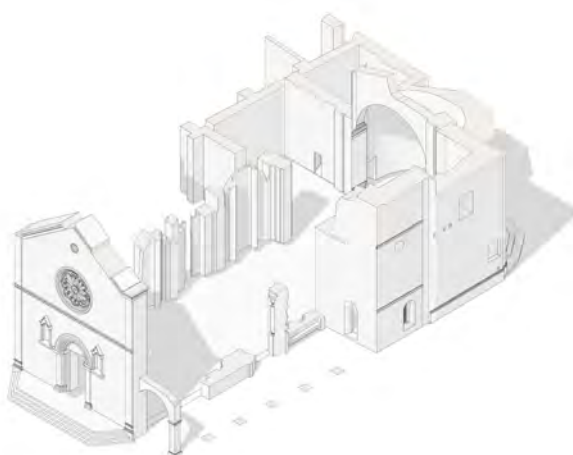


Fig. 5. Assonometria della Basilica allo stato di rovina dopo il sisma del 2016 (elaborazione grafica dell'autrice).

4.2. Ipotesi di progetto

Di fronte alla necessità di intervenire per il recupero di questa architettura, nel vettore della spiritualità benedettina sarebbe inaccettabile fare dei passi indietro nell'espressività architettonica. Anzi, ciò che contribuisce alla vitalità dello spirito benedettino è proprio il voler trovare una spinta verso il futuro, utilizzando ciò che offre la contemporaneità per essere attuali e non passatisti, tenendo viva la relazione fra la vita evangelica del monaco e il resto della società laica.

Da tali considerazioni nasce il dubbio che forse in questo particolare caso, proprio per non standardizzare le azioni di restauro, non si debba ripristinare in maniera conservativa ciò che è stato distrutto. Ma contestualizzando invece la tradizione e la storia di ciò che rimane, preservandola e portandola nella contemporaneità, per essere in grado di riportare alla luce quanto messo in campo dallo stesso Benedetto, salvando il pensiero pulsante che rende vitale un luogo anche laddove esso non ci sia più fisicamente.

A livello di progettazione si può pensare di proporre quindi una soluzione che abbracci la memoria delle rovine ma con un'attuazione contemporanea, ponendosi in continuità con la sua storia e con lo spirito dell'ordine, come elemento trasversale che attraversa il tempo.

Ma come riuscire in ciò? La risposta che proponiamo è solo una delle vie possibili e va ricercata proprio nei principi enunciati in precedenza. Va ritrovata nel problema dell'*ad quadratum* e della sua diagonale, nella struttura geometrica del monastero che piega i muri nella continuità tra Dio/uomo e nella coesistenza tra finito e infinito, e questa ricerca compositivo-spaziale può condurre ad una progettualità architettonica. Altra questione menzionata fra i principi di ecumenicità di Benedetto, riaffermati anche a Montecassino, riguarda i rapporti tra le varie parti che compongono la chiesa: in pianta in cui ogni luogo deve essere identificato e collegato attraverso i riti celebrativi, e in alzato in cui le altezze rappresentano diversi piani funzionali ed ontologici (Figura 6).

La differenziazione stessa delle altezze nei vari luoghi liturgici diventa tema compositivo. Ecco che il coro, lanterna della chiesa, eccede in altezza rispetto alla nave centrale, diventando un elemento progettuale che rispecchia anche la struttura mistagogica, investendo la nave traversa di luce e di suono (Figura 7). E mentre all'interno la

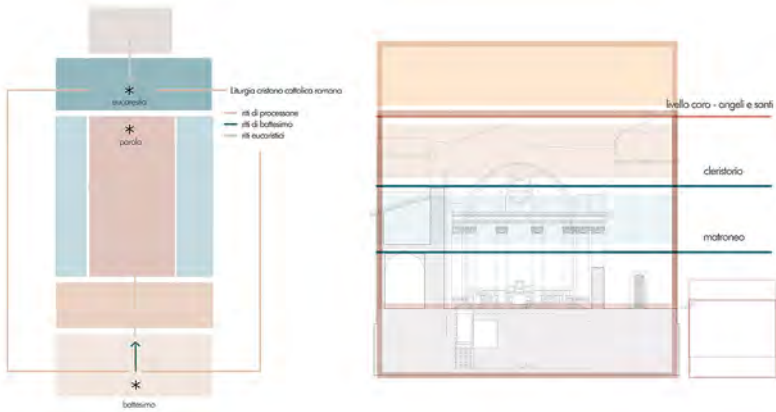


Fig. 6. Schemi concettuali sui principi estrapolati dalla Regola e applicati alla Basilica. A sinistra in pianta e a destra in alzato (elaborazione grafica dell'autrice).



Fig. 7. Sezione longitudinale della Basilica secondo l'ipotesi di progetto (elaborazione grafica dell'autrice).



Fig. 8. Vista dell'esterno della Basilica dalla piazza di Norcia, secondo l'ipotesi di progetto proposto (elaborazione grafica dell'autrice).

luce scivola dal coro sull'altare guidando i fedeli nel cammino verso la salvezza, all'esterno si innalza come elemento costruito della città e luminoso come la Gerusalemme Celeste che è la chiesa (Figura 8).

Bibliografia

- BOSCHI, E., GUIDOBONI, E., FERRARI, G., VALENSINE, G. (2002), *I terremoti dell'appennino umbro-marchigiano*, Compositori Editrice, Bologna.
- LUSCHI, C. M. R. (2015), *La mistagogia del monastero fra sintassi teologica e composizione architettonica*, Aracne, Roma.
- LUSCHI, C. M. R., AIELLO, L., ZERBINI, M. (2020), *A fidelity made of stone. The Armenian Architecture seen from the Vayots Dzor' fringe*, in "DisegnareCon", 13, 25, pp. 8.1-8.14.
- SAN GREGORIO MAGNO (593-594), *I Dialoghi, Libro II*, in B. Calati, A. Vogue (eds.), *I Dialoghi*, Città Nuova, Roma, 2000.

PARTE II

ORDINI MENDICANTI

Introduzione

Daniela Esposito

Lo sviluppo delle architetture degli ordini mendicanti ha avuto andamenti e dinamiche di insediamento e di articolazione particolari, riscontrabili in numerosi esempi diffusi nella penisola e anche all'estero. Peculiare è sempre stato il modo di inserirsi nei contesti urbani e in quello territoriale prossimo ai centri abitati che appare agli occhi di uno studioso contemporaneo come una vera e propria strategia di insediamento che rifletteva al contempo le esigenze del contesto sociale e quelle della vita dell'ordine. Fondamentale è stato anche il modo in cui gli edifici religiosi si sviluppavano nel tempo, a partire dalla grande, iniziale, potente diffusione a partire dal XIII secolo e conclusasi entro l'arco del XIV secolo, seguita da una stabilizzazione del fenomeno costruttivo concentrato sulla realizzazione di numerosi edifici religiosi di chiese e conventi domenicani, dei Frati Minori, dei Frati Predicatori, dei Regolari Osservanti e degli altri ordini mendicanti di più recente formazione che ampliarono o realizzarono ex-novo le loro chiese e i loro conventi dal XV secolo e fino ai nostri giorni.

Gli studi sulle architetture religiose mendicanti qui raccolti sono un'espressione particolare dello stato degli studi più recenti rivolti ad aspetti generali e anche a specifici casi caratterizzati da processualità spesso complesse e articolate e per questo motivo oggetto di analisi e interpretazioni anche inedite.

La stretta relazione tra il fenomeno costruttivo e architettonico e la struttura urbana e territoriale nelle strutture religiose mendicanti è stato anche un indicatore rappresentativo del rinnovamento tardomedievale del pensiero e del sentimento religioso, come sottolineato da L. Pellegrini nell'introduzione al volume di saggi composto in onore di Gabriella Villetti, nel 2003 (G. Villetti, *Studi sull'edilizia degli ordini*

mendicanti, Roma, Gangemi, 2003). Un rinnovamento che si qualificava non solo attraverso le opere architettoniche ma anche con azioni come la predicazione, i servizi che andavano dall'ospitalità al sostegno alle compagini sociali dei centri urbani presso i quali sussistevano, con una funzione 'civica'.

Nei contributi presentati nel volume il messaggio contenuto nelle tracce architettoniche e materiali degli insediamenti mendicanti si intreccia con i dati documentari e con osservazioni volte a cogliere giustamente il fenomeno della diffusione dei complessi mendicanti nel contesto ambientale, in relazione con i centri abitati e con i caratteri morfologici e storico-territoriali. Siamo davanti a documenti architettonici, testimonianze materiali di modi di pensare, di operare tecnicamente, di agire nel mondo medievale e moderno con opere di costruzione, sostituzione, ampliamento graduale e spesso lento e fatto di piccoli interventi sommati nel tempo a costituire sempre nuove unità.

Queste, in generale, sono le indicazioni che si evincono dalla lettura dei contributi della parte sugli Ordini mendicanti e relativi al panorama italiano. Non a caso il primo contributo sul convento di S. Bartolomeo a Marano, vicino a Foligno, ha un carattere metodologico che coinvolge molti degli aspetti citati, di natura materiale e immateriale. Il saggio presenta infatti i primi risultati di un'indagine sulle caratteristiche architettoniche della chiesa di S. Bartolomeo e del complesso del Santo Sepolcro, costruito fra il 1408 e il 1415, e sul rapporto con il territorio limitrofo, prossimo ad Amatrice e all'area recentemente colpita dal sisma del 2016-2017. I saggi si distribuiscono in diversi settori della penisola. Fra questi, in Puglia e in Basilicata, prendono le mosse quattro saggi sull'architettura mendicante nel meridione d'Italia con specifiche, fra testimonianze materiali e fonti documentarie, sulle diverse tipologie delle fondazioni medievali (XIII-XIV secolo e poi XV-XVI secolo) e sugli interventi di restauro realizzati nel tempo e fino ai giorni nostri. Così anche per altri ambiti geografico-amministrativi, nelle Marche, in Piemonte, in Liguria, in Campania, in Emilia Romagna, nel Lazio, in Lombardia. Tutti i casi descritti e analizzati con dovizia di documentazione e di osservazioni dirette testimoniano l'operatività costante anche di maestranze locali associate talvolta anche a collaborazioni o interventi di costruttori provenienti da cantieri diversi. Un fenomeno che si ampliò con una presenza capillare nel medioevo e con la formazione di numerosi Ordini o altre forme

di associazioni religiose nei secoli successivi, talvolta in aggregazione, altre volte anche in competizione con il clero locale nei singoli centri abitati.

I saggi qui presentati offrono dunque una visione ampia della diffusione degli ordini mendicanti dal XIII al XIX secolo, con spunti interessanti per lo studio sulle architetture in tutte le innumerevoli implicazioni di natura sociale e amministrativa, oltre che religiosa, artistica e costruttiva, nella penisola e nel più ampio panorama europeo.

L'architettura dell'Osservanza Francescana: il caso studio del Convento di San Bartolomeo di Marano

*Stefano Bertocci, Federico Cioli, Federico Ferrari**

Parole chiave: *rilievo; conservazione; paesaggio; laser-scanner; virtual tour*

1. Introduzione

La ricerca si inserisce nel più ampio contesto del progetto europeo triennale F-ATLAS - *Franciscan Landscapes: the Observance between Italy, Portugal and Spain*, iniziato il primo luglio 2020 e finanziato dall'iniziativa di programmazione congiunta sul Patrimonio Culturale e Cambiamenti Globali JPI Cultural Heritage.

Il team di ricerca, guidato dall'Università di Firenze, vede il coinvolgimento dell'Instituto Universitário de Lisboa, l'Universitat de Barcelona e l'Universidade Católica Portuguesa e mira a definire strategie multidisciplinari per lo sviluppo di protocolli di gestione del patrimonio culturale e architettonico dell'Osservanza. Attraverso il coinvolgimento di partner associati come la Regione Umbria e la Provincia Serafica di San Francesco d'Assisi dei Frati Minori dell'Umbria, il progetto mira ad approfondire, attraverso campagne di rilievo e indagini diagnostiche, alcuni casi studio scelti a campione sulla base di un censimento svolto tramite schede di catalogo. Queste indagini sono finalizzate a sviluppare strategie di salvaguardia per i complessi a rischio, come alcuni monasteri portoghesi abbandonati e quelli terremotati della regione Umbria, e sistemi di fruizione del patrimonio per l'incentivazione del turismo culturale e sostenibile.

Presentiamo quindi i primi risultati delle indagini condotte sul convento di San Bartolomeo posto su un colle nelle immediate vicinanze di Foligno, condotte attraverso metodologie di rilievo digitale integrato (laser scanner 3D, fotogrammetria SfM da terra e da drone) del complesso con indagini sulle caratteristiche architettoniche della chiesa di San Bartolomeo e dell'attiguo complesso del Santo Sepolcro.

2. Brevi note sulla storia del Convento di San Bartolomeo a Marano

Si deve ai primi seguaci di San Francesco l'adozione del termine *conventus* che, dal significato originario di 'adunanza', 'convegno', passò ad indicare anche le strutture architettoniche costituite dalla chiesa e dall'insieme degli edifici delle comunità che venivano fondati. I conventi segnarono anche il passaggio dallo stato itinerante del periodo iniziale alla costituzione in comunità regolari dei seguaci di Francesco¹. Nel 1368 nacque il movimento dell'Osservanza, fondato da Paolo Trinci da Foligno che, con una piccola comunità, si ritirò nel romitorio di Brogliano presso Foligno.

Durante il Quattrocento gli Osservanti acquisirono una relativa autonomia finché nel 1517 fu stabilita la loro separazione definitiva dai conventuali e costituirono la seconda famiglia francescana. Il complesso di Monte Marano presso Foligno venne costruito a partire dal 1408 da Ugolino Trinci e completato nel 1415 dal figlio Niccolò² come luogo destinato a ospitare i frati della regolare Osservanza francescana.

La posizione del complesso, oggi lambito dalla periferia urbana, unita alle conseguenze del recente terremoto di Amatrice che ha investito anche questa area, rendendo in parte inagibile questo luogo di culto, hanno messo a rischio il complesso. La chiesa, originariamente in sobrio stile francescano ad unica navata, coperta con capriate lignee, era dotata di scarsella quadrangolare coperta con una volta a crociera, "una volta di buona architettura gotica arieggia alta nel coro"³, con nervature sfaccettate sorrette da peducci poligonal.

Il coro, trasferito nel sedicesimo secolo adattando la originaria scarsella, presenta stalli tardo quattrocenteschi con pannelli decorati a intarsio ligneo. La navata ha subito numerosi rimaneggiamenti e attualmente si presenta con un interessante apparato decorativo barocco del XVIII secolo. Il presbiterio è diviso dal coro tramite

¹ AMONACI 1997, p. 15.

² Una lapide situata nel portico e, oggi, scarsamente leggibile, riporta in caratteri gotici, le date di costruzione del primo convento "[...] in questo luogo fu stabilito primieramente l'ordine dei minori supplici circa l'osservanza della prima regola che qui rifiorì per opera del beato Paolo Trinci [...]". BIONDI 1969, p. 49.

³ Ibid., p. 50.



Fig. 1. Disegno del trattato di Fra Bernardino da Gallipoli cui si ispira l'edicola (*Trattato delle piante & Immagini de sacre edifizj di Terra Santa disegnate in Ierusalemme secondo le regole della Prospettiva & vera misura della lor grandezza*, 1620).

l'elaborato tramezzo dall'altare maggiore che presenta due porte laterali per l'accesso al coro e, conseguentemente, alla sagrestia.

La facciata attuale della chiesa, edificata fra il 1731 e il 1736, presenta un ricco impianto architettonico articolato su due livelli con un porticato a cinque fornici nella parte basamentale, ed è considerata una fra le più interessanti manifestazioni di architettura religiosa umbra del '700.

Particolare interesse rivestono due cappelle, edificate nel 1676 sulla destra della navata della chiesa, che accolgono una riproduzione dell'edicola del Santo Sepolcro dell'Anastasis di Gerusalemme. Il singolare monumento è stato realizzato sulla base del *Trattato delle piante et immagini dei sacri edificj di Terrasanta*, edito a Firenze nel 1609 da Fra Bernardino Amico da Gallipoli che ricoprì la carica di Custode in terra santa a partire dalla fine del 1560 (Figura 1).

Il chiostro a pianta quadrata risale in parte alla primitiva struttura quattrocentesca con sei arcate per lato, con archi a tutto sesto su pilastri ottagonali, ed il pozzo al centro. Nella parte confinante con la chiesa sono state recentemente riscoperte le tracce delle antiche murature appartenenti forse al primitivo fortilizio donato dai trinci per la costruzione del convento.

La base di una delle colonne riporta la data 1712 riferibile probabilmente al rifacimento della intera struttura avvenuto in quel periodo. Alla prima metà del XVIII secolo si riferiscono anche le 24 lunette che decorano le pareti del chiostro e rappresentano le storie

della vita del beato Paolo Trinci, opera del frate Ippolito da Orvieto. Allo stesso autore si devono anche le storie della beata Angela da Foligno che decorano le lunette della volta del corridoio di ingresso al complesso che si apre a fianco della facciata della chiesa⁴.

3. Metodologie di indagine

Il convento di San Bartolomeo è un caso studio emblematico all'interno del progetto europeo F-ATLAS, in quanto consente di affrontare le principali problematiche che interessano le architetture dell'Osservanza Franciscana, individuate nel corso del censimento effettuato tramite la compilazione di schede di catalogo durante i primi sei mesi di attività e tuttora in corso.

Il suo approfondimento attraverso campagne di rilievo digitale laser-scanner e fotogrammetria *Structure from Motion* (SfM) è giustificato non solo dalle sue caratteristiche storiche che, come precedentemente osservato, lo vedono come uno dei primi luoghi dell'Osservanza, ma anche per la sua localizzazione periferica e le problematiche strutturali e conservative attuali a causa del Terremoto del Centro Italia del 2016 e 2017.

Situato lungo la strada che conduce all'Abbazia benedettina di Sassovivo, il convento di San Bartolomeo sorge in una posizione isolata rispetto al centro storico di Foligno, in un'area marginale individuata dai piani della Regione Umbra come una zona industriale, e con un unico collegamento alla città, un sottopasso della Strada Statale Flaminia, che costituisce una barriera per lo sviluppo di itinerari per il turismo culturale. Nonostante alcuni ambienti siano stati resi inagibili a seguito del recente sisma, compresi quelli della chiesa di San Bartolomeo, il convento ospita ancora i membri della comunità ma non è accessibile al pubblico ed è stato privato di alcune importanti opere d'arte che sono state poste in salvo. La scarsa visibilità del complesso dalle vie di percorrenza principali e la recente chiusura ai visitatori hanno contribuito a rendere il monastero, un tempo importante meta di pellegrinaggio, un luogo quasi dimenticato.

Le campagne di rilievo digitale sono state quindi affiancate dall'acquisizione di fotografie sferiche 360° finalizzate a istituire un

⁴ Ibid., pp. 51-52.

tour di visita virtuale all'interno del complesso per renderlo accessibile attraverso la piattaforma web del progetto europeo.

Il rilievo laser-scanner è stato eseguito tramite l'utilizzo di uno strumento Faro Focus 3D - X330 e ha interessato nel corso della prima campagna svolta ad agosto 2020 l'intero perimetro della proprietà, compresi gli ambienti interni della chiesa, del chiostro, del refettorio e dell'antica biblioteca al primo piano, con relativi corpi di collegamento, per un totale di 234 stazioni acquisite.

La nuvola di punti 3D ottenuta dalla registrazione delle singole scansioni tramite il software Leica Cyclone è servita come supporto per la realizzazione degli elaborati grafici, rappresentanti piante, prospetti e sezioni del complesso monastico. L'analisi è partita dalla chiesa e dalle cappelle attigue, punto focale del sito e anche quello maggiormente danneggiato, in particolare nel corpo della facciata, che ha subito interventi di restauro nel 1952 e nel 1991, ma presenta particolari problematiche di dissesto dovute agli effetti del recente sisma.

I disegni prodotti, coniugati con le possibilità di indagini dirette che si possono svolgere sul modello 3D relative all'assialità dei piani e gli eventuali dissesti, sono stati sviluppati al fine di definire un primo quadro diagnostico e un conseguente progetto di recupero e consolidamento (Figure 2, 3, 4).

Il rilievo laser-scanner è stato integrato tramite rilievo fotogrammetrico SfM close range e da UAV, che ha previsto l'utilizzo di una fotocamera reflex Canon EOS 760D e di un drone DJI Mavic (Figura 6). Queste acquisizioni hanno permesso di compensare le informazioni mancanti legate al colore e ai materiali, fornendo dati riguardanti le condizioni e la morfologia delle coperture e lo stato di conservazione delle superfici. Le immagini acquisite, attraverso i processi di post produzione, hanno consentito di ottenere modelli *mesh* tridimensionali che, opportunamente scalati grazie al riferimento metrico della nuvola di punti 3D ottenuta dal rilievo laser-scanner, permettono di restituire ortofotografie affidabili che costituiscono il supporto ottimale per le successive fasi di indagine diagnostica.

Già dalle prime restituzioni dei rilievi appaiono evidenti le cospicue strutture del primitivo impianto architettonico della chiesa, a navata unica coperta con capriate lignee, e della seconda fase di ampliamento con la costruzione del coro coperto con interessanti strutture voltate. Si possono quindi capire molto bene anche le successive strutture di

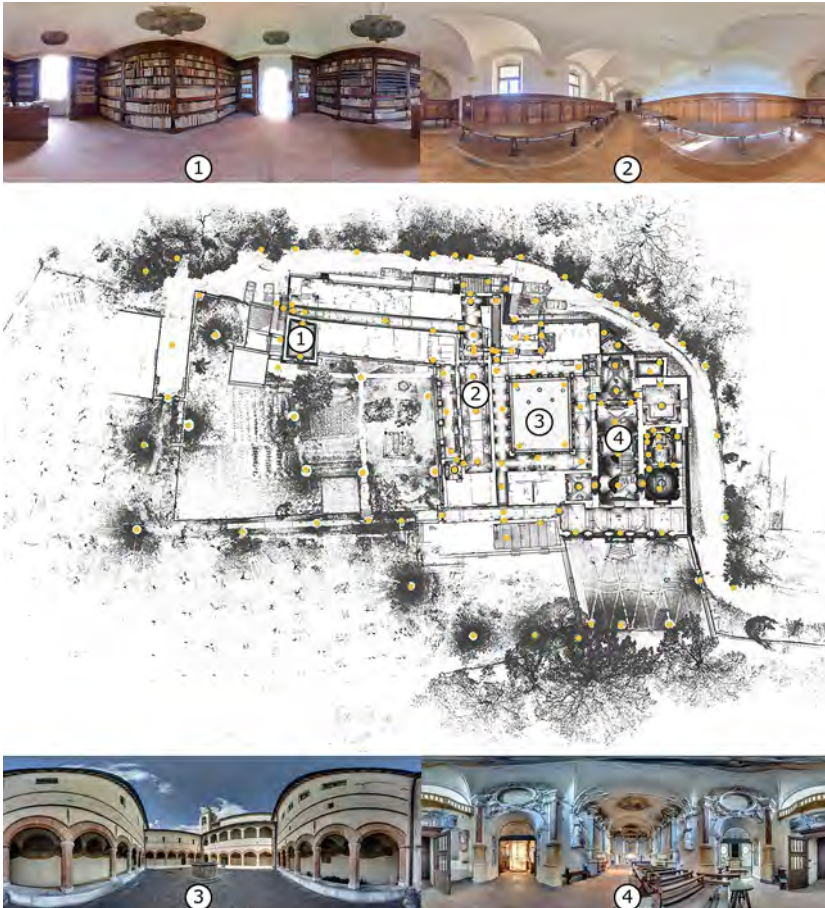


Fig. 2. Planimetria generale del convento di San Bartolomeo con indicate in giallo le stazioni acquisite e numerati i principali ambienti interessati dalla campagna di rilievo laser-scanner: 1) antica biblioteca; 2) refettorio; 3) chiostro; 4) chiesa di San Bartolomeo (elaborazione grafica di Federico Cioli).

epoca barocca che, tramite il tramezzo dell'altare maggiore riducono lo sviluppo in profondità della navata e, con la costruzione delle volte nella navata, hanno ridotto in altezza lo sviluppo dell'aula. I rilievi mostrano quindi con adeguato dettaglio le strutture della grande facciata, ultimo intervento barocco, che è stata oggetto delle prime indagini a livello diagnostico in relazione ai dissesti che si sono presentati durante l'ultimo evento sismico (Figura 5).

La documentazione ottenuta costituisce materiale inedito utile a ricostruire quella rete di relazioni che legava il complesso monastico

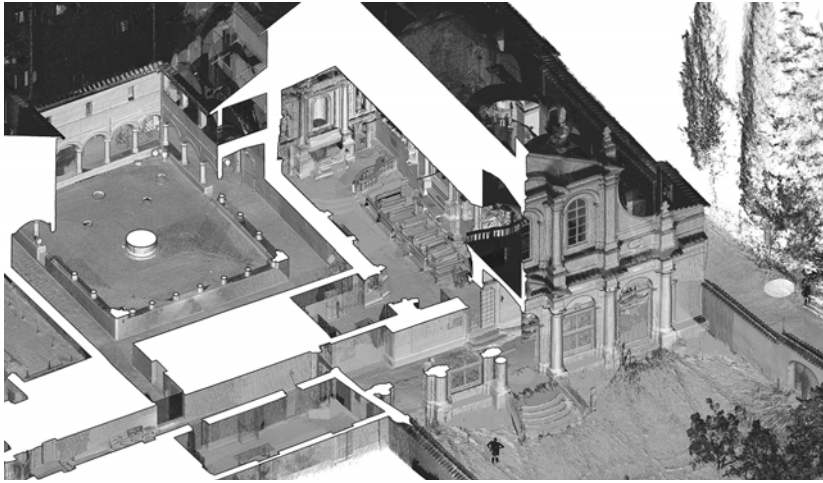


Fig. 3. Spaccato assometrico da nuvola di punti della chiesa e del chiostro (elaborazione grafica di Federico Cioli).

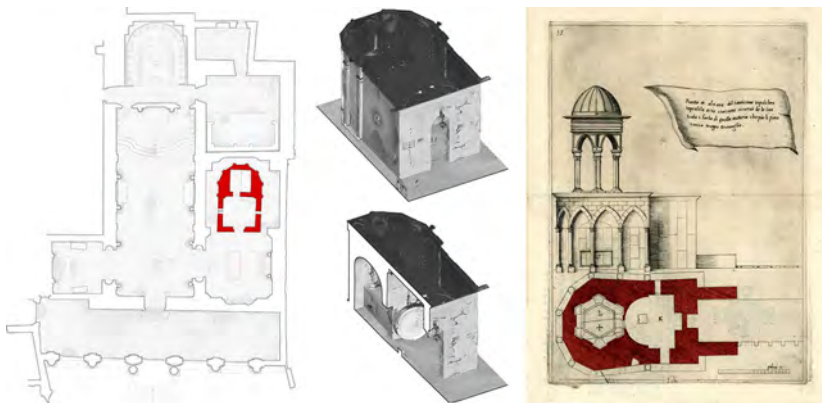


Fig. 4. Gli elaborati grafici prodotti sulla base della nuvola di punti del rilievo laser-scanner consentono di analizzare la struttura architettonica del complesso e forniscono la base metrica per confrontare le proporzioni della cappella del Santo Sepolcro (elaborazione grafica Federico Cioli) con i disegni del Trattato di Fra Bernardino Amico da Gallipoli (Trattato delle piante & Immagini de sacre edifizii di Terra Santa disegnate in Ierusalemme secondo le regole della Prospettiva & vera misura della lor grandezza, 1620).

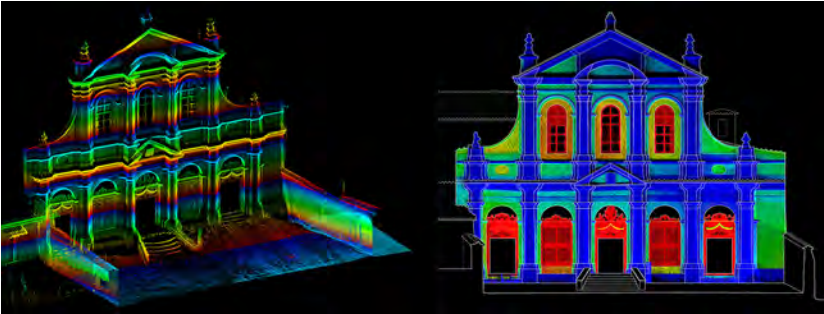


Fig. 5. Elevation map della facciata che mette in evidenza i dissesti probabilmente legati al sisma del 2016 (elaborazione grafica di Federico Cioli).

al territorio limitrofo e agli altri insediamenti religiosi della zona, compromessa dai recenti sviluppi urbani, contribuendo a definire un quadro di riferimento più completo e coerente con le finalità del progetto europeo F-ATLAS⁵. La ricerca mira infatti a sviluppare approcci integrati e coerenti per la salvaguardia del patrimonio culturale materiale, naturale e immateriale e ha trovato, nel caso del Convento di San Bartolomeo, una rara sintesi di questi aspetti.

4. L'utilizzo delle tecniche integrate di rilievo e documentazione per la valorizzazione del complesso

Un filone di ricerca in approfondimento, all'interno del progetto F-ATLAS, è volto ad approfondire come le tecniche di documentazione, conservazione, studio e analisi, possano diventare elementi 'mediali' da impiegarsi, anche, come strutture grafico/comunicative per la valorizzazione del patrimonio culturale⁶. Questo perché il processo di digitalizzazione porta, in maniera sempre più semplificata, a meccanismi di riproduzione di un'opera nel suo doppio digitale, permettendone l'accessibilità virtuale non solo alla parte fisica del bene, ma anche a racconti, letture e visioni storico/critiche del patrimonio⁷.

L'accesso al modello digitale e alla sua versione 'virtualizzata' criticamente riproposta o parte di una narrazione più complessa,

⁵ BERTOCCHI, CIOLI, COTTINI 2020.

⁶ SILBERMAN 2008.

⁷ SHERMAN, CRAIG 2018; CENTOFANTI, BRUSAPORCI 2013.



Fig. 6. L'immagine mostra una fotografia da drone e il modello mesh tridimensionale texturizzato del convento di San Bartolomeo, ottenuto con tecnica SfM (elaborazione grafica di Federico Ferrari).

dovrebbe anche essere reso disponibile direttamente sul web, al fine di incrementarne il potere comunicativo ed evocativo nell'ambito della valorizzazione turistica e territoriale⁸.

Mediante l'utilizzo di due diverse fotocamere a 360°, si è effettuata la campagna di acquisizione fotografica spaziale, complementare alla campagna di rilievo e documentazione del complesso di San Bartolomeo. L'utilizzo di questa tipologia di camere si è rivelato indispensabile per la documentazione degli ambienti ristretti ma anche degli ampi spazi del convento, nel rapporto con il territorio. Sono state acquisite singole prese sferiche a 360°, nella fascia perimetrale al convento, nel chiostro e negli interni della chiesa particolarmente danneggiata e completamente inagibile a seguito degli eventi sismici del 2016.

Sono state acquisite 43 foto sferiche (equirettangolari da 6.080x3.040px, Hdr [High Dynamic Range] a 3 frame) con la Insta360 One X, dotata di due lenti fisheye, mentre con la Ntech iStar, sono state acquisite 23 immagini sferiche (equirettangolari da 10.000x5.000px, Hdr a 9 frame). Quest'ultima fotocamera dispone di 4 lenti rettilinee, una maggiore dimensione del sensore e un Hdr a 9 esposizioni, evidentemente una migliore qualità dell'immagine, ma di contro

⁸ BERTOCCI, CIOLI, BORDINI 2018.

tempi di acquisizione maggiori e soprattutto una copertura di 360° x 290° che la rende poco adatta a spazi stretti ed è stata impiegata, quindi, per l'acquisizione di specifiche posizioni che saranno utilizzate per la costruzione di un Virtual Tour del complesso per applicazioni off-site, principalmente legate al web-browsing.

La scelta per lo sviluppo e l'implementazione dei tools di comunicazione e valorizzazione avanzata si appoggerà proprio sull'utilizzo di immagini e video a 360°, come struttura di navigazione, contrariamente all'utilizzo di strategie di interazione basate sulla modellazione tridimensionale pura per la realizzazione di scenari di realtà virtuale⁹ (Figura 7). Il dato fotografico è formalmente di più semplice codifica, come descrittore dello spazio, permettendo una più facile, immediata e inclusiva esperienza di fruizione/immersione per tutte le fasce di età, con particolare attenzione all'infanzia e alla terza età. Inoltre i contenuti raster based richiedono meno risorse computazionali, rendendoli più adatti all'utilizzo su qualsiasi tipologia di device interattivo (tablet, smartphone o Vr Headset).

A seguito della definizione dello storytelling e strutturata l'articolazione dei contenuti didattico/informativi, si passa alla realizzazione dell'esperienza immersiva, dove le informazioni testuali e grafiche, sovrapposte alla realtà virtualizzata nelle immagini/video 360°, accompagnano l'utente all'interno del complesso raccontandone la storia, il territorio e la sua architettura¹⁰.

Una strategia che verrà impiegata, specificatamente per le fasce più giovani, utilizzerà i video a 360° sfruttandone il potenziale di interazione spaziale (tramite mobile device o VR headset), lasciando agli utenti la possibilità di interagire con l'ambiente, ma secondo una narrazione contenutistico/spaziale definita.

Particolare attenzione è stata posta nella scelta dei font e alla loro dimensione, alle lunghezze medie dei periodi e ai tempi di sovraimpressione/lettura dei testi per permettere a tutte le tipologie di utente di leggere senza sforzi o condizionamenti le informazioni definite¹¹. Esperienze e test effettuati¹² hanno dimostrato come

⁹ PARRINELLO, PICCHIO, BERCIGLI 2016.

¹⁰ FERRARI, MEDICI 2017.

¹¹ RIVA et al. 2007.

¹² FERRARI, MEDICI 2017.

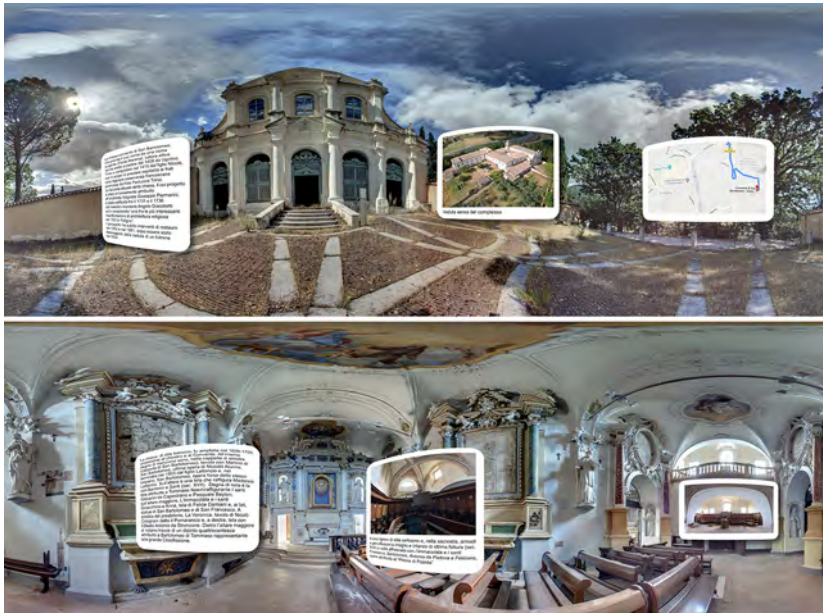


Fig. 7. Le scene illustrate, che faranno parte del virtual tour raster based, sono state selezionate/utilizzate sia come starting point, per le singole sezioni, sia per la verifica dei font e per le analisi di intellegibilità e comprensione dei contenuti esplicativi (elaborazione grafica di Federico Ferrari).

l'utilizzo di tecnologie immersive possano realmente avere importanti ricadute nei settori dell'*edutainment* e in quello didattico, favorendone il *porting* in applicazioni ludico turistiche. Si dovrà ancora indagare in maniera analitica la relazione tra diverse tipologie di utenti in rapporto alla fruizione di differenti contesti per identificare come declinare la costruzione di percorsi immersivi specifici per una valorizzazione tematica e turistica¹³. Sicuramente la prossima generazione di dispositivi mobili consentirà l'accesso a esperienze immersive a moltissime categorie di utenti, permettendo di realizzare esperienze coinvolgenti sia on-life che off-life. Una sfida che rappresenta, oggi, un'importante traiettoria per la fruizione dei beni culturali, come la pandemia che stiamo vivendo legata al Covid19, ha evidenziato¹⁴.

¹³ DENARD 2013.

¹⁴ MAIETTI et al. 2020.

5. Conclusioni

L'architettura dell'Osservanza Francescana è stata scelta come esempio emblematico di convivenza tra architettura e territorio e riflette una parte importante della cultura europea. Il progetto mira a studiare l'eredità della rete italo-portoghese-spagnola dei paesaggi dell'Osservanza Francescana tentando di colmare le lacune riscontrate durante lo studio degli insediamenti dell'ordine. La ricerca tiene in considerazione sia gli aspetti materiali sia quelli immateriali di questo patrimonio, partendo da una micro scala di indagine legata agli aspetti culturali e artistici (manufatti, oggetti sacri, manoscritti) fino ad arrivare alla macro scala del contesto architettonico e paesaggistico (architetture, spazi sacri, paesaggi). Una delle principali finalità è infatti quella di comprendere il modo di relazionarsi dell'Ordine con lo spazio circostante seguendo strategie di sviluppo sostenibile e analizzando i valori immateriali rappresentati dalla sua conoscenza ed esperienza. Il progetto di catalogazione di queste strutture, spesso esposte oggi anche a rischio di abbandono, coniuga tecniche tradizionali ed innovative al fine di sviluppare metodologie di valutazione del rischio effettivo, protocolli e strumenti operativi di salvaguardia, e la creazione di database con interfacce *user-friendly* per la gestione e la valorizzazione del Patrimonio Culturale oggetto di studio.

* Si deve a Stefano Bertocci la redazione dell'introduzione e dei paragrafi 2 e 5. Si deve a Federico Cioli la redazione del paragrafo 3. Si deve a Federico Ferrari, recentemente scomparso, la redazione del paragrafo 4.

Bibliografia

- AMONACI, A. M. (1997), *Conventi toscani dell'osservanza Francescana*, Silvana, Milano.
- BERTOCCI, S. (2020), *Paesaggi Francescani: la Regola dell'Osservanza tra Italia, Portogallo e Spagna*, in S. Bertocci, S. Parrinello (eds.), *Architettura eremitica: sistemi progettuali e paesaggi culturali*, Edifir, Firenze, pp. 302-307.
- BERTOCCI, S., CIOLI, F., BORDINI, E. (2018), *Virtual models for the valorisation and promotion of the business heritage in the historic centre of Florence*, in "DisegnareCON", 11, 21, pp. 2.2-2.19.
- BERTOCCI, S., CIOLI, F., COTTINI, A. (2020), *Paesaggi Francescani: rilievo digitale e documentazione dell'Eremo delle Carceri ad Assisi, Umbria*, in G. Minutoli (ed.), *Simposio Internazionale ReUSO 2020. Restauro: temi contemporanei per un confronto dialettico*, DIDA Press Università degli Studi di Firenze, Firenze, pp. 698-707.
- BIONDI, T. (1969), *Il Convento di S. Bartolomeo di Marano in Foligno*, Grafica, Perugia.
- CENTOFANTI, M., BRUSAPORCI, S. (2013), *Modelli complessi per il patrimonio architettonico-urbano*, Gangemi, Roma.
- DENARD, H. (2013), *Implementing best practice in cultural heritage visualisation: the London charter*, in C. Corsi, B. Splapšak, F. Vermeulen (eds.), *Good Practice in Archaeological Diagnostics*, Springer, Cham, pp. 255-268.
- FERRARI, F., MEDICI, M. (2017), *The virtual experience for cultural heritage: methods and tools comparison for Geguti Palace in Kutaisi, Georgia*, in "Multidisciplinary Digital Publishing Institute Proceedings", 1, pp. 932-943.
- MAIETTI, F., DI GIULIO, R., MEDICI, M., FERRARI, F., ZIRI, A. E., TURILLAZZI, B., BONSMÀ, P. (2020), *Documentation, Processing, and Representation of Architectural Heritage through 3D Semantic Modelling: The INCEPTION Project*, in C. M. Bolognesi, C. Santagati (eds.), *Impact of Industry 4.0 on Architecture and Cultural Heritage*, IGI Global, Hershey, pp. 202-238.
- PARRINELLO, S., PICCHIO, F., BERCIGLI, M. (2016), *La 'migrazione' della realtà in scenari virtuali: Banche dati e sistemi di documentazione per la musealizzazione di ambienti complessi. Musei virtuali dell'architettura e della città*, in "DisegnareCON", 9, 17, pp. 14.1-14.8.

- RIVA, G., MANTOVANI, F., CAPIDEVILLE, C. S., PREZIOSA, A., MORGANTI, F., VILLANI, D., GAGGIOLI, A., BOTELLA, C., ALZANIZ, M., (2007), *Affective interactions using virtual reality: the link between presence and emotions*, in "CyberPsychology & Behavior", 10, 1, pp. 45-56.
- SHERMAN, W. R., CRAIG, A. B. (2018), *Understanding virtual reality: Interface, application, and design*, Morgan Kaufmann, San Francisco.
- SILBERMAN, N. A. (2008), *ICOMOS charter for the interpretation and presentation of cultural heritage sites*, University of Massachusetts, Amherst.

Note per lo studio dell'architettura delle prime fondazioni mendicanti in area pugliese (XIII-XIV secolo)

Arianna Carannante

Parole chiave: *architettura ecclesiastica; architettura medievale; ordini mendicanti; Italia meridionale; Puglia*

1. Introduzione

L'architettura degli ordini mendicanti in Italia meridionale costituisce un capitolo poco approfondito dalla storiografia¹. Le motivazioni di tale lacuna, che – in particolare per la Puglia – interessava anche le architetture di committenza reale, sono da ricercare nella perdita consistente di materiale archivistico e nelle pesanti trasformazioni subite dai complessi architettonici nel corso dei secoli. La documentazione è ancora in parte da esplorare e necessita tutt'oggi di un quadro di sintesi.

I mendicanti in Italia meridionale – penetrati in un periodo tardivo rispetto alle altre aree della penisola – si configurarono come catalizzatori principali dei nuovi fermenti religiosi nonché come interlocutori privilegiati dei differenti ceti sociali e dei sovrani angioini. La corona sarà promotrice della fondazione di numerosi conventi, si veda il caso di Napoli², di Lucera e di Manfredonia. Appare, dunque, necessario approfondire la scelta del linguaggio adottato dagli ordini e l'eventuale adeguamento alle novità sperimentate nella capitale partenopea³. Bisogna considerare che la realizzazione di un cantiere edilizio significa messa in moto di manodopera locale in forme massicce, per cui non è da sottovalutare la questione dell'arrivo di

¹ BRUZELIUS 2012; BOZZONI 2007; VITOLO 1998. Sui mendicanti in Italia meridionale: ADORANTE 2016; ROMANO, BOCK 2005; PETRONE 2003; PAOLINO 2002 e bibliografia citata.

² DI MEGLIO 2013 e bibliografia citata.

³ Ben documentato e studiato è il caso della custodia napoletana. Cfr. DI CERBO 2018.

magistri da sedi dell'ordine situate in altre città e regioni. Questo comporta il confluire verso il cantiere – quindi verso la città – di molteplici apporti tecnici e culturali.

Per le architetture promosse dagli ordini mendicanti è semplice individuare una tipologia e riscontrarla in numerosi edifici senza sostanziali variazioni⁴. L'impianto degli organismi ecclesiastici può considerarsi in parte il frutto della trasposizione della spazialità d'oltralpe nell'architettura prodotta nella penisola⁵. La tipologia di chiesa cosiddetta «mendicante» era basata sulla volontà di manifestare la fedeltà al voto di povertà e sulla necessità di disporre di grandi aule per la predicazione.

In area pugliese, la maggior parte degli organismi ecclesiastici promossi dai suddetti ordini sono caratterizzati da un'unica navata coperta da carpenterie lignee a due falde che termina in un'abside a di forma rettangolare o di pianta poligonale con volta crociera ogivale i cui costoloni poggiano su colonnine angolari⁶.

Tra gli edifici più importanti, costruiti nella prima metà del XIV secolo, si possono citare le chiese di San Francesco d'Assisi a Lucera⁷, Bitonto⁸, Bari, Andria⁹, Brindisi¹⁰, le chiese dell'ordine degli eremitani di Sant'Agostino ad Andria e Barletta e le chiese dedicate a San Domenico di Lucera, Manfredonia¹¹, Andria, Bitonto e Taranto; tuttavia ve ne sono molte altre ignorate dalla critica. Questo contributo, pur non avendo la presunzione di essere esaustivo, ha lo scopo di offrire una prima selezione di casi studio nel complesso microsistema delle prime costruzioni mendicanti in area apula.

⁴ Per i saggi più completi. Cfr. VILLETTI 2003, pp. 56-57; PELLEGRINI 1988; NARDELLA, VILLANI, DE MICHELE 1982; TOCCI 1975; TOCCI 1978.

⁵ Si vedano i contributi di SCHENKLUHN 2003; BONELLI 1990 e bibliografia citata.

⁶ SCHENKLUHN 2003, pp. 15-85, 177-190; PELLEGRINI 1977. Per l'area pugliese Cfr. TOCCI 1975.

⁷ Si veda il paragrafo successivo.

⁸ Si veda il contributo di GIGLIOZZI 2019 e bibliografia citata.

⁹ LAURO, PINTO 2000; MERRA 1894a; MERRA 1984b. In merito alla scultura di alcuni di questi edifici siti in Terra di Bari si veda il volume: ROSSI 2022.

¹⁰ CURZI 2013.

¹¹ DEROSA 2008.

Si tratteranno brevemente – per ragioni di spazio – tre casi relativi rispettivamente alla Capitanata – San Francesco d'Assisi a Lucera –, la Terra di Bari – San Francesco della Scarpa a Bari – e la Terra D'Otranto – San Domenico a Taranto. La scelta delle tre aree è stata dettata dalla necessità di fornire una prima panoramica degli orientamenti stilistici e planimetrici della committenza degli ordini in un'unica attuale regione, la Puglia.

2. San Francesco a Lucera

Il caso di Lucera si presenta emblematico in particolare per comprendere le interazioni tra la committenza reale e gli ordini mendicanti nonché il loro ruolo all'interno della città. L'insediamento di questi ultimi nella *Civitas Sanctae Mariae*¹², odierna Lucera, venne favorito dalla donazione di intere aree libere – nonché di un probabile supporto economico – da parte del sovrano Carlo II d'Angiò (1289-1309) per la costruzione delle chiese e dei relativi conventi. La compresenza certa di almeno cinque fabbriche nella città – tra cui la cattedrale, la chiesa di San Francesco, San Domenico, San Leonardo e San Bartolomeo – nonché i relativi conventi urbani – ha sicuramente comportato la circolazione di maestranze.

La prima informazione relativa all'installazione permanente dell'ordine dei minori all'interno dell'abitato lucerino è una bolla del 1301¹³. L'importanza della chiesa di San Francesco d'Assisi all'interno della città emerge non solo per la sua posizione ma anche per le sue caratteristiche planimetriche¹⁴. A livello icnografico (Figura 1a) l'organismo ecclesiastico si discosta dalle chiese dello stesso ordine in area apula, con abside di pianta quadrata sormontato da una volta a crociera costolonata (Bitonto, 1283-1284; Bari, 1306-1321 ca.). L'impianto mononave – coperto da incavallature lignee – concluso da un'abside poligonale (5/10) è paragonabile, piuttosto, all'icnografia

¹² CARANNANTE 2021b.

¹³ RUOCCO 1938; TOCCI 1982. Ai frati della provincia di Monte Sant'Angelo (le circoscrizioni in Capitanata erano due: la «custodia di monte S. Angelo» e la «la custodia di Capitanata») vengono donate delle case site nel confine della città «civitatis limites consistentes» con la facoltà di trasformarle in abitazione. Il convento viene citato nel 1344 nell'elenco di quelli della custodia di Capitanata.

¹⁴ Per la posizione all'interno dell'abitato vedi CARANNANTE 2021a, p. 63.



Fig. 1. Lucera. Chiesa di San Francesco d'Assisi. a) pianta (rielaborazione dell'autrice). b) veduta dell'interno verso l'abside (foto dell'autrice).



Fig. 2. a) Lucera. Chiesa di San Francesco d'Assisi. Piscina liturgica. b) Lucera. Chiesa di San Francesco d'Assisi. Piscina liturgica. Particolare capitello c) Napoli. Basilica di San Lorenzo Maggiore. IX cappella settentrionale della navata. Capitello. d) Lucera. Cattedrale di Santa Maria Assunta. Cappella Gallucci. Capitello (foto dell'autrice).

della chiesa napoletana di Santa Maria Donnaregina¹⁵ (1307-1320), appartenente al ramo femminile dello stesso ordine. Le due chiese furono patrocinata da membri della famiglia reale, a Lucera il re Carlo II d'Angiò donò il terreno per la costruzione, invece a Napoli sua moglie la regina Maria d'Ungheria commissionò il complesso; ragione per cui numerosi stemmi della casata angioina sono visibili tutt'oggi in diverse parti degli edifici.

Affinità a livello planimetrico sono da ricercare nella soluzione absidale della cattedrale lucerina di Santa Maria Assunta¹⁶ (1304-1317). Tra i due organismi ecclesiastici vi sono numerose analogie, si possono citare la soluzione del capitello della semicolonna dell'arco trionfale, che si estende sul muro adiacente (Figura 1b), e la presenza di una piscina liturgica (Figura 2a), posta nella stessa posizione, anche se con soluzioni stilistiche leggermente differenti.

La chiesa minorita ha subito un restauro nel XIX secolo che ha portato, tra i diversi interventi, alla riconfigurazione della facciata a profilo a capanna da profilo rettangolare¹⁷ (Figura 3a). Interessante è la questione dell'originario coronamento rettilineo delle chiese mendicanti, che la accomuna con quella di San Domenico e San Leonardo nella stessa città e si ritrova nelle chiese mendicanti abruzzesi¹⁸.

Originariamente l'apparato decorativo della facciata era riservato al portale strombato e al rosone. Il portale principale (Figura 3b) a sesto acuto con timpano rialzato ospita in posizione centrale lo stemma della casata angioina. Le soluzioni stilistiche sono paragonabili a differenti elementi di dettaglio dei portali della cattedrale lucerina.

¹⁵ LEONE DE CASTRIS 2018; BERTINI, DI CERBO, PAONE 2017; VENDITTI 2004.

¹⁶ Per una analisi dettagliata si veda CARANNANTE 2021b.

¹⁷ Il restauro è stato operato con lo scopo di riportare l'edificio alla *facies* originaria, pertanto sono stati riportati alla luce e, in alcuni casi ricostruiti, gli elementi ascrivibili alla fase medievale. La terminazione rettangolare della facciata è stata eliminata poiché ritenuta non congruente con la fase medievale, alla quale invece apparteneva. Una parte della documentazione, relativa alla prima fase di restauro è conservata presso: ACS (Archivio Centrale dello Stato), Ministero della pubblica istruzione, Direzione Generale Belle Arti, Divisione II, b. 109, chiesa di San Francesco, 1916-1920. In merito ai restauri della chiesa di San Francesco d'Assisi, sarebbe necessario un ulteriore approfondimento da compire in altra sede.

¹⁸ ABBATE 1998, p. 66.

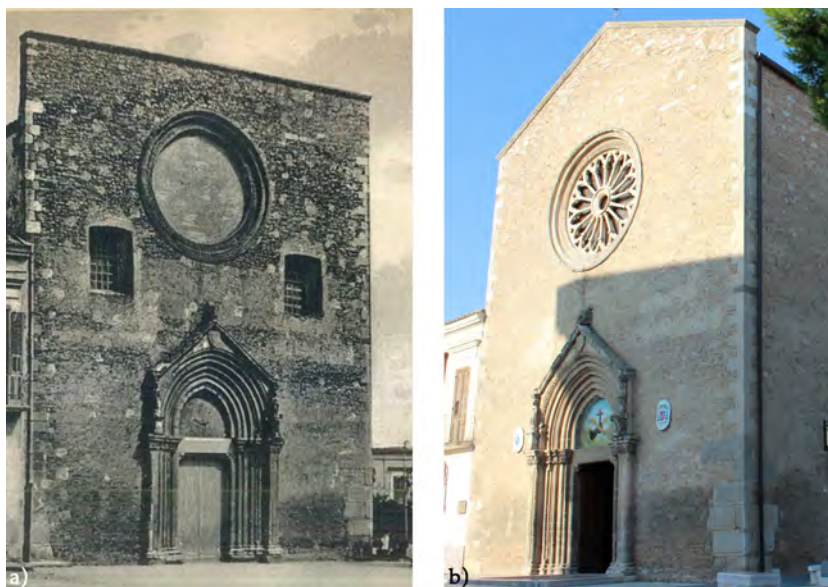


Fig. 3. Lucera. Chiesa di San Francesco d'Assisi. a) Facciata prima dei restauri (ACS, Ministero della pubblica istruzione, Direzione Generale Belle Arti, Divisione II, b. 109, chiesa di San Francesco, 1916-1920); b) Stato attuale (foto dell'autrice).

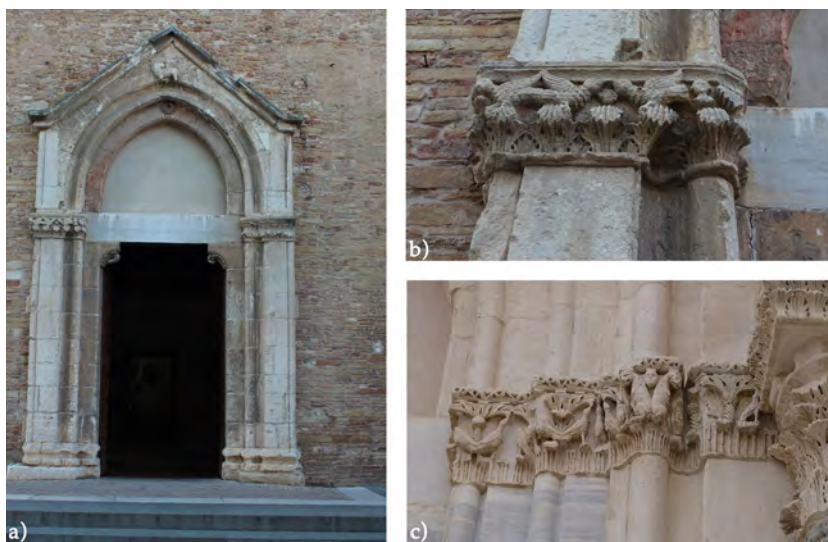


Fig. 4. a) Lucera. Chiesa di San Francesco d'Assisi. Facciata laterale. Portale. b) Lucera. Chiesa di San Francesco d'Assisi. Facciata laterale. Portale. Capitello. c) Lucera. Cattedrale di Santa Maria Assunta. Portale principale. Capitello (foto dell'autrice).

Il portale secondario (Figura 4a) che si apre sul prospetto sud-est è la semplificazione di quello principale. La decorazione dei capitelli, ispirata a quelli della cripta della cattedrale di Foggia, presenta eleganti volatili imprigionati tra le foglie che sono intenti a beccare. Un tema che ritorna anche nei capitelli della piscina liturgica del San Domenico di Manfredonia e che fa presupporre l'intervento di un'unica bottega di scultori formatisi tra Puglia e Abruzzo. Inoltre, riprende i modelli della fine del XII secolo sviluppatisi a Lecce nella chiesa dei Santi Nicolò e Cataldo. Infine, si notano alcune caratteristiche riscontrabili nei portali del coevo duomo lucerino tra cui la terminazione *à bec* della colonnina, il capitello occidentale con volatili (Figura 4b) e il disegno dei bicorporati (Figura 4c).

L'apporto delle maestranze abruzzesi¹⁹ è ravvisabile in alcune soluzioni plastiche adottate nei capitelli dei portali²⁰ e nel coronamento rettilineo della facciata. In generale si riscontra l'adozione di soluzioni stilistiche e decorative affini ai cantieri attivi tra Atri, Teramo, San Francesco a Sulmona tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo²¹, che dovrebbero essere oggetto di ulteriori approfondimenti.

Infine, si potrebbe supporre sul cantiere l'attività di maestranze provenienti dall'ambiente partenopeo nei capitelli della piscina liturgica (Figura 2a-2b), assimilabili ai capitelli presenti nella IX cappella settentrionale della navata della chiesa di San Lorenzo Maggiore a Napoli (Figura 2c), nonché a quelli della cattedrale di Lucera (Figura 2d). In una nicchia posta in adiacenza all'arco trionfale è stato murato – probabilmente in fase di restauro – un profilo trilobato di una monofora (Figura 5a), che sembra essere del tutto simile al profilo delle monofore della navata centrale della cattedrale lucerina (Figura 5b), a quelle rinvenute lungo la navata della vicina chiesa di San Domenico a Manfredonia²² e al profilo della monofora absidale della Cattedrale di Larino²³ (Figura 5c).

¹⁹ GANDOLFO 2014, pp. 25-200; MORETTI 1971.

²⁰ ROSSI 2015, p. 47; BRUZELIUS 2005, p. 124.

²¹ GAVINI 1927, pp. 441-447.

²² Il convento domenicano di Siponto fu trasferito Manfredonia del 1292. Nel 1294 è l'anno di fondazione della chiesa completata nel 1299 secondo alcune fonti. Cfr. DEROSA 2008, p. 227 e bibliografia citata.

²³ BELLOTTI 1988; CALÒ MARIANI, CARRIERI 1979.

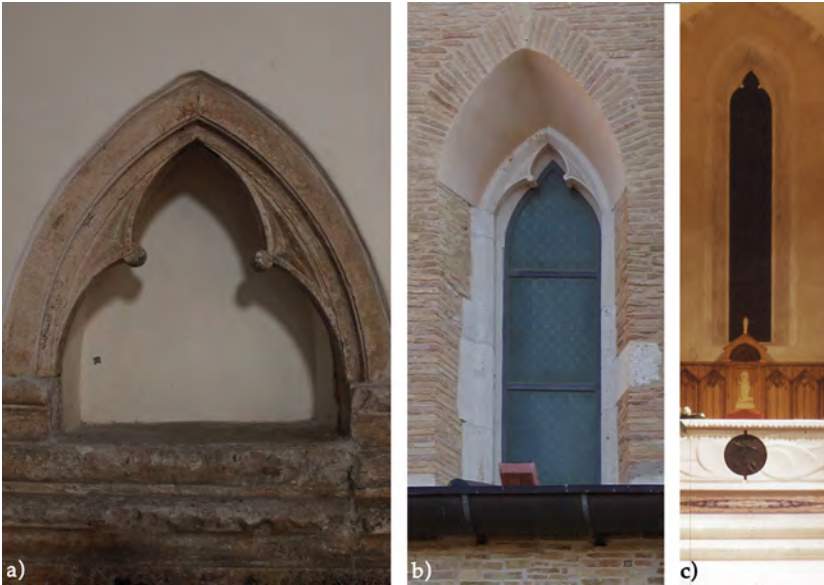


Fig. 5. a) Lucera. Chiesa di San Francesco d'Assisi. Profilo della monofora murata. b) Lucera. Cattedrale di Santa Maria Assunta. Navata. Monofora c) Larino. Concattedrale di Santa Maria Assunta e San Pardo. Abside. Monofora (foto dell'autrice).

Dell'originaria decorazione ad affresco restano una fascia pressoché continua posta al di sopra delle monofore nel corpo longitudinale e una serie di affreschi posti nell'abside²⁴. Senza dubbio in origine le pareti della navata dovevano accogliere cicli di affreschi organizzati secondo un preciso programma, in armonia con la decorazione architettonica e scultorea, che immettono nel cuore della cultura angioina in Capitanata. In particolare l'Annunciazione sembra essere rispondente al linguaggio figurativo diffuso a Napoli tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, grazie a Tino da Camaino (1285 ca.-1337 ca.), Montano di Arezzo e proveniente dall'ambito senese; si rimanda alla bibliografia sul tema per un approfondimento specifico²⁵.

Gli esiti formali del caso lucerino non sono altro che la *summa* di una serie di esperienze provenienti da aree differenti, facilitate dalla circolazione delle maestranze all'interno dello stesso ordine. Dallo

²⁴ Si veda il recente contributo di MASSIMO 2019, pp. 110-116 e bibliografia citata.

²⁵ BELLI D'ELIA 1988; LEONE DE CASTRIS 1986.

studio monografico condotto sulla cattedrale della medesima città²⁶; si potrebbe presupporre l'assenza di una netta distinzione tra i *magistri* interni all'ordine e al servizio della Regia Curia attivi nel cantiere della cattedrale. La chiesa di San Francesco d'Assisi a Lucera dimostra come, anche in area apula, la penetrazione delle componenti transalpine fu facilitata dall'insediamento sul territorio degli ordini mendicanti.

3. San Francesco a Bari

La chiesa di San Francesco a Bari, iniziata sotto il regno di Carlo II d'Angiò, è caratterizzata dalla semplicità formale dell'impianto²⁷. I minori si insediarono a Bari nell'ultimo ventennio del XIII secolo, la chiesa era probabilmente in costruzione nel 1291, quando è attestata una donazione per il "San Francisci de Baro"²⁸, e venne completata molto probabilmente entro il 1324, quando viene citata "Sancti Francisci loci fratrum Minorum de Baro"²⁹. La prima data potrebbe fornire un *terminus ante quem* relativo alla costruzione del complesso.

Dopo l'ultimo restauro ha riacquisito in parte la *facies* originaria (Figura 6a); si tratta di un edificio mononave, in origine coperto da carpenterie lignee a due falde concluso da un'abside quadrata con volta a crociera costolonata con semicolonne angolari (Figura 6b). Un arco trionfale a terminazione archiacuta su semplici capitelli separa la navata dall'abside. La decorazione appare molto scarna, i capitelli presentano un abaco rettangolare e un *kàlathos* decorato con elementi fitomorfi, probabilmente di restauro (Figura 6c). Le basi, con molta probabilità originarie, presentano un toro schiacciato sormontato da un tondino, posto al di sopra di un piedistallo articolato nella parte superiore da un parallelepipedo su base ottagonale e in quella inferiore

²⁶ CARANNANTE 2021b.

²⁷ Cfr. IANNONE 1987; FANO 1984.

²⁸ Codice Diplomatico Barese (da ora in poi CDB), vol. II, n. 52, pp. 77-78, 15 gennaio 1291.

²⁹ CDB, vol. II, pp. 130-133. Nel 1323 viene nominato un "frater Tancredus guardianus Ecclesie santi francisci ordinis fratrum minorum de Barolo". CDB, n. 90, p. 146. La chiesa è anche citata in un documento del 1326 "condizione che il capitolo alla morte della stessa Margherita provveda a proprie spese alla sua sepoltura nella chiesa di S. Francesco dei frati minori in Bari e alla celebrazione annuale di una messa commemorativa per lei e per la sua figlia defunta Principella", 15 gennaio 1326. CDB, vol. XXVII, n. 45, pp. 130-133.



Fig. 6. Bari. Chiesa di San Francesco della Scarpa. a) Interno b) Abside c) Particolare del capitello d) Particolare della base (foto dell'autrice).



Fig. 7. Taranto. Chiesa di San Domenico. a) Interno b) Facciata principale (foto dell'autrice).

su base quadrata (Figura 6d). Si ravvedono delle affinità con le basi della cattedrale di Lucera, invece si discostano del tutto da quelle della chiesa della chiesa minorita lucerina. L'abside era illuminata da una grande monofora o bifora archiacuta posta nella parete di fondo di cui oggi si conserva solo il profilo (Figura 6b). All'esterno non si riscontrano elementi decorativi da attribuire alla fase medievale, a causa del restauro settecentesco.

Se la chiesa era in costruzione nel 1291 potrebbe essere antecedente agli organismi ecclesiastici mendicanti lucerini, tuttavia non è possibile attribuire con certezza l'apparato decorativo a tale data. La scultura plastica non fornisce ulteriori informazioni in merito; tuttavia si mostra esemplificativa di un atteggiamento condiviso dalle costruzioni dell'ordine in Terra di Bari, tra cui si possono citare le più note chiese di San Francesco d'Assisi a Bitonto³⁰, San Francesco e Sant'Agostino ad Andria.

4. San Domenico a Taranto

La chiesa di San Pietro Imperiale a Taranto³¹ oggi denominata San Domenico³² (Figura 7), è stata costruita nella prima metà del XIV secolo. Il monastero benedettino, intitolato *San Pietri Imperiale* a partire dal 1033³³, venne edificato sui resti di un tempio greco³⁴; secondo la storiografia locale passò ai frati predicatori nel 1315³⁵. Non vi sono documenti che attestino l'attività di quest'ultimo prima del 1349, pertanto rimane dubbia la data di costruzione del complesso³⁶. La fondazione fu, in qualche misura, legata alla nobile famiglia dei Taurisano – come dimostra anche l'iscrizione in facciata – ma, allo stato degli studi, non si può affermare che questa ne patrocinò la costruzione.

³⁰ Vedi nota 8.

³¹ BLANDAMURA 1934a, pp. 3-16; BLANDAMURA 1934b, pp. 7-23; BERTELLI 2015, pp. 129-183. Su Taranto si veda: DEROSA, TRIGGIANI 2020.

³² Il contributo di Luigi Oliva mette in luce alcuni aspetti inediti del complesso monastico dei padri predicatori: OLIVA 2021.

³³ TRINCHERA 1865, doc. 8, a. 981; doc. 50, a. 1087; docc. 39, 41,51, a. 1052, 1054, 1089.

³⁴ OLIVA 2021, p. 190; ALFONZETTI 1997; AMUSO 1997.

³⁵ FONSECA, MERODIO 2000, pp. 285-287.

³⁶ OLIVA 2021, p. 210.

L'edificio – oggetto di numerosi restauri – presenta un'unica navata con transetto continuo, costituito da due campate rettangolari – in origine probabilmente coperte da volte a crociera rettangolari – adiacenti alla crociera, oggi coperta da una cupola ma originariamente voltata. L'impianto mononave concluso da un'abside piatta fu modificato, con molta probabilità successivamente, con l'aggiunta di cappelle sul lato settentrionale. Sembrerebbe originaria, invece, la volta a crociera dell'abside, illuminato da una snella monofora. A livello planimetrico ai ravvedono dei parallelismi con la vicina chiesa di Santa Maria del Casale a Brindisi³⁷ (1300-1310 ca.), di Santa Maria Assunta a Castalleneta (TA), Santa Maria della Lizza ad Alezio (LE) e di San Francesco a Gerace in Calabria – costruita a partire dal 1294 per volere di Carlo II d'Angiò (1254-1309) – che meriterebbero uno specifico approfondimento³⁸.

L'arredo scultoreo è stato fortemente rimaneggiato nel corso dei secoli. Esternamente il monumento mostra la facciata cuspidata coronata da archetti ciechi a terminazione trilobata. Similmente alla chiesa minorita di Lucera, gli elementi decorativi sono concertati nel rosone qui sormontato da un protiro pensile che ingloba protomi leonine, debitorie di esperienze materane³⁹, e nel portale. Quest'ultimo ad arco acuto presenta uno pseudo-protiro decorato dalla successione di foglie a palmetta, derivate dal repertorio regionale, con l'inserzione di elementi a *crochet* che mostrano un aggiornamento linguistico (Figura 8).

Nell'impianto del portale – oggi privo di colonne – si possono ravvedere delle affinità con quelli della chiesa di San Francesco di Lucera e a quello, seppur differente e di maggiore qualità decorativa, della cattedrale della stessa città. Al contrario gli elementi di scultura risentono anch'essi – come nel caso del rosone – di echi materani o ancor prima provenienti da esiti decorativi di edifici, geograficamente più vicini, come quelli della chiesa dei Santi Nicolò e Cataldo a Lecce⁴⁰. Il collegamento tra la scultura tarantina e materana potrebbe derivare

³⁷ CURZI 2013.

³⁸ SPANÒ 2002.

³⁹ CESCHI 1936; MÖRSCH 1971, pp. 7-28; FOTI 1996. Per un confronto con l'area lucana si veda VISCOGLIOSI 2021.

⁴⁰ BERTELLI 2020, pp. 499-515; KEMPER 1994.

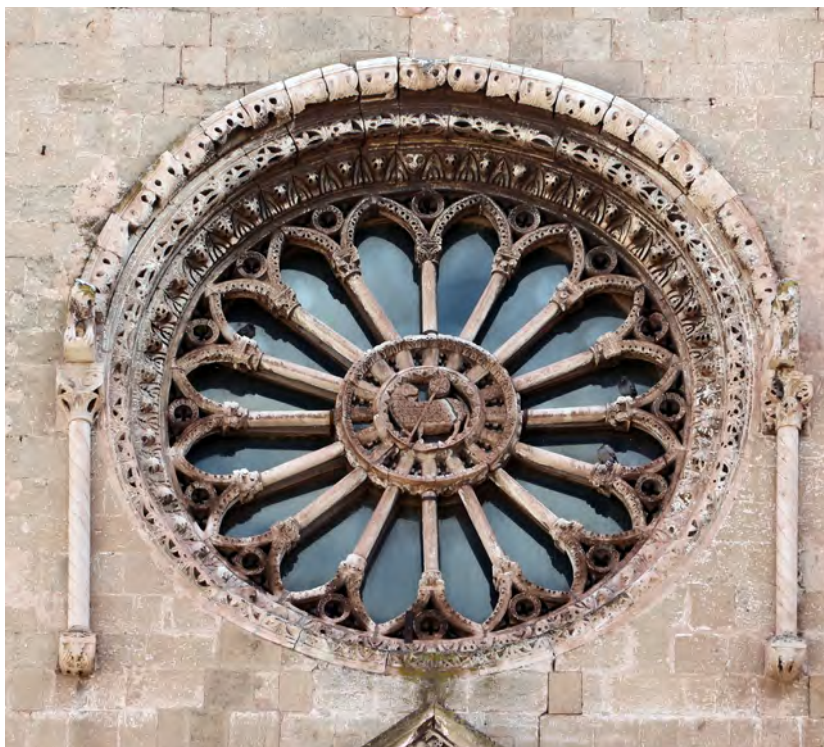


Fig. 8. Taranto. Chiesa di San Domenico. Facciata Principale. Rosone (foto dell'autrice).

dall'assegnazione ai principi di Taranto della città di Matera nel 1294⁴¹, ma sarebbe tuttavia da verificare.

La chiesa dei frati predicatori di Taranto dimostra un'adesione alle scelte planimetriche di edifici coevi locali, sintomo della circolazione di modelli all'interno della stessa area. Non si può tuttavia escludere il movimento delle maestranze all'interno dello stesso ordine provenienti dal nord della regione o da aree limitrofe.

5. Conclusioni

In Puglia gli ordini mendicanti cominciano a costruire in maniera attiva nel XIV secolo. I casi presentati dimostrano la circolazione di *magistri* locali – formati nei cantieri federiciani – nonché di altri allogeni provenienti dalla capitale napoletana e dai cantieri abruzzesi.

⁴¹ MORELLI 1963, p. 165.

Si potrebbe ipotizzare che i *magistri incisores lapidum* locali, attivi nei cantieri tardo-romanici di epoca sveva, siano cresciuti attraverso la linfa vitale di alcuni edifici costruiti tra Puglia e Basilicata nella seconda metà del XIII secolo e successivamente siano stati attivi nelle fabbriche esaminate.

Le tre chiese trattate descrivono in maniera sommaria le scelte compiute dagli ordini mendicanti in area pugliese: edifici caratterizzati da impianti planimetrici semplici, scanditi dalla presenza di monofore e sovente decorati con affreschi con facciate la cui decorazione è concentrata nei portali a sesto acuto e rosoni. All'interno la decorazione è relegata alla parte absidale che presenta uno sviluppo in pianta, rettangolare o poligonale, coperto da volte ogivali che si dipartono da colonnine angolari.

Ai fini di uno studio più accurato del patrimonio della regione, sarebbe auspicabile una mappatura di tutti gli edifici del territorio pugliese costruiti dagli ordini mendicanti tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo.

Dalla trattazione del caso lucerino è emerso il legame con la cattedrale di committenza regia che presuppone uno scambio di maestranze all'interno dei cantieri coevi degli stessi centri urbani. Si auspica pertanto un'analisi che approfondisca il ruolo della committenza reale e mendicante nella diffusione del linguaggio transalpino, nonché la relazione tra queste due "forze in campo" nelle città pugliesi. Uno studio sistematico permetterebbe inoltre di comprendere se le leggere differenze – tra l'area settentrionale e meridionale della regione – a livello planimetrico e decorativo, emerse tra le fabbriche esaminate, sono dei casi isolati o piuttosto emblematici di un atteggiamento comune.

Bibliografia

- ABBATE, F. (1998), *Storia dell'arte nell'Italia meridionale II. Il Sud angioino e aragonese*, Donzelli Editore, Roma.
- ADORANTE, M. A. (2016), *L'architettura dei domenicani in Abruzzo*, I saggi di Opus, Pescara.
- ALFONZETTI, M. (1997), *La chiesa e il convento di S. Domenico di Taranto: contributo per la storia, Cenacolo*, in "Rivista storica di Taranto", IX (XXI), pp. 73-82.
- AMUSO, G. (1997), *La Chiesa di San Domenico Maggiore in Taranto*, Confraternita di Maria Santissima Addolorata e San Domenico, Taranto.
- BELLI D'ELIA, P. (1988), *Icone di Puglia e Basilicata dal medioevo al Settecento*, Mazzotta, Milano.
- BELLOTTI, L. (1988), *La cattedrale di Larino*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", XII, pp. 19-30.
- BERTELLI, G. (2015), *Itinerari angioini tra Puglia e Basilicata*, Mario Adda Editore, Bari.
- BERTELLI, G. (2020), *Passaggi di testimone: tendenze di conservazione e di innovazione nella scultura di epoca normanna in Terra d'Otranto*, in *Oltre l'alto medioevo: etnie, vicende, culture nella Puglia normanno-sveva*, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto.
- BERTINI, A., DI CERBO, C., PAONE, S. (2017), *Filia Sanctae Elisabethae: la committenza di Maria d'Ungheria nella chiesa clariana di Donnaregina a Napoli*, in G. T. Colesanti, B. Garí, N. Jornet-Benito (eds.), *Clarisas y dominicas. Modelos de implantación, filiación, promoción y devoción en la Península Ibérica, Cerdeña, Nápoles y Sicilia*, Firenze University Press, Firenze, pp. 11-69.
- BLANDAMURA, G. (1934a), *S. Pietro Imperiale. Contributo alla storia dei benedettini*, in "Taranto - Rassegna del Comune", III, 1-3, pp. 3-16.
- BLANDAMURA, G. (1934b), *S. Pietro Imperiale. Contributo alla storia dei benedettini*, in "Taranto - Rassegna del Comune", III, 4, pp. 7-23.
- BONELLI, R. (1990), *Nuovi soiluppi di ricerca sull'edilizia mendicante*, in J. Raspi Serra (ed.), *Gli ordini mendicanti e la città. Aspetti architettonici, sociali e politici*, Guerini Studio, Milano, pp. 15-26.
- BOZZONI, C. (2007), *Centoventi anni di studi sull'architettura degli Ordini mendicanti*, in V. Franchetti Pardo (ed.), *Arnolfo di Cambio e la sua epoca. Costruire, scolpire, dipingere, decorare*, Viella, Roma, pp. 47-54.

- BRUZELIUS, C. A. (2005), *Le pietre di Napoli: l'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266 -1343*, Viella, Roma.
- BRUZELIUS, C. A. (2012), *The architecture of the mendicant orders in the Middle Ages: an overview of recent literature*, in "Perspective", 2, pp. 365-386, pp. 419-421.
- CALÒ MARIANI, M. S., CARRIERI, M. (1979), *Due cattedrali del Molise: Termoli e Larino*, Associazione fra le casse di risparmio italiane, Roma.
- CARANNANTE, A. (2021a), *Insedimenti conventuali nei primi anni del XIV secolo nella Civitas Sanctae Mariae, odierna Lucera*, in M. Pretelli, R. Tamborrino, I. Tolic (eds.), *La città globale – La condizione urbana come fenomeno pervasivo/The Global City. The Urban Condition as a Pervasive Phenomenon*, Aisu International, Bologna, pp. 59-71.
- CARANNANTE, A. (2021b), *La fabbrica regia della cattedrale di Santa Maria Assunta a Lucera, nel contesto dell'architettura di derivazione francese in Italia Meridionale*, Tesi di Dottorato, Sapienza Università di Roma - Sorbonne Université Paris, 2021.
- CESCHI, C. (1936), *Il rosone della chiesa di S. Domenico di Taranto*, "Rinascenza Salentina", IV, I, pp. 30-38.
- CODICE DIPLOMATICO BARESE (CDB) (1936), a cura di G. B. Nitto De Rossi, F. Nitti Di Vito, *Le pergamene del Duomo di Bari 1266-1309*, vol. 2, V. Vecchi, Trani.
- CURZI, G. (2013), *Santa Maria del Casale a Brindisi. Arte, politica e culto nel Salento angioino*, Gangemi Editore, Roma.
- DEROSA, L. (2008), *Storie di chartae e storie di pietra: la cultura artistica a Manfredonia fra XIII e XIV secolo*, in R. Licino (ed.), *Storia di Manfredonia. 1. Il Medioevo*, EdiPugla, Bari, pp. 215-243.
- DEROSA, L., TRIGGIANI M. (eds.) (2020), *Taranto. La steel town dei beni culturali*, EdiPuglia, Bari.
- DI CERBO, C. (2018), *L'architettura dei Minori nella custodia napoletana: ricezione e circolazione di motivi oltremontani da San Lorenzo Maggiore in Napoli a San Francesco di Nola (XIII-XIV secc.)*, in "Rives méditerranéennes", I, 56, pp. 199-216.
- DI MEGLIO, R. (2013), *Ordini mendicanti, monarchia e dinamiche politico-sociali nella Napoli dei secoli XIII-XV*, Aonia Edizioni, Raleigh.
- FANO, G. (1984), *Lettura in chiave storico-spaziale dell'ex convento di San Francesco della Scarpa in Bari Vecchia*, Congedo Editore, Bari.
- FONSECA, C. D., MERODIO, A. (eds.) (2000), *Historia tarentina*, Mandese Editore, Taranto.

- FOTI, C. (1996), *Ai margini della città murata: gli insediamenti monastici di San Domenico e Santa Maria la Nova a Matera*, Osanna, Venosa.
- GANDOLFO, F. (2014), *Il senso del decoro. La scultura in pietra nell'Abruzzo angioino e aragonese (1274-1496)*, Artemide, Roma.
- GAVINI, I. (1927), *Storia dell'architettura in Abruzzo*, vol. 1, Bestetti e Tumminelli, Milano.
- GIGLIOZZI, M. T. (2019), *Note su S. Francesco della Scarpa a Bitonto: un esempio trascurato dell'architettura mendicante in Terra di Bari*, in "Arte medievale", 9, pp. 193-214.
- IANNONE, D. (1987), *Insedimenti francescani in Bari: chiese e case religiose dentro e fuori le mura*, Mario Adda Editore, Bari.
- KEMPER, D. (1994), *SS. Niccolò e Cataldo in Lecce als ein Ausgangspunkt für die Entwicklung mittelalterlicher Bauplastik in Apulien und der Basilicata*, Warner, Worms.
- LAURO, A., PINTO, G. (2000), *Il Convento di San Francesco ad Andria: la storia, il recupero*, Laterza, Bari.
- LEONE DE CASTRIS, P. (1986), *Pittura del Duecento e del Trecento a Napoli e nel Meridione*, in E. Castelnuovo (ed.), *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, vol. 2, Mondadori Electa, Milano, pp. 461-512.
- LEONE DE CASTRIS, P. (2018), *Donnaregina Vecchia a Napoli: la chiesa della Regina*, Elio de Rosa Editore, Roma.
- MASSIMO, G. (2019), *La pittura monumentale in Capitanata nel Medioevo: secoli X-XV*, Claudio Grenzi Editore, Foggia.
- MERRA, E. (1894a), *La chiesa di San Francesco ad Andria*, in "Rassegna Pugliese", XI, 2, pp. 36-41.
- MERRA, E. (1894b), *La chiesa di San Francesco ad Andria*, in "Rassegna Pugliese", XI, 3, pp. 57-70.
- MORELLI, M. (1963), *Storia di Matera*, Montemurro, Matera.
- MORETTI, M. (1971), *Architettura medievale in Abruzzo (dal VI al XVI secolo)*, vol. 2, De Luca, Roma, pp. 500-774.
- MÖRSCH, G. (1971), *Die Kapitelle der Kathedrale von Matera. Bemerkungen zur apulischen Bauplastik des 13. Jahrhunderts*, in "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", 13, pp. 7-28.
- NARDELLA, T., VILLANI, M., DE MICHELE, N. (eds.) (1982), *I francescani in Capitanata*, Mario Adda Editore, Bari.
- OLIVA, L. (2021), *Il complesso di San Pietro Imperiale, noto come S. Domenico, dall'età greca ai Predicatori: note per uno spaccato di identità urbana tra arte, civiltà e cultura materiale*, in L. Derosa, M. Triggiani (eds.), *Taranto la steel town dei beni culturali*, EdiPuglia, Bari, pp. 185-228.

- PAOLINO, F. (2002), *Architetture degli ordini mendicanti in Calabria nei secoli XIII - XV*, Biblioteca del Cenide, Cannitello.
- PELLEGRINI, L. (1977), *Gli insediamenti degli ordini mendicanti e la loro tipologia. Considerazioni metodologiche e piste di ricerca*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge, temps modernes", 89, pp. 563-573.
- PELLEGRINI, L. (1988), *Centri dell'organizzazione religiosa e urbanizzazione della Puglia settentrionale nei secoli XIII-XIV*, in B. Mundi, A. Gravina (eds.), *V Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, Cromografica Dotoli, San Severo, pp. 75-91.
- PETRONE, N. (2003), *Gli insediamenti francescani in Abruzzo nei secoli XIII e XIV*, in U. Russo, E. Tiboni (eds.), *L'Abruzzo nel Medioevo*, Ediards, Pescara, pp. 211-248.
- ROMANO, S., BOCK, N. (eds.) (2005), *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico: Gli ordini mendicanti a Napoli*, Electa, Napoli.
- ROSSI, M. C. (2015), *Raimondo del Poggio e Rainaldo d'Atri: tradizione e innovazione nella scultura dei portali*, in M. C. Rossi, M. A. Madonna (eds.), *Atri e la sua cattedrale prima degli Acquaviva*, Edizioni Zip, Pescara, pp. 40-49.
- ROSSI, M. C. (2022), *Scultura del primo Trecento in terra di Bari: cultura figurativa e geografia artistica*, Mario Congedo Editore, Galatina.
- RUOCCO, G. (1938), *Documenti francescani dai regesti angioini e spagnoli del Regno di Napoli: Anni 1267-1307, 1488-1633*, in "Miscellanea francescana", 38, pp. 223-246.
- SCHENKLUHN, W. (2003), *Architettura degli Ordini Mendicanti. Lo stile architettonico dei domenicani e dei francescani in Europa*, Editrice Francescane, Padova.
- SPANÒ, A. (2002), *Francescani e Angioini in Calabria: la chiesa di San Francesco e l'insediamento dei Frati Minori a Gerace*, in "Daidalos", 2, pp. 72-81.
- TOCCI, M. (1975), *Problemi di architettura minorita, esemplificazioni in Puglia*, in "Bollettino d'Arte", 60, pp. 201-208.
- TOCCI, M. (1978), *Architetture mendicanti in Puglia*, in "Storia della città", 3, 9, pp. 24-27.
- TOCCI, M. (1982), *La chiesa di San Francesco a Lucera: un esempio di architettura minorita medievale in Capitanata*, in T. Nardella, M. Villani, N. De Michele (eds.), *I francescani in Capitanata*, Mario Adda Editore, Bari, pp. 175-194.
- TRINCHERA, F. (1865), *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli.

- VENDITTI, A. (2004), *La chiesa di Santa Maria Donnaregina*, in A. Fratta (ed.), *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, Arte Tipografica, Napoli, pp. 173-199.
- VILLETTI, G. (2003), *Studi sull'edilizia degli ordini mendicanti*, Gangemi Editore, Roma.
- VISCOGLIOSI A. (2021), *La cattedrale di Matera: non federiciana o antifedericiana?*, in T. Michalsky, T. Weddigen (eds.), *Federico II e l'architettura sacra tra regno e impero*, Silvana Editore, Cinisello Balsamo, pp. 197-211.
- VITOLO, G. (1998), *Ordini mendicanti e dinamiche politico-sociali nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in "Rassegna storica salernitana", 30, pp. 67-101.

Insedimenti francescani ad Ancona: la chiesa di San Francesco ad Alto

*Fabiola Cogliandro, Marco Tittarelli**

Parole chiave: *francescani; Ancona; Ciaraffoni; Vanvitelli; Toschini*

1. Introduzione

La chiesa di San Francesco ad Alto di Ancona – fondata forse nel 1219 – ha rivestito un ruolo di primo piano nell’ambito storico artistico, perché dall’edificio provengono anche alcuni capolavori della pittura italiana, oggi esposti nella locale Pinacoteca civica “F. Podesti”.

Se sul piano artistico la chiesa poteva competere per importanza con gli edifici religiosi degli altri ordini monastici nella città, su quello architettonico mostrava un diverso sviluppo, riconducibile alle peculiarità del luogo su cui sorgeva e alle esigenze dei Frati Minori Osservanti. Ogni considerazione sull’aspetto architettonico è però condizionata dalla profonda trasformazione del complesso monastico dopo l’Unità d’Italia, che ha portato alla riconversione degli spazi in caserma, oggi Comando Militare Esercito Marche.

Le valutazioni sono quindi affidate all’analisi di alcune planimetrie storiche e di incisioni della città che restituiscono in parte le sembianze dell’edificio nei secoli (Figura 1).

2. Vicende costruttive dal XIII al XVII secolo

Le differenze sostanziali sono riscontrabili già dalla fondazione di San Francesco ad Alto e possono essere messe in relazione all’altro insediamento minoritico anconetano, il complesso conventuale di San Francesco alle Scale. San Francesco ad Alto, originariamente intitolata a Santa Maria, fu fondata alle pendici del colle Astagno, nel quartiere di Capodimonte, distante dal centro cittadino e dal porto. La tradizione vuole che il luogo sia stato scelto dallo stesso san Francesco nel 1219,

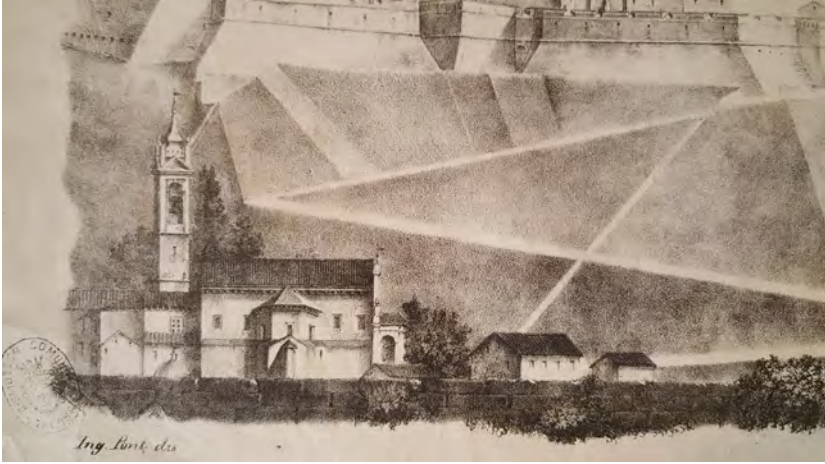


Fig. 1. M. Badioli, *La Cittadella di Ancona veduta dai Cappuccini*, particolare della chiesa di San Francesco ad Alto, 1841, litografia, in *Le feste anconitane nel settembre dell'anno MDCCCXLI, per la faustissima veduta e dimora in Ancona di nostro signore Gregorio XVI*, Biblioteca Comunale Benincasa, Ancona.

ma il primo documento certo che attesta la sua esistenza è datato 1239¹. Presumibilmente questo primo romitorio rispettava le esigenze dell'ordine, prediligendo luoghi periferici fuori dalle mura cittadine, secondo la tipologia architettonica della prima chiesa francescana detta 'chiesa-fienile' piuttosto frequente nelle Marche². Il complesso non era completamente isolato, vista la vicinanza con una delle vie principali che attraversavano l'abitato urbano fino a raggiungere il duomo di San Ciriaco, situato al lato opposto della città. Successivamente, visto il diffondersi del francescanesimo e la necessità di intensificare i rapporti economico-sociali con i cittadini, i frati si spostarono nel centro urbano dove nel 1295 costruirono un oratorio. Da questo luogo di preghiera si passò all'edificazione di una nuova chiesa nel 1323, con il titolo di Santa Maria Maggiore, per volere del francescano Padre Maestro Niccolò Ungari, già vescovo di Ancona dal 1299. In questa fase i frati si concentrarono sul polo cittadino a discapito del complesso sul colle Astagno, progressivamente abbandonato. La chiesa si presentava dalle forme molto semplici, con copertura a salienti composta di una navata,

¹ TALAMONTI 1939, pp. 30-36; MONALDI 2016, pp. 79-85.

² BARTOLINI SALIMBENI 2000, pp. 129-132.

senza volta, lunga duecento palmi e larga circa ottantadue, con un ampio coro e cappelle laterali³.

Nel Quattrocento un'importante fioritura architettonica investì entrambe le realtà, differenziandole per tipologia di interventi e di stili. L'architettura francescana è eterogenea nelle Marche, senza modelli prestabiliti, perché spesso i frati si affidavano a maestranze specializzate presenti nel territorio. Per esempio, nel nord della regione le signorie, come i Montefeltro e i Malatesta, condizionavano con le loro scelte artistiche anche le committenze francescane⁴. Questo accadde anche ad Ancona, soprattutto nella chiesa retta ormai dai minori conventuali, dove i frati si avvalsero di Giorgio di Matteo da Sebenico. L'architetto e scultore, condotto nel libero Comune dorico intorno al 1450 dal nobile Dionigi Benincasa, uno dei più importanti armatori della costa adriatica⁵, realizzò tra il 1455 e il 1459 il prezioso e ricco portale di Santa Maria Maggiore. Il portale, originale nelle soluzioni architettoniche e corredato da un ricco apparato scultoreo, si discosta dallo spirito severo dei mendicanti, diventando un vero e proprio elemento di 'arredo urbano'. Progettò per l'ingresso anche una monumentale scalinata, rimossa poi nel XIX secolo, caratterizzando l'edificio tanto da mutarne la denominazione in San Francesco alle Scale (Figura 2).

In questo contesto la committenza francescana assunse un ruolo predominante, infatti, i lavori a San Francesco alle Scale erano stati promossi e soprintesi dal teologo padre maestro Giovanni Bigozzetti e da padre maestro Giovanni Ruggeri, con l'aiuto economico del Comune e dei fedeli⁶.

Anche il dimenticato romitorio sul colle Astagno, ormai nominato San Francesco Vecchio e poi ad Alto, vide un'importante rifioritura nella prima metà del Quattrocento con frate Gabriele Ferretti come guardiano, appartenente ad una delle famiglie più influenti della città. A Gabriele si deve un primo ampliamento del convento e un

³ BUGLIONI 1795, pp. 20, 49.

⁴ BARTOLINI SALIMBENI 2000, pp. 150-151.

⁵ MUTNJAKOVIĆ 2015, pp. 102-181; MARIANO 2003, p. 26. Giorgio di Matteo lavorò in più occasioni ad Ancona fino al 1473, realizzando, oltre alla facciata della Loggia dei Mercanti, anche il portale della chiesa di Sant'Agostino. Quest'ultimo progetto uniformò l'edilizia mendicante per tipologia e stile con le altre realtà religiose locali, a discapito delle singole identità architettoniche.

⁶ BUGLIONI 1795, pp. 22-36; MASTROSANTI 2012, pp. 47-51.



Fig. 2. G. di Matteo da Sebenico, Portale della chiesa di san Francesco alle Scale, Ancona (foto di Fabiola Cogliandro).

parziale intervento sulla facciata della chiesa. L'opera iniziata da Gabriele fu terminata negli anni Ottanta del Quattrocento dal nipote, frate Bernardino, che trasformò radicalmente l'assetto della chiesa. Il francescano fece costruire una nuova navata mentre l'edificio preesistente venne convertito in coro. Fece rivestire la facciata in travertino, dotandola di una scalinata che conduceva all'ingresso e di un atrio sorretto da colonne con capitelli ornati dallo stemma della famiglia Ferretti. Ai due frati dall'illustre lignaggio si deve anche la

rinascita spirituale e artistica del complesso di San Francesco ad Alto, inaugurata con la morte di Gabriele nel 1456, venerato per i suoi numerosi miracoli fino alla beatificazione nel 1753. Sin da subito crebbe intorno alla figura di Gabriele un fervido culto che spinse Bernardino ad edificare in suo onore un monumento funebre, vicino l'altare maggiore⁷. Intorno ad un'arca marmorea e policroma coperta dalla figura giacente del beato, si sviluppava in verticale il monumento ricco di decorazioni floreali e festoni di frutta, opera dello scultore istriano Giannetto di Domenico da Brioni e dei lapicidi lombardi Baldassare e Taddeo. Quando fu terminato nel 1489, fu posta sopra il sarcofago, oggi conservato al Museo Diocesano di Ancona, la *Visione del beato Gabriele Ferretti* realizzata da Carlo Crivelli, oggi esposta alla National Gallery di Londra⁸. Questa e la superstite *Madonna col Bambino* del maestro veneziano, oggi nella Pinacoteca civica, forse volute da Bernardino, testimoniano la volontà di una committenza aggiornata sulle tendenze artistiche che in quegli anni dominavano nella Marca.

Forse proprio la presenza delle spoglie e delle reliquie del beato anconetano, hanno favorito una maggiore partecipazione dei cittadini alla vita religiosa e alla cura negli apparati decorativi della chiesa di San Francesco ad Alto. Se nel Quattrocento San Francesco alle Scale si configurava come il polo prediletto dalla nobiltà locale, ricco di pale d'altare realizzate da alcuni degli artisti che determinarono il Rinascimento anconetano⁹, nel Cinquecento la chiesa degli Osservanti era diventata il luogo di devozione per un nuovo ceto che stava consolidando la propria influenza politica e sociale nel tessuto cittadino. Anche grazie al loro apporto al suo interno risaltava la *Sacra conversazione* di Tiziano, commissionata dal mercante croato Luigi Gozzi, mentre gli altari laterali mostravano grandi cicli pittorici, come quello realizzato da Andrea Lilli nella cappella della famiglia bergamasca dei Petrobelli.

Due piante di Ancona realizzate da Giacomo Fontana nel 1569 e nel 1588, suggeriscono che l'edificio fosse ripartito in tre navate su due file di colonne o pilastri e che il prospetto avesse un corpo

⁷ COGLIANDRO, TITTARELLI 2019, p. 82.

⁸ DI LORENZO 2008, p. 307; MASSA 2003, pp. 212-215.

⁹ DE MARCHI 2008, p. 67.

centrale rialzato e due laterali a spiovente¹⁰. Questo assetto, forse impostato alla fine del XV secolo, venne completamente stravolto nel Seicento, come dimostrano le due piante della chiesa datate 1652, oggi conservate nell'Archivio segreto Vaticano e pubblicate per la prima volta da Michele Polverari nel 1988¹¹. L'interno non presentava più la tripartizione, ma si sviluppava in un'unica navata dove lateralmente erano distribuite quattordici cappelle individuate da pilastri rinforzati congiunti alla parete perimetrale. L'altare maggiore era sormontato da un arco che divideva il presbiterio, rialzato rispetto alla navata su tre scalini, dal coro e dall'abside quadrangolare. Alle piante si aggiungono le informazioni fornite da una cronaca redatta nel 1648 da padre Carlo Gasparini dove viene specificato che l'aula misurava quarantotto passi in lunghezza e ventiquattro in larghezza. Il frate indica anche la presenza di una doppia scalinata di accesso alla chiesa e che il completamento del chiostro conventuale sorretto da colonne coronate da capitelli tardo quattrocenteschi era stato promosso da frate Nicolò Bonarelli¹². All'interno nuovi arredi voluti dai fedeli, come l'altare marmoreo e l'annesso quadro con la *Annunciazione* di Guercino, rendevano la chiesa un vero e proprio tempio dell'arte cittadino¹³.

3. Il Settecento

Il Settecento è per Ancona un secolo di grande rinnovamento, soprattutto architettonico, a seguito dell'istituzione del porto franco nel 1732 ad opera di papa Clemente XII, che aveva promosso la costruzione di nuove strutture portuali affidate all'architetto Luigi Vanvitelli, al quale si deve il celebre Lazzaretto¹⁴. Nel clima generale di ristrutturazione edilizia, anche gli ordini religiosi svolsero il ruolo di protagonisti, promuovendo il rinnovo delle chiese e dei conventi. Trasformarono, non da meno, i due grandi complessi francescani i rispettivi luoghi di culto per rispondere al nuovo gusto classicista importato da Roma. Se per San Francesco alle Scale conosciamo

¹⁰ MARIANO 2017, pp. 12-13.

¹¹ POLVERAI 1988, pp. 32-33.

¹² GASPARINI 1648, f. 52r; COGLIANDRO, TITTARELLI 2019, pp. 84-87.

¹³ POLVERARI 1991, pp. 65-71.

¹⁴ MEZZETTI, BUCCIARELLI, PUGNALONI 1978.

l'architetto incaricato dai frati di ristrutturare un convento ormai "logoro e vecchio in ogni sua parte" e di ammodernare una chiesa che "rimaneva sì vasta ma irregolare e incolta"¹⁵, ovvero Francesco Maria Ciaraffoni (Fano, 1720 - Ancona, 1802), per San Francesco ad Alto non è ad oggi noto il nome dell'architetto che progettò i rifacimenti settecenteschi. Nella prima metà del secolo si registrano alcuni lavori strutturali di una certa rilevanza, quali l'innalzamento della chiesa e la costruzione di un altare in marmo, resi possibili grazie al generoso lascito di un privato benefattore. A questi si aggiunse il completamento entro il 1757 della nuova cappella dedicata al beato Gabriele Ferretti. Questa prima fase non sembra però interessare la facciata, che presentava forme semplici, priva di elementi architettonici decorativi, come individuato nel disegno di Luigi Vanvitelli *Porta del nuovo Molo o sia del braccio del porto di Ancona* del 1739¹⁶ e nella pianta topografica di Ancona realizzata da Francesco Paolo De Giardinis nel 1745 (Figura 3). Nel particolare del disegno di quest'ultimo, la chiesa mostra una fronte liscia, con copertura a spiovente e una doppia scalinata balaustrata di accesso al portale da entrambi i lati, realizzata in travertino¹⁷.

Nelle chiese del centro storico nel frattempo proseguivano i rinnovamenti ad opera principalmente di architetti romani attivi in città sin dai primi del Settecento¹⁸. Al Vanvitelli venne affidata anche la realizzazione della Chiesa del Gesù, terminata probabilmente entro il 1738, caratterizzata dalla facciata ad andamento curvilineo su cui si innesta l'alto pronao in pietra d'Istria (Figura 5), oltre che il rifacimento interno della chiesa di Sant'Agostino, tra il 1751 e il 1764.

Anche la chiesa di San Francesco alle Scale venne profondamente mutata internamente per opera dell'architetto Ciaraffoni che vi ha lavorato dal 1778, al termine della ristrutturazione dell'attiguo convento. La chiesa venne sopraelevata con la creazione di una volta¹⁹, le cappelle furono ridotte e venne messo in opera un diverso impianto architettonico-decorativo.

¹⁵ BUGLIONI 1795, pp. 41-45.

¹⁶ MARIANO 1993, p. 32; MARIANO 2005, p. 491.

¹⁷ Per i lavori della facciata tra fine Seicento e prima metà del Settecento cfr. COGLIANDRO, TITTARELLI 2019, pp. 84-87.

¹⁸ POLVERARI 1999, pp. 13-17.

¹⁹ BUGLIONI 1795, pp. 45-60.

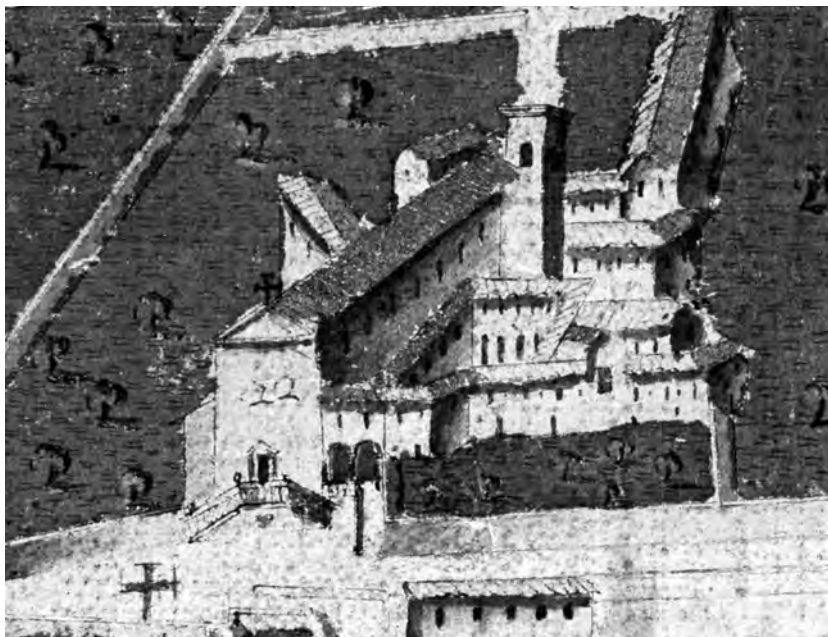


Fig. 3. F. P. De Giardinis, *Pianta et elevatione della città di Ancona fatta l'anno 1745*, disegno su carta intelata, particolare della chiesa di San Francesco ad Alto, 1745, Collezione Civica – Museo della città di Ancona.



Fig. 4. L. De Dufort - E. Masi, *Prospetto della città di Ancona*, particolare, 1835 ca., litografia, Collezione Civica – Pinacoteca Comunale "F. Podesti", Ancona.



Fig. 5. L. Vanvitelli, Chiesa del Gesù, Ancona (foto di Marco Tittarelli).

I Domenicani decisero invece di costruire una nuova chiesa inaugurata nel 1788, affidandone la progettazione all'architetto romano Carlo Marchionni, impegnato ad Ancona dal 1754 nella prosecuzione dei lavori del porto, poi affiancato dal figlio Filippo.

Ancora una volta il *milieu* dal quale attingere per le committenze architettoniche, ma anche scultoree con l'attività di Gioacchino Varlè, è Roma, in virtù della forte presenza dell'egida pontificia.

Anche la chiesa di San Francesco ad Alto venne rinnovata, dotandosi di una nuova e più articolata facciata, in una data certamente successiva al 1745. Fino a questo momento gli Osservanti non avevano connotato l'esterno di particolari caratteri architettonici, preferendo investire sulla decorazione interna, con arredi e cappelle gentilizie. Nella seconda metà del Settecento l'attenzione venne posta sulla facciata della chiesa, eletta a manifesto del ruolo non marginale del complesso francescano. Come possiamo osservare nell'incisione di Luigi Dufort (Figura 4) del 1835 circa e in un dipinto in collezione privata attribuito a Barnaba Mariotti della metà dell'Ottocento²⁰, la facciata si presentava divisa in due sezioni: la parte alta partita da doppie lesene con finestrone centrale rettangolare, coronata da un timpano e da una balaustra; la parte inferiore arricchita da un protiro sopraelevato con timpano curvo, un'arcata centrale e due laterali in corrispondenza dei due punti di accesso alla chiesa e il portale d'ingresso animato da due volute. Nella facciata possiamo rilevare la ripresa di motivi e soluzioni vanvitelliane introdotte dal maestro nei suoi lavori fuori e dentro Ancona, quali la chiesa del Gesù e la chiesa degli Olivetani di Perugia (1740), il che dimostra il ruolo trainante svolto dal suo linguaggio architettonico.

Alla luce di questi confronti Fabio Mariano ha ipotizzato che dietro la facciata di San Francesco ad Alto possa esserci un disegno fortemente ispirato al Vanvitelli, messo in opera dagli architetti attivi ad Ancona²¹. Sulla destra si innestava il campanile, ben visibile in una rara incisione del 1841 raffigurante *La cittadella di Ancona veduta dai Cappuccini* (Figura 1), che ritrae in basso sul lato sinistro il prospetto laterale della chiesa. A pianta quadrata, la cella campanaria presentava quattro arcate sormontate da timpani, secondo un motivo riscontrabile nel campanile della chiesa del SS. Sacramento di Ancona realizzato

²⁰ POLVERARI 1994, p. 558.

²¹ MARIANO 2017, pp. 26-33.

da Ciaraffoni²², un pinnacolo di gusto tardobarocco, non dissimile da quelli progettati da Vanvitelli per il campanile della Torre Civica di Fano²³ e il campanile di Loreto.

Nel corso dell'Ottocento si registrano ulteriori lavori di ristrutturazione ma la chiesa mantenne intatte le sue forme fino all'ultimo capitolo delle soppressioni degli ordini religiosi nel 1861, quando i frati dovettero abbandonare l'edificio, poi trasformato in Ospedale militare. Pur nelle profonde modifiche, ancora oggi si riescono a individuare i volumi della chiesa, che hanno subito tamponamenti o partizioni nel Novecento: il protiro con la doppia scalinata; la navata e il profilo delle cappelle laterali, il chiostro quattrocentesco e gli ambienti dell'ex-convento, fatta eccezione per il lato SO, distrutto nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

Vicende simili, ma con esiti tristemente differenti, hanno riguardato il secondo complesso francescano, per il quale non è più possibile valutare gli interventi settecenteschi di Ciaraffoni. La chiesa di San Francesco alle Scale subì varie trasformazioni per le esigenze dei militari, mentre il convento, adeguatamente restaurato, divenne a partire dagli anni Venti sede della Biblioteca, del Museo archeologico e della Pinacoteca²⁴, fino ai bombardamenti del 1943 che colpirono chiesa e convento.

Se la prima, restituita ai Conventuali nel 1946, venne ricostruita nelle sue forme settecentesche, il secondo, distrutto in molte sue parti, versa ancora in uno stato di abbandono²⁵.

4. L'altare settecentesco della Pala Gozzi di Tiziano

In merito alla chiesa di San Francesco ad Alto, nonostante le perdite, le ristrutturazioni e i cambi di destinazione d'uso, nuovi elementi per conoscere ed approfondire il discorso architettonico ci vengono forniti da due altari superstiti conservati nella chiesa di San Domenico, qui trasferiti negli anni 1862-1864, i soli documenti ad oggi

²² PIRANI 1975, pp. 257-286.

²³ BENINCAMPI 2019, pp. 177-194.

²⁴ MORETTI 1929, pp. 66-85; BRUSCHI 2011, pp. 78-81.

²⁵ Per un'indagine completa sulla storia del Convento di San Francesco alle Scale si veda ZAMPA 2016.

noti del ricco arredo scultoreo della chiesa francescana. Nella prima cappella a sinistra si conserva l'opera del Guercino, *l'Annunciazione*, dipinto commissionato nel 1662 dall'abate Federico Troili. Questo fece realizzare anche l'altare in marmo con una ricca decorazione scultorea; in basso, ai lati nei riquadri in bronzo, è lo stemma gentilizio della famiglia ripreso dalle due aquile nella trabeazione (Figura 6).

Il secondo altare, collocato nell'ultima cappella a destra, venne innalzato grazie ad una cospicua donazione del 1703 da parte del nobile anconetano Giuseppe Giacomo Bucelleni e costituiva l'altare maggiore della chiesa di San Francesco ad Alto, destinato ad accogliere la *Pala Gozzi* di Tiziano.

Gli Osservanti si dotarono dunque di un nuovo e maestoso altare, composto di quattro colonne tortili binate disposte in progressivo aggetto, in marmo venato di Carrara con basi e capitelli in marmo giallo di Verona. Sulla trabeazione, ai due lati, sono due angeli inginocchiati in marmo e al centro in alto due putti sempre in marmo sorreggono una croce; tre coppie di testine angeliche sono collocate al di sotto dell'arcata e ai lati della cornice. Alla base delle colonne sono inseriti due stemmi identificati con l'arme del donatore. Nella documentazione da noi rintracciata e resa nota in un precedente contributo²⁶, veniamo a conoscenza di ulteriori dettagli: la data del 1708 quale termine di realizzazione dell'opera e il nome dell'artista impegnato per diciannove mesi nella sua lavorazione, Lelio Toschini, indicato con la qualifica di scalpellino. Si tratterebbe dello scultore carrarese Celio Toschini attivo con il fratello Giovanni nel Veneto e in Romagna tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento, ai quali possiamo attribuire in questa sede i lavori dell'altare (Figura 7). L'opera, pur nelle forme ridotte e in un disegno semplificato, sembra riprendere un modello prestigioso: l'altare del beato Luigi Gonzaga realizzato nel 1703 da Andrea Pozzo nella chiesa di Sant'Ignazio a Roma e illustrato nel secondo volume del suo *Prospettiva de pittori e architetti* edito nel 1700²⁷. Ancora una volta dunque, l'attenzione dei religiosi e degli artisti ha tratto linfa dalle esperienze artistiche romane, sintomo dell'attenzione, da parte della committenza francescana, verso le nuove ricerche estetiche di un maestro indiscusso del barocco internazionale.

²⁶ COGLIANDRO, TITTARELLI 2019, p. 94 nota 76.

²⁷ CONTARDI 1996, pp. 97-120; PANCHERI 2012.



Fig. 6. Ignoto, *Altare Troili*, XVII sec., chiesa di San Domenico, Ancona (foto di Fabiola Cogliandro).



Fig. 7. Celio e Giovanni Toschini, *Altare Bucelleni*, 1706-1708, chiesa di San Domenico, Ancona (foto di Fabiola Cogliandro).

Bibliografia

- BARTOLINI SALIMBENI, L. (2000), *Resti monumentali e modelli architettonici francescani fino all'Osservanza*, in L. Pellegrini, R. Paciocco (eds.), *I Francescani nelle Marche secoli XIII-XVI*, Arti Grafiche Amilcare Pizzi, Cinisello Balsamo, pp. 124-151.
- BENINCAMPI, I. (2019), *Opere di "pubblica felicità" a Fano nel Settecento. Vanvitelli, Buonamici e la torre comunale*, in M. Ricci (ed.), *L'incostante provincia*, Officina Libreria, Milano, pp. 177-194.
- BRUSCHI, C. (2011), *Giuseppe Morando, artefice del sistema difensivo di Ancona piazzaforte militare, 1860-1868*, Libreria Canonici, Ancona.
- BUGLIONI, M. (1795), *Istoria del Convento di S. Francesco dell'ordine de minori d'Ancona dedicata all'inclito senato anconitano dal P. M. Michele Buglioni di detta città e D. P. dell'ordine dei minori conventuali*, Stamperia Ferri, Ancona.
- COGLIANDRO, F., TITTARELLI, M. (2019), *Cronache della chiesa di S. Francesco ad alto di Ancona dal XVI al XIX secolo. Cappelle gentilizie e legati testamentari*, in "Picenum Seraphicum. Rivista di studi storici e francescani", 33, pp. 81-125.
- CONTARDI, B. (1996), *L'altare di San Luigi Gonzaga in Sant'Ignazio*, in A. Battisti (ed.), *Andrea Pozzo*, Luni Editrice, Milano, pp. 97-120.
- DE MARCHI, A. (2008), *Ancona, porta della cultura adriatica. Una linea pittorica, da Andrea de' bruni a Nicola di maestro Antonio*, in A. De Marchi, M. Mazzalupi (eds.), *Pittori ad Ancona nel Quattrocento*, Motta, Milano, pp. 16-95.
- DI LORENZO, A. (2008), *Carlo Crivelli ad Ancona*, in A. De Marchi, M. Mazzalupi (eds.), *Pittori ad Ancona nel Quattrocento*, Motta, Milano, pp. 304-321.
- GASPARINI, C. [1648], *Le Glorie Francescane nell'Ill.ma Provincia del Piceno, In variati Capitoli distinte, e poste, da Me fra Carlo Gasparini, uno dei suoi Figli*, manoscritto, Biblioteca Comunale "Luciano Benincasa", Ancona.
- MARIANO, F. (1993), *Vanvitelli in Ancona. Progetti per la città*, in R. Di Stefano (ed.), *L'esercizio del disegno. I Vanvitelli*, Il lavoro editoriale, Ancona.
- MARIANO, F. (2003), *La Loggia dei Mercanti in Ancona e l'opera di Giorgio di Matteo da Sebenico*, Il lavoro editoriale, Ancona.
- MARIANO, F. (2005), *L'attività formativa del Vanvitelli. Due disegni e un'incisione per Ancona*, in A. Gambardella (ed.), *Luigi Vanvitelli 1700-2000*, Edizioni Saccone, Caserta, pp. 485-496.

- MARIANO, F. (2017), *Il complesso di San Francesco ad Alto a Capodimonte. Storia, architettura, restauri del primo insediamento francescano in Ancona*, Andrea Livi Editore, Fermo.
- MASSA, M. (2003), *Il Monumentale sepolcro del beato Gabriele Ferretti e alcune testimonianze settecentesche*, in I. Chiappini di Sorio, L. De Rossi (eds.), *Venezia, le Marche e la civiltà adriatica per festeggiare i 90 anni di Pietro Zampetti*, Edizioni della Laguna, Monfalcone, pp. 212-215.
- MASTROSANTI, M. (2012), *La vera storia documentata sulla: Loggia dei Mercanti e sui portali di San Francesco delle Scale e Sant'Agostino ad Ancona. Da maestro Giorgio di Matteo da Zara al maestro Pellegrino di Pellegrino Tibaldi*, Poligrafica Bellomo, Ancona.
- MEZZETTI, C., BUCCIARELLI, G., PUGNALONI, F. (1978), *Il Lazzaretto di Ancona un'opera dimenticata*, Cassa di Risparmio di Ancona, Ancona.
- MONALDI, A. (2016), *Francescani nel Conero. Insediamenti minoritici nella zona del Conero tra storia e storiografia (secoli XIII-XV)*, Gwynplaine, Camerano.
- MORETTI, G. (1929), *I lavori per i restauri dell'ex Convento di San Francesco delle Scale e per il trasporto e l'ordinamento del Museo Nazionale di Ancona*, in "Bollettino d'arte", IX, 2, 2, pp. 66-85.
- MUTNJAKOVIĆ, A. (2015), *Arhitektonika Jurja Dalmatinca / The architectonics of Giorgio da Sebenico*, Art Studio Azinovic, Zagreb.
- PANCHERI, R. (2012), *Andrea e Giuseppe Pozzo*, Marcianum Press, Venezia.
- PIRANI, V. (1975), *Influenze del Vanvitelli nelle opere architettoniche del Ciaraffoni*, in Deputazione di Storia Patria per le Marche (ed.), *L'attività architettonica di Luigi Vanvitelli nelle Marche e i suoi epigoni*, Fratelli Anibaldi, Ancona, pp. 257-286.
- POLVERARI, M. (1988), *Tiziano. La Pala Gozzi. Il restauro e il nuovo allestimento espositivo*, Grafis Edizioni, Casalecchio di Reno.
- POLVERARI, M. (1991), *Il Guercino. I dipinti nelle Marche*, Il Lavoro Editoriale, Ancona.
- POLVERARI, M. (1994), *Ancona pontificia: l'Ottocento. Un inventario urbano*, Tecnoprint, Ancona.
- POLVERARI, M. (1999), *Le arti ad Ancona nel Settecento*, Stampa Casa Editrice Nuove Ricerche, Ancona.
- TALAMONTI, A. (1939), *Cronistoria dei Frati Minori della provincia laureatana delle Marche*, vol. II, Scuola tipografica francescana, Sassoferrato.

ZAMPA, L. (2016), *Storia del convento di San Francesco alle Scale di Ancona dalle origini all'epoca odierna*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze, 2016.

Sant'Agostino, San Domenico e San Francesco alle Scale. Tre chiese di Ordini mendicanti ricostruite ad Ancona nel Settecento

Angela Michela Convertini

Parole chiave: *Agostiniani; Domenicani; Francescani; Ancona; Settecento*

1. Introduzione

A partire dagli anni Trenta del Settecento, dopo un lungo periodo di crisi, Ancona conobbe una nuova ripresa. Se tra Quattro e Cinquecento la città aveva vissuto una delle sue fasi più floride, al volgere del Seicento una drastica riduzione dei traffici commerciali, la carestia e gli eventi sismici, che colpirono l'intera regione dal 1672 fino al 1741, ebbero come conseguenza una sostanziale relegazione della città ai margini, non solo geografici, dello Stato Pontificio.

Sebbene già all'inizio del secolo si possano registrare i primi interventi papali rivolti alla città, le condizioni per una vera e propria rinascita furono create solo da Clemente XII Corsini (1730-1740). Al pontificato di Innocenzo XIII Conti (1721-1724), pur per la brevità dello stesso, risalgono esclusivamente gli interventi volti a rimettere in efficienza le fortificazioni, mentre sotto quello di Benedetto XIII Orsini (1724-1730) si provvide alla manutenzione delle strade. L'intercessione dell'allora vescovo di Ancona, nonché futuro papa Benedetto XIV Lambertini (1740-1758), risultò determinante allo scopo, così come lo sarebbe stata, poco più tardi, per ottenere da Clemente XII il provvedimento con il quale si dichiarò franco il porto di Ancona e si diede avvio ai lavori per l'ammodernamento delle sue strutture sotto la direzione di Luigi Vanvitelli (1700-1773)¹.

Un tale progetto è da considerarsi come direttamente conseguente all'accordo che il pontefice strinse con l'Austria, in cui si dispose il miglioramento dell'efficienza di un porto sul Mar Adriatico come

¹ Il pontefice firmò il chirografo il 14 febbraio 1732.

centro di irradiazione del commercio su tutto il territorio dello Stato Pontificio e come punto d'appoggio per quello con l'Austria stessa. A voler poi inserire l'iniziativa in un contesto più ampio, questa può essere interpretata come uno dei tentativi effettuati dallo Stato Pontificio nel periodo con l'intento di rianimare il suo sistema socio-economico: quello, infatti, per la sua stessa struttura amministrativa ancora strettamente legata a quella religiosa, e quindi sostanzialmente d'ostacolo a qualsiasi politica di riorganizzazione urbana, risultava piuttosto arretrato rispetto agli altri paesi europei².

Di fatto, la franchigia concessa da Clemente XII si pose come un provvedimento eminentemente economico, ma che implicò, attraverso il rinnovamento delle strutture portuali e dei servizi ad esse direttamente connessi, anche il miglioramento delle strade di grande comunicazione e, soprattutto, una generale ristrutturazione del tessuto urbanistico ed architettonico-edilizio della città.

Ancona (e, in realtà, un po' tutta la Marca Anconetana) è ricca di fabbriche realizzate e rinnovate nel Settecento: il ritrovato benessere, dovuto alla crescita dei traffici commerciali, rese possibile una serie di interventi di abbellimento impediti da più di un secolo di difficoltà. Parallelamente, l'arrivo in città degli architetti che sovrintesero ai lavori portuali, quindi Luigi Vanvitelli prima, e Carlo Marchionni (1702-1786) poi, fece sì che il particolare linguaggio da quelli adottato prendesse piede nella città e nella regione al punto da divenire imprescindibile per molto tempo a venire.

2. La chiesa e il convento di Sant'Agostino

Per la fama acquisita e, soprattutto, per le già note competenze in ambito idraulico, Clemente XII incaricò personalmente Vanvitelli di occuparsi dei lavori al porto di Ancona³. L'architetto si trattenne nella

² Per una panoramica sulle vicende storiche e architettoniche di Ancona tra il XVII e il XIX secolo, nonché sui modi in cui dalla città verrà recepita la lezione di Luigi Vanvitelli, si veda, tra gli altri, PIRANI, PIRANI, PRINCIPI 1984.

³ L'architetto era entrato nell'Ufficio tecnico della Fabbrica di San Pietro nel 1726, mentre tra il 1728 e il 1729 aveva lavorato per il cardinale Annibale Albani al restauro del palazzo di famiglia ad Urbino. Aveva inoltre già avuto modo di occuparsi di progetti di idraulica, e sono documentati i suoi rapporti con l'ingegnere olandese Cornelis Meyer (1629-1701). Per un'introduzione alla vita e all'opera di Luigi Vanvitelli si vedano MANFREDI 2008 e la sua versione più aggiornata in MANFREDI 2020.

città all'incirca dal 1732 al 1738, se si considera anche la prima fase di preparazione dei progetti per il lazzaretto e per il prolungamento del molo traiano: il soggiorno gli permise di intessere una serie di relazioni grazie alle quali avrebbe ottenuto numerosi altri incarichi nella città e nella regione. Tra gli altri, prima i Gesuiti, poi gli Agostiniani, gli commissionarono il rinnovamento delle loro chiese anconetane.

Ma mentre la chiesa del Santissimo Nome di Gesù si è mantenuta sostanzialmente integra e, anzi, con la caratteristica curva della facciata che dilata lo spazio della piazza antistante, costituisce ancora oggi un episodio architettonicamente e urbanisticamente rilevante, quella di Sant'Agostino ebbe sorte ben peggiore⁴.

Eretto nel 1339, il complesso degli Agostiniani si impose ben presto all'interno del tessuto della città, anche per la strategica posizione che, alle pendici settentrionali del colle Astagno, immediatamente a ridosso della costa, vedeva confluire pellegrini, viaggiatori e mercanti provenienti sia da Roma che da Senigallia. Alla sempre maggiore importanza acquisita dall'Ordine si accompagnò l'ampliamento della fabbrica, per cui il complesso arrivò a comprendere una serie di strutture per i novizi, oltre a un'università religiosa, finché, dal 1460, la stessa facciata della chiesa venne adeguata al prestigio raggiunto con la realizzazione del portale di Giorgio Orsini da Sebenico (1400-1475), conservato dallo stesso Vanvitelli nel suo rinnovamento settecentesco e visibile ancora oggi quale unico elemento superstite dell'intero complesso.

Tra gli Ordini mendicanti presenti ad Ancona, gli Agostiniani furono i primi a porre mano al restauro della loro fabbrica: nel 1750 si avviò il cantiere che, seguito ormai a distanza da Luigi Vanvitelli, nel frattempo trasferitosi a Caserta, avrebbe rinnovato la grande chiesa.

Assestatisi così nel tempo il ruolo urbano e le funzioni conventuali, il progetto di rinnovamento fu informato a una sostanziale regolarizzazione degli interni della chiesa: mantenendone inalterate le dimensioni e l'impianto ad aula unica, l'ambiente fu uniformato mediante l'introduzione di cappelle laterali scandite da paraste binate e coperto da una volta a botte. Particolarmente degna di nota è la soluzione adottata da Vanvitelli per il passaggio dalla navata al coro, per cui le paraste binate nella prima si trasformano in semicolonne,

⁴ Sulla ricostruzione della chiesa di Sant'Agostino ad opera di Luigi Vanvitelli si rimanda a DE ANGELIS D'OSSAT 1975.

quindi in colonne libere che, con un giro semicircolare, fungono da filtro rispetto all'abside vera e propria. Tale articolazione, e l'ampiezza stessa del coro, valgono a sottolineare il carattere conventuale della chiesa agostiniana (Figure 1, 2)⁵.

Le vicende che interessarono la città a partire dalla fine del Settecento fino a Novecento inoltrato, hanno progressivamente smantellato il complesso, prima separando l'abside dalla navata per la realizzazione di un asse viario che, correndo in piano e lungo la costa, migliorasse i collegamenti tra la stazione ferroviaria e il centro della città, infine cancellando entrambe le strutture. Il portale di Giorgio Orsini era stato integrato da Vanvitelli in una facciata leggermente concava terminata da un cornicione mistilineo, secondo un'originale soluzione che combinava così il gotico fiorito con elementi barocchi (Figura 3): il portale si conserva oggi inserito in un'anonima facciata ottocentesca, a perenne memoria della perdita di un complesso dalla storia secolare.

3. La chiesa di San Domenico: un progetto di rinnovamento urbano

Furono ancora una volta i lavori al porto e, più precisamente, la necessità di proseguirli, a condurre nella città dorica un architetto romano e, di conseguenza, il linguaggio che questi importava dalla Capitale. Alcune difficoltà tecniche, infatti, avevano fornito tra 1738 e il 1740 il pretesto per interrompere quei lavori nei quali, vista la mutata situazione politica internazionale, non si riteneva più conveniente investire. Luigi Vanvitelli si trasferì quindi a Caserta, da dove avrebbe comunque continuato a seguire le fabbriche avviate ad Ancona nel corso del suo soggiorno nella città. Vide invece svanire la speranza di proseguire anche i lavori al porto, del cui completamento fu incaricato, solo nel 1756, Carlo Marchionni⁶.

⁵ Jörg Garms (GARMS 1973) identifica un disegno di mano di Luigi Vanvitelli (Figura 1) come riferibile alla chiesa di Sant'Agostino. Sebbene lo stesso disegno venga successivamente messo in relazione con una prima idea per la chiesa dei Santi Marcellino e Festo a Napoli (MARINELLI 1993), per il trattamento parietale, oltre che per il manifesto carattere conventuale, resta plausibile l'identificazione con il progetto per la chiesa agostiniana.

⁶ I principali contributi sulla vita e l'opera dell'architetto restano BERLINER 1959 e GAUS 1967, nonché i più recenti CECCARELLI, DE BENEDETTI 2007; DE BENEDETTI 2007 e CECCARELLI, DE BENEDETTI 2016.

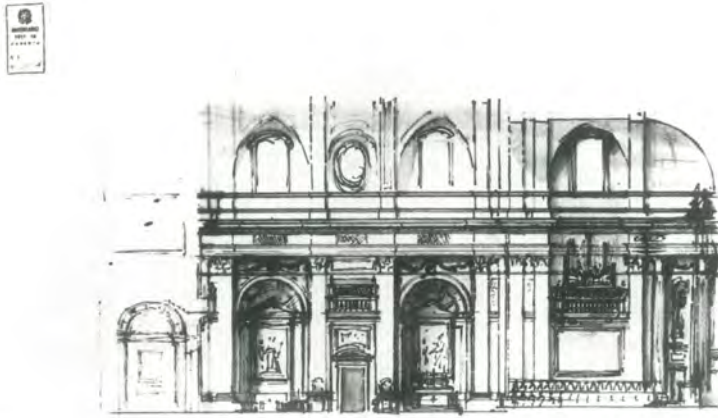


Fig. 1. Luigi Vanvitelli, *Sezione longitudinale di una chiesa* (da GARMS 1973).

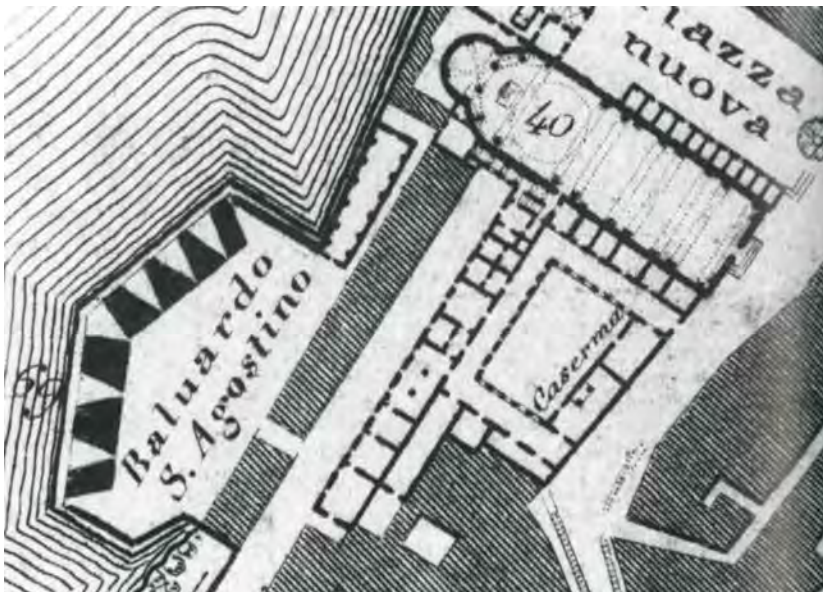


Fig. 2. *Carta topografica della città di Ancona, 1844*, particolare. Si distinguono la chiesa e il convento, all'epoca già adibiti a caserma, e il baluardo di Sant' Agostino (da POLVERARI 1994).



Fig. 3. Barnaba Mariotti (attribuito), *La chiesa di Sant'Agostino*, s.d. Il dipinto rappresenta la facciata vanvitelliana in cui è inserito il portale quattrocentesco di Giorgio Orsini, ancora esistente (da POLVERARI 1994).

Come per Vanvitelli, anche per Marchionni tali lavori costituirono l'occasione di ulteriori commissioni, tra le quali si annovera quella per la ricostruzione della chiesa di San Domenico⁷.

I Domenicani e il loro architetto, peraltro a lungo ostacolati nei loro intenti dal Consiglio Cittadino, perseguirono l'ambizioso progetto che avrebbe comportato la ricostruzione della chiesa e del convento medievali in una posizione privilegiata: le demolizioni non avrebbero interessato solo il complesso preesistente, ma anche la chiesa di Santa Maria Incoronata, officiata dallo stesso Ordine, e parte dell'ospedale cui era annessa, in modo che la facciata della nuova chiesa di San Domenico, fondata sul sedime del vecchio convento, fosse venuta a trovarsi in asse con l'antica piazza Grande, attuale del Plebiscito.

Gli interni del nuovo edificio rispondono, come nel caso della chiesa di Sant'Agostino, all'esigenza di abbandonare il precedente assetto medievale: l'ampia navata coperta da una volta a botte lunettata, le tre cappelle per lato – qui particolarmente profonde e alternate a sezioni piene in cui trovano posto statue entro nicchie e soprastanti figure a mezzo tondo entro medaglioni ovali – infine l'ampio coro e l'abside terminali, sono tutte caratteristiche che ritroviamo nella maggior parte dei rinnovamenti realizzati ad Ancona nel periodo, mentre è piuttosto nel nuovo ruolo che il complesso domenicano assume all'interno della città ciò che particolarmente contraddistingue l'intervento.

Sebbene l'attuale piazza giunga alla sua monumentale definizione solo negli anni Dieci dell'Ottocento, è nell'ambito di questo rifacimento settecentesco che si collocano le premesse per una tale sistemazione: la costruzione della nuova chiesa e la contestuale demolizione di quella seicentesca di Santa Maria Incoronata – ai cui piedi, già nel 1739, era stata collocata la statua di Clemente XII scolpita da Agostino Cornacchini (1686-1754) – portarono al raddoppiamento in lunghezza di quella che costituiva già una delle più importanti piazze cittadine, e che veniva ora ad articolarsi in due livelli distinti, cui si potevano far corrispondere altrettante funzioni, l'una più propriamente civica, l'altra più propriamente religiosa⁸.

⁷ Il progetto di ricostruzione della chiesa di San Domenico è indagato in particolare in POLICETTI 1975 e GARMS 1992, mentre gli unici disegni autografi superstiti sono pubblicati in KIEVEN 2010.

⁸ Sul rapporto tra la chiesa e la piazza antistante, nonché sul particolare valore urbano di quest'ultima, si vedano MARIANO 1993 e FOSCHI 2016.



Fig. 4. La chiesa di San Domenico e la parte alta dell'attuale piazza del Plebiscito (foto dell'autrice).

La facciata della nuova chiesa, sebbene non sia mai stata completata del suo registro superiore, attraverso un'articolazione parietale che risulta persino più ricca di quella adottata negli interni, risponde, a sua volta, alle esigenze di un progetto dal respiro ben più ampio di quello che avrebbe comportato il solo ammodernamento della chiesa medievale, concludendo adeguatamente uno degli spazi ancora oggi maggiormente caratteristici della città (Figura 4).

4. Un complesso francescano dalla perdita monumentalità

“Tre Chiese de’ Regolari in questa Città d’Ancona erano le maggiori, e maggiori ancora si conservano. La prima è questa di Santa Maria Maggiore, e di poi San Francesco delle Scale, fabbricata, come si disse, nell’anno 1323 [...], che considerar si deve la più antica chiesa de’ Regolari e l’ultima nel corrente secolo XVIII ad essere rinnovata”⁹.

⁹ BUGLIONI 1795, p. 45. Le tre chiese cui si fa qui riferimento sono proprio quelle di Sant’Agostino, di San Domenico e, naturalmente, di San Francesco alle Scale.

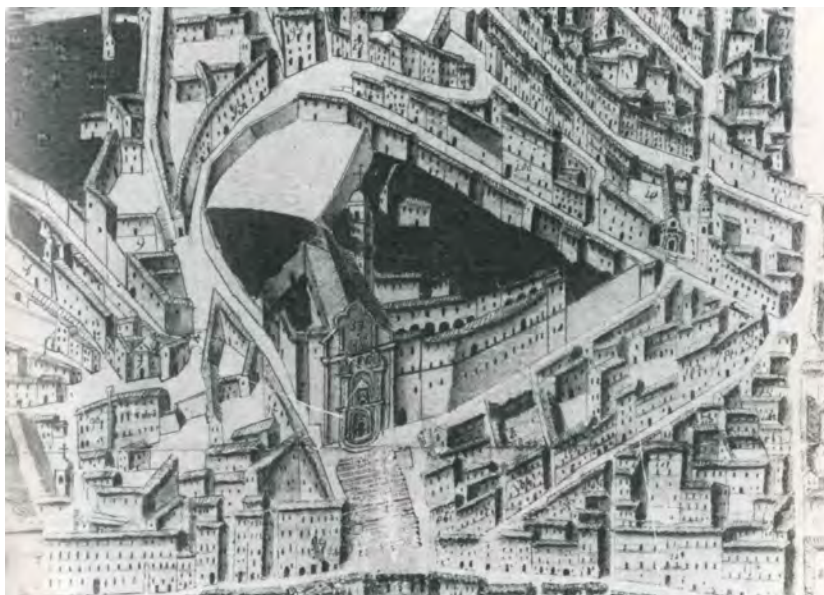


Fig. 5. Francesco Paolo De Giardinis, *Pianta della città di Ancona*, 1745, particolare. È ancora visibile lo scalone monumentale di accesso alla chiesa realizzato nel Quattrocento (da POLVERARI 1994).

Il complesso di Santa Maria Maggiore, poi di San Francesco alle Scale, si caratterizzò, in questo caso sin dalla fondazione, per una forte vocazione urbana: la grande chiesa e l'annesso convento, rispondendo a pieno alla tipologia architettonica tipica della tradizione francescana, assunsero sempre più importanza, finché, nel giro di poco più di un secolo, complici anche il riassetto viario dell'intorno e la realizzazione del grande scalone monumentale che collegava la via Maestra, attuale Ciriaco Pizzecolli, direttamente all'ingresso della chiesa, si impose come uno dei complessi monumentali più significativi della città (Figura 5). All'inizio del Settecento, tuttavia, l'intero sistema minacciava rovina, e l'Ordine dei Padri Minori Conventuali, spinto dal generale clima di rinnovamento culturale ed artistico generato dalla particolare congiuntura degli anni Trenta, decise finalmente per il suo ammodernamento.

I lavori interessarono inizialmente le sole strutture del convento, nel quale vennero risistemati i due chiostri e il collegamento verticale tra i due, quindi, a partire dal 1778, si diede avvio al riadeguamento della chiesa. A redigere il progetto fu chiamato l'architetto fanese

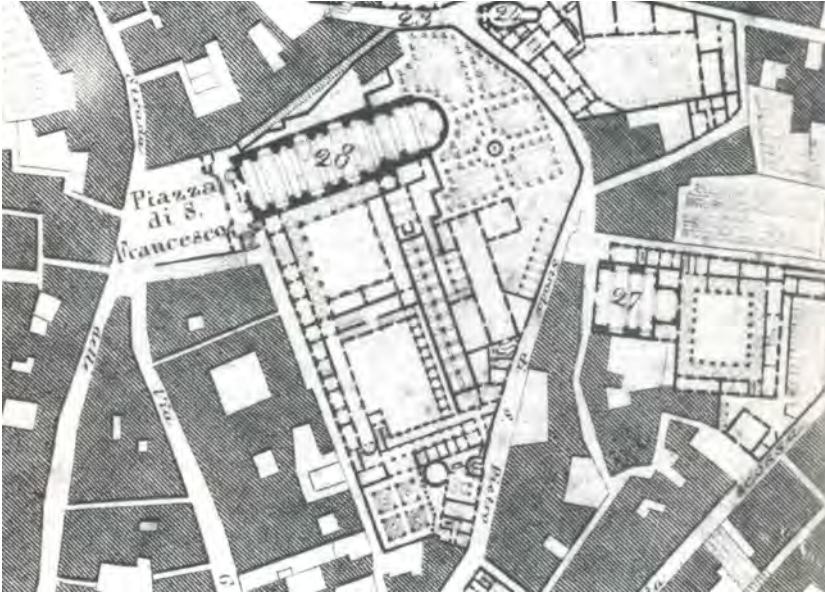


Fig. 6. Carta topografica della città di Ancona, 1844, particolare. Sono leggibili gli interventi di rifacimento settecenteschi, nonché la nuova sistemazione della piazza antistante la chiesa (da POLVERARI 1994).

Francesco Maria Ciaraffoni (1720-1802)¹⁰, il quale si era già occupato di parte dei lavori per il convento, oltre ad aver atteso a progetti per lo stesso Ordine in altre città marchigiane¹¹, e tuttavia dovette essere determinante l'inframmettenza dei Padri nelle decisioni¹².

L'ambiente venne spogliato degli antichi arredi, che furono reimpiegati altrove nel convento, vennero quindi eliminate le preesistenti cappelle e si procedette ad uniformare gli interni: come negli altri casi

¹⁰ Sull'opera marchigiana di uno dei principali epigoni di Luigi Vanvitelli si vedano almeno PIRANI 1975 e il già citato PIRANI, PIRANI, PRINCIPI 1984.

¹¹ L'architetto lavorava già dal 1750 al riadeguamento del convento di San Francesco alle Scale, avviato nel 1742. Inoltre, fu impegnato dal 1762 al 1769 nella costruzione del nuovo convento dei Minoriti a Fano (PU) e, negli stessi anni, nel rinnovamento della chiesa di San Francesco a Camerano (AN). Lo stesso cantiere della chiesa anconetana fu avviato contemporaneamente a quello della chiesa di San Francesco a Casteldemilio di Agugliano (AN), conclusosi nel 1781.

¹² "Li Padri Minori Conventuali finalmente stabilirono [...] por mano alla rinovazione della loro chiesa, e ne fu incaricato il Sig. Francesco Ciaraffoni Architetto farne il disegno con le istruzioni dei Pp. suddetti, che fedelmente eseguì" (BUGLIONI 1795, p. 47).

analizzati, la chiesa venne ridotta a un'aula unica con tre cappelle per lato, qui alternate alle nicchie per i confessionali aperte tra coppie di pilastri. L'impianto trovava il suo naturale completamento in una copertura voltata a botte, la cui realizzazione è indirettamente leggibile in facciata, nella parte non finita corrispondente alla sopraelevazione. Ancora una volta, quindi, vediamo una fabbrica medievale dismettere il suo antico aspetto per adeguarsi, sostanzialmente, al modello controriformista (Figura 6).

L'alternarsi di occupazioni e restaurazioni pontificie a partire dalla fine del Settecento, cui corrisposero quasi altrettante destinazioni d'uso del complesso, ha pian piano intaccato i margini di quella che era divenuta nota come Isola di San Francesco. Tra gli altri interventi, all'inizio dell'Ottocento, lo scalone monumentale, in funzione del quale era stato realizzato il portale quattrocentesco di Giorgio Orsini da Sebenico, fu demolito alla ricerca di una vena d'acqua, peraltro mai trovata, e sostituito dalla piazza attuale¹³. E mentre la chiesa fu restaurata all'indomani del secondo conflitto mondiale, seppur secondo un progetto non del tutto rispettoso dell'intervento settecentesco di Ciaraffoni, tutte le proposte per recuperare il convento non hanno invece trovato alcun esito, e non ne restano oggi altro che ruderi¹⁴.

5. Un nuovo linguaggio per la città

I casi analizzati, seppur solo esemplificativi di un fenomeno di rinnovamento che nella città dorica fu ben più diffuso, valgono a testimoniare di una necessità all'adeguamento delle antiche fabbriche che ad Ancona si registrò piuttosto tardi.

Se le esigenze alla base del movimento controriformista erano ormai in gran parte venute meno nel secondo Settecento, resta vero che la quasi totalità delle chiese nella città si presentava ancora nella sua conformazione medievale, e fu solo nel XVIII secolo che si crearono le premesse per recuperare un tale ritardo.

I lavori al porto, che in due fasi distinte permisero di alimentare questa sete di rinnovamento, conducendo in città due architetti al servizio della corte papale fecero sì che si importasse un linguaggio che,

¹³ Sulla demolizione del quattrocentesco scalone monumentale si veda PIRANI 1978.

¹⁴ I lavori di restauro che interessarono il complesso per il trasporto del Museo Nazionale di Ancona negli anni Venti del XX secolo sono illustrati in MORETTI 1929.

sebbene non si possa considerare autoctono, si diffuse a tal punto nella città e in tutta la Marca Anconetana, da divenirne caratteristico. D'altra parte, gli architetti che operarono immediatamente dopo il soggiorno di Luigi Vanvitelli in città – e Francesco Maria Ciaraffoni tra questi in particolar modo – dimostrarono di aver pienamente assimilato la lezione di quello, ancora chiaramente leggibile fin nei primi interventi otto e novecenteschi di ampliamento della città oltre le mura.

Gli interventi sulle chiese di Sant'Agostino, di San Domenico e di San Francesco alle Scale, quindi, possono a pieno considerarsi tra i tanti veicoli della diffusione ad Ancona di questo nuovo linguaggio – in cui sono peraltro compresenti elementi barocchi, classicisti e, *in nuce*, neoclassicisti – che permise di rispondere adeguatamente, se non a nuove esigenze degli Ordini, perlomeno al superamento delle vecchie, e tuttavia sempre in continuità con il ruolo urbano svolto da quelli, sia esso mai stato perduto o invece, attraverso le stesse ricostruzioni settecentesche, ritrovato.

Bibliografia

- BERLINER, R. (1959), *Die Zeichnungen von Carlo und Filippo Marchionni*, in "Münchner Jahrbuch der bildenden Kunst", 3, 9-10, pp. 267-396.
- BUGLIONI, M. (1795), *Istoria del Convento di San Francesco dell'Ordine de' Minori d'Ancona*, Stamperia Ferri, Ancona.
- CECCARELLI, S., DEBENEDETTI, E. (2007), s.v. «Marchionni, Carlo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 69, Roma.
- CECCARELLI, S., DEBENEDETTI, E. (2016), *Rossiano 619: caricature. Carlo Marchionni e Filippo*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
- DE ANGELIS D'OSSAT, G. (1975), *L'opera di Luigi Vanvitelli in Ancona e la congiuntura architettonica settecentesca degli anni Trenta*, in Deputazione di Storia Patria per le Marche (ed.), *L'attività architettonica di Luigi Vanvitelli e i suoi epigoni*, Fratelli Anibaldi, Ancona, pp. 69-111.
- DEBENEDETTI, E. (2007), *Marchionni, Carlo*, in E. Debenedetti (ed.), *Architetti e ingegneri a confronto, II. L'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, Bonsignori, Roma, pp. 149-156.
- FOSCHI, R. (2016), *Spazio urbano e paesaggio nelle architetture di Carlo Marchionni*, Lambertini, Tarquinia.
- GARMS, J. (1973), *Disegni di Luigi Vanvitelli nelle collezioni pubbliche di Napoli e di Caserta*, AGEA, Napoli.
- GARMS, J. (1992), *Due parrocchiali nelle Marche e altre chiese di Carlo Marchionni*, in E. Debenedetti (ed.), *Architettura, città, territorio. Realizzazioni e teorie tra Illuminismo e Romanticismo*, Bonsignori, Roma, pp. 131-138.
- GAUS, J. (1967), *Carlo Marchionni. Ein Beitrag zur römischen Architektur des Settecento*, Böhlau, Köln.
- KIEVEN, E. (2010), *Chiese e cappelle. Un volume di progetti di Carlo Marchionni (1702-1786)*, Carlo Virgilio, Roma.
- MANFREDI, T. (2008), *Vanvitelli, Luigi*, in E. Debenedetti (ed.), *Architetti e ingegneri a confronto, III. L'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, Bonsignori, Roma, pp. 341-347.
- MANFREDI, T. (2020), s.v. «Vanvitelli, Luigi», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 98.
- MARIANO, F. (1993), *Piazza del Papa in Ancona. Architettura e scena urbana*, L'Incontro, Ancona.
- MARINELLI, C. (ed.) (1993), *L'esercizio del disegno. I Vanvitelli. Catalogo generale del fondo dei disegni della Reggia di Caserta*, Leonardo Arte, Milano.

- MORETTI, G. (1929), *I lavori per il restauro dell'ex convento di San Francesco delle Scale e per il trasporto e l'ordinamento del Museo Nazionale di Ancona*, in "Bollettino d'arte", IX, 2, pp. 66-85.
- PIRANI, G., PIRANI, V., PRINCIPI, L. (1984), *Il discorso architettonico in Ancona tra i secoli XVII e XIX*, Tecnostampa Edizioni, Ostra Vetere.
- PIRANI, V. (1975), *Influenze del Vanvitelli nelle opere architettoniche del Ciaraffoni*, in Deputazione di Storia Patria per le Marche (ed.), *L'attività architettonica di Luigi Vanvitelli e i suoi epigoni*, Fratelli Anibaldi, Ancona, pp. 257-286.
- PIRANI, V. (1978), *Curiosità architettoniche su una chiesa monumentale. San Francesco alle Scale di Ancona*, in "Azimut", 6, 7, pp. 6-8.
- POLICHETTI, M. L. (1975), *Il Vanvitelli e i Marchionni (Carlo e Filippo) nelle opere architettoniche di Ancona*, in Deputazione di Storia Patria per le Marche (ed.), *L'attività architettonica di Luigi Vanvitelli e i suoi epigoni*, Fratelli Anibaldi, Ancona, pp. 177-194.
- POLVERARI, M. (1994), *Ancona pontificia. L'Ottocento. Un inventario urbano*, Tecnoprint, Ancona.

Architetture per la preghiera e per l'arte. I conventi francescani in Basilicata tra testimonianze iconografiche storiche e documenti d'archivio

Giuseppe Damone

Parole chiave: *architettura claustrale; paesaggio; disegni d'archivio; documentazione iconografia*

1. Lo sviluppo dei conventi francescani in Basilicata

Il territorio lucano è stato sede, nel corso dei secoli, della presenza francescana e sin dal XIII secolo si sono stabilite comunità di frati in diverse cittadine lucane. Ma se il fenomeno durante il medioevo sembra essere circoscritto a piccole realtà ospitate in pochi centri, è a partire dal XV secolo che la diffusione registra uno sviluppo esponenziale, che avrà come epilogo la costruzione di almeno un convento in quasi tutti i comuni della regione. Agli inizi del XIV secolo sono già fondati i conventi di Potenza, Marsico Nuovo, Saponara (Grumento Nova) e Muro Lucano che appartengono alla custodia del Principato Citra; Venosa e Melfi a quella di Barletta; Matera, Tricarico e Montepeloso (Irsina) alla custodia di Matera¹.

Il movimento di riforma cui si assiste agli inizi del XV secolo, che propone una più rigorosa osservanza della regola dettata da san Francesco con un maggiore distacco dalle cose terrene privilegiando austerità e povertà, che porterà alla divisione tra Conventuali e Osservanti sancita poi nel 1517 dalla bolla papale di Leone X, ha come epilogo la fondazione dei primi conventi osservanti anche in Basilicata. Nel 1472 sono già fondate le strutture osservanti di Venosa, Atella, Tursi², Miglionico e Melfi³. Quando papa Innocenzo VIII nel 1484 vuole la Vicaria autonoma di Basilicata sono documentati, oltre alle già citate strutture, conventi a Pietrapertosa, Stigliano, Viggiano, Tricarico,

¹ MONACO 1988, p. 19.

² Sul convento di Tursi si veda: BISCAGLIA 2009.

³ MONACO 1988, pp. 19.

Oppido Lucano e Laurenzana. Subito dopo abbiamo nuove fondazioni a Potenza (Santa Maria del Sepolcro), Pisticci, Forenza, Lavello, Lauria, San Martino D'Agri, Tito e Rivello.

Entro il 1593 la Provincia Osservante di Basilicata fonda altri conventi a Brienza, Carbone, Salandra, Marsicovetere, Castelluccio Inferiore, Maratea, Rapolla, Anzi, Acerenza, Calvello e Corleto⁴.

Molti degli edifici citati sorgono su preesistenze, alcune delle quali abbandonate da anni, che i Francescani ristrutturano, come per esempio ad Acerenza (Figura 5), Potenza (Santa Maria del Sepolcro) (Figura 6), Calvello, Marsicovetere e altri.

La diffusione del francescanesimo sembra non arrestarsi neanche nel corso del Seicento quando, all'indomani del Concilio di Trento (1545-1563), una nuova ondata di riforme interessa i Francescani: uno stile di vita consacrata più rigoroso, in cui dare maggiore importanza all'aspetto penitenziale, è quello che vogliono perseguire i Riformati. Alcuni conventi esistenti abbracciano questa nuova regola di vita: Miglionico nel 1626, Laurenzana (Figura 2), Oppido e Potenza (Santa Maria del Sepolcro) nel 1593, Pisticci e Salandra nel 1598, Cancellara nel 1613. Altri invece sono fondati come a Pomarico, Moliterno, Avigliano, Ferrandina, Bernalda (Figura 1), Sant'Arcangelo, Stigliano, Genzano e Montemurro⁵.

Ma è nel XVI secolo, quando tra gli Osservanti si diffonde un movimento di riforma che porta alla nascita dei Cappuccini, che in Basilicata si assiste a una costruzione repentina e capillare di nuovi conventi. I frati Cappuccini vivono di elemosine, vestono poveramente e prediligono la predicazione popolare. Ed è proprio questa loro ultima peculiarità che li porta ad essere benvenuti dal popolo: lo stile di vita cappuccino è amato della gente e già nel 1530, solo due anni dopo la bolla papale che ne sancisce la costituzione, a Potenza è eretto il primo convento per merito di padre Tullio, che sarà promotore della fondazione di molte altre nuove strutture in regione.

Molti dei conventi cappuccini sono voluti dalla popolazione e dalle famiglie importanti locali che sovente donano il sito sul quale sorgerà il convento, ne finanziano la costruzione e fanno lasciti testamentari per ampliamenti e completamenti degli edifici. A Irsina è fondato, per esempio, un convento nel 1570 per volontà del duca di Traietto della

⁴ Ibid., p. 21.

⁵ Ibid., pp. 21-22.



Fig. 1. Particolare della pianta di Bernalda (Matera) per la divisione del territorio in sezioni di contribuzione disegnata nel 1807. È possibile notare il convento dei Riformati, fondato nel 1615 e intitolato a Sant'Antonio da Padova, con la sua chiesa con un alto campanile e la struttura conventuale con l'orto murato adiacente (ASPZ, Direzione delle contribuzioni dirette, vol. 37-Bernalda).



Fig. 2. «Mappa delle sezioni catastali del comune di Laurenzana» disegnata nel 1807. Nel disegno, a levante del centro abitato e oltre il vallone, è indicato il convento dei Riformati di Santa Maria della Neve (ASPZ, Intendenza di Basilicata, b. 625, fasc. 559).

famiglia Carafa e dei cittadini. È proprio il detto duca a finanziare la costruzione, mentre la manodopera è offerta dai frati e del popolo⁶. A Venosa è il principe Carlo Gesualdo a richiedere una comunità cappuccina nella sua città e il convento che la ospiterà sarà realizzato a spese del popolo e di alcuni benefattori, tra i quali Pietro Vigliena che dona parte del terreno sul quale è principata la fabbrica⁷. Nel settembre 1617 la duchessa di Sicignano e marchesa di Missanello, Vittoria di Sangro figlia di Fabrizio signore di Abriola, ritirandosi in monastero, dopo essere rimasta due volte vedova, dispone un lascito di 2000 scudi con i quali finanziare la costruzione del convento ad Abriola⁸; a Muro Lucano è invece la devozione del popolo verso san Francesco a portare alla fondazione del convento cappuccino nel 1581⁹. Altre volte i frati Cappuccini si stabiliscono in strutture già esistenti e a loro donate, salvo poi ristrutturarle secondo le proprie esigenze. È quanto accade a Potenza con Beatrice Guevara che concede ai frati, il 9 agosto 1621, il suo castello cittadino (Figura 6) affinché gli stessi lo adibiscano a ospizio o a locale per opere pie. Con un successivo lascito di 1000 ducati, fatto nel 1626 da Carlo Loffredo figlio di Beatrice Guevara, si completa la costruzione di una chiesa dedicata a san Carlo Borromeo, cugino della detta Beatrice Guevara, e di un edificio conventuale, annesso al castello, con ventuno celle¹⁰.

Tra il 1735 e l'anno successivo Rodrigo Maria Gaudioso redige, per volere di Carlo di Borbone, una relazione sulle condizioni delle diverse Università lucane, con particolare attenzione alle istituzioni religiose presenti in ogni centro, nonché agli introiti derivanti dai feudi laici ed ecclesiastici. Dalla sua lettura è possibile avere un quadro abbastanza esaustivo delle strutture conventuali presenti nei paesi e nelle città della Basilicata¹¹. Di ogni convento sono indicati le rendite, la presenza di eventuali scuole di filosofia e teologia al loro interno e il numero di frati e suore. Emerge come, in tanti casi, sono proprio le Università che finanziano il sostentamento delle comunità francescane, come a

⁶ BERNARDI 1985, pp. 124-125.

⁷ Ibid., pp. 140-142.

⁸ Ibid., pp. 149-151.

⁹ Ibid., pp. 191-192.

¹⁰ VIGGIANO 1805, p. 183.

¹¹ PEDÌO 2005, pp. 39-86.



Fig. 3. «Pianta del fabbricato dell'ex badia di Banzi di proprietà della Real cassa di ammortizzazione [...]» disegnata nel 1832 dai regi agrimensori Michele Catenacci e Giuseppe Polino (ASPZ, Intendenza di Basilicata, b. 568, fasc. 168).



Fig. 4. Particolare della platea dei territori del convento di Santo Spirito in Atella disegnata dal regio agrimensore e notaio Gerardo Musio di Cancellara nel 1770. Tra i vari possedimenti è disegnato un territorio sito vicino il convento francescano di Santa Maria degli Angeli che è rappresentato come riferimento nel territorio. Nel disegno, seppur stilizzato, è possibile vedere la chiesa con il campanile, l'edificio conventuale, l'adiacente orto murato con alberi e un pozzo nel centro (ASPZ, Corporazioni religiose, vol. 3, doc. 34).

Bernalda, Pisticci, Tursi, Montalbano, Colobrarò, Terranova, Craco, Corleto, Grottole, Anzi e Oppido; in altri casi, come a Montalbano, è anche il feudatario del luogo che contribuisce al mantenimento della famiglia di frati. I conventi diventano anche luogo di produzione: nella relazione Gaudioso leggiamo, per esempio, come a Oppido Lucano i venticinque frati Osservanti “[...] mantengono la fabbrica di panni per uso di loro abito”¹².

Nei confini dell’attuale Basilicata, dalla loro fondazione e sino alle soppressioni del XIX secolo, sono stati in totale, anche se per brevi periodi, venticinque i conventi conventuali, quarantuno osservanti, venticinque riformati e ventinove cappuccini, mentre dieci quelli delle Clarisse.

2. Architettura e arte negli inventari per la secolarizzazione dei beni ecclesiastici

Nei primi anni della presenza francescana in Basilicata non è documentata la costruzione di conventi: le prime comunità vivono in locali messi loro a disposizione e utilizzano chiese già presenti. È a partire dal XV secolo che, oltre ad adattare edifici conventuali abbandonati precedentemente, i frati iniziano la costruzione di conventi che in poco più di un secolo diventa una vera propria rete sul territorio lucano¹³.

In alcuni casi, poi, la costruzione di conventi comporta la demolizione di strutture preesistenti, come a Ferrandina dove nel 1556 è demolita la chiesa di San Pietro Apostolo già utilizzata dai frati¹⁴, o delle cappelle sono inglobate nel nuovo edificio, come accade a Vaglio Basilicata dove un’antica chiesa *extra moenia* dedicata a Sant’Antonio Abate, ormai in rovina, diventa parte della nuova chiesa conventuale.

“Intensa è l’attività edilizia promossa dai frati francescani e dalle Clarisse in Basilicata [...]. Essi, seguendo le indicazioni delle ‘Costitutiones’

¹² Ibid., p. 86.

¹³ Nel 1270 i frati conventuali di Senise vivono in alcuni locali del castello di Margherita San Severino contessa di Chiaromonte, a Genzano le Clarisse nel 1324 abitano nel castello di Aquilina Sancia. A Pignola, invece, i Cappuccini, prima di costruire il loro convento nel 1535, vivono nelle vicinanze di una grotta consacrata al culto micaelico: CIOTTA 1988, p. 25.

¹⁴ Ibid., p. 26.



Fig. 5. «Schema grafico della città di Acerenza in Basilicata» disegnata nel novembre 1881 dal geometra regio fiscale Giuseppe Grippo. Nel disegno è riportato il convento francescano ubicato fuori dall'abitato con l'adiacente giardino murato (ASPZ, Prefettura di Basilicata, Atti amministrativi 1878-1882, b. 84, fasc. 3)



Fig. 6. La veduta della città di Potenza pubblicata da Giovan Battista Pacichelli. A destra è possibile notare il castello, concesso dalla contessa Beatrice Guevara ai frati Cappuccini per la creazione di un ospizio, con l'annessa chiesa dedicata a San Carlo Borromeo. Nella parte alta della veduta è invece possibile notare il convento dei Riformati di Santa Maria del Sepolcro (da PACICHELLI 1703).

elaborate dalle singole famiglie dell'Ordine in merito alla fondazione di un convento, sono capaci con mezzi semplici e tecniche povere, di volgere in espressione d'arte d'intenso significato e originale linguaggio le esigenze del loro spirito e la forza della loro fervente spiritualità. Nei conventi costruiti 'ex fundamentis' tali indicazioni guidano le scelte dei costruttori, più difficile risulta la loro osservanza nei casi in cui i frati ristrutturano o ampliano palazzi o castelli che ottengono in dono o per lascito testamentario da privati facoltosi e pii [...]”¹⁵.

Gli impianti si articolano intorno ai chiostri, “[...] vuoti fortemente ordinati da geometrie del quadrato o del cubo, e disvelano un riferimento perenne alla questione dell'abitare, in un preciso schema geometrico-formale [...]”¹⁶. Lunghi corridoi si dispiegano intorno al chiostro, divisi dallo stesso da porticati con colonne o pilastri, e consentono di raggiungere spazi comuni per la vita quotidiana e per la preghiera. Il refettorio è realizzato nella parte opposta alla chiesa, le botteghe, le cucine, il forno, il fuoco comune, la lavanderia e la biblioteca compongono gli ambienti del piano terra. Due scale, la prima accanto al refettorio e l'altra vicino al coro, consentono di raggiungere il primo piano con le celle dei frati disposte su uno o due lati del chiostro e disimpegnate da corridoi. È quanto emerge dagli inventari redatti all'indomani delle prime leggi eversive. I commissari, in ottemperanza alle disposizioni ribadite nella circolare del 27 luglio 1808, raggiungono i diversi conventi e, seguendo pedissequamente un protocollo ben definito, redigono inventari di *semoventi, industrie, arredi sacri, libri, argenteria* e opere d'arte. Tutto quello che può essere asportato dalle strutture è contato, numerato e riportato in lunghi e distinti inventari dal giudice di pace, dal regio governatore della città, dal sindaco del luogo o dal primo eletto, unitamente a due testimoni¹⁷.

Ripercorrendo le varie stanze ogni bene presente è descritto: se ne ricava un percorso nelle strutture conventuali prima delle importanti trasformazioni che le hanno interessate. Gli ambienti seguono, come visto, un ordine quasi fisso nello schema compositivo; in alcuni casi, poi, oltre ai più comuni ambienti comunitari, troviamo la presenza della foresteria o, come nel caso di Craco, di una spezieria, già

¹⁵ Ibid.

¹⁶ CONTE 2013, p. 71.

¹⁷ Archivio di Stato di Potenza (d'ora in poi ASPZ), Intendenza di Basilicata, bb. 1280-1289.

inutilizzata al momento della soppressione, al cui interno sono trovati duecentosessanta *vasi di Faenza*, mortai, volumi di farmacologia e altro¹⁸. Gli inventari più o meno analitici, in base alle abilità del redattore, descrivono lo stile e i 'valori' della vita consacrata francescana.

Le chiese dei conventi, nel corso dei secoli, erano diventate veri scrigni d'arte: il diritto di sepoltura concesso alle famiglie nobili aveva fatto sì che queste erigessero al loro interno altari con importanti opere d'arte, commissionando statue e dipinti ad artisti anche di fuori regione.

A tal proposito gli inventari di quadri, statue, arredi sacri e oggetti d'arte presenti nelle chiese e nei conventi soppressi, ordinati con il regio decreto del 30 aprile 1807, rappresentano un'importante traccia per individuare opere d'arte successivamente perdute o trasferite in altre chiese. Le opere più importanti sono scelte per il Real museo di Napoli: il ministro degli Interni, il 3 febbraio 1808, comunica all'intendente della Provincia di Principato Citeriore di aver incaricato il direttore del Real museo Michele Arditi di controllare se vi fossero tra le opere dei conventi conventuali soppressi della Provincia, tra i quali quelli di Marsico Nuovo e Grumento, alcune degne per le collezioni del museo¹⁹.

Gli arredi sacri, all'indomani della soppressione, sono distribuiti alle chiese più povere che ne avevano fatta richiesta. Nel "Notamento delle suppellettili sacre del soppresso convento di S. Francesco de' Coventuali di Potenza, distribuite a tenore de' sovrani ordini alle parrocchie della città e diocesi"²⁰ del 1809 si legge, ad esempio, che le dette *suppellettili sacre* del soppresso convento cittadino sono assegnate ad alcune parrocchie della città e dei vicini paesi di Pignola, Abriola, Tito, Ruoti e Baraggiano. I volumi delle librerie dei conventi di Laurenzana, Anzi, Calvello, Pietrapertosa e Abriola, con decreto del 28 giugno 1869, sono devoluti invece al Comune di Laurenzana affinché venga istituita una biblioteca comunale²¹.

¹⁸ ASPZ, Intendenza di Basilicata, b. 1282, fasc. 32.

¹⁹ CUOMO 1988, p. 1042.

²⁰ ASPZ, Intendenza di Basilicata, b. 1286, fasc. 61.

²¹ ASPZ, Prefettura di Basilicata, Atti amministrativi (1860-1872), b. 654 bis: lettera al prefetto, inviata il 12 luglio 1869, dal ministro dell'Istruzione pubblica.

2.1 Fonti iconografiche per 'raccontare' l'architettura e il paesaggio

Lo studio delle fonti iconografiche storiche assume un ruolo centrale nell'analisi di architetture che hanno subito trasformazioni significative nel corso della loro vita (Figura 3) o, per ragioni diverse, sono state lasciate alla lenta rovina e demolite nel corso del tempo.

Quanto detto diventa un punto nodale nell'analisi delle strutture conventuali che hanno 'modificato' il disegno insediativo di diverse realtà lucane. In molti casi ci troviamo di fronte a edifici isolati che rompono la monotonia di un paesaggio pianeggiante, in altri divengono la prosecuzione di speroni di roccia sui quali, a fatica, sono stati realizzati.

Conventi e monasteri diventano riferimenti visivi in un paesaggio eterogeneo come quello della Basilicata, cercando nella natura circostante un legame. Completamente chiusi verso lo spazio circostante, come accade per esempio nel convento di Santa Maria degli Angioli in Atella in cui si ha la percezione di essere di fronte ad una struttura fortificata con torri scarpate angolari, o aperti almeno in parte verso la natura, questi edifici mutano la percezione dello spazio come forti elementi nel paesaggio naturale o agricolo circostante. In altri casi i conventi sono costruiti immediatamente fuori i centri urbani, divenendo ben presto elementi generatori attorno ai quali si sono strutturate nuove porzioni di città.

La presenza dell'acqua necessaria per l'approvvigionamento idrico della comunità, di un bosco o piccola selva per cacciare e di spazi da coltivare sono elementi comuni riscontrabili in ogni insediamento francescano: elementi legati alle esigenze della sopravvivenza, ma anche luoghi dello spirito in cui ritrovare un legame con il creato.

A tal proposito di grande interesse è la descrizione fatta da Filippo Bernardi del convento cappuccino di Potenza, realizzato nell'agro della città in località Sant'Antonio La Macchia, che è scelto come luogo di noviziato, proprio per essere isolato e immerso nel verde, e in più occasioni diventa scenario di eventi prodigiosi

"[...] in campagna aperta, sotto un monticello vestito d'alberi che da tre parti difende il Monastero dà venti, cioè da tramontana, levante e ponente. Nella parte sinistra scaturiscono due copiose fontane da un grossissimo masso e, così vicine al Convento, che di quell'acqua si servono i frati per bere e per altri loro bisogni. Per la parte poi sottana del medesimo luogo scorre un torrente d'acqua viva, che ha la sorgente

abbondantissima [...], e serve per adacquare la parte inferiore dell'orto, qual'è ricco di varie piante fruttifere"²².

Intorno al convento ritroviamo spazi coltivati per il fabbisogno dei frati e, nel caso degli ordini possidenti, le estensioni territoriali non si limitino solo a quelle attigue alla struttura claustrale. Da qui la necessità di documentarle e inventariarle al fine di tenere sotto controllo introiti e rendite da esse derivanti.

Ed è proprio per la necessità di gestire l'immenso patrimonio mobiliare e immobiliare posseduto da alcune degli ordini che sono redatte diverse tipologie di documenti: libri d'introiti ed esiti, giornali di cassa, libri delle decime e dei censi, cabrei e platee²³. Sono questi ultimi due documenti, spesso anche grafici, che rappresentano una risorsa importante per cogliere appieno l'organizzazione agraria e l'assetto culturale di alcune zone della regione, ma anche per avere contezza delle *industrie* che facevano capo ad alcuni dei conventi lucani. Mulini, masserie e gualchiere sono solo alcuni degli opifici che ritroviamo rappresentati nei cabrei degli agrimensori incaricati dai conventi.

In altri casi è possibile trovare anche rappresentati edifici di culto e strutture claustrali, come nel caso della platea del convento femminile di Santo Spirito di Atella, disegnata dall'agrimensore Gerardo Musio nel 1770, in cui è raffigurato il convento di Santa Maria degli Angioli (Figura 4) nelle cui vicinanze si trova una delle proprietà terriere censite²⁴.

I territori che sono acquistati o lasciati ai conventi possidenti sono messi a coltura affinché producano reddito, operando talvolta il disboscamento dei fondi a vantaggio di un più intenso sfruttamento cerealicolo²⁵: "la 'regola' che organizza la vita all'interno del convento

²² BERNARDI 1985, p. 201.

²³ Tali documenti, requisiti all'indomani delle leggi soppressive e trasportati nei diversi uffici finanziari per effettuare gli accertamenti delle proprietà che erano incamerate dallo Stato, sono stati versati all'Archivio di Stato di Potenza per effetto del regio decreto n. 1163 del 2 ottobre 1911, andando a costituire il fondo *Corporazioni religiose*. Per un inventario completo del fondo si veda: VERRASTRO 1996.

²⁴ ASPZ, *Corporazioni religiose*, vol. 3, doc. 34.

²⁵ A Potenza il Capitolo della chiesa di San Michele fitta per nove anni, nel 1739, alcuni tomoli di bosco affinché vengano disboscati, dissodati e messi a coltura di cereali; nel 1743 è il Capitolo della chiesa cattedrale a fittare un bosco perché venga disboscato e dissodato: SANNINO 1990, p. 13.

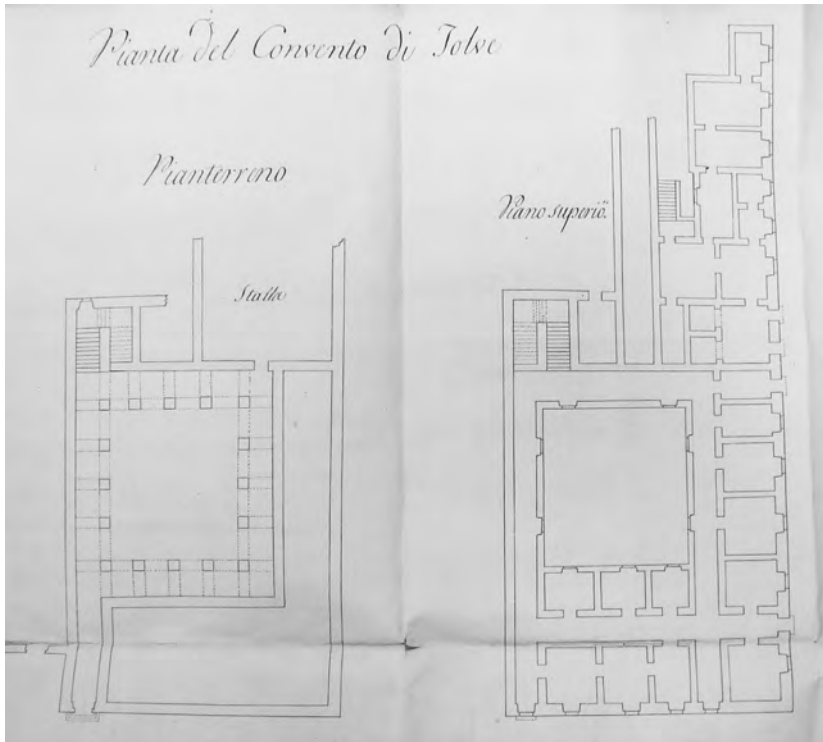


Fig. 7. Pianta del convento dei Conventuali di Tolve disegnate nel 1826 per una controversia, su alcuni locali, fra il Comune di Tolve e la Mensa arcivescovile di Acerenza (ASPZ, Intendenza di Basilicata, b. 1288, fasc. 83, sottofasc. 4)

finisce per organizzare anche il territorio, modificandolo fino a ridisegnare del tutto il paesaggio circostante²⁶.

A Potenza, per esempio, dove molto del territorio contiguo alle mura delle città faceva capo ai Conventuali, le mappe contenute nella platea del convento, disegnate dall'agrimensore Canio Tantodero nel 1793, ci consentono di ricostruire il paesaggio agrario prima delle significative trasformazioni urbane che hanno portato a un'espansione delle città proprio sui territori contermini, parte dei quali un tempo possedimento del convento cittadino di San Francesco.

²⁶ TOLLA 1996, p. 81.

3. I conventi soppressi tra abbandoni e nuovi usi: note conclusive

All'indomani delle due soppressioni del XIX secolo i conventi sono richiesti dallo Stato per ospitare caserme della Gendarmaria reale, uffici, tribunali, carceri, ma anche sedi dei municipi, teatri, orfanotrofi e scuole (Figura 7)²⁷. In altri casi, poi, gli edifici sono frazionati in lotti, per le loro notevoli dimensioni, e venduti a privati. È quanto accade, per esempio, al convento di Acerenza: nel 1879 è operato un rilievo dell'intero immobile e una sua suddivisione in lotti – “Pianta del monistero e giardino murato adiacente dei Minori Osservanti in contrada Lipiani poco discosto dallo abitato di Acerenza”²⁸ – dall'ingegnere Eugenio Sarli (Figura 8) in vista della sua vendita.

Sono pertanto operate significative trasformazioni degli edifici con ampliamenti, ricostruzioni e demolizioni al fine di soddisfare le esigenze planimetriche e distributive che i nuovi usi dei locali richiedono. Quando il convento è invece distante dall'abitato, nella maggior parte dei casi, non è richiesto per nuovi utilizzi e sovente è progressivamente abbandonato e lasciato alla rovina.

Non mancano episodi in cui i cittadini, legati a queste strutture che vorrebbero riabitate dai frati, chiedono l'intervento delle autorità affinché non siano spogliati e saccheggianti. Nel 1811 il giudice di pace del Circondario di Tolve scrive all'intendente di Basilicata per chiedere, appreso che un cittadino aveva asportato alcuni basoli del chiostro nel convento dei Cappuccini di Tolve, che si assegni il locale a persone “oneste coll'obbligo della manutenzione da non farlo crollare, o renderlo inservibile”²⁹. Le chiese adiacenti ai diversi conventi, all'indomani della seconda soppressione, seguono invece un percorso diverso: riaperte al culto quando nello stesso comune vi è una sola altra chiesa ufficiata dal clero secolare o a servizio degli ospedali, asili infantili e delle altre opere di beneficenza ospitate negli annessi conventi soppressi³⁰.

²⁷ ASPZ, Intendenza di Basilicata, b. 1288, fasc. 83, sottofasc. 4.

²⁸ ASPZ, Intendenza di Finanza, Quaderni di stima, b. A.

²⁹ ASPZ, Intendenza di Basilicata, b. 1288, fasc. 83, sottofasc. 1: lettera del 10 ottobre 1811.

³⁰ ASPZ, Prefettura di Basilicata, Atti amministrativi (1860-1872), b. 654: lettera del prefetto ai sottoprefetti e ai sindaci del 30 marzo 1867.

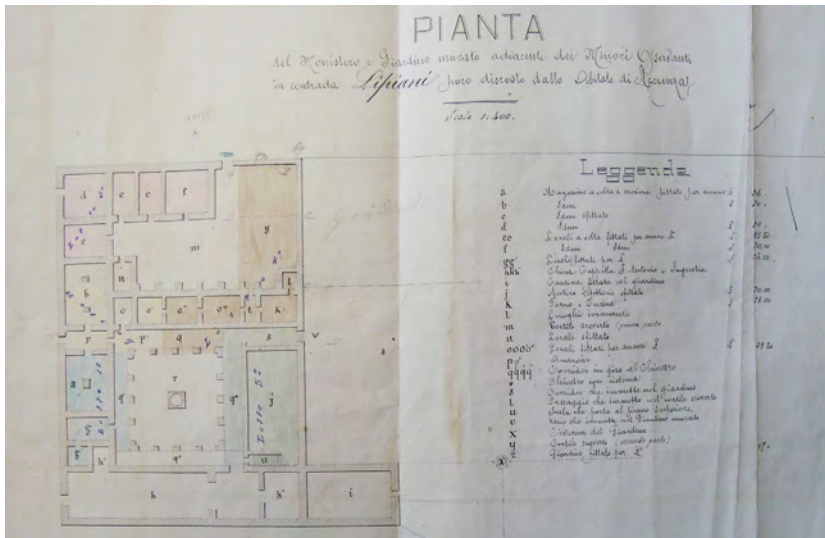


Fig. 8. «Pianta del monistero e giardino murato adiacente dei Minori Osservanti in contrada Lipiani poco discosto dallo abitato di Acerenza» disegnata, nel luglio 1879 dall'ingegner Sarli, per la divisione del fabbricato in lotti per la vendita (ASPZ, Intendenza di Finanza, Quaderni di stima, b. A).

Dopo il devastante terremoto del 1857, che ha interessato quasi tutti i paesi della regione, molte delle strutture, in buona parte già in abbandono dopo la prima soppressione durante il Decennio francese, sono significativamente danneggiate. È quanto emerge da una "Statistica delle case religiose sopresse [...]"³¹ redatta alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento dove quasi tutti gli edifici risultano essere *rovinati dal tremuoto*. La documentazione d'archivio diviene poi fondamentale quando a essere indagate sono strutture conventuali che oggi non esistono più dove, dopo ridestinzioni d'uso all'indomani delle soppressioni, ampliamenti e rifacimenti di parti delle stesse, l'epilogo è stato la loro completa demolizione nel corso del secolo scorso. È quanto accade, tra gli altri, al convento di Anzi che, dopo essere stato assegnato nel 1867 al Comune per ospitare al suo interno la scuola, il corpo di Guardia nazionale e abitazione per i Carabinieri³²,

³¹ ASPZ, Prefettura di Basilicata, Atti amministrativi (1860-1872), b. 654.

³² ASPZ, Prefettura di Basilicata, Atti amministrativi (1860-1872), b. 654 bis: processo verbale di deliberazione del Consiglio comunale di Anzi del 26 maggio 1867.

nel 1945 è stato demolito risparmiando solamente l'annessa chiesa. Al suo posto è costruito un nuovo edificio scolastico.

La ricerca su questi importanti fabbricati alcuni dei quali oggi scomparsi, di cui in questa sede si presenta un rapido *excursus*, rappresenta un'occasione per la conoscenza attraverso la quale comprendere e documentare un capitolo importante nella storia insediativa e architettonica della Basilicata.

Bibliografia

- BERNARDI, F. (1985), *I frati minori cappuccini di Puglia e di Basilicata (1530-1716)*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari.
- BISCAGLIA, C. (2009), *I frati Minori dell'Osservanza in Basilicata. Il convento di San Francesco d'Assisi in Tursi*, Congedo, Galatina.
- CIOTTA, G. (1988), *La cultura architettonica francescana in Basilicata*, in G. Ciotta (ed.), *Insedimenti francescani in Basilicata. Un repertorio per la conoscenza, tutela e conservazione*, vol. 1, Basilicata Editore, Matera, pp. 25-82.
- CONTE, A. (2013), *Il disegno del chiostro come geometria della preghiera*, in S. Bertocci, S. Parinello (eds.), *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali*, Edifir, Firenze, pp. 71-77.
- CUOMO, G. (1988), *Le leggi Eversive del secolo XIX e le vicende degli Ordini Religiosi della Provincia di Principato Citeriore*, Grafiche Moriniello, Mercato San Severino.
- MONACO, A. (1988), *I Frati Minori Francescani in Basilicata. Vicende storiche*, in G. Ciotta (ed.), *Insedimenti francescani in Basilicata. Un repertorio per la conoscenza, tutela e conservazione*, vol. 1, Basilicata Editore, Matera, pp. 19-24.
- PACICHELLI, G. B. (1703), *Il Regno di Napoli in Prospettiva*, Tipografia D. A. Parrino, Napoli.
- PEDIÒ, T. (2005), *La Basilicata borbonica*, Edizioni Osanna, Venosa.
- SANNINO, A. L. (1990), *Territorio e popolazione a Potenza nell'età moderna*, Storia e Letteratura, Roma.
- TOLLA, E. (1996), *Gli insediamenti monastici e il disegno del paesaggio*, in A. Conte (ed.), *Il disegno degli ordini. Monasteri, conventi, abbazie e grancie in Basilicata*, Ermes, Potenza, pp. 75-82.
- VERRASTRO, V. (ed.) (1996), *Corporazioni religiose. Opere pie. Inventari*, Ermes, Potenza.
- VIGGIANO, E. (1805), *Memorie della città di Potenza*, Vincenzo Orsini, Napoli.

Architetture degli Ordini mendicanti in Puglia e Basilicata. Il restauro fra conservazione e promozione della conoscenza

*Rossella de Cadilhac, Maria Antonietta Catella**

Parole chiave: *architetture; ordini mendicanti; patrimonio a rischio; salvaguardia; valorizzazione*

1. Da presidi territoriali a luoghi marginalizzati

Quanto si espone è il risultato di una ricerca dedicata allo studio delle architetture degli Ordini Mendicanti in un areale geografico che comprende Puglia e Basilicata: un patrimonio architettonico poco indagato, spesso in precario stato di conservazione, in alcuni casi abbandonato, in altri afflitto da contraffazioni che ne hanno profondamente snaturato i caratteri.

Lo studio intrapreso, che parte da un attività di censimento e mappatura dei complessi conventuali superstiti, punta alla creazione di un archivio delle conoscenze sulla diffusione e sulle forme insediative, per arrivare a ricostruire l'evoluzione dell'intelaiatura insediativa dal XIV al XXI secolo. Allo stato attuale il quadro complessivo è ancora frammentario, ma certamente utile per una prima ricognizione. Sono stati indagati 70 complessi conventuali, di cui 44 riconducibili all'Ordine Franciscano, 12 a quello domenicano, 10 a quello agostiniano e 4 a quello carmelitano. Di ciascuno è stata ricostruita la storia – intrecciando i dati desunti da un accurato rilievo con quelli provenienti da una ricerca archivistica¹, verificati alla luce di un'analisi stratigrafica degli elevati – e il relativo stato di conservazione,

¹ Informazioni sulla storia degli Ordini mendicanti in Puglia e Basilicata sono in: PELLEGRINI 1988. Si aggiungono alcuni riferimenti suddivisi per Ordini: Minori cappuccini (Curia Generalis OFM Cap 1980; Curia Generalis OFM Cap 1986); Minori osservanti (GONZAGA 1587; BONAVENTURA QUARTA DA LAMA 1723; DE SANTIS 2009; FORTE 1973; PERRONE 1981; COCO 1921; COCO 1925; BISCAGLIA 2016, pp. 46-57); Minori Conventuali (GUASTAMACCHIA 1963); Clarisse (CORSI, MAGGIORE 1996; BISCAGLIA 2016, pp. 67-72); Domenicani (CAPPELLUTI 1965; CIOFFARI 1986; CIOFFARI, MIELE 1993); Agostiniani (CASTELLANI 1988; TESTA 1976); Carmelitani (TURI 2015; BOAGA 1987).

al fine di mettere in evidenza il valore e i pericoli che minano la loro sopravvivenza, promuovere il rispetto per il patrimonio, incoraggiare e sostenere interventi che abbiano finalità conservative.

2. Significati, valori e criticità di un patrimonio a rischio

I complessi analizzati esprimono la perfetta sintesi fra le scelte insediative condizionate dalla vocazione e dalla regola di vita di ciascun Ordine religioso e il rispetto della cultura del luogo. Pur rispondendo a caratteri tipologici e costruttivi comuni, essi ammettono – all'interno di uno schema consolidato – un certo margine di libertà interpretativa.

L'osservanza di precise disposizioni ha portato all'adozione di uno schema spaziale ricorrente, con chiesa canonicamente orientata e convento articolato intorno ad un cortile.

Molte chiese, malgrado gli adattamenti, hanno mantenuto caratteri di essenzialità, con impianto a sala adatto alla predicazione, parete di separazione fra aula e coro, facciata a capanna e campanile a vela. Ma il costante riferimento allo schema a sala nel tempo diventa meno vincolante. Ad esempio, alcuni edifici di culto contravvengono alla regola del vano unico aggiornandolo con l'aggiunta di cappelle laterali, come nelle chiese dei Minori cappuccini a Galatina e a Conversano, oppure con l'adozione del tipo a due navate o a tre navate come nelle chiese dei Minori Osservanti a Bitonto e a Castellaneta, decisamente inconsueto rispetto alla tradizione mendicante (Figura 1).

Invece, le chiese delle Clarisse, quasi sempre a navata unica voltata a botte, aggiungono una cantoria sull'ingresso, come a Genzano di Lucania, oppure un coro separato dall'aula per mezzo di un divisorio, oppure ancora un matroneo, come a Mola di Bari. Analogamente i frati domenicani, dediti alla vita contemplativa ma soprattutto allo studio e alla predicazione, prescelgono impianti a navata unica, anche se talvolta, come a Putignano, adottano il modello con cappelle laterali, oppure lo schema a tre navate con transetto, come a Trani, assicurando l'isolamento del coro, in genere a terminazione rettilinea (Figura 2). Nei complessi carmelitani l'edificio di culto può presentare un impianto longitudinale ad aula con nicchie laterali come ad Ostuni, oppure cappelle come a Brindisi, per accogliere altari secondari. Al contrario, le chiese agostiniane ammettono soluzioni più ricercate. A Trani, ad esempio, l'organizzazione dello spazio è affidata ad una pianta longitudinale centralizzata, dove convivono lo schema allungato e

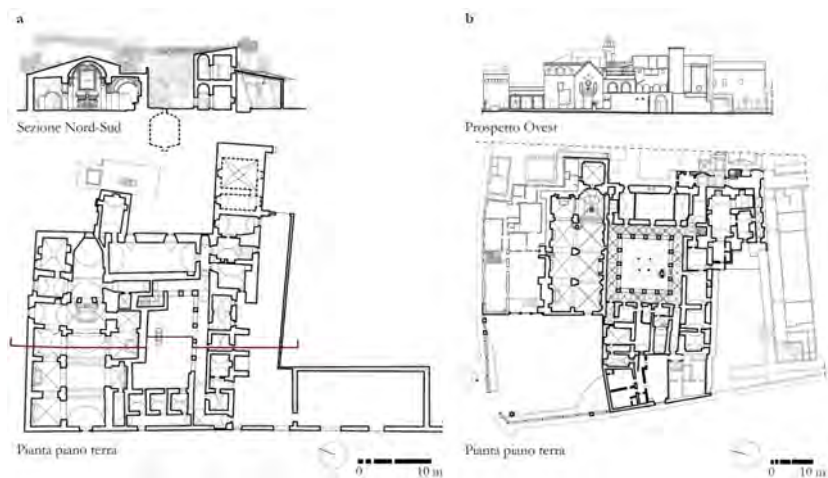


Fig. 1. a) Convento dei Minori cappuccini a Conversano (disegni di V. A. Barnabà, M. A. Catella, N. Catella, 2011); b) Convento dei Minori osservanti a Bitonto (disegni di A. Marciano, E. Gur, J. Fani, G. Liddo, M. Inchingolo, K. Asanbejlli, N. Tasci, 2019).

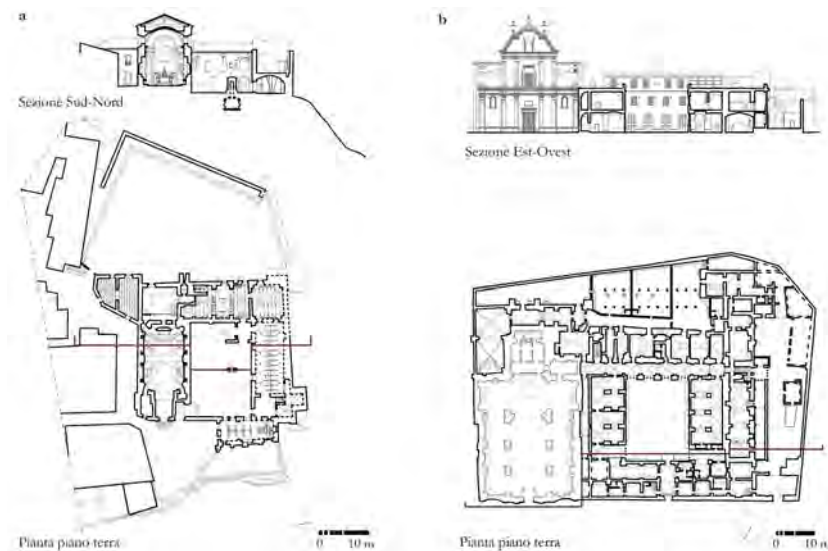


Fig. 2. a) Monastero delle Clarisse a Genzano di Lucania (disegni di A. Albanese, L. Basile, C. Castellana, D. Colabella, 2013); b) Convento dei Domenicani a Trani (disegni di B. Capurso, G. Chiarelli, F. Di Lauro, S. Fanelli, A. Fiore, 2019).

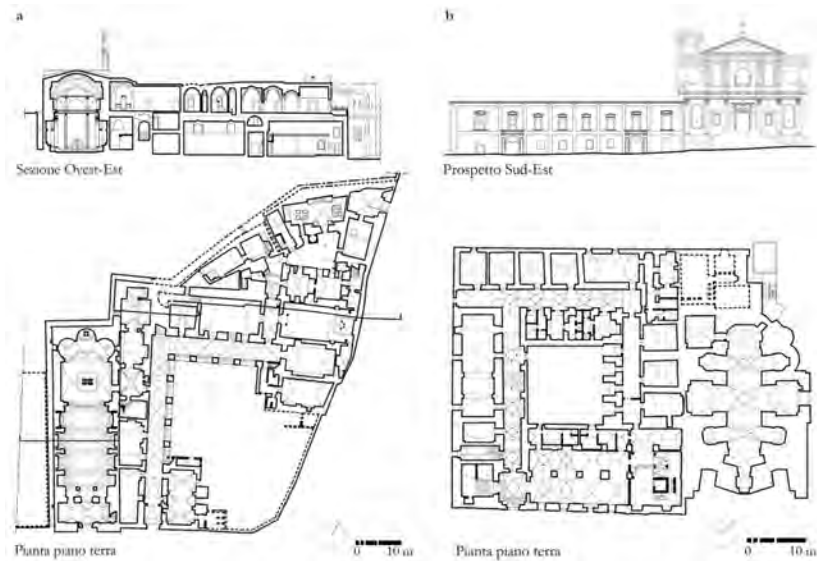


Fig. 3. a) Convento dei Carmelitani a Ostuni (disegni di R. Lamorgese, A. Magistro, A. Pepe, F. Strippoli, 2019); b) Convento degli Agostiniani a Massafra (disegni di M. Balestra, M. Belviso, D. Bertugno, M. Carbone, G. Clemente, E. De Candia, 2012).

quello centrale con predominio del vano cupolato, mentre a Massafra si sperimentano piante a complessa matrice geometrica (Figura 3).

I conventi, costruiti generalmente a Sud della chiesa perché questa con la maggiore altezza possa proteggerli dai venti freddi invernali, sono il luogo comunitario per eccellenza. Il fulcro dell'intera composizione è il chiostro, un cortile porticato a pianta quadrangolare che risponde ad esigenze distributive e ai bisogni spirituali della fraternità. Il deambulacro ritmato dalle arcate del portico, in genere a tre bracci nel caso dei Minori cappuccini, a quattro nel caso dei Minori Osservanti, da un lato offre un riparo dalle intemperie assicurando il raggiungimento al coperto degli ambienti d'uso comune (il refettorio, la cucina, lo scaldatoio, le officine nel braccio contiguo al coro, e gli ambienti della guardiania e foresteria sul lato opposto), dall'altro favorisce un avvicinamento a Dio con la forza della preghiera nella *deambulatio*. Una scala, in genere prossima al coro, assicura il collegamento con il piano superiore destinato a dormitorio, dove una chiara razionalità distributiva contraddistingue l'organizzazione spaziale delle piccole celle affidata a percorsi che corrono lungo i bracci articolati attorno al chiostro.

Le dimore degli Osservanti, pur fedeli ai caratteri tipologici delle architetture mendicanti, assumono connotati singolari, come a Castellaneta², o a Bitonto³, per lo slittamento in avanti della residenza rispetto alla chiesa, utile a segnare l'ingresso al convento con un vano porticato a due campate, e per la forte caratterizzazione del fronte con l'inserimento di una loggia al livello superiore. Le clarisse, come i conventuali, fin dall'inizio trovano sistemazione all'interno dei nuclei abitati, spesso fondendosi con preesistenti comunità religiose, dove gli edifici vengono sottoposti a continui adattamenti fino a produrre dei veri e propri palinsesti, come a Genzano di Lucania⁴, a meno di casi eccezionali di rifacimento integrale dove le fasi vengono drasticamente annullate, come a Mola di Bari⁵. I caratteri tipologici delle residenze conventuali domenicane, carmelitane e agostiniane rimangono sostanzialmente invariati rispetto allo schema canonico. La sorte delle architetture mendicanti è stata profondamente condizionata dalle soppressioni degli Ordini religiosi. L'alto valore spirituale, culturale, sociale e simbolico di cui esse sono portatrici è stato compromesso dall'acquisizione demaniale che ha comportato un frazionamento della proprietà, con la separazione degli edifici di culto da quelli residenziali, spesso condannati ad un parziale utilizzo, o a riconversioni d'uso, oppure abbandonati a se stessi. Lo dimostrano il convento di San Domenico a Trani⁶ destinato a carcere e lasciato all'incuria, il complesso dei Carmelitani ad Ostuni⁷ con la porzione residenziale in stato di abbandono, quello degli Osservanti a Craco⁸ dove, viceversa, la chiesa è incustodita e il convento – convertito a Museo Emozionale di Craco – è diventato un saldo punto di riferimento nell'itinerario di visita che conduce al borgo abbandonato.

Laddove sono prevalse ragioni funzionali, i conventi sono stati profondamente alterati nell'articolazione spaziale. È il caso del

² PERRONE 1981, pp. 191-218.

³ CERROTTI 1925.

⁴ CORBO 2004.

⁵ ANTONACCI DE MARCO 2013.

⁶ RONCHI 1988, pp. 169-246.

⁷ LISIMBERTI, TODISCO 1995.

⁸ D'ANGELLA 1986, pp. 141-143.

complesso degli Osservanti a Spinazzola⁹, offeso da demolizioni e successive manipolazioni conseguenti alla decisione di trasformare il convento in un macello. Un destino simile è stato riservato a Santa Maria del Casale dei Minori Osservanti a Brindisi¹⁰, dove ragioni contingenti hanno portato alla decisione di abbattere un'ala della residenza separando fisicamente la chiesa dal convento. Ulteriori episodi di contraffazione si riscontrano nel convento dei Minori Osservanti a Bitonto¹¹ oltraggiato da volumi incongrui e alterazioni distributive; come pure nel convento dei Minori Conventuali a Scorrano¹² soggetto ad intrusioni irriguardose nel chiostro e a pesanti manomissioni che hanno portato alla sostituzione di strutture voltate con solai in latero-cemento. Non meno invasivi sono gli interventi di sostituzione riscontrabili nel convento di Sant'Agostino a Massafra¹³ con l'aggiunta interferente di una scala di sicurezza, l'intrusione di un vano di risalita in calcestruzzo armato per rimpiazzare il precedente collegamento verticale e l'inserimento in un ambiente al primo piano di un solaio in latero-cemento in sostituzione di una più antica struttura voltata in muratura. Ancora più irriverenti sono altre operazioni, come nell'Annunziata dei Minori Osservanti ad Ostuni¹⁴, dove un'ala conventuale è stata sostituita con un nuovo volume intelaiato in calcestruzzo armato, destinato ad accogliere la sede dell'ufficio postale, e l'ala contigua è stata abbattuta e sostituita con una pensilina in calcestruzzo armato.

A questa casistica si aggiungono esempi in cui i complessi mendicanti sono stati dismessi e abbandonati, con la conseguente parziale compromissione della materia autentica e dei valori intrinseci di cui essa è veicolo. Ne sono un'eloquente testimonianza il complesso dei Minori cappuccini a Conversano e il convento degli zoccolanti ad Atella¹⁵, il quale, proprio grazie all'abbandono, ha mantenuto più di tanti altri

⁹ WADDINGO HIBERNO 1734, p. 113.

¹⁰ PALANO 2007.

¹¹ MUSCHITIELLO 1997, pp. 169-172.

¹² CAMPANELLA, ROSSI 2002, pp. 57-59, 107-115.

¹³ CASTELLANI 1988, pp. 93-94.

¹⁴ GRECO, GUASTELLA 1998, pp. 21, 25, 30-31, 54-60.

¹⁵ GONZAGA 1587, pp. 401-402.

organismi architettonici, adattati a vari usi, la sua individualità e una grande forza espressiva.

3. Destini incerti: il convento dei Minori cappuccini di Conversano (BA)

Dall'analisi dei conventi mendicanti fino ad ora studiati emerge che un numero significativo è attualmente in una condizione di parziale o totale abbandono, derivato dalla confisca del patrimonio ecclesiastico seguita alle soppressioni degli Ordini religiosi.

Un caso emblematico è rappresentato dal convento dei Minori cappuccini di Conversano¹⁶ (Figure 1, 4), singolare per la condizione precaria in cui versa rispetto alle altre architetture mendicanti della città. Una volta allontanati i frati, l'organismo architettonico, non dovendo rispondere alle esigenze della fraternità cappuccina, è stato frazionato in seguito a passaggi di proprietà con l'attribuzione di destinazioni d'uso incompatibili, fino a diventare il deposito della contigua marmeria. Il susseguirsi di demolizioni, superfetazioni, adeguamento a svariati usi negli ultimi cento anni fino al definitivo abbandono ha in parte alterato l'antica fisionomia e i caratteri identitari del complesso conventuale, depauperando i valori materiali e gli intimi significati spirituali e simbolici. La posizione periferica rispetto al contesto urbano, prerogativa della Regola di San Francesco che ha sempre condizionato la fondazione dei conventi dei Minori cappuccini nei contesti rurali¹⁷, e la vicinanza del cimitero hanno costituito per l'amministrazione comunale, attualmente proprietaria del solo complesso conventuale, delle criticità per l'attuazione di potenziali progetti di recupero del convento. Anche le proposte progettuali elaborate in occasione del "Concorso di idee per il restauro e il riutilizzo del convento dei cappuccini in Conversano (BA)", indetto nel 1985¹⁸, si sono dimostrate vane.

Gravi forme di degrado strutturale e delle superfici, accelerate dalla mancanza di manutenzione e aggravate da reiterate azioni vandaliche, sono imputabili a vulnerabilità specifiche come l'insufficiente qualità

¹⁶ Dei 73 conventi dei Minori cappuccini presenti sul territorio regionale di Puglia ben 12 versano in stato di abbandono.

¹⁷ CURIA GENERALIS OFMCAP 1980, pp. 28, 249; SCALESE 2001, p. 170.

¹⁸ DE NIGRIS 1984.



Fig. 4. Convento dei Minori cappuccini a Conversano, prospetto Ovest (elaborazione grafica di N. Catella, 2011).

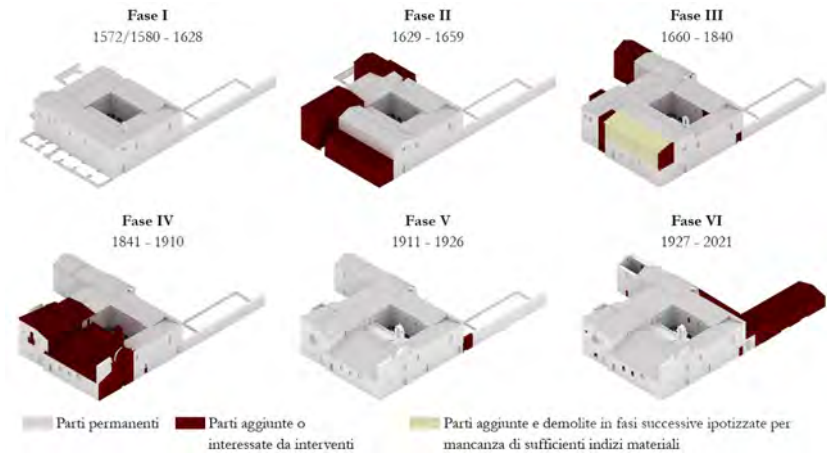


Fig. 5. Convento dei Minori cappuccini a Conversano: principali fasi evolutive (disegni di V. A. Barnabà, M. A. Catella, N. Catella, 2011).

muraria, la presenza di elementi spingenti non contrastati e di murature in falso, la povertà dei materiali, le irregolarità, le discontinuità murarie e le riprese costruttive. La condizione ruderale non ha comunque impedito negli ultimi anni di avviare uno studio dello stato di fatto che fosse propedeutico ad un progetto di conservazione e promozione della conoscenza di questo edificio dimenticato. Il riconoscimento dei caratteri identitari e simbolici delle Architetture dei Minori cappuccini, la lettura delle *Constitutiones*, la ricerca documentaria e le analisi stratigrafiche hanno permesso di decifrare e interpretare i numerosi indizi materiali per ricostruire le fasi evolutive (Figura 5).

Fondato *extra moenia* nel 1580 con una cospicua donazione della nobile famiglia Acquaviva-Aragona su un preesistente edificio con funzione di ospizio per i frati itineranti¹⁹, il convento costituiva un

¹⁹ SALVATORE DA VALENZANO 1926, pp. 182-183; FANELLI 2003, p. 22; SIBILIA 2010, pp. 190-193.

caposaldo di un sistema di presidi urbani e territoriali dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini²⁰. Il primo impianto quadrangolare, organizzato su precise indicazioni delle *Constitutiones* e secondo una chiara logica di fruizione e distribuzione delle funzioni²¹, tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo ospitava tra 10 e 12 frati²². L'ambiente liturgico, a Nord della residenza conventuale, con accesso ad Ovest e coro e sagrestia a Est dietro l'area presbiteriale, era costituito da un'unica navata coperta da una volta a botte più alta rispetto all'attuale. Una doppia apertura a Sud permetteva di entrare dal giardino murato nell'edificio conventuale, i cui ambienti erano organizzati intorno ad un quadriportico rettangolare di cinque fornici in direzione Est-Ovest e quattro in quella Nord-Sud: la guardiania a Sud-Ovest permetteva di smistare l'accesso alle celle della foresteria nell'ala Ovest e alle officine del braccio Sud. La zona orientale del convento comunicante con il coro era destinata ad accogliere il refettorio, la cucina, la canova e la 'scala santa' che permetteva l'accesso alle 18 celle del dormitorio, al coro di notte e alla biblioteca del primo piano.

L'edificio di culto e la residenza conventuale sono stati ampliati nel tempo e articolati progressivamente prima tra il 1629 e 1659²³, in seguito tra il 1660 e il 1840 per poi ospitare un maggior numero di frati, di laici e, tra il 1769 e il 1801, il Noviziato²⁴. Nuove cappelle ed ambienti della sagrestia si sono affiancati prima a Nord e poi a Sud della navata della chiesa. All'espansione del braccio a Sud-Est del convento, con l'aggiunta del lanificio al piano terra e della nuova biblioteca al primo piano, sono seguiti importanti interventi di demolizione come quelli della 'scala santa' e dei bracci Nord ed Ovest del quadriportico, attuati per ampliare rispettivamente il refettorio e il chiostro; quest'ultimo ospitava la nuova scala di accesso al dormitorio del primo piano, probabilmente ampliato con l'aggiunta di sei nuove celle in corrispondenza delle cappelle a Nord della navata della chiesa, presumibilmente demolite intorno al 1841.

²⁰ SALVATORE DA VALENZANO 1926, pp. 19-216.

²¹ CURIA GENERALIS OFMCAP 1980, pp. 173-197, 249-268, 565-674; CURIA GENERALIS OFMCAP 1986, pp. 31-142.

²² FANELLI 2003, p. 22.

²³ SALVATORE DA VALENZANO 1926, pp. 182-183; DE NIGRIS 1984, pp. 5-9.

²⁴ SIBILIA 2010, p. 192.

A seguito delle soppressioni napoleoniche, emanate tra il 1806 e il 1809, e sabaude, fra il 1861 e il 1866, il convento e l'orto dei Minori cappuccini sono diventati di proprietà comunale²⁵, pur continuando ad accogliere i frati fino al 1901²⁶. Nel 1841 la chiesa viene ammodernata con un intervento in facciata, la modifica degli apparati decorativi, il ribassamento della struttura voltata e della copertura, la realizzazione di due nuove cappelle a Sud²⁷. L'annessione di una porzione dell'orto dei Minori cappuccini al cimitero comunale, causata dall'epidemia colerica del 1886²⁸, la demolizione del muro di cinta a Nord del giardino e di gran parte di quella orientale hanno definitivamente compromesso l'integrità dell'antico orto, attualmente frazionato nella porzione superstite tra più proprietari privati e delimitato da parziali tracce murarie originarie. Privato del carattere identitario, alla fine del XIX e nel XX secolo il complesso conventuale è stato adibito ai più disparati usi divenendo abitazione del custode del cimitero, masseria, lazzaretto²⁹.

L'adattamento dell'edificio a quest'ultima funzione ha comportato la demolizione dei divisori tra le celle al primo piano, l'isolamento di alcuni ambienti e la realizzazione di una scala esterna a Sud-Ovest del convento, oggi non più esistente, per garantire l'accesso indipendente al piano superiore. La demolizione nel 1927 di altre porzioni del muro di delimitazione dell'orto per accedere ai volumi addossati al fronte meridionale del convento e al lato interno del muro Ovest di cinta, adibiti prima a stalla e poi a marmeria, ha contribuito ulteriormente ad alterare il carattere e l'immagine dell'edificio³⁰.

4. Linee di indirizzo per una strategia di salvaguardia e valorizzazione

I vari esempi citati dimostrano quanto le architetture mendicanti che hanno segnato il destino delle comunità locali costituiscano un

²⁵ SALVATORE DA VALENZANO 1926, p. 183; L'ABBATE 1994, p. 104.

²⁶ SIBILIA 2010, pp. 192-193; DE NIGRIS 1984, p. 6.

²⁷ DE NIGRIS 1984, pp. 3-6.

²⁸ L'ABBATE 1994, pp. 99-114, 123-127.

²⁹ DE NIGRIS 1984, pp. 6-7.

³⁰ *Ibid.*, pp. 7-9.

patrimonio straordinariamente ricco e al tempo stesso ad elevata vulnerabilità. Questo, evidentemente, richiede la massima attenzione che non può non tener conto della fase della conoscenza fondamentale per formulare linee di indirizzo finalizzate ad una strategia di salvaguardia e valorizzazione.

Interessarsi della vicenda evolutiva di ciascun organismo architettonico, ma anche degli aspetti materiali e costruttivi che sostanziano le architetture mendicanti, arrivando a comprendere la loro essenza più intima, significa creare le premesse per orientare la tutela, rispettare il dato testimoniale, inibire le manipolazioni e mettere a punto operazioni tecniche attente e scrupolose al fine di preservarle dai processi di deterioramento. Come pure cogliere e comprendere gli aspetti estetico-percettivi legati all'immagine, vuol dire riconoscerne il valore figurativo che, in quanto tale, va tutelato e valorizzato. Infine, acquisire dati sugli aspetti funzionali, ponendo attenzione sulle vocazioni d'uso dell'organismo architettonico, prelude alla possibilità di un progetto di rinnovata fruizione, selezionando una funzione compatibile e utile, scelta possibilmente nel quadro di una più ampia strategia di sviluppo a scala territoriale.

** Il presente contributo è frutto di un lavoro condiviso e dialetticamente confrontato. I paragrafi 1 e 4 sono ascrivibili a entrambe le autrici, mentre il paragrafo 2 a Rossella de Cadilhac e il paragrafo 3 a Maria Antonietta Catella.*

Bibliografia

- ANTONACCI DE MARCO, R. (2013), *Le "Povere Dame" di Santa Chiara di Mola di Bari. Storia, vita, monasteri, conventini*, FALvision Editore, Bari.
- BISCAGLIA, C. (2016), *I frati Minori e le Clarisse in Basilicata nei secoli XIII-XIX*, Congedo Editore, Galatina.
- BOAGA, E. (1987), *I Carmelitani in Terra d'Otranto e di Bari in epoca moderna (note di ricerca)*, in B. Pellegrino, F. Gaudioso (eds.), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno. Atti del seminario di studi (Lecce 29-31 gennaio 1986)*, vol. 1, Congedo Editore, Galatina, pp. 113-187.
- BONAVENTURA QUARTA DA LAMA (1723), *Cronica de' Minori Osservanti Riformati della Provincia di S. Nicolò*, vol. 2, Lecce.
- CAMPANELLA, F. S., ROSSI, M. C. (2002), *Scorrano. Le visite pastorali e la fraternità cappuccina*, vol. 2, Congedo Editore, Galatina.
- CAPPELLUTI, G. (1965), *L'ordine domenicano in Puglia*, Ceti Editore, Teramo.
- CASTELLANI, C. (1988), *Gli insediamenti agostiniani nella Puglia Meridionale*, in F. Ladiana (ed.), *Puglia e Basilicata tra medioevo ed età moderna. Uomini spazio territorio - Studi storici in onore di Cosimo D. Fonseca*, Congedo Editore, Galatina, pp. 71-99.
- CERROTTI, V. (1925), *Per la Chiesa e Convento dei Padri Minori Osservanti*, Biblioteca Vescovile A. Marena, Bitonto.
- CIOFFARI, G. (1986), *Storia dei domenicani in Puglia (1221-1350)*, Centro Studi Nicolaiani, Bari.
- CIOFFARI, G., MIELE, M. (1993), *Storia dei Domenicani nell'Italia meridionale*, Editrice Domenicana Italiana, Napoli.
- COCO, A. P. (1921), *I francescani nel Salento, I. Dalle Origini sino al 1517*, Tipografia Editrice salentina, Lecce.
- COCO, A. P. (1925), *I francescani in Basilicata*, Vallecchi, Firenze.
- CORBO, G. (2004), *Il Monastero dell'Annunziata di Genzano di Lucania*, Tipografia A. Manunzio, Palazzo San Gervasio.
- CORSI, P., MAGGIORE, F. L. (eds.) (1996), *Chiara d'Assisi e il Movimento Clariano in Puglia*, Messaggi - Quaderni della Biblioteca Provinciale Cappuccini di Puglia, Cassano delle Murge.
- CURIA GENERALIS OFMCAP (1980), *Constitutiones Ordinis fratrum minorum capuccinorum saeculorum decursu promulgatae. Vol. I: Constitutiones antiquae (1529 - 1643)*, Editio Anastatica, Roma.
- CURIA GENERALIS OFMCAP (1986), *Constitutiones Ordinis fratrum minorum capuccinorum saeculorum decursu promulgatae. Vol. II: Constitutiones recentiores (1909-1925)*, Editio Anastatica, Roma.

- D'ANGELLA, D. (1986), *Note storiche sul Comune di Craco*, I.M.D. Lucana, Pisticci.
- DE NIGRIS, S. (ed.) (1984), *Concorso di idee per un progetto di restauro e di riutilizzo del Convento dei Cappuccini in Conversano, scheda storico-artistica della chiesa e del convento dei Cappuccini in Conversano*, Fondazione Biagio Accoliti Gil, Conversano.
- DE SANTIS, L. (ed.) (2009), *Bonaventura da Fasano. Memorabilia Minoritica di Bonaventura da Fasano*, Edizioni Grifo, Lecce.
- FANELLI, A. (2003), *Conversano tra il 1588 e il 1604 nei manoscritti dell'Archivio Segreto Vaticano*, Arti Grafiche Scisci, Conversano.
- FORTE, D. (1973), *Itinerari francescani in Terra di Bari*, Favia Editore, Bari.
- GONZAGA, F. (1587), *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae eiusque progressibus, de regularis observantiae institutione, forma administrationis legibus, eiusque ordinis propagatione*, ex Typographia Dominici Basae, Roma.
- GRECO, L., GUASTELLA, M. (1998), *La Chiesa di Santa Maria SS. Annunziata in Ostuni*, Schena Editore, Fasano.
- GUASTAMACCHIA, G. M. (1963), *Francescani di Puglia. I Frati Minori Conventuali (1209-1962)*, Arti Grafiche Favia, Bari-Roma.
- L'ABBATE, V. (1994), *Un asilo per l'umana polvere, I cimiteri in terra di Bari tra crisi sanitarie e problemi amministrativi*, Società di Storia Patria per la Puglia - Sezione di Conversano, Comune di Conversano-Museo Civico, Conversano.
- LISIMBERTI, P., TODISCO, A. (1995), *La Venerabile fraternità di Maria Santissima del Carmine di Ostuni, Contributi alla storia delle Confraternite Carmelitane in Puglia*, Schena Editore, Fasano.
- MUSCHITIELLO, M. (1997), *Hospitali, Medici e Speciali a Bitonto*, Edizioni Raffaello, Bitonto.
- PALANO, S. (2007), *Santa Maria del Casale in Brindisi*, Fondazione Biblioteca Annibale De Leo, Brindisi.
- PELLEGRINI, L. (1988), *Centri dell'organizzazione religiosa e urbanizzazione della Puglia settentrionale nei secoli XIII-XIV*, in B. Mundi, A. Gravina (eds.), *Atti del 5° Convegno sulla Preistoria – Protostoria – Storia della Daunia (San Severo, 9-11 dicembre 1983)*, vol. 2, Archeoclub d'Italia – Sezione di San Severo, San Severo, pp. 75-91.
- PERRONE, B. F. (1981), *I conventi della Serafica Riforma di San Nicolò in Puglia (1590-1835)*, Congedo Editore, Galatina.
- RONCHI, B. (1988), *Invito a Trani*, Schena Editore, Trani.

- SALVATORE DA VALENZANO (1926), *Cappuccini nelle Puglie, memorie storiche 1530-1926*, La Tipografica, Bari.
- SCALESSE, T. (2001), *Resti monumentali e modelli architettonici: i Cappuccini*, in L. Pellegrini, R. Paciocco (eds.), *I Francescani nelle Marche, secoli XIII-XVI*, Silvana, Cinisello Balsamo, pp. 170-197.
- SIBILIA, P. (2010), *Conversano nell'età moderna. Vivere tra pietre millenarie*, Stampa ComunicAzioni, Conversano.
- TESTA, C. (1976), *Ricerche sulla soppressione dell'Ordine Agostiniano nel Regno di Napoli durante l'occupazione napoleonica*, in "Alalecta Augustiniana", XXXIX, pp. 207-252.
- TURI, L. (2015), *I carmelitani di Puglia e la memoria della Terrasanta*, in "ad limina", VI, pp. 149-180.
- WADDINGO HIBERNO, L. (1734), *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. Francisco Institutorum*, tomo 9, Typis Rochi Bernabò, Roma.

Ordini mendicanti fra Piemonte e Liguria nel basso Medioevo. Frammenti di memorie e architetture

Luca Finco

Parole chiave: *Ordini mendicanti; architettura medievale; Piemonte meridionale; Ponente ligure; pietra lavorata e scolpita*

1. Introduzione

Le soppressioni napoleoniche hanno rivestito un ruolo centrale nella perdita delle fonti documentali e materiali sugli ordini monastici, fra cui le architetture degli esordi della prima diffusione dei Mendicanti, dal XIII secolo sino alla fine del successivo, con l'inizio dell'Osservanza¹. Ciò vale anche nel territorio analizzato, fra Piemonte meridionale e Ponente ligure, un'area caratterizzata da un'identità comune e contraddistinta nel Medioevo da frazionamento politico e confini permeabili compatibili con una fitta rete di scambi, documentata da atti notarili, che agevola la condivisione di modelli architettonici e conoscenze tecniche, nonché la circolazione delle maestranze². Gli Ordini mendicanti vengono accolti nei principali centri politici della zona: a Savona, negli statuti del 1345, è prevista l'elargizione di un'offerta annua a Minori e Predicatori, nel Finale, nell'atto di fondazione del 1359, viene sancito il legame fra i Del Carretto e i Domenicani³.

Si sono considerati pressoché tutti i casi di studio riferibili ai secoli XIII-XIV, con il tramite di un'analisi interdisciplinare. I conventi minoritici risultano compresi nella provincia di Genova nelle custodie di Albenga, del Monferrato e di Asti; le strutture dei Predicatori, prima della divisione datata 1303 in *Inferioris* e *Superioris*, afferivano

¹ Cfr. MERLO 2007; MERLO 1997.

² FINCO 2019.

³ NICOLINI 2018, p. 202; MURIALDO 1982, pp. 20-42.

alla *Provincia Lombardiae*⁴. Per il periodo considerato, la distanza dalla sede provinciale si è riflessa sulla diffusione a favore dei Minori, con centro a Genova, per i quali l'edificazione di nuove strutture si consolida dopo la canonizzazione del santo, nel 1228, e con grande impulso dalla concessione delle sepolture, a partire dal 1250⁵. Le realizzazioni medievali hanno seguito sorti diverse: raramente sono giunte quasi integre, come a Cassine (Figura 1), spesso sono pervenute solo parti dell'impianto, come a Ventimiglia, oppure non si sono conservate testimonianze materiali ma solo documentali, come a Mondovì.

Si sono confrontati i dati per ora raccolti su tipo di impianto, sistemi di copertura, portali, finestre, elementi scolpiti, materiali per architettura e scultura proponendone una prima sintesi in tabella (Tabella 1), nell'attesa di potere raccogliere altre informazioni⁶. Si sospende il giudizio sul rudere consolidato di San Domenico a Savona, conservato come bene inaccessibile nel parco dedicato, che necessita di un esame specifico sulla provenienza dei materiali. Sono necessari ulteriori approfondimenti pure su San Francesco e San Domenico ad Albenga, entrambi persi, i cui resti risultano oggi inglobati in edifici civili ad accessibilità limitata. Alcuni atti notarili di metà Quattrocento consultati in archivio a Savona (in prevalenza testamenti per donazioni e richieste di sepoltura e monumenti), in fase di analisi, menzionerebbero i loro interni originari⁷.

Non si sono ancora trovati neanche riscontri documentali puntuali riguardo alle maestranze coinvolte, siano esse laiche, per la realizzazione pratica, o ecclesiastiche, in altre occasioni rispondenti ai titoli di *magister ingenierius* o *cementarius* o *praefectus operum* (l'amministratore di cantiere dei Predicatori) accostati nelle fonti ai nomi dei frati⁸.

⁴ CASINI 1985, p. 106; PELLEGRINI 1984; VILLA D'ANDEZENO, BENEDECENTI 2002, pp. 332, 334, 348.

⁵ MERLO 1997, pp. 182-183.

⁶ Per il tema architettonico SCHENKLUHN 2003; VILLETTI 2003. Cfr. anche ROMANINI 1978, pp. 5-15; GROSS 1947. Per altre aree GEMELLI 2020.

⁷ L'atto, compilato dal notaio Gaspare Villani nel 1448 e ora conservato nell'Archivio di Stato di Savona, fornisce indicazioni sulla presenza di un monumento *Aicardorum* [...] *coram altare* in San Domenico di Albenga. Si ringrazia F. Ciciliot. Nel 2010 il complesso architettonico è stato oggetto di un convegno; cfr. ROSSINI 2016, interessante la bibliografia segnalata in nota 7.

⁸ Una pubblicazione recente di Napione e Monetti considera la realizzazione dei

2. La descrizione dei casi

In San Francesco al margine meridionale di Cassine (AL), in posizione elevata, sono pervenute le fasi costruttive medievali, comprese le soluzioni decorative⁹. La prima citazione utile data al 1234, tuttavia la notizia del trasferimento dei Minori compare solo nella bolla papale del 1327, anno del completamento del cantiere¹⁰. L'impianto originario prevede *truna maioris* quadrangolare sporgente affiancata da cappelle rettangolari in testa alle navate laterali. Delle quattro campate, le prime due alternano pilastri composti e colonne, le successive, contenute in lunghezza, pilastri; i sostegni si collegano con archi a sesto acuto, alcuni in doppia ghiera. A occidente il tetto originale era a vista (oggi lo spazio si chiude con volte profilate), un richiamo alla distinzione funzionale fra *ecclesia laicorum* e *fratrum*¹¹. A oriente gli interni si coprono con volte costolonate, il cui rapporto fra le imposte definisce un volume a sala a gradoni. Un paio di monofore si aprono in seconda campata su navata principale, con funzione di ventilazione e collegamento al sottotetto. La muratura e quasi tutti i coronamenti esterni sono in laterizi, le parti scultoree in una biocalcarenite locale impiegata nei cantieri medievali dell'area; le aperture si caratterizzano per l'alternanza dei due materiali con bicromia in bianco/rosso, solo nel portale maggiore strombato, con confronto in analogo dei Minori a Susa, forse precedente di alcuni decenni, prevale la pietra, almeno sino all'imposta dell'arco acuto (Figura 1)¹².

Il motivo della bifora in cappella maggiore richiama la scacchiera; le modanature, con elementi piani, a toro e a scozia, trovano applicazioni nell'architettura civile, con riscontri in Asti fra i secoli XII e XIV¹³. Dal capoluogo proverrebbero le maestranze, non necessariamente

cantieri affidata quasi esclusivamente a maestranze laiche. Le figure professionali rimandate dalle fonti sarebbero da ricercarsi fra i frati conversi, formati nelle "arti meccaniche" in precedenza alla vita nell'Ordine; talvolta collaborano anche nei cantieri civili. NAPIONE, MONETTI 2019, pp. 163-206. Cfr. BERTHIER 1889, cap. XXXV.

⁹ MORO, ROSSETTI BREZZI 1983; BELTRAMO 2018, pp. 480-490.

¹⁰ EUBEL 1898, pp. 323-324, doc. 660.

¹¹ GILARDI, COSTANTINO 2004, p. 393.

¹² PATRIA 2008.

¹³ FINCO 2018, pp. 305-311; FIORA DI CENTOCROCI 1998, pp. 95-102; ROMANO 1992, pp. 13-49.



Fig. 1. Cassine (AL); San Francesco, portale (foto dell'autore).

autoctone vista l'eterogeneità delle fabbriche cittadine di San Secondo e Santa Maria. La cultura riscontrabile nella facciata incompiuta cassinese, alterata in parte da consolidamenti successivi per problemi strutturali, differisce da quella del resto del cantiere (soprattutto nella sua parte orientale): il paramento lapideo inferiore in conci riquadrati e spianati, di altezza non uniforme, prosegue in elevato in laterizi.

Fra le sculture, interessano la fascia capitellare del portale, a temi fitomorfi in sequenza di foglie arrotolate, e alcuni capitelli interni fra seconda e terza campata, simili alle decorazioni esterne benché di diversa mano (Figura 1).

La prima citazione di San Francesco, poco fuori le mura a nord di Cortemilia (CN), risale agli anni Trenta del secolo XIII; la casa dei Minori viene ricordata anche in un atto del 1373¹⁴. La chiesa attuale, orientata canonicamente, si articola in aula con cappelle laterali e presbiterio sporgente; l'odierna *facies* risulta da trasformazioni attuate dal secolo XVII, per una cripta e la ricostruzione della navata. Si è intervenuti da subito sul nucleo orientale antico, perciò non si può supporre quale fosse l'impianto originario; durante recenti scavi è emersa la base di un'abside, in parte integrata nella cripta e interrotta al livello superiore¹⁵. Si identifica una seconda fase medievale, databile ai secoli fine XIII - inizio XIV, nella cappella quadrangolare sporgente con volte costolonate, forse a terminazione originale poligonale, e nelle due cappelle laterali affiancate, in reciproco rapporto 2:1 di larghezza. Quattro pilastri/contrafforti sul fronte meridionale, senza riscontri sul lato opposto, definiscono il perimetro odierno dal presbiterio alla cappella destra sino al campanile a sud, configurato come ulteriore irrobustimento; strutturalmente andrebbero interpretati in contrasto alle volte spingenti.

La pietra arenaria della Formazione di Cortemilia, lavorata da lapicidi, compone un portale murato ad arco acuto, gli archi visibili, i capitelli per le volte del modulo centrale e della cappella destra. In quella sinistra la spalla dell'arco a vista presenta conci lavorati con cura,

¹⁴ BRAIDA 1877, p. 331. Si ringrazia G. Destefanis. Cfr. Archivio Storico Comunale Cortemilia, *Istromento di divisione del Castello di Cortemilia fatta tra Petrino et Antonio Scarampi per una parte et Matteo e suoi fratelli figli del fu Oddone Scarampo per l'altra parte, dell'anno 1373*.

¹⁵ MICHELETTO 2007, p. 244.



Fig. 2. Ceva (CN); San Francesco, portale (foto dell'autore).

sotto uno scialbo all'imposta due capitelli adottano le foglie arrotolate già incontrate a Cassine e in un portico in via Cavour a Cortemilia, un intervento urbanistico di secolo XIII forse riconducibile ai Del Carretto (Figure 3, 4)¹⁶.

La prima citazione su San Francesco a Ceva (CN) riguarda un'indulgenza ai Minori del 1247; una seconda, datata 1331, viene ricordata da Casalis¹⁷. Secondo Olivero, il primo insediamento vicino al Tanaro sarebbe stato abbandonato per un'alluvione nel 1331; il nuovo convento si colloca fuori dalle mura sul Cevetta, ai piedi della Rocca del romitorio e del forte¹⁸. Dell'edificio religioso, oggi sede ASL, rimane il portale maggiore scoperto nel 1949 (Figura 2), unico aiuto per una possibile datazione, e il volume orientato est/ovest riferibile alle navate sinistra e centrale, per le quali si coglie il reciproco rapporto 2:1 tra larghezze, secondo una progettazione *ad quadratum* che suggerirebbe almeno tre campate originarie. Nei sottotetti in navata centrale diversi cicli di affreschi, alcuni di secolo XV, e finestre rettangolari tamponate testimoniano un'aula medievale a vista con claristorio¹⁹. Il portale sovrappone molte fasi costruttive, la più antica di datazione proposta ai secoli fine XIV - inizio XV per confronto con analoghi nell'area considerata, si pensi alla collegiata di Nostra Signora Assunta a Triora. A Ceva non è giunto l'architrave ma alcune discontinuità ne indicano un'originaria presenza insieme a una coloritura, in parte ancora visibile. L'accesso cebano è realizzato in arenaria locale, con spalle in blocchi squadrati e levigati e arco a sesto acuto; due colonnine interne, con capitelli in temi fitomorfi a foglia raccolta e una testina, impostano una modanatura a toro a cornice della lunetta (Figura 2). Quest'ultima, affrescata con la Madonna col Bambino, sant'Antonio abate e il beato Pietro di Lussemburgo, dovrebbe ricondursi a Rufino di Alessandria²⁰.

Si dovrebbe a Ottone del Carretto, con contributo successivo degli Scarampi, il convento di San Francesco ad alcuni chilometri da Cairo

¹⁶ LUSO 2016, pp. 47-70.

¹⁷ COMINO 2011, pp. 167-171.

¹⁸ OLIVERO 1858, pp. 81, 217-220; FINCO 2021, pp. 167-210.

¹⁹ Si ringrazia I. Bruno per le immagini fotografiche.

²⁰ BARTOLETTI 2001, pp. 107-108.



Fig. 3. Cortemilia (CN); San Francesco, cappella sinistra, capitelli con temi fitomorfi (foto dell'autore).



Fig. 4. Cortemilia (CN); via Cavour, capitelli con temi fitomorfi (foto dell'autore).

Montenotte (SV), nello stesso sito in una valle laterale dall'impianto alla dismissione. La chiesa, orientata est/ovest con cappella maggiore quadrangolare sporgente e tre navate, oggi versa allo stato di rudere. Si conterebbero almeno tre fasi medievali, per la cui definizione servirebbe una lettura stratigrafica degli elevati²¹.

In testa alla navata sinistra la volta a crociera costolonata con archi a sesto acuto, arricchita da chiave lapidea recante lo stemma dei Del Carretto, trova riscontri in adiacente centrale (su coro?). Qui, però, l'imposta più alta configura una volumetria a sala a gradoni coperta a quattro spioventi a vista, la soluzione della fase medievale finale che oblitererebbe un eventuale transetto originario. Su cappella maggiore e volumi limitrofi i contrafforti angolari confermano la conformazione voltata dell'ultima versione, per cui si propone una datazione fra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV.

Il tipo d'impianto adottato presenta modulo laterale quadrato e rettangolare al centro; tale scelta si spiegherebbe con preesistenze condizionanti. Al di là del possibile inserimento successivo di una terza navata verso il lato libero, le testimonianze materiali risultano compatibili con un'aula a tre navate; così il modello a croce ipotizzato da alcuni autori rappresenterebbe solo un passaggio verso la forma definitiva.

Pertinenti al corpo orientale e ivi collocate, si segnalano le ampie finestre allungate binate in mattoni, strombate e terminate ad arco molto ribassato. A loro coronamento, si colloca una sequenza di archetti pensili ad arco acuto, confrontabili con Cortemilia ma incompatibili con le monofore annegate nei pilastri fra navata maggiore e laterale destra. L'assenza di elementi lapidei scolpiti (tranne il concio in chiave su navata sinistra) impedisce di individuare le maestranze; in base ai rapporti con i Del Carretto forse si dovrebbe guardare al Ponente ligure.

L'originario San Francesco a Cuneo è individuabile oggi negli scavi archeologici; la prima citazione "*in domo fratrum minorum*" risalirebbe al 1286²². Dall'arrivo nel secolo XIII sino alla rifunzionalizzazione

²¹ ROSSINI 1981, pp. 77-95. In facciata sono leggibili due discontinuità verticali che sottendono momenti costruttivi diversi. Si vedano le *osservazioni speditive* sul manufatto pubblicate in BOATO 2021, pp. 171-185.

²² CASINI 1985, p. 33; MICHELETTO 2011, pp. 87-93.

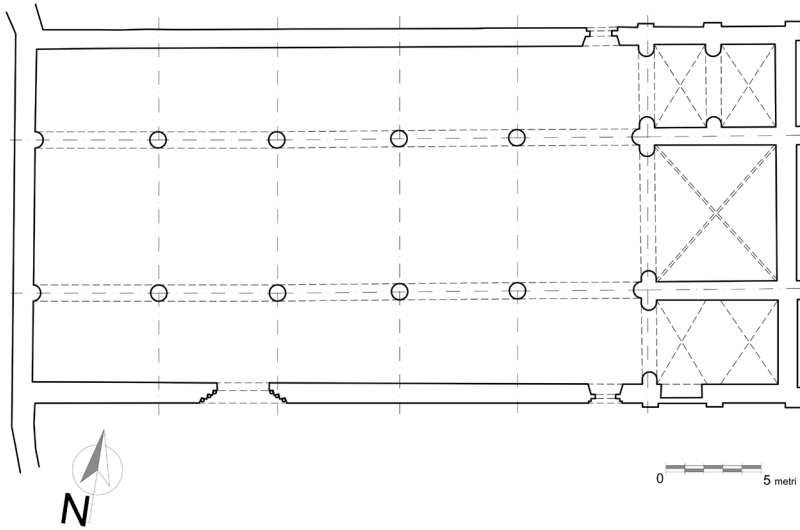


Fig. 5. Finalborgo (SV); Santa Caterina, schema modulare dell'impianto originario a tre navate con cappelle allineate (rielaborazione grafica dell'autore su planimetria edita in ROSSINI 1982, p. 82).

la sede rimane a nord-est di via Roma; dai secoli fine XIV - metà XV si realizza una nuova struttura imponente, orientata circa nord/sud, a tre navate voltate con cappelle terminali, di cui la maggiore quadrangolare sporgente. In occasione del restauro, si è individuato il perimetro dell'impianto originario, datato al secolo XIV, sempre a tre navate con analoga disposizione delle cappelle settentrionali, ridotto rispetto all'attuale, il cui perimetrale sinistro viene a sovrapporsi con la separazione fra antiche navate destra e centrale. Il modello si definisce nel rapporto di 2:1 fra navate, le semplici colonne, cinque per navata, suggeriscono volte solo per il corpo settentrionale mentre l'aula poteva coprirsi con tetto a vista, come nella chiesa dei Predicatori a Finalborgo. Il tipo con quattro colonne è stato proposto a Savona per il nuovo San Francesco, dapprima realizzato *intra muros* fra il 1259 e il 1269, divenuto poi sede della cattedra vescovile nel 1556 e ricostruito integralmente dopo il 1589²³.

²³ ROSSINI 2000, pp. 15-52. Della chiesa minoritica è stata ritrovata una base lapidea di una delle colonne laterizie, purtroppo non visionata.

San Domenico a Mondovì (CN) è l'unico edificio dei Predicatori nel Piemonte meridionale che precede, come fondazione, il secolo XV, termine *ante quem* del presente contributo. Costruito sul *Monte Regale* a tre navate, con volte aggiunte, durante un lungo cantiere avviato nel 1395 dal primo vescovo di Mondovì Zoagli e concluso nel 1535 con la consacrazione, è stato abbattuto per far posto alla cittadella di Emanuele Filiberto negli anni Settanta del Cinquecento²⁴. È conservata una planimetria dettagliata di Ferrante Vitelli datata 1573, con il chiostro del convento e l'edificio religioso a tre navate con cappelle laterali continue e abside poligonale sporgente dotato di contrafforti, già in parte demolito²⁵.

La prima attestazione di San Francesco a Mondovì (CN) è precedente al 1240²⁶. La sua storia è collegata a quella di San Domenico: i lavori per la cittadella implicarono la dismissione della cattedrale di San Donato e nel 1574 si trasferirono gli arredi sulla collina antistante, nella chiesa minoritica. Nella relazione sulla visita apostolica di Scarampi è descritta a cinque navate, distinte in "*tribus sub tabulato duobus sub fornicibus pictis*"²⁷. Anche il rilievo di San Francesco sarebbe da attribuire a Vitelli: in esso l'impianto medievale si articola in cappella maggiore quadrangolare sporgente, due cappelle laterali e aula a tre navate con tetto a vista. Non è possibile proporre una datazione per l'impianto originario, tuttavia la tavola del *Theatrum Sabaudae* indicherebbe il campanile in sovrapposizione alla cappella minore destra, una soluzione adottata a partire dal secolo XIV in San Francesco a Cuneo e in Santa Caterina a Finalborgo (Figura 5)²⁸.

²⁴ BONARDI 2009, pp. 121-138; CHIODI 2005, pp. 51-77. I Domenicani si trasferirono a Carassone a partire dal 1573, dove costruiranno il nuovo convento.

²⁵ Archivio di Stato di Torino, Corte, Biblioteca antica dei Regi archivi, Architettura militare, disegni di piazze e fortificazioni, parte su pergamena, Volume I, Mondovì. *Pianta della cittadella*, f. 57. Cfr. CARBONERI 1967, pp. 229-272.

²⁶ CASINI 1985, pp. 32-33; MERLO 2007, p. 15.

²⁷ CARBONERI 1967, pp. 229-271. Si vedano la *Tav. 9 - La cattedrale cinquecentesca inclusa nella cittadella* (particolare della tavola di Mondovì nel *Theatrum Sabaudiae*) e la *Tav. 14 - Chiesa e chiostri di San Francesco e (in alto) Sant'Andrea*.

²⁸ CARBONERI 1967. All'inizio del sec. XVI la cappella maggiore viene allungata aggiungendo un'abside poligonale.

La prima attestazione di San Francesco a Noli (SV) potrebbe risalire al 1273, quando compare un testimone “*de Ordine fratrum minorum*”. Il trasferimento nel luogo attuale data forse dopo il 1291, anno di un’ulteriore citazione; nel 1281 il monastero originario risulta gestito dalle monache cistercensi²⁹. Del convento fuori le mura a sud, in prossimità del mare, rimangono le strutture meridionali rifunzionalizzate e la chiesa. Quella odierna risulta pesantemente trasformata nel Seicento, con rotazione di 180° dell’impianto, ad aula rettangolare allungata orientata canonicamente, con cappella maggiore quadrangolare sporgente poco più stretta della navata. Un piccolo campanile funge da contrafforte fra cappella e aula, come a Cairo. La relazione sulla visita pastorale Mascardi, precedente all’intervento seicentesco, menziona un tetto ligneo; il presbiterio è coperto da volta costolonata³⁰. L’arco fra cappella e aula poggia su semicolonne e capitelli a temi fitomorfi, con riscontri in analoghi trecenteschi più semplici (è diverso il trattamento delle foglie), in pietra nera, nel parco archeologico savonese di San Domenico³¹. L’impianto trecentesco, adottato anche in San Francesco a Ventimiglia e nella cappella savonese divenuta in seguito sistina, è stato riconosciuto di recente nei ruderi di Madonna della Guardia a Ceva³². Dalle lacune degli intonaci lungo i perimetrali emergono tracce delle ampie finestre laterizie poco strombate, centinate a pieno centro superiormente, una più bassa per la cappella e quattro a passo variabile per l’aula. Nella muratura non si riconosce un’unica tecnica, una condizione che complica l’individuazione delle fasi costruttive: il mattone serve per contrafforti e monofore mentre nei paramenti compare molta pietra a spacco.

È difficile distinguere fra le due strutture minoritiche in Ventimiglia (IM) nella fase di XIII secolo, una presso il forte San Paolo, l’altra, qui considerata, all’interno della città, vicino alla porta di Nizza. Nel 1313

²⁹ CASINI 1985, p. 36; SETTORE BENI E ATTIVITÀ CULTURALI DELLA REGIONE LIGURIA 1986, pp. 43-44.

³⁰ ROSSINI 1981, pp. 131-137.

³¹ Per pietre nere si intendono litotipi disponibili in Liguria, di diversa natura geologica e colore nero al momento dell’escavazione. Per effetto degli agenti atmosferici, tali pietre si possono alterare superficialmente acquisendo varie tinte in rapporto ai minerali presenti. Cfr. nota 2.

³² FINCO 2021.

il ministro generale del capitolo barcellonese Bonini inoltra a Clemente V una richiesta, poi accettata, per ricostruire questo convento entro le mura³³. L'evoluzione della chiesa, con aula rettangolare allungata quasi orientata canonicamente e cappella quadrangolare, appare complessa, soprattutto in epoca moderna. Degli antichi interni non è rimasto nulla. La stratigrafia muraria odierna su via Garibaldi individua un blocco edilizio a occidente con funzione ignota, forse una preesistenza o un primo nucleo religioso. Sulla parete è presente, in fase, un portale murato ad arco acuto in pietra di La Turbie, probabilmente un riuso, con soglia a 2 metri dal piano stradale, compatibile con analoghi di secolo XIII nell'omonimo borgo francese; nelle murature si impiega puddinga, un conglomerato locale. Il corpo orientale è stato addossato in seguito, innalzando la struttura e creando nuove finestre allungate e centinate, a definizione dell'impianto minoritico di secolo XIV confrontabile con Noli. Per la conformazione del sito, il varco lapideo precedente potrebbe valere come ingresso principale di una chiesa adiabasica. Le tecniche costruttive di prima e seconda fase, in blocchetti di conglomerato reperito sul posto, e anche il portale lapideo (nonostante l'incertezza sull'appartenenza alla chiesa originaria), rimandano alla cultura locale.

Con bolla di Innocenzo VI, nel 1359 si fonda Santa Caterina in aderenza alle mura occidentali di Finalborgo (SV), su iniziativa dei marchesi Del Carretto di Savona e Clavesana. Il cantiere procedette però lentamente: ancora nel 1441 Eugenio IV assicura indulgenze per chi avesse provveduto con offerte alla costruzione³⁴. Il complesso conventuale si compone di vari nuclei interessanti, fra cui il doppio chiostro settentrionale; il recente restauro ha informato sulle antiche fasi della chiesa³⁵.

Rispetto all'attuale, l'impianto originario risulta ruotato di 180°, orientato circa est/ovest e adiabasico, con due accessi a sud e uno nord ai chiostri (Figura 5). Richiama San Francesco a Cuneo e Savona, con cappelle a terminazione piana; a Finalborgo, però, la maggiore, quadrangolare, non sporge. Le navate vengono separate da colonne,

³³ CASINI 1985, p. 36; SETTORE BENI E ATTIVITÀ CULTURALI DELLA REGIONE LIGURIA 1986, p. 33; FOLLI 1994. Si ringrazia A. Folli.

³⁴ MURIALDO 1982, pp. 20-42. Cfr. ROSSINI 1982.

³⁵ BERSANI 2004.

con capitelli in Pietra di Finale³⁶, una biocalcarenite locale, sormontati da archi a sesto acuto a doppia ghiera. Un tetto a vista copre l'aula mentre le cappelle si chiudono con volte, costolonata la centrale e a crociera le laterali; in prossimità delle loro direttrici, esternamente la muratura a spacco viene inspessita da paraste con cantonali sempre in Pietra di Finale. Le finestre originarie forse si presentavano allungate e centinate superiormente. Come nel nuovo San Francesco a Cuneo, anche a Finale si innalza il campanile sopra la cappella minore sinistra.

Si conservano alcuni capitelli lapidei interni con volute angolari stilizzate, talvolta con temi naturalistici richiamanti, nelle arcate, la bicromia bianco/nero diffusa nelle chiese mendicanti e nel genovese, dove il contrasto si ottiene, non di rado, affiancando marmo e pietre nere. Gli archetti laterizi ad arco acuto del coronamento esterno rappresentano una peculiarità dell'area del marchesato e dialogano con la Pietra di Finale.

Dopo il 1450 nei lavori per Santa Caterina vengono coinvolte maestranze lombarde diventando così un cantiere-scuola per il marchesato. I portali meridionali si collegano alla prima fase, in particolare quello ovest maggiore, strombato, con pilastrini lapidei alternati a colonnine marmoree dotate di capitelli a foglie uncinati, cornice sovrapposta e arco in Pietra di Finale (Figura 6). Nello sfondato è inserito un architrave con l'arma dei Del Carretto, temi fitomorfi e un agnello al centro, databile alla seconda metà del secolo XV. Sul retro presenta due stemmi appesi di mano differente, probabilmente non finiti piuttosto che abrasì, simili per conformazione a quelli della cappella Oliveri, di fine secolo XIV. L'elemento, spezzato e inclinato di alcuni centimetri a ovest, denuncia un dissesto dovuto a cedimento, forse all'origine delle irregolarità nelle geometrie di tutto il portale, in parte compensate dai restauri³⁷. Il disassamento dell'agnello centrale e la foglia a est, parzialmente coperta dal capitello della strombatura all'imposta dell'arco, indicano un inserimento successivo nel preesistente portale trecentesco. Allo stato attuale delle ricerche, risulta impossibile ipotizzare quale fosse la collocazione originaria di questo riuso. Il modello del portale richiama alcune soluzioni del Ponente della seconda metà del Duecento, si citano Santi Giacomo e

³⁶ MURIALDO 2019, pp. 191-291.

³⁷ Le geometrie sottese al portale sono state studiate su fotopiano elaborato *ad hoc*. Gli ultimi restauri risalgono all'intervallo fra gli anni 1995 e 2001.

Filippo ad Andora o la cattedrale di Albenga, per cui si sono attestate maestranze antelamiche³⁸. Il secondo portale a oriente, più schematico, su spalle scolpite e mensole imposta un architrave con arco superiore a sesto acuto; una raffigurazione di Madonna con bambino e santa Caterina di Alessandria riempie lo sfondato mentre una croce trilobata lapidea decora il concio in chiave.

3. Conclusioni

I dati raccolti sono stati organizzati in una tabella, per risultare immediatamente confrontabili (Tabella 1). Ogni tema è stato suddiviso in poche voci, con l'intento di far emergere le caratteristiche comuni nei diversi casi.

Le soluzioni adottate per le chiese conventuali di prima diffusione si dimostrano uniformi. Un approccio a chiave di lettura univoca comunque risulta insostenibile giacché ogni architettura integra valori dell'Ordine, aspirazioni dei benefattori e apporti territoriali.

Gli impianti si articolano in una o tre navate, con cappelle quadrangolari coperte da volte a crociera costolonate e quasi mai voltati su aula/*ecclesia laicorum*, secondo un tipo definito in passato da alcuni autori a chiesa-granaio/capannone.

Nonostante l'importanza di alcune fabbriche, non si raggiunge mai l'articolazione spaziale presente negli edifici religiosi genovesi, dove si prediligono soluzioni con transetto e si dovrebbero trovare i riferimenti per i conventi minoritici dell'area. Ad eccezione di Sant'Agostino degli Eremitani, con coperture analoghe a Cassine, si guarda piuttosto all'area lombarda, alle cappelle dei Predicatori di San Giovanni in Canale a Piacenza. Il dato conferma che i due tipi principali adottati [A(1)] e [A(2)] sono rielaborazioni locali.

Di solito si riesce a identificare ancora l'impianto planimetrico originario mediante spazi quadrangolari sottesi e uso della modularità, con poche varianti dovute a preesistenze condizionanti o a caratteristiche del sito.

Per i Minori, le realizzazioni si dimostrano compatibili con le *Constitutiones Generales*: ad esempio, le *Parisienses* (1292 e 1295) dicono sulle volte: "*Sed neque testudinate ecclesie amodo fiant, nisi super maius*

³⁸ Sui maestri antelamici in Liguria la bibliografia è vasta, si segnala DI FABIO 2017, pp. 487-496.



Fig. 6. Finalborgo (SV); Santa Caterina, "portale delle donne", architrave con sovrapposto il retro e i suoi due scudi appesi scolpiti, in rosso (elaborazione grafica dell'autore).

	A			B			C			D			E			F			G			H			I			L			M
	1	2	3	1	2	3	1	2	3	1	2	3	1	2	3	1	2	3	1	2	3	1	2	3	1	2	3	1	2	3	1
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11

Tab. 1. Casi analizzati ed elementi architettonici (in rosso le soluzioni ipotizzate).

Casi analizzati: 1 - S. Francesco di Cassine; 2 - S. Francesco di Cortemilia (fase 2); 3 - S. Francesco di Ceva; 4 - S. Francesco di Cairo (fase 3); 5 - S. Francesco di Cuneo; 6 - S. Francesco di Savona; 7 - S. Domenico di Mondovì; 8 - S. Francesco di Mondovì; 9 - S. Francesco di Noli; 10 - S. Francesco di Ventimiglia (fase 2); 11 - S. Caterina di Finalborgo. Elementi architettonici: A – impianto A(1) navata unica con cappella quadrangolare sporgente; A(2) tre navate con cappelle, la maggiore quadrangolare sporgente; A(3) tre navate con cappelle allineate. B – sezione B(1) a capanna; B(2) a salienti (fronte spezzato con/senza claristorio). C – sistema copertura C(1) volte nelle cappelle e tetto a vista per l'aula; C(2) volte per cappelle e aula; (C3) volte per cappelle e parte dell'aula. D – sostegni verticali D(1) pilastri composti in laterizio; D(2) colonne in laterizio; D(3) colonne in pietra. E – capitelli E(1) aniconici; E(2) con temi fitomorfi; E(3) con temi fitomorfi e altri temi. F – finestre F(1) strombate in laterizi; F(2) strombate in pietra; F(3) altro (fasce alterne, materiali misti). G – coronamento G(1) in laterizi con archetti a sesto acuto; G(2) in pietra e laterizi con archetti a sesto acuto. H – portali H(1) strombati in pietra ad arco acuto con elementi scolpiti; H(2) strombati in pietra e laterizi ad arco acuto con elementi scolpiti; H(3) in pietra ad arco acuto. I – materiali lapidei per la scultura I(1) pietra selezionata da cava locale; I(2) pietra selezionata non locale. L – materiali per l'architettura L(1) laterizio; L(2) pietra; L(3) misto. M – campane (segnalata la presenza).

altare, [...]"; gli interventi vanno condotti "*secundum loci condicionem*" attenendosi alle direttive

"Cum autem curiositas et superfluitas directe obviunt paupertati, ordina mus quod edificiorum curiositas in picturis, celaturis et fenestris et colonpnis et huiusmodi, et superfluitas in longitudine, latitudine et altitudine, [...], arcius evitetur".

Il campanile medievale, presente in alcuni casi, secondo le disposizioni: "[...] *ad modum turris de cetero nusquam fiat*"³⁹; acquisisce solitamente una funzione strutturale, di contenimento delle spinte delle volte sulle cappelle, come a Cortemilia, Noli e Finalborgo (Figura 5).

Anche per le *fenestre* le caratteristiche principali sono quasi uniformate: si presentano di forma allungata strombata, superiormente centinata, e ampia superficie; cambiano la presenza di una modanatura nello strombo e soprattutto i materiali, pietra o mattone.

Gran parte dei cantieri analizzati testimonia le conoscenze proprie dei lapicidi, maestranze altamente specializzate in grado di coltivare una cava, di realizzare sia le parti iconiche scolpite (capitelli, portali) sia gli elementi architettonici (archi, finestre, cantonali) e la muratura. Emerge il ruolo delle maestranze laiche coinvolte e il legame con il territorio, visibile attraverso le soluzioni adottate e l'impiego dei materiali locali.

I modelli dei portali trovano quasi sempre confronti nell'area, fra tutti Ceva e Triora (Figura 2). Si adottano temi iconografici semplici ed essenziali, fitomorfi, a Cassine, Cortemilia e Ceva, o fito-geometrici, a Finale, coerenti con le direttive per evitare il superfluo (Figure 1, 2, 3, 4, 6). Altri contenuti sono riconducibili ad aggiornamenti successivi, come l'arma dei Del Carretto inserita nel "portale delle donne" di Santa Caterina a Finalborgo a metà Quattrocento, quando il legame con i marchesi viene esplicitato in modo inequivocabile. In alcune occasioni, per gli elementi è possibile anche una produzione esterna al cantiere: si pensi ai capitelli in marmo, probabilmente di Carrara, del portale appena menzionato o ai due capitelli a Noli.

³⁹ CENCI, MAILLEAUX 2007, pp. 295-296.

Bibliografia

- BARTOLETTI, M. (2001), *Pittura nell'antico marchesato di Ceva fra Tre e Quattrocento*, in "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", 150, pp. 107-108.
- BELTRAMO, S. (2018), *Nuove ricerche sulle architetture francescane: San Francesco di Cassine e di Alessandria*, in NUME Gruppo di Ricerca sul Medioevo Latino (ed.), *IV Ciclo di Studi medievali. Atti del Convegno, 4-5 giugno 2018, Firenze*, Edizioni EBS Print, Arcore, pp. 480-490.
- BERSANI, A. (ed.) (2004), *Restauro del complesso conventuale di Santa Caterina in Finalborgo*, Istituto Internazionale di Studi Liguri – sezione finalese, Finale Ligure.
- BERTHIER, J. J. (ed.) (1889), *Humbertus de Romanis, Opera de Vita Regulari*, II, Typis A. Befani, Roma.
- BOATO, A. (2021), *Una complessa architettura stratificata: la chiesa del convento di San Francesco a Cairo Montenotte (Savona)*, in S. Beltramo, G. Guidarelli (eds.), *La città medievale è la città dei frati? – Is the medieval town the city of friars? (ARCHITETTURA MEDIEVALE – 1)*, Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 171-185.
- BONARDI, C. (2009), *I conventi domenicani in Piemonte tra declino e rinnovamento nel XVII secolo: Relationes vaticane e altre fonti*, in D. Lanzardo, B. Taricco (eds.), *Gli ordini Mendicanti e la città. I frati Predicatori. La ricerca erudita cheraschese e la storia degli insediamenti fra Sei e Ottocento*, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Cherasco, pp. 121-138.
- BRAIDA, G. A. (1877), *Cortemilia e le Langhe nei tempi antichi: ricerche storiche*, Tipografia Bressa, Savigliano.
- CARBONERI, N. (1967), *Alcune note sulla cinta fortificata e sulle chiese scomparse di Mondovì Piazza*, in Deputazione Subalpina Storia Patria (ed.), *Vita e cultura a Mondovì nell'età del vescovo Michele Ghislieri (S. Pio V)*, Deputazione Subalpina Storia Patria, Torino, pp. 229-272.
- CASINI, A. (1985), *La provincia di Genova dei frati Minori dalle origini ai nostri giorni*, Studio Sagno, Chiavari.
- CENCI, C., MAILLEAUX, R. G. (eds.) (2007), *Constitutiones generales ordinis fratrum minorum (Saeculum XIII)*, Frati Editori di Quaracchi, Grottaferrata.
- CHIODI, E. (2005), *Una "cattedrale molto antica et segnalata". Vicende e storia tra Quattro e Cinquecento*, in "Bollettino della Società per gli

- Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo”, 133, pp. 51-77.
- COMINO, G. (2012), *San Francesco a Ceva? Accertamenti su una tradizione erudita*, in R. Comba (ed.), *Ceva e il suo marchesato. Nascita e primi sviluppi di una signoria territoriale*, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo, pp. 167-171.
- DI FABIO, C. (2017), *La scultura nei cantieri dei magistri antelami genovesi: casi di studio e novità fra il XII e il primo XIII secolo*, in L. C. Schiavi, F. Gemelli, S. Caldano (eds.), *La lezione gentile. Scritti di storia dell'arte per Anna Maria Segagni Malacart*, Franco Angeli, Milano, pp. 487-496.
- EUBEL, C. (ed.) (1898), *Bullarium franciscanum, V, Typis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide*, Roma.
- FINCO, L. (2018), *Sull'uso medievale della Pietra da Cantoni in Asti e nell'astigiano*, in F. Cavagnino, M. Bianchi (eds.), *La cattedrale di Asti. La storia, l'architettura e le arti decorative del complesso episcopale più grande del Piemonte*, SE.DI.CO, Savigliano, pp. 305-311.
- FINCO, L. (2019), *Officine nelle Marittime pietre da costruzione e da scultura lungo le vie delle Alpi Liguri nel tardo Medioevo*, Tesi di Dottorato, Politecnico di Torino, 2019.
- FINCO, L. (2021), *Santa Maria della Guardia al forte di Ceva (CN). Rilievi e analisi per romitorio e chiesa sulla Rocca*, in “Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo”, 164, pp. 167-210.
- FIORA DI CENTOCROCI, E. (1998), *La fabbrica della Collegiata*, in P. E. Fiora di Centocroci (ed.), *L'insigne Collegiata di San Secondo d'Asti*, C.R.A., Asti, pp. 95-102.
- FOLLI, A. (1994), *La chiesa di San Francesco a Ventimiglia*, Arte Grafica G. Martelli – Genova, Ventimiglia.
- GEMELLI, F. (2020), *L'architettura dei frati minori in Lombardia*, Franco Angeli, Milano.
- GILARDI, O. P., COSTANTINO, G. (2004), *Ecclesia laicorum e ecclesia fratrum: luoghi e oggetti per il culto e la predicazione secondo l'Ecclesiasticum Officium dei Frati Predicatori*, in E. L. Boyle, P. M. Gy (eds.), *Aux origines de la liturgie dominicaine: le manuscrit Santa Sabina XIV L 1*, Institut de Recherche et d'Histoire des Textes (IRHT), Roma, pp. 379-443.
- GROSS, W. (1947), *Die abendlandische Arkitektur um 1300*, W. Kohlhammer, Stuttgart.

- LUSO, E. (2016), *Insediamiento e architettura in alta Langa. La committenza dei marchesi del Carretto fra medioevo ed età moderna*, in “Langhe, Roero, Monferrato Cultura Materiale – Società – Territorio”, XII, pp. 47-70.
- MERLO, G. G. (1997), *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Società per gli Studi Storici Archeologici e Artistici per la Provincia di Cuneo, Cuneo.
- MERLO, G. G. (2007), *Tra eremo e città: studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Assisi.
- MICHELETTO, E. (2007), *Cortemilia, chiesa del Convento di S. Francesco*, in “Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte”, XXII, pp. 239-253.
- MICHELETTO, E. (2011), *Il nuovo cantiere di restauro della ex chiesa: aspetti di metodo*, in P. Bovo (ed.), *San Francesco in Cuneo. Torna a vivere il cuore della città*, L'artistica Editrice, Savigliano, pp. 87-93.
- MORO, L., ROSSETTI BREZZI, E. (1983), *Il complesso conventuale di S. Francesco a Cassine*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- MURIALDO, G. (1982), *Il centro domenicano dalla fondazione (1359) alla soppressione ottocentesca*, in International Institute for Ligurian Studies (ed.), *La chiesa e il convento di Santa Caterina in Finalborgo*, SAGEP, Genova, pp. 20-42.
- MURIALDO, G. (2019), *La Pietra di Finale nel Medioevo e nella prima Età moderna (fine X-inizi XVI secolo) Pietra di Finale*, in G. Murialdo, R. Cabella, D. Arobba (eds.), *Una risorsa naturale e storica del Ponente ligure*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Finale Ligure, pp. 191-291.
- NAPIONE, E., MONETTI, R. (2019), *I frati “costruttori”: fra Giovanni degli Eremitani*, in “Franciscana”, XXI, pp. 163-206.
- NICOLINI, A. (2018), *Savona alla fine del Medioevo (1315-1528). Strutture, denaro e lavoro, congiuntura*, Città del Silenzio Edizioni, Savona.
- OLIVERO, G. (1858), *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva*, Garrone Teonesto, Ceva.
- PATRIA, L. (2008), *Le origini e il primo sviluppo dei frati Minori in Susa*, in L. Bertazzo, C. Bertolotto (eds.), *San Francesco ritrovato. Studi e restauri per il complesso francescano di Susa*, Clut, Torino.
- PELLEGRINI, L. (1984), *Insediamiento francescani nell'Italia del Duecento*, Laurentianum, Roma.
- ROMANINI, A. M. (1978), *L'architettura degli ordini mendicanti: nuove prospettive di interpretazione*, in “Storia della città”, IX, pp. 5-15.
- ROMANO, G. (1992), *Per un atlante del gotico in Piemonte*, in G. Romano (ed.), *Gotico in Piemonte*, C.R.T., Torino, pp. 13-49.

- ROSSINI, G. (1981), *L'architettura degli ordini mendicanti in Liguria nel due e trecento*, Istituto Internazionale di Studi Liguri – Museo Bicknell, Bordighera.
- ROSSINI, G. (1982), *La chiesa di Santa Caterina e le architetture degli Ordini Mendicanti in Liguria*, in International Institute for Ligurian Studies (ed.), *La chiesa e il convento di Santa Caterina in Finalborgo*, SAGEP, Genova, pp. 81-89.
- ROSSINI, G. (2000), *La cappella Sistina di Savona. Architettura francescana e mecenatismo roveresco (Relazioni di restauro e tutela – 7)*, Marco Sabatelli Editore, Savona.
- ROSSINI, G. (2016), *La chiesa e il convento di San Domenico di Albenga: un episodio dell'itinerario dell'architettura domenicana in Liguria*, in Istituto Internazionale di Studi Liguri (ed.), *San Domenico di Albenga. Un monumento da salvare*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Albenga, pp. 55-84.
- SCHENKLUHN, W. (2003), *Architettura degli Ordini Mendicanti. Lo stile architettonico dei Domenicani e dei Francescani in Europa*, EFR Editrici Francescane, Milano.
- SETTORE BENI E ATTIVITÀ CULTURALI DELLA REGIONE LIGURIA (ed.) (1986), *L'antica diocesi di Noli. Aspetti storici e artistici*, SAGEP, Genova.
- VILLA D'ANDEZENO, G., BENEDECENTI, P. (2002), *I Domenicani nella 'Lombardia Superiore' dalle origini al 1891 (Biblioteca Storica Subalpina – CCXVIII)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino.
- VILLETTI, G. (2003), *Studi sull'edilizia degli ordini dei mendicanti*, Gangemi Editore, Roma.

L'Arciconfraternita di Santa Maria del Popolo degli Incurabili e il Cimitero delle 366 fosse: il restauro e il ripristino della forma perfetta

Paolo Giordano

Parole chiave: *cimitero delle 366 fosse; restauro; riuso; diagnostica; Napoli*

1. Introduzione

Il Cimitero delle 366 fosse, realizzato nel 1762 da Ferdinando Fuga per conto dell'Arciconfraternita di Santa Maria del Popolo agli Incurabili, segna l'avvio dell'infrastrutturazione cimiteriale del versante meridionale della collina di Poggioreale a Napoli rappresentandone, ancora oggi, il principale caposaldo tipologico nonostante l'avanzato stato di degrado che lo pervade.

Le vicende che consentirono la realizzazione di tale innovativa struttura funebre e le relative scelte progettuali condizionate dalle richieste della committenza, a sua volta influenzata dai principi spirituali degli ordini teatini e cappuccini che affiancarono l'Arciconfraternita tra Cinquecento e Settecento, rappresentano i principali valori testimoniali del processo di conoscenza illustrato sinteticamente nella presente memoria.

Un percorso cognitivo elaborato al fine di esemplificare il legame tra ridisegno, rilievo e proposta di restauro all'interno di una lettura unitaria capace di fare emergere i caratteri di identità specifici del complesso funebre che, allo stato attuale, risultano offuscati.

In tale prospettiva assume particolare interesse la descrizione prodromica, grafica e storica, del progetto originario di Ferdinando Fuga al fine di chiarire la procedura metodologica basata su un'attività analitica e diagnostica finalizzata al progetto di restauro del cimitero settecentesco.

2. Filantropia sociale e assistenza religiosa nella Napoli cinquecentesca

L’Arciconfraternita di Santa Maria del Popolo degli Incurabili viene istituita a Napoli in conseguenza della fondazione dell’omonimo ospedale realizzato per volere di Maria Lorenza Longo¹, nel marzo del 1522, sull’altura di Sant’Aniello a *Caponapoli*, estrema propaggine settentrionale del nucleo di fondazione della *Neapolis greca*. Similmente ad altre confraternite le finalità della Santa Casa degli Incurabili erano volte alla cura medica del popolo meno abbiente, al soccorso delle donne derelitte nonché all’assicurazione di una degna sepoltura ai corpi senza vita dei più poveri. Attività filantropiche che, per essere espletate, abbisognavano di specifiche tipologie architettoniche, proprie delle opere di carità ed assistenza, concretizzate da ospedali, monasteri, chiese e cimiteri. Tali funzionalità architettoniche, a Napoli, vennero ospitate in edifici di proprietà o in architetture costruite ex-novo dall’Arciconfraternita. Pur essendo associazioni laiche, le confraternite erano strutturate sotto forma religiosa sia in virtù di benefici ottenuti dalla Chiesa e sia grazie a organiche collaborazioni con diversi ordini religiosi.

L’Arciconfraternita di Santa Maria del Popolo degli Incurabili si avvale di due provvedimenti pontifici ovvero, da una parte, la bolla papale *Nuper pro parte vestra* emanata, nel 1519, da Leone X in favore delle opere assistenziali e, dall’altra parte, il Decreto *Ex supernae dispositionis* promulgato da Clemente VII nel 1523. La bolla del 1519 fu ottenuta grazie all’intraprendenza filantropica di Ettore Vernazza ideatore della Compagnia del Divino Amore nonché degli “Ospedali degli Incurabili”² il cui primo esemplare realizzato a Genova, sua città natale, venne poi replicato in altre città italiane.

Trasferitosi a Napoli nel secondo decennio del sedicesimo secolo il notaio genovese istituì un forte sodalizio con Maria Lorenza

¹ Nel novembre del 1506 la nobildonna catalana Lorenza Requenses (Barcellona, 1436 - Napoli, 1542) arriva a Napoli al seguito del marito Giovanni Lonc, ministro del Consiglio Catalano del Viceregno di Napoli. Alla morte del marito, nel 1509, la nobildonna assumerà il nome di Maria Lorenza Longo. BOCCADOMO 1999.

² Ettore Vernazza, notaio genovese fu il primo in Europa a fondare gli “Ospedali degli Incurabili”, iniziando con quello di Genova (1497), poi Roma (1515), Napoli (1519), e, successivamente, quelli di Palermo, Firenze, Bologna, Savona, Brescia, Padova e Venezia.

Longo sostenendola nella realizzazione del suo progetto ospedaliero concretizzato in seguito all'unificazione giuridica della Compagnia dei Bianchi e della Real Casa Santa degli Incurabili grazie al Decreto di Clemente VII così come registrato nell'*Index ALPHABETICUS omnium bullarum*³. Per quel che concerne il coinvolgimento degli ordini religiosi, Maria Lorenza Longo integrò, nell'Ospedale degli Incurabili partenopeo, sia i chierici regolari Teatini e sia i frati minori Cappuccini. L'Arciconfraternita di Santa Maria del Popolo degli Incurabili divenne così, attraverso la sua prima struttura ospedaliera, un incubatore di attività laiche e religiose, assistenziali e spirituali, in grado di generare nella città partenopea e nel territorio campano, nell'arco temporale di tre secoli, strutture per la cura, l'ospitalità, la redenzione e la sepoltura degli indigenti.

L'Ospedale Succursale di Santa Maria della Misericordia di Torre del Greco, il Conservatorio della Maddalenella a Pontecorvo e il Cimitero delle 366 fosse a Poggioreale rappresentano alcuni dei diversi edifici realizzati per germinazione successiva all'originario nosocomio ubicato a *Caponapoli*. Una struttura architettonica stratificata, quest'ultima, sviluppatasi, dal sedicesimo al diciannovesimo secolo, attraverso l'annessione di diversi edifici monumentali e delle tre chiese di Santa Maria *Succurre Miseris*, Santa Maria del Popolo e Santa Maria delle Grazie. Una vera e propria acropoli sanitaria e religiosa appollaiata su un banco tufaceo strapiombante, sul versante settentrionale, nella sottostante arena dei Vergini, area di sedimentazione dei principali lavinaï provenienti dalle retrostanti colline dell'Arenella e Capodimonte. Un altopiano tufaceo che inglobava, nell'area sottostante il complesso monumentale, un'ampia cavità denominata la *Piscina degli Incurabili*, all'interno della quale venivano accumulate, indifferentemente, le salme degli ospiti deceduti nello storico nosocomio e quelle del popolo indigente.

La memoria di tale spelonca è conservata nel *Gius Sagro* di Filippo Ammanati, un volume scritto nel 1793 dove, nel paragrafo dedicato al tema dei Funerali, e dell'Esequie, l'autore scrive

“Per dare riparo alla infezione, che si può temere dall'aria di questa Capitale per il fetore, che giornalmente esalava dalla Piscina, ove si gittavano i cadaveri di coloro, che muojono nello spedale degl'Incurabili;

³ WEDDINGO 1654.

il Re fe costruire il nuovo Cimiterio fuori Napoli, chiamato il Campo Santo. Disp. 18. Del dì I. Maggio 1762. nel quale anno fu fabbricata siffatta immensa mole"⁴.

3. Ordini religiosi e principi architettonici nell'ideazione del "nuovo Cimitero" settecentesco

Il "*nuovo Cimiterio*" citato da Filippo Ammanati è il cosiddetto Cimitero delle 366 fosse⁵ progettato da Ferdinando Fuga nel 1762, su commissione dell'Arciconfraternita di Santa Maria del Popolo degli Incurabili, sulla collina di Poggioreale a Napoli. Unica architettura, tra le tredici realizzate a Napoli dall'architetto fiorentino, ove, su due grandi lapidi marmoree, è riportato il nome del progettista fiorentino. Nello specifico, sulla prima delle due lastre commemorative⁶, collocate simmetricamente ai lati del portale principale, è descritta l'opera, la sua ragione d'essere, il costo, la data di avvio dei lavori e le misure dell'impianto funebre riportate in "piedi napoletani"⁷. Sulla seconda lapide sono riportati i nominativi degli assistenti della Real Casa degli Incurabili ed il nome dell'architetto in qualità di progettista e direttore dei lavori⁸. Il Cimitero delle 366 fosse rappresenta, tra i diversi

⁴ AMMANATI 1793, pp. 214-215.

⁵ Diverse sono state le denominazioni utilizzate per indicare il cimitero partenopeo di Ferdinando Fuga: sulla pianta del Duca di Noja accanto all'edificio a pianta quadrata compare la scritta "Sepolture nominate il Camposanto"; Roberto Pane, nel 1956, scrive "Ampiamente documentato è il cimitero cosiddetto dei *Tredici* situato sulle pendici meridionali del Colle di Poggioreale". PANE 1956, p. 156. Raffaele Mormone definisce lo stesso edificio "Cimitero degli Incurabili". Cfr. "*Documenti sull'attività napoletana di Ferdinando Fuga*" a cura di Raffaele Mormone in *Ibid.*, p. 197.

⁶ "D.O.M. Cimitero comune dell'ospedale regio napoletano degli Incurabili, ripartito in tante celle quanto durano i giorni dell'anno, per ordine e generosità Ferdinando IV pio Re delle Due Sicilie, ricco di amore dei popoli, fuori le mura sono il cielo aperto, affinché la città immensa e molto popolosa non fosse danneggiata dall'ammasso di cadaveri che contiene e quindi dall'aspirazione tossica. Dunque, dietro l'esempio del principe piissimo, posti in opera quattromilacinquecento ducati, tutte le comunità dei pii luoghi della città offrirono a gara ricchi contributi. Intanto, andando incontro a ogni cosa con premura, per la diligenza e per il fervidissimo zelo del delegato e degli illustri governatori fu iniziata così insieme l'opera e destinata all'ascia del carpentiere nell'anno 1762 settime calde. In larghezza piedi 238 in profondità piedi 259".

⁷ Il piede napoletano, usato sin dall'XI secolo, valeva 0,3349 metri.

⁸ "Nomi degli assistenti alle direzioni della sacra casa degli Incurabili sotto la guida

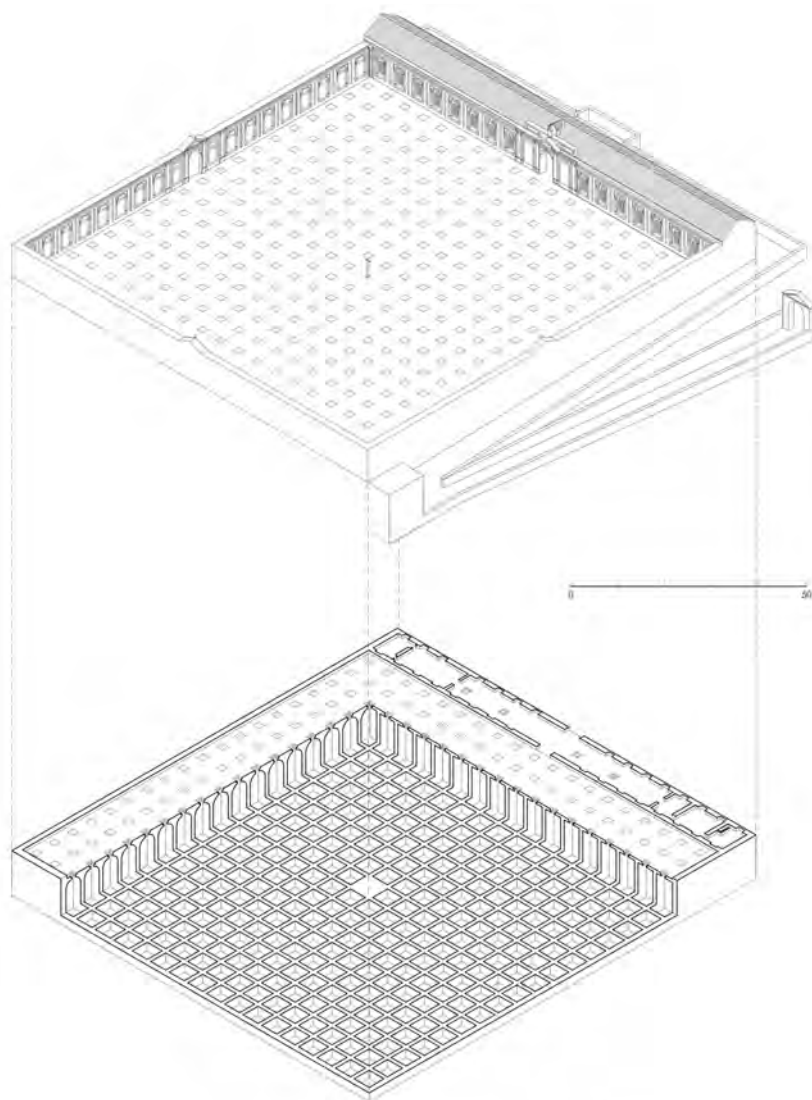


Fig. 1. Cimitero delle 366 fosse, rappresentazione assonometrica (esploso) (elaborazione grafica dell'autore).

beni immobili dell'Arciconfraternita, l'architettura maggiormente simbolica di quell'originario progetto filantropico concepito da Maria Lorenza Longo nel sedicesimo secolo: un'inedita tipologia funebre a fossa comune ideata per l'assistenza, *post mortem*, del popolo indigente partenopeo. Ferdinando Fuga progetta un impianto architettonico tipologicamente definito da un lungo edificio in linea che prelude ad una retrostante corte quadrata, a cielo aperto, recintato da alte mura. Tale spazio funebre è caratterizzato dalla presenza di 366 fosse comuni, ognuna chiusa da una pietra tombale e numerata per ogni giorno dell'anno compreso gli anni bisestili, nelle quali venivano "gettati", quotidianamente, i resti mortali dei poveri. Nel progetto originario, la corte è delimitata, sui tre lati oltre quello appartenente al corpo di fabbrica principale, da un muro di cinta variamente articolato: diciannove nicchie per lato, conformate ad arco, intervallate da diciotto doppie lesene⁹. Per quel che concerne il disegno della pavimentazione della corte Ferdinando Fuga predispone un sobrio progetto di suolo lastricato diagonalmente da conci rettangolari di pietra lavica grigia di varie dimensioni. Dalla tessitura della pavimentazione emergono, di pochi centimetri, trecentosessanta pietre tombali di forma quadrata. Su ogni monolite è scolpito, in bassorilievo, un numero in cifra araba. Altre sei fosse sono ubicate nell'atrio d'ingresso. In totale si ottiene un numero di trecentosessantasei pietre tombali cui corrispondono altrettante singole fosse, a pianta quadrata, profonde circa sette metri. Le fosse presenti nella corte sono allineate in numero di diciannove su diciannove file. Ferdinando Fuga sottrae a tale griglia ortogonale la

e la saggezza dei quali fu iniziato e completato questo campo santo. Spettabile delegato Onofrio Scassa, consigliere della suprema camera regale, al quale, tolto dai vivi, subentrò Angelo Marco dei Cavalcanti, consigliere della medesima camera regale. Nicola di Bologna, portatore di vittoria, patrizio del senato del Nilo. Giovanni Pignone del Carretto, patrizio del senato montano. Ferdinando Latilla, consigliere regio di S. Chiara. Ferdinando Genisio, protettore delle cause, Giuseppe Califano, impresario napoletano. Giuseppe Maria Deodato, impresario esterno. Cavaliere Ferdinando Fuga, di origine fiorentina, architetto della maestà regale e direttore del lavoro per ordine della medesima. O forestiero, dici parole buone e in modo affettuoso alle anime della sacra casa e prega affinché la vita dei defunti sia onorata e sacra in cambio della Tua pietà".

⁹ L'unica eccezione a tale regola compositiva è rappresentata dal lato del recinto conformato dal prospetto postico dell'edificio principale dove, sullo sfondo delle nicchie, sono alloggiate le finestre che danno luce agli spazi interni dell'Atrio, dell'Officina e della Cappella.

fossa centrale collocando in quel luogo, oltre ad un lampione anche un tombino per lo smaltimento delle acque piovane.

Nello specifico la sequenza numerica delle fosse viene organizzata secondo un ordine bustrofedico¹⁰: la prima fila, a settentrione, è numerata da sinistra a destra; viceversa, la seconda fila, è numerata da destra verso sinistra. Alternanza, quest'ultima, che segna consecutivamente tutte le diciannove file presenti nel piazzale. Il sistema di sostruzione della corte, coincidente con l'ossario del cimitero, è definito da una struttura muraria a maglia ortogonale i cui assi si allineano, nel manufatto architettonico epigeo, agli interassi delle doppie lesene che strutturano il partito architettonico dei prospetti interni. Il piazzale della corte si appoggia sopra questo sistema portante a griglia ortogonale. Il Cimitero delle 366 fosse introita, entro la sua stessa concezione compositiva, quei principi assistenziali e spirituali coltivati non solo dall'Arciconfraternita ma anche da quegli ordini religiosi, come i Teatini e i Cappuccini che, dal sedicesimo secolo, affiancarono la Real Casa degli Incurabili nel progetto filantropico voluto da Maria Lorenza Longo. È noto, a tal proposito, che l'ordine dei chierici teatini avesse tra le sue missioni spirituali non solo l'aiuto ai poveri ma anche il compito di assistere i morenti. Analogamente l'ordine dei Cappuccini, identificantesi nella regola francescana della spoliazione e della povertà radicale, apparirebbe rappresentato nella sobrietà architettonica che contraddistingue il cimitero settecentesco dal punto di vista tipologico, morfologico e linguistico. La matematica astrazione prodotta dall'apparire dei numeri sulle pietre tombali, da 1 a 366, coincide con quella aspirazione di egualitaria neutralità che dovrebbe sempre caratterizzare i luoghi funebri di una collettività intesa in senso sociale piuttosto che in termini di rango.

4. Degrado e ruolo del Restauro nella valorizzazione del Cimitero delle 366 fosse

La razionale perfezione architettonica raggiunta da Ferdinando Fuga nel progetto del Cimitero delle 366 fosse è stata, negli ultimi cinquanta anni, compromessa sia da operazioni di ampliamento e

¹⁰ Ordine bustrofedico ovvero quello utilizzato da alcune iscrizioni antiche le cui linee andavano alternativamente da sinistra a destra e da destra a sinistra, come si volgono i buoi nei lavori di aratura dei campi.



Fig. 2. Cimitero delle 366 fosse, corte interna, foto dello stato di fatto prima della eliminazione della vegetazione arborea (foto dell'autore).

modificazione che ne hanno snaturato parzialmente la sua originaria unicità tipo-morfologica e sia da un degrado materico e strutturale che ha interessato il complesso monumentale nelle sue parti maggiormente rappresentative. Le prime attività conoscitive¹¹ hanno adottato una impostazione metodologica ripartita in fasi operative corrispondenti, innanzitutto, all'analisi storica e documentativa della fabbrica settecentesca; inoltre, al suo rilievo geometrico e, infine, a partire da quest' ultimo, ad una approfondita indagine diagnostica dei materiali nonché dei relativi fenomeni di degrado presenti in sito. Per quel che concerne le trasformazioni più gravi subite dal corpo di fabbrica principale, queste sono riscontrabili nel fronte esterno in corrispondenza della fascia basamentale dove una serie di lucernai, realizzati negli anni Settanta del secolo scorso per diffondere luce zenitale al sottostante ipogeo, hanno deturpato il sobrio impianto linguistico del prospetto in questione. Inoltre, sull'estremità occidentale del prospetto principale è stata realizzata un'apertura con scala in cemento armato che ha trasformato l'ultima finestra dello stesso in

¹¹ Nel Piano Regolatore Cimiteriale elaborato da Leonardo Benevolo, nel 2008, il Cimitero delle 366 fosse assume il ruolo di "porta" monumentale di ingresso, a carattere museale, al Parco Cimiteriale di Poggioreale di prossima realizzazione. Chi scrive, è Responsabile scientifico del protocollo d'intesa tra Arciconfraternita di Santa Maria del Popolo e Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli avente come obiettivo le "Linee guida per il restauro e la valorizzazione del Cimitero delle 366 fosse".

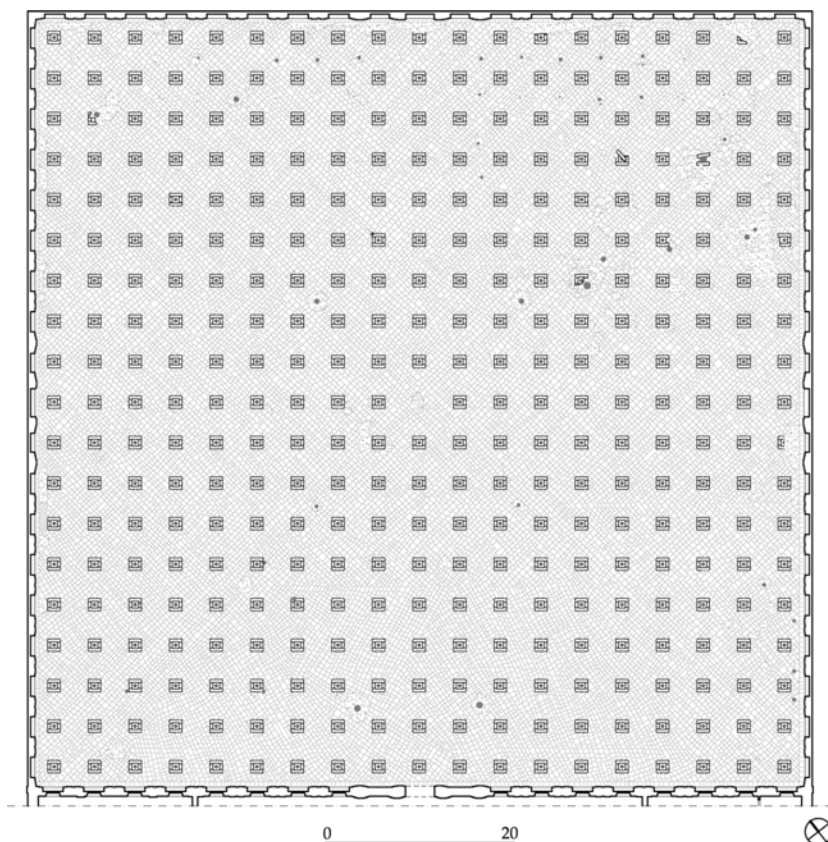


Fig. 3. Cimitero delle 366 fosse, corte interna, pianta dello stato di fatto dopo l'eliminazione della vegetazione arborea (elaborazione grafica dell'autore).

una porta di accesso alla casa del custode a cui si accedeva, in origine, esclusivamente dall'atrio d'ingresso.

Superfetazioni, queste ultime, che andranno eliminate accompagnandosi ad altre operazioni di messa in sicurezza relative a criticità strutturali rilevate, in fase diagnostica, nella scatola muraria del corpo di fabbrica principale. Nello specifico, si sono riscontrate lesioni prodotte da meccanismi cinetici innescati dallo sbancamento della collina a valle del sagrato del cimitero effettuato nel secolo scorso. La modificazione dell'orografia collinare originaria, sostituita da un alto muro di contenimento in cemento armato, ha prodotto una leggera rotazione del muro meridionale dell'edificio principale (meccanismo di fuori piano di primo modo) palesando un quadro fessurativo



Fig. 4. Cimitero delle 366 fosse, prospetto nord, particolare, quadro materico (elaborazione grafica dell'autore).

caratterizzato da lesioni longitudinali lungo l'intradosso delle volte sottostanti il tetto a doppia falda.

Inoltre, sono presenti lesioni verticali in corrispondenza delle intersezioni strutturali tra muri principali e muri divisori interni ortogonali a questi ultimi (meccanismi nel piano di secondo modo). Per quel che concerne il recinto della corte interna, negli ultimi cinquanta anni, diverse aggiunte, a carattere speculativo, hanno interessato i quattro lati della corte cimiteriale: la configurazione decorativa del muro di cinta, progettato da Ferdinando Fuga con nicchie e doppie paraste, è stata cancellata dalla dissennata introduzione di loculi, che con le loro lastre di rivestimento si sono sovrapposte alle raffinate modanature architettoniche originarie. Il rilievo e l'analisi diagnostica hanno prodotto una valutazione critica inerente sia l'eliminazione degli impianti elettrici ed idrici realizzati a vista e sia la possibilità di ripristinare la configurazione originaria del partito architettonico caratterizzante i prospetti della corte funebre.

Quest'ultima, oltre ad essere stata trasfigurata dalle trasformazioni descritte, è stata anche infestata da una consistente vegetazione arborea spontanea che ha compromesso non solo la rarefatta qualità dello spazio originario ideato da Ferdinando Fuga ma, anche e soprattutto, attraverso le radici degli alberi, la stabilità statica delle sottostanti fosse: nel settore nord-orientale della corte funebre diversi monoliti



Fig. 5. Cimitero delle 366 fosse, corte interna, prospetto settentrionale, foto d'epoca, 1956 (foto dall'archivio dell'autore).

in basolato della pavimentazione sono stati sollevati dagli impianti radicali di alberi a medio fusto intaccando anche l'estradosso delle sottostanti volte in tufo ricoprenti le fosse.

L'azione congiunta delle radici e dell'infiltrazione di acqua piovana ha reso, in alcuni punti circoscritti, la struttura portante del piazzale estremamente fragile provocando, recentemente, un primo crollo parziale che ha interessato l'imboccatura della fossa numero 60 destinata all'inumazione delle salme negli anni bisestili. D'intesa con la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e paesaggio per il comune di Napoli si sono intraprese una serie di prime azioni tendenti a bloccare il degrado avanzato, strutturale ed estetico, provocato dalla prepotente infestazione vegetazionale della corte funebre attraverso una prima bonifica che ha eliminato totalmente la vegetazione spontanea. Con questa bonifica vegetazionale, dopo circa cinquanta anni, la corte ha ritrovato la sua visibilità originaria così come documentato nella foto di Roberto Pane pubblicata nel volume *Ferdinando Fuga*¹² dato alle stampe nel 1956.

¹² PANE 1956, p. 165.

5. Conclusioni

Lo studio presentato in questo contributo si configura come supporto preliminare per le future azioni progettuali da intraprendere sul complesso monumentale settecentesco, consentendo di valutare la possibilità e le modalità di reintegrazione dello stesso nel più vasto paesaggio funebre della collina cimiteriale di Poggioreale a Napoli in qualità di suo principale caposaldo tipologico e porta d'ingresso monumentale alla stessa. La procedura metodologica sin qui utilizzata offre interessanti spunti di riflessione sul legame tra rilievo, diagnosi e progetto nel caso di monumenti abbandonati e degradati nonché sulla relativa perdita di valore testimoniale. La programmazione temporale degli interventi, diluita nel tempo a causa della scarsità di adeguati finanziamenti, potrebbe risultare una ulteriore criticità per la conservazione di una tipologia funebre unica nella storia dell'architettura cimiteriale europea. Tuttavia, la dimensione della conoscenza acquisita e la notevole documentazione grafica elaborata tramite il rilievo, la diagnosi e le prime operazioni di restauro, sinteticamente illustrate in questa memoria, rappresentano un patrimonio collettivo condiviso tale da poter arginare l'oblio nei confronti di una testimonianza architettonica di grande valore.

Bibliografia

- AMMANATI, F. (1793), *Il gius sagro esposto colle pure leggi del Regno dal dottor Filippo Ammirati*, Stamperia Pergeriana, Napoli, 1793.
- BOCCADOMO, G. (1999), *Maria Longo. L'ospedale degli Incurabili e la sua insula*, in "Campania sacra", 1-2, pp. 37-170.
- PANE, R. (1956), *Ferdinando Fuga*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- WEDDINGO, L. (1654), *Annales minorum, in quibus res omnes trium ordinum a S. Francisco. Tomus octavus*, Ex Typographia Joannis Petri Collinij, Roma.

Anno Domini 1481. I francescani in Terra d'Otranto e l'arcivescovo Serafino da Squillace: la ricostruzione della casa degli uomini e di Dio

Fabio Grasso

Parole chiave: *Serafino da Squillace; Nicolò Ferrando; Nuzzo Barba; Terra d'Otranto; Francescani*

1. Introduzione

La cultura artistica quattrocentesca in quella parte d'Italia, più comunemente nota come Regno di Napoli, e in modo più specifico denominata Terra d'Otranto¹, ha risentito in termini negativi proprio di tale sua collocazione geografica liminare; posizione che, allo stesso tempo, ne ha fatto anche la fortuna. In questa atmosfera da ossimoro si analizzeranno alcune vicende soprattutto legate ad aspetti architettonici e scultorei. La negatività cui si accennava è legata al fatto che tale territorio fu nel corso dei secoli oggetto d'invasioni e continue scorribande le quali spesso furono fra le cause principali delle distruzioni che interessarono edifici e archivi (e quelli delle diocesi in particolare) fondamentali per ogni ricostruzione storica. I casi che si analizzeranno, legati alla presenza dell'ordine religioso del Santo d'Assisi, sono tutti accomunati proprio dalla singolare scarsità di documenti. In tale analisi, una vera e propria sfida dal punto di vista della ricerca storica, si è dovuto procedere appoggiandosi all'idea che un monumento sia il primo documento di se stesso.

In maniera, forse provocatoria e anche rischiosa, si è voluto intraprendere questo percorso proprio da Otranto² e dalla sua cattedrale³

¹ Per approfondimenti sulla cultura artistica e religiosa in Terra d'Otranto, dalla molto vasta bibliografia, si propone solo una breve rassegna dei titoli perché ritenuti fra i più utili: UGHELLI 1662; MARTI 1932; ANTONACI 1955; FRANCO 1960; CASTELLANO 1975; DE GIORGI 1975; DELL'AQUILA 1984; BOCCADAMO 1990; GELAO 2004.

² GIGLI 1912.

³ Sulla cattedrale di Otranto e l'assedio turco per approfondimenti si rinvia a: GIANFREDA 1980; VALLONE 1991; GIANFREDA 1998.

e non solo perché la città dal punto di vista religioso, economico e politico fu il punto principale per quel territorio che da essa prese addirittura il nome. La scelta dell'*incipit* narrativo è dovuta poi al fatto che un ordine religioso⁴ poteva agire su un territorio anche attraverso l'operato e le decisioni espresse da vescovi e arcivescovi nominati dal pontefice in modo sempre oculato rispetto al potere politico, in questo caso quello rappresentato dal casato d'Aragona-Napoli.

Quanto detto si esplicita bene nel caso dell'arcivescovo Serafino da Squillace nominato a capo dell'arcidiocesi idruntina subito dopo la riconquista della città avvenuta nel 1481. Si ricorda brevemente che nell'agosto dell'anno prima l'importante centro urbano era stato posto sotto assedio e conquistato dai turchi.

Dopo la riconquista aragonese era quindi da ricostruire non solo ancora la credibilità militare e politica del casato regnante ma anche la struttura sociale ed economica di un intero territorio devastato e annichilito da quell'invasione. In ciò ebbe evidentemente un ruolo fondamentale proprio l'arcivescovo Serafino e l'ordine francescano cui l'alto prelato apparteneva⁵.

⁴ Due aspetti sono da chiarire ulteriormente perché aiutano a delineare i confini entro cui si colloca tale analisi e che si è specificato in questa nota per non appesantire il testo principale. Il primo è legato alle fonti archivistiche. Al fine di chiarire e comprendere la cultura architettonica quattrocentesca locale, e quella relativa alla ricostruzione operata durante il mandato dell'arcivescovo Serafino, è stata avviata una ricerca approfondita, fin dal 2010, nei principali archivi del territorio più direttamente legati all'oggetto dell'analisi ovvero l'Archivio di Stato di Lecce e gli archivi diocesani di Otranto, *in primis*, e di Lecce. I documenti emersi al momento, nonostante un'indagine a tappeto che ha abbracciato un arco temporale di diversi secoli a partire dai primi documenti disponibili in detti archivi, sono *solo* quelli segnalati in tale analisi. La suddetta carenza di documenti sottolinea una volta di più l'importanza di quelle che sono le altrettanto poche evidenze architettoniche e archeologiche relative all'arcivescovo Serafino, che diventano al momento l'unico strumento per delineare la natura storico-architettonica oggetto di tale convegno. La seconda e ultima precisazione è di natura linguistica con particolare riferimento all'uso di termini come "convento, ordine francescano o di San Francesco". Obiettivo di questa analisi non è ripercorrere l'articolata storia dell'Ordine di San Francesco (così indicato ancora in atti notarili rogati *in loco* nel corso del XVI sec.) tanto più che ufficialmente la distinzione fra Conventuali e Osservanti sarà sancita dalla bolla *Ite vos* del 29 maggio 1517 e cioè in un momento successivo a quello delle vicende architettoniche qui esposte.

⁵ Sulla presenza francescana in Terra d'Otranto si segnalano: PERRONE 1981; PERRONE 1982; PERRONE 1993.

L'importante presenza francescana in Terra d'Otranto si può dire trovi una sua giustificazione prima proprio nella posizione geografica del territorio, punto cruciale per i viaggi in Terra Santa. A ciò si aggiunga, in senso stretto, che i primi insediamenti dell'ordine sono da mettere in relazione con le tappe del viaggio in Oriente del Santo d'Assisi. Due casi valgono per tutti: il convento detto di San Francesco della Scarpa a Lecce e quello di Sant'Antonio proprio a Otranto. Va da sé, infine, il fatto che il carattere mendicante di quell'ordine religioso svolgesse, qui come altrove, un ruolo fondamentale nel rapporto con una popolazione locale per la maggior parte molto povera, spesso addirittura nullatenente e, allo stesso tempo, con la classe dei nobili, guerriera e latifondista, che vedeva nel pensiero pauperistico di Francesco l'ultima occasione di redenzione.

Gli abiti francescani indossati dalle statue sepolcrali (collocate in due chiese dell'ordine) dei defunti della famiglia Acquaviva d'Aragona a Conversano e dagli Orsini del Balzo a Galatina (Lecce) sono sufficientemente esplicitivi in questo senso.

Come accennato la città e il territorio otrantini che il calabrese Serafino trovò al suo insediamento erano abbondantemente devastate. Simbolo di questa condizione era la stessa cattedrale bombardata e ridotta a moschea durante la permanenza turca. Se c'era un luogo di cui era necessario ricostruire immediatamente l'immagine cristiana era quindi proprio la cattedrale.

Anche in questo caso la documentazione presso gli archivi storici locali è quasi del tutto inesistente e quanto c'è non consente di entrare nel vivo (sociale, economico, politico, amministrativo, etc.) di questa ricostruzione; quasi nulle poi le informazioni su quale sia stata l'attività extra cattedrale di quell'arcivescovo. L'unica loquacità disponibile è affidata al poco materico esistente scultoreo. Nella cattedrale è il sepolcro dello stesso Serafino, deceduto nel 1514, attribuito a un artista locale, Nicolò Ferrando, originario di San Pietro in Galatina (oggi Galatina in provincia di Lecce); scarse pure in questo caso le notizie che riguardano tale artista.

Sempre nella cattedrale idruntina frammenti di una sua opera sono inseriti nel portale settentrionale dell'edificio. Ed proprio da quest'ultimo che è necessario partire per approfondire quella ricostruzione francescana della cattedrale come articolata *imago mundi*.

Tale portale appare rilevante, prima di tutto, per la sua singolare articolazione fondata su frammenti di diverse epoche fra cui quelle

più pertinenti a tale analisi. E poi, per paradosso, perché tale accesso era stato di fatto dimenticato dalla storiografia. Le ricerche sul portale settentrionale che qui si esporranno in parte hanno preso avvio nel 2010 e di fatto non sono ancora concluse; nel 2017 è stato pubblicato un breve saggio⁶ che ha lasciato spazio a nuovi e ulteriori approfondimenti che in questa sede saranno esposti.

2. Il portale di Niccolò Ferrando

Il portale settentrionale⁷, quale oggi appare, è un intervento di restauro compiuto nel 1582 che modifica altro precedente parzialmente ancora riconoscibile⁸ (Figura 1). La sua peculiarità è nell'essere opera composta da materiali di diversa natura (Figura 2): la locale pietra dal caratteristico colore giallo e il marmo, probabilmente di recupero, di due tipi, grigio e bianco.

Al centro, immediatamente sopra il vano della porta, è un'iscrizione, incisa su un supporto marmoreo⁹

«OPPIDO CAPTO A TURCIS Anno SALUTIS MCCCCLXXX PARS /
MAXIMA TEMPLI CORRUIT QUAM SERAPHINUS ARCHIEPiscopus
INSIGNIS / PIETATE RESTAURAVIT POSTERISQue MARMOREA
SUFFRAGANEORum / MONUMENTA MAGISTRO NICOLAO
FERRANDO SCULPtori DE Sancto PETRO FACIUNda MANDAVIT»

ovvero

“Conquistata la città dai turchi nell'anno del Signore 1480, la maggior parte della cattedrale rovinò, l'arcivescovo Serafino, famoso per la pietà, la restaurò e per i posteri ordinò al mastro scultore Nicola Ferrando di Galatina di fare i monumenti dei suffraganei”.

⁶ GELAO 2017.

⁷ FOSCARINI 1936?.

⁸ Allo stato attuale della ricerca (in corso) non è possibile dire con certezza se prima dell'intervento del 1582 (identificabile per l'uso della pietra leccese) vi sia stata una fase intermedia in cui furono usate solo le parti marmoree.

⁹ Nelle trascrizioni proposte in quest'analisi, il passaggio di riga è indicato con “/”; a caratteri minuscoli sono le integrazioni certe del testo leggibile che è, invece, in maiuscolo, fra parentesi quadre le parti sciolte con incertezza.



Fig. 1. Otranto, cattedrale, portale settentrionale, disegno delle parti del portale precedente l'attuale (elaborazione grafica dell'autore).



Fig. 2. Otranto, cattedrale, portale settentrionale. In rosso la parte in pietra leccese (1582), a tratto blu le parti marmoree (tipo 1: marmo grigio; tipo 2: marmo bianco) (elaborazione grafica dell'autore).

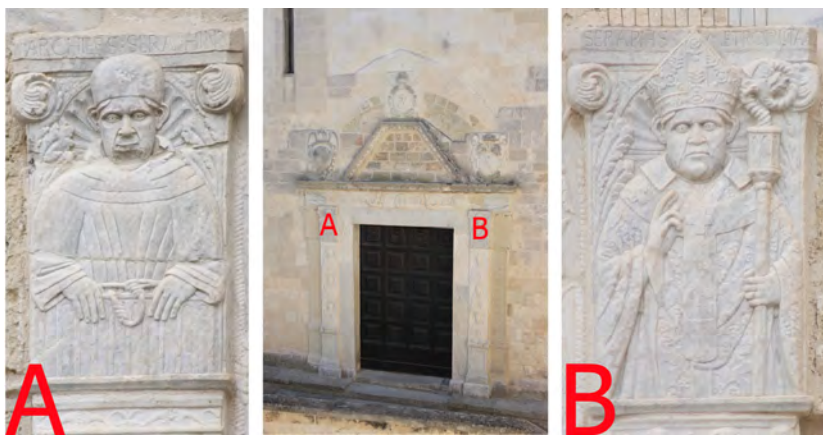


Fig. 3. Otranto, cattedrale, portale settentrionale. Parasta sinistra e destra, capitelli con le rappresentazioni dell'arcivescovo Serafino da Squillace rispettivamente in predica e benedicente (foto dell'autore).

Altri testi incisi sono nella parte marmorea là dove si vedono le rappresentazioni dell'arcivescovo committente e quelle dei suffraganei dell'arcidiocesi otrantina.

Nella lesena a sinistra, ultimo concio in alto, è l'immagine a mezza figura dell'arcivescovo Serafino (Figura 3) che, in abito dell'ordine francescano, predica dal pulpito. In particolare nel capitello, completamente reinventato da Ferrando, sopra il copricapo del prelado, nella fascia frontale dell'abaco, curva e lievemente inclinata verso il basso, si legge sempre inciso «ACHIEPiscopuS SERAPHINus». Immediatamente sotto seguono, dall'alto in basso, le rappresentazioni, pure a mezza figura, dei suffraganei ovvero rispettivamente quello di Ugento, di Gallipoli e infine, l'ultimo, quello dell'abate di San Nicola di Casole. I prelati, evidentemente in una posizione di ascolto rispetto al predicatore, sono raffigurati in abiti vescovili o meglio con mitra sul capo, piviale riccamente decorato e, nelle mani di ognuno, il pastorale in quella destra, un libro sacro chiuso in quella sinistra.

Nella lesena a destra (Figura 1) si ripete, pressoché simile, lo schema descritto dove, però, sono raffigurati i rimanenti vescovi suffraganei ovvero, dall'alto in basso, quelli di Lecce, Castro e Alessano; Serafino benedicente compare nel capitello sommitale.

Quanto si vede è la fotografia scolpita di due momenti fondamentali nella vita diocesana, predica e benedizione dell'arcivescovo; i suffraganei

sono probabilmente nei loro scranni di cui si vede la parte sommitale decorata con una valva di conchiglia.

Senza riportare l'analisi di dettaglio cui si rinvia¹⁰ è sufficiente sottolineare come fino ad oggi, nella ricostruzione della storia di quel portale, siano stati trascurati particolari documenti i quali, benché noti alla storiografia, si sono rivelati fondamentali per tale analisi¹¹.

3. Il portale: altre indagini e un'ipotesi

È bene, intanto, chiarire subito un aspetto. Il rilievo ha reso evidente che il piedistallo della lesena marmorea a sinistra, così come la lastra, sempre marmorea, che riveste lo stipite (quello a sinistra) della porta, poggia su un unico blocco basamentale in marmo grigio il cui profilo contempla uno scarto fra il primo piano frontale definito dalla lesena e il secondo definito dallo stipite. Questo dettaglio lascia ragionevolmente supporre che l'intervento di Ferrando si risolvesse proprio in quello di una porta. E' da capire, però, dove fosse collocato tale accesso.

Un dato, riportato nella visita pastorale del 1606, potrebbe aumentare, infatti, lo spettro delle ipotesi relative all'originaria collocazione, diversa dall'attuale, del portale marmoreo. Nella relazione dell'arcivescovo De Mora si ricorda come nel 1567, durante l'episcopato di Pietro Antonio de Capua¹² e il sinodo provinciale da questo prelado indetto, ai seggi vescovili già presenti fu aggiunto quello destinato al vescovo di Nardò. Questo evento così come l'eventuale adeguamento della cattedrale otrantina alle conclusioni del concilio di Trento (1545-1563), dove aveva partecipato lo stesso De Capua, potrebbero aver decretato l'inattualità simbolica e funzionale del portale marmoreo.

A tal proposito è utile, infatti, ricordare le fonti storiche ignorate cui si accennava¹³. Prima di tutto la visita pastorale della cattedrale compiuta da Pietro Antonio de Capua, datata 1538, dove, nella descrizione di

¹⁰ <http://www.salentolive24.com/2019/04/04/leccecultura-per-le-arti-e-per-la-storia/amp=1>.

¹¹ Archivio Storico della Diocesi d'Otranto (d'ora in poi ASDO), Visita pastorale dell'arcivescovo idruntino Mons. P. A. de Capua, 1538-40, vol. II, c. 130v; ASDO, Visita pastorale dell'arcivescovo idruntino Mons. Lucio de Mora, anno 1606.

¹² GARDI 1991.

¹³ <http://www.salentolive24.com/2019/04/04/leccecultura-per-le-arti-e-per-la-storia/amp=1>.

coro e altare maggiore, si segnala una porta (essa collegava l'area più propriamente riservata al clero a quella dedicata agli altri fedeli) e poi, a proposito di materiali, si ricorda il marmo.

Non è da escludere quindi che l'intervento di Ferrando, ossia gli elementi marmorei presenti nell'attuale portale settentrionale, avesse come oggetto proprio la «porta» che, accesso ad una parte più singolare e riservata dell'edificio sacro, era sormontata da un grande crocifisso¹⁴. Se si associasse poi la descrizione della visita pastorale del 1538 (soprattutto quando in essa si fa riferimento a piccole colonne marmoree e ai loro capitelli) con le immagini presenti sul portale marmoreo e, in particolare, le raffigurazioni dei suffraganei, sembra plausibile ipotizzare che quelle rappresentazioni con le loro decorazioni simili a nicchie (piatte) siano la fotografia in scultura di una situazione reale ovvero quella degli stalli in cui arcivescovo e suffraganei sedevano.

Per comprendere meglio quale fosse l'interno della cattedrale in prossimità dell'altare maggiore appare utile ricordare in più quanto è nella stessa visita pastorale. A proposito di due altari in particolare – il primo dedicato ai santi Pietro e Paolo, il secondo all'Annunciata – si apprende che sopra questi ultimi erano collocati dei «pontilia» dai quali erano lette le Epistole e il Vangelo.

La soluzione architettonica di quella parte della cattedrale riservata al clero in senso più stretto così come descritta nella visita pastorale del 1538 (quella più antica oggi a disposizione riguardante questo edificio sacro) potrebbe essere abbastanza bene espressa con un'immagine in particolare, anche se ancora più datata: la rappresentazione celebre che Giotto fa del presepe costruito da san Francesco (affresco nella basilica francescana di Assisi).

L'esempio ora segnalato potrebbe essere ulteriormente completato pensando anche a un altro riferimento architettonico ovvero la transenna marmorea, realizzata da Mino da Fiesole, Andrea Bregno e Giovanni Dalmata, che separa in due la profondità della Cappella Sistina in Vaticano. Questa transenna romana (e se ne osservi in particolare proprio la porta), con una struttura compositiva a paraste decorate, molto simile perciò a quella realizzata da Ferrando oggi nel portale settentrionale della cattedrale otrantina, fu costruita tra il 1475

¹⁴ ASDO, *Visita pastorale di Mons. P. A. de Capua, 1538-40*, vol. II, c. 130v, righe: 17/28 – 18/28.

e il 1481, all'epoca di papa Sisto IV della Rovere, un francescano così come l'arcivescovo Serafino da Squillace.

A questo punto dell'indagine è utile soffermarsi su due artisti legati fra loro e, soprattutto, alla committenza francescana.

4. Nicolò Ferrando e Nuzzo Barba

Una precisazione sembra necessaria per quanto riguarda lo stringato numero di opere assegnate per via stilistica a Ferrando¹⁵. E non solo.

L'elenco più recente¹⁶, a tal proposito, vede riconosciute allo scultore le seguenti opere: l'altare di San Benedetto e quello di Santa Caterina d'Alessandria, entrambi nella chiesa francescana a Galatina dedicata alla titolare del secondo altare; in via dubitativa una lastra di marmo raffigurante due angeli reggi-candelabro oggi presso il museo diocesano di Otranto; un san Michele Arcangelo, oggi nella chiesa di San Francesco a Gallipoli (Lecce); il monumento sepolcrale dell'arcivescovo Serafino nella cattedrale di Otranto.

Come già osservato¹⁷ i volti dei piccoli angeli che decorano, in particolare, il fregio dell'altare di San Benedetto (datato 1498) appaiono stilisticamente vicini a quelli delle due figure simili che reggono la Veronica nel portale settentrionale della cattedrale otruntina. Sulla base di questo apparentamento esecutivo e di disegno l'attribuzione dell'altare di San Benedetto a Ferrando sembra quindi condivisibile.

Nel museo diocesano di Otranto è una lastra marmorea su cui, a bassorilievo, sono rappresentati due angeli inginocchiati, l'uno di fronte all'altro. I due assieme sollevano una grande pisside oltre la trabeazione posteriore che delimita superiormente la scena e lo fanno con un gesto di levità, quasi in assenza di gravità, senza afferrare il calice con una salda presa ma poggiandone il fondo sui polpastrelli delle loro dita piegate. Con l'altra mano ognuno di loro rinserra sul ginocchio della gamba piegata un candelabro tenendolo stretto nella parte più bassa con una presa che appare tenace e in ciò più reale. Così facendo lo scultore, attraverso gli angeli – la cui testa e sguardo

¹⁵ GELAO 1988.

¹⁶ GELAO 2017, p. 43 nota 2.

¹⁷ <http://www.salentolive24.com/2019/04/04/leccecultura-per-le-arti-e-per-la-storia/amp=1>.

sono rivolti verso l'osservatore – inquadra la pisside fra i candelabri e articola in profondità lo spazio rappresentato su tre piani prospettici: il primo, quello delle ginocchia piegate con i candelabri, il secondo quello al centro destinato alla pisside e infine l'ultimo rappresentato dalla parete di fondo con quella cornice sommitale sotto cui è appeso il telo riccamente decorato con motivi vegetali.

L'attribuzione a Ferrando è stata proposta dalla storiografia in via dubitativa. Le figure degli angeli inginocchiati – e il contesto in cui sono inserite – hanno in effetti elementi di carattere talmente generale (la posizione inginocchiata, ad esempio, non costituisce un *unicum* nella produzione artistica del periodo) da non ricondurre immediatamente e in modo certo a Ferrando. È invece nell'analisi dei volti che quel dubbio potrebbe sciogliersi. La forma/struttura del naso e delle narici, che contribuisce in modo così determinante a costruire l'espressività degli angeli, ritorna molto simile nelle due rappresentazioni a mezza figura dell'arcivescovo Serafino presenti nel portale autografato dallo scultore galatinese. Un altro dettaglio molto utile per lo studio delle opere di Ferrando potrebbe essere quello della struttura delle ali angeliche. Esse sono delimitate superiormente da un bordo costituito da piume sovrapposte in sequenza che diventano via via più lunghe nella parte in basso di ogni ala; la chiusura inferiore o linea interna è costituita spesso, invece, da un'ampia curva dal profilo segmentato (anche se in modo poco percepibile) per via del piumaggio.

La superficie interna dell'ala è costituita in genere, nella parte superiore, da quattro/cinque linee di piume sovrapposte, in quella inferiore da una o più linee delle medesime ma di maggiore lunghezza. Questo tipo di struttura è riscontrabile negli angeli dell'altare di San Benedetto, nel san Michele Arcangelo e così pure in due altre opere che potrebbero essere attribuite a Ferrando: uno stemma a bassorilievo collocato nella navata sinistra della citata chiesa di Santa Caterina d'Alessandria (da rilevare in più come il volto del cherubino sia molto simile a quelli dei due angeli che, nella lunetta alla sommità del monumento sepolcrale di Serafino, reggono lo scudo con, all'interno, il cordone che circonda l'«IHS»); un altro stemma lapideo – collocato sulla facciata a piano terra di un edificio a Galatina (quasi di fronte all'orologio pubblico in via Vittorio Emanuele II) – in cui due angeli nudi a figura intera sostengono un riquadro inquadato con lo stemma d'Aragona e la croce di Gerusalemme.

Rispetto all'elenco (inizialmente riproposto) delle opere attribuite fino ad oggi a Ferrando ne manca volutamente una: l'altare di Santa Caterina d'Alessandria nella chiesa galatinese omonima.

Quest'assenza scaturisce dal fatto che, attraverso l'analisi stilistica, tale altare (eccetto la mensa e le semiparaste alle estremità destra e sinistra di epoca successiva a quella di realizzazione di quest'opera non datata) sia opera attribuibile, là dove possibile fare i confronti, non a Ferrando ma a Nuzzo Barba (notizie 1464 - 1524), scultore galatinese il cui nome pure si lega ai francescani e in particolare quelli di Conversano (Bari).

A tale conclusione spingerebbe, infatti, la forte somiglianza rilevabile dal confronto fra le teste d'angelo presenti nel fregio di questo altare e quelle, sempre nel fregio, dell'altare per Petruccio Bove (datato 1485) nella chiesa dei Domenicani di Bitonto (Bari), opera autografa di Barba.

Data l'importanza di questo secondo autore nel panorama della scultura Quattro-Cinquecentesca pugliese e alla luce delle scarse informazioni che riguardano la sua attività iniziale, sembra qui opportuno soffermarsi, rispetto al tema della sua produzione, segnalando pure la vicinanza stilistica fra le dette teste d'angelo (quelle nei due altari: l'uno commissionato da Petruccio Bove e l'altro di Santa Caterina) e il medesimo soggetto presente nella decorazione scultorea che sormonta il portale principale della cattedrale di Ostuni (Brindisi), raffigurante una Madonna seduta in un trono centinato con il Bambino fra due coppie di angeli (musicanti quelli a sinistra e forse anche quelli a destra oggi danneggiati) e la figura inginocchiata del committente, il vescovo Arpoide, in basso a sinistra.

Alle spalle del vescovo, su un cartiglio si legge inciso il seguente testo preceduto da una croce latina: «MATER DEI MISERERE MEI / NICOLAI ARPOIDE DE TARENTO / EPISCOPI HOSTUNENSIS III». Nicola Arpoide, vescovo di Ostuni, di fatto terzo con questo nome, fu in carica dal 1437 al 1470. Non si può, però, escludere a priori che quel "III" possa far riferimento all'anno della carica episcopale; ciò, quindi potrebbe spingere la datazione del portale ostunese al 1440.

Vi è quindi una incertezza interpretativa che, dettata dalla cautela, obbliga, ancora una volta a non escludere a priori anche l'ipotesi di un autore vicino all'ambito di formazione di Barba. La detta vicinanza stilistica in senso stretto del portale ostunese alle opere di tale artista, se fosse ulteriormente confermata, obbligherebbe però a confrontarsi

con l'arco temporale della sua attività fino a oggi identificato ovvero il 1484-1524. Potrebbe non essere inopportuno, pertanto, in tal caso e in termini più generali e per maggior cautela, proporre per il portale della cattedrale di Ostuni una seconda ipotesi di datazione più prossima al limite superiore del periodo di carica del vescovo ovvero il 1470.

5. L'epigrafe

Si conclude questo breve *excursus* esattamente là dove lo si è cominciato, ovvero ad Otranto, e ancora con l'arcivescovo Serafino. In particolare questo passaggio ha a che vedere con l'interessante vicenda del ritrovamento in quella città di trentanove blocchi lapidei dei quali ventidue recanti ognuno parti di un testo in latino e i rimanenti caratterizzati da modanature. Si ripercorrono le fasi principali della scoperta rinviando per gli approfondimenti allo studio di dettaglio¹⁸.

Quei conci, scoperti nel 1983, furono recuperati solo più tardi in una campagna di scavo diretta dall'archeologo Francesco D'Andria¹⁹. Questi con Clara Gelao²⁰ presentarono al pubblico quei frammenti in un convegno²¹. In tale circostanza i due studiosi proposero l'ipotesi, avanzata già nel 1983 (al momento cioè della prima segnalazione ufficiale alla locale Soprintendenza) dal custode capo Francesco Volpicella e dal soprintendente reggente Ettore de Juliis, ovvero che quei frammenti provenissero dalla cattedrale idruntina e, in particolare, che appartenessero al portale principale (precedente l'attuale che invece è, come leggibile nell'epigrafe incisa, del 1674) realizzato nel corso dei restauri della cattedrale voluti dall'arcivescovo Serafino.

Lo studio epigrafico, ottenuto per ricomposizione dei frammenti lapidei, ha consentito a chi scrive di giungere a conclusioni, invece, completamente diverse rispetto a quelle esposte nel detto convegno. Dalla lettura del testo latino sono emersi alcuni interessanti dati. In prima battuta si è appreso che l'arcivescovo Serafino si era preoccupato di restaurare anche il convento francescano di San Giovanni Battista. La

¹⁸ <http://www.salentolive24.com/2019/02/17/otrantoscoperte-voci-dal-passato-il-mistero-delle-epigrafi/amp=>.

¹⁹ Accademico dei Lincei, Professore Emerito dell'Università del Salento.

²⁰ Storica dell'Arte Moderna e già direttrice della Pinacoteca Metropolitana di Bari.

²¹ Otranto, Castello aragonese, 5 aprile 2019.

notizia, ancora più utile ai fini della ricostruzione di questa analisi, è, invece, che quei frammenti lapidei provenivano non dalla cattedrale (e tantomeno dal suo portale) ma proprio dal detto convento francescano dedicato al Battista.

I dati scaturiti dall'analisi lasciano, inoltre, supporre che, con buona probabilità, tutti i frammenti siano parte di un unico ordine architettonico, plausibilmente quello che articolava l'interno della chiesa evidentemente oggetto di un significativo intervento edilizio nel 1661²². In tale contesto i concetti parlanti corrisponderebbero a una parte del fregio di quell'ordine. La sporgenza ridotta rilevata sia nei pezzi corrispondenti al fregio che in quelli relativi alla cornice sommitale lascia ipotizzare di essere in presenza di un ordine architettonico, come detto, la larghezza delle cui paraste, al fusto, potrebbe essere stata pari a 46 cm circa.

5.1 Trascrizione e traduzione

Si riporta di seguito la trascrizione e la traduzione dell'epigrafe citata

“[TEMPLUM H]OC SE[RA]PHINUS [ARC]HIAEPiscopus H[ID]Runtinus
RELIGIONIS NOSTRAE [... E]X MAG[N]A PARTE POST TU[R]
CARU[m] [A]CERRI=/ [MA DEMOLI]MINA RESTITU[IT] EXIMIA
PIETATE AC OPERA OLIM [TEM]PORU[M] [IN]IURIA C[O]LLAPSU[m]
SINGULARIS / [H]YDRUNTINORUM O[MNIUM] CHARITAS EREXIT
DIV[O] IOANNI [BAP]TISTAE, QUO IN[TER] N[AT]OS MULIE[R]U[m]
NON SURREXIT MAIOR. / LAUS DEO [...] 1661”.

«Questo tempio Serafino, arcivescovo di Otranto, [...] del nostro ordine, in gran parte restaurò con devozione e cura straordinarie dopo le terribili devastazioni dei Turchi; già rovinato per l'ingiuria del tempo, la singolare / carità di tutti gli Otrantini eresse in onore di san Giovanni Battista, rispetto al quale nessuno sorse più grande tra i nati da donna. Lode a Dio [...] 1661».

²² Il millesimo è nell'epigrafe.

Bibliografia

- ANTONACI, A. (1955), *Otranto: testi e monumenti*, Pajano, Galatina.
- BOCCADAMO, V. (1990), *Terra d'Otranto nel Cinquecento. La visita pastorale dell'arcidiocesi di Otranto del 1522*, Congedo Editore, Galatina.
- CASTELLANO, A. (1975), *Civiltà del Rinascimento in Puglia*. Nuzzo Barba, in "Studi Bitontini", 16-17, pp. 22-43.
- DE GIORGI, C. (1975), *La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio I-II, Lecce 1882-1888*, Congedo Editore, Galatina.
- DELL'AQUILA, C. (1984), *Cronotassi iconografica ed araldica dell'episcopato pugliese*, Regione Puglia, Assessorato alla Cultura, Unione Regionale dei Centri di Ricerche Storiche Artistiche Archeologiche e Speleologiche di Puglia, Bari.
- FOSCARINI, A. [1936?], s.v. «Niccolò Ferrando», in *Artisti salentini*, ms. 329.
- FRANCO, A. (1960), *L'opera di un ignorato scultore salentino del Rinascimento (appunti)*, in "La Zagaglia", 5, pp. 1-24.
- GARDI, A. (1991), s.v. «Di Capua, Pietro Antonio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39.
- GELAO, C. (1988), *L'attività di Nuzzo Barba a Conversano e le influenze veneto-dalmate nella scultura pugliese del Rinascimento*, in "Saggi e memorie di Storia dell'Arte", 16, Firenze, pp. 7-20.
- GELAO, C. (2004), *La scultura pugliese del Rinascimento. Aspetti e problematiche*, in C. Gelao (ed.), *Scultura del Rinascimento in Puglia*, Edipuglia, Bari, pp. 10-53.
- GELAO, C. (2017), *Quando il restauro può cancellare la memoria: osservazioni sul portale laterale della Cattedrale di Otranto*, in V. Cazzato, R. Poso, G. Vallone (eds.), *Per le Arti e per la Storia. Omaggio a Tonino Cassiano*, Congedo, Galatina, pp. 42-59.
- GIANFREDA, G. (1980), *Basilica cattedrale di Otranto: architettura e mosaico pavimentale*, Editrice salentina, Galatina.
- GIANFREDA, G. (1998), *Otranto: cattedrale in immagini*, Edizioni del Grifo, Lecce.
- GIGLI, G. (1912), *Il tallone d'Italia, II, Gallipoli, Otranto e dintorni*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo.
- MARTI, P. (1932), *Ruderi e Monumenti nella penisola salentina*, Primaria Tipografia La Modernissima, Lecce.
- PERRONE, B. (1981), *I conventi della Serafica Riforma di S. Nicolo in Puglia: 1590-1835*, II, Congedo, Galatina.

- PERRONE, B. (1982), *I conventi della Serafica Riforma di S. Nicolo in Puglia: 1590-1835*, III, Congedo, Galatina.
- PERRONE, B. (1993), *La Regolare Osservanza francescana nella Terra d'Otranto*, I-II, Congedo, Galatina.
- UGHELLI, F. (1662), *Italia sacra sive de Episcopis Italiae et Insularum Adiacentium*, Vitalis Mascardi, Roma.
- VALLONE, G. (1991), *Mito e verità di Stefano Agricoli arcivescovo e martire di Otranto (1480)*, in "Archivium Historiae Pontificae", 29, pp. 281-310.

Sitografia

- <http://www.salentolive24.com/2019/04/04/leccecultura-per-le-arti-e-per-la-storia/amp=1> (ultimo accesso il 26 marzo 2021).
- <http://www.salentolive24.com/2019/02/17/otrantoscoperte-voci-dalpassato-il-mistero-delle-epigrafi/amp=1> (ultimo accesso il 26 marzo 2021).

Il primo chiostro del convento di San Francesco a Bologna. Rilievo e analisi storico-documentale

*Manuela Incerti, Paola Foschi**

Parole chiave: *chiostro dei Morti; architettura francescana; rilievo; misura; impianto monastico*

1. Introduzione

La chiesa e il convento dei Frati Minori di San Francesco di Bologna furono fondati agli esordi dell'Ordine francescano e si svilupparono oltre le mura nella parte ovest della città andando a costituire un ampio recinto conventuale. Numerosi disegni storici, di rilievo e di progetto, nonché stampe e fotografie, databili fra il Rinascimento e il 1950 circa, permettono di ricostruire alcune vicende dei suoi edifici. In maniera sincronica, insieme alla ricerca storico documentale, il rilievo metrico e materico ci consente di compiere una prima riflessione sull'antico chiostro dei morti e sul primitivo impianto.

2. L'evoluzione del chiostro dei morti

La grande chiesa gotica fu costruita fra il 1236 e il 1254 (del tutto terminata nel 1263), grazie a ingenti aiuti del Comune di Bologna e di numerosi fedeli, sull'onda della devozione per san Francesco, che predicò anche a Bologna. Il convento fu iniziato poco dopo a partire dall'attuale piazza Malpighi, secondo Garani rifacendosi allo schema seguito dalle abbazie cistercensi della Borgogna¹: l'andito di accesso da un lato conduceva in chiesa attraverso un'entrata secondaria ancora esistente, dall'altro conduceva alle parti del convento maggiormente connesse con la vita esterna – la foresteria, la spezieria, l'infermeria – e al primo chiostro, detto “chiostro dei morti” per la presenza di numerose tombe nelle pareti e sul sottoportico. Si ha motivo di credere comunque

¹ GARANI 1948, p. 57.

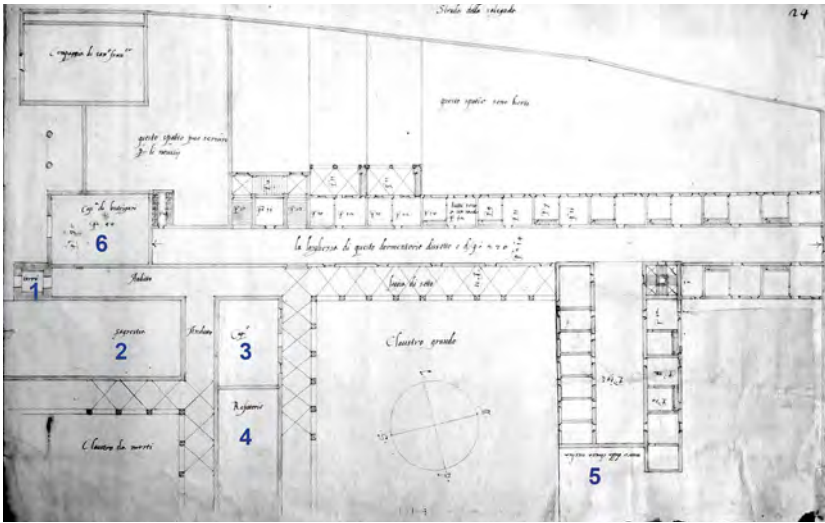


Fig. 1. Pianta del Convento di San Francesco (Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Francesco 361/5104, c. 24).

che fin dai primi decenni della costruzione oltre al chiostro dei morti si edificasse un secondo chiostro: lo fa pensare un documento del 1289² che nomina appunto un chiostro primo, lasciando così intendere che ne esistesse un secondo, e un documento del 1275³ che cita esplicitamente il secondo chiostro, confinante con l'infermeria (quella primitiva, posta nel blocco di fabbrica su piazza Malpighi, antica Seliciata di San Francesco). Una modifica del blocco di fabbrica antistante la seliciata, che originariamente ospitava l'infermeria, è attestata dalla descrizione del convento stilata dal padre Francesco Angiolini nel 1766⁴, nella quale il frate priore afferma, sulla base di documenti da lui compulsati nell'archivio, che in antico il luogo della foresteria era invece adibito a infermeria. La cappella posta vicino al campanile, acquistata dalla famiglia Bottrigari, ritornò ai frati nel 1623 che vi costruirono al suo posto l'infermeria. Una pianta presumibilmente della fine del Cinquecento o inizio del Seicento (Figura 1), non firmata, mostra una parte dei fabbricati adiacenti al primo chiostro: procedendo dopo la

² GARANI 1948, p. 57.

³ DE BERNARDINIS 1926, pp. 116-119.

⁴ Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, San Francesco 212/4344, Stato del convento..., p. 25.

torre campanaria (n. 1) è disegnata la sagrestia (n. 2), poi, nel braccio settentrionale, prima il capitolo (n. 3) poi il refettorio (n. 4).

Questa pianta parziale non rispecchia la più antica sistemazione (il refettorio più antico era sul lato di ponente, nell'attuale biblioteca), ma è fra le più antiche ritrovate, perché una finestra occlusa riscoperta durante i restauri novecenteschi vicino al campanile segna la posizione della primitiva sala capitolare⁵. Il disegno indica ancora, nel braccio occidentale del dormitorio, la posizione della più antica chiesa («muro della chiesa vecchia», n. 5) che i Francescani costruirono quando acquisirono lo spazioso ambito conventuale e usarono intanto che costruivano chiesa e convento. Gli storici moderni affermano che san Francesco stesso la dedicasse a Sant'Ignazio di Antiochia, ma quando i frati vennero in questo luogo da Santa Maria della Pugliola, nel 1236, il santo era morto da dieci anni⁶.

La pianta indica anche, nei due bracci del chiostro più vicini all'entrata del convento a levante, la sagrestia (cioè la cappella Muzzarelli ancora oggi esistente) e a settentrione il più recente capitolo, seguito subito dal refettorio. La presenza della cappella Bottrigari (n. 6), come abbiamo visto distrutta nel 1623 per costruire l'infermeria, permette di datare la pianta ad un periodo precedente, almeno al termine dei lavori della costruzione del dormitorio dabbasso, 1620, quando le finanze del convento furono gravemente scosse da questi lavori⁷.

Un punto fermo nella situazione del convento prima delle spogliazioni e distruzioni napoleoniche è la pianta tracciata dal p. Francesco Angiolini nel 1766 (Figura 2) in allegato alla descrizione della chiesa e convento francescani. Il grafico precisissimo mostra tutte le cappelle, gli altari, i depositi (sepulture famigliari) e le tombe singole che riempivano sia la chiesa che i chiostri e i corridoi sia nelle pareti che nei pavimenti. Si vede allora che il chiostro dei morti era adibito al Noviziato.

Le numerose trasformazioni subite dal complesso sia durante la sua vita a servizio della ricca e vivace comunità francescana – dopo

⁵ GAZZOLA 1938.

⁶ Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, San Francesco 212/4344, Stato del convento..., p. 8.

⁷ Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, San Francesco 212/4344, Stato del convento..., pp. 36-39.

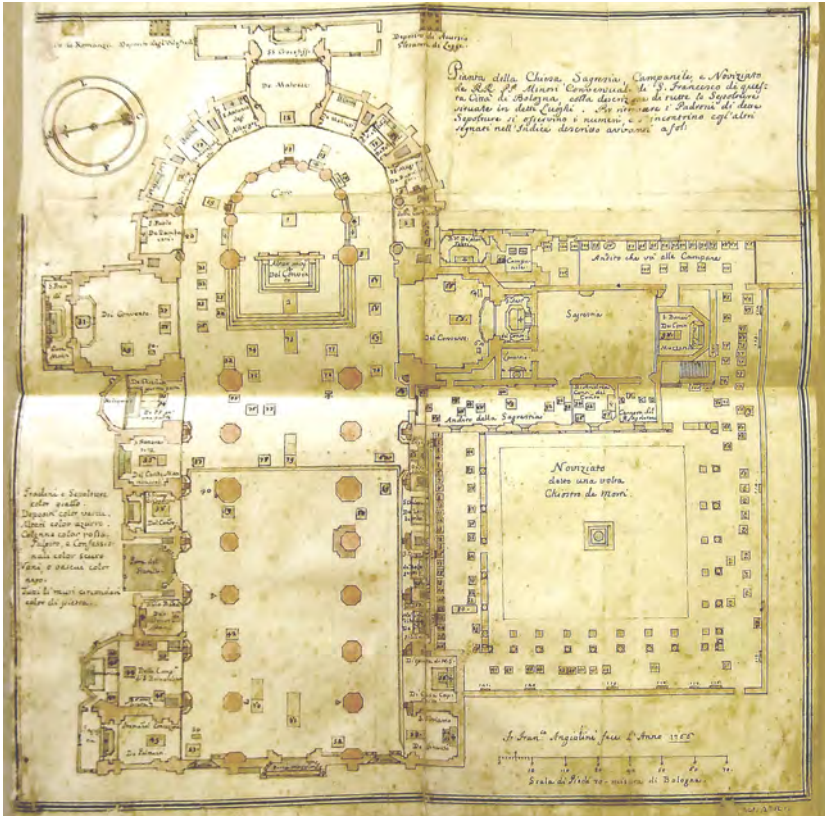


Fig. 2. Pianta del Convento di San Francesco di p. Francesco Angiolini, 1766 (Archivio di Stato di Bologna, Demaniale, S. Francesco 212/4344).

la soppressione degli enti ecclesiastici dal 1798, la riapertura del 1847, la nuova soppressione del 1866 e la definitiva riapertura del 1886 – e i ripetuti restauri seguenti – 1926, 1936-37, 1944-46 – rendono particolarmente problematico riconoscere le parti originali, le parti ricostruite e le parti costruite ex-novo. Dopo la soppressione degli enti ecclesiastici decretata da Napoleone Bonaparte nel 1796 ed eseguita per San Francesco immediatamente, soprattutto la chiesa subì vere e proprie devastazioni, con l'asportazione e la distruzione di moltissimi sepolcri, anche monumentali, e il trasporto di opere d'arte inestimabili in Certosa o in altre chiese cittadine. Il convento fu assegnato al Demanio e utilizzato a scopi profani. Una pianta del 1828 (Figura 3) mostra i cambiamenti di destinazione dei locali del convento, adibito a uffici e magazzini per le Dogane e per le Poste. Nel chiostro si trovavano uffici



Fig. 3. Pianta del Convento di San Francesco del 1828 (Biblioteca dell'Archiginnasio, Gabinetto Disegni e Stampe, Cartella Antolini 12, 14).

e magazzini della Dogana sui tre lati di levante, ponente e meridione, mentre quello settentrionale, adiacente alla chiesa, risulta abbattuto. La restituzione della chiesa ai religiosi nel 1847 non comprendeva il convento, che venne adibito interamente ad uffici finanziari.

Una serie di fotografie scattate nel 1926, prima del restauro condotto dall'ing. Vittorio De Bernardinis per ricavare nel convento uffici statali, mostra esaurientemente lo stato di degrado degli edifici affacciati sul primo chiostro. Il chiostro fu nuovamente restaurato dalla Soprintendenza ai Monumenti, a cura di Carlo Calzecchi Onesti, nel 1936-1937⁸, ma invano, perché durante la Seconda Guerra Mondiale la basilica con le sue adiacenze fu gravemente danneggiata dai bombardamenti: il lato del chiostro dei morti adiacente alla basilica subì gravi danni, come dimostrano le fotografie allegate alla pratica aperta dal Genio Civile nel 1943, su sollecitazione del Soprintendente ai Monumenti Alfredo Barbacci⁹. Fu quel lato ad essere maggiormente tormentato nel tempo, fra demolizioni e ricostruzioni.

⁸ GAZZOLA 1938.

⁹ PRETELLI, PASCOLUTTI, POZZI 2014, pp. 334, 341; BARBACCI 1953.

3. Dal rilievo alla lettura critica

La parte del complesso monumentale ancora oggi occupata dalla congregazione francescana è stata rilevata con il supporto di una campagna laserscanner (Figure 4, 5)¹⁰. Il rilievo riguarda dunque una piccola sezione di quello che tra il Cinquecento e il Seicento divenne uno tra i più grandi e imponenti complessi conventuali bolognesi.

L'analisi del primitivo impianto conventuale presenta diversi livelli di difficoltà: gli otto secoli trascorsi dalla fondazione hanno visto la successione di numerose trasformazioni, alcune documentate da disegni di archivio già citati, sino ai restauri di fine Ottocento - inizio Novecento della basilica e del convento che, secondo la cultura del tempo, hanno riproposto un'immagine del complesso aderente alle fasi più antiche¹¹. Questa intenzionalità, pur se supportata da scrupolose e preziose ricerche di archivio così come da analisi sul campo dei reperti venuti alla luce, si è esplicitata attraverso precise scelte su quali tra le forme storicizzate fossero da recuperare. A questo si aggiunge la condizione, largamente condivisa dagli studiosi, che la lettura delle architetture francescane delle origini è cosa particolarmente complessa anche in ragione della rapida evoluzione dell'Ordine che la letteratura specialistica suddivide in diverse fasi molto vicine tra loro¹². La decodificazione delle tracce esistenti, condizionata da tutti i limiti e le incognite ricordate, si configura dunque come una riflessione utile a formulare una prima ipotesi sul disegno dell'antico impianto dell'antico chiostro e sulle sue misure.

L'attuale assetto del chiostro dei morti, la cui esistenza è menzionata sin dal 1245¹³, è frutto del progetto di Antonio di Vincenzo, architetto della Fabbrica di San Petronio, che nel 1397 riceve l'incarico per la

¹⁰ Corsi di Rilievo dell'Architettura 1 e Tecniche della Rappresentazione 2 degli A.A. 2017-2018, 2018-2019 (Proff. Incerti, Boscaro e Giannetti) del Corso di Laurea in Architettura di Ferrara. Ai rilievi diretti e indiretti è seguita la realizzazione di modelli tridimensionali di tipo divulgativo. In seguito è iniziato il lavoro di restituzione di cui, per ragioni di spazio, presentiamo solamente due elaborati.

¹¹ Purtroppo le maggiori distruzioni sono state compiute nel corso del Novecento con la destinazione d'uso a Uffici Finanziari e Catastali dello Stato Italiano. Tali funzioni, a causa della delicatezza dei dati gestiti, hanno impedito che questo spazio monumentale sia rimasto nella memoria e nella disponibilità dei cittadini bolognesi.

¹² CHessa, POLI 1996.

¹³ GARANI 1948, p. 57.

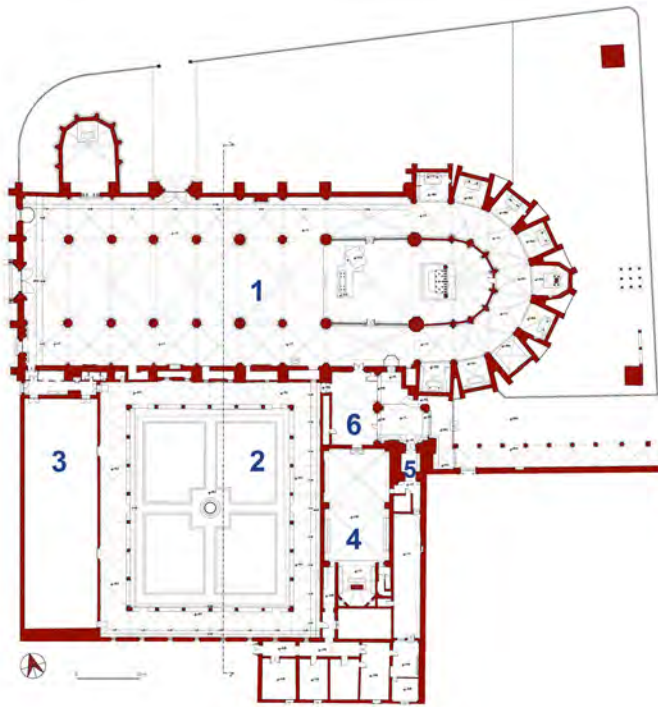


Fig. 4. Complesso di San Francesco, pianta degli spazi ancora destinati a convento: chiesa (1), chiostro dei morti (2), biblioteca (3), cappella Muzzarelli (4), torre campanaria (5), atrio (6) (elaborazione grafica di Stefano Costantini).

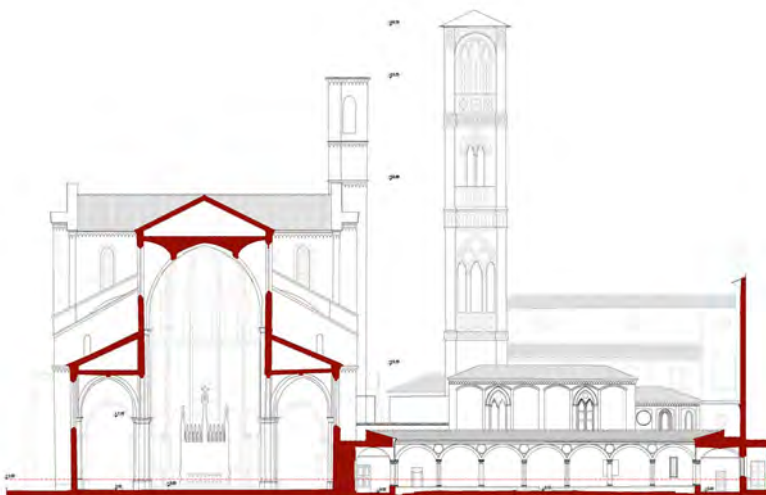


Fig. 5. Complesso di San Francesco, Bologna: sezione trasversale della chiesa e del chiostro dei morti (elaborazione grafica di Stefano Giannetti).

costruzione della cappella Muzzarelli (Figura 4, n. 4) e, più o meno contemporaneamente, del nuovo campanile del convento (Figura 4, n. 5). Dalla dettagliata descrizione dei luoghi e del progetto riportata nel contratto di affidamento¹⁴ è possibile estrapolare alcune misure da confrontare con il rilievo attuale per riuscire ad ipotizzare lo stato precedente. La cappella, che assumerà la funzione di nuova sacrestia, si appoggia (*cumzunta*) alla vecchia sacrestia che risulta dunque già esistente all'interno dell'antico chiostro in una posizione senza dubbio insolita, visto che interrompe la continuità del percorso (Figura 6). La nuova costruzione va ad inglobare i pilastri alternati a colonne della galleria est, ed assume la propria larghezza forse in relazione alla necessità ridisegnare il perimetro del nuovo chiostro sulla base del modulo della campata con volta a crociera. Per questo motivo, molto probabilmente, il nuovo muro ovest della cappella sposterà di più rispetto a quello della sacrestia vecchia forse individuabile, almeno in parte, nel grande atrio del convento (Figura 4, n. 6)¹⁵. Tale dato emerge ancora oggi dall'osservazione del mancato allineamento tra il muro ovest dell'attuale atrio e quello della cappella Muzzarelli¹⁶.

La lettura delle misure del chiostro non è immediata perché, a causa del suo utilizzo come magazzino del sale, sono state realizzate delle contro-pareti in muratura il cui spessore è necessariamente da escludere dal calcolo. Le dimensioni dell'interasse degli archi, pur vicine al multiplo del piede bolognese¹⁷, non sono mai intere: le misure "tonde" emergono invece quando si considerano le superfici delle quattro gallerie sempre in relazione agli interassi (colonne alternate a pilastri con perimetro ottagonale curvo)¹⁸. Dalla suddivisione di

¹⁴ RUBBIANI 1986, pp. 128-131.

¹⁵ Lo afferma DE BERNARDINIS 1926, p. 67. Non si hanno notizie su completi rifacimenti delle campate nord e sud del chiostro, gli storici ritengono dunque che Antonio di Vicenzo si limitò a ridurre le sue dimensioni.

¹⁶ Si ricorda che nel 1682 era stata demolita la parete sud del transetto per edificare la grande cappella che si vede nella Figura 2; tutta questa zona dunque è stata ricostruita da Rubbiani come si evince anche dalla sua planimetria (RUBBIANI 1900, p. 7).

¹⁷ Le unità di misura sono: piede = 0,380098 m; 1 piede = 12 once, 1 oncia = 0,03167; piede quadro bolognese = 0,14447449 mq; 1 tavola = 10 x 10 piedi. MARTINI 1883, p. 92.

¹⁸ Le profondità delle campate sono simili ad eccezione del lato nord, dove sono state edificate numerose tombe e contro-pareti. Per questa misura si è fatto riferimento

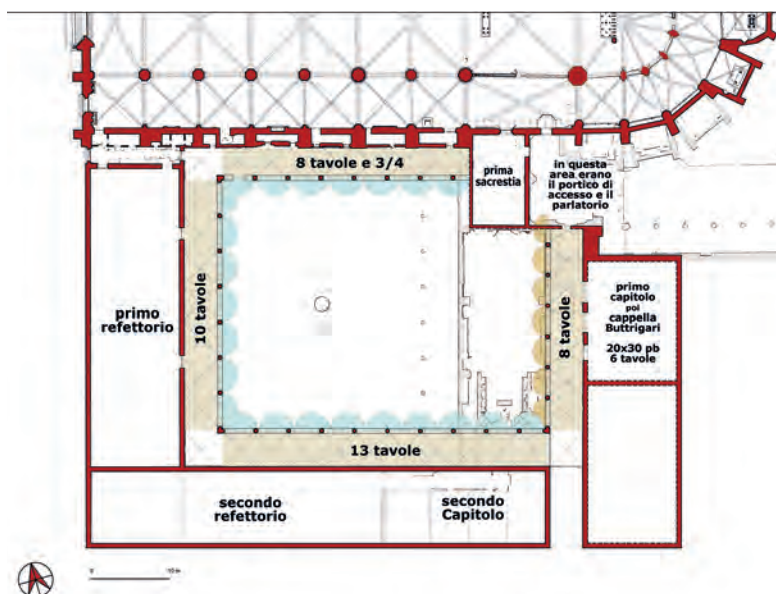


Fig. 6. Ipotesi ricostruttiva dell'antico impianto. Si noti come il ritmo attuale delle campate del chiostro sui lati sud e nord (11 pb 1 oncia) non sia compatibile con le lunghezze disponibili. La dimensione dell'interasse ancora esistente sul lato ovest (11 pb 11 once) consente invece di suddividere le due gallerie in numero tondo (semicerchio azzurro). Sullo sfondo la slice estratta dalla nuvola di punti del rilievo laser scanner (elaborazione grafica di Manuela Incerti).

ognuno dei quattro rettangoli nel numero delle campate presenti si ottiene la misura dell'interasse tra gli archi (Figura 6 e Tabella 1).

Le misure dell'impianto più antico del chiostro non sono purtroppo altrettanto semplici da interpretare. Con il suo intervento Antonio di Vicenzo, compie senza dubbio un'opera di regolarizzazione alla luce delle nuove esigenze comunitarie.

Svolgendo i medesimi ragionamenti sopra avanzati, è possibile notare (Figura 6) che le probabili dimensioni totali delle campate nord e sud oggetto di trasformazioni, non sono compatibili con le luci attualmente presenti: sul lato nord dovremmo infatti avere 7,5 campate circa (31,7 m / 4,22 m), mentre sul lato sud si conterebbero 9,7 campate (41,23 m / 4,22 m). Le misure tornano invece tonde se si considera una campata con luce misura molto simile (Tabella 2) a

al filo del muro in mattoni. Tale lato, che era stato demolito, è stato ricostruito sulla base delle tracce dei pilastri d'angolo ritrovati nel Novecento.

LATO	AREA	ONCE	CAMPATE	INTERASSE MEDIO	PROFONDITÀ MEDIA
Nord***	700	800x125	6	11 pb 1 once	10 pb e 1/2
Est**	1000	1000x144	7	11 pb 11 once	12 pb
Sud**	800	800x144	6	11 pb 1 once	12 pb
Ovest*	1000	1000x144	7	11 pb 11 once	12 pb
Angoli	625				

Tab. 1. Misure delle campate del chiostro attuale.

L'asterisco individua le diverse fasi costruttive: * epoca di fondazione, ** 1397-1400; *** ricostruito nel corso del Novecento. Le aree sono espresse in piedi quadri. L'area totale del chiostro coperto è di 4125 piedi quadri, cioè 40 Tavole + 1/8. È da notare come la suddivisione in 12 dei sottomultipli del piede (oncia) sia molto utile per gestire in modo agevole il rapporto tra aree e lunghezza delle campate.

LATO	AREA	ONCE	CAMPATE	INTERASSE MEDIO	PROFONDITÀ MEDIA
Nord*** Ipotesi 1	875	1000x125	7+1/2	11 pb 1 once 5 pb 6,5 once	10 pb e 1/2
Nord* Ipotesi 2	875	1000x125	7	11 pb 11 once	10 pb e 1/2
Est*	800	800x144	6+1/2	10 pb 3 once	12 pb
Sud*	1300	1300x144	9	12 pb	12 pb
Ovest*	1000	1000x144	7	11 pb 11 once	12 pb

Tab. 2. Ipotesi sulle misure delle campate del chiostro antico.

L'asterisco rimanda alla prima fase del chiostro. 1000 once corrispondono a 31,7 m, 1301 a 41,23 m. Le misure del lato ovest sono quelle originali.

quella degli interassi del lato ovest. Il lato est è, senza dubbio, quello più difficile da decodificare. Il contratto già citato e le carte storiche ci attestano che il muro di levante della nuova cappella andò ad inglobare le colonne di questo braccio che divenne così un andito coperto. L'11 maggio 1397 furono poste le fondamenta del nuovo campanile e, per questa ragione furono demolite alcune campate dell'antico chiostro. In quell'occasione probabilmente Antonio di Vincenzo mise mano anche all'antico accesso come sembra da alcuni disegni riprodotti da copie autentiche¹⁹.

Nell'andito, ora scoperto, permangono ancora alcuni frammenti della bifora di destra e della porta di accesso all'antico capitolo, aula che nel 1480 venne ceduta ai Bottrigari divenendo così una cappella separata dal sacro recinto²⁰. La *carta 24* (Figura 1) ci testimonia che l'ambiente misurava 30 x 40 piedi e si appoggiava sul lato nord al muro esterno ancora oggi esistente. Le tracce degli archi di imposta delle volte, rilevati mediante ortofoto da nuvola di punti laser scanner e fotogrammetria digitale, ci attestano che su questo lato dell'antico chiostro l'arco di imposta della volta e, di conseguenza il passo della campata, era di dimensioni minori. La riduzione della luce dell'arco al fine di incorniciare le tre importanti aperture dell'antico capitolo, non è poi così insolita nella tradizione coeva: le tracce sopravvissute delle quattro campate sul muro di levante risultano compatibili con un interasse di 10 piedi e 1/4 (Tabella 2).

La galleria est proseguiva con il portico di accesso al complesso e il parlatorio, probabilmente secondo un ritmo non molto dissimile da quello del chiostro. Le vicende di questa importante parte del complesso (vi erano presenti la porta della sacrestia vecchia, quella della chiesa e quella al convento) sono molto complesse e, anche se è possibile formulare alcune ipotesi metriche, si ritiene che le tracce non siano sufficienti per far prevalere una ipotesi tra tutte (vedi nota 4). Tra l'altro, nei primi secoli di vita, la chiesa presentava solamente le tre cappelle centrali dell'abside (Figura 6), mentre le restanti (dunque anche quelle che oggi affollano l'ingresso) furono realizzate in tempi

¹⁹ ZUCCHINI 1922. Sui documenti del campanile si veda RUBBIANI 1986, pp. 47-52. De Bernardinis afferma che fu abbattuta una campata e mezzo (DE BERNARDINIS 1926, p. 57).

²⁰ GARANI 1948, p. 149.

di molto successivi²¹. Anche il campanile minore, posto in prossimità dell'ingresso sul lato di levante, risale probabilmente al 1261²².

In sintesi, pur mutuando dall'architettura cistercense la posizione di alcuni ambienti principali (capitolo, refettorio vecchio, chiostro sul lato meridionale della chiesa), l'impianto dell'antico convento francescano, come ci appare dalle fonti e dai rilievi oggi disponibili, si distacca decisamente dal modello di Cîteaux. Solo volendo accennare ad alcuni aspetti, si può ricordare che l'accesso sul lato est nella tradizione cistercense era riservato agli orti, la sacrestia era un piccolo ambiente al cui fianco era l'*armarium* dove venivano conservati i testi a servizio della liturgia, l'angolo nord-est del chiostro era posizionato tra il transetto e il corpo della chiesa, in modo da consentire l'ingresso dal chiostro attraverso un vano collocato nella navata laterale e non nello spazio del transetto (dove era posta invece la scala al dormitorio).

In conclusione, l'analisi critica del rilievo ha consentito di evidenziare come le misure attuali degli archi delle campate nord e sud siano incompatibili con le lunghezze delle gallerie originarie. Tali lunghezze sono invece conciliabili con la misura media della campata del lato ovest. È possibile dunque ipotizzare che l'attuale ritmo dei pilastri sui lati nord e sud sia da riferire all'intervento di fine Trecento. Emerge tuttavia che, anche in questo intervento di Antonio di Vincenzo, permane l'uso di proporzionare l'architettura attraverso le misure di superficie che sono espresse, ancora, da valori interi, mentre gli interassi degli archi, ottenuti da una semplice divisione, possono pertanto differire anche di una sola oncia dal multiplo dell'unità di misura²³.

²¹ DE BERNARDINIS 1926, pp. 82-85.

²² RUBBIANI 1986, p. 47.

²³ Si vedano su questo tema di ricerca i contributi di Maria Teresa Bartoli a partire da BARTOLI 2007. A cura dell'autrice del paragrafo si veda anche INCERTI 2016.

* Si deve a Paola Foschi il secondo paragrafo, a Manuela Incerti il terzo paragrafo.

Bibliografia

- BARBACCI, A. (1953), *La basilica di San Francesco in Bologna e le sue secolari vicende*, in "Bollettino d'arte", XXXVIII, 1, pp. 69-75.
- BARTOLI, M. T. (2007), «Musso e non quadro». *La strana figura di Palazzo Vecchio dal suo rilievo*, Edifir, Firenze.
- CHESSA, M., POLI, M. (1996), *La presenza francescana tra Medioevo e modernità*, Vallecchi, Firenze.
- DE BERNARDINIS, V. (1926), *Il restauro del monumentale convento di S. Francesco in Bologna per edifici statali*, Cuppini, Bologna.
- GARANI, L. (1948), *Il bel San Francesco di Bologna. La sua storia*, Tipografia Luigi Parma, Bologna.
- GAZZOLA, P. (1938), *Il chiostro dei Morti nel Convento di S. Francesco*, in "Palladio", 2, pp. 100-101.
- INCERTI, M. (2016), *La Certosa di Borso d'Este: Geometria e misura di un progetto rinascimentale*, in M. Incerti (ed.), *La Certosa di Ferrara. Una città nella città. La configurazione dello spazio tra disegno e progetto*, Bononia University Press, Bologna, pp. 16-58.
- MARTINI, A. (1883), *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutto i popoli*, Loescher, Torino.
- PRETELLI, M., PASCOLUTTI, F., POZZI, E. (2014), *La ricostruzione postbellica della basilica di San Francesco a Bologna*, in "Strenna Storica Bolognese", 64, pp. 323-354.
- RUBBIANI, A. (1986), *La chiesa di San Francesco in Bologna*, Zanichelli, Bologna.
- RUBBIANI, A. (1900), *La chiesa di San Francesco e le tombe dei glossatori*, Zamorani e Albertazzi, Bologna.
- ZUCCHINI, G. (1922), *Disegni di Antonio di Vincenzo per il campanile di San Francesco a Bologna*, in "Architettura e arti decorative", I, 6, pp. 526-535.

L'impianto dei complessi conventuali mendicanti nel tessuto urbano consolidato

Gaia Lavoratti

Parole chiave: *cultural heritage; digital survey; ordini mendicanti; Santa Chiara; tessuto urbano*

1. Introduzione

Il *paper* ha come oggetto il monastero di Santa Chiara in Pescia, un complesso religioso afferente ad un Ordine mendicante (Clarisse del Terzo Ordine Regolare di San Francesco), ed in particolare il suo assetto planimetrico, del quale è stata verificata la possibile aderenza a Regole consolidate¹, nonostante che per questo tipo di Ordine non sussistano rigide indicazioni relative alla conformazione dell'impianto monastico². L'ipotesi è quella che, sebbene modalità e logiche fondative di tali strutture siano decisamente diverse rispetto a quelle che caratterizzano i cenobi più antichi, nell'organizzazione planimetrica le strutture religiose francescane titolate a Santa Chiara e ospitanti monache Clarisse possano aver risentito del modello benedettino/cistercense in ragione dell'obbedienza imposta per quasi quarant'anni alla *Regola monachorum*³. Lo studio si inserisce all'interno di una più ampia ricerca relativa ai complessi conventuali e monastici dell'Italia centrale, volta a documentare tali organismi ed analizzarne le caratteristiche morfometriche e distributive con l'obiettivo di individuare le permanenze e le mutazioni nell'applicazione di un

¹ Cfr. MARAZZI 2015.

² Cfr. SCHENKLUHN 2003.

³ Il IV Concilio Lateranense (1215) stabilì l'obbligatorietà per i nuovi Ordini di aderire a Regole esistenti (XIII canone). La comunità religiosa nata e cresciuta intorno alla figura di Santa Chiara (le "Sorelle Povere di San Damiano"), fu pertanto costretta a seguire la *Regula monachorum* di San Benedetto fino al 9 agosto 1253, quando Papa Innocenzo IV approvò la *Regola di Chiara* (cfr. RAPETTI 2013).

modello teorico all'edificazione di un complesso religioso all'interno di un tessuto urbano consolidato.

2. Metodologie di documentazione e analisi

2.1 Le fonti documentarie

L'indagine delle fonti edite e d'archivio ha permesso di ricostruire la storia degli eventi legati alla costruzione e al graduale ampliamento del monastero di Santa Chiara in Pescia (Figura 1), consentendo di redigere una cronologia di interventi accorsi alla struttura nel corso dei secoli. Edificato a partire dal 1492 per ospitare una comunità di monache del Terzo Ordine Regolare di San Francesco⁴, l'organismo architettonico fu interessato da ampliamenti e restauri per i due secoli successivi⁵.

Convertito in Seminario Vescovile nel 1785 a seguito della Soppressione lorenese dell'anno precedente, fu ulteriormente ampliato di un'ala costruita *ex novo* negli anni Cinquanta del secolo scorso, adibito ad università privata nel 1976 e definitivamente chiuso nel 1993⁶.

La successione di interventi che hanno interessato l'edificio, specialmente nei suoi primi duecento anni, testimonia la presenza all'interno della clausura di una comunità religiosa in crescita⁷, tanto da richiedere in più occasioni l'annessione di brani interstiziali di città⁸ per la realizzazione di locali di lavoro e rimessaggio ad uso delle monache.

⁴ Cfr. Archivio della Curia Vescovile di Pescia, Niccolò Poschi, Memorie ecclesiastiche, XVIII secolo.

⁵ Cfr. PULINARI 1581.

⁶ Cfr. SPICCIANI 2006.

⁷ Cfr. PULINARI 1581.

⁸ A titolo di esempio, nel 1559 le monache chiesero ai Capitani della Città di Firenze e ottennero il permesso di acquisire e interdire al passaggio pubblico la strada esistente tra il monastero e le mura cittadine, lasciando fuori dal perimetro della clausura la chiesa di San Michelino (Sezione d'Archivio di Stato di Pescia, Compagnie religiose e Luoghi Pii Soppressi, Comune di Pescia, Monastero di S. Chiara a Pescia, n. 485 «Campa di beni e ricordi», 1523-1752).



Fig. 1. Facciata della chiesa del monastero di Santa Chiara in Pescia (foto dell'autrice).

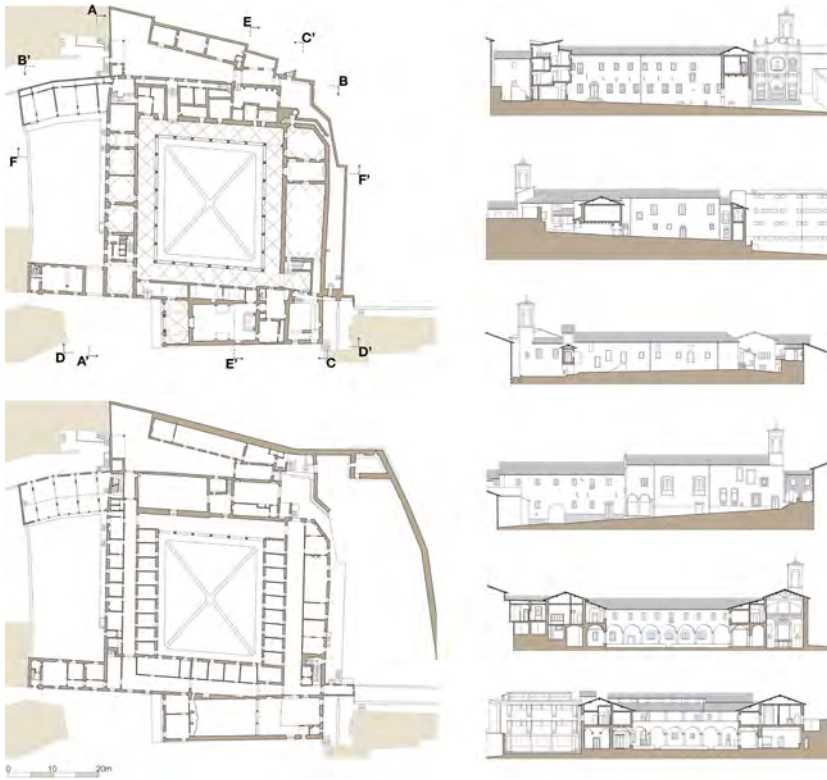


Fig. 2. Elaborati di rilievo del monastero di Santa Chiara in Pescia: piante e sezioni (elaborazione grafica dell'autrice).

2.2 La documentazione morfometrica

L'interpolazione delle informazioni provenienti dalle fonti documentarie con i dati frutto delle operazioni di rilievo⁹ condotte sull'edificio ormai abbandonato da decenni ha consentito la lettura dello stato attuale della *fabbrica* (pesantemente compromessa nelle sue forme originarie da interventi edilizi inadeguati e da ripetute espoliazioni di materiali pregiati avvenuti nel secolo scorso) e l'individuazione della sua conformazione e distribuzione planimetrica iniziale (Figura 2). Impostato su un quadrato di lato 83 braccia

⁹ Il rilievo integrato ha interessato tutti gli ambienti interni e le pertinenze esterne comprese all'interno dell'antico perimetro della clausura, comprese le strutture difensive del circuito murario trecentesco.

fiorentine¹⁰, il complesso monastico originario si sviluppa su due piani intorno ad un chiostro rettangolare di 54x60 braccia. Al piano terreno l'ala occidentale, ospitante presumibilmente locali adibiti a foresteria, si apre a sua volta su un giardino privato a quota inferiore, mentre dal braccio settentrionale contenente le officine¹¹ è possibile accedere ad una corte addossata al circuito murario cittadino. L'ala meridionale accoglie l'accesso principale al monastero, che immette ai locali della portineria e del parlatorio, ed ospita il doppio volume della chiesa di Santa Chiara, dalla pianta rettangolare di 16,5x60 braccia che si innesta sul lato del quadrato di impianto con una rotazione di circa 4° per orientarsi correttamente secondo l'asse cardinale Est-Ovest. Dall'ala liturgica si accede, mediante due porte simmetriche ai lati dell'altare maggiore, alla sagrestia e ad un secondo ambiente di collegamento.

Fa da cerniera tra il braccio meridionale e quello orientale una sala quadrangolare comunicante con il chiostro, ma con accesso esterno diretto, che, in considerazione della forma, della dimensione e della posizione all'interno dell'organismo architettonico, avrebbe potuto ospitare il Capitolo, non ricordato nei manoscritti delle monache, ma spesso presente in monasteri ospitanti una comunità consistente come quella di Santa Chiara¹².

Nell'ala orientale trovano posto il refettorio, un *lavatorium* e la cucina, con accesso diretto al pozzo e, tramite una scala in pietra, all'orto delle monache. Al piano superiore i bracci orientale e occidentale ospitano i dormitori, mentre gran parte del braccio meridionale è interessato dalla presenza del doppio volume della chiesa, dal matroneo e dal coro delle monache che si apre mediante un'arcone sull'ala liturgica. Il braccio settentrionale si apre sul chiostro con una loggia dalla quale si accede a un'ampia sala, divenuta refettorio in seguito alla riconversione del monastero in Seminario Vescovile (1785). Tale ambiente, coerentemente con quanto riscontrabile in altri conventi francescani e in ragione delle sue caratteristiche, avrebbe potuto verosimilmente accogliere la biblioteca delle monache¹³ (Figura 3).

¹⁰ MARTINI 1883.

¹¹ I diari delle monache riferiscono la presenza nell'ala settentrionale di una canova, un forno, una finaia, una legnaia e uno stillatoio.

¹² GURRIERI, SALVESTRINI 1978.

¹³ GIOVANNETTI, TOLLAPI 1984.



Fig. 3. Immagine del chiostro del monastero di Santa Chiara con la loggia del piano superiore affacciata a Sud (foto dell'autrice).

2.3 Il confronto con il modello teorico

La ricostruzione dell'organizzazione planimetrica del monastero di Santa Chiara ha consentito il confronto con i modelli che avrebbero potuto costituire un riferimento al momento della costruzione al fine di individuarne similitudini e differenze.

L'ampia diffusione a partire dal XII secolo dei primi ordini mendicanti, fondati sugli insegnamenti di San Francesco di Assisi, non sviluppò, a differenza di quanto avvenuto in precedenza per altre comunità religiose, un vero e proprio modello architettonico di riferimento seguito nella costruzione dei complessi religiosi¹⁴. La Regola francescana invitava alla condivisione fondata sulla povertà, senza però entrare in merito all'organizzazione interna degli spazi di vita, che spesso, specialmente nei primi secoli, venivano ricavati in ruderi e edifici abbandonati o donati dalla comunità all'interno delle mura urbane¹⁵. Le circostanze e le modalità in cui tali strutture venivano erette erano pertanto piuttosto diverse dalla logica di

¹⁴ Cfr. BERLIÈRE 1928.

¹⁵ Cfr. KRUGER 2008.

nuova edificazione in ambiente libero tipica del modello benedettino/cistercense¹⁶.

Tra le variazioni più evidenti nello schema planimetrico il chiostro, non più rigidamente quadrato, che assume talvolta forme anche più articolate per ottimizzare i vani in relazione alla forma del lotto e a eventuali preesistenze¹⁷. Nella distribuzione delle funzioni, inoltre, è da annoverare il crescente spazio dedicato all'accoglienza e all'istruzione, che in molti complessi si concretizza nell'ampliamento dei locali dedicati alla foresteria e nell'introduzione di una biblioteca, solitamente disposta al primo piano e dotata di una loggia aperta sul chiostro orientata verso Sud¹⁸.

Tali caratteristiche (chiostro rettangolare, ampio spazio per la foresteria e biblioteca al piano superiore con loggia esposta a Sud) connotano inequivocabilmente anche il monastero di Santa Chiara e lo differenziano da altre strutture comunitarie religiose presenti sul territorio al momento della sua edificazione.

Al fine di verificare se comunque il modello benedettino/cistercense possa aver parzialmente influito nell'organizzazione planimetrica (cfr. nota 3), la pianta del monastero di Santa Chiara è stata confrontata con la pianta-tipo di un monastero cistercense sulla base della pianta ideata da San Bernardo per l'abbazia di Chiaravalle (XII secolo)¹⁹. Da quest'ultima si evince come l'organizzazione interna dei quattro bracci disposti intorno al chiostro quadrato o rettangolare seguisse regole ben determinate legate all'orientamento dei locali e alla successione delle attività quotidiane²⁰.

L'ala settentrionale è completamente occupata dalla chiesa orientata in modo canonico (Est-Ovest) che, essendo l'edificio più alto, consente di riparare il chiostro dai venti del Nord e proietta la sua ombra fuori

¹⁶ Cfr. CHESSA, POLI 1996.

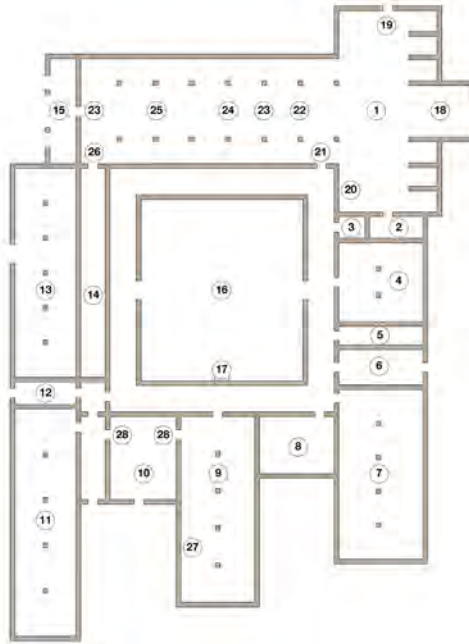
¹⁷ Cfr. AMONACI 1997.

¹⁸ Cfr. GIOVANNETTI, TOLLAPI 1984.

¹⁹ Intorno al secolo XI, in risposta all'ampia diffusione della congregazione cluniacense, il neonato ordine cistercense (Abbazia di Citeaux, Borgogna, 1098) re-introdusse la regola benedettina nella sua forma primitiva, basata sulla preghiera affiancata a un lavoro utile al monastero e alla comunità laica, su un più rigido distacco dal mondo esterno e sull'autonomia di ogni centro religioso, e accompagnò all'applicazione della 'Regola' un preciso studio distributivo da ripetere, con i dovuti accorgimenti, nei nuovi impianti religiosi (PENCO 2009).

²⁰ Cfr. FRACCARO DE LONGHI 1958.

1. Chiesa
2. Sacrestia
3. Armarium
4. Capitolo
5. Scala del dormitorio
6. Auditorium o parlatorio
7. Sala dei monaci
8. Calefactorium
9. Refettorio
10. Cucina
11. Refettorio dei conversi
12. Passaggio
13. Dispensarium
14. Passaggio dei conversi
15. Narcece
16. Chiostro
17. Lavabo
18. Presbitero
19. Porta dei morti
20. Scala del dormitorio
21. Porta dei coristi
22. Coro dei monaci
23. Banchi degli infermi
24. Pulpito
25. Coro dei conversi
26. Porta dei conversi
27. Pulpito per il lettore di mensa
28. Passa-vivande



1. Chiesa
2. Sacrestia
3. Armarium
4. Capitolo
5. Scala del dormitorio
6. Auditorium o parlatorio
7. Foresteria
8. Canova
9. Refettorio
10. Cucina
11. Forno
12. Portineria
13. Dispensarium
14. Legnaia
15. Narcece
16. Chiostro
17. Lavatorium
18. Tinaia
19. Stillatoio
20. Scala del dormitorio



Fig. 4. Confronto fra la pianta-tipo di un monastero cistercense sulla base della pianta ideata da San Bernardo per l'abbazia di Chiaravalle (XII secolo) (sopra) e l'assetto distributivo-funzionale dei locali del monastero di Santa Chiara in Pescia (sotto) (elaborazione grafica dell'autrice).

dalla clausura. Il braccio orientale accoglie la sagrestia, l'*armarium*, la sala del Capitolo, il parlatorio (*auditorium*) e la sala dei monaci, mentre in quello meridionale trovano posto il *calefactorium*, il refettorio dei monaci e la cucina. L'ala orientale, infine, ospita il refettorio dei conversi e il *dispensarium*²¹.

Come è possibile verificare, molte sono le differenze nello schema distributivo tra il modello benedettino/cistercense e il monastero di Santa Chiara (Figura 4), a partire proprio dalla posizione della chiesa (a Nord nel modello, a Sud nel caso studio), che conserva come unica analogia soltanto l'orientamento canonico. L'introduzione di un'intera ala adibita all'accoglienza, così come la disposizione del refettorio in prossimità della sala del Capitolo²² costituiscono a loro volta due caratteri spesso ricorrenti nell'impianto planimetrico dei conventi e monasteri degli Ordini mendicanti, ma risultano del tutto assenti nella pianta di Chiaravalle.

2.4 La lettura del tessuto urbano

Una possibile ragione per la differente disposizione degli ambienti può essere ricercata proprio nelle condizioni ambientali che hanno influito nella costruzione del monastero di Santa Chiara. Fondato su un terreno donato dalla Comunità in un'area a ridosso delle mura urbane trecentesche, che proprio in quel luogo formano un angolo a controllo del quale venne posta una torre difensiva. Tale zona era parzialmente libera da costruzioni perché interessata, nel secolo precedente, dalla completa demolizione del quartiere della famiglia ghibellina dei Garzoni a seguito della vittoria della fazione rivale²³.

Al momento della sua realizzazione, pertanto, il monastero andò a inserirsi in un tessuto urbano in parte strutturato, caratterizzato dalla presenza del circuito murario appena eretto, dell'antica chiesa di San Michelino (menzionata a partire dall'XI secolo), di parte degli edifici non interessati dalle demolizioni trecentesche e, con ogni probabilità, di una porzione di un precedente sistema difensivo, posto più a Sud a protezione del primitivo nucleo urbano formatosi intorno alla

²¹ Cfr. VITI 2000.

²² Cfr. SCHENKLUHN 2003.

²³ Cfr. PULT QUAGLIA 2006.

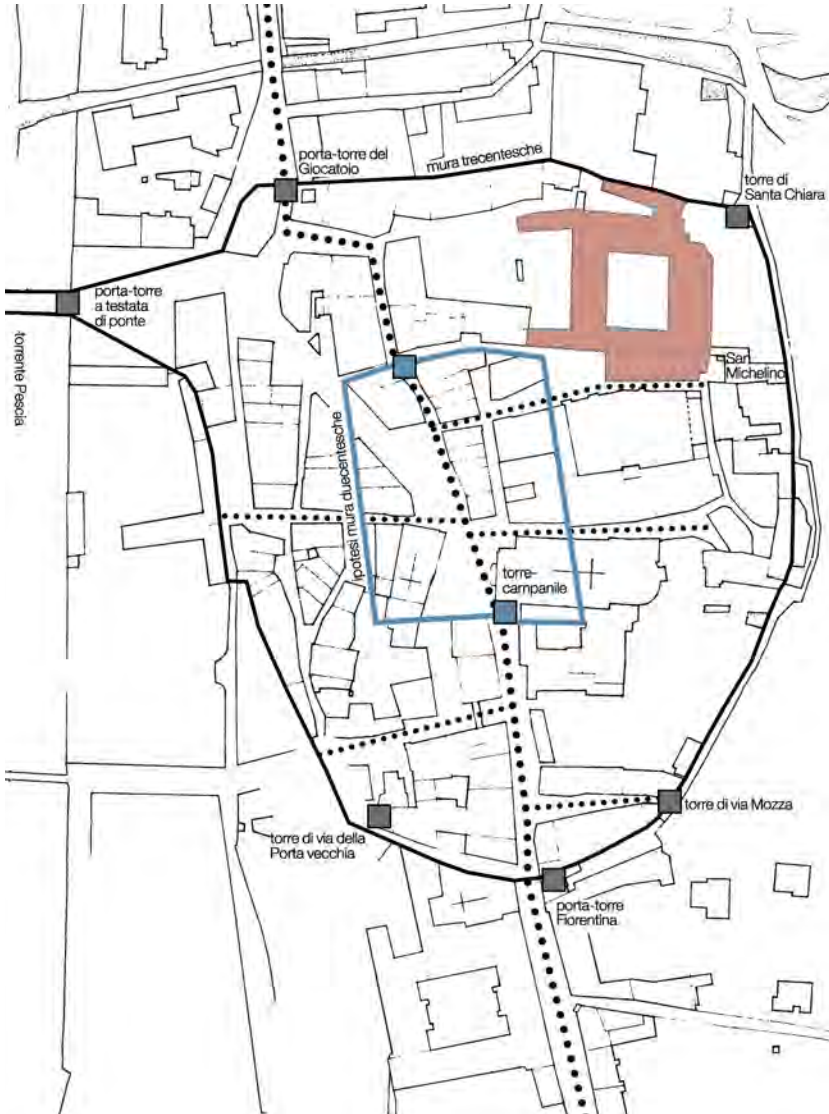


Fig. 5. Il monastero di Santa Chiara in Pescia all'interno del tessuto urbano, in posizione intermedia tra il più antico ridotto difensivo duecentesco edificato intorno alla pieve di Santa Maria e le mura trecentesche alle quali si appoggia nelle espansioni più tarde (elaborazione grafica dell'autrice).

pieve di Santa Maria²⁴. Stretto fra i due circuiti difensivi, in un'area solo parzialmente libera, l'edificazione del monastero può essere stata soggetta, pertanto, a vincoli che ne hanno determinato forme e allineamenti peculiari (Figura 5).

La posizione della chiesa²⁵, non particolarmente comune nemmeno in altri conventi francescani del territorio²⁶, ad esempio, può trovare una giustificazione nella volontà di realizzare l'edificio di culto in modo da consentirgli l'affaccio su un'area piuttosto ampia, lungo la viabilità di collegamento dal percorso matrice alla chiesa di San Michelino, piuttosto che relegarlo a Nord, in aderenza alle mura urbane, in posizione marginale con accesso da un percorso angusto. Tale decisione deve di conseguenza aver influito anche sulla distribuzione degli altri ambienti, aperti intorno al chiostro rettangolare su quattro bracci ortogonali. Analogamente la disposizione del blocco *refectorio-lavatorium*-cucina si pone in relazione con la possibilità di attingere acqua direttamente dal pozzo, sfruttando ad Est il passaggio del rio del Giocatoio successivamente tombato. Lo spostamento di queste funzioni rispetto al modello benedettino/cistercense era già stato introdotto da alcune comunità mendicanti, interessando però prevalentemente il braccio occidentale del chiostro. In tal senso è possibile affermare che nella distribuzione degli ambienti all'interno del perimetro della clausura il monastero di Santa Chiara ricalca molti degli elementi caratteristici delle architetture mendicanti descritte, sebbene nell'impianto planimetrico presenti una rotazione di 180° rispetto agli orientamenti tipici di tali sistemi conventuali.

3. Considerazioni conclusive

L'indagine condotta sul monastero di Santa Chiara in Pescia ha consentito di portare alla luce il forte vincolo costituito dalle preesistenze urbane al momento della sua costruzione e la pressoché

²⁴ L'esistenza di tale struttura, sebbene non trovi un'effettiva conferma nei documenti d'archivio, è ipotizzabile nella sua forma e dimensione dall'analisi di significativi allineamenti presenti nel tessuto edilizio.

²⁵ La sua rotazione di 4° va in realtà letta come la rotazione del complesso monastico rispetto alla chiesa (che invece risulta correttamente orientata) al fine di sfruttare al meglio lo spazio del lotto.

²⁶ Cfr. AMONACI 1997.

totale assenza di un richiamo al modello benedettino/cistercense. Primo monastero fondato all'interno delle mura urbiche, al pari di altre strutture afferenti ad Ordini mendicanti, il monastero di Santa Chiara risulta infatti decisamente influenzato nell'orientamento e nella configurazione spaziale proprio da quei condizionamenti ambientali spesso assenti nelle strutture conventuali fondate su terreni completamente liberi.

Tale evidenza trova immediato riscontro nel confronto con il coevo e poco distante convento di San Lodovico a Colleviti (Fratelli Minori Francescani Osservanti) realizzato su una terrazza collinare interessata da un insediamento più antico e, al pari di Santa Chiara, orientato e organizzato internamente al fine di sfruttare razionalmente lo spazio disponibile. Allo stesso tempo è possibile affermare che negli oltre due secoli che separano il IV Concilio Lateranense alla fondazione del monastero di Santa Chiara il modello benedettino/cistercense è stato gradualmente accantonato in ragione delle logiche appena descritte. L'ulteriore sviluppo della ricerca mira al censimento e al rilievo di altri complessi religiosi mendicanti eretti sul territorio tra il XIII e il XV secolo, al fine di apprezzarne analogie e differenze con il caso studio e verificare la persistenza di alcune caratteristiche peculiari ma, al contempo, confermare la sostanziale assenza di un unico modello teorico di riferimento.

Bibliografia

- AMONACI, A. M. (1997), *Conventi toscani dell'Osservanza Francescana*, Silvana, Firenze.
- BERLIÈRE, D. U. (1928), *L'ordine monastico dalle origini al sec. XII*, Laterza, Bari.
- CHESSA, M., POLI, M. (1996), *La presenza francescana tra Medio Evo e modernità*, Vallecchi, Città di Castello.
- FRACCARO DE LONGHI, L. (1958), *L'architettura delle chiese cistercensi italiane*, Ceschina, Milano.
- GIOVANNETTI, O., TOLLAPI, G. (eds.) (1984), *Presenza dei francescani in Valdinievole*, Edizioni ETS, Pescia.
- KRUGER, K. (2008), *Ordini religiosi e monasteri. 2000 anni di arte e cultura cristiana*, Tandem Verlag GmbH, Cologne.
- MARAZZI, F. (2015), *Le città dei monaci. Storia degli spazi che avvicinano a Dio*, Jaca Book, Milano.
- MARTINI, A. (1883), *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Loescher, Torino.
- PENCO, G. (2009), *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo*, Jaca Book, Milano.
- PULINARI, D. (1581), *Cronache dei Frati Minori della Provincia di Toscana secondo l'autografo d'Ognissanti*, edite da Saturnino Mencherini, Cooperativa Tipografica, Arezzo.
- PULT QUAGLIA, A. M. (ed.) (2006), *Pescia e la Valdinievole. La costruzione di una identità territoriale*, Polistampa, Firenze.
- RAPETTI, A. M. (2013), *Storia del monachesimo medievale*, il Mulino, Bologna.
- SCHENKLUHN, W. (2003), *Architettura degli Ordini Mendicanti*, Editrici Francescane, Padova.
- SPICCIANI, A. (ed.) (2006), *Pescia, città tra confini in terra di Toscana*, Milano.
- VITI, G. (2000), *Una architettura per l'Europa. L'abbazia cistercense, Certosa*, Cultura, Firenze.

La chiesa di San Domenico ad Amatrice: genesi progettuale e trasformazioni architettoniche tra XVII e XX secolo

Simone Lucchetti

Parole chiave: *Amatrice; chiesa di San Domenico; urbanistica medievale; trasformazioni urbane; ordine dei Domenicani*

Nell'ambito delle Guerre d'Italia, che interessarono la penisola nel corso del XVI secolo, la città di Amatrice scelse di parteggiare per la Lega di Cognac guidata da Francesco I, il quale le garantì dei privilegi fiscali per ricompensare il sostegno ricevuto¹.

Nel settembre del 1528, un mese dopo la morte del generale francese Odet de Foix, conte di Lautrec, Amatrice tornò sotto il dominio spagnolo di Carlo V e ne sopportò i soprusi fino ad ottobre finché, nello stesso anno, in città si sollevò una rivolta popolare con la quale vennero allontanati gli invasori².

La riconquistata libertà ebbe però vita breve in quanto già nel febbraio del 1529 le truppe guidate dal duca d'Orange, Filiberto di Châlons, misero a ferro e fuoco la città distruggendo "il forte e le mura di Amatrice" al fine di prevenire insurrezioni future³.

Nonostante fossero passati circa dieci anni dal sacco di Carlo V, nel momento in cui l'imperatore donò la città di Amatrice al condottiero di Città di Castello Alessandro Vitelli, con privilegio del 4 giugno 1538, la città probabilmente versava ancora in pessime condizioni. In questo contesto ai piedi dell'attuale Corso Umberto I (Figura 1), all'epoca denominato *strada Dritta*⁴, sorgevano sul lato destro l'Oratorio e l'Ospedale di S. Spirito, complesso ecclesiastico alle dipendenze

¹ MASSIMI 1958, p. 39.

² ROSSINI 1820, p. 166.

³ MASSIMI 1958, p. 40.

⁴ Ibid., p. 127.

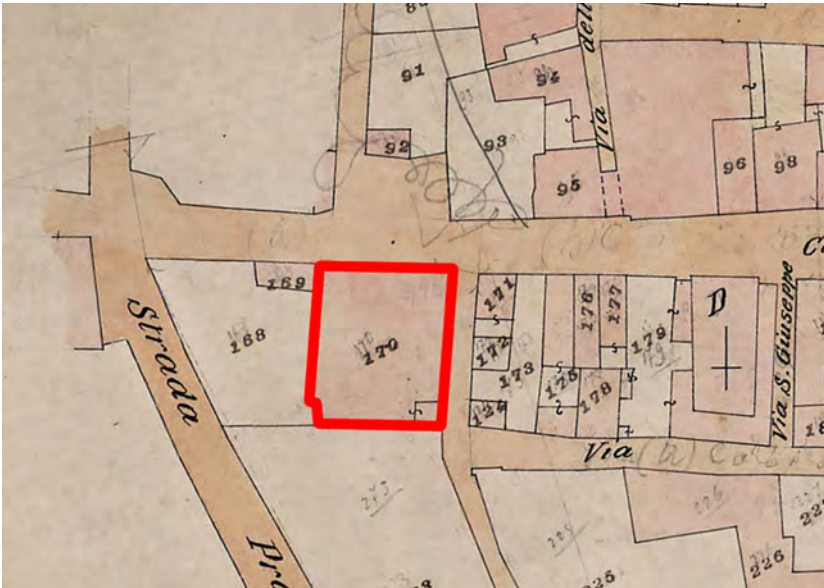


Fig. 1. Stralcio della planimetria catastale di Amatrice, 1908, Archivio di Stato di Rieti, Catasto di Amatrice, f. 59. In evidenza la ex chiesa di San Domenico (elaborazione grafica dell'autore).

dell'Arcispedale di S. Spirito in Sassia a Roma dal 10 settembre 1537⁵. Tenendo conto di quanto descritto da Andrea Massimi, l'Oratorio era "lungo passi 13 e 1/2 e largo 6"⁶, quindi con un rapporto dimensionale di 1 a 2 e 1/4, ed era dotato di tre altari: un altare maggiore, un altare dedicato al S. Spirito ed uno della Pietà.

L'annesso Ospedale aveva in dotazione tre letti "senza separazione degli uomini dalle donne", divisione poi abolita dopo il 1580 a seguito della Sacra Visita effettuata da monsignor Gurrea, rappresentante di Niccolò Aragona Vescovo di Ascoli⁷.

⁵ A partire dal XIV secolo viene indicato ad Amatrice "un ospizio per viandanti e pellegrini", riconducibile agli Ospitalieri di S. Spirito. Cfr. DE ANGELIS 1958; MASSIMI 1971, p. 74; DI FLAVIO 1996, pp. 20-21; MASSIMI 1958, pp. 121-122; RUGGERI 2005, pp. 27-32.

⁶ MASSIMI 1958, p. 121.

⁷ Niccolò Aragona fu canonico della Basilica Vaticana, vicelegato del Piceno e vescovo di Ripatransone dal 3 ottobre 1578 al 3 agosto 1579, poiché in questa data venne nominato Vescovo di Ascoli da papa Gregorio XIII. Cfr. DE ANGELIS 1854, p. 184.

Secondo quanto riferito da Antinori possiamo considerare il 1605 *terminus post quem* almeno per ciò che riguarda l'ipotesi del cambio di destinazione d'uso del complesso, poiché nel suddetto anno morì Beatrice Vitelli, signora di Amatrice e moglie di Virginio Orsini, alla quale si attribuisce il conferimento della "prima dote" per la nuova costruzione⁸.

Nel 1607 l'Università di Amatrice, ovvero il Comune, decise di stanziare una somma pari a mille ducati, provenienti dalle rendite biennali "degli erbaggi delle montagne" e nominò come procuratore "Antonio Domenicano", per convertire l'Oratorio e l'Ospedale di S. Spirito in chiesa e convento da dedicare a San Domenico, assegnando l'immobile ai padri Domenicani con lo scopo di "edificare convento libero, non già membro d'altri, per dodici religiosi, col nome di priorato"⁹, ponendo come condizione la restituzione del denaro nel caso in cui l'opera non si fosse compiuta¹⁰. Contestualmente decise di "contribuire ai frati, per ajuto di vitto, quindici ducati imposti sulle collette"¹¹.

Nel 1610 "si accrebbe la dote per la fondazione del convento de' Domenicani riformati" grazie al lascito testamentario disposto dal domenicano Dionisio Dilocco¹², o Tilocchi¹³, forse confessore di Beatrice, pari a ottocento ducati.

Il contratto venne quindi regolato, in data 3 giugno 1610, alla presenza dei giureconsulti Pierfrancesco Diretti e Carlo Cappelli¹⁴.

Per quanto riguarda la conduzione del cantiere non si conoscono ulteriori documenti, ma il 1628 può essere indicato come *terminus ante quem* relativamente al suo completamento, poiché in questa data venne posta in opera la campana della chiesa, grazie alla donazione erogata

⁸ ANTINORI 1914, p. 177.

⁹ Differentemente dall'ambito monastico, dove il priore è un vicario dell'abate, nell'ordine domenicano il priore rappresenta semplicemente il religioso responsabile della comunità, rimanendo sia nella sostanza che nell'apparenza un fratello uguale agli altri. Cfr. BARBERO, FRUGONI 1994, p. 200.

¹⁰ ANTINORI 1914, p. 177.

¹¹ Ibid.

¹² Ibid.

¹³ Cfr. RUGGERI 2005, pp. 27-32.

¹⁴ "Instrumentum regii Notarii Falvii Diretti Amatricis, 3 Iunii 1610". Cfr. ANTINORI 1914, pp. 177-178.

dai fedeli alla Madonna del Rosario, come testimoniato dall'iscrizione rilevata dal Ruggeri nell'agosto del 1994¹⁵. Il "terribile e spaventoso" terremoto, avvenuto il 7 ottobre del 1639, non danneggiò la chiesa di S. Domenico: nella sua dettagliata cronaca Carlo Tiberi racconta che

"altri si ricoverarono nella Chiesa di S. Domenico, ove vi è l'esercitio del Santissimo Rosario, quali furono tutti salvi, invocando ciascuno la Beatissima Vergine per mezana ad impetrar gratia appresso Sua Divina Maestà, acciò fossero liberi dal restare assorti nelle voragini, che cagionava il Terremoto"¹⁶.

Il complesso disponeva di oltre 20 vani, tra cui un archivio e una biblioteca contenente 306 pergamene e 367 volumi. Era dotato di un orto recitato con mura, un cortile, quattro cantine, una legnaia, un granaio, una dispensa, un refettorio, due cucine, un gallinaio. Dentro e fuori città possedeva inoltre una bottega, due pagliai, una vigna, tre boschi, un casale, una casa, circa 130 terreni lavorativi e prativi, 20 tra censi ed enfiteusi¹⁷.

Nonostante le profonde trasformazioni a cui sarà sottoposto il complesso, come si vedrà in seguito, è possibile ricostruire la *facies* seicentesca della chiesa¹⁸ (Figura 2) grazie all'approfondita perizia estimativa, corredata di elaborati grafici¹⁹, eseguita nel febbraio del

¹⁵ "OPUS HOC EX PIIS FIDELIUM MUNERIBUS DEIPARAE SS. ROSRII OBLATIS SACRAM. EXEQUENTIBUS MISSIONEM PP. SS. REDEMPTORIS CONFECTUM FUIT A.D. 1628". Cfr. RUGGERI 2005, pp. 27-32.

¹⁶ TIBERI 1639.

¹⁷ MASSIMI 1958, p. 121.

¹⁸ Sui metodi di ricostruzione adottati cfr. LUCCHETTI 2020; LUCCHETTI 2021.

¹⁹ Archivio Storico Comunale di Amatrice, b. 2.2/X/54: "L'edificio, oggetto della presente perizia, è sito nell'abitato di Amatrice verso l'estremità sud del paese. Ha la facciata prospiciente il Corso Umberto I. Esso è composto di: a) una navata centrale delle dimensioni 20,05 x 10,27 x 11,00, coperta da soffitto in legno e tetto a padiglione; b) un coro, in fondo alla navata, dalle dimensioni 10,27 x 4,82 x 9,30, coperto da volta emisferica di mattoni in folio e tetto ad unica falda. All'esterno si presenta di forma rettangolare, all'interno è adattato ad emiciclo mediante un divisorio in mattoni; c) una sagrestia attigua al coro dalle dimensioni 6,80 x 4,30 x 6,76, coperta da voltina a botte lunettata e da tetto ad unica falda; d) un cortile dalle dimensioni 3,40 x 4,45 coperto da tettoia. Sotto il pavimento della Chiesa sono ricavate delle cavernette, che un tempo servivano per la sepoltura dei morti, occupanti i vani fra i muri divisorii. La loro profondità media è di 1,03 metri al di sotto del piano stradale al livello del portone d'ingresso. Il pavimento è a mattoni comuni. Le murature sono in pietrame e malta. Le pareti all'interno sono rivestite da intonaco, ma prive

1922 dall'ingegnere aquilano Vincenzo di Nanna, già progettista della scuola di Preta (frazione di Amatrice)²⁰.

La chiesa si configurava come un edificio a navata unica lunga circa 20 metri e larga 10, con un soffitto ligneo sostenuto dalle capriate, decorato "in modo sobrio". Il rapporto dimensionale, di circa 1 a 2, lascia presupporre che la chiesa sia stata costruita riutilizzando, e parzialmente accorciando, l'Oratorio di S. Spirito; dunque, il convento doveva essere ragionevolmente collocato negli spazi dell'antico ospedale.

Il prospetto longitudinale della navata era scandito da quattro arcate sormontate da finestre rettangolari, da cui si accedeva ad altrettante cappelle coperte a botte.

All'interno vi erano sette altari²¹: sul lato sinistro vi erano gli altari dedicati a San Domenico, San Giacinto e Santa Rosa di Viterbo; sul lato destro quelli dedicati a Santa Caterina da Siena, alla Madonna del Rosario²² e a San Vincenzo Ferreri; infine, l'altare maggiore dedicato a San Domenico Patriarca²³. Le strutture ospitavano delle tele, alte

di decorazioni anche semplici. Degli altari non esiste più nulla. Il soffitto in legno, ora tutto tarlato e infracidito, è decorato in modo sobrio e comune. Le pareti del coro sono ricoperte da mediocrissimi affreschi, ora raschiati o macchiati. Lo stato generale del fabbricato è in pessime condizioni. I muri presentano forti e numerose lesioni a causa del terremoto del 1915, aggravate dall'abbandono in cui fu lasciato lo stabile per parecchi anni. Il tetto è rovinatissimo sì che a ripararlo alla meglio occorrerebbe almeno un terzo del materiale di copertura nuovo. Il pavimento è ridotto in condizioni deprecabili dall'umidità cui è soggetto, per essere il piano della Chiesa più basso del piano stradale. Mal ridotte da tale stato d'umidità sono pure le volte dei sotterranei sorreggenti il pavimento. Dalle varie chiusure non esistono più che il portone principale e la porta della sagrestia; delle numerose finestre non c'è altro che gli infissi e qualche sportello infracidito. Stima: è da escludere nel modo più assoluto che la Chiesa in questione possa avere un qualsiasi valore storico od artistico. Le possibili utilizzazioni sono: ripristino del servizio di culto, adattamento a magazzino, demolizione per un qualsiasi impiego dell'area e materiali utili risultanti. Valutazione finale della stima del fabbricato: lire 17.300". Cfr. NIBBI 2005; RUGGERI 2005.

²⁰ RUGGERI 2005, p. 27.

²¹ Il Massimi cita solamente cinque altari, ovvero l'altare maggiore e quelli dedicati a San Vincenzo, al Rosario, a Santa Caterina e San Domenico. Cfr. MASSIMI 1958, p. 121.

²² La devozione dei domenicani per la Madonna del Rosario si deve all'opera predicatoria di Alain de la Roche, poi confermata nel 1479, 8 maggio, dalla bolla *Ea quae ex fidelum*, con la quale Sisto IV conferiva l'indulgenza a chi recitasse il rosario.

²³ Archivio Vescovile di Ascoli, Visite pastorali, b. 24 (Visita Belgrado, 1856), Congregazione di Amatrice, p. 40. Cfr. RUGGERI 2005, p. 27.

circa due metri, provviste di cornici dorate e intagliate²⁴. La chiesa era, inoltre, dotata di un ciborio e di un pulpito realizzati in legno di noce²⁵, mentre dall'ultima cappella di destra si accedeva ad una sagrestia coperta a botte lunettata (Figura 3).

Sotto il pavimento vi erano, infine, degli ambienti denominati "cavernette" destinati alle sepolture. La sezione muraria dell'abside lascia chiaramente intendere che lo spazio destinato al coro non sia stato realizzato sincronicamente con il resto dell'edificio, confermando sia la testimonianza dell'Antinori, sia una prassi costruttiva attribuita ai domenicani, che si adoperavano generalmente a convertire edifici preesistenti già profondamente integrati nel contesto urbano, piuttosto che realizzare edifici *ex novo*, come nel caso del San Domenico a Bologna²⁶. Il complesso prosperò per circa due secoli, sotto la guida dei dodici domenicani della comunità che, oltre al tradizionale ministero della predicazione, si occupavano di insegnare nella loro scuola religione, retorica, lettere e filosofia²⁷, finché la proprietà non venne trasferita al demanio, tra il 1809 e il 1810, a seguito della soppressione degli ordini religiosi nel Regno di Napoli²⁸.

Pochi anni dopo, con decreto del 29 dicembre 1814, il complesso di San Domenico venne ceduto al comune di Amatrice, affinché venisse utilizzato per scopi pubblici²⁹. La parte del complesso relativa al convento fu la prima ad essere investita da profonde trasformazioni: a partire dal 1853 la struttura venne convertita a caserma della "Real Truppa" dei gendarmi³⁰ ed in seguito adibita ad alloggio per le truppe

²⁴ Archivio Storico Comunale di Amatrice, b. 2.2/X/52, fasc. "Oggetti d'arte". I soggetti raffigurati nelle tele riguardano "Sposalizio mistico di Santa Caterina da Siena, Madonna del Rosario e San Vincenzo Ferreri pertinenti agli altari sul lato destro; San Filippo Neri, San Giacinto domenicano 'apostolo del Settentrione' e Santa Rosa da Viterbo pertinenti agli altari del lato sinistro". Da quanto riportato sembrerebbe che dopo la visita del 1856 l'altare sulla sinistra dedicato a San Domenico sia stato convertito in favore di San Filippo Neri. Cfr. Ibid.

²⁵ Ibid.

²⁶ Per una panoramica sulla prassi architettonica domenicana vedi TERZAGHI 2004, pp. 595-607, con bibliografia.

²⁷ MASSIMI 1958, p. 121.

²⁸ Regio Decreto n. 448, 7 agosto 1809, di Gioacchino Murat. Sulle soppressioni degli ordini religiosi nel regno di Napoli vedi MIELE 1973; BRANCACCIO 1996.

²⁹ Archivio di Stato dell'Aquila, Sottintendenza di Cittaducale, s. II, b. 217, fasc. 156.

³⁰ Archivio di Stato dell'Aquila, Intendenza dell'Aquila, s. II, b. 777. "rifacimento dei



Fig. 2. Plastico della città di Amatrice, scala 1:100, conservato nella sala Urciuoli di Amatrice. In primo piano la ex chiesa di San Domenico (© Fondazione Dino ed Ernesta Santarelli Onlus).

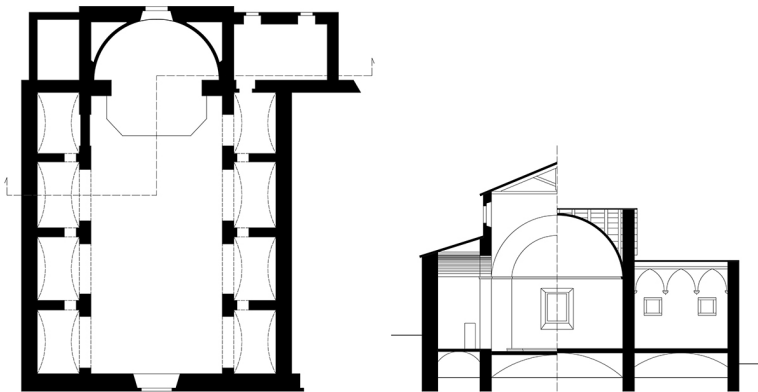


Fig. 3. Pianta e sezione della chiesa di S. Domenico (rielaborazione grafica dell'autore da RUGGERI 2005, figg. 2, 3).

di stanza e per quelle di passaggio. Nel 1869 una parte della struttura venne utilizzata “per sala di istruzione della banda musicale”³¹ mentre nel corso degli anni Settanta dello stesso secolo essendo “stato tagliato a mezzo per la costruzione della provinciale Aquila-Ascoli”³² si avviò il suo inevitabile declino, tanto che oggi non se ne conserva nessuna traccia. La chiesa, invece, nella prima metà del XIX secolo era ancora aperta al culto e descritta come “la più bella che sia in questa città”³³, nonostante i diversi interventi di restauro che la interessarono in questo periodo. L’edificio venne infatti danneggiato prima da un forte vento³⁴ nel gennaio 1822 e poi nuovamente da “li turbini” della notte del 6, 9 e 10 gennaio 1826 che avevano “rovinato a tal segno li tetti, tanto di essa chiesa che del convento, che poche tegole sono rimaste sopra di essi”³⁵. Per tutto il secondo quarto del XIX secolo, l’edificio manifestò serie criticità strutturali che quasi ne lasciavano presagire la sorte: nel 1830 “tre travi delle cappelle laterali sta[va]no per rovinare”³⁶, mentre dieci anni dopo “il trasanno al primo ingresso della porta minaccia rovina ed il tetto, per cui piove in più parti, e due corde vengon sostenute con supporte”³⁷. Tra il 1846 e il 1851 vennero eseguiti ulteriori lavori per riparare la volta e il tetto della chiesa³⁸.

tetti, in particolare di due stanze del convento, in corrispondenza delle quali ‘era crollato interamente’; restauri ai corridoi, alle stanze e alle finestre”; Archivio di Stato dell’Aquila, Sottintendenza di Cittaducale, s. II, b. 217 fasc. 156 “lettera del sindaco G. Piccari al Sottintendente, 1° marzo 1839 in cui si riporta che i lavori di ristrutturazione erano costati 190 ducati”. Cfr. RUGGERI 2005; MASSIMI 1958, p. 121.

³¹ Archivio di Stato dell’Aquila, Sottintendenza di Cittaducale, s. I, cat. XXV, b. 167, fasc. 6. Cfr. RUGGERI 2005, p. 27.

³² Archivio di Stato dell’Aquila, Sottintendenza di Cittaducale, s. I, cat. XXVI, b. 184, fasc. 121. Cfr. *Ibid.*

³³ Archivio di Stato dell’Aquila, Intendenza dell’Aquila, s. II, b. 769, fasc. “Accomodi alla chiesa di S. Domenico” (1826). Cfr. *Ibid.*

³⁴ Archivio di Stato dell’Aquila, Intendenza dell’Aquila, s. II, b. 767. Cfr. *Ibid.*

³⁵ Archivio di Stato dell’Aquila, Intendenza dell’Aquila, s. II, b. 769, fasc. “Accomodi alla chiesa di S. Domenico”. Cfr. *Ibid.*

³⁶ Archivio di Stato dell’Aquila, Intendenza dell’Aquila, s. II, b. 773. Cfr. *Ibid.*

³⁷ Archivio di Stato dell’Aquila, Intendenza dell’Aquila, s. II, b. 782. Cfr. *Ibid.*

³⁸ Archivio di Stato dell’Aquila, Sottintendenza di Cittaducale, s. II, b. 220, fasc. 188 “Opere pubbliche comunali”, Archivio di Stato dell’Aquila, Intendenza dell’Aquila, s. II, b. 785, fasc. “Restauri in S. Domenico e S. Francesco”; Cfr. *Ibid.*; DI NICOLA 1989, pp. 327-328.

A seguito del terremoto del 1859³⁹ probabilmente la chiesa venne ulteriormente danneggiata e utilizzata come deposito, in quanto vennero trasferite qui le bifore del Palazzo Comunale, demolito dopo il 1862⁴⁰. La visita pastorale del 1885 racconta che l'edificio, oramai interdetto al culto, non fosse più in buone condizioni e veniva utilizzato per tenere le elezioni politiche e amministrative⁴¹.

A partire dal 1909 la chiesa, già abbandonata⁴², iniziò ad essere spogliata di tutti i quadri⁴³, le suppellettili e gli oggetti sacri, trasferiti nella vicina chiesa di San Francesco. Il 2 gennaio 1912 don Francesco Guerrini, parroco di Santa Lucia in San Giovanni di Amatrice, inviò una lettera al sindaco, "anche a nome dei frazionisti di Cornillo Vecchio", con la quale manifestò l'interesse ad acquistare la campana dell'ex Chiesa di San Domenico, offrendo cento lire, per evitare "che tale oggetto vada sempre più in deperimento" e per scongiurare "di lasciarlo sempre muto su di un campanile"⁴⁴.

Dopo il 22 dicembre 1913, la ex chiesa adibita a magazzino⁴⁵ venne spogliata della campana, venduta ad oltre tre volte il prezzo originariamente proposto e spostata nella chiesetta di S. Francesco di Paola a Cornillo Vecchio⁴⁶.

Tre anni dopo l'edificio, reduce dal terremoto della Marsica del 13 gennaio 1915, trovandosi in stato fatiscente, con i muri lesionati ed il

³⁹ Cfr. BARATTA 1901.

⁴⁰ Cfr. MASSIMI 1958, p. 127.

⁴¹ Archivio Vescovile di Ascoli, Visite pastorali, b. 26 "Visita Ortolani, 1885"; Archivio Vescovile di Ascoli, Visite pastorali, b. 27 "Visita Ortolani 1899". Cfr. RUGGERI 2005, p. 27.

⁴² Cfr. MASSIMI 1958, p. 121; RUGGERI 2005, p. 27.

⁴³ Vedi nota 17.

⁴⁴ Archivio Storico Comunale di Amatrice, b. 2.2/V/1, fasc. "Vendita della campana della ex chiesa di S. Domenico". Cfr. RUGGERI 2005, p. 27.

⁴⁵ Nell'ambito della vendita della campana dell'ex Chiesa di San Domenico, al fine di appurare la proprietà dell'edificio, il sindaco inviò una lettera in data 22 dicembre 1913, nella quale dichiarò che "la ex chiesa di S. Domenico è di proprietà comunale ed ora è abbandonata e non più adibita al culto, ma come magazzino con il consenso dell'Amministrazione del Fondo Culto". Cfr. Ibid.

⁴⁶ Sull'intricata vicenda della compravendita e spostamento della campana dell'ex chiesa di S. Domenico. Cfr. RUGGERI 2005.



Fig. 4. Casa del Balilla, Amatrice (archivio privato dell'autore).

pavimento “in condizioni deprecabili”⁴⁷ venne privato degli ultimi due altari rimasti, già sprovvisti di quadri: “quello sito nella cappella a destra di chi entra”, ovvero quello un tempo dedicato a Santa Caterina da Siena, venne richiesto e ottenuto da don Elia Leoni, parroco di Patarico, per ricollocarlo nella chiesa di S. Maria di Collemoresco; il secondo “che trovasi eretto nella cappella a sinistra di chi entra, ultimo rimasto” venne concesso, nel mese di ottobre, a don Ugo Gabrielli, parroco di San Benedetto⁴⁸.

L'antica chiesa di San Domenico, sguarnita da tutti gli arredi sacri, venne utilizzata tra il 1919 e il 1923 rispettivamente come garage, officina e deposito merci ad uso della Società Automobilistica Roma-Amatrice⁴⁹. Nella sopra citata perizia del 1922 condotta dall'ingegnere Di Nanna, avendo escluso un qualsiasi valore artistico, si prescrisse per l'edificio un ripristino a edificio di culto, la conversione a magazzino o la demolizione per riutilizzare l'area. Nonostante le segnalazioni mosse dalla cittadinanza con cui si denunciava la presenza di una “soffitta

⁴⁷ Archivio Storico Comunale di Amatrice, b. 2.2/X/54. Cfr. Ibid., p. 27.

⁴⁸ Archivio Storico Comunale di Amatrice, b. 2.2/VII/6, fasc. “Culto. Varie”. Cfr. RUGGERI 2005.

⁴⁹ Archivio Storico Comunale di Amatrice, b. 2.2/V/3, fasc. “Inventari dei beni mobili e immobili, debiti e crediti”. Cfr. Ibid.

antica dipinta ad olio su tavola⁵⁰, entro la fine del 1922⁵¹ il Comune di Amatrice vendette alla Cassa Rurale di Amatrice, al prezzo di 42.000 lire, la ex chiesa di San Domenico mediante un contratto che prevedeva l'obbligo di condurre entro tre anni dalla stipula dei lavori di restauro oppure di convertire il complesso in una struttura di pubblica utilità⁵².

Poiché nel 1925 la Cassa Rurale di Amatrice non rispettò la clausola contrattuale l'edificio rientrando nella disponibilità del Comune, dietro restituzione dell'importo di vendita oltre agli interessi di legge, rimase in stato di abbandono per quasi un decennio⁵³.

Dopo l'istituzione dell'Opera Nazionale Balilla⁵⁴ il regime fascista iniziò a realizzare le relative sedi denominate "Casa del Balilla"; nell'ex chiesa di San Domenico fu individuato il luogo adatto in cui installare l'organizzazione giovanile di Amatrice⁵⁵.

Il 6 luglio 1933 venne avviata la procedura di appalto per i lavori di trasformazione dell'edificio, ponendo a base di gara un importo pari a 81.815 lire. La gara venne aggiudicata, con un ribasso dell'11%, dalla ditta di Piselli Giuseppe di Gorello⁵⁶. I lavori, durati tre anni e rallentati a causa del ritardo dei pagamenti del Comune, terminarono nel 1936 e l'edificio venne collaudato il 7 maggio dello stesso anno⁵⁷.

La facciata dell'edificio ricalcava quella di una tipica chiesa a tre navate, con il corpo centrale più alto (Figura 4). L'ingresso era inquadrato da due pilastri a sezione semicircolari che sorreggevano un architrave, al di sotto del quale era posto l'acronimo "ONB". Ai lati del portale capeggiavano due fasci littori, le cui linee vennero ridotte all'essenziale, mentre sopra l'architrave venne posta la figura bronzea

⁵⁰ Archivio Centrale dello Stato, AA. BB. AA., IV vers., Div. I (1908-1924), b. 1198, fasc. "Amatrice. Ex chiesa di San Domenico". Cfr. Ibid.

⁵¹ Nell'aprile del 1922 la Direzione generale delle Belle Arti ricevette un telegramma inviato da "alcuni cittadini di Amatrice" con cui si informava che l'8 maggio il Comune avrebbe venduto all'asta la ex Chiesa di San Domenico "per costruzione di privati edifici". Cfr. Ibid.

⁵² Cfr. NIBBI 2005.

⁵³ Ibid.

⁵⁴ Istituita con L. 2247 del 3 aprile 1926, pubblicata in G.U. n. 7 dell'11/01/1927.

⁵⁵ Archivio Storico Comunale di Amatrice, b. 2.2/X/54, "Trasformazione e sistemazione ex chiesa di S. Domenico in Casa del Balilla". Cfr. RUGGERI 2005; NIBBI 2005.

⁵⁶ Cfr. NIBBI 2005.

⁵⁷ Ibid.



Fig. 5. Casa del Fascio, Amatrice (archivio privato dell'autore).



Fig. 6. Cinema di Amatrice, già Casa del Fascio (archivio privato dell'autore).

del giovane balilla realizzata da Alessandro Monteleone, scultore che pochi anni dopo realizzerà la più nota fontana delle pecore⁵⁸, incaricato dal Commissario Prefettizio Antonio Santarelli⁵⁹.

Dopo il 1937, in seguito alla dissoluzione dell'Opera nazionale Balilla confluita nell'organizzazione della Gioventù Italiana del Littorio⁶⁰, l'edificio venne convertito in Casa del Fascio (Figura 5). Il registro superiore della facciata venne coronato con un'iscrizione che recitava l'imperativo categorico "CREDERE OBBEDIRE COMBATTERE", il testo "ONB" sopra la porta di ingresso venne sostituito dalla dicitura "Casa del Fascio" e le due ali della facciata, scandite da quattro finestre rettangolari molto snelle, vennero corredate con testi di propaganda fascista⁶¹.

Nel secondo dopoguerra i locali vennero convertiti al fine di ospitare un cinema, in funzione fino agli anni Ottanta del Novecento⁶², lasciando inalterata la struttura della facciata, eccezion fatta per la rimozione dei fasci littori e delle frasi di propaganda e la sostituzione del testo "Casa del Fascio" con la scritta "Cinema", ma conservando la scultura del giovane Balilla⁶³ (Figura 6).

Il 18 agosto 1998, a seguito di lavori di adeguamento delle strutture, il complesso venne adibito a teatro comunale e sala convegni⁶⁴, quindi nel Cinema-Teatro, dedicato a Giuseppe Garibaldi, come testimoniato dal testo posto ai lati della facciata, ironicamente redatto con caratteri tipografici dallo stile vagamente littorio. Probabilmente nella

⁵⁸ <https://www.beniculturalionline.it/post.php?n=401>.

⁵⁹ Antonio Santarelli, commissario prefettizio del comune di Amatrice, nominato da S. M. il Re a Roma, in data 1° maggio 1934-XII Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia. GU n. 219, 18-IX-1934 (XII), p. 4200.

⁶⁰ La Gioventù italiana del Littorio venne istituita con Regio decreto-legge del 27 ottobre 1937, n. 1839, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 262 del 12 novembre 1937.

⁶¹ A sinistra dell'ingresso "IL POPOLO ITALIANO HA CREATO CON IL SUO SANGUE L'IMPERO LO FECONDERÀ COL SUO LAVORO E LO DIFENDERÀ CONTRO CHIUNQUE CON LE SUE ARMI", a destra dell'ingresso "... PER NOI FASCISTI PIÙ ANCORA DELLA VITTORIA HA IMPORTANZA IL COMBATTIMENTO".

⁶² Cfr. MASSIMI 1971, p. 74.

⁶³ Il graffito che recita "W MAO" fa pensare che lo scatto risalga agli anni Settanta del Novecento, periodo durante il quale in Italia si diffuse un particolare interesse verso il pensiero di Mao. Sul maosimo in Italia cfr. DUBLA 2002.

⁶⁴ Cfr. RUGGERI 2005, p. 28.



Fig. 7. Cinema Teatro Giuseppe Garibaldi, Amatrice (foto dell'autore).



Fig. 8a. e 8b: Frammenti della scultura del Balilla, oggi conservati nel deposito di Cittaducale del MiC (foto dell'autore).

stessa campagna di lavori, le due finestre laterali vennero trasformate in porte accessibili da due scalette poste parallelamente alla facciata (Figura 7). Nonostante la travagliata storia plurisecolare e i numerosi interventi di trasformazione subiti dalla chiesa di S. Domenico ad Amatrice, prima degli eventi sismici che hanno investito il centro Italia nel 2016, era ancora possibile riconoscerne il volume architettonico e il ruolo urbano.

Ad oggi dell'antico complesso non restano altro che i frammenti della scultura del giovane Balilla (Figure 8a e 8b) e la speranza di rivedere un giorno riuniti in un'unica struttura gli arredi e i corredi sacri della chiesa di S. Domenico (forse) sopravvissuti nei luoghi dove vennero trasferiti.

Bibliografia

- ANTINORI, A. L. (1914), *Corografia storica degli Abruzzi*, in "Bollettino della Regia Deputazione Abruzzese di Storia Patria", III, V, pp. 177-178.
- BARATTA, M. (1901), *Terremoti d'Italia*, Fratelli Bocca Editori, Torino.
- BARBERO, A., FRUGONI, C. (1994), *Dizionario del medioevo*, Laterza, Milano.
- BRANCACCIO, G. (1996), *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- DE ANGELIS, G. (1854), *Niccolò Aragona*, in "Album giornale letterario e di belle arti", XX, 24, p. 184.
- DE ANGELIS, P. (1958), *L'ospedale di S. Spirito in Sassia e le sue filiali nel mondo: l'assistenza medica e sociale dal secolo XII al secolo XIX in Europa, Asia, Africa, America*, Tipografia D. Detti, Roma.
- DI FLAVIO, V. (1996), *Spedali, lebbrosari ed ospizi della Sabina tra Abruzzo, Lazio, Marche, Umbria*, Nova Italica, Pescara.
- DI NICOLA, A. (1989), *Strade, monumenti e opere pubbliche ai tempi di Edward Lear nel Distretto di Città Ducale*, in "Il Territorio", V, 3, pp. 327-328.
- DUBLA, F. (1998), *Il movimento del '68 e la genesi del maoismo militante in Italia*, in "Calendario del Popolo", p. 619.
- LUCCHETTI, S. (2020), *Un percorso di conoscenza per la ricostruzione di un borgo perduto: il caso di Amatrice*, in M. Caperna, E. Pallottino (eds.), *Restauro: Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione, Sezione 1.3.*, Edizioni Quasar, Roma, pp. 215-221.
- LUCCHETTI, S. (2021), *Dalla via Dritta a Corso Umberto I: trasformazioni e stratificazioni del decumanus maximus di Amatrice*, in F. Capano, M. Visone (eds.), *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici: Memorie, storie, immagini*, tomo primo, Federico II University Press, Napoli, pp. 381-389.
- MASSIMI, A. (1958), *Amatrice e le sue Ville. Notizie storiche*, Alfredo Anibaldi, Ancona.
- MASSIMI, A. (1971), *Itinerari amatriciani. "La Regina"*, Settimo Sigillo, Roma.
- MIELE, M. (1973), *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel regno di Napoli (1806-1815)*, D'Auria, Napoli.
- NIBBI, A. (2005), *Amatrice, 1936: nasce la Casa del Balilla. La trasformazione della chiesa di S. Domenico durante il ventennio nei documenti dell'Archivio Storico Comunale*, in "Fidelis Amatrix", 10, pp. 62-63.
- ROSSINI, G. (1820), *Istoria d'Italia di messer Francesco Guicciardini*, IV, Presso Niccolò Capurro, Pisa.

- RUGGERI, A. (2005), *Amatrice: dov'è andata a finire la campana della chiesa di S. Domenico? A Cornillo Vecchio*, in "Fidelis Amatrix", 13, pp. 27-32.
- TERZAGHI, M. C. (2004), s.v. «Domenicani, arte dei», in R. Cassanelli, E. Guerriero (eds.), *Iconografia e Arte Cristiana*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo, pp. 595-607.
- TIBERI, C. (1639), *Nuoua, e vera relatione del terribile, e spauento- so terremoto successo nella città della Matrice, e suo stato, con patimento ancora di Accumulo, e luoghi circonuicini, sotto li 7. Del presente mese di Ottobre 1639. Con la morte compassioneuole di molte persone, la perdita di bestia- me d'ogni sorte, e con tutto il danno seguito fino al corrente giorno. Con ogni diligenza, e certezza descritta da Carlo Tiberij romano, Domenico Marciani, Roma.*

Sitografia

<https://www.beniculturalionline.it/post.php?n=401> (ultimo accesso il 9 agosto 2022).

L'ordine domenicano nel cimitero monumentale Campo Verano a Roma: trasformazioni della cappella funeraria alla fine del XIX secolo

Roberto Ragione

Parole chiave: *domenicani; cappella funeraria; cimitero; Campo Verano; Andrea Busiri Vici*

1. Premessa

A Roma, dall'ultimo quarto del XIX secolo, dopo la fine del potere temporale pontificio sulla città e la nascita del Regno d'Italia, i defunti appartenenti all'*Ordo fratrum praedicatorum* riposano nella cappella funeraria della famiglia religiosa all'interno del cimitero comunale monumentale Campo Verano¹.

La cappella occupa gran parte del primo riquadro sinistro del piazzale della *Via Crucis*, l'ampia area rettangolare collocata nella zona anteriore del cimitero e precisamente nello spazio intermedio tra l'ingresso principale e il Quadriportico² (Figura 1).

La struttura funeraria dei frati predicatori, così come appare oggi, è il frutto di una serie di variazioni, ampliamenti e rimaneggiamenti

¹ Sull'ordine dei domenicani si veda FESTA, RAININI 2021 (in particolare il saggio di Massimo Mancini sulla condizione e sull'operato dell'ordine fra età moderna ed epoca contemporanea).

² L'impianto cimiteriale del Verano sorge lungo la via Tiburtina a circa un miglio di distanza dalle Mura Aureliane. Collocato subito a ridosso del complesso religioso di San Lorenzo fuori le Mura, la realizzazione del cimitero avvenne con la costruzione delle prime tombe nel terreno affianco alla basilica laurenziana durante l'impero napoleonico. La costruzione del camposanto è poi proseguita nella prima metà dell'Ottocento in maniera incostante di pari passo con le vicende storiche della città (dalla Restaurazione alla Seconda Repubblica Romana). A partire dalla metà del XIX secolo, sotto Pio IX, il progetto prese una configurazione definitiva e furono avviati i primi grandi lavori di realizzazione. L'edificazione del cimitero proseguì incessantemente anche dopo l'avvento del Regno d'Italia attraverso continui ampliamenti e la costruzione di nuovi reparti. Giungendo al XX secolo, la realizzazione di nuove strutture continuò sino agli anni del secondo dopoguerra. Sull'evoluzione del cimitero: MONTENOVESI 1915; CERUTTI FUSCO 1994; BARUCCI 2006, pp. 108-118; RAGIONE 2021.

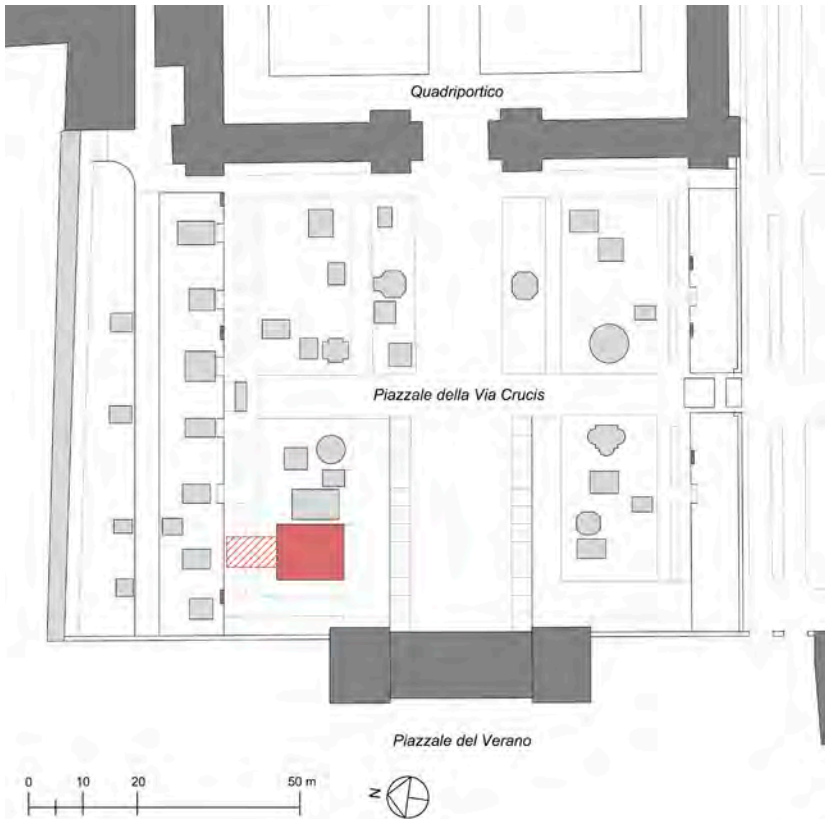


Fig. 1. Roma, cimitero Campo Verano. Planimetria generale del piazzale della Via Crucis. In rosso la cappella dell'ordine dei domenicani, in tratteggio l'estensione dello spazio ipogeo oltre il riquadro destinato alle sepolture (elaborazione grafica dell'autore).

avviati sin dalla fine dell'Ottocento, a pochi anni dalla sua ultimazione e consacrazione, e che si sono susseguiti in tutto il secolo successivo. Varie sono le ragioni che hanno portato a tali mutamenti, come l'esigenza crescente di nuovi loculi o i danni subiti durante il bombardamento aereo della Seconda guerra mondiale, solo per citarne alcune.

Allo stesso tempo, però, permangono ancora numerosi elementi che consentono di percepire lo spazio architettonico concepito all'atto di fondazione della cappella. Sostanzialmente inalterata, per prima cosa, è la geometria generale della fabbrica così come la configurazione della facciata principale. L'altare è integro insieme alla grande pala, una delle poche opere superstiti nel cimitero realizzate dal pittore Francesco Grandi. Invariata è anche la struttura del primo nucleo

della cripta sotterranea insieme alle camere ipogee, poste al di sotto, adoperate come ossari.

Le informazioni sul progetto ottocentesco, opera in stile neorinascimentale del noto architetto romano Andrea Busiri Vici, e sul rapporto con la committenza, unitamente alle notizie di cantiere appaiono purtroppo frammentate e lacunose; più consistenti sono invece i documenti riguardanti i successivi interventi compiuti nella cappella, proprio a partire dalla fine del XIX secolo. Il contributo qui presentato intende ripercorre alcuni degli aspetti storici, sociali e architettonici che hanno caratterizzato le prime trasformazioni della cappella funeraria³.

2. L'organismo architettonico

La struttura, articolata su diversi livelli, si estende su un'area di circa 150 mq: occupa un terzo del riquadro destinato alle sepolture e prosegue anche sotto il percorso a nord del piazzale, dove si trovano alcune superstiti edicole della *Via Crucis*. Il prospetto principale, a sud, si colloca sul vialetto parallelo alla rampa che dall'ingresso monumentale del cimitero giunge al centro del piazzale della *Via Crucis*, posto a una quota inferiore. La facciata si presenta con un volume centrale più elevato, a capanna, affiancato da due corpi più bassi con copertura piana e balaustra traforata, caratterizzati dalla sola presenza di finestre con inferriate (Figura 2).

Il corpo centrale, rialzato su tre gradini, è interamente inquadrato da un arco su colonne che si configura come un grande protiro poco aggettante. Superiormente, nei pennacchi dell'arco, vi sono due altorilievi circondati da ghirlande di fiori: a destra è rappresentata una figura maschile, a sinistra una femminile. Chiude la facciata un timpano triangolare spezzato con al centro una nicchia dove, fino alla metà del XX secolo, trovava posto una statua. Racchiuso nel grande

³ Le ricerche sono state condotte principalmente presso: l'Archivio Storico Capitolino (d'ora in poi ASC), l'Archivum Generale Ordinis Praedicatorum e l'Archivio di Santa Sabina (d'ora in poi, rispettivamente, AGOP e ASS) nel complesso monumentale di Santa Sabina all'Aventino. Si ringraziano sentitamente: padre Philipp Johannes Wagner OP, rettore della basilica di Santa Sabina all'Aventino, per la cortese disponibilità e l'interesse dimostrato al tema; padre Augustin Laffay OP, archivistica dell'ordine dei predicatori, per il supporto nella ricerca della documentazione d'archivio; suor Jeany Reburiano OP, per la consultazione dei documenti conservati nell'archivio dell'economato.



Fig. 2. Roma, cimitero Campo Verano. Cappella funeraria dei domenicani. Facciata principale (foto dell'autore).

arco troviamo dapprima il portale d'ingresso, inquadrato da una cornice con alla base due leoni e sormontato da un fregio con incisa la data di fondazione (A . D . MDCCLXXVI); poi una grande fascia rettangolare con all'interno l'epigrafe "ORDINE / DOMENICANO"; e infine un oculo formato da una cornice circolare, con l'iscrizione

“COPIOSA . APVD . EVM / REDEMPTIO”⁴, che circonda una croce greca con al centro il volto di Cristo.

Dall'ingresso principale si accede al sacello, destinato ai soli riti religiosi e privo di sepolture o di monumenti funerari (Figura 3). Le pareti sono del tutto spoglie e la vista è interamente catturata dall'altare. Rialzato su due gradini, l'altare è composto da una mensa poggiante su quattro colonnine e paliotto di fondo decorato da tarsie marmoree con motivi a spirali. La mensa si articola con un solo gradino, anch'esso decorato con tarsie marmoree, sul quale è collocata una muta di sei candelieri e crocifisso recanti alla base gli stemmi combinati del Ducato di Lucca e dei Savoia. Ai lati dell'altare vi sono due porte: quella di sinistra apre su un armadio, dove sono conservati gli arredi sacri per la liturgia, quella di destra maschera un piccolo locale tecnico con una scala in legno che permette di salire al coro posto dietro l'altare. Nella parte superiore dell'altare un trittico centinato, ad affresco, raffigura nel campo centrale la Madonna del Rosario con i santi Domenico e Caterina e i beati Margherita di Savoia e Enrico Susone; nei campi laterali due angeli con cartiglio. Il sacello è illuminato da otto finestre centinate, divise tra i due lati lunghi, e due oculi, uno di controfacciata e l'altro posto nella parete di fondo oltre l'altare. Dal soffitto pende una lanterna a forma di colomba. Gli altri tre prospetti sono ritmati uniformemente da una serie di paraste e sono conclusi, sopra la trabeazione, da una balaustra traforata. Dal prospetto posteriore, a nord, si accede alle varie gallerie, dove sono disposti i loculi per i feretri.

L'ingresso è anticipato da una piccola area esterna, sempre di proprietà della cappella, dove sono disposti simmetricamente a pavimento due chiusini con inciso il blasone dell'ordine dei domenicani⁵. L'accesso alla struttura avviene tramite un cancello rialzato su tre gradini. Sulla balaustra sovrastante, in corrispondenza dell'ingresso, è collocata una scultura raffigurante un gufo con le

⁴ L'espressione proviene dal Salmo 129, noto come “De Profundis”. Il salmo, dal valore messianico, si recita particolarmente nella liturgia dei defunti. Traduzione: “abbondante [è] presso di lui [il Messia] la redenzione”.

⁵ Il blasone rappresenta uno scudo cappato di bianco e di nero con all'interno una croce, detta croce domenicana, decorata a bande bicrome (bianche e nere) alternate. Lo scudo è sormontato da una stella a otto punte ed è circondato da un cartiglio con il motto “Laudare, benedicere, praedicare” (traduzione: Lodare, benedire, predicare).

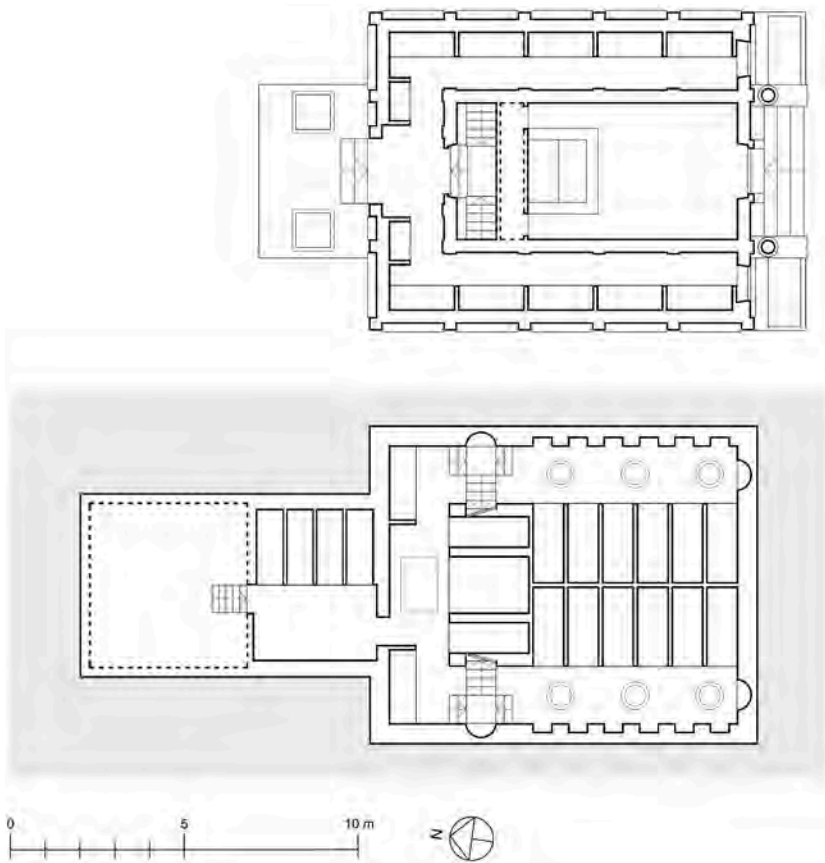


Fig. 3. Roma, cimitero Campo Verano. Planimetria generale della cappella funeraria dei domenicani. In alto la pianta del pianterreno, in basso lo spazio ipogeo (elaborazione grafica dell'autore).

ali spiegate dal profondo valore simbolico⁶. Varcato il cancello, due gallerie si snodano lungo il perimetro della cappella, intorno al sacello. Ogni corridoio contiene trenta loculi disposti a cantera⁷ e sei loculi per cassette ossario. Le due finestre sulla facciata principale illuminano i due ambienti.

In asse con il cancello d'ingresso, invece, un portale conduce alle rampe di scale che collegano la cripta sotterranea. Il portale è

⁶ Il gufo, animale capace di vedere nelle tenebre, ha il compito di guidare i defunti che varcano la soglia a procedere con fiducia nel passaggio verso l'ignoto.

⁷ Si definiscono 'a cantera' i loculi che hanno l'apertura e la lapide posta sul lato lungo.

sormontato da un'epigrafe che celebra l'anno di realizzazione del sepolcro, il 1877, e il suo promotore, padre Giuseppe Maria Sanvito⁸.

Due rampe di scale simmetriche consentono la discesa al livello inferiore, dove nuovamente alcune gallerie servono altri trentasei loculi, la maggior parte disposti a colombario. I loculi si dispongono, in profondità, sotto il sacello superiore e le pareti perimetrali sono scandite da nicchie rettangolari; due nicchie curve invece si trovano in corrispondenza del pianerottolo delle scale e al termine delle gallerie. Dal pavimento delle gallerie, sei chiusini circolari in pietra aprono alle camere sepolcrali ipogee; un chiusino rettangolare aprirebbe invece a un altro ossario posto nella galleria a nord.

Dal muro perimetrale nord della cripta sotterranea un varco immette in un ambiente, dove si trovano altri dodici loculi a colombario. Il vano corrisponde, superiormente, all'area dinanzi l'ingresso del prospetto posteriore. Un ulteriore varco congiunge questo ambiente a un locale retrostante, posto a una quota più bassa, non utilizzato e inagibile poiché allagato⁹.

3. Dalla realizzazione alla prima trasformazione (1876-1890)

Fino all'annessione di Roma al Regno d'Italia nel 1870 l'ordine dei domenicani – così come tutti i vari ordini religiosi presenti nell'Urbe – era esentato dal dover seppellire i propri fratelli all'interno del cimitero comunale, utilizzando a tal scopo le aree collocate in prossimità dei conventi o degli istituti religiosi¹⁰. Nel 1871 una legge della neonata amministrazione vietava definitivamente qualsiasi sepoltura nelle chiese o nei cimiteri annessi ai conventi della città e autorizzava – ma, di fatto, obbligava – la fondazione di sepolcri al Verano¹¹.

⁸ "SEPVLCRALEM DOMVM CORPORIBVS / BEATAM SPEM ET ADVENTVM DOMINI EXPECTANTIBVS RECONDENDIS / FRATRES AC MONIALES ORDINIS PRAEDICATORVM AERE PROPRIO EXTRVXERVNT / ANNO DOMINI MDCCCLXXVII / CVRANTE RMO P. FR. IOSEPHO MARIA SANVITO / TOTIVS ORDINIS MAGISTRO VICARIO GENERALI".

⁹ Per approfondimenti sulla condizione del sottosuolo si veda RAGIONE 2022.

¹⁰ A Roma, la sepoltura dei religiosi appartenenti all'ordine dei frati predicatori avveniva nella camera ipogea presente davanti alla cappella di San Domenico nella basilica di Santa Maria sopra Minerva nel rione Pigna, mentre la sepoltura delle religiose avveniva nelle rispettive chiese.

¹¹ Già nel 1837 papa Gregorio XVI aveva emanato una legge che vietava la sepoltura

I vari ordini religiosi iniziarono così a dotarsi di sepolture all'interno del cimitero cittadino. Probabilmente l'urgenza di garantire un'unica sepoltura per i membri appartenenti al proprio ordine, portò la maggior parte degli istituti religiosi ad acquistare le camere sepolcrali ipogee già esistenti nei riquadri centrali del Quadriportico. Tuttavia, alcuni ordini religiosi avviarono invece la costruzione di nuove architetture acquistando anche grandi aree per la loro realizzazione: le nuove cappelle cimiteriali divennero col tempo l'esplicitazione del proprio status sociale e religioso¹².

Per quanto riguarda l'ordine domenicano, in un primo momento, si decise di seppellire i propri membri in singole tombe sparse nel cimitero, sicuramente sperando "di poter in avvenire adoperare la sepoltura nella Chiesa" secondo la tradizione preunitaria¹³. Dopo un lustro dal provvedimento del 1871, rimaste invariate le condizioni di sepoltura dei religiosi, anche l'ordine domenicano decise di realizzare una propria cappella funeraria e il 28 gennaio 1876 acquistò un'ampia porzione di terreno all'interno del piazzale della *Via Crucis*¹⁴.

Promotore dell'opera fu padre Giuseppe Maria Sanvito¹⁵, vicario generale dell'ordine, che poté finanziare la costruzione della cappella con le sovvenzioni ricevute da Maria Teresa di Savoia¹⁶, terziaria domenicana,

nelle chiese e imponeva l'utilizzo delle sepolture nel pubblico cimitero della città, "ma dalla legge comune di seppellire nel Campo Verano furono eccettuate le Religiose Famiglie dell'uno, e dell'altro sesso, le quali fino a tutto l'anno 1870 seguitarono a seppellire i loro Confratelli, e Consorelle nelle rispettive Chiese". ASS, Sindicatura, Cementero Verano, Corrispondenza 1889-1976.

¹² Tra gli ordini e le congregazioni religiose che realizzarono nuove architetture citiamo, oltre all'ordine dei domenicani nel piazzale della *Via Crucis*, l'ordine degli agostiniani sul Pincetto, l'ordine dei gesuiti all'interno della Rupe Caracciolo, la congregazione di propaganda fide sulla scala che dal Quadriportico sale al Pincetto.

¹³ ASS, Sindicatura, Cementero Verano, Corrispondenza 1889-1976.

¹⁴ ASC, Titolario Postunitario, Titolo 61, 1889, b. 27, fasc. 8, prot. 1995.

¹⁵ Giuseppe Maria Sanvito (Monopoli, 2 luglio 1822 - Roma, 28 marzo 1888) entrò nell'ordine domenicano nel 1842 e ricoprì la carica di vicario generale dal 1873 al 1879.

¹⁶ Maria Teresa Felicita Ferdinanda Gaetana Pia di Savoia (Roma, 19 settembre 1803 - San Martino in Vignale, 16 luglio 1879) fu una principessa del Regno di Sardegna e a seguito del matrimonio con Carlo Ludovico Ferdinando di Borbone-Parma prese il titolo dapprima di duchessa di Lucca e poi di duchessa di Parma. Nel 1822 divenne terziaria domenicana.

da padre Enrico Milioni¹⁷, direttore spirituale di Maria Teresa, e dai vari conventi e monasteri presenti Roma, a esclusione del monastero della Santissima Annunziata nel rione Monti¹⁸. La realizzazione della cappella venne affidata all'architetto Andrea Busiri Vici¹⁹.

L'architetto concepì la struttura probabilmente con una suddivisione per ambiti funzionali. Il sacello alla quota di accesso al riquadro serviva per i soli riti funebri. Un loggiato, impostato su pilastri quadrati di ordine tuscanico e con copertura piana a lacunari, cingeva il sacello su tre lati e doveva presumibilmente esser destinato a contenere le memorie funerarie dei personaggi illustri dell'ordine, visibili dall'esterno. Inoltre, il loggiato garantiva, l'entrata di luce e aria nella cripta sotterranea, attraverso una serie di aperture con griglie disposte a pavimento. Nel livello inferiore, completamente interrato e accessibile esternamente dal retro della struttura, due gallerie ricalcavano i lati lunghi del loggiato superiore. Le gallerie servivano una serie di loculi, dove erano posti i feretri per un periodo temporaneo utile alla mineralizzazione delle salme. Dal pavimento delle gallerie, i chiusini in pietra aprivano a sei camere sepolcrali ipogee, dove all'interno venivano collocati i resti ossei estumulati dai loculi. Una terza galleria, posta invece in corrispondenza del prospetto posteriore della cappella, serviva un gruppo di loculi riservati ai defunti illustri (nella galleria in questione è collocata, ad esempio, la tomba di Maria Teresa di Savoia).

L'avvio dei lavori per la costruzione fu immediato e già nel 1877, appena l'edificio venne ultimato nella sua struttura, subito "vi furono trasferiti tutti que' Cadaveri, che negli anni precedenti altrove, per mancanza di sepoltura propria, erano stati temporaneamente depositi"²⁰.

¹⁷ Enrico Milioni (Bagnaia, 15 luglio 1817 - Roma, 5 ottobre 1889) entrò nell'ordine domenicano nel 1836 e fu padre spirituale di Maria Teresa dal 1855 al 1879.

¹⁸ AGOP, XIX ca 114, Campo Verano.

¹⁹ ASS, Sindicatura, Cementero Verano, Corrispondenza 1889-1976. Andrea Busiri Vici (Roma, 7 gennaio 1818 - Roma, 12 novembre 1911) ha realizzato numerose opere all'interno del cimitero, tra le quali la cappella della congregazione di propaganda fide che presenta varie analogie con la cappella dell'ordine domenicano. Per approfondimenti si veda: BUSIRI VICI 1972; SPAGNESI 2000; MIRANTE, MOSCIATTI 2002.

²⁰ Per un'ottimale gestione delle sepolture Giuseppe Maria Sanvito dispose la stesura di un registro dove riportare i nominativi di tutti i religiosi e le religiose appartenenti all'ordine che, a partire dal gennaio 1871, trovavano sepoltura nella cappella,

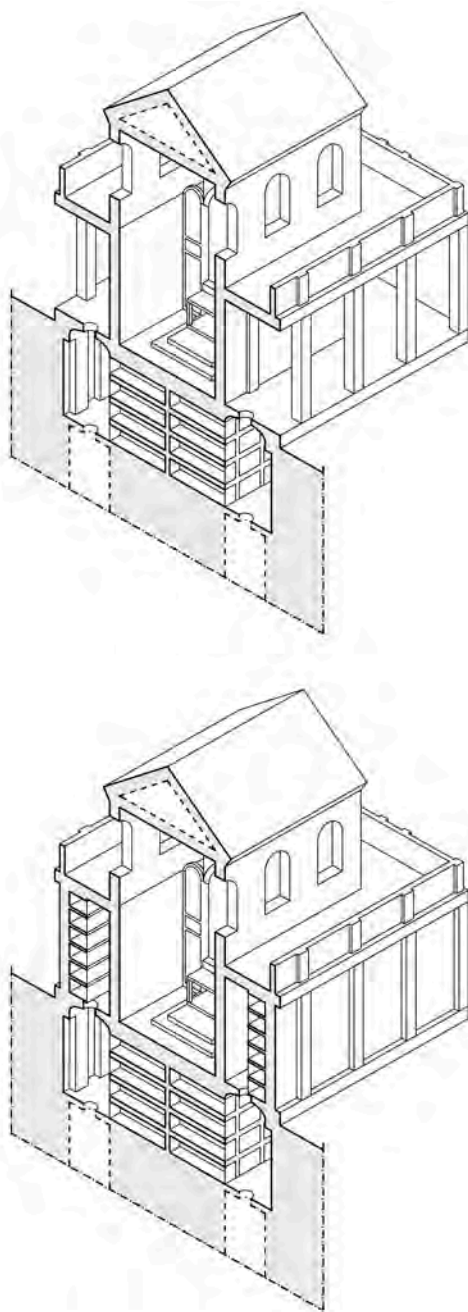


Fig. 4. Roma, cimitero Campo Verano. Spaccato assometrico della cappella funeraria dei domenicani. Sopra: il portico perimetrale ideato da Andrea Busiri Vici nel 1878. Sotto: le gallerie con loculi realizzate nel 1889 (elaborazione grafica dell'autore).

Allo stesso tempo, tra il 1877 e il 1878 dobbiamo presumibilmente collocare la realizzazione dell'affresco d'altare, opera di Francesco Grandi²¹. L'affresco, finanziato da Maria Teresa di Savoia, raffigura, come accennato in precedenza, la Madonna con il Bambino intenti a mostrare e consegnare la corona del rosario a san Domenico di Guzmán, fondatore dell'ordine dei domenicani, e a santa Caterina da Siena, terziaria domenicana. Più in basso sono collocate le figure della beata Margherita di Savoia, terziaria domenicana e antenata di Maria Teresa, e del beato Enrico Susone, frate domenicano e patrono di padre Enrico Milioni²². Terminati i lavori di decorazione, padre Giuseppe Maria Sanvito consacrò la cappella l'8 luglio 1878 celebrando la prima messa alla presenza dei vari membri dell'ordine²³.

Un decennio dopo, nel 1888, la necessità di nuovi loculi – “essendosi riconosciuto insufficiente il numero dei loculi che vi erano stati costruiti nel sotterraneo” dove deporre le salme in attesa del trasferimento negli ossari – mise i padri domenicani nelle condizioni di dover apportare delle modifiche alla cappella²⁴. Così, all'inizio del 1889 padre Domenico Zanecchia²⁵, priore di Santa Maria sopra Minerva, richiese l'autorizzazione per la costruzione di sessanta nuovi loculi; il 26 gennaio Gioacchino Ersoch, direttore dei lavori nel cimitero, diede la sua approvazione²⁶. Si decise di chiudere il loggiato che circondava il sacello tamponando gli intercolunni tra i pilastri e di realizzare lungo

unitamente all'indicazione dei dati anagrafici e del loculo/ossario dove venivano deposti. ASS, Sindicatura, Cementero Verano, Corrispondenza 1889-1976.

²¹ Francesco Grandi (Roma, 21 aprile 1831 - Roma, 23 dicembre 1891) ha realizzato numerose opere all'interno del cimitero di committenza sia pubblica che privata. Per approfondimenti si veda: DI MONTE 2002.

²² ZUCCHI 1940, p. 165.

²³ Il vicario generale dell'ordine benedisse “colle cerimonie di rito prima la Cappella, e poscia il sottoposto Cimitero, dopo di che il medesimo celebrò la S. Messa, mentre i Religiosi convenuti con lui dalla Minerva e dalle altre Case dell'Ordine recitarono l'ufficio dei Morti”. ASS, Sindicatura, Cementero Verano, Corrispondenza 1889-1976.

²⁴ AGOP, XIX ca 114, Campo Verano.

²⁵ Domenico Zanecchia (1844-1933) fu un importante teologo e promotore della costruzione della chiesa di Santa Maria del Rosario in Prati a Roma.

²⁶ ASC, Titolario Postunitario, Titolo 61, 1889, b. 27, fasc. 17, prot. 4462.

tutto il nuovo perimetro sei filari di loculi disposti a cantera. I lavori furono intrapresi nel maggio dello stesso anno²⁷ (Figura 4).

Per il pagamento dei lavori padre Domenico Zaneccchia stabilì che ogni istituto religioso domenicano presente a Roma, “in proporzione del numero dei suoi religiosi”, contribuisse non solo ai lavori stabiliti ma anche alla formazione di un fondo monetario per le opere di “manutenzione del fabbricato e per l’esecuzione di quei lavori e restauri che potrebbero essere necessari in avvenire”. Tutto ciò avrebbe garantito ai vari istituti religiosi il diritto di sepoltura nel tempo all’interno della cappella²⁸.

Nella documentazione d’archivio sulla richiesta di autorizzazione a compiere i lavori nella cappella si fa riferimento a un disegno di progetto allegato alla domanda che non è stato però rintracciato. È difficile quindi stabilire la corrispondenza dei lavori compiuti, se fossero state previste più soluzioni di progetto, ma soprattutto l’autore dell’intervento. In merito al progettista, in una memoria storica del 1889 redatta da ‘P. Fr. P. T. M.’ [padre Pio Tommaso Masetti?²⁹] sappiamo che l’intervento fu compiuto “per mezzo dell’Architetto Municipale”. Nonostante fosse trascorso solo un decennio dalla costruzione della cappella, non venne incaricato Andrea Busiri Vici della trasformazione giacché, nella stessa memoria, il suo operato viene descritto con parole non lusinghiere³⁰. Tuttavia, con la chiusura delle logge laterali diminuì

²⁷ ASS, Sindicatura, Cimitero Verano, Corrispondenza 1889-1976.

²⁸ Per i due monasteri femminili di Santa Caterina a Monte Mario e dei Santi Domenico e Sisto nel rione Monti, impossibilitati a sostenere le spese previste, fu padre Marcolino Cicognani (1835-1899), procuratore generale dell’ordine, a sovvenire nel pagamento della quota. Le religiose del monastero della Santissima Annunziata non avendo contribuito alla realizzazione della cappella nel 1876 non avevano diritto di sepoltura nella cappella cimiteriale; ma nel luglio 1890 dopo varie richieste fatte direttamente ai superiori dell’ordine, furono incluse tra gli aventi diritto (“non però alle altre persone secolari o non Domenicane viventi con esse”) con il pagamento maggiorato della quota stabilita. La costituzione del fondo monetario per il finanziamento delle opere di manutenzione e restauro avvenne con l’apertura di “due libretti di credito sopra la Cassa di Risparmio di Roma”, uno nel 1889 a nome del beato ‘Enrico Susone’ e l’altro nel 1890 a nome della ‘Duchessa Maria Teresa’. AGOP, XIX ca 114, Campo Verano.

²⁹ Pio Tommaso Masetti (Fano, 5 maggio 1816 - Roma, 17 marzo 1900) entrò nell’ordine domenicano nel 1836 e fu l’ultimo Prefetto della Biblioteca Casanatense, dal 1872 al 1884.

³⁰ “L’Architetto Busiri non aveva adoperato, come doveva, tutto lo spazio di cui poteva disporre. A rimediare a questa deficienza per mezzo dell’Architetto Municipale fu

sensibilmente la circolazione di luce e aria nella cripta sotterranea, condizione che era garantita proprio dalle aperture con griglie poste nel pavimento del portico. Perciò al fine di “rimuovere tale inconveniente”, l'anno seguente, si decise di realizzare delle aperture alla base dell'edificio³¹. L'11 giugno 1890, padre Domenico Zanecchia fece richiesta di aprire due finestrelle, a bocca di lupo, nel prospetto posteriore, “volendo dare nuova luce alle due gallerie del sotterraneo, tolta in seguito alla chiusura del portico superiore”. Il 21 giugno Mario Moretti, subentrato proprio nel 1890 a Ersoch nella direzione dei lavori nel cimitero, diede la sua approvazione³².

Le due aperture si trovano in corrispondenza della galleria sotterranea con i loculi privilegiati e sono rivolte in direzione delle due gallerie che contenevano i loculi per la tumulazione temporanea. Le due aperture sono prive di infisso e sono chiuse da una grata in ferro battuto.

4. Considerazioni sull'intervento trasformativo della cappella

Alla luce proprio di quest'intervento possiamo interrogarci sulla scelta di chiusura totale del portico che circondava il sacello. I sessanta nuovi loculi si sarebbero potuti realizzare addossati direttamente al muro del sacello, ventiquattro loculi su ognuno dei due prospetti laterali e dodici sul fronte posteriore ai lati del varco che conduce al sotterraneo (Figura 5). Un'operazione in tale direzione avrebbe consentito non solo di lasciare liberi gli intercolunni tra i pilastri del portico e quindi garantire un maggior passaggio di luce e aria nella cripta attraverso le griglie poste a pavimento già esistenti; ma avrebbe evitato la realizzazione sia del muro di tamponatura sia delle due finestre in facciata (peraltro non ben risolte), con un notevole risparmio economico. Inoltre sarebbe rimasta invariata, seppur ridotta, la logica del portico voluta da Busiri Vici.

Allo stato attuale delle conoscenze, però, possiamo solo porci degli interrogativi a riguardo. Può aver influito la presenza dell'unico

chiuso l'inutile portico esteriore, e sostituiti, come si vede vari ordini di loculi”. ASS, Sindicatura, Cementero Verano, Corrispondenza 1889-1976.

³¹ AGOP, XIX ca 114, Campo Verano.

³² ASC, Titolario Postunitario, Titolo 61, 1890, b. 30, fasc. 159, prot. 39753.

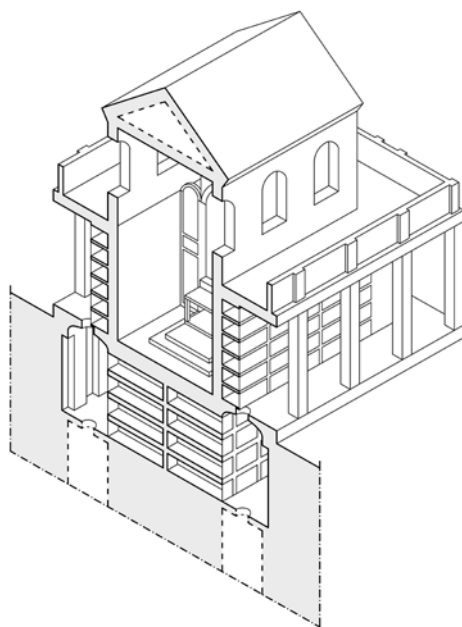
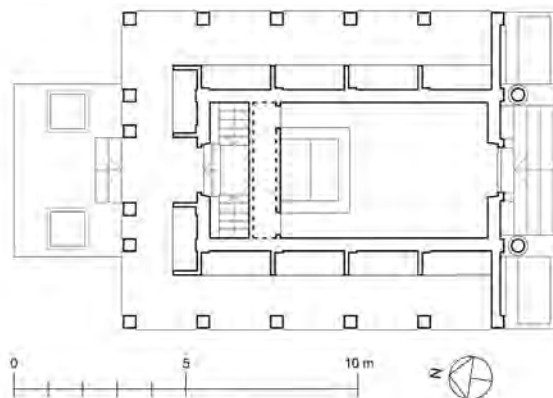


Fig. 5. Roma, cimitero Campo Verano. Ipotesi di una possibile variante di progetto per i loculi realizzati nel 1889: planimetria e spaccato assometrico (elaborazione grafica dell'autore).

monumento funebre parietale, in memoria del cardinale Filippo Maria Guidi³³, collocato nella prima campata a est del portico e che non si voleva spostare altrove? Può esser dipeso dalla presenza della cappella della famiglia di Giovanni Lais³⁴, opera di Luca Carimini, realizzata nel 1889 proprio affianco alla cappella dei domenicani e che ormai oscurava la vista del portico sul lato est? Può esser stato determinato dalla volontà di avere due gallerie chiuse cercando di emulare così una condizione di spazio ipogeo? O semplicemente si voleva dare alla struttura un senso di maggior volume simulando dall'esterno un organismo a tre navate?

L'ordine dei domenicani ha continuato ad avere necessità di ulteriore spazio, dove deporre le salme degli appartenenti all'ordine, anche in tutto il XX secolo. Ciò ha portato alla realizzazione di nuovi loculi, sia nelle due gallerie al pianterreno sia nella galleria sotterranea degli ex loculi privilegiati, proprio sotto le due finestrelle descritte in precedenza; ma soprattutto, all'ampliamento del piano ipogeo che oggi si estende fin oltre il limite del riquadro destinato alle sepolture.

La cappella dei domenicani è il più grande dei sepolcri presenti nel piazzale della *Via Crucis* e con la sua mole domina lo spazio visivo. La chiusura delle logge laterali ha contribuito alla definizione dell'immagine della cappella che sicuramente riesce ad attrarre l'attenzione di chi entra nel cimitero.

³³ Filippo Maria Guidi (Bologna, 18 luglio 1815 - Roma, 27 febbraio 1879) venne elevato a rango di cardinale da Pio IX il 16 marzo 1863. È sepolto in uno dei loculi privilegiati della cripta sotterranea.

³⁴ Giovanni Lais (1821 - Roma, 14 settembre 1888).

Bibliografia

- BARUCCI, C. (2006), *Virginio Vespignani: architetto tra Stato Pontificio e Regno d'Italia*, Argos, Roma.
- BUSIRI VICI, A. (1972), s.v. «Busiri Vici, Andrea», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15.
- CERUTTI FUSCO, A. (1994), *L'Agro Verano nell'Ottocento. V. Vespignani, Pio IX e il complesso cimiteriale laurenziano*, in M. Pazzaglini (ed.), *Il quartiere San Lorenzo a Roma: storia e recupero*, Gestedil, Roma, pp. 47-69.
- DI MONTE, M. (2002), s.v. «Grandi, Francesco», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 58.
- FESTA, G., RAININI, M. (eds.) (2021), *L'Ordine dei Predicatori. I Domenicani: storie, figure e istituzioni (1216-2016)*, Laterza, Bari-Roma.
- MIRANTE, R., MOSCIATTI, R. (eds.) (2002), *L'Archivio dell'architetto Andrea Busiri Vici (Roma 1818-1911)*, Soprintendenza Archivistica per il Lazio, Roma.
- MONTENOVESI, O. (1915), *Il Campo Santo di Roma: storia e descrizione*, L'universelle, Roma.
- RAGIONE, R. (2021), *Il cimitero comunale monumentale Campo Verano in Roma: genesi, sviluppo e lettura critica del patrimonio architettonico*, Tesi di Dottorato, Sapienza Università di Roma, 2021.
- RAGIONE, R. (2022), *Il cimitero comunale monumentale Campo Verano a Roma. Orografia, morfologia e condizione geologica del sito*, in A. Carannante, S. Lucchetti, S. Menconero, A. Ponzetta (eds.), *Metodi, applicazioni, tecnologie. Colloqui del dottorato di ricerca in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura*, Sapienza Università Editrice (SUE), Roma, pp. 131-143.
- SPAGNESI, G. (2000), *L'architettura a Roma al tempo di Pio IX (1830-1870)*, Studium, Roma.
- ZUCCHI, A. (1940), *Roma Domenicana: La Basilica Ostiense e Benedetto XIII – La Basilica di S. Maria Maggiore – S. Lorenzo fuori le mura e il Campo Verano*, in “*Memorie Domenicane*”, 57, 3, 781, pp. 152-165.

La chiesa di San Marco a Milano: eremitani e identità mendicante

Elisa Rocca

Parole chiave: *Milano; San Marco; eremitani; mendicanti; architettura medievale*

Tradizionalmente, la storiografia milanese ricorda che la chiesa di San Marco, sita nei pressi di Porta Nuova, è stata fondata nel 1254¹. La posa della prima pietra, in realtà, non segnò l'inizio di una costruzione *ex novo*, quanto l'avvio di un grandioso rifacimento: al 1250, infatti, risale un lascito testamentario di Isabella da Villate in favore dei frati di San Marco², documento che restituisce un sicuro *terminus ante quem* della presenza agostiniana. In particolare, si erano qui insediati i Giamboniti, uno dei cinque gruppi di eremiti che, con la *Magna Unio* del 1256³, confluirono nell'Ordine degli eremiti di sant'Agostino sotto la guida di Lanfranco Settala, già generale dei Giamboniti dal 1252⁴. Si può dire che quello agostiniano fu un ordine mendicante *sui generis* perché, a differenza delle esperienze dei Minori e dei Predicatori, nate dal carisma di un singolo, gli Eremitani non si formarono spontaneamente, quanto per esplicita volontà della Santa Sede. Ciononostante, il voto di assoluta povertà li rese un ordine mendicante a tutti gli effetti, che ebbe la propria casa madre proprio nel convento di San Marco fino alla

¹ GRAZIOLI 1906, p. 24 (a proposito dell'attribuzione di questa *Cronaca*, si veda TOMEA 2001); FIAMMA 1730, col. 675; CORIO 1978, pp. 414-415; MORIGIA 1603; PRIORATO 1666, p. 100; TORRE 1674, p. 266; LATUADA 1738, p. 272.

² Archivio di Stato di Milano, Pergamene per fondi, Milano San Marco, c. 435.

³ La nascita dell'ordine venne sancita dalla bolla papale *Licet Ecclesiae Catholicae* del 9 aprile 1256; si veda: DE MEIJER, KUITERS 1956, pp. 9-36.

⁴ ROTH 1952a; ROTH 1952b; ROTH 1952c; ROTH 1953a; ROTH 1953b; ROTH 1954; WALEY 1961; ELM 1965; RANO 1974; RANO 1976; MATTEI 2002, pp. 77-90; MATTEI 2013; MATTEI 2017.



Fig. 1. Milano, San Marco. Interno (foto dell'autrice).

soppressione del 1797⁵. La chiesa di San Marco si presenta oggi come una basilica trinavata di vaste dimensioni, sul cui fianco meridionale si aprono nove cappelle; la chiesa è dotata di un transetto e di un vasto coro con abside mistilinea, ampliato in età moderna (Figure 1, 2). L'aspetto odierno è, sostanzialmente, il risultato del rifacimento compiuto tra il 1690 e il 1714, realizzato su iniziativa di Domenico Valvassori⁶.

Questo cantiere barocco ebbe due principali intenti: l'uniformazione della navata centrale e la costruzione della cupola, lavori che obliterarono l'impianto medievale⁷, la cui fisionomia è nota dalla testimonianza di Carlo Torre del 1674⁸. Nella sua descrizione, Torre ricorda un vaso scandito da due filari di "colonne" in laterizi che sostenevano dieci arcate; tale articolazione si perse, in parte con la copertura dei sostegni a formare un sistema mistilineo di lesene ornate da capitelli compositi e in via definitiva con l'erezione del tamburo, per il quale si demolì l'ultima coppia dei pilastri di navata. Il tratto più peculiare dell'edificio risiedeva

⁵ MEREGAZZI 1937, p. 13; GATTI PERER 1998, p. 12; BARILE TOSCANO 1998, p. 25.

⁶ PARVIS MARINO 1974.

⁷ Ibid.

⁸ TORRE 1674, pp. 266-270.

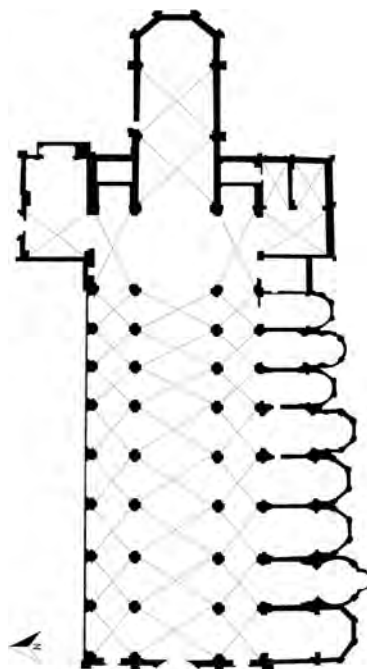


Fig. 2. Milano, San Marco. Pianta attuale (elaborazione grafica dell'autrice a partire dalla pianta di E. Dall'Orto contenuta in GATTI PERER 1998, p. 104).

nel fatto di essere “mezzo soffittato in legname e mezzo in volta”⁹, caratteristica che venne meno a fine Seicento con la messa in opera delle attuali volte a crociera ribassate.

L'intervento barocco fu indubbiamente invasivo, tuttavia, nonostante la demolizione delle volte della navata centrale e il loro rifacimento e nonostante lo stravolgimento dei rapporti tra il corpo longitudinale e il transetto per l'innesto della cupola, l'impianto generale dell'edificio si è sostanzialmente conservato. Il rinnovamento seicentesco andò essenzialmente a celare la *facies* medievale: nei sottotetti e sui cleristori la muratura originale è ancora a vista¹⁰. Proprio a partire dalla lettura di queste porzioni superstiti, è possibile avanzare un'ipotesi restitutiva degli assetti originari.

⁹ Ibid., p. 266.

¹⁰ Le considerazioni sul cleristorio e i sottotetti sono esito dei sopralluoghi dell'autrice effettuati tra ottobre e novembre 2020.

Dall'osservazione del cleristorio settentrionale (Figura 3) si evince che l'intero impianto delle navate fu realizzato secondo un progetto unitario. Non ci sono cesure che lascino intendere due fasi distinte e cronologicamente lontane del cantiere: la muratura presenta finestre tamponate di varie epoche, ma la sua omogeneità suggerisce una coerente idea progettuale. L'unica discontinuità nell'apparecchiatura dei laterizi si registra tra la quarta e la quinta campata da ovest, ma un corrispondente bordo d'attesa nel sottotetto della navata nord consente di interpretarla come una pausa di cantiere per permettere l'assestamento delle volte orientali. La sospensione viene confermata anche dai resti di un muro trasverso rinvenuto sopra le volte seicentesche della navata centrale a testimoniare il punto di stacco tra i due sistemi di copertura.

La teoria di contrafforti del cleristorio settentrionale permette di ricostruire anche l'aspetto delle volte orientali: si osserva, infatti, una serie di rinforzi identici e in fase con la muratura, ad eccezione del sesto dalla facciata, più basso e in appoggio a una finestra in rottura di muro tamponata. Questo contrafforte "debole" venne evidentemente messo in opera successivamente, cioè quando si rese necessario scaricare la spinta delle volte barocche sulla sesta e settima campata. Quindi, in origine, la sesta e la settima campata erano coperte da una crociera quadrata, che scaricava il proprio peso sul quinto e sul settimo contrafforte e che, probabilmente, aveva una volta gemella sull'ottava e la nona; le due crociere quadrate erano precedute da una di impianto rettangolare sulla quinta campata¹¹. Le navate minori, infine, erano coperte da volte a crociera per tutta la loro lunghezza.

Un altro dato estremamente importante per la comprensione del corpo longitudinale è relativo alla profondità delle campate: tra la quinta e la sesta si registra una variazione delle misure degli intercolumni, tale per cui i sostegni occidentali presentano intervalli visibilmente più ampi di quelli orientali. A testimonianza dell'impianto così ricostruito, interviene un disegno di un progetto mai realizzato per l'armonizzazione dell'invaso centrale¹². Lo studio, probabilmente dei primi anni del

¹¹ Questa lettura è confermata dai rinforzi di scarico nel sottotetto della navata nord, percorribile soltanto per le prime sette campate da ovest: l'ottava ospita il vano mantici dell'organo, mentre la nona si è persa con la costruzione della cupola. Sempre qui, sono state rinvenute tre aperture verso la navata centrale per la manutenzione delle volte.

¹² Archivio di Stato di Milano, Archivio generale del Fondo di Religione, cart. 1330. L'unica proposta interpretativa finora avanzata per il disegno è quella di Parvis



Fig. 3. Milano, San Marco. Cleristorio settentrionale. N.B.: i finestrone hanno tutti le medesime dimensioni, eventuali differenze sono dovute alla distorsione prospettica (foto dell'autrice).

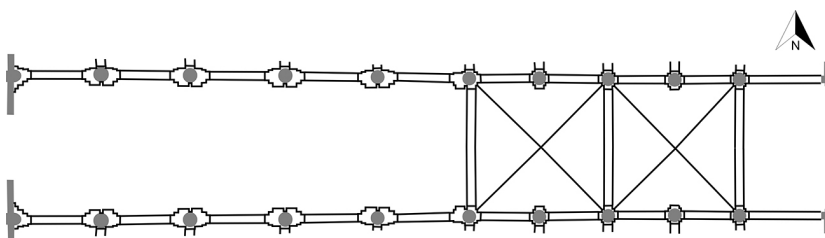


Fig. 4. Milano, San Marco. Progetto mai realizzato per la navata centrale (elaborazione grafica dell'autrice a partire da anonimo disegno seicentesco, Archivio di Stato di Milano, Fondo di Religione, cart. 1330).

Seicento, prevedeva la conservazione delle due crociere quadrate e la demolizione di quella rettangolare sulla quinta campata. Per uniformare gli intercolumni, invece, si proponeva di inglobare i sostegni circolari a formare un sistema di pilastri mistilinei, binati nel settore occidentale, che sarebbe stato coperto da un'ipotetica volta a botte (Figura 4).

Il sistema di coperture misto e il cambio di passo dei sostegni sono stati interpretati dalla critica come sintomatici di due distinte fasi architettoniche, delle quali la seconda si configurava come un ampliamento realizzato con un materiale più economico come il legno e con pilastri più distanziati¹³. Tuttavia, questa lettura presenta alcune incongruenze e criticità, sia perché il bordo d'attesa nel sottotetto della navata nord denuncia l'evidente unitarietà del progetto, sia perché lo stacco tra i due differenti tipi di copertura (4^a-5^a campata) non corrisponde al punto in cui variano i passi (5^a-6^a campata).

Marino, che ha invertito est e ovest; in realtà, i punti cardinali sono facilmente individuabili perché il documento rappresenta il filare dei pilastri di destra. Si veda: PARVIS MARINO 1998, pp. 254-255.

¹³ A proposito della tesi di due fasi architettoniche distinte e incoerenti, si vedano le seguenti letture: MONGERI 1872, pp. 79-80; MEREGAZZI 1937, pp. 21-22; ROMANINI 1954, pp. 435-436; ROMANINI 1955, pp. 692-694; ROMANINI 1964, p. 332; BARILE TOSCANO 1987, p. 26; ROVETTA 1998, p. 116; PISTILLI 2000a, p. 42; PISTILLI 2020b.

Alla luce di queste considerazioni, è evidente che la chiesa di San Marco venne concepita secondo un'idea grandiosa e organica, esemplificata sul modello delle chiese mendicanti: lo schema applicato è la bipartizione in *ecclesia interior* voltata ed *ecclesia exterior* a travature lignee¹⁴. Anche il transetto organizzato alla maniera cistercense con cappelle orientali a scarsella è in linea con la prassi delle chiese conventuali mendicanti¹⁵.

A sostegno della tesi dello schema bipartito intervengono anche dei lacerti di affreschi nei sottotetti del settore occidentale, dalla prima alla quarta campata: la fascia più alta della navata era stata ornata in due distinte campagne decorative, facilmente leggibili. Lo strato superiore di affreschi superstiti presenta un motivo a specchiature di gusto tardo manierista, realizzato da Domenico Pellegrini entro il 1613¹⁶. Sotto a questo strato di età moderna emergono i resti di una semplice decorazione a fondo bianco con bande rosse e gialle, il cui minimalismo e la cui tipologia sono affiancabili ad analoghi motivi attestati tra '200 e '300, in chiese mendicanti e non (Figura 5)¹⁷.

Tuttavia, sorgono alcuni interrogativi a proposito della quinta campata: la sua copertura a volta denuncerebbe l'appartenenza all'*ecclesia interior*, ma la sua ampiezza corrisponderebbe a quella dell'*ecclesia exterior*. Questa particolare icnografia trova una corrispondenza straordinaria nell'illustre modello della chiesa di San Domenico di Bologna, anch'essa bipartita in *ecclesia exterior* a travature lignee ed

¹⁴ Generalmente, la separazione tra il coro dei frati e la chiesa dei laici si concretizzava nel tramezzo, che poteva essere un muro, oppure un pontile. A proposito della bipartizione si veda: SUNDT 1987; SCHENKLUHN 2003, pp. 45-53; GILARDI 2004. Sul tramezzo si veda: LORENZONI 2000; VALENZANO 2007; LORENZONI, VALENZANO 2007; PIVA 2008, pp. 221-264; PIVA 2013; TRAVI 2010.

¹⁵ SCHENKLUHN 2003, pp. 45-53.

¹⁶ La decorazione del Pellegrini si svolgeva sulla controfacciata, sul cleristorio e, probabilmente, sul lato ovest della testata muraria dell'arco occidentale della prima volta. Si veda: SPIRITI 1998, pp. 167-168.

¹⁷ A proposito della decorazione architettonica di età medievale, si rimanda ai seguenti studi: AUTENRIETH 1991; AUTENRIETH 1992; SCIREA 2012. Alcuni confronti possibili per gli affreschi in San Marco si trovano in San Paolo a Vercelli e San Giovanni in Canale a Piacenza, si veda: SCHIAVI 2014, p. 538; AUTENRIETH 1991; AUTENRIETH 1992. Decorazioni a fascia in ambito mendicante sono attestate nell'*ecclesia exterior*, mentre, generalmente, la zona presbiteriale e dei transetti era affrescata con cicli narrativi. La tipologia decorativa si riscontra anche nell'ambito di chiese regolari (le cistercensi Follina, Chiaravalle milanese, Santa Giuliana a Perugia; l'umiliata Viboldone; le benedettine Sant'Abbondio a Como e San Benedetto del Po) e di chiese diocesane (Duomo di Monza e San Bassiano a Lodi Vecchio); si veda: AUTENRIETH 1988; AUTENRIETH 1989; AUTENRIETH 1991; AUTENRIETH 1992.



Fig. 5. Milano, San Marco. Sottotetto della navata centrale, lacerti di affreschi (foto dell'autrice).

ecclesia interior con volte in muratura. I due settori erano separati da un tramezzo, che non cadeva nel punto in cui cambiavano le coperture, ma era preceduto da una campata voltata, costruita per ottenere una zona di rispetto per l'arca di san Domenico, collocata nella navata meridionale così accessibile ai pellegrini¹⁸.

Alla luce di ciò è possibile affermare che in San Marco l'*ecclesia exterior* si articolava per le prime cinque campate più larghe (a capriate lignee fino alla quarta e l'ultima voltata), seguita, in corrispondenza del quinto sostegno di navata, da un probabile tramezzo di ignota fattura, oltre al quale si apriva l'*ecclesia interior*, enfatizzata dalle due crociere quadrate e dagli intercolumni più serrati (Figura 6).

Nell'*ecclesia fratrum* si trovavano gli stalli del coro, che in un documento del 1567 è ricordato ancora *in medio ecclesiae*, prima di essere spostato dietro l'altare e rifatto a inizio Seicento nell'ambito di una campagna decorativa che interessò tutta l'area presbiteriale,

¹⁸ Tale soluzione permetteva la preghiera indisturbata dei frati e l'afflusso dei fedeli alla tomba del fondatore dell'Ordine; si veda: SCHENKLUHN 2003, pp. 34-37 e tav. I, fig. 1, p. 46.

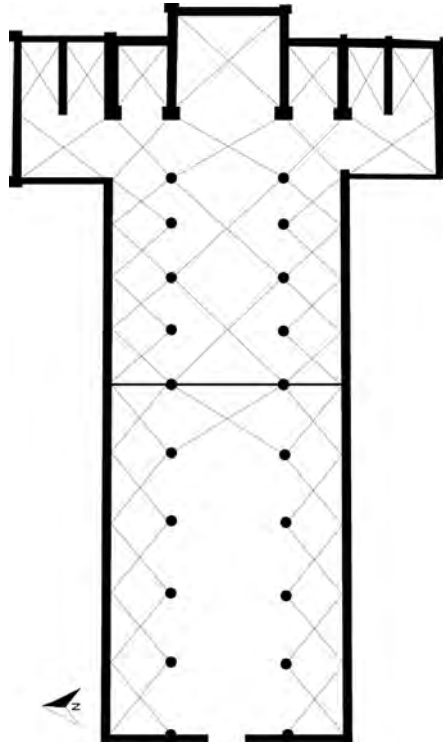


Fig. 6 . Milano, San Marco. Pianta del progetto originario secondo la ricostruzione proposta (elaborazione grafica dell'autrice).

già ampliata nel XV secolo¹⁹. La cappella maggiore duecentesca corrispondeva all'attuale prima campata del coro e, originariamente, aveva terminazione rettilinea: le tracce dell'andamento primitivo sono state rinvenute nei sottotetti, dove, tra la prima e la seconda volta, si

¹⁹ La liberazione della navata e la conseguente sistemazione del coro dietro all'altare maggiore vengono messe in atto in diverse chiese già dal XV secolo, con un'intensificazione a partire dal Concilio di Trento, di cui le *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae* di Carlo Borromeo sono uno degli esiti; quelle che l'arcivescovo fornisce alla Diocesi di Milano sono soltanto delle indicazioni, volte essenzialmente a privilegiare il culto eucaristico e, quindi, a porre l'accento sulla centralità della mensa dell'altare maggiore e del tabernacolo del Santissimo. A questo proposito si rimanda a: DE BLAAUW 2006; BISSON 2014. In San Marco, l'ampliamento del coro è testimoniato dalla *Pianta di Milano* dell'ingegner Clarici datata al 1579-1580, conservata presso l'Accademia di San Luca (SCOTTI TOSINI 2010); relativamente all'ampliamento e al rifacimento dell'area presbiteriale, invece, si vedano: PARVIS MARINO 1998, pp. 233-236; ROVETTA 1998, pp. 121-122.

sono conservati i resti di un muro perpendicolare e in fase alle porzioni di muratura duecentesche della prima campata²⁰.

Sembra improbabile che San Marco sia stata una mera copia della chiesa di San Domenico, motivo per il quale sembrerebbe trattarsi di una scelta deliberata per collocare una sepoltura importante, forse quella del beato Giovanni Bono, fondatore dell'Ordine giambonita e canonizzato tra il 1251 e il 1254²¹, o, più probabilmente, quella di Lanfranco Settala, "padre spirituale" dell'Ordine degli eremiti di sant'Agostino, qui seppellito²².

La magniloquenza del progetto avviato nel 1254 estrinseca la volontà di affermazione dei Giamboniti e, dopo la *Magna Unio* del 1256, del neonato Ordine eremitano, che a Milano doveva confrontarsi con i Minori di San Francesco Grande e con i Predicatori di Sant'Eustorgio, due realtà profondamente radicate nella vita cittadina²³. Il desiderio di accettazione sociale e la necessità di sottolineare l'identità mendicante spinsero i frati guidati da Settala, al quale probabilmente è da ascrivere il cantiere²⁴, alla competizione con i Minori e i Predicatori. In primo luogo, gli Agostiniani adottarono un impianto icnografico che fosse funzionale alle loro esigenze liturgiche e al loro mandato apostolico della *cura animarum* e che esprimesse la loro vocazione e spiritualità²⁵. Non solo

²⁰ L'ipotesi della cappella maggiore a terminazione rettilinea è avanzata da Rovetta (ROVETTA 1998, p. 107) e confermata da quanto osservato direttamente nei sottotetti; all'esterno, l'interruzione della cornice a peducci segna il punto nel quale terminava la chiesa duecentesca e si innestò l'ampliamento del XV secolo.

²¹ MATTEI 2002.

²² Per questa ipotesi non sono noti appigli documentari, ma si troverebbe una corrispondenza in Sant'Eustorgio, dove l'arca di Pietro Martire era, originariamente, appena prima del tramezzo. A proposito del rapporto tra sepolture privilegiate ed esigenze liturgiche in ambito domenicano, si veda: MORVAN 2013.

²³ Sui Domenicani e i Francescani a Milano si rimanda a: DELL'ACQUA 1984; ALBERZONI 1993; TRAVI 2010; GEMELLI 2020.

²⁴ A partire da Mongeri, gran parte della bibliografia dà seguito alla notizia secondo la quale Settala avrebbe avviato il cantiere nel 1254, tuttavia non è stato trovato riscontro nelle fonti dal XIII al XVIII secolo. Ciononostante, è verosimile l'intervento del generale sia per la cronologia, sia perché fu sepolto qui. Si veda: MONGERI 1872, p. 79; MEREGAZZI 1937, p. 5; ROMANINI 1954, p. 434; BARILE TOSCANO 1987, p. 15; ROVETTA 1998, p. 103; PISTILLI 2000a, p. 41; PISTILLI 2020b.

²⁵ Un altro campo nel quale gli Eremitani erano impegnati fu quello della formazione: Lanfranco acquistò una casa a Parigi per permettere ai novizi di frequentare la facoltà di Teologia e, entro il 1297, in San Marco si istituì uno *studium*; si veda: BARILE TOSCANO 1998, p. 26.

si adeguarono alla cosiddetta “tipologia mendicante”, ma volsero lo sguardo a uno dei più alti modelli del tempo, cioè alla casa madre di un ordine indiscutibilmente affermato e con il quale condividevano la regola di sant’Agostino: i Domenicani.

Se per l’avvio dei lavori in San Marco possediamo la data certa del 1254, relativamente alla sua conclusione non è altrettanto facile individuare un momento preciso, specialmente perché, dipendendo esclusivamente da donazioni di privati, i cantieri mendicanti si dilatavano molto nel tempo²⁶. Si ipotizza che entro il 1298 fosse stata conclusa *l’ecclesia interior* in vista della celebrazione del Capitolo generale²⁷, ma a quella data il corpo longitudinale poteva ancora essere incompleto; in un documento del 1303 la chiesa è detta “nuova”, ma è altresì vero che nel 1307 e nel 1323 si registrano due lasciti per l’edificazione della chiesa²⁸. Il Trecento, infatti, fu un secolo particolarmente florido per il convento eremitano: i frati intesero rapporti con illustri personalità milanesi che, sempre più volenterose di sepolture monumentali all’interno di una delle più importanti chiese cittadine, donavano ingenti quantità di denaro per la celebrazione di messe in suffragio dei loro defunti e la costruzione di cappelle gentilizie riccamente decorate²⁹.

²⁶ VILLETTI 2003, p. 23.

²⁷ ESTEBAN 1908.

²⁸ ROVETTA 1998, p. 107.

²⁹ Bonifacio VIII concesse agli Agostiniani di accogliere sepolture private nei loro conventi nel 1303; si veda: POTTHAST 1957, p. 2032. Per la committenza trecentesca in San Marco si veda: BARILE TOSCANO 1998 pp. 26-90.

Bibliografia

- ALBERZONI, M. P. (1993), *Gli Umiliati e gli Ordini mendicanti*, in E. A. Arslan (ed.), *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, pp. 85-87.
- AUTENRIETH, H. P. (1988), *Osservazioni su policromia, intonaci e pittura decorativa nel Duomo di Monza*, in R. Cassanelli (ed.), *Monza anno 1300: la Basilica di S. Giovanni Battista e la sua facciata*, Comune di Monza, Monza, pp. 118-127.
- AUTENRIETH, H. P. (1989), *Policromia architettonica e pittura decorativa medievale*, in R. Conti (ed.), *Monza. Il Duomo nella storia e nell'arte*, Electa, Milano, pp. 164-172.
- AUTENRIETH, H. P. (1991), s.v. «Architettura dipinta», in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Treccani, Roma.
- AUTENRIETH, H. P. (1992), *Pittura architettonica e decorativa*, in V. Terraroli (ed.), *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Electa, Milano, pp. 362-392.
- BARILE TOSCANO, F. (1987), *La chiesa dalla fondazione al XV secolo*, in G. Marcandalli (ed.), *La chiesa e il convento di San Marco a Milano*, Il vaglio cultura e arte, Milano, pp. 14-30.
- BARILE TOSCANO, F. (1998), *Dalle origini al Quattrocento: arte e committenza in San Marco*, in M. L. Gatti Perer (ed.), *La chiesa di San Marco a Milano*, Silvana Editoriale, Milano, pp. 21-99.
- BISSON, M. (2014), *Controriforma e spazio liturgico: i cori della basilica di Santa Giustina di Padova*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", 172, III-IV, pp. 441-518.
- CORIO, B. (1978), *Storia di Milano*, vol. I, Unione tipografico-editrice torinese, Torino.
- DE BLAAUW, S. (2006), *Innovazioni nello spazio di culto fra basso Medioevo e Cinquecento: la perdita dell'orientamento liturgico e la liberazione della navata*, in J. Stabenow (ed.), *Lo spazio e il culto. Relazioni tra edificio ecclesiale e uso liturgico dal XV al XVI secolo*, Marsilio, Venezia, pp. 25-51.
- DELL'ACQUA, G. A. (ed.) (1984), *La basilica di Sant'Eustorgio a Milano*, Banca Popolare di Milano, Cinisello Balsamo.
- DE MEIJER, A., KUITERS, R. (1956), *Licet Ecclesiae Catholicae*, in "Augustiniana", VI, pp. 9-36.
- ELM, K. (1965), *Italienische Eremitengemeinschaften des 12. und 13. Jahrhunderts. Studien zur Vorgeschichte des Augustiner-Eremitenordens*, in *Settimana Internazionale di Studio* (ed.), *L'eremitismo in Occidente*

- nei secoli XI e XII. *Atti della seconda settimana internazionale di studio*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 491-559.
- ESTEBAN, E. (1908), *Antiquiores quae extant definitiones capitulorum generalium Ordinis*, in "Analecta Augustiniana", II (1907-1908), pp. 436-439.
- FIAMMA, G. (1730), *Galvagnana*, in L. A. Muratori (ed.), *Rer. Ital. Script. XVI*, Typographia Societatis Palatinae, Milano, coll. 635-840.
- GATTI PERER, M. L. (ed.) (1998), *La chiesa di San Marco a Milano*, Silvana Editoriale, Milano.
- GEMELLI, F. (2020), *L'architettura dei frati minori in Lombardia*, Franco Angeli, Milano.
- GILARDI, G. C. (2004), *Ecclesia laicorum e Ecclesia fratrum. Luoghi e oggetti per il culto e la predicazione secondo l'Ecclesiasticum officium dei Frati predicatori*, in L. E. Boyle, P.-M. Gy, P. Krupa (eds.), *Aux origines de la liturgie dominicaine. Le manuscrit Santa Sabina XIV L 1*, École française de Rome, Roma, pp. 379-443.
- GRAZIOLI, L. (1906), *La cronaca di Goffredo da Bussero*, in "Archivio Storico Lombardo", 4, V, 10, pp. 211-245.
- LATUADA, S. (1738), *Descrizione di Milano*, Giuseppe Cairoli, Milano.
- LORENZONI, G. (2000), *Una possibile conclusione, con particolare riferimento ai pontili*, in G. Lorenzoni, G. Valenzano (eds.), *Il Duomo di Modena e la basilica di San Zenone*, Banca Popolare di Verona, Verona, pp. 235-276.
- LORENZONI, G., VALENZANO, G. (2007), *Pontile, jubè, tramezzo: alcune riflessioni sul tramezzo di Santa Corona a Vicenza*, in A. Calzona, R. Campari, M. Mussini (eds.), *Immagine e ideologia: studi in onore di Arturo Carlo Quintavalle*, Electa, Milano, pp. 313-317.
- MATTEI, M. (2002), *Il processo di canonizzazione di fra Giovanni Bono (1251-1253/54) fondatore dell'Ordine degli eremiti*, Institutum historicum Augustinianum, Roma.
- MATTEI, M. (2013), *Pre-istoria dell'Ordine Agostiniano e origine delle Congregazioni di Osservanza*, in "Insula Fulcheria", XLIII, pp. 15-52.
- MATTEI, M. (2017), *Il primo insediamento agostiniano a Bologna*, in "Percorsi Agostiniani", X, pp. 57-67.
- MEREGAZZI, M. C. (1937), *La chiesa di S. Marco nella storia e nell'arte*, Francesco Perrella, Milano.
- MONGERI, G. (1872), *L'arte in Milano. Note per servire di guida nella città*, Società cooperativa tra tipografi, Milano.

- MORIGIA, P. (1603), *Santuario della città e Diocesi di Milano*, Antonio de gli Antonij, Milano.
- MORVAN, H. (2013), *Architecture dominicaine et promotion de nouveaux saints: autour de la tombe de Clément IV à Santa Maria in Gradi (Viterbe)*, in "Bulletin Monumental", 171, 2, pp. 99-106.
- PARVIS MARINO, L. (1974), *La «rinovazione» del S. Marco di Milano (1690-1714)*, in "Arte Lombarda", XIX, 41, pp. 101-113.
- PARVIS MARINO, L. (1998), *Il rinnovamento architettonico tra fine Cinquecento e prima metà del Settecento*, in M. L. Gatti Perer (ed.), *La chiesa di San Marco a Milano*, Silvana Editoriale, Milano, pp. 231-297.
- PISTILLI, P. F. (2000a), *Gli inizi dell'architettura agostiniana nell'Italia settentrionale*, in Centro Studi "Agostino Trapè" (ed.), *Per corporalia ad incorporalia. Spiritualità, Agiografia, Iconografia e Architettura nel medioevo agostiniano*, Biblioteca Egidiana, Tolentino, pp. 41-62.
- PISTILLI, P. F. (2020b), *Identità nella forma. Gli Eremitani agli albori e la serialità di un'architettura conventuale*, Biblioteca Egidiana, Tolentino.
- PIVA, P. (2008), *Lo 'spazio liturgico': architettura, arredo e iconografia (secoli IV-XII)*, in P. Piva (ed.), *Architettura medievale. La pietra e la figura*, Jaca Book, Milano, pp. 221-264.
- PIVA, P. (2013), *Dal setto murario allo jubé: il 'pòzo' di Sant'Andrea a Mantova nel contesto di un processo evolutivo*, in E. Camerlenghi, G. Gardoni, I. Lazzarini, I. Mazzola (eds.), *Società, Cultura, Economia. Studi per Mario Vaini*, Accademia nazionale Virgiliana di scienze lettere e arti, Mantova, pp. 57-78.
- POTTHAST, A. (ed.) (1957), *Regesta pontificum Romanorum*, Akademische Druck und Verlagsanstalt, Graz.
- PRIORATO, G. (1666), *Relatione della città e stato di Milano*, Ludovico Monza, Milano.
- RANO, B. (1974), *Agostiniani*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. 1, Paoline, Milano, pp. 278-382.
- RANO, B. (1976), s.v. «Eremiti di Giovanni Bono», in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. 3, Paoline, Milano, pp. 1162-1166.
- ROMANINI, A. M. (1954), *L'architettura milanese del secolo XIII*, in *Storia di Milano*, vol. IV, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, Milano, pp. 431-518.
- ROMANINI, A. M. (1955), *L'architettura lombarda nel secolo XIV*, in *Storia di Milano*, vol. V, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, Milano, pp. 692-694.
- ROMANINI, A. M. (1964), *L'architettura gotica in Lombardia*, Ceschina, Milano.

- ROTH, F. (1952a), *Cardinal Richard Annibaldi: First Protector of the Augustinian Order 1243-1276*, in "Augustiniana", II, 1, pp. 26-60.
- ROTH, F. (1952b), *Cardinal Richard Annibaldi: First Protector of the Augustinian Order 1243-1276 (continuation)*, in "Augustiniana", II, 2/3, pp. 108-149.
- ROTH, F. (1952c), *Cardinal Richard Annibaldi: First Protector of the Augustinian Order 1243-1276 (continuation)*, in "Augustiniana", II, 4, pp. 230-247.
- ROTH, F. (1953a), *Cardinal Richard Annibaldi: First Protector of the Augustinian Order 1243-1276 (continuation)*, in "Augustiniana", III, 1/2, pp. 21-34.
- ROTH, F. (1953b), *Cardinal Richard Annibaldi: First Protector of the Augustinian Order 1243-1276 (continuation)*, in "Augustiniana", III, 3/4, pp. 283-313.
- ROTH, F. (1954), *Cardinal Richard Annibaldi: First Protector of the Augustinian Order 1243-1276 (continuation)*, in "Augustiniana", IV, 1, pp. 5-24.
- ROVETTA, A. (1998), *L'evoluzione architettonica della fabbrica dalla fondazione al Cinquecento*, in M. L. Gatti Perer (ed.), *La chiesa di San Marco a Milano*, Silvana Editoriale, Milano, pp. 101-133.
- SCIREA, F. (2012), *Pittura ornamentale del Medioevo lombardo*, Jaca Book, Milano.
- SCHENKLUHN, W. (2003), *Architektur der Bettelorden. Die Baukunst der Dominikaner und Franziskaner in Europa*, trans. A.M. Sberveglieri, EFR-Editrici Francescane, Padova.
- SCHIAVI, L. C. (2014), *I domenicani a Vercelli. L'articolazione duecentesca della chiesa di San Paolo*, in G. Bordi, I. Carlettini, M. L. Fobelli, M. R. Menna, P. Pogliani (eds.), *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, Gangemi, Roma, pp. 535-540.
- SCOTTI TOSINI, A. (2010), *La pianta geometrica di Milano conservata all'Accademia Nazionale di San Luca, 1579-80*, in M. Folin (ed.), *Rappresentare la città. Topografie urbane nell'Italia di antico regime*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 225-252.
- SPIRITI, A. (1998), *La vicenda della pittura barocca dalla fine della Maniera all'Arcadia*, in M. L. Gatti Perer (ed.), *La chiesa di San Marco a Milano*, Silvana Editoriale, Milano, pp. 167-229.
- SUNDT, R. A. (1987), *"Mediocres et humiles habeant frati nostri": Dominican Legislation on Architecture and Architectural Decoration in the 13th*

- Century*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", 46, 4, pp. 394-407.
- TOMEA, P. (2001), *Cronache episcopali e cronache universali minori*, in P. Chiesa (ed.), *Le cronache medievali di Milano*, Vita e pensiero, Milano, pp. 41-55.
- TORRE, C. (1674), *Il ritratto di Milano*, Federico Agnelli, Milano.
- TRAVI, C. (2010), *Antichi tramezzi in Lombardia: il caso di Sant'Eustorgio*, in "Arte Lombarda", 158/159, 1-2, pp. 5-16.
- VALENZANO, G. (2007), *La suddivisione dello spazio nelle chiese mendicanti: sulle tracce dei tramezzi nelle Venezie*, in A. C. Quintavalle (ed.), *Arredi liturgici e architettura*, Electa, Milano, pp. 99-114.
- VILLETTI, G. (2003), *Studi sull'edilizia degli Ordini mendicanti*, Gangemi, Roma.
- WALEY, D. (1961), s.v. «Riccardo Annibaldi», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma.

I frati Minori e la regolare Osservanza: storia, diffusione, insediamenti. Primi report da una ricerca in corso

Anastasia Cottini, Anna Guarducci, Francesco Salvestrini

Parole chiave: *Osservanza Francescana; documentazione; schedatura; insediamenti francescani; complessi conventuali*

1. Introduzione

La presente ricerca si inserisce nell'ambito di un progetto europeo, vincitore del bando JPI-CH 2019, chiamato F-ATLAS (*Franciscan Landscapes: the Observance between Italy, Portugal and Spain*)¹, che ha come obiettivo quello di indagare l'eredità in termini di patrimonio culturale dell'Osservanza Francescana in Europa, in particolar modo in Italia, Portogallo e Spagna. Tale patrimonio culturale è di particolare rilevanza sia per il valore dei complessi architettonici e dei manufatti artistici, ovvero la componente tangibile, sia per le influenze sulla cultura e sul paesaggio, che ne rappresentano gli aspetti immateriali. Lo scopo del progetto è dunque quello di delineare una "mappa" degli insediamenti dell'Osservanza, al fine di documentarli e studiarne le caratteristiche, nonché di conservarne gli aspetti originali e promuoverli all'interno di itinerari turistici ed escursionistici. Le metodologie utilizzate nella ricerca coniugano tecniche tradizionali e innovative per la catalogazione del patrimonio culturale all'interno di un *database*, attraverso il quale sarà possibile sviluppare protocolli di salvaguardia, gestione e valorizzazione dei casi studio².

Durante le fasi iniziali del progetto, il *team* italiano ha ritenuto opportuno affrontare una ricerca storica che fornisse un quadro del contesto all'interno del quale il movimento dell'Osservanza si è

¹ Il progetto triennale, avviato nel Luglio 2020, nasce da una collaborazione tra Università degli Studi di Firenze, Instituto Universitário de Lisboa, Universitat de Barcelona e Universidade Católica Portuguesa.

² BERTOCCI 2020.

sviluppato, giudicando fondamentale la relazione fra tale contesto e la produzione architettonica e artistica del movimento, ma anche per esaminare le vicende specifiche dei singoli casi studio. La prima parte della ricerca si è concentrata quindi sia sul reperimento e l'analisi critica della bibliografia esistente, sia su un primo vaglio delle fonti archivistiche, al fine di indagare le vicende direttamente legate alle fasi costruttive, di restauro o di demolizione degli edifici, ma anche quelle riguardanti i passaggi di proprietà, le donazioni di immobili e di opere d'arte, le eventuali soppressioni e le confische di beni.

Lo scopo è quello di delineare una metodologia di ricerca sull'evoluzione dei conventi oggetto di studio, sulla loro organizzazione attraverso i secoli e sul loro rapporto con il territorio e la cultura locale, che trovi anche riscontro nelle indagini di rilievo architettonico effettuate *in situ* e ne funga da integrazione.

2. Il contesto storico

Le origini dei frati Minori della regolare Osservanza vanno ricondotte al primo delinearci della contrapposizione fra componente spirituale e nucleo conventuale nella *familia* fondata da Francesco d'Assisi³. Gli annalisti non sono concordi circa le scaturigini di questo movimento. Gran parte di essi, tuttavia, le riconduce alle istanze espresse, durante la prima metà del Trecento, da quegli spirituali che, più degli altri confratelli, si ritenevano vicini all'eredità del primo padre. Il clima di conflittualità nell'ordine serafico si era consolidato almeno a partire dal concilio lionese del 1274, che aveva impresso un deciso ridimensionamento ai movimenti pauperistici più radicali⁴. Anche Clemente V, nel 1312, privilegiò i cosiddetti 'frati della Comunità' (o *de conventu*), impose una meno restrittiva interpretazione dell'*usus pauper* su cui si era incentrata la polemica degli Spirituali e concesse ai Minori di far uso dei beni materiali (costituzione *Exivi de paradiso*, concilio di Vienne). Giovanni XXII, poi, condannò gli assertori del rigido pauperismo evangelico, detti da allora 'fraticelli', coinvolti nella disputa emersa dai circoli minoritici e dallo stesso *studium*

³ ELM 2001.

⁴ ANDENNA 2013.

parigino circa l'assoluta povertà di Cristo e degli apostoli (*Quorumdam exigit* 1317, *Sancta Romana* 1317, *Gloriosam Ecclesiam* 1318)⁵.

Stando al *Compendium chronicarum Ordinis fratrum Minorum* di fra Mariano da Firenze (inizi del XVI secolo), le istanze volte alla letterale osservanza della regola emersero per opera di alcuni frati del convento di San Francesco a Foligno. Da tale chiostro, infatti, nel 1334 uscì fra Giovanni delle Valli (†1351), seguace di Angelo Clareno 'fondatore' dei fraticelli (†1337). Questi, col permesso del Ministro generale, si ritirò insieme ad alcuni compagni nell'eremo di San Bartolomeo a Brogliano, tra Foligno e Camerino. La sua esperienza non ebbe sostanzialmente seguito; ma nel 1350 il suo discepolo Gentile da Spoleto ottenne da Clemente VI la bolla *Bonorum operum*, che consentiva ad alcuni frati di seguire la regola francescana *sine glossa* e di vivere in alcuni romitori di grande rilievo simbolico, come le Carceri di Assisi, Guano e Monteluco⁶. Temendo che questi gruppi, osteggiati dai Conventuali, provocassero uno scisma, Innocenzo VI, consigliato in tal senso dal suo potente legato in Italia, il cardinale Egidio de Albornoz, revocò le concessioni fatte a tale frangia dell'ordine (1355); ma, come riferisce il cronista osservante Bernardino Aquilano da Fossa, il movimento risorse con la guida di fra Paoluccio di Vagnozzo Trinci (1309-1391), proveniente, secondo una successiva tradizione, dalla famiglia dei signori di Foligno. A questi il Ministro generale Tommaso da Frignano accordò nel 1368 il permesso di ripopolare Brogliano, descritto da Bernardino e da Iacopo Oddi come un aspro luogo che richiamava il deserto dei padri egiziani. Qui egli riunì i confratelli desiderosi di condurre vita solitaria che, per il loro abito semplice e l'uso di portare rozzi calzari, furono denominati 'zoccolanti'⁷. Sempre nell'area fulignate, durante i primi anni Settanta, emerse la componente osservante femminile.

L'appoggio di alcuni signori dell'Italia centrale risultò determinante per l'affermazione dei *fratres de familia*⁸. Nel 1373 il vescovo riformatore Alfonso Pecha (1330-1389), protettore della nuova accolita, ottenne da Gregorio XI il riconoscimento per la medesima di nove conventi

⁵ SQUILLANTE 2003.

⁶ MARIANO DA FIRENZE 1909, p. 641.

⁷ BERNARDINO AQUILANO 1902; SENSI 1985, pp. 19-73; PELLEGRINI 2010, pp. 180-182.

⁸ SENSI 2018, pp. 101-103.

osservanti in Umbria e Sabina (*Provenit ex devotionis affectu*)⁹. Nel 1380 il Ministro provinciale umbro nominò Paoluccio commissario per le comunità da lui riformate, e il 12 febbraio 1384 gli concesse la facoltà di accogliere novizi. La riforma di Brogliano acquisì stabilità giuridica quattro anni dopo, quando il titolo di commissario venne approvato anche dal Ministro generale Enrico Alfieri. Da questo momento ai gruppi osservanti si aprirono spazi nell'Italia centro-settentrionale (Cismontani) ed anche oltre¹⁰. I *fratres divoti* occupavano luoghi poveri e spesso di recupero, situati in aree isolate per lo più esterne ai centri urbani, anche se poco distanti da essi a motivo della pastorale cittadina che i seguaci del Trinci intendevano perseguire¹¹. I riformatori si presentavano, allora, come membri dell'ordine autorizzati a seguire poveramente una rigida disciplina, rifacendosi all'originaria vocazione anche eremitica del movimento minorita¹².

La fase di maggior sviluppo per l'Osservanza si ebbe con l'adesione, più o meno ufficiale, alla medesima di grandi personalità come Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca. La loro accoglienza di una 'via media' e moderata alla povertà, in aperto dissenso rispetto alle rigide posizioni dei fraticelli (come emerse dal pubblico dibattito di Perugia del 1373), assicurarono il successo degli Osservanti presso le autorità laiche cittadine e la sede apostolica. Allo stesso tempo resero le componenti principali del francescanesimo due realtà fluide e non sempre nettamente distinte, al contrario di quanto la letteratura polemica ha poi lasciato universalmente intendere¹³.

Dopo alterne vicende connesse al pontificato di Martino V, che approvò le nuove costituzioni (dette *martiniane*) stese e proclamate da Giovanni da Capestrano, che proibivano l'uso del denaro, fu soprattutto l'intervento del suo successore Eugenio IV, ammiratore dei movimenti osservanti, a confermare, pur non senza incertezze e oscillazioni, le concessioni fino ad allora guadagnate. Egli nominò Bernardino da Siena vicario e commissario del Ministro generale per gli Osservanti italiani, e nel 1446, con la bolla *Ut sacra Ordinis Minorum religio*,

⁹ FALOCI PULIGNANI 1926, pp. 36-39.

¹⁰ PELLEGRINI 2011.

¹¹ MANSELLI 1989.

¹² MERLO 1991, pp. 131-147.

¹³ PELLEGRINI 2011, pp. 10-11, 15-16; SENSI 2018, pp. 107-108.

sottrasse i fratelli riformati alla giurisdizione dei Provinciali, limitò l'autorità del Ministro generale su di essi alle questioni concernenti la vita e la correzione, e affidò il governo della nuova accolita a due vicari, che avrebbero retto rispettivamente la famiglia cismontana e quella ultramontana della comune obbedienza. La bolla definiva anche l'eventuale passaggio dei frati dalla Comunità all'Osservanza, vietando però il percorso inverso¹⁴.

Alla morte di Eugenio IV (1447) la Comunità cercò di far annullare le prerogative accordate al movimento, azione che produsse accesi scontri tra le due fazioni per il controllo di alcuni conventi ed eremi, per l'accesso ai pulpiti e la spartizione dei novizi. Vani furono i tentativi pacificatori di Niccolò V e Callisto III; mentre i riformatori, divenuti ormai la componente maggioritaria, iniziavano a rileggere in chiave osservante le 'origini' stesse dell'ordine francescano¹⁵. Con la bolla *Illius cuius in pace* (o *Bulla concordiae*) del 2 febbraio 1456 venne riconosciuta l'autorità del Ministro generale sul vicario della *paupercola familia* dei frati *de Observantia*, ma il governo ordinario di questi restò sostanzialmente autonomo¹⁶.

Papa Sisto IV si mostrò meno accondiscendente verso le richieste della sempre più autonoma compagine regolare, preoccupato per l'eventuale spaccatura dell'ordine, data la natura non solo formale ed ecclesiologica, ma propriamente teologica di una divisione che stava assumendo i connotati del conflitto identitario, visto che entrambe le componenti erano destinate a rivendicare l'unica e indivisibile eredità di Francesco¹⁷. Tuttavia molti potentati laici ormai appoggiavano apertamente l'Osservanza, forte di un grande prestigio morale connesso all'intensa attività omiletica rivolta a tutti i ceti sociali; mentre incessante era l'opera di consolidamento clientelare presso i membri più influenti della curia romana¹⁸. L'ultimo tentativo di pacificazione venne perseguito da papa Giulio II, che era stato prima conventuale e poi cardinale protettore dei Francescani. Egli nel 1506 convocò un capitolo generale e propose delle nuove costituzioni (gli *Statuta*

¹⁴ AMONACI 1997.

¹⁵ LAMBERTINI, PELLEGRINI 2010.

¹⁶ PIANA 1978; PIANA 1979.

¹⁷ MERLO 2003; MEYER, VIALLET 2005.

¹⁸ MERLO 1998.

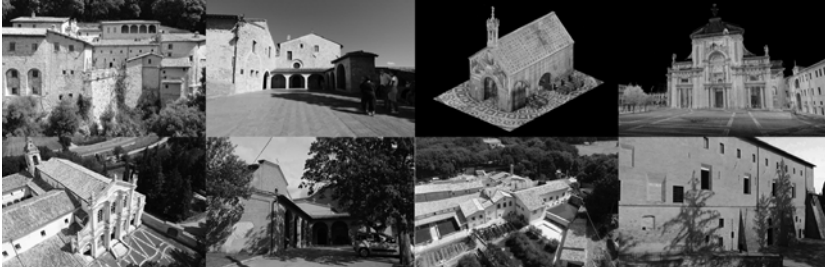


Fig. 1. Santa Maria delle Carceri, San Damiano e Santa Maria degli Angeli in Porziuncola ad Assisi, San Bartolomeo a Foligno, Santissima Annunziata a Gualdo Tadino, San Francesco in Montelucio a Spoleto, San Francesco del Monte a Perugia. Crediti: F-ATLAS Project.

Iuliana) respinte, però, dagli Osservanti. La strada della separazione era ormai segnata. Il 29 maggio 1517 Leone X promulgò la bolla *Ite vos* (detta anche *Bulla separationis*). In virtù di essa agli Osservanti era accordato il diritto di eleggere il proprio superiore con il titolo di Ministro generale, sotto la cui autorità venivano riuniti altri gruppi francescani riformati (colettani, amadeiti, guadalupensi, clareni, discalciati). Poiché gli Osservanti erano più numerosi dei Conventuali, al loro superiore generale fu consegnato il sigillo dell'ordine¹⁹. La bolla del 1517 stabilì anche che la denominazione di frati Minori sarebbe stata riservata alla nuova congregazione, ossia ai Minori di Unione Leoniana, mentre gli altri avrebbero dovuto aggiungere all'originario appellativo la qualifica di Conventuali²⁰.

3. L'Umbria francescana: i primi casi studio all'origine degli insediamenti

I primi casi studio selezionati per la regione Umbria, in Italia, sono sette: l'eremo di Santa Maria delle Carceri, San Damiano e la Porziuncola ad Assisi, i conventi di San Bartolomeo a Foligno e della SS. Annunziata a Gualdo Tadino, gli eremi di San Francesco in Montelucio²¹ a Spoleto e di San Francesco del Monte (o Monteripido) a Perugia (Figura 1). Dalla

¹⁹ FOIS 1985.

²⁰ SELLA 2001; SALVESTRINI 2018.

²¹ PANI ERMINI 1994.

ricerca geostorica, bibliografica e documentaria emerge che essi fanno parte di un vero e proprio sistema di strutture religiose conventuali, le cui fasi evolutive e costruttive (a partire dalla localizzazione) sono correlate alla diffusione del francescanesimo nella regione e alle vicende del movimento.

La prima fase parte dalla conversione del Santo (inizio del XIII secolo) ed è caratterizzata dall'utilizzo dell'esistente (grotte ed edifici), con pochi necessari interventi.

La seconda fase prende il via (dalla seconda metà del XIV secolo) con la diffusione della regolare Osservanza, che in Umbria trovò un terreno particolarmente fertile: l'aumento dei seguaci portò all'utilizzo, con riorganizzazione, di romitori o piccoli conventi legati alla memoria di Francesco e nel 1380 fra Paolino Trinci fu nominato commissario di dodici conventi osservanti della provincia serafica²².

La terza è la fase matura dell'Osservanza (dalla seconda metà del XV secolo), nella quale l'Ordine si consolidò, con moltiplicazione di frati e insediamenti, che in alcuni casi assunsero sembianze definitive. La Controriforma, diffusosi con il Concilio di Trento, avviò una quarta fase, riproponendo la vita dei santi come modello dei comportamenti cristiani e favorendone il culto attraverso la costruzione, il restauro e l'ampliamento di chiese, basiliche e conventi, in città e in campagna, a partire dall'edificazione (dal 1569), per volontà di Pio V, del complesso della Basilica di Santa Maria degli Angeli in Assisi, che ingloba, si può dire incastona, la Porziuncola²³.

Una quinta fase significativa è quella delle soppressioni ecclesiastiche delle età napoleonica e unitaria, che provocarono grandi trasformazioni dei complessi religiosi, con l'abbandono fino alla rovina o con il riutilizzo per altre funzioni di numerose strutture, vendute dal pubblico demanio a privati e talvolta trasformate in lussuose residenze²⁴.

In questo breve intervento, cercheremo di dare risposta a una prima domanda, relativa alla scelta dei luoghi *ab origine* e ai criteri che possono aver orientato la localizzazione geografica degli eremi: quanto e come hanno influito le vocazioni ambientali oppure quelle

²² LUNGI 1986, pp. 87-88; GIACOMETTI 2014, pp. 32-37.

²³ SCOTTI 1989, pp. 17-22.

²⁴ LUNGI 1986, p. 85.

socio-economiche dei territori? Sicuramente l'ambiente naturale, le risorse idriche e boschive, ma anche il rapporto con le città, la viabilità con i suoi nodi strategici (punti di valico, di passaggio dei fiumi, strade di pellegrinaggio, mercatali, ecc.) hanno orientato – già nei secoli precedenti il Francescanesimo – i primitivi insediamenti che, successivamente, vennero scelti dal Santo e dai suoi seguaci, inizialmente come luoghi di sosta e poi di residenza, attorno ai quali sviluppare un complesso via via più articolato.

La fase dell'insediamento di Francesco e dei seguaci è caratterizzata da una assoluta e mistica semplicità, con l'utilizzo di strutture esistenti, spesso ruderi o grotte, resi fruibili con pochi necessari interventi. Come avvenne con la Porziuncola, il cui primitivo insediamento, in una zona boscosa, era composto di casupole e capanne, costruite con terra e legname, intorno a un antico edificio benedettino (dall'XI secolo appartenuto all'Abbazia di San Benedetto al Subasio): una chiesa da tempo abbandonata che Francesco fece restaurare nel 1210, al fine di ottenere il necessario *locus canonicus* di riferimento per la *fraternitas* che andava moltiplicando i suoi seguaci²⁵.

È il caso anche di San Damiano, sviluppato sulla balza sotto Assisi a partire dal nucleo originario composto da un'area funeraria romana, cappella rurale con ospizio e casa presbiteriale dell'VIII-IX sec.: il sito divenne dal 1211 il primitivo convento di Santa Chiara – condottavi da san Francesco – e dell'Ordine delle Povere Dame, che vi rimasero fino al 1257²⁶. E si può citare anche il convento di Monteluco, posto sul pianoro della vetta (a 800 m s.l.m.) che domina Spoleto, in un territorio dalle peculiari caratteristiche morfologico-ambientali, tra cui spicca la lecceta mediterranea, bosco sacro (*lucus*) fin dall'antichità preromana. La località era stata prescelta da un movimento eremitico che, dal sec. VI pre-longobardo al sec. XVIII e oltre, trovò insediamento “nelle grotte naturali e sviluppò, in continuità, un'esperienza anacoreico-cenobitica a carattere tipicamente autonomo”.

E da questo eremitismo ebbe origine la cappella che, insieme alle grotte, rappresenta il nucleo centrale dell'insediamento degli anni '20 del XIII secolo²⁷. L'ultimo esempio, Monteripido, si trova sul colle a nord

²⁵ NICOLINI 1989, pp. 37-48; ROMANINI 1989, p. 56.

²⁶ MANCINI 2008, p. 11; BRACALONI 1926, pp. 2-4.

²⁷ MANCINI 2003, pp. 7, 37-38.

di Perugia, a oltre 500 metri s.l.m., appena fuori da porta Sant' Angelo. Si tratta di uno dei più significativi eremi del territorio umbro: il primitivo insediamento, dal quale ebbe origine l'eremo fondato dal beato Egidio alla fine degli anni '20 del XIII secolo, consisteva in due edifici con oratorio affacciati su un cortile, e in altre modeste costruzioni adibite a stalle, magazzini e laboratori, di proprietà della nobile famiglia dei Coppoli. Dall'inizio del XIV secolo i frati ampliarono gradualmente il primitivo angusto eremo per accogliere un numero maggiore di eremiti, conferendogli l'aspetto di un convento.

Egidio vi si stabilì in eremitaggio, conducendo però la vita del frate itinerante tipica di questa prima generazione, dedita alla sosta non stabile in un luogo appartato, al lavoro manuale, alla predicazione e alla preghiera²⁸.

I primi seguaci di san Francesco si distinguono, infatti, per il carattere comunitario, ma anche e soprattutto per la grande mobilità, come dimostra la cosiddetta *regula non bullata* (1220-1221), che non faceva riferimento a comunità stabili e organizzate ma contemplava e regolamentava i più diversi tipi di attività, svolti nei differenti ambienti e nelle varie articolazioni della società dell'epoca: dall'assistenza a malati e lebbrosi, alle esperienze di vita e di lavoro presso privati, in base alla richiesta dei diversi luoghi.

Quindi, periodi di intensa itineranza alternati ad altri di ritiro eremitico. Proprio per queste modalità di vita delle comunità delle origini, le prime sedi minoritiche furono chiamate *locus* e solo in seguito *conventus*, e per la costituzione dei conventi occorrerà attendere il Trecento avanzato²⁹.

La mancanza di stabilità condiziona, ovviamente, le attività necessarie alla sussistenza, che dipende soprattutto dalla mendicizia e dalle offerte dei fedeli, non potendo contare su una rendita agraria per la mancanza di un luogo stabile dove raccogliere e conservare i frutti della terra. In questa prospettiva di itineranza dei frati, le province minoritiche andrebbero considerate, almeno fino alla metà degli anni '20 del Trecento, "non tanto come entità territoriali definibili sulla base della presenza dei conventi, ma come aree geografiche e

²⁸ GIACOMETTI 2014, pp. 23-32.

²⁹ PELLEGRINI 2014, pp. 2-5.

linguistiche entro le quali i frati si muovevano [e] potevano trovare i rispettivi ministri o i custodi”³⁰.

4. Il ruolo delle metodologie di rilievo digitale integrato e della documentazione

Parallelamente alle attività di ricerca storiche ed archivistiche, sono state effettuate delle campagne di rilievo digitale integrato e documentazione dei casi-studio sopra presentati.

Le operazioni di documentazione dei casi-studio prevedono la compilazione di una *scheda di catalogazione* per ogni complesso architettonico; la *scheda*, progettata a priori attraverso un lavoro di individuazione di macro-categorie di dati inerenti alla tematica del progetto, fornisce informazioni sul localizzazione, caratteristiche storiche, caratteristiche architettoniche, relazione con il contesto e contiene campi compilabili con dati alfanumerici ed immagini fotografiche o grafici. Lo stesso modello di scheda verrà utilizzato anche per gli altri casi-studio italiani ed esteri, consentendo di creare un *database* con riferimenti comuni utili anche per effettuare analisi a posteriori. Tutte le informazioni raccolte, nelle fasi successive del progetto, verranno catalogate secondo determinate categorie, con l'intento di avvalersi di applicativi GIS (*Geographic Information System*) che permetteranno, dopo la conclusione delle operazioni di documentazione dei complessi conventuali, di ottenere rappresentazioni cartografiche con *layer* contenenti i dati di diversa natura (testi, immagini, rappresentazioni bidimensionali e tridimensionali, ...) visualizzati graficamente.

Di tre casi-studio, inoltre, si è scelto di effettuare anche una campagna di rilievo digitale integrato, al fine di ottenere dei modelli tridimensionali dei complessi conventuali, con dati metrici e materici affidabili. Per tali operazioni sono state impiegate strumentazioni LIDAR, quali i laser-scanner terrestri, e fotografiche quali droni e macchine reflex, in grado di restituire misurazioni accurate e dati-colore delle superfici esterne e degli spazi interni delle architetture ed anche dei contesti territoriali nei quali i conventi sono inseriti. Attraverso la postproduzione e l'interpretazione di tali dati è possibile ottenere sia disegni tecnici di piante, prospetti e sezioni degli edifici, a diverse scale di dettaglio, sia modelli tridimensionali navigabili; tali supporti sono

³⁰ ALBERZONI 2020, pp. 33, 40.

indispensabili per eseguire analisi approfondite sulle architetture, sulle loro caratteristiche e sul loro stato di conservazione, utili ad esempio per la gestione dei complessi da parte delle amministrazioni locali, per i progetti di restauro e prevenzione sismica o per la fruizione da remoto. Uno studio approfondito della stratigrafia architettonica di ogni singolo complesso conventuale, inoltre, può trovare riscontro nelle fonti bibliografiche e di archivio relative al caso studio, e confermarne l'affidabilità o sollevare questioni in merito.

5. Conclusioni

Il lavoro illustrato, da concludersi nell'arco del prossimo anno e mezzo, è finalizzato all'ottenimento di una documentazione quanto più completa che permetta di analizzare i casi-studio selezionati e di metterli in relazione tra di loro e con il contesto territoriale. Ciò consentirà di delineare un percorso ideale che leghi Umbria, Portogallo e Spagna e che potrà essere declinato diversamente a seconda delle esigenze: come rotta turistica, come studio delle caratteristiche artistiche ed architettoniche dei complessi conventuali, come insieme di buone pratiche per la valorizzazione e la riprogettazione dei conventi abbandonati, come spazio virtuale per la fruizione da remoto anche delle architetture non direttamente accessibili.

Sono inoltre presi quali riferimenti le opere di Amonaci (1997) e di Pellegrini e Paciocco (2001)³¹, che studiano rispettivamente i modelli architettonici Francescani in Toscana e nelle Marche, relazionandoli in un'ottica più ampia con tematiche quali il contesto storico-politico, la produzione artistica e l'iconografia del Movimento, le questioni religiose.

³¹ AMONACI 1997; PELLEGRINI, PACIOCCO 2001.

Bibliografia

- ALBERZONI, M. P. (2020), *Mendicanti e itineranti: un binomio inscindibile*, in Società Internazionale di Studi Francescani (ed.), *Frati mendicanti in itinere (secc. XIII-XIV)*, Fondazione CISAM, Spoleto, pp. 23-57.
- AMONACI, A. M. (1997), *Conventi toscani dell'Osservanza francescana*, Silvana Editoriale, Milano.
- ANDENNA, G. (2013), *Autorità in discussione. Movimenti pauperistici soppressi nel XIII secolo*, in H. Seibert, W. Bomm, V. Türck (eds.), *Autorität und Akzeptanz. Das Reich im Europa des 13. Jahrhunderts*, Jan Thobek Verlag, Ostfildern-Ruit, pp. 327-342.
- BERNARDINO AQUILANO [1480?], *Chronica Fratrum Minorum Observantiae*, in L. Lemmes (ed.) (1902), *Chronica Fratrum Minorum Observantiae*, Tipografia Sallustiana, Roma.
- BERTOCCI, S. (2020), *Paesaggi francescani: la regola dell'Osservanza tra Italia, Portogallo e Spagna*, in S. Bertocci, S. Parrinello (eds.), *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali. Atti del Quinto Convegno Internazionale di Studi Certosa del Galluzzo 2020*, Edifir, Firenze, pp. 303-308.
- BRACALONI, L. (1926), *Storia di San Damiano in Assisi*, Tipografia Tuderte, Todi.
- ELM, K. (2001), *Riforme e osservanze nel secolo XIV e XV. Una sinossi*, in G. Chittolini, K. Elm (eds.), *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, il Mulino, Bologna, pp. 489-504.
- FALOCI PULIGNANI, M. (1926), *Il beato Paolo Trinci da Foligno e i Minori osservanti. Documenti e discussioni*, Società Poligrafica F. Salvati, Foligno.
- FOIS, M. (1985), *I Papi e l'Osservanza minoritica*, in Società Internazionale di Studi Francescani (ed.), *Il rinnovamento del francescanesimo. L'Osservanza*, Università di Perugia, Perugia, pp. 31-105.
- GIACOMETTI, L. (2014), *San Francesco del Monte a Perugia. Storia, arte e vita di un convento francescano*, Fabrizio Fabbri Editore, Milano.
- LAMBERTINI, R., PELLEGRINI, L. (2010), *Per arbores et specula. Un percorso possibile tra immagini e testi da Bonaventura a Iacopo Oddi*, in M. Benedetti, L. M. Betri (eds.), *Una strana gioia di vivere. A Grado Giovanni Merlo*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano, pp. 349-363.
- LUNGI, E. (1986), *L'arte nella "Provincia Sancti Francisci" al tempo dell'Osservanza*, in Società Internazionale di Studi Francescani (ed.), *I Frati Minori tra '400 e '500*, Università di Perugia, Assisi, pp. 81-124.

- MANCINI, G. (2003), *Montelucio: l'eremo francescano*, Eremito francescano, Spoleto.
- MANCINI, G. (2008), *San Damiano. Luogo dello spirito*, Porziuncola, Assisi.
- MANSELLI, R. (1989), *L'osservanza francescana: dinamica della sua formazione e fenomenologia*, in K. Elm (ed.), *Reformbemühungen und Observanzbestrebungen im spätmittelalterlichen Ordenswesen*, Duncker & Humblot, Berlin, pp. 173-187.
- MARIANO DA FIRENZE [1523?], *Compendium chronicarum Ordinis fratrum Minorum*, in T. Domenichelli (ed.), *Compendium chronicarum Ordinis fratrum Minorum*, in "Archivum Franciscanum Historicum", vol. I (1908), pp. 98-107; vol. 2 (1909), pp. 92-107, 305-318, 457-472, 626-641; vol. 3 (1910), pp. 204-309, 700-715; vol. 4 (1911), pp. 127-137, 318-339, 559-587.
- MERLO, G. G. (1991), *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Porziuncola, Assisi.
- MERLO, G. G. (1998), *Ordini Mendicanti e potere: l'Osservanza minoritica cismontana*, in M. Benedetti, G. G. Merlo, A. Piazza (eds.), *Vite di eretici e storie di frati: a Giovanni Miccoli*, Biblioteca Francescana, Milano, pp. 267-301.
- MERLO, G. G. (2003), *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Editrici Francescane, Padova.
- MEYER, F., VIALLET, L. (eds.) (2005), *Identités franciscaines à l'âge des réformes*, Presses Universitaires Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand.
- NICOLINI, U. (1989), *La Porziuncola: una "particella di mondo" per San Francesco*, in F. F. Mancini, A. Scotti (eds.), *La basilica di S. Maria degli Angeli*, Electa / Editori Umbri Associati, Perugia, pp. 35-52.
- PANI ERMINI, L. (1994), *All'origine degli insediamenti eremitici e monastici sul Montelucio*, in F. Cardini (ed.), *Montelucio e i monti sacri*, Fondazione CISAM, Spoleto, pp. 149-169.
- PELLEGRINI, L. (2010), *Le origini francescane nella storia e nella memoria dell'Osservanza minoritica*, in "Picenum Seraphicum", XXVIII, pp. 177-196.
- PELLEGRINI, L. (2011), *Le linee della ricerca*, in *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, in "Quaderni di Storia Religiosa", XVIII, pp. 9-25.
- PELLEGRINI, L. (2014), *Frate Egidio e la prima fraternitas*, in Società Internazionale di Studi Francescani (ed.), *Frate Egidio d'Assisi*, Fondazione CISAM, Spoleto, pp. 1-16.

- PELLEGRINI, L., PACIOCCO, R. (eds.) (2001), *I Francescani nelle Marche. Secoli XIII-XVI*, Silvana, Milano.
- PIANA, C. (1978), *Scritti polemici fra Conventuali e Osservanti a metà del Quattrocento, con la partecipazione dei giuristi secolari (continua)*, in "Archivum Franciscanum Historicum", LXXI, pp. 339-405.
- PIANA, C. (1979), *Scritti polemici fra Conventuali e Osservanti a metà del Quattrocento, con la partecipazione dei giuristi secolari (fine)*, in "Archivum Franciscanum Historicum", LXXII, pp. 37-105.
- ROMANINI, A. M. (1989), "Reliquiae" e documenti: i luoghi del culto francescano nella basilica di Santa Maria degli Angeli presso Assisi, in F. F. Mancini, A. Scotti (eds.), *La basilica di S. Maria degli Angeli*, Electa / Editori Umbri Associati, Perugia, pp. 53-88.
- SALVESTRINI, F. (2018), *Il significato locale - sovralocale di un documento e di una data*, in F. Salvestrini (ed.), *La Gerusalemme di San Vivaldo. A cinquecento anni dalla lettera d'indulgenza di Papa Leone X*, Polistampa, Firenze, pp. 17-23.
- SCOTTI, A. (1989), *Da eremo a santuario*, in F. F. Mancini, A. Scotti (eds.), *La basilica di S. Maria degli Angeli*, Electa / Editori Umbri Associati, Perugia, pp. 17-34.
- SELLA, P. (2001), *Leone X e la definitiva divisione dell'ordine dei Minori (OMin): la bolla Ite vos (29 maggio 1517)*, Frati Editori di Quaracchi, Grottaferrata.
- SENSI, M. (1985), *Le Osservanze francescane nell'Italia Centrale (secoli XIV-XV)*, Collegio S. Lorenzo da Brindisi, Roma.
- SENSI, M. (2018), *La svolta del 1426 nell'Osservanza francescana italiana*, in "Chiesa e Storia", VIII, 8, pp. 95-117.
- SQUILLANTE, L. (2003), *La legge naturale ed il dominium nel confronto tra Giovanni XXII e i Michelisti*, in "Annali del Dipartimento di Filosofia", 9-10, pp. 43-59.

La diffusione dell'Ordine degli Ospedalieri di San Giovanni nel Viterbese

Alessandra Testini

Parole chiave: *giovanitti; viterbese; architettura; commende; adeguamento*

1. Introduzione

L'Ordine di San Giovanni, nato a Gerusalemme intorno al 1050, rimase senza una residenza stabile sino al 1530, quando il Gran Maestro fra' Philippe de Villiers de l'Isle Adam prese possesso dell'isola di Malta, offertagli dall'imperatore Carlo V¹. Tuttavia tra il 1524 e il 1527, su concessione di papa Clemente VII², la sede provvisoria dove indire un Capitolo Generale per la riorganizzazione amministrativa fu Viterbo³, ove peraltro l'Ordine era presente da secoli⁴.

¹ Nato per gestire un piccolo complesso prestante assistenza ai pellegrini, in un primo momento legato spiritualmente ai Benedettini, poi agli Agostiniani, l'ordine dei "Giovanniti", viene riconosciuto da Pasquale II il 15 febbraio del 1113. Nel 1120 fra' Raimondo de Puy, Gran Maestro, redige la prima regola nota, disciplinando le attività dei giovanitti (l'assistenza ai fedeli, la difesa e la propagazione del credo), e ottenendo il riconoscimento papale di Ordine Cavalleresco. A causa di scontri con i turchi nel 1291, l'Ordine, che conta già proprietà in molti degli stati europei, si sposta a Cipro fino al 1310, data in cui i cavalieri conquistano Rodi e vi si insediano, per essere poi costretti a lasciare anche quest'isola nel 1523, dopo mesi di resistenza contro l'esercito di Solimano il Magnifico. Per approfondimenti si veda PAOLI 1733.

² Già membro dell'Ordine.

³ Al Gran Maestro fu concesso il titolo di Governatore della città, a testimonianza dell'alta considerazione goduta presso il Clero. Gli venne inoltre accordato l'uso della Rocca Albornoz e della chiesa dei Santi Martiri Faustino e Giovita. ALIPERTI et al. 2006, p. 48.

⁴ Le suddivisioni geografiche dell'Ordine erano dette, dal XIII secolo, "lingue", a loro volta articolate in Priorati, i principali centri amministrativi dell'Ordine, e baliaggi, cui facevano capo gruppi di commende vicine, le cellule di produzione. La lingua d'Italia si divise nei Priorati di Roma, Toscana, Venezia, Lombardia, Sicilia, Capua, Barletta e d'Ungheria (VILLANO 2009). Si è ipotizzato che il primo insediamento giovanitta nella Tuscia sia stato a Montefiascone (BAGNARINI 2011). La

In età medievale, infatti, la nascita di *hospitales* giovanniti era avvenuta soprattutto in zone rurali lungo le arterie viarie verso Roma. La funzione principale degli insediamenti era, anche qui, quella di prestare assistenza ai pellegrini.

Dalla seconda metà del '200, quando Viterbo fu residenza pontificia, si assistette a un ampliamento degli insediamenti nell'alto Lazio. Conformemente poi a quanto disposto da Clemente V nel 1312, anche le *domus* templari passarono sotto il controllo dell'Ordine di San Giovanni, determinando il momento di massima crescita delle proprietà nel Viterbese⁵ (Figura 1). Dalla documentazione esaminata emerge che agli inizi del XIV secolo esistevano almeno dieci strutture assistenziali giovannite nell'area dell'attuale provincia di Viterbo, mentre ricerche successive ne contano 19⁶ e una rilettura delle fonti porta il numero almeno a 23⁷:

- Commenda di Santa Maria in Capita a Bagnoregio, templare, giovannita dal 1312, fino almeno al 1774⁸.
- Chiesa di San Giovanni della Sugarella a Canino, giovannita almeno dal 1344⁹.

Commenda di Santa Maria in Forocassio di Vetralla risulta anch'essa tra i più antichi possedimenti dell'Ordine, donata da papa Innocenzo II nel 1130 per l'impianto di un ospizio (SERAFINI 1648, p. 168).

⁵ Documenti editi da SILVESTRELLI 1917, quali l'inventario dei beni del Priorato di Roma del 1333 (cui sottostavano in genere le proprietà nel viterbese, che più raramente erano sotto quello di Pisa), o gli atti del *Processus contra Ordinem Militie Templi Jerosolimitani* terminato nel 1312, forniscono informazioni su quali fossero le proprietà dell'Ordine dopo tali acquisizioni. Sulle chiese templari nella diocesi di Viterbo e Toscana vennero affisse le convocazioni al processo il 20 dicembre del 1309, cfr. BAGNARINI 2011.

⁶ Di rilievo sono quelle svolte dalla delegazione del Sacro Militare Ordine di Malta (SMOM), di Viterbo con la partecipazione dell'Università della Tuscia (ALIPERTI et al. 2006).

⁷ Non tutti i siti ottenuti dopo il processo contro i Templari furono subito censiti come giovanniti. È plausibile che le guerre che imperversavano nella zona tra il XIII e il XIV secolo avessero reso infruttiferi tali beni, e che l'Ordine abbia tardato a effettuare le opere del loro ripristino. Per i siti di cui non risulti l'ufficiale annessione, si presume il passaggio di proprietà in forza delle disposizioni di Clemente V, antepoendo il forse alla data di acquisizione.

⁸ SILVESTRELLI 1980, p. 753.

⁹ Le proprietà in cui si usa la dicitura "almeno dal 1344", si attribuiscono all'Ordine in base a quanto riportato dall'Allibrato della diocesi di Viterbo e Toscana del 1344, edito in SIGNORELLI 1907.

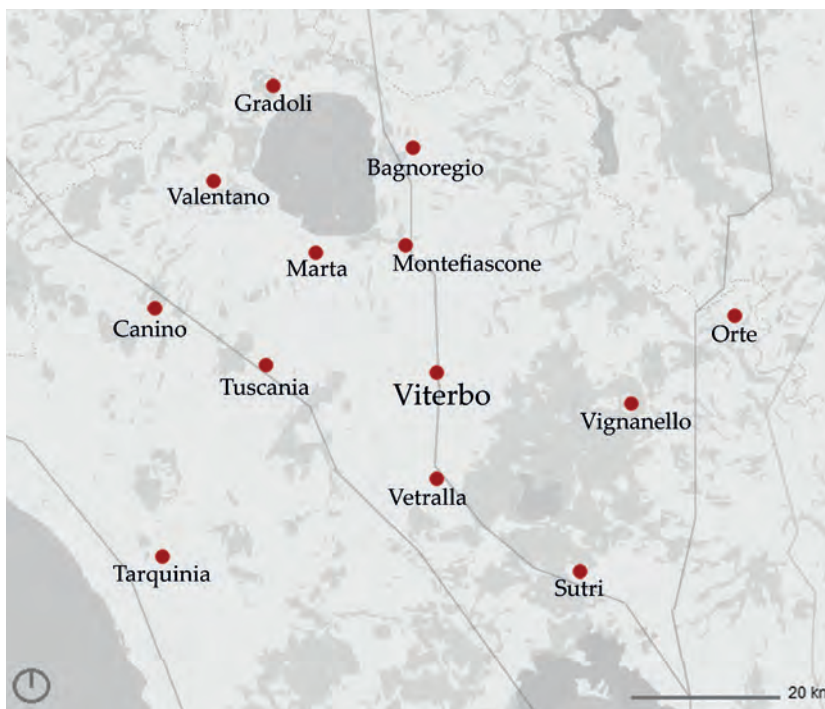


Fig. 1. Insedimenti giovanniti nella provincia di Viterbo in rapporto con le arterie viarie più importanti in epoca medievale. Da sinistra: Via Aurelia, Via Clodia, Via Cassia, Via Amerina, Via Flaminia (elaborazione grafica dell'autrice).

- Chiesa e rocca di San Matteo a Corneto, templare, giovannita forse dal 1312.
- Commenda di San Giovanni d'Isaro a Corneto, giovannita dal 1325¹⁰.
- Chiesa di San Salvatore a Corneto, giovannita almeno dal 1344.
- Chiesa dei Santi Giovanni e Clemente e ospedale a Corneto, giovannita almeno dal 1344.
- Commenda di San Magno a Gradoli, si presume l'appartenenza all'Ordine almeno dal 1344¹¹.
- Chiesa di San Pietro a Marta, templare, giovannita dal 1312.
- Chiesa di Santa Maria delle Grazie di Castell'Araldo a Marta, templare, giovannita forse dal 1312 fino al XIX secolo.

¹⁰ SILVESTRELLI 1980, p. 522.

¹¹ In quella data la Commenda di San Giovanni della Sugarella, già appartenente all'Ordine, viene citata come sua pertinenza.

- Commenda dei Santi Giovanni e Vittore a Montefiascone, giovannita almeno dal 1174 al 1798.
- Chiesa di San Benedetto in Burleo a Montefiascone (distrutta nel 1349 e riedificata col nome di Sant'Eligio¹²), templare, giovannita dal 1312.
- Commenda fortificata di San Matteo a Orte, templare, baliaggio giovannita forse dal 1312, dati certi dal 1373¹³.
- Chiesa di Santa Maria del Tempio a Sutri, templare, giovannita forse dal 1312.
- Chiesa e rocca di San Savino a Tuscania, giovannita dal 1263¹⁴.
- Chiesa di Santa Maria del Tempio a Valentano, templare, giovannita forse dal 1312 fino almeno al 1789¹⁵.
- Commenda di Santa Maria in Forocassio a Vetralla, giovannita dal 1130 al 1807¹⁶.
- Chiesa di San Biagio a Vetralla, templare, giovannita forse dal 1312.
- Commenda di Santa Maria in Centignano a Vignanello, giovannita forse dal 1218¹⁷ al 1798.
- Commenda di Santa Maria in Carbonara a Viterbo, giovannita dal 1312.
- Commenda di Santa Maria di Risiere a Viterbo, giovannita almeno dal 1344.
- Chiesa di Santa Lucia a Viterbo, giovannita almeno dal 1208¹⁸.
- Chiesa dei Santi Faustino e Giovita a Viterbo, giovannita dal 1524.
- Chiesa di San Leonardo in colle a Viterbo, giovannita almeno dal 1344.

Punti nevralgici per l'amministrazione furono tra il '300 e il '400 le commende di Orte, Montefiascone¹⁹, Gradoli e Viterbo, l'ultima

¹² BAGNARINI 2014.

¹³ ANDREWS, LUTTRELL 1973.

¹⁴ CAPONE, IMPERIO, VALENTINI 2002, p. 190.

¹⁵ Anno di realizzazione di un cabreo della Commenda di Santa Maria in Carbonara a Viterbo, cui la chiesa faceva capo.

¹⁶ CAMILLI 1999.

¹⁷ EGIDI 1906, p. 108.

¹⁸ Dipendente dalla commenda dei Santi Giovanni e Vittore di Montefiascone. BAGNARINI 2011.

¹⁹ BRECCOLA 2011.

delle quali a fine '500 assunse un ruolo egemone²⁰. L'esistenza di Cabrei e Processi di Miglioramento²¹ permette di tracciare in maniera più sistematica le vicende dell'Ordine dall'inizio del XVI secolo. La presenza inoltre di atti notarili e documenti d'altro tipo, come diari o lettere, consente di analizzare le trasformazioni, per esigenze funzionali o per direttive sovraordinate, delle proprietà nelle varie delegazioni, non ultima quella di Viterbo. I beni nel Viterbese, oltre che in chiese, immobili a uso residenziale²² e terreni, consistevano inizialmente in *precettorie* (di derivazione templare), in *hospitales* (luoghi di assistenza) e in *castra* (nuclei fortificati polifunzionali), di cui successivamente molti divennero *commende*²³, destinate a fini più produttivi che assistenziali.

La commenda, la base dell'organizzazione giovanita, è un istituto giuridico per il quale una proprietà viene affidata al membro di un ordine affinché la gestisca ricavando un utile per il Comun Tesoro²⁴.

In un primo momento spettò ai Priori assegnare le cariche vacanti. Dal 1356 la conduzione di questi beni era affidata a cavalieri con un certo grado di anzianità nell'Ordine, che si impegnavano a restituire parte dei benefici sotto forma di *responsiones*, generalmente un quinto della rendita²⁵.

²⁰ Quasi tutte le proprietà giovanite nel viterbese dal 1590 facevano capo alla commenda di Santa Maria in Carbonara a Viterbo, che estendeva la sua influenza fino a Civitavecchia e alla bassa Umbria e Toscana.

²¹ È denominato Cabreo il registro censuale della proprietà e Processo di miglioramento il registro delle miglorie apportate. I Cabrei dovevano essere compilati ogni 25 anni, mentre i Processi di miglioramento ogni cinque. NASALLI ROCCA 1960, pp. 901-925; CAUCCI 1997.

²² Elencati con menzione dei relativi inquilini nel catasto del Gran Priorato di Roma del 1333, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 10372.

²³ Per approfondimenti si veda FILIPPONIO 1967.

²⁴ Esistevano commende di cabimento, concesse per anzianità di servizio, di miglioramento, che implicano l'acquisizione di una proprietà più estesa di quella precedentemente gestita, di grazia magistrale, assegnate dal Gran Maestro in via discrezionale. Stessa potestà era concessa al Priore, che assegnava le commende di grazia priorale. Esistevano poi commende di recuperazione e di grazia di Lingua. Le prime sono concessioni di beni dalla rendita scarsa affinché vengano ampliate, le seconde sono quelle sottratte ad amministratori insolventi e concesse ad altri in grado di sanarne il debito. Quando una commenda aumentava d'importanza, poteva divenire centro d'amministrazione di altre commende vicine, elevandosi a baliaggio e intrattenendo rapporti diretti coi Priorati cui faceva capo. MALLIA 1783.

²⁵ La consistenza e la varietà delle coltivazioni, riportata nei cabrei insieme all'ammontare

Dopo il 1530 l'amministrazione delle commende cambiò ulteriormente; il cavaliere, prima di aspirare al beneficio di commendatore, doveva prestare servizio militare in minimo quattro missioni, le carovane, nonché aver risieduto a Malta per cinque anni²⁶. Per quel che concerne le strutture dell'Ordine, lo studio delle tipologie è legato più alla storia del sito che a un'idea-tipo della committenza²⁷. Si nota grande versatilità nell'adeguare alle esigenze contingenti le fabbriche di cui i giovanniti divennero proprietari, e nella costruzione *ex-novo* l'adattarsi agli stili e ai materiali locali. Solo di rado sembra che i cavalieri di San Giovanni abbiano radicalmente modificato le nuove pertinenze²⁸, motivo dei numerosi punti di contatto con l'architettura templare²⁹.

Si assiste a partire dal XV secolo all'accentuazione delle attività produttive a scapito di quelle assistenziali³⁰ e gli insediamenti passano da organismi di matrice religiosa ad aziende agricole vere e proprie, conservanti comunque le peculiarità del primo impianto³¹. Questi piccoli nuclei, racchiusi in basse cinte murarie, erano costituiti da varie parti funzionali: la residenza del commendatore, alloggi per i frati, da

delle cifre corrisposte al Priorato, era legata alla ricchezza della commenda e al luogo in cui essa si insediava, e poteva arrivare anche a centinaia di ettari. PAOLI 1733, pp. 268-269.

²⁶ L'attività del commendatore era soggetta a vigilanza tramite ispettori che redigevano meticolosi "Atti di Visita". Per approfondimenti si veda CAVALIERI DI MALTA 1719.

²⁷ "Chiese e castelli dell'ordine fondati in età medievale sono pertanto – secondo un percorso consueto e naturale nella storia dell'architettura – soprattutto l'esito delle vicende di possesso e delle ristrutturazioni di edifici". ROSSI 2005, p. 17.

²⁸ COVA 2012, p. 40.

²⁹ Negli insediamenti templari l'impianto era legato a donazione di terre, si individuava poi un amministratore e si iniziava la realizzazione delle strutture necessarie alle attività. Lo sviluppo avveniva in modo graduale, si partiva dalla chiesa e dagli alloggi per aggiungere i corpi di fabbrica utili alle attività di vita monastica, assistenziale o lavorativa. GUIDA 2007.

³⁰ La commenda, che in alcuni casi continuava a prestare attività assistenziali, poteva fungere anche da collegio per il reclutamento e la preparazione dei frati. FILIPPONIO 1967.

³¹ La presenza degli *hospitales*, inizialmente costante, tende a essere sempre meno frequente negli insediamenti premoderni, i quali seguono per grandi linee l'impostazione delle proprietà già esistenti e del quattrocentesco ospedale di Rodi (allora sede dell'Ordine), ma tendevano a privilegiare l'attività produttiva. Anche laddove l'ospedale fosse preesistente, se ne riutilizzano gli spazi per una diversa funzione. Si va verso un'organizzazione che ricorda le grange cistercensi che, nate come siti rurali, arrivano a comprendere terreni molto vasti, ma con la differenza con le commende non riscuoteva derrate bensì pagamenti pecuniari.

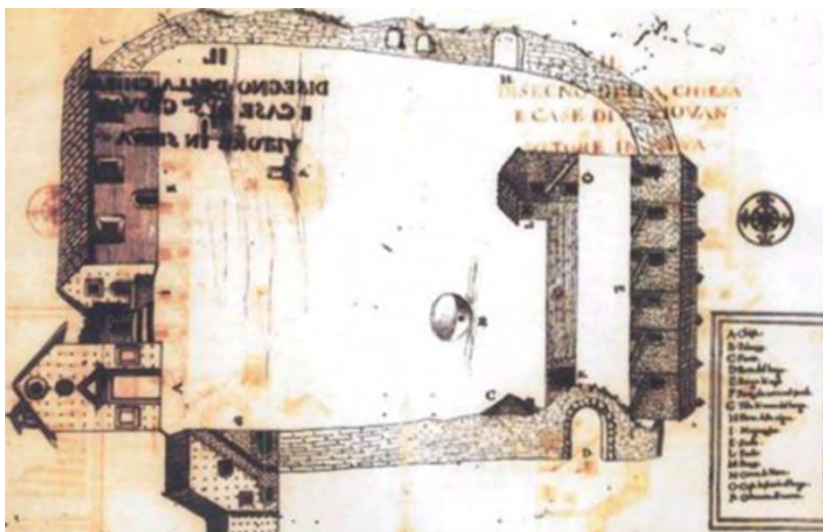


Fig. 2. Commenda di Montefiascone, rappresentazione del piccolo complesso entro la cinta muraria (da BRECCOLA 2006, p. 93).

una chiesa e/o cappella e da un cimitero, con strutture a corredo per la gestione dei fondi quali stalle, granai e cantine³². Costante era la presenza di un cortile o di un giardino, attorno al quale si raggruppavano gli edifici dove si svolgeva la vita quotidiana (Figure 2, 3).

La residenza del commendatore consisteva in una costruzione pluripiano che, similmente alle case nobiliari, ospitava ai piani superiori il salone di rappresentanza, le stanze da letto e gli ambienti di svago, mentre al piano terra, spesso voltato, erano posti gli ambienti di servizio, come cucina, lavanderia e dispensa; di norma anche i frati alloggiavano nei piani inferiori della residenza con accesso privato alla chiesa tramite piccole corti.

Già dal XII e XIII secolo le chiese rurali ospedaliere nella Tuscia si risolvevano in un modesto edificio in muratura, ad aula unica coperta a capriata e con terminazione spesso monoabsidata. La decorazione esterna era pressoché assente se non per gli elementi funzionali. Le strutture erano, infatti, caratterizzate da semplici facciate a capanna culminanti in un piccolo campanile a vela, con frequente presenza di un rosone sopra al portale principale. La decorazione interna era costituita perlopiù da affreschi, in cui si riscontra dal '200 la ricorrenza

³² GUIDA 2007.



Fig. 3. Raffigurazione prospettica della commenda di Santa Maria in Forocassio di Vetralla (da CAMILLI 1999, p. 8).

del motivo a falso concio³³, con frequente assenza di elementi plastici a ritmare la muratura³⁴.

In età moderna vennero commissionate poche nuove pitture, mentre i cavalieri tendevano a conservare le immagini antiche, facendole ridipingere e aggiungendovi i loro santi o i ritratti dei committenti³⁵, il bisogno di autocelebrazione dell'Ordine si esplicitava altresì in epigrafi

³³ CURZI 2002, p. 105.

³⁴ Maggiore attenzione era dedicata all'arredo sacro, una cura particolare viene riservata agli altari e ai fonti battesimali.

³⁵ RICCIARDI 2000.

e stemmi marmorei. Sebbene molti siti appaiano mutati, è possibile trovare esempi che hanno mantenuto la conformazione assunta nel periodo di appartenenza all'Ordine, tra i quali rientra la Commenda di S. Maria in Centignano a Vignanello.

2. Santa Maria in Centignano

Lo studio di questo insediamento si adatta a esemplificare l'organizzazione e le trasformazioni indotte dall'Ordine sulle strutture del viterbese; l'assenza di grandi opere di edificazione e, in maggior misura, la testimonianza di interventi di abbellimento, riparazione e consolidamento, esprimono un *modus operandi* consistente più nell'adeguamento delle preesistenze che nella ricerca di uno stile architettonico identificante.

La commenda di Santa Maria in Centignano è sita nel paese di Vignanello. L'area rurale in cui sorge l'insediamento composto oggi da casa e chiesa (Figura 4), ma fino al primo '900 racchiuso da una cinta muraria ospitante anche una cappella dedicata a S. Matteo e ambienti di servizio, si trova in prossimità del nodo viario che connette i paesi limitrofi congiungendosi altresì con la Via Amerina.

La prima notizia rintracciata su Santa Maria in Centignano consiste nell'enumerazione della stessa fra le chiese di Viterbo nel 1212³⁶. Nel 1218, il piccolo complesso, comprendente un ospedale, fu attore insieme a San Basilio nella causa che li contrapponeva a un dignitario viterbese, ed è dunque possibile ipotizzare che avesse già un legame con l'Ordine, il quale in San Basilio aveva trovato la prima sede romana³⁷.

Nonostante venga fatta menzione della commenda nei documenti giovaniti del '400, è fra il XVI e il XVII secolo che si rintraccia la maggior parte delle fonti, quando la funzione ospedaliera sembra essere ormai scomparsa³⁸.

La residenza si configura come una costruzione rettangolare su tre piani, con l'accesso principale che apre su un ampio salone tramite

³⁶ CRISTOFORI 1887, p. 8.

³⁷ EGIDI 1906, p. 108.

³⁸ Nel '500 la Commenda gode di grande notorietà, tanto da essere menzionata da Leone X come *Centignano Comendam opulentissimam olim ordinis Hjerosolimitani cum ecclesia et monasterio*. ALIPERTI et al. 2006, p. 45.



Fig. 4. Prospetto est della residenza e della chiesa (foto dell'autrice).

il quale si accede agli altri ambienti. Tale salone affaccia, con una finestra cruciforme, sul giardino antistante la struttura. La chiesa, come ricorrente tra quelle dell'Ordine, è ad aula unica con copertura a capriata, monoabsidata, priva di transetto e con presbiterio rialzato di un solo gradino. Vi è poi una porticina laterale in corrispondenza di un ingresso secondario al piano terra della residenza, destinato all'alloggio dei frati e agli ambienti di servizio (Figura 5).

L'abside ospita un grande affresco raffigurante in basso il Salvatore con gli apostoli Pietro e Paolo, e nella parte alta, parzialmente coperta da strati di intonaco successivi, si può osservare lateralmente una Madonna leggente e al centro una figura, presumibilmente san Giovanni, che si affaccia da una cinta muraria sulle cui merlature si trovano piccoli stemmi (Figura 6). Sebbene le fonti esaminate non citino interventi di grande portata che possano aver trasformato la preesistenza, analizzando la muratura della chiesa appaiono evidenti cesure, individuanti una parte centrale che sembra antecedente. In particolare le differenze nell'apparecchiatura e nella tipologia degli elementi, tufacei e lapidei di provenienza locale, portano a presumere che la chiesa sia stata modificata nell'arco temporale tra il '200 e il '400, secoli in cui le fonti rinvenute sono più scarse e l'Ordine impose ai commendatori di ampliare le proprietà. Si riscontrano poi differenze altimetriche e dimensionali tra le finestre della parte ritenuta più antica e quelle delle parti aggiunte in seguito. Anche la residenza



Fig. 5. Interno della chiesa (foto dell'autrice).

presenta delle anomalie planimetriche che avallerebbero l'ipotesi di un ampliamento nel XV secolo, spiegando la presenza della già citata finestra quadripartita incoerente con quelle degli altri fronti. È certo che la chiesa avesse assunto già nel 1415 la terminazione attuale, poiché è nota la committenza dell'affresco absidale³⁹, e nelle sue memorie Niccolò Tornaquinci si attribuisce il merito dell'apposizione dello stemma melitense sopra la porta principale⁴⁰.

³⁹ <http://www.julianellum.it/l-opulentissima-commenda-della-madonna-santissima-di-centignano/>.

⁴⁰ Egli si definisce commendatore di Orte, Centignano, Giove e Terni. Archivio Sovrano Militare Ordine di Malta (d'ora in poi ASMOM), Archivio Priorato di Pisa, Commenda Sta Maria di Centignano a Vignanello (XVI sec.-1816), faldone Z 19, fasc. 1. 3a.

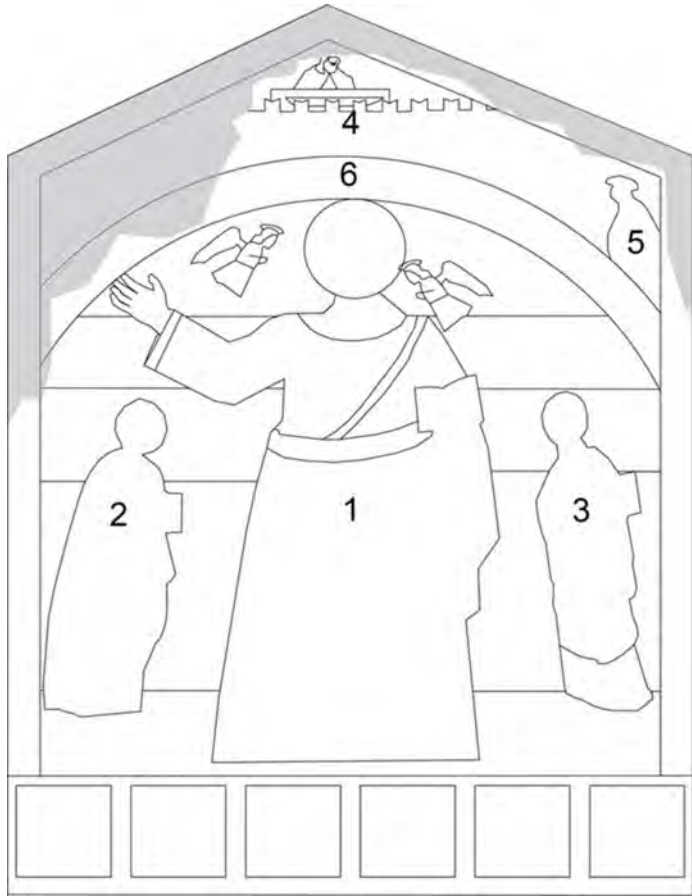


Fig. 6. Disposizione delle figure nell'affresco absidale: 1 - Salvatore, 2 - S. Paolo, 3 - S. Pietro, 4 - Mura merlate da cui affaccia S. Giovanni, 5 - Madonna leggente, 6 - Fascia decorative (elaborazione grafica dell'autrice).

Risale al 1613 la prima raffigurazione nota dell'insediamento⁴¹ (Figura 7), quotata in piedi romani, che mostra un assetto confermato in un cabreo del 1662⁴². I corpi di fabbrica di residenza e chiesa, la cui facciata si presenta a capanna, sono collegati tramite una corte interna⁴³.

⁴¹ ASMOM, Archivio Priorato di Roma, Cabreum Commendae S. Mariae in Carbonara Viterbij (1613-1629), Cabreo 4.1 (1613-1629), c. 105v.

⁴² ASMOM, Archivio Priorato di Roma, Commenda Sta Maria in Carbonara di Viterbo (1613-1831), Cabreo 4.2 (1662), c. 112r.

⁴³ Il granaio, oggi scomparso, era di dimensioni esigue. Si ricorda che la commenda

Nel 1703 un terremoto comporta il crollo della parte anteriore della chiesa, che viene ricostruita in forme barocche e irrobustita dai grandi contrafforti che la caratterizzano ancora oggi (Figura 8).

La distruzione del restante recinto murario e della cappella esterna si deve alla realizzazione di una pista di atterraggio durante gli eventi bellici del primo '900, dopo oltre un secolo dalla sottrazione dei beni ai giovanniti avvenuta nel 1798.

non accumulava derrate ma commerciava al fine di inviare le *responsiones* pecuniarie al Comun Tesoro.

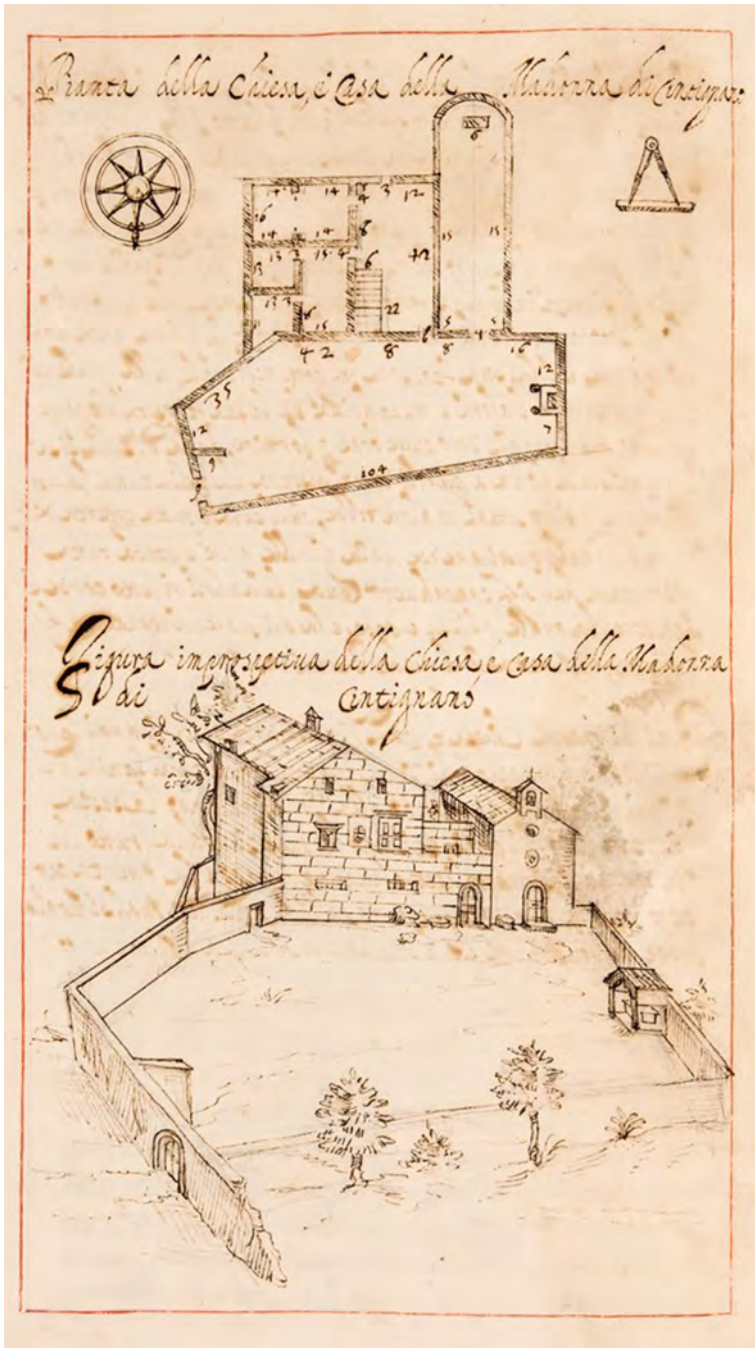


Fig. 7. Raffigurazione prospettica della chiesa e casa della Madonna Santa di Cintignano nel territorio di Vignanello (ASMOM, Archivio Priorato di Roma, Cabreum Commendae S. Mariae in Carbonara Viterbj [1613-1629], Cabreo 4.1, [1613-1629], c. 105v).



Fig. 8. Veduta della Chiesa e casa della Madonna Santissima di Cintignano, 1743 (Archivio di Stato di Roma, Collezione I disegni e piante, cart. 126, f. 90).

Bibliografia

- ALIPERTI, F., BLANCO, B., MALTESE, L., SERONE, G. (2006), *La presenza storica del Sovrano Ordine di Malta nella Provincia di Viterbo*, Ediemme, Firenze.
- ANDREWS, D., LUTTRELL, A. (1973), *A Hospitaller Tower near Orte*, in "Annales de l'Ordre Souverain Militaire de Malte", XXXI, pp. 86-94.
- BAGNARINI, N. (2011), *Gli ordini religiosi-militari a Viterbo: Ospitalieri Templari e Teutonici. Storia e architettura*, in C. Guzzo (ed.), *Deus vult. Miscellanea di studi sugli Ordini Militari*, Edizioni Penne & Papiri, Tuscania, vol. 1, pp. 145-166.
- BAGNARINI, N. (2014), *I Templari nella Tuscia Viterbese: Vecchie Considerazioni e Nuove Prospettive di Ricerca. Storia e Architettura*, in M. Piana, C. Carlsson (eds.), *Archaeology and Architecture of the Military Orders*, Routledge, Ashgate, pp. 83-106.
- BRECCOLA, G. (2011), *Gli ordini cavallereschi nel territorio di Montefiascone*, in "La Loggetta", XVI, 4, 89, pp. 94-96.
- CAMILLI, D. (1999), *La chiesa di S. Maria di Forcassi di Vetralla, membro della Commenda di S. Maria in Carbonara di Viterbo*, in "Studi Vetralllesi", 4, pp. 7-13.
- CAPONE, B., IMPERIO, L., VALENTINI, E. (2002), *Guida all'Italia dei Templari*, Edizioni Mediterranee, Roma.
- CAUCCI, P. (1997), *Cabrevatio Bonorum. Priorati, Baliaggi e Commende dell'ordine di Malta*, Benucci, Perugia.
- CAVALIERI DI MALTA (1719), *Volume, che contiene li statuti della sacra religione gerosolimitana ...*, Scionico, Borgonuovo.
- COVA, P. (2012), *La committenza artistica dei templari e degli ospitalieri in Emilia Romagna*, Tesi di Dottorato, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, 2012.
- CRISTOFORI, F. (1887), *Le tombe dei papi in Viterbo*, Tipografia San Bernardino, Siena.
- CURZI, G. (2002), *La pittura dei Templari*, Silvana Edizioni, Cinisello Balsamo.
- EGIDI, P. (1906), *L'archivio della cattedrale di Viterbo*, Forzani, Roma.
- FILIPPONIO, H. (1967), *La croce di Malta*, Edizioni Librarie, Milano.
- GUIDA, L. M. (2007), *L'ordine di San Giovanni di Gerusalemme: le sue commende e i suoi conventi*, Grafiche Cressati, Taranto.
- MALLIA, G. (1783), *Compendio delle materie contenute nel Codice del Sacro Militare Ordine Gerosolimitano*, Malta.

- NASALLI ROCCA, E. (1960), *Origine e evoluzione della Regola e degli Statuti dell'Ordine Gerosolimitano degli ospedalieri di San Giovanni (ora detto di Malta)*, Cappelli, Reggio Emilia.
- PAOLI, S. (1733), *Codice diplomatico del sacro militare ordine Gerosolimitano oggi di Malta*, vol. I, Marescandoli, Lucca.
- RICCIARDI, E. (2000), *Chiese e commende dell'Ordine di Malta in Campania*, ABC, Napoli.
- ROSSI, P. (2005), *Architettura sacra e fortificata dell'Ordine gerosolimitano nell'Italia meridionale*, in S. Casiello (ed.), *San Giovanni a Mare. Storia e restauri*, Arte Tipografica Editrice, Napoli, pp. 17-63.
- SERAFINI, L. (1648), *Notizie storiche su Vetralla antica*, Viterbo.
- SIGNORELLI, G. (1907), *Viterbo nella storia della chiesa*, Tipografia Quattrini, Viterbo.
- SILVESTRELLI, G. (1917), *Le chiese e i feudi dell'ordine dei Templari e dell'ordine di San Giovanni nella regione romana*, in "Atti della reale Accademia dei Lincei", V, 26, pp. 491-539.
- SILVESTRELLI, G. (1980), *Città, castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medievale fino all'anno 1800*, Bonsignori, Roma.
- VILLANO, R. (2009), *Sovrano Militare ordine di Malta: aspetti economici e amministrativi*, Edizioni Chironi, Torre Annunziata.

Sitografia

<http://www.julianellum.it/1-opulentissima-commenda-della-madonna-santissima-di-centignano/> (ultimo accesso il 19 agosto 2022).

Rappresentare l'identità. Forma ovata e superficie maiolicata come linguaggio formale e decorativo dell'ordine domenicano a Napoli

Ornella Zerlenga, Mara Capone, Emanuela Lanzara, Vincenzo Cirillo*

Parole chiave: *ordine domenicano; forma ovata; embrici; virtual tour; Web sharing*

1. Il complesso di Santa Maria della Sanità. Il disegno della trasgressione alla regola domenicana a Napoli

Ubicato nell'omonimo quartiere, il complesso conventuale di Santa Maria della Sanità a Napoli presenta un notevole salto di quota fra la piazza (antistante la chiesa) e il corso Amedeo di Savoia (Figura 1a) pari a circa 20 metri con un andamento quasi a strapiombo. Su questa peculiare configurazione orografica del terreno, il complesso conventuale fu costruito sfruttando entrambe le quote della gola (superiore e inferiore) e raccordando le stesse sia con la presenza di scale.

Anticipando le vicende costruttive e riferendosi alla importante fonte iconografica dei primi anni del XVIII secolo, la *Platea* contenuta nella sezione *Monasteri Soppressi* dal titolo *Chiesa et Convento di Santa Maria della Sanità* presso l'Archivio di Stato di Napoli¹, è possibile descrivere la consistenza del convento alla data (Figura 1, b). Questa fonte rappresenta in planimetria gli ambienti che costituivano il convento. Dotata di copiosa legenda, fu redatta dal frate domenicano Angelico Majorino quale copia di un documento originale datato agli inizi del XVII secolo².

Nel 1587 si decise di realizzare un nuovo e più grande convento fra il piano del monte e la quota sottostante dove era situata la precedente chiesa³. L'architetto che lo realizzò fu il frate domenicano Giuseppe

¹ MAJORINO XVIII secolo.

² BUCCARO 1991, pp. 126-127.

³ Cfr. GALANTE 1873; MIELE 1986, pp. 168-170; FILANGIERI DI SATRIANO 1891, p. 357;

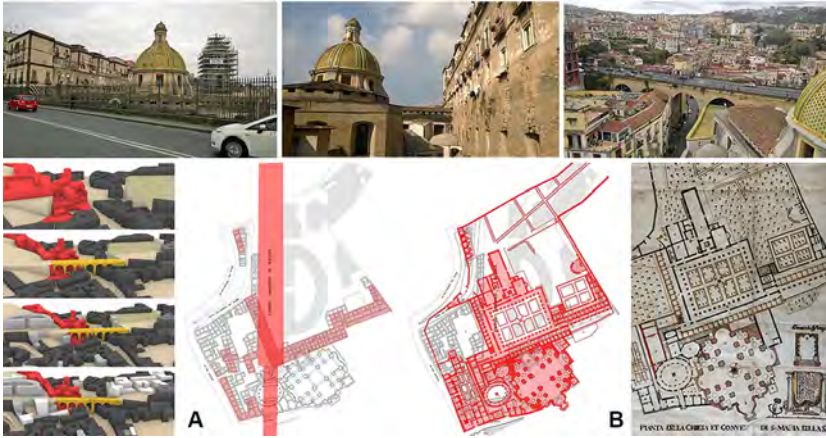


Fig. 1. [A] Il complesso conventuale di Santa Maria della Sanità a Napoli. [B] Platea contenuta nella sezione Monasteri Soppressi dal titolo Chiesa et Convento di Santa Maria della Sanità presso l'Archivio di Stato di Napoli (Majorino XVIII-inizi) e analisi di riconoscimento dei luoghi (coordinamento scientifico di Ornella Zerlenga, elaborazione grafica di Ivano Signore e Giancarlo Coseglia).

Nuvolo (1570-1643) che entrò nell'ordine domenicano nel 1591 come terziario, divenendo nel 1593 converso dello stesso⁴.

Secondo una cronaca del convento, dal 1599 al 1601 il fra' Nuvolo compì un viaggio in Italia per studiare architettura⁵. È probabile che durante questo percorso il giovane frate conoscesse i progetti delle chiese a pianta centrale di Bramante e Michelangelo così come le chiese del Vignola oppure le architetture di Giacomo Della Porta (1532-1602) e Francesco da Capriani da Volterra (1535-1594), sperimentatori di impianti a matrice centrale e/od ovale.

I lavori per la nuova chiesa di Santa Maria della Sanità iniziarono nel 1602 secondo uno schema policentrico con semplici membrature in stucco dipinte in grigio chiaro e grigio scuro rifacendosi ai dettami controriformistici di San Carlo Borromeo.

Fra il 1610 e il 1614 fu eretto il campanile, la cui cuspide dal profilo concavo-convesso anticipa la forma di quello di Santa Maria del Carmine a Napoli, anch'esso opera del frate domenicano (Figura 4).

D'ADDOSIO 1919, p. 273.

⁴ MIELE 1986, p. 169.

⁵ Ibid.

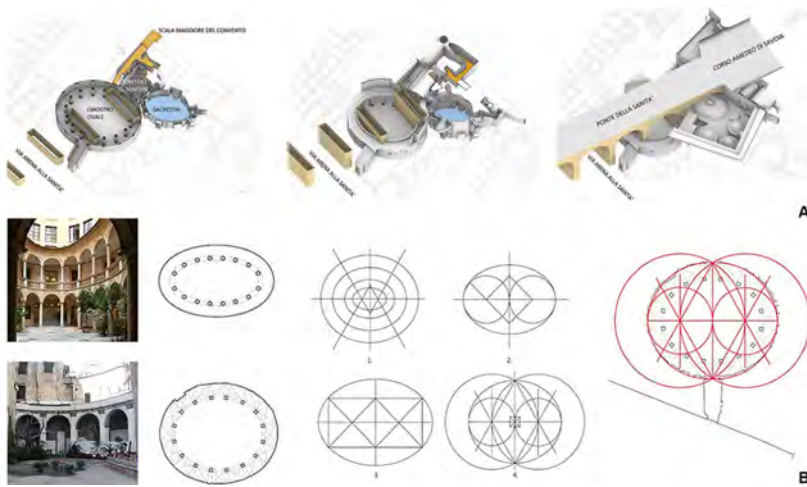


Fig. 2. [A] Il chiostro di Santa Maria della Sanità con la costruzione del ponte (coordinamento scientifico di Ornella Zerlenga, elaborazione grafica di Giancarlo Coseglia). [B] Chiostro di S. Antoni de Viana (Palma di Maiorca) e Santa Maria della Sanità a confronto; tracciamento geometrico del profilo ovato del chiostro della Sanità (elaborazione grafica di Imma Izzo).

Dal 1611 si avviò la costruzione delle fabbriche conventuali adiacenti alla chiesa, fra cui il piccolo chiostro ovato, terminato forse nel 1624⁶.

Nel 1613 terminarono, invece, i lavori della cupola maiolicata. Sulla base delle informazioni deducibili dalle fonti (bibliografiche, archivistiche, iconografiche, cartografiche), delle precedenti ricerche⁷, dai sopralluoghi *in loco* e dalla conoscenza diretta dei luoghi operata attraverso la campagna di rilievo architettonico (coordinato da chi scrive con Vincenzo Cirillo)⁸ è stata approfondita la conoscenza delle architetture tuttora esistenti e delle tracce degli ambienti dell'antico convento sopravvissuti all'intervento di demolizione e costruzione del ponte della Sanità (costruito durante il decennio francese) (Figura 2, a) e ricostruire virtualmente attraverso la modellazione e visualizzazione digitale la configurazione dell'originario convento di Santa Maria

⁶ CECI 1920.

⁷ ZERLENGA 1991.

⁸ DOCCI, MAESTRI 1984.

della Sanità rispetto a quanto rappresentato nella pianta del Majorino ai primi del XVIII secolo⁹.

In merito alla descrizione puntuale dei luoghi rilevati, è doveroso segnalare che la costruzione del chiostro inferiore di forma ovale (a oggi un *unicuum*) costituisce una significativa trasgressione alla regola monastica, che orientava codici e linguaggi progettuali¹⁰. A Napoli, infatti, resta traccia del chiostro ovale della chiesa di San Tommaso d'Aquino (opera di Giuseppe Nuvolo e oggi demolito) (Figura 4) mentre in Spagna esiste un esempio di chiostro ovato annesso alla chiesa di *S. Antoni de Viana* (Palma di Maiorca). Inoltre, citando una precedente ricerca a cura di chi scrive, dalla disamina della pianta del Majorino è stato possibile individuare il tipo di tracciamento con cui è stato delineato su carta il profilo ovato (Figura 2, b).

Per la sua configurazione strutturale a doppia calotta, anche la cupola maiolicata sembrerebbe costituire il primo esempio di applicazione a Napoli.

2. La mappatura dei beni religiosi domenicani fra forma ovata e decorazione maiolicata

Sin dalla sua costituzione, l'ordine dei frati domenicani (in principio Ordine dei frati predicatori) si è sempre riferito a rigorose regole architettoniche tramite disposizioni e linee guida, di solito segnalate in piccoli volumi¹¹. All'interno di essi, appaiono chiaramente indicati i principi che l'ordine monastico (nato con una sostanziale finalità di propagazione e difesa del cattolicesimo mediante la predicazione e l'insegnamento) doveva esibire alla collettività in termini di modestia e umiltà. Precetti, questi ultimi, da adottare anche in architettura¹².

Per la realizzazione dei loro conventi, infatti, i domenicani erano soliti evitare decorazioni superflue e di lusso. Allo stesso tempo, concentravano l'attenzione sulla funzionalità e durabilità delle proprie costruzioni. Talvolta, all'interno delle loro *institutiones*, sono proposte anche a delle vere e proprie norme 'dimensionali' come, ad esempio,

⁹ GIORDANO, HUFFMAN 2018.

¹⁰ ZERLENGA 1992; ZERLENGA 2000.

¹¹ *Angelicum*, 1999. Italia: Pontificia Universitas a Sancto Thoma.

¹² REDIGONDA 1967.

l'imposizione dei limiti massimi in altezza della chiesa oppure delle coperture a volta limitate ai soli elementi architettonici della sacrestia e del coro.

Successivamente, la riforma cattolica diede avvio a numerose misure di rinnovamento spirituale, teologico e liturgico e la Chiesa cattolica riformò le proprie istituzioni con il Concilio di Trento.

A Napoli, l'ordine domenicano, fu uno dei primi a riversare questo rinnovamento nel campo dell'architettura, e attraverso interventi di tipo geometrico-compositivi specifici, getterà le basi alla diffusione di un nuovo linguaggio formale e decorativo del tutto 'identitario'.

All'interno di tale scenario storico-culturale, in particolare, si distinguerà l'apporto di Fra' Giuseppe Nuvolo (1570-1643), architetto e frate domenicano, esponente del manierismo e del primo barocco napoletano, la cui firma sul patrimonio architettonico della città, come accennato in precedenza, sarà riconoscibile proprio attraverso i caratteri distintivi della Chiesa di Santa Maria della Sanità.

La decorazione maiolicata della cupola, la forma ovata del chiostro minore e la copertura 'a bulbo' del campanile, diventeranno peculiarità formali e decorative dell'ordine domenicano a Napoli. Disseminate in città dallo stesso architetto si citano, ad esempio, le fabbriche ecclesiastiche (acquisite o *ex-novo*) di San Tommaso d'Aquino (chiostro scomparso) e San Sebastiano (chiesa collassata) per l'adozione della forma ovata nei rispettivi impianti planimetrici.

Di committenza esterna risulta, invece, l'impianto ovato della chiesa di San Carlo all'Arena¹³. Relativamente alle cupole maiolicate si citano, invece, gli esempi di San Pietro Martire e Santa Caterina a Formiello. Di quest'ultimo esempio, la decorazione ad embrici risulta oramai scomparsa. Non mancano anche esempi di derivazione dell'architetto Fra' Nuvolo. A tal proposito, si riportano gli esempi delle cupole delle chiese di Santa Maria di Portosalvo, San Marcellino e Festo, Gesù Vecchio, Santa Croce e Purgatorio al Mercato, ecc.

Attraverso la metodologia dell'analisi grafica degli organismi religiosi sopracitati, il fine ultimo è stato la restituzione di una visualizzazione di sintesi delle peculiarità espresse in termini di analogie e differenze. In questo contesto, particolare attenzione è stata posta all'implementazione di un'inedita mappatura dei beni religiosi domenicani, sviluppata a partire da una ricognizione delle

¹³ ZERLENGA, CIRILLO 2019.

cupole e campanili della città di Napoli¹⁴, e dalla mappatura delle cupole afferenti al medesimo contesto territoriale e caratterizzate dalla presenza di apparati decorativi¹⁵, secondo il *file rouge* dell'applicazione della forma ovata, cupola maiolicata e campanile 'a bulbo' avviata da Fra' Nuvolo nel monastero di Santa Maria della Sanità (Figure 3, 4).

3. Rappresentare l'invisibile. Ricostruzioni digitali della cupola maiolicata della Chiesa di Santa Caterina a Formiello e della Chiesa di San Sebastiano

Lo scopo dell'attività di ricerca presentata in questo contributo è quello di promuovere una lettura alternativa del patrimonio storico-architettonico della città di Napoli, guidata dal sopra citato *fil rouge* cognitivo e ri-cognitivo, quale *leitmotiv* di un'interpretazione in chiave stilistica orientata all'analisi e restituzione di specificità storico-culturali che hanno contribuito a definirne l'identità. Allo scopo di avvalorare tale approccio di ricerca, testandone la parte applicativa, particolare attenzione è rivolta alla ricostruzione e divulgazione di specifici organismi architettonici selezionati in quanto tappe significative, tuttavia non più esistenti, del percorso tematico individuato.

L'emblematicità di tali casi risiede nella forma ovata dell'aula e della cupola maiolicata della chiesa scomparsa di San Sebastiano, e nella cupola di rivoluzione della Chiesa di Santa Caterina a Formiello, "prima cupola visibile di Napoli"¹⁶, i cui embrici che ne rivestivano l'estradosso sono andati distrutti.

Per entrambi i beni, dunque, accomunati dall'intervento di Fra' Nuvolo, la ricostruzione digitale di un'immagine non più fruibile costituisce uno strumento testimoniale stimolante, diretto ad un pubblico eterogeneo, ed in particolare finalizzato a restituire tratti peculiari del patrimonio culturale, ormai perduti, anche alle generazioni più giovani e future. Della Chiesa di Santa Caterina a Formiello, progettata e realizzata ad opera di Romolo Balsimelli¹⁷, di

¹⁴ Cfr. NICOLELLA 1997; AMATO 1989; MILONE 1990.

¹⁵ LANZARA, CAPONE 2020.

¹⁶ CELANO 1692.

¹⁷ Cfr. RENALDI 1712; CELANO 1692; CECI 1900; PANE 1979; PETRESCHI 1991; GALANTE 1873; DI STEFANO 1560.



Fig. 3. Mappatura dei beni religiosi dominicani (di Fra' Nuvoletto e derivazione) secondo il file rouge dell'applicazione della forma ovata, decorazione maiolicata e campanile 'a bulbo' (elaborazione grafica di Vincenzo Cirillo ed Emanuela Lanzara).

fondazione rinascimentale ed ispirazione fiorentina, il cui manufatto originario risale al XV secolo, nel 1577 vennero completate le opere murarie, le volte e la cupola¹⁸. Le fonti¹⁹ riportano che l'estradosso di quest'ultima era rivestito da embrici: in particolare, nel 1683, un violento terremoto causò il crollò della lanterna in piperno, causando la rottura degli embrici. Nel 1806, l'ordine religioso dei domenicani venne soppresso: il monastero passò al governo francese, per diventare

¹⁸ RENALDI 1712.

¹⁹ Cfr. VINACCIA 1695; RENALDI 1712.



Fig. 4. Visualizzazione di sintesi delle peculiarità stilistiche di Fra' Nuvolo in Santa Maria della Sanità e derivazioni a Napoli in termini di analogie e differenze (rilievi: coordinamento scientifico di Ornella Zerlenga con Pasquale Galdiero e Riccardo Miele; elaborazione grafica di Vincenzo Cirillo ed Emanuela Lanzara).

accampamento militare, e la chiesa passò alla curia²⁰. Stessa sorte toccò alle monache domenicane di San Pietro a Castello a cui, nel XV secolo, papa Martino V assegnò la Chiesa di San Sebastiano, edificata nel cortile dell'omonimo monastero, nell'area delimitata dal Decumano inferiore e dalla Via San Sebastiano, nei pressi di Piazza Dante.

La chiesa, cui era annesso l'attuale ex monastero, oggi convitto, ha avuto una storia di circa sedici secoli, tanto che essa viene addirittura

²⁰ Cfr. GALANTE 1873; FUNARI 1996; FERRARO 2017.

fatta risalire all'epoca di Costantino imperatore: un'epigrafe precedentemente posta all'interno della Chiesa, costruita come luogo di culto dedicato ai santi Sebastiano, Ciriaco, Ermete e Pancrazio²¹, indica che la data di fondazione della fabbrica risale al V secolo. Nel XVII secolo, la chiesa viene trasformata secondo il gusto barocco, al cui progetto lavorò Fra' Giuseppe Nuvolo. Purtroppo, tra il 5 e il 6 maggio 1941 la cupola maiolicata dal profilo di imposta ovale crollò e la chiesa non fu mai più ricostruita.

Le macerie vennero rimosse tra gli anni '50 e '60 del '900 e del complesso originario, attualmente, resta solo il chiostro. In particolare, la cupola di San Sebastiano caratterizza lo skyline della piazza nelle stampe e nei dipinti d'epoca, tra cui la stampa del D'Ambra tratta da *Napoli Antica illustrata* del 1886 e il quadro di Micco Spadaro, *Largo Mercatello durante la peste del 1656*, conservato nel Museo della Certosa di San Martino, preziose testimonianze di come la chiesa di San Sebastiano si presentasse prima del crollo.

La costruzione del modello ideale della cupola di rivoluzione della Chiesa di Santa Caterina a Formiello (intradosso ed estradosso) è stata eseguita estraendo dal dato *reality-based*²² i profili necessari per definirne la genesi geometrica. Per la ricostruzione del rivestimento maiolicato (Figura 5, a) è stata presa come riferimento la cupola maiolicata della Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli (esistente), caratterizzata, all'extradosso, dalla stessa distribuzione, per numero e tipologia, dei costoloni ed opera, anch'essa, di Fra' Nuvolo:

“solo la cupola col suo rivestimento in maiolica, è da considerarsi come un'opera tipica dell'autore, perché inizia quella singolare forma di decorazione policroma che, ininterrotta attraverso una produzione di circa due secoli, costituisce uno degli elementi più singolari del panorama napoletano. Se Fra' Nuvolo non avesse fatto altro che suggerire e diffondere l'impiego degli embrici a squame smaltate di vario colore, basterebbe questo solo a rendere degno di ricordo il suo nome. Notiamo, infatti, come la maiolica sia presente nelle altre sue

²¹ GALANTE 1873.

²² I rilievi dell'extradosso e dell'intradosso della cupola sono stati eseguiti nell'ambito del progetto *iDome. Invisibile | Accessibile. Cupole murarie tra XV e XVI secolo in Campania. Strategie innovative per l'interpretazione e la fruizione inclusiva e multi-tematica di architetture vulnerabili*. Responsabile scientifico: prof. Valentina Russo (M. Capone e E. Lanzara, tra gli autori di questo contributo, sono tra i membri del gruppo di ricerca).

cupole, a Santa Maria della Sanità, a San Sebastiano, al campanile del Carmine, e come seguano lo stesso tipo quelle di San Pietro Martire e di San Marcellino”²³.

La ricostruzione della Chiesa di San Sebastiano, ad aula unica ovata, completata da sei cappelle simmetriche laterali e da una cupola impostata su profilo ovale a quattro centri, doppio asse di simmetria e sezione verticale a sesto rialzato²⁴, è invece basata sulle informazioni acquisite in seguito alla consultazione delle fonti iconografiche e ipotesi ricostruttive ad oggi rintracciate (Figura 5, b).

Rispetto alla modellazione del rivestimento maiolicato, l'attività di ricerca rappresenta un'interessante opportunità per il *testing* di strumenti digitali procedurali appositamente costruiti e finalizzati ad agevolare la distribuzione di embrici dalle dimensioni prestabilite, non variabili, tipici del patrimonio afferente allo specifico contesto geografico oggetto di studio, su superfici a curvatura variabile (estradossi convessi, concavi o a curvatura variabile di cupole e bulbi), senza sovrapposizioni o trasformazioni degli elementi stessi (Figura 6). La classificazione, quindi la modellazione, dei differenti estradossi dipende dalla loro genesi (superfici di rivoluzione con profilo generatore circolare a tutto sesto, a sesto acuto o policentrico, superfici ellissoidali o ovoidali), ovvero dal tipo di curve (imposta o sezioni verticali) che ne definiscono la struttura geometrica (circonferenze, ellissi, ovali, ecc.).

Al contempo, la ricostruzione degli apparati decorativi distribuiti all'estradosso è basata soprattutto sulla simulazione avanzata, in ambiente digitale, delle condizioni geometriche che 'idealizzano'²⁵ la tecnica adottata dalle antiche maestranze per la posa degli embrici maiolicati (distanza tra gli embrici e punto di ancoraggio), sulla definizione della loro forma e sulla restituzione della varietà dei layout cromatici distributivi.

L'*input* per la ricostruzione di tale apparato decorativo, indipendentemente dalla curvatura del supporto è, dunque, il settore di superficie da rivestire, mentre i parametri sono il numero e la

²³ PANE 1939.

²⁴ L'interpretazione geometrica delle sezioni verticali della cupola sono oggetto di ulteriori approfondimenti.

²⁵ PENTA 1999.

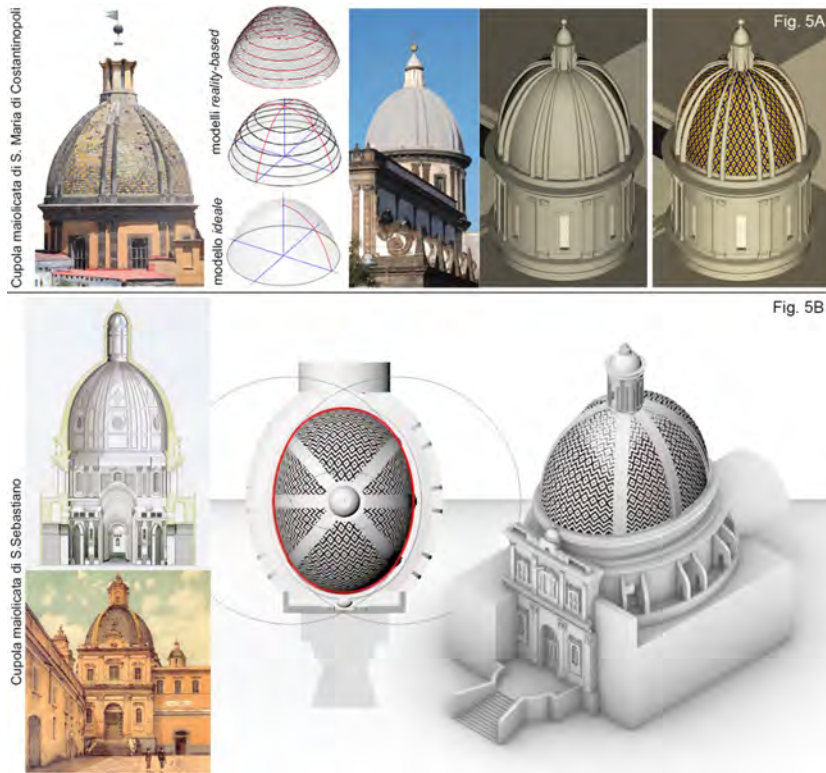


Fig. 5. [A] A sinistra: confronto tra modello reality-based e modello ideale della parte curva della calotta della Chiesa di Santa Caterina a Formiello. L'ipotesi ricostruttiva del rivestimento è riferita alla cupola di Santa Maria di Costantinopoli; [B] Modello ricostruttivo della Chiesa di San Sebastiano. Fonti (a sinistra): Napoli, Chiesa di San Sebastiano (1941), (in alto); disegno di Raffaele D'Ambrà, (in basso) (elaborazione grafica di Emanuela Lanzara).

dimensione degli embrici: in particolare, osservando ad occhio nudo gli estradossi maiolicati delle cupole della città, gli embrici presentano stessa dimensione e geometria. La definizione algoritmico-generativa generata restituisce automaticamente il *layout* distributivo regolare²⁶ (centri sfalsati) delle file sovrapposte di embrici.

²⁶ LANZARA, CAPONE 2020.

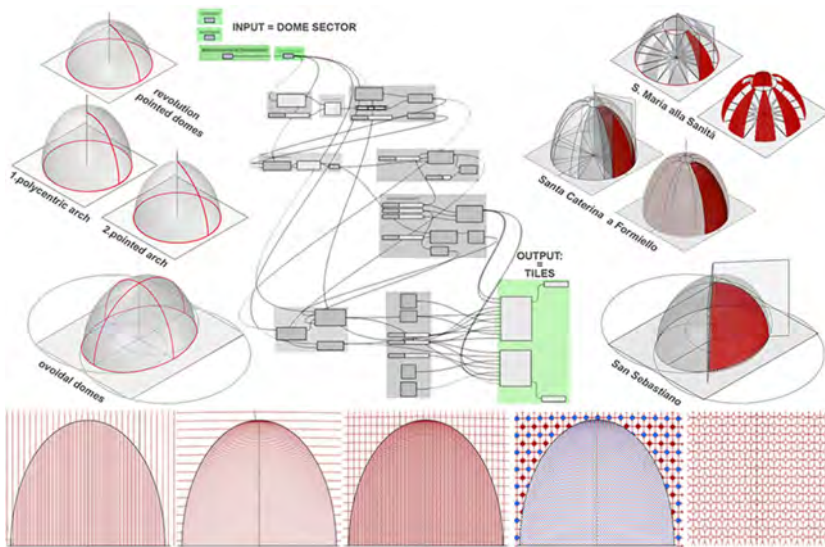


Fig. 6. Modellazione procedurale del rivestimento maiolicato (distribuzione degli embrici) su superfici a curvatura variabile (elaborazione grafica di Emanuela Lanzara).

4. Comunicare l'invisibile. Web sharing per la fruizione immersiva dei modelli ricostruttivi

La modellazione digitale del patrimonio costruito non è finalizzata solo a graficizzare le ipotesi ricostruttive avanzate dagli studiosi ma, in ragione dell'interdisciplinarietà e interoperabilità richieste, è richiamata ad agevolare la restituzione, a favorire la comunicazione e a guidare la lettura di informazioni caratterizzate da un diverso grado di complessità, in relazione all'utenza.

Tra gli obiettivi di questa attività vi è quello di sperimentare soluzioni per l'integrazione di modelli ricostruttivi, banche dati open (risorse digitali) e strumenti per la navigazione interattiva fruibili, in remoto o in situ, mediante appositi dispositivi (e.g. *virtual glasses*, *portable devices*). Sempre più numerose sono, infatti, le sperimentazioni di sistemi integrati multimediali V/AR, applicazioni immersive, serious games, che hanno come obiettivo la digitalizzazione e/o la ricostruzione virtuale, di manufatti e contesti, e la definizione di strategie in grado di coinvolgere gli utenti stimolando comportamenti attivi, basati su approccio *web sharing*, cioè sulla sperimentazione della

Chiesa di S. Caterina a Formiello (cupola 'non più maiolicata')

Fig. 7A



Chiesa di San Sebastiano (chiesa non più esistente_Pianta/Profilo d'imposta della cupola ovale - cupola maiolicata) Fig. 7B

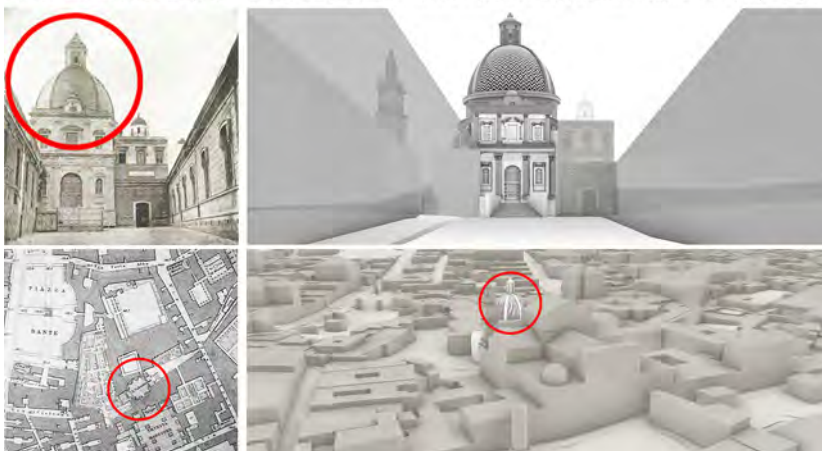


Fig. 7. [A] In alto, a sinistra: la Chiesa di Santa Caterina a Formiello; a destra: ipotesi ricostruttiva della chiesa e del contesto (XVII sec.), (modello di Antonietta De Marino); in basso, a sinistra: dettaglio, raffigurante la cupola maiolicata, della Traslazione delle reliquie di San Gennaro. Cappella del tesoro, Napoli, 1695; [B] Inserimento dell'ipotesi ricostruttiva della Chiesa di San Sebastiano all'interno del contesto di riferimento (elaborazione grafica di Emanuela Lanzara).

fruizione *web-based* mediante geo-localizzazione e pubblicazione di *virtual tour* (Google Maps/Street View) facilmente accessibili.

La modalità *web-based* consente, infatti, di raggiungere un ampio bacino di utenza, potenziando la divulgazione delle informazioni e stimolando le visite in situ. Allo stesso tempo, la fruizione in situ di modelli geolocalizzati consente l'immediata contestualizzazione di

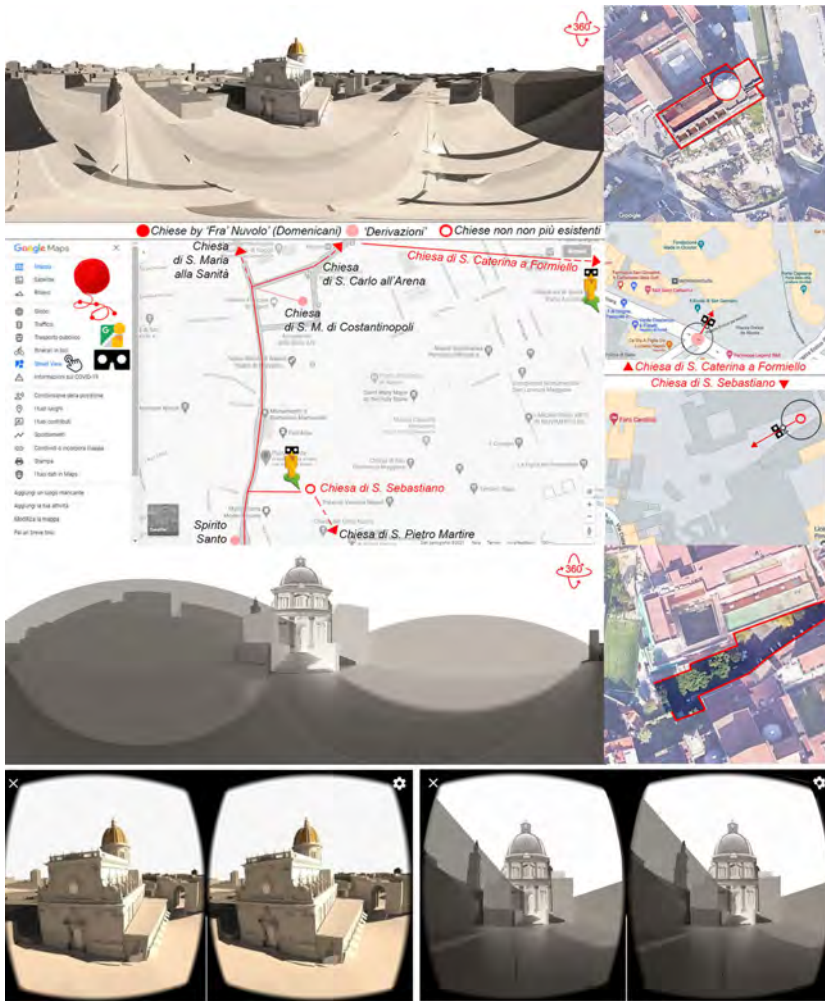


Fig. 8. Virtual tour: Simulazione delle operazioni di geo-localizzazione e pubblicazione su piattaforma web-based Google Maps/Street View di due dei render sferici, riprodotti anche in visione binoculare, delle chiese oggetto di studio. Il processo è, attualmente solo simulato in quanto l'attività è in progress ed è volontà degli autori non rendere i modelli già pubblicamente fruibili. (elaborazione grafica di Emanuela Lanzara, progettazione del tour-*fil rouge* di Emanuela Lanzara e Vincenzo Cirillo).

esperienze *V/A Reality (Mixed Reality)*, favorendo la contestualizzazione, dunque la comprensione, delle ricostruzioni, ove necessarie, attraverso la diretta sovrapposizione tra virtuale e reale. La fruizione da remoto consente, inoltre, di relazionare fabbriche esistenti e ricostruite mediante un viaggio spazio-temporale tematico, alternativo ed inedito.

La costruzione di tour virtuali è una pratica ormai estremamente diffusa in diversi ambiti e presuppone la realizzazione di un insieme di foto, o render 360° che, collegate tra loro, consentono l'esplorazione interattiva anche in modalità immersiva. I *Virtual Tour Software* (e.g. *Tourmake*, *Viewmake Editor*) consentono di creare e di pubblicare tour virtuali su *Google Street View*, geolocalizzandoli e rendendoli quindi accessibili a tutti. La percorribilità è consentita dal montaggio di un tour composto da più "spazi" (render o foto 360°) in successione (Figura 8).

Per costruire un tour è necessario individuare la location di riferimento in *Google Maps* e importare le sferiche direttamente all'interno dell'app. Selezionata e geolocalizzata la prima sferica, dunque il punto di vista da cui si vuole fruire l'ambiente rispetto ad una data posizione di partenza all'interno del contesto (*starting point* del tour virtuale), l'orientamento di tutte le sferiche successive (mutuamente linkate) che compongono il tour sarà stabilito in funzione del percorso da sviluppare. In questo modo, è possibile simulare la percorribilità dell'ambiente virtuale.

La creazione di un tour virtuale, customizzato e interattivo, prevede, inoltre, l'utilizzo di strumenti aggiuntivi, quali *markers*, *links*, *hotspot*, che consentano di localizzare le sferiche all'interno della mappa (geolocalizzazione) e di implementarle con informazioni che arricchiscono la fruizione del bene.

Una volta progettato e salvato, il tour virtuale può essere, quindi, pubblicato sulla piattaforma per essere fruibile da tutti i *browser web*, direttamente accessibile mediante specifico indirizzo.

5. Conclusioni

Il contributo mostra gli avanzamenti di una ricerca *in progress* finalizzata allo sviluppo di artefatti cognitivi interattivi *web-based*, fruibili *in situ* e/o in remoto, con l'obiettivo di trasferire contenuti culturali e stimolare la fruizione partecipata del patrimonio mediante modalità "pseudo-ludiche" (*gamification*).

Con riferimento al *digital storytelling*, l'obiettivo è quello di connettere gli utenti con la storia dei luoghi (*web-sharing*). Tuttavia, a differenza del tradizionale video nozionistico e unilaterale, che racconta una "storia" per l'utente che osserva, in questo processo è fondamentale individuare

opportune strategie di *engagement* capaci di stimolare il percorso conoscitivo e di diffondere modelli innovativi di apprendimento.

Oggetto di approfondimento e di applicazioni future sono il completamento delle ricostruzioni digitali, ove necessario, dei beni mappati e l'integrazione dei modelli (*work in progress*) con appositi *widget* di controllo (*game controller touch*), che favoriscono la sperimentazione delle modalità di comunicazione e coinvolgimento tipiche dei *games*.

* Si deve a Ornella Zerlenga il paragrafo 1, a Vincenzo Cirillo il paragrafo 2, a Emanuela Lanzara il paragrafo 3, a Mara Capone il paragrafo 4; il paragrafo delle conclusioni è stato curato da tutti gli autori.

Bibliografia

- AMATO, U. S. (1989), *Cupole e Campanili di Napoli*, Tipografia Laurenziana, Napoli.
- BUCCARO, A. (1991), *Il borgo dei Vergini. Storia e struttura di un ambito urbano*, Cuen Editrice, Napoli.
- CECI, G. (1900), *Una famiglia di architetti napoletani del Rinascimento. I Mormanno*, in "Napoli Nobilissima", IX, pp. 167-172, 182-185.
- CECI, G. (1920a), *La fondazione del convento e della chiesa di S. Maria della Sanità*, in "Napoli nobilissima", 1, 1, pp. 9-12.
- CECI, G. (1920b), *Sculture e dipinti nella chiesa di S. Maria della Sanità*, in "Napoli nobilissima", 1, 6/7, pp. 94-97.
- CELANO, C. (1692), *Delle notizie del bello, dell'antico, e del curioso della città di Napoli, per i signori forastieri, date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate, giornata I*, Stamperia Giacomo Raillard, Napoli.
- D'ADDOSIO, G. B. (1919), *Documenti inediti di artisti napoletani dai secoli XVI e XVII dalle polizze dei Banchi*, Archivio Storico Napoletano, Napoli.
- DI STEFANO, P. (1560), *Descrittione de i luoghi sacri della città di Napoli, con li fondatori di essi...*, Raymondo Amato, Napoli.
- DOCCI, M., MAESTRI, D. (1984), *Il rilevamento architettonico. Storia, metodi e disegno*, Laterza, Roma-Bari.
- FILANGIERI DI SATRIANO, G. (1891), *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, vol. VI, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli.
- FUNARI, M. (1996), *Santa Caterina a Formello. Vicende di un'insula napoletana*, Electa, Napoli.
- FERRARO, I. (2017), *Napoli. Atlante della città storica. Quartieri Bassi e il «Risanamento»*, Oikos, Napoli.
- GALANTE, G. A. (1873), *Guida sacra della città di Napoli*, Stamperia Del Fibreno, Napoli.
- GIORDANO, A., HUFFMAN, K. L. (eds.) (2018), *Advanced Technologies for Historical Cities Visualization*, in "DisegnareCON", 11, 21, pp. 1-3.
- LANZARA, E., CAPONE, M. (2020), *Domes decorative apparatuses: parametric coffers and tiles in Naples*, in L. Agustín-Hernández, A. Vallespín Muniesa, A. Fernández-Morales (eds.), *Graphical Heritage. Vol. 1. History and Heritage. Springer series in design and innovation*, Springer, Cham, pp. 699-712.

- MAJORINO, A. (XVIII secolo), *Chiesa e Convento di Santa Maria della Sanità*, Archivio di Stato di Napoli, Monasteri soppressi, vol. 983, tavola fuori testo.
- MIELE, M. (1986), *Fra Nuvolesse e fra Azaria. Nuovi dati biografici sui due artisti napoletani del Cinque-Seicento*, in "Archivum fratrum praedicatorum", LVI, pp. 133-205.
- MILONE, M., PIGNATIELLO, L. (1990), *Le cupole di Napoli*, Edizioni Dehoniane, Roma.
- NICOLELLA, D. (1997), *Le cupole di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- PANE, R. (1939), *Architettura dell'età barocca in Napoli*, EPSA, Napoli, 1939.
- PANE, R. (1979), *Il fischiello e l'urbanista*, in "Napoli nobilissima", XVIII, pp. 81-87.
- PENTA, R. (1999), *Gli embrici maiolicati*, in A. Baculo Giusti, A. di Luggo, R. Florio (eds.), *Napoli versus coelum. La città e le sue cupole*, Electa, Napoli, pp. 97-100.
- PETRESCHI, M. (1991), *La Chiesa di Santa Caterina a Formiello a Napoli. Ipotesi per una Attribuzione*, Officina Edizioni, Roma, 1991.
- REDIGONDA, L. A. (1967), *Secoli domenicani. 1216-1966: Sintesi storica dei frati predicatori*, Tamari, Bologna.
- RENALDI, T. (1712), *Historia chronologica del convento di Santa Caterina a Formello*.
- VINACCIA, G. D. (1695), *Traslazione delle reliquie di San Gennaro. Cappella del tesoro*, Napoli (Fonte iconografica).
- ZERLENGA, O. (1991), *Santa Maria della Sanità: dall'ultimo esempio di architettura claustrale a pianta ovata al primo segno della città laica*, in A. Buccaro (ed.), *Il borgo dei Vergini. Storia e struttura di un ambito urbano*, CUEN, Napoli, pp. 199-209.
- ZERLENGA, O. (1992), *Fra Nuvolesse e la "ovo similis"*, in "XY. Dimensioni del disegno", 13, pp. 73-85.
- ZERLENGA, O. (2000), *Regola e trasgressione nell'impianto claustrale*, in M. L. Margiotta (ed.), *Il giardino sacro. Chiostri e giardini sacri della Campania*, Electa, Napoli, pp. 73-78.
- ZERLENGA, O., CIRILLO, V. (2019), *Curves and Surfaces in the churches with ovate plant in Naples. geometric analogies and differences*, in L. Cocchiarella (ed.), *ICGG 2018 - Proceedings of the 18th International Conference on Geometry and Graphics*, vol. 809, Springer, Cham, pp. 514-525.

Sitografia:

<https://www.identitainsorgenti.com/galleries/i-dettagli-di-napoli-la-chiesa-scomparsa-di-san-sebastiano/> (ultimo accesso l'11 marzo 2021).

PARTE III

ORDINI DELLA CONTRORIFORMA

Introduzione

Elena Ippoliti

L'idea di un'espressione unitaria e monolitica dell'architettura, e in generale delle arti, della Controriforma con una costrizione alla semplificazione per l'aderenza alla dottrina secondo le istruzioni dei committenti, è un'evidente riduzione della complessità di un periodo stretto tra indicazioni tridentine in materia e necessità specifiche della moltitudine di Ordini religiosi allora istituiti. Di certo il periodo è contraddistinto da un rinnovato interesse per l'arte in quanto strumento per il raggiungimento di fini precisi: spirituale ed educativo, per la capacità meditativa della visualizzazione immaginale, o concreto, per la capacità dell'architettura di rispondere con chiese, collegi, case alle esigenze funzionali degli Ordini. Complessità che è ricchezza, come confermano gli argomenti proposti dai saggi raccolti in questa parte del volume e qui ampliata dai differenti approcci e punti di vista offerti dagli autori, come brevemente sintetizzato di seguito. In questa varietà di argomenti, un tema è quello della relazione tra Ordini e configurazione urbana, per una comune propensione, diversamente motivata, nel privilegiare l'inserimento delle chiese, dei collegi e delle case nel tessuto consolidato della città.

Come nel saggio di Paolo Giandebiaggi, Michela Rossi e Chiara Vernizzi che, a partire da un accurato rilievo, conducono un'approfondita analisi tipologica del tessuto urbano ed edilizio per rileggere le fasi delle dinamiche insediative di Parma alla luce dei reciproci condizionamenti. Ne emerge come la presenza diffusa e capillare degli organismi religiosi abbia contribuito alla definizione di una conformazione che, nonostante le trasformazioni delle consistenze e degli usi, ancora permane nell'attuale connotazione fisica, identitaria e socio-culturale della città. Medesimo è l'argomento affrontato da Rossana Ravesi che si sofferma

sull'impatto che le costruzioni dei Chierici Regolari Teatini ebbero, tra la fine del XVI e la metà del XVIII secolo, nel rinnovamento urbano. La presenza delle loro imponenti architetture lungo le arterie principali o in punti significativi della città è infatti manifestazione concreta del progetto di evangelizzazione sostenuto dai Teatini e dal Borromeo e che si esplicita nel rapporto dialettico tra interno ed esterno, chiesa e piazza, liturgia e festa.

La presenza nel tessuto consolidato della città dei Camilliani è invece motivata dalla praticità nello svolgimento della prevalente missione di cura degli infermi, come evidenziato dai saggi di Dabbene e Bartolozzi. Se però il punto di partenza degli autori è simile — l'inserimento in strutture preesistenti poi trasformate e rimaneggiate secondo necessità dai Camilliani — diverso è il punto di arrivo.

Nei casi proposti da Daniele Dabbene (a Genova, Mondovì e Torino) le profonde trasformazioni occorse, a partire dalle soppressioni napoleoniche e poi proseguite nell'Ottocento, hanno inciso in maniera determinante sulla perdita del patrimonio materiale e immateriale, cioè sia della consistenza fisica e sia dell'uso.

Diversamente per l'isolato di San Martiniano a Torino descritto da Carla Bartolozzi, in cui i Camilliani si insediano sul finire del XVII secolo rimaneggiando un monastero preesistente, trasformando la chiesa e ampliando gli spazi conventuali. In questo caso, nonostante le trasformazioni occorse in seguito alle soppressioni napoleoniche, il permanere di un uso compatibile con le finalità dell'Ordine consente all'autrice di affermare il perdurare della consistenza del patrimonio, soprattutto di quello immateriale.

Sull'importanza ai fini della conservazione della permanenza di un uso compatibile con l'originario, si sofferma anche Francesco Novelli che evidenzia il ruolo della comunità religiosa, da una parte, e la necessità di un'azione condivisa tra i principali attori operanti sul territorio, dall'altra, per l'attivazione di buone pratiche nei processi di valorizzazione, come nel restauro dell'Abbazia di Novalesa portato ad esempio. Il progetto del complesso è infatti stato condotto integrato al recupero del contesto paesistico della Valle di Susa, in cui esso è inserito e di cui ne costituisce il senso e il carattere, e a una rifunzionalizzazione coerente con quella originaria, quale riattualizzazione del rapporto che storicamente i monaci residenti hanno intrattenuto con il territorio e la comunità. Dal contesto urbano al progetto architettonico è il fulcro del saggio di Stefano Brusaporci, Mario Centofanti, Pamela Maiezza e Andrea Ruggieri

che propongono un'ipotesi ricostruttiva del primo progetto della Chiesa e del Collegio del Gesù nel centro de L'Aquila che, interamente documentato ed approvato nel 1625, è affatto diverso dall'effettiva realizzazione di cui, invece, non vi è alcuna documentazione. A partire dal rilievo dell'esistente e dall'analisi storico-critica, nonché dai caratteri tipologici dell'architettura gesuitica, il processo di modellazione 3D è la metodologia di ricerca privilegiata dagli autori, al tempo stesso processo e esito, 'luogo' in cui porre a confronto dati diversi, condurre le diverse analisi ed ipotizzare la visualizzazione della consistenza volumetrica, figurativa e spaziale di una realtà mai compiuta.

Simile è l'approccio con cui Gaia Nuccio ripercorre la complessa vicenda costruttiva della sede della Compagnia del Gesù di Noto antica, che va dal XVII secolo fino al terremoto del 1693 e di cui oggi rimangono poche rovine indistinguibili per la vegetazione. L'autrice è infatti in grado di avanzare alcune ipotesi, sulla fase finale e meno documentata del complesso, grazie ad un approccio metodologico multidisciplinare che, a partire dalla lettura attenta dei dati del rilievo, integra diverse documentazioni tra cui un ricco repertorio di disegni riferibili alle prime due fasi, le risultanze e le foto aeree della campagna di scavo degli anni '60, alcune vedute settecentesche della città ecc.

Se nell'architettura gesuitica la ricorrenza di archetipi consolidati è acclarata, con la fissazione dell'impianto tipologico del Gesù di Roma quale riferimento prevalente, al tempo stesso è nota la flessibilità di questi, come ad esempio dimostrato dal saggio di Antonio Russo attraverso la rilettura degli impianti planimetrici di Girolamo Rainaldi per le chiese gesuite di Santa Maria dell'Angelo a Faenza, Santa Lucia a Bologna e il progetto non realizzato per San Rocco a Parma. Seppur lo schema funzionale di partenza è quello consolidato del modello longitudinale del Gesù, il Rainaldi sperimenta delle varianti alla ricerca di una centralizzazione dello spazio dell'aula e di una sua maggiore autonomia nei confronti della parte terminale del capocroce.

Sulla flessibilità di tali modelli è anche il saggio di Laura Floriano, Mariangela Liuzzo e Giuseppe Margani sulle cupole dell'architetto Francesco Battaglia per la Cattedrale di Piazza Armerina, la chiesa di San Michele Arcangelo a Catania e la Basilica di San Filippo ad Aci. Seppur declinate a partire dai modelli romani, l'attento esame dei profili geometrici derivati dai rilievi e i confronti con i dati storico-iconografici di archivio e quelli grafico-geometrici dei trattati — in particolare de *L'Architetto Pratico* dell'abate trapanese Giovanni Biagio Amico —

consentono agli autori di dimostrare l'apporto specifico di Battaglia nel conciliare le esigenze dei committenti con le tradizioni costruttive locali.

Sulle relazioni tra indicazioni delle congregazioni e soluzioni architettoniche è anche il saggio di Marco Pistolesi che si sofferma sui caratteri tipologici e spaziali di alcune chiese lazzariste erette tra Torino, Genova, Napoli e Bastia tra le metà dei XVII e XVIII secolo. Dalle peculiarità dei Lazzaristi, la cui missione di evangelizzazione è rivolta ai più poveri e per lo più nelle campagne, deriva infatti un carattere per così dire "privato" degli edifici sacri racchiusi tra le mura dei conventi, risolto con il ricorso alla pianta centrica, a volte allungata, confutando ancora una volta l'esclusivo orientamento delle committenze per gli impianti longitudinali.

Come anche per gli edifici gesuiti che, nonostante la ricorrenza del modello del Gesù di Roma, nel complesso dimostrano una straordinaria disponibilità dell'Ordine ad adattarsi alle mutazioni imposte dal dibattito architettonico. Importante testimonianza in tal senso è nel progetto attribuibile ad Andrea Pozzo per la chiesa di Sant'Ignazio a Mazara - di cui nel saggio Mirco Cannella e Domenica Sutera - con aula ovale trasversa, deambulatorio ritmato da serliane e colonne binate e rotonda presbiteriale. Di questo edificio, di cui non rimane traccia della copertura crollata negli anni '30 del Novecento, gli autori elaborano una ricostruzione virtuale sulla base del confronto di dati di diversa natura: un rilievo da laser scanner e drone, alcune realizzazioni di Giovanni Biagio Amico e diverse soluzioni similari presenti nell'opera di Pozzo. Un'accurata ricostruzione virtuale che conferma la sapienza dell'architetto, profondo conoscitore della prospettiva, nel controllo scenografico dello spazio sacro, qui ottenuto attraverso l'esaltazione degli effetti luministici del sistema delle coperture.

Sulla consapevolezza del potenziale di evangelizzazione insito nell'arte, tratto che forse più accomuna la variegata moltitudine di Ordini religiosi istituiti a partire dalla Controriforma, è specificatamente il saggio di Claudia Lattanzi e Roberto Ragione. Soffermandosi sulla cappella dell'Assunta nella chiesa di Santo Spirito a Fermo, gli autori dimostrano come questa sia parte integrante del sistema iconografico della chiesa, programma tematico a chiaro intento dottrinale, di cui è mentore padre Flaminio Ricci, e che si sarebbe dovuto compiere nello svolgersi sequenziale delle cappelle in modo che anche gli Oratoriani fermi avrebbero potuto avvalersi del potente veicolo delle immagini per persuadere i fedeli.

L'ordine Camilliano a Torino: continuità di una presenza tangibile e intangibile nel contesto urbano

Carla Bartolozzi

Parole chiave: *ordine Camilliano; chiesa di San Giuseppe a Torino; memoria; uso sociale del bene; valori intangibili*

1. Introduzione

Il tema della permanenza/assenza dell'ordine dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi (Camilliani) in Piemonte e in Liguria è l'oggetto di una ricerca, avviata nel 2020, che si inserisce in un più vasto e consolidato ambito di studi sul patrimonio architettonico religioso, condotti all'interno del Politecnico di Torino¹.

A partire dall'analisi dei primi insediamenti camilliani di età moderna, la ricerca vuole indagare come si costituisce, si trasforma e si tramanda il "sistema di beni culturali" che un ordine di vita consacrata lascia, nei secoli del suo operato, a testimonianza della sua presenza.

Il presente saggio si concentra nello specifico sulla presenza dei Camilliani a Torino, con lo sguardo rivolto al ruolo attivo svolto dall'ordine nella trasformazione dell'isolato di San Martiniano, compreso fra le attuali vie Santa Teresa, via San Francesco, via Pietro Micca e via San Camillo de Lellis. A fronte di numerosi esempi in cui si è assistito ad una perdita della memoria dei beni nelle loro componenti materiali ed immateriali², il caso torinese si distingue per la permanenza nel contesto urbano pur nella pluralità di trasformazioni intercorse.

¹ Il gruppo di ricerca ha lanciato – in accordo con la CEI, l'ufficio Diocesano Beni culturali e il FEC – un dibattito di carattere interdisciplinare sul tema del patrimonio architettonico religioso e sui processi di trasformazione e di valorizzazione, culminato nel 2014 nel convegno *Patrimonio architettonico religioso: nuove funzioni e processi di trasformazione* (BARTOLOZZI 2016).

² Si veda il contributo di Daniele Dabbene in questo stesso volume.

2. L'insediamento dell'ordine a Torino

La presenza dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi a Torino è attestata a partire dal 1678³. Come si apprende dalla relazione del padre Domenico Simondi del febbraio 1682, la prima sede provvisoria viene stabilita presso la residenza del barone Chivattero⁴ con successivo trasferimento presso l'ospedale di carità con lo scopo di prestare assistenza agli infermi secondo la regola dei padri. La collocazione definitiva viene posta presso il monastero precedentemente abitato dalle Madri del SS. Crocifisso⁵

“in sito buono tanto che per la commodità dei nostri nell'assistenza dei poveri infermi della città quanto che per l'aria salutaria e per esser il posto attorniato da nobiltà e persone qualificate dalle quali se ne può sperare giovamento grande”⁶.

Al 1° settembre 1679 si registra l'atto di vendita delle monache de “la chiesa, choro, casa, stanze, bottegha, et altre pertinenze del luoro monastero vecchio, il tutto si, et come si ritrova nel sovradesig.to Instro, per, et mediante il prezzo di L 32000 ducali”⁷. Alla fondazione della

³ Tra i contributi più significativi sulla presenza dei Camilliani a Torino, si citano: SANNAZZARO 1986; SANNAZZARO 1994; CRIVELLIN 2014. Con particolare riferimento all'insediamento nella chiesa di San Giuseppe e alle successive trasformazioni del complesso: si veda: TAMBURINI 2002, pp. 301-305; Associazione Guarino Guarini, *Chiesa di San Giuseppe* (<https://edificisacri.it/it/chiese/san-giuseppe>). Sulla spiritualità dell'ordine si veda il contributo di Daniele Dabbene in questo stesso volume e la bibliografia ivi citata.

⁴ Archivio di Stato di Torino (AST), Corte, Materie ecclesiastiche, Regolari Diversi, Torino, Ministri degli Infermi di Torino, mazzo 3, fasc. 1, doc. 2, Raguaglio de principj dello stabilimento de PP. RR. Ministri degl'Infermi nella Città di Torino, e nella Casa, e Chiesa di S. Giuseppe, cc. 8-9. Le notizie relative alla fondazione della casa sono contenute anche in: SOLFI 1689, pp. 422-428. Sulla fondazione della casa di Torino si veda anche: Archivio della Provincia Piemontese dei Ministri degli Infermi (APP), faldone San Giuseppe, Fondazione in Torino dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi.

⁵ Sul monastero del SS. Crocifisso: TAMBURINI 2002, pp. 151-154.

⁶ AST, Corte, Materie ecclesiastiche, Regolari Diversi, Torino, Ministri degli Infermi di Torino, mazzo 3, fasc. 1, doc. 2, Raguaglio de principj dello stabilimento de PP. RR. Ministri degl'Infermi nella Città di Torino, e nella Casa, e Chiesa di S. Giuseppe, c. 11v.

⁷ Archivio Arcivescovile di Torino (AAT), prot. 6.150, c. 36r. Il contratto di compravendita è consultabile anche presso: AST, Sezioni Riunite, Notai, Insinuazioni di Torino, anno 1679, libro I, 1680, c. 695.

nuova sede torinese concorrono le donazioni elargite da personalità influenti, dalla Madama Reale Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours al presidente delle finanze Giovanni Batista Truchi, il quale, come auspicato nella cronaca del padre Simondi,

“ci farà l'altare maggiore, e quello ingrandirà sino da fondamenta con cupola rotonda, avendo mira di spender qualche cinque o sei milla ducatonì con che si renderà la chiesa non solo vaga ma alquanto più capace”⁸.

A partire dal 3 giugno 1681 i padri occupano stabilmente il nuovo complesso, che si rivela immediatamente insufficiente alle loro esigenze⁹. L'ordine interviene più per ampliamenti e ammodernamenti in relazione alle mutate esigenze che per radicali rifacimenti della preesistenza. Carlo Emanuele Lanfranchi è autore della prima grande trasformazione della chiesa a seguito delle necessità imposte dall'espletamento del culto:

“circa l'anno 1690 il P. Lanci si ricorse ad ampliare la Chiesa che era assai piccola e molto frequentata, sì che il coro delle Monache facesse corpo di chiesa, e si ergessero ai lati di esso due capelle sfondate oltre a quella dell'Altar Maggiore dietro l'istesso coro [...] Rimaneva da farsi la cupola, e questa pure si alzò in breve col favore del sig.r conte Amoretti già cospicuo per altre opere pie, col disegno dell'Ingegnere Lanfranchi qual aveva parimenti disegnato la Chiesa, li altari, e li altri ornamenti di marmo”¹⁰.

Ulteriori ampliamenti si registrano a partire dalla metà del XVIII secolo: con istrumento dell'8 febbraio 1740 rogato Garetto “i Padri acquistarono dalle sud.e monache due corpi di casa laterali alla chiesa de Padri, e che ancora si possedevano dalle Monache nell'Isola

⁸ AST, Corte, Materie ecclesiastiche, Regolari Diversi, Torino, Ministri degli Infermi di Torino, mazzo 3, fasc. 1, doc. 2, Ragguaglio de principj dello stabilimento de PP. RR. Ministri degl'Infermi nella Città di Torino, e nella Casa, e Chiesa di S. Giuseppe, c. 13r.

⁹ AST, Corte, Materie ecclesiastiche, Regolari Diversi, Torino, Ministri degli Infermi di Torino, mazzo 3, fasc. 1, doc. 2, Ragguaglio de principj dello stabilimento de PP. RR. Ministri degl'Infermi nella Città di Torino, e nella Casa, e Chiesa di S. Giuseppe, c. 13r.

¹⁰ AST, Corte, Materie ecclesiastiche, Regolari Diversi, Torino, Ministri degli Infermi di Torino, mazzo 3, fasc. 1, doc. 6, c. 1.

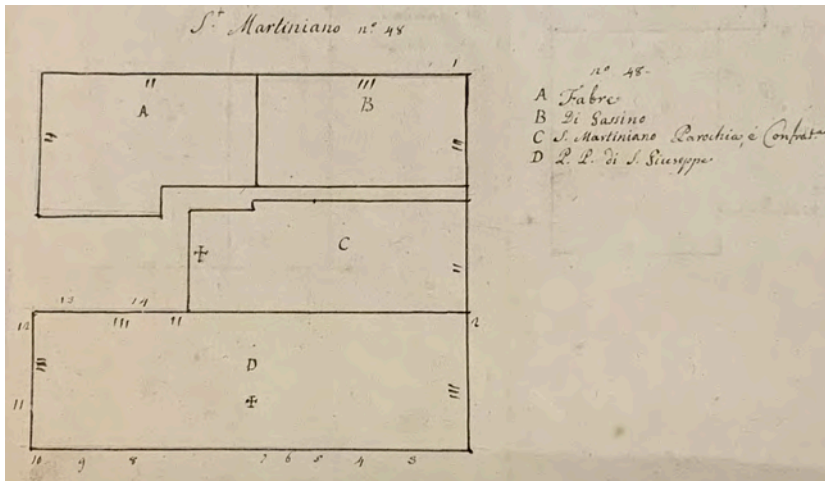


Fig. 1. Mappa dei Capitani di Quartiere, isolato San Martiniano (ASCT, Carte Sciolte, n. 5413. Su concessione dell'Archivio storico della Città di Torino).

de Padri¹¹, con l'obiettivo di unire tale corpo di fabbrica alla sede dei Camilliani e ricavare ulteriori spazi.

A quell'epoca i padri risultano proprietari di tutta la porzione meridionale dell'isola di San Martiniano, con affaccio sulla contrada pubblica a nord, ovest ed est. La Mappa dei Capitani di Quartiere (1754) raffigura la suddivisione dell'isolato nelle varie proprietà¹²: il lotto contrassegnato con la lettera D risulta intestato ai "P.P. di S. Giuseppe" per un'altezza di tre piani. Sono presenti, inoltre, botteghe lungo il perimetro in corrispondenza dell'affaccio sulla contrada pubblica, segnalate con i numeri arabi (Figura 1).

Il consolidamento della presenza nel contesto urbano a metà Settecento testimonia il rilievo assunto dai padri nella comunità ed è ulteriormente confermato dalla volontà dell'ordine camilliano di trasformare radicalmente la loro sede attraverso il coinvolgimento di uno degli architetti più attivi della scena torinese.

¹¹ AST, Corte, Materie ecclesiastiche, Regolari Diversi, Torino, Ministri degli Infermi di Torino, mazzo 3, fasc. 1, doc. 7, c. 2r.

¹² Archivio Storico della Città di Torino (ASCT), Carte Sciolte, n. 5413, Istruzione pei Capitani di Quartiere della Città di Torino. Suddivisione della Città in isolati coi nomi dei proprietari in ciascun isolato. Su tale fonte si veda: ROGGERO BARDELLI 1996.

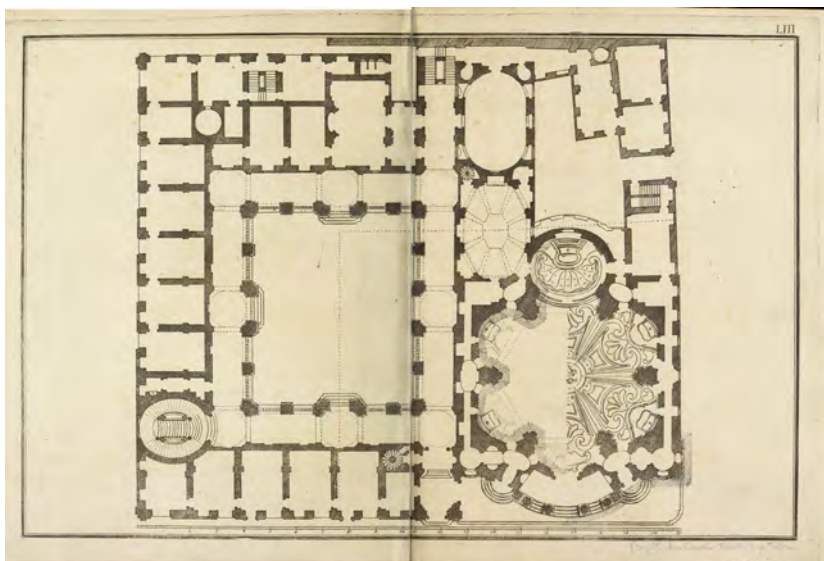


Fig. 2. Bernardo Antonio Vittono, *Istruzioni diverse concernenti l'ufficio dell'architetto civile, ed inservienti d'elucidazione, ed aumento alle Istruzioni Elementari d'Architettura già al pubblico consegnate*, presso Francesco Prato, Torino 1798, libro II, sez. II, tavv. LIII-LVI.

Allo stesso periodo risale infatti un progetto per la ricostruzione del convento ad opera di Bernardo Antonio Vittono¹³ (Figura 2): la proposta prevede la demolizione completa del complesso preesistente, nonché la costruzione di botteghe sui tre lati prospicienti la contrada pubblica e l'assegnazione dello spazio restante a chiesa e abitazione dei padri. La portata della proposta è di grande rilievo e avrebbe ulteriormente incrementato la visibilità e distinguibilità dei padri nell'isolato. Il progetto vittoniano, infatti, interrompe la linearità del precedente fronte su via per inserire la nuova facciata della chiesa dalle forme dichiaratamente barocche, impostata su piani di costruzione concavi e convessi, con la sottolineatura dell'ingresso realizzata con un pronao semicircolare definito da colonne libere. Anche l'impianto planimetrico, completamente rivoluzionato con l'introduzione di una corte porticata, ampia e luminosa, indica una volontà di rottura con il tessuto urbano circostante, testimone dell'impianto medievale del quartiere, ingombro di bassi fabbricati quasi a saturazione delle aree interne.

¹³ VITTONO 1798, pp. 177-178.

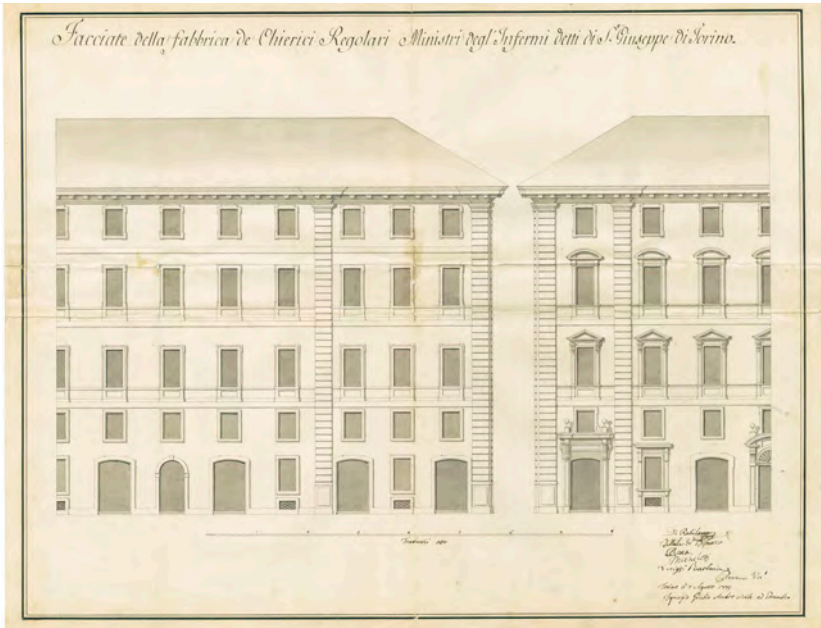


Fig. 3. Ignazio Giulio, *Facciate della fabbrica de' Chierici Regolari Ministri degl'Infermi detti di S. Giuseppe di Torino*, 1779 (ASCT, Carte sciolte, n. 832. Su concessione dell'Archivio storico della Città di Torino).

La soluzione proposta non viene realizzata, ma sostituita da un intervento di dimensioni più limitate a firma di Ignazio Antonio Giulio del 1780¹⁴: esso comporta la sola ricostruzione del convento sulla contrada detta di San Martiniano a ponente (attuale via San Francesco d'Assisi), con la conservazione della chiesa e degli spazi preesistenti (Figura 3).

3. La soppressione dell'ordine e le trasformazioni dell'isolato in età contemporanea

Nel 1798 si verifica la soppressione dell'ordine e l'allontanamento dei Camilliani dalla loro sede¹⁵. La soppressione produce un effetto

¹⁴ ASCT, Inventario atti, n. 832, *Facciate della fabbrica de' Chierici Regolari Ministri degl'Infermi detti di S. Giuseppe di Torino*, 7 agosto 1779. ASCT, Inventario atti, n. 833, *Testimoniali di relazione della funzione seguita nell'eseguire in Reggio nome l'atto solenne di collocamento della pietra angolare della nuova fabbrica della casa de' Chierici Regolari Ministri degl'Infermi della presente Città di Torino*, 13 maggio 1780.

¹⁵ Sul tema delle soppressioni napoleoniche a Torino, si veda: PERNIOLA 2016.

importante sulla consistenza della proprietà dei padri, determinando la spartizione in lotti e la successiva vendita del convento di San Giuseppe¹⁶. Le operazioni di ripartizione ed estimo dei beni del convento soppresso seguono l'orientamento di "conservare la chiesa a puro uso di divisione"¹⁷. Con strumento del 13 marzo 1800 la chiesa di San Giuseppe e i lotti adiacenti vengono ceduti all'Opera Pia San Luigi Gonzaga¹⁸. Nonostante la gravità dell'atto di soppressione e le sue conseguenze in termini di danno patrimoniale per i padri, si registra in questa vicenda una interessante azione di continuità che conferma e ribadisce il valore dell'azione assistenziale esercitata dai Camilliani nel contesto urbano. Attraverso l'assegnazione del complesso a un soggetto contraddistinto da finalità sociali, permane infatti un uso compatibile con il bene che conserva la destinazione a luogo di culto¹⁹.

Nei successivi anni della Restaurazione si assiste al progressivo smembramento della proprietà originaria, attraverso azioni di frazionamento ed alienazione. La consistenza del complesso in questo periodo è documentata nel *Verbale delle Testimoniali di Stato delle Case Vecchia e Nuova di S.t Giuseppe situate in questa città verso le contrade di S.ta Teresa, S.t Martiniano e Celeste affittate al Sig.r Gioanni Antonio Salà per l'annuo fitto di franchi 17000*²⁰, che fornisce un resoconto dettagliato delle proprietà e si avvale di piante del piano terra e primo per identificare in modo puntuale gli ambienti e il loro stato di conservazione (Figura 4). Con riferimento alla chiesa, nel 1815 un ulteriore frazionamento

¹⁶ AST, Sezioni Riunite, Ufficio generale delle finanze, Seconda Archiviazione, Conventi soppressi. Capo 75, Articolo XVI, Diocesi di Torino, mazzo 16, doc. 4, Vendita de' beni del convento di S. Giuseppe di Torino, c. 1.

¹⁷ AST, Sezioni Riunite, Ufficio generale delle finanze, Seconda Archiviazione, Conventi soppressi. Capo 75, Articolo XVI, Diocesi di Torino, mazzo 16, doc. sciolti, Testimoniali di relazione di periti, c. 1v. Lo stato di consistenza dell'isolato emerge nel Plan demonstratif de la Maison Municipale dite de S. Joseph, Section Monviso, quartier n. 27, del 1806 (AST, Sezioni Riunite, Carte Topografiche e Disegni, Ufficio Generale delle Finanze, Tipi sezione II, Torino, mazzo 19).

¹⁸ AST, Corte, Archivio Ospedale San Luigi, mazzo 57, fasc. 8, doc. 2, Instrumento di cessione fatta dalle R.e Finanze a favore della Pia Società de' poveri infermi abbandonati della chiesa di S. Giuseppe colle sue adiacenze, c. 2r e v.

¹⁹ La consistenza dei corpi di fabbrica nell'isolato è desumibile dal *Plan Demonstratif de l'Eglise de St. Joseph de Turin, et Bâtiments y tenants* redatto da Ignazio Formica in data 5 agosto 1808 (AST, Sezioni Riunite, Amministrazione Francese, Prefettura Dipartimento del Po, mazzo 1154, art. 11).

²⁰ AST, Sezioni Riunite, Ministero di finanze, Archivio sistemato, Culto, mazzo 480.

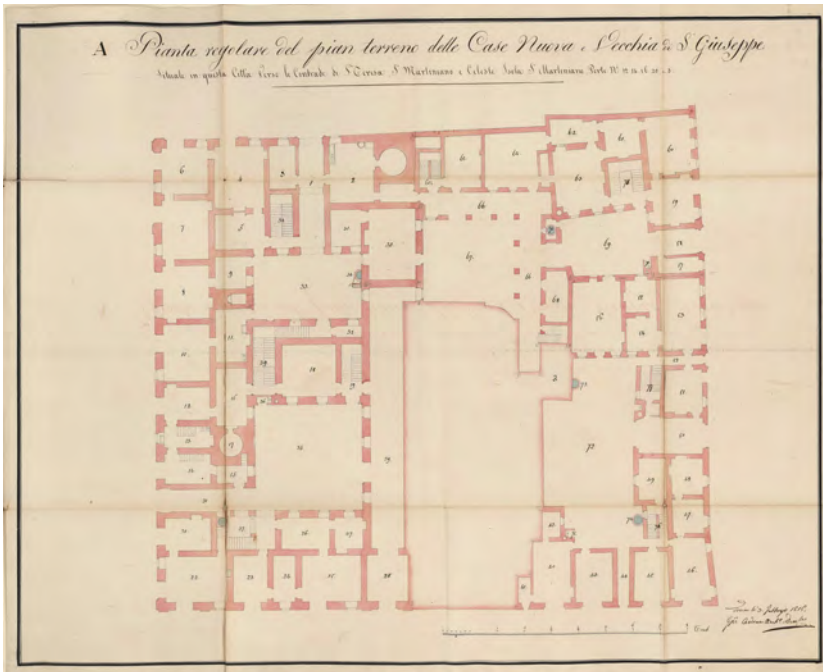


Fig. 4. P. Anselmetti, *Pianta dimostrativa della chiesa di S. Giuseppe, e membri ad essa aggregati secondo il contratto dell'anno 1800 e successivo riparto dei lotti nell'anno 1815 relativo alla medesima chiesa, 20 giugno 1817* (AST, Sezioni Riunite, Ministero di finanze, Archivio sistemato, Culto, mazzo 480).

comporta la vendita a privati delle case attigue al luogo di culto: tale cessione comprende alcuni corpi di fabbrica che nella precedente vendita del 1800 erano stati giudicati necessari alla chiesa stessa, come illustrato nella *Pianta dimostrativa della chiesa di S. Giuseppe, e membri ad essa aggregati secondo il contratto dell'anno 1800 e successivo riparto dei lotti nell'anno 1815 relativo alla medesima chiesa, 20 giugno 1817*²¹ (Figura 5).

La ripartizione delle proprietà all'interno dell'isolato di San Martiniano è desumibile dal catasto Gatti (1822)²², che identifica l'isola con il numero 27. La precedente proprietà dei Ministri degli Infermi risulta ora frammentata in quattro lotti: il lotto D, E, F e G. I lotti D ed E, corrispondenti alla casa vecchia di San Giuseppe, appartengono rispettivamente al "Sig. Grosso Luigi fu Carlo" e al "Sig. Farinelli Antonio fu Francesco Antonio" e sono ritenuti in mediocre o cattivo

²¹ AST, Sezioni Riunite, Ministero di finanze, Archivio sistemato, Culto, mazzo 480.

²² ASCT, Catasto Gatti.

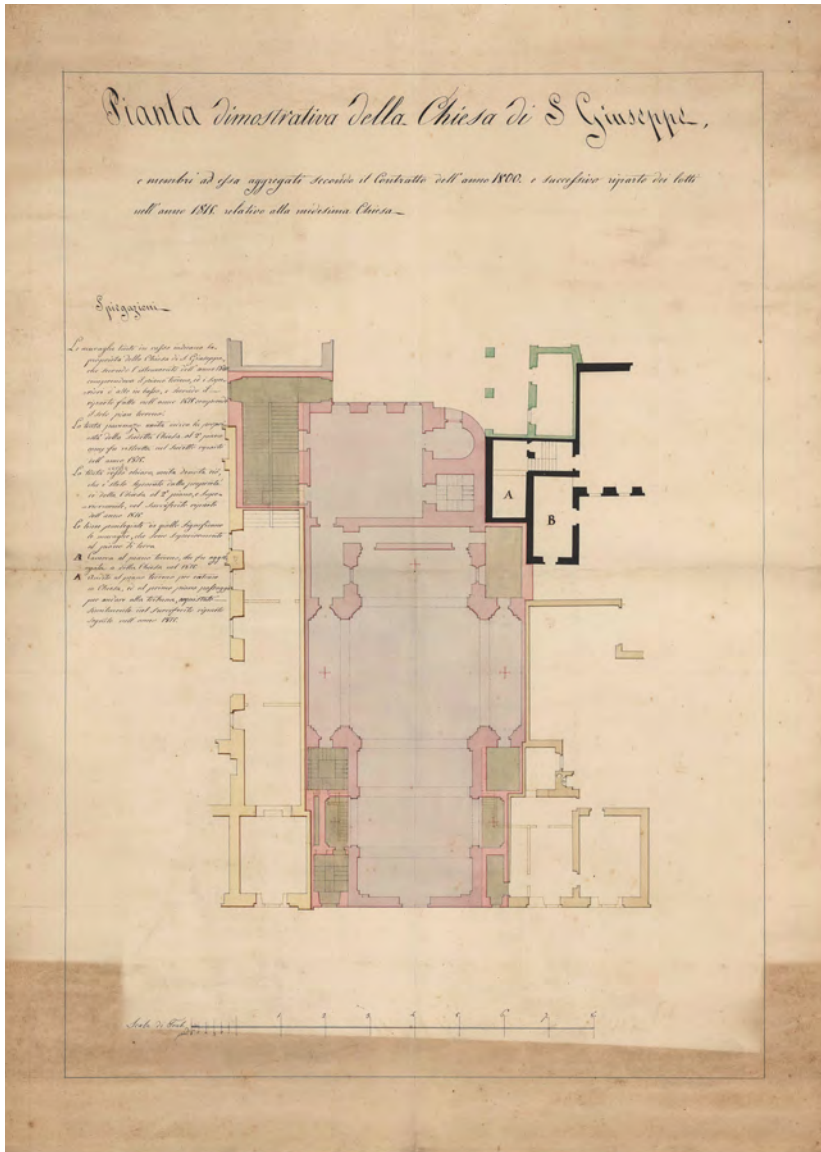


Fig. 5. Giuseppe Cardone, *Pianta regolare del pian terreno della casa nuova e vecchia di S. Giuseppe*, 3 febbraio 1815 (AST, Sezioni Riunite, Ministero di finanze, Archivio sistemato, Culto, mazzo 480).



Fig. 6. Barnaba Panizza, *Ortografia della casa posta in questa città sessione Monviso isola S.t Martiniano porte n.ri 20. 30. e 32. che li sig.ri fratelli Farinelli intendono di riattare*, 10 marzo 1835 (ASCT, Progetti edilizi, 10/1835. Su concessione dell'Archivio storico della Città di Torino).

stato di conservazione. Il lotto E coincide con la chiesa di San Giuseppe e sue dipendenze. Infine, il lotto G corrisponde alla casa del sig. Gonella Francesco Andrea. A vent'anni dalla soppressione dell'ordine, quella che era stata la proprietà del Camilliani, costituitasi nell'arco di due secoli e giunta a coincidere con la porzione meridionale dell'isolato, appare ormai non solo frazionata in proprietà diverse, ma anche ridotta in cattivo stato di manutenzione.

La proprietà Farinelli dà per prima il via a lavori di riattamento della manica sull'attuale via De Lellis (all'epoca via Dei Mercanti) a partire dal 1835: Farinelli ha infatti

"determinato di ricostruire la sua casa posta in attinenza alla Chiesa di San Giuseppe per rendere la medesima più regolare, ed ampliare il cortile di essa, onde essere autorizzato a costruire la doppia manica anche per la parte confrontante la via dei mercanti"²³.

Il progetto di riattamento²⁴ viene sviluppato da un architetto che si sta affacciando alla scena torinese, nella quale avrebbe contribuito negli

²³ AST, Corte, Archivio Ospedale San Luigi, mazzo 57, fasc. 8, Minuta di Scrittura di Convenzione fra il Sig.r Conte Seyssel l'Opera, ed il Sig.r Avv.o Farinelli.

²⁴ ASCT, Progetti edilizi, 10/1835.

anni seguenti al processo di trasformazione: i disegni recano infatti la firma di Barnaba Panizza²⁵, il quale interviene per portare ordine nel complesso, regolarizzando e uniformando una porzione di isolato che si presenta, oltre che eterogenea nella conformazione, anche in cattive condizioni (Figura 6).

In questo stato di cose la permanenza dell'Opera Pia presso la chiesa di San Giuseppe si prolunga fino al 1837: in data 7 ottobre si registra infatti la

“vendita d’una casa aggregata alla Chiesa di St Giuseppe, e dismissione dell’Amministrazione di detta Chiesa dalla Regia Direzione dell’Opera Pia di S. Luigi Gonzaga all’Economato Generale Regio Apostolico dei Benefizi Vacanti e Beni Ecclesiastici”²⁶.

L’Opera Pia chiede di essere dispensata dall’amministrazione della chiesa di San Giuseppe, “in seguito alla fabbricazione della nuova Chiesa eseguitasi dall’Opera di San Luigi nel suo Spedale rendendosi inutile all’Istituto medesimo”²⁷. A seguito di questo evento, superato l’obbligo di allontanamento degli ordini religiosi causato dall’editto napoleonico, la chiesa di San Giuseppe viene restituita all’Economato segnando dunque il rientro dei padri Camilliani nella sede originaria e la rinnovata occupazione di uno spazio fondamentale della città storica²⁸. Riprendono pertanto, da parte dei Camilliani, sia le attività assistenziali proprie dell’ordine, con la rinnovata presenza in città, sia una contestuale azione rivolta alla cura del loro patrimonio edificato.

Nella seconda metà del XIX secolo la chiesa è oggetto di una campagna di lavori che coinvolgono le finiture: nel 1854 vengono rimossi gli affreschi presenti sulla facciata e a partire dal 1893 si operano restauri con l’inserimento di nuovi affreschi ad opera di

²⁵ VOLPIANO 2009, p. 111.

²⁶ AST, Corte, Archivio Ospedale San Luigi, mazzo 57, fasc. 8, doc. 12.

²⁷ Si tratta dell’Ospedale San Luigi Gonzaga. Sul tema si veda: DELLAPIANA 1999. All’atto di vendita si accompagna un *Piano dimostrativo della casa acquistata dall’Opera di St Luigi coll’Istromento 1835 nel quale è indicato col colore rosso la porzione assegnata alla chiesa di St Giuseppe, e ceduta all’Economato col presente Istromento rogato Marengo, e col giallo quella dell’Opera*, 17 ottobre 1837, ad opera dell’architetto Giuseppe Formento (AST, Corte, Archivio Ospedale San Luigi, mazzo 57, fasc. 8, doc. 12).

²⁸ Sulle vicende storiche del rientro dei camilliani a Torino, si veda: SANNAZZARO 1994, pp. 125-133.

Carlo Thermignon e rilievi di Luigi Belli²⁹. Non si registrano invece ripasmazioni connesse al taglio della via Pietro Micca: la consistenza fisica del complesso permane infatti anche nell'ambito degli interventi di trasformazione urbana della fine del XIX secolo che coinvolgono unicamente la porzione settentrionale dell'isolato³⁰.

Una volontà di segnare in modo più evidente la posizione e il ruolo dei Camilliani, sia pure con un intervento di modesta entità, si può leggere nell'iniziativa promossa pochi anni dopo. Al 1907 è infatti databile un progetto per la facciata ad opera di Giuseppe Ferrari D'Orsara³¹ dettato dalla volontà di "munire la chiesa stessa d'onorevole facciata tuttora mancante di rilievo di parti" (Figura 7). Il progetto si conforma alle istruzioni della Commissione d'Ornato di conservare integralmente la decorazione marmorea della porta e di accordare a questa l'apparato decorativo in facciata, prevedendo l'inserimento di lesene, allo scopo di ottenere quel "rilievo" ancora mancante.

La chiesa e l'isolato, così configurati, passano attraverso la Seconda Guerra mondiale riportando, a seguito dei bombardamenti del 1942, danni gravi alla manica su via De Lellis e via San Francesco e danni gravissimi in corrispondenza dell'angolo settentrionale della casa nuova di San Giuseppe (corrispondente alla manica progettata da Giulio)³². Le parti distrutte su via De Lellis, documentate dal materiale iconografico, non sono oggi più distinguibili in quanto oggetto di una ricostruzione fedele che ha riportato l'isolato al suo stato antecedente³³ (Figura 8).

La presenza fisica e spirituale dell'ordine trova oggi conferma nella finalità socioassistenziale del bene conseguente alla riconversione della manica su via De Lellis in centro di accoglienza. L'idea viene discussa nel 1980 nei consigli provinciali dell'ordine e anticipata dalla realizzazione di un ambulatorio medico nei locali del piano

²⁹ TAMBURINI 2002, p. 305.

³⁰ Sul taglio della via diagonale, si veda: REGIS 1994; AGAGLIATE 2020.

³¹ ASCT, Progetti edilizi, 153/1907.

³² ASCT, Tipi e disegni, 68.2.1, Carta dei Danni arrecati agli stabili in seguito alle incursioni aeree del 1942-1946 (con distinzione, a seconda dei colori, in *danni gravissimi, gravi e leggeri*).

³³ ASCT, fondo UPA, 3051_9F02-58 e 052_9F02-59.



Fig. 7. Giuseppe Ferrari D'Orsara, Chiesa di S. Giuseppe in via S. Teresa. Progetto di facciata, 1907 (ASCT, Progetti edilizi, 153/1907. Su concessione dell'Archivio storico della Città di Torino).

terra, cui segue l'avviamento della casa di accoglienza, oggi gestita dall'associazione Madian Orizzonti³⁴. Nata nel 2005 per accogliere persone senza tetto, anziani o malati, l'attenzione della comunità si

³⁴ <https://www.madianorizzonti.it/tag/camilliani/>.



Fig. 8. Effetti prodotti dai bombardamenti dell'incursione aerea del 9 dicembre 1942, via Santa Teresa n. 20 ang. via S. Tommaso (ASCT, fondo UPA, 3051_9F02-58 e 052_9F02-59. Su concessione dell'Archivio storico della Città di Torino).

è via via allargata anche alle nuove emergenze sociali. L'assistenza avviene a cura di padre Antonio Menegon e di altri religiosi camilliani, presenti a tempo pieno, coadiuvati da una trentina di volontari.

Nel panorama delle fondazioni dell'ordine Camilliano in età moderna, il caso di Torino rappresenta tuttora un esempio virtuoso di valorizzazione sociale del patrimonio architettonico sottoutilizzato nel rispetto della regola alla base del ministero Camilliano³⁵. Costituisce inoltre una buona pratica di conservazione del valore storico dei bene attraverso la permanenza fisica, l'uso culturale e l'uso sociale, in uno spirito di adeguamento ai bisogni della società contemporanea.

³⁵ Sul tema della valorizzazione sociale si veda: GIANI, GIOFRÈ 2018. Sul tema dell'*adaptive reuse* di beni architettonici religiosi: BARTOLOZZI 2016; BARTOLOZZI, NOVELLI 2019; BARTOLOZZI, DABBENE, NOVELLI 2019.

Bibliografia

- AGAGLIATE, S. (2020), *La diagonale. Via Pietro Micca e i lavori di risanamento della città di Torino nel XIX secolo*, Tesi di Laurea, Politecnico di Torino, 2020.
- BARTOLOZZI, C. (ed.) (2016), *Patrimonio architettonico religioso: nuove funzioni e processi di trasformazione*, Gangemi, Roma.
- BARTOLOZZI, C., NOVELLI, F. (2019), *Research on Ecclesiastical Heritage: from Census to Design*, in F. Capanni (ed.), *Dio non abita più qui? Dismissione di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici / Doesn't God dwell here anymore? Decommissioning places of worship and integrated management of ecclesiastical cultural heritage*, Artemide, Roma, pp. 411-420.
- BARTOLOZZI, C., DABBENE, D., NOVELLI, F. (2019), *Adaptive reuse di beni architettonici religiosi. Restauro e inclusione sociale in alcuni casi studio torinesi*, in "BDC – Bollettino Del Centro Calza Bini", XIX, 1, pp. 47-74.
- CRIVELLIN, W. E. (2014), *Storia dell'Ordine di San Camillo. La Provincia Piemontese*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- DELLAPIANA, E. (1999), *Giuseppe Talucchi architetto. La cultura del classicismo civile negli Stati Sardi restaurati*, CELID, Torino.
- GIANI, F., GIOFRÈ, F. (2018), *Gli immobili ecclesiastici degli enti religiosi: riuso e valorizzazione sociale*, in "BDC – Bollettino Del Centro Calza Bini", XVIII, 2, pp. 247-266.
- PERNIOLA, G. A. (2016), *Quello che i decreti non dicono. I provvedimenti napoleonici e le trasformazioni dei conventi soppressi*, in C. Bartolozzi (ed.), *Patrimonio architettonico religioso: nuove funzioni e processi di trasformazione*, Gangemi, Roma, pp. 39-46.
- REGIS, D. (1994), *Torino e la via diagonale. Culture locali e culture internazionali nel secolo XIX*, CELID, Torino.
- ROGGERO BARDELLI, C. (1996), *Fonti catastali sabaude: l'editto di Carlo Emanuele III per la Perequazione generale de' tributi del Piemonte (5 maggio 1731)*, in A. Marino (ed.), *La figura della città: i catasti storici in Italia*, Gangemi, Roma, pp. 49-59.
- SANNAZZARO, P. (1986), *Storia dell'ordine camilliano (1550-1699)*, Edizioni Camilliane, Torino.
- SANNAZZARO, P. (1994), *Storia della Provincia Piemontese dei Camilliani*, Edizioni Camilliane, Torino.

- SOLFI, C. (1689), *Compendio storico della religione dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, Mondovì.
- TAMBURINI, L. (2002), *Le chiese di Torino. Dal Rinascimento al Barocco*, nuova edizione, Manzoni, Torino (prima edizione 1968).
- VITTONI, B. A. (1798), *Istruzioni diverse concernenti l'ufficio dell'architetto civile, ed inservienti d'elucidazione, ed aumento alle Istruzioni elementari d'architettura già al pubblico consegnate ...*, Per li Agnelli, Torino.
- VOLPIANO, M. (ed.) (2009), *Il fondo Giuseppe e Bartolomeo Gallo. Fonti e documenti per l'architettura dell'Ottocento in Piemonte*, Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo, Torino.

Sitografia

- <https://edificisacri.it/it/chiese/san-giuseppe> (ultimo accesso il 15 settembre 2022).
- <https://www.madianorizzonti.it/tag/camilliani/> (ultimo accesso il 15 settembre 2022).

Progetti per l'Architettura Gesuitica all'Aquila (sec. XVII): modelli per la Storia

*Stefano Brusaporci, Mario Centofanti, Pamela Maiezza, Andrea Ruggieri**

Parole chiave: *modellazione digitale; ricostruzione 3D; analisi storico critica; architettura Gesuitica; L'Aquila*

1. Introduzione

La vicenda urbanistica ed edilizia della Chiesa e del Collegio del Gesù a L'Aquila¹ prende avvio, il 9 ottobre 1592, con la assegnazione ai Gesuiti del Palazzo della Camera (XVI secolo), nei luoghi centrali del tessuto storico, e a ridosso del Palazzo di Margherita d'Austria (XVI secolo) poi sede del Magistrato cittadino.

Nel novembre del 1596 è inaugurato l'Aquilanum Collegium e nel 1597 i Gesuiti entrano in possesso della Chiesa di locale di Santa Margherita della Forcella (XIII secolo), mentre nel 1599 inaugurano la sede della Congregazione dei Nobili. Su questo nucleo originale arricchito con acquisizioni proprietarie mirate, i Gesuiti pongono rapidamente le premesse per avviare programmi edilizi di ampio respiro.

Il progetto approvato a Roma il 24 maggio 1625 (Figura 1) è opera del P. Agatio Stoia S.I. (1592-1617-1656) Architetto della Provincia Napoletana a partire dal 1623. Nel fondo parigino ordinato dal Valery-Radot sono conservati ben sei disegni di progetto di notevole definizione formale², di cui è disponibile anche la relazione di accompagnamento³. Si tratta di un progetto di grande respiro e interamente documentato,

¹ Per il Collegio e la Chiesa dell'Aquila si vedano: RADOT 1960; CENTOFANTI 1980; BÖSEL 1985; CLEMENTI, PIRODDI 1986; ANTONINI 1992; CENTOFANTI 2000; CENTOFANTI, COLAPIETRA 2009.

² Bibliothèque Nationale de Paris, Cabinet des estampes, Hd-4, 77, 73, 69, 70, 71, 72, JVR 90, 91, 92, 93, 94, 95.

³ Nota delli disegni del Collegio della Città dell'Aquila, manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale della Valletta - Malta, Catalogo Vassallo, 156, f. 102r-103v.

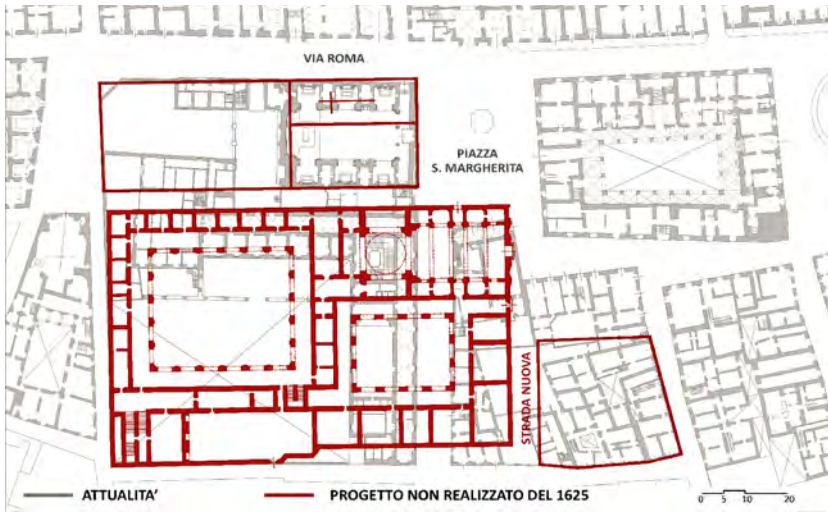


Fig. 1. Collegio Gesuitico dell'Aquila, ridisegno del progetto di insieme del 1625 sul tessuto urbano esistente (elaborazione grafica di Pamela Maiezza).

fondamentale anche per interpretare la realizzazione effettiva, che vediamo oggi, tutt'affatto diversa, e di cui invece non è pervenuta alcuna documentazione progettuale.

Sulla base del rilievo dell'esistente e della analisi storico-critica, attraverso un opportuno processo di modellazione 3D, si è proceduto alla ricostruzione del contesto urbano di inserimento (prima metà del XVII secolo), e dei progetti non realizzati o rimasti incompiuti, e che se completati, avrebbero profondamente mutato e arricchito lo skyline urbano (Figura 2).

2. Il progetto della chiesa e del collegio

La modellazione 3D consente inoltre di indagare appieno le caratteristiche architettoniche, figurative e spaziali della chiesa, anche dal punto di vista dell'impianto tipologico e della apparecchiatura costruttiva, conformati su un archetipo consolidato e flessibile. Ma anche la proposta per il Collegio, strutturato secondo un ben definito sistema tipologico, con la separazione delle funzioni tra l'area *scholarum*, con il cortile delle scuole, l'area *collegii*, con la corte detta area *interior nostrorum* e il cortile rustico.

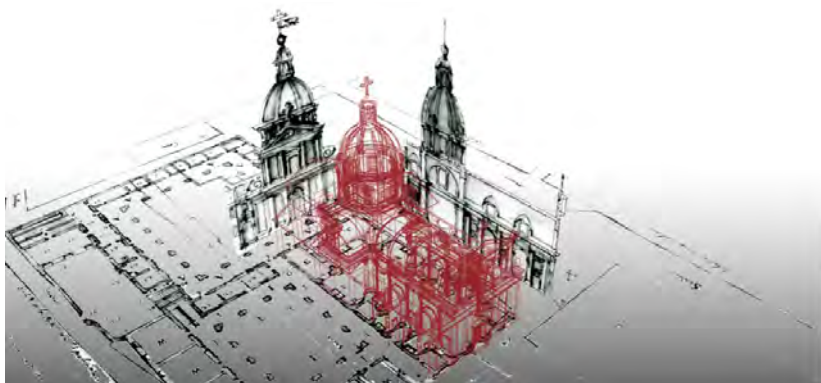


Fig. 2. Modellazione 3D del progetto della chiesa, sulla base ai documenti di archivio (elaborazione grafica di Andrea Ruggieri).

Il tutto rapportato a quei codici culturali, formali, e spaziali, riferiti all'architettura Gesuitica, e sintetizzati nel cosiddetto "noster modus", inteso, secondo la tradizione cinquecentesca dell'Ordine, come ricerca dell'equilibrio tra esigenze spirituali e di natura pratica.

La chiesa, in particolare, appartiene ad una tipologia consolidata, già utilizzata per la chiesa di Chieti (inaugurata nel 1634), e precedentemente per quella di Castellamare (iniziata nel 1616 e ultimata nel 1690). Si tratta in realtà di un impianto ad involucro rettangolare che ricomprende anche la sacrestia posta in senso trasversale dietro l'abside piatto e il transetto non sporgente.

L'impianto della chiesa è chiaramente diviso in due parti. L'aula coperta con volta a botte articolata da una alternanza di cappelle laterali e confessionali in numero di due per lato, scandita dalla travata ritmica e segnata da un asse trasversale corrispondente agli ingressi laterali, verso l'esterno a nord sulla Piazza di Santa Margherita e verso l'interno a sud di collegamento con il Collegio dalle scuole.

La modellazione 3D evidenzia la caratteristica organizzativa del progetto modulato su una precisa rispondenza tra il registro figurativo della alternanza del pieno, scandito dalla travata ritmica, e del vuoto delle cappelle laterali con la struttura costruttiva dei muri/speroni trasversali, che forniscono la contropinta alla volta, e i cui terminali in alto sono le volute.

3. Ricostruire il passato in 3D: note sullo stato dell'arte

Con lo sviluppo e diffusione delle tecnologie di modellazione digitale tridimensionale, per prima l'archeologia ha sperimentato gli ambiti della virtualità per la visualizzazione dei reperti e della ricostruzione di configurazioni non più esistenti⁴, e conseguentemente ha sviluppato riflessioni in merito alle potenzialità offerte da tale metodologia⁵. Proprio dal campo dell'archeologia sono nate la Carta di Londra (2009) e i Principi di Siviglia (2012)⁶. In parallelo, il tema del *digital heritage* negli anni ha assunto risvolti sempre più importanti⁷.

Gli studiosi di architettura, ed in particolare gli studiosi della rappresentazione dell'architettura, avvezzi all'impiego del disegno e della modellazione (in primo luogo maquette), ed il cui lavoro è incentrato su di una disciplina che pone al centro dell'approccio teorico metodologico il ricorso a modelli restitutivi-interpretativi, hanno da subito fatto riferimento alla *computer graphics*, quale approccio per lo sviluppo di modelli interpretativi in grado di favorire nuove esperienze percettive, in grado di approfondire aspetti architettonici altrimenti solo mediati da rappresentazioni bidimensionali. Molteplici sono gli studi sviluppati negli ultimi anni⁸.

4. La modellazione come metodologia di ricerca

Sempre più negli anni, i tradizionali campi di interesse del Disegno e della Storia della Rappresentazione si sono venuti ad integrare con gli ambiti delle tecnologie avanzate di modellazione e visualizzazione digitale, nonché a confrontarsi con linee di ricerca interdisciplinari, in primis volti alla storia e all'archeologia. Uno dei riferimenti principali è la cosiddetta "Teoria dei Modelli"⁹. Con riferimento al campo degli

⁴ FORTE, SILIOTTI 1996.

⁵ FRISCHER 2008.

⁶ BENTKOWSKA-KAFEL, DENARD, BAKER 2012.

⁷ STONE 1999; RONCHI 2009; CAMERON, KENDERDINE 2010; CH'NG, GAFFNEY, CHAPMAN 2013.

⁸ DOCCI 2007; ALBISINNI, DE CARLO 2011; APOLLONIO 2012; GIORDANO, HUFFMAN 2018; BRUSAPORCI et al. 2020.

⁹ HODGES 2020.

studi sull'architettura e sui beni culturali – ferma restando la loro complessità che coniuga tanto la sfera del tangibile che dell'intangibile¹⁰ – al centro del discorso si trova il cosiddetto “Modello Interpretativo”, cioè il modello critico restitutivo esito di un processo di studio e conoscenza. Il modello, dunque, si configura come un vettore che riproduce caratteristiche significative dei fenomeni architettonici, e pertanto ne favorisce lo studio, comprensione e comunicazione¹¹.

In parallelo, le contemporanee linee di studio nel campo della rappresentazione dell'architettura suggeriscono di coniugare la “Teoria dei Modelli” con le Teorie del “Visuale”¹². Tuttavia, questo ambito del “visuale” non viene a costituirsi come nuova sfera disciplinare – intesa come sistema organico di postulati, teorie, metodi, etc. –, ma piuttosto le cosiddette “Graphical Sciences” rappresentano un “luogo” di incontro tra discipline, un campo dove si focalizzano gli interessi di diversi studi dei settori della grafica.

L'incontro tra teorie dei modelli e scienze del visuale favorisce la comprensione del ruolo euristico del modello 3D di architettura, intendendo la modellazione quale metodologia di analisi, nel senso di processo di “visual computing” dei fenomeni spaziali, storici e culturali dal costruito¹³.

A riguardo, lezione importante è quella offerta dal campo dell'archeologia, ma numerose sono le differenze tra l'ambito archeologico e quello dell'architettura, in ordine agli approcci metodologici, agli interessi specifici, alle strategie di rappresentazione, alle caratteristiche dei beni rappresentati, ultimo ma non ultimo, alle fonti documentarie, dalle quali discendono importanti conseguenze in merito al livello di più o meno spinto di interpretazione. E differenti possono essere i campi di applicazione e di interesse: configurazioni del passato di edifici o brani della città storica fortemente modificati, architetture non più esistenti, edifici solo progettati. Anche lo spettro temporale varia dall'antichità all'architettura moderna e contemporanea. In particolare, la disponibilità di documenti d'archivio, di progetto o anche di cantiere, con testi ma soprattutto grafici, quali disegni storici – di

¹⁰ BRUSAPORCI 2015b.

¹¹ DOCCI 2012; BRUSAPORCI 2018.

¹² CARDONE 2017; CICALÒ 2020.

¹³ BRUSAPORCI 2015a.

rilievo ovvero di progetto –, carte, disegni di paesaggio, ma anche immagini fotografiche, offrono importati riferimenti che richiedono un approccio che rimanda all'ambito del visuale stesso. In ogni caso tali documenti a loro volta richiedono uno studio storico-critico preliminare. Focalizzandosi sul tema della modellazione 3D, se il primo passo consiste nel ri-disegno ed analisi grafica delle fonti, il passaggio da rappresentazioni discrete bidimensionali (piante, prospetti, sezioni) al continuum tridimensionale del modello 3D moltiplica i gradi di indeterminazione. Ulteriori questioni discendono da: frequente non univocità tra le informazioni provenienti da diverse fonti; complessità nella diacronia dei processi di trasformazione e differente grado di informazione; differenza tra scala di rappresentazione dei documenti grafici, tra loro, e il livello di dettaglio richiesto al modello.

5. Dai disegni di progetto al modello 3D

La presente esperienza di modellazione è riferita ad una ipotesi progettuale non realizzata, tuttavia relativa ad un contesto urbano in larga parte all'oggi riscontrabile. L'attuale chiesa di S. Margherita, seppur realizzata per molti aspetti in maniera differente rispetto al progetto in oggetto, offre elementi a supporto del processo critico di modellazione 3D.

Al fine della ricostruzione critica dell'ipotesi progettuale, punto di partenza è stato il rilievo digitale della chiesa di Santa Margherita. La scansione è venuta ad implementare e precisare precedenti campagne di rilevamento ed integra gli esiti di studi già condotti sul complesso, in occasione dei quali era stata avanzata un'ipotesi sull'eventuale completamento della chiesa esistente¹⁴. Muovendo da tale base conoscitiva, ed in particolare dal confronto tra il rilievo dell'esistente ed i disegni di progetto, è stato costruito il modello tridimensionale relativo alla configurazione architettonica offerta dai disegni di progetto (Figure 3, 4). Rispetto all'attualità, in primo luogo emergono differenze di impianto. Per quanto riguarda l'assetto urbano il progetto prevedeva una diversa ubicazione della chiesa, non dove si trova ora cioè in sostituzione dell'antica chiesa di S. Margherita, ma in corrispondenza dell'attuale palazzetto dei Nobili. Quest'ultimo, non

¹⁴ CENTOFANTI 2000.

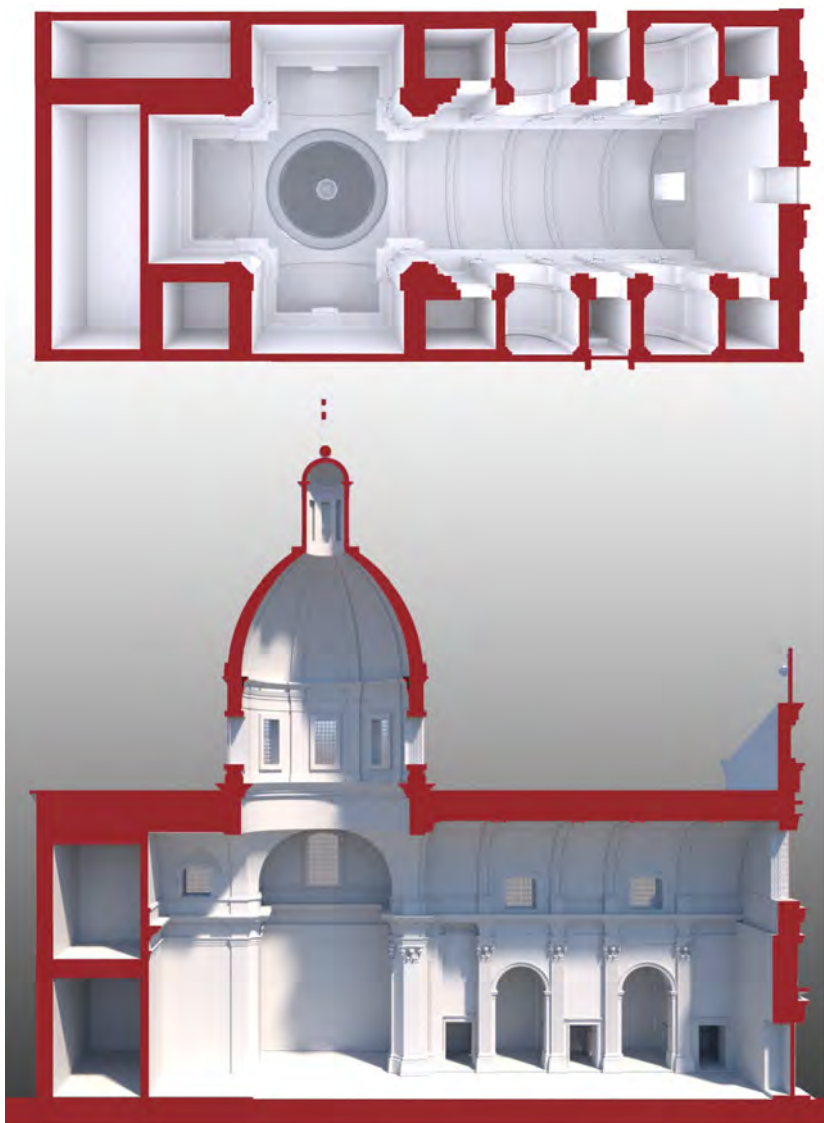


Fig. 3. La chiesa di progetto: pianta con prospettiva a quadro orizzontale dal basso; sezione prospettica longitudinale (elaborazione grafica di Andrea Ruggieri).



Fig. 4. Sezione trasversale prospettica. Si possono apprezzare le proporzioni della chiesa e del sistema tamburo, cupola, lanternino (elaborazione grafica di Andrea Ruggieri).

esistente, avrebbe lasciato spazio per una piazza antistante alla chiesa di progetto, slargo posto posteriormente rispetto al Palazzo di Città.

Entrando nel merito della chiesa, il progetto prevedeva un sistema a due coppie di cappelle laterali, mentre nello stato di fatto ne troviamo tre; inoltre nel progetto non è previsto il realizzato sistema d'ingresso a tripla volta a crociera sostenuto da colonne che sostiene la balconata del coro. Emerge altresì una differenza di altezza d'imposta della volta, più alta nel disegno di progetto rispetto a quella presente nello stato di fatto, che trova riscontro nel raccordo con la grande cupola (Figure 5, 6). Il processo di modellazione 3D ha posto questioni in ordine alla "trasposizione" ed "interpolazione" delle informazioni nel continuum tridimensionale, nell'ambito del flusso di confronto multidirezionale tra i preesistenti studi, documentazione storica e rilevamento digitale. In particolare, analisi metrologico-proporzionali dell'esistente sono state trasposte nello spazio tridimensionale, per implementare il contenuto informativo del modello in termini di affidabilità e dettaglio.

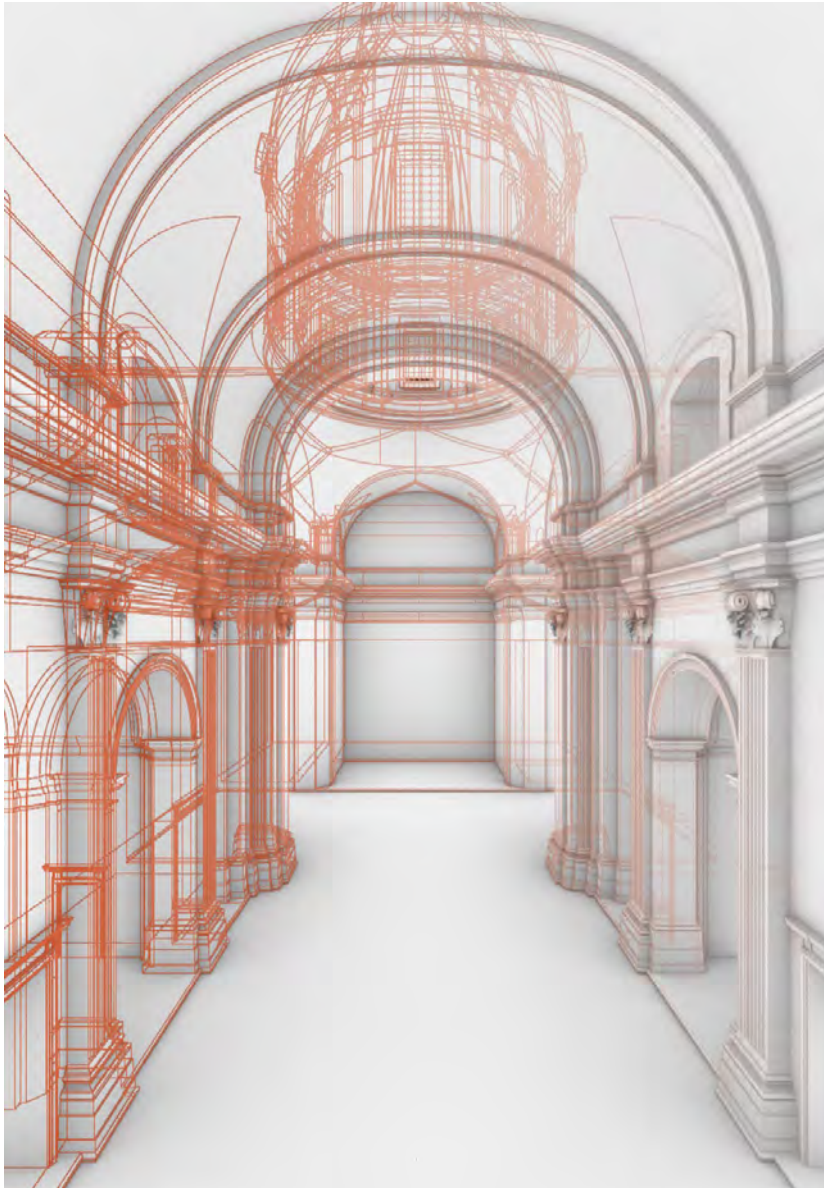


Fig. 5. Vista interna del modello. In trasparenza la cupola (elaborazione grafica di Andrea Ruggieri).

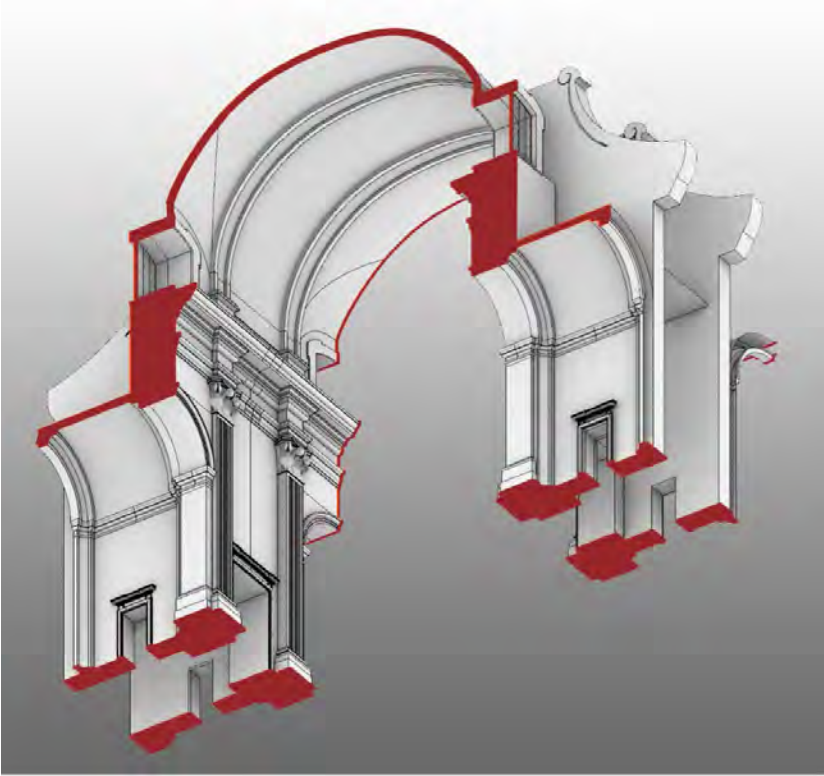


Fig. 6. Lo spaccato assometrico evidenzia la componente strutturale, spaziale e figurativa che modula l'impianto/archetipo della chiesa (elaborazione grafica di Andrea Ruggieri).

** Il presente contributo è stato concepito congiuntamente dagli autori. Tuttavia, i paragrafi possono essere attribuiti come segue: l'introduzione e Il progetto della chiesa e del collegio a Mario Centofanti; La modellazione come metodologia di ricerca a Stefano Brusaporci; Ricostruire il passato in 3D: note sullo stato dell'arte a Pamela Maiezza; Dai disegni di progetto al modello 3D a Andrea Ruggieri.*

Bibliografia

- ALBISINNI, P., DE CARLO, L. (2011), *Architettura. Disegno. Modello*, Gangemi Editore, Roma.
- ANTONINI, O. (1992), *Architettura religiosa Aquilana*, vol. 2, Tau, L'Aquila.
- APOLLONIO, F. I. (2012), *Architettura in 3D*, Mondadori Bruno, Milano.
- BENTKOWSKA-KAFEL, A., DENARD, H., BAKER, D. (eds.) (2012), *Paradata and Transparency in Virtual Heritage*, Routledge, Farnham.
- BÖSEL, R. (1985), *Jesuitenarchitektur in Italien (1540-1773)*, in R. Bösel, H. Karner (eds.), *I. Die baudenkmaler der Romischen und der Neapolitanischen ordensprovinz*, Istituto Storico presso l'Istituto Storico Austriaco di Cultura a Roma, Vienna, pp. 378-385.
- BRUSAPORCI, S. (2015a), *On Visual Computing for Architectural Heritage*, in S. Brusaporci (ed.), *Handbook of Research on Emerging Digital Tools for Architectural Surveying, Modeling, and Representation*, vol. 1, IGI Global, Hershey PA, pp. 94-123.
- BRUSAPORCI, S. (2015b), *The Representation of Architectural Heritage in the Digital Age*, in D. B. A. Mehdi Khosrow-Pour (ed.), *Encyclopedia of Information Science and Technology*, Idea Group Reference, Hershey PA, pp. 4195-4205.
- BRUSAPORCI, S. (2018), *Graphical Analysis 2.0: Digital Representation for Understanding and Communication of Architecture*, in E. Castaño Perea, E. Echeverria Valiente (eds.), *Architectural Draughtsmanship. From Analog to Digital Narratives*, Springer, Cham, pp. 531-543.
- BRUSAPORCI, S., GRAZIOSI, F., FRANCHI, F., MAIEZZA, P., TATA, A. (2020), *Il Barocco ritrovato: tecnologie avanzate di visualizzazione per il racconto della Storia*, in S. Mantini (ed.), *Ricostruire Storie. Riflessioni e pratiche di Storia moderna*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 135-149.
- CAMERON, F., KENDERDINE, S. (eds.) (2010), *Theorizing digital cultural heritage: a critical discourse*, The MIT Press, Cambridge.
- CARDONE, V. (2017), *Towards the Visual Sciences*, in "Proceedings", I, 9, pp. 1-2.
- CENTOFANTI, M. (1980), *Puntualizzazioni sui caratteri e modelli spaziali della architettura gesuitica: l'Aquilanum Collegium e la chiesa di S. Margherita*, in Centro di Studi di Storia dell'Architettura (ed.), *Atti del XIX Congresso di Storia dell'architettura*, vol. II, Ferri, L'Aquila, pp. 527-538.
- CENTOFANTI, M. (2000), *Il progetto infinito e l'architettura interrotta: Chiesa e Collegio del Gesù a L'Aquila*, in F. Iappelli, U. Parente (eds.), *Alle origini dell'Università dell'Aquila. Cultura, Università, Collegi Gesuitici*

- all'inizio dell'età moderna in Italia meridionale*, Istitutum historicum, Roma, pp. 643-665.
- CENTOFANTI, M., COLAPIETRA, R. (2009), *Aquila dalla fondazione alla renovatio urbis*, Textus Edizioni, L'aquila.
- CH'NG, E., GAFFNEY, V., CHAPMAN, H. (eds.) (2013), *Visual Heritage in the Digital Age*, Springer, London.
- CICALÒ, E. (2020), *Exploring Graphic Sciences*, in E. Cicalò (ed.), *Proceedings of the 2nd International and Interdisciplinary Conference on Image and Imagination IMG 2019*, Springer, Cham, pp. 3-14.
- CLEMENTI, A., PIRODDI, E. (1986), *L'Aquila*, Laterza, Roma-Bari.
- DOCCI, M. (2007), *The unbuilt Vatican Basilica. The project by Antonio da Sangallo*, in "Disegnare idee immagini", 34, pp. 24-35.
- DOCCI, M. (2012), *Per una teoria del rilevamento architettonico. La fusione della teoria della misura con la teoria dei modelli*, in L. Carlevaris, M. Filippa (eds.), *Elogio della Teoria*, Gangemi Editori, Roma, pp. 365-374.
- FORTE, M., SILIOTTI, A. (eds.) (1996), *Virtual Archaeology. Re-creating Ancient Worlds*, N. H. Abrams, New York.
- FRISCHER, B. (2008), *From digital illustration to digital heuristic*, in B. D. Frischer (ed.), *Beyond illustration: 2d and 3d Digital Technologies As Tool for Discovery in Archaeology*, BAR, Oxford, pp. 5-22.
- GIORDANO, A., HUFFMAN, K. (eds.) (2018), *Advanced Technologies for Historical Cities Visualization*, in "DisegnareCON", 11, 21, pp. 1-3.
- HODGES, W. (2020), *Model theory*, in E. N. Zalta (ed.), *The Stanford Encyclopedia Of Philosophy*, Stanford.
- RADOT, J. V. (1960), *Le recueil des plans d'édifices de la Compagnie de Jésus conservé a la bibliothèque nationale de Paris*, Roma, pp. 26-28.
- RONCHI, A. M. (2009), *eCulture: Cultural Content in the Digital Age*, Springer, Berlin Heidelberg.
- STONE, R. J. (1999), *Virtual heritage*, in "UNESCO World Heritage Magazine", pp. 18-20.

La presenza dei Camilliani in Piemonte e Liguria: trasformazioni, demolizioni e perdita della memoria di un patrimonio architettonico di età moderna

Daniele Dabbene

Parole chiave: *ordine Camilliano; Piemonte e Liguria; valori tangibili e intangibili; memoria; trasformazioni*

1. Introduzione

L'ordine dei Chierici regolari Ministri degli Infermi, detti Camilliani dal nome del fondatore San Camillo de Lellis, trae la sua origine dalla compagnia dei servi degli infermi fondata nel 1582 per l'assistenza agli ammalati nell'ospedale di San Giacomo degli Incurabili a Roma. La compagnia riceve lo statuto di ordine da papa Gregorio XIV con la bolla del 21 settembre 1591 *Illius qui pro Gregis* che ne definisce il fine speciale, la formula di vita e le norme: i componenti sono tenuti al rispetto dei voti di castità, povertà e obbedienza, cui si aggiunge l'assistenza agli infermi negli ospedali e nelle case private¹.

Il lavoro svolto nelle strutture ospedaliere richiede di disporre di luoghi di ricreazione e di cura pur nel rispetto del voto di povertà²: la fondazione di sedi dell'ordine Camilliano nel territorio piemontese e ligure si attesta a partire dalla fine del XVI secolo con la costituzione delle case di Genova (Santa Croce e San Camillo, 1594, e Santa Maria dello Zerbino per il noviziato³, 1618), Mondovì (1626), Occimiano (1628) e Torino (1678). Carattere distintivo degli insediamenti è l'inserimento all'interno di complessi architettonici preesistenti, con successivi ampliamenti e riplasmazioni degli spazi, ed una stretta connessione con le strutture ospedaliere urbane in relazione alla regola dell'ordine.

¹ Sulla storia dell'ordine: SANNAZZARO 1986; SANNAZZARO 1994; KUK 1996; CRIVELLIN 2014; SALVIUCCI INSOLERA, SAPORI 2016.

² Archivio Generale Ministri degli Infermi (AGMI), Bolla Gregorii XIV *Illius qui pro Gregis huiusque duplicatum* in forma authentica, 1591.

³ MARTINI 2008b.

Le vicende conseguenti alle soppressioni napoleoniche incidono in modo determinante sulla conservazione di tali beni, sottoponendoli a cambi di proprietà e destinazioni d'uso talora improprie. Nei casi analizzati, sono soprattutto gli interventi intercorsi dopo la Restaurazione a determinare la perdita della memoria dei complessi, attraverso demolizioni totali o parziali e trasformazioni che ne compromettono la consistenza materica.

Il presente contributo intende illustrare gli esiti di una ricerca che ha indagato l'attuale presenza del patrimonio architettonico dell'ordine Camilliano in area piemontese e ligure, focalizzando l'attenzione sui casi in cui gli interventi attuati a partire dal XIX secolo ne hanno determinato modifiche e cancellazioni.

Gli studi sul patrimonio architettonico degli ordini religiosi sottolineano come l'approccio a tali complessi richieda una prospettiva olistica che include

“the transmitted cultural goods in their immovable and tangible forms, as well their interaction with movable tangible goods and intangible forms”⁴;

sulla base di tali indirizzi, attraverso l'apporto di fonti documentali ed iconografiche inedite e la ricognizione delle testimonianze materiali ancora riconoscibili, si procederà ad indagare la perdita dell'eredità tangibile ed intangibile che ha contraddistinto la storia di tali complessi.

2. Genova

La sede di Genova viene eretta canonicamente nel 1594⁵, con l'insediamento della comunità nel 1600 in una casa offerta in donazione dal nobile Barnaba Centurione e comprendente un edificio rustico con annessi orto, giardino e oratorio di Santa Croce, detto della Crocetta. La spiritualità dell'ordine orienta la collocazione urbana della sede in una relazione di prossimità con l'ospedale di Pammatone⁶, come testimoniato dalle memorie ottocentesche della casa⁷.

⁴ COOMANS 2018, p. 154.

⁵ Sulla presenza dell'ordine a Genova: LONGO TIMOSSÌ 1992; GHILARDI 1995.

⁶ Sull'ospedale di Pammatone si veda: BONATO 2015.

⁷ “Siccome lo scopo primo e principale della nascente Congregazione consisteva, e consiste nel servizio dei poveri infermi così S. Camillo pensò di fissare la dimora

La chiesa di Santa Croce e San Camillo viene eretta tra il 1667 e il 1671 su disegno di Carlo Mutone⁸: gli interventi di realizzazione prevedono la demolizione del precedente oratorio della Crocetta, parzialmente inglobato nel nuovo cantiere⁹. La prima attestazione del progetto è riscontrabile in una supplica al sovrano per la concessione di una striscia di terreno nel vicolo detto di Capriata al fine di “riquadrate il corpo d’essa Chiesa”¹⁰. La richiesta trova accoglimento, contribuendo a tal fine

“la dichiaraz.ne fatta da R.mi Protettori dell’ospitale sotto li 15 Marzo passato del desiderio, che hanno della fabbrica di detta chiesa per conoscerla non solo di beneficio pubblico e di molta comodità, e beneficio di d.o ospitale”¹¹.

Il *modello della fabbrica della chiesa de R.di Padri della Croce* allegato al documento conferma l’ubicazione strategica dell’edificio di culto, in posizione antistante l’ospedale di Pammatone e l’ospedaletto degli incurabili (Figura 1).

A partire dal 1681 si registra una riplasmazione del nucleo originario in relazione alle mutate esigenze: tali lavori conducono

“à perfettione con magnifica struttura, & abbellimento il Refettorio, le Officine corrispondenti, le stanze contigue, nel piano, ne’ due corridori di sopra, oltre molte camere, e stanze, l’Oratorio, la Sala Capitolare, la Libreria [...] come pure l’anno seguente 1682”;

dei suoi Religiosi in questa Città, in totale vicinanza degli Spedali”. Archivio della Provincia Piemontese dei Ministri degli Infermi (APP), faldone Santa Croce, Memorie ossia Storia di questa nostra Casa della Croce, 1845, p. 3.

⁸ Sulle vicende costruttive della chiesa di Santa Croce e San Camillo: GAVAZZA 1977; BOZZO 2004; PONZIANI 2005. Archivio di Stato di Genova (ASG), Ordini Religiosi, unità 613 e 650.

⁹ Tracce dell’oratorio della Crocetta sono ancora leggibili in seguito alla costruzione della nuova chiesa come emerge dalle memorie della casa del 1845. APP, faldone Santa Croce, Memorie cit., cc. 11-15.

¹⁰ Archivio Storico Comune di Genova (ASCG), Padri del Comune, filza 130, c. 1.

¹¹ ASCG, Padri del Comune, filza 130, cc. 6-7.

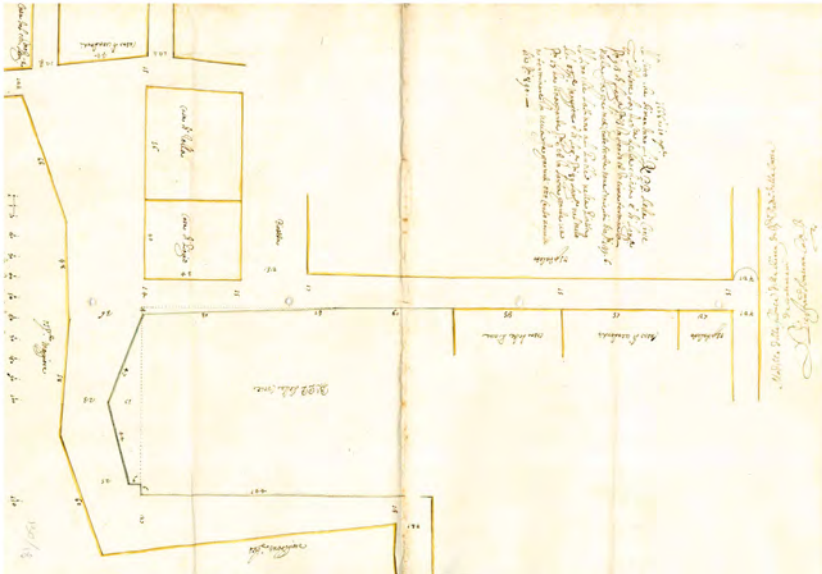


Fig. 1. Modello della fabbrica della chiesa de R.di Padri della Croce, 1666 (ASCG, Padri del Comune, filza 130, c. 1).

a tale campagna di lavori sono ascrivibili anche interventi volti ad “ornar la facciata della nostra Chiesa della Croce con varij, e bene intesi abbellimenti di stucchi, pitture e marmi”¹².

La soppressione napoleonica del 1810 sottopone la chiesa ad asportazioni e danneggiamenti con successiva riduzione dell’edificio di culto a magazzino della lana e del convento a sede militare. Al rientro in possesso dei Camilliani nel 1815, segue una campagna di lavori di restauro, riallestimento e riapertura al culto¹³.

Con legge del 7 luglio 1866, l’edificio diviene proprietà del comune di Genova. Una importante modificazione della consistenza materiale del convento avviene nel 1880 con il *Progetto per demolizione del fianco a nord dell’ex Convento dei Padri Crociferi*¹⁴: realizzato dall’Ufficio dei Lavori Pubblici della città, esso illustra lo stato di fatto della casa religiosa che si presenta articolata in una serie di volumi eterogenei addossati

¹² SOLFI 1689, p. 427.

¹³ GHILARDI 1995, pp. 72-82.

¹⁴ APP, faldone Santa Croce.

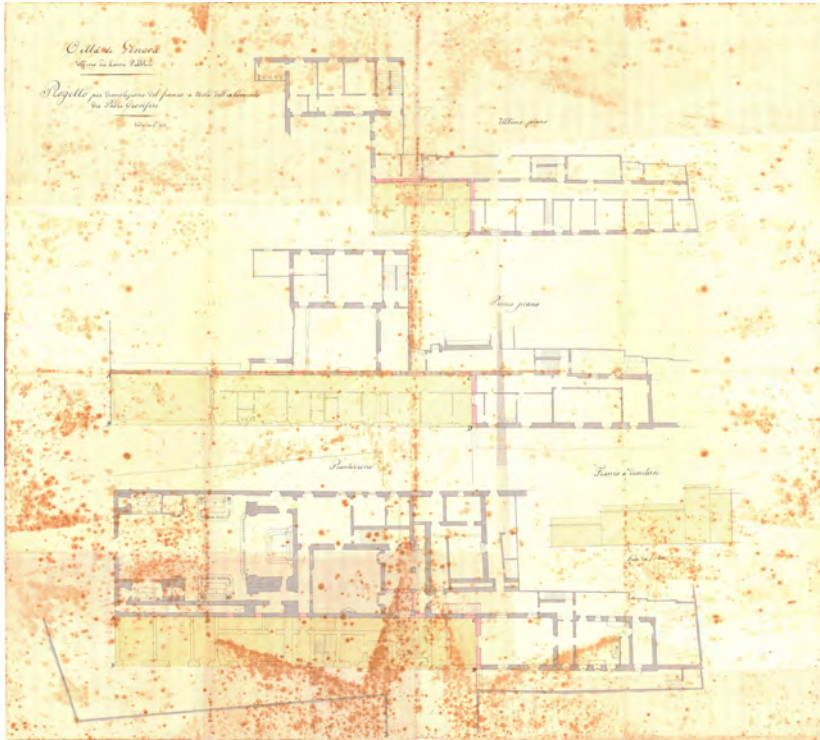


Fig. 2. Progetto per demolizione del fianco a nord dell'ex Convento dei Padri Crociferi [1880] (APP, faldone Santa Croce).

alla chiesa. Il progetto prevede l'allargamento del sedime stradale con la demolizione della manica del complesso addossata al fronte nord della chiesa (Figura 2). Le vicende della seconda metà del XX secolo incidono ulteriormente sulla sede Camilliana: il convento e il tessuto storico limitrofo, incluso l'ospedale di Pammatone, vengono demoliti secondo quanto previsto dal piano particolareggiato di Piccapietra del 1953¹⁵. Nel caso del complesso, il piano prevede una demolizione completa del convento e la successiva costruzione di una nuova canonica su un'area adiacente. L'esecuzione del progetto comporta la necessità di reintegrare la lacuna architettonica connessa alla messa in luce del lato absidale della chiesa a seguito della demolizione. Nel

¹⁵ Sul piano Piccapietra si veda: BALLETTI, GIONTONI 1990, pp. 81-85, 95-105; GASTALDI, SOPPA 2001, pp. 328-329; GANGALE 2019, pp. 65-67. Una cronaca dei lavori è contenuta in: CABRIA 1959.

progetto approvato nel 1968 ad opera degli ingegneri Mor e Sibilla, il trattamento del fronte posteriore viene risolto secondo un principio di autonomia/dissonanza più che di mimesi dell'esistente¹⁶, ritenendo che "la parete ovest, liberata dagli elementi architettonici proposti, opportunamente rivestita, per esempio di ardesia alla genovese, debba denunciare l'incompiutezza del monumento, così come pervenuto, senza inserti gratuiti"¹⁷ (Figure 3, 4).

La sede di Santa Croce rappresenta tuttora una presenza fisica nel contesto genovese pur a fronte della demolizione del convento annesso. Nell'ambito di tale continuità, il bene si presenta tuttavia avulso dal tessuto urbano, in assenza delle relazioni tangibili ed intangibili che legavano la sede ai complessi ospedalieri; la situazione odierna rivela inoltre una difficoltà di lettura delle trasformazioni che hanno determinato la consistenza attuale, rendendo auspicabili adeguati interventi di valorizzazione della memoria delle assenze.

3. Mondovì

La fondazione della prima casa in Piemonte avviene a Mondovì (CN)¹⁸ in seguito ad un lascito di Paolo Gosio¹⁹. Anche in questo caso la collocazione urbana è strettamente legata al servizio prestato dall'ordine presso gli ospedali cittadini²⁰: a seguito dell'assegnazione di una prima abitazione consistente in due stanze presso l'ospedale maggiore di Mondovì Piazza, la casa viene canonicamente eretta nel nucleo di Breo con pubblico istrumento del 4 aprile 1626. Come si apprende dalle memorie della casa,

"i Sig.ri del Piano di Breo [...] fecero ai Padri premurosa istanza di scendere ad abitare fra essi, loro a cotal fine lo Spedale di S. Francesco

¹⁶ Tale definizione è contenuta in: CARBONARA 2011.

¹⁷ Archivio Edilizio del Comune di Genova (AECG), progetto 458/1964, Sistemazione e restauro Chiesa e Canonica in Piazzetta S. Camillo.

¹⁸ Sulla sede di Mondovì si veda: MARTINI 2008a.

¹⁹ Giuseppe Gini, *Memorie Istoriche della casa dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi in Mondovì. Dalla fondazione sino all'anno corrente 1757*, conservato presso: Biblioteca Reale di Torino (BRT), Miscellanea di storia patria 16.9, c. 6.

²⁰ Sugli ospedali di Mondovì si veda: GAZZOLA 1989; APPENDINO 2010; BROVIA 2017.



Fig. 3. Sistemazione e restauro Chiesa e Canonica in Piazzetta S. Camillo, stato di fatto, 1964 (AECC, progetto 458/1964).

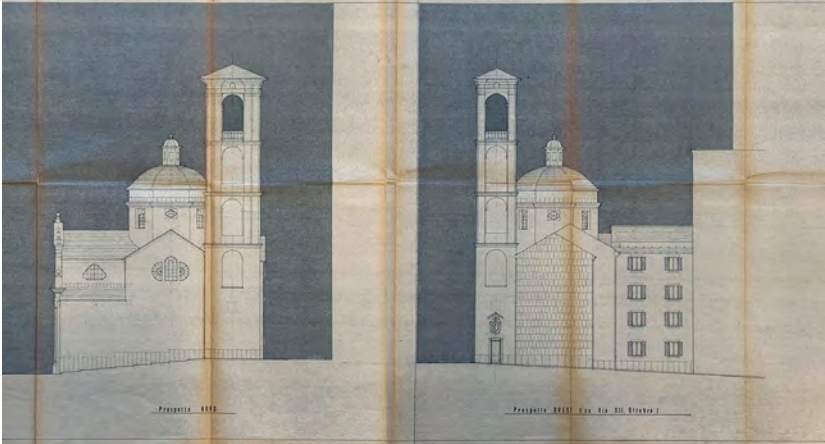


Fig. 4. Sistemazione e restauro Chiesa e Canonica in Piazzetta S. Camillo, progetto per fronti nord e ovest, 1964 (AECC, progetto 458/1964).

esibendo, ed altre attigue case, per quindi propria casa e chiesa formarne”²¹;

tali memorie precisano che la fondazione è “stabilita con chiesa, e casa in Breo”²², cui seguono nei decenni successivi ampliamenti ed addizioni. Lo stato di consistenza della casa e dell’annessa chiesa intitolata a San Carlo è illustrato in un’incisione del *Theatrum Sabaudiae* raffigurante l’edificio di culto (identificato con il n. 31) che risulta dotato di campanile²³. La posizione della chiesa è identificata inoltre nel *Piano della città di Mondovì*²⁴: al n. 51 è rappresentata la “C. C. di S.t Carlo” lungo la contrada grande, in una posizione di prossimità all’ospedale di Breo (Figura 5).

La comunità promuove importanti lavori a partire dal 1730 con l’ampliamento della chiesa ad opera dell’architetto-ingegnere

²¹ BRT, Miscellanea di storia patria 16.9, c. 8.

²² BRT, Miscellanea di storia patria 16.9, cc. 8-12.

²³ BORGONIO 1682, pp. 189-190.

²⁴ Archivio di Stato di Torino (AST), Corte, Carte topografiche e disegni, Serie III, Mondovì, mazzo 4, Piano della città di Mondovì, s.d.



Fig. 5. Piano della città di Mondovì, senza data (AST, Corte, Carte topografiche e disegni, Serie III, Mondovì, mazzo 4).

Francesco Gallo²⁵, con ultimazione dei lavori nel 1747²⁶. Tra il 1760 e 1761 “si principiò e si terminò l’opera veramente bella e grandiosa della facciata, che era pria guasta, e quasi tutta rotta e rovinosa”, con l’inserimento di una porta nel 1763²⁷.

A seguito della soppressione della casa con Breve Pontificio del 9 febbraio 1798²⁸, la chiesa viene assegnata ad uso e disposizione del vescovo della diocesi, mentre gli altri beni vengono venduti. I documenti coevi testimoniano lo stato della casa all’atto della soppressione:

“detta casa non è unita alla chiesa, salvo per un andito, che dal secondo Piano comunica colla med.a attraversando la strada [...] piuttosto in cattivo stato, e molto irregolare nell’intorno”²⁹.

²⁵ “Diessi principio nel Mese di Ottobre alla Costruzione del Capellone della Chiesa che ora con tanto di vaghezza la orna, di cui il sì maestoso e proporzionato disegno, come del rimanente di nuovo costruttosi tutto intorno, Autore fu il famoso per le tante sagre fabbriche di Piem.te, il Sig.re Gallo di qta Città nativo” (BRT, Miscellanea di storia patria 16.9, c. 46). Il ruolo di Francesco Gallo in relazione alla committenza Camilliana non era stato ancora messo in luce negli studi precedenti. Per un regesto completo delle sue opere: COMOLI, PALMUCCI 2000.

²⁶ La cronologia delle vicende costruttive è contenuta in: BRT, Miscellanea di storia patria 16.9, cc. 47-68.

²⁷ BRT, Miscellanea di storia patria 16.9, cc. 86-87.

²⁸ Sulle soppressioni a Mondovì, si rimanda a: LAUGERO 1994.

²⁹ AST, Sezioni Riunite, Ufficio generale delle finanze, Seconda archiviazione, Conventi soppressi. Capo 75, Articolo VIII, Diocesi di Mondovì, mazzo 8, Carte concernenti la vendita de’ beni spettanti al convento soppresso de’ Ministri degli infermi del Mondovì, c. 48r.

Nel 1825, la ristrettezza del luogo in cui si svolge il mercato spinge l'amministrazione cittadina a

“fare acquisto d’una vecchia Chiesa sotto il titolo di S. Carlo, ridotta ora ad usi profani, e goduta da quel Vescovo, come pure de’ fabbricati a quella Chiesa annessi”³⁰.

L’obiettivo del progetto è orientato ad alienare e demolire la chiesa, “ridotta già da 27 anni ad uso di fienile”³¹, al fine di ricavare nuovi spazi pubblici³². Il compimento del progetto determina la completa demolizione della casa di cui l’attuale assetto urbano non reca alcuna traccia³³, causando dunque la perdita della memoria nel contesto urbano.

4. Occimiano

Al 1628 si ascrive la fondazione della casa di Occimiano (AL)³⁴, anch’essa legata ad una donazione dell’abate Gabriele Squarciafico³⁵. Tale fondazione si caratterizza per l’assistenza agli infermi nelle case private, in assenza di un ospedale specifico come nelle sedi di Genova e Mondovì. L’apertura della nuova casa non avviene ex novo ma a partire dalla trasformazione di un edificio esistente: come si apprende da fonti successive, l’ordine possiede “una Casa, già abitazione di d.o Sig.r Testatore, ridotta da Nri Religiosi in Chiesa, e Casa Religiosa, riffabbricata, ed ampliata, come ritrovasi presentemente”³⁶.

³⁰ AST, Corte, Benefizi divisi per paese dalla A alla Z (inventario 248), mazzo 62, fasc. 6, doc. 2, c. 1v.

³¹ AST, Corte, Benefizi divisi per paese dalla A alla Z (inventario 248), mazzo 62, fasc. 6, doc. 4, Progetto di demolizione di una vecchia Chiesa nella Città di Mondovì per formarne piazza di Mercato, c. 1v.

³² AST, Corte, Benefizi divisi per paese dalla A alla Z (inventario 248), mazzo 62, fasc. 6, doc. 4, Progetto di demolizione di una vecchia Chiesa nella Città di Mondovì per formarne piazza di Mercato, c. 2r.

³³ MARTINI 2008a, p. 129.

³⁴ Sulla chiesa di Occimiano si citano i seguenti contributi: SPICCIO 1914; SANNAZZARO 1994, p. 10; MARTINI 2009; CRIVELLIN 2014, pp. 10-11; Associazione Casalese Arte e Storia, *Occimiano* (http://www.artestoria.net/book_0_1.php?loc=54&alfa=O).

³⁵ SOLFI 1689, p. 206.

³⁶ APP, faldone Occimiano, Stato della Casa d’Occimiano, che si presenta al M.R.P.

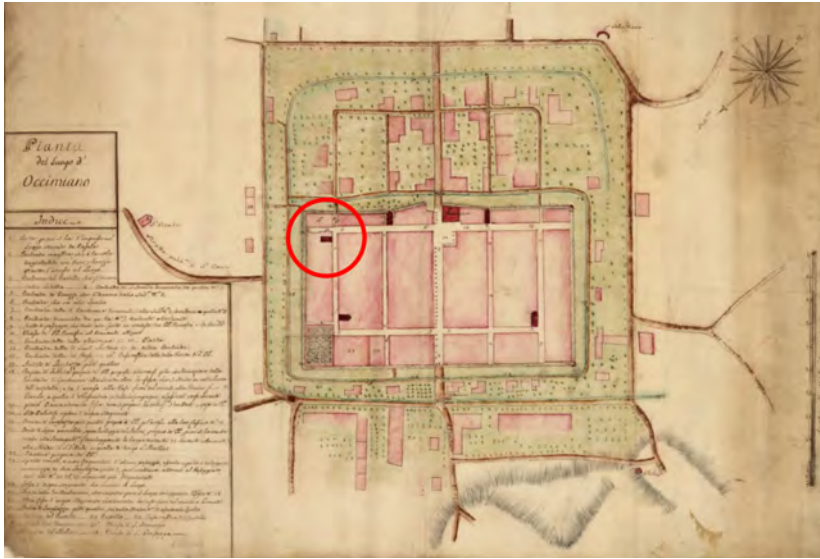


Fig. 6. Pianta del luogo d'Occimiano, [1765] (AST, Sezioni Riunite, Carte topografiche e disegni, Ufficio generale delle finanze, Tipi sezione II, Occimiano, mazzo 260).

La chiesa della Consolazione o di Santa Croce viene eretta a partire dal 1673: tale cronologia è confermata dagli atti della visita pastorale del vescovo di Casale Monferrato Ardizzone (1682), in cui si rileva che

“la Chiesa è stata rinovata sei anni fa a una nave con tre chiavi di ferro. Vi sono due altari laterali con loro Capellette quali altari sono ancora spogliati per essere nuovi”³⁷.

La visita pastorale di Della Chiesa (1746-1758) cita la presenza di tre altari: un altare maggiore con una “mensa tota marmorea”, un secondo altare dedicato a San Camillo, posto “infra gradus Presbiterij in cornu evangelii majoris” con “Mensae prospectus anterior, et gradus ex opere plastico” e un altare di San Giuseppe simile al precedente³⁸. La Pianta del luogo d'Occimiano³⁹, databile al 1765, raffigura al n. 10 la

Prov.le Amedeo Rofredi in Marzo dell'anno 1783.

³⁷ Archivio Storico Diocesano di Casale Monferrato (ASDCM), fasc. 476, c. 358.

³⁸ ASDCM, mazzo 480, fasc. 495, cc. 286-287.

³⁹ AST, Sezioni Riunite, Carte topografiche e disegni, Ufficio generale delle finanze, Tipi sezione II, Occimiano, mazzo 260, Pianta del luogo d'Occimiano, [1765].

“Chiesa de PP. Cruciferi”: le proprietà dei padri all’interno del borgo includono, al n. 16, anche una “Casa rustica detta della Rocca di d.i PP.”. A separazione tra la chiesa e la casa rustica, si identifica un “tratto di passaggio, che tende allo Spalto in contesa tra PP. Cruciferi, e la Comtà” (Figura 6).

La soppressione della casa nel 1798⁴⁰ determina il trasferimento dei beni (altare maggiore in marmo, balaustre, due confessionali, tele e arredi liturgici) alla chiesa parrocchiale⁴¹. Le vicende conseguenti a tale soppressione sono menzionate nella visita pastorale di Malabaila, in cui si apprende che il convento

“passò a mani ed a proprietà dell’Ill.mo Sig.r Conte da Pajsano. La Chiesa fu comprata dal fu Sig.r Giorgio Perinciolo. Il Locale è affittato da povera gente, e la Chiesa serve di Magazzino di Legna”⁴².

Sul finire del XIX l’area del convento è oggetto di un importante intervento di riplasmazione con la demolizione di buona parte degli spazi per la costruzione delle scuole primarie. Il *progetto per locali scolastici nel luogo detto il Convento*, datato 1882 a firma dell’ing. Secondo Guaschini⁴³, raffigura la consistenza dell’ex convento (Figura 7): esso risulta costituito da una manica da demolirsi trasversale al nuovo complesso scolastico e da alcuni fabbricati di larghezza più contenuta, collocati in adiacenza alla chiesa a delimitare un cortile chiuso. Le diverse larghezze dei corpi di fabbrica e l’articolazione spaziale rivelano un progetto degli spazi realizzato dalla committenza Camilliana per interventi successivi a partire dall’eredità Squarciafico.

La storia recente della chiesa, sopravvissuta alle demolizioni, è caratterizzata da un riuso dell’edificio come salone della musica: l’aula interna è stato ripartita con l’inserimento di una volta a botte e l’aggiunta

⁴⁰ ASCO, mazzo 29, fasc. 72, Nota di Beni venduti dal Demanio dal 1795 situati sul territorio di Occimiano [...], cc. 1-5. AST, Sezioni Riunite, Ufficio generale delle finanze, Seconda archiviazione, Conventi soppressi. Capo 75, Articolo VI, Diocesi di Casale, mazzo 6. ASDCM, Parrocchie, Occimiano, faldone III, Descrizione Degli effetti, suppelletili sacre, e sacri vasi della chiesa, e sacrestia dei MM RR PP Ministri degl’infermi del Luogo di Occimiano Diocesi di Casale, 17 marzo 1798.

⁴¹ Su tali vicende si veda: DI MAJO 2010, p. 183; BACCHETTA 2007.

⁴² ASDCM, faldone 496, c. 310v.

⁴³ ASCO, mazzo 219, fasc. 513.



Fig. 7. Progetto per locali scolastici nel luogo detto il Convento, 1882 (ASCO, mazzo 219, fasc. 513).



Fig. 8. Interno della chiesa di Occimiano nel 2021 (foto dell'autore).

di un corpo scala laterale al fine di garantire l'accesso al locale ricavato al piano superiore. Si segnala infine una sopraelevazione del tetto che ha alterato le originarie proporzioni della facciata. L'antico complesso Camilliano oggi si presenta obliterato dalle successive riplasmazioni e alterato da interventi poco compatibili con la preesistenza, con tracce materiali difficilmente riconducibili agli eventi storici intercorsi. Lo stato di fatto attuale richiede dunque interventi consapevoli volti a favorire la conoscenza e la fruizione del bene, promuovendo la riappropriazione dei significati culturali tangibili ed intangibili all'interno della comunità (Figura 8).

Bibliografia

- APPENDINO, E. (2010), *Mondovì: luoghi e storia del sistema ospedaliero tra XVI e XIX secolo*, Tesi di Specializzazione, Politecnico di Torino, 2010.
- BACCHETTA, M. (2007), *I dipinti "piemontesi" di Aureliano Milani*, in "Arte Cristiana", XCV, 840, pp. 191-198.
- BALLETTI, F., GIONTONI, B. (1990), *Una città tra due guerre. Cultura e trasformazioni urbanistiche*, De Ferrari, Genova.
- BONATO, C. (2015), *Molto più che pazienti. L'ospedale di Pammatone e la popolazione della Repubblica di Genova nel XVIII secolo*, Zamorani, Torino.
- BORGONIO, G. T. (1682), *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis ...*, Apud Haeredes Ioannis Blaeud, Amsterdam.
- BOZZO, G. (ed.) (2004), *Cinque chiese e un oratorio. Restauri di edifici religiosi dal XII al XVIII secolo per Genova Capitale Europea della Cultura 2004*, San Giorgio Editore, Genova.
- BROVIA, E. (2017), *Mondovì e il suo ospedale, trasformazioni urbanistiche e sociali tra '700 e '800*, Tesi di Laurea, Politecnico di Torino, 2017.
- CABRIA, L. (1959), *La nostra nuova casa di Genova*, in "Cose Nostre", 3, pp. 180-184.
- CARBONARA, G. (2011), *Architettura d'oggi e restauro. Un confronto antico-nuovo*, Utet, Torino.
- COMOLI, V., PALMUCCI, L. (eds.) (2000), *Francesco Gallo 1672-1750. Un architetto ingegnere tra stato e provincia*, Celid, Torino.
- COOMANS, T. (2018), *Life Inside the Cloister. Understanding Monastic Architecture: Tradition, Reformation, Adaptive Reuse*, Leuven University Press, Leuven.
- CRIVELLIN, W. E. (2014), *Storia dell'Ordine di San Camillo. La Provincia Piemontese*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- DI MAJO, E. (2010), *Altari in marmo fra stato sabauda e ducato di Milano. Modelli, maestranze e materiali nel lungo Settecento*, Tesi di Dottorato, Università di Pisa, 2010.
- GANGALE, R. (2019), *Il concetto di "centro storico" e le sue trasformazioni nella Genova del Novecento: città e porto nelle politiche per il centro storico*, Tesi di Laurea, Politecnico di Torino, 2019.
- GAZZOLA, G. M. (1989), *Gli ospedali di Mondovì*, in AA.VV., *La diocesi di Mondovì. Le ragioni di una storia. Miscellanea di Studi Storici nel VI centenario della fondazione (1388-1988)*, Diocesi di Mondovì, Farigliano, pp. 99-114.

- GASTALDI, F., SOPPA, S. (eds.) (2001), *Genova: piani 1866-1980*, Maggioli, Milano.
- GAVAZZA, E. (ed.) (1977), *Chiesa di Santa Croce e San Camillo*, Sagep, Genova.
- GHILARDI, C. (1995), *I Camilliani a Genova 1594-1994*, Edizioni Camilliane, Torino.
- KUK, J. (1996), *I camilliani sotto la guida di p. Camillo Guardi*, Edizioni Camilliane, Torino.
- LAUGERO, G. (1994), *La soppressione dei monasteri, dei conventi, delle case religiose a Mondovì durante l'età napoleonica*, in A. Mazzucchi, G. Griseri (eds.), *Mondovì nel periodo napoleonico (1796-1803)*, Città di Mondovì, Mondovì, pp. 165-173.
- LONGO TIMOSSO, C. (1992), *Pauperismo e assistenza: i Camilliani a Genova nel primo Seicento*, Scuola Tipografica Sorriso Francese, Genova.
- MARTINI, I. (2008a), *La casa e la chiesa di S. Carlo. Mondovì 1626-1798*, in "Camilliani Piemonte", 1, pp. 127-129.
- MARTINI, I. (2008b), *S. Maria del Zerbino. Genova 1618-1798*, in "Camilliani Piemonte", 1, pp. 130-131.
- MARTINI, I. (2009), *Occimiano (Alessandria). Chiesa della Consolazione (o di Santa Croce) 1629-1798*, in "Camilliani Piemonte", 1, pp. 200-202.
- PONZIANI, D. (2005), *Il nostro archivio storico e la presenza camilliana a Genova*, in "Camilliani – Camillians", pp. 303-304.
- SALVIUCCI INSOLERA, L., SAPORI, E. (eds.) (2016), *San Camillo De Lellis e i suoi amici: ordini religiosi e arte tra Rinascimento e Barocco*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- SANNAZZARO, P. (1986), *Storia dell'ordine camilliano (1550-1699)*, Edizioni Camilliane, Torino.
- SANNAZZARO, P. (1994), *Storia della Provincia Piemontese dei Camilliani*, Edizioni Camilliane, Torino.
- SOLFI, C. (1689), *Compendio storico della religione dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, Mondovì.
- SPICCIO, F. (1914), *La Casa e la Chiesa dei Crociferi in Occimiano*, in AA.VV., *I figli di San Camillo de' Lellis*, Scuola Tipografica Sant'Evasio, Casale Monferrato, pp. 19-27.

Sitografia

http://www.artestoria.net/book_0_1.php?loc=54&alfa=O (ultimo accesso il 16 settembre 2022).

Le cupole tardo-barocche del Val di Noto in Sicilia. Il ruolo dei trattati, del progetto e della committenza

Laura Floriano, Mariangela Liuzzo, Giuseppe Margani

Parole chiave: *cupole barocche; rilievo tridimensionale; trattati storici; tracciamento geometrico; documenti di archivio*

1. Introduzione

L'emergenza ricostruttiva causata dal terremoto che nel 1693 devastò, distruggendo interi comuni, gran parte della Sicilia Sud-Orientale, storicamente nota come *Val di Noto*, è stata terreno fertile per la diffusione dello stile tardo-barocco in Sicilia¹, dando vita ad una produzione architettonica definita come la *più viva e smagliante d'Italia*². La necessità di ricostruire gli edifici civili e le infrastrutture, rifondando talvolta intere città (è il caso di Grammichele e Noto), divenne il pretesto per il clero e l'aristocrazia, detentori del patrimonio immobiliare più rappresentativo, per ampliare e arricchire i propri edifici, secondo la moda barocca di provenienza romana. Questa si diffuse in Sicilia grazie ai trattati di architettura e ai viaggi-studio che gli architetti locali intraprendevano verso le città considerate culla di arte e architettura. Inoltre, le città principali, come Palermo e Messina, erano punti di incontro per gli architetti che giungevano da Roma e dal resto d'Italia per recarsi nei centri della ricostruzione, consentendo quindi un proficuo scambio di saperi ed esperienze. Il linguaggio 'di moda' non era solo dettato dagli architetti ma anche dalle maestranze e dagli artigiani locali che, spostandosi tra le diverse città del *Val di Noto*, dove erano fortemente richiesti, portavano con loro tecniche e 'gusti' desunti dai cantieri in cui avevano operato.

Mentre l'aristocrazia godeva in generale di maggiore libertà nella progettazione e nella decorazione dei propri edifici, il clero

¹ GIUFFRÈ 2008.

² NORBERG-SCHULZ 2008, pp. 173-174.

doveva rispettare regole più stringenti, derivanti dai dettami della Controriforma che, a partire da Roma, stavano in quel tempo diffondendosi in gran parte del mondo cristiano. D'altro canto, gli Ordini religiosi che gestivano i beni immobiliari ecclesiastici avevano ben altra potenza economica rispetto all'aristocrazia locale, potendo quindi ampliare e arricchire i propri edifici sfruttando privilegi e lasciti, sia immobiliari che monetari, dei fedeli più facoltosi. È per questi motivi che moltissime chiese vennero ricostruite, anche modificandone l'assetto planimetrico, al fine di adattarsi alle nuove esigenze funzionali controriformiste. E per ostentare la supremazia di un Ordine rispetto agli altri, oltre che per ingraziarsi la cittadinanza che finanziava tali opere, donandole motivo di orgoglio, i cantieri della ricostruzione si concludevano, anche a distanza di molti anni, con l'erezione di svettanti cupole.

2. Influenze della ricostruzione tardo-barocca

A quel tempo il sapere costruttivo viaggiava principalmente attraverso i trattati e lo studio degli esempi più celebri di architettura, oltre che mediante la preziosa tradizione orale appannaggio dei capimastri. Nelle biblioteche degli architetti non potevano mancare gli scritti di Carlo Fontana e di Bernardo Vittone o, a livello locale, dell'abate trapanese Giovanni Biagio Amico che, con la sua opera *l'Architetto Prattico*, pubblicata in due volumi fra il 1726 e il 1750, trasferì le nozioni dei suoi predecessori più illustri al contesto siciliano³. Un tema particolarmente critico, ma non per questo tralasciato dai trattatisti, era la costruzione delle cupole, il cui complesso comportamento statico difficilmente rendeva disponibili, per le conoscenze teoriche dell'epoca, modelli strutturali di riferimento pienamente affidabili. Pertanto, gli approcci progettuali erano eminentemente di natura empirica. I due modelli progettuali più accreditati erano la cupola di S. Maria del Fiore a Firenze e quella di S. Pietro in Vaticano e la trattatistica, di conseguenza, era ricca di approfondimenti su di esse. Chi doveva affrontare il progetto di una cupola, quindi, si affidava alla conoscenza di tali fonti indirette, per poi arricchire gradualmente, di cantiere in cantiere, la propria perizia tecnica ed esperienza e, di conseguenza, la propria fama. Per questi motivi, erano pochi gli architetti che ricorrevano nei

³ AMICO 1726.

cantieri delle cupole e spesso erano di provenienza romana. Accadeva, infatti, che l'Ordine religioso committente affidasse ai propri tecnici di fiducia, latori della moda controriformista e proposti dalla sede centrale di Roma, la progettazione di tali coperture, e non era insolito che l'architetto avesse ricevuto la propria formazione seminariale presso lo stesso Ordine a cui apparteneva⁴. È il caso, ad esempio, di Orazio Torriani, autore nel 1626 del progetto per la Cattedrale di Piazza Armerina e appartenente, come la chiesa, all'ordine Gesuitico.

L'influenza romana era testimoniata anche dal frequente confronto che gli architetti ricercavano con l'Accademia di S. Luca, ente accreditatore *ante litteram*. È stato notato da Domenica Sutera⁵ come i rapporti con l'Accademia di S. Luca abbiano influenzato anche i canoni stilistici dei disegni e dei modelli di progetto. Questi elaborati erano un supporto fondamentale, oltre che per accattivarsi la committenza locale, anche per rimettersi al giudizio dell'Accademia qualora fosse necessario dirimere le controversie che potevano nascere fra gli architetti, direttamente o indirettamente coinvolti in un'opera. Tali documenti oggi costituiscono un'imprescindibile fonte di lettura e confronto con l'opera realizzata, soprattutto per risalire alle vicende progettuali che ne hanno determinato la costruzione, in particolare per ciò che riguarda l'influenza della committenza.

Il tema della progettazione delle cupole veniva variamente declinato, a partire dai modelli romani e adattandolo alle tradizioni costruttive locali a cui le maestranze erano profondamente legate, nel profilo e nello slancio del sesto, nella presenza o meno dei costoloni, nelle dimensioni del lanternino o nel sistema costruttivo, a calotta semplice o doppia. A tal proposito, bisogna tenere conto che il ricordo dei danni causati dal terremoto del *Val di Noto* e il frequente succedersi di ulteriori eventi sismici hanno sicuramente influenzato la progettazione di strutture così vulnerabili alle azioni dinamiche, prediligendo cupole più leggere, profili poco spingenti e sistemi a calotta semplice.

3. Il rilievo e il disegno per l'analisi del progetto

Il ritrovamento di disegni e di modelli di progetto, congiuntamente all'analisi dei documenti manoscritti che spesso accompagnavano

⁴ BOSCARINO 1997.

⁵ NOBILE, RIZZO, SUTERA 2009, pp. 36-45.

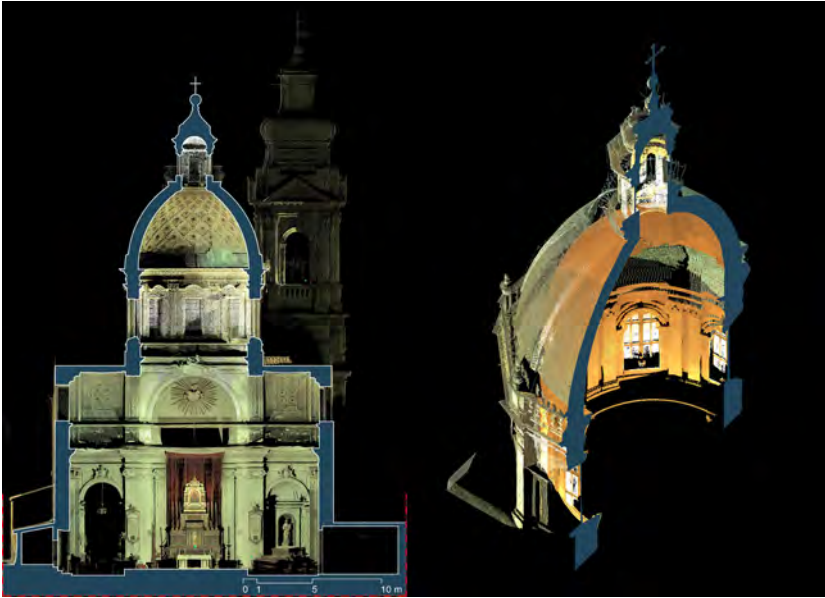


Fig. 1. Modelli a nuvola di punti ottenuti da rilievo con tecnologia laser scanning: sezione verticale della chiesa di S. M. del Monte a Caltagirone e spaccato assometrico della cupola della Basilica di Aci S. Filippo (CT) (rilievi a cura del Laboratorio di Rilievo e Rappresentazione dell'Università di Enna "Kore"; elaborazione grafica di Laura Floriano).

dettagliatamente le fasi di progettazione e di edificazione delle cupole, costituisce una preziosa opportunità per tentare di comprendere l'evoluzione dell'idea progettuale di una cupola, dalla prima fase ideativa alla effettiva realizzazione, e quanto sia stata determinante l'influenza della committenza, fosse questa l'ordine religioso o la cittadinanza che finanziava l'opera.

Al fine di confrontare le intenzioni di progetto con l'opera realizzata, così come giunta ai giorni nostri, ci si è avvalsi di rilievi tridimensionali di alta precisione eseguiti mediante tecnologia 3D laser scanning (Figura 1). La precisione e la mole dei dati tridimensionali raccolti hanno consentito di indagare gli invisibili rapporti esistenti tra le parti di una cupola, così come da prassi progettuale suggerita dalla trattatistica del tempo, a partire dal diametro interno sul piano d'imposta, parametro spesso imposto al progettista laddove il quadrato costituito dai pilastri di sostegno della volta era già esistente.

Da questo parametro dipendeva il tracciamento dei profili, interno ed esterno, della calotta oltre che tutti gli altri elementi costitutivi, come l'altezza del tamburo e del lanternino o gli spessori murari. Secondo i trattatisti, per una corretta progettazione, i centri degli archi di circonferenza sul piano d'imposta della calotta che ne descrivevano i profili dovevano trovarsi su punti specifici del diametro interno, determinati da un certo rapporto (ad es. 3/4, 4/5, 5/6 del diametro), all'aumentare del quale aumentava il sesto della cupola⁶.

La coscienza dell'architetto, volta a ricercare il miglior *compromesso fra stabilità e bellezza*⁷, secondo i rapporti suggeriti dai trattati e secondo la propria esperienza personale, doveva talvolta scontrarsi con le richieste della committenza che ambiva a ottenere cupole più alte per potere primeggiare nello *skyline* circostante.

Il rilievo tridimensionale ha consentito di ottenere un modello globale delle calotte oggetto di studio, grazie al quale è stato possibile identificare il profilo geometrico di queste, mediante l'isolamento di sezioni radiali caratteristiche. Si è scelto di considerare diverse sezioni e successivamente confrontarle fra loro, in maniera da poter sempre valutare le eventuali deformazioni della calotta, legate a difetti costruttivi o riconducibili a cedimenti avvenuti nel tempo, tali da alterare la configurazione originale di progetto. Ridisegnando la sezione 'più probabile' sul piano bidimensionale e confrontandola con i dati di archivio eventualmente presenti, e con i suggerimenti grafico-geometrici forniti dai trattatisti, sono stati desunti i parametri di progetto ricercati.

Individuato quindi il rapporto fra diametro e altezza del sesto, e indagate le altre peculiari caratteristiche costruttivo-tipologiche di queste strutture, è stato possibile constatare quanto l'architetto abbia mantenuto un approccio ortodosso rispetto alle prescrizioni dei trattati o quanto se ne sia allontanato, influenzato dalle esperienze maturate, dalla competenza acquisita sul campo, dalle preoccupazioni della comunità, o dalle esigenze della committenza⁸.

⁶ CONFORTI 1997.

⁷ FONTANA 1694.

⁸ FLORIANO 2019.

4. Dal progetto all'opera compiuta: le tre cupole di Francesco Battaglia

A esemplificazione dell'approccio messo a punto, risulta emblematico ripercorrere le vicende costruttive di diverse cupole, dislocate fra Catania e il Centro-Sicilia, realizzate tutte dal medesimo architetto, Francesco Battaglia. Esempio di architetto 'libero', formatosi, a differenza di tanti suoi colleghi, in una bottega come *lapidarium incisor* piuttosto che in seminario, la sua fama contò più della sua affiliazione a un ordine specifico, intervenendo in numerosi cantieri della ricostruzione barocca. Per un certo tempo collaboratore del celebre architetto palermitano Giovan Battista Vaccarini, autore fra l'altro della Badia di S. Agata a Catania, partecipò, nella stessa città, ai lavori di ricostruzione della chiesa di S. Nicolò l'Arena, ma fu allontanato poco dopo, nel 1755, perché ritenuto responsabile del crollo di un muro e di alcuni dei pilastri che avrebbero dovuto sostenere la cupola (successivamente realizzata da Stefano Ittar, suo genero, nel 1780)⁹. Nonostante fosse stato scagionato dallo stesso Vaccarini, il quale sostenne che il cedimento fu in realtà causato dalla cattiva esecuzione delle murature, ormai nascoste dai paramenti, tale episodio probabilmente influenzò l'approccio dell'architetto alla progettazione delle cupole, mantenendo un atteggiamento piuttosto prudentiale. Sicuramente la reputazione che ne derivò incise nella breve presenza di Battaglia all'interno del cantiere di S. Maria del Monte a Caltagirone: nonostante fosse stato nominato Architetto della Deputazione per le Opere Pubbliche nel 1763, la resistenza delle colonne binate da lui progettate a sostegno della cupola non convinse il perito esterno Andrea Gigante¹⁰. Così, il contributo di Battaglia alla configurazione attuale della chiesa si limitò sostanzialmente alla facciata, di chiaro indirizzo neoclassico. La cupola venne poi realizzata, nel 1787, da Giovan Battista Cascione, anche lui sacerdote come Giovan Battista Vaccarini, suo zio. Come si nota dalla Figura 2, la cupola ha un profilo piuttosto rialzato, corrispondente a un arco il cui raggio misura 4/5 del diametro interno, pari a 8 m.

⁹ LIUZZO, MARGANI 2004, pp. 79-83.

¹⁰ LA PUZZA 2014.

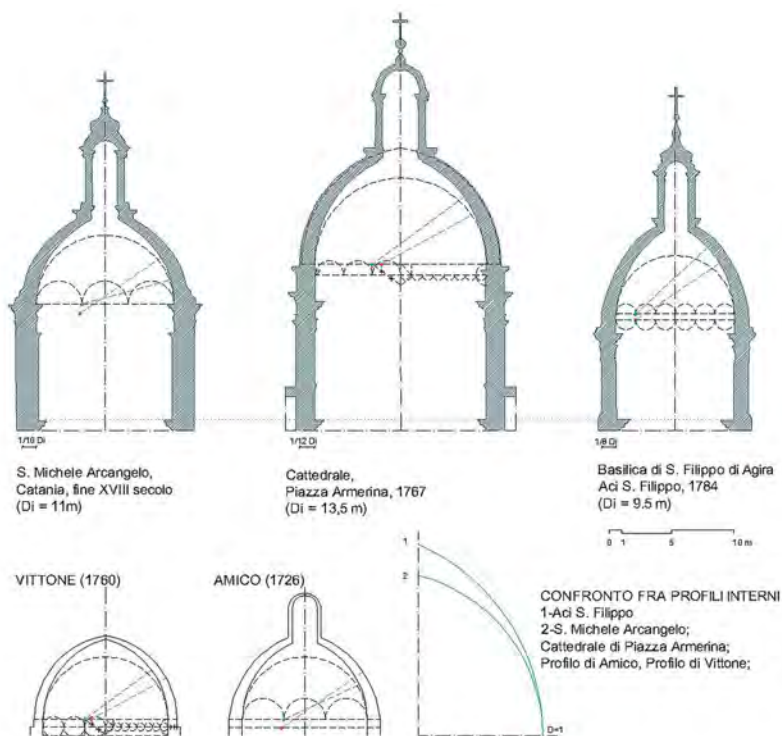


Fig. 2. In alto, rilievo geometrico e tracciamento del profilo interno ed esterno, con individuazione dei rispettivi centri, delle tre cupole di Francesco Battaglia. In basso, tracciamento geometrico dei profili della cupola ideale di Vittone e Amico e confronto fra tutti i profili (rilievi a cura del Laboratorio di Rilievo e Rappresentazione dell'Università di Enna "Kore"; elaborazione grafica di Laura Floriano).

La prima occasione documentata che ebbe Battaglia di progettare e realizzare una cupola fu quella del lunghissimo cantiere della cattedrale di Piazza Armerina, nel 1767. Al suo subentro, il tamburo era stato realizzato, con un diametro interno di 13,75 m. La volontà dei fidecommissari della Compagnia di Gesù era di realizzare una cupola meno slanciata di quella del progetto di Torriani, usando materiali più leggeri, forse per il timore di crolli a causa dell'alta sismicità della zona¹¹. Per presentare il suo progetto alla committenza, Battaglia scelse di costruire un modello ligneo in scala 1:25 di metà cupola, oggi esposto al museo Diocesano di Piazza Armerina. Dalla osservazione di

¹¹ SUTERA 2007.

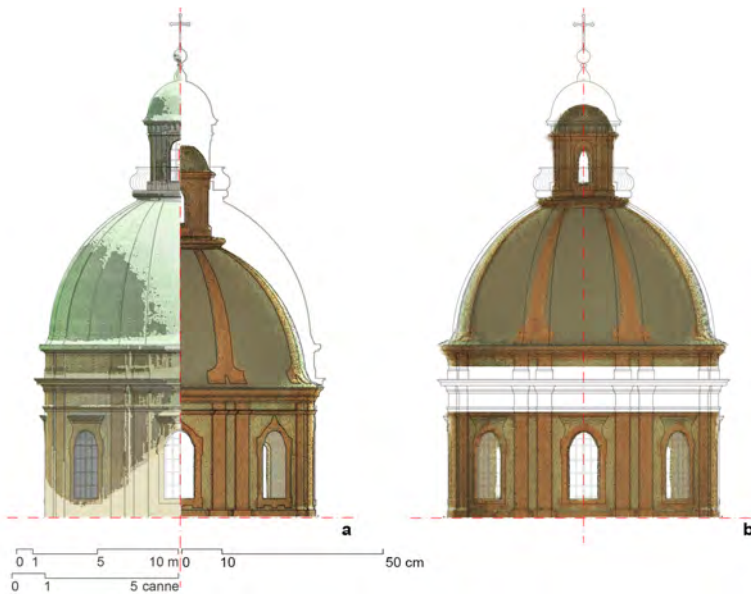


Fig. 3. Confronto fra cupola reale e modello ligneo. Si nota, a destra (b) l'aggiunta dell'elemento attico per la sopraelevazione della cupola, e l'innalzamento del lanternino ("Kore"; elaborazione grafica di Laura Floriano).

tale modello, forse su suggerimento dei commissari, scaturì la volontà di conferire all'insieme maggiore slancio.

Dal confronto normalizzato dei rilievi tridimensionali di entrambe le cupole, quella del modello ligneo e quella reale, è stato possibile ipotizzare che l'architetto adottò due stratagemmi per innalzare ulteriormente la volta senza intervenire come di consueto sul sesto, consistenti nel creare un ulteriore raccordo cilindrico, quale sopralzo fra tamburo e imposta della cupola, alto circa 2 m, e nell'innalzare il lanternino.

Isolando per ciascun modello a nuvola di punti una sezione verticale, e riportando il modello della maquette ligneo alla stessa scala della cupola reale, prendendo a riferimento il diametro interno, sono stati confrontati i rispettivi rapporti fra le parti. Come si nota dalla Figura 3, il profilo delle due cupole appare identico, a meno dello spessore, che in quella reale risulta maggiore a causa di un rivestimento metallico aggiunto successivamente. Dal tracciamento geometrico del sesto, ottenuto cercando l'arco di circonferenza più prossimo al profilo selezionato, emerge una perfetta corrispondenza con le indicazioni

fornite nel trattato di Amico, segno della cautela dell'architetto, che preferì affidarsi a riferimenti noti.

Dopo pochi anni, Battaglia venne chiamato a Catania a dirigere il completamento della chiesa dei chierici regolari minori, o Minoriti, annessa al convento, e dedicata a S. Michele Arcangelo. La ricostruzione successiva al terremoto era stata affidata a Giuseppe Palazzotto, scomparso prima che si completassero la facciata, il campanile e la cupola. Per quest'ultima, Battaglia scelse ancora una volta di riprodurre il profilo dell'abate trapanese, per un diametro interno leggermente minore di quello di Piazza Armerina, pari a 11 m. Anche in questo caso, il ricorso al rilievo mediante laser scanner ha consentito l'analisi della geometria della cupola, mentre l'indagine archivistica ha fornito elementi utili a comprendere le caratteristiche costruttive di questa, realizzata in conci di pietra calcarea, con tecnica simile a quella della cupola vaccariniana della vicina Badia, esempio di riferimento per tutte le cupole successivamente realizzate a Catania¹².

La cupola della Basilica di Aci S. Filippo, vicino Catania, è quella in cui probabilmente Francesco Battaglia mise in pratica tutta l'esperienza accumulata in anni di lavoro, essendo stata completata nel 1784, quattro anni prima della sua morte. Battaglia contribuì alla ricostruzione della Basilica, in seguito agli ingenti danni inflitti dal terremoto del 1693, per la progettazione della navata, che inglobava una torre campanaria cinquecentesca, della facciata e della cupola¹³. Quest'ultima, nonostante il ridotto diametro interno, pari a 8 m, si presenta molto slanciata, non solo per il sesto notevolmente rialzato (con raggio pari a 5/6 del diametro interno) ma anche perché è impostata su un alto muro d'attico, nascosto esternamente da una ricca balaustrata in marmo, mentre internamente l'altezza del piano di imposta viene 'denunciata' con un artificio, ossia una cornice posta molto più in basso del piano stesso¹⁴. L'altezza della volta quasi coincide con quella del tamburo e anche il lanternino risulta assai slanciato. L'arditezza costruttiva che sembra investire in questo caso l'architetto, giunto alla fine della sua carriera, viene compensata dalla prudenza attuata nel dimensionamento degli

¹² Archivio del patrimonio monumentale della Soprintendenza ai BB. CC. e AA. di Catania, vol. CT 15-72t.

¹³ DONATO 1995.

¹⁴ FLORIANO, LIUZZO, MARGANI 2022, pp. 423-443.

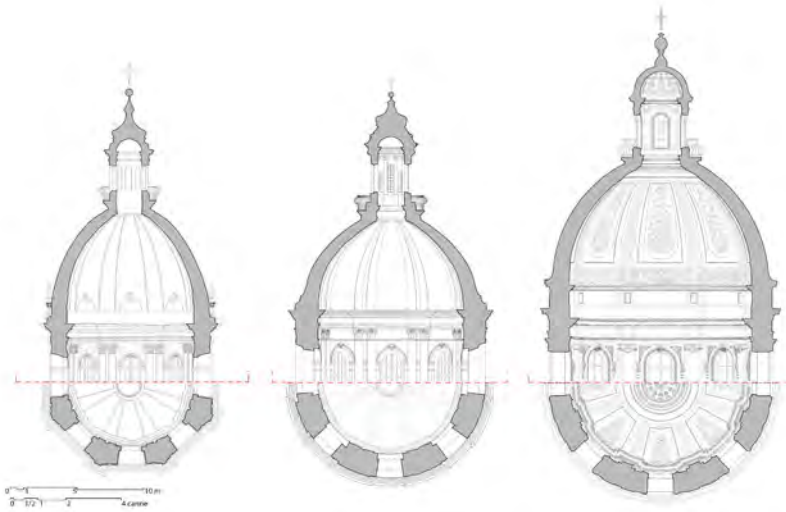


Fig. 4. Restituzione grafica da nuvola di punti delle tre cupole esaminate. Da sinistra verso destra: cupola della basilica di Aci S. Filippo (CT); cupola della chiesa di S. Michele Arcangelo, Catania; cupola della Cattedrale di Piazza Armerina (EN) (rilievi a cura del Laboratorio di Rilievo e Rappresentazione dell'Università di Enna "Kore"; elaborazione grafica di Laura Floriano).

spessori murari, sensibilmente superiori rispetto alla consuetudine del tempo.

5. Conclusioni

La presente trattazione riassume, tramite tre casi particolari (Figura 4), uno studio più ampio, volto alla ricerca interdisciplinare delle caratteristiche geometrico-formali e tecnico-costruttive di alcune delle principali cupole della Sicilia Orientale¹⁵.

Lo strumento di indagine prescelto si basa sulla possibilità di intrecciare i dati provenienti dalla consultazione di materiale documentario storico, anche iconografico, laddove reperibile, con il rilievo di alta precisione dello stato di fatto. Il fine è stato ricomporre

¹⁵ I risultati della presente ricerca, condotta all'interno di una convenzione stipulata fra il Dipartimento Ingegneria Civile e Architettura (DICAr) dell'Università degli Studi di Catania, responsabile prof. Giuseppe Margani, e la Facoltà di Ingegneria e Architettura dell'Università di Enna "Kore", responsabile prof.ssa Mariangela Liuzzo, sono stati pubblicati in diversi contributi di rilevanza nazionale e internazionale.

un quadro di conoscenze sulle cupole tardo-barocche del *Val* di Noto, indagate negli aspetti di configurazione volumetrica, costruttiva e formale, avendo considerato ciascuna di esse come un *unicum* monumentale; ma anche riuscire a ricostruire congetturalmente, con un viaggio a ritroso nel tempo, il clima culturale ed il fermento economico e sociale legati all'esperienza di edificazione di una cupola, inserendo nella scena edificatoria le molteplici componenti, interagenti o interferenti, che ne furono protagoniste.

Lo studio ha, infine, messo in luce le innegabili potenzialità della rappresentazione, storica ed attuale, nel suo duplice ruolo di documento datato e di strumento, in grado di indagare, ma anche di veicolare, una narrazione efficace sull'architettura e sulla storia che la ha condotta fino ai nostri giorni.

Bibliografia

- AMICO, G. B. (1726), *L'Architetto Pratico*, Libro II, Giovanni Battista Aiccardo, Palermo.
- BOSCARINO, S. (1997), *Sicilia Barocca. Architettura e città 1610-1760*, Officina Edizioni, Palermo.
- CONFORTI, C. (ed.) (1997), *Lo specchio del cielo. Forme significati tecniche e funzioni della cupola dal Pantheon al Novecento*, Electa, Milano.
- DONATO, M. (1995), *La matrice di Aci San Filippo – mater et caput*, Valverde, Aci San Filippo.
- FLORIANO, L. (2019), *Dal tracciamento alla costruzione: rilievo e analisi geometrico-progettuale dei sistemi a cupola in Sicilia Centro-orientale*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Enna "Kore", 2019.
- FLORIANO, L., LIUZZO, M., MARGANI, G. (2022), *Geometric Characterization of Late-Baroque Domes in Sicily*, in "Nexus Network Journal", 24, pp. 423-443.
- FONTANA, C. (1694), *Templum Vaticanum et ipsius origo*, Libro V.
- GIUFFRÈ, M. (2008), *Barocco in Sicilia*, Arsenale, Verona.
- LA PUZZA, G. (2014), *La Caltagirone barocca e il grande cantiere dell'effimero*, in "Agorà", 46-47, pp. 15-21, pp. 54-60.
- LIUZZO, M., MARGANI, G. (2004), *La cupola*, in R. Caponetto, G. Gulisano, M. Liuzzo, G. Margani, G. Sanfilippo, V. Sapienza (eds.), *Quattro studi sulla Chiesa di San Nicolò L'Arena, indagini storico - costruttive*, Documenti n. 27, Università di Catania, Catania, pp. 79-138.
- NOBILE, M. R., RIZZO, S., SUTERA, D. (2009), *Ecclesia Triumphans. Architetture del Barocco siciliano attraverso i disegni di progetto. XVII-XVIII secolo*, Edizioni Caracol, Palermo.
- NORBERG-SCHULZ, C. (2008), *Architettura Barocca*, Electa, Milano.
- SUTERA, D. (2007), *Le relazioni di progetto e il modello di Francesco Battaglia per la cupola della chiesa madre di Piazza Armerina*, in "Lexicon. Storie e architetture in Sicilia", 3, pp. 73-79.

Dall'inurbamento degli organismi religiosi alla città: una lettura dal rilievo

*Paolo Giandebiaggi, Michela Rossi, Chiara Vernizzi**

Parole chiave: *architettura religiosa; rilievo; analisi; conoscenza; città*

1. Introduzione

La città nelle sue continue trasformazioni rappresenta l'elemento centrale e costitutivo all'interno della storia della civiltà europea. Essa si configura innanzitutto su due direttive che si influenzano reciprocamente: quella delle architetture e dei manufatti urbani, nella loro materialità fisica, e quella del significato che tali architetture, nella loro connotazione simbolica, contribuiscono a costruire. Di questa duplicità costituisce un esempio inequivocabile l'influenza determinante che il Cristianesimo e la Chiesa hanno avuto nella costruzione e nell'organizzazione in Europa delle città sorte sui resti delle città romane: il primo modello di città che si diffuse nell'Europa medievale derivò, infatti, dal consolidarsi del potere episcopale che pose le condizioni perché il cristianesimo trasformasse in profondità la città. Gli edifici religiosi, infatti, con le rispettive pertinenze, si insediavano e si trasformavano all'interno della città, riconfigurando in termini architettonici e di senso la spazialità urbana e le sue funzioni.

Analizzando in prospettiva diacronica gli impatti dei differenti sistemi funzionali all'interno della città, appare subito chiaro come le architetture numericamente più rilevanti fossero quelle dedicate agli organismi religiosi ed emerge come la presenza diffusa di una notevole quantità di edifici ecclesiali, anche minori, abbia contribuito in modo determinante allo sviluppo organico della città, con effetti sul piano urbanistico ancora visibili; infatti, molti di questi organismi hanno subito, nelle varie epoche, sostanziali modifiche nella loro destinazione d'uso, fino ad arrivare oggi a ricoprire all'interno della città nuove e diverse funzioni di tipo sociale, sanitario, culturale/espositivo,

scolastico, commerciale e residenziale. Si può quindi affermare che gli interventi di insediamento, costruzione e trasformazione di monasteri, conventi, collegi, ospizi, ecc. sono risultati determinanti nel forgiare lo sviluppo fisico e formale della città, contribuendo a conferirle una sua precisa connotazione sia a livello identitario che socioculturale.

Questo fenomeno è stato indagato nel caso particolare della città di Parma, utilizzando il rilievo architettonico e urbano degli organismi religiosi e del loro contesto come strumento e nel contempo come fine delle diverse tipologie di lettura ed individuando una metodologia di studio complementare all'analisi storica e storico iconografica, che elegge la conoscenza delle strutture religiose complesse a strumento di comprensione delle trasformazioni indotte sulla città.

2. Dalle architetture religiose al disegno della città

Dall'attività di rilievo architettonico ed urbano svolta sugli organismi religiosi tra il 2000 ed il 2010 all'interno dell'Unità di Architettura dell'Università di Parma, è stato possibile condurre nel decennio successivo una lettura approfondita della città e della sua conformazione identitaria venutasi a costituire fisicamente nell'ultimo millennio. Sono stati rilevati ventisei grandi complessi ancora esistenti ed analizzati quelli ormai demoliti (sedici), quelli più piccoli a ridotto impatto urbano (ventinove), gli oratori confraternali (ventotto) e le chiese prive di pertinenze edificate (venticinque), per complessivi centoquattordici edifici che hanno determinato la *forma urbis* della città storica, dalla saturazione dell'impianto romano *ad quadratum* alla morfologia tardo ottocentesca¹.

La mappa che si è venuta a creare costituisce l'esempio inequivocabile dell'influenza determinante che il Cristianesimo e la Chiesa hanno avuto in Europa nella costruzione e nell'organizzazione delle città. Infatti, come ha sottolineato Jacques Le Goff, il primo modello di città che si diffuse nell'Europa medievale fu proprio "la città episcopale", anzi già dal IV secolo d.C. la presenza di un Vescovo fu per molto tempo

¹ Per l'elenco degli organismi, la loro collocazione urbana e le schede descrittive di ciascuno cfr. GIANDEBIAGGI et al. 2019 e CUNDARI 2005; per riferimenti più generali in merito alla dinamica di insediamento degli organismi religiosi in Europa, cfr. ROMANO 1993.

“il segno urbano per eccellenza, poiché il Vescovo era [...] al vertice di ogni gruppo di uomini di una certa importanza, oltre ad essere il responsabile dei riti della nuova religione che si compivano essenzialmente nelle chiese all'interno delle città”².

Inoltre tra il IX e X Secolo, la crisi di potere alla fine del periodo carolingio mise il Vescovo nelle condizioni di radicare maggiormente, nonché di estendere la propria autorità sulla città, divenendo con il suo seguito un punto di riferimento sostanziale a livello spirituale e identitario, ma soprattutto politico, giuridico e amministrativo. È in un tale contesto che il tessuto urbano

“si riorganizza intorno a numerose chiese; i monasteri urbani e suburbani che vi vengono costruiti, le feste religiose e le campane che risuonano dall'alto dei campanili innalzati dal VII Secolo in poi, ritmano il nuovo tempo urbano: quello della Chiesa”³,

il cui ruolo nel processo di raccolta della popolazione sotto il controllo di una società, e soprattutto di un'autorità istituzionale ben organizzata, risultò indispensabile nella formazione della città europea⁴. E così le basiliche, le cattedrali, i monasteri, i conventi, le abbazie, le certose, le parrocchie, le collegiate, le rettorie, i santuari, gli oratori, le case madri, i collegi, i conservatori, gli ospizi, gli ospedali, gli xenodochi andarono progressivamente a modificare ed a riorganizzare in termini sia architettonici che di senso lo spazio urbano e quello delle zone extraurbane limitrofe.

Negli organismi urbani, sotto la spinta della nuova concezione cristiana del mondo terreno e ultra-terreno, cambiò “la distribuzione dei pesi architettonici e simbolici, e con essi l'equilibrio fra le diverse parti” come si può notare in tutta Europa dal posizionamento periferico delle “prime chiese cristiane, spesso disposte a croce lungo le principali vie d'accesso”, dalla presenza di un “santuario importante fuori dall'area urbana [che] produce talvolta lo spostamento del centro della città, o

² LE GOFF 2004, p. 130.

³ LE GOFF 2011, pp. 17-18.

⁴ MOORE 2001, p. 67.

dalle chiese sepolcrali, poste fuori dal *castrum*, che, diventate cattedrali, arrivano a formare il nuovo nucleo della città”⁵.

Nella sostanza, tuttavia, sul piano della progettazione urbana, la prospettiva cristiana incise notevolmente nella modifica della regolarità simmetrica delle linee attraverso cui era stata progettata la città romana e ancor prima la *polis* greca, conferendo maggiore dinamicità all’intero impianto urbano e aprendosi verso l’esterno con una notevole spinta centrifuga, che aveva uno dei suoi cardini nell’occupazione delle reti viarie sia principali che secondarie da parte di chiese, monasteri, conventi, abbazie. Ne derivava un modello urbanistico tutt’altro che rigido nelle sue dinamiche progettuali, anzi contraddistinto dalla

“rottura dei margini definiti, imposti e sempre ripetibili” propri della città romana, nonché aperto ad una “continua possibile trasformazione, anche morfologica”⁶,

in modo da essere pronto ad adattarsi alle priorità che di volta in volta le esigenze sociali e politiche richiedevano. In questo modo gli edifici religiosi, con i rispettivi spazi di pertinenza, trasformavano l’interno della città, riconfigurando la spazialità urbana e le sue funzioni “popolari” rispetto agli edifici pubblici della città antica, implementando ed ibridando la complessità urbana che si connotava di una sua specifica eterogenea indeterminatezza, che sarà uno dei caratteri distintivi della città europea. Infatti, se in prospettiva diacronica

“si analizzano numericamente gli interventi dei differenti sistemi funzionali all’interno della città [...] appare subito chiaro come le architetture pur prestigiose dedicate alle funzioni di governo, o a quelle della giustizia o a quelle scolastiche, non siano quelle numericamente più rilevanti”⁷.

Nel caso specifico di Parma è emerso in maniera inequivocabile come la presenza diffusa capillarmente in ogni strada e in ogni rione di una notevole quantità di organismi religiosi, considerati minori per le loro dimensioni ridotte, abbia contribuito in modo determinante

⁵ Ibid. p. 27.

⁶ GIANDEBIAGGI 2019, p. XVI.

⁷ Ibid.

allo sviluppo organico della città, con effetti sul piano urbanistico ancora visibili. Di fatto “queste ‘cellule religiose’ che nel correre della storia hanno pervaso la città, continuando sempre a cambiarla e a modificarla” costituiscono il “DNA della città europea e in particolare della città italiana, Parma compresa”⁸.

3. La struttura del sistema nella città murata: monasteri, conventi, collegi

La presenza delle residenze delle congregazioni religiose nella città storica è massiccia. Il condizionamento delle grandi strutture cenobitiche sullo sviluppo della città, nella differenza di scala rispetto all'edificato circostante, incide sulla specializzazione di alcuni comparti, ricordata anche dalla toponomastica. La cartografia storica documenta l'entità relativa delle aree occupate dalle due comunità, laica e religiosa, sottolineando una densità abitativa molto diversa, compensata solo in parte dal ruolo attivo delle famiglie religiose a vantaggio dei cittadini, con lo sviluppo di relazioni *para-simbiotiche*.

Alcune di queste hanno lasciato tracce ricorrenti, come la presenza dei lotti gotici intorno alle grandi strutture conventuali degli ordini predicanti, che le differenzia dai complessi monastici urbani nati alcuni secoli prima per assolvere alla regola dell'*ora et labora* e concepiti come un sistema relativamente autonomo che si apre alla città con spazi filtro costituiti dai sagrati, sui quali si affacciano gli accessi della chiesa e del complesso residenziale. Altre invece si mimetizzano, come conseguenza della capillarità della presenza e dell'azione dei religiosi.

Nel caso della città di Parma, alle grandi strutture medievali requisite e censite dall'amministrazione napoleonica si aggiungono numerose realtà minori, riconoscibili dalla nomenclatura riportata nelle intestazioni del catasto settecentesco (noto come “Atlante Sardi”, 1767⁹), che permette di cartografare una classificazione filologico/tipologica (monasteri, conventi, collegi, conservatori, ospizi, ospedali) immediatamente riconducibile ad una diversificazione funzionale (preghiera, produzione, predicazione, accoglienza, istruzione, carità, salute) legata al condizionamento impresso dalle regole religiose alla

⁸ Ibid.

⁹ SARDI 1767.

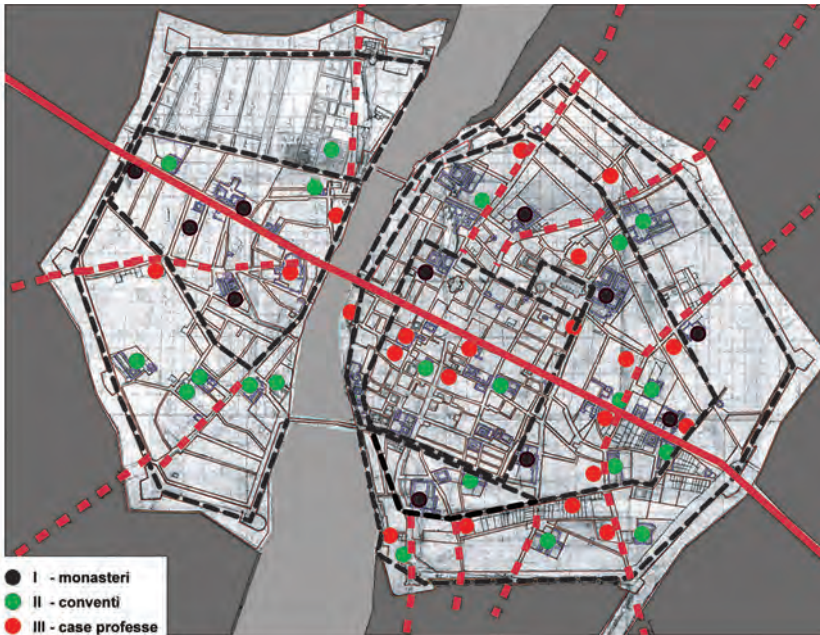


Fig. 1. Inseediamento delle diverse tipologie cenobitiche nella crescita del sistema urbano della città murata (elaborazione grafica di Michela Rossi).

complessità delle mansioni assolute all'interno degli organismi ed alla tipologia delle relazioni esterne (Figura 1).

La crescita e strutturazione di questo sistema si sviluppa per oltre un millennio dalla caduta dell'Impero Romano alla soppressione napoleonica¹⁰, ed evidenzia alcuni caratteri specifici nell'inseediamento, riconoscibili dalla diversa relazione tra l'edificato religioso e la città. La cronologia di fondazione e i successivi spostamenti delle sedi mettono in evidenza la gerarchia delle istituzioni ed i caratteri ricorrenti nella tipologia e nell'articolazione planimetrica degli insediamenti, che sottolinea la diversa specificità delle relazioni instaurate con la città, per effetto del mutevole ruolo nel tempo delle nuove famiglie insediate.

Questi caratteri travalicano il condizionamento da parte degli elementi morfologici importanti, come i canali, gli assi stradali e le mura,

¹⁰ Cfr. Rossi 2019, per approfondimenti relativi all'inseediamento delle comunità religiose e ai successivi passaggi di sede, cfr. SCHIAVI 1925; SCHIAVI 1940; DA MARETO 1973; DALCÒ 2015.



Fig. 2. Mentre monasteri e conventi si insediano in prossimità delle mura ai margini della città in espansione, gli ordini militari si inseriscono nel tessuto consolidato, riadattando o ricostruendo edifici precedenti. a) Assetto finale del sistema cenobitico nella città murata. b) Conventi. c) Monasteri. d) Case professe (elaborazione grafica di Michela Rossi).

che anzi risultano essere condizionati dalla presenza degli insediamenti religiosi. Si possono individuare tre fasi distinte (Figura 2):

a) *fondazione*, caratterizzata dal *lavoro* con l'insediamento nell'Alto Medioevo a ridosso delle mura dei grandi monasteri benedettini nelle aree libere intorno alla città murata;

b) *espansione*, caratterizzata dalla *parola* e dalla *carità* con l'insediamento nel Basso Medioevo nei pressi delle porte urbane dei conventi dei Francescani e dei Domenicani, sull'onda della spinta riformistica degli ordini mendicanti e predicatori;

c) *saturazione*, dopo la Controriforma, con l'insediamento nel tessuto consolidato della città antica dei collegi e delle case professe dei Gesuiti e degli altri ordini vocati all'*istruzione* e alla *cura della salute*.

I *monasteri* sono grandi complessi diversificati sul piano funzionale ed architettonico, inseriti in isolati di notevoli dimensioni, nei quali sono riconoscibili i frazionamenti con i quali sono state successivamente alienate le porzioni marginali lungo i confini. Essi hanno un affaccio principale urbano e altri secondari di accesso diretto ai cortili delle

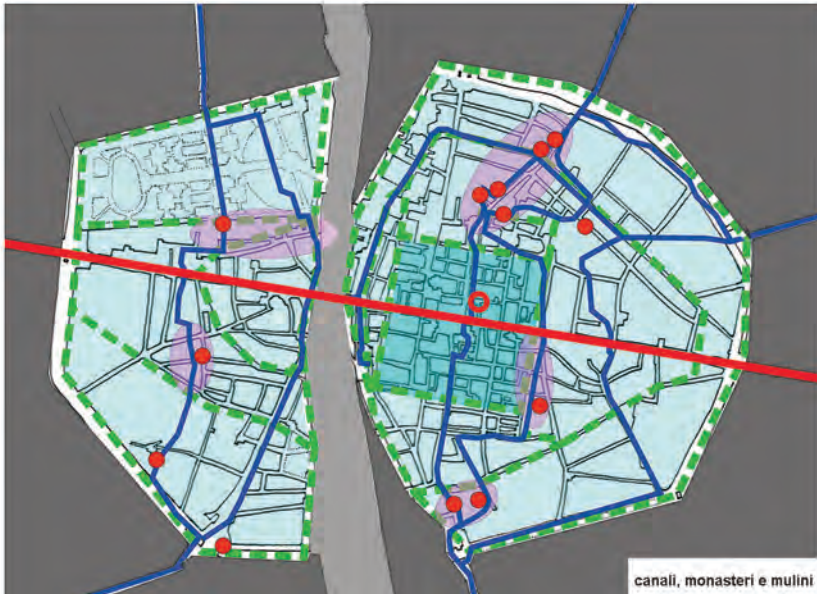


Fig. 3. I grandi monasteri benedettini maschili e femminili di Sant'Uldarico, San Quintino, San Giovanni e San Paolo, serviti da canali, favorirono la formazione di attività produttive urbane in prossimità dei loro mulini (elaborazione grafica di Michela Rossi).

attività produttive accessorie. Al loro interno si organizzano intorno ad un insieme di chiostri con un disegno generale autonomo rispetto alla forma dell'isolato e all'andamento del tessuto viario. Dal punto di vista architettonico, il monastero si presenta come una realtà autonoma e talvolta chiusa in sé stessa, come nel caso dei monasteri di clausura, interni, ma "estranei" alla città. Lo schema insediativo corrisponde al ruolo sociale dei monaci, testimoniato anche dalla relazione tra i monasteri, canali, mulini e sviluppo delle attività produttive proto-industriali indotte dalla presenza monastica (Figura 3).

I *conventi* si inseriscono in isolati di dimensioni più contenute adiacenti alle principali vie di transito, con edifici organizzati intorno ad un solo chiostro e ad uno o più cortili secondari, mantenendo una posizione urbana marginale. Numerosi sono quelli situati in prossimità del greto del torrente (i conventi del Carmine, di Santa Teresa, dei Cappuccini, di Santa Maria degli Angeli) o delle mura trecentesche (i conventi di San Francesco, di San Salvatore, di San Domenico). La loro posizione e lo schema insediativo rispecchiano l'attivismo sociale e assistenziale dei frati degli ordini mendicanti, essenzialmente dediti

alla cura d'anime ed attivi nell'assistenza sanitaria, come nel conforto religioso agli ammalati.

I complessi degli ordini militari, con denominazione *convitto* o *collegio* (un riferimento esplicito alla funzione scolastica a servizio dei laici), sono invece edifici compatti organizzati intorno ad un cortile centrale direttamente collegato all'esterno; la casa dei religiosi, il collegio e la chiesa sono parti autonome dal punto di vista funzionale, ma risultano formalmente accorpati in un unico palazzo che occupa un intero isolato urbano, senza che l'architettura dia particolare risalto esterno alla presenza della chiesa, la quale occupa una posizione marginale (significativi in questo senso San Rocco, poi palazzo dell'Università, ed il Collegio delle Orsoline). Sedi imponenti, in posizioni prestigiose all'interno della città, sono destinate all'*istruzione*, mentre edifici meno vistosi e più defilati ospitano gli istituti di accoglienza ed educazione per gli orfani e le fanciulle, e ancora l'attività sanitaria con la gestione degli *ospedali*.

4. Dal complesso religioso al tessuto urbano

Per comprendere le dinamiche trasformative ed i condizionamenti indotti dalla costruzione degli organismi conventuali e monastici sul tessuto urbano circostante, è opportuno richiamare alcune considerazioni: è già stato esplicitato come a seconda del tipo di organismo e della relativa epoca di impianto, mutino sia le caratteristiche costruttive e tipologiche che gli sono proprie, sia le dinamiche di rapporto con il tessuto esterno. Infatti, a seconda che la struttura considerata sia un monastero, convento o edificio adibito a casa professa, ospedale, ospizio o collegio, il rapporto di mutuo condizionamento con l'esterno che la struttura intrattiene cambia non solo dal punto di vista dei legami fisici con il tessuto circostante, ma anche dal punto di vista percettivo e di fruizione che caratterizza l'intero contesto.

La diversa natura di conventi, monasteri e case professe, legata anche alle regole degli ordini insediati all'interno delle strutture, caratterizza, oltre alla presenza di strutture di supporto alla vita interna agli organismi religiosi, anche la loro maggiore o minore "apertura" verso l'esterno.

Proprio la realizzazione degli edifici funzionali ha maggiormente condizionato i tessuti urbani al contorno, creando fili stradali e zone

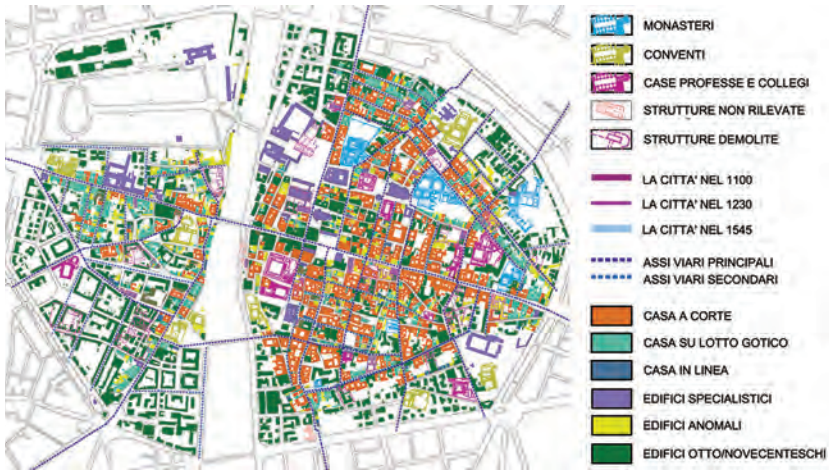


Fig. 4. Analisi tipologica del tessuto storico, dal tracciato delle mura del 1545 alle espansioni novecentesche, con la localizzazione di monasteri, conventi, collegi, case professe e ospizi gestiti da religiosi. Scala originale 1:5.000 (elaborazione grafica di Chiara Vernizzi).

di sedime ben definite, al di là dell'impatto morfologico delle strutture principali, come piccole "città nella città".

Per analizzare in modo metodologicamente corretto le ricadute sul tessuto urbano indotte dalla costruzione delle strutture religiose, bisognerebbe poter consultare la documentazione iconografica e cartografica urbana riferibile alle fasi di fondazione, espansione, saturazione e rifondazione di ogni organismo indagato.

Nel caso di Parma, il confronto tra planimetrie zenitali misurabili a scala urbana effettuato per soglie storiche significative si dimostra tuttavia inadeguato o quanto meno insufficiente, in quanto i documenti disponibili sono tardivi rispetto all'epoca di costruzione, risultando inefficaci alla comprensione delle dinamiche di condizionamento dell'intorno indotte dagli organismi all'epoca della loro fondazione o rifondazione cinque-seicentesca. Per questo, nella definizione di un metodo di ricerca, si è ricorsi all'analisi tipologica del tessuto urbano del centro storico della città, utilizzando la lettura del "tipo edilizio", attraverso lo studio dei suoi parametri, come codice interpretativo e strumento di comprensione delle dinamiche insediative.

Utilizzando sei categorie consolidate e condivise, ovverosia *casa su lotto gotico*, *casa a corte*, *casa in linea*, *edifici specialistici*, *edifici anomali*, *edilizia otto/novecentesca*, sono state associate cronologicamente le

diverse tipologie ancor oggi riconoscibili alle epoche storiche a cui è riconducibile il loro impianto, con un margine di errore accettabile. Infatti, dalle tipologie insediative storiche relative in particolare all'edilizia residenziale adiacente agli organismi religiosi analizzati, è possibile dedurre una datazione di massima dell'impianto del tessuto urbano, contestualizzando in senso temporale il rapporto tra tessuto residenziale ed organismi religiosi, per comprendere le dinamiche di reciproco condizionamento intercorrenti (Figura 4).

Ad esempio, le condizioni storiche ed urbanistiche che hanno determinato il formarsi e la crescita della casa su lotto gotico a Parma, evidenziano la sua localizzazione in quelle parti di città adiacenti esternamente alle mura altomedioevali prima e rinascimentali poi. Tale localizzazione è in stretto rapporto morfologico e funzionale con l'insediamento dei grandi complessi conventuali, edificati nel momento in cui i maggiori ordini religiosi si sono stabiliti all'interno della città. Differente è il tipo edilizio della casa a corte, residenza delle classi più agiate, che si sviluppa su lotti di forma quadrangolare, caratterizzati dall'alternarsi tra corpi di fabbrica e spazi aperti all'interno di ogni singola unità edilizia. La maggiore concentrazione di questa tipologia si trova nella zona corrispondente all'impianto di epoca romana e lungo i principali percorsi di uscita dalla città. Sono state prese in considerazione quindi anche il rapporto con le infrastrutture (assi stradali, mura, canali, torrente ecc.) e la classificazione degli assi rettori della forma urbana (percorsi principali/secondari, interni/esterni).

Leggendo le diverse carte tematiche a scala urbana, emergono due diverse categorie di condizionamento: quello indotto dalle strutture cenobitiche sul tessuto urbano e sui percorsi, nel caso di insediamenti in aree esterne al tessuto già consolidato, e quello subito dalle strutture stesse da parte dei percorsi e degli edifici esistenti, nel caso di insediamenti dove il tessuto era già compatto, consolidato nella sua morfologia e nella sua strutturazione "urbanistica". Come di consueto, l'analisi è stata svolta utilizzando il disegno prima come strumento di lettura e indagine e poi come mezzo di rappresentazione grafica degli esiti dell'analisi precedente.

Da non dimenticare, tuttavia, che un'analisi tipologica effettuata sulla consistenza odierna del tessuto urbano considera non solo il tessuto stesso nella sua forma attuale, ma anche gli organismi religiosi così come si presentano oggi, ossia in una veste morfologica e tipologica spesso molto diversa da quella originaria. Inoltre, è da considerare

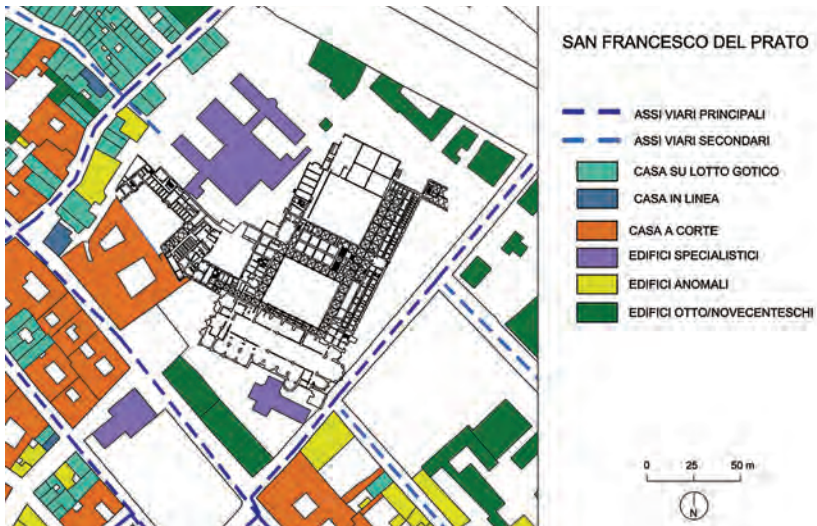


Fig. 5. Analisi tipologica del tessuto urbano dell'area circostante il convento di San Francesco del Prato in Parma. Scala originale 1:2500. Parma, Officina Grafica Freshing (elaborazione grafica di Chiara Vernizzi).

il fatto che le strutture sono state più volte oggetto di ulteriori trasformazioni fisiche, conseguenze di mutamenti di destinazioni d'uso in gran parte successive al decreto napoleonico di soppressione di molti ordini religiosi.

Analizzando la cartografia urbana con la localizzazione delle strutture monastiche di più antica fondazione, emerge come questi organismi, per lo più di grandi dimensioni, si siano insediati in aree esterne alla cinta muraria dell'epoca, attestandosi lungo i principali percorsi di uscita dalla città ad uso delle attività produttive interne, al contempo subendo il condizionamento di infrastrutture viarie e canali. Dagli isolati adiacenti, che riprendono i nuovi allineamenti, la città si espande per accrescimenti lineari che seguono gli orientamenti delle infrastrutture viarie e delle mura, attraverso la saturazione di tessuti contenenti diverse categorie tipologiche: la casa su lotto gotico, a corte, in linea. Diverso è invece il caso delle strutture conventuali, per le quali è difficile rintracciare modalità unitarie di rapporto con il contesto e di condizionamento subìto/indotto: si veda ad esempio il convento di San Francesco del Prato (Figura 5), tra i più antichi insediati in città: sorto su un ampio isolato che era uno spazio erboso irregolare, definito dai percorsi di uscita dalla città, non si è adeguato

agli orientamenti da essi stabiliti. Il contesto limitrofo è caratterizzato da edilizia residenziale riconducibile alla casa su lotto gotico e casa a corte, su allineamenti stradali che seguono l'andamento delle mura duecentesche.

Monasteri, conventi, collegi, ospizi, prima nel loro insediarsi, poi nella loro crescita e nella loro continua trasformazione nel tempo, sono elementi caratterizzanti le dinamiche evolutive urbane, dal loro inurbamento alle rifondazioni, ampliamenti, accorpamenti e modificazioni, in quanto l'insediamento e l'evoluzione dell'architettura specialistica ha agito da propulsore per cambiamenti di carattere economico, funzionale e sociale che si sono tradotti nella modificazione dei contesti urbani connessi ai singoli complessi religiosi.

** I contenuti e l'impostazione complessiva del contributo sono stati discussi e concordati dai tre autori, tuttavia il paragrafo 2 è stato scritto da Paolo Gandebiaggi, il paragrafo 3 è stato scritto da Michela Rossi, il paragrafo 4 è stato scritto da Chiara Vernizzi.*

Bibliografia

- CUNDARI, C. (ed.) (2005), *Il rilievo urbano per sistemi complessi: un nuovo protocollo per un sistema informativo di documentazione e gestione della città. Materiali dalla ricerca co-finanziata dal MIUR nel 2002*, Kappa, Roma.
- DALCÒ, F. (2015), *Monasteri e conventi femminili nella Parma medioevale*, Nuove Editrice Berti, Parma.
- DE MARETO, F. (1973), *Chiese e conventi di Parma*, Battei, Parma.
- GIANDEBIAGGI, P. (2019), *Introduzione: dalle architetture religiose al disegno della città*, in P. Giandebiaggi, M. E. Melley, C. Vernizzi, D. Bontempi (eds.), *Gli organismi religiosi nella trasformazione urbana*, Aracne editrice, Roma, pp. XV-XX.
- GIANDEBIAGGI, P., MELLEY, M. E., VERNIZZI, C., BONTEMPI, D. (eds.) (2019), *Gli organismi religiosi nella trasformazione urbana*, Aracne editrice, Roma.
- LE GOFF, J. (2004), *Il cielo sceso in terra. Le radici medievali dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- LE GOFF, J. (2011), *La città medievale*, Giunti, Firenze.
- MOORE, R. I. (2001), *La prima rivoluzione europea 970-1215*, Laterza, Roma-Bari.
- ROMANO, M. (1993), *L'estetica della città europea. Forme e immagini*, Einaudi, Torino.
- ROSSI, M. (2019), *Il sistema urbano. Strutturazione dell'insediamento cenobitico nella città storica*, in P. Giandebiaggi, M. E. Melley, C. Vernizzi, D. Bontempi (eds.), *Gli organismi religiosi nella trasformazione urbana*, Aracne editrice, Roma, pp. 9-22.
- SARDI, G. P. (1767), *Atlante delle isole e dei possessori della città di Parma*, PPS Editrice, Parma.
- SCHIAVI, A. (1925), *La diocesi di Parma*, vol. 1, Officina Grafica Fresching, Parma.
- SCHIAVI, A. (1940), *La diocesi di Parma*, vol. 2, Officina Grafica Fresching, Parma.

La cappella dell'Assunta nella chiesa di Santo Spirito, detta di San Filippo, a Fermo: linguaggi decorativi e dinamiche di committenza nella fabbrica oratoriana

*Claudia Lattanzi, Roberto Ragione**

Parole chiave: *Fermo; chiesa Santo Spirito; cappella dell'Assunta; oratoriani; architettura ecclesiastica*

1. Introduzione

La chiesa di Santo Spirito nella città di Fermo, meglio nota come di San Filippo Neri¹, con l'attiguo convento dei filippini si colloca nel centralissimo Corso Cavour, all'interno del tessuto urbano antico, in prossimità dei più importanti palazzi storici cittadini. L'edificio sacro si presenta a navata unica con cappelle laterali passanti (tre per lato), transetto inscritto con due cappelle di testata, Natività a destra e Assunzione sinistra, presbiterio a terminazione piana con altare maggiore dedicato alla Pentecoste (Figura 1). La chiesa è attualmente di proprietà del Comune di Fermo che la adopera come spazio polifunzionale (sala congressi, area espositiva, ...) mentre l'adiacente convento è sede del Tribunale di Giustizia dalla fine del XIX secolo.

L'evoluzione della chiesa è stata diffusamente indagata nel corso degli ultimi tre decenni grazie al contributo di studiosi che, attraverso doviziose ricerche documentali, hanno apportato significativi ed inediti squarci sullo sviluppo della fabbrica, ampliando la letteratura locale dei primi Novecento e riservando particolare attenzione alla produzione artistica destinata all'ornamentazione d'interno.

Di fatti sulle vicende della chiesa oratoriana, e dell'adiacente convento, il richiamo attento è stato sempre forte, come dimostra la

¹ Come riporta Francesca Coltrinari, la titolazione a San Filippo Neri si afferma solo tardivamente e a partire dalla letteratura artistica locale tardo-ottocentesca (cfr. COLTRINARI 2008, p. 97 nota 15): a conferma della permanenza del titolo originario l'iscrizione lapidea soprastante il portale di facciata incompiuta: "SPIRITVS SANCTVS / D. [IVO] PHILIPPO NERIO VIVENTE / HOC TEMPLVM / ELEGIT / IN DOMVM ORATORII".

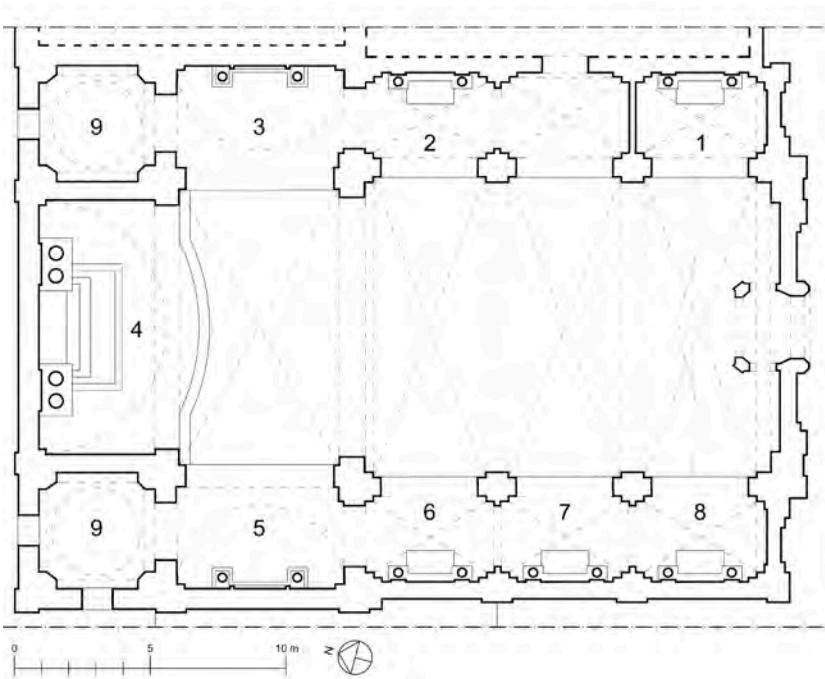


Fig. 1. Fermo, chiesa di Santo Spirito, planimetria generale dell'edificio di culto: 1 - cappella di Santa Margherita; 2 - cappella di San Lucio; 3 - cappella della Natività; 4 - altare maggiore dedicato alla Pentecoste; 5 - cappella dell'Assunta; 6 - cappella del Crocefisso; 7 - cappella di San Filippo Neri; 8 - cappella di San Sebastiano; 9 - sacrestie (elaborazione grafica di Roberto Ragione).

produzione storico artistica che si è concentrata sulle opere pittoriche un tempo qui conservate: tra tutte la celeberrima Natività di Peter Paul Rubens.

Le vicende novecentesche di abbandono, cui consegue progressivo un degrado, e la migrazione di molte delle opere d'arte, in gran parte oggi nelle collezioni della Pinacoteca civica di Fermo, hanno contribuito al rilancio degli studi sull'argomento².

Il primo testo descrittivo della chiesa, contestuale alla riapertura nel 1928 dopo un restauro, è di Francesco Maranesi che illustra con minuzia l'edificio sacro, riprendendo il prezioso inventario redatto

² A fronte del corposo gruppo di opere – più di trenta –, provenienti dalla chiesa di Santo Spirito e dalla vicina casa dei Filippini, e confluite nella Pinacoteca cittadina (molte non esposte ma conservate nei depositi del museo), interessante sarebbe ricostruire le vicende sul loro trasferimento e ricollocazione.

nel 1729 dal bibliotecario e segretario della Congregazione oratoriana, padre Francesco Maria Raccamodori³.

Per giungere a contributi critici, editi parallelamente anche agli studi sulla diffusione dell'Oratorio nelle Marche e del suo riflesso sulla produzione architettonica, bisogna attendere molto tempo: infatti, Livia Carloni nel 1995, attraverso lo studio di fonti archivistiche inedite, ha approntato le vicende formative della fabbrica⁴. Un decennio dopo, Francesca Coltrinari ha approfondito in più contributi consequenziali il rapporto tra artisti, opere e committenza, fornendo pertanto un quadro più che accurato sulle vicende storiche del complesso religioso⁵.

In occasione della redazione del catalogo delle opere della Pinacoteca civica di Fermo (2012)⁶, e di un approfondito studio sui legami contestuali dei dipinti ivi conservati con i rispettivi siti di provenienza, Giuseppe Capriotti ha fatto luce sul programma iconografico del sacello della Natività, la cappella *in cornu epistolae* del transetto, aprendo anche a una lettura tipologica della chiesa⁷; sempre dallo stesso catalogo Coltrinari, riprendendo le sue precedenti intuizioni, indaga il problema attributivo relativo alla pala d'altare del sacello dell'Assunta, la cappella *in cornu evangelii* della crociera⁸.

In merito alla cappella dell'Assunta, il lavoro di ricerca di Eleonora Butteri (2018) apporta un contributo prezioso, ricostruendo i legami parentali e i profili biografici di alcune delle personalità coinvolte nella realizzazione del sacello⁹.

Il presente contributo intende offrire alcuni spunti di riflessione sulle vicende decorative della cappella dell'Assunta all'interno cantiere chiesastico fermano, indagando il rapporto tra la committenza privata e i dettami programmatici stabiliti dall'Oratorio¹⁰.

³ MARANESI 1928.

⁴ CARLONI 1995.

⁵ COLTRINARI 2008, COLTRINARI 2010, COLTRINARI 2012.

⁶ COLTRINARI, DRAGONI 2012.

⁷ CAPRIOTTI 2012, pp. 68-77.

⁸ COLTRINARI 2012, p. 132.

⁹ BUTTERI 2018.

¹⁰ Le ricerche sono state condotte principalmente presso l'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo (d'ora in poi ASAF) e l'Archivio di Stato di Fermo (d'ora in poi ASF). Si ringraziano sentitamente: Eleonora Butteri per la cortese disponibilità, le utili

2. Vicende formative della fabbrica oratoriana

La storiografia concorda comunemente nell'affermare che la fondazione di una fratellanza nella città avvenga nel 1571, per opera di una comunità laico-sacerdotale guidata dal fermano padre Pensabene Turchetti da Sarnano, personalità di spicco dell'esperienza oratoriana romana, e figura vicinissima a Filippo Neri. Turchetti viene chiamato per fondare una nuova esperienza oratoriana a Fermo dal cardinale Felice di Peretto da Montalto, a quel tempo vescovo della città e futuro papa Sisto V. Per l'assolvimento delle pratiche religiose viene assegnata la parrocchiana di San Gregorio Magno, chiesa trecentesca localizzata nella commerciale contrada Pila. Segue di un decennio (1582) l'erezione della Congregazione dell'Oratorio, con l'ufficializzazione e approvazione da parte del vescovo Domenico Pinelli, succeduto al Montalto¹¹.

Il primitivo nucleo dei padri si infoltisce di figure sacerdotali, tra le quali spiccano quelle di nobili fermiani richiamati in patria da Roma – dove erano vicini al formando Oratorio filippino – come padre Cesare Paccaroni, padre Ulpiano Costantini, padre Giuseppe Savini¹².

Negli anni successivi la Congregazione cambia più volte sede urbana, passando dalla primitiva chiesa a quella di San Rocco nella centrale piazza cittadina (1585): da quest'ultima, ritenuta una sede scomoda sia per le funzioni che per le abitazioni dei padri, la Congregazione passa alcuni mesi nel palazzo di proprietà del Paccaroni¹³.

L'anno di svolta è il 1591, quando la presenza in città del fermano padre Flaminio Ricci¹⁴, rientrato per malattia dopo più di un decennio di permanenza nell'Oratorio romano, risulta determinante per il

indicazioni nella ricerca della documentazione d'archivio; Pierangela Romanelli, archivista dell'ASAF, Francesca Mercatili, direttrice dell'ASF, e il personale tutto, per aver supportato le ricerche documentali; Francesca Giagni del Comune di Fermo e il personale dei Musei di Fermo per aver consentito i sopralluoghi nell'edificio.

¹¹ MARCIANO 1693, p. 316; MARANGONI 1712, p. 69; CATALANI 1783, p. 279; COLTRINARI 2008, p. 107; COLTRINARI 2010, p. 572. Sulla figura di Pensabene Turchetti da Sarnano, si veda: BELLA 2006, p. 84 nota 138.

¹² MARCIANO 1693, p. 316; MARANESI 1928, p. 4.

¹³ MARCIANO 1693, p. 316; MARANGONI 1712, p. 96; CARLONI 1995, p. 216.

¹⁴ Sulla figura di Flaminio Ricci, si veda: CISTELLINI 1999, pp. 38-45; SODANO 2016.

trasferimento dei padri e la concessione della parrocchiana nella trecentesca chiesa di Santo Spirito: di quest'ultima è rettore don Quinzio Ricci, parente dello stesso. L'ufficialità della sede d'insediamento, che stabilizzerà la pratica dell'Oratorio e l'istituzione di una casa per la convivenza dei padri, viene formalizzata nel 1592 col breve di traslazione per la cura delle anime di papa Gregorio XIV¹⁵.

La chiesa di Santo Spirito occupa un terreno concesso dalla famiglia Morroni, rientrando nel patronato familiare: il posizionamento nel sestiere di San Bartolomeo, densamente insediato da palazzi familiari del ceto nobiliare cittadino – tra cui quelli del Paccaroni e del Ricci¹⁶ –, permette così alla Congregazione di trovare definitivamente uno spazio per l'affermazione topografica.

L'edificio religioso esistente risulta però troppo angusto e di modeste dimensioni per poter assolvere alle funzioni¹⁷; così, nell'arco di un biennio, i padri maturano la decisione di concepire una nuova fabbrica, sempre affiancati e supportati dal Ricci¹⁸, nel frattempo trasferitosi a Napoli¹⁹.

Da questo momento, esiziale sia per lo sviluppo della Congregazione che per le vicende formative della nuova fabbrica, il Ricci si configura quale mentore dei padri fermi, dispensando loro, mediante un intenso rapporto epistolare, consigli d'ordine spirituale ma anche di interesse formale: l'autorevolezza raggiunta dallo stesso influenza l'erigenda fabbrica, orientando significativamente le scelte dei confratelli, sia nella fase progettuale che in quella esecutiva²⁰. Infatti, se da un lato il Ricci rifiuta la proposta caldeggiata dai padri di divenire preposito per seguire più da vicino la costruzione, con la

¹⁵ MARANGONI 1712, p. 97; CARLONI 1995, p. 216; COLTRINARI 2010, p. 573 nota 14.

¹⁶ COLTRINARI 2010, pp. 573-574 nota 14.

¹⁷ MARANGONI 1712, p. 98; MARANESI 1928, p. 7.

¹⁸ CARLONI 1995, p. 216; COLTRINARI 2010, p. 574.

¹⁹ MARANGONI 1712, p. 97.

²⁰ Lo studio archivistico dei rapporti epistolari tra Ricci e i padri fermi è stato avviato da Carloni che, riprendendo alcune lettere già edite da Antonio Cistellini, ha portato alla luce elementi inediti sulla corrispondenza a partire dal 1592. Coltrinari ha ulteriormente approfondito la questione, contribuendo con nuovi spunti di riflessione ed approfondendo il ruolo di consigliere-committente a distanza. Cfr. CARLONI 1995; CISTELLINI 1989; COLTRINARI 2008; COLTRINARI 2010.

giustificazione di non essere intendente di architettura²¹, dall'altro non rinuncia ad esercitare, pur nella lontananza, un controllo forte e un controllo forte e, talvolta, direttivo sulla natura del progetto.

Nel 1593 gli Oratoriani inviano a Napoli un primo disegno per il nuovo edificio di mano del Paccaroni, intendente di architettura e soprastante di fabbrica²²: tuttavia, se questo sembra non accontentare il Ricci, a distanza di diversi mesi (febbraio 1594) lo stesso si impegna a farne realizzare il modello ligneo, chiaro indizio dell'avvicinarsi ad una soluzione di compromesso per la resa esecutiva²³.

La controribattuta del Ricci alla proposta fermana potrebbe essere rappresentata dall'invio da Napoli di un disegno nel 1594, ad oggi ancora non rinvenuto: questo presumibilmente redatto dall'architetto della costruenda fabbrica napoletana, Giovanni Antonio Dosio, guidato dal soprastante Dioniso di Bartolomeo Nencioni e dietro consiglio del fondatore della Congregazione nella città, padre Antonio Talpa²⁴.

La posa della prima pietra avviene il 9 maggio 1594: la costruzione è finanziata con il sostegno del popolo, delle nobildonne fermane e del senato fermano. L'impegno economico risulta ingente e dagli studi noti, anche sulla corrispondenza epistolare del Ricci, emerge una certa difficoltà di natura tecnica, oltreché finanziaria, nel proseguimento della fabbrica²⁵.

Carloni riporta anche la notizia di un possibile controllo dalla sede centrale nel novembre 1597, con il passaggio del soprintendente vallicelliano Giovanni Battista Guerra²⁶: nello stesso anno, con breve

²¹ COLTRINARI 2008, p. 108 nota 48.

²² MARANGONI 1712, p. 98.

²³ Carloni, in un'inedita lettera del novembre 1593, chiarifica come il Ricci critichi fortemente il disegno del Paccaroni per un'inadeguata agibilità della chiesa e delle cappelle laterali. Cfr. CARLONI 1995, p. 217.

²⁴ L'esistenza di un disegno napoletano viene ricondotta da Carloni al citato inventario Raccamadori e al Marangoni: l'ipotesi dell'invio di disegni da Napoli viene avallata da Mariano, che ne adduce la paternità alla triade Dosio, Nencioni, Talpa (Cfr. CARLONI 1995, p. 217 nota 18; MARIANO 1996, p. 75). Tuttavia, sull'autorità del disegno finale di fabbrica, Coltrinari afferma che questo può risultare un compromesso esecutivo tra la soluzione napoletana e quella del soprastante locale, in relazione ai necessari adattamenti per la natura del sito; pertanto, il dibattito può dichiararsi ancora aperto (COLTRINARI 2010, p. 574 nota 16).

²⁵ MARANGONI 1712, p. 98; MARANESI 1928, p. 8; COLTRINARI 2008, p. 109 nota 49.

²⁶ CARLONI 1995, p. 217 nota 19. Sulla figura di Giovanni Battista Guerra, si veda: BEVILACQUA 2003.

papale, viene riconosciuta la completa autonomia dell'Oratorio fermano rispetto la casa madre romana, con il riconoscimento di Congregazione *ad instar*²⁷.

Ricci, informalmente designato a guidare a distanza l'esecuzione e, talvolta, anche nella vicinanza²⁸, dispensa consigli anche verso la modellazione degli interni, da esemplare sul preciso riferimento vallicelliano. Difatti, la storiografia concorda nell'attribuirgli il ruolo di tacito estensore del programma tematico a chiaro intento dottrinale, che, come il più noto ciclo decorativo della Chiesa Nuova, si sarebbe dovuto compiere nello svolgersi sequenziale delle cappelle²⁹.

Da una lettera al padre Fabio Paleotti (1597), sappiamo che il Ricci si premura di dettare ai padri le condizioni di assegnazione, dotazione e intitolazione degli altari nelle cappelle, proiettandoli anche verso precise scelte tecnico-esecutive, oltreché di natura estetica. L'epistola, ampiamente studiata dalla letteratura, può essere intesa come una sorta di programma, funzionale a infondere nella fabbrica la spiritualità originaria dell'Ordine: il Ricci, infatti, esorta i padri ad attuare un ciclo iconografico e figurativo a matrice mariana, legato ai principali *Misteri della Vergine*, da rappresentarsi in base alle condizioni distributive della chiesa e senza concedere spazi decisionali sulle tematiche a patroni privati³⁰.

Il cantiere si protrae per almeno una dozzina d'anni, considerata la data di consacrazione del 2 giugno 1607 ad opera del vescovo Alessandro Strozzi³¹: a tale data, tuttavia, l'allestimento interno, nella decorazione della maggiore e delle cappelle laterali, non era ancora ultimata. Seppur le tre cappelle maggiori risultano assegnate a privati

²⁷ CISTELLINI 1995, p. 21.

²⁸ Ricci rientra a Fermo nel 1599, trattenendosi circa un anno, in una fase centrale del cantiere anche per la scelta dei motivi decorativi (MARANGONI 1712, pp. 98-99).

²⁹ CAPRIOTTI 2012, pp. 68-72. Lo studioso, con un'inedita ed egregia lettura, ricolloca la celeberrima pala della *Natività* all'interno del sistema iconico e figurale della cappella Costantini, allargando il campo d'indagine anche al complesso della chiesa, e tornando più volte sul ruolo assunto dal Ricci come consigliere ed orientatore dell'intero programma decorativo. Sul programma iconografico della Vallicella e sul regolamento che già dal 1580 orientava le condizioni di assegnazione-concessione a patroni e titolazione degli altari si veda BARBIERI, BARCHIESI, FERRARA 1995; FERRARA 1995; ZUCCARI 1996.

³⁰ COLTRINARI 2010, pp. 574-580.

³¹ MARANGONI 1712, p. 99; COLTRINARI 2010, p. 573.

già sul finire del '500, la fase di decorazione interna si svilupperà nel corso della prima metà XVII secolo³².

3. La cappella dell'Assunta

Ad aprirsi sul lato sinistro della cappella maggiore d'altare è il sacello dedicato all'Assunta³³ (Figura 2).

La cappella si presenta, oggi, profondamente alterata nella forma originaria a causa della perdita di molti dei suoi elementi decorativi (affreschi, stucchi, ...), dovuta ai numerosi problemi statici della chiesa, in parte mitigati con gli interventi degli anni Venti e Cinquanta del secolo scorso. Lo stato di abbandono, a seguito della chiusura al pubblico nel 1972, ha condotto una conseguente spoliazione di buona parte del materiale, come, ad esempio, la quasi totalità del pavimento della chiesa. I restauri recentemente condotti hanno cercato di integrare, per quanto possibile, la partitura decorativa al fine di restituire un'unitarietà d'immagine della cappella, ad ogni modo ormai compromessa.

³² L'allestimento della chiesa di Santo Spirito ricalca una semplice e chiara concezione spaziale dell'aula propria dello spirito oratoriano e in linea con la temperie controriformata, la quale predilige l'orientamento del fedele verso l'altare: la quasi totale assenza di eccessive distrazioni visive e la presenza di poco profondi vani-cappelle laterali, spazi destinati all'ornamentazione plastica e allo svolgimento figurativo, inducono l'astante a proiettarsi verso la testata. La chiesa in oggetto si articola in un sistema di cappelle maggiori, collocate nell'area presbiteriale e di testata, e minori, lungo la navata. La cappella con l'altare maggiore, intitolata alla Pentecoste, è assegnata in patronato a Torquato Nobili nel 1629; la cappella della Natività, alla destra della maggiore, è patronato di Sulpizio Costantini, vescovo di Nocera, nel 1594; la cappella dell'Assunta, alla sinistra dell'altare, è patronato di Giulio Ottinelli, vescovo di Fano. Lungo la navata a destra: la prima cappella è dedicata a Santa Margherita e assegnata a Sanguigni/Orlandi, Cesare Gennari nel 1666; la seconda è priva di altare e di titolo; la terza è di San Lucio con patronato di Sanguigni nel 1566. Nella navata a sinistra: la prima cappella è intitolata a San Sebastiano con patronato di Lucio Pancaldi nel 1628; la seconda è di San Filippo Neri, assegnata alla famiglia di Pietro Dini, arcivescovo di Fermo dal 1621 al 1625; la terza cappella è del Santissimo Crocifisso con patronato di Giacomo Pieri nel 1621. Cfr. COLTRINARI 2008, pp. 118-124; COLTRINARI 2010, p. 581 nota 28; BUTTERI 2018, p. 62 note 84-85.

³³ L'intitolazione della cappella alla Vergine Assunta compare nell'inventario Raccamadori; la letteratura artistica locale successiva si concentra nell'identificazione del titolo con la pala d'altare (CURI 1864, p. 61; RAFFAELLI 1889, p. 62).

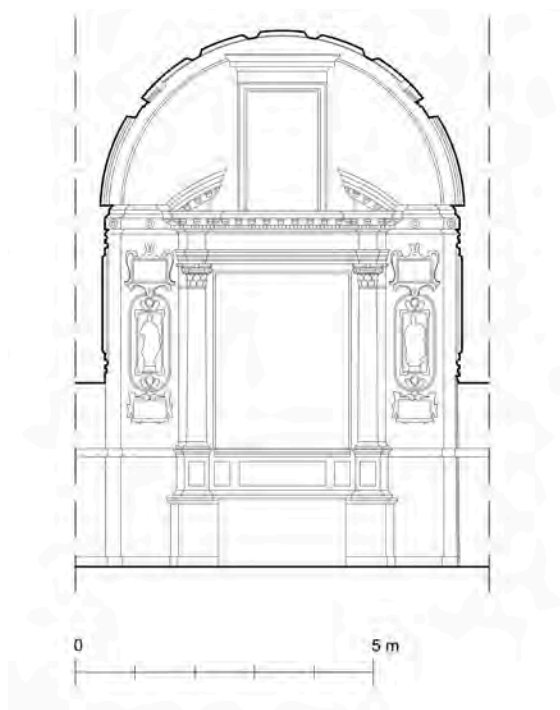


Fig. 2. Fermo, chiesa di Santo Spirito, cappella dell'Assunta: alzato (elaborazione grafica di Roberto Ragione).

Per tracciare gli elementi costitutivi dell'ornato del sacello risulta fondamentale la descrizione di Maranesi del 1928 e, ancor più indispensabile, l'inventario Raccamodori del 1729³⁴.

Inquadrato dal sistema trabeato corinzio che scandisce la partitura della navata, l'arcone d'ingresso presenta in chiave lo stemma araldico del monsignor Giulio Ottinelli, sorretto da due putti³⁵. Nei pennacchi dell'arco sono affrescati due evangelisti: *Luca*, a sinistra, e *Marco*, a

³⁴ ASAF, Fondo Curia Arcivescovile, Serie Inventari, IIIs-6-A/1, "Inventario della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri della Città di Fermo", a. 1729; ASAF, Fondo Curia Arcivescovile, Serie Inventari, IIIs-6-A/2, "Inventario della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri della Città di Fermo", a. 1765; MARANESI 1928, pp. 12-13.

³⁵ Lo stemma di Giulio Ottinelli, appartenente al ramo marchigiano della famiglia, si compone di uno scudo con lupa rampante ammantato su fondo blu, sormontato dal galero a tre ordini di nappe.

destra. Dal grandino che sopralza il piano della cappella dalla navata si fa ingresso nel vano rettangolare coperto a botte³⁶.

A scandire lo sviluppo spaziale interno è una cornice poco aggettante, con fascia a rosette e stelle, che divide l'alzato dalla copertura. L'involuppo è mosso da una semplice modanatura, corrente lungo tutto il perimetro a circa un metro e mezzo e in arresto nei pilastri d'ingresso: questa organizza le pareti in due registri orizzontali, definendo un'alta zoccolatura, priva di decorazioni, e una fascia centrale destinata alla figurazione.

Al di sopra della zoccolatura, i piedritti sorreggenti l'arcone presentano un ricco apparato plastico in stucco: una partitura rettangolare centrale, su fondo blu e stelle a sei punte, racchiude un monocromo a scorniciatura dorata bilobata entro cui si collocano putti alati; due quadranti con racemi dorati su fondo blu delimitano la parte inferiore e superiore. Nel monocromo a sinistra era ospitato il bassorilievo di *santa Francesca Romana*, oggi disperso, mentre in quello di destra è raffigurata *santa Caterina da Siena*. Il sottarco ripropone la medesima ripartizione dei piedritti: all'interno di tre cartelle bilobate si collocano bassorilievi di figure allegoriche, ai lati *Fede* e *Speranza*, di cui rimane solo l'impronta, e centrale lo *Spirito Santo*³⁷.

La parete di fondo segue la scansione orizzontale invitata dalla fascia di zoccolatura sottostante, cui sovrasta l'altare a tabernacolo dedicato all'Assunta; nelle risultanze laterali, nuovamente, due bassorilievi ospitati in una cartella stondata e collegata a quadranti, superiori e inferiori, riccamente modellati: all'interno, su fondo blu e cornici dorate, le figure di *Santa Caterina da Alessandria* con la ruota e la palma, a sinistra, e *Sant'Agnese* con l'agnello, a destra³⁸.

La mensa, non più presente, doveva essere dello stesso marmo dei due piedistalli laterali superstiti³⁹, mentre il paliotto era decorato da una croce di color rosso. Davanti all'altare era posizionata una predella

³⁶ L'attuale quota interna della cappella non corrisponde a quella originaria, che sicuramente includeva la pavimentazione in lastre lapidee.

³⁷ MARANESI 1928, p. 13.

³⁸ Ibid.

³⁹ Cfr Inventario Raccamadori in ASAF, Serie Inventari, IIIs-6-A/1, c. 15r.

in noce. Sulla mensa era collocata un'urna di legno intagliata con le reliquie di san Prino martire⁴⁰.

Sopra i piedistalli poggia la struttura in elevato dell'altare: due basi in marmo bianco striato, contenenti in rilievo lo stemma bipartito delle famiglie Rosati e Aureli⁴¹ (Figura 3), dalle quali si protrae una fascia sopra-mensa, sempre del medesimo materiale, rilevata da un rettangolo centrale con ovato e due laterali rettangolari.

Dai piedistalli, si elevano colonne di marmo rosso e capitelli corinzi in marmo bianco, sorreggenti l'aggetto della trabeazione: questa si sviluppa in un architrave modanato in marmo bianco, un fregio liscio in marmo rosso, e si conclude in una cornice a mensole con timpano curvilineo spezzato.

All'interno del timpano si apriva una finestra architravata che illuminava la cappella; nel restauro della prima metà del Novecento la finestra "si è dovuta chiudere per ragione di stabilità del muro"; ai lati della finestra, sono raffigurati due profeti ad affresco: a sinistra, *Baalam* recante l'iscrizione, ormai illeggibile, "*Orietur stella ex Jacob*", e a destra, oramai scomparso, *Giona*, con un cartiglio con la scritta "*Videbo templum sanctum tuum*"⁴².

Al centro dell'altare trovava posto la pala della *Santissima Vergine Maria Assunta in cielo*, oggi nella Pinacoteca Civica: nella letteratura più recente è stata attribuita a Pier Simone Fanelli da Recanati⁴³. Il quadro

⁴⁰ Le reliquie di san Prino, provenienti da Roma, erano state donate alla Congregazione da padre Dionisio Massari. Massari fu primo segretario della Congregazione di *Propaganda Fide* dal 1649 al 1657 quando pose fine al suo incarico e nel 1660 si trasferì a Fermo dove entrò negli Oratoriani. Per approfondimenti sulla figura di Dionisio Massari, si veda: PIZZORUSSO 2008.

⁴¹ Lo stemma araldico, stando a quanto ritenuto anche dalla letteratura più recente, appartiene alla famiglia Aureli-Rosati e non, come erroneamente riconosciuto, alla famiglia Matteucci-Rosati. Infatti, l'arme bipartita, alla sinistra è occupata da tre colli sostenenti un uccello e sormontati da una stella, simbolo della famiglia Aureli, mentre alla destra è inquartato con nel primo campo una stella cometa, nel secondo e terzo campo strisce verticali, simbolo della famiglia Rosati. Per il riconoscimento dell'araldo Aureli si veda il manoscritto 375 di Eufemio Vinci (1776) conservato presso il Fondo Araldico della Biblioteca comunale di Fermo; inoltre, si cfr. CIUCCARELLI 2016, pp. 140-141.

⁴² MARANESI 1928, p. 13. La profezia di Balaam "*Orietur stella ex Jacob*" è ripresa dal Libro dei Numeri, XXIV, 17 (traduzione: "Da Giacobbe nascerà una stella"), mentre la profezia "*Videbo templum sanctum tuum*" proviene dal Libro di Giona, 2,5 (traduzione: "tornerò a guardare il tuo santo tempio").

⁴³ L'olio su tela mostra la Vergine che ascende al cielo nella parte alta, mentre lascia gli Apostoli stupiti nella parte bassa. Il moto ascensionale è enfatizzato dalle braccia



Fig. 3. Fermo, chiesa di Santo Spirito, cappella dell'Assunta, stemma bipartito delle famiglie Aureli-Rosati presente sull'altare (elaborazione grafica di Roberto Ragione).

era sostenuto da “una piccola cornice di legno gialla fermata con chiodi di ferro, anelli e corde”⁴⁴.

Le pareti laterali presentano due archi passanti che collegano agli ambienti adiacenti: a sinistra, verso la cappella del Crocifisso; a destra, in un ambiente sacrestale.

Soprastanno gli archi due tabelle rettangolari, iscritte tra aggettanti cornici in stucco bianco, che ospitano dipinti a olio su muro⁴⁵ con gli episodi della vita delle medesime sante presenti nei bassorilievi contornanti l'altare: a sinistra, *Sant'Agnese subisce il tormento del fuoco*; a destra, *Il mistico sposalizio di Santa Caterina con nostro Signore*, presumibilmente opere di Cesare Biscia⁴⁶.

aperte della Vergine, seduta su nimbi contornati da putti e trasportata da due angeli, e dallo sguardo rivolto verso l'alto degli Apostoli, amplificato anche dalla gestualità di alcuni: tra questi, riconoscibili sulla sinistra in primo piano, San Pietro inginocchiato con le chiavi gettate a terra; sulla destra, San Giovanni Evangelista, che punta l'indice destro in alto e con libro sotto l'altro braccio. COLTRINARI 2008, pp. 114-116; COLTRINARI 2012, p. 132. Sulla figura di Pier Simone Fanelli, si veda: MAZZEI 2009.

⁴⁴ ASAF, Serie Inventari, IIIs-6-A/1, c. 16v.

⁴⁵ COLTRINARI 2008, p. 582 nota 29.

⁴⁶ MARANESI 1928, p. 13; COLTRINARI 2008, pp. 126-127 note 109-110. Nell'episodio

Nella volta di copertura, allineati con le rispettive tabelle sottostanti, sono ospitate, in cornici trabeate che sostengono un timpano a volute dorate, scene delle precitate sante, riconoscibili anche attraverso l'iscrizione del fregio: a sinistra, oggi non più visibile, *Sant'Agnese accompagnata dagli angeli nella gloria del Paradiso*; a destra, *La traslazione del corpo di Santa Caterina sul monte Sinai*⁴⁷.

La restante parte della volta è organizzata in lacunari quadrati, decorati ad incordature e bottoni dorati su stucco bianco, con all'interno, alternati, cherubini e fioroni dorati su fondo azzurro. Nel lacunare centrale, più ampio e di forma rettangolare, è ospitato uno stemma bipartito, in cui è chiaramente visibile a sinistra l'arme Aureli⁴⁸. Nel lacunare sopra la scena laterale sinistra, sovrapposto al fiorone, compare modellato in stucco la lupa rampante dello stemma Ottinelli⁴⁹.

La scansione spaziale definita dall'articolazione interna del sacello riflette, in parte, lo schema seguito per la frontale e simmetrica cappella della Natività: infatti, oltre a ripetersi una disadorna e scialba zoccolatura alla base, anche nella Natività l'altare presenta il medesimo sviluppo in elevato di quello dell'Assunta, tranne che nel timpano a terminazioni dritte. La fascia soprastante lo zoccolo e la copertura ospitano, attraverso i campi ornati, la figurazione: tuttavia, nella Natività, l'esito formale può ritenersi diverso, indice di una maggiore cura progettuale nella resa della complessità decorativa, oltreché coerenza ad un sistematico programma iconografico ideato per la cappella.

di *Sant'Agnese subisce il tormento del fuoco* è visibile, dopo il restauro effettuato, la santa che occupa il centro della scena sopra il fuoco, mentre apre le braccia verso il cielo con i carnefici che la attorniano. Il *Matrimonio mistico di Santa Caterina*, prima della ricollocazione nella cappella dopo l'ultimo restauro, era conservato, insieme ad alcune opere provenienti dalla cappella della Natività, negli uffici del palazzo Paccarone (COLTRINARI 2012, p. 132). L'episodio raffigurato presenta la santa inginocchiata in primo piano sulla destra mentre riceve l'anello dal Bambino Gesù sorretto dalla Vergine sulla sinistra: il fondale classicheggiante dell'inanellamento si oppone allo sfondato ambientale con due angeli astanti.

⁴⁷ MARANESI 1928, p. 13. La scena *La traslazione del corpo di Santa Caterina sul monte Sinai*, seppur visibilmente lacunosa nonostante il restauro, presenta in primo piano il corpo esanime disteso della santa trasportato dagli angeli sul monte di Mosè.

⁴⁸ La parte destra dello stemma risulta totalmente dipinta di rosso e, a oggi, risulta scarsamente comprensibile.

⁴⁹ Nello speculare lacunare della scena destra è presente un accenno di fiorone e zampa, che permette di ricondurre alla medesima decorazione.

Nell'Assunzione la tematica sviluppata in tutti gli apparati (altare, pareti laterali e copertura) può essere ricollocata più ampiamente in un sistema iconografico organico pensato per la chiesa, il cui intento progettuale sottostante è dare forma a tematiche care ai padri della Congregazione: esemplando lo schema vallicelliano suggerito dal Ricci, anche gli Oratoriani fermani potrebbero avvalersi del potente veicolo delle immagini per divulgare e persuadere i fedeli ai propri sermoni e orazioni⁵⁰. Infatti, le titolazioni delle tre cappelle maggiori, *Natività*, *Pentecoste*, *Assunzione*, rimandano ad una sequenzialità tematica che, su scala minore e con modeste ambizioni, ricalca l'altisonante modello della chiesa Nuova. La presenza nella nostra cappella di episodi della vita di sante martiri paleocristiane, santa Caterina di Alessandria e sant' Agnese, potrebbe rinforzare ulteriormente una lettura in tal senso, evocando le vicende della Passione⁵¹.

4. Patroni, committenza e cantiere

Prendendo a riferimento la già citata lettera al Paleotti (1597), emerge come Flaminio Ricci stabilisca delle linee guida, basate sul modello della Chiesa Nuova, per orientare i padri nell'assegnazione dei patronati e, quindi, nello sviluppo di un apparato decorativo che corrisponda a un programma iconografico ben definito.

Primariamente, il Ricci manifesta preoccupazione sulle possibili influenze esercitabili dagli assegnatari delle cappelle, confermando una linea di operato comune per gli Oratoriani, la quale predilige e antepone gli intenti dottrinali su quelli eventualmente formulati dai patroni. Adirittura, il timore del Ricci sulle ingerenze patronali si rende manifesto a tal punto da limitare il ricorso a dotazioni personalizzate⁵².

⁵⁰ ZUCCARI 1996, p. 170. L'autore riconduce gli episodi pittorici della Vallicella a sermoni figurati.

⁵¹ CAPRIOTTI 2012, p. 74. Le due martiri entrano a far parte del sistema iconografico della cappella della Natività nella chiesa Nuova: infatti, nella volta di copertura della cappella, il cui altare ospita la pala omonima attribuita a Durante Alberti, sono rappresentate le due sante a tutta figura con i simboli del martirio, insieme a un'altra santa martire, Cecilia. Si cfr. BARBIERI, BARCHIESI, FERRARA 1995.

⁵² Egli spera in una uniformità anche di arredi e paramenti sacri: "et si fugga il mettere l'armi nelle pianete et palii" in ASAF, Archivio Storico della Congregazione di San Filippo Neri di Fermo, b. 50 "Miscellanea" (A.A.1594-1893), fasc. 3 "Lettere dal 1594 al 1642", f. 18 "Lettera di Flaminio Ricci a Padre Fabio Paleotti del 19-04-1597".

Può essere ritenuto un caposaldo programmatico l'intitolazione degli altari coi principali *Misteri della Vergine*, declinati in base alla spazialità disponibile, e il divieto di apporre nelle pareti qualsivoglia riferimento figurato ed epigrafico allusivo ai patroni, ad esclusione di una lapide sepolcrale a pavimento: ovviamente, fermo restando, la presenza dell'arme familiare in chiave nell'arcone d'accesso, visibile testimonianza agli astanti dei benefici finanziari concessi.

Pur riconoscendo il fondamentale apporto economico dei benefattori nell'ornamentazione delle cappelle, che comunque devono essere ricercati, senza troppa fretta, tra i più benestanti possibili promotori, rimane per il Ricci una priorità il controllo sulla resa stilistica delle decorazioni, da esercitare esclusivamente da chi sovrintende la fabbrica. La resa stilistica per il Ricci si declina non solo dal punto di vista figurativo, ma anche da un punto di vista materico, con l'espressione di una contrarietà verso gli apparati in stucco e le dorature, per un motivo squisitamente conservativo⁵³.

Ancor prima che la chiesa fosse completata e consacrata, nel mentore può leggersi già il monito su come procedere per l'assegnazione delle cappelle e sul loro compimento. Non a caso, le cappelle maggiori, *in cornu epistolae* e *in cornu evangelii*, idealmente inserite in uno schema unitario sviluppato intorno al centro focale dell'altare maggiore, sin dai primi anni di fondazione dell'edificio di culto (1594) risultano assegnate a patroni, di origine fermiana, appartenenti alla gerarchia ecclesiastica, come Sulpizio Constantini, vescovo di Nocera dei Pagani⁵⁴, e Giulio Ottinelli, vescovo di Fano. Il legame del Constantini con la Congregazione è dato dalla consanguineità del vescovo con padre Ulpiano (tra i primi a prendere parte alla fratellanza oratoriana fermiana), mentre sull'Ottinelli possono aprirsi degli spazi di interpretazione.

Marangoni afferma che "aveva avuto familiarità con San Filippo"⁵⁵, presumibilmente durante la permanenza romana: 'familiarità' che si esprime successivamente con l'invito del padre Giuseppe Savini a fondare una Congregazione oratoriana a Fano (1598), dove era

⁵³ ASAF, Fondo parrocchiale di San Matteo, Miscellanea (1594-1893), 50, fasc. 3 (lettere dal 1594 al 1642), f. 18 "Lettera di Flaminio Ricci a Padre Fabio Paleotti del 19-04-1597"; COLTRINARI 2010, pp. 575-580.

⁵⁴ DE MINICIS 1857, p. 172; COLTRINARI 2008, p. 110 nota 51.

⁵⁵ MARANGONI 1712, p. 99.

titolare, appunto, della cattedra vescovile⁵⁶. Il vescovo risulta primo assegnatario della cappella in esame, come si evince dallo stemma in chiave e dalla fonte storiografica del Raccamadori: il segretario lo cita quale “benefattore della cappella” e, nello stesso inventario, compare, ma in data successiva, come erettore dell’altare alla “Beatissima Vergine Assunta in Cielo”⁵⁷.

All’Ottinelli può essere pertanto ascritta una prima fase decorativa, con la costituzione dell’altare, uguale, tranne che per il timpano curvilineo, a quello della simmetrica Natività, e l’avvio della realizzazione delle superfici della volta e del sottarco: quest’ultime, secondo le regole di cantiere, rappresentano un primo momento in ordine di realizzazione. L’emblema araldico in chiave di apertura e la presenza della lupa rampante ammantata su piedistallo sopra le cornici trabeate della volta manifestano la presenza dell’alto prelato nell’edificio di culto.

Del resto, l’intervento nel cantiere di Ottinelli potrebbe essere confermato anche nella scelta di episodi tratti dalla vita dei profeti *Baalam* e *Giona* a lati della finestra sopra l’altare, da leggersi e collocare all’interno di quel programma iconografico mariano, caldamente consigliato dal Ricci. Infatti, nella profezia di Baalam la stella indicata non è solo la cometa che guida i Magi verso la grotta di Betlemme, ma è Maria stessa, quale stella del mattino, promessa di Salvezza⁵⁸; allo stesso modo nella profezia di Giona la speranza è quella di poter incontrare il Salvatore.

⁵⁶ MARCIANO 1693, p. 329; CARLONI 1995, p. 219. La ricostruzione del profilo biografico di Giulio Ottinelli (Fermo, 1550 - Fano, 25 febbraio 1603) è parziale: fratello del più noto Cesare Ottinelli, giurista che ottenne la restaurazione dell’Università di Fermo (MAGGIORI 1789, pp. 88-89; TREBBI, FILONI GUERRIERI 1890, pp. 226-227; BUTTERI 2018 p. 55), è stato canonico di Santa Maria Maggiore, poi vescovo di Castro dal 1578 al 1587 (VAN GULIK, EUBEL, SCHMITZ-KALLENBERG 1910, p. 158). Durante il primo anno di pontificato di Sisto V, riceve diversi incarichi dal papa: primo, del 1585, insieme ai cardinali Filippo Sega e Cesare Speciano, quello di visitatore apostolico in tutte le chiese e collegi di Roma, in linea con la riforma morale intrapresa nella Curia romana e nel clero (VON PASTOR 1939, p. 99). Dal 1586 al 1592 è nunzio apostolico ordinario, sempre come prosecuzione dell’incarico sistino, presso i duchi Savoia di Torino. Eletto alla cattedra vescovile di Fano (1587), dove muore e viene seppellito, è promotore del primo sinodo diocesano (1594): inoltre promuove il restauro della cattedrale. Durante il vescovato fanense viene accusato di effettuare ruberie per una cappella che sta edificando nella città natale, utilizzando marmi provenienti dallo stesso duomo (BUTTERI 2018, p. 55 nota 43).

⁵⁷ ASAF, Serie Inventari, IIIs-6-A/1, c. 18r; ASAF, Serie Inventari, IIIs-6-A/3, c. 2rv.

⁵⁸ GONZAGA DA FONSECA 1947, p. 325.

Tuttavia, la morte del vescovo nel 1603 potrebbe aver dettato una battuta d'arresto nella conclusione della cappella, comportando l'immissione di nuove figure di beneficiari.

Nella letteratura più recente, ricalcando la descrizione del Raccamadori e implementando con inedite fonti d'archivio, vengono citate tre figure femminili, Celia Rosati⁵⁹, Francesca Aureli e Caterina Matteucci (Ottinelli)⁶⁰. Queste si inseriscono in una genealogia familiare in cui Celia è madre di Francesca e nonna di Caterina. Francesca, nata dal matrimonio tra Celia e Antonio Aureli, si sposa nel 1599 con Girolamo Ottinelli, figlio di Fabio (fratello del nostro Giulio Ottinelli). Dal matrimonio tra Francesca e l'Ottinelli nasce Caterina, che sposa in prime nozze Antonio Gigliucci, e rimasta vedova, in seconde nozze Concetto Matteucci⁶¹ (Figura 4). Probabilmente, il cognome preso dal secondo marito ha portato ad una falsa e reiterata interpretazione dello stemma presente nei piedistalli d'altare (Figura 3): Matteucci-Rosati al posto del corretto Aureli-Rosati; la parte dell'Aureli è confermata anche dall'arme partita nello stemma di volta⁶².

Un importante documento, citato per la prima volta da Butteri, riguarda il testamento di Francesca Aureli: nel legato, redatto il 22 ottobre 1611, si fa riferimento a un lascito di 100 scudi per ultimare la cappella già iniziata da Celia Rosati, nel frattempo deceduta ("cominciata dalla buona memoria di Celia sua madre")⁶³.

Il possibile legame dell'Ottinelli con le benefattrici potrebbe essere ricercato proprio nella figura di Francesca Aureli che, per il tramite del marito Girolamo Ottinelli, potrebbe essersi trovata implicata nelle

⁵⁹ Celia Rosati, a differenza di Clelia, nome quanto riportato maggiormente nella letteratura, viene introdotto sulla base delle fonti archivistiche consultate. ASAF, Archivio Storico parrocchiale di San Zenone Vescovo di Fermo, reg. 2, Battesimi, A.A.1582-1598, c. 17r; ASF, Testamenti, V. Compiani, XVII, c. 214v.

⁶⁰ BUTTERI 2018, pp. 55, 56 nota 45. Celia o Clelia Rosati è sorella di Uriele Rosati e figlia di Bartolomeo Rosati e Laura Morrioni. Il trasferimento e la concessione della chiesa di Santo Spirito ai padri fermani potrebbe legarsi in qualche modo al nome di famiglia di quest'ultima, in quanto i fratelli Marchetto e Ridolfo Morrioni risultano compatroni della chiesa e proprietari del terreno (MARANESI 1928, p. 6; COLTRINARI 2010, pp. 573-574 nota 14).

⁶¹ BUTTERI 2018, p. 55.

⁶² Si veda nota 40. Nell'inventario del 1729 vengono citate quali benefattrici solo Celia Rosati e Caterina Matteucci (ASAF, Fondo Curia Arcivescovile, IIS-6-A/1, c. 16v).

⁶³ ASF, Notarile, V. Compiani, Testamenti, vol. XVII, c. 214; BUTTERI 2018, pp. 55-56 nota 44.

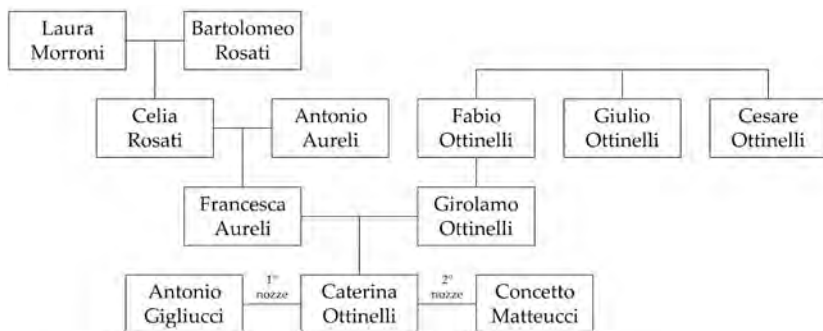


Fig. 4. Genealogia del patronaggio (elaborazione grafica di Roberto Ragione).

vicende della cappella e aver provveduto, con l'aiuto della madre, nel prosieguo della decorazione: ad evidenza di ciò, sono le armi bipartite presenti nei piedistalli.

Tuttavia, sicuramente, si deve alla figlia Caterina il compimento del sacello, probabilmente databile tra la fine degli anni Venti e Trenta del Seicento e contestuale alla presenza del Biscia nel cantiere decorativo della chiesa, che sappiamo essere attivo dal 1626⁶⁴. Il reiterato refuso nell'indicazione del cognome Matteucci, associato a Caterina, si deve al suo intervento a seguito del matrimonio con Concetto che, dai documenti d'archivio, sappiamo essere avvenuto nel 1627⁶⁵. Questa data potrebbe costituire ipoteticamente un termine *post quem*, dal quale prende avvio la stesura dell'apparato figurativo con le storie delle sante, di cui una è eponima della patrona.

In relazione al ciclo iconografico con le storie delle due sante martiri, sarebbe interessante approfondire la motivazione della presenza di una solitaria Santa Caterina da Siena nel piedritto di destra, così come, nei laterali dell'altare l'inversione del bassorilievo di Santa Caterina d'Alessandria sulla sinistra, rispetto alle storie della stessa che si collocano nella parete destra.

Inoltre, ad oggi può rimanere aperta l'anomala datazione della pala d'altare a ben oltre la metà del Seicento, per la quale si configura anche un problema attributivo⁶⁶. Se consideriamo la data del 1608 per la

⁶⁴ COLTRINARI 2008, pp. 126-127.

⁶⁵ Biblioteca comunale Planettiana di Jesi, Archivio Azzolino, b. 195, fasc. 7, 8; BUTTERI 2018, pp. 55-56 nota 44.

⁶⁶ COLTRINARI 2012, p. 132.

frontale Natività e gli anni Venti-Trenta del Seicento per la Pentecoste nell'altare maggiore appare troppo distante il termine temporale per definire la presenza della pala dell'Assunta, in una cappella tra le maggiori e che sarebbe dovuta rientrare, in maniera prioritaria, in quel ciclo tematico imperniato intorno ai Misteri della Vergine tanto desiderato dal Ricci.

** Il presente contributo è frutto di un lavoro condiviso e dialetticamente confrontato: si deve a Roberto Ragione il primo e terzo paragrafo, a Claudia Lattanzi il secondo e quarto paragrafo.*

Bibliografia

- BARBIERI, C., BARCHIESI, S., FERRARA, D. (eds.) (1995), *Santa Maria in Vallicella. La chiesa Nuova*, Palombi Editore, Roma.
- BELLA, L. G. (2006), *Filippo Neri. Padre secondo lo spirito*, Jaca Book, Milano.
- BEVILACQUA, M. (2003), s.v. «Guerra, Giovanni», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, Roma.
- BUTTERI, E. (2018), *Tra Fermo e Roma: opere perdute e contesti ritrovati per Benigno Vangelini*, in "Il capitale culturale", 18, pp. 43-84.
- CAPRIOTTI, G. (2012), *Problemi di iconografia, strategie narrative e temporalità in Andrea da Bologna, Jacobello del Fiore e Pier Paolo Rubens*, in F. Coltrinari, P. Dragoni (eds.), *Pinacoteca comunale di Fermo. Dipinti, arazzi, sculture*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, pp. 61-77.
- CARLONI, L. (1995), *Luoghi filippini nelle Marche. Le fondazioni più antiche*, in A. Costamagna (ed.), *La Regola e la fama. S. Filippo nell'arte*, Electa, Milano, pp. 210-229.
- CATALANI, M. (1783), *De Ecclesia Firmana ejusque Episcopis et Archiepiscopis commentarius*, Typografia Paccaroni, Fermo.
- CISTELLINI, A. (1989), *San Filippo Neri. L'Oratorio e la congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, Morcelliana, Brescia.
- CISTELLINI, A. (1997), *L'oratorio filippino, storia e spiritualità*, in F. Emanuelli (ed.), *La Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri nelle Marche del '600*, Nardini Editore, Fiesole, pp. 19-24.
- CISTELLINI, A. (1999), *Il sodale oratoriano nella sua vita vissuta*, in "Memorie oratoriane. Quaderni di storia e spiritualità oratoriana", XIX, pp. 38-45.
- CIUCCARELLI, G. (2016), *Nobiltà fermana: armoriale delle casate nobili e notabili dell'antica città di Fermo*, Il Lavoro editoriale, Ancona.
- COLTRINARI, F. (2008), *I dipinti della Pinacoteca civica di Fermo provenienti dalla chiesa e dalla casa dei Filippini. Problemi di contestualizzazione storica e del recupero di senso attraverso il museo*, in P. Dragoni (ed.), *La qualità del museo. Ricognizione sullo stato di alcuni musei locali*, EUM, Macerata, pp. 91-141.
- COLTRINARI, F. (2010), *Artisti e committenti nel complesso di San Filippo a Fermo*, in Centro di Studi Storici Maceratesi (ed.), *Ordini e congregazioni religiose dal Concilio di Trento alla soppressione napoleonica*, Centro di Studi Storici Maceratesi, Macerata, pp. 569-595.

- COLTRINARI, F. (2012), *La storia dell'arte a Fermo attraverso le collezioni della Pinacoteca civica: dal museo al territorio fra conservato e perduto*, in F. Coltrinari, P. Dragoni (eds.), *Pinacoteca comunale di Fermo. Dipinti, arazzi, sculture*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, pp. 23-59.
- COLTRINARI, F., DRAGONI, P. (eds.) (2012), *Pinacoteca comunale di Fermo. Dipinti, arazzi, sculture*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo.
- CURI, V. (1864), *Guida Storico ed Artistica della città di Fermo*, Tipografia Bacher, Fermo.
- FERRARA, D. (1995), *Artisti e committenze alla Chiesa Nuova*, in A. Costamagna (ed.), *La Regola e la fama. S. Filippo nell'arte*, Electa, Milano, pp. 108-129.
- DE MINICIS, R. (1857), *Le iscrizioni fermane antiche e moderne con note*, Tipografia di Gaetano Paccasassi, Fermo.
- GONZAGA DA FONSECA, L. (1947), *L'Assunzione di Maria nella Sacra Scrittura*, in "Biblica", 28, 4, pp. 321-362.
- MAGGIORI, D. (1789), *De Firmanae urbis origine atque ornamentis*, Josephus Alexander Paccasassi, Fermo.
- MARANESI, F. (1928), *Il bel S. Filippo di Fermo. Scorci di storia. Fulgori d'arte. Ricordo della riapertura al culto della chiesa di S. Filippo restaurata*, Stabilimento Cooperativo Tipografico, Fermo.
- MARANGONI, G. (1712), *Vita del servo di Dio il P. Bonsignore Cacciaguerra, compagno di S. Filippo Neri nella casa di S. Girolamo della Carità a Roma ...*, Per Gio. Francesco Biagio in San Francesco a Ripa, Roma.
- MARCIANO, G. (1693), *Memorie Historiche della Congregazione dell'Oratorio ...*, vol. II, De Bonis Stampatore Arcivescovale, Napoli.
- MARIANO, F. (1996), *Le chiese filippine nelle Marche: arte e architettura*, Nardini, Firenze.
- MAZZEI, P. (2009), *Pier Simone Fanelli: un pittore "eccentrico" nelle Marche del Seicento*, in "Historia nostra", 1, pp. 67-84.
- PIZZORUSSO, G. (2008), s.v. «Massari, Dionisio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 71, Roma.
- RAFFAELLI, F. (1889), *Guida artistica della città di Fermo*, Stabilimento Tipografico Bacher, Fermo.
- SODANO, G. (2016), s.v. «Ricci, Flaminio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 87, Roma.
- TREBBI, F., FILONI GUERRIERI, G. (1889), *Erezione della cattedrale a Metropolitana. Terzo Centenario*, Stabilimento Tipografico Bacher, Fermo.

- VAN GULIK, W., EUBEL, C., SGHMITZ-KALLENBERG, L. (1910), *Hierarchia Catholica medii aevi ...*, vol. III, Monasterii, Regensburg.
- VON PASTOR, L. (1928), *Storia dei papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica: Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, 1585-1591*, vol. X, Desclée, Roma.
- ZUCCARI, A. (1996), *Immagini e sermoni dell'Oratorio nei dipinti della Chiesa Nuova*, in F. Emanuelli (ed.), *La Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri nelle Marche del '600*, Nardini, Fiesole, pp. 171-197.

Patrimonio architettonico religioso di ordini e congregazioni in Valle di Susa nel XXI secolo: uso sociale e ruolo delle committenze nei processi di trasformazione, restauro e valorizzazione

Francesco Novelli

Parole chiave: *Valle di Susa; Abbazia di Novalesa; patrimonio architettonico religioso; restauro; uso sociale*

1. Introduzione

L'importanza storica del territorio valsusino discende dal confronto costante tra gli insediamenti e gli attraversamenti; infatti, la Valle è da sempre stata uno dei principali percorsi di valico delle Alpi, a partire dall'epoca preistorica, e la sua storia prosegue con le testimonianze dell'epoca romana e con la medievale via Francigena.

La presenza diffusa sul territorio di abbazie (Sacra di San Michele, Novalesa), la prevostura d'Oulx, la cattedrale di San Giusto a Susa, le certose di Montebenedetto, di Banda (Villar Focchiardo) e della Losa (Gravere), e inoltre Sant'Antonio di Ranverso, è la diretta conseguenza della frequentazione, da parte dei pellegrini, delle vie che conducevano ai valichi.

Le chiese medievali sono la presenza più significativa della antropizzazione del territorio dopo il Mille e, insieme a una capillare presenza monastica, caratterizzano gli insediamenti religiosi della Valle. Emerge quindi il panorama di un patrimonio architettonico religioso ricco e variegato, una geografia del sacro che ha mantenuto – pur con le inevitabili trasformazioni – un carattere identitario molto forte e riconoscibile nelle permanenze ancora oggi presenti sul territorio. La Valle di Susa è stata interessata in questi ultimi 40 anni da trasformazioni significative che ne hanno modificato il territorio e il suo patrimonio in particolare quello religioso. Ordini e congregazioni, si sono spesso dimostrate committenze avvedute e capaci di interpretare e gestire i cambiamenti nella governance delle loro proprietà anche in relazione ad una crescente e diffusa contrazione delle vocazioni,

causa di indubbe difficoltà nel garantire una corretta manutenzione e conservazione dei beni loro affidati.

Il contributo proposto intende riflettere sulle modalità di trasformazione e compatibilità d'uso di questo patrimonio attraverso il caso studio dell'Abbazia di Novalesa, evidenziando il ruolo della committenza religiosa e sottolineando come l'attivazione di "buone pratiche" nei processi di conservazione e valorizzazione, anche con un obiettivo indirizzato all'inclusione sociale, siano frutto di un'azione condivisa e sinergica tra i principali stakeholders operanti sul territorio, gli enti territoriali e ovviamente le committenze.

2. Il "paesaggio sacro" della Valle di Susa

Walter Santagata¹ parla della Valle di Susa come di un sistema culturale complesso, somma di sottosistemi antichi e moderni, tra cui ricorda quello della cultura religiosa connotato da segni tangibili quali le cappelle e le edicole per i pellegrini in viaggio, le chiese parrocchiali le due grandi abbazie della Novalesa e della Sacra di San Michele, a costituire un "paesaggio del sacro" fortemente riconoscibile. A questa componente si sovrappongono segni intangibili quali le espressioni della cultura sociale e religiosa della Chiesa cattolica, i riti, le processioni e le feste sacre, le via crucis, a rappresentare l'immagine di una cultura ancora oggi fortemente radicata al territorio. Un territorio storicamente interessato dall'attività dei nascenti uffici di tutela con la redazione nel 1878 di un primo elenco di edifici monumentali significativi, che daranno l'avvio all'inizio del XX secolo a cantieri laboratorio nella volontà di trasmettere un messaggio didattico che

"[...] sottolineava con attenzione ossessiva tutte le parti dell'edificio, al completo, decisi a evitare le sconnessioni del restauro moderno, fino a costruire parametri didattici esemplari. Delineando un percorso dal preciso significato per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali, che ancora oggi caratterizza l'operato di enti e associazioni attive sul territorio [...]"².

¹ SANTAGATA 2005.

² GRISERI 2005, p. 17.

La struttura di questo paesaggio del sacro si connota in maniera evidente, dopo il Mille con la costruzione di numerose chiese e il rafforzamento di monasteri e abbazie³. L'edificazione della Sacra di San Michele sul monte Pirchiriano, avviata nel 983-987, proseguirà nell'XI secolo e quindi con una radicale ricostruzione della chiesa maggiore nel XII secolo; ugualmente le strutture rinvenute nel recinto monastico a Novalesa sono da considerarsi quali prime esperienze (X-XI secolo) di architettura romanica in Valle di Susa. I monasteri più prestigiosi sono affiancati a comunità meno note ma che ebbero grande importanza nel panorama valligiano, con un fiorire di architetture romaniche, la cui permanenza caratterizza ancora oggi il territorio valsusino. Significativa, alla fine dell'X secolo, la rinascita graduale dell'Abbazia di Novalesa, avviando un processo di forte autonomia del priorato dalla casa-madre di Breme⁴.

In questo contesto si inserisce la fondazione della canonica di San Lorenzo che a partire dal XIII secolo sembra non avere, in Alta Valle di Susa, altre presenze concorrenti in campo religioso, giustificando l'aumento delle parrocchie e cappellanie sul suo territorio. La metà del XV secolo evidenzia nuovamente interventi significativi al monastero di San Giusto a Susa, mentre tra il XV e il XVI secolo si assiste alla Novalesa il passaggio da priori eletti dalla comunità ad amministratori esterni scelti dai Savoia con approvazione papale.

A partire dalla fine del XVI secolo, il priorato di Novalesa (Figura 1) subì un progressivo e rapido processo di decadenza sino all'estinzione dei Benedettini sostituiti nel 1646 dai Cistercensi, per essere assunto alla fine del Seicento, ormai in grave stato di degrado, in amministrazione diretta dallo Stato Sabauda. Dalla metà del Settecento, le vicende sociali e politiche relative al monastero della Novalesa ne favoriscono il declino, sino alla sua soppressione in periodo napoleonico, alla successiva riapertura nel 1821, e alla chiusura definitiva, a seguito della Legge Rattazzi, nel 1855. Dalla seconda metà dell'Ottocento il patrimonio architettonico religioso in Valle di Susa sarà caratterizzato da periodi di trasformazioni, restauri, attentamente documentati nelle nascenti azioni di tutela dagli uffici costituiti all'inizio degli anni ottanta

³ Si vedano i contributi in PATRIA, TAMBURRINO 1989. La bibliografia sul tema è piuttosto ampia e articolata si vedano in particolare i contributi di Longhi, Patria, Sergi, Tosco.

⁴ SERGI 2004.



Fig. 1. Il complesso abbaziale e il suo contesto, da CERRI, 2004, p. 111.

del XIX secolo e diretti dalla figura carismatica di Alfredo D'Andrade, iniziative che si protrarranno con una certa intensità sino al periodo appena successivo alla seconda guerra mondiale. Alle attività di ricerca e studio del patrimonio condotte in sede locale, i cui esiti convergono nel 1972 nella mostra *Arte Sacra in Valle di Susa*, quindi strutturati e consolidati nell'esposizione, *Valle di Susa. Arte e Storia dall'XI al XVIII secolo* curata da Giovanni Romano nel 1977 a Torino⁵, coincide un periodo particolarmente fortunato e ricco di interventi sul patrimonio che però vede un calo di interesse nei successivi anni ottanta e novanta.

⁵ ROMANO 1977.

L'apertura nel 2000 del *Centro Culturale Diocesano di Susa*⁶ coincide con l'avvio di iniziative e processi di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale della Valle di Susa particolarmente significativo che ha permesso un ideale completamento dell'attività di ricerca avviata e condotta sino alla fine degli anni Settanta del Novecento. La realizzazione del progetto di valorizzazione *Valle di Susa. Tesori di arte e cultura alpina* rappresenta infine la sintesi di un'azione coordinata da Enti territoriali, stakeholders privati, Fondazioni bancarie, volta alla conservazione e valorizzazione del patrimonio di cultura materiale e immateriale della Valle di Susa, progetto rivolto al territorio e che ebbe quale primo riscontro sulla efficacia delle politiche attivate l'evento dei Giochi Olimpici Invernali, Torino 2006⁷.

3. L'Abbazia di Novalesa⁸ da metà XIX secolo ad oggi

A seguito delle soppressioni degli ordini religiosi imposte dalla Legge Rattazzi nel 1855⁹, il complesso abbaziale e i suoi terreni vengono venduti all'asta nel 1862, e convertiti all'uso profano, in istituto idroterapico. Quindi nel 1884 la struttura passa nelle proprietà del Convitto Nazionale Umberto I come sede estiva per i convittori. Le trasformazioni, gli ampliamenti indotti da queste nuove funzioni sfuggono stranamente all'occhio attento e vigile di Alfredo d'Andrade che, nel 1902, seppur richiamato rispetto all'interesse rivestito dal monastero dichiara che "[...] il complesso non ha il valore di essere considerato monumentale [...]"¹⁰.

Destinazioni d'uso improprie ne hanno penalizzato quindi le strutture e compromesso la leggibilità del bene ritardando anche un pieno riconoscimento al diritto di tutela, la dichiarazione di vincolo sarà infatti imposta solo nel 1910. A partire dagli anni Sessanta la Soprintendenza ai Monumenti coordina alcuni interventi di restauro

⁶ <http://www.centroculturalediocesano.it>.

⁷ AA.VV. 2005; <https://www.vallesusa-tesori.it/it>.

⁸ Per un contributo recente sui restauri e gli esiti sulle campagne di scavo archeologico all'Abbazia di Novalesa, si veda CERRI 2004.

⁹ Si vedano: PERNIOLA 2017. Si vedano anche sul tema i contributi pubblicati nell'ambito del progetto *cResO* (<http://www.religious-orders-piedmont.polito.it>).

¹⁰ CERRI 2004, p. 17. Su questi temi si rimanda anche a PITTARELLO 1981.

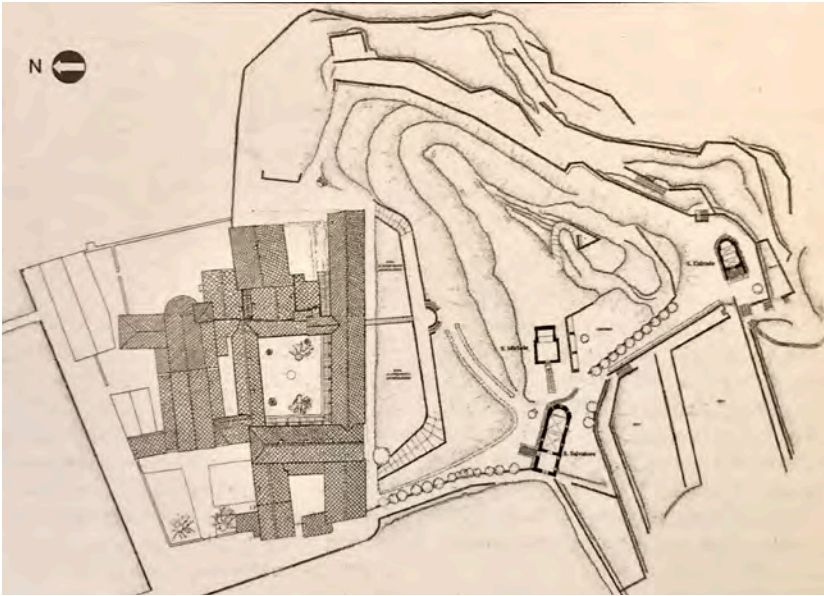


Fig. 2. Impianto planimetrico dell'Abbazia di Novalesa e delle sue pertinenze con le cappelle di San Michele, San Salvatore e Sant'Eldrado (disegno archivio di A. Bruno, in CERRI 2004, p. 127).

alle cappelle di S. Salvatore, S. Eldrado e S. Pietro all'interno delle pertinenze abbaziali, e nel 1969 viene istituito il vincolo paesistico. Gli anni successivi con l'acquisto del complesso da parte della Provincia nel 1973, che ne avvia i primi interventi di sistemazione per poter accogliere il ritorno dei benedettini all'abbazia, coincide con un periodo di ripresa e accresciuta popolarità del complesso religioso (Figura 2). Nel cogliere le forti potenzialità del sito, sia per le evidenze archeologiche rimaste abbandonate per anni, che nella complessa articolazione delle strutture architettoniche esistenti, la Soprintendenza decide di autorizzare la redazione di un progetto unitario. Secondo un percorso virtuoso, in anni successivi ricondotto alla fase della "conoscenza" nell'ambito del processo metodologico della redazione del progetto di restauro¹¹, è stato realizzato un rilievo delle strutture architettoniche e avviato un complesso cantiere archeologico sotto la direzione scientifica di Gisella Cantino Wataghin¹². In questo contesto si segnala il reinserimento della

¹¹ DALLA COSTA 2000.

¹² CANTINO WATAGIN 2004.



Fig. 3. Scorcio del chiostro dell'abbazia, da CERRI, 2004, p. 167.

cellula monastica novalicense dei benedettini, che nel lungo periodo di recupero del complesso abbaziale si è consolidata, sviluppando attività quali il laboratorio per il restauro di libri e documenti antichi. L'attività dei monaci e la vita in convento si è sviluppata in trenta anni segnati da importanti e articolati interventi di restauro e adeguamento del complesso abbaziale, sino alla fine degli anni novanta del Novecento, opere completate solo nel 2009 con l'apertura del Museo Archeologico.

Il recupero del complesso monastico novalicense si inserisce quindi in una politica di conservazione e valorizzazione del patrimonio

culturale che ha visto la Provincia di Torino¹³ molto attiva negli ultimi 40 anni, soprattutto in interventi di restauro e adeguamento di beni complessi proprio nel territorio valsusino (Figura 3). Presenza consolidata con la sottoscrizione da parte dell'Ente, nel 2003, dell'accordo quadro redatto nell'ambito del piano di valorizzazione, *Valle di Susa Tesori di Arte e Cultura Alpina*.

4. Tra vita monastica e valorizzazione sociale: l'intervento di restauro e adeguamento del complesso abbaziale di Novalesa

Una delle peculiarità dell'Abbazia di Novalesa riguarda la presenza costante nella sua esistenza dei monaci: oggi, questa testimonianza di vita è meno significativa nei numeri che in passato, aspetto che non ha inciso però sulla vitalità del complesso, considerato un'entità sociale attiva. La rinnovata presenza da quasi 50 anni della comunità dei Santi Pietro e Andrea di Novalesa, fortemente voluta dalla Provincia di Torino, ha in qualche modo costituito un momento fondamentale nella storia recente dell'abbazia stessa. Con l'arrivo il 14 luglio del 1973 dei primi 5 monaci, sia avvia infatti anche una stagione importante di restauri, durata quasi 30 anni, con il risanamento del locale al piano terreno destinato a diventare il Laboratorio di restauro del libro e, tra il 1979 e il 1983, della cosiddetta "manica di Santa Lucia", corrispondente al reparto posto a est del complesso abbaziale, nel quale, terminati i lavori, si trasferisce buona parte della comunità. Quindi vengono avviati i lavori di restauro della chiesa dal 1984, terminati nel 1995 e completi di ampio e complesso scavo archeologico volto allo studio delle stratificazioni costruttive. Il completamento delle attività di restauro è però datato al 2003, con il compimento delle opere di tutta la zona ovest, articolata intorno al cortile "dei novizi".

Custodire la memoria di un luogo come l'Abbazia di Novalesa è attività complessa. La sua conoscenza, lo studio, il restauro e la valorizzazione del bene rappresentano un passaggio fondamentale in questo processo ma non sufficiente, o meglio non lo è nella misura in cui non si vuole perseguire l'obiettivo della musealizzazione di questo patrimonio quale primo risultato atteso. Il fatto che siano gli stessi religiosi fondatori dell'abbazia, i benedettini, a custodirne gli spazi,

¹³ Sostituita nel 2015 dalla città metropolitana di Torino.



Fig. 4. Abbazia di Novalesa (TO), locale al piano terreno (foto di G. Fino, in CERRI 2004, p. 122).

a promuoverne la valorizzazione e conoscenza ai visitatori esterni, a renderla viva con la loro presenza e le loro attività, contribuisce alla tutela dell'identità dei luoghi che a Novalesa è ancora fortemente riconoscibile.

Le attività di conservazione del complesso condotte dalla sua formale rinascita nel 1973 rappresentano un esempio significativo nell'evoluzione dell'approccio al cantiere delle opere di restauro dell'Abbazia di Novalesa da parte degli uffici di tutela. L'atteggiamento di privilegiare d'attenzione gli oggetti di pregio (compresi i quadri o



Fig. 5. Abbazia di Novalesa (TO), passaggi interni alla sala biblioteca (in CERRI 2004, p. 156).

le stesse cappelle) rispetto all'insieme architettonico del complesso fu una costante nella storia della tutela dell'abbazia, che condusse ai primi riconoscimenti ufficiali di interesse parziali e molto selettivi all'interno dello stesso monastero (Figure 4, 5). La cronaca della corrispondenza fra la Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte e la proprietà dell'abbazia tra l'inizio degli anni sessanta del Novecento sino alla fine degli anni settanta evidenzia un equivoco ricorrente: mentre la Soprintendenza riconosceva infatti meritevole di tutela l'intero insieme dell'abbazia, l'ente proprietario era propenso ad attribuire valore storico e architettonico solo a talune emergenze quali la chiesa e le cappelle nel parco. Nel 1969 viene emanata una declaratoria di

vincolo che sottoponeva a tutela in maniera esplicita ed inequivocabile gli immobili dell'Abbazia di Novalesa sottolineando come l'interesse del complesso non stesse, in riferimento alla moderna concezione della tutela¹⁴, nella sommatoria di un certo numero di strutture di notevole importanza artistica, storica, monumentale quanto piuttosto in una visione integrata del complesso architettonico inserito in un contesto paesistico che ne connotava la sostanza e la caratterizzazione.

L'azione avviata dalla Provincia di Torino all'inizio degli anni settanta del Novecento anticipa, con la sua attività di rivitalizzazione e restauro di un bene complesso, temi relativi al patrimonio architettonico religioso dismesso e fortemente sottoutilizzato, oggi tenuti in grande attenzione nell'agenda dei principali proprietari di questo patrimonio, dalla CEI, alle congregazioni religiose ad enti pubblici¹⁵. Il ritorno dei monaci benedettini a Novalesa nel 1973, dopo circa duecento anni di assenza, è frutto quindi di una scelta non casuale, argomentata e fondata sulla convinzione che questo bene, ricco di un'autenticità che gli deriva dalle profonde e articolate stratificazioni nuovamente leggibili grazie alle attività archeologiche condotte, potesse "rigenerarsi" solo attraverso una interpretazione contemporanea del suo spirito originario. La capacità di lettura di un palinsesto complesso emerso dalle campagne di scavo archeologico ha evidenziato come il monastero fosse vivo e in continuo movimento, assecondando trasformazioni richieste dalla liturgia, piuttosto che dalle attività dei monaci stessi sia nell'abbazia che nelle relazioni con il mondo esterno.

Questo processo, complesso e articolato, ha visto per circa venti anni lo svolgersi in parallelo, opere di restauro conservativo e adeguamento oltre alle impegnative campagne archeologiche, ed è stato condotto secondo un'ottica metaprogettuale che ha trovato una sua concretizzazione nel 1997 con la redazione di uno *Studio di fattibilità per il potenziamento delle valenze culturali e artistiche del complesso abbaziale della Novalesa*¹⁶.

L'abbazia, come già rimarcato, rappresenta un raro caso in cui – a parte una breve parentesi – si è mantenuta inalterata la sua funzione

¹⁴ LONGHI, ROMEO 2017.

¹⁵ CAPANNI 2019; WELLINGTON GATHAN 2012.

¹⁶ BRUNO 2004.

originaria. Il complesso si trova in posizione dominante rispetto alla Valle di Susa, e sorge su un'area relativamente pianeggiante, non edificata e vincolata già ai sensi della legge n. 1497 del 29/06/1939 sulla protezione delle aree di pregio paesistico e ambientale. Il monastero conserva un impianto planimetrico probabilmente molto simile all'originario: uno spazio centrale (chostro), fiancheggiato sul lato nord dalla chiesa e sugli altri lati da tutti gli altri ambienti necessari al funzionamento della comunità. L'intervento di restauro e adeguamento dell'abbazia, curato dall'architetto Andrea Bruno¹⁷, avviato nel 1997 è stato ispirato ai principi del minimo intervento e della reversibilità dell'aggiunta contemporanea e si articola in quattro fasi fondamentali con l'obiettivo di considerare il complesso nel suo articolato sistema di esigenze distributive e funzionali strettamente connesse con la vita monacale in rapporto dialettico con il consolidamento dei processi di valorizzazione e promozione del bene sul territorio.

I primi restauri hanno interessato quindi gli spazi riservati alla residenza dei monaci, già oggetto di precedenti opere, in questa fase completate e migliorate nei collegamenti con la seconda fase di interventi legati alle funzioni ai laboratori di restauro del libro e dei documenti antichi, oltre alla biblioteca. Se da un lato quindi un'attività specialistica e fortemente riconosciuta a livello internazionale caratterizza il cuore dell'abbazia, e una quota consistente del lavoro dei monaci, dall'altro il monastero si apre all'esterno riservando spazi per un'ospitalità a singoli o gruppi che vogliono passare del tempo in ritiro spirituale secondo le regole dei monaci benedettini. Utilizzando volumi che gravitano attorno al sagrato della chiesa e completamente autonomi nei percorsi e nei servizi dal monastero, si è dato vita a due piccole foresterie per ospiti esterni. A completamento del percorso progettuale individuato si colloca l'ultima sezione di interventi che hanno coinvolto spazi destinati principalmente alla funzione museale: esposizione dei reperti archeologici emersi durante le campagne di scavo e dei documenti antichi fra cui si ricorda l'atto di fondazione dell'abbazia e il "rotulo" della Cronaca di Novalesa. Grande attenzione è inoltre stata riservata alla individuazione di spazi volti ad ospitare attività ed iniziative culturali, sale conferenze, sale lettura e una zona di accoglienza per il pubblico.

¹⁷ Sull'opera di Andrea Bruno si veda: MASTROPIETRO 1996.



Fig. 6. Vista interna della Camera stellata, durante le opere di restauro pittorico (in CERRI 2004, p. 145).

La vera cerniera su cui si imposta l'intervento generale è però il cosiddetto "palazzo abbaziale", volume di collegamento tra il monastero e il contesto esterno. Questi ambienti prima dell'intervento risultavano del tutto inutilizzati o adibiti a funzioni improprie nonostante caratterizzati da una sequenza di ambienti voltati e dalla galleria aperta verso il cortile al piano terreno e da altrettanti volumi al piano primo. Grazie ai risultati della indagine archeologica condotta, e alla realizzazione di una campagna di saggi stratigrafici sulle superfici che ha permesso il restauro e la comprensione di un'ampia testimonianza dell'intero impianto decorativo attestato tra XIII-XIV

secolo (Figura 6), l'intervento di Andrea Bruno è stato indirizzato al recupero di volumetrie fortemente trasformate e penalizzate da opere che ne avevano obliterato l'originaria spazialità.

È il caso dell'antico refettorio, posto nella manica che chiude a sud l'ambito del chiostro, dove a seguito della demolizione di alcune volte fatiscenti sono emerse le sedi di alloggiamento delle travi dell'antico solaio ligneo permettendo il recupero della spazialità dei luoghi. Opere che hanno permesso la riapertura delle monofore sulle pareti d'ambito (già visibili sul fronte esterno) e il restauro di ampie porzioni affrescate a documentazione del ricco corredo decorativo che caratterizzava questo ambiente.

La lettura degli interventi di restauro realizzati dall'architetto Bruno evidenziano un approccio volto al recupero di un'unità formale originaria a discapito delle successive trasformazioni che il tempo ha apportato evidenziando una tutela selettiva, un'attribuzione di valore ad alcune parti a detrimento di altre, determinando la successiva demolizione di volte, solai, tamponamenti, portali lapidei. In realtà la permanenza della funzione monacale nell'abbazia con soluzione di continuità (praticamente totale salvo alcune brevi pause) ha permesso una continuità d'uso degli spazi e dell'impianto distributivo che ne giustifica una indubbia vitalità anche nell'uso e trasformazione degli ambienti: il riconoscimento della componente identitaria dei luoghi quale fattore qualificante del progetto, associato ad un confronto ampio ed esteso con gli enti di tutela, ha quindi giustificato gli interventi realizzati. Inoltre a sostegno delle scelte progettuali sono risultati fondamentali gli esiti delle campagne archeologiche, i rilievi architettonici di dettaglio, le analisi delle murature e il restauro delle importanti ed estese superfici decorate che con la loro presenza hanno contribuito ad una più esatta definizione degli spazi originari. Questo approccio alla redazione e conduzione dell'intervento di restauro rafforza l'importanza della fase preliminare legata alla conoscenza, il cui dettaglio e approfondimento rappresenta un fattore di qualità nella successiva proposta progettuale nel rispetto della compatibilità dell'intervento con l'edificio esistente.

Il tema dell'uso sociale del patrimonio architettonico religioso, è stato oggetto negli ultimi 20 anni, di ampio dibattito e confronto in ambito internazionale, sino ad esiti recenti che hanno visto confrontarsi istituzioni tra le più prestigiose sul tema, promuovendo la stesura in

Vaticano di linee guida dedicate ad ampliare la discussione su questo tema in specifico¹⁸.

Un aspetto ricorrente che caratterizza in maniera trasversale tutto il patrimonio architettonico religioso è la ricerca di una nuova funzione, in seguito ad un forte sottoutilizzo, dismissione o abbandono. Nel caso dell'Abbazia di Novalesa il tema del riuso sociale per alcuni spazi del complesso monastico non nasce dall'esigenza di individuare una funzione portante per la struttura, come abbiamo già visto ampiamente consolidata nei secoli, piuttosto rappresenta una rilettura del rapporto che storicamente i monaci residenti hanno da sempre avuto con il territorio e la comunità.

La realizzazione delle due foresterie con servizi di accoglienza spirituale, l'individuazione di spazi dedicati alle associazioni culturali, gli ambienti in cui è stato aperto il Museo Archeologico, rappresentano una reinterpretazione in chiave contemporanea della regola benedettina che si confronta con esigenze espresse chiaramente nella ricerca di introspezione del singolo, e attraverso la valorizzazione del bene in cui si afferma la volontà di trasmettere un patrimonio di valori culturali, materiali e immateriali, in cui risiede anche l'identità dei luoghi. A distanza di oltre dieci anni dalla conclusione degli interventi all'abbazia possiamo quindi affermare che il percorso avviato dalla Provincia di Torino sia stato non solo virtuoso nei processi di restauro e rifunzionalizzazione del bene ma abbia raggiunto un obiettivo fondamentale nel conservare e valorizzare l'anima dell'abbazia stessa, il suo *genius loci*, che si rigenera quotidianamente grazie ai monaci che vi abitano, vi lavorano e ne assicurano nel tempo la conoscenza e valorizzazione.

¹⁸ AA.VV. 2019.

Bibliografia

- AA.VV. (2005), *Valle di Susa Tesori di Arte e Cultura Alpina*, Graffio, Borgone.
- AA.VV. (2019), *La dismissione e il riuso ecclesiale di chiese. Linee guida*, in F. Capanni (ed.), *Dio non abita più qui? Dismissione di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici / Doesn't God dwell here anymore? Decommissioning places of worship and integrated management of ecclesiastical cultural heritage*, Artemide, Roma, pp. 257-271.
- BRUNO, A. (2004), *L'intervento nel costruito: cronaca recente della Novalesa*, in M. G. Cerri (ed.), *Novalesa nuove luci dall'Abbazia*, Electa, Milano, pp. 126-133.
- CANTINO WATAGHIN, G. (2004), *L'abbazia dei Santi Pietro e Andrea di Novalesa: il contributo delle indagini archeologiche al recupero della sua memoria*, in M. G. Cerri (ed.), *Novalesa nuove luci dall'Abbazia*, Electa, Milano, pp. 35-57.
- CAPANNI, F. (ed.) (2019), *Dio non abita più qui? Dismissione di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici / Doesn't God dwell here anymore? Decommissioning places of worship and integrated management of ecclesiastical cultural heritage*, Artemide, Roma.
- CERRI, M. G. (ed.) (2004), *Novalesa nuove luci dall'Abbazia*, Electa, Milano.
- DALLA COSTA, M. (2000), *Il progetto di restauro per la conservazione del costruito*, Celid, Torino.
- GRISERI, A. (2005), *I tempi della valle / i tempi della montagna*, in C. Bertolotto (ed.), *Valle di Susa. Tesori d'Arte*, Allemandi, Torino, pp. 13-18.
- LONGHI, A., ROMEO, E. (eds.) (2017), *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-1967)*, Ermes, Ariccia.
- MASTROPIETRO, M. (ed.) (1996), *Oltre il restauro: architetture tra conservazione e riuso. Progetti e lavori di Andrea Bruno 1960-1995*, Lybra, Milano.
- PATRIA, L., TAMBURRINO, P. (eds.) (1989), *Esperienze monastiche nella Val di Susa medievale*, Tipolito Melli, Susa.
- PERNIOLA, G. A. (2017), *Quello che i decreti non dicono. I provvedimenti napoleonici e le trasformazioni dei conventi soppressi*, in C. Bartolozzi (ed.), *Patrimonio architettonico religioso. Nuove funzioni e processi di trasformazione*, Gangemi Editore, Roma, pp. 39-46.

- PITTARELLO, L. (1981), *Appunti per una ricostruzione del dibattito su tutela e restauro in Piemonte negli anni precedenti alla istituzione degli appositi Uffici governativi*, in M. G. Cerri, D. Biancolini Fea, L. Pittarello (eds.), *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro*, Vallecchi, Firenze, pp. 135-148.
- ROMANO, G. (ed.) (1977), *Valle di Susa. Arte e Storia dall'XI al XVIII secolo*, Impronta, Torino.
- SANTAGATA, W. (2005), *Sistemi culturali e sviluppo locale*, in C. Bertolotto (ed.), *Valle di Susa. Tesori d'Arte*, Allemandi, Torino, pp. 25-26.
- SERGI, G. (2004), *Novalesa fra storia e storiografia*, in M. G. Cerri (ed.), *Novalesa nuove luci dall'Abbazia*, Electa, Milano, pp. 21-33.
- WELLINGTON GATHAN, M. (ed.) (2012), *Churches, temples, mosques: places of worship or museums? / Chiese, templi, moschee: luoghi di culto o musei?*, Edifir, Firenze.

Sitografia

<http://www.centroculturalediocesano.it> (ultimo accesso il 30 aprile 2021).

<https://www.vallesusa-tesori.it/it> (ultimo accesso il 30 aprile 2021).

<http://www.religious-orders-piedmont.polito.it> (ultimo accesso il 30 aprile 2021).

La sede della Compagnia del Gesù di Noto antica, una complessa vicenda costruttiva

Gaia Nuccio

Parole chiave: *Noto antica; Collegio; Compagnia di Gesù; disegni; modelli virtuali*

1. Stato dell'arte

Della casa gesuitica dell'antica Noto oggi non rimangono che sparse rovine, immerse in una fitta vegetazione che ne rende particolarmente complessa la lettura (Figura 1).

L'assenza del dato materiale dell'architettura e la frammentarietà della documentazione pervenuta, cronologicamente circoscritta al 1638, hanno inficiato l'interpretazione della sua storia costruttiva, che attraversò integralmente il XVII secolo fino al terremoto che sconvolse la Sicilia orientale l'11 gennaio del 1693, provocando l'integrale distruzione della città¹. La complessità della vicenda emerge dal ricco repertorio di disegni conservato presso la Bibliothèque nationale de France²: sedici piante indagate da Jean-Vallery Radot, che per primo delineò una sintetica storia del complesso³. Significativi approfondimenti di Francesco Balsamo, editi nella rivista dell'I.S.V.N.A. (Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto e delle sue Antichità), sono stati dedicati all'identificazione dei ruderi della chiesa dell'ordine nel sito archeologico sul Monte Alveria, nonché alla loro indagine⁴. Fondato nel 1608 grazie alla donazione del barone Giavanti, il collegio fu oggetto di un disegno dell'architetto messinese

¹ TOBRINER 1982; DUFOUR, RAYMOND 1990; PIAZZA 2008.

² Bibliothèque nationale de France (d'ora in poi BnF).

³ VALLERY-RADOT 1960, pp. 56-90. Lo studioso ha fatto riferimento ai testi di AGUILERA 1737 e PIRRI 1955.

⁴ BALSAMO 1972; BALSAMO 1982; BALSAMO 1994.



Fig. 1. Veduta del sito archeologico di Noto antica; al centro i ruderi del complesso dei Gesuiti (Archivio fotografico del Progetto EFIAN).

dell'ordine Natale Masuccio nel 1611⁵. Il progetto, con due cortili affiancati e chiesa posizionata all'estremità settentrionale del lotto, fu approvato nel 1612 dal padre generale Acquaviva⁶ e un primo nucleo venne costruito entro 1614, anno in cui, secondo Pirri, i religiosi vi si trasferirono⁷. I padri portarono avanti l'acquisto di terreni e case limitrofi almeno fino al 1630, attività registrata dai consigli civici⁸. Il cantiere della chiesa, contrariamente al progetto approvato, fu avviato sul versante opposto del collegio, a meridione, in seguito alla promessa fatta dal padre provinciale Piccolomini al barone di Belludia di non occupare il sito di fronte al suo palazzo, sul lato opposto della strada⁹. La variante fu approvata il 29 agosto 1630 dal padre Generale Vitelleschi, che si trovò nel 1635 a riconsiderare e approvare

⁵ BOSCARINO 1956; NOBILE 2012 e relativa bibliografia a cura di M. R. Burgio, in particolare p. 120.

⁶ VALLERY-RADOT 1960, p. 56.

⁷ BALSAMO 1982, p. 30; in riferimento a PIRRI 1977, p. 662.

⁸ BALSAMO 1982, p. 30.

⁹ Ibid., p. 35. La ricostruzione di Balsamo ha trovato conferma nella pubblicazione da parte di Antonietta Iolanda Lima di estratti e lettere conservate presso l'Archivio Romano Societas Iesu (da ora in poi ARSI) e la Biblioteca Nazionale di Malta (da ora

nuovamente il primo progetto di Masuccio con chiesa a nord, dato il malcontento generale destato dalla nuova posizione della chiesa e dall'avanzamento del cantiere¹⁰. La costruzione nel sito meridionale proseguì tuttavia durante il governo del padre rettore Parisi (1636-38), così come il dibattito sulla posizione della chiesa¹¹. La pianta Hd-4, 98 (V. R. 212), rilievo dello stato di fatto del complesso tra il 1628 e il 1635¹², ha consentito a Balsamo di individuare una chiesa provvisoria, realizzata dai Gesuiti riconvertendo gli ambienti destinati a biblioteca nel progetto di Masuccio, in attesa della risoluzione del conflitto¹³.

Nel 2015 le vicende legate alla costruzione della chiesa dei Gesuiti sono state indagate nell'ambito del progetto EFIAN (Experimental Fruition Ingenious Ancient Noto), per mezzo di un approccio multidisciplinare volto al confronto fra i risultati di rilievi effettuati con tecnologie digitali (drone, laser scanner, rilievo fotogrammetrico) e l'indagine storiografica¹⁴. Il processo ha consentito di individuare l'impianto di una chiesa monumentale, paragonabile ai più illustri esempi di architettura dell'Ordine in Sicilia, la cui costruzione alla data del terremoto risultava da poco avviata. Il lotto prescelto corrispondeva al sito destinato da Masuccio al cortile delle scuole, dove insisteva la chiesa provvisoria, in corso di demolizione per lasciare spazio alla nuova¹⁵. Come messo in evidenza da Balsamo, nessuno dei progetti conservati nel fondo francese corrisponde ai ruderi rinvenuti nel sito archeologico e la redazione di un nuovo disegno, così come la definizione del sito di costruzione, probabilmente avvennero in una data successiva al dibattito documentato¹⁶. La presenza a Noto antica

in poi BNM). Cfr. LIMA 2001, in particolare pp. 221-224. In precedenza i due archivi costituivano un unico fondo. Cfr. BURGIO 2009.

¹⁰ VALLERY-RADOT 1960, p. 56.

¹¹ LIMA 2001, pp. 222-226.

¹² VALLERY-RADOT 1960, pp. 57-58.

¹³ BALSAMO 1982, pp. 33-34.

¹⁴ Il progetto è stato orientato allo studio e alla ricostruzione virtuale di quattro siti dell'antica Noto: la chiesa di San Michele al castello, la chiesa dei Gesuiti, la piazza maggiore su cui insistevano la chiesa madre di San Nicolò e il palazzo Senatorio e, infine, la chiesa del Carmine. Per un approfondimento cfr. PIAZZA 2017.

¹⁵ NUCCIO 2019. In tale occasione è stata realizzata una ricostruzione digitale dell'interno della chiesa.

¹⁶ BALSAMO 1982, p. 36.

nel 1652 del lucchese Francesco Buonamici come architetto responsabile della ricostruzione della chiesa madre, oggetto delle indagini di Valeria Manfré¹⁷, si ritiene significativa anche in relazione all'ignoto progetto per la chiesa gesuitica. La ricostruzione della matrice fu oggetto nel 1642 delle volontà testamentarie di Pietro Ragusa, preposito della collegiata di San Nicolò, alla stregua della costruzione di un seminario di studi da affidare ai Gesuiti e del monastero di Sant'Agata¹⁸. L'atto di fondazione del Seminario, datato 28 maggio 1650, ne subordinava la realizzazione al completamento del monastero e, come messo in evidenza dalla studiosa, la generalizzata carenza di documentazione sull'attività costruttiva a Noto nel XVII secolo, riscontrabile anche negli archivi spagnoli, non ha consentito ulteriori approfondimenti¹⁹. Un intervento di Buonamici, attivo per la Provincia di Sicilia della Compagnia del Gesù a Siracusa, Malta, Palermo e Trapani²⁰, anche presso la sede netina si ritiene plausibile nell'ambito della storia del complesso, concordemente con quanto in precedenza ipotizzato da Domenica Sutera²¹.

Se la vicenda della fabbrica chiesastica è stata maggiormente indagata dalla storiografia, la costruzione del collegio dei Gesuiti di Noto antica, indissolubilmente legata al dibattito sulla posizione della chiesa, risulta ancora, sotto molti aspetti, da approfondire. A inficiare la formulazione di ragionamenti sull'intero complesso è senza dubbio intervenuta l'impossibilità di un confronto con i ruderi dell'edificio, interessati da una sola campagna di scavo negli anni 1961-63, che portò alla luce un fronte architettonico di circa 50 metri, oggi indistinguibile nella fitta vegetazione²². La storia del collegio, alla stregua di quella della chiesa, fu caratterizzata da diverse fasi costruttive, due delle quali documentate dai disegni del fondo francese. Una terza, relativa agli sviluppi dell'insediamento negli anni antecedenti al terremoto, è in questa sede indagata sulla base di una rilettura della documentazione nota in relazione allo stato dei ruderi.

¹⁷ MANFRÉ 2016a; MANFRÉ 2016b.

¹⁸ *Ibid.*, p. 81.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ THAKE 1995; NOBILE 2008.

²¹ SUTERA 2010, p. 111.

²² BALSAMO 1972; SANTOCONO RUSSO 1986.

2. Le prime fasi costruttive del collegio (1612-1635 ca.)

Indicazioni di natura topografica presenti nelle piante del complesso consentono di individuare l'insediamento a poca distanza dalla piazza principale della città, esteso in direzione nord-sud lungo la strada maestra e delimitato a nord da una strada poco frequentata, a ovest dalla stessa strada maestra e a sud da una stradina originata dalla biforcazione di quest'ultima²³. Sul versante orientale:

“[...] una tagliata di Rocca d'altezza di palmi quaranta incirca, [...] sotto la Rocca, seguita un cortile di casupole levate in sito piano, c'arrivano sin'alla strada chiamata (La Via piana) corrispondente alla chiesa di San Giovanni Battista, doppio la quale, e la Valle che termina la Città [...]”

nonostante la differenza di quota, l'acquisto del sito veniva vagliato dai padri per realizzare un giardino e insediarvi attività agricole e pastorali²⁴. Il dislivello conferiva inoltre alla residenza un'amenità che la costruzione della chiesa a meridione rischiava di alterare irrimediabilmente

“per essere d'impedimento a tutto il collegio fabricato. Togliendoci il sole dal mezzogiorno, il vento fresco d'estate, e la prospettiva così di campagna come di mare; ed essendo il paese e città molto malinconica, resterebbe l'habitazione sepelita”²⁵.

Una prima fase costruttiva, secondo le fonti conclusa nel 1614, potrebbe trovare riscontro nelle tre piante afferenti al progetto di Masuccio con campitura ad acquarello delle parti realizzate (Hd-4 101-102-103; V. R. 214-215-261) (Figura 2). Attribuiti da Vallery-Radot al 1635²⁶, i disegni si ritengono tuttavia la testimonianza dei lavori condotti fra l'approvazione del progetto nel 1612 e il rilievo dello stato di fatto attribuito dallo studioso agli anni 1628-35 (V. R. 212), in quanto rappresentazione dell'unica parte di collegio eseguita secondo

²³ BnF, Hd-4, 107 (V. R. 213).

²⁴ BnF, Ha-b, 101 (V. R. 214).

²⁵ BnF, Hd-4, 98 (V. R. 212).

²⁶ VALLERY-RADOT 1960, p. 58. La pianta non presenta datazione e dallo studioso non sono stati forniti approfondimenti sulle ragioni della collocazione cronologia.

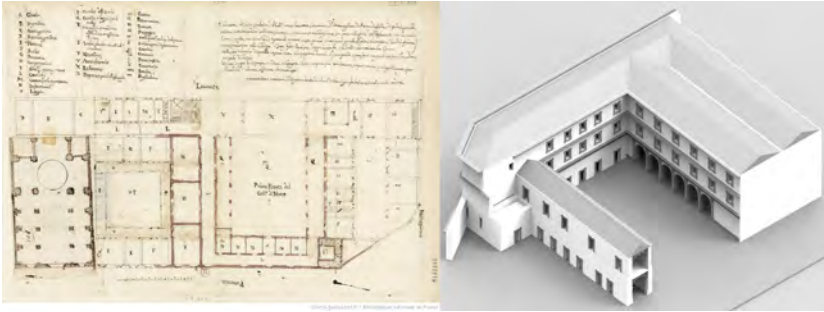


Fig. 2. Anonimo, “Prima pianta del disegno del Collegio di Noto”, BnF, Hd-4 101 (a sinistra) Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France; ipotesi ricostruttiva dello stato di fatto del collegio secondo le piante Hd-4 101-102-103 (a destra) (elaborazione grafica dell'autrice).

il progetto di Masuccio, prima dello stallo e delle modifiche causati dal dibattito sulla posizione della chiesa.

Le piante, caratterizzate da imprecisioni, costituiscono l'unica rappresentazione integrale dei tre livelli dell'edificio e, insieme ai disegni Hd-4 104 (V. R. 217) e Hd-4 112 (V. R. 219), copie del primo progetto approvate dal padre generale Vitelleschi nel 1635²⁷. Queste hanno costituito la base del processo di ricostruzione digitale. L'edificio si articolava intorno alla corte maggiore, con due lati porticati a nord e a sud e ambienti di servizio ad affiancare la loggia d'ingresso sul lato occidentale; il versante orientale permaneva incompleto. Secondo e terzo livello del braccio settentrionale ospitavano le celle dei religiosi, raggiungibili tramite lo scalone posizionato nell'angolo sud-occidentale del prospetto. Il ritardo nel completamento del versante meridionale inficiava la realizzazione dei servizi primari per la comunità. La configurazione dei portici del cortile, articolati da un ordine di paraste doriche e coperti con volte a crociera, così come l'utilizzo del medesimo sistema voltato nei corridoi interni e negli ambienti, con sostegno di paraste o peducci, si ipotizzano in relazione alla pratica costruttiva più diffusa nelle sedi siciliane dell'Ordine, nonché alle tracce rinvenute nella parete del fronte meridionale della chiesa provvisoria (Figura 3).

La seconda fase costruttiva, profondamente condizionata dal dibattito sull'insediamento del cantiere della chiesa, è documentata nella pianta di rilievo Hd-4, 98 (V. R. 212), testimonianza di straordinario

²⁷ VALLERY-RADOT 1960, p. 59; LIMA 2001, pp. 225-226.

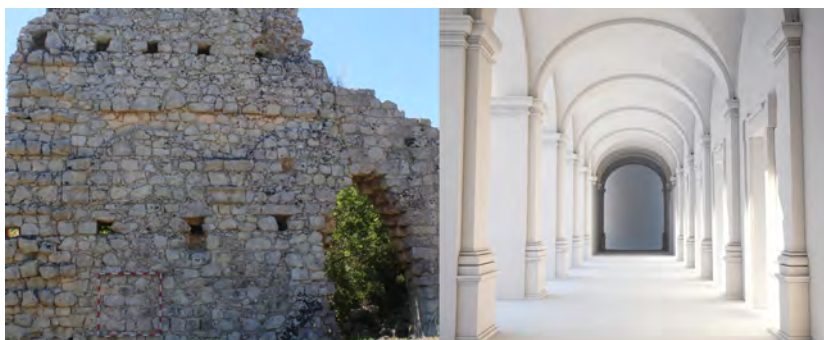


Fig. 3. Noto antica, parete meridionale della chiesa provvisoria, (a sinistra) (foto dell'autrice); ricostruzione digitale del portico settentrionale del cortile secondo il progetto di Masuccio (a destra) (elaborazione grafica dell'autrice).

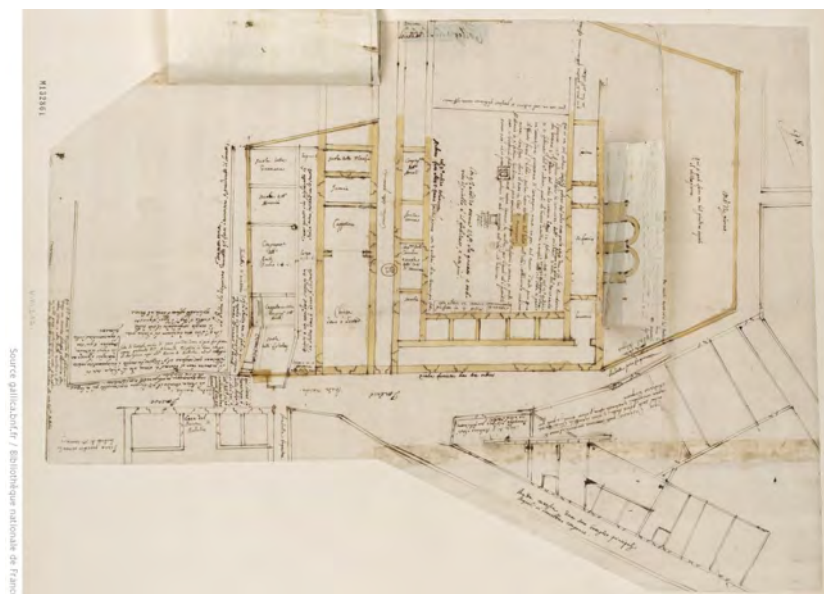


Fig. 4. Anonimo, Rilievo dello stato di avanzamento dei lavori del collegio di Noto, 1628-1635 ca. (BnF, Hd-4 98, V. R. 212; Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France).

valore sullo stato del collegio a cavallo degli anni Trenta del Seicento (Figura 4). Rispetto alla “prima pianta del collegio di Noto” Ha-b 101 (V. R. 214), le logge del cortile risultano murate per ricavare a sud il refettorio, con annessi cucina e lavatoio, a nord aule per scuole e congregazioni. Il lotto destinato a cortile delle scuole, e già in questa fase individuato quale sito più idoneo per la costruzione della nuova



Fig. 5. Rappresentazione del Collegio dei Gesuiti, dettaglio da: Anonimo, *La città di Noto in Sicilia, nel suo essere prima del Terremoto, del 1693*, Dedicata all'Illustrissimo Sior D. Pietro Maria di Lorenzo Barone di Binovini, seconda metà del XVIII secolo (sinistra), originale andato perduto (veduta edita in TOBRINER 1982, p. 15); E. Sgroi, *Panorama e pianta in prospetto dell'antica città di Noto*, 1887 (Noto, Museo Civico) (centro e destra) (veduta edita in BARES 2016, copertina).

chiesa, è riconfigurato sopprimendo la corte per ospitare le aule, le congregazioni e la chiesa provvisoria. Il rilievo individua dunque una fase transitoria, risultato delle alterazioni subite dal progetto di Masuccio a causa dell'apertura del cantiere della chiesa a meridione, nel lotto trapezoidale originariamente destinato ai servizi.

L'impossibilità di elaborare un nuovo disegno per la residenza e le scuole, a causa del dibattito in corso sulla posizione della chiesa, non soltanto ne rallentava la costruzione ma obbligava i padri a rinunciare ai portici per ricavare i servizi necessari alla vita comunitaria.

In assenza di disegni in elevazione nel fondo francese alcune informazioni sul prospetto del collegio possono essere desunte dalle vedute settecentesche della città²⁸, che restituiscono un edificio monumentale, il cui fronte sulla strada maestra era articolato da semplici cornici orizzontali²⁹. Il primo livello, di altezza maggiore, era scandito da tre portali e due piccole finestre ovali ai lati dell'ingresso principale, i due livelli superiori erano caratterizzati da file di quattro finestre (Figura 5). La veduta del padre Antonio Maria Tedeschi, e la sua copia ottocentesca realizzata da Sgroi³⁰ mostrano inoltre il prospetto dell'edificio destinato a chiesa provvisoria, separato dalla

²⁸ CUGNO 1970.

²⁹ Il padre Filippo Tortora nei primi anni del Settecento descrisse il collegio come "Magnifico per le sontuose fabbriche". Cfr. TORTORA 1972, p. 30. In seguito Vito Amico nel *Lexicon topographicum Siculum* elogio i prospetti adiacenti della chiesa, del collegio e del seminario dei chierici appartenenti alla sede netina della compagnia del Gesù. Cfr. AMICO 1757, p. 217.

³⁰ CUGNO 1970, pp. 103-104.



Fig. 6. Militello Val di Catania, chiesa della Catena, a sinistra (foto di A. Antista). Noto antica, conci decorati con bugnato a graticcio (destra in alto) e concio di base del portale della chiesa provvisoria (destra in basso) (foto dell'autrice).

casa da una stradina, identificabile con un corridoio presente in tutti i disegni pervenuti e forse corrispondente alla *vanella* che i religiosi intesero acquistare nell'ottobre del 1616³¹.

La separazione fra chiesa e collegio, menzionata da Rocco Pirri³², potrebbe tuttavia considerarsi superata con la realizzazione del primo e secondo piano della casa, essendo il detto corridoio l'unico percorso di accesso alle celle dei padri, completate prima della redazione del rilievo V. R. 212. La presenza nel sito di scavo di conci decorati con diversi tipi di bugne consente di ipotizzare un loro impiego nella decorazione delle cornici di portali e finestre del fronte principale del collegio, con varietà e ricchezza di soluzioni che rimandano alle facciate chiesastiche seicentesche di Militello val di Catania³³. La decorazione con reticolo di piccole bugne diamantate di conci rinvenuti *in situ* trova riscontro a Militello in diversi esempi di finestre; in particolare

³¹ BALSAMO 1982, p. 30.

³² Interpretazione del testo di Pirri in BALSAMO 1972, p. 128.

³³ Si fa riferimento a PAGNANO 1996 e PIAZZA 2008, pp. 143-150.

la chiesa di Santa Maria della Catena ne testimonia un uso diffuso nella qualificazione della facciata, consentendo di ipotizzare un simile trattamento dei portali del collegio netino³⁴ (Figura 6).

3. Ipotesi sull'avanzamento del cantiere prima del 1693 (1635 ca.-1693)

Un ragionamento sugli sviluppi del complesso nei cinquant'anni di vuoto documentario antecedenti al terremoto prende le mosse dalla conformazione del collegio registrata nel rilievo degli anni Trenta del Seicento. Sebbene non sia possibile identificare con certezza il momento in cui i vertici dell'ordine approvarono la realizzazione della nuova chiesa in corrispondenza del cortile delle scuole, andando incontro alla demolizione di parte delle fabbriche esistenti, risulta plausibile una rielaborazione del progetto del collegio in funzione del nuovo assetto, per restituire alla sede gli spazi necessari e il prestigio architettonico. Di particolare interesse risulta un gruppo di lettere del 1632 pubblicate da Antonietta Iolanda Lima, relative al dibattito conclusosi con la reintegrazione del progetto di Masuccio da parte del padre Generale Vitelleschi nel 1635³⁵. In tale occasione furono presentati tre progetti, due dei quali per la prima volta proponevano una completa riconfigurazione del collegio, con il secondo cortile a est del maggiore. Fra questi, la pianta Hd-4a, 212 (V. R. 209) e la relativa pianta del secondo livello (V. R. 210), sebbene in un primo momento rifiutate in favore del primo disegno³⁶, si ritengono una plausibile testimonianza dello schema definitivo del collegio, cui è inoltre possibile attribuire per la prima volta una connessione con la legenda *Dichiarazione del disegno con chiesa a tramontana, 2° disegno*³⁷. Le critiche mosse al progetto dal padre provinciale vertevano principalmente sul costo della costruzione nel sito orientale, caratterizzato da un dislivello di quaranta palmi (circa 15 metri) che comportava una spesa pari a

³⁴ Ringrazio il dott. Armando Antista per le fotografie.

³⁵ BNM, doc. 156, f. 272r; BNM, doc. 157, f. 273rv; BNM, doc. 158 ff. 274r-276v; LIMA 2001, pp. 224-226.

³⁶ VALLERY-RADOT 1960, p. 57.

³⁷ BNM, doc. 156, f. 272r; VALLERY-RADOT 1960, p. 224. La studiosa ha indicato possibili connessioni con le piante V. R. 206-207 e V. R. 214-217.

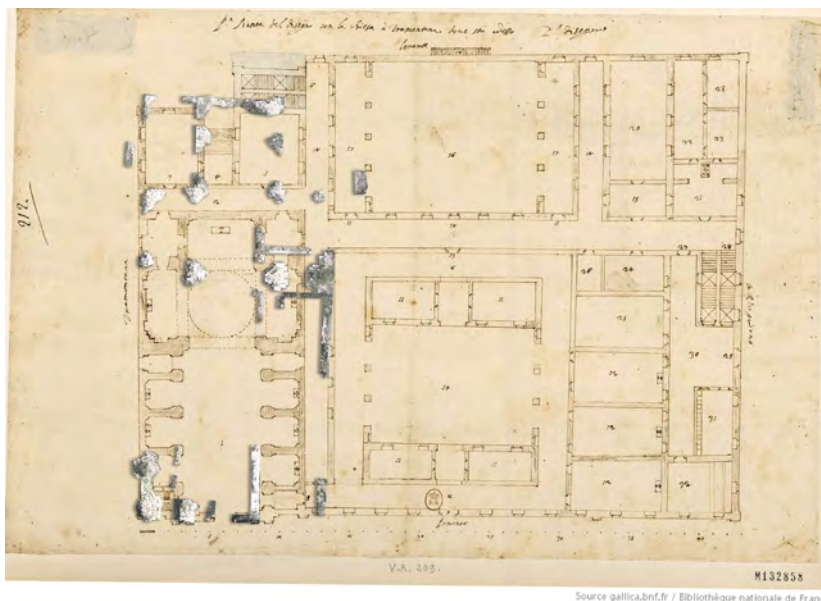


Fig. 7. Sovrapposizione dell'ortofotocarta dei ruderi della chiesa alla pianta 2° Disegno, Anonimo, (BnF Hd-4a 212, V. R. 209, 1635 ca.; Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France) (elaborazione grafica dell'autrice).

quella investita nella costruzione del collegio di Caltagirone³⁸. Il sito era stato tuttavia già preso in considerazione dai padri, come riportato della pianta Ha-b 101 (V. R. 214) e, in una fase non documentata della storia del cantiere, fu almeno in parte acquisito per realizzare l'abside della monumentale chiesa nuova. Il progetto V. R. 209 risulta inoltre l'unico nell'ambito del fondo francese a riportare la chiesa nella posizione corrispondente ai ruderi, a nord del cortile principale. Il confronto con gli scavi rivela del resto, rispetto alla rappresentazione, un ampliamento del progetto della chiesa verso oriente, a occupare il sito destinato nel disegno alla sagrestia e al parlatorio (Figura 7).

Le foto aeree del sito di scavo consentono inoltre di supportare l'ipotesi di un'estensione delle fabbriche del collegio a est, su terrazzamenti ricavati nel terreno roccioso (Figura 8). Il perimetro esterno dell'abside della chiesa presenta un ammorsamento con un brano di muratura a esso ortogonale, che tracce superstiti di filari di pietra squadrata consentono di attribuire a un ambiente collegio,

³⁸ VALLERY-RADOT 1960, pp. 224-225.

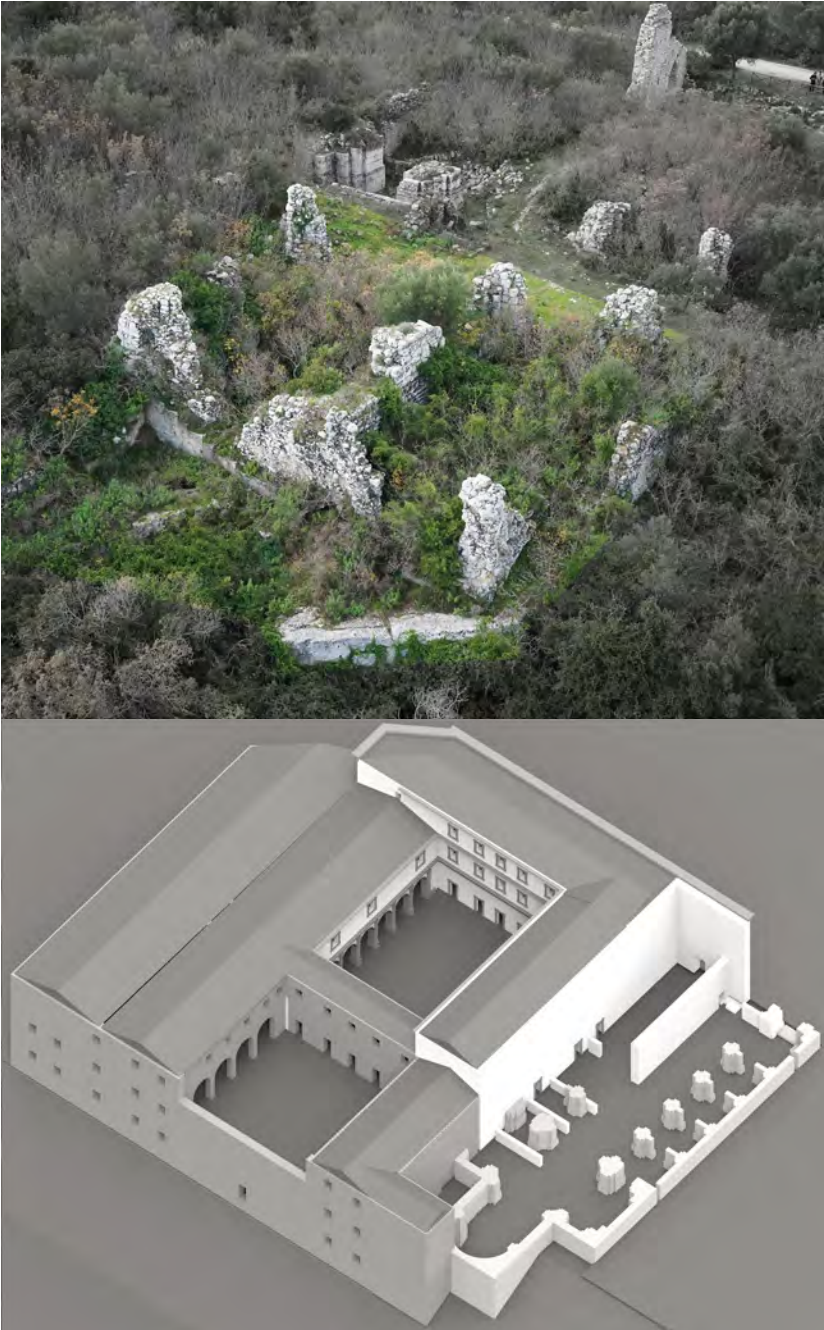


Fig. 8. Foto aerea dei ruderi dell'abside con dettaglio del basamento roccioso e dei filari in pietra squadrata (in alto) (Progetto EFIAN); Ipotesi ricostruttiva della sede dei Gesuiti di Noto antica alla data del 1693, con cantiere della chiesa nuova (in basso) (elaborazione grafica dell'autrice).

probabilmente una scala, rappresentata nella medesima posizione nella pianta V. R. 209, sul retro del parlatorio. La configurazione proposta trova un interessante riscontro nel disegno del collegio, seppur sommario, della veduta Binovini (Figura 5), con due cortili con giardino attestati sul retro dell'edificio.

La costruzione del secondo cortile sul versante orientale e della chiesa nuova probabilmente comportarono un significativo investimento di risorse da parte dei Gesuiti, tale da giustificare un cantiere di lunga durata e pertanto lo stato di incompletezza dell'edificio chiesastico alla data del terremoto. La costruzione della chiesa fu forse subordinata al completamento del collegio in relazione alla necessità di ovviare alla precarietà evidenziata dal rilievo degli anni Trenta del Seicento. Testimonianze indirette forniscono un riscontro del benessere economico del collegio netino, "quale si può senza esagerazione dire essersi di nuovo fondato"³⁹, a partire dagli anni Cinquanta del secolo, in relazione alla redditizia attività di coltivazione del riso in un periodo di forte crisi economica dell'intero Val di Noto⁴⁰.

L'ipotesi di un coinvolgimento di Francesco Buonamici in quegli anni acquista dunque un significativo interesse, anche in relazione a due eventi il cui valore nella storia del collegio rimane ancora da determinare: nel 1651 un lascito da parte di Giuseppe Ragusa, esecutore testamentario del citato Pietro⁴¹ e nel 1652 l'inaugurazione del seminario⁴². La scarsità e frammentarietà della documentazione pervenuta non permettono allo stato attuale alcun riscontro e incoraggiano in tal senso un approfondimento delle indagini archivistiche. I ragionamenti in questa sede esposti sottolineano, ad ogni modo, l'importanza di un approccio metodologico multidisciplinare, basato sulla lettura meticolosa del manufatto architettonico, che le attuali tecnologie consentono, in relazione all'analisi e al confronto con le testimonianze pervenute.

³⁹ ARSI, Roma, *Istoria Sicula II parte (1645-1669)*, ff. 437-440: *Annue del collegio di Noto per gli anni 1647, 1648, 1649*. Cfr. GUASTELLA 1982-83, p. 50.

⁴⁰ GUASTELLA 1983, p. 50.

⁴¹ MANFRÉ 2016b, p. 97.

⁴² ARSI, Sic. 199, I, *Sicula Foundationes*, vol. VIII, M-P, *Atto di fondazione 26 octobris 1652* ff. 201-206; ARSI, *Fondo Gesuitico Instrument.*, vol. 106, *Donazione del 4 febbraio 1651*, f. 361. Documenti citati in LIMA 2001, p. 227.

Bibliografia

- AGUILERA, E. (1737), *Provinciae Siculae Societatis Jesu, ortus e res gestae ab anno 1612 ad annum 1672, Pars Secunda*, Tipografia Angeli Felicella, Palermo.
- AMICO, V. M. (1757), *Lexicon Topograficum Siculum, In quo Siciliae Urbes, Opida, cum vetusta, tum extantia, Montes, Flumina, Portus, Adjacentes Insulae, ac singula loca describuntur, illustrantur...* Tomo Primo, Excudebat Petrus Bentivenga, Palermo.
- BALSAMO, F. (1972), *Proposta di identificazione dei ruderi detti di S. Nicolò*, in "Atti e Memorie I.S.V.N.A.", III, pp. 115-135.
- BALSAMO, F. (1982), *La costruzione del Collegio dei Gesuiti di Noto Antica e le sue vicende*, in "Atti e Memorie I.S.V.N.A.", XII-XIII, pp. 29-45.
- BALSAMO, F. (1994), *Noto nel Seicento*, Istituto per lo studio e la valorizzazione di Noto e delle sue antichità, Noto.
- BOSCARINO, S. (1956), *L'architetto messinese Natale Masuccio*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 18, pp. 8-20.
- BURGIO, M. R. (2009), *Disegni di Fabbriche Gesuitiche conservate presso la Bibiothèque Natonale de France*, in M. R. Nobile, S. Rizzo, D. Sutera (eds.), *Ecclesia Triumphans: architetture del Barocco siciliano attraverso i disegni di progetto XVII-XVIII sec.*, Edizioni Caracol, Palermo, pp. 25-33.
- CUGNO, L. (1970), *Per una valutazione della pianta del padre Antonio Maria Tedeschi*, in "Atti e Memorie I.S.V.N.A.", I, pp. 99-112.
- DUFOUR, L., RAYMOND, H. (1990), *Dalle baracche al barocco. La ricostruzione di Noto: il caso e la necessità*, Lombardi, Siracusa.
- GUASTELLA, S. (1983), *Attività pastorali e iniziative agricole dei Gesuiti di Noto nel triennio 1647-49*, in "Atti e Memorie I.S.V.N.A.", XII-XIII, pp. 43-51.
- LIMA, A. I. (2001), *Architettura e urbanistica della compagnia del Gesù in Sicilia, Fonti e documenti inediti secoli XVI-XVIII*, Novecento, Palermo, pp. 208-228.
- MANFRÉ, V. (2016a), *Il progetto di Francesco Buonamici per la Chiesa Madre di San Nicolò a Noto Antica*, in "Lexicon, Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo", 22-23, pp. 138-143.
- MANFRÉ, V. (2016b), *Il progetto di Francesco Buonamici per la chiesa Madre di San Nicolò a Noto del 1653*, in M. M. Bares (ed.), *Il mondo della costruzione a Noto nell'età moderna*, Edizioni Caracol, Palermo, pp. 79-91.

- NOBILE, M. R. (2008), *Francesco Buonamici e la Sicilia*, in G. Cantone, L. Marcucci, E. Manzo (eds.), *Architettura nella storia. Scritti in onore di Alfonso Gambardella*, vol. I, SKIRA, Milano, pp. 261-268.
- NOBILE, M. R. (2012), *La provincia di Sicilia*, in M. I. Á. Zamora, J. Ibáñez Fernández, J. Criado Mainar (eds.), *La arquitectura jesuitica. Actas del Simposio Internacional*, Institución «Fernando el Católico» (C.S.I.C.), Zaragoza, pp. 91-105.
- NUCCIO, G. (2019), *La chiesa dei Gesuiti di Noto antica: indagine e ricostruzione digitale*, in “Studi e ricerche di Storia dell’Architettura”, 6, pp. 38-55.
- PAGNANO, G. (1996), *Due secoli d’Oro*, in “Militello Val di Catania, Kalos”, 6, pp. 6-19.
- PIAZZA, S. (2008), *Le città tardobarocche della Val di Noto nella World Heritage List dell’UNESCO*, Edibook Giada, Palermo.
- PIAZZA, S. (2017), *Il progetto EFIAN per Noto Antica, indagine storica e rappresentazione digitale: un connubio necessario*, in “Il Disegno di Architettura”, 30, pp. 21-27.
- PIRRI, P. (1955), *Giovanni Tristano e i primordi dell’Architettura gesuitica*, Institutum Historicum S. I., Roma.
- PIRRI, R. (1977), *Le chiese della Diocesi di Noto (dalla Sicilia Sacra)*, testo anastatico (ed. 1733), trans. di Francesco Balsamo, Istituto per lo studio e la valorizzazione di Noto e della sue antichità, Noto.
- SANTOCONO RUSSO, G. (1986), *Esplorazioni a Noto Antica. Campagna di ricerche 1961-1963*, Treesse editrice, Noto.
- SUTERA, D. (2010), *La chiesa madre di Piazza Armerina. Dalla riforma cinquecentesca al progetto di Orazio Torriani*, Lussografica, Caltanissetta.
- THAKE, C. (1995), *Francesco Buonamici (1596-1677). A pioneer of Baroque Architecture in Malta and Siracusa*, in “Annali del Barocco in Sicilia. Studi sul Seicento e Settecento in Sicilia e a Malta”, 2, pp. 19-30.
- TOBRINER, S. (1982), *The Genesis of Noto. An Eighteenth-century Sicilian City*, Zwemmer, London.
- TORTORA, F. (1972), *Breve Notizia della città di Noto, prima e dopo il terremoto del 1693*, (ms. originale 1712 ca.) note di Francesco Balsamo, Istituto per lo studio e la valorizzazione di Noto e delle sue antichità, Noto.
- VALLERY-RADOT, J. (1960), *Le Recueil des Plans d’edifices de la Compagnie de Jésus, conservé à la Bibliothèque Nationale de Paris*, Institutum Historicum S. I., Roma.

Modulazioni sulla spazialità centrica nelle chiese barocche dei Padri della Missione

Marco Pistolesi

Parole chiave: *Padri della Missione; pianta centrale; pianta combinata; biassialità; coro*

1. Introduzione

L'antica convinzione che, in età post-tridentina, le committenze ecclesiastiche evitassero la pianta centrale per i nuovi edifici di culto, preferendo quella longitudinale, è stata ormai da tempo confutata. Al contrario, è stato dimostrato il crescente interesse di alcuni ordini religiosi verso sperimentazioni tipologiche sugli impianti centrici, dopo iniziali reticenze alle proposte dei loro dotti e facoltosi finanziatori.

Se numerosi studi hanno approfonditamente indagato il "sentire architettonico" di ordini come gesuiti e barnabiti, è ancora sostanzialmente ignota la posizione assunta dai padri della Missione.

Si tratta di una congregazione di preti secolari, fondata a Parigi nel 1625 dal sacerdote francese Vincenzo de Paoli e approvata da papa Urbano VIII nel 1633¹. Dediti prevalentemente all'apostolato attivo e all'istruzione dei chierici, i padri (detti anche "lazzaristi") giunsero presto in Italia, stabilendosi inizialmente a Roma (1642), Genova (1645) e Torino (1655). Rapidamente, l'ordine si diffuse fondando nuovi conventi, collegi e case per esercizi spirituali, tanto che a fine Settecento se ne contavano trentatré². Fu questa la fase di maggior fortuna per la comunità vincenziana, come attesta anche l'affidamento di missioni in Asia e Sudamerica. A tale successo concorsero, senza dubbio, la beatificazione (1729) e la canonizzazione (1737) del fondatore: eventi

¹ Sull'origine, finalità, spiritualità e storia dei missionari vincenziani, si veda CHEROTTI 1975, pp. 1543-1551.

² Per la storia delle province italiane dell'ordine, si veda STELLA 1885; SILVA 1925; MEZZADRI, ONNIS 2000.

che ebbero importanti conseguenze in campo architettonico e artistico, comportando la necessità di costruire nuovi luoghi di culto – o di ampliare e arricchire quelli già esistenti – per dedicarli al nuovo santo.

2. La chiesa della Missione: ricorrenza di scelte tipologiche

I templi vincenziani, detti popolarmente “chiese della Missione”, il più delle volte erano compresi entro le mura del convento, con accesso dal cortile, ad uso esclusivo della famiglia religiosa e dei suoi ospiti³. Tale soluzione era stata proposta nella più antica casa italiana, quella di Montecitorio a Roma, che offrì un modello da replicare sia nella penisola che fuori, come ad esempio a Bastia e Barcellona⁴. La predilezione dei padri per chiese private è correlata alla loro attività di apostolato, che implicava la chiusura delle case per periodi lunghi alcune settimane; gran parte dei sacerdoti e dei fratelli coadiutori, infatti, si trasferiva a predicare agli abitanti dei piccoli centri rurali⁵.

Per questo motivo, i lazzaristi preferivano evitare di assumere l'onere gestionale di una chiesa parrocchiale, o comunque “esterna”, salvo i rari casi in cui, per potersi insediare in una città, non potevano rifiutare il subentro ad un altro ordine religioso. Ne è un esempio il tempio dei santi Filippo e Giacomo a Pavia, fatto costruire intorno al 1625 dai chierici della Congregazione di Maria Vergine Assunta, e assegnato ai vincenziani solo nel 1682⁶. Ciò nondimeno si registrano anche esempi di luoghi di culto pubblici, costruiti *ex novo* per i missionari: ad esempio quello dell'Immacolata Concezione a Torino (1675-97). In questi casi, la chiesa era accessibile ai secolari solo in occasione di speciali ricorrenze, come la festa di san Vincenzo o le Quarantore⁷. Esistono, infine, residenze prive di un tempio vero e

³ Sui caratteri funzionali e tipologici degli edifici vincenziani – residenze e chiese – si veda PISTOLESI 2016a, pp. 9-14.

⁴ Sull'edificio conventuale catalano si veda ROVIRA I MARQUÈS 2013; sul suo rapporto con le architetture italiane dell'Ordine e sull'attribuzione della chiesa a padre Bernardo della Torre, si veda PISTOLESI 2016b, pp. 51-62.

⁵ NUOVO 2002.

⁶ Sull'edificio sacro, opera di Francesco Maria Richino, a nave unica con cappelle laterali e coro rettangolare, si veda ANGELINI, ONIDA 1995.

⁷ È il caso, ad esempio, della piccole chiese delle case di Perugia e di Subiaco, incluse

proprio⁸, perché, dato il numero relativamente ristretto di persone che le abitavano stabilmente, per la celebrazione delle funzioni erano sufficienti le cappelle interne.

Ad oggi, non sono state trovate, tra i carteggi, menzioni a richieste esplicite, da parte dei superiori dell'ordine, sui requisiti architettonici delle chiese. Tuttavia, analizzando edifici e progetti, è possibile rintracciare alcune linee-guida, seguite dagli architetti. Innanzitutto, a causa dell'utilizzo privato dei templi, si nota una sensibile contrazione delle aree destinate ai fedeli; dall'altro lato, c'era bisogno di presbiteri spaziosi, ove tutta la famiglia vincenziana poteva raccogliersi, ai lati dell'altare; tale spazio, dunque, poteva giungere ad eguagliare la profondità della navata.

Questa necessità condizionò, innanzitutto, gli interventi effettuati sulle chiese ereditate da altri ordini. Un caso esemplare è quello della chiesa medievale di San Jacopo sopr'Arno a Firenze, assegnata loro nel 1703. In quest'occasione, il tempio fu rinnovato su progetto di Giovan Battista Foggini: per la necessità di conservare la struttura basilicale⁹, l'architetto si limitò ad ampliare il presbiterio nell'area della crociera mediante transenne lignee. Diversamente, nella parrocchiale di San Lazzaro fuori Piacenza, annessa nel 1733 al collegio vincenziano fondato dal cardinale Giulio Alberoni¹⁰, l'abside preesistente fu sostituita da un coro più vasto, a pianta rettangolare.

Le nuove fabbriche potevano, invece, rispondere pienamente ai requisiti richiesti. In genere si tratta di organismi centralizzati, plasmati secondo le modalità espressive proprie del Barocco: l'allungamento, talvolta parzializzato alla sola zona del coro¹¹, o più spesso, l'aggregazione di diverse cellule spaziali, per dar luogo a composizioni complesse. Soprattutto quest'ultimo metodo compositivo, noto come "pianta combinata"¹², sembra garantire un'inequivocabile distinzione

nella sagoma dei relativi edifici conventuali e affatto riconoscibili dall'esterno, se non tramite il portale.

⁸ Ad esempio, nelle case di Reggio Emilia e di Sarzana.

⁹ Sul restauro della chiesa: SPINELLI 2003, pp. 253-261.

¹⁰ FIORENTINI 1985, pp. 98-100.

¹¹ Criterio rintracciabile, oltre che nelle chiese di Genova e Bastia, di cui si dirà più avanti, anche nel progetto irrealizzato di Pietro Camporese per una chiesa vincenziana a Subiaco: si veda GARMS 2014, pp. 498-501; PISTOLESI 2017a, pp. 44-77.

¹² Concetto descritto da NORBERG-SCHULZ 2001, pp. 74-78.



Fig. 1. Tivoli, chiesa dell'Annunziata, interno (foto dell'autore).

degli spazi funzionali. La più antica chiesa lazzarista afferente a questo tipo è quella dell'Immacolata Concezione a Torino (1675-1697), attribuita a Guarino Guarini; l'ultima è la chiesa della Missione di Napoli, celebre lavoro di Luigi Vanvitelli (1760-1788). Nel mezzo, molti edifici sacri interessanti, principalmente realizzati da sacerdoti-architetti che, attivi tra gli anni Venti e Quaranta del XVIII secolo, ebbero un ruolo fondamentale nell'adattamento di tipi edilizi già esistenti alle peculiari esigenze dell'ordine. Si tratta di padre Bernardo della Torre¹³, attivo a Ferrara, Genova, Barcellona, Roma, Tivoli, Piacenza, Sarzana e Subiaco, e di padre Giovanni Andrea Garagni¹⁴, operativo anch'egli a Roma, oltre che a Napoli, Oria e Lecce.

Il panorama architettonico considerato offre una certa varietà di soluzioni, soprattutto per l'aula congregazionale, che può assumere diverse forme: dalla croce greca alla nave unica, fiancheggiata da cappelle, fino all'ovale con cappelle radiali e al più tradizionale schema basilicale, usato nella chiesa della casa-madre di Montecitorio.

Il coro, invece, abbandonata la semplice pianta rettangolare usata nelle prime esperienze, assume presto forme cruciformi, ottagonali o circolari. Un *trait d'union* tra le diverse scelte consiste nella presenza dei coretti, ricavati nei sottotetti delle cappelle o "scavati" nei piloni delle volte. Tali affacci, cui si accede direttamente dalla casa religiosa – progettati per offrire ai preti anziani o malati la possibilità di assistere alle funzioni direttamente dai dormitori – hanno un ruolo fondamentale nella qualificazione dell'organismo architettonico, non solo perché, pur sottraendo materia, arricchiscono figurativamente le superfici murarie, ma soprattutto perché in grado di stimolare la generazione di visuali prospettiche, lungo gli assi diagonali.

3. I padri della Missione e la pianta centrale

In questa sede saranno trattate tre fabbriche che, seppur realizzate in diversi momenti, in luoghi distanti e ad opera di differenti interpreti,

¹³ Bernardo della Torre (Genova 1676 - Tivoli 1749) ricoprì per la sua Congregazione religiosa numerose cariche di governo, tra cui quella di visitatore della Provincia Romana (1722-1742). Sulla sua opera si veda PISTOLESI 2016a; ROSSI 1978, p. 546.

¹⁴ A Giovanni Andrea Garagni (Chieri 1675 - Napoli 1743), si deve, soprattutto, il restauro del noviziato lazzarista dei Santissimi Giovanni e Paolo al Celio (1708-1714) e della Basilica annessa. Sulla sua attività si veda PISTOLESI 2016a, pp. 18-25.

illustrano pienamente la tendenza dei lazzaristi a ricorrere a determinati parametri e formule architettoniche.

3.1. La chiesa della Conversione di san Paolo a Genova

In virtù delle sue complesse vicende costruttive, la chiesa della Conversione di san Paolo a Genova¹⁵ esemplifica la ricerca dell'Ordine religioso verso il miglioramento tipologico, per seguire l'evoluzione delle esigenze pratiche.

Le principali fasi della fabbrica sono ricostruibili grazie a due carte, individuate dallo scrivente presso l'Archivio di Stato del capoluogo ligure, e altrettanti disegni rinvenuti dal medesimo presso il Collegio Leoniano, attuale sede romana dei vincenziani. Il primo documento, datato 1685¹⁶, attesta che i lazzaristi avevano iniziato la fabbrica del tempio subito dopo l'apertura della loro casa (1650)¹⁷, ma "per la gran strettezza in cui si trovano sono impossibilitati a' proseguire". Il secondo, non datato, ma riferibile agli anni 1737-1750, precisa che "ingrandita la detta Casa fecero fabricarvi contigua una chiesa di tre altari, qual in progresso di tempo ingrandita per mezza, e accresciuta di altri quattro altari fà oggi di se maestosa comparsa"¹⁸.

Una conferma a tale notizia giunge dal confronto tra il rilievo del tempio e i disegni d'archivio. Attualmente, un nucleo ottagonale si espande in due absidi laterali, e in un coro rettangolare, con terminazione curva, cui fa da contrappunto una breve navata. Quest'ultima è dilatata da due cappelle – una per ciascuna parete – affiancate da vani minori.

Parte di questi caratteri si riscontrano in un primo disegno, da me pubblicato nel 2017¹⁹, che raffigura in pianta una chiesetta cruciforme, dotata di quattro braccia absidate, di cui una funge da vestibolo, due

¹⁵ La chiesa fu aggiunta a un edificio conventuale ricavato adattando una villa cinquecentesca, situata nella contrada suburbana di Fassolo, per la quale si veda ROCCA 1985, pp. 165-168.

¹⁶ Archivio di Stato di Genova (ASGe), Manoscritti, ms. 841, c. 107.

¹⁷ Non a caso, su base stilistica, la chiesa era stata datata agli anni Sessanta del Seicento da COLMUTO ZANELLA, DE NEGRI 1987, p. 243; PAZZINI PAGLIERI 1992, p. 114.

¹⁸ ASGe, Manoscritti, ms. 841, c. 106.

¹⁹ Tuttora privo di segnatura archivistica, il disegno è pubblicato in PISTOLESI 2017b, pp. 69-82.

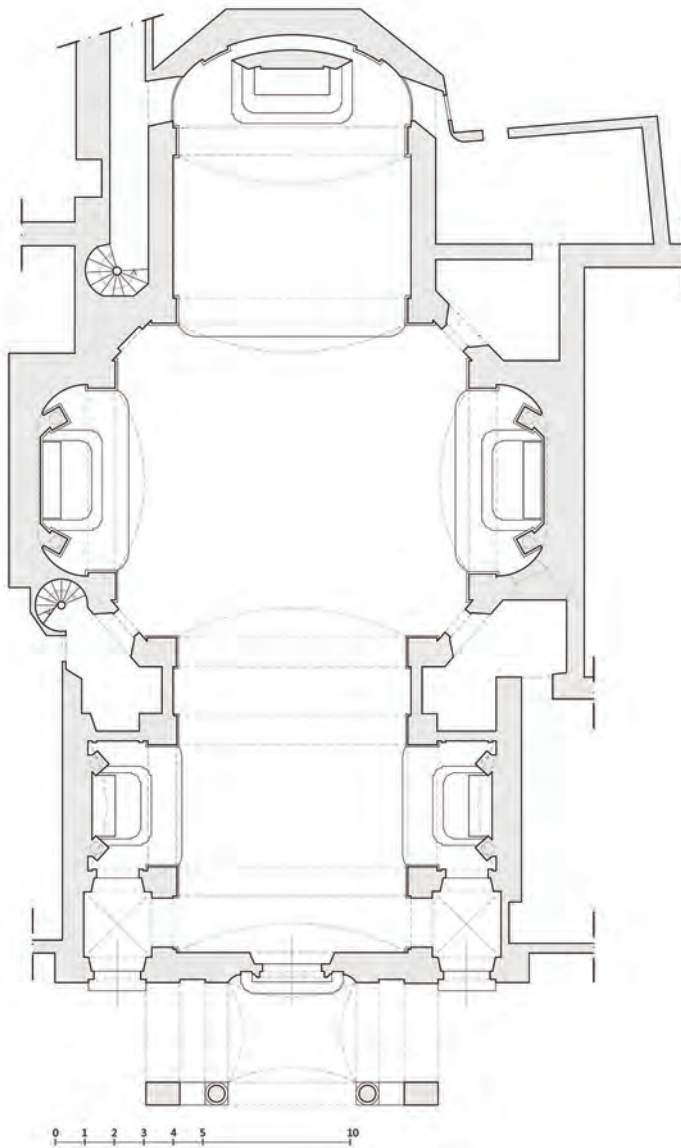


Fig. 2. Genova, chiesa della Conversione di san Paolo. Pianta (elaborazione grafica dell'autore).

da cappelle laterali, e l'ultima, distaccata dalla crociera per mezzo di un breve presbiterio, ospita l'altar maggiore. Il vano centrale, caratterizzato da un taglio diagonale dei piloni che lo delimitano, sembrerebbe coperto da una cupola ovale su pennacchi. Si tratta, senza ombra di dubbio, del primo progetto per la chiesa, disegnato forse a Roma, come suggerisce l'unità di misura in palmi: alcuni caratteri stilistici – su tutti, le colonne inalveolate e il profilo ovoidale del coro²⁰ – consentono di ricondurlo alla cerchia di Carlo Rainaldi²¹; quest'ultimo, non a caso, negli anni Sessanta del Seicento, progettava l'ampliamento della sede romana dei padri lazzaristi²².

Il secondo grafico, inedito, è databile agli inizi del Settecento. Rispetto al primo, si notano proporzioni meno allungate del vano centrale – forse per facilitare la costruzione della copertura voltata – e la sostituzione delle colonne con pilastri squadrati, simili a quelli effettivamente realizzati. Inoltre, il presbiterio risulta “tagliato” da un tramezzo trasversale che, alle spalle dell'altar maggiore, oblitera l'abside, per ricavarne, forse provvisoriamente, uno spazio diviso in due livelli, come suggeriscono le diciture “Sopra T[ribuna]” e “Sacrestia”. Infine, manca il braccio d'ingresso: il limite della chiesa, priva di facciata, è infatti costituito dalla proiezione tratteggiata dell'arco, mediante il quale la quarta abside si sarebbe innestata nella crociera.

Si tratta certamente di un rilievo dell'edificio, redatto prima dell'ampliamento settecentesco. Lo conferma una didascalia, la quale informa che “questo è il disegno descritto nella lettera, a finché possi meglio comprendere”: si può ipotizzare che, prima del 1728 – la data in cui un cronista ottocentesco dell'Ordine attesta la ripresa dei lavori²³ – l'elaborato, tracciato da un capomastro o da un soprintendente locale, fu spedito a padre Bernardo Della Torre, il quale risiedeva nell'Urbe,

²⁰ La flessione dei muri laterali del coro, che prosegue la curvatura dell'abside fino alla crociera, è presente nel progetto di Carlo Rainaldi per le chiese gemelle di Piazza del Popolo, così come rappresentate nel Chirografo di Alessandro VII del 16 novembre 1661.

²¹ Per l'uso della colonna nell'opera dell'architetto romano, si veda BENEDETTI 2012.

²² Si veda MANFREDI 2003.

²³ “Da lungo tempo i missionari di Genova avevan fatto il disegno della chiesa da costruire e avevano ottenuta la facoltà da' Superiori Ecclesiastici e Civili, ma non fu loro possibile di cominciarla che nel 1728, perché il Curato della Parrocchia vicina si era sempre opposto, e solo in quest'anno consentì”. STELLA 1885, p. 215.

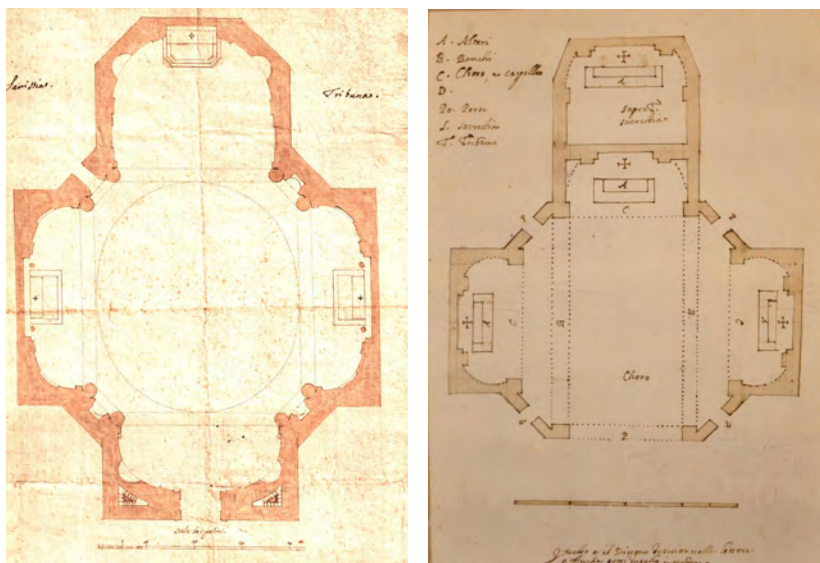


Fig. 3. Genova, chiesa della Conversione di san Paolo [A] Carlo Rainaldi (attr.), probabile progetto originario, 1660 ca.; [B] anonimo, rilievo del costruito, 1720 ca; ambedue in Roma, Archivio del Collegio Leoniano.

ricoprendo la carica di visitatore provinciale. Probabilmente Della Torre rispose inviando a Genova un proprio progetto, grazie al quale la chiesa fu “accresciuta di altri quattro altari”, assumendo l’attuale conformazione.

Assetto che, peraltro, mostra analogie con altri templi successivamente progettati dal sacerdote, tutti caratterizzati da un nucleo ad ottagono irregolare, connesso a corpi variamente conformati²⁴, ma realizzati in un’unica fase costruttiva: come se la chiesa genovese avesse funto da “cantiere pilota” per la messa a punto di un tipo edilizio in grado tradurre in pietra le attitudini e la spiritualità dei lazzaristi.

²⁴ Il risultato di maggior pregio architettonico fu probabilmente raggiunto nella chiesa dell’Annunziata a Tivoli (1736-1743), dove il coro di forma ottagonale è congiunto ad un’aula a croce greca. Si veda PISTOLESI 2016a, pp. 61-77.

3.2. La chiesa di Santa Maria del Carmine a Bastia

Altra chiesa a pianta centrale, interessante seppur sconosciuta ai repertori artistici, è quella di Bastia in Corsica, isola posta, all'epoca, sotto il dominio genovese. Il convento di cui faceva parte²⁵, fondato nel 1678, fu innalzato in base a un disegno inviato dal capoluogo ligure, ed eseguito dall'architetto Giacomo Bonannato²⁶, presso una preesistente chiesa dedicata alla Madonna del Carmine.

Nel 1716 ebbe inizio la costruzione di un nuovo tempio più vasto. La fabbrica, già rallentata da difficoltà economiche – in dieci anni si era giunti appena alla quota della cornice ed era stato voltato soltanto il coro²⁷ – ebbe a soffrire le continue rivoluzioni di cui l'isola fu teatro²⁸. Nonostante ciò, con grande coerenza, il progetto originario non fu variato. L'edificio, oggi sconosciuto, è a croce greca, con braccia contratte che espandono un nucleo pseudo-ottagonale, formando un vestibolo e due cappelle laterali; è più profondo il coro, a pianta rettangolare.

Una partitura architettonica in stucco, realizzata tra il 1738 e il '45, si compone di paraste piegate a libro, collegate tra loro da una ricca trabeazione che, flettendosi negli angoli e nei piloni della volta, ammorbidisce in parte la rigidezza compositiva dell'impianto. Quest'ultimo, difatti, è inseribile a pieno titolo nel panorama dell'edilizia sacra del Seicento genovese²⁹.

Senza dubbio, la tipologia adottata è sintomo di un forte legame con la casa lazzarista di Genova, da cui provenivano molti sacerdoti e alcuni superiori che governarono la fondazione corsa³⁰; è innegabile, infatti, la somiglianza tra i due luoghi sacri. Nella chiesa del Carmine,

²⁵ Oggi l'edificio è sede del Lycée Jean Nicoli, per il quale la chiesa sconosciuta funge da sala mensa.

²⁶ L'unica informazione reperita su di lui è una menzione in ALIZERI 1864, p. 36.

²⁷ Opere che, fino a quel punto, erano costate 16601, 16,05 lire, come risulta da Archivio della Casa della Missione di Genova (ACMGe), Bastia (Corsica) 1656-1745, c. 35v.

²⁸ Sulla travagliata storia dell'edificio sacro, si veda ACMGe, Bastia (Corsica) 1656-1745, cc. 35r-36v; STELLA 1885, pp. 217-218, 262-264, 307-308; SILVA 1925, pp. 115-118. I lazzaristi dovettero lasciare il convento nel 1798.

²⁹ A proposito della diffusione in Liguria della tipologia a croce greca, con piloni smussati e copertura a vela, si veda PAZZINI PAGLIERI 1992, pp. 106-118.

³⁰ Non a caso, la chiesa del Carmine, al momento della sua ricostruzione, fu intitolata – come quella di Genova – anche alla Conversione di san Paolo.



Fig. 4. Genova, chiesa della Conversione di san Paolo, vista verso l'altar maggiore (foto di Antonio Figari).



Fig. 5. Bastia, ex chiesa di Santa Maria del Carmine, vista della crociera (foto di Jean-Francois Brumpt).

tuttavia, risultano soppresse le pareti curve che, dovute all'origine romana del progetto, distinguevano la chiesa della Conversione nel panorama architettonico ligure³¹. Inoltre, forse a causa della sua tarda realizzazione³², è diversa la conformazione della copertura, riconducibile più ad una volta a padiglione unghiata, che a ad una vela, dalla superficie sferica.

3.3. La chiesa della Missione di Napoli

Una tra le fabbriche più interessanti è infine quella della chiesa di San Vincenzo de' Paoli a Napoli, non solo per la qualità delle fattezze datele da Luigi Vanvitelli, ma anche per il lungo *iter* progettuale che portò alla realizzazione dell'attuale edificio.

Percorso che si apre nel 1726, quando il padre superiore Vincenzo Cuttica affidò la riorganizzazione della casa al confratello architetto Giovanni Andrea Garagni. Sin dal 1669 i missionari si erano sistemati in un vetusto convento dei crociferi, situato nel borgo dei Vergini³³. Il più grave difetto del complesso erano le numerose costruzioni addossate al suo esterno, che lo privavano di luce e aria; pertanto, tra il 1707 e il 1723, i padri dovettero intraprendere una campagna di acquisizioni immobiliari, per unificare l'isolato e poterlo riedificare. Inoltre, occorreva costruire una nuova chiesa, non potendo i lazzaristi usare quella appartenuta ai crociferi, divenuta sede parrocchiale³⁴.

Alla morte di Garagni (1743), i lavori furono portati avanti da Michelangelo Giustiniani, la cui presenza è documentata nel 1759, e infine da Vanvitelli, dal 1764 al 1788³⁵, subentrato per richiesta delle dame della Congregazione di San Vincenzo, in particolar modo della duchessa di Sant'Elia. Vanvitelli realizzò l'ingresso di rappresentanza della casa, incentrato su un vestibolo ovale, e il nuovo, splendido

³¹ MÜLLER-PROFUMO 1981, p. 129.

³² Le volte furono ultimate soltanto nel 1738: ACMGe, Bastia (Corsica), 1656-1745, c. 35v.

³³ FIENGO, STRAZZULLO 1990, pp. 59-120.

³⁴ Per la chiesa di Santa Maria dei Vergini, si veda RICCIARDI 1998.

³⁵ Per il progetto, si veda GARMS 1974, pp. 141-142.

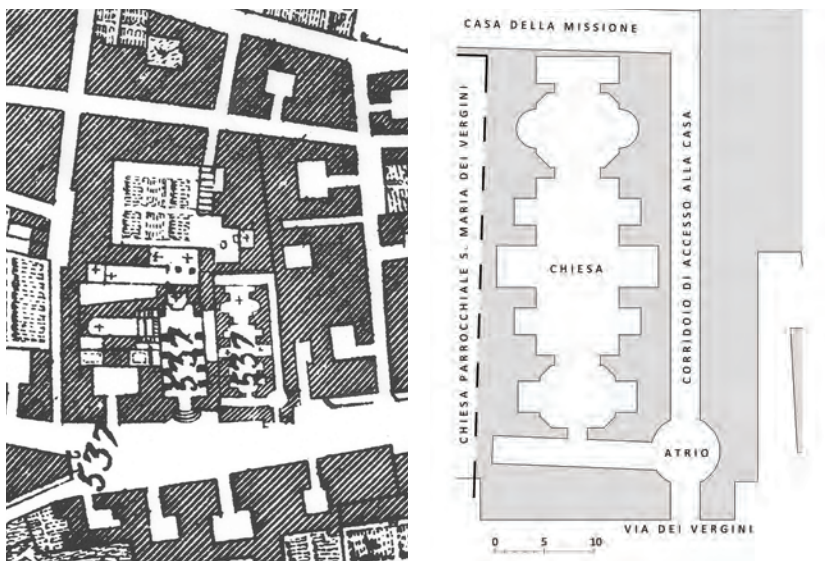


Fig. 6. Napoli, chiesa di San Vincenzo de' Paoli. [A] stralcio della Pianta di Napoli di Giovanni Carafa, 1775. [B] restituzione del progetto di Giovanni Andrea Garagni (elaborazione grafica dell'autore).

tempio, ricavato abilmente in un'area alquanto infelice, perché incassata tra la portineria e la chiesa appartenuta ai crociferi³⁶.

Del progetto di Garagni conosciamo solo i caratteri salienti, desumibili dalla pianta di Napoli di Giovanni Carafa, pubblicata nel 1775 ma disegnata entro il 1750. L'impostazione non era molto dissimile dall'attuale, tanto da lasciar ipotizzare che Vanvitelli possa aver riutilizzato muraglie già alzate – come quelle dell'atrio ovale e del corridoio – secondo il disegno del lazzarista³⁷. La chiesa, inoltre, appare composta di tre "cellule" accostate l'una all'altra: una navata biassiale, con tre cappelle per lato di diversa ampiezza – le maggiori al centro – posta tra due ambienti minori simmetrici (atrio e presbiterio), a pianta centrica, dilatati mediante profonde nicchie.

Nonostante le diverse geometrie, la navata prevista da Garagni non si distacca, concettualmente, dall'attuale aula ovale, perché in

³⁶ DE SETA 1998, pp. 129-134; STRAZZULLO 2005. L'area per la chiesa era stata acquistata nel 1723 dalla limitrofa chiesa parrocchiale di Santa Maria dei Vergini: RICCIARDI 1998, p. 41.

³⁷ FIENGO, STRAZZULLO 1990, pp. 152-154.



Fig. 7. Luigi Vanvitelli, Napoli, chiesa di San Vincenzo de' Paoli, pianta dello stato attuale (da DE SETA 1998, fig. 229).

Fig. 8. Napoli, chiesa di San Vincenzo de' Paoli, vista verso il coro (foto dell'autore).

ambedue, le cappelle maggiori segnano l'asse trasversale, che contrasta efficacemente la direttrice longitudinale, predominante in virtù della triplice aggregazione di spazi. È stato spesso sottolineato come il tempio vanvitelliano presenti numerose analogie con il primo disegno di Carlo Rainaldi per Santa Maria in Campitelli³⁸, poi modificato "rettificando" le pareti curvilinee, per ottenere una navata biassiale.

La chiesa napoletana sembrerebbe aver subito un'evoluzione inversa, nel passaggio dalle forme più rigide di Garagni a quelle fluide, eleganti e ben proporzionate di Vanvitelli, ricche di rimandi al Seicento romano nei dettagli della candida decorazione in stucco.

Grazie all'impiego di coperture a cupola, traforate – soprattutto la maggiore – da ampie finestre, il grande architetto risolse brillantemente i problemi luministici, derivanti dalla presenza di fabbricati confinanti.

In sintesi, anche questa vicenda offre un'interessante saggio di come gli *input* forniti dalla committenza possano dar luogo a risultati diversi – perché sviluppati da architetti di differente caratura – pur tenendo ferma l'impostazione tipologica.

³⁸ DE SETA 1998, p. 154.

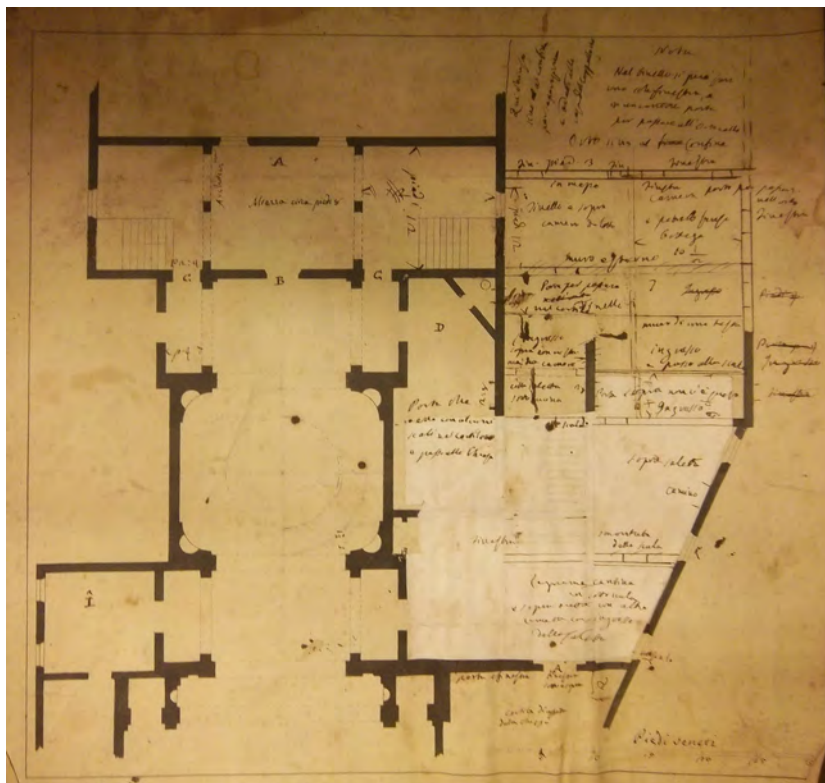


Fig. 9. Anonimo, progetto per una chiesa della Missione non identificata. Roma, Archivio del Collegio Leoniano.

4. Considerazioni conclusive

Le architetture realizzate dai padri della Missione tra Sei e Settecento offrono nuovi spunti di riflessione, nel dibattito sull'architettura monastica barocca. A proposito, potranno giungere conferme da studi ancora in embrione, come quello su un disegno che raffigura la pianta di un edificio non identificato con certezza, ma pienamente afferente alle tendenze sopra esposte³⁹. Anche qui si nota, infatti, una

³⁹ Il disegno, inedito, è custodito nell'Archivio del Collegio Leoniano. A margine del foglio si nota una scala metrica in piedi veneti. L'ipotesi più probabile è che si tratti di un progetto per una chiesa da realizzare presso la Casa della Missione di Udine (fondata nel 1751 e annessa un piccolo luogo di culto). Meno verosimilmente, potrebbe riguardare una nuova fondazione in un'altra città veneta, mai istituita, ma che evidentemente si progettava di aprire.

composizione in sequenza di spazi centralizzati, animati da una vivace articolazione parietale.

Come già riscontrato per ordini come i gesuiti, i barnabiti e i domenicani⁴⁰, l'interesse dei lazzaristi per le potenzialità espressive offerte dai tipi chiesastici centrici non dipende da imposizioni di donatori o benefattori, ma è una scelta consapevole dell'ordine stesso, che si manifesta, con grande coerenza, sia nei progetti affidati a professionisti esterni, sia in quelli sviluppati all'interno dell'ordine.

La congregazione vincenziana è peraltro una delle poche in cui un architetto – come padre Della Torre – occupò una carica governativa di rilievo, essendo stato, quest'ultimo, per vent'anni, visitatore provinciale.

Nonostante l'eterogeneità qualitativa dei manufatti, legata al talento dei singoli progettisti e alle capacità degli esecutori, si ricava un quadro piuttosto omogeneo, che dimostra la consapevolezza dell'intero ordine religioso nell'esprimere il proprio sentire architettonico, plasmato – se non sulla base di una vera e propria cultura artistica – sulle proprie regole di vita spirituale.

⁴⁰ Sull'argomento si veda soprattutto STABENOW 2003.

Bibliografia

- ALIZERI, F. (1864), *Notizie dei professori di disegno in Liguria dalla fondazione dell'Accademia*, vol. I, Forni, Genova.
- ANGELINI, S., ONIDA, N. (1995), *Notizie inedite sulla chiesa dei SS. Giacomo e Filippo a Pavia: l'intervento di Francesco Maria Ricchini (1626)*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", XCV, 47, pp. 255-263.
- BENEDETTI, S. (2012), *La molteplice poetica di Carlo Rainaldi tra soluzioni barocche ed echi tardo-cinquecenteschi: progetti, modelli, architetture*, in S. Benedetti (ed.), *Architetture di Carlo Rainaldi nel quarto centenario della nascita*, Gangemi Editore, Roma, pp. 203-221.
- CHIEROTTI, L. (1975), s.v. «Congregazione della Missione», in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, II, Edizioni Paoline, Roma, pp. 1543-1551.
- COLMUTO ZANELLA, G., DE NEGRI, E. (1987), *L'architettura del collegio*, in F. Lamera, G. Pigafetta (eds.), *Il Palazzo dell'Università di Genova, il Collegio dei Gesuiti nella strada dei Balbi*, Università degli Studi di Genova, Genova, pp. 242-244.
- DE SETA, C. (1998), *Luigi Vanvitelli*, Electa, Napoli.
- FIENGO, G., STRAZZULLO, F. (1990), *I preti della Missione e la casa napoletana dei Vergini*, Arte Tipografica, Napoli, pp. 121-127.
- FIorentini, E. F. (1985), *Le chiese di Piacenza*, Edizioni Piacenza, Piacenza.
- GARMS, J. (2014), *Due disegni di architettura di ambito romano*, in M. Bevilacqua, V. Cazzato, S. Roberto (eds.), *La Festa delle Arti. Scritti in onore di Marcello Fagiolo per cinquant'anni di studi*, vol. I, Gangemi Editore, Roma, pp. 498-501.
- GARMS, J. (ed.) (1973), *Disegni di Luigi Vanvitelli nelle collezioni pubbliche di Napoli e Caserta*, AGEA, Napoli.
- MANFREDI, T. (2003), *Peparelli, Borromini, Carlo Rainaldi e il Palazzo Toschi, Guidi di Bagno e dei Padri della Missione a Montecitorio*, in "Quaderni del Dipartimento PAU dell'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria", XIII, 25-26, pp. 131-140.
- MEZZADRI, L., ONNIS, F. (2000), *Storia della Congregazione della Missione, Vol. II/1, La Congregazione della Missione nel sec. XVIII: Francia, Italia e Missioni (1697-1788)*, CLV, Roma.
- MÜLLER-PROFUMO, L. (1981), *L'architettura del Seicento in Liguria, ovvero del Barocco assente*, in "Bollettino CISA", XXIII, pp. 119-136.

- NORBERG-SCHULZ, C. (2001), *Architettura Barocca*, Mondadori Electa, Milano.
- NUOVO, L. (2002), *Il metodo missionario vincenziano*, in L. Mezzadri (ed.), *Le missioni popolari della Congregazione della missione nei sec. 17.-18.: studi e documenti*, CLV, Roma, pp. 79-104.
- PAZZINI PAGLIERI, N. (1992), *Chiese Barocche a Genova e in Liguria*, SAGEP, Genova.
- PISTOLESI, M. (2016a), *Padre Bernardo Della Torre architetto della Congregazione della Missione (1715-1749)*, Tesi di Dottorato, Sapienza, Università di Roma, Roma, 2016.
- PISTOLESI, M. (2016b), *L'architettura lazzarista tra Italia e Spagna: la chiesa Barcellona della Missione di Barcellona (1710-1746)*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 64, pp. 51-62.
- PISTOLESI, M. (2017a), *La committenza di Pio VI a Subiaco: Giulio Camporese e l'appartamento nella Casa della Missione*, in "ArcHistoR", 8, IV, pp. 44-77.
- PISTOLESI, M. (2017b), *Tra Richini, Bianco e Rainaldi. Un inedito disegno seicentesco per la chiesa della Missione di Genova*, in "Palladio", 57, pp. 69-82.
- RICCIARDI, E. (1998), *La chiesa di S. Maria dei Vergini*, Parrocchia di S. Maria dei Vergini, Napoli.
- ROBBA, G. (1985), voce *Villa Di Negro, Durazzo, Brignole Sale-Negrone, dei Preti della Missione*, in M. Boffito, G. Robba (eds.), *Le ville del Genovesato*, vol. I, Valenti, Genova, pp. 165-168.
- ROSSI, G. F. (ed.) (1978), *Cento studi sul Cardinale Alberoni*, vol. III, Collegio Alberoni, Piacenza.
- ROVIRA I MARQUÈS, M. (2013), *L'Esglesia de Sant Sever i Sant Carles Borromeu de Barcelona, estat de la questiò*, Tesi di Laurea, Universitat de Barcelona, 2013.
- SILVA, P. (1925), *Cenni storici sulla Congregazione della Missione in Italia (1642-1925)*, Collegio Alberoni, Piacenza.
- SPINELLI, R. (2003), *Giovan Battista Foggini "Architetto Primario della Casa Serenissima" dei Medici (1652-1725)*, Edifir, Firenze.
- STABENOW, J. (2003), *La pianta centrale nell'architettura di un ordine religioso. I Barnabiti tra Cinquecento e Seicento*, in F. Repishti, G. M. Cagni (eds.), *La pianta centrale nella Controriforma e la chiesa di S. Alessandro in Milano (1602)*, "Barnabiti studi", 19, pp. 133-155.
- STELLA, S. (1885), *La Congregazione della Missione in Italia dal 1640 al 1835*, Tipografia Pillet e Doumulin, Parigi.

STRAZZULLO, F. (2005), *L'intervento di Vanvitelli nella casa dei Missionari Vincenziani ai Vergini*, in "Atti della Accademia Pontaniana", 53, pp. 199-201.

L'influenza dell'architettura teatina nell'organizzazione della città post-tridentina

Rossana Ravesi

Parole chiave: *ordine teatino; architetture religiose teatine; potere religioso; organizzazione urbana; visibilità del sito*

1. Introduzione

Tra la fine del XVI secolo e nel corso di quello successivo le principali città italiane ed europee si sono sviluppate seguendo essenzialmente le direttive urbanistiche che connotano lo spazio della città¹. Alcuni quartieri medievali e rinascimentali vengono sostituiti da nuovi luoghi residenziali e del potere per rispondere alle mutate esigenze di una moltitudine di funzionari dello stato, rappresentanti della vecchia nobiltà feudale. L'aumento della popolazione ha determinato l'apertura di corsi e di piazze o slarghi che diventano gli elementi distintivi dell'aspetto urbano e funzionale anche alle manifestazioni pubbliche, come parate militari o feste religiose, o più semplicemente per lo svolgimento della vita sociale. Tutto ciò fa sì che gli interventi urbanistici non siano più dettati dalla volontà della comunità cittadina, ma dall'autorità centrale, politica e religiosa².

Gli ordini religiosi, nati o incrementati dal Concilio di Trento e impegnati in una capillare diffusione sul territorio attraverso la costruzione (più spesso ricostruzione) di chiese e annessi seminari, assunsero un ruolo determinante divenendo protagonisti del cambiamento dell'assetto cittadino. Il riferimento è ai più attivi, i Gesuiti e i Chierici Regolari Teatini, che nel mutato clima ideologico seguito alla Controriforma, hanno costruito o radicalmente trasformato le proprie sedi³.

¹ BLUNT, A., DE SETA, C. (2021).

² ARGAN 1986, pp. 30-140.

³ L'incisività degli interventi operati nel tessuto urbano dagli ordini religiosi è ben

Nel quadro dell'edilizia conventuale teatina⁴ e nel rapporto tra i Chierici Regolari, gli altri ordini religiosi e i vari ceti sociali, si vogliono qui considerare le fasi e le modalità di insediamento dell'Ordine, l'evoluzione architettonica e l'influenza delle loro sedi nell'organizzazione di alcune città italiane.

2. Da nord a sud: le quattro province teatine in Italia

Dall'approvazione dell'Ordine da parte di Papa Clemente VII (1524)⁵, i Chierici Regolari Teatini iniziarono fin da subito una politica di espansione, che raggiunse l'apice all'inizio del XVII secolo⁶.

Nella prima metà del XVII secolo, i Teatini, edificarono venticinque nuove Case. Nel 1649, epoca dell'inchiesta innocenziana, vi erano 46 conventi suddivisi in quattro province: Romana con quattordici Case, Veneta con dodici Case, Napoletana con tredici Case, Siciliana con sette Case⁷ (Figura 1). I Padri scelsero per le proprie sedi centri urbani di notevoli dimensioni sia perché il clero diocesano era numeroso, sia perché vi era la possibilità di svolgere un impegnativo apostolato. Le fondazioni si incrementarono soprattutto tra il 1570 e il 1610, ma poi seguì una fase di ristagno. Nei trentasei anni precedenti l'inchiesta innocenziana si ebbero solamente tre nuove sedi, forse per carenze finanziarie.

La *provincia romana*, con quattordici conventi, comprendeva le attuali Liguria, Emilia-Romagna, Toscana e Lazio. La sua estensione maggiore si ebbe tra il 1590 e il 1610; nel 1629 avvenne una battuta d'arresto dell'edificazione delle nuove Case (il convento di S. Giorgio a Genova e quello di S. Cristina di Parma furono gli ultimi prima dell'inchiesta di Innocenzo X). Emerge immediatamente come i

evidente, ad esempio, nel caso di Lecce, dove l'arrivo in città e l'azione congiunta di Gesuiti e Teatini determinarono quello che la critica ha definito il secondo periodo del barocco leccese. A riguardo fare riferimento a CALVESI, M., MANIERI ELIA, M. 1971, p. 51 sgg.

⁴ CAMPANELLI 1987, pp. 8-10.

⁵ VANNI 2010, pp.81-104.

⁶ CHIMINELLI 1948, p. 454.

⁷ La ripartizione in quattro province fu adottata per facilitare la stesura dei documenti da far pervenire a Roma per l'approvazione. Il codice fa riferimento alle quattro province: «romana», «di Venezia e Milano», «di Napoli», «di Sicilia e Calabria», in Archivio Generale Teatino (d'ora in poi A.G.T.), *Manoscritto*, 116.



Fig. 1. Insediamenti teatini in Italia suddivisi nelle quattro province: veneta, in verde; romana, in giallo; napoletana, in grigio; siciliana, in arancione. Le fabbriche sono indicate con un numero progressivo in base dell'anno di fondazione distinguendo in grigio quelle ancora esistenti e in rosso quelle perdute (elaborazione grafica dell'autore).

conventi fossero in maggioranza nei centri urbani; solo quelli di Frascati e di Genova distavano circa tre miglia dalla città⁸. Per quanto concerne la struttura architettonica, i Padri spesso riadattavano edifici esistenti. È il caso del convento di S. Bartolomeo a Bologna, in cui sono di nuova costruzione solo nove delle quarantadue stanze adibite come

⁸ CAMPANELLI 1987, p. 10. in Archivio Storico Vaticano (d'ora in poi A.S.V.), C.S.R., 27, ff. 10, 23.

dimora per i religiosi⁹. A Parma, il convento di S. Cristina si insediò in un complesso di case di laici¹⁰. A Modena, il convento di S. Vincenzo implicò urgenti restauri date le cattive condizioni dei fabbricati ad esso destinati¹¹. Furono, invece, costruiti ex-novo i conventi di Piacenza¹², di San Siro di Genova¹³ e di Firenze¹⁴ dove il fabbricato degli Olivetani fu demolito per far posto al nuovo edificio costruito grazie alle donazioni di fedeli facoltosi.

Purtroppo, dalle relazioni sull'edificazione delle Case teatine non affiorano elementi rilevanti sullo stato materiale degli edifici e l'impiego di suppellettili e di ornamenti di pregio. Nel 1584 la volontà di rendere "visibili" i propri complessi monastici era molto sentita dato che papa Gregorio XIII per ampliare la piazza antistante alla chiesa romana di S. Silvestro a Roma, già dei Benedettini e poi delle Clarisse, commissionò a Paolo del Bufalo e a Girolamo Altieri la demolizione dei fabbricati adiacenti¹⁵. La fondazione delle Case era strettamente correlata agli esponenti di importanti ceti sociali del clero, dell'alta nobiltà e dei cardinali presenti in veste di principali finanziatori e fondatori. L'intervento di autorità nobiliari si nota maggiormente nella provincia romana, per un interesse rivolto più ai conventi nello Stato Pontificio che ai Teatini in generale, come osservato da Marcella Campanelli¹⁶. Fanno eccezione le sedi teatine di Modena, di Bologna e di Rimini promosse dagli stessi Padri. Anche da parte dei Pontefici era stato dato un forte impulso alle nuove edificazioni per diffondere l'apostolato del nuovo Ordine. Gian Pietro Carafa, papa Paolo IV, fornì per i novizi il convento di S. Silvestro a Roma¹⁷, Clemente VIII diede ai Teatini le Case di Bologna e Firenze¹⁸. L'interesse dimostrato dai papi

⁹ A.S.V., *ivi*, f. 42. Cfr. GHERARDI, L. (1967)

¹⁰ A.S.V., *ivi*, f. 34.

¹¹ FERRARI 1987, pp. 8-12.

¹² A.G.T., fs. 711, cc.nn.

¹³ A.S.V., C.S.R., 27, f. 16.

¹⁴ A.S.V., *ivi*, f. ff. 25v, 26v, 28, 31v.

¹⁵ A.G.T., fs. 661, cc.nn.

¹⁶ CAMPANELLI 1987, p. 10.

¹⁷ IEZZI 1975, pp. 9-12.

¹⁸ A.G.T., fs. 667, cc.nn.

continuò nel tempo, infatti Papa Urbano VIII contribuì alle spese del Capitolo Generale.

La *provincia veneta* comprendeva dodici Case nelle odierne Lombardia, Piemonte, Veneto. La massima espansione si ebbe tra la fine del XVI secolo e gli inizi di quello successivo, registrando successivamente un forte calo. Dopo il 1616 furono fondate soltanto due Case: nel 1634 a Torino, nel 1640 a Como. A quella data, solamente per tre delle dodici Case erano stati completati i lavori di ristrutturazione o di nuova costruzione: SS. Simone e Giuda a Padova¹⁹, S. Abbondio a Cremona²⁰ e Sant'Antonio a Milano la cui chiesa era «ornata di stucchi, di marmi, di oro e di pitture»²¹. A Torino, nel 1648, i Teatini avevano iniziato la nuova sede grazie al finanziamento offerto dal duca Vittorio Amedeo²². A Venezia, la Casa e la chiesa di San Niccolò erano in stato avanzato e rimanevano da ultimare le ultime cappelle²³. Precaria, invece, era la situazione a Vicenza; la chiesa era stata ornata, ma i frati disponevano di sole 28 celle e potevano servirsi di un solo refettorio in quanto la definitiva costruzione del nuovo complesso conventuale, iniziata nel 1639, comportava spese che i Teatini non riuscivano a sostenere²⁴. A Mantova, il convento di S. Maurizio era un caso limite e non avendo alcuna struttura i Padri dovevano risiedere in «case accomodate alla meglio, che si è possuto, in forma di monastero»²⁵.

La metà delle Case teatine venete utilizzava sedi appartenute a corporazioni religiose soppresse. Ad esempio, a Verona, dopo la soppressione degli Umiliati (1571), il loro monastero fu ceduto ai Teatini per volere dell'autorità pontificia²⁶. Se pontefici, ecclesiastici e nobili affidavano i conventi di ordini soppressi proprio ai Teatini, è indice di preferenza da alcune classi sociali. In effetti esistevano legami

¹⁹ A.S.V., C.S.R., 27, f. 64.

²⁰ A.S.V., *ivi*, f. 89 v.

²¹ A.S.V., *ivi*, f. 56 v.

²² A.S.V., *ivi*, f. 98 v.

²³ A.G.T., fs. 720, cc.nn.

²⁴ A.S.V., C.S.R., 27, f. 86 v.

²⁵ A.S.V., *ivi*, f. 80.

²⁶ Nel 1524, Papa Gregorio XIV affidò il convento ad otto sacerdoti e a due laici teatini obbligandoli a pagare annualmente 40 scudi d'oro agli Umiliati che vivevano ancora in convento. Cfr. BIANCOLINI 1750, p. 35.

profondi tra i Teatini e l'alta nobiltà nella fondazione di tre conventi: a Mantova con Margherita Gonzaga, a Guastalla con Ferrante II Gonzaga (era teatino Giannettino, figlio di Ferrante) e a Torino con Vittorio Amedeo di Savoia²⁷.

L'aristocrazia, nella *provincia veneta*, ebbe dunque un ruolo importante, ma non decisivo in quanto si registra l'intervento anche di famiglie borghesi e raramente delle comunità: i conti Thiene e la contessa Costanza Piccolomini di Aragona elargirono denaro al convento di Vicenza²⁸, a Guastalla i fondi derivavano dalle messe celebrate, la Casa di Venezia godeva dei lasciti provenienti dalla Zecca il che pone in evidenza come questo convento fosse appoggiato dal governo. Anche il convento di Cremona aveva considerevoli introiti provenienti dalla comunità di Casal Maggiore e da persone che avevano rapporti con i religiosi. Le Case, tuttavia, versavano in una situazione di disagio e precarietà; rispetto alla *provincia romana* emerge però una differenza sostanziale: gli istituti veneti non erano tenuti a pagare i tributi alle autorità politiche ed ecclesiastiche.

La *provincia napoletana*, con la Puglia e la Campania, aveva in totale tredici conventi. S. Paolo Maggiore a Napoli fu il primo convento (1538) e solo dopo quarant'anni, venne fondato il secondo a Capua. L'arco temporale che intercorre tra le due fabbriche è giustificato considerando che l'Ordine si stava stabilendo nell'area e che l'espansione *napoletana* iniziò dal 1574 per avere un alto sviluppo nel secondo decennio del secolo successivo. Anche in questo caso, si prediligeva il centro delle grandi città, come a Foggia, a Lecce e a Napoli. A Napoli però, caso unico nelle provincie teatine, vi erano ben sei conventi a testimoniare la forte presenza degli istituti religiosi protetti dalle autorità locali²⁹.

A proposito dei conventi napoletani emerge l'eterogeneità sociale dei fondatori. Nobili e borghesi sostenevano l'apostolato che i Teatini perseguivano a diversi livelli sociali. Soltanto quattro furono edificati dagli stessi Padri: a Napoli i conventi di S. Paolo e di S. Maria di Loreto di cui possedevano le chiese e le case³⁰; a Bitonto dove però abitavano

²⁷ CAMPANELLI 1987, p. 128.

²⁸ A.G.T., fs., cc.nn.

²⁹ STRAZZULLO 1968, p. 178-179.

³⁰ Nel 1523 S. Gaetano e alcuni Padri erano giunti a Napoli trovando una dimora a S. Maria della Misericordia di proprietà del Conte di Oppido. Successivamente si spostarono in una casa di Maria Longo dove ottennero la sede definitiva. Cfr. SCOTTI,

nella residenza del governatore³¹; a Lecce dove impiegarono le offerte dei benefattori.

Napoli, più di tutte, giovò delle donazioni dei nobili, ma in soli tre casi per fondazione di una sede: Filippo Caracciolo concesse ai Teatini la chiesa dei SS. Apostoli sul quale esercitava il patronato ecclesiastico³²; Donna Costanza del Carretto aveva designato il convento di S. Maria degli Angeli già dei Padri Gesuiti e delle famiglie Brancaccio e Rosa³³; Giovanna d'Austria concesse il luogo dove erigere il convento ed una cappella dedicati a S. Maria della Vittoria. I borghesi Alessandro Visco, Cesare Anfora, e Giuseppe Antonio Blanco finanziarono rispettivamente le Case di Barletta³⁴, Foggia³⁵ e Sorrento³⁶. A questi si deve aggiungere l'attiva partecipazione dei fedeli appartenenti a qualsiasi categoria sociale, che finanziavano con offerte le future sedi teatine come accadde nel caso di Vico³⁷, o fornivano addirittura la sede come a Capua³⁸. Tuttavia, solo alcune Case della *provincia napoletana* furono completate. Spesso la mancanza di fondi rallentava i lavori come avvenne a Vico Equense³⁹. Vi erano anche i religiosi più coraggiosi che si indebitavano per ultimare i lavori: è il caso di S. Maria della Vittoria⁴⁰. Ciò mostra come ciascuna Casa agisse in modo autonomo in base alle proprie esigenze.

S. (1922), p. 7; LENZO 2011, pp. 128-165. La Casa di S. Maria di Loreto era nata per accogliere i Padri napoletani che in precedenza erano stati in Lombardia. Cfr. A.S.V., "Miscellanea, arm. VIII", 69, f. 702.

³¹ I teatini acquistarono una casa da Pamfilio Pennaimpiedi però a causa della stretta vicinanza con il Duomo non avevano ottenuto il permesso per edificare. Di conseguenza, le autorità civili, nel 1606, furono costrette a conferire la residenza del governatore, vicino alla porta Barisana in A.G.T., fs 666, cc.nn.

³² A.S.V., *ivi*, f. 110.

³³ A.G.T., fs. 694, cc.nn.

³⁴ A.G.T., fs. 664, cc.nn.

³⁵ A.G.T., fs. 679, cc.nn.

³⁶ A.G.T., fs. 717, cc.nn.

³⁷ A.S.V., C.S.R., 27, f. 140.

³⁸ A.G.T., fs. 669, cc.nn.

³⁹ A.G.T., fs. 722.

⁴⁰ A.S.V., *ivi*, f.110.

La *provincia siciliana*, costituita dalle odierne Sicilia e Calabria, fu l'ultima e la più piccola a formarsi, con solo sette Case. Nella prima metà del Seicento, la Sicilia era interessata da un forte incremento edilizio ecclesiastico⁴¹ e i Teatini erano al passo coi tempi. La Calabria, invece, non era ambita dai seguaci di S. Gaetano: solo nel 1624 fu aperta la prima Casa a Cosenza e nel 1632 l'ultima a Catanzaro. L'esigenza di nuove Case era invece forte in Sicilia, anche grazie al forte appoggio dal Senato a Catania e a Trapani, dal Consiglio dei Giurati a Naro e a Noto⁴². Questa differenza di "comportamento" seguito nelle due regioni pone un interrogativo ossia se l'Ordine non avesse avuto interesse per quelle regioni, o se la situazione fosse dipesa da questioni finanziarie. In Calabria, probabilmente, mancavano appoggi finanziari da parte della nobiltà; ciononostante le uniche due Case calabresi erano situate nelle principali città come preferivano i Teatini.

Anche qui i maggiori finanziamenti provenivano in gran parte dalle congregazioni religiose, dai cittadini e di rado dall'aristocrazia. A Palermo, la Compagnia dei Falegnami decise di assegnare la propria chiesa al convento di S. Giuseppe⁴³; a Cosenza, la Confraternita di S. Leonardo donò ai Teatini la chiesa di S. Lorenzo⁴⁴ e in cambio, i padri accoglievano le confraternite nelle loro chiese. A Piazza Armerina, il convento teatino di S. Lorenzo⁴⁵ era residenza di quattro confraternite, quello di S. Giuseppe a Palermo⁴⁶ di tre congregazioni. Nel convento di Catanzaro aveva sede, per le sue riunioni, la Congregazione dei Nobili e vi erano ospitati gli Oratori degli Artisti, dei Nobili e degli

⁴¹ La stessa edilizia civile ricorreva alle maestranze del settore edile – ecclesiastico. Cfr. GIARRIZZO 1978, p. 112.

⁴² A.G.T., fs. 722, cc.nn.

⁴³ A.G.T., fs. 707, cc.nn.

⁴⁴ A.G.T., fs. 673, cc.nn.

⁴⁵ Furono istituite: nel 1611 la Congregazione della Mastranza detta della Purificazione della Beata Vergine, nel 1612 la Congregazione dei Cavalieri, nel 1613 la Congregazione del Crocifisso «secretata di persone nobili secolari e sacerdoti» e nel 1632 la Congregazione della Sciabica. A.G.T., fs. 712, cc.nn.

⁴⁶ A.S.V., C.S.R. 27, f. 163.

Artigiani⁴⁷. A Cosenza, fu accolta la Confraternita del Suffragio con i relativi Oratori dei Nobili e degli Artigiani⁴⁸.

La classe aristocratica della *provincia siciliana* agiva in un momento diverso nella vita dei conventi rispetto a quanto riscontrato altrove. La nobiltà, di solito, non era coinvolta nell'erezione dei conventi tranne nel caso di S. Maria della Catena a Palermo⁴⁹, ma subentrava a costruzione avvenuta con donazioni come a Messina e a Siracusa⁵⁰. I legami teatini erano cioè più frequenti con le confraternite e con la popolazione, piuttosto che con le famiglie nobiliari. Per quanto concerne la situazione costruttiva delle Case, nonostante la provincia fosse giovane, vennero quasi tutte ultimate e dotate delle strutture indispensabili per il normale svolgimento della vita monastica. Solamente Siracusa rimase in ritardo con la costruzione della chiesa di cui era stata completata la navata centrale e i Padri vivevano in abitazioni acquistate dall'Ordine⁵¹. A differenza delle altre province, quindi, riuscivano a far fronte ai problemi connessi alle edificazioni *ex novo*.

In conclusione, durante il XVII secolo furono istituite 27 Case teatine in Italia a dimostrazione della lenta, ma costante espansione dell'Ordine. La scelta delle sedi era indirizzata verso i maggiori centri urbani coerentemente con le Costituzioni teatine. Un problema comune era il reperimento dei fondi necessari e per tale motivo si dava preferenza al riadattare strutture già esistenti appartenenti sia ai secolari che ad ordini religiosi soppressi però spesso la loro fatiscenza creava disagi. Ogni provincia si comportava in modo a sé stante rispetto alle altre e ciò dipendeva dalle esigenze che doveva affrontare sia nel reperimento finanziario che territoriale.

⁴⁷ A.S.V., ivi, f. 189.

⁴⁸ A.S.V., ivi, f. 204.

⁴⁹ Il duca di Terranova iscrivendosi alla confraternita laicale che governava, si fece eleggere Rettore donando la chiesa ai Teatini in A.G.T., fs. 709, cc.nn.

⁵⁰ Due anni successivi l'arrivo dei Teatini a Messina, la contessa Cibo istituì un fondo in loro favore ed Antonio Cesare Aquilone, nobile messinese, diede loro le Case; in A.G.T., fs. 687, cc.nn A Siracusa, Diego de Silva elargì denaro per acquistare un terreno idoneo per edificare la Casa teatina. ANDREU 1966, p. 3.

⁵¹ A.S.V., C.S.R., 27, f. 175.

4. Rappresentazione e visibilità nella scelta del sito

Per l'Ordine dei Teatini, la scelta del sito non fu mai casuale, ma doveva rispondere, oltre che ad esigenze di comodità, a requisiti di ordine rappresentativo e culturale. È stato osservato che nei primi anni i Teatini preferivano insediarsi in chiese titolate agli Apostoli: San Paolo Maggiore (1538) e Santi Apostoli a Napoli (1574, avrebbe dovuto essere intitolata ai Santi Filippo e Giacomo), SS. Simone e Giuda a Padova (1574) e a Bergamo (1599); agli Apostoli era dedicata in origine anche la chiesa di San Siro a Genova.

I densi tessuti abitativi delle città, la fitta presenza di comunità religiose esistenti e la concorrenza tra le nuove, rendevano difficile condurre una politica unitaria nelle scelte dei luoghi, che si dovettero, quindi adeguare, alle disponibilità del momento, all'autorevolezza dei sostenitori e alla validità delle chiese offerte.

Nella *provincia veneta*, ad esempio, i Teatini occuparono conventi abbandonati a seguito della soppressione dell'Ordine dei Barnabiti, come a Padova, a Verona, a Bergamo e a Cremona. Questo implicava la necessità di adeguarsi a circostanze casuali ma, d'altra parte, permetteva di avere a disposizione spazi consistenti evitando quella difficile opera di acquisizione che avrebbe rallentato la crescita. Di solito vescovi e preti secolari offrivano chiese parrocchiali (San Paolo Maggiore, Sant'Agata a Bergamo, altre a Vicenza, Modena, Bologna, Parma) o legate a patronati di laici (Santi Apostoli a Venezia, Santa Maria della Vittoria a Napoli, San Nicolò a Verona, S. Giuseppe a Palermo). Molto rara fu la realizzazione di chiese completamente nuove, per le quali era necessario un sostegno finanziario consistente.

A dispetto del complesso regime istituzionale e dei conflitti tra le comunità religiose, a partire dal Seicento condizioni economiche più favorevoli consentivano un'individuazione del sito completamente autonoma in base a requisiti di rappresentatività di carattere urbanistico. L'insediamento a Mantova fu ritardato di circa vent'anni: nel 1584 l'offerta di tre chiese da parte di Guglielmo Gonzaga venne rifiutata dal Preposito Generale con la richiesta di luoghi migliori finché l'anno successivo fu accettata la chiesa di San Maurizio⁵².

Per Bologna, fu necessaria una trattativa di ben sette anni prima di ottenere dai Gozzadini la parrocchiale di San Bartolomeo «capace e

⁵² DEL TUFO 1609, pp. 299-319.

(...) specialmente posta in sito molto nobile e frequentato» cioè piazza Porta di Ravegnana, uno dei luoghi più emblematici della città⁵³.

In seguito, i Teatini non si accontentarono di risiedere nei quartieri più centrali e popolosi, ma ambirono a occupare le aree più prestigiose e rappresentative, luoghi simbolici e carichi di valori collettivi che sapevano poter attrarre la benevolenza delle Comunità oltre che dell'aristocrazia. A Genova, ad esempio, occuparono l'antica cattedrale di San Siro; a Ravenna, la basilica teodoriana dello Spirito Santo dove in antico avveniva la designazione dei vescovi; a Bitonto e a Vicenza ricevettero chiese su cui esistevano patronati comunali; a Lecce e Parma si pensò di reintitolare le chiese ai Patronati cittadini (Sant'Irene e Sant'Ilario).

I Padri inoltre preferirono luoghi sopraelevati o aree più strategiche nel tessuto urbano in linea con quanto affermava Palladio nei suoi allora recenti *Quattro Libri*: «... se nella città vi sono colline, si eleggerà la parte più alta di quelle. Ma non vi essendo luoghi rilevati, si alzerà il piano del tempio dal rimanente della città, quanto sarà conveniente; e si ascenderà al tempio per gradi»⁵⁴. A Palermo, la chiesa di San Giuseppe dei Falegnami si trova ai Quattro Canti (Figura 2), incrocio dei due assi viari principali della città (il Cassaro e via Maqueda) in cui coesistevano il potere religioso rappresentato dai Teatini e quello politico col palazzo Senatorio⁵⁵. A Piazza Armerina, i confini delle pertinenze della chiesa teatina erano in corrispondenza delle due valli che delimitavano l'abitato moderno: tutto il complesso non solo era perfettamente orientato con una delle strade maestre della città, ma aveva posizione dominante per *situs* dal momento che il quartiere è ad una quota maggiore rispetto all'edificio circostante perché elevata su podio (Figura 3). Altre volte i Teatini ebbero difficoltà a spostarsi in un luogo che permettesse la realizzazione di una sede più grande e al contempo fosse in una posizione strategica a causa degli ostacoli e delle ragioni poste dagli altri ordini e congregazioni religiose già presenti sul territorio come avvenne a Milano⁵⁶ (Figura 4).

⁵³ DEL TUFO 1609, pp. 299-302.

⁵⁴ PALLADIO 1570, p. 5.

⁵⁵ BÖSEL 2003, pp. 48-69.

⁵⁶ RAVESI 2020, pp. 57-66, RAVESI 2020, pp. 311-316.



Fig. 2. Palermo, chiesa di San Giuseppe dei Teatini, scorcio tra i Quattro Canti e la facciata della chiesa (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Facade_-_San_Giuseppe_dei_Teatini_-_Italy_2015.JPG)



Fig. 3. Piazza Armerina, chiesa dei Teatini, vista del complesso su un podio alla fine di via Umbero I (foto dell'autrice)

In tessuti urbani consolidati, invece, non fu quasi mai possibile modificare la struttura acquisita; ad esempio, a Vicenza i Padri costruirono in luogo di edificio già in loro proprietà la nuova chiesa di San Gaetano (Girolamo Frigimelica, 1721) orientandola verso il Corso arretrata rispetto alla cortina edilizia in modo da ottenere un piccolo sagrato sopraelevato di alcuni gradini: è, forse, l'unico intervento di carattere urbanistico eseguito dall'Ordine nelle sue Case⁵⁷.

5. Considerazioni conclusive

La ponderata scelta del sito per le loro sedi e l'importanza data alla facciata della chiesa, condivise dal Borromeo e dagli architetti teatini, rispondono alla concezione della città come luogo di rappresentazione, per cui la celebrazione del rito all'interno dell'edificio trovava prosecuzione diretta nelle feste e nelle manifestazioni all'esterno. Il rapporto dialettico tra interno ed esterno, tra la chiesa e la piazza, tra la liturgia e la festa, nasceva dal progetto di evangelizzazione sostenuto

⁵⁷ FRASCARELLI 2001, pp. 3-16.

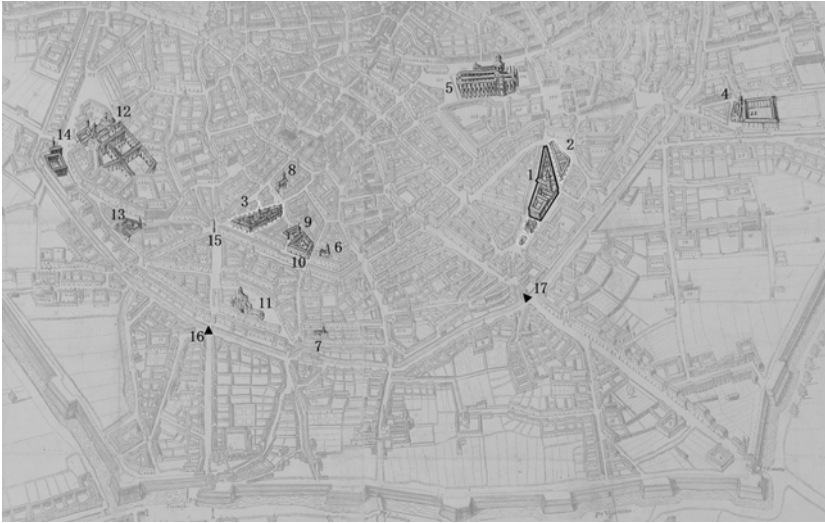


Fig. 4. Milano, Marc'Antonio Barateri, veduta a volo d'uccello della città, 1699, incisa da Gio. Paolo Bianchi. Sono evidenziati: l'isolato di Sant'Antonio acquisito dai Teatini (1), l'area di possibile espansione per la chiesa di Sant'Antonio (2), l'area per la nuova sede del Carrobbio (3), chiesa di San Pietro dei Monaci di San Benedetto (4), il Duomo (5), chiesa di San Fermo (6), chiesa di San Pietro in Campo Lodigiano (7), chiesa di San Giorgio in Palazzo (8), Sant'Alessandro, chiesa dei padri Barnabiti (9), chiesa di Santa Maria delle Monache di San Benedetto (10), collegiata di San Lorenzo (11), convento di Sant'Ambrogio Maggiore dei padri Cistercensi (12), chiesa delle Monache di San Bernardino (13), chiesa di San Michele delle Monache Cistercensi (14), crocetta del Carrobbio (15), Porta Ticinese (16), Porta Romana (17). (Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", P.V.g. 2-10, Milano) (da RAVESI 2020, p. 57).

dai Teatini e dal Borromeo. I Teatini praticarono abbondantemente l'uso di festeggiamenti durante i quali gli arredi liturgici (dipinti, statue, tabernacoli) venivano portati fuori dalla chiesa e condotti per le piazze e le vie della città, decorate da apparati effimeri⁵⁸.

L'Ordine teatino si distinse, dunque, come comunità religiosa ben attiva e partecipe non solo del rinnovamento architettonico, ma anche di quello urbanistico verificatosi tra la fine del XVI e la metà del XVIII secolo. L'impatto del loro apostolato influì sull'aspetto di città italiane in cui la stessa loro presenza lungo le arterie principali o in punti significativi, appoggiata certamente dalle famiglie aristocratiche del luogo, era la dimostrazione di un potere religioso forte che gli

⁵⁸ BERNARDI, C., CASCETTA, A. M. (1997), pp. 227-240.

altri Ordini cercarono di ostacolare. L'architettura promossa da quest'ordine controriformistico fu in grado di elaborare un' edilizia atta a soddisfare le esigenze liturgiche e al contempo manifestare un' appariscenza architettonica dove l'intricato tessuto urbano medievale lasciava spazio alla nuova città moderna.

Fonti archivistiche

Archivio generale teatino (A.G.T.), Ms 116, p.

Archivio generale teatino (A.G.T.), fs. 71, cc.nn.; fs. 661, cc.nn.; fs. 664, cc.nn.; fs. 666, cc.nn.; fs. 667, cc.nn.; fs. 667, f. 64; fs. 669, cc.nn.; fs. 673, cc.nn.; fs. 679, cc.nn.; fs. 687, cc.nn.; fs. 694, cc.nn.; fs. 707, cc.nn.; fs. 709, cc.nn.; fs. 712, cc.nn.; fs. 717, cc.nn.; fs. 720, cc.nn.; fs. 722, cc.nn.;

Archivio Segreto Vaticano (A.S.V.), C.S.R., 27, ff. 10, 16, 23, 25v, 26v, 28, 31v, 34, 42, 56v, 64, 80, 86v, 89v, 98v, 110, 140, 163, 189, 204.

Archivio Segreto Vaticano (A.S.V.), Miscellanea, VIII, 69, f. 702.

Bibliografia

ANDREU, F. (1966), *I Teatini in Siracusa*, in «La Zagaglia», p. 3.

ARGAN, G. C. (1986), *L'Europa delle capitali*, Skira, Milano, pp. 30-140.

BERNARDI, C., CASCETTA, A. M. (1997), *Dai «Profani Tripudi» alla «religiosa magnificenza»: la ricostruzione del sistema cerimoniale nella Milano borromaica*, in Franco Buzzi e Danilo Zardin, *San Carlo Borromeo e l'opera della Grande Riforma: cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento*, Silvana Editoriale, Milano, pp. 227-240.

BIANCOLINI, G.B. (1750), *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Verona, vol. III, p. 35.

BLUNT, A., DE SETA, C. (2021), *La civiltà architettonica e le città del Barocco*, Clean edizioni, Napoli.

BÖSEL, R. (2003), *L'architettura dei nuovi ordini religiosi*, in *Storia dell'Architettura italiana. Il Seicento* (a cura di Aurora Scotti), Electa, Milano, pp. 48-69.

CALVESI, M., MANIERI ELIA, M. (1971), *Architettura barocca a Lecce e in terra di Puglia*, Edizioni d'Arte, Milano-Roma, p. 51 sgg.

CAMPANELLI, M. (1987), *L'Ordine dei Teatini alla metà del XVII secolo secondo l'Inchiesta Innocenziana*, in M. Campanelli (a cura di), *I Teatini*, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 2-28.

CHIMINELLI, P. (1948), *S. Gaetano Thiene, cuore della riforma cattolica*, Soc. An. Tipografica fra cattolici vicentini editrice, Vicenza, p. 454.

DEL TUFO, G. B. (1609), *Historia della Religione de' Padri Chierici Regolari*, G. Facciotto e S. Paolini, Roma 1609, pp. 299-319.

- FERRARI, F. (1924), *Memorie storiche della R. Chiesa Parrocchiale di S. Vincenzo Martire in Modena*, Modena, p. 8-12.
- FRASCARELLI, D. (2001), *Insedimenti Teatini nelle strategie urbanistiche di primo Seicento: Roma, Napoli e Palermo*, in «Regnum Dei Collectanea theatina a clericis regularibus», LVII, 127, edita in Curia Generalitia (Roma), pp. 3-16.
- GHERARDI, L. (1967), *Descrizione minuta della chiesa di S. Bartolomeo di Piazza Ravegnana sue cappelle pitture ornamenti e sepolcri, di anonimo teatino sec. XVIII*, Bologna.
- GIARRIZZO, G. (1978), *La Sicilia dal Viceregno al Regno*, in *Storia della Sicilia*, vol. VI, Napoli, p. 112.
- IEZZI, E. (1975), *S. Silvestro al Quirinale*, Roma, pp. 9-12.
- LENZO, F. (2011), *Architettura e antichità a Napoli dal XV al XVIII secolo. Le colonne del Tempio dei Dioscuri e la chiesa di San Paolo Maggiore, «L'Erma» di Bretschneider*, Roma, pp. 125-165.
- PALLADIO, A. (1570), *I Quattro Libri dell'Architettura*, IV, cap. I, p. 5.
- RAVESI, R. (2020), *I Teatini a Milano: la Chiesa e la Casa a San'Antonio e la nuova sede al Carrobbio. Disegni e documenti inediti*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., 72, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, pp. 57-66.
- RAVESI, R. (2020), *L'isolato milanese al Carrobbio nel progetto urbano dell'Ordine dei Chierici Regolari Teatini*, in «La città Palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni», Atti del Convegno Cirice, a cura di Francesca Capane e Massimo Visone, fedOA Press, Napoli, pp. 311, 316.
- SCOTTI, S. (1922), *La Chiesa di S. Paolo Maggiore in Napoli*, Napoli, p. 7.
- STRAZZULLO, F. (1968), *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, pp. 178-179.
- VANNI, A. (2010), «Fare diligente inquisitione» *Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Viella, Roma, pp. 81-104.

Girolamo Rainaldi per i Gesuiti: la sperimentazione sulla pianta di chiesa dell'Ordine a Faenza, Bologna e Parma

Antonio Russo

Parole chiave: *Girolamo Rainaldi; Gesuiti; pianta; chiesa; genere*

All'origine del rapporto tra Girolamo Rainaldi (1570-1655)¹ e l'ordine dei Gesuiti vi fu la mediazione del cardinale Odoardo Farnese (1573-1626)². Fu il prelado infatti, non ancora porporato per via della giovane età, che gli commissionò l'apparato funebre per le esequie dello zio, il cardinale Alessandro (1520-1589), tenutesi il 22 marzo 1589 nella chiesa del Gesù a Roma³, quando Rainaldi aveva appena diciannove anni. Circa dieci anni dopo, ormai cardinale, il Farnese gli affidò la costruzione della casa professa accanto alla stessa chiesa, della cui Compagnia, nel frattempo, come lo zio, era divenuto 'finanziatore'⁴. Più tardi, ufficialmente dal 1622, lo volle a Parma, come architetto di corte, durante la sua reggenza in vece del nipote omonimo, minorenni, erede del titolo ducale: Odoardo I (1612-1646). Gli incarichi ricevuti dai Gesuiti o per i Gesuiti, a spese del cardinale, andarono di pari passo con il legame con il Farnese, fino alla morte di questi avvenuta nel

¹ Per un profilo biografico si veda MARCHEGIANI 2016; DELSERE 2012, pp. 17-20; GÜTLEIN 2003; per l'attività svolta a Parma si veda ADORNI 2008, *ad indicem*. Si veda anche per le nuove acquisizioni RUSSO 2019, pp. 226-231.

² Per la biografia del porporato si veda ZAPPERI 1995.

³ FAGIOLO DELL'ARCO 1997, pp. 178-179.

⁴ FASOLO 1961, pp. 40-45, Russo c.d.s. Nella variegata attività di Rainaldi per i Gesuiti va ricordato anche un progetto per un altare con il monogramma della Compagnia conservato nella collezione Pacetti, ora a Berlino, Staatlichen Museen Preußischer Kulturbesitz, Kunstbibliothek, coll. Pacetti, Hdz 180, attribuitogli in JACOB 1975, p. 56, scheda 277. Il disegno potrebbe riferirsi all'altare maggiore di una delle chiese gesuitiche, per via del diretto riferimento al Nome di Gesù sormontato dalla croce, oppure potrebbe essere una proposta per l'altare della scarsella all'interno della sacrestia del Gesù. Tornerò sulla questione in occasione dello studio monografico su Rainaldi, che ho in animo di fare.

1628, e da lì in poi si protrassero a lungo nel tempo, passando di mano al figlio Carlo (1611-1691), autore tra l'altro di celebri effimeri per la Compagnia⁵.

In questa occasione, non verrà analizzata l'intera opera dell'architetto per l'Ordine, di cui la casa professa, con annessa sagrestia, rappresenta una delle realizzazioni più importanti; ma si porrà l'attenzione su un particolare aspetto della sua attività, relativo allo sviluppo planimetrico e spaziale di due edifici ecclesiastici commissionatigli dai Gesuiti: le chiese di Santa Maria dell'Angelo a Faenza e di Santa Lucia a Bologna; e alla proposta, irrealizzata, che l'architetto fece per San Rocco a Parma.

La successione con cui verranno analizzate è dettata da un criterio esito dell'analisi di alcune scelte progettuali che sembrano partire dalla soluzione per la chiesa romagnola, seguire in quella bolognese e concludersi nel disegno per l'edificio parmigiano. Il filo rosso che lega le tre occasioni è il genere di pianta a croce latina con stretto transetto, cupolata e terminata da una grande abside, che le accomuna al modello gesuitico più influente, la chiesa romana del Gesù di Iacopo Barozzi da Vignola (1507-1573), ma che di questo rappresentano altrettante variazioni.

1. La chiesa di Santa Maria dell'Angelo a Faenza

La chiesa di Santa Maria dell'Angelo a Faenza venne progettata da Rainaldi per i Gesuiti presumibilmente all'inizio degli anni venti del XVII secolo. Al 21 aprile del 1621 risale infatti la posa della prima pietra, sebbene, alla fine, la realizzazione dell'edificio si protrasse fino agli anni quaranta del secolo⁶. L'architetto disegnò una pianta a croce latina (Figura 1), a navata unica, con cappelle laterali passanti e con transetto poco sporgente, come nel modello romano, ma sormontata in corrispondenza del capocroce da una cupola a pianta ovale.

In aggiunta, la navata, rispetto alla chiesa del Gesù, è qualificata da un passo alternato di campate brevi, 3 per parte, dove alla quota terra trovano posto i confessionali e in alto i coretti, e di due ad arco, più ampie, che si aprono sulle cappelle laterali. Il ritmo, partendo dall'ingresso, è b-a-b-a-b. Ciò crea una sorta di pieno in asse al centro della navata, da intendersi come un primo esempio nell'attività

⁵ Tra questi il più noto è quello delle Quarantore per il Gesù del 1650.

⁶ Si veda CAMPOMORI, GAMBI, GASPARRI, VACCHI 1999.

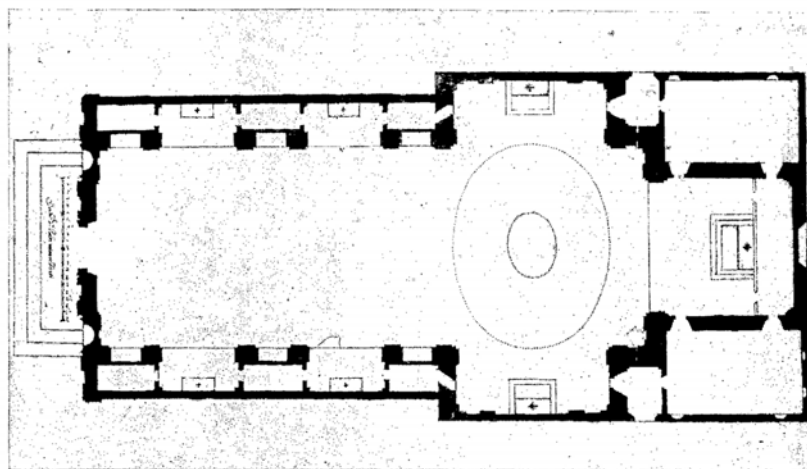


Fig. 1. Ercole Fichi, pianta di rilievo di Santa Maria dell'Angelo a Faenza (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Codice Vaticano Latino 11258, f. 93), da HEINBÜRGER RAVALLI 1977, fig. 47.

di Girolamo di ricerca di autonomia dello spazio dell'aula dalla crociera, per mezzo della tradizionale scansione a travata ritmica. Tale soluzione, pur nelle diverse proporzioni tra ampiezza della navata e cappelle laterali, ancora saldamente ancorate alla tradizione nel caso faentino, può avere dei riferimenti nelle sperimentazioni che sul finire del secolo avevano caratterizzato l'attività progettuale di Francesco da Volterra (1535-1595), con cui Rainaldi divise alcune esperienze, lavorando ad esempio nella chiesa romana di Santa Maria della Scala⁷. Nel caso specifico del ritmo, di cui stiamo discutendo, il confronto può essere fatto con alcuni disegni di Francesco per San Giacomo degli Incurabili, in particolare con uno conservato a Stoccolma (Figura 2)⁸, dove l'architetto toscano similmente alterna il passo breve al passo ampio delle campate, creando un pieno in asse, in un progetto che in

⁷ Sull'opera di Volterra si veda MARCUCCI 1991; BENEDETTI 2011, pp. 787-789, in merito a San Giacomo.

⁸ Stoccolma, National Museum, Collezione Cronstedt, n. inv. NM H CC 2072. Sul disegno si veda MARCUCCI 1991, pp. 139-142, 251-271; da ultimo la scheda in BORTOLOZZI 2020, p. 195, con bibliografia. L'altro disegno è nella stessa collezione inventariato NM H CC 2073. MARCUCCI 1991, pp. 139-142, 251-271; BORTOLOZZI 2020, pp. 196-197. Dove però Volterra inserisce sull'asse trasverso il passo ampio delle cappelle.

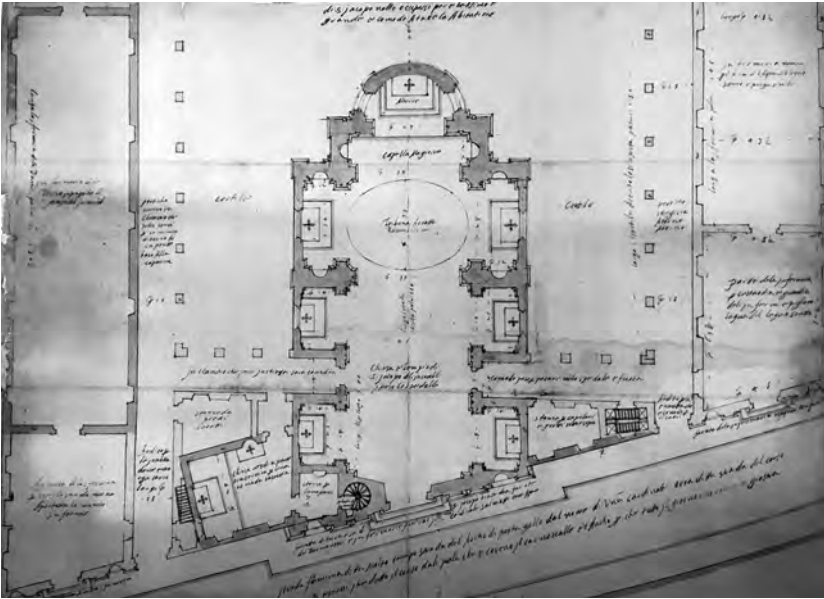


Fig. 2. Francesco da Volterra, proposta per la chiesa di San Giacomo degli Incurabili a Roma (Stoccolma, National Museum, Collezione Cronstedt, n. inv. NM H CC 2072), da BORTOLOZZI 2020, p. 194.

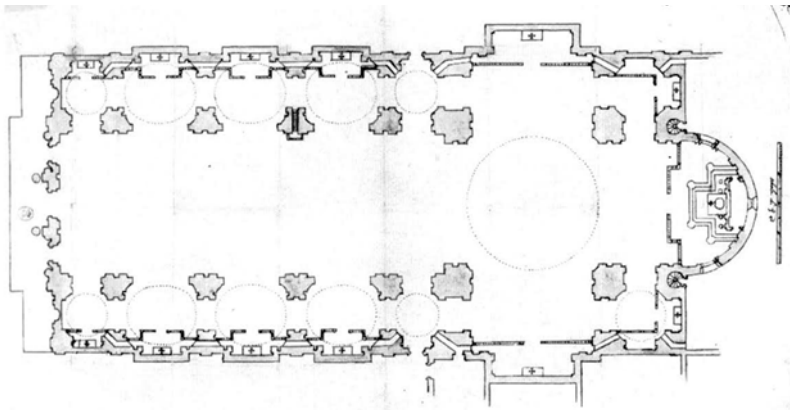


Fig. 3. Girolamo Rainaldi, progetto per la chiesa di Santa Lucia a Bologna, approvato nel febbraio 1623 (Parigi, Bibliothèque Nationale, fondo Gesuiti, V-R.297), da BÖSEL 1988, p. 21.

aggiunta prevede una cupola ovale all'incrocio con il transetto, così come avverrà nella chiesa di Faenza su disegno di Rainaldi.

Questi, verosimilmente, potrebbe aver avuto la possibilità di vedere gli elaborati grafici del collega. Ad ogni modo si può presumere che le sperimentazioni di Volterra gli fossero note.

D'altra parte l'età avanzata di Capriani, di 35 anni più grande, può far intendere che fu egli il tramite per Rainaldi con la lezione di Vignola, da cui, come è noto, derivano le sperimentazioni sull'ovale.

Il disegno della chiesa di Faenza scaturì dunque dalla combinazione di più fattori: il 'vincolo' tipologico, seguire il modello del Gesù; le scelte progettuali, sulla scia del precedente volterrano; e il fattore contingente. Per quest'ultimo fanno fede le parole di Rainaldi il quale in una lettera del 23 marzo 1647 inviata da Roma ai padri Gesuiti di Faenza, scrive:

“quando io feci la pianta di detta chiesa conforme al sito che vi era vi considerai le dette difficoltà a fare la crociera et perciò feci il catino non solo per interrompere quella lunghezza, ma anco per cavarne il lume da quel lanternino”⁹.

2. Il progetto per Santa Lucia a Bologna

Al 1623 risale il progetto della chiesa della Compagnia dedicata a santa Lucia a Bologna, approvato nel febbraio di quell'anno (Figura 3).

Come ricordato in apertura, già dal 1622 Rainaldi era a Parma, in veste di architetto di corte. È probabile che la commissione della chiesa felsinea sia dovuta alla mediazione del cardinale Odoardo. L'edificio rimasto incompiuto, fu considerato da subito “il Gesù corretto”¹⁰. In questo caso, la scansione della navata principale presenta il ritmo b-a-a-a-b¹¹. Ciò restituisce una maggiore centralità allo spazio dell'aula, grazie alla ripetizione della campata breve agli estremi, verso l'ingresso

⁹ CAMPOMORI, GAMBI, GASPARRI, VACCHI 1999, p. 165. La cupola ovale trasversa venne effettivamente realizzata da Volterra a Santa Pudenziana e a San Silvestro in Capite.

¹⁰ Da ultimo BÖSEL 2020, p. 298.

¹¹ Girolamo avrebbe seguito in tal senso lo schema proposto per la chiesa da Giovanbattista Aleotti, a cui succedette dopo la morte di questi. BÖSEL 1988, p. 20; CECCARELLI 2003, p. 344.

e in fondo all'innesto con il transetto, così come progettato, sebbene mai realizzato.

In effetti, nel Gesù di Vignola, che come è noto rappresenta una compiuta sperimentazione sulla compenetrazione tra lo spazio longitudinale e quello centrale del *quincunx*, la nave è scansionata con a-a-a-b, dunque subordinata al capocroce, perché b è relativo a due dei quattro spazi cupolati, satelliti di quello centrale. Nel caso bolognese, invece, Rainaldi porta avanti quella personale sperimentazione, *in nuce* già espressa a Faenza, che aveva avuto al tempo anche altri esiti nella sua carriera. Ci si riferisce all'impianto della Santa Teresa di Caprarola¹² dove, 'libero' dal confronto con la chiesa del Gesù, disegna uno spazio unico allungato e centralizzato allo stesso tempo per via della ripetizione del sintagma a serliana sull'asse trasversale. In altre parole, la sperimentazione di Girolamo sulla pianta ecclesiastica, per sua vocazione ibridante, è esito di quel processo di inversione delle gerarchie che caratterizza in generale l'approccio progettuale dell'architetto romano¹³. Il progetto per la Compagnia a Bologna, la chiesa di Santa Lucia, scaturisce dunque dal compromesso tra il modello di pianta a croce latina del Gesù e la ricerca di centralizzare lo spazio longitudinale della navata. Gli esiti di tale ricerca sono visibili in una successiva, e in un certo senso conclusiva, ideazione di Rainaldi per la chiesa di San Rocco a Parma.

3. La proposta per San Rocco a Parma

Recentemente Bruno Adorni e Richard Bösel hanno riconosciuto in un disegno a matita conservato nell'Archivio di Stato di Parma (Figura 4), un progetto di Girolamo Rainaldi per la chiesa gesuita dedicata a San Rocco nella città emiliana capitale dello stato farnesiano¹⁴.

Il ruolo di architetto di corte, svolto da Rainaldi formalmente in maniera ininterrotta dal 1622 al 1644, quando venne richiamato a Roma dal neoeletto papa Innocenzo X Pamphjli (1644-1655), lascia spazio a una datazione molto ampia del disegno in oggetto. Ma l'evoluzione planimetrica che esso presenta induce a pensare che il progetto sia

¹² STURM 2015, pp. 189-223; Russo c.d.s.

¹³ ROCA DE AMICIS 1989; Russo 2014; Russo 2021.

¹⁴ Archivio di Stato di Parma, Mappe e disegni, vol. 8/64, matita su carta, mm 450-655, prima metà del XVII secolo. ADORNI 2020, pp. 70-71; BÖSEL 2020, p. 299.

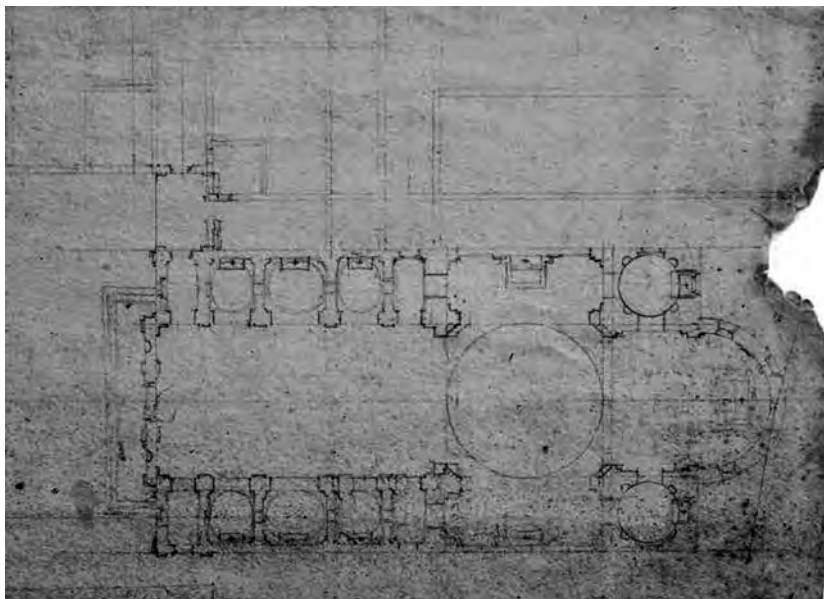


Fig. 4. Girolamo Rainaldi, proposta per la chiesa e il collegio di San Rocco a Parma (Archivio di Stato di Parma, Mappe e disegni, vol. 8/64), da ADORNI 2020, p. 71.

successivo alle sperimentazioni in merito già proposte dall'architetto a Bologna¹⁵ e a Faenza. Occorre d'altra parte ricordare che Girolamo aveva ideato, su probabile richiesta del cardinale Antonio Maria Gallo (1553-1620), intorno al 1613, un progetto di ampliamento della basilica-cattedrale di Loreto. Esiste infatti un disegno, conservato nello stesso archivio di Parma¹⁶, nel quale Girolamo ragiona sulla compresenza di due spazi compenetrati ma al tempo stesso autonomi dell'aula e del capocroce, in un edificio preesistente, di cui prevede una trasformazione radicale ma funzionale alla distinzione liturgica e devozionale dei due spazi.

Nel caso in oggetto, il progetto per San Rocco, Rainaldi porta a un livello più elaborato tale sperimentazione, e questo è comprensibile in pianta, dove la parte mediana della navata è caratterizzata dalla presenza di una cappella, coperta da una cupola ovale disposta parallelamente all'andamento della navata, più ampia delle limitrofe,

¹⁵ ADORNI 2020, nota 95 alle pp. 70-73.

¹⁶ Archivio di Stato di Parma, Mappe e disegni, vol. 49/39; Russo 2012, pp. 58-59; Russo 2017, pp. 36-37.



Fig. 5. Ipotesi ricostruttiva dell'alzato della navata proposta da Girolamo Rainaldi per la chiesa di San Rocco a Parma (cfr. Figura 4) (elaborazione grafica dell'autore).

anch'esse coperte da una calotta ovale ma trasversa, a cui sono accostati due anditi più stretti di collegamento della fabbrica con il convento a sinistra e con la strada che la fiancheggia a destra. Questa soluzione, se da un lato può considerarsi un'evoluzione del Gesù, dall'altro costituisce un'eccezione alla funzione principale della navata, di spazio rivolto e subordinato alla parte terminale del capocroce, dove si officia la celebrazione eucaristica e si proclama la parola di Dio. Nel senso che creare un asse trasverso nella navata contraddice la ragione alla base della progettazione del prototipo romano, modello da cui parte Rainaldi, dove la longitudinalità della nave non solo è data dal passo invariato delle cappelle laterali, ma anche dalla loro subordinazione al vano dell'aula¹⁷.

Pur non avendo a disposizione una sezione longitudinale della chiesa di Rainaldi per San Rocco, si può ipotizzare la soluzione in alzato prevista dall'architetto per la nave. In effetti, la restituzione grafica che qui si propone (Figura 5), permette di fare alcune considerazioni utili a comprendere il processo ideativo di Rainaldi.

Come visibile nello schema, Girolamo scandisce il passo tra uno spazio e l'altro che si apre sulla navata per mezzo di singole paraste di

¹⁷ Una sperimentazione in tal senso si ritrova anche in un noto disegno di Pellegrino Tibaldi per il Santuario di Rho (BENEDETTI 2011, pp. 323-324, con bibliografia), dove però il ruolo dato alle cappelle rispetto alla nave su cui affacciano è molto più rilevante, a tal punto da subordinarne la funzione.

un ordine di cui non è dato sapere lo stile. Forse potrebbe essere dorico, considerata la dedicazione al santo, ma a questa altezza cronologica il carattere simbolico non sembra avere più ragione di essere seguito, pertanto si può ipotizzare che l'architetto abbia pensato al corinzio o forse al composito con accezione trionfale, a cui si riferisce la triade centrale degli archi. È probabile inoltre che l'architetto abbia pensato alla presenza del piedistallo, come in Santa Lucia, per permettere all'ordine di raggiungere con una proporzione adeguata il colmo dell'arco centrale corrispondente all'apertura delle cappelle più ampie della navata. Per quel che riguarda le cappelle laterali, tra l'ordine che le inquadra e gli archi sottostanti resta una superficie più ampia rispetto a quella che rimane tra il medesimo ordine e l'arco centrale. Una superficie probabilmente colmata da riquadrature al cui interno porre delle raffigurazioni. Agli estremi della navata, l'ordine risulta gigante, nel senso che copre l'altezza corrispondente all'apertura dei passaggi laterali e il livello superiore, probabilmente previsto per i coretti da Rainaldi, sebbene nella pianta non appaiano segnate le scale per raggiungere tali spazi.

Lo sviluppo degli alzati della navata segue il ritmo c-b-a-b-c¹⁸. Tale scansione è la medesima che caratterizza le pareti curve dell'ovale di San Giacomo degli Incurabili, in Augusta, a Roma di Francesco da Volterra (Figure 6, 7).

Fatta eccezione per i coretti ipotizzati, funzionali alla Compagnia del Gesù, e per le paraste piegate a libro negli angoli della navata, l'alzato interno del progetto per San Rocco ricalca, raddrizzandoli, i fianchi della chiesa romana. Sostanzialmente Rainaldi procede a una *reductio ad rectangulum* dell'ovale cinquecentesco. Restituisce in linea la successione degli ambiti dell'esempio precedente. Ma se nel caso di riferimento, l'asse trasversale si dispone in alterità con quello principale all'interno di una chiesa dalla pianta centralizzante, dove la parte presbiterale rimane pur sempre di complemento al volume principale, nel caso parmigiano l'architetto innesta un asse trasversale all'interno di una pianta a croce latina creando un inedito di tale alterità. Egli porta al limite massimo gli esiti della sua personale ricerca di rendere autonoma la navata principale dal presbiterio, in una chiesa a croce latina, pianta da cui parte, su probabile *desiderata* dei Gesuiti committenti. In questo modo Rainaldi pur seguendo le indicazioni

¹⁸ ADORNI 2020, p. 70; BÖSEL 2020, p. 299.

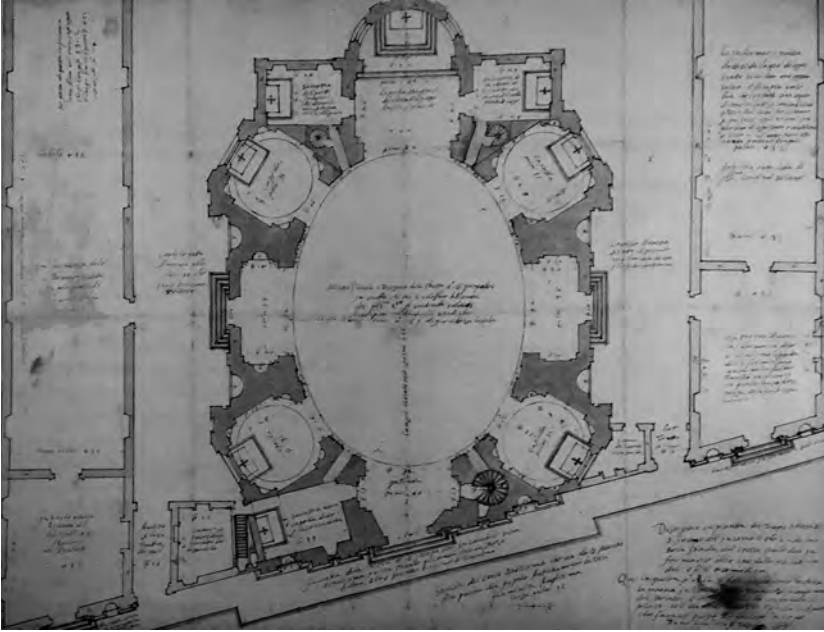


Fig. 6. Francesco da Volterra, progetto della chiesa di San Giacomo degli Incurabili a Roma (Stoccolma, National Museum, Collezione Cronstedt, n. inv. NM H CC 2071), da BORTOLOZZI 2020, p. 198.



Fig. 7. Roma, Chiesa di San Giacomo degli Incurabili, interno (foto dell'autore).

funzionali dello spazio longitudinale, lo contraddice, restituendo all'aula e alle cappelle un ruolo solo in parte subordinato. Il progetto quindi è frutto delle scelte dell'architetto, il quale parte dalle necessità di utilizzo dello spazio ecclesiastico da parte dell'Ordine, adeguandole alla sua personale ricerca: in parte quindi disattendendole.

Eppure, anche in questo caso appare interessante riferirsi all'opera di Francesco da Volterra, in particolare a una proposta per Santa Maria della Scala, conservata agli Uffizi¹⁹ (Figura 8), dove l'architetto toscano definisce l'asse mediano della navata per mezzo di un passo più ampio delle campate e qualifica le cappelle corrispondenti attraverso una conformazione ad abside sbordante dal profilo esterno della parete di contenimento. Ciò evidenzia, nuovamente, quanto Girolamo debba in termini di sperimentazione a Volterra.

In conclusione, le tre occasioni per i Gesuiti permisero a Rainaldi di sperimentare quel processo di centralizzazione dell'aula di una chiesa, che egli stesso stava portando avanti in altri progetti, all'interno di un genere di pianta, quella a croce latina, di per sé non adatto a questo tipo di trasformazione, per via della funzione necessariamente subordinata della navata alla crociera. Fu forse per tale motivo che la 'libertà' compositiva ardita di Girolamo, espressa nel progetto parmigiano per la chiesa di San Rocco, rimase sulla carta.

¹⁹ MARCUCCI 1991.

Bibliografia

- ADORNI, B. (2008), *L'architettura a Parma sotto i primi Farnese (1545-1630)*, Diabasis, Reggio Emilia.
- ADORNI, B. (2020), *Architettura, città e territorio dal Rinascimento al Barocco*, in A. C. Quintavalle (ed.), *Storia di Parma, La storia dell'arte: secoli XVI-XX*, vol. VIII, tomo 2, Monte Università Parma, Parma, pp. 7-77.
- BENEDETTI, S. (2011), *Architettura del Cinquecento romano*, in L. Marcucci (ed.), *Architettura del Cinquecento romano*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- BORTOLOZZI, A. (2020), *Italian Architectural Drawings from the Cronstedt Collection in the Nationalmuseum, Stockholm*, National Museum – Hatje Cantz, Berlino-Stoccolma.
- BÖSEL, R. (1988), *L'invenzione spaziale nel contesto dell'architettura gesuitica*, in G. Brizzi, A. M. Matteucci (eds.), *Dall'isola alla città. I Gesuiti a Bologna*, Nuova Alfa, Bologna, pp. 19-32.
- BÖSEL, R. (2020), *Identitätsstiftung im globalen Kontext. Zitat, Allusion und Methapher im Sakralbau der Gesellschaft Jesu*, in "Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana", 43, pp. 273-324.
- CAMPOMORI, S., GAMBI, S., GASPARRI, A., VACCHI, P. (1999), *La chiesa di S. Maria dell'Angelo a Faenza*, in G. Rocchi Coopmans de Yoldi (ed.), *Architetture della Compagnia Ignaziana nei centri antichi italiani*, Alinea, Firenze, pp. 143-167.
- CECCARELLI, F. (2003), *Le legazioni pontificie: Bologna, Ferrara, Romagna e Marche*, in A. Scotti Tosini (ed.), *Storia dell'architettura italiana. Il Seicento*, vol. 2, Electa, Milano, pp. 336-353.
- DELSERE, I. (2012), *La vicenda biografica di Carlo Rainaldi*, in S. Benedetti (ed.), *Architetture di Carlo Rainaldi nel quarto centenario della nascita*, Gangemi, Roma, pp. 17-46.
- FASOLO, F. (1961), *L'opera di Hieronimo e Carlo Rainaldi (1570-1655 e 1611-1691)*, Ricerche, Roma.
- FAGIOLO DELL'ARCO, M. (1997), *La festa barocca*, De Luca, Roma.
- GÜTLEIN, K. (2003), *Carlo e Girolamo Rainaldi architetti romani*, in A. Scotti Tosini (ed.), *Storia dell'architettura italiana. Il Seicento*, vol. 2, Electa, Milano, pp. 226-237.
- HEINBÜRGER RAVALLI, M. (1977), *Architettura, scultura e arti minori nel barocco italiano: ricerche nell'Archivio Spada*, Olschki, Firenze.

- JACOB, S. (1975), *Italienische Zeichnungen der Kunstbibliothek Berlin. Architektur und Dekoration 16. bis 18. Jahrhundert*, Berlin Staatliche Museen Preussischer Kulturbesitz, Berlin.
- MARCHEGIANI, C. (2016), s.v. «Rainaldi, Girolamo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86, Treccani, Roma, pp. 250-254.
- MARCUCCI, L. (1991), *L'opera di Francesco da Volterra: un protagonista dell'architettura post-tridentina*, Bonsignori, Roma.
- ROCA DE AMICIS, A. (1989), *Girolamo Rainaldi tra sperimentalismo e apertura al Barocco*, in G. Spagnesi (ed.), *L'architettura a Roma e in Italia (1580-1621)*, vol. 1, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Roma, pp. 285-291.
- RUSO, A. (2012), *Un progetto di Girolamo Rainaldi per la basilica di Loreto*, in S. Benedetti (ed.), *Architetture di Carlo Rainaldi nel quarto centenario della nascita*, Gangemi, Roma, pp. 57-65.
- RUSO, A. (2014), *Girolamo Rainaldi Architetto del Popolo Romano: progetti per Roma e per il duomo di Milano*, in "Palladio", 53, pp. 23-32.
- RUSO, A. (2017), *Loreto: città santuario nell'età della controriforma*, Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma.
- RUSO, A. (2019), *Da Roma a Milano: Giovanni Battista Montano, Girolamo Rainaldi e Francesco Maria Ricchino tra genius loci e soluzioni "alla romana"*, in A. Russo (ed.), *Roma-Milano. Architettura e città tra XVI e XVII secolo*, Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, pp. 221-238, 304-318.
- RUSO, A. (2021), *Atticurga. Variazioni di una base a Roma da Bramante a Borromini*, in "Palladio", 65-66, pp. 103-122.
- RUSO, A. (c.d.s.), *Odoardo Farnese cardinale committente di architettura a Roma, Parma e Caprarola*, in B. Adorni (ed.), *I Farnese. Architettura. Arte, Potere*, Carlo Mambriani, in corso di stampa.
- STURM, S. (2015), *L'architettura dei Carmelitani in età barocca. La 'Provincia Romana'. Lazio, Umbria e Marche (1597-1705)*, Gangemi, Roma.
- ZAPPERI, R. (1995), s.v. «Farnese, Odoardo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Treccani, Roma, pp. 112-119.

I “teatri sacri” di Andrea Pozzo per i Gesuiti: storia e ricostruzione digitale della chiesa di Sant’Ignazio a Mazara

*Mirco Cannella, Domenica Sutura**

Parole chiave: *Andrea Pozzo; chiesa di Sant’Ignazio; Mazara; architettura dei Gesuiti; ricostruzione digitale*

1. Le ragioni della ricerca storica e della ricostruzione digitale

Diverse chiese del primo Settecento realizzate in Sicilia occidentale su progetto del sacerdote architetto e trattatista trapanese Giovanni Amico (1684-1754) posseggono congegni di copertura che offrono un approccio teatrale all’ambiente sacro. Questa serie costruita, già circoscritta sull’isola, non trova precedenti in ambito peninsulare ma riflette e rielabora con caratteristiche proprie soluzioni del Seicento europeo la cui fama è in parte dipesa dalla stampa¹. Le incisioni che circolavano in ambito internazionale e quelle approdate in Sicilia non trasmettevano tuttavia gli effetti luministici e di percezione prospettica altrimenti consentiti dall’osservazione diretta di queste strutture, mentre allo stato attuale delle ricerche non sono note esperienze esterne all’isola da parte di Amico, la cui carriera venne avviata grazie all’appoggio dei Gesuiti².

I ragionamenti si concentrano pertanto sul progetto della chiesa gesuitica di Sant’Ignazio a Mazara che sembra aver contribuito a innescare la ricerca di Amico e la nascita della sequenza siciliana. A parte la recente attribuzione del progetto alla prestigiosa firma dell’architetto Andrea Pozzo (1642-1709) da parte di Richard Bösel e di Marco Nobile sulla base di convincenti riscontri di natura

¹ L’argomento è oggetto di una prossima pubblicazione da parte degli autori.

² Su Giovanni Amico si rimanda in generale al volume monografico di MAZZAMUTO 2003.

documentaria³, lo stato degli studi sulla fabbrica è ad oggi limitato e fortemente condizionato dalle precarie condizioni della struttura priva di coperture che inoltre non possiede iconografia storica per quanto riguarda l'area presbiteriale⁴, mentre rilievi e diverse ipotesi ricostruttive sono stati già oggetto di tesi di laurea⁵.

La ricostruzione virtuale della chiesa, e in particolare delle coperture perdute, condotta in questa occasione con il supporto della strumentazione digitale appare dunque necessaria e illuminante per l'interpretazione del progetto. L'ipotesi ricostruttiva è stata effettuata attraverso l'osservazione critica dei frammenti superstiti in rapporto a noti modelli extraisolani legati in particolare ai Gesuiti e all'ambiente culturale romano vicino a Pozzo, ma anche in riferimento alle ricadute progettuali ravvisabili nell'opera di Amico che conosciamo attraverso le architetture prodotte e gli schemi teorici rappresentati nel suo trattato. Il progetto di Pozzo per la Compagnia di Mazara venne redatto entro settembre 1701, mentre il cantiere della chiesa, aperta al culto il 9 gennaio 1714 e lasciata a rustico, venne infatti probabilmente gestito e completato dall'architetto trapanese, di seguito impegnato anche nella definizione della facciata dell'annesso collegio e già attivo per conto dei Gesuiti a Salemi (dal 1705) e a Marsala (dal 1714).

Il presente contributo, articolato tra storia e rappresentazione, si pone pertanto l'obiettivo di presentare un modello tridimensionale della fabbrica ipotizzandone le effettive soluzioni di copertura e, in generale, di inserire la proposta nell'ambito delle coeve sperimentazioni, rimaste sulla carta, elaborate da Pozzo per i Gesuiti in alcune sedi della penisola focalizzate in particolare sulle rotonde con coperture dotate di accorgimenti scenografici che esaltano la funzione spirituale e dottrinale della luce e dell'iconografia negli spazi sacri; l'indagine ha permesso di valutare pertanto l'unica testimonianza costruita di questa ricerca e delle relative fonti, nonché di cogliere le varianti che sussistono in rapporto alla serie progettata da Pozzo; ha confermato il fondamentale ruolo di riferimento che

³ BöSEL 2010b, pp. 46-54; NOBILE 1992; NOBILE 2012.

⁴ Un primo contributo sulla chiesa, con un rilievo relativo alla pianta, è stato presentato da SCUDERI 1957.

⁵ BORRUSO 2019; GROSSO, INGENITO 2000.



Fig. 1. Mazara, chiesa di Sant'Ignazio, veduta esterna (da BORRUSO 2019, a destra) e fotografia di parte dell'interno ante 1933 (da SCUDERI 1957, a sinistra).

le scelte tipologiche dei Gesuiti hanno esercitato in particolare nell'architettura religiosa siciliana del tempo.

2. Il progetto di Andrea Pozzo e la serie dei teatri sacri per i Gesuiti

La chiesa dei Gesuiti di Mazara possiede caratteristiche eccezionali per la Sicilia di inizio Settecento. Di assoluta novità appare l'impianto ad aula ovale trasversa con deambulatorio su serliane reiterate (Figura 1). L'impiego della serliana in ambienti centrici era un tema già sviluppato in area romana (si veda il progetto di Ottaviano Mascarino per la chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani, 1584) mentre in Sicilia l'opzione era stata sfruttata per articolare le navate della chiesa dei Gesuiti di Trapani (dal 1616)⁶.

Sull'asse minore dell'ovale è poi posizionata una rotonda presbiteriale un tempo conclusa da un congegno oggi perduto a causa dei crolli che hanno interessato le coperture nel 1933, ma alla cui vocazione “teatrale” allude una balaustra discontinua superstite sovrastante i pennacchi. La cupola ovale dell'aula, le cantorie, la decorazione a stucco e a fresco sono riprodotte in una fotografia della chiesa precedente al disastro⁷, mentre della rotonda non sussiste alcuna

⁶ Sulla chiesa e sul convento si veda BURGIO 2006. L'uso della serliana per articolare le navate si rintraccia anche nelle chiese gesuitiche di Termini Imerese e Catania.

⁷ SCUDERI 1957, p. 5 fig. 10.

fonte. Una serie di immagini effettuate dall'alto con l'ausilio del drone ha recentemente rivelato i resti di una base ottagonale in muratura, all'esterno definita in corrispondenza dei vertici da paraste in risalto, a cui il sistema delle balaustre risulta accostato. La scoperta ha pertanto in prima battuta escluso l'ipotesi di una copertura con doppia calotta e galleria superiore delimitata da balaustra – come è noto, un tema progettuale caro a Pozzo – a favore di un tamburo su base ottagonale ritmato da finestre balaustrate e sormontato da cupola insistente sulla rotonda absidale.

La balaustra sopra i pennacchi evoca l'idea di un belvedere sulla sfera celeste e consente di restringere l'ambito progettuale a cui appartengono celebri modelli peninsulari legati in particolare all'architettura dei Gesuiti, come la chiesa di San Fedele a Milano, alla quale Pozzo dedicò incisioni nel suo trattato. L'architetto gesuita, che da tempo prefigurava simili composizioni nel settore della quadratura, probabilmente rielaborava suggestioni derivate anche da raccolte incise del XVI secolo dal circuito internazionale⁸ per ideare una serie di rotonde (Figura 2) nell'ambito dei suoi progetti per la Compagnia di Gesù in qualità di perito edile presso la curia generalizia dell'Ordine nei primi anni del Settecento⁹. Di questi "teatri sacri", espressione di una ricerca formale, funzionale e scenografica incentrata su vari schemi di ovati, Richard Bösel ha individuato quelli incompiuti – o modificati in corso d'opera – per le sedi di Montepulciano, Parma e Roma. Nella serie rientrerebbe pertanto anche la proposta per Mazara. Le ricerche di Bösel e Nobile hanno infatti rilevato come da una lettera del 10 ottobre 1701 Pozzo risultava coinvolto in questioni riferite alla Sicilia¹⁰, confermate da una precedente richiesta di un suo intervento per le sedi di Palermo e di Mazara, tra il 1694 e il 1697¹¹. La posa della prima pietra della chiesa di Sant'Ignazio avvenne il 29 settembre

⁸ Ci riferiamo, ad esempio, all'incisione raffigurante il "Templum Idor Egitto" tratto dalla serie di rotonde in disfacimento del fiammingo Lambert Suavius (Zutman) edite ad Anversa da Gerard de Jode dal titolo *Ruinarum variarum fabricarum delineationes pictoribus caeterisque id genus artificibus multum utiles* (1554), si veda FUHRING 2008. Anche la coeva opera di Hans Vredeman de Vries *Variae Architecturae Formae* (1560-1562), presentava coperture in pietra sfondate da occhi con balaustre.

⁹ BÖSEL 2010a, p. 217.

¹⁰ BÖSEL 2010b, pp. 46-54.

¹¹ NOBILE 1992, p. 158 nota 2; NOBILE 2012, p. 104 nota 17.

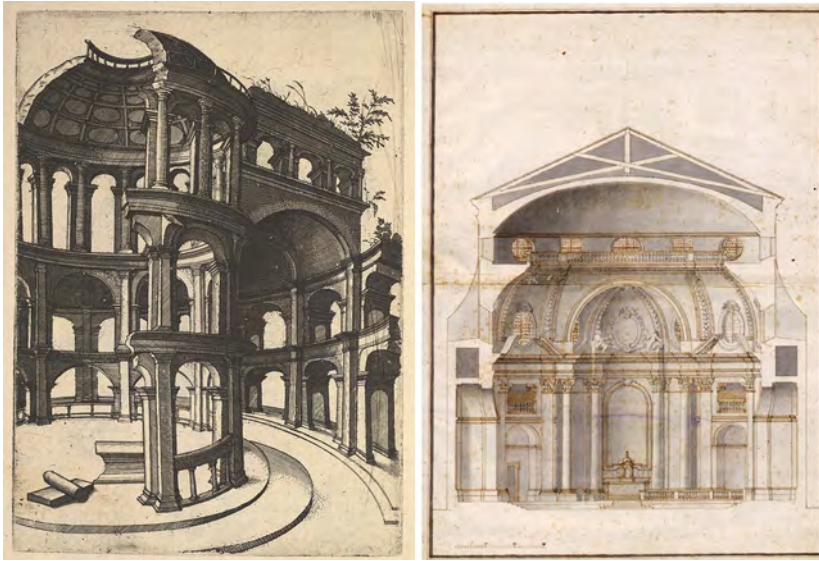


Fig. 2. L. Suavius (Zutman), “Templum Idor Egitio”, da *Ruinarum variarum fabricarum delineationes pictoribus caeterisque id genus artificibus multum utiles*, Anversa 1560 (a destra); A. Pozzo, progetto per la chiesa di San Tommaso di Canterbury presso il Collegio Inglese a Roma, 1701 ca., sezione (da BöSEL 2010c, a sinistra).

1701¹², mentre l'appalto per la realizzazione a Trapani delle colonne del deambulatorio risale al 28 novembre 1703¹³; è incerto se Pozzo si limitò a inviare gli elaborati di progetto o trascorse un breve periodo sull'isola.

La ricostruzione della chiesa consente comunque di valutare una ulteriore variante della ricerca di Pozzo per i Gesuiti focalizzata sul rapporto tra planimetrie “circolari” e funzioni liturgiche, e sulle coperture dotate di accorgimenti scenografici per esaltare il ruolo spirituale della luce¹⁴ e dell'iconografia, concepite come mezzi di evangelizzazione. Delle citate proposte per le altre sedi italiane conosciamo, tramite i disegni originali, quella relativa alla chiesa

¹² Il dato si rileva da quanto inciso sulla lapide esistente all'ingresso della chiesa.

¹³ Archivio di Stato Trapani, Fondo Notai Defunti, notaio M. Monaco, *Minute*, vol. 11390, cc. 226r-229r.

¹⁴ Sul tema della luce nell'architettura dei Gesuiti si rimanda a SALVIUCCI INSOLERA 2019.

annessa al Collegio Inglese a Roma, San Tommaso di Canterbury¹⁵, pure di pertinenza dei Gesuiti, e recentemente oggetto di una ricostruzione tramite strumentazione digitale¹⁶. Come è stato già osservato, la chiesa romana presenta l'opzione dell'ovato trasversale seguita a Mazara, motivo per cui entrambe le fabbriche sono state considerate dagli studiosi tra le interpretazioni settecentesche del progetto di Bernini per la sede del noviziato dei Gesuiti a Roma, Sant'Andrea al Quirinale. Per la chiesa siciliana l'abside concepita come "teatro eucaristico" pervaso di luce divina¹⁷ rafforza in maggior misura questa dipendenza, rinnovata mediante l'inserimento del sistema di balaustre sui pennacchi.

Sono poi già noti i contatti di Pozzo con l'Accademia di San Luca e la possibile conoscenza di elaborati concorsuali in relazione al tema delle rotonde sormontate da calotte tronche¹⁸, ma sappiamo che anche i progetti dell'archivio, tra cui il già citato ovato con deambulatorio a serliane ideato da Ottaviano Mascarino per la chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani a Roma (1584), rimasto inattuato¹⁹, erano accessibili come materiale di studio²⁰.

3. L'ipotesi ricostruttiva attraverso le opere "ispirate" in Sicilia

Per ricostruire la proposta di Pozzo per Sant'Ignazio a Mazara occorrono poi strategie di ricerca basate sul confronto con diversi cantieri della Sicilia occidentale e con le ricerche di alcuni protagonisti della scena professionale di primo Settecento. Nel giro di pochi anni si registrano infatti riproposizioni di temi e soluzioni che implicavano l'osservazione diretta di modelli dal forte impatto innovativo, come quelli offerti dall'eccentrica chiesa dei Gesuiti di Mazara, e ciò indipendentemente dalla ricezione del trattato di Pozzo da poco

¹⁵ BÖSEL 2010c.

¹⁶ FASOLO, MANCINI, CAMAGNI 2020.

¹⁷ Sull'abside della chiesa di Sant'Andrea al Quirinale si rimanda al recente contributo di BEVILACQUA 2016 e in particolare alla p. 88.

¹⁸ Ci riferiamo, in particolare, alle proposte di Augustine-Charles Daviler e di Claude Desgots vincitrici del concorso accademico del 1677 sul tema "Chiesa a pianta centrale". Si veda BÖSEL 2010b, p. 46.

¹⁹ PASCALE, RICCI, ROCA DE AMICIS 2016.

²⁰ SALVAGNI 2017.

pubblicato. Va in tal senso segnalata una probabile altra prestazione di Pozzo per la già citata chiesa dei Gesuiti di Trapani relativamente a un'originale soluzione presbiteriale caratterizzata da mezza calotta tronca e fonti di luce nascosta che un disegno²¹ già prefigura nel gennaio 1700, poi replicata da Giovanni Amico, amplificandola e combinandola con ulteriori suggestioni tratte dalle incisioni dell'architetto gesuita, nella chiesa dell'Immacolatella nella stessa città (dal 1732)²². Tracce del progetto per Sant'Ignazio si possono invece osservare in alcune incisioni del secondo volume del suo trattato *L'Architetto Pratico* (1750) e in diverse opere dallo stesso costruite, poiché, come già accennato, sembra possibile che l'architetto fosse stato incaricato dai Gesuiti di gestire e ultimare il cantiere della chiesa per poi occuparsi della definizione della facciata dell'annesso collegio. Le figure relative al “Tempio ovale” (Figura 7) sono state già relazionate dagli studiosi alla chiesa mazarese poiché il modello possiede un deambulatorio con serliane. Nel caso di Sant'Ignazio la cupola ovale era però coperta da un tetto a falde, visibile in due vedute d'epoca antecedenti i crolli²³. La soluzione di copertura della rotonda presbiteriale, in riferimento al motivo della balausta sopra i pennacchi e tangente le pareti interne del tamburo in corrispondenza di finestre, sembra invece corrispondere a un'altra tavola relativa alla sezione di un “Tempio à croce” (Figura 3).

Uno sguardo ai coevi cantieri della vicina Marsala offre ulteriori spunti per “ricostruire” la struttura di questo tamburo dalla base esterna ottagonale; ci riferiamo alla soluzione di copertura della chiesa del Purgatorio, aperta al culto nel 1711 forse su progetto del pittore architetto Andrea Palma, e a quella della chiesa della Madonna della Grotta completata su progetto di Giovanni Amico dopo il 1715²⁴, e cioè a circa un anno di distanza dall'apertura al culto di Sant'Ignazio. La chiesa, scavata nella roccia, prevedeva una copertura presbiteriale costituita da una volta crociera squarciata da un occhio ottagonale da cui si innalzava una camera di luce costituita da un tamburo

²¹ Archivio Romano della Compagnia di Gesù, Sic. 195, c. 369.

²² Sulla chiesa si rimanda a CANNELLA, SUTERA 2022.

²³ Si vedano le vedute fotografiche pubblicate in NAPOLI 1928, figg. 1, 25. Per la ricerca delle fonti iconografiche sulla chiesa si ringraziano M. Tumbiolo, P. A. Giacalone, il prof. G. Cardamone e l'architetto C. Borruso.

²⁴ MAZZAMUTO 2003, pp. 135-136 dove si riporta il capitolato d'appalto stilato nel 1714 che tuttavia non prevedeva ancora la singolare copertura absidale.



Fig. 3. G. Amico, "Alzzato del Tempio a croce", da AMICO 1750, fig. 12 (a destra); Marsala, chiesa del Purgatorio, veduta interna della cupola (a sinistra) (foto degli autori).

sfinestrato coperto con cupola, mentre le pareti dell'unica navata in corrispondenza degli altari avrebbero accolto gli affreschi su tela del pittore trapanese Domenico La Bruna (1699-1763), un altro artista già di fiducia della Compagnia in Sicilia²⁵.

4. Architettura, iconografia e liturgia

È incerto se l'intradosso della calotta della rotonda presbiteriale della chiesa di Mazara raffigurasse il trionfo in Paradiso di Sant'Ignazio, ma possiamo ritenere verosimile l'ipotesi poiché sulle pareti persistono i medaglioni a stucco e i riquadri che un tempo ospitavano il ciclo pittorico dedicato al martire e santo fondatore gesuita²⁶, realizzato da La Bruna tra il 1735 e il 1742, e cioè immediatamente dopo l'incarico a Marsala insieme ad Amico. Possiamo immaginare un racconto progressivo degli episodi significativi della vita e della glorificazione di Sant'Ignazio finalizzato al perfezionamento spirituale sulla scia dei rimandi figurativi concepiti da Bernini e Borgognone per Sant'Andrea²⁷. L'obiettivo presupponeva una circuitazione ritmata da stazioni contemplative garantita dal corridoio anulare del deambulatorio, la cui composizione troverebbe in tal senso una giustificazione liturgica e

²⁵ MASSARA 2018, pp. 196-197 e per la bibliografia relativa p. 199 nota 29. Su La Bruna si veda inoltre: DI FERRO 1839, p. 57.

²⁶ "Dal principio della sua conversione, dopo l'attacco di Pamplona, sino al suo trionfo in Paradiso". Cfr. MASSARA 2018, p. 196. Frammenti degli affreschi sono oggi custoditi presso il Museo Diocesano di Mazara.

²⁷ Per la soluzione attuata nella chiesa di Sant'Andrea al Quirinale si rimanda al recente contributo di DI GIUSEPPE DI PAOLO 2016, p. 95.

funzionale, culminante nel teatro absidale in cui avveniva il momento dell'eucarestia accompagnato dalla drammatica esplosione della luce divina dalle finestre del tamburo e dell'eventuale Gloria di Sant'Ignazio affrescata sulla calotta inquadrata dalla balaustra sommitale. Inoltre sotto ogni medaglione sono situati profondi rincassi per accogliere i confessionali schermati dalle colonne del tratto rettilineo delle serliane. Questi erano poi alternati in ritmo paratattico con gli altari delle cappelle, di modo che entrambe le strutture, con le funzioni annesse, potessero usufruire del percorso "riservato" del deambulatorio, e cioè rispettivamente, per i momenti della penitenza e della contemplazione, e per il trasporto del Santissimo²⁸. È lecito in questo caso ipotizzare ancora la regia di Amico, anche nella sua qualità di teologo, nella definizione e attuazione dell'apparato pittorico della chiesa sulla base di indicazioni probabilmente trasmesse nei disegni di progetto di Pozzo o nell'annessa relazione, e dato anche il sodalizio professionale stretto con La Bruna²⁹.

(Figura 4). Un'ulteriore sezione del volume del trattato di Amico edito nel 1750 e relativa a una chiesa a pianta esagonale avvalorerebbe l'ipotesi di una calotta affrescata con una Gloria inquadrata da una balaustra, una soluzione in questo caso per doppie calotte e per la prima volta accompagnata da un testo esplicativo³⁰, sebbene in questo caso dipendente anche da quanto elaborato da Pozzo nella seconda proposta per la chiesa di San Giovanni in Laterano, pubblicata nel secondo volume del suo trattato (*Perspectiva pictorum et architectorum*, Roma 1700, figure 65-66) e posseduto da Amico nella sua biblioteca³¹, e anche da Guarino Guarini per l'incompiuto progetto della chiesa di

²⁸ Per questi aspetti si veda BöSEL 2012, p. 64.

²⁹ La Bruna fu anche autore del disegno della statua trecentesca della Madonna di Trapani realizzato nel 1727 e pubblicato da Amico nel secondo volume del suo trattato.

³⁰ "La nuova idea di Cupola, che si vede nella collaterale figura, fu da noi posta in opera per pura necessità, ma vistola poi riuscire non solamente più venusta di quello ci pensavamo, ma ancora di grandissimo risparmio, così in riguardo delle prime spese, come per le successive, che di continuo a tutte le altre Cupole abbisognano, per mantenerle salde dalla inclemenza delle stagioni; abbiamo perciò giudicato esporla in disegno. In essa bisogna aprire alcune fenestre occulte sopra l'impalcatura R, al fine d'illuminarne il fondo, il quale andrebbe dipinto di un pezzettino di gloria, con angeli, e putti, o altro che si vorrà". AMICO 1750, p. 58, tav. 16 "Misure delle Parti principali dell'alzato di un tempio in forma esagona".

³¹ NEIL 1995, pp. 363-373; ANTISTA 2007.



Fig. 4. G. Guarini, "Alzata interno di S. Gaetano di Vicenza...", da *Architettura civile*, Torino 1737, tav. 26 (a destra); G. Amico, "Spaccato, o' Alzato d'un Tempio à forma esagonale", da AMICO 1750, fig. 18 (a sinistra).

San Gaetano a Vicenza, noto in anteprima nei *Disegni d'architettura civile et ecclesiastica* (Torino 1686), poi riedito nel trattato del 1737³².

5. Rilevo e analisi geometrica

Il rilievo della chiesa di Sant'Ignazio a Mazara, eseguito con tecniche laser scanning e fotogrammetriche, oltre che documentare lo stato di conservazione della fabbrica ha permesso, sulla base dei riscontri con studi e progetti coevi ed affini, di ipotizzare e proporre una possibile riconfigurazione virtuale delle coperture perdute dell'aula e della rotonda posta in corrispondenza dell'altare. Della chiesa oggi si conservano la facciata a due ordini, fino al 1936 sormontati da due

³² Sulla diffusione di testi e incisioni nella Sicilia d'età barocca si rimanda a SUTERA 2007.

campanili e, solo parzialmente, lo spazio interno caratterizzato da un impianto planimetrico ovale.

La particolare suggestione che doveva evocare l'interno della chiesa si può intuire dalle poche testimonianze ancora oggi visibili: otto coppie di colonne tuscaniche, il muro perimetrale – ritmato da un'alternanza di cappelle e rincassi – e l'area absidale, che si estende in profondità lungo l'asse longitudinale della chiesa. Del sistema di copertura del deambulatorio non resta che un frammento – costituito da due porzioni di archi, a raggio diseguale, innestati su una coppia di colonne (Figura 5) – la cui ricca e complessa architettura è parzialmente rappresentata nell'unica testimonianza fotografica dell'interno della chiesa (Figura 1). In essa si può osservare la volta lunettata a profilo ovale dell'aula centrale con delle finestre aperte sul tamburo sostenuto da archi; alla base del tamburo vi era una imponente cornice orizzontale, che scandiva l'altezza interna della fabbrica al di sotto della quale, in corrispondenza degli archi posti sulle diagonali, si aprivano le quattro cantorie. L'analisi geometrica della planimetria della chiesa suggerisce un impianto impostato su un ovale a quattro centri tangente ai piedritti delle colonne, che in realtà rivela una genesi di impianto differente da quelle delle già citate chiese di Sant'Andrea al Quirinale³³ e di San Tommaso di Canterbury³⁴; come già osservato, si tratta infatti di varianti sul tema degli ovati trasversali. L'analisi geometrica della chiesa di Mazara, pur appartenendo al mondo progettuale di Andrea Pozzo, consente di valutare altre fonti plausibili. Per la costruzione dell'ovale è stata infatti adottata con ogni probabilità la quarta costruzione descritta da Sebastiano Serlio nel 1545 nel *Libro primo* del suo trattato: l'ovale è costituito da due cerchi di ugual misura tangenti ai rispettivi centri e disposti lungo l'asse maggiore, e da due ulteriori circonferenze ad essi tangenti, aventi come centro i due punti intersezione generati dai primi. Tale costruzione è nota altresì come "ovale equilatero"³⁵, in quanto le rette congiungenti i quattro centri

³³ Sulla geometria di Sant'Andrea al Quirinale si rimanda allo studio di SMYTH-PINNEY 1989. Sul tema dell'ovale nell'architettura chiesastica tra Sei-Settecento si segnala in particolare la conferenza tenuta nel 2015 da Richard Bösel presso l'Accademia di San Luca dal titolo *Focalizzando l'ovale: spazio tra geometria, struttura e percezione visiva*, visibile *on line* ai link <https://www.youtube.com/watch?v=NyCJJXDJhJw> (parte prima); <https://www.youtube.com/watch?v=n0T2RgtDbIc> (parte seconda).

³⁴ FASOLO, MANCINI, CAMAGNI 2020.

³⁵ DOTTO 2002, pp. 68-72. Si veda anche ZERLENGA 1997; CANCIANI 2015.



Fig. 5. Analisi della nuvola di punti, definizione delle geometrie delle circonferenze e ricostruzione virtuale degli archi delle serliane della chiesa di Sant'Ignazio a Mazara (elaborazione grafica di Mirco Cannella).

determinano due triangoli equilateri contrapposti. Il prolungamento dei lati obliqui di tali triangoli consente di definire sia i raggi della seconda coppia di circonferenze sia i punti di tangenza delle quattro curve. Lo stesso Serlio vi fa ricorso nella stesura del disegno riguardante il "Tempio ovale" pubblicato nel *Libro quinto*, mentre il già citato progetto irrealizzato della chiesa dello Spirito Santo dei Napoletani di Mascarino ricorre a una costruzione planimetricamente assai affine al

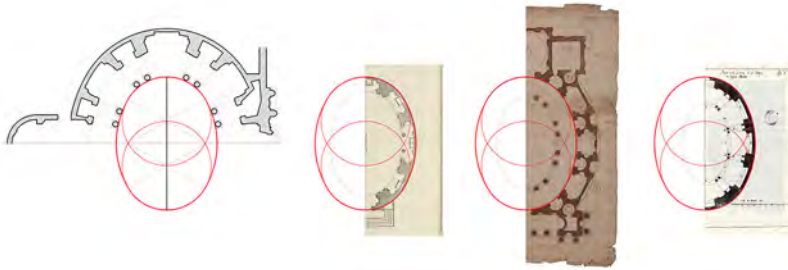


Fig. 6. Analisi delle diverse modalità di utilizzo dell'ovale equilatero - quarta costruzione di Serlio - (da destra): piante di Sant'Ignazio a Mazara, del "Tempio ovale" di Serlio, dello Spirito Santo dei Napoletani di Mascarino e del "Tempio a pianta ovale" di Amico (elaborazione grafica di Mirco Cannella).

nostro caso studio sebbene con un orientamento della pianta opposto. Infine anche nel suo trattato Giovanni Amico, tra le possibili costruzioni dell'ovale propone e utilizza unicamente la soluzione qui analizzata. La scelta di utilizzare la medesima costruzione dell'ovale per definire il perimetro esterno dell'edificio (come avviene nelle incisioni di Serlio e Amico) oppure quello interno (nel caso del progetto di Mascarino), o ancora, per la distribuzione delle colonne disposte nel nucleo centrale della fabbrica - nel caso della chiesa di Mazara (Figura 6) - permette di ottenere differenti risultati nella spazialità all'interno dell'edificio, e che dipende dal diverso rapporto che viene a instaurarsi tra gli assi dell'ovale. Tale condizione è dettata dal fatto che tutti gli ovali necessari a definire le diverse parti della planimetria sono costruiti con dei cerchi concentrici all'ovale generatore, soluzione questa che garantisce una distanza costante tra le diverse curve. È sufficiente confrontare le planimetrie del tempio ovale con serliane proposto da Amico e quella della chiesa di Sant'Ignazio per avere un'idea della notevole differenza nel risultato.

L'analisi dell'area absidale della chiesa mazarese mostra inoltre un impianto planimetrico fondato su quadrato di lato pari ad un terzo del diametro maggiore dell'ovale, soluzione questa già proposta nel progetto di Mascarino. A questo punto l'affinità che lega i due progetti, rafforzata dalla scelta di identiche relazioni planimetriche, suggerisce con buona probabilità il ricorso ad analoghe soluzioni anche per la copertura delle due aree absidali, ipotizzando quindi per Sant'Ignazio un impianto simile al modello del progetto romano, dove l'area absidale

è interessata dalla proiezione di una calotta sferica con lanterna e dei necessari pennacchi sferici di raccordo al quadrato planimetrico. L'unica differenza è dovuta alla presenza, nella chiesa di Mazara, di una grande abside dal diametro pari al lato del quadrato planimetrico.

6. Riconfigurazione virtuale

La riconfigurazione virtuale della chiesa di Sant'Ignazio ha preso le mosse in prima battuta dall'analisi dei frammenti superstiti della copertura del deambulatorio, costituita da un sistema di piattabande, orientate verso i centri dell'ovale, sorrette dalle colonne e incastrate alla muratura perimetrale dell'aula. Tali piattabande sorreggevano alternativamente delle piccole volte a padiglione su base trapezoidale – poste in corrispondenza di ciascuna coppia di colonne – e delle volte a botte lunettate, in corrispondenza delle cappelle laterali, dell'area absidale e del varco di ingresso.

Dall'analisi geometrica dei tratti superstiti delle circonferenze generatrici delle volte a botte emerge – come testimoniato dalla foto d'epoca dell'interno – l'alternanza di volte dal diametro differente, dove quelle poste in corrispondenza dei diametri dell'ovale sono caratterizzate da una luce maggiore. La copertura dell'aula è stata ricostruita per analogia con il disegno di sezione del "Tempio ovale" di Amico, dove la quota massima equivale esattamente al doppio dell'altezza delle serliane maggiori (Figura 7), mentre la curva del profilo generatrice è la medesima dell'ovale rintracciato in pianta. Sulla volta si innestano otto lunette, in corrispondenza delle serliane sottostanti, mentre altrettante finestre si aprono sul tamburo.

In assenza di iconografia storica, l'ipotesi ricostruttiva relativa alla copertura della rotonda dell'area presbiteriale si fonda invece su quel che resta di un sistema di raccordo, costituito da quattro pennacchi sferici e da una cornice circolare sulla quale si imposta una piccola porzione dell'originario tamburo. Quest'ultimo presenta un perimetro circolare all'interno del quale gruppi di quattro balaustrini si alternano a superfici piene movimentate da lesene, mentre sul lato esterno esso è costruito su una pianta ottagonale e doppie lesene disposte in corrispondenza dei vertici. Questa struttura di copertura del presbiterio doveva consentire l'ingresso della luce probabilmente attraverso dei finestroni che si aprivano sul tamburo posti in corrispondenza degli otto gruppi di balaustre. Pozzo aveva già proposto questo tema



Fig. 7. Sezioni trasversali della riconfigurazione virtuale della chiesa di Sant'Ignazio a Mazara (a destra) e del "Tempio a pianta ovale" di Amico, da Amico 1750, fig. 10 (a sinistra), in blu la circonferenza che definisce le altezze (elaborazione grafica di Mirco Cannella).

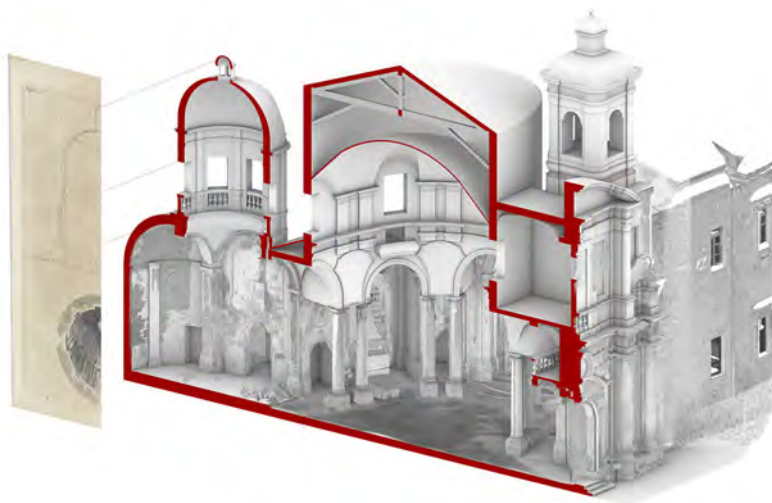


Fig. 8. P. Pozzo, "Cupola in piccolo di sotto in su", da *Perspectiva pictorum et architectorum...*, Roma 1700, figura 50 con vista assonometrica dello spaccato del modello ricostruttivo della chiesa di Sant'Ignazio a Mazara e della nuvola di punti (elaborazione grafica di Mirco Cannella).

compositivo sia nella finta cupola dipinta della chiesa di Sant'Ignazio a Roma del 1685³⁶, sia nel tamburo della finta cupola realizzata tra il 1665 e il 1678 nella chiesa di San Francesco Saverio a Mondovì, un tema che si ritrova successivamente ripreso da Amico nella già citata sezione di un "tempio à croce" pubblicata ne *L'Architetto pratico*. Queste suggestive analogie hanno condotto a ipotizzare che fosse stata utilizzata una soluzione simile anche nella copertura mazzarese. La riconfigurazione virtuale è stata pertanto sviluppata adoperando le stesse proporzioni della sezione riferita alla costruzione della prospettiva della finta cupola della chiesa del Collegio romano pubblicata da Pozzo nel suo trattato (Figura 8).

³⁶ FASOLO, MANCINI 2019.

** I contenuti e l'impostazione complessiva di questo contributo sono stati discussi e concordati dai due autori, tuttavia il paragrafo 1 è stato scritto in collaborazione, i paragrafi 2, 3 e 4 sono stati scritti da Domenica Sutura e i paragrafi 5 e 6 sono stati scritti da Mirco Cannella. Il contributo di Mirco Cannella costituisce un prodotto della ricerca finanziata dall'Unione Europea - Fondo per lo sviluppo regionale europeo - PON Aim - Ricerca e Innovazione 2014-2020 (Attrazione dei ricercatori).*

Bibliografia

- AMICO, G. (1750), *L'architetto Pratico*, Stamperia di Angelo Felicella, Palermo.
- ANTISTA, G. (2007), *Libri di architettura nelle biblioteche private del XVIII secolo*, in M. S. Di Fedè, F. Scaduto (eds.), *La biblioteca dell'architetto. Libri e incisioni (XVI-XVIII secolo) custoditi nella Biblioteca Centrale della Regione Siciliana*, Edizioni Caracol, Palermo, pp. 219-223.
- BEVILACQUA, M. (2016), *Aria naturale. Bernini e l'abside di Sant'Andrea al Quirinale*, in M. Bevilacqua, A. Capriotti (eds.), *Sant'Andrea al Quirinale. Il restauro della decorazione della cupola e nuovi studi berniniani*, De Luca Editori d'Arte, Roma, pp. 77-91.
- BORRUSO, C. (2019), *La chiesa di Sant'Ignazio a Mazara del Vallo: conoscenza storica e progetto di restauro*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Palermo, 2019.
- BÖSEL, R. (2010a), *La perizia pratica-Andrea Pozzo, consiliarius aedificiorum della Compagnia di Gesù*, in R. Bösel, L. S. Insolera (eds.), *Mirabili disinganni. Andrea Pozzo (Trento 1642-Vienna 1709). Pittore e architetto gesuita*, Artemide, Roma, pp. 217-219.
- BÖSEL, R. (2010b), *Retaggio e sperimentazione nella cultura architettonica di Andrea Pozzo*, in R. Bösel, L. S. Insolera (eds.), *Mirabili disinganni. Andrea Pozzo (Trento 1642-Vienna 1709). Pittore e architetto gesuita*, Artemide, Roma, pp. 37-56.
- BÖSEL, R. (2010c), *Andrea Pozzo, Progetto per S. Tommaso di Canterbury*, in R. Bösel, L. S. Insolera (eds.), *Mirabili disinganni. Andrea Pozzo (Trento 1642-Vienna 1709). Pittore e architetto gesuita*, Artemide, Roma, pp. 277-280.
- BÖSEL, R. (2012), *La ratio aedificiorum di un'istituzione globale tra autorità centrale e infinità del territorio*, in M. I. Àlvaro Zamora, J. Ibàñez Fernandez, J. Criado Mainar (eds.), *La arquitectura jesuítica. Actas del Simposio Internacional*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, pp. 39-69.
- BURGIO, M. R. (2006), *Il complesso gesuitico di Trapani: tradizione storiografica e nuove attribuzioni*, in "Lexicon. Storie e architettura in Sicilia", 3, pp. 19-28.
- CANCIANI, M. (2015), *Il disegno della cupola del San Carlino alle Quattro Fontane di Borromini: ovale canonico?*, in "DisegnareCON", 8, 15, pp. 12.1-12.22.

- CANNELLA, M., SUTERA, D. (2022), *From the "sacred theatres" of Andrea Pozzo to the international truncated calotte: history and representation of the Immacolatella church's tribune in Trapani (1732)*, in M. A. Ródenas-López, J. Calvo-López, M. Salcedo-Galera (eds.), *Architectural Graphics*, Gewerbestrasse, Springer Nature, pp. 93-102.
- DI FERRO, G. M. (1839), *Biografia degli uomini illustri trapanesi*, vol. 2, Mannone e Solina, Trapani.
- DI GIUSEPPE DI PAOLO, V. (2016), *Il Martirio di Sant'Andrea del Borgognone nella formulazione del "bel composto" berniniano: genesi, elaborazione visiva e fortuna iconografica*, in M. Bevilacqua, A. Capriotti (eds.), *Sant'Andrea al Quirinale. Il restauro della decorazione della cupola e nuovi studi berniniani*, De Luca Editori d'Arte, Roma, pp. 93-101.
- DOTTO, E. (2002), *Il disegno degli ovali armonici*, Le Nove Musa Editrice, Catania.
- FASOLO, M., MANCINI, M. F. (2019), *I progetti "architettonici" per la chiesa di Sant'Ignazio di Andrea Pozzo*, in "Disegno", 4, pp. 79-90.
- FASOLO, M., MANCINI, M. F., CAMAGNI, F. (2020), *The Architecture Drawn by Andrea Pozzo. The Church of S. Thomas of Canterbury in Rome*, in L. Agustín-Hernández, A. Vallespín Muniesa, A. Fernández-Morales (eds.), *Graphical Heritage. EGA 2020. Springer Series in Design and Innovation*, vol. 5, Springer, Cham, pp. 592-604.
- FUHRING, P. (2008), *Ruinarum Variarum Fabricarum: The Final Flowering of Roma antica Fantasy Architecture in European Printmaking*, in H. von Hubach, B. von Orelli-Messerli (eds.), *Reibungspunkte. Ordnung und Umbruch in Architektur und Kunst. Festschrift für Hubertus Günther*, Michael Imhof Verlag, Petersberg, pp. 91-101.
- GROSSO, M., INGENITO, L. (2000), *La chiesa di Sant'Ignazio a Mazara del Vallo: studi ed ipotesi di restauro*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Palermo, 2000.
- MASSARA, F. P. (2018), *Dall'inclita civitas all'Oriente: P. Matteo Adami S. J. e la Compagnia di Gesù a Mazara del Vallo. Arte, fede, storia*, in A. Lo Nardo, V. V. Giunta, G. Portogallo (eds.), *Prospero Intorcetta S. J. Un Siculus Platiensis nella Cina del XVII secolo*, Fondazione Prospero Intorcetta Cultura Aperta, Enna, pp. 193-199.
- MAZZAMUTO, A. (2003), *Giovanni Biagio Amico. Architetto e trattatista del Settecento*, Flaccovio Editore, Palermo.
- NAPOLI, F. (1928), *Guida storico-artistica di Mazara*, Stabilimento Tipografico Montes, Agrigento.

- NEIL, E. H. (1995), *Architecture in context: the villas of Bagheria, Sicily*, Tesi di Dottorato, Harvard University, 1995.
- NOBILE, M. R. (1992), *Angelo Italia architetto e la chiesa centrica con deambulatorio*, in L. Patetta, S. Della Torre (eds.), *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia, XVI-XVIII secolo*, Marietti, Genova, pp. 155-158.
- NOBILE, M. R. (2012), *La provincia di Sicilia*, in M. I. Alvaro Zamora, J. Ibañez Fernandez, J. Criado Mainar (eds.), *La arquitectura jesuítica. Actas del Simposio Internacional*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza, pp. 91-139.
- PASCALE, D., RICCI, M., ROCA DE AMICIS, A. (2016), *Ottaviano Mascarino e le chiese nazionali dei Bolognesi e Napoletani in Roma*, in A. Koller, S. Kubersky Piredda (eds.), *Identità e rappresentazione. Le chiese nazionali a Roma, 1450-1650*, Campisano Editore, Roma, pp. 447-471.
- SALVAGNI, I. (2017), "Architetto e pittor fu la mia impresa". *La collezione di libri e disegni di Ottaviano Mascherino all'Accademia di San Luca. Il disegno come eredità per la didattica dell'architettura*, in "Palladio", 55, pp. 65-94.
- SALVIUCCI INSOLERA, L. (2019), *La luce nell'arte dei Gesuiti: alcuni esempi chiarificatori*, in L. Salviucci Insolera, A. Dall'Asta (eds.), *Dolce è la luce. Arte, Architettura, Teologia, Artemide*, Roma, pp. 91-104.
- SCUDERI, V. (1957), *Barocco siciliano inedito. Le chiese di S. Ignazio e S. Veneranda a Mazara*, in "Trapani", II, 11, pp. 1-8.
- SMYTH-PINNEY, J. M. (1989), *The Geometries of S. Andrea al Quirinale*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", 48, pp. 53-65.
- SUTERA, D. (2007), *Teoria e architettura nell'Italia d'età barocca*, in M. S. Di Fede, F. Scaduto (eds.), *La biblioteca dell'architetto. Libri e incisioni (XVI-XVIII secolo) custoditi nella Biblioteca Centrale della Regione Siciliana*, Edizioni Caracol, Palermo, pp. 89-113.
- ZERLENGA, O. (1997), *La «forma ovata» in architettura. Rappresentazione geometrica*, Cuen, Napoli.

Sitografia

<https://www.youtube.com/watch?v=NyCJJXDJhJw> (ultimo accesso il 19 settembre 2022).

<https://www.youtube.com/watch?v=n0T2RgtDbIc> (ultimo accesso il 19 settembre 2022).

PARTE IV

AMPLIANDO LE PROSPETTIVE
DELLA DIFFUSIONE DEGLI ORDINI

Introduzione

Andreas Hartmann-Virnich

L'ambitieux thème du colloque — *Rappresentazione, architettura, storia: la diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei paesi del Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna* — ouvre sur des perspectives extrêmement larges qui permettent de prendre en compte des approches très diverses, à tout point de vue : géographique, chronologique, historique, institutionnel, architectural, archéologique, artistique et patrimonial au sens large, en incluant les sciences et technologies numériques mises au service de la reconstruction sinon résurrection virtuelle des monuments disparus.

Après les trois demi-journées dédiées successivement aux ordres monastiques et aux communautés canoniales, aux ordres mendiants et aux ordres et congrégations de la contre-réforme, la quatrième et dernière séance «*ampliando le prospettive nella diffusione degli ordini*» regroupait neuf contributions dont les thèmes, ici présentés dans un autre ordre selon leur parenté thématique, font à leur tour comprendre la très grande diversité des orientations, et aussi des types de source — archivistiques et architecturales — d'une recherche aussi multiforme que fructueuse: la diffusion étant avant tout envisagée du point de vue de l'expansion des ordres au-delà de leurs territoires natifs en Europe occidentale, l'architecture et l'espace liturgique étant plusieurs fois abordés. En effet, plusieurs contributions illustrent l'extension du périmètre géographique au-delà de l'Occident européen de la fin du Moyen Age et de l'époque Moderne, à l'exemple de l'architecture franciscaine et, dans une moindre mesure, dominicaine: ainsi, l'article de Angela Lombardi et de Iacopo Benincampi met en évidence — restitutions 3D à l'appui — l'adaptation et diffusion des modèles européens, et méditerranéens

en particulier, dans les anciennes colonies espagnoles d'Amérique du Nord, avec un regard sur les Missions franciscaines de San Antonio au Texas, lieu emblématique de l'action de l'ordre des Frères Mineurs, fondé en 1691 par des missionnaires. Dans le même contexte, Manuel Eduardo Valente Quevedo étudie l'influence européenne, espagnole en l'occurrence, sur la typologie architecturale des églises franciscaines à nef unique au Mexique dans les décennies suivant la conquête, au XVI^e siècle. La péninsule ibérique est représentée par deux autres études de couvents de la mouvance franciscaine: Javier González Torres examine l'espace dédié à la dévotion eucharistique en milieu franciscain, à l'exemple de la *Capilla del Buen Pastor* du couvent de Santiago de Vélez-Málaga. Daniel López Bragado et Victor Antonio Lafuente Sánchez proposent une restitution graphique de la configuration du couvent des Clarisses de Zamora dans le tissu urbain *intra muros*.

Alper Metin illustre la présence des ordres mendiants — des prêcheurs en l'occurrence — dans l'espace méditerranéen oriental par le cas de la ville de Galata, située face à la capitale impériale ottomane de *Kostantiniya*-Istanbul, pendant les deux siècles qui suivent la conquête de Mehmet Fatih. Enfin, la communication d'Adriana Trematerra sur le *Manastir* de Krka en Dalmatie aborde un espace limitrophe des chrétientés d'Occident et d'Orient.

Rompant avec le domaine des ordres mendiants et la période moderne, la contribution de Cecilia Luschi revient sur les temps de la réforme dite grégorienne en envisageant, en l'occurrence, par le rapprochement des monastères du Mont-Cassin et de Cluny II, la *concininitas* — la notion de la disposition harmonieuse des proportions de l'ordonnance architecturale. Niccolò Mazzucato reprend l'étude des sources littéraires et iconographiques tardoantiques, chères à Xavier Barral i Altet, dans l'iconographie des mosaïques des prieurés clunisiens de Ganagobie et de Saint-André-de-Rosans en Haute-Provence, réalisées vers 1125-1135.

La recherche actuelle sur l'architecture historique peut s'appuyer sur les outils numériques pour la reconstitution virtuelle d'édifices disparus, rendant perceptible l'impact visuel de leurs espaces, décors, perspectives, jeux d'ombres et de lumières : un domaine de rencontre et d'échange entre historiens, historiens de l'art, archéologues, architectes, infographes et le grand public.

El dibujo como herramienta para el estudio de arquitecturas ausentes: el convento de San Francisco de Oviedo

Marta Alonso Rodríguez, Antonio Álvaro Tordesillas, Noelia Galván Desvaux

Parole chiave: *San Francisco; Oviedo; dibujo; restitución; desaparecido*

1. Introducción

La ciudad de Oviedo (España) cruce natural de caminos entre las rutas del mar cantábrico al centro de la meseta ibérica y entre el País Vasco y Galicia fue desde sus inicios una ciudad muy fundamentada en el estamento religioso. Entre los siglos XII y XV van a aparecer una serie de conventos, como el de San Francisco, Santa Clara, Santo Domingo o Santa María de la Vega, que marcaron el crecimiento extramuros de la ciudad, en torno a los caminos que conducían a ellos. De entre ellos el de San Francisco, ubicado en la zona oeste de la muralla del siglo XIII se vió seriamente afectado por la apertura de la calle Uría, proyecto aprobado por el ayuntamiento en 1868.

Empleando como medio de análisis el dibujo, realizaremos un estudio de los cambios que se fueron sucediendo en diversas etapas sobre este enclave, que con el paso del tiempo terminó por perder su carácter religioso. El convento de San Francisco cuyos orígenes se remontan al siglo XIII, terminó por ser derribado por completo, hacia 1890. Aunque en un principio se pensó en conservar la Iglesia que formaba parte del conjunto, esta idea que fue desechada en 1901 para construir sobre su solar el Palacio de la Diputación.

2. Metodología de trabajo

El trabajo se inicia con una recopilación de toda la documentación encontrada sobre la zona, resultando de especial relevancia la obtenida en el Archivo municipal de Oviedo y en el Archivo Histórico provincial de Asturias. Dentro de la cartografía

consultada, se ha partido de las fichas de catálogo del Plan General de Ordenación Urbana de Oviedo, de 2006, del Plan especial de Protección y Mejora del Casco Antiguo de Oviedo, de 1991, así como del catastro, y de expedientes relativos a edificaciones, presentes en el catálogo inventario del archivo municipal de la ciudad de Oviedo, de 1978.

Se toman como cartografía histórica de referencias los planos generales de 1777 de F. Reiter, de 1853 de Joaquín María Fernández, el de 1865 de autor desconocido, el de 1885 de Joaquín María Fernández con añadidos de Javier Aguirre. Además destacan los planos parciales referentes a la zona del convento de Salustiano Regueral (1868) y al de Tomás Fábrega (1869). Posteriores al derribo del convento, con el fin de continuar viendo las transformaciones realizadas en esa zona se ha trabajado con las planimetrías de 1912 de don Manuel López Dóriga, el plano de la ciudad de Oviedo y sus arrabales de 1917, también de Dóriga y de don Antonio Landeta, el de 1915 de Joaquín M^a Fernández, el de 1941 de Germán Valentín Gamazo y el de 1964 del conjunto histórico artístico de Oviedo.

A través de la superposición de las cartografías históricas con las actuales, mucho más precisas, y de aplicaciones como *Mapanalyst*, hemos solventado los errores existentes en cuanto a la precisión en los mapas antiguos. Gracias a la existencia de edificaciones de relativa antigüedad que siguen existiendo hoy en día se han podido establecer puntos de referencia que nos sirvan de guía para la localización de las diversas zonas del convento.

Una vez analizada toda la documentación, incluidas fotografías históricas o documentos relativos al edificio, se ha procedido a redibujar el área de trabajo a partir de la documentación más reciente con el programa *Autocad*, para poder ir contrastando las diversas transformaciones que se fueron sucediendo en el edificio y su entorno. Por último para la realización de las recreaciones en 3D se han empleado el programa *3D Max* renderizando las imágenes con Mental Ray.

3. Origen y fundación del convento de San Francisco

La ciudad de Oviedo es sin duda de una trascendencia incuestionable; siendo como es Capital del Principado de Asturias, centro de la región, situada al norte de España. El Reino de Asturias, además, es el precedente histórico de la Corona de Castilla y del Reino de Portugal y tradicionalmente ha sido considerado el germen de

España. A la muerte de Alfonso II, debido a la estabilidad política en la frontera se decide trasladar la capital de Oviedo a León, y Oviedo pierde su papel político. Se convierte sin embargo a partir del siglo XI en uno de los principales puntos de peregrinación gracias a las reliquias de la Iglesia del Salvador y a su posición en uno de los principales caminos a Santiago.

Se le concede fuero en el siglo XII por parte del rey Alfonso VI y se le otorga un mercado diario y feria anual, apareciendo un importante sector burgués con colonias de francos y judíos y un comercio que intentaba abastecer a la población a través de las rutas de Castilla y Avilés, puerto comercial de especial relevancia.

La forma urbana de Oviedo apenas muestra cambios del siglo XIII a principios del XVI, presentando prácticamente el mismo contorno, estructura y ordenación, siendo en el siglo XIII cuando adopta la forma que perdurará durante varias centurias. Hacia 1261 se comenzó una nueva muralla que se terminó en el siglo XIV, cuyo perímetro casi circular acogía dentro la fortaleza; El terreno interior a la muralla poseía una ligera pendiente con el punto más alto en el extremo sur de Socastello, justamente donde estuvo el azogue o mercado medieval.

3.1. La llegada de los franciscanos a Oviedo

No se sabe con exactitud la primera localización que tomaron los franciscanos en Oviedo, y es de suponer que eligieran como primer establecimiento un edificio preexistente, quizás en la capilla de Santa María, muy próxima a su ubicación definitiva unos años más tarde cuando ya estaban asentados.

Según la tradición se atribuye la fundación a Fray Pedro, compañero de San Francisco de Asís¹. En un terreno cercano a la antigua muralla de Oviedo, se encontraba una pequeña iglesia fundada el siglo XIII por Fray Pedro, compañero de San Francisco de Asís. Gracias a varias donaciones, y en especial a partir del siglo XIV con el interés que comienza a surgir entre la nobleza el patrocinar al convento para poder ser enterrados en la iglesia, se comienza a construir un templo mayor, aunque se desconoce si es el mismo que se mantuvo hasta el siglo XIX. Esta pequeña iglesia fue ampliándose en los siglos sucesivos hasta adquirir el aspecto que tenía a finales del siglo XIX, cuando fue

¹ FERNÁNDEZ 1989.

derribado todo el conjunto con motivo de la apertura de la calle Uría. La ciudad de Oviedo, después del abandono que había sufrido en los siglos anteriores con el traslado de la corte, vio reforzado su poder con la concesión del fuero, que reactivó la economía y conllevó un aumento en su población en el siglo XIII. Este hecho quizás fue el que atrajo a estos terrenos a los franciscanos, que establecieron en esta ciudad su primer convento en el principado de Asturias².

Se instalaron en el conocido como arrabal del campo, una zona situado al oeste del centro de la ciudad, que como su nombre indica estaba compuesto en su mayoría por terrenos agrícolas. El convento llegó a poseer una gran extensión de terreno, incluyendo el espacio que actualmente ocupa el parque de San Francisco que eran las huertas del convento. La pequeña iglesia del siglo XIII, se sustituyó por una Iglesia mucho mayor en el siglo XIV (Figura 1), de planta de cruz latina y estilo gótico flamígero, a la cual se le adosaron con el tiempo capillas laterales; con una capilla mayor de más altura que las laterales y un ábside de planta poligonal de siete lados, que tenía cinco ventanas apuntadas y contrafuertes escalonados, siguiendo el estilo de otras iglesias franciscanas. Aunque muy restaurada se conservaba en el momento de su derribo parte del crucero con la capilla mayor. La cubierta, abovedada con arcos torales sobre machones estaba sustentada por columnas con capiteles ricamente decorados. Esta nueva iglesia se convirtió pronto en el lugar elegido por las familias nobles para dar sepultura a sus difuntos, y familias como los Arguelles, Quirós o Valdés financiaron parte de sus ampliaciones.

3.2. Los patronos nobles y las grandes ampliaciones

En los siglos posteriores los frailes adquieren una relevancia considerable para la ciudad, formando parte activa de la comunidad y favoreciendo el crecimiento de la misma en torno al convento.

Hasta llegar a poseer el aspecto que presentaba en las pocas fotografías que se conservan del convento, la iglesia fue testigo de numerosas transformaciones, sobre todo debido al mecenazgo de la nobleza de la ciudad. Fue ampliándose en los siglos sucesivos gracias a las donaciones y patrocinio de varias casas nobiliarias que fueron

² ALONSO 1995, p. 32.

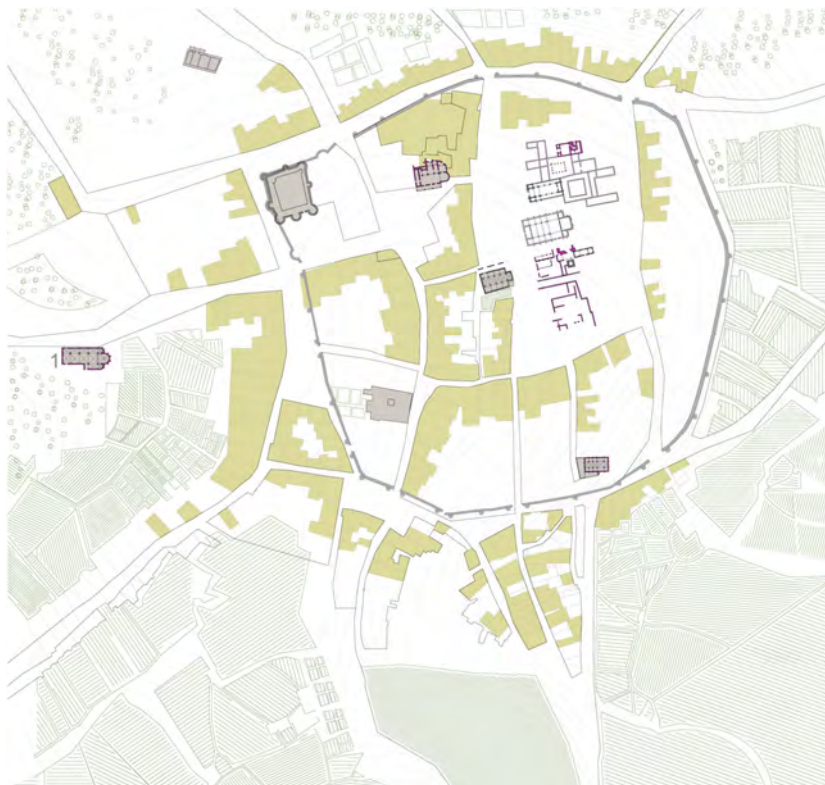


Fig. 1. Hipótesis de la ciudad de Oviedo en el sec. XIV, con la ubicación de la iglesia de San Francisco (1) (elaboración gráfica per el autor).

añadiendo capillas a la antigua iglesia, hasta adquirir el aspecto que tenía a finales del siglo XIX³.

En 1596 termina la construcción del primer claustro, el que se situaba más próximo a la iglesia.

En el siglo XVII se reedifica parte de la iglesia, se añade la escalera del claustro para subir al nivel superior, se construye la enfermería y se realiza la torre (Figura 2). Además, se añade un segundo claustro de iguales dimensiones al primero. Ya disponía en estos momentos de una extensión muy grande, con un gran número de dormitorios, biblioteca y refectorio, y además poseía un pajar, panera huerta y hórreo⁴ (Figura 3).

³ MORALES DE SARO 1981, pp. 88-89.

⁴ ALONSO 1995, p. 153.



Fig. 2. Convento de San Francisco con indicación de las sucesivas ampliaciones y reformas (elaboración gráfica per el autor).



Fig. 3. Reconstrucción virtual del convento de San Francisco, hacia 1800 (elaboración gráfica per el autor).

4. La desamortización y los cambios de uso

Durante la ocupación francesa el convento sufre graves desperfectos, y pese a ello tras la desamortización se le siguen otorgando varios usos.

Hacia 1880 con la declaración del estado de ruina de la iglesia de San Juan, esta se traslada a la iglesia de San Francisco. Además, en el convento se instala el museo arqueológico y el hospital provincial. La parroquia permanecerá allí hasta 1898, cuando comienzan los derribos de los edificios adyacentes a la misma. Este hecho provoca que se vea comprometida la estructura de la iglesia, lo que finalmente lleva a la decisión de derribarla también. Antes del mismo, la comisión de Monumentos traslada al museo arqueológico las piezas de más valor, que se conservan.

La desamortización de Mendizábal, fue un proceso por el cual el estado incautaba bienes generalmente inmobiliarios a la iglesia. Este medio de expropiación forzosa conllevó la desaparición de un gran número de edificaciones en toda España. En la ciudad de Oviedo la expropiación del convento de San Francisco, junto con otros como el de Santa Clara y sus terrenos próximos, posibilitó el crecimiento de la ciudad hacia el área oeste extramuros (Figura 4). Sin embargo, con ellos se produjo la desaparición de uno de los máximos exponentes de la arquitectura franciscana del principado.

La ciudad de Oviedo encuentra en la desamortización de Mendizábal, el fundamento y la motivación principal de su expansión hacia las nuevas áreas que con ella se adquirieron. Comprendían principalmente como hemos dicho, terrenos que en su día ocupó el monasterio de San Francisco. Con ello, se posibilitó la apertura de la calle más representativa del Oviedo actual, la calle Uría, que produjo un cambio en la centralidad hacia esta nueva área, siendo muy pronto la elegida por las clases acomodadas para edificar sus nuevas residencias.

5. La apertura de la calle Uría y los planes del ensanche para las nuevas manzanas

La llegada del ferrocarril y su ubicación al pie del monte Naranco hizo muy pronto necesario establecer un enlace con el Oviedo vetusto. La manera más fácil era establecer una conexión directa con la a través



Fig. 4. Plano de la ciudad de Oviedo hacia 1850 con indicación de los terrenos desamortizados (marrón). Se representa también el proyecto de apertura de la calle Uría, que habría de conectar el casco histórico de la ciudad con la nueva estación de ferrocarril (elaboración gráfica per el autor).

del eje Uría-Fruela, que comunicaba con la plaza del Ayuntamiento de la ciudad.

El ingeniero Salustiano González Regueral fue el encargado en 1868 de proyectar esa nueva calle (Figura 5), la calle Uría, que permitiría la comunicación entre el antiguo centro de la ciudad y la nueva estación de ferrocarril, que conectaba León con Gijón.

Para ello, se precisaba de la cesión de varias parcelas de terreno. Los solares que ocupaban el prado de las Dueñas, las huertas del monasterio de San Francisco y el Hospicio, pasaron a formar parte del nuevo plan. Las huertas que se encontraban entre el monasterio y la calle del Rosal, y que correspondían a particulares, junto con la superficie ocupada por dos casas de dicha calle se destinarían para la apertura de la calle Fruela. Se establecían en el expediente también

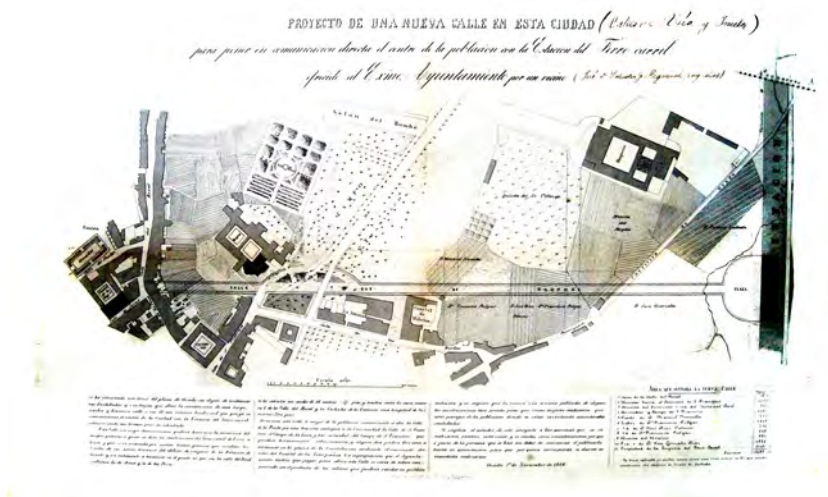


Fig. 5. Plano de las calles de Uría y Fruela, hecho por el ingeniero Don Salustiano Regueral, al iniciarse el proyecto de su construcción en 1868, AMO, 1868, expediente 1.1.25.91.

las alineaciones de los nuevos solares y la explanación de la rasante de la calle. En lo relacionado con el convento de San Francisco, en un principio se pensó en derruir sólo el convento, reconvertido por entonces ya en hospital, manteniendo la Iglesia, pero el terreno que ocupaba esta última resultó muy apetecible como nuevo lugar de emplazamiento del palacio, de aire afrancesado, destinado a la nueva sede de la diputación provincial, la cual abrió finalmente sus puertas en 1910. Junto con estas calles principales, se generaron toda una serie de redes transversales de comunicación, como las calles Toreno, Gil de Jaz, Independencia, Milicias, Doctor Casal o Fray Ceferino, que ayudaron a articular el nuevo tejido urbano. Las primeras actuaciones tardarían en llegar a Uría que, aunque proyectada inicialmente en 1868, no fue hasta 1880 cuando terminó por completarse. Se dio preferencia al tramo del vial comprendido entre la calle Independencia y el Campo de San Francisco, edificándose después el tramo hasta la estación y por último el ramal que habría de entroncar con el casco antiguo y que se correspondería con la futura calle Fruela⁵.

⁵ TOMÉ 1988.

La calle San Francisco en su entronque con la Escandalera fue, por tanto, hasta la construcción de este recorrido, el medio de comunicación con el núcleo vetusto⁶. El afán especulativo estuvo muy presente en este plan, y de hecho si observamos el plano que Tomás Fábrega hizo en 1869 en relación a la disposición y la lotificación de la calle Uría, observamos cómo la plaza de la Escandalera, ni siquiera estaba proyectada⁷. Esta se encontraba ocupada por una manzana de viviendas, cuyo fin era el de solventar los gastos que ocasionaba la apertura de la calle, aumentando al máximo los terrenos en venta.

El barrio de Uría fue poco a poco perdiendo el carácter industrial que le habían dado las fábricas de fundición que en él se localizaban, así como el ambiente rural que todavía pervivía en otras zonas de la ciudad, dando paso con su urbanización a un nuevo modelo de ciudad (Figura 6).

6. Conclusiones

El empleo de las tecnologías digitales y la precisión que con ella se puede alcanzar, permite que el estudio de la cartografía histórica y de la documentación de que se dispone alcance un nivel muy riguroso y detallado. La ciudad no es un elemento estático, sino que va surgiendo y moldeándose fruto de la necesidad y de las diversas situaciones que en ella se van desarrollando. El dibujo de reconstrucción nos acerca a otras ciudades que subyacen bajo la actual y nos permite dar respuesta al porqué de muchas de las trazas actuales de la ciudad (Figura 7). Con este trabajo pretendemos poner en valor una edificación que durante muchos siglos fue de gran importancia para la ciudad, estableciendo una nueva área de crecimiento a su alrededor y formando parte activa de la vida de la ciudad. El destino y el afán especulativo llevaron finalmente al derribo del conjunto conventual, pero gracias a las nuevas tecnologías podemos acercar esta antigua realidad a la actualidad.

⁶ MORALES DE SARO 1981, pp. 41-42.

⁷ Expediente relativo a la construcción de la calle Uría en sus diversas secciones. Tomás Fábrega. Obsérvese la lotificación propuesta para las parcelas resultantes de la apertura de la calle, Archivo Municipal de Oviedo, 1868, expediente 1.1.72.30.



Fig. 6. Entorno de la plaza de la Escandera entre los años 1800 y 2000 (elaboración gráfica per el autor).



Fig. 7. Vista a pie de calle desde la plaza de la Escandera del conjunto conventual de San Francisco, hacia 1800 (elaboración gráfica per el autor).

Bibliografía

- ALONSO, R. (1995), *La arquitectura franciscana en Asturias*, Real Instituto Estudios Asturianos, Oviedo.
- FERNÁNDEZ CONDE, F. J. (1989), *La Orden franciscana en Asturias: orígenes y primera época*, in "Boletín del Instituto de Estudios Asturianos", 43, 130, pp. 397-448.
- MORALES DE SARO, M. C. (1981), *Oviedo. Arquitectura y desarrollo urbano. Del eclecticismo al movimiento moderno*, Colección ETHOS-ARTE, Departamento de arte-musicología, Oviedo.
- TOMÉ FERNÁNDEZ, S. (1988), *Oviedo. La formación de la ciudad burguesa 1850-1950*, Colegio Oficial de Arquitectos de Asturias, Oviedo.

Modelli europei e strategie mediterranee: le missioni francescane a San Antonio, Texas

Iacopo Benincampi, Angela Lombardi*

Parole chiave: *Tardo Barocco; San Antonio (Texas); architettura missionaria; sincretismo; luce*

1. Introduzione

L'attuale area metropolitana di San Antonio (Texas) vanta fra i suoi più importanti monumenti le vestigia di cinque missioni francescane che, inaugurate nel corso del XVIII secolo, sono state nel 2015 iscritte nella *World Heritage list* dell'UNESCO.

Insedamenti fondamentali per il controllo di uno dei crocevia più strategici del continente nord-americano, questi complessi hanno rappresentato non solo degli avamposti di espansione nel Nuovo Mondo ma – altresì – hanno costituito un polo culturale di riferimento per la diffusione dei modelli europei¹.

Più nel merito, l'esperienza maturata da queste realtà negli anni in cui furono attive mise a punto tanto rinnovate modalità di evangelizzazione, rispettose della sensibilità indigena nei territori vicereali d'oltreoceano, quanto offrì l'occasione per sperimentare inedite possibilità costruttivo-progettuali, nel tentativo di perfezionare un tipo di edificio religioso coerente con la tradizione mendicante, adeguato – tuttavia – alle specifiche condizioni geopolitiche locali di autorappresentazione, così come era nelle intenzioni della novella sacra congregazione di *Propaganda Fide*: una cristianizzazione fondata sulla crisi e non più sul predominio².

¹ BENINCAMPI, LOMBARDI 2019-20.

² METZLER 2000, p. 147.

2. Inquadramento storico-critico

La prima missione (ancora esistente) che venne aperta fu quella di San Antonio *de Valero* (Figura 1). Fondata nel 1718 lungo il *rio* locale, il primitivo insediamento si spostò tra il 1719 e il 1720 nella posizione attuale³. L'accesso al corso d'acqua imponeva, d'altra parte, un più idoneo collocamento, al fine di garantire un approvvigionamento idrico costante e di sfruttare al meglio i canali d'irrigazione artificiali occorrenti all'agricoltura (*acequias*)⁴.

Il buon esito di questa operazione incentivò ulteriori arrivi. Così, presto affiancata dalla *villa* di San Fernando – la quale andava ospitando gli *hidalgos* provenienti dalle isole Canarie – l'area vide impiantarsi altre missioni: *Misión San José y San Miguel de Aguayo* (1720), *San Juan Capistrano* (1731), *San Francisco de la Espada* (1731) e *Nuestra Señora de la Purísima Concepción de Acuña*⁵ la quale, sebbene in attività dal 1716 nelle zone orientali della regione, mutò sito attorno al 1731 per convenientemente giovare di un preesistente collettore realizzato per San José⁶.

La direzione generale delle missioni competeva ai frati francescani *de la Santa Cruz de los Milagos* di Querétaro: il primo collegio di *Propaganda Fide* fondato in terra americana⁷. Faceva eccezione solamente San José, sotto la giurisdizione del convento messicano di *Nuestra Señora de Guadalupe* a Zacatecas⁸, pure quest'ultimo fondato nel 1707 per volontà diretta della congregazione papale. Tuttavia, intraprese fra il 1769 e il 1773 le prime esplorazioni dell'alta California⁹ ed espulsi i gesuiti da tutti i possedimenti spagnoli nel 1767¹⁰, un inevitabile processo di *spending review* pose tutti i centri di San Antonio sotto la guida del monastero di Zacatecas. Sicché, onde salvaguardare il programma

³ IVEY 1990, p. 23.

⁴ HABIG 1973, p. 124.

⁵ LOMBARDI 2016.

⁶ IVEY, FOX 1999, p. 5.

⁷ CABALLERO Y OCIO, pp. 37-38.

⁸ LEUTENEGGER 1975, p. 1.

⁹ PRETA 1915, p. 75.

¹⁰ NANNI 1997, p. 38.



Fig. 1. Texas, San Antonio, Chiesa di Mission San Antonio de Valero (foto degli autori).

missionario *in itinere*, i cantieri di San Juan e di San Francisco vennero completati comprimendo i costi e privilegiando una semplificazione delle forme e delle tecniche costruttive: un incipiente pauperismo foriero dell'imminente secolarizzazione che, avviata nel 1793¹¹, portò nel 1824 alla dismissione degli istituti¹². Di conseguenza, ai fini di uno studio dei rapporti intessuti fra le realtà texane e il vecchio continente sembra opportuno concentrare l'indagine solo sui primi tre complessi: sia perché fra loro coerenti per datazione sia perché analoghi sul piano della committenza e degli esiti architettonici.

3. Il portato della tradizione controriformista cattolica

I tre casi studio selezionati presentano una pianta simile: variazioni sul tema della croce latina mono-aula. L'ingresso principale (lungo l'asse longitudinale) è fiancheggiato da due ambienti che, destinati di norma a cappelle votive, sviluppano in alzato due torri campanarie talvolta mai ultimate, come nel caso di San Antonio la cui fabbrica rimase inconclusa per via delle travagliate vicende che rallentarono più

¹¹ LEUTENEGGER 1977, p. 34.

¹² ALMARÁZ 1987, p. 22.

volte il cantiere intrapreso nel 1744¹³ (Figura 2). Questi alti campanili fungevano da riferimento visivo nella distesa pianeggiante delle praterie circostanti e offrivano al contempo un punto di vista privilegiato sugli appezzamenti *extra moenia*, consentendo di dare l'allarme nel caso – frequente – di incursioni¹⁴. La navata è coperta per mezzo di volte estradossate di derivazione mediterranea (a botte o a crociera) forate da bucaure che ne permettono l'illuminazione. All'esterno, una serie di contrafforti ripartiti lungo il perimetro scandisce il ritmo della struttura, conferendo solidità all'assetto ingegneristico. Mancano gli altari laterali, qui in effetti non necessari dato il numero ridotto di religiosi presenti obbligati a celebrare quotidianamente messa¹⁵ e l'assenza di aristocratici in cerca di giuspatronati. Il transetto, all'opposto, concede limitate occasioni di diversificazione: evidente a Concepción e a San Antonio, è assente in San José. La sagrestia vi si affaccia, comunicando con il capocroce – sottolineato dalla presenza verticalizzante del tamburo e della cupola (ora non più visibile a San Antonio) – e con il convento, adiacente sempre l'organismo sacro. Domina in profondità lo spazio liturgico il *retablo*, posto sulla parete di fondo di un presbiterio sollevato da alcuni gradini. Non sono presenti né cripte, né matronei o cori per i monaci, presumibilmente perché giudicati inadatti alle istanze di catechizzazione degli indiani. Le decorazioni si concentrano sulla facciata, continuando quella consuetudine delle *capillas abiertas* ricorrenti nell'architettura iberica cinquecentesca d'oltreoceano¹⁶. Dopotutto, se da un lato prese corpo un'impostazione che traeva i suoi fondamenti dai principi della Controriforma – tesi a concentrare l'attenzione del fedele sull'altare maggiore a scapito dei vani latitanti –, dall'altro i frati diedero seguito a varie commistioni, favoriti dalla libertà concessa dai decreti del Concilio di Trento. Infatti, non solo le costituzioni francescane promulgate da papa Innocenzo XI Odescalchi (1676-1689) su istanza della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli col breve *Sacrosancti apostolatus officium* nel 1682 non avevano

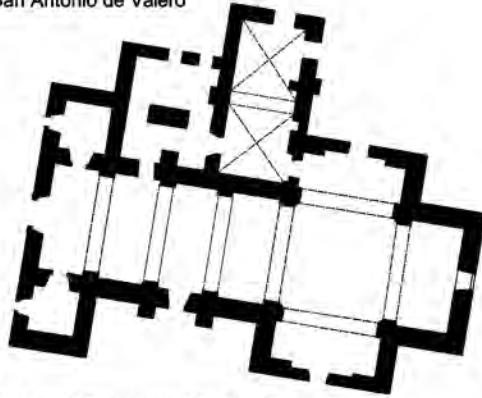
¹³ IVEY 2007, pp. 127-133.

¹⁴ KITCHENS 2016, pp. 47-48.

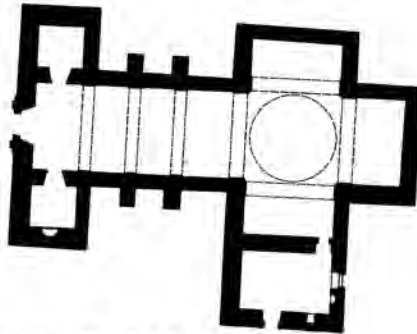
¹⁵ Cfr. Archivio Storico dell'Ordine dei Frati Minori (d'ora in poi OFM), *Fondo Missioni*, M.43: *Mexici Missiones*, cc. 137r-137v.

¹⁶ SCHUETZ-MILLER 2000, p. 763.

1. San Antonio de Valero



2. Purissima Concepcion de Acuna



3. San Jose y Miguel de Aguayo

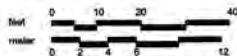


Fig. 2. Piante delle missioni di San Antonio (elaborazione grafica degli autori).

fissato regole precise per l'edificazione delle missioni¹⁷ ma, nel ribadire che l'obiettivo ultimo dell'apostolato era la "infidelium conversioni", rimandavano alla tradizione consolidata, ovvero a quelle pratiche che con impegno erano state promosse da San Carlo Borromeo (1538-1584) a Milano (1560-1584) e – in seguito – dal cardinal Gabriele Paleotti (1522-1597) a Bologna (1582-1597): *bonae normae* che i due prelati avevano tradotto in chiare abitudini progettuali, raccolte dal primo nelle *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae libri duo* (1577) e diffuse in tutti i continenti¹⁸.

Pertanto, esistevano margini di manovra. Ad esempio, se per un verso la "forma migliore [...] da preferirsi, è la forma di croce quale si vede usata nella costruzione delle maggiori basiliche di Roma", tale prescrizione la si poteva declinare in autonomia, adottando a San José una soluzione oblunga perché comunque "da preferirsi alle altre di tipo meno comune"¹⁹. Viceversa, altre disposizioni pare che vennero accolte *in toto*, come testimonia la posizione del campanile "che si trova vicino alla porta della chiesa"²⁰ e la presenza sul frontespizio del portale maggiore di una raffigurazione della Madonna:

"si curi soprattutto che sulla facciata di ogni chiesa, specialmente se parrocchiale, al di sopra della porta maggiore venga dipinta oppure scolpita decorosamente e religiosamente l'immagine della Beata Vergine Maria col divin figliuolo Gesù fra le braccia"²¹.

Lo stesso dicasi per le coperture, realizzate in materiale lapideo sicuramente a motivo della scarsa quantità di legname reperibile nelle vicinanze dei cantieri, ma anche per conseguire un senso di monumentalità e una diffusa sicurezza costruttiva che già il porporato aveva ripetutamente raccomandato²².

A questo trattato – e in particolare all'attenzione per la catechesi strettamente connessa alla qualità architettonica derivante – si

¹⁷ LEUTENEGGER 1979, p. 11.

¹⁸ MENDOZA 2012, p. 17.

¹⁹ BORROMEO 1952, p. 27.

²⁰ Ivi, p. 82.

²¹ Ivi, p. 28.

²² Ivi, p. 29.



Fig. 3. Texas, San Antonio, Chiesa di Mission Nuestra Señora de la Purísima Concepción de Acuña (foto degli autori).

allinearono i francescani, i quali però non mancarono di cogliere l'opportunità di inglobare nelle loro architetture il folclore popolare allo scopo di una più salda opera di conversione²³.

Lo certifica l'uso dei colori (il giallo, il nero e il rosso), che crea una policromia in continuità con le tradizioni preispaniche, e la riduzione dei caratteri di matrice europea (estranea ai nativi) a pochi elementi selezionati con precisi scopi didattici. Si può leggere nei prospetti delle chiese delle missioni di San Antonio, difatti, una chiara volontà educativa, volta a istruire gli *indios* sui temi della fede. Il triangolo equilatero eseguito sul fronte di Concepción simbolizzava in forme essenziali il mistero della Trinità (Figura 3)²⁴; le colonne gerosolimitane poste innanzi l'entrata di San Antonio richiamavano alla memoria il tempio di Salomone e la Gerusalemme celeste con cui spesso si

²³ LOMBARDI, BENINCAMPI 2021.

²⁴ MENDOZA 2006, p. XII.



Fig. 4. Texas, San Antonio, Chiesa di Mission San José y San Miguel de Aguayo (foto degli autori).

propendeva a identificare le comunità americane (Figura 1)²⁵; il complesso sistema di paramenti lapidei di San José celebrava tanto la *sacra famiglia* quanto illustrava le delizie del paradiso, accessibili solo però a coloro che si fossero convertiti al Vangelo (Figura 4). D'altra parte, verosimilmente, è in questo senso che si dovrebbe interpretare qui il proliferare degli elementi vegetali e la presenza dei putti recanti in mano rami di frutti (fra cui il melograno), metafora di prosperità e di abbondanza. Ed è in questa accezione che si comprende appieno il moltiplicarsi delle sculture, spie di una magnificenza rara in quelle lande e pertanto motivo di sbalordimento per i neofiti: un sincretismo guidato per immagini in grado di avvicinare alla religione attraverso

²⁵ Tuzi 2017, p. 303.

l'impiego di figure allegoriche dal forte valore comunicativo²⁶. Ignoti sono gli artefici che in Texas tradussero progettualmente questi temi. Un'ordinanza della gilda degli architetti novoispani (1736) suggerisce che costoro dovessero essere *Spaniards* o "criollos", essendo vietato a persone di origini diverse di esercitare il mestiere²⁷. In aggiunta, uno studio delle fonti indica che l'ideatore di Concepción fosse il zacatenano Antonio Tello, mentre sia il fronte di San Antonio sia forse l'impianto planimetrico e la facciata di San José furono invenzione del *maestro escultor* Dionico Gonzales²⁸.

I risultati di queste sperimentazioni, come attestano le evidenze documentali²⁹, furono soddisfacenti³⁰ e un tal buon esito fu anche merito dell'impegno dei frati che, virando dalla modestia propria dell'austerità della loro religione, trassero con originalità vantaggio dalla ricchezza esornativa a fini pedagogici. D'altro canto, pure nel San Francesco di Assisi ci si era allontanati dalle *nudi parietes* propugnate dal fondatore e se è innegabile che le circostanze che sovrintesero a quella edificazione – il papato finanziò la fabbrica – furono straordinarie rispetto al panorama della committenza francescana, è altrettanto incontestabile che in Texas si perseguì una *translatio memoriae* il cui *exemplum virtutis* di riferimento fu la basilica umbra. Lo si deduce dal richiamo, rilevabile nelle missioni, alla porziuncola³¹. Tuttavia, è altresì vero che contribuì al successo francescano in Texas parimenti l'applicazione di metodi già ampiamente sperimentati nel continente europeo: tanto la riproduzione di scene tratte dall'antico e nuovo testamento – la cosiddetta *biblia pauperum* –, che aveva trovato negli ordini mendicanti un efficace mezzo di catechesi (irretendo tutte le arti e arrivando a divenire un fruttuoso *instrumentum regni*), quanto l'introduzione di artifici spettacolari, possibili per mezzo di una consumata conoscenza dei cicli solari.

²⁶ LEONE 2011, p. 58.

²⁷ TOUSSAINT 1967, pp. 277-278.

²⁸ IVEY 1990, p. 73.

²⁹ OFM, Fondo Missioni, M.88: *Memorias para la Historia de la Provincia de Texas, escritas por el R. P. Fr. Juan Agustin de Morfi* (1783), c. 33r.

³⁰ PASTOR 1955, p. 306.

³¹ LARA 2004.

4. Il lascito della tradizione medievale europea

A informare l'attività dei missionari, perciò, non furono solo la direttive controriformiste e l'esigenza di coniugare tali dettami con i costumi locali. Altresì, i religiosi perpetuarono l'applicazione di pratiche di origine teologico-medievale che, fondate sull'illuminazione, materializzavano il divino rafforzando il portato della predicazione. Del resto, fin dal rinnovamento del coro della basilica francese di Saint-Denis ad opera dell'abate Sugerio (1081-1151), la luce era stata intesa quale tramite tra la divinità e l'uomo³², richiamandosi al pensiero dello Pseudo-Dionigi l'Areopagita³³. Le ampie vetrate apposte nelle chiese gotiche avevano radicalmente rinnovato il *modus aedificandi* ecclesiastico, delineando organismi spaziali di grande impatto immersi in una *lux continua*³⁴. Ciò nondimeno, non fu tanto a questi eccezionali sviluppi che si richiamarono i francescani.

Viceversa, gli stessi sfruttarono la luce secondo quell'accezione arcaica che si avvaleva dell'allineamento solare per produrre fenomeni utili sia alla scansione temporale delle stagioni sia alla celebrazione delle principali solennità cristiane. Più nel dettaglio, partendo dal consueto orientamento *Versus Solem Orientem*, i religiosi incentivarono una progettazione ragionata, tesa a sacralizzare il messaggio di salvezza cattolico del *Sol Salutis*.

Ad esempio, a Concepción si assiste a diverse manifestazioni collegate alle feste mariane³⁵: il 25 marzo si ricordava l'Annunciazione; il 15 agosto l'Assunzione; l'8 settembre, infine, si commemorava la nascita della Vergine. Interessante è però constatare un altro aspetto, finora sottovalutato. Infatti, se da una parte la ierofania raggiungeva il suo apice in questi giorni, dall'altra, un'osservazione diretta e prolungata ha consentito oggi di verificare che l'apparizione dura alcune settimane (in virtù di una geometria solare dinamica), interessando la chiesa della missione in primavera per circa quaranta giorni: un tempo che include sempre la Settimana Santa. Ora, come noto, la Pasqua si celebra la prima domenica dopo il plenilunio successivo all'equinozio,

³² PANOFSKY 1962, p. 130.

³³ DELL'ACQUA 2014.

³⁴ INCERTI 2001, p. 345.

³⁵ Cfr. LEUTENEGGER 1976.

non a caso considerato dai cristiani dei primi secoli come il momento in cui era stata creata la terra³⁶. Con tali premesse, la strategia adottata dai missionari assumeva dunque precise valenze, tratteggiando un percorso di rigenerazione in cui il catecumeno procedeva dal peccato alla rinascita a nuova vita per intercessione dell'Annunciata, atto che si compiva nell'imposizione del battesimo nella notte del Sabato Santo³⁷. E ciò sembra provato dalla stessa frammentazione della luce, qui distinta in tre raggi che – proiettanti i vertici di un triangolo equilatero sul pavimento del capocroce – simbolizzavano *de facto* la Trinità (Figura 5).

A San José, invece, questi congegni devozionali vennero strutturati secondo un indirizzo più articolato di esaltazione del *Christos-Helios* e delle figure connesse al suo culto a partire dall'opera alto-medievale del *De Solsticia*: San Miguel Arcàngel, la cui memoria ricorreva il 27 settembre; San José, ancora oggi ricordato il 19 marzo; San Giovanni Battista, onorato il 24 giugno. Nello specifico, sostituendosi a una celebrazione pagana sentita, già i primi cristiani avevano fatto corrispondere la nascita del Signore al solstizio d'inverno (25 dicembre), da cui ne discendeva che il parto di Giovanni Battista avesse avuto luogo verso il solstizio d'estate. Di conseguenza, l'incarnazione di Gesù risaliva agli ultimi giorni di marzo, mentre la concezione del cugino cadeva attorno all'equinozio autunnale (commemorato il 24 settembre). In tal modo, ciascuna delle date di passaggio stagionale corrispondeva a una ben precisa posizione dei punti di levata e di tramonto del sole astronomico associato a una festa: un legame utile a conferire un profondo significato mistico al calendario³⁸. Ciò detto, se si estende l'indagine alla sagrestia, si riscontra un richiamo alla Vergine, sicché anche in questo ambiente si riproponevano le tematiche sottolineate nella sala dalla luce e anticipate dagli ornamenti in facciata. In particolare, se nel prospetto si esaltava il ruolo salvifico della madre di Dio, prescelta per portare in grembo il Salvatore nella forma orante di Guadalupe (le statue di Gioacchino e Anna ai fianchi comprovano in tal senso la natura umana della Madonna), in occasione dell'Annunciazione e – di rimbalzo – del suo 'compleanno' un faro di

³⁶ SPINAZZÉ 2016, p. 92. E se l'aurora rappresentava il *Sol Justitiae*, di conseguenza, il Paradiso Terrestre era genericamente ritenuto a oriente (GASPANI 2007, p. 113).

³⁷ PARDO 2004, p. 30.

³⁸ GASPANI 2007, p. 108.



Fig. 5. Ricostruzione 3D delle ierofanie a Mission Nuestra Señora de la Purísima Concepción de Acuña, a partire dal 25 marzo (giorno dell'Annunciazione, la prima in alto), fino al giorno 27 aprile (elaborazione grafica degli autori).

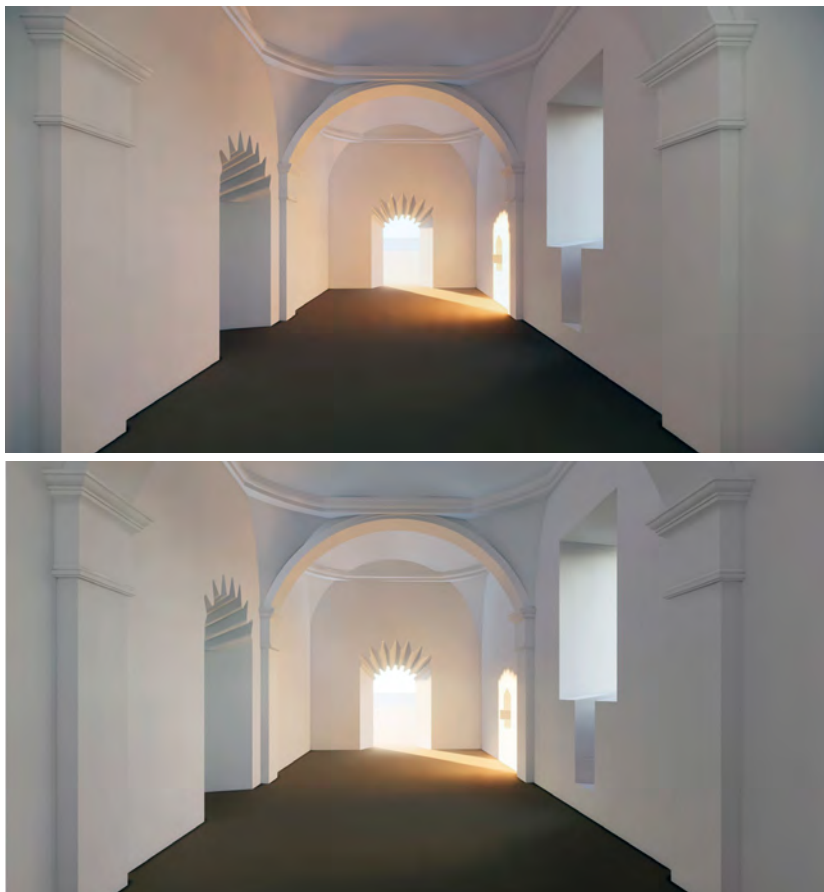


Fig. 6. Ierofanie nella Sacrestia di Mission San José y San Miguel de Aguayo: in alto, simulazione del giorno 25 marzo, ore 7. 45 am; in basso, del giorno 8 settembre, ore 7.40 am (elaborazione grafica degli autori).

luce ravvivava in questo ambiente l'elaborata acquasantiera di pietra: ancora una volta, un'icona di resurrezione, peraltro in continuità con il sincretismo perseguito dai padri, giacché fin dal XVI secolo i nativi avevano cominciato a chiamare l'acqua santa "Maria" (Figura 6)³⁹.

Sfortunatamente, non è possibile attestare con certezza se tali principi di archeoastronomia fossero stati adottati pure nel disegno di San Antonio *de Valero*; e questo perché la mancata terminazione del cantiere e le continue trasformazioni a cui fu soggetta la fabbrica

³⁹ WECKMANN 1992.

nel corso del tempo⁴⁰ – divenne il celebre fortino dell'Alamo nella cui battaglia perse la vita David Crockett (1786-1836) – rendono impossibile investigare a pieno calculate geometrie solari, benché il direzionamento del complesso suggerisca una comune ricerca progettuale fra tutte e tre le missioni. D'altronde, sembra affiorare da un'analisi comparata delle varie costruzioni come esistesse un idealtipo di fondo, perfezionato poi in libertà dalle singole comunità. È il rosone di facciata e le eventuali bucaure che lo affiancano a definire il fascio luminoso principale, di solito utilizzato dai francescani ai fini dell'indottrinamento. Parimenti le aperture meridiane del presbiterio anteposte al *retablo* e quelle del tamburo collaborano attivamente, producendo manifestazioni complementari vertenti sulla parete di fondo. A Concepción è ancora leggibile tale compartecipazione, scomparsa a San José, dove un crollo avvenuto nel 1868 a causa delle intemperie ha reso necessario un intervento di ricostruzione che ha alterato la configurazione iniziale⁴¹.

In definitiva, probabilmente, tutte le chiese delle missioni furono concepite tenendo presente una componente astronomica, seppur oggi non sempre immediatamente riconoscibile. Ad esempio, non è chiaro perché mentre nelle fabbriche analizzate il fenomeno si presenti al tramonto, negli stabili tardo settecenteschi di Espada e di San Juan questo avvenga all'alba, come negli insediamenti californiani dello stesso periodo⁴². Forse, si volle tentare un innesto accorpante le credenze indiane all'interno della più ampia dimensione cristiana⁴³; oppure, non è escluso che esistessero motivazioni più profonde sul piano dell'episteme prescientifica: dal richiamo alla *patria communis* alla *reductio ad religionem* rilanciata dalla Chiesa all'indomani delle catastrofiche paci di Vestfalia del 1648.

5. Permanenze mediterranee oltreoceano: conclusioni

Recenti investigazioni hanno riconosciuto all'archeoastronomia un ruolo rilevante nel tracciamento e progettazione delle chiese

⁴⁰ FELLI, CIRANNA, LOMBARDI 2019.

⁴¹ CORNER 1890; WHITE 1930.

⁴² MENDOZA 2005, p. 88.

⁴³ Ibid., p. 102.

medioevali, lasciando per di più intendere una sopravvivenza di tali pratiche fino ancora a tutto il XVIII secolo⁴⁴.

Le missioni di San Antonio ne sono una prova e documentano un dialogo culturale e artistico mediato in Texas dai re ispanici. Pertanto, se da una parte le chiese qui discusse riflettono una *intentio auctoris* vincolata dai precetti del Cattolicesimo, in realtà questi giunsero in America già filtrati dal mondo iberico. Il *Compendio de Architectura y simetria de los templos* di Simon García (fl. 1651-1681)⁴⁵, la sicura presenza del trattato di Sebastiano Serlio (1475-1554) nel monastero di Querétaro⁴⁶ e l'inderogabile applicazione delle indicazioni borromaiche ne sono l'emblema, definendo un livello d'interpretazione e introiezione, in cui – presumibilmente – si mescolarono *ars practica* e *sapientia* costruttiva.

Fu in questo atto di mutazione che le reminiscenze medievali riacquisirono vigore, forti di una tradizione che in Spagna si era prolungata nel tempo, vista la lenta *reconquista*. Per questo motivo, le missioni texane, più delle altre, esprimono una *plenitudo temporum*, il cui studio appare essenziale per una comprensione delle ricadute europee sullo sviluppo dell'architettura sacra d'oltreoceano.

⁴⁴ GASPANI 2007, p. 120.

⁴⁵ BONET CORREA 1999.

⁴⁶ CUESTA HERNÁNDEZ 2013, p. 247.

* Il presente saggio raccoglie alcuni dei risultati dell'Educational Grant "Sacred and Solar Geometries in the Churches of the San Antonio Missions, Texas", finanziato dalla San Antonio Conservation Society Foundation in partnership con The University of Texas at San Antonio. Il secondo e il terzo paragrafo sono stati redatti dal dott. Benincampi, il quarto e il quinto dalla prof. ssa Lombardi. L'introduzione è di entrambi.

Bibliografia

- ALMARÁZ, F. D. (JR.) (1987), *San Antonio's Old Franciscan Missions: Material Decline and Secular Avarice in the Transition from Hispanic to Mexican Control*, in "The Americas", 44, pp. 1-22.
- BENINCAMPI, I., LOMBARDI, A. (2019-20), *Tradizioni europee e opportunità locali. L'architettura delle missioni di San Antonio, Texas*, in "Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana", 44, pp. 371-405.
- BONET CORREA, A. (1999), *Simón García trattatista di architettura*, in "Il disegno di architettura", 19, pp. 4-15.
- BORROMEO, C. [1584?], *Arte Sacra*, in C. Castiglioni, C. Marcora, (eds.) (1952), *Arte Sacra*, senza editore, Milano.
- CABALLERO Y OCIO, J. (1803), *Glorias de Queretaro*, Guadalupana, Mexico.
- CORNER, W. (1890), *San Antonio de Bexar*, Bainbridge & Corner, San Antonio.
- CUESTA HERNÁNDEZ, L. J. (2013), *L'influenza di Serlio in Nuova Spagna nel Settecento: biblioteche, disegni e sculture*, in S. Frommel (ed.), *Crocevia e capitale della migrazione artistica: forestieri a Bologna e bolognesi nel mondo*, Bologna University Press, Bologna, pp. 241-252.
- DELL'ACQUA, F. (2014), *L'auctoritas dello pseudo-Dionigi e Sugerio di Saint-Denis*, in "Studi medievali", LV, 1, pp. 189-213.
- FELLI, M., CIRANNA, S., LOMBARDI, A. (2019), *The Shrine of the Alamo and its Roof: History and Past Strategies of Restoration*, in C. Gambardella (ed.), *XVII International Forum Le Vie dei Mercanti*, Gangemi Editori, Roma, pp. 742-753.
- GASPANI, A. (2007), *Aspetti di Astronomia Geometria sacra medievale*, in G. Feo, A. Carrucoli (eds.), *Il duomo romanico di Sovana*, Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri, Viterbo, pp. 104-135.
- HABIG, M. A. (1973), *The Zacatecan missionaries in Texas, 1716-1834: excerpts from the Libros de los decretos of the Missionary College of Zacatecas, 1707-1828*, Texas Historical Survey Committee, Austin.
- INCERTI, M. (2001), *Architettura sacra medioevale ed archeoastronomia*, in F. Bertola (ed.), *L'uomo antico e il cosmo. Atti del 3° convegno internazionale di Archeologia e Astronomia*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 345-384.
- IVEY, J. E. (1990), *Of Various Magnificence*, South-west Regional Office (National Park Service), Santa Fe.
- IVEY, J. E. (2007), *The Completion of the Church Roof of San Antonio de Valero*, in "Anales del Instituto de Investigaciones Estéticas", 91, pp. 125-153.

- IVEY, J. E., FOX, A. (1999), *Archaeological Investigations at Mission Concepción and Mission Parkway*, Centre for Archeological Research, The University of Texas at San Antonio, San Antonio.
- KITCHENS, J. D. (2016), *San Antonio's Spanish missions and the persistence of memory, 1718-2015*, Tesi di dottorato, Texas A&M University, 2016.
- LARA, J. (2004), *City, Temple, Stage: Eschatological Architecture and Liturgical Theatrics in New Spain*, University of Notre Dame Press, Notre Dame.
- LEONE, M. (2011), *(In)efficacy of words and images in Sixteenth-century Franciscan missions in Mesoamerica: semiotic feature and cultural consequences*, in V. Plesch, C. MacLeod, J. Baetens (eds.), *Efficacité / Efficacy: How To Do Things With Words and Images?*, Brill Rodopi, Amsterdam, pp. 57-70.
- LEUTENEGGER, B. (1975), *A brief History of Mission San José y San Miguel de Aguayo*, Old Spanish Missions Historical Library, San Antonio.
- LEUTENEGGER, B. (1976), *Guidelines for a Texas mission. Instructions for the Missionary of Mission Concepción in San Antonio (ca. 1760)*, Old Spanish Missions Historical Library, San Antonio.
- LEUTENEGGER, B. (1977), *The Diario Historico of Fr. Cosme Lozano Narvais, pen name of Fr. Mariano Antonio de Vasconcelos*, Old Spanish Missions Historical Library, San Antonio.
- LEUTENEGGER, B. (1979), *Report of Fr. Ignacio Antonio Ciprian, 1749, and Memorial of the College to the King, 1750*, Old Spanish Missions Historical Library, San Antonio.
- LOMBARDI, A. (2016), *Permanencias del territorio novohispano en la ciudad contemporánea de San Antonio, Texas*, in A. S. Rodríguez Cepeda, M. Á. Sorroche Cuerva (eds.), *El Camino Real de Coahuila y Texas, patrimonio cultural compartid*, Universidad Autónoma de Coahuila, Saltillo-Granada, pp. 191-213.
- LOMBARDI, A., BENINCAMPI, I. (2021), *Local Interpretations of Classical Models: the architecture of the churches of San Antonio missions, Texas*, in J. Mascarenhas-Mateu, A. P. Pires (eds.), *History of construction cultures. Seventh International Congress on Construction History*, vol. 1, CRC Press, Londra, pp. 49-56.
- MENDOZA, R. G. (2005), *Sacrament of the Sun. Eschatological Architecture and Solar Geometry in a California Mission*, in "Boletín: The Journal of the California Mission Studies Association", 22, 1, pp. 87-110.
- MENDOZA, R. G. (2006), *Foreword: Hispanic Sacred Geometry and the Architecture of the Divine*, in "Journal of the Southwest", 48, 4, pp. III-XIV.

- MENDOZA, R. G. (2012), *The Liturgy of Light: Solar Geometry and Kinematic Liturgical Iconography in an Early 19th Century California Mission*, in "Boletín: The Journal of the California Mission Studies Association", 28, 1-2, pp. 7-21.
- METZLER, J. (2000), *La Congregazione «de Propaganda Fide» e lo sviluppo delle missioni cattoliche (ss. XVIII al XX)*, in "Anuario de historia de la Iglesia", 9, pp. 145-154.
- NANNI, S. (1997), *L'idea di missione nella crisi della Chiesa di antico regime*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée", 2, pp. 555-580.
- PANOFKY, E. (1962), *Il significato nelle arti visive*, Einaudi, Torino.
- PARDO, O. F. (2004), *The origins of Mexican Catholicism*, University of Michigan, Ann Arbor.
- PASTOR, L. (1955), *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. XVI (III), Desclée & Cie, Roma.
- PRETA, L. (1915), *Storia delle Missioni francescane in California*, Castagno, San Francisco.
- SCHUETZ-MILLER, M. K. (2000), *Survival of Early Christian Symbolism in Monastic Churches of New Spain and Visions of the Millennial Kingdom*, in "Journal of the Southwest", 42, 4, 763-800.
- SPINAZZÉ, E. (2016), *La luce nell'architettura sacra: spazio e orientazione nelle chiese del X-XII secolo tra Romandie e Toscana*, Peter Lang Edition, Francoforte.
- TOUSSAINT, M. (1948), *Colonial Art in Mexico*, in E. Wilder Weismann (ed.), *Colonial Art in Mexico*, University of Texas Press, Austin, 1967.
- TUZI, S. (2017), *Il tempio di Salomone e le sue colonne: il percorso di un simbolo da Gerusalemme a Roma fino al Nuovo Mondo*, in G. Belli, F. Capano, M. I. Pascariello (eds.), *La città, il viaggio, il turismo*, Federico II University Press, Napoli, pp. 303-308.
- WECKMANN, L. (1992), *The medieval heritage of Mexico*, Fordham University Press, New York.
- WHITE, R. L. (1930), *Mission Architecture of Texas Exemplified in San Joseph de San Miguel de Aguayo*, Tesi di Laurea, University of Texas at Austin, Austin, 1930.

La concreción arquitectónica, litúrgica y simbólica de un espacio eucarístico franciscano: la capilla del Buen Pastor del convento de Santiago en Vélez-Málaga (España)

Javier González Torres

Parole chiave: *capilla sacramental; barroco; franciscanismo; espiritualidad; Andalucía*

1. Introducción

La espiritualidad franciscana está fuertemente anclada al culto eucarístico. El 'activismo' de su fundador, Francisco de Asís, es la fuente sobre la que se asientan las prácticas devocionales de la Orden, ajustadas por un fundamentado sustrato teológico ideado por Buenaventura de Bagnoregio. De por sí, constituyen un extenso catálogo de ritos diarios que convierten la devoción sacramental en el indeleble sello cultural de los hermanos pobres desde la Edad Media.

La Reforma católica, en su acepción cristológica, supone un refrendo a la cosmología seráfica y establece las bases de una nueva época donde lo visual adquiere un sobresaliente protagonismo. De ahí que en las iglesias de los cenobios franciscanos europeos se remodelen determinados espacios, se amplifiquen las acciones litúrgicas y se perfilen determinados mensajes trascendentes con la intención de alcanzar un objetivo claro: invitar de manera constante a religiosos y fieles a participar de la común-uniión con Cristo a través de las especies consagradas; un dulce néctar que, según el pensamiento bonaventuriano, permite entre otras cuestiones disfrutar del 'pasaporte' para la vida eterna.

En Andalucía, la observancia franciscana impulsa la edificación de conventos a través de pautas arquitectónicas genéricas que, a la postre, se adaptan de forma significativa a las necesidades de cada momento. Es en pleno Barroco donde esa praxis entronca tanto con la religiosidad local como con el ambiente pro-eucarístico imperante en el orbe católico, impulsando en suelo andaluz la construcción de capillas

sacramentales y contando, en ocasiones, con el apoyo económico de destacadas familias.

La intención de este estudio es analizar el proceso que transforma – en el convento franciscano de Santiago (Vélez-Málaga, España) – un altar dedicado a san Antonio de Padua en una espaciosa, luminosa y singular capilla dedicada al sacramento eucarístico bajo la advocación del Buen Pastor.

2. El convento de Santiago en Vélez-Málaga y la promoción de instituciones y personalidades locales

La erección de este cenobio seráfico es consecuencia directa del proceso de integración político-social de la localidad veleña a la Corona de Castilla a partir de 1487. En el transcurso de la Guerra de Granada, la toma de Vélez resulta clave para así controlar la comarca de *al-Sarq*.

A diferencia de otros territorios, la fundación conventual no forma parte del habitual repartimiento de terrenos llevado a cabo por la monarquía castellana. La presencia de frailes franciscanos en el séquito del rey Fernando condiciona en cierta medida el futuro asentamiento de la Orden, pasando a ocupar en un primer momento una serie de casas nobles para, entre 1498 y 1499, regentar una de las tres parroquias recién erigidas¹.

La advocación al apóstol Santiago para dar nombre a la iglesia y, posteriormente, al convento, no es baladí. La devoción hispánica hacia el santo y las continuadas invocaciones a su protección en la lucha contra los infieles son constantes. El voto que a su vez realizan los Reyes Católicos tras la liberación de Granada constituye, desde el punto de vista fiscal, el punto de arranque para el reconocimiento explícito de su primacía sobre el devocionario español, destacándose además una serie de episodios que vinculan su legendaria actividad evangélica con estas tierras del sur peninsular². En cualquier caso, son los hermanos menores los que ven con buenos ojos el entronque de la Orden con la significativa apropiación histórico-religiosa que adquiere la figura

¹ IRANZO LISBONA 1994; RUIZ GARCÍA 1999.

² A modo de resumen introductorio de ese polémico conjunto de sucesos histórico-legendarios y las repercusiones del cobro obligatorio de la canongía a favor de la catedral santiaguesa en la Granada de la Edad Moderna véase: REY CASTELAO 1987, pp. 457-503; CEBALLOS GUERRERO 2019, pp. 299-320.



Fig. 1. Grabado integrado en *Civitates orbis terrarum* (1572-1617). En el centro puede observarse la torre campanario y parte del cenobio seráfico veleño. (Fotografía: colección particular del autor).

del discípulo, alineándose a las tesis auspiciadas por la monarquía sin perder, en ningún momento, su propia idiosincrasia.

En la *Chronica de la Santa Provincia de Granada*, firmada por Alonso de Torres, al referirse a los orígenes del convento, se hace especial mención a esas circunstancias contextuales. El autor exalta al apóstol como “el terror de los enemigos de la Fe y Capitán general de los Españoles Exercitos”³, afirmando que los frailes que a partir de entonces morasen en el convento de Vélez lo harían “debaxo de su bandera”, convirtiéndose así los muros cenobiales en un “fuerte Alcaçar” desde el que “plantasen la artillería de sus Oraciones” (Figura 1).

El alegato que alude a la fuerza espiritual como arma para combatir al enemigo entronca de igual manera con la premeditada intención llevada a cabo por el poder político de imponer la religión cristiana a la población autóctona, obligando a los moriscos a renunciar a su primitiva fe y abrazar, sin ambages, el mismo credo que profesan los vencedores. Una intención que con mayor o menor intensidad fluctúa desde entonces y hasta la definitiva expulsión de esta minoría social a principios del siglo XVII pero que marca, desde el terreno religioso, un estilo pastoral que completa el radio de acción de cualquier iniciativa gubernamental. La evangelización y el conocimiento de la fe cristiana constituyen dos pilares sustanciales con que la Iglesia y las órdenes religiosas unen fuerzas en pro de la asunción social de costumbres, ritos y celebraciones que marcarán, de manera consistente, la vida sacramental de la sociedad.

³ Esta cita y las siguientes se corresponden a TORRES 1683, p. 103.

En este sentido, la labor de los franciscanos en Vélez no queda solo circunscrita a la localidad en sí sino, también, a su ámbito más cercano. La proximidad de las sierras de Tejeda y Almirante así como las amplias zonas de cultivo en la costa mediterránea son su objetivo preferencial. Esa asistencia entronca con la ubicación misma del cenobio en la trama urbana, ocupando una parcela premeditadamente aislada puesto que era un “sitio [que] es tan acomodado á la vida Religiosa, que hermana en sí el retiro; por caer al campo; y la asistencia á los Ciudadanos, por tener su puerta principal á la plaça”⁴. Una dicotomía que encaja tanto con la labor en la propia ciudad como en los diseminados cercanos. Además, la zona que ocupa el convento será conocida como el ‘arrabal de san Francisco’, poblándose de construcciones patrocinadas por familias acomodadas que colaborarán con la comunidad seráfica⁵.

De igual manera, es importante señalar cómo el cenobio fue recibiendo, desde su fundación, la protección de diferentes instituciones⁶. Las primeras partidas proceden directamente de la tesorería de los Reyes Católicos, así como de las arcas del Concejo municipal, dedicándose fundamentalmente a la fábrica de la iglesia. No en vano, la transformación de la mezquita de barrio en espacio cristiano debió realizarse — mediante mano de obra mudéjar — en un plazo breve de tiempo⁷, celebrándose con asiduidad el Oficio divino en las primeras décadas del siglo XVI. A la par continuarían las obras del conjunto monástico, si bien el ritmo de ejecución de estas debió de ser mucho más lento a tenor de las pinturas murales existentes en la galería superior del claustro, fechadas en 1593.

Los lazos identitarios de los frailes menores con la localidad, como ocurre en otros tantos municipios, dejan pronto su huella en la particular historia de las mentalidades. Es de esta manera como, junto a la periódica recepción de partidas económicas municipales, se destacan las que proceden de familias acaudaladas. Por ejemplo, en

⁴ Ibid., p. 104.

⁵ RODRÍGUEZ MARÍN 2001, p. 125.

⁶ Véase su particular historia en RAMÍREZ GONZÁLEZ 2006, pp. 561-602.

⁷ El único elemento que ha perdurado de la construcción islámica es la base de la torre conventual que, en fecha anterior, hacía las veces de alminar; es un procedimiento habitual en la propia provincia, como prueban las estructuras similares de las parroquias también axárquicas de Árchez, Daimalos, Corumbela y Salares. El estudio del ejemplar veleño corresponde a VÍLCHEZ VÍLCHEZ 1997, pp. 19-31.

1609, la Orden acepta como patrono de la Capilla mayor al licenciado Alonso de Molina Medrano⁸, quien se compromete a la sustitución del primitivo retablo principal y a la ejecución de otros dos adyacentes; el proyecto incluye una nueva máquina lignaria diseñada por el arquitecto Gaspar Ordóñez, labrada por el entallador Pedro de Osuna, incluyéndose cinco lienzos firmados por Juan Cornejo Centeno.

Junto a la familia Molina, otras tantas obtienen diversos beneficios por su vinculación a devociones concretas, generando una costumbre que se acrecienta conforme la localidad prospera gracias a la producción y exportación de vinos. De igual manera, el recinto seráfico se convierte durante el Barroco en generador de un importante número de cofradías letíficas y penitenciales⁹, destacando la fundada en torno a la Vera+Cruz de Cristo, cuya capilla goza de numerosas indulgencias espirituales al estar anexionada desde 1553 a la basílica romana de san Juan de Letrán¹⁰. De ahí que la actividad religiosa propia de la Orden encuentre en la religiosidad local una interesante vía en pro tanto del acrecentamiento cultural como del *aggiornamento* de sus instalaciones en función de los tiempos y las necesidades, viviendo un momento de máximo esplendor en el siglo XVIII.

3. La construcción de la capilla del Buen Pastor: concreción arquitectónica, litúrgica y simbólica

Es bajo estos parámetros en los que se contextualiza la más suntuosa intervención que se va a realizar en la iglesia conventual. La documentación examinada recoge la fecha clave a partir de la cual comienzan las obras: primeros meses de 1713. Es en ese año cuando Juan Antonio Palomino y Vargas solicita a la Orden franciscana la cesión del hasta entonces altar dedicado a san Antonio para proceder en una doble actuación: en primer lugar, desplazar el retablo existente y, seguidamente, aprovechar el hueco en el paramento murario para

⁸ Caballero de la orden de Santiago, comendador de Villafranca y miembro del Consejo Supremo del rey. En memoria de sus padres, concierta con la Orden el citado patronazgo con la intención de ser enterrado en el mismo espacio. La documentación de las obras de ornato se encuentra en el Archivo Histórico de Protocolos de Madrid (escribanía de Francisco Testa, núm. 2663, folios 242/605) y fue dada a conocer por ESTELLA 1980, pp. 21-24.

⁹ IRANZO LISBONA 1990.

¹⁰ TORRES 1683, p. 104.

derruirlo y construir el acceso a una capilla sacramental que estaría dedicada al Buen Pastor y que, a su vez, contaría con bóveda de enterramiento.

El promotor es el tercer hijo de Jerónimo Palomino y Juana de Salva, un matrimonio de origen marbellí que se asienta en la costa veleña en la segunda mitad del siglo XVII. Fallecidos sus padres, casada su hermana mayor y muerto de forma prematura el siguiente de los hermanos, Palomino y Vargas se hace cargo del prolífico negocio familiar consistente en la exportación de uvas pasas tostadas al sol; un agudo sentido productivo — controlando todo el proceso de producción, elaboración, envasado y posterior comercialización — hacen que el volumen de ventas de la empresa crezca, proliferen sus relaciones con destacados miembros del empresariado marítimo británico y aumente el patrimonio económico de su persona, convertida en un referente de gestión emprendedora en la comarca. De igual manera, su religiosidad le lleva a simpatizar con los franciscanos, debiendo convertirse en asiduo fiel de cuantas ceremonias religiosas se celebrasen en el convento. No en vano, ostentará el cargo de Síndico general de la Provincia y del propio cenobio, optando por vivir largas temporadas en la hospedería seráfica y adquiriendo la condición de terciario¹¹.

De ahí que su intención fuese, desde un primer momento, la de contribuir a renovar el ornato de la iglesia conventual, poniendo a disposición de la Institución sus caudales y sirviendo a esta como medio para refrendar, desarrollar y sobredimensionar, de manera particular, el culto eucarístico. La petición de autorización para llevar a cabo el proyecto la realiza ante el padre guardián del convento, fray Salvador de Ramos, quien, siguiendo el preceptivo protocolo, da traslado de esta a los responsables de la Provincia de Granada¹².

Ramos, en su exposición, resalta que la actuación que no se corresponde con una aspiración personalista por parte del promotor, sino que, por su magnitud y finalidad — entre ellas, la “veneración de la Magestad de Dios y sus santos” — constituye una oportunidad para desarrollar con mayor diligencia los fines propios del Instituto

¹¹ PEZZI CRISTÓBAL, GALLARDO TÉLLEZ 2015, pp. 461-473.

¹² El intercambio de misivas y el testamento del promotor, conservados en el Archivo Histórico Nacional con copias en el Municipal de Vélez, han sido analizados por ORTIZ CARMONA 2015, pp. 95-130.

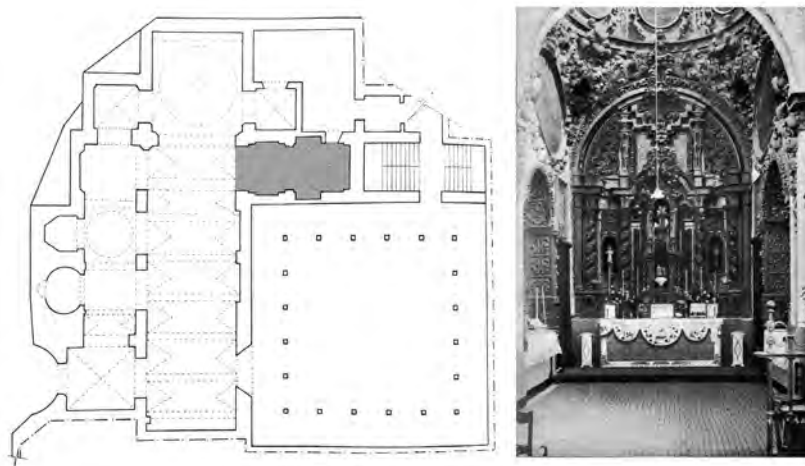


Fig. 2. Planta de la iglesia conventual y del claustro de Santiago, señalizándose en gris la zona de construcción de la capilla, cuyo retablo principal, a la derecha, desaparece en los sucesos de 1931. (Plano y fotografía: colección particular del autor).

seráfico. Por ello, remarca expresamente el empleo de materiales nobles. Entre estos, la piedra de mármol genovés para la solería, las yeserías policromas para el revestimiento arquitectónico del interior y el dorado de máxima calidad en los nuevos altares, sin olvidar la confección en plata de los vasos sagrados y demás objetos de culto. El montante total del proyecto alcanzaría los ocho mil ducados¹³, una suma cuantiosa para una actuación¹⁴ cuya autoría técnica e intelectual, hoy en día, permanece sumida en el anonimato.

En agosto de 1713, comunidad y patrono reciben el pláacet de la Orden, solicitándose en los meses siguientes las licencias para el comienzo de las obras. La dilatación de los plazos administrativos y la complejidad constructiva de la nueva fábrica hará que las mismas se prologuen más allá de 1722, fecha en la que Palomino realiza su testamento, muriendo el 14 de septiembre de dicho año (Figura 2).

El espacio resultante destaca por su volumen, disposición y ejecución, desarrollándose de manera transversal al cuerpo central de

¹³ Archivo Histórico Nacional, Instituciones eclesiásticas, clero regular, órdenes y congregaciones religiosas masculinas, franciscanos. Legajos 4873/4876.

¹⁴ Por comparativa, a principios de la misma centuria se incorporó un tabernáculo al retablo mayor, ascendiendo su coste a 1.500 reales de vellón, 1/14 parte del montante total de las obras de la capilla patrocinada por Palomino.

la iglesia conventual y próximo al presbiterio. Se vertebrada a partir de una planta longitudinal, de una sola nave y dos tramos; al primero, cuadrangular y haciendo las veces de nártex, se accede tras un arco de medio punto, cubriéndose en alzado con bóveda de arista y conteniendo una tribuna de formas cóncavas; el segundo, de idéntica disposición espacial, aunque sobrelevado cual *sancta-sanctorum*, se cierra con una cúpula semiesférica de ocho plementos que parten, a su vez, de un tambor octogonal, rematándose en altura con un esbelto lucernario.

Las yeserías ornamentales adquieren protagonismo en los elementos de cierre, resultando más abundantes conforme se alzan hacia la cúpula en un ejercicio decorativo que ha venido atribuyéndose al prolífico taller de Felipe de Unzurrunzaga¹⁵ aunque, por la depuración de las tallas y la inclusión de ciertos recursos vegetales, puedan asignarse a obradores de estuquistas activos en Antequera y zonas limítrofes durante la primera mitad del siglo XVIII¹⁶.

La capilla descuella por sus connotaciones espaciales, litúrgicas y simbólicas. Al respecto, debe ponerse en relación con las novedosas experimentaciones desarrolladas por la arquitectura de la Reforma católica en espacios sacros de idéntica genealogía. En este sentido, la adición de un espacio que constituye en sí mismo una iglesia dentro de otra, dispuesta en transversal a la original, es un ejercicio prácticamente cotidiano en templos parroquiales y conventuales de Hispanoamérica. Supone en sí, conceptualmente, la aplicación de la visión dinámica de la perspectiva que practicaron los primeros maestros del Barroco italiano al romper con el núcleo constructivo y hermético de las plantas del siglo XVI para así crear un *continuum* espacial que juega con los sentidos del fiel sobre el que impacta a través de una premeditada conmoción sensorial¹⁷.

En relación con la liturgia, supone la adecuación de la antigua fábrica a las necesidades de un tiempo en el que el culto a la eucaristía y la memoria a la vida de los santos resultan claves. No se trata solo de aprovechar la remodelación del retablo mayor, al que se incorpora un

¹⁵ CAMACHO MARTÍNEZ 1981, p. 489.

¹⁶ ATENCIA MOLINA 1975, pp. 42-43; ORTIZ CARMONA 2015, pp. 114-119.

¹⁷ GONZÁLEZ TORRES 2016, pp. 453-454.

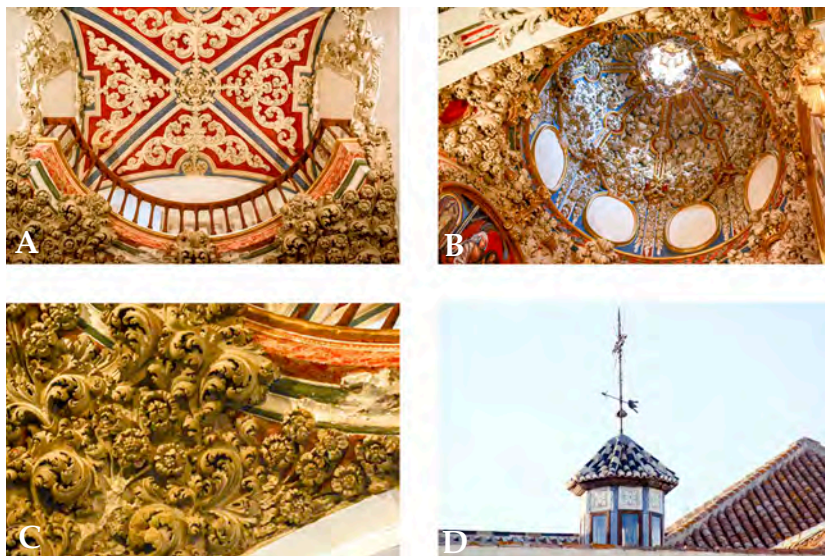


Fig. 3. Estado actual de la capilla del Buen Pastor: [A-B] Bóveda del nártex y cúpula que cierra el sancta-sanctorum. [C] Detalle de la decoración floral, en la que destacan unas estilizadas margaritas, símbolo que remite al sacramento eucarístico. [D] Visión exterior del lucernario, en comparación con la altura de la cubierta de la capilla mayor (fotografías del autor).

sagrario-tabernáculo de voluminosas dimensiones¹⁸; sino, también, la construcción *ex novo* de un espacio exclusivo para el culto sacramental, convertido en microcosmos autónomo que rivaliza – tanto en volumen como en proporciones – con el cuerpo arquitectónico preexistente. Al respecto puede afirmarse sin ambages que Andalucía vive en los siglos XVII y XVIII – con fieles reflejos en territorios americanos – una auténtica ‘fiebre constructiva pro-eucarística’ que es consecuencia del particular espíritu fastuoso y grandilocuente de comitentes y creadores¹⁹. La materialización de las creencias, la necesaria instrumentalización de estas y el uso de una vía pedagógica convierten estos recintos en un interesante campo experimental en el que las artes se mixtifican e integran con la intención de materializar mensajes específicos (Figura 3).

¹⁸ En España, el origen de tal práctica se concretiza a raíz de las obras en la capilla mayor del monasterio de El Escorial, a semejanza de las llevadas a cabo en *il Duomo* de Milán según el criterio y auspicio del cardenal Carlos Borromeo.

¹⁹ GONZÁLEZ TORRES 2003, pp. 225-243.

De ahí que la capilla del Buen Pastor del convento franciscano de Vélez suponga un episodio más de toda una historia en la que la contundencia de su fábrica, la disposición de sus objetos mobiliarios y la fastuosidad de su ornamentación contribuyen a generar un contexto simbólico-espacial en el que el fiel queda imbuido a partir de una experiencia estético-religiosa. Es ese carácter 'performativo' derivado de la observación de los recursos visuales el que juega, desde lo emocional, un papel determinante, provocando la creación de una identidad absoluta y cognitiva.

Su discurso iconográfico potencia la significación de la capilla cual terrenal *Domus Dei* en la que el papel de Cristo-pastor de almas permite materializar la afirmación del salmo 21: *Bone pastor, panis vere, tu nos pasce nos tuere*. Es en la Eucaristía donde se hace palpable la promesa de aquél que quiso permanecer continuamente entre su pueblo, en señal indeleble de su amor. A ello contribuye la elección de los lienzos de las santidades franciscanas más destacables por su celo eucarístico – desgraciadamente perdidas –, escoltadas por querubines corpóreos y dispuestas en los óvalos del anillo que sirve de base a la cúpula, conforman un ciclo celestial. En este, la luz del lucernario juega, a su vez, un protagonismo fotodóxico crucial al conseguir crear una atmósfera cuasi sobrenatural que refuerza la importancia taumatúrgica del protagonista absoluto de la capilla a través de su ambientación lumínica, estética y religiosa.

4. A modo de epílogo

Los procesos desamortizadores del siglo XIX y la oleada anticlerical operada en la década de 1930 impiden hoy, desgraciadamente, la contemplación original de este singular espacio. En su origen, y a tenor de la documentación, debió constituir un ejemplo paradigmático dentro del modelo barroco de capilla sacramental andaluza. Dentro de su variante programática, la aportación de los franciscanos veleños redundaría en la adhesión al misterio sacramental desde su particular óptica, invitando a los fieles a participar de la común-unió con Cristo. En esta sugestiva *paideia*, el mesiánico mensaje sacramental se verificaría a diario gracias a la presencia permanente del *novus Moses* que, desde el sagrario, sella con su sangre el compromiso de redención cual significativo pasaporte para el disfrute de la vida eterna.

Semejantes intenciones se completarían a su vez con la propia praxis ceremonial pues, no en vano, la Orden celebra con especial incidencia y a lo largo del año litúrgico aquellas fiestas que poseen un marcado carácter cristológico. El aparataje visual que en las mismas se desarrolla, al amparo de los rituales aprobados por la autoridad pontificia y los dados por propios, son a su vez reflejo del sustrato teológico sobre el que se asientan, sirviendo de potente antídoto contra todo tipo de fuerzas externas que osaran a poner en duda estas creencias. De ahí que el propio 'refrigerio sacramental' constituya el fin último de estas prácticas, como igualmente hicieron a lo largo de su historia los preclaros referentes de la Institución seráfica desde época medieval.

Siguiendo aquella sentencia referida por el cronista Torres en su opúsculo de la historia de los hermanos del *Poverello* en Vélez, el cenobio y esta capilla quedarían actualizadas, en su esencia arquitectónico-simbólica, como un poderoso alcázar desde el que se defiende, en unión a los fieles cristianos y en claro signo de militancia activa, la presencia permanente de Cristo en la Eucaristía.

Bibliografía

- ATENCIÓN MOLINA, E. (1975), *El Hospital de la iglesia de san Juan de Dios de Antequera*, in "Jábega", 10, pp. 42-43.
- CAMACHO MARTÍNEZ, R. (1981), *Málaga barroca. Arquitectura religiosa de los siglos XVII y XVIII*, Universidad de Málaga, Málaga.
- CEBALLOS GUERRERO, A. (2019), *Canónigos, pegujaleros y mozos de soldada. El voto de Santiago y los Concejos de las Alpujarras*, in F. J. Campos (ed.), *El Mundo de las Catedrales (España e Hispanoamérica)*, Instituto Escorialense de Investigaciones Históricas y Artísticas, El Escorial, pp. 299-320.
- ESTELLA, M. (1980), *Obras artísticas patrocinadas por Alonso Molina Medrano en Vélez-Málaga*, in "Jábega", 32, pp. 21-24.
- GONZÁLEZ TORRES, J. (2003), *Iconografía y mensaje en los programas eucarísticos de la arquitectura del Barroco en Málaga*, in J. A. Sánchez López, I. Coloma Martín (eds.), *Correspondencia e integración de las artes. Actas del XIV Congreso CEHA I*, Universidad de Málaga, Málaga, pp. 225-243.
- GONZÁLEZ TORRES, J. (2016), *La capilla sacramental en el Barroco andaluz: espacio, simbolismo e iconografía (siglos XVI-XVIII)*, Universidad-Servicio de Publicaciones y Divulgación Científica, Málaga.
- IRANZO LISBONA, J. D. (1990), *Las cofradías de Pasión en el Real Convento de Santiago de Vélez Málaga. Estudio histórico*, Ayuntamiento, Vélez-Málaga.
- IRANZO LISBONA, J. D. (1994), *Historia del Real Convento de Santiago de Vélez-Málaga*, Ayuntamiento, Vélez-Málaga.
- ORTIZ CARMONA, J. A. (2015), *Una obra pía para la salvación del alma. La capilla del Buen Pastor en el convento de Santiago de Vélez-Málaga*, in J. A. Peinado Guzmán, M. A. Rodríguez Miranda (eds.), *Lecciones barrocas: 'aunando miradas'*, Asociación "Hurtado Izquierdo", Córdoba, pp. 95-130.
- PEZZI CRISTÓBAL, P., GALLARDO TÉLLEZ, E. (2015), *Un comerciante de la costa del Reino de Granada: Juan Antonio Palomino y Vargas*, in J. J. Iglesias, R. M. Pérez, M. F. Fernández (eds.), *Comercio y cultura en la Edad Moderna: Actas de la XIII Reunión científica de la Fundación Española de Historia Moderna*, vol. 2, Editorial Universidad de Sevilla, Sevilla, pp. 461-473.
- RAMÍREZ GONZÁLEZ, S. (2006), *Málaga seráfica. Arquitectura, patrimonio y discurso simbólico de los conventos franciscanos (1485-1835)*, Universidad de Málaga, Málaga.

- REY CASTELAO, O. (1987), *La protección jurídica de las rentas eclesiásticas en España: el ejemplo del voto de Santiago*, in "Hispania sacra", XXXIX, 80, pp. 457-503.
- RODRÍGUEZ MARÍN, F. (2001), *El Real Convento de Santiago de Vélez-Málaga (San Francisco) como bien patrimonial*, in M. Peláez del Rosal (ed.), *El franciscanismo en Andalucía. V y VI Curso de Verano*, vol. I, CajaSur, Obra Social y Cultural, Córdoba, pp. 123-144.
- RUIZ GARCÍA, P. (1999), *Los orígenes fundacionales de los franciscanos en Vélez*, in *Real Convento de San Francisco. 500 años de presencia franciscana en Vélez-Málaga*, Ayuntamiento, Vélez-Málaga 1999.
- TORRES, A. (1683), *Chronica de la Santa Provincia de Granada, de la Regular Observancia de N. Seráfico Padre San Francisco. Dedicada al Señor D. Juan Antonio de Contreras Remirez de Arellano, Alcaýde perpetuo de las Fortalezas de Cambril, y Alhabar, del Consejo de su Magestad, su Alcalde de Hijosdalgo en la Chancillería de Granada*, Por Iuan Garcia Infançon, Madrid.
- VÍLCHEZ VÍLCHEZ, C. (1997), *Restos árabes del Arrabal de san Francisco de Vélez-Málaga. El alminar del convento de san Francisco y el arco de la casa nº 2 de la calle de La Gloria*, in "Cuadernos de Arte", 28, pp. 19-31.

Análisis gráfico del antiguo convento de Santa Clara de Zamora

Daniel López Bragado, Victor Antonio Lafuente-Sánchez

Parole chiave: *Zamora; convento; Santa Clara; patrimonio desaparecido; análisis gráfico*

1. Introducción

La ciudad de Zamora está situada en el norte de la península Ibérica, a orillas del río Duero. Su origen urbano tuvo lugar en la Alta Edad Media, concebida como un núcleo defensivo del reino astur-leonés en la retaguardia de las guerras de conquista libradas entre los reinos cristianos y musulmanes.

Las primeras fundaciones monásticas se llevaron a cabo en el siglo XIII, asentándose las principales órdenes mendicantes del momento: dominicos y franciscanos. La ciudad amplió progresivamente su red monástica para alcanzar catorce conventos en el siglo XVI. Un número elevado en comparación con otras ciudades de población similar.

Mediante la herramienta del dibujo se abordará a continuación el análisis de uno de los monasterios más relevantes con que contó la ciudad¹. Es un ejemplo, como tantos otros, del proceso agónico de desaparición que llevan sufriendo las comunidades religiosas durante el siglo XX y que continúa agudizado en la actualidad.

La secularización de la sociedad junto a la falta de vocaciones están provocando la pérdida sistemática del magnífico patrimonio acumulado por estas instituciones centenarias que perduran entre nosotros.

¹ ORTEGA, MARTÍNEZ, MUÑOZ 2018, p. 60.

2. Los orígenes fundacionales de la Orden clarisa en la ciudad de Zamora

La relación entre la orden de las Hermanas Pobres de Santa Clara y la ciudad de Zamora viene de antiguo. En 1229, todavía en vida de la Santa, se tiene noticia de la existencia del beaterio de San Damián². Ocho años más tarde, el papa Gregorio IX ordenó que *se cuidara de la obra del nuevo convento de clarisas en Arenales*, dando permiso para su fundación. Finalmente, en 1269, las hermanas pobres se instalaron en el convento de San Francisco de los Arenales de nueva construcción en la zona del Campo de la Verdad o de Arenales, junto al arrabal de Olivares extramuros de la ciudad³.

3. El traslado de la comunidad y el nuevo edificio

En 1555 la comunidad clarisa declinó la invitación para trasladarse a un nuevo cenobio que se estaba construyendo en el centro de la ciudad⁴. Sin embargo, pocos años después, un desastre natural obligaría a las monjas a abandonar su casa. En 1586 una riada del Duero convirtió en inhabitable el cenobio de Arenales, por lo que las hermanas se vieron forzadas a trasladarse al convento de San Miguel, abandonado años antes por los padres benedictinos. Este edificio se situaba junto a la puerta de la muralla del mismo nombre, intramuros de la ciudad. Los monjes les cedieron el antiguo cenobio semirruinoso, pero no la utilización de la iglesia, que continuó formando parte de su propiedad, hasta poco tiempo después, que pasó a manos clarisas⁵. Tras años de obras para adecentar el edificio, en 1603 se bendijeron las

² FERRERO 1993, p. 17. Sin embargo, otros autores creen que en 1229 se fundó un primitivo convento de Santa Clara de los Arenales que luego se trasladó dentro de la misma zona de la ciudad. ESPÍAS 1980, p. 73.

³ KAGAN 1986, p. 169.

⁴ RAMOS, NAVARRO 1990, p. 84.

⁵ Este monasterio benedictino se había construido junto a la iglesia de San Miguel, que las hermanas mantuvieron abierta. ÁVILA 2009, p. 490. Otros autores creen que el traslado y la inundación se produjeron en 1598. Con esta inundación se perdieron documentos importantes como bulas y privilegios reales. ESPÍAS 1980, p. 73.



Figg. 1-2. Fachada principal del antiguo convento de Santa Clara en la década de los cuarenta (Archivo MM. Clarisas de Zamora).

instalaciones del convento de Santa Clara, convirtiéndose en uno de los más importantes de la ciudad (Figura 1)⁶.

La vida para las monjas continuó tranquila con una comunidad que oscilaba entre las veinticinco hermanas con las que contaba en 1752⁷ y las dieciséis en 1830⁸. A mediados del siglo XVIII se propuso en dos ocasiones la construcción de un cartel de infantería junto al convento, en una parcela situada en su extremo sur. El proyecto se abandonó para trasladarlo a otra zona que perturbara menos la paz de la cercana comunidad dominica de San Pablo y la franciscana de Santa Clara⁹.

Aunque la comunidad clarisa evitó su exclaustración durante las desamortizaciones de mediados del siglo XIX debido a lo numeroso de su comunidad, lo cierto es que su vida se vio alterada ya que acogió a monjas de otras comunidades que corrieron peor suerte. De ese modo, en 1837 el edificio albergó a parte de las hermanas concepcionistas, sumándose el resto de esa comunidad en 1854. Catorce años después, también amparó a las concepcionistas de la vecina ciudad de Toro y

⁶ RAMOS, NAVARRO 1990, p. 87. Ese mismo año, la comunidad acordó con un cantero el desmontaje del antiguo campanario para situarlo encima del dormitorio de la nueva casa conventual. LORENZO 2004, p. 39.

⁷ FERNÁNDEZ-PRIETO 1992, p. 385.

⁸ CASQUERO 2018, p. 1118.

⁹ LÓPEZ, LAFUENTE 2018, p. 282.



Fig. 3. Ortofoto del antiguo convento de Santa Clara en 1949 (Vuelo militar norteamericano incluido en el Proyecto Español. Ayuntamiento de Zamora).

a las religiosas franciscanas de Santa Marina. Hay que tener presente que el convento de las madres clarisas tenía una capacidad para catorce religiosas, pero durante estos años residieron allí medio centenar de mujeres¹⁰. Con el paso del tiempo, se produjo el camino inverso, ya que después de casi cuarenta años de convivencia, en 1876 las franciscanas concepcionistas abandonaron el convento para mantener su independencia como comunidad, haciendo lo mismo cinco años después las madres de Santa Marina¹¹. Una vez solas, la comunidad únicamente de clarisas estaba compuesta por diecinueve hermanas¹².

A mediados del siglo XX se estaba construyendo un gran centro educativo de formación profesional que pertenecía a la red nacional de universidades laborales. Se trataba de un proyecto ambicioso ubicado a las afueras de la ciudad que encomendaba la educación y el mantenimiento de las instalaciones a distintas comunidades religiosas. Las autoridades encargadas del proyecto pensaron en las madres

¹⁰ HERNÁNDEZ 2016, p. 507.

¹¹ ESPÍAS 1980, p. 202.

¹² CASQUERO 2018, p. 1118.



Fig. 4. Situación de los conventos de Zamora en el siglo XV (elaboración gráfica por los autores).

clarisas para hacerse cargo de la lavandería. Esta operación respondía a múltiples causas. Por un lado, el edificio era un inmueble antiguo, reformado en el siglo XVI de un edificio anterior. El conjunto conventual contaba con numerosas modificaciones, añadidos y reparaciones parciales que habían creado unas instalaciones poco funcionales. Por otro lado, las religiosas no podían afrontar los gastos de las reformas necesarias que el edificio necesitaba. La presión urbanística era enorme, ya que junto al convento se habían levantado altos edificios, como su vecina, la Casa Andreu. Estas edificaciones que poseían vistas sobre el huerto y el resto de instalaciones rompían la tranquilidad y sosiego que las madres necesitaban. Quizás, de todas las causas del traslado, esta fue la más importante. La operación de venta del solar en plena calle Santa Clara, principal vía de Zamora, le reportaría muchos beneficios a la comunidad clarisa (con esta operación se reestructuró el tejido urbano de su entorno) (Figura 5).



Fig. 5. Superposición del convento con la trama urbana actual (elaboración gràfica por los autores).

Después de llegar a un acuerdo con las clarisas, en 1949 comenzó la construcción de un nuevo convento junto al centro educativo. El proceso fue complejo, ya que el nuevo cenobio se construía con los materiales aprovechables del antiguo con el fin de abaratar los costes. Por lo que se reutilizaron las columnas, las rejas, parte de la mampostería incluidas las portadas exteriores, las tejas, los retablos de la capilla y un sinnúmero de elementos constructivos que las monjas ayudaron a desmontar. El trance de malvivir en unas instalaciones semiderruidas finalizaría en 1951, momento en que las religiosas se trasladaron definitivamente al nuevo convento y desapareció el antiguo edificio de la calle Santa Clara después de trescientos sesenta y cinco años al servicio de las madres clarisas¹³.

¹³ GARCÍA 2019, p. 260.

4. Impacto del convento en la trama urbana

La ciudad de Zamora alcanzó los inicios de la Edad Moderna con una red conventual verdaderamente tupida. Existían por entonces quince conventos y monasterios (Figura 4). En su gran mayoría, estaban regentados por órdenes mendicantes como franciscanos y dominicos. Fuera del recinto amurallado se situaban los de las órdenes contemplativas como benedictinos y jerónimos.

El convento se convirtió en uno de los más importantes de la ciudad. Estaba situado intramuros, junto a la puerta de San Miguel. Tal fue su impronta que, desde ese momento, tanto la puerta de la muralla como la calle tomaron el nombre de la advocación del convento. La zona donde se situaba era conocido como las cortinas de San Miguel, una zona de huertas en el extremo oriental de la ciudad que no llegó a edificarse en época medieval y que en el siglo XVIII se pretendió aprovechar para construir un cuartel militar que, como se mencionó anteriormente, finalmente se construyó en otra zona de la ciudad.

Por el contrario, la fachada principal del convento estaba situada en una zona estratégica. La calle de Santa Clara fue y continúa siendo la principal vía comercial e institucional de la ciudad. La puerta de la muralla conectaba con la principal salida de la ciudad hacia Toro y, por ende, hacia Valladolid y Madrid. De hecho, como se ha hecho referencia, la situación estratégica del convento dentro de la trama urbana fue una de las causas de su destrucción.

Por otro lado, la cercanía a la muralla, que representaba el límite de las propiedades conventuales hacia el este, originó problemas de privacidad en la vida diaria de las monjas, ya que el continuo discurrir de los guardias por el adarve de la muralla, rompía la clausura y su afán de privacidad y recogimiento.

5. Análisis gráfico de la forma del convento

La iglesia del convento de Santa Clara estaba construida sobre el antiguo templo románico de San Miguel y se disponía paralela a la Rúa Nova (actual calle de Santa Clara) que representaba el principal eje de la ciudad, junto a la puerta de la muralla con el mismo nombre. Estaba compuesta por una sola nave de tres tramos con una cabecera más estrecha y recta (Figura 6). A los pies del templo se disponían dos tramos más, reservados a los dos coros: el coro bajo iluminado con dos

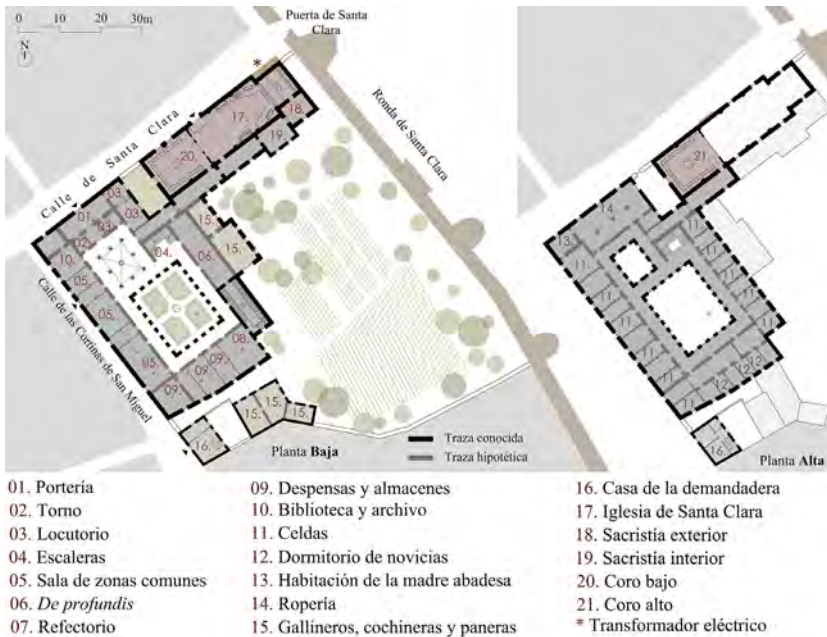


Fig. 6. Plantas del convento de Santa Clara (elaboración gráfica por los autores).

pequeñas ventanas que daban a la calle, el alto con un gran ventanal volcado al pequeño patio situado a los pies del templo (Figura 8). Toda la iglesia estaba cubierta con bóvedas de crucería decoradas con molduras de yesería barroca. El lado del Evangelio contaba con un púlpito y en de la Epístola se disponía el acceso a la sacristía, conectada con la clausura mediante un corredor lateral.

La portada de la iglesia, al igual que la de acceso al convento se conservaron ya que se trasladaron al nuevo cenobio, siendo la del templo arquitrabada con pilastras de orden toscano coronadas con una hornacina de la Santa y la del convento más sobria, tan solo con una hornacina de San Francisco (Figuras 2, 7).

El acceso principal al complejo se producía por los pies de la iglesia. Una vez en la portería, se accedía al torno y a los locutorios. Ya dentro de la clausura, se disponía un pequeño patio llamado de *las ocho columnas*, por contar con dicho elemento constructivo de orden jónico y excelente factura (de las cuales se conservan siete en el exterior del convento actual, seguramente una de ellas se dañaría en el derribo o sufriría alguna patología previa).

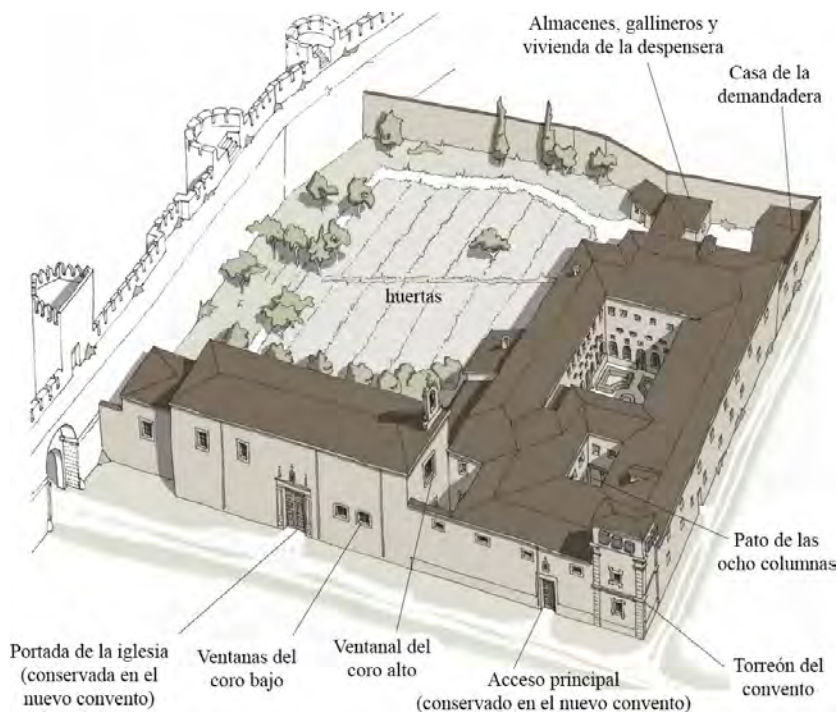


Fig. 7. Alzado del convento hacia la calle Santa Clara (elaboración gráfica por los autores).

Inmediatamente a la salida del coro bajo se situaba el *de profundis* (sala amplia donde se rezaba dicha oración antes de las comidas), pasando posteriormente al refectorio, espacio mal iluminado, tan solo con un ventanal sobre el lugar que ocupaba de la madre superiora. Este espacio, como el *de profundis*, estaba cubierto con bóvedas de arista de yesería. El comedor contaba con un púlpito al fondo y una ventana por donde se pasaba la comida desde la cocina.

El claustro permanecía cerrado con ventanas y pilastras de fábrica y contaba con unas ventanas ovaladas sobre los arcos principales. Estos corredores daban paso al citado refectorio, cocinas, almacenes, sala de archivo, salas de labor y salas de estar, sin sala capitular.

En la planta superior se situaban las celdas de las hermanas (sin enfermería, ya que las religiosas eran tratadas en sus propios cuartos), la ropería, el noviciado y la habitación de la madre superiora, que se ha situado en el torreón de la calle Santa Clara como lugar privilegiado.

Existían construcciones auxiliares como paneras, gallineros y cochineras, además de la casa de la demandadera, con acceso directo a las Cortinas de San Miguel.

La documentación gráfica aquí expuesta es el resultado del análisis de diferente documentación cartográfica, en la que ha tenido un papel preferente la ortofoto tomada medes antes del comienzo del derribo de 1949 (Figura 3). Esta imagen ha servido de base para delimitar el perímetro de las edificaciones, además de mostrar las dimensiones de la iglesia y de los patios interiores. El trazado de las divisiones interiores se ha basado en el estudio de las crujiás de otros conventos coetáneos, así como la descripción que relizaron algunas monjas que residieron en él. El alzado y la restitución axonométrica han sido posibles gracias a las fotografías que conservan las madres en su archivo y que amablemente han compartido con nosotros para elaborar este trabajo.

6. Conclusiones

El resultado de esta investigación es un pequeño paso más en el conocimiento de este inmueble centenario que tuvo gran relevancia en la red monástica desde la Edad Moderna. Con la documentación que se conserva, es posible afinar más su representación y conocer en profundidad sus rincones.

Una vez más es el método gráfico el que se pone al servicio de la investigación para analizar y comprobar las hipótesis de trabajo durante el proceso de trazado del patrimonio desaparecido.

Bibliografía

- ÁVILA, A. (2009), *Arquitectura y Urbanismo en Zamora (1850-1950)*, Instituto de Estudios Zamoranos Florián de Ocampo, Zamora.
- CASQUERO, J. A. (2018), *La diócesis de Zamora en el siglo XIX*, in J. S. Herrero (ed.), *Historia de las diócesis españolas. Astorga y Zamora*, vol. 21, Madrid, pp. 1035-1194.
- ESPÍAS, M. (1980), *Monasterios de clausura en Zamora*, Monte Casino, Zamora.
- FERNÁNDEZ-PRieto, E. (1992), *Zamora según los datos del Catastro de la Ensenada de 1751-1752*, in "Anuario 1992", 9, pp. 581-588.
- FERRERO, F. (1993), *Fondos documentales de los monasterios femeninos de la diócesis de Zamora*, in M. I. Viforcós Marinas, J. Paniagua Pérez (eds.), *I Congreso Internacional del Monacato Femenino en España, Portugal y América, 1492-1992*, vol. 2, Universidad de León, León, pp. 359-373.
- GARCÍA, R. (2019), *La obra conjunta de la Universidad Laboral de Zamora. Arquitectura civil y religiosa de la Fundación San José*, Universidad Pontificia de Salamanca, Salamanca.
- HERNÁNDEZ, M. A. (2016), *En defensa de los sagrados intereses. Historia religiosa de la diócesis de Zamora durante la Restauración (1875-1914)*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca.
- KAGAN, R. (1986), *Ciudades del siglo de Oro: las vistas españolas de Anton Van den Wyngaerde*, Ediciones El Viso, Madrid.
- LÓPEZ, D., LAFUENTE, V. (2018), *La construcción de edificios militares en el tercio central del siglo XVIII en la ciudad de Zamora*, in "Anuario 2017", 32, pp. 283-321.
- LORENZO, F. (2004), *Conventos femeninos y vida religiosa en la ciudad de Zamora (1600-1650)*, Semuret, Zamora.
- ORTEGA, J., MARTÍNEZ, A., MUÑOZ, M. (2018), *El dibujo y las vidas de los edificios*, in "EGA. Revista de Expresión Gráfica Arquitectónica", 18, pp. 50-63.
- RAMOS, A., NAVARRO, J. (1990), *La Fundación de Los Morán Pereira: el Hospital de la Encarnación*, Diputación Provincial, Zamora.

Cluny II e Montecassino: la ricerca della concinnitas del monastero a cavallo dello scisma d'oriente

Cecilia Maria Roberta Luschi

Parole chiave: *Cluny II; Montecassino di Desiderio; mistagogia; composizione architettonica; monastero*

1. Introduzione

Cluny di Odilone e Montecassino di Desiderio, si costituiscono, in una vera e propria composizione architettonica difficilmente scindibile fra il piano architettonico ed il messaggio veicolato, poiché di fatto non sono scindibili. Vengono usati dispositivi architettonici per comporre e giungere ad una eloquenza dello spazio architettonico. Lo sforzo da farsi è quello di entrare in una dialettica fatta di muri, archi, corti e delicati decori. Tutto in questo frangente è collocato per dichiarare una posizione netta nei confronti degli avvenimenti che si stavano compiendo. Il parallelismo fra Cluny e Cassino è una vera e propria disputa medievale riguardo l'affermazione del Vero. Il Vero che è inteso come "buono" e "bello" secondo i principi classici traducibili a loro volta in: simmetria e armonia per raggiungere la *concinnitas*. Il metodo che si deve operare per leggere questi mirabili testi architettonici è riassumibile in una parola che, a quanto pare, risulta estranea al mondo contemporaneo dell'architettura, ma che tuttavia aveva valenza di rigore esegetico per condurre l'uomo in una alterità invisibile all'interno del mondo sensibile e conoscibile: mistagogia.

Sono univocamente riconosciute due scuole: la prima Alessandrina di derivazione ebraica e la seconda Antiochiana¹. L'alessandrina sottolinea maggiormente, quel che riguarda l'itinerario spirituale del singolo cristiano (senso morale o topologico) e il riferimento alle realtà celesti (senso anagogico); l'Antiochiana sottolinea maggiormente

¹ Per la scuola alessandrina: Filone Alessandrino e Origene, sul solco dei quali va posizionato Eusebio di Cesarea; per quella antiochiana: Germano di Costantinopoli.

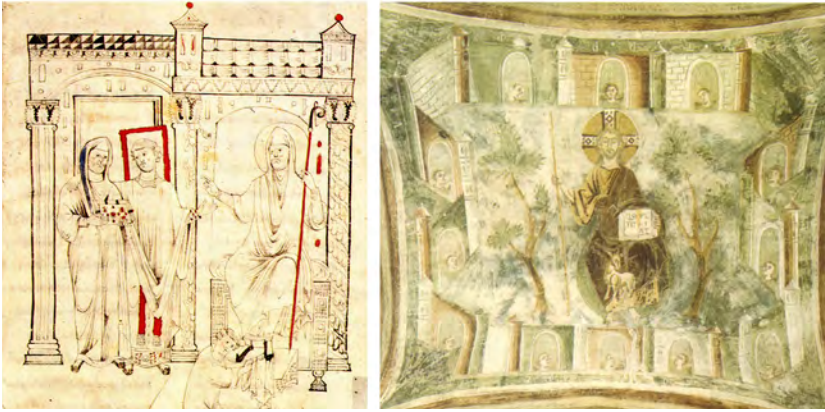


Fig. 1. Miniatura da *Sermones et homiliae diversorum Patrum*, manoscritto, 1072, Benevento XI sec. Montecassino, Biblioteca Statale Del Monumento Nazionale Di Montecassino - La Gerusalemme Celeste, affresco nella chiesa di San Pietro al Monte, XI sec. (<http://www.memo.pyle.it/wp-content/uploads/2018/11/Casin.99-Scena-di-dedica-768x1079.jpg>).

il rapporto di riti, oggetti, movimenti liturgici con singoli momenti dell'esistenza di Gesù (senso storico). Entrambe presentano sempre la totalità del senso spirituale mistagogico che è storico-morale e anagogico al tempo stesso. Queste differenze spiegano le diverse accentuazioni che si incontrano nelle descrizioni di edifici ecclesiali².

Non entriamo nella complessità della questione, in questa sede basta focalizzare che la tangibilità esperienziale di Dio viene tradotta dai mistagoghi e dai Padri, secondo costrutti architettonici. Leggere la descrizione della costruzione di Agia Sofia a Costantinopoli, di Paolo il Silenziario³, vuol dire scoprire una poesia di architettura dove: archi, finestre, porte, soglie, cupole non sono ciò che sembrano essere⁴ (Figura 1).

² Una produzione letteraria fondamentale per comprendere la derivazione delle forme dell'edificio ecclesiale sono le Lettere ed i Carmina celebrativi di *Paolino da Nola*, che era anche un grande costruttore; ed i testi di tipo apocalittico di *Gregorio l'Illuminatore*, vissuto in Armenia nel IV secolo; *Dionigi l'Areopagita* o *pseudo Dionigi*, che descrive i movimenti durante la Liturgia.

³ Paolo Silenziario descrive santa Sofia attraverso una specie di panegirico onorante Giustiniano che nel VI secolo la fece ricostruire, dopo un disastroso incendio. I temi principali sono il cosmo, la Chiesa, e l'aria e l'acqua quali elementi teologici per rappresentarli.

⁴ Muzj 1995.

Quindi la mistagogia è la modalità corretta per esprimere concetti teologici nell'ambito dell'esperienza umana.

2. Breve quadro Storico

Dovendo parlare di monasteri benedettini, non possiamo esimerci dal citare due questioni importanti: la proclamazione di Carlo Magno della regola *Sancti Benedicti* (SB), come unica regola monastica dell'impero, e la successiva riforma liturgica di Benedetto di Aniane⁵. Per sua genesi Cluny viene fondata grazie alla volontà di Guglielmo il Pio⁶ e nel 994-1049 si colloca l'Abbazia di sant'Odilone che eredita un monastero già avviato nel solco della riforma a divenire il riferimento per tutta l'area mitteleuropea.

Dopo la morte di Odilone, nel 1054 la Chiesa subisce la gravissima punizione dello Scisma d'Oriente, o scisma dei Latini se visto dalla parte degli ortodossi. La separazione tra la Chiesa cattolica latina e quella ortodossa orientale, si compie dopo tensioni e confronti a partire almeno dal IX secolo⁷. Ciò ebbe conseguenze che perdurano tutt'ora, nonostante i numerosi tentativi di riunificazione, causando una divisione nella chiesa cristiana tra comunità che sono diverse per cultura, liturgia e tradizione, ma non quanto a teologia.

Desiderio, beneventano di famiglia longobarda, nel 1055, entra come monaco a Montecassino, grazie al permesso ottenuto dal papa Vittore II. Ne diviene abate nel 1058 sino al 1087, anno in cui divenne Papa con il nome di Vittore III. Testimone dello scisma, vede il suo nome legato al radicale riassetto dell'abbazia cassinese in soli cinque anni, dal 1066 al 1071. Uomo colto e abile politico poté tessere l'alleanza tra la Chiesa ed i Normanni protagonista decisivo del Concordato di Melfi e dell'indizione dell'omonimo Concilio nel 1059 dove, è meglio

⁵ Nell'814 Benedetto di Aniane fu chiamato dall'imperatore a dirigere il monastero alsaziano di Marmoutiers e alcuni mesi dopo si stabilì ad Inden, nei pressi di Aquisgrana, dove il sovrano fece erigere un monastero, consacrato nell'817, di cui naturalmente Benedetto di Aniane fu l'abate.

⁶ Successione abati: 909/10-927 l'Abbazia di san Bernone; 927-942 Abbazia di sant'Oddone; 942-954 Abbazia di Aimardo; 954-994 Abbazia di san Maiolo, durante il quale, nel 962 Ottone I, re di Germania è incoronato imperatore e nel 987 Ugo Capeto, re di Francia.

⁷ Concili di Nicea II 747 e concilio di Costantinopoli IV 864, sono di fatto gli ultimi concili ecumenici della chiesa di Roma, con la presenza anche del patriarcato di Costantinopoli.

specificare, viene abolito il privilegio ottoniano. Dunque, un monaco a cui erano perfettamente chiari li eventi del suo tempo e li poteva osservare da una posizione privilegiata ed influente.

In questa schematica successione temporale, vengono ricostituite le due più importanti abbazie della cristianità, ci si aspetterebbe, secondo una analoga visione e prospettiva, o secondo un piano architettonico ben consolidato e fissato già a suo tempo dal piano san Gallo dell'800⁸, che offre un palinsesto ampio e sistematico dell'impianto di una abbazia. Invece, si concretizzano due posizioni in antagonismo sostanziale, una disputa, appunto di cui solo l'architettura ne è documento testimoniale, e che collega i tre eventi appena accennati, di cui rimangono significativi documenti scritti e qualche sepolto brano murario.

3. Liber tramitis aevi Odilonis abbatis e Chronica Monasterii Casinensis

Fa obbligo rendere conto dei due testi principali che ci hanno tramandato ciò che architettonicamente non c'è più. Per meglio capire il perché vengono redatti questi testi dobbiamo ancora una volta precisare che permane nell'area latina un antagonismo fra vita ascetica e ideali della paideia classica⁹; esse trovano nella regola SB un equilibrio nuovo, proponendo una efficacia del *labor manu* che contribuisce alla libertà dell'uomo inteso come integrità fra corpo e animo; una questione che emerge in relazione al monachesimo di Cluny e che bene è affrontata da Leclercq¹⁰. L'opera di Cluny è fra gli effetti di un unico movimento promotore: l'unificazione liturgica *mores romanum*.

Quanto accade fra il IX e XI secolo determina una ulteriore rilettura e accomodamento della struttura chiesastica, tanto da aver bisogno di una ulteriore puntualizzazione da parte degli architetti monaci. Questa ulteriore rivisitazione sarà oggetto di un duro scontro fra riformatori. L'opulenza liturgica che benevolmente Elberti¹¹ definisce

⁸ BOECKELMANN 1956.

⁹ Educazione mediante la cultura, inculturazione operata dalla latinità.

¹⁰ LECLERCQ 1960, pp. 125, 145-146.

¹¹ ELBERTI 2013.

appesantimento, corrisponde ad un'opulenza architettonica espressa nelle dimensioni e nell'apparato iconografico. Il pericolo di questa spinta riformatrice è di indulgere al campo allegorico di cui l'architettura si stava riempiendo, ovvero di quanto più inaccettabile per la Liturgia romana e per la regola di Benedetto si potesse pensare. L'architettura divenne monumentale, ricca, celebrativa e forse si espose a sforzi a cui nemmeno le pietre resistettero. Cluny diviene una succursale diretta di Roma, ma non era Roma. In questa ultima affermazione si racchiude il motivo principale della disputa con Cassino.

Il *Liber Tramitis* del monaco Giovanni¹², ed la *Chronica Monasterii Casinensis* di Leo Marsicano¹³, sono le fonti che se lette in parallelo al documento di pietra, ci attestano come dalla struttura dei rispettivi monasteri, emerge una dialettica caratterizzata da un certo vigore e da un diverso modo di realizzare una *concininitas* fra teologia, liturgia e architettura. Il rapporto che esiste fra la struttura teologica e la liturgia diviene architettura in una armonia visiva che quindi è capace di narrare le premesse da cui è partita, e l'edificazione non è altro che una attenta trascrizione di esse.

La costruzione di Cluny di Odilone è una grande realizzazione che verrà ulteriormente superata da Cluny III¹⁴, la più grande basilica della cristianità in Europa dell'epoca. Al contempo Montecassino di Desiderio non è così grande ma è molto bella ed è frutto di uno studio ispirato¹⁵. Da una parte si manifesta una grandezza che si declina in senso stretto nel concetto di forza e tradotta architettonicamente in massa; dall'altra una bellezza, foriera del concetto di verità, armonia di un coro delle arti provenienti da tutto il Mediterraneo, trasferito in ambito architettonico si traduce nel diaframma rarefatto delle navate, spazio aperto del quadriportico, impostazione prospettica. La realtà architettonica da una parte viene interpretata come simbolo ed allegoria di un concetto, dall'altra viene usata per reificare una verità operante.

¹² DINTER 1980, pp. XCV, 379.

¹³ MARSICANO 1808, p. 551.

¹⁴ La costruzione di Cluny III, non porta in sé una novità edilizia o tecnologica ma solo un perfezionamento di quanto già messo a punto in precedenza; si veda: EASON ARMI 2004, pp. 93-94, avvertiamo che in questo lavoro accurato nell'analisi delle strutture voltate, non si fa menzione di Montecassino.

¹⁵ MARSICANO 1808, p. 532.

Il monaco Giovanni redige una descrizione pragmatica della costruzione e non lega ad essa un progetto mistagogico; dall'altra Leo Marsicano, sembra seguire Paolo il Silenziario della descrizione di Hagia Sophia, e richiama nella descrizione il Laterano di Costantino, sottolinea come il linguaggio longobardo viene confinato a favore di un linguaggio romano di Costantinopoli; in altri termini si opera la descrizione di un completo programma mistagogico che si innalza verso l'Europa a testimoniare che lì è Benedetto e lì risiede il cuore del monachesimo.

Nella *Cronica* viene riportata la visita di Odilone a Montecassino e sottolineata la riverenza e l'atto di umiltà compiuto dal grande abate di Cluny a enfatizzare la gerarchia fra Cluny e lo stesso Montecassino. Se si riconosce un formale *mores romano* in Cluny, dall'altra vi è la rinnovata latinità benedettina. Montecassino è il monte Sinai della regola¹⁶, Cluny non può essere altrettanto. Tutta l'azione edilizia cassinese ruota attorno al sarcofago di Benedetto ritrovato dopo aver scavato nemmeno tre braccia, come riportato nel testo.

4. L'architettura in Cluny II e in Montecassino di Desiderio

La riforma della chiesa produce aspri confronti al suo interno e l'architettura non ne è esente. Se osserviamo i due progetti realizzati possiamo vederne le differenze e comprendere bene cosa volessero dire a chi avesse avuto occhi per capire. Si può iniziare da una grande differenza fra le due costruzioni. Cluny è edificata in piedi, che l'archeologia oggi ci dice essere quelli romani e non carolingi¹⁷. Montecassino invece è dichiarato aver adottato il cubito che non è una misura edilizia romana. Infatti, il cubito da costruzione¹⁸ lo si rintraccia nella Bibbia¹⁹ riguardo ai progetti di Dio che Egli fa eseguire all'uomo. Desiderio sceglie il riferimento biblico, tracciando una aggiornata

¹⁶ MARSICANO 1808, p. 551.

¹⁷ LUSCHI 2015.

¹⁸ AIELLO 2018.

¹⁹ Gen 6, 14-16 / Es 25, 1-40; 26, 1-37; 27, 1-21 / Ez 40, 1-49.

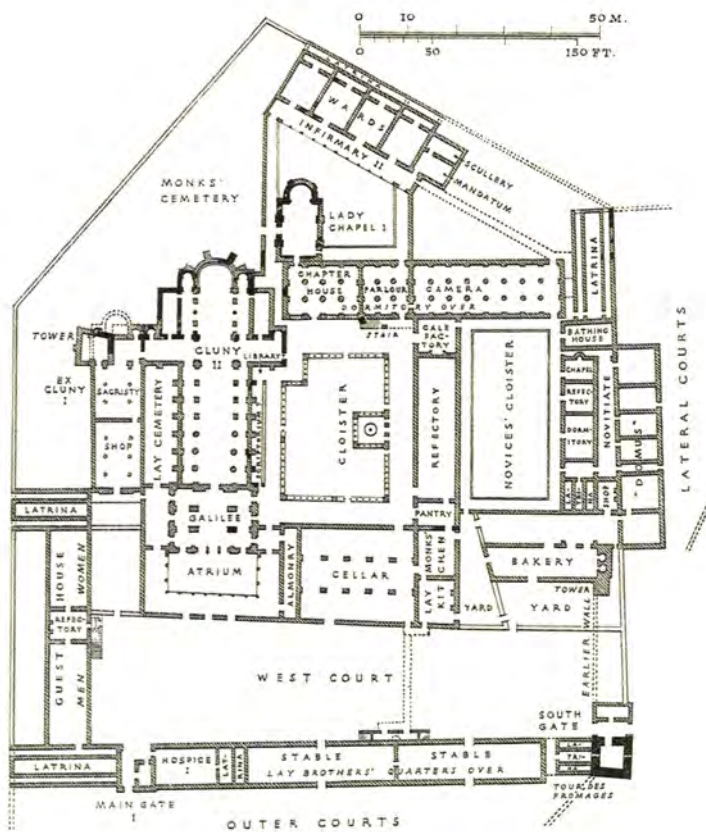


Fig. 2. Ricostruzione della pianta di Cluny II effettuata da CONANT 1959.

via cristologica, e riuscendo a legare le questioni architettoniche e teologiche in un silenzioso legame menso²⁰.

Desiderio, non declina l'architettura come simbolo ma come *traditio*. Proprio questo è il punto cruciale per cui anche le abbazie italiane, ancorché sotto l'egemonia di Cluny, non sono architettonicamente cluniacensi ma cassinensi. Gli sforzi di rintracciare nelle abbazie italiane una *galilea* ed un *westwerk*, quando né l'una né l'altro esistono a Cassino, è una questione delicata. L'architettura quindi esprime l'idea di cenobio che passa dai muri e travalica il confine fisico per condurci alla tensione che viene infusa nelle parti. A questo punto possiamo annotare in modo più pragmatico alcune questioni (Figura 2).

²⁰ AIELLO 2018.

5. Differenze compositive e motivazioni

Gli studi, a Cluny, ci restituiscono un quadriportico preesistente alla galilea²¹, a testimoniare la spinta riformatrice cluniacense che è intervenuta a modificare l'ingresso stesso della chiesa. La prima menzione di una galilea, la rintracciamo nel liber Tramitis: "*Practa omnia quae dicenda erat in galileam introeuntibus in ecclesia hanc antiphonam perstrepant*"²². Questo passo indica il passaggio che i monaci dovevano compiere dalla galilea per entrare in chiesa. Cosa sia la galilea, è spiegata nella nota relativa che così recita: "*orientalis pars atrii ante valvas ecclesiae in vestibulum mutabatur, quod nomen galilea acceperant (...) precedere solebant in galilea (et deinde in ecclesiam) sicut Christus resurrectus praecederat discipulos in Galileam*"²³. La nota fornisce anche il riferimento mistagogico principale, ed indica come sia legata al concetto di vestibolo. Al capitolo XVII ne viene descritta la consistenza edilizia che misura: "65 piedi di larghezza, e ci sono due torri realizzate sul fronte della galilea, e sotto queste (torri) c'è un atrio dove stanno i laici"²⁴ (Figura 3).

Potremmo dire esaurita la spiegazione della galilea sia come dispositivo architettonico che come luogo liturgico, e come si leghi alla dimensione storica del Cristo. Proprio a causa di quel *orientalis pars atrii*, essa è compresa architettonicamente nel westwerk e riguardo a tale descrizione sia in atto una ridda di interpretazioni. Ma per realizzare la comparazione dobbiamo ora osservare che Desiderio organizza l'accesso alla basilica secondo un quadriportico che sostanzia il paradiso.

*"Fecit et atrium ante ecclesiam, quod nos Romana consuetudine paradysum vocitamus, longitudine cubitorum septuaginta septem et semis, altitudine vero quindecim et semis, quattuor et totidem in geminis frontibus"*²⁵.

La romana consuetudine è la tradizione romana vera e propria. e viene espresso con uno stilema squisitamente latino: il quadriportico.

²¹ CONANT 1959.

²² DINTER 1980, p. 429.

²³ Ibid.

²⁴ Ibid., pp. 204 riga 29, 205 riga 12, 206 riga 3.

²⁵ MARSICANO 1808, pp. 551, 748.

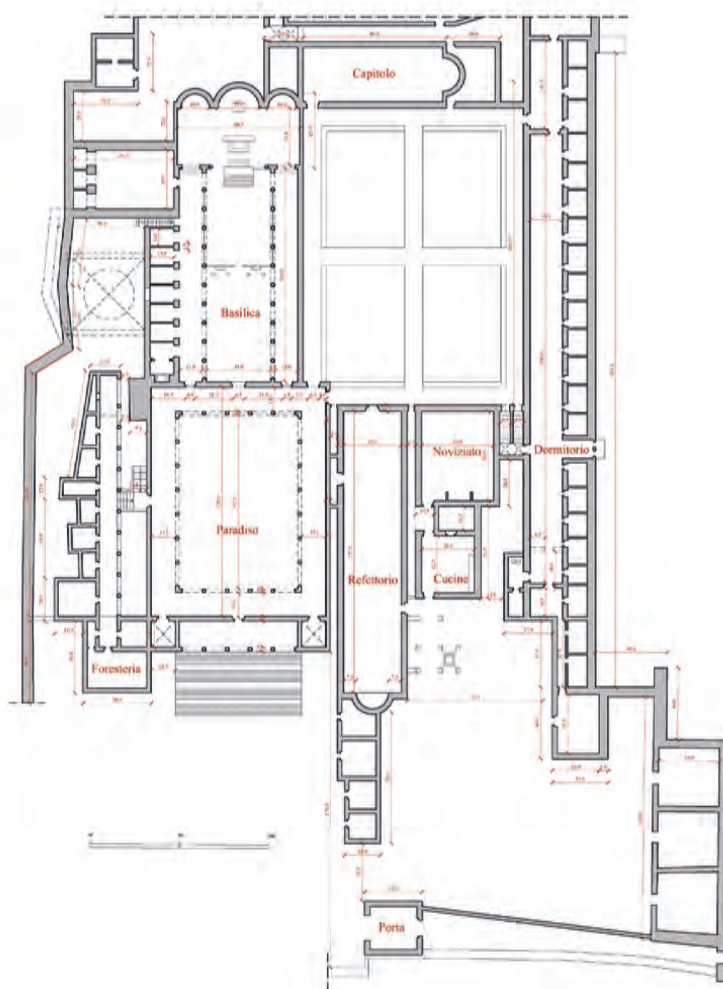


Fig. 3. Ricostruzione della pianta di Montecassino sul disegno del Sang Gallo, da AIELLO 2020.

Il problema risiede nella connotazione allegorica dello spazio, in una sorta di deriva scenografica della composizione. La galilea mette in scena un'ambientazione ed innesca una allegoria. Mentre la chiesa durante la Liturgia Eucaristica è la Gerusalemme Celeste. C'è ora da chiedersi se il Paradiso, è ugualmente allegorico. La risposta è contenuta all'interno del nome stesso, Desiderio organizza il giardino racchiuso fra le gallerie anulari del Quadriportico. Non è allegoria ma è realtà tangibile. Non si può passare per il giardino-paradiso che è



Fig. 4. Ipotesi della sezione longitudinale di Cluny II del CONANT 1959, dove si possono vedere le proporzioni fra nave, coro e collocazione dell'altare nel presbiterio.

perduto, lo puoi ammirare in modo tangente ma non frequentarlo. Il senso è anagogico, e la concretezza strutturale non rimanda ad allegorie. In questo caso il fatto veterotestamentario di Genesi, si salda tramite il vestibolo al fatto neotestamentario di Apocalisse. La lettura del percorso esperienziale dell'uomo è tutta messa in atto. Il giardino, ordine dal disordine, si ammira si contempla ma non si può frequentare, il paradiso è perduto ma è sempre in essere (Figura 4).

A questo punto possiamo affrontare il tema del westwerk. Il termine è moderno e viene definito per estensione al corpo occidentale della chiesa, legandola alla galilea. Ma se la chiesa è la Gerusalemme Celeste di Apocalisse, dobbiamo rivolgere l'attenzione proprio a questo testo. Se leggiamo il passo di Giovanni²⁶, a parte desumerne la forma, dovremmo notare che ha grandi ed alte mura ove si aprono tre porte per lato. L'immagine che si compone, leggendo il passo apocalittico, promuove i suoi riferimenti da ciò che realmente pare degno e monumentale, come la descrizione ci rappresenta. Il nesso diretto sono le mura e le porte di una città; ma doveva essere la città per eccellenza, quindi Roma. Di conseguenza architettonicamente si elabora la struttura della porta romana che diviene la porta della Gerusalemme Celeste. Il westwerk dunque è di fatto il costruito architettonico della porta *mores romanum* e rappresenta la porta della Gerusalemme dell'Apocalisse di Giovanni. La lettura mistagogica da conferire al westwerk è coerente,

²⁶ Ap 21, 11-12.

se si prende atto che non abbiamo un corrispettivo nella nomenclatura coeva, per cui la si dovrà intendere come legata al termine porta, in tal modo sembra essere più convincente poiché da questa angolazione troviamo esplicito riferimento nei testi. Tutto rientra nella terminologia di porta. Ecco che il westwerk è solo la porta, una porta strutturata con torri estroflesse, come la classicità ha tramandato. Proclamare l'adesione al *mores romano*, quindi al patriarcato di Roma è urgente per le terre galliche. Cassino esprime una diversa eminenzialità della Porta, affidata al rialzamento del fornice centrale del vestibolo, ed alla maestosità della porta bronzea.

Merita ora soffermarci sulla porta che Desiderio volle. Come è noto, chiese agli Amalfitani di recuperare da Bisanzio le porte bronzee come aveva visto nella Cattedrale amalfitana anni prima²⁷. *Ego sum ostium per me si quis introierit salvabitur et ingredietur et egredietur et pascua invenie* (GV 10, 9).

Il riferimento di Porta come accesso alla Gerusalemme Celeste è contenuta anche nel Salmo 87, "il Signore ama le porte di Sion" ma queste porte sono porte che rendono tutti i popoli cittadini di Sion. In questo si fonda l'ecumenismo della Chiesa Cristiana che Montecassino riafferma in tutta la sua espressività architettonica. Oriente ed occidente qui sono chiamati alla cittadinanza comune. *Terribilis est locus iste*²⁸, così si presenta la porta, ma il luogo terribile è esattamente la soglia, soglia della morte e non la chiesa, lo spazio del vano di accesso che diviene il luogo dell'adesione. Il luogo terribile da superare per il monaco prevede una *statio* nel chiostro, per sentire profondamente quella certezza della fede che rende il passaggio un'epifania e non un trasferimento da uno spazio ad un altro. Così avviene per i laici che dopo un percorso di consapevolezza, giungono alla soglia di quel piccolissimo varco. Il tema della porta si compie nelle ante di essa, Desiderio le vuole bronzee, narranti e pesanti.

Lo sforzo reale e fisico di aprire quelle porte è pari alla determinazione di voler entrare, l'attuazione mistagogica si compie. Le porte bronzee si oppongono al passaggio ma cedono alla determinazione. Odilone non

²⁷ In concomitanza, Gregorio VII munisce San Paolo di porte bronzee fatte arrivare da Bisanzio.

²⁸ Genesi 28,17; viene cantato nell'antifona di introito in chiesa nel rito di dedicazione. Messale Romano, Principi e norme, nn. 253-312.

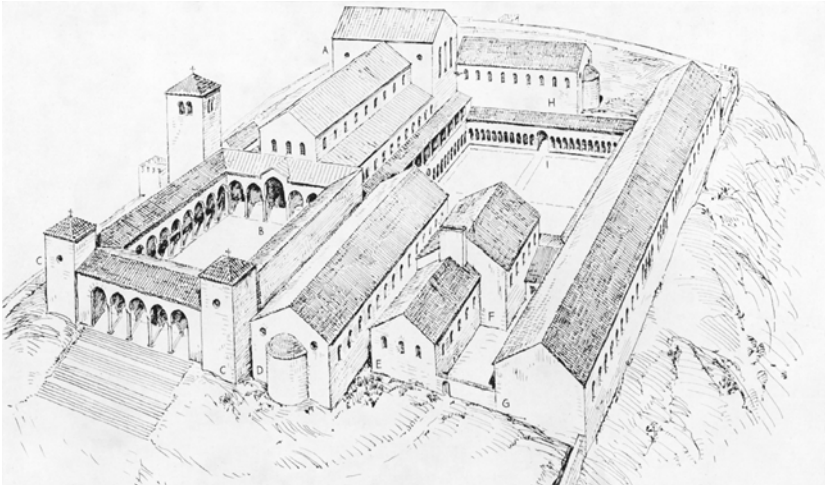


Fig. 5. Veduta complessiva di Montecassino desideriana secondo il CONANT 1959, dove si può desumerne la maggior altezza del coro rispetto alla nave principale.

pone alcun accento sulla configurazione della porta, che viene citata solo come riferimento descrittivo alle misure enunciate.

Io sono la via io sono la luce, questo in ultimo è il riferimento da considerare per l'architettura della nave della chiesa. Essa è illuminata dall'alto in entrambe le strutture, ma a Cluny si ha il piano unico fra nave e presbiterio, circondato dal coro (nave traversa); a Montecassino la nave ha una leggera pendenza a salire verso il presbiterio, il quale a sua volta è rialzato. Il luogo dell'altare non è e non può essere compreso al livello degli uomini.

La fatica di percorrere la nave in leggera salita procrastina la determinazione dell'accesso, ma è sbarrata dalla salita inaccessibile del presbiterio dove il santo si eleva a sacro. Il coro del creato, insieme "agli angeli e santi e tutti quelli che Ti furono graditi", si innalza oltre l'altezza della nave, dove all' $\alpha\nu\epsilon\beta\alpha\iota\nu\epsilon\iota$ del coro (ascensione) corrisponde un $\kappa\alpha\tau\alpha\beta\alpha\iota\nu\epsilon\iota\nu$ della luce (scendere dall'alto)²⁹. Luce che si riflette sui mosaici che sottolineano l'immanenza e la realtà dell'*Epiclesi*.

Con l'efficacia del cleristorio lungo la nave maggiore, dobbiamo considerare ora l'intercolumnio della nave. Montecassino presenta un passo 1:1 in relazione all'altezza del fusto, Cluny tiene un passo più serrato. Da una parte lo spazio si apre in rarefatti intercolumni,

²⁹ VALENZIANO 2009, pp. 48-49.

dall'altro lo spazio si chiude percettivamente fra muri, poiché le sezioni dei pilastri si sommano al loro scorcio e obliterano lo spazio delle campate laterali.

Il risultato è la differente possibilità di aprire lo sguardo orizzontalmente. La comunità in Cluny è incanalata secondo un ordine gerarchico dove le navi minori non hanno diretta visione all'altare, Montecassino rende accessibile l'altare da tutta la basilica, grazie anche alla sopraelevazione del presbiterio stesso. L'eminenzialità del fuoco liturgico viene così irradiata, come luce, a tutta l'assemblea (Figura 5).

Affrontando il corpo edilizio del transetto, è corretto specificare che per il monachesimo benedettino esso debba essere definito coro, vera e propria nave traversa, che può essere ampia quanto le navi che compongono l'aula, come a Montecassino, o eccedere in larghezza, come Cluny. Dobbiamo ricordare che la croce latina, non è confacente alla chiesa monastica benedettina. La mistica della Croce verrà sviluppata dai francescani, mentre i benedettini sono rivolti al Risorto. I due monasteri presentano disposizioni profondamente diverse, non solo per l'altezza del transetto, come prima detto, ma anche perché Montecassino recupera lo stile basilicale classico, e costituisce una centralità dedicata alla liturgia che si diparte dallo spazio della nave riservato ai monaci, sino all'abside, qui l'altare segna il sepolcro di San Benedetto. Cluny, spinge l'altare oltre il transetto, che diventa dunque un diaframma di distanza, dove l'altare, non ha un centro strutturale e strutturato. La direzionalità di Cluny è asserzione gerarchica e non condivisione orizzontale, che invece Desiderio propone.

Una ultima osservazione, relativa alla composizione del claustro, è da fare, per la diversa proporzione del coro che interferisce con il chiostro dei monaci. L'integrità spaziale del chiostro non è perseguita in Cluny II, mentre è ricercata da Desiderio, che espressamente opera movimenti terra impegnativi per ottenere uno spazio degno e decoroso per i suoi fratelli monaci, come viene detto nel testo di Leo Marsicano. Dunque, Cassino ricompono all'interno della basilica classica, riconoscibile in tutto l'impero latino e comune al linguaggio di Costantinopoli, una basilica cristiana, incastonata fra paradiso e chiostro. Cluny II, non si pone in sincretismo culturale; al contrario cerca un linguaggio esclusivamente latino, e rinnovato secondo ambienti e luoghi liturgici gerarchizzati e con il palese intento di sottolineare una riforma con allegorie architettoniche estranee alla *traditio* e dunque lontane da una condivisione (Figura 6).

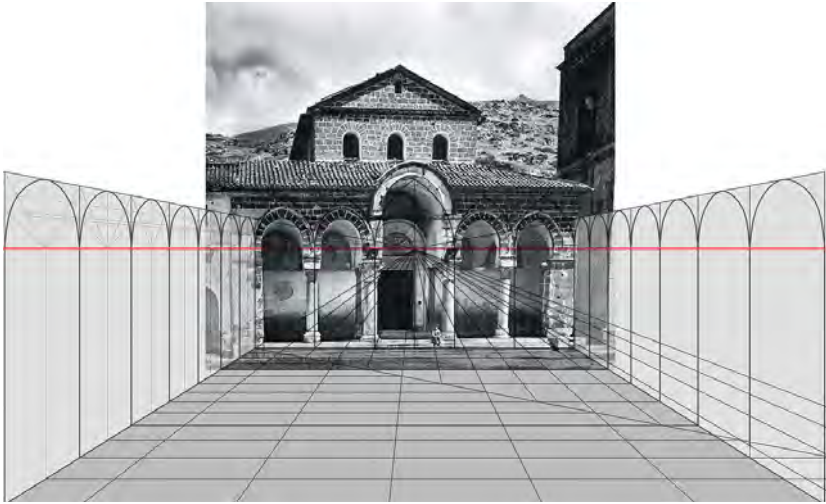


Fig. 6. Sant'Angelo in Formis con una ricostruzione geometrica di un quadriportico, così doveva apparire il Paradiso e l'ingresso di Montecassino secondo il progetto di Desiderio (elaborazione grafica dell'autrice).

6. Conclusioni

Il prato fiorito di *greca peritia e magistra latinitas*, che si richiama a san Paolo fuori le mura ed al topos di Prudenzi³⁰, non è l'espressione di uno stile ma è la rivendicazione di una storia che si è data appuntamento a Cassino a edificare l'Abbazia³¹.

Sembra quindi che si possa delineare un monito autorevole di Montecassino a Cluny, dove il primo rivendica l'*auctoritas* rispetto al secondo. In aggiunta si è notato come i critici denunciassero la mancanza di lettura in chiave simbolica degli apparati decorativi del testo cassinese³², a cui invece, per esempio, non si sottrae Cluny. Ma se la costruzione si pone a scudo del sepolcro di Benedetto non vi è allegoria in questo ma azione reale ed efficace, è un *hic et nunc*.

Vi è un bilanciamento della narrazione del programma fra esegesi dei padri e azione mistagogica che stupisce per la coerenza. In ultimo vi è esplicita la citazione di Hagia Sophia nel pergamano della chiesa e in quella trave di bronzo, sorretta da mensole a forma di braccio umano,

³⁰ ACETO, LUCHERINI 2001, p. 39.

³¹ LUSCHI 2015.

³² ACETO, LUCHERINI 2001, pp. 38-39.

sotto l'arco trionfale a cui sono appese le luci, e sopra cui splende la scritta "Affinché sotto la Tua guida possa raggiungere e ottenere il regno destinato ai giusti il padre Desiderio perciò fondò per te questo tempio"³³, alla presenza congiunta di Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, come era dedicata la Basilica Lateranense, sede papale. Questo è il tributo a Roma, ma l'espressione con cui è realizzato parla la lingua d'oriente. Desiderio infatti recupera la tradizione classica tornando a Costantinopoli ed attingendo da quella parte dell'impero che ancora conservava la sapienza e la consapevolezza delle forme e dei loro contenuti. Desiderio nell'interpretare solennemente la volontà di Dio grazie all'intercessione di Benedetto, nel richiamare tutte le autorità massime dell'impero nel giorno della consacrazione della chiesa, parla al mondo con l'architettura del suo monastero, dimostrando con i fatti che l'oriente e l'occidente, appena divisi, possono e devono concorrere alla edificazione di una unica Chiesa, e ciò è possibile nei fatti, mostrati dall'architettura, e dalla storia. Monte Cassino è il luogo autentico e vero della regola che unisce contemplazione ed azione in una direzione unitaria ed unica, obbediente al patriarcato di Roma ma riformato nella tradizione orientale³⁴.

Vi è scritto e realizzato in architettura un monito, un diverso percorso di riforma, od ancor meglio un diverso modo di recuperare l'originalità benedettina. Desiderio, questo è il *conceptur*³⁵, afferma con la pietra l'inaccettabilità di uno scisma e l'errore di una visione nazionalista della chiesa come invece stava perseguendo Cluny.

³³ MARSICANO 1808, p. 749.

³⁴ LUSCHI 2015.

³⁵ MARSICANO 1808, p. 493.

Bibliografia

- ACETO, F., LUCHERINI, V. (2001), *Leone Marsicano - Cronaca di Montecassino (III 26 - 33)*, Jaca Book, Milano.
- AIELLO, L. (2018), *Il cubito biblico misura di tutte le cose*, Dida press, Firenze.
- AIELLO, L. (2020), *The Desiderio da Montecassino's abbey: architectural survey, measure and proportion*, in "Disègno", 7, pp. 81-92.
- BOECKELMANN, W. (1956), *Der Widerspruch im St.Galler Klosterplan*, in "ZSCHWAKG", 16, pp. 125-134.
- CONANT, K. J. (1959), *Carolingian and Romanesque Architecture 800-1200*, Penguin Books, Harmondsworth.
- DINTER, P. (ed.) (1980), *Liber tramitis aevi Odilonis abbatis*, Franz Schmitt, Siegburg.
- EDSON ARMI, C. (2004), *Design and Construction in Romanesque Architecture - First Romanesque Architecture and the Pointed Arch in Burgundy and Northern Italy*, Cambridge University Press, New York.
- ELBERTI, A. (2013), *Storia e fondamenti del culto e dell'architettura sacra*, vol. 1, Chirico, Napoli.
- LECLERQ, J. (1960), *Spiritualità et culture à Cluny*, in "Spiritualità Monastica", 168, 2, pp. 103-151.
- LUSCHI, C. M. R. (2015), *La mistagogia del monastero fra sintassi teologica e composizione architettonica*, Aracne editrice, Ariccia.
- MARSICANO, L. (1808), *Chronica Monasterii Casinensis*, Edidit, W. Watterbach, in *Monumentis Germaniae clarissimi Pertzii*, Script. t. VII, p. 551, Anno Domini 1808.
- MUZJ, M. G. (1995), *Visione e presenza: iconografia e teofania nel pensiero di André Grabar*, La Casa di Matrona, Milano.
- VALENZIANO, C. (2009), *Architetti di Chiese*, EDB, Città di Castello.

Sitografia

<http://www.memo.pyle.it/wp-content/uploads/2018/11/Casin.99-Scena-di-dedica-768x1079.jpg> (ultimo accesso il 15 gennaio 2023).

Il mosaico di Ganagobie e lo spazio liturgico cluniacense. Il significato dell'iconografia pavimentale e l'eredità classica nel romanico

Nicolò Mazzucato

Parole chiave: *Ganagobie; mosaico; cluniacensi; monasteri; liturgia*

1. Introduzione

La Francia del XII secolo visse un periodo di crescita a cui si accompagnò una fioritura spirituale segnata dallo sviluppo della teologia e della mistica. Le riforme monastiche diedero impulso non solo alla produzione letteraria di natura teologica, ma anche a opere d'arte dai complessi programmi iconografici, come i mosaici pavimentali di Ganagobie e Saint-André-de-Rosans¹.

Le opere sono state studiate e analizzate estensivamente da Thirion, Barral i Altet e Barruol, l'intento dell'articolo è quello, dunque, di approfondire la lettura dell'opera musiva attraverso un'ulteriore approssimazione al pensiero, alla spiritualità e alla cultura monastica cluniacense, a cui la produzione artistica è inevitabilmente legata. Importante altresì è l'aspetto della culturalità dei monaci e lo spazio dentro il quale il mosaico è inserito rispetto alla chiesa e al monastero, ai fini di una maggior comprensione del messaggio che l'iconografia potrebbe volerci trasmettere².

¹ Il mosaico pavimentale ebbe un suo sviluppo in Francia specialmente a partire dalla fine dell'XI secolo. AVRIL, BARRAL I ALTET, GABORIT-CHOPIN 1984, pp. 9-10, 145.

² Il presente studio è stato realizzato nell'ambito del contratto predottorale FPI assegnato al progetto di ricerca I+D+i: "Al-Andalus: arte, ciencia y contextos en un Mediterráneo abierto. De occidente a Egipto y Siria" (RTI2018-093880-B-I00) dell'Università Complutense di Madrid, finanziato dal Ministerio de Economía y Competitividad del Governo Spagnolo.

2. I monasteri e i mosaici

Diverse furono le fondazioni monastiche realizzate su iniziative di singoli³, tra queste figurano i monasteri benedettini di Notre-Dame di Ganagobie e Saint-André-de-Rosans (Alpes-de-Haute-Provence), entrambi priorati dipendenti da Cluny⁴: il primo venne donato alla potente abbazia nel 955-965, il secondo nel 988⁵.

I mosaici, quasi certamente opera della stessa bottega, risalgono alla prima metà del XII secolo e coprono le tre absidi, il coro e una parte del transetto⁶. Quello di Ganagobie è l'unico che possiamo datare con cauta certezza intorno al 1135 grazie all'iscrizione musiva dell'abside centrale⁷.

³ ANDENNA, TUNIZ 1981, p. 106; MAGNANI 1999, p. 22; AVRIL, BARRAL I ALTET, GABORIT-CHOPIN 1984, pp. 9, 13; DAVY 1977, p. 19; CANTARELLA 1993, p. 13; MORGHEN 1960, pp. 35-37, 40; VAUCHEZ 1993, pp. 31-33, 73.

⁴ L'espansione della presenza cluniacense dalla Borgogna alla Provenza cominciò da Ganagobie grazie all'abate Maiolo. CANTARELLA, TUNIZ 1983, pp. 11-12, 93; CANTARELLA 1993, pp. 215-216; AVRIL, BARRAL I ALTET, GABORIT-CHOPIN 1984, p. 38; VAUCHEZ 1993, pp. 97-98; MAGNANI 1999, pp. 24, 26, 35; CANTARELLA 2020, pp. 25-27, 30.

⁵ I due monasteri sono simili per forma e dimensioni; la chiesa priorale di Saint-André-de-Rosans è oggi in rovina: venne data alle fiamme durante le Guerre di religione nel 1575 e non fu mai ricostruita. Quella di Ganagobie fu parzialmente distrutta nel 1794, seppellendo i mosaici. Il sito venne restituito al culto nel 1891, la riscoperta del pavimento musivo ebbe luogo nel 1898 e fu restaurato tra il 1976 e il 1986. Quello di Saint-André-de-Rosans è stato rinvenuto tra il 1986 e il 1988. THIRION 1980, pp. 50-52, 56; PLAYOUST 1989, pp. 26-30; BARRUOL et al. 1989, pp. 105-108, 111, 136; BARRAL I ALTET 2010, pp. 295-299; LABADIE 2017, pp. 47-70.

⁶ L'ampia superficie dei mosaici (72 m² a Ganagobie, in origine 82, e 30 m² Saint-André-de-Rosans, in origine 53) è indice delle buone condizioni economiche dei priorati all'epoca. MAGNANI 1999, p. 93; THIRION 1980, pp. 56, 60; BARRUOL 1989, p. 315; BARRUOL, ULYSSE 1989, pp. 191-194, 215-217; BARRAL I ALTET 1989, p. 228; BARRAL I ALTET 1994, p. 47; BARRAL I ALTET 1997, pp. 409-410; BARRAL I ALTET 2010, pp. 52-53.

⁷ L'iscrizione del mosaico recita: *"Me prior et fieri Bertranne iubes et haberi / et Petrus urgebat Truberti me(que) regebat"* ("Priore Bertrand, tu hai ordinato che mi si facesse / e Pierre Trubert incalzava e dirigeva la mia esecuzione"). Columbi parla di un Bertrand contemporaneo di Pietro il Venerabile (1122-1156), perciò il mosaico si era collocato nel 1122-1125, prima della carica a priore di Ganagobie di Raimbaud (1125-1135), divenuto poi vescovo di Sisteron. Il committente è stato in seguito identificato come il priore Bertrand di Ganagobie citato in una fonte del 1173, e che succedette a Raimbaud, da qui la datazione al 1135 proposta da Barral i Altet. COLUMBI 1688, p. 565; THIRION 1980, pp. 57, 66-67; BARRAL I ALTET 1989, p. 229; BARRAL I ALTET 1994, pp. 47-48; BARRAL I ALTET 2010, pp. 296-298. A Saint-André-de-Rosans è presente un'iscrizione frammentaria: *Quique tuo digno decori / (c)um regno coniunge polorum*. BARRUOL, ULYSSE 1989, pp. 203-206; BARRAL I ALTET 2010, pp. 299-300.

3. L'arte nel pensiero cluniacense

Scrive Leclercq: "*cette beauté était mise au service du culte liturgique*"⁸, parlando dell'inclinazione dei cluniacensi verso il godimento estetico dato dall'arte. Quest'ultima è capace di esprimere la bellezza nell'opera di Dio mediante l'uso dei simboli, costituendo una forma di conoscenza dell'universo che si rivela a coloro i quali sono in grado di interpretarli. Il simbolismo dei due mosaici richiede una conoscenza che permetta di comprenderne il significato e, trovandosi in un'area destinata al clero, non sembrano avere una funzione didattica rivolta ai fedeli laici⁹. La ricca decorazione riflette quindi lo spirito cluniacense¹⁰ e prende posto nel punto più significativo della chiesa a sottolinearne l'importanza sia sotto il profilo architettonico che liturgico. Il mosaico è connesso e adattato alla struttura in cui è inserito, ne è parte integrante ed è inoltre funzionale ad alcuni aspetti cerimoniali e alla delimitazione degli spazi che non sono definiti sul piano architettonico¹¹.

4. Liturgia benedettina

A Cluny, la liturgia occupava un posto preminente nella vita del monaco: la preghiera, sia individuale che collettiva, era l'arma usata nella lotta interiore contro il Demonio e le tentazioni. Si recitavano numerosi salmi, la lettura della Bibbia avveniva annualmente e anche la patristica aveva un ruolo importante. I vari riti e le frequenti processioni ponevano un forte accento scenografico e drammatico mirato al coinvolgimento emotivo del monaco, il quale veniva così aiutato nel proprio percorso spirituale¹². Simbolicamente richiamavano

⁸ LECLERCQ 1960, p. 115.

⁹ DAVY 1977, pp. 90-92, 101, 110; VAUCHEZ 1993, pp. 42, 148-149; BARRAL I ALTET 1997, p. 412.

¹⁰ San Bernardo criticò l'uso di figure mostruose all'interno dei luoghi sacri cluniacensi nella sua *Apologia ad Guillelmum* (1123-1126). AMERIO 1984, pp. 914-946; DAVY 1977, pp. 206-208; SCHAPIRO 1982, pp. 8-10, 199.

¹¹ BARRUOL, ULYSSE 1989, p. 194; BARRAL I ALTET 1994, p. 50; BARRAL I ALTET 2010, p. 53-54; ROMANINI, RIGHETTI TOSTI CROCE 1987, p. 450.

¹² SCHMITZ 1960, pp. 86-90, 97; VAUCHEZ 1993, pp. 37-40; D'ANTIGA 2011, pp. 134, 140; CANTARELLA 2003, pp. 806-807; CANTARELLA 2020, pp. 31, 45-46.



Fig. 1. Rilievo del mosaico di Ganagobie (da BARRUOL 1989, p. 314).

il cammino interiore del fedele¹³ e si snodavano per tutti gli ambienti del monastero integrando anche il chiostro¹⁴ (*claustrum*), luogo di pace e raccoglimento che è anche fulcro architettonico del monastero, dunque rilevante sotto il profilo liturgico e spirituale¹⁵.

5. Iconografia e simbologia

Se si osserva il mosaico di Ganagobie (Figura 1) mettendo in relazione il rituale al complesso monastico, esso può assumere il significato di un racconto simbolico incentrato nella lotta tra Bene e Male, tema diffusissimo in epoca medievale¹⁶. Dal punto di vista narrativo ed anche processionale, a Ganagobie il percorso partirebbe dal transetto nord con l'introduzione al tema della lotta tra le due forze, rappresentata dal cavaliere contro due mostri mitologici (una

¹³ DAVY 1977, p. 232.

¹⁴ "*quod processio per claustrum tam solemniss*". Ci sono stati tramandati pochi manoscritti liturgici, è dunque difficile ricomporre con precisione le diverse pratiche cultuali. UDALRICUS CLUNIACENSIS MONACHUS 1085, col. 656 B.

¹⁵ L'etimologia latina di chiostro indica la chiusura, così come il monaco si confina all'interno del monastero a riparo dalle tentazioni mondane. D'ANTIGA 2011, pp. 119-120, 131, 134, 140; ROMANINI, RIGHETTI TOSTI CROCE 1987, pp. 450, 453; SCHMITZ 1960, p. 97; CANTARELLA 2003, pp. 817, 829.

¹⁶ Un testo fondamentale all'epoca era la *Psicomachia* di Prudenziò. TROVABENE 2007, pp. 213-219; THIRION 1980, pp. 58, 62; LABADIE 2017, pp. 11, 20.

chimera e un satiro), probabile allegoria della battaglia del monaco contro il Male, sino al trionfo del Bene, rappresentato dal pannello con san Giorgio che uccide il drago¹⁷ (Figura 3) e corrispondente all'uscita verso il chiostro, ricreazione simbolica dell'Eden verso cui tende il cammino interiore del monaco¹⁸ (Figura 5).

A Saint-André-de-Rosans non è applicabile tale lettura: l'organizzazione iconografica possiede una maggiore simmetria compositiva e le figure sembrano prevalentemente funzionali a sottolineare l'importanza degli altari absidali, disponendosi attorno ad essi¹⁹ (Figura 2).

L'iconografia generale del mosaico di Ganagobie rimanda al Creato e al Paradiso, che potrebbe collegarsi all'idea del monastero come microcosmo, immagine di una società perfetta e anticamera terrena del Regno dei Cieli²⁰. La simbologia del pavimento sembra rappresentare una visione del mondo, data attraverso le bestie di cui è popolato²¹; nei pannelli si susseguono animali reali e fantastici descritti nei bestiari, come draghi, grifoni, uccelli e leoni²². Ognuno ha un proprio significato e accompagna il cammino processionale sino al chiostro²³.

¹⁷ Alla lotta interiore si affianca la "spiritualità dell'azione", atta a compiere la volontà divina. Tale teoria giustificò l'appoggio dei cluniacensi alle crociate. La scena è stata interpretata anche come una metafora della lotta agli infedeli. MORGHEN 1960, p. 56; THIRION 1980, pp. 57, 61; BARRAL I ALTET 2010, pp. 94-95; CANTARELLA 1993, pp. 203-208; VAUCHEZ 1993, pp. 65, 68-69; CURZI 2007, pp. 534, 541; QUINTAVALLE 2011, pp. 15-16; TROVABENE 2007, p. 213.

¹⁸ La forma del chiostro è quella di un quadrato inscritto in un cerchio, simboli della Terra e del Cielo. DAVY 1977, pp. 181, 186; D'ANTIGA 2011, pp. 141-143.

¹⁹ BARRUOL, ULYSSE 1989, pp. 215-216.

²⁰ La porzione sud dell'iscrizione di Saint-André-de-Rosans fa riferimento al Regno dei Cieli. BARRAL I ALTET 1989, pp. 236-237; CANTARELLA 2003, p. 813.

²¹ VAUCHEZ 1993, pp. 41-42; BARRAL I ALTET 1994, p. 57; BARRAL I ALTET 2010, p. 61.

²² I numerosi volatili potrebbero essere ibis, animale considerato impuro. Il leone (rappresentato più volte), il centauro e il grifone hanno una natura ambigua, benevola e malevola, e si concentrano nell'abside centrale. Si potrebbero considerare figure positive in tale contesto per via dell'importanza dell'altare principale, della vicinanza con l'elefante (simbolo di purezza e saggezza) e della presenza di nodi di Salomone (simboli apotropaici). A Saint-André-de-Rosans la posa araldica delle figure fa pensare a un ruolo di guardiani. ZAMBON 1975, pp. 39-40, 44-45, 52-53, 76-80, 83; 76-77, 96; BEIGBEDER 1989, pp. 61-64, 92, 131-132, 175-176, 180-181; THIRION 1980, pp. 57, 61-62; BARRAL I ALTET 2010, pp. 111-123, 299-300; DAVY 1977, p. 214; BARRUOL, ULYSSE 1989, pp. 195-200, 210-216.

²³ Il cervo nell'abside sud di Ganagobie è un'allegoria del fedele (Salmo 41). La



Fig. 2. Mosaico di Saint-André-de-Rosans, abside centrale e coro (da BARRUOL, ULYSSE 1989, p. 197).



Fig. 3. Mosaico di Ganagobie, transetto settentrionale (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:F10_39_Prieur%C3%A9_de_Ganagobie.0006.JPG).



Fig. 4. Mosaico di Ganagobie, transetto meridionale (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:F10_39_Prieur%C3%A9_de_Ganagobie.0336.JPG).

Il mosaico appare come una manifestazione viva del pensiero e delle conoscenze dei monaci, culturalmente aperti verso il sapere enciclopedico e scientifico sia degli antichi che dei contemporanei. Tale sapere era fondamentale nel percorso ascetico del monaco, volto alla comprensione della Natura, di cui l'Uomo è parte, per giungere poi alla conoscenza di sé e del progetto Dio²⁴.

I cluniacensi potevano contare su un nutrito *corpus* di libri e manoscritti, la letteratura era fonte di nutrimento per lo spirito ed era anche fondamentale come base per l'espressione artistica. Nel XII secolo l'iconografia delle opere d'arte si avvaleva dunque al contempo della mitologia classica, della Bibbia, dei trattati liturgici e di quelli enciclopedici²⁵.

posizione affrontata al serpente di destra potrebbe alludere al Fisiologo che pone in antitesi i due animali. Il transetto meridionale contiene una croce di sant'Andrea che sembra prefigurare il pannello con san Giorgio e il drago; la croce si ripete identica a Saint-André-de-Rosans. ZAMBON 1975, pp. 66-67; BEIGBEDER 1989, pp. 90-91, 248-249; THIRION 1980, pp. 57-58; BARRUOL, ULYSSE 1989, p. 206; BARRAL I ALTET 2010, pp. 78, 92-93, 120; LABADIE 2017, pp. 21, 24.

²⁴ Nonostante qualche contrarietà verso la letteratura classica, essa era ritenuta necessaria alla formazione dei discepoli. Era compito del monaco non farsi sedurre dalla morale e dalle idee dei pagani ma cercare la Verità nelle loro parole. LECLERCQ 1989, pp. 9-14, 44-47, 58-61; BARRAL I ALTET 1994, p. 59; SCHAPIRO 1982, p. 9; VAUCHEZ 1993, pp. 43-49, 77; DAVY 1977, pp. 36, 41-43, 148-150; CANTARELLA 2020, p. 19.

²⁵ Tra cui le opere di Plinio, Sant'Agostino, Beda il Venerabile, il *De Divisione naturae* di Giovanni Scoto Eriugena, le *Etimologie* di Isidoro di Siviglia, il *De Universo* di Rabano Mauro, *l'Imago mundi* di Honorius Augustodunensis, *L'image du Monde* di Gauthier de Metz. LECLERCQ 1960, pp. 108-109; DAVY 1977, pp. 39-41, 117-118, 120-129; BARRAL I ALTET 1994, pp. 51, 56; BARRAL I ALTET 2010, pp. 23, 125.

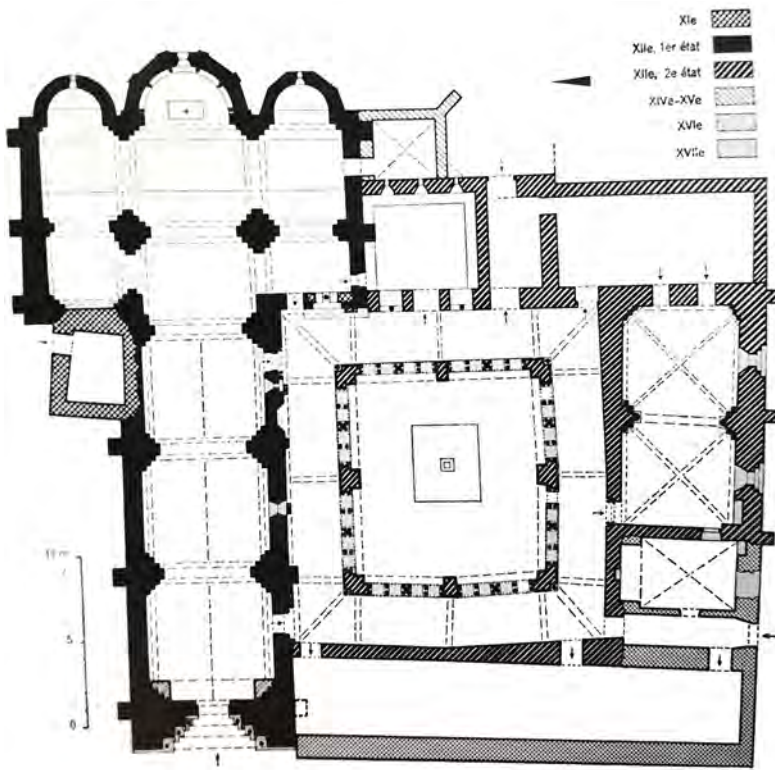


Fig. 5. Pianta del monastero di Ganagobie (da THIRION 1980, p. 52).

Schapiro sottolinea come l'arte romanica non fosse necessariamente sempre legata a un'idea religiosa in senso stretto ponendo l'accento sulla differenza di temi iconografici rispetto all'Oriente cristiano, dove soggetti di carattere secolare non avrebbero mai potuto trovare posto in un luogo di culto. Ciò trova giustificazione nel fatto che la religione e la fede permeano ogni aspetto della vita, nella teologia monastica non c'è dunque distinzione netta tra sacro e profano, perché tutto è opera di Dio e tutto, di conseguenza, è sacro²⁶.

²⁶ SCHAPIRO 1982, pp. 3-5, 13; LECLERCQ 1989, pp. 146-149; DAVY 1977, pp. 36, 100, 225; DAUTERMAN MAGUIRE, MAGUIRE 2007, pp. 93-95; BARRAL I ALTET 2010, pp. 21-22, 61; TESTINI 1986, p. 119.

6. Eredità tardoantica

Barral i Altet ha individuato nel mosaico tre tematiche principali: iconografia cortese e cavalleresca; elementi tratti dal Fisiologo e altri bestiari; fascino per l'Oriente²⁷. Esse sono connesse tra loro all'interno di una rappresentazione iconografica che affonda le radici nel passato tardoantico. Il monachesimo, come tutto il mondo romanico, si poneva come continuatore dell'eredità classica e se ne sentiva erede; tutto il sapere, dalla filosofia, all'astrologia, alla zoologia, entrò a far parte del linguaggio cristiano amalgamandosi ad esso.

Tale attitudine si manifestò anche nel tentativo di mantenere viva e adattare al presente l'arte romana, ciò è riscontrabile nei mosaici, nelle sculture, nei capitelli, nell'architettura e nell'uso di *spolia*; era una ricerca di prestigio dato da un'idea dorata dell'antichità. L'arte musiva non sparì mai totalmente, lo stile conobbe un'evoluzione autonoma attraverso i secoli²⁸: il cristianesimo primitivo pescava soggetti e temi da contesti civili come le ville nobiliari (III-IV secolo), traslando il significato da scene di genere, rappresentazione dei possedimenti del signore, a immagini cosmologiche, simbolo del regno di Dio (tipiche del V-VI secolo); in epoca romanica tale iconografia divenne espressione di un immaginario fantastico e moralizzante²⁹.

Anche le forme aniconiche sono eredità del mosaico tardoantico: i due pavimenti musivi fanno ampio uso del motivo geometrico e fitomorfo realizzato attraverso un nastro annodato che crea trecce, motivi a palmetta e medaglioni, dentro cui sono iscritti molti degli animali presenti nel mosaico (*inhabited scrolls*), è un'iconografia diffusa in epoca ellenistica, romana e tardoantica³⁰ (Figura 4). La definizione degli spazi attraverso i pannelli musivi è anch'essa un uso della

²⁷ BARRAL I ALTET 1989, p. 229; BARRAL I ALTET 1994, p. 51.

²⁸ DAVY 1977, pp. 31, 142-145; LECLERCQ 1960, p. 109; SCHMITZ 1960, pp. 90-91; ROMANINI, RIGHETTI TOSTI CROCE 1987, pp. 447-449; BARRAL I ALTET 2009, pp. 170-171.

²⁹ I mosaicisti francesi potevano trarre ispirazione da pavimenti mosaicati tardoantichi, probabilmente di ville ancora in uso all'epoca. AVRIL, BARRAL I ALTET, GABORIT-CHOPIN 1984, p. 145; CANUTI 2005, pp. 435-437, 443, note 441-442; MAGUIRE 1993, pp. 132-140, 147; FARIOLI CAMPANATI 1986, pp. 157-162; TESTINI 1986, p. 119; HACHLILI 2009, p. 149.

³⁰ L'utilizzo di tale iconografia aniconica è comune a tutta l'arte mediterranea medievale nei territori anticamente assoggettati a Roma. TALGAM 2014, pp. 49-51, 402-403, 412-414; BARRAL I ALTET 2010, pp. 140-142, 149; GUARDIA 2007, p. 425; THIRION 1980, pp. 57-58; BARRUOL, ULYSSE 1989, pp. 208-213; HACHLILI 2009, pp. 111-112.

decorazione simile a quello delle chiese tardoantiche, dove la navata centrale è più decorata di quelle laterali e l'area absidale contiene spesso figure di animali³¹.

7. Commerci e pellegrinaggi

L'ordine cluniacense si contraddistinse anche per il suo universalismo culturale, era aperto a stimoli provenienti dai luoghi più disparati e fu promotore dei viaggi spirituali. La maggiore mobilità dei pellegrini, che percorrevano le stesse rotte dei mercanti, stimolava i commerci e portava a un arricchimento di chiese e monasteri, ciò permetteva una disponibilità economica maggiore per il mecenatismo artistico. Questi viaggi erano anche un'occasione di scambio: da una parte si traeva ispirazione dai luoghi visitati, dall'altro lato vi era la circolazione di oggetti provenienti soprattutto dal Medio Oriente³² e diversi sono i motivi presi da sculture, manufatti e tessuti³³.

Dalla lettura del mosaico è quindi possibile risalire, seppur approssimativamente, all'ispirazione che ha portato la committenza a far realizzare tale opera: vi è il gusto per l'arte cluniacense che si unisce alla curiosità per il mondo, soddisfatta da testi come i bestiari e dai commerci di manufatti artistici; il legame con l'eredità classica si manifesta attraverso l'uso di specifici elementi iconografici presi da mosaici più antichi. Il tutto, infine, esprime visivamente il fulcro della spiritualità cluniacense: la lotta interiore e la vita ascetica del monaco.

³¹ I numerosi mosaici pavimentali rinvenuti in Giordania sono un esempio in tal senso. PICCIRILLO 1994; BARRAL I ALTET 2010, p. 54.

³² Assieme al reimpiego di modelli locali si prendono ad esempio i monumenti di Roma e Gerusalemme. BARRAL I ALTET 2009, pp. 101-103, 225-229; BARRAL I ALTET 2000, p. 138; CARDINI 2000, pp. 281, 292, 289-296; CAILLET 2007, pp. 127, 136-137; LECLERCQ 1960, pp. 114, 118, 130; VAUCHEZ 1993, pp. 59, 144, 146.

³³ Barral i Altet e Thirion sottolineano la somiglianza dei mosaici in analisi a dei tappeti, dovuta alla divisione in riquadri rettangolari segnati da larghi bordi, alla loro disposizione all'interno della struttura, all'uso di medaglioni nella decorazione e all'accostamento di iconografie diverse. Molti leoni del mosaico sono contrassegnati da una croce nera, derivata dai tessuti sassanidi. Alcuni esempi di tessuti con iconografia simile sono il piviale di Bonifacio VIII e il manto di Ruggero II. AVRIL, BARRAL I ALTET, GABORIT-CHOPIN 1983, p. 112; CAILLET 2007, pp. 127, 129, 137; BARRAL I ALTET 2010, pp. 92, 411; THIRION 1980, pp. 57-61.

Bibliografia

- AMERIO, R. (1984), *Apologia ad Guillelmum Abbatem*, P.L. 182, in F. Gastaldelli, J. Leclercq (eds.), *San Bernardo, i trattati, (opere di San Bernardo I)*, Milano, Scriptorium Claravallense, pp. 158-217.
- ANDENNA, G., TUNIZ, D. (1981), *Rodolfo il Glabro, Storie dell'anno mille. I cinque libri delle Storie Vita dell'abate Guglielmo*, Jaca Book, Milano.
- AVRIL, F., BARRAL I ALTET, X., GABORIT-CHOPIN, D. (1983), *Il mondo romanico, 1060-1220. Il tempo delle Crociate*, Rizzoli, Milano.
- AVRIL, F., BARRAL I ALTET, X., GABORIT-CHOPIN, D. (1984), *Il mondo romanico, 1060-1220. I regni d'Occidente*, Rizzoli, Milano.
- BARRAL I ALTET, X. (1989), *Les pavements romans de Saint-André-de-Rosans et de Ganagobie: réflexions sur le sens des images et sur le travail des mosaïstes*, in "Bulletin de la Société d'études des Hautes-Alpes", pp. 225-247.
- BARRAL I ALTET, X. (1994), *Les mosaïques de Ganagobie, de Saint-André-de-Rosans et l'art clunisien*, in D. Iogna-Prat, B. Rosenwein, X. Barral i Altet, G. Barrauol (eds.), *Saint Maïeul, Cluny et la Provence. Les Alpes de Lumière*, Les alpes de lumiere, Mane, pp. 47-59.
- BARRAL I ALTET, X. (1997), *La mosaïque de pavement romane et les tapis de sol*, in F. Morenzoni, É. Mornet (eds.), *Milieus naturels, espaces sociaux: Études offertes à Robert Delort*, Éditions de la Sorbonne, Parigi, pp. 409-422.
- BARRAL I ALTET, X. (2000), *Contre l'itinérance des artistes du premier art roman méridional*, in A. C. Quintavalle (ed.), *Le vie del Medioevo: atti del convegno internazionale di studi*, Electa, Milano, pp. 138-140.
- BARRAL I ALTET, X. (2009), *Contro l'arte romanica?: saggio su un passato reinventato*, Jaca Book, Milano.
- BARRAL I ALTET, X. (2010), *Le décor du pavement au Moyen Âge: les mosaïques de France et d'Italie*, École française de Rome, Roma.
- BARRUOL, G. (1989), *L'organisation du chœur liturgique à Saint-André-de-Rosans, à Ganagobie et à Cruas*, in "Bulletin de la Société d'études des Hautes-Alpes", pp. 313-323.
- BARRUOL, G., ESQUIEU, Y., FIXOT, M., FRAY, F., ULYSSE, J. (1989), *Le prieuré médiéval de Saint-André-de-Rosans*, in "Bulletin de la Société d'études des Hautes-Alpes", pp. 105-148.
- BARRUOL, G., ULYSSE, J. (1989), *Les mosaïques romanes de la priorale Saint-André-de-Rosans*, in "Bulletin de la Société d'études des Hautes-Alpes", pp. 191-224.

- BEIGBEDER, O. (1989), *Lessico dei simboli medievali*, Jaca Book, Milano.
- CAILLET, J. P. (2007), *Le monde franc et l'Orient du VIe au IXe siècle*, in A. C. Quintavalle (ed.), *Medioevo mediterraneo: l'Occidente, Bisanzio e l'Islam*, Electa, Milano, pp. 127-138.
- CANTARELLA, G. M. (1993), *I monaci di Cluny*, Einaudi, Torino.
- CANTARELLA, G. M. (2003), *Lo spazio dei monaci*, in Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (ed.), *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, Spoleto, pp. 805-854.
- CANTARELLA, G. M. (2020), *Cluny*, in G. M. Cantarella (ed.), *I castelli della preghiera. Il monachesimo nel pieno medioevo (secoli X-XII)*, Carocci, Roma, pp. 15-64.
- CANTARELLA, G. M., TUNIZ, D. (1983), *Cluny e il suo abate Ugo: splendore e crisi di un grande ordine monastico*, Europa, Milano.
- CANUTI, G. (2005), *Teologia patristica e mondo naturale nei pavimenti ecclesiali tardoantichi delle regioni adriatiche d'Italia*, in C. Angelelli (ed.), *Atti del X Colloquio AISCOS*, Scripta Manent, Tivoli, pp. 435-444.
- CARDINI, F. (2000), *Jerusalem Traslata*, in A. C. Quintavalle (ed.), *Le vie del Medioevo: atti del convegno internazionale di studi*, Electa, Milano, pp. 281-296.
- COLUMBI, I. (1688), *Opuscula varia*, Giovanni Battista De Ville, Lione.
- CURZI, G. (2007), *Stereotipi, metafore e pregiudizi nella rappresentazione di Cristiani e Musulmani in epoca crociata*, in A. C. Quintavalle (ed.), *Medioevo Mediterraneo: l'Occidente, Bisanzio e l'Islam*, Electa, Milano, pp. 534-545.
- D'ANTIGA, R. (2011), *Claustri laziali*, in L. Casadei (ed.), *Il Regno di Giano. Boschi sacri, chiostrini, giardini a Roma e nel Lazio*, Casadeilibri, Roma, pp. 117-161.
- DAUTERMAN MAGUIRE, E., MAGUIRE, H. (2007), *Other Icons. Art and Power in Byzantine Secular Culture*, Princeton University Press, Princeton-Oxford.
- DAVY, M. M. (1977), *Initiation a la symbolique roman (XII siecle)*, Flammarion, Parigi.
- FARIOLI CAMPANATI, R. (1986), *Considerazioni sui pavimenti musivi cristiani della Giordania*, in M. Piccirillo (ed.), *I mosaici di Giordania*, Quasar, Roma, pp. 157-162.
- GUARDIA, M. (2007), *Imparare dall'altro: il dialogo tra l'arte cristiana e al-Andalus*, in A. C. Quintavalle (ed.), *Medioevo Mediterraneo: l'Occidente, Bisanzio e l'Islam*, Electa, Milano, pp. 420-435.
- HACHLILI, R. (2009), *Ancient Mosaic Pavements*, Brill, Boston.

- LABADIE, J. C. (ed.) (2017), *Ganagobie et ses mosaïques du XIIe siècle: exposition présentée à la cathédrale Saint-Jérôme à Digne-les-Bains du 7 juillet au 30 septembre 2017*, Archives départementales des Alpes-de-Haute-Provence, La Brillanne.
- LECLERCQ, J. (1960), *Spiritualité et culture à Cluny*, in *Spiritualità cluniacense: 12-15 ottobre 1958*, Accademia Tudertina, Todi.
- LECLERCQ, J. (1989), *Umanesimo e cultura monastica*, Jaca Book, Milano.
- MAGNANI, E. (1999), *Monastères et Aristocratie en Provence, milieu Xe -début XIIe siècle*, Lit Verlag, Münster.
- MAGUIRE, H. (1993), *Christians, Pagans, and the representation of nature*, in D. Willers, A. Stiftung (eds.), *Begegnung von Heidentum und Christentum im spätantiken Ägypten*, Verlag, Riggisberg, pp. 131-160.
- MORGHEN, R. (1960), *Riforma monastica e Spiritualità cluniacense*, in Centro Studi sulla Spiritualità Medievale (ed.), *Spiritualità cluniacense: 12-15 ottobre 1958*, Accademia Tudertina, Todi, pp. 33-56.
- PICCIRILLO, M. (1994), *Mosaics of Jordan*, Thomas Daley, Amman.
- PLAYOUST, A. (1989), *Histoire du prieuré de Saint-André-de-Rosans*, in "Bulletin de la Société d'études des Hautes-Alpes", pp. 21-42.
- QUINTAVALLE, A. C. (2011), "Paradise Lost". *Committenti e programmi narrativi in Occidente nell'età della Riforma*, in A. C. Quintavalle (ed.), *Medioevo: i committenti*, Electa, Milano, pp. 13-43.
- ROMANINI, A. M., RIGHETTI TOSTI CROCE, M. (1987), *Monachesimo medievale e architettura monastica*, in G. C. Alessio (ed.), *Dall'eremo al cenobio: la civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, UTET, Milano, pp. 425-485.
- SCHAPIRO, M. (1982), *L'arte romanica*, Einaudi, Torino.
- SCHMITZ, P. (1960), *La liturgie de Cluny*, in Centro Studi sulla Spiritualità Medievale (ed.), *Spiritualità cluniacense: 12-15 ottobre 1958*, Accademia Tudertina, Todi, pp. 83-99.
- TALGAM, R. (2014), *Mosaics of Faith: Floors of Pagans, Jews, Samaritans, Christians, and Muslims in the Holy Land*, Penn State University Press, University Park.
- TESTINI, P. (1986), *Gli animali tra apparato decorativo e simbologia*, in M. Piccirillo (ed.), *I mosaici di Giordania*, Quasar, Roma, pp. 135-142.
- THIRION, J. (1980), *Gánagobie et ses mosaïques*, in "RArt", 49, pp. 50-69.
- TROVABENE, G. (2007), *Battaglie spirituali e conflitti morali nelle iconografie musive medievali*, in A. Calzona, R. Campari, M. Mussini (eds.), *Immagine e Ideologia. Studi in onore di Arturo Carlo Quintavalle*, Electa, Milano, pp. 220-228.

UDALRICUS CLUNIACENSIS MONACHUS (1085), *Antiquiores consuetudines Cluniacensis monasterii*, vol. I, P. L. 149, manoscritto.

VAUCHEZ, A. (1993), *La spiritualità dell'Occidente medioevale*, Vita e Pensiero, Milano.

ZAMBON, F. (ed.) (1975), *Il Fisiologo*, Adelphi, Milano.

Sitografia

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:F10_39_Prieur%C3%A9_de_Ganagobie.0006.JPG (ultimo accesso il 20 settembre 2022).

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:F10_39_Prieur%C3%A9_de_Ganagobie.0336.JPG (ultimo accesso il 20 settembre 2022).

I Domenicani nella vita sociale, culturale e architettonica di Istanbul nei primi due secoli del dominio ottomano (1453-1660): evidenze storiche dall'Archivio conventuale dei Domenicani a Galata

Alper Metin

Parole chiave: *Domenicani in Levante; architettura cattolica in Oriente; convento dei Santi Pietro e Paolo a Galata; rapporti italo-ottomani*

1. Premessa

Nel mosaico etno-religioso della capitale ottomana, la presenza cattolica costituì un tassello di particolare rilevanza. Essendo *Ḳoṣṭanṭīnīyye* (قسطنطينيه) ottomana un palcoscenico e un laboratorio di incontri plurisecolari tra culti diversi, gli ordini cattolici ivi presenti significarono per la chiesa romana una rappresentazione a molteplici livelli. In questo saggio verranno indagati gli spazi utilizzati dai domenicani nei primi due secoli del dominio ottomano a Istanbul, basandosi principalmente sulle relazioni delle visite apostoliche inviate alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Tutti i documenti qui citati si conservano all'Archivio Conventuale dei Domenicani a Galata e sono stati messi a disposizione degli studiosi dal SALT Research Institute di Istanbul¹.

Alla vigilia della conquista ottomana, i latini si concentravano in due zone. La prima fu Galata che dal Duecento si presentava come una cittadella fortificata di carattere genovese². La seconda invece, si trovava dall'altra parte del Corno d'Oro – nella zona che attualmente corrisponde a Tahtakale – e ospitava la colonia veneziana e i pochi amalfitani rimasti. Come studiato meticolosamente da Aygül Ağır, essa era il vero fulcro iniziale della presenza latina fino allo spostamento dei genovesi a Galata nel Duecento e dopo la conquista, la medesima

¹ Ringrazio Claudio Monge O.P. del Convento dei Santi Pietro e Paolo e Lorans Tanatar Baruh del SALT Research Institute per aver messo a mia disposizione il materiale che ha reso possibile questo studio.

² Prima della conquista ottomana, Galata si presentava come una città occidentale a tutti gli effetti. Per uno sguardo sintetico, si veda KUBAN 2017, pp. 211-215.



Fig. 1. Istanbul, l'ex chiesa domenicana di San Paolo a Galata, oggi moschea (Grande Moschea di Galata o Moschea degli Arabi, Arap Camii). Prospetto orientale con rimaneggiamenti ottomani (foto di Aras Neftçi).

zona divenne il cuore commerciale della capitale ottomana³. Tuttavia, i veneziani che vi risedevano continuarono ad abitarci almeno per un altro secolo, insieme agli ebrei e musulmani. Durante la conquista, oltre alle numerose chiese piccole e medie, erano presenti nella città tre grandi conventi cattolici. Essi appartenevano ai domenicani e francescani, insediatisi durante l'occupazione latina di Costantinopoli (1204-1261), e ai benedettini che vi arrivarono nel 1427. Poiché i tre conventi si trovavano a Galata, tale quartiere era dotato di una propria centralità, nettamente distinta dal resto dal punto di vista etnico-religioso, architettonico e urbano.

2. I domenicani e la conquista ottomana

Fondato agli inizi del Duecento, l'Ordine dei frati predicatori si installò a Costantinopoli nel 1233, pochi anni dopo i francescani⁴. Il primo luogo di culto fu una chiesa modesta dedicata a san Paolo. Nel

³ Cfr. AĞIR 2009.

⁴ Per un panorama sintetico si rimanda a LOENERTZ 1935; DELACROIX-BESNIER 2014, pp. 309-311; MONGE 2017, pp. 21-32.

1234 il fondatore dell'ordine Domenico di Guzmán fu canonizzato e quando la chiesa venne ricostruita attorno al 1325, prese il nome di Santi Paolo e Domenico⁵. Questa imponente fabbrica resta tuttora l'esempio più emblematico dell'architettura gotica a Istanbul (Figura 1)⁶. Altra struttura appartenente all'ordine era un monastero femminile dedicato a Santa Caterina, attivo dal 1330 almeno fino al 1390 (data dell'ultimo documento in cui viene nominato)⁷.

La conquista ottomana apportò alla comunità domenicana alcuni cambiamenti fondamentali. Anzitutto, possiamo supporre che le suore di Santa Caterina siano fuggite durante la conquista. La possente chiesa di Santi Paolo e Domenico, invece, mantenne la sua funzione per un ventennio e fu convertita in moschea nel 1475 con il nome di Grande Mosche di Galata (*Galata Cami-i Kebiri*)⁸.

Il trasferimento degli esuli musulmani dell'Andalusia in questa zona fece conoscere l'edificio come *Arap Camii* (la Moschea degli Arabi). Secondo Dalleggio D'Alessio, una volta che la componente femminile dell'ordine si ritirò, il monastero di Santa Caterina sarebbe passato alla proprietà della famiglia Zaccaria, dando origine alla chiesa e al convento di San Pietro (l'attuale Santi Pietro e Paolo).

I Zaccaria, tramite un accordo rinnovato ogni 12 anni, cedettero l'uso della detta fabbrica ai padri predicatori che vi si stabilirono nel 1475 a seguito della perdita di Santi Paolo e Domenico⁹.

Da quel momento in poi, fu proprio questo convento il cuore della vita domenicana a Istanbul. Nella relazione della visita apostolica del Monsignor Pietro Demarchis (scritto talvolta De Marchis) del 1622, la chiesa viene descritta con cinque altari, "dipinta tutta per dentro con figure alla moderna novamente fatte" e riccamente decorata con "ornamenti all'italiana" e il convento, "non formale ma accomodato"¹⁰. Da queste descrizioni dettagliate, capiamo che San Pietro in quel

⁵ Per la questione del nome si veda LOENERTZ 1935, pp. 336-337.

⁶ Sull'importanza del convento sia nelle reti delle missioni d'Oriente sia per quanto riguarda i rapporti con l'imperatore bizantino, si veda DELACROIX-BESNIER 2014. Sull'architettura della fabbrica invece, si rimanda a PALAZZO 1946 e WESTPHALEN 2008.

⁷ MARMARA 2003, pp. 32-33.

⁸ PALAZZO 1946; WESTPHALEN 2008; DELACROIX-BESNIER 2014.

⁹ DALLEGGIO D'ALESSIO 1942, p. 23.

¹⁰ Relazione del Monsignor Demarchis del 1622, SALT Research n° id. SPC0380101.

	D. IN PASSI	D. IN METRI	N° ALTARI	POSIZIONE
San Pietro	22 x 12	ca 16,5 x 9,0	6	Galata
San Nicola	15 x 10	ca 12,2 x 7,5	1	Edirnekapi
S. Maria di C.	20 x 6	ca 15 x 4,5	1	Edirnekapi

Tab. 1. Le chiese domenicane della capitale ottomana secondo le relazioni del Monsignor Pietro Demarchis scritte durante la visita apostolica del 1622 (elaborazione dell'autore).

momento presentava un programma decorativo aggiornato in fatto di cifre stilistiche dell'arte italiana dell'inizio Seicento. A tale riguardo, era in forte contrasto con l'interno quasi interamente medievale di San Francesco (che lo stesso relatore definisce *antiquo*)¹¹. Pur essendo grande quasi quanto un terzo di San Francesco (che misurava 43 passi per 17 secondo Demarchis)¹² (Tabella 1), San Pietro si contraddistingueva da quest'ultimo per la 'modernità' delle sue decorazioni. Pertanto, dal 1475 fino al secolo XVIII, i domenicani possedevano un complesso assai più modesto rispetto ai francescani, con i quali avevano una specie di rivalità. Tuttavia, occuparono una posizione speciale nella vita cattolica della città per i motivi che analizzeremo nel paragrafo successivo.

3. L'espansione della presenza domenicana

Presumibilmente in cambio della monumentale chiesa duecentesca, i domenicani ricevettero due strutture bizantine nella parte nordovest della Costantinopoli propriamente detta¹³. Tali strutture, si trovavano nel quartiere di Edirnekapi, nei pressi delle mura teodosiane. Oltre alla storica comunità latina della città, dovevano accogliere anche i cristiani di origine caffariota. Caffa era un'antica colonia genovese sul Mar Nero e quando fu conquistata dagli ottomani, la sua popolazione

¹¹ Alla visita di Demarchis esisteva soltanto un altare *alla moderna*, quello di San Carlo, dopo esser stato rinnovato nel 1605. MATTEUCCI 1967, pp. 324-325.

¹² HOFMANN 1935, p. 50.

¹³ A mia conoscenza, il primo testo che tratta entrambe le fabbriche è la concisa monografia di Benedetto Palazzo O.P. dove al tempo stesso vengono indagati i legami con l'ordine dei frati predicatori. Cfr. PALAZZO 1951.

cristiana era stata quasi interamente trasferita a Istanbul per ripopolare la nuova capitale, operazione assai comune durante il sultanato di Maometto II¹⁴. Dunque, i domenicani ottennero una visibilità notevole anche al di fuori di Galata grazie a queste due strutture. Questo fu un aspetto fondamentale che contraddistinse i domenicani tra i vari ordini presenti nella capitale ottomana nel periodo qui analizzato¹⁵.

Una delle due strutture concesse ai domenicani era una chiesa bizantina (Figura 2) e si trovava “nella contrada comunemente nominata Ballatà [oggi il quartiere è conosciuto come Balat in turco] vicino al Palazzo di Costantino Magno”¹⁶. Si consacrò con il nome di Santa Maria di Costantinopoli¹⁷ perché fino al 1636 venne custodita qui un’icona di Odigitria proveniente dalla chiesa domenicana di Caffa¹⁸. Per la presenza della venerata icona, “che si giudica essere stata dipinta da San Luca”¹⁹, essa fungeva da chiesa parrocchiale alla città intramurale, dove “li parrochi di Pera ministravano li santissimi

¹⁴ Sulla storia della conquista di Caffa e la sua amministrazione sotto la Sublime Porta, si rimanda a ÖZTÜRK 2000 (in particolare le pp. 200-201 sull’immigrazione forzata della popolazione). Anche se in questo studio esaustivo l’autore non parla di una consistente presenza cattolica nei decenni a seguire, sappiamo che dopo la conquista di Scio nel 1566, altro ex-possedimento genovese, la nobiltà cattolica dell’isola era stata trasferita a Caffa per evitare possibili rivendicazioni future (cfr. *ibid.*, p. 201). Inoltre, un documento conservato all’Archivio del Convento di Santi Pietro e Paolo (SALT Research n° id. SPC0280404) mette in luce il fatto che l’immigrazione caffariota a Istanbul continuava ancora verso la fine del Seicento. In questo documento si hanno notizie di un certo Niccolò di Caffa che nel 1691 era ‘nuovo a Costantinopoli’, per cui l’immigrazione forzata iniziale non deve aver sradicato totalmente la popolazione cattolica. La popolazione armena invece rimase molto consistente, a tal punto che secondo i registri ufficiali, nel 1542 la città era abitata da 7419 musulmani e 8877 non musulmani, di cui 5778 (65%) erano armeni (*ibid.*, pp. 218, 231).

¹⁵ Alcuni viaggiatori del Quattrocento parlano di un San Francesco Piccolo a Costantinopoli; tuttavia, non possediamo informazioni precise né per essere sicuri della sua esistenza in epoca ottomana, né per poterla collocare sulla mappa.

¹⁶ Tale informazione è riportata dal Monsignor F. Gerolamo Bona nella sua relazione del 1748 (SALT Research n° id. SPC0380106), citando una lettera del 1654 scritta da Monsignor F. Giacinto Subiani.

¹⁷ Sull’edificio in questione, cfr. PASPATĒS 1877, pp. 304-309; MAMBOURY 1920; PALAZZO 1951, pp. 4-12; EYICE 1994; WESTPHALEN 1998.

¹⁸ Altra icona proveniente da Caffa, considerata ugualmente sacra, si trova nella Chiesa della Madonna dei Caffarioti (Παναγία Καφατιανή, Panagia Kafatianē) a Galata. Sulla chiesa e la sua icona, si rimanda a MĒLLAS 2006, pp. 82-104 e KARACA 2008, pp. 329-335.

¹⁹ Relazione del Monsignor Paoli del 1765, SALT Research n° id. SPC0380107.

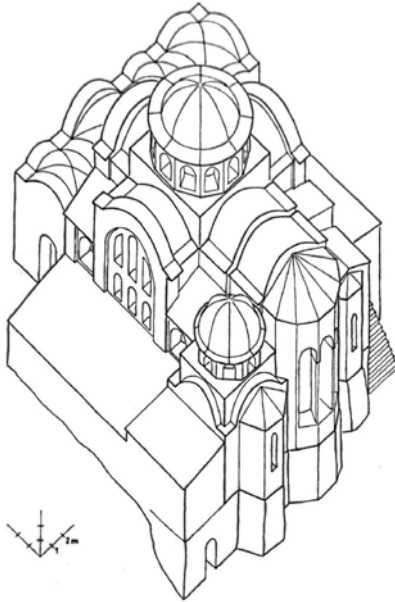


Fig. 2. Ipotesi restitutiva dell'ex chiesa domenicana di Santa Maria di Costantinopoli nello stato originario bizantino (da WESTPHALEN 2008, p. 69).

Sacramenti agli pochi restanti del rito latino in Costantinopoli²⁰, oltre ai suddetti caffarioti. Monsignor Pietro Demarchis fece alcune osservazioni interessanti sulla fabbrica (Tabella 1), denunciandone al tempo stesso il pessimo stato di conservazione:

“[...] la metà della chiesa consiste in una copolla dipinta con pitture alla greca antichissime di Santi, qual copolla è (a)mantenuta da quattro travi coperte di tavole dipinte, essendo state levate le colonne da Turchi per essere molto belle [...] l'altra parte ultima della chiesa è soffittata con travicelli et minaccia ruina e li detti Padri hanno speranza con elemosine accomodarla [...]”²¹.

Nella stessa relazione, Demarchis parla del crollo di un pezzo di muro che metteva gravemente in pericolo anche il resto. Infatti, questo stato pericolante della fabbrica causò il suo abbandono nel 1636, che Eyice riconduce a una disputa che sarebbe sorta tra la parrocchia e

²⁰ Relazione del Monsignor Demarchis del 1622, SALT Research n° id. SPC0380103.

²¹ Si veda la nota precedente.



Fig. 3. Istanbul, i ruderi dell'ex Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli (successivamente Odalar Camii) verso la fine degli anni Trenta (da WESTPHALEN 2008, tav. 3).

i musulmani del quartiere²². Qualunque sia il motivo, l'edificio fu rinnovato e convertito in moschea da Kemankeş Mustafa Paşa nel 1640 e fu conosciuta come *Odalar Camii* oppure *Odalar Mescidi*, ossia 'la moschea delle stanze' (Figura 3)²³. È da notare che essendo in origine una struttura bizantina di fine Duecento, Santa Maria di Costantinopoli era una delle pochissime chiese della città ad avere una cupola visibile dall'esterno²⁴. Dopo la conquista ottomana, le chiese cupolate bizantine furono trasformate in moschee ad eccezione di Santa Maria

²² Cfr. EYICE 1994, p. 121.

²³ Eyice spiega in maniera sintetica le interpretazioni che esistono sull'origine di questo nome. Secondo l'una – la più plausibile –, esso farebbe riferimento alle celle che si trovano nella parte sotterranea della fabbrica, mentre l'altra lo riconduce alla caserma dei giannizzeri situata a poca distanza. Un'ultima ipotesi prevede un collegamento con le case di affitto che una volta circondavano l'edificio, che sembrerebbe poco credibile dato che case analoghe esistevano in tutta la città. EYICE 1994, p. 121.

²⁴ Durante la conversione in moschea, la cupola venne sostituita da una modesta copertura a falde (visibile nella rappresentazione di Galanakēs in PASPATĒS 1877). Essendo completamente bruciata in un incendio dell'anno 1919, la fabbrica fu definitivamente abbandonata per più di un secolo e al giorno d'oggi ne rimangono soltanto esigui brani.

dei Mongoli (Παναγία Μουχλιώτισσα, Panagia Mouchliōtissa)²⁵ e alle comunità non musulmane non venne permessa la costruzione di edifici cupolati fino all'Editto di Gülhane (1839)²⁶. Nelle relazioni del 1622, Demarchis parlando dei due altari della Chiesa di San Pietro (l'altare maggiore e quello di San Vincenzo), li descrive "coperti da copulette dipinte e mantenute da due colonne di marmo". Dobbiamo pensare che si tratti o di false cupole leggere come baldacchini oppure di volte che richiamavano una cupola, come potrebbe essere una volta a vela²⁷. Oppure, si potrebbe ipotizzare una struttura come quella della Cappella del Crocifisso della Basilica di San Miniato al Monte dove le colonne visibili sono effettivamente due e non quattro, come richiederebbe qualsiasi baldacchino. Comunque siano le cupole di San Pietro, Santa Maria costituiva un'eccezione particolarmente significativa avendo una cupola vera e propria che dominava sia lo spazio interno che l'aspetto esterno dell'edificio.

Il secondo edificio concesso ai domenicani nella Costantinopoli intramurale distava pochi metri da Santa Maria e prese il nome di San Nicola (Figure 4 e 5)²⁸. La chiesa fu conosciuta in vulgo come la chiesa dei caffarioti (*Kefeli* o *Kefevi* in turco). Qui l'impianto è basilicale però le proporzioni marcatamente allungate e l'orientamento poco abituale della fabbrica (Figura 6), sono fattori che hanno fatto ipotizzare agli studiosi che si tratti di un edificio con un uso diverso, come potrebbe essere per esempio un refettorio²⁹. Dal punto di vista degli utenti, se Santa Maria era frequentata dai pochi veneziani rimasti nella città intramurale insieme ai genovesi caffarioti, qui la composizione etnica dei fedeli era ben più complessa. L'edificio fu utilizzato per due secoli sia da latini che armeni originari di Caffa, creando così una situazione rara in cui due culti diversi dovevano condividere un unico tempio.

²⁵ Il saggio più esaustivo sulla chiesa è BOURAS 2005. Si rimanda inoltre a MILLINGEN 1912, pp. 272-279.

²⁶ Anche la chiesa del convento dei benedettini, Santa Maria della Cisterna, aveva una cupola, seppur di dimensioni molto modeste.

²⁷ Matteucci parlando di San Francesco, cita i baldacchini che coprivano gli altari; quindi, possiamo pensare a un elemento simile anche per San Pietro. MATTEUCCI 1967, p. 326.

²⁸ PASPATĒS 1877, pp. 360-361; BELIN 1894, pp. 116-119; PALAZZO 1951, pp. 13-14; EYICE 1993.

²⁹ MILLINGEN 1912, pp. 253-260. Paspatēs ne parla come il Monastero di Manuele (Μονή του Μανουήλ).

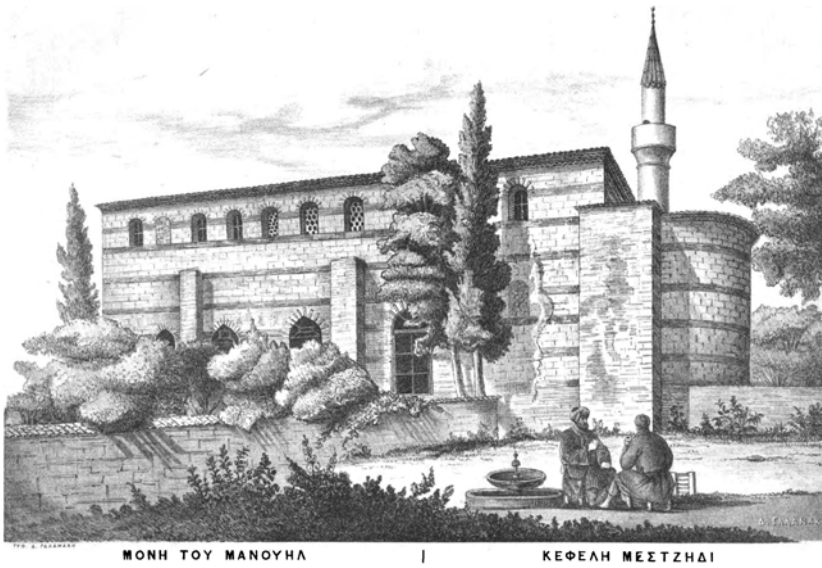


Fig. 4. D. Galanakēs, vista esterna l'ex chiesa di San Nicola, oggi Kefevi Mescidi ovvero la Moschea dei Caffarioti (da ΠΑΣΠΑΤΗΣ 1877).



Fig. 5. Istanbul, l'ex chiesa di San Nicola, con il minareto aggiunto dopo il 1626 (foto di Aras Neftçi).

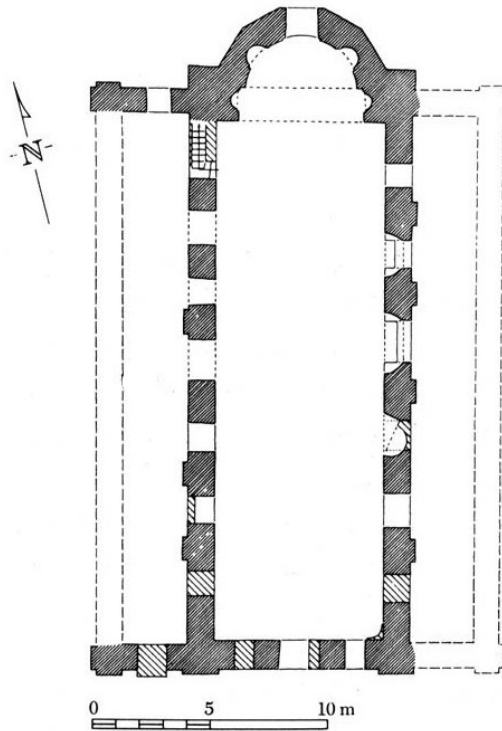


Fig. 6. Pianta dell'ex chiesa di San Nicola (da GROSSMANN 1966). L'abside e la metà settentrionale della nave erano riservati ai cattolici mentre gli armeni possedevano la metà meridionale.

Quali furono le dinamiche quotidiane di questa convivenza? Tuğlaci elenca San Nicola tra le chiese armenie non più in uso (con il nome di Surp Nigoğayos, in armeno Սուրբ Նիկողայոս) e suggerisce che in quell'epoca l'edificio fosse diviso a metà, come a sottolineare l'incompatibilità dei due gruppi³⁰. Tuttavia, non dà ulteriori notizie su come la divisione fosse risolta architettonicamente. Se l'edificio fosse stato dimezzato con un muro a tutta altezza creando due spazi totalmente separati, ne sarebbe derivata la necessità di due accessi indipendenti. Se invece la divisione fosse garantita da un elemento più leggero ed eventualmente mobile, tale situazione avrebbe reso impossibile la celebrazione simultanea di due messe. A mia conoscenza,

³⁰ TUĞLACI 1991, pp. 89-91.

la relazione di Demarchis è l'unico documento che chiarisce i dubbi a riguardo:

"[...] è longa quindici passi et larga 10, [nel]la quale anco vi è un'altra nave, congiunta insieme dell'istessa grandezza et lunghezza, et quando officiano li Latini nostri, stanno li maschi nella prima già detta nave, et le donne nella seconda, et quando officiano l'Armeni li quali hanno la seconda nave, nell'istessa seconda sono li loro maschi et nella n[ostra] nave stanno le loro donne [...]"³¹.

In effetti, le dimensioni date da Demarchis corrispondono esattamente alla metà della fabbrica ancora esistente. Inoltre, si riesce a comprendere una doppia separazione per rendere la compresenza dei due culti più agevole. Da un lato l'edificio era effettivamente diviso a metà e ognuna delle parti apparteneva a una comunità specifica. D'altro lato le celebrazioni delle due comunità avvenivano in orari alternati, in modo tale da sfruttare a pieno la massima capacità che offriva la fabbrica. In questo modo la nave appartenente all'altra comunità diventava temporaneamente il matroneo per accogliere le donne del rito della messa in celebrazione. Dunque, si può immaginare che la divisione fosse ottenuta attraverso un elemento leggero, forse una transenna. Parlando di San Pietro nel 1622, Demarchis descrive che "nel fine della chiesa vi è un partimento di taule e gelosie sotto e sopra conforme l'uso del paese per le donne"³², dunque possiamo ipotizzare un elemento simile per San Nicola. Tale uso è un aspetto su cui Demarchis si sofferma in varie relazioni e che caratterizzerà l'architettura cattolica di Istanbul anche nei secoli successivi³³.

San Nicola venne trasformata in moschea nel 1626 mantenendo il nome con cui la chiesa era conosciuta in vulgo (*Kefeve Mescidi*). Secondo Eyice, la decisione di conversione fu dovuta ai litigi sorsi tra i membri armeni della chiesa³⁴. Tuttavia, l'argomento di Eyice sembra poco convincente perché nel Seicento litigi di varia natura che sorgevano tra diverse comunità etno-religiose erano all'ordine del giorno però

³¹ Relazione del Monsignor Demarchis del 1622 (SALT n° id. SPC0380102).

³² SALT n° id. SPC0380101.

³³ Monsignor Pauli nella sua relazione del 1765 parla di un coretto riservato alle donne in fondo alla nuova chiesa di Santi Pietro e Paolo (SALT n° id. SPC0380107). Quindi si osserva la persistenza di questo elemento locale anche dopo la riedificazione.

³⁴ EYICE 1993, p. 518.

non portavano facilmente a decisioni di questo genere. Oppure tali liti possono essere state colte dalle autorità come un'occasione per allontanare i latini dalla città intramurale perché non assoggettati alla legge ottomana. È significativo che le due chiese domenicane di Edirnekapı siano tra gli ultimi esempi a subire la conversione, a distanza di quasi due secoli dalla conquista ottomana. Trattandosi di un fenomeno oramai pressoché desueto nel XVII secolo, il fatto che vengano trasformate in moschea due chiese latine nel giro di quattordici anni sembra essere una scelta per nulla casuale. Tale situazione fa pensare alla volontà di spostare i 'franchi' verso Galata, allontanandoli dalla città intramurale dove risiedevano le tradizionali comunità ottomane. Questo atteggiamento può essere dovuto alla crescente rivalità turco-veneziana che definiva l'Adriatico e l'Egeo proprio in quegli anni, che ben presto portò i due stati alla Guerra di Candia (1645-1669). A confermare questa ipotesi è la concessione ai medesimi armeni di una chiesa bizantina poco distante dedicata a Sant'Eustrazio (Άγιος Εὐστράτιος, Agios Eustratios, *in vulgo* Aya Strati), i quali la riconsacrarono con il nome di Sant'Arcangelo (Սուրբ Հրեշտակապետ, Surp Hreşdagabed)³⁵.

4. Il ritorno definitivo a Galata

Una volta persi i due edifici a Edirnekapı, a disposizione della comunità dell'Ordine dei frati predicatori rimase unicamente il convento di San Pietro. Come a simboleggiare il ritorno definitivo dei domenicani nella cittadella cattolica di Galata nel 1636, l'icona di Odigitria vi venne trasferita con l'aiuto del bailo veneziano. Essa, unendosi alle reliquie già possedute, incrementò notevolmente il prestigio del convento nonostante le dimensioni della fabbrica architettonica.

Che ambiente e atmosfera trovarono i domenicani quando rientrarono definitivamente nel cuore cattolico di Istanbul? Innanzitutto, ci dobbiamo soffermare sulla composizione etnica radicalmente cambiata del quartiere. Dalla conquista ottomana fino ai primi anni del Seicento, c'era stato un lento processo di spostamento dei veneziani insediati nella città intramurale verso Galata, addensandone maggiormente il tessuto

³⁵ TUĞLACI 1991, p. 143.



Fig. 7. Guillaume-Joseph Grelot, la veduta del Bosforo con Costantinopoli intramurale, Galata (a destra) e Scutari (da GRELOT 1680).

abitato (Figura 7)³⁶. Inoltre, a partire dall'alleanza franco-ottomana del 1536, i francesi residenti a Istanbul erano diventati sempre più numerosi, facendo assumere alla presenza cattolica di Galata un carattere multietnico. Cionondimeno, già dai primi anni della conquista, oltre agli esuli dell'Andalusia, anche i sudditi musulmani ottomani avevano iniziato ad abitare nel quartiere (35% di musulmani già nel 1478 secondo un registro fiscale³⁷), con la crescente costruzione di moschee. Se alla fine del Quattrocento vi era soltanto una moschea (l'ex chiesa domenicana), alla fine del Seicento tale numero aveva raggiunto undici. Dunque, al ritorno dei frati predicatori nel Seicento, Galata si presentava oramai come un quartiere fortemente multietnico, dove circa la metà della popolazione era di fede islamica e l'altra metà era composta dai latini, greci, armeni ed ebrei. All'interno delle mura genovesi erano presenti 11 moschee, 4 chiese greche, 3 chiese latine e 1 chiesa armena³⁸.

³⁶ Una testimonianza particolarmente significativa è quella del viaggiatore francese Guillaume-Joseph Grelot, dove sia la città intramurale sia Galata vengono dettagliatamente descritte. Cfr. GRELOT 1680.

³⁷ Eldem nel riportare i dati mette in dubbio l'esattezza di tale registro. Tuttavia, è innegabile il peso della presenza musulmana già in quell'epoca. ELDEM 1992, p. 59.

³⁸ I numeri sono stati riportati dall'opera citata nella nota precedente. Sull'importanza del quartiere per i greci, il testo più esaustivo è certamente MELLAS 2006.

Anche dal punto di vista architettonico, alla fine del Seicento Galata stava oramai assumendo il carattere di un quartiere predominantemente ottomano³⁹. Se agli inizi del Cinquecento essa si preservava in gran parte come una tipica cittadella dell'Italia Settentrionale in pietra e mattoni, alla fine del Seicento la situazione era assai diversa. Oltre ai luoghi di culto, la crescita incessante della popolazione aveva portato al riempimento degli spazi liberi con case lignee ottomane, creando un cambiamento radicale nei materiali e forme dell'architettura vernacolare⁴⁰. Lungo il Settecento tale processo raggiunse il culmine, con l'aggiunta di ulteriori dimore lignee e soprattutto con la costruzione di numerose fontane nei vari punti del quartiere.

Fino all'incendio che bruciò due terzi di Galata nel 1660, i religiosi cattolici che dominavano tra le mura genovesi erano i francescani. Essi oltre al convento di San Francesco (con le chiese di San Francesco e Sant'Anna) possedevano le chiese di Santa Maria Draperis e Sant'Antonio⁴¹. Dopo l'incendio del 1660, San Francesco e Sant'Anna scomparirono definitivamente e Sant'Antonio e Santa Maria Draperis abbandonarono la Galata intramurale, spostandosi verso le altezze delle vigne di Pera. Infatti, dal tardo Seicento fino alla fine del Settecento, questa nuova zona si configurò come un'alternativa alla storica Galata, diventando il nuovo quartiere "franco" della capitale ottomana con le nuove ambasciate, scuole, chiese, ospedali ecc. I latini e gli armeni furono i primi due gruppi etno-religiosi a trasferirvisi, conseguentemente all'affermarsi di Galata come un quartiere prevalentemente greco-ortodosso e musulmano⁴². Con questa nuova estensione, avvenne anche un cambiamento linguistico per quanto riguarda la toponomastica: Pera, che era il nome con cui gli italiani si riferivano a Galata (quest'ultimo era il nome in greco e turco), iniziò a indicare esclusivamente la nuova estensione *extra-muros*. La zona definita dalle mura genovesi invece, iniziò a essere chiamata

³⁹ Per un panorama sintetico sullo stato in cui si trovava Galata dopo la conquista ottomana e le trasformazioni architettoniche e sociologiche avvenute nel nostro periodo di interesse, si rimanda a KUBAN 2017, pp. 267-272. Più genericamente sull'ottomanizzazione della città invece, si veda Ibid., pp. 273-287.

⁴⁰ Per un'analisi più dettagliata, si veda ORLANDI 2019.

⁴¹ Sant'Antonio fu gestita dai frati minori conventuali proseguendo la sua attività fino al 1636. Per ulteriori informazioni si rimanda a MARMARA 2003.

⁴² Anche Eldem si sofferma su questa questione, cfr. ELDEM 1992.

Galata anche in italiano⁴³. Quindi Galata e Pera che erano due nomi che indicavano lo stesso luogo, iniziarono a essere utilizzati per due zone distinte con accezioni diverse. Pera diventò sempre di più il quartiere 'alla moda' grazie alle ambasciate delle nazioni occidentali che vi si trasferirono e Galata rimase ancora in forte contatto con il porto e gli altri quartieri della Costantinopoli ottomana. In questo panorama, essendo rimasto in loco, il convento domenicano diventò effettivamente il testimone più vivo della storia latina di Galata.

Dal punto di vista degli spostamenti verso le altezze di Pera, il momento chiave fu l'anno 1678, quando presso l'ambasciata francese venne fondata la chiesa di San Luigi dei Francesi dai frati minori cappuccini⁴⁴. Precedentemente a questo esempio, l'arrivo di un nuovo ordine cattolico nella Costantinopoli ottomana era avvenuto sempre stabilendosi in edifici già esistenti⁴⁵. I cappuccini arrivarono costruendo un edificio *ex-novo* a Pera, e questa eccezione è chiaramente dovuta ai privilegi concessi alla nazione francese. La Francia diventò sempre più influente sulle dinamiche commerciali, politiche e culturali del Levante assumendo un ruolo simile a quello che aveva occupato per secoli la Serenissima. Come gli altri ordini cattolici presenti a Istanbul, anche i domenicani strinsero i rapporti con la corte francese. Già nel 1604-1605 un firmano di Ahmed I ordinava che la Chiesa di S. Pietro fosse destinata ai membri dell'ambasciata francese quando il convento era ancora sotto la protezione veneziana⁴⁶. Verso la fine del Seicento, il convento domenicano passò sotto la protezione francese, quando sorsero dispute tra i medesimi frati predicatori e Venezia.

Grazie a tutta una serie di vicende fortunate e meno fortunate che abbiamo visto, i domenicani si trovarono a essere l'ordine cattolico dominante nella tradizionale cittadella franca di Galata, a distanza di un ventennio dal rientro definitivo. La protezione francese, la vicinanza con le autorità ottomane e veneziane, fecero del Convento dei Santi Pietro e Paolo un nodo importantissimo della vita politica, religiosa, culturale e artistica di Istanbul. Il ricco patrimonio documentario che

⁴³ GIRARDELLI 2017, pp. 104-105.

⁴⁴ GIRARDELLI 2005, p. 239.

⁴⁵ Per esempio, Santa Maria della Cisterna (detta San Benedetto) costruita dai benedettini nel 1427, venne affidata ai gesuiti nel 1583 e poi ai lazzaristi nel 1783.

⁴⁶ Una fotografia del firmano con la traduzione francese è conservata al SALT Research, n° id. SPC02701.

l'archivio del convento possiede è una risorsa ancora scarsamente esplorata. Numerosi documenti concernenti i due secoli successivi del dominio ottomano offrono ulteriori indizi preziosi per capire le dinamiche sociali, urbane e architettoniche di Istanbul attraverso la presenza domenicana.

Bibliografia

- AĞIR, A. (2009), *İstanbul'un eski Venedik yerleşimi ve dönüşümü*, İstanbul Araştırmaları Enstitüsü, İstanbul.
- BELIN, M. A. (1894), *Histoire de la Latinité de Constantinople*, A. Picard, Parigi.
- BOURAS, Ch. (2005), *Harçitεκτονική της Παναγίας του Μουχλίου στην Κωνσταντινούπολη*, in "Δελτίον της Χριστιανικής Αρχαιολογικής Εταιρείας", 26, pp. 35-50.
- DALLEGGIO D'ALESSIO, E. (1942), *Le pietre sepolcrali di Arab Giamí (antica Chiesa di S. Paolo a Galata)*, Regia Deputazione di Storia Patria per la Liguria, Genova.
- DELACROIX-BESNIER, C. (2014), *Les dominicains à Constantinople (de 1228 à nos jours), une présence qui défie l'histoire*, in E. Malamut, M. Ouerfelli (eds.), *Villes Méditerranéennes Au Moyen Âge*, Presses Universitaires de Provence, Aix-en-Provence, pp. 309-324.
- ELDEM, E. (1992), *Galata'nun Etnik Yapısı*, in "İstanbul", 1, pp. 58-63.
- EYICE, S. (1993), s.v. «Kefeli Mescidi», in *Dünden Bugüne İstanbul Ansiklopedisi*, vol. 4, Tarih Vakfı Yayınları, İstanbul, pp. 517-518.
- EYICE, S. (1994), s.v. «Odalar Camii», in *Dünden Bugüne İstanbul Ansiklopedisi*, vol. 6, Tarih Vakfı Yayınları, İstanbul, pp. 120-121.
- GIRARDELLI, P. (2005), *Architecture, Identity and Liminality: on the Use and Meaning of Catholic Spaces in Late Ottoman Istanbul*, in "Muqarnas", 22, pp. 233-264.
- GIRARDELLI, P. (2017), *Lo sviluppo urbano e architettonico di Galata nei documenti dell'Archivio Domenicano*, in C. Monge, S. Pedone (eds.), *Domenicani a Costantinopoli prima e dopo l'impero ottomano: storia, immagini e documenti d'archivio*, Nerbini, Firenze, pp. 103-115.
- GRELOT, G. J. (1680), *Relation nouvelle d'un voyage de Constantinople*, Boutique de Pierre Rocolet, Parigi.
- GROSSMANN, P. (1966), *Beobachtungen an der Kefeli-Mescid in İstanbul*, in "İstanbulur Mitteilungen", 16, pp. 241-249.
- HOFMANN, G. (1935), *Il Vicariato Apostolico di Constantinopoli 1453-1860*, Pontificium Institutum Orientalium Studiorum, Roma.
- KARACA, Z. (2008), *İstanbul'da Tanzimat Öncesi Rum Ortodoks Kiliseleri*, Yapı Kredi, İstanbul.
- KUBAN, D. (2017), *İstanbul Bir Kent Tarihi: Bizantion, Konstantinopolis, İstanbul*, trans. Zeynep Rona (terza edizione ampliata), Türkiye İş Bankası Kültür Yayınları, İstanbul.

- LOENERTZ, R. (1935), *Les établissements dominicains de Péra-Constantinople (origines et fondations)*, in "Échos d'Orient", 179, pp. 332-349.
- MAMBOURY, E. (1920), *Notes d'archéologie: Ruines byzantines. Autour d'Odalar-Djamissi, à Stamboul*, in "Revue des études byzantines", 19.117, pp. 69-73.
- MARMARA, R. (2003), *Précis historique de la communauté latine de Constantinople et de son église: de l'Empire byzantin à la République de Turquie*, Latin Katolik Ruhani Reisliği, Istanbul.
- MATTEUCCI, G. (1967), *Un glorioso convento francescano sulle rive del Bosforo: il S. Francesco di Galata in Costantinopoli; ca. 1230-1697*, Edizioni Studi Francescani, Firenze.
- MĒLLAS, A. (2006), *Πέρα: το Σταυροδρόμι της Ρωμιοσύνης*, Ekdoseis Milētos, Atene.
- MILLINGEN, A. V. (1912), *Byzantine Churches in Constantinople: Their History and Architecture*, Macmillan, Londra.
- MONGE, C. (2017), *Domenicani a Costantinopoli-Istanbul: continuità ed evoluzione di una missione*, in C. Monge, S. Pedone (eds.), *Domenicani a Costantinopoli prima e dopo l'impero ottomano: storia, immagini e documenti d'archivio*, Nerbini, Firenze, pp. 21-32.
- ORLANDI, L. (2019), *Reminiscences of Ottoman vernacular in Galata*, in "Journal of the International Society of Vernacular Settlements", 3, pp. 17-32.
- ÖZTÜRK, Y. (2000), *Osmanlı Hakimiyetinde Keefe (1475-1600)*, T.C. Kültür Bakanlığı Yayınları, Ankara.
- PALAZZO, B. (1946), *L'Arap-djami ou Église Saint-Paul à Galata*, Librairie Hachette, Istanbul.
- PALAZZO, B. (1951), *Deux anciennes églises dominicaines à Stamboul. Odalar Djami et Kefeli Mesdjidi*, Imprimerie Güler, Istanbul.
- PASPATĒS, A. G. (1877), *Βυζαντιναί Μελέται: Τοπογραφικά και Ιστορικά μετά πλείστων εικόνων*, Antōnios Koromīlas, Costantinopoli.
- TUĞLACI, S. (1991), *İstanbul Ermeni kiliseleri*, Pars Yayın, Istanbul.
- WESTPHALEN, S. (1998), *Die Odalar Camii in Istanbul. Architektur und Malerei einer mittelbyzantinischen Kirche*, Ernst Wasmuth Verlag, Tübingen.
- WESTPHALEN, S. (2008), *Die Dominikanerkirche der Genuesen von Pera (Arap Camii). Griechische Maler – Lateinische Auftraggeber*, Ernst Wasmuth Verlag, Tübingen.

I luoghi di culto degli Ordini monastici ortodossi del Mediterraneo tra conservazione e riuso. Il Monastero di Krka in Croazia

Adriana Trematerra

Parole chiave: *ortodossia; monasteri; Croazia; conservazione; riuso*

1. Analisi storico-critica. L'evoluzione del Monastero di Krka tra il XIV ed il XVII secolo

L'ambito di indagine è di notevole interesse per la diffusione degli ordini religiosi in quanto, come è noto, la penisola Balcanica costituisce uno dei più complessi esempi di coesistenza fra culture e comunità religiose differenti¹, le quali hanno contribuito significativamente alla definizione dell'identità culturale dei luoghi. In particolare, la ricerca intende analizzare uno dei culti predominanti dei Balcani, ovvero quello del cristianesimo-ortodosso, attraverso lo studio critico di un *exempla* architettonico sito in territorio croato, il Monastero di Krka (Figura 1, a-b). Quest'ultimo, considerato come un importante centro spirituale per i serbi e dalmati ortodossi e luogo di preghiera per numerosi cattolici croati, secondo alcune fonti storiche fu eretto su importanti preesistenze, come alcune antiche catacombe romane site al di sotto dell'attuale complesso monastico. Secondo un'antica leggenda, in tale luogo si rifugiò l'apostolo San Paolo per predicare il cristianesimo, informazione evidenziata da alcuni ritrovamenti costituiti da incisioni sulle pareti delle catacombe raffiguranti gli antichi simboli cristiani. Nei primi secoli del cristianesimo, i credenti elaborarono una vera e propria simbologia per testimoniare la loro fede in Cristo Risorto. Tale tradizione nacque a seguito delle persecuzioni dei cristiani da parte dei pagani. Non potendo professare apertamente la loro fede, questi ultimi si servivano di simboli che dipingevano sulle pareti delle catacombe. In particolare, sono stati ritrovati il simbolo del

¹ KAPPLER 1999.



Fig. 1. Il Monastero di Krka. Documentazione fotografica: il Campanile della Chiesa, vista Occidentale [A]; la Chiesa, vista Occidentale sull'esonartece [B]; antichi simboli cristiani: il pesce [C]; antichi simboli cristiani: il monogramma [D] (foto dell'autrice).

pesce (Figura 1, c), simbolo di Cristo, ed il monogramma (Figura 1, d), raffigurante l'appartenenza di un defunto alla fede cristiana². La prima menzione del Monastero risale al 1345, quando alcuni monaci provenienti dalla Terra Santa decisero di costruirlo su richiesta della Principessa *Jelena Subic*, moglie del principe croato *Mladen II Subic*, e di dedicarlo all'Arcangelo Michele. Il nucleo originario dell'intero complesso è costituito dalla chiesa (Figura 2, a) mentre, a partire dal 1402, il Monastero fu ampliato mediante la costruzione dell'ala Est e di quella Nord (Figura 2, b). Nel 1615 fu fondata all'interno del complesso una scuola di teologia (Figura 2, c), ovvero la prima scuola organizzata della Chiesa ortodossa serba, rimasta in attività fino al 1647. Con

² BOYER 1993.

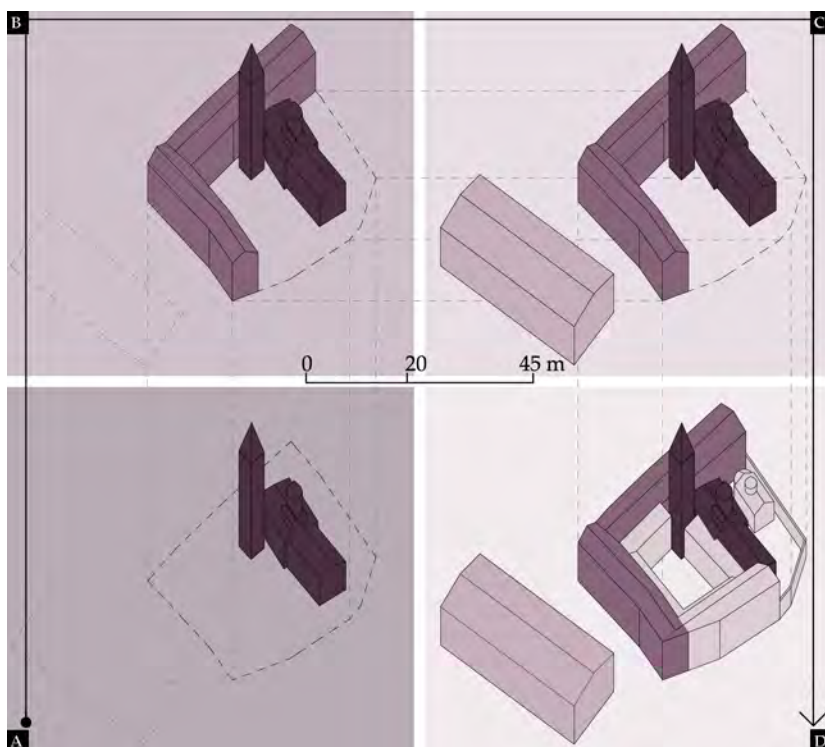


Fig. 2. Planovolumetrico dell'evoluzione storica del Monastero di Krka: configurazione nel 1345 [A], nel 1402 [B], nel 1615 [C] e nel XVIII secolo [D] (elaborazione grafica dell'autrice).

l'invasione dei popoli ottomani gli studenti della scuola e gli insegnanti furono costretti a fuggire nella vicina città di Zara. La confraternita del Monastero vi ritornò soltanto nel 1650, mentre la scuola fu riaperta nel 1964. A partire dall'ottavo decennio del XVIII secolo furono realizzate importanti ricostruzioni (Figura 2, d): tra queste rientra la chiesa nella veste attuale, la cui parte più antica è costituita dal *nartece* successivamente ampliato attraverso l'inserimento di un *esonartece* porticato. Oltre alla chiesa principale, il Monastero è costituito da ulteriori edifici: una cappella minore dedicata a S. Sava e costruita dal vescovo della Dalmazia *Stefan Knezevic* che morì nel 1890 e fu sepolto all'interno della cappella stessa; le celle per i monaci; un refettorio; due biblioteche³.

³ DRAGICEVICH et al. 2019.

2. Il rilievo per la documentazione grafica e la diagnostica del degrado

A seguito dell'analisi del contesto storico-culturale e delle trasformazioni del Monastero di Krka nel corso dei secoli, l'analisi ha previsto una documentazione grafica della configurazione e dello stato conservativo attuale. A tal fine, nel mese di Settembre 2020 sono state svolte alcune campagne di rilievo per il restauro⁴ con l'obiettivo di rappresentare, attraverso un disegno critico di conoscenza, lo stato attuale del Monastero e di individuarne peculiarità e criticità. In questa fase, il rilievo è stato considerato come uno strumento di osservazione critica e di indagine il quale, unito all'elaborazione grafica dei dati acquisiti, ha permesso l'interpretazione della realtà fungendo da base conoscitiva fondamentale⁵ per la documentazione e la successiva valorizzazione. Il metodo di conoscenza ha consentito di acquisire una serie di informazioni, da quelle materiche a quelle conservative, riguardanti l'aspetto tangibile del manufatto analizzato. La scelta della tecnica di indagine più appropriata ha richiesto l'analisi di diversi fattori, quali lo scopo della ricerca, il budget a disposizione, le caratteristiche morfologiche e l'accessibilità del sito, il livello di dettaglio da ottenere⁶. In questo contesto, la procedura di rilievo per immagini effettuata mediante fotocamere digitali si è rivelata la più adatta sia per la necessità di una misurazione rapida ed economica, sia per la possibilità offerta da quest'ultima di ottenere modelli digitali dettagliati dell'aspetto tangibile dei manufatti analizzati⁷. La documentazione fotografica acquisita ha permesso la successiva fase di allineamento delle immagini, effettuata tramite comuni software di modellazione tridimensionale al fine di ottenere una serie di nuvole di punti (Figura 3, a-b), come rappresentazione intermedia tra reale e virtuale⁸. Da queste ultime sono stati successivamente estrapolati una serie di disegni bidimensionali, costituiti da ortomosaici (Figura 3, c), utilizzati come supporto per l'elaborazione del disegno geometrico e

⁴ PRESCIA 2016.

⁵ CAROCCI, CIRCO 2015.

⁶ REMONDINO 2011.

⁷ D'APRILE, PISCITELLI 2020.

⁸ MANFREDINI, REMONDINO 2010.



Fig. 3. Il rilievo fotogrammetrico. Elaborazione della nuvola dei punti [A-B]; Fotopiano della Chiesa e del Campanile, lato Nord-Est [C] (elaborazione grafica dell'autrice).

per il rilievo dei materiali e del degrado. Il rilievo ha consentito, in primo luogo, la rappresentazione grafica delle planimetrie a varie quote del Monastero, all'interno delle quali sono state individuate le funzioni degli spazi ed i relativi gradi di fruizione (Figura 4). In particolare, i piani superiori sono adibiti esclusivamente allo svolgimento delle funzioni quotidiane della comunità monastica, mentre al piano terra vi sono spazi comuni i quali, allo stato attuale, risultano inutilizzati e privi di funzione. Successivamente, attraverso l'analisi materica è stato possibile riconoscere la complessità costruttiva delle architetture analizzate, consentendo, allo stesso tempo, di evidenziare peculiarità non riscontrabili attraverso un rilievo esclusivamente geometrico. Mediante elaborazione di quadri materici sono stati evidenziati i materiali di cui sono costituiti, in particolare, il campanile ed il Prospetto Nord-Est del *katholikon* ed è stata realizzata una schedatura di alcuni apparecchi murari individuati (Figura 5). Ultima fase del processo conoscitivo ha riguardato la diagnostica delle patologie di cui è affetto il campanile e la relativa rappresentazione attraverso il quadro del degrado e degli interventi conservativi (Figura 6). Tale fase diagnostica è stata effettuata seguendo le raccomandazioni e le convenzioni grafiche del Lessico Normale 1/88 e della Norma



Fig. 4. Planimetrie a varie quote con individuazione degli spazi e del grado di fruizione (elaborazione grafica dell'autrice).

Uni 11182/2006 al fine di individuare le superfici interessate da manifestazioni di degrado e lo stato di conservazione di una struttura storica⁹. Individuate graficamente le patologie di cui è affetto il campanile, sono state identificate le possibili cause e gli interventi di conservazione applicabili¹⁰. Nel caso dell'alterazione cromatica, delle macchie e delle colature, tali degradi si sono formati a causa delle acque meteoriche in assenza di adeguati sistemi per lo smaltimento e della scarsa efficienza degli elementi di protezione sommitali (ovvero delle cornici).

Gli interventi conservativi proposti riguardano la rimozione dei detriti polverosi con getti d'aria a pressione moderata, lavaggi con acqua nebulizzata, rimozione dei residui con spazzole di setole vegetali e l'inserimento di un impianto per lo smaltimento delle acque meteoriche. La fessurazione riscontrata nella parte centrale

⁹ PICONE 2004.

¹⁰ CARBONARA 1990.

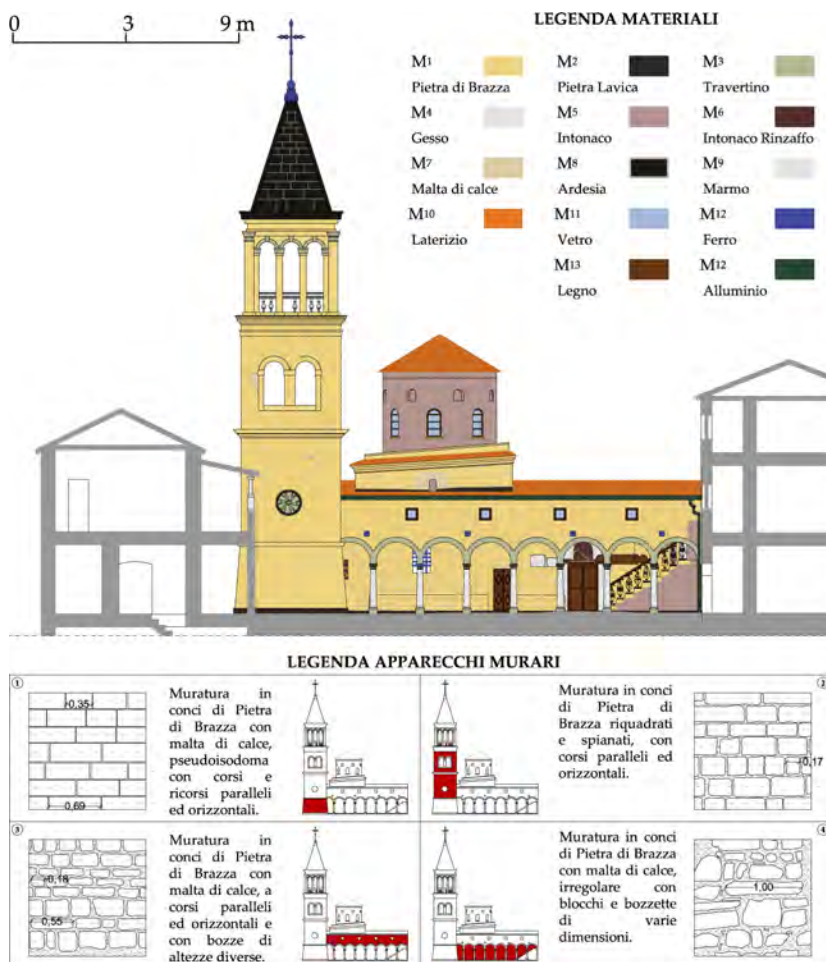


Fig. 5. Rilievo materico del Prospetto Nord-Est del katholikon e del campanile (elaborazione grafica dell'autrice).

della balaustra presente all'ultimo livello, invece, è stata causata dalla mancanza di uno dei due sostegni sottostanti. L'intervento prevede, in questo caso, la stuccatura ed il risarcimento della fessura. Nel caso delle mancanze, presenti nel sostegno precedentemente individuato ed in alcune porzioni delle cornici a causa di scarsa manutenzione, si prevede una ricostruzione. Per quanto riguarda la patina biologica e la presenza di vegetazione, anch'esse causate dall'accumulo di acqua meteorica e di sostanze organiche, si prevede l'applicazione di biocidi, nel primo caso, e di diserbanti nel secondo. Tale processo metodologico

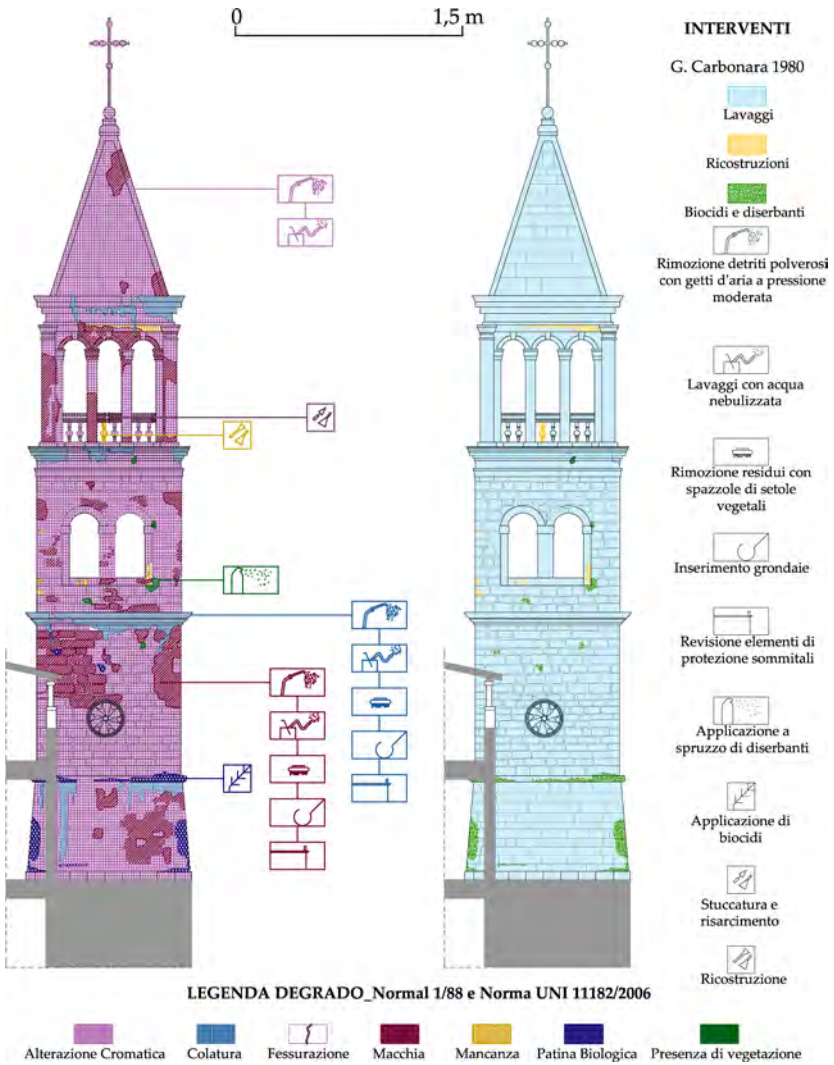


Fig. 6. Mappatura e diagnostica del degrado del campanile e degli interventi conservativi (elaborazione grafica dell'autrice).

ha consentito di valutare il legame esistente tra il rilievo e l'intervento su opere architettoniche degradate e sull'importanza di quest'ultimo per la formulazione delle ipotesi di conservazione¹¹.

¹¹ DOGLIONI 1988.

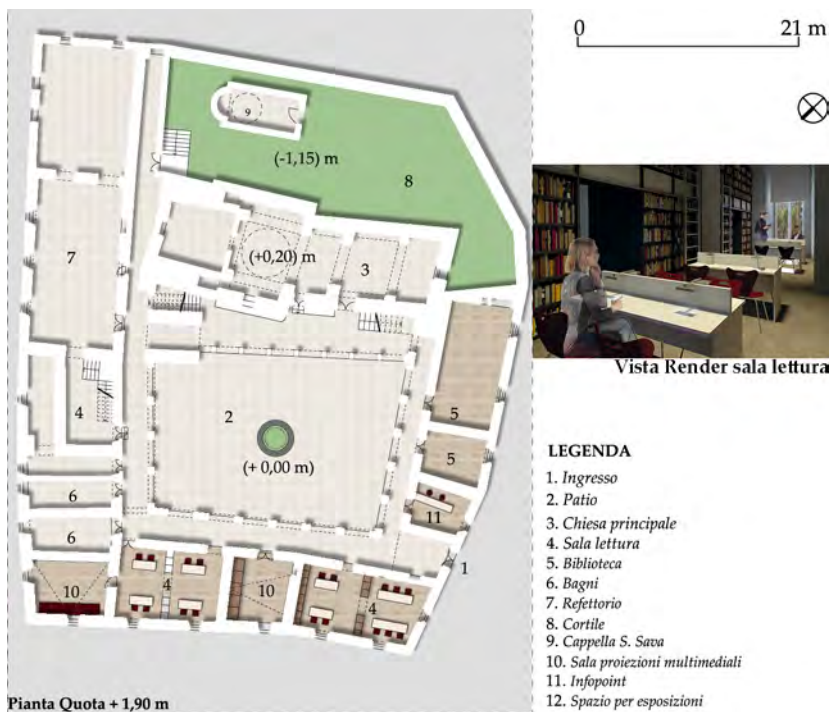


Fig. 7. Il riuso degli spazi dismessi del Monastero di Krka (elaborazione grafica dell'autrice).

3. Il riuso degli spazi dismessi per la fruizione e la valorizzazione del patrimonio religioso

Nell'ambito della presente indagine, il rilievo ha rivestito un ruolo di notevole importanza in quanto ha consentito la rivalutazione di un'opera del passato per ricostruirne un modello di valorizzazione e di conservazione¹². Le analisi diagnostiche e conoscitive condotte hanno consentito l'elaborazione di alcune strategie di intervento finalizzate non solo alla conservazione della materia antica ma anche al riuso¹³ degli spazi dismessi. In tale contesto, l'ultima fase della ricerca ha previsto l'ideazione di alcune strategie di intervento (Figura 7) finalizzate al riuso ed alla rifunionalizzazione degli spazi dismessi del piano terra del complesso monastico al fine di realizzare un polo

¹² GIORDANO 2014, p. 117.

¹³ GROS 1997; SETTIS 1984.

culturale per l'aggregazione sociale. A tal fine, si prevede la riapertura delle due importanti biblioteche poste al piano terra, il riuso degli spazi in disuso come sale lettura, sale espositive e per proiezioni multimediali. Lo scopo vuole essere quello di rendere fruibili tali ambiti non solo per la comunità monastica ma anche per quella civile.

4. Conclusioni

Lo studio condotto fa parte di un lavoro più ampio sul patrimonio religioso dei Balcani e si presta come supporto per le strategie volte alla conservazione ed al riuso degli spazi privi di funzione, attraverso l'analisi e la conoscenza critica delle preesistenze storiche e dello stato di conservazione e di fruizione attuale. Gli interventi conservativi, da un lato, e quelli di rifunzionalizzazione e riuso degli spazi dismessi, dall'altro, hanno consentito lo svolgimento della presente indagine. L'approccio metodologico proposto ha avuto come obiettivo quello di restituire un'identità al monastero analizzato, poco conosciuto ed in parte in disuso, al fine di creare spazi per l'aggregazione sociale compatibili con la destinazione d'uso originaria. La valorizzazione del patrimonio analizzato mediante il riuso degli spazi comuni diviene una possibilità concreta di reintegrazione dei complessi religiosi dimenticati, da considerare come aggiunto valore sociale e culturale delle città contemporanee.

Bibliografia

- BOYER, P. (1993), *Cognitive Aspects of Religious Symbolism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CARBONARA, G. (1990), *Restauro dei Monumenti, Guida agli elaborati grafici*, Liguori Editore, Napoli.
- CAROCCHI, C. F., CIRCO, C. (2015), *Il rilievo per il restauro. La loggia di palazzo Ardinghelli a L'Aquila*, in C. Conforti, V. Gusella (eds.), *AID Monuments. Materials techniques restoration for architectural heritage reusing*, vol. I, Ermes, Ariccia, pp. 134-142.
- D'APRILE, M., PISCITELLI, M. (2019), *Survey, stratigraphy of the elevations, 3d modelling for the knowledge and conservation of archaeological parks: the castle of Avella*, in "Int. Arch. Photogramm. Remote Sens. Spatial Inf. Sci.", XLII (2/W9), pp. 289-296.
- DOGLIONI, F. (1988), *Progetto di restauro per anastilosi del Duomo di S. Andrea Apostolo a Venzone*, Campanotto Editore, Udine.
- DRAGICEVICH, P., BAKER, M., BUTLER, S., HAM, A. (2019), *Western Balkans*, Lonely Planet Global Limited, Dublin.
- GIORDANO, P. (2014), *L'albergo dei poveri a Napoli*, La Scuola di Pitagora, Napoli.
- GROS, P. (ed.) (1997), *Marco Vitruvio Pollione, De Architectura*. Einaudi, Torino.
- KAPPLER, M. (1999), *Questioni d'identità fra religione e lingua presso le comunità "sincretiche" dei Balcani*, in "Letterature di Frontiera = Littératures Frontalières", IX, 2, pp. 179-204.
- MANFREDINI, A. M., REMONDINO, F. (2010), *Modellazione 3d da immagine. Pipeline fotogrammetrica*, in B. Benedetti, M. Gaiani, F. Remondino (eds.), *Modelli digitali 3d in archeologia: il caso di Pompei*, Edizioni della Normale, Pisa, pp. 163-196.
- PICONE, R. (2004), *Conservazione e accessibilità. Il superamento delle barriere architettoniche negli edifici e nei siti storici*, Arte Tipografica, Napoli.
- PRESCIA, R. (2016), *Orientamenti culturali e normative per il progetto di conservazione*, in R. Prescia, L. Panzeca, T. Panzeca, A. Mamì, P. Di Franco (eds.), *Il Restauro tra Conservazione e sicurezza*, Grafill S.R.L., Palermo, pp. 3-14.
- REMONDINO, F. (2011), *Rilievo e Modellazione 3D di siti e architetture complesse*, in "DisegnareCON", 8, 4, pp. 90-98.
- SETTIS, S. (ed.) (1984), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, Einaudi, Torino.

Los templos franciscanos de una nave en México en el siglo XVI: algunas consideraciones sobre sus probables orígenes españoles

Manuel Eduardo Valiente Quevedo

Parole chiave: *templos franciscanos; siglo XVI, México; orígenes españoles; Extremadura*

1. Introducción

El asentamiento en México de la Orden de los Frailes Menores comenzó a partir de agosto de 1523, con la llegada de Johan van der Tocht (ca. 1476-1525), guardián del convento de San Francisco en Gand y confesor del emperador Carlos V¹ (1500-1558), Johan van der Auwera (?-1524), del que sólo se sabe que trabajó en la conversión de los habitantes de Texcoco, y Pieter van der Moere –mejor conocido como Pedro de Gante– (ca. 1479-1572)², y con la llegada en mayo de 1524 de los famosos doce frailes provenientes de la provincia extremeña de San Gabriel, comandados por Martín de Valencia³ (ca. 1474-1534), elegido custodio del Santo Evangelio en la Nueva España por el ministro general de la O.F.M., Francisco de los Ángeles (1480-1540), en acuerdo también con el emperador, durante el Capítulo provincial celebrado en el convento de Belvís⁴. Es necesario aclarar que el ministro general no dio instrucciones específicas sobre las modalidades con que se debían asentar en la Nueva España, por lo que las obras por realizar fueron dejadas al libre albedrío de los monjes.

En esta primera fase de intervención franciscana es posible reconocer tres modalidades primitivas de asentamiento: construcciones existentes, hechas por las poblaciones autóctonas, utilizadas como

¹ DE MENDIETA 2002b, pp. 307-308.

² DE MENDIETA 2002a, p. 319.

³ *Ibid.*, pp. 348-349.

⁴ *Ibid.*, pp. 335-336.

conventos; escuelas para la conversión de los niños, edificadas junto a los monasterios⁵; y patios para la conversión de los adultos⁶. Es de precisar que esta relación –patio-convento-escuela–, instaurada desde los primeros años de conversión, prevaleció durante todo el siglo XVI, convirtiéndose en el arquetipo funcional de los complejos monásticos en México.

Desde 1523 hasta 1538 cerca, las construcciones franciscanas fueron casi todas, en un cierto modo, provisionales, como el templo primitivo de tres naves de Huejotzingo (ca. 1529), del que sólo quedan los vestigios descubiertos durante las excavaciones realizadas por el arqueólogo Mario Córdova Tello⁷. Las excepciones fueron, como es sabido, la iglesia de San Francisco de México (1525), cuando Hernán Cortés (1485-1547) era gobernador, y de la que hoy no queda nada, la catedral primitiva de México-Tenochtitlan (1526), de la que se sabe gracias a las excavaciones realizadas en 1881 era de tres naves⁸, o el famoso complejo de San José de los Naturales (1527), denominado por los historiadores iglesia al abierto, atribuido a Pedro de Gante, y al que se puede considerar como la contribución más importante y original de la arquitectura religiosa de la época en México.

Aunque esta estructura ya no existe, casi en todos los complejos monásticos se utilizaron su morfología y funciones. La explicación más detallada sobre el funcionamiento de los ambientes de San José de los Naturales fue descrita y representada gráficamente por Diego Valadés⁹ (1533-1582), discípulo de Pedro de Gante. Este gran espacio era multifuncional: se enseñaba la fe católica, los diversos artes y oficios europeos, se celebraban varios rituales religiosos, como misas, procesiones y bautismos. Su composición se basa en el modo en que los indígenas celebraban sus rituales religiosos: al abierto y en grandes plazas. El espacio estaba constituido por un patio cuadrangular, con una cruz de madera al centro, circundado por un muro y por un recorrido procesional con árboles. En los ángulos se encontraban las capillas posas, que servían para posar el sacramento durante las procesiones

⁵ Ibid., p. 362.

⁶ Ibid., p. 365.

⁷ CÓRDOVA TELLO 2014, pp. 64-69.

⁸ MARROQUÍ 1900, pp. 213-215; KUBLER 2012, p. 362.

⁹ VALADÉS 2013.

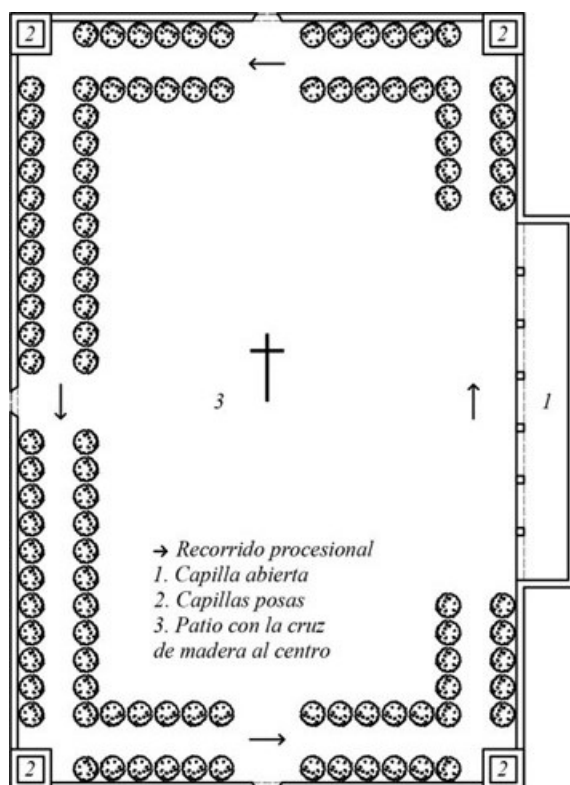


Fig. 1. Esquema hipotético de San José de los Naturales basado en la descripción de Francisco Cervantes de Salazar y en la representación realizada por Diego Valadés (VALIENTE QUEVEDO 2018).

—que normalmente se desarrollaban en sentido antihorario— y para adoctrinar a los indígenas. Por último, estaba la capilla abierta —que fungía como presbiterio— colocada sobre el eje de la cruz de madera (Figura 1).

Como se evidencia en esta introducción breve —con excepción del templo de San Francisco de México, la catedral primitiva de México-Tenochtitlan y San José de los Naturales—, hasta 1538 ca. los franciscanos sólo habían construido edificios de carácter provisional: conventos, escuelas y patios, improvisados en los edificios preexistentes o *ex novo*; edificación de grandes patios y templos de tres naves. El uso difundido de los templos de una nave inició pocos años después de la instauración del primer virreinato de la Nueva España, con Antonio de Mendoza y Pacheco (ca. 1490-1552) como primer virrey, con el que

muchas construcciones de la O.F.M. iniciaron a ser permanentes, aun teniendo demasiados problemas de carácter logístico¹⁰.

Partiendo en esta sede de un análisis sintético de los templos construidos en la provincia de San Gabriel en Extremadura, se presenta la siguiente investigación en curso partiendo de algunas fuentes históricas y profundizando, en parte, en algunas fuentes contemporáneas.

2. Estado del arte sintético sobre el origen de los templos franciscanos de una nave en México: los edificios de San Gabriel en Extremadura

Diversos historiadores han formulado varias teorías respecto al origen tipológico de los templos de una nave en México. Kubler, por ejemplo, basándose en publicaciones que trataban sobre las construcciones españolas de siglos precedentes a las edificaciones mexicanas, consideró que los edificios con algunas características similares se encuentran en Mondéjar, como en el templo franciscano de San Antonio, o en Yuste, como en el templo de los Jerónimos¹¹.

Y en efecto, estas iglesias tienen mucha semejanza con las estructuras edificadas en México: una nave, presbiterio cuadrangular o poligonal, contrafuertes oblicuos en fachada y en el muro posterior, entre otros. Considero que las hipótesis propuestas por el historiador podrían ser válidas, sobre todo por el retiro de Carlos V hasta el día de su muerte en el monasterio de Yuste, perteneciente a la Orden de San Jerónimo, construido entre 1508 y 1525 y cuyo diseño se debe a Luis de Vega (?-1562). Otro origen podría encontrarse en los templos de la provincia de San Gabriel en Extremadura, de donde partió la primera misión franciscana, con Bula papal, en 1523.

En esta provincia los franciscanos habían construido algunos conventos, como el de San Francisco en Belvís de Monroy, atribuido a Martín de Valencia, líder de los “doce”. En 2015, Yolanda Fernández

¹⁰ “En lo que toca a edificios de monesterios y obras públicas, ha habido grandes yerros, porque ni en las trazas ni en las demás no se hacia lo que convenia, por no tener quien los entendiese ni supiese dar órden de ello. Para remedio desto, con los religiosos de San Francisco y San Agustín concerté una manera de traza moderada, y conforme á ella se hacen todas las casas”. BIBLIOTECA HISTÓRICA DE LA IBERIA 1873, pp. 46-47.

¹¹ KUBLER 2012, pp. 291-292.

Muñoz y Francisco Javier Pizarro propusieron también que era probable que los edificios de la provincia de San Gabriel hayan sido los precedentes de los templos de una nave en México¹².

Considero igualmente válida esta conjetura, sin embargo, difiero del hecho de que esta tipología se haya empleado desde los inicios de los trabajos de conversión en México. Como se ha revelado en varios estudios arqueológicos, las primeras iglesias, edificadas entre 1525 y 1538 ca., fueron de tres naves. Por lo tanto, la construcción de los templos de una nave, que estaban divididos en tres tipologías según su función —guardianías, vicarías o visitas— se inicia a partir de 1538 aproximadamente —casi doce años después de la llegada de los frailes extremeños—, quizá con la edificación del complejo de Tlaxcala. En síntesis, las guardianías eran los conventos donde se organizaban los trabajos en el territorio, además de asistir a la población indígena y española¹³.

La composición espacial de este tipo de monasterio constaba de templo, iglesia al abierto —siguiendo el modelo de San José de los Naturales—, convento y grandes huertas. Las vicarías eran conventos medianos donde no había noviciados¹⁴. Su disposición espacial es similar al de las guardianías, pero con dimensiones reducidas. Desde estas se asistían a los pueblos de visita, que eran, en un principio, capillas, probablemente al abierto, donde los frailes iban periódicamente para impartir el catecismo, officiar misas, bautizar a los indígenas —especialmente a los enfermos o a los que estaban en peligro de muerte—, administrar el sacramento de la confesión, celebrar matrimonios, etcétera¹⁵.

Es en los templos de visita construidos en la provincia del Santo Evangelio de México que se encuentra más afinidad con las iglesias construidas en la provincia de San Gabriel, ya que son de dimensiones pequeñas. Independientemente de esta similitud formal, es necesario aclarar que los espacios de estos edificios fueron utilizados de manera diferente, como se puede apreciar en las láminas 1 y 2, por lo que es indispensable no dar por sentado que el tipo de iglesia más difundido

¹² FERNÁNDEZ MUÑOZ, PIZARRO GÓMEZ 2015, pp. 76-86.

¹³ ESPINOSA SPÍNOLA 1999, p. 17.

¹⁴ DE BURGOA 1934, f. 26, citado por RICARD 1991, p. 139.

¹⁵ RICARD 1991, p. 183.

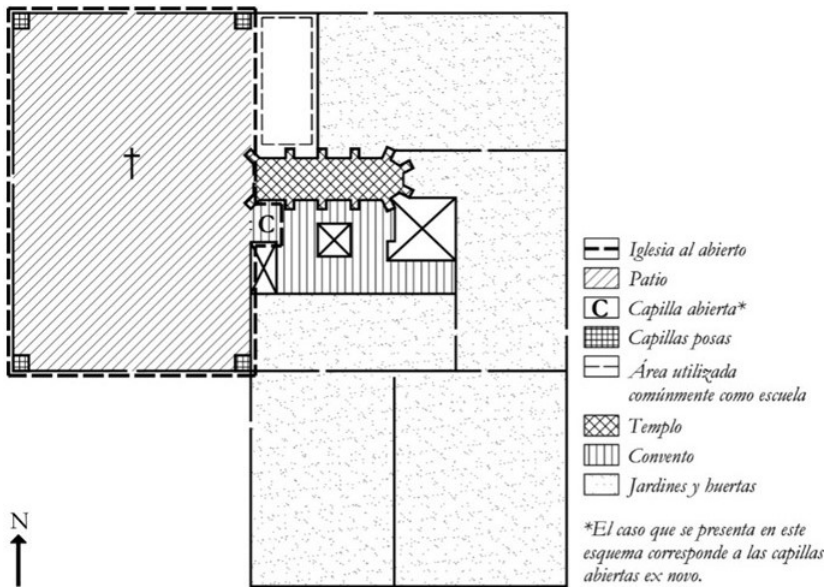


Fig. 2. Esquema del modelo conventual de las órdenes mendicantes (franciscanos, dominicos y agustinos) construidos en el siglo XVI en México (VALIENTE QUEVEDO 2018).

en México en el siglo XVI, especialmente en la provincia del Santo Evangelio, tiene sus orígenes directos en los templos construidos en la provincia de San Gabriel. Dicho esto, tampoco es relevante la proveniencia de los famosos doce frailes provenientes de la región extremeña, ya que para encontrar una relación formal y funcional sólida entre los edificios franciscanos construidos en México y en España, se requiere un estudio más profundizado que tenga en consideración no sólo las obras realizadas por la O.F.M. sino también los edificios de la Orden de Predicadores y de la Orden de San Agustín, que también tuvieron una gran actividad constructiva en México (Figura 2), sobre todo durante el virreinato de Luis de Velasco y Ruiz de Alarcón (1511-1564). Sigue una síntesis descriptiva de los templos de la provincia de San Gabriel, con la finalidad de exponer las semejanzas y diferencias entre los templos de una nave en México, construidos a partir de ca. 1538, y España, edificados entre 1399 y 1512.

2.1. Los templos franciscanos de la provincia de San Gabriel en Extremadura (1399-1512)

Los templos erigidos por la O.F.M. en la provincia extremeña de San Gabriel fueron once, lamentablemente hoy casi todos en ruinas o con pocos indicios sobre su morfología originaria.

A pesar del degrado en que se encuentran varias de estas estructuras, ha sido posible hacer una descripción sintética de estos complejos basándose en fuentes históricas y contemporáneas, además de su estado actual. Cronológicamente, las iglesias de esta provincia que tienen afinidad con los templos de la provincia del Santo Evangelio de México son (lám. 1):

— Nuestra Señora de Monteceli del Hoyo en Gata (1399). Este lugar se encuentra en ruinas, pero se puede apreciar de todas formas el cuerpo de la iglesia, que es de una sola nave y presbiterio separado por un arco triunfal, además de otras dependencias. El portal de ingreso al templo tiene un arco de medio punto y está posicionado en el muro del evangelio. Todo el conjunto se encuentra en medio de la naturaleza y está enterrado de casi dos metros. Motolinía explicó como Martín de Valencia frecuentó este complejo¹⁶.

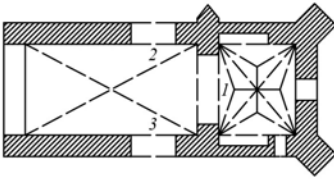
— Nuestra Señora de los Ángeles en Robledillo de Gata (1432). De este templo no se ha encontrado mucha información. Según Fernández Muñoz y Pizarro Gómez, la iglesia es de una nave, presbiterio poligonal y cubierto por viguerías¹⁷.

— San Onofre de La Lapa en Gata (1447). De este complejo se puede apreciar sólo las ruinas, lo que dificulta precisar su forma originaria. Es posible, sin embargo, ver su orientación y algunas funciones del conjunto de manera general. El templo tiene una orientación noreste-suroeste. Medía aproximadamente 18 m de largo por 5,50 m de ancho. Su acceso principal se encuentra en el muro del evangelio, como sucede con las iglesias franciscanas de Extremadura.

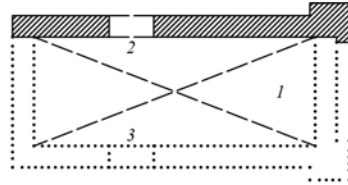
— Santa Madre de Dios de Albuquerque (1506). En ruinas. Queda sólo una parte de la iglesia, que tenía una nave y contrafuertes en su fachada.

¹⁶ Motolinía llamó a este convento Santa María del Hoyo. DE BENAVENTE 2012, p. 100.

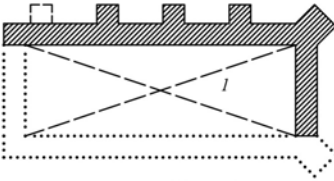
¹⁷ FERNÁNDEZ MUÑOZ, PIZARRO GÓMEZ 2015, p. 80.



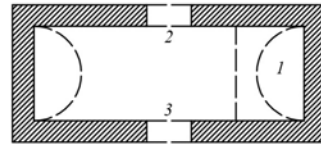
Esquema planimétrico del templo de Nuestra Señora de Monteceli del Hoyo en Gata.



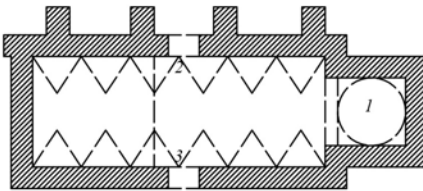
Esquema planimétrico del templo de San Onofre de La Lapa en Gata.





Esquema planimétrico del templo de Santa Madre de Dios en Alburquerque.



Esquema planimétrico del templo de Santa María de los Majarretes en Valencia de Alcántara.



Esquema planimétrico del templo de San Francisco en Belvis de Monroy.

-  Muros existentes
 Reconstrucción hipotética
 1. Presbiterio
 2. Ingreso principal al templo
 3. Enlace entre la iglesia y el convento

0 ————— 10

Lám. 1. Esquemas planimétricos de los templos de la provincia de San Gabriel (elaboración gráfica por el autor).

— Santa María de los Majarretes en Valencia de Alcántara (1508). La iglesia es de una nave, con el ingreso principal sobre la fachada lateral noreste, la espadaña sobre la fachada noroeste.

— San Francisco en Belvis de Monroy (1508). Atribuido a Martín de Valencia, jefe de los “doce”. Se localiza a cerca doscientos metros de la ermita de Nuestra Señora del Berrocal¹⁸. El templo tiene características similares al de Santa María de los Majarretes: una sola nave de planta rectangular e ingreso por el lado noreste. Difiere del de Santa María por los contrafuertes posicionados sobre la fachada donde se ubica el

¹⁸ “En 1509 don Francisco de Monroy y doña Francisca Henríquez, señores de Belvisa, devotos de la orden franciscana, se comprometieron a dotar a los frailes reformados de Extremadura de una casa junto a la ermita de Santa María de Berrocal”. Frost 1993, p. 12.

ingreso, que sirven para soportar el empuje de la bóveda de cañón con lunetos, y por la espadaña dispuesta sobre el eje de la misma portada.

— Nuestra Señora de Rocamador en Almendral (1512). El complejo ha tenido varias intervenciones a través de los siglos, también contemporáneas, lo que hace difícil comprender cómo era originalmente. Nos han llegado algunas noticias referentes al templo del siglo XV: presentaba una nave única y accesos a la iglesia colocados, sobre el mismo eje paralelo, en el muro del evangelio y en el muro de la epístola¹⁹. Martín de Valencia vivió en este convento²⁰.

Como se evidencia de la síntesis descriptiva arriba presentada, la planta de una nave fue empleada en la mayoría de los templos de la provincia de San Gabriel: sólo San Marcos de Altamira en Casar de Palomero (1488), Nuestra Señora de la Luz Moncarche (1500), Santa Margarita en Jerez de los Caballeros (1506) y Santa María de Jesús en Salvatierra de los Barros (1507), no se han podido analizar debido a que estas iglesias han cambiado radicalmente su morfología originaria o no existen. Las estructuras que fue posible analizar, en cambio, son de una nave, con ingreso en el muro del evangelio, donde en los templos mexicanos se dispusieron las Porciúnculas. Están comunicados con sus respectivos conventos a través de una puerta colocada en el muro de la epístola, casi siempre en correspondencia con el portal de ingreso.

Las iglesias de la provincia de San Gabriel, entonces, presentan algunas características que se encuentran en los templos de una nave con cabecera cuadrangular construidos en México: una sola nave con presbiterio cuadrangular separado del resto de la nave —en algunos casos— por un arco triunfal, como en San Francisco; contrafuertes oblicuos —en este caso sólo en las fachadas posteriores— para resistir el empuje de las bóvedas edificadas en los presbiterios, como en Nuestra Señora de Monteceli. Las diferencias se encuentran en la disposición del ingreso principal, en la edificación de un coro alto y en las cubiertas. En las iglesias extremeñas se colocaron los accesos a los templos en el muro del evangelio —donde las iglesias de las guardianías mexicanas

¹⁹ Méndez Hernán y Díez González, haciendo el estudio, citado en precedencia, sobre el convento franciscano de Santa María de Jesús en Salvatierra de los Barros, mencionan la disposición de los accesos a la iglesia —uno en el muro del evangelio; otro en el muro de la epístola— señalando su uso frecuente en varios complejos de la O.F.M., como en Nuestra Señora de Rocamador en Almendral y San Francisco en Belvís de Monroy. MÉNDEZ HERNÁN, DIEZ GONZÁLEZ 2015, pp. 81-82.

²⁰ DE MENDIETA 2002b, p. 299.

tienen la puerta de la Porciúncula—, mientras que en las estructuras de México se construyeron sobre el eje del área presbiterial. Precisamos que la ermita de Santa María del Berrocal, donada a los franciscanos, es la única construcción que tiene un ingreso en la fachada suroeste —equivalente a la portada oeste de las iglesias mexicanas— y otro en el muro del evangelio. El coro alto, presente en todos los templos franciscanos analizados en esta investigación, fue empleado en pocas ocasiones en la provincia de San Gabriel, como en San Francisco en Belvís de Monroy. Por último, sólo en México se cubrió completamente el cuerpo de las naves de varias iglesias con bóvedas estrellas.

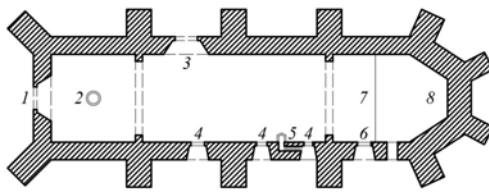
Ejemplos análogos en México de los edificios aquí presentados se encuentran en Atlixco, San Andrés Calpan y Tlahuelilpan de Ocampo, por citar algunos (lám. 2).

3. Conclusiones

Observando, entonces, las diferencias, sobre todo a nivel funcional, relativo al modo en que se usaron estos espacios litúrgicos, no es posible dar por sentado que las iglesias de la provincia extremeña sean los precedentes de las iglesias de la provincia mexicana. El interior de los templos en México tiene un esquema funcional más complejo respecto a las edificaciones realizadas en España (lams. 1 y 2). Además, es necesario considerar las dimensiones y el contexto histórico, que condiciona las necesidades más importantes.

En el caso de las construcciones mexicanas, la Iglesia tenía que sobresalir, por lo tanto, no podrían tener edificios pequeños y pobres, al menos no en los asentamientos principales. Independientemente de que en los primeros años de intervención franciscana fue así, esta situación cambió con la instauración del primer virreinato, en el que entre el poder civil y religioso se acordó la famosa “traza moderada”, y que continuó profusamente con el segundo virrey de la Nueva España, Luis de Velasco y Ruíz de Alarcón.

En el caso español, en cambio, es necesario tener en cuenta la reforma promovida por Juan de la Puebla (1453-1495), Juan de Guadalupe (1440-1506) y Pedro de Melgar, que preveía regresar al estilo de vida propuesto por San Francisco d’Assisi: en obediencia, pobreza y castidad. Obviamente, esta pobreza se debía percibir en su arquitectura. Es también importante tener presente que el modelo empleado en la provincia de San Gabriel no fue utilizado ni siquiera

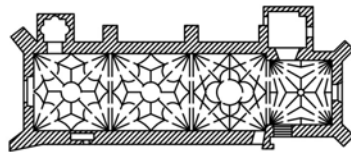


1. Ingreso principal
2. Sotacoro**
3. Porciúncula
4. Acceso al claustro del convento
5. Púlpito***
6. Acceso a la sacristía
7. Coro bajo
8. Área presbiterial

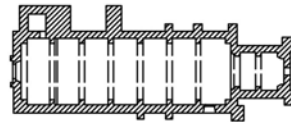
* No se ha dibujado la proyección de las cubiertas, que son variadas; sólo se han representado los arcos triunfales, que separan al presbiterio del resto del cuerpo de la iglesia, y los coros altos.

** En el sotacoro, que es el ambiente debajo del coro alto, a veces encontramos algunas pilas bautismales de la época, como en el templo de Nuestra Señora de la Asunción en Cuernavaca, Morelos. Muchas de estas esculturas han sido cambiadas de lugar o han desaparecido.

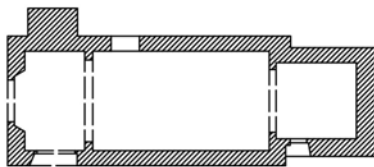
*** El púlpito es un elemento que se presenta sólo en las guardianías.



Templo de la vicaría, después guardianía, de Santa María de Jesús en Atlixco, Puebla.



Templo de la vicaría de San Andrés Calpan, Puebla.



Templo de visita de San Francisco en Tlahuelilpan de Ocampo, Hidalgo.



Lám. 2. Esquemas planimétricos de los templos de la provincia del Santo Evangelio (elaboración gráfica por el autor).

en los primeros años de intervención franciscana en México: como ya se ha dicho con antelación, las primeras iglesias erigidas en México fueron de tres naves.

Dicho esto, la hipótesis formulada por Kubler, en la que se sostiene que los precedentes de los templos de una nave erigidos en México en el siglo XVI podrían encontrarse en otras obras ajenas a las tres órdenes

mendicantes (franciscanos, dominicos y agustinos), como en el templo de Yuste realizado por la Orden de los Jerónimos²¹, lugar de retiro de Carlos V hasta el día de su muerte, se vuelve un hilo conductor interesante para continuar con la búsqueda del origen de las iglesias de una nave en México. La semejanza que tienen los templos de San Gabriel en San Andrés Cholula, Puebla, y San José en Tula, Hidalgo, respecto al de los jerónimos en Yuste es impresionante: proporciones similares, espacios litúrgicos casi iguales, una nave libre, contrafuertes oblicuos en sus fachadas y en el área presbiterial para soportar el empuje de las bóvedas, entre otros.

²¹ KUBLER 2012, pp. 291-292.

Bibliografía

- DE BENAVENTE, T. (2012), *Historia de los indios de la Nueva España*, Red ediciones, Barcelona.
- BIBLIOTECA HISTÓRICA DE LA IBERIA (1873), *Instrucciones que los Virreyes de Nueva España dejaron a sus sucesores*, vol. XIII, Ignacio Escalante, México.
- DE BURGOA, F. (1934), *Geográfica descripción de la parte septentrional, del polo ártico de la América y nueva iglesia de las Indias Occidentales y sitio astronómico de esta provincia de predicadores de Antequera valle de Oaxaca...*, Tall. Graf. de la Nación, México.
- CÓRDOVA TELLO, M. (2014), *La construcción del convento de San Miguel de Huejotzingo, Puebla*, en "Arqueología mexicana", XXI, 127, pp. 64-69.
- DE MENDIETA, G. (2002a), *Historia eclesiástica indiana*, vol. I, México.
- DE MENDIETA, G. (2002b), *Historia eclesiástica indiana*, vol. II, México.
- ESPINOSA SPÍNOLA, G. (1999), *Arquitectura de la conversión y evangelización en la Nueva España durante el siglo XVI*, Universidad de Almería, Almería.
- FERNÁNDEZ MUÑOZ, Y., PIZARRO GÓMEZ, F. J (2015), *Transferencias de modelos constructivos y arquitectónicos entre Extremadura y América: El caso de los conventos de la orden franciscana en la Nueva España*, en "Graffylia", 13, 20, pp. 76-86.
- FROST, E. C. (ed.) (1993), *Franciscanos y mundo religioso en México*, Universidad Nacional Autónoma de México, México.
- KUBLER, G. (2012), *Arquitectura mexicana del siglo XVI*, Fondo de Cultura Económica, México.
- MARROQUÍ, J. M. (1900), *La ciudad de México*, vol. III, Medina, México.
- MÉNDEZ HERNÁN, V., DIEZ GONZÁLEZ, M. C. (2015), *El convento franciscano descalzo de Santa María de Jesús en Salvatierra de los Barros (Badajoz), y su reforma en el siglo XVII*, en "Norba", 35, pp. 67-89.
- RICARD, R. (1991), *La conquista espiritual de México. Ensayo sobre el apostolado y los métodos misioneros de las órdenes mendicantes en la Nueva España de 1523-1524 a 1572*, Fondo de Cultura Económica, México.
- VALADÉS, D. (2013), *Rhetorica Christiana*, Fondo de Cultura Económica, México.
- VALIENTE QUEVEDO, M. E. (2018), *Los complejos monásticos atribuidos a Juan de Alameda en México (1528-1570). Estudio cronológico-tipológico de la arquitectura franciscana como método de investigación histórica*

para ilustrar el rol que desempeñó el fraile en la Nueva España, en F. Minutoli, (ed.), *ReUSO 2018 L'intreccio dei saperi per rispettare il passato interpretare il presente salvaguardare il futuro*, vol. 1, Gangemi Editore, Roma, pp. 951-962.

Postfazione

I risultati delineati in seno al convegno internazionale *Rappresentazione, Architettura e Storia. La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei Paesi del Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna*, di cui questi due tomi costituiscono gli atti, consentono di esaminare in una certa misura l'attuale scenario degli studi e delle ricerche sulla produzione architettonica legata agli ordini religiosi.

La call for papers lanciata nell'autunno del 2020 ha avuto molta risonanza, con oltre ottanta proposte giunte anche da sedi internazionali, fra le quali sono state selezionate, infine, cinquantadue relazioni.

Le giornate del Convegno e i presenti Atti raccolgono contributi elaborati da personalità di formazione e di grado differente — dottorandi e professori dei vari Atenei italiani e stranieri, personalità affermate della comunità scientifica italiana ed estera, ricercatori, liberi professionisti — con la finalità di mettere a confronto anche le diverse metodologie e impostazioni di ricerca. Il folto gruppo costituito ascende a novanta studiosi ed è rilevante porre l'accento sulla varietà di temi e di metodi, nonché di aspetti e di ambiti, affrontati dagli studi esposti durante le due giornate di lavoro e ora pubblicati in questa raccolta. In linea con gli obiettivi prefissati dal comitato scientifico e dal comitato organizzatore del Convegno, i saggi offrono ampie e variegiate riflessioni, sul tema in oggetto, sia in termini geografici sia cronologici.

Infatti, la scelta di un intervallo temporale particolarmente esteso e di un ambito territoriale vasto nasce dalla volontà di porre in evidenza le possibili chiavi di lettura circa il significato di tutte quelle realizzazioni, evoluzioni e trasformazioni architettoniche che

costituiscono il patrimonio religioso e che hanno consentito ai vari ordini e alle congregazioni religiose di meglio esplicitare la propria spiritualità e il proprio modo di vivere.

I temi della Rappresentazione, dell'Architettura e della Storia si sovrappongono intessendo inattese connessioni, nuove tessere e confluendo in molteplici linee di ricerca.

Nella *Nota introduttiva*, Orazio Carpenzano, preside della Facoltà di Architettura, ha evidenziato l'importanza dei vari approfondimenti qui raccolti — in una congiunzione tra rappresentazione, architettura e storia, declinate in molteplici temi — che affrontano in maniera globale eterogenei argomenti riguardanti il rapporto tra 'architettura' e 'ordini religiosi'.

Carlo Bianchini, direttore del Dipartimento che ha promosso l'evento, ha posto l'accento sulla rilevanza del confronto didattico e scientifico che scaturisce in occasione dei convegni e nella pubblicazione degli atti relativi: il corposo numero di autori e di saggi raccolti riflette non solo la varietà di approcci, metodi e punti di vista disciplinari adottati ma anche il livello di integrazione e di eccellenza conseguito dalla comunità accademica nazionale e internazionale.

Emanuela Chiavoni, coordinatrice del Dottorato di ricerca afferente ai curatori, ha sottolineato come la tematica del Convegno, declinata e indagata dai molteplici autori attraverso vari Settori Scientifico Disciplinari (Storia, Storia dell'arte, Disegno dell'architettura, Storia e Restauro dell'architettura), permetta di valutare positivamente l'opportunità di compiere lavori di ricerca coniugando formazioni e visioni culturali diverse.

Nell'organizzare i due volumi degli Atti, i saggi sono stati ordinati seguendo la stessa scansione adottata per le quattro sessioni che hanno strutturato le due giornate di Convegno, ossia divisi per gruppi di ordini religiosi: Ordini Monastici e Canonici Regolari, Ordini Mendicanti, Ordini della Controriforma e infine i vari Ordini nei contesti geografici d'oltralpe. Ai moderati delle sessioni del Convegno è stato affidato il compito di delineare un filo conduttore dei contributi proposti.

Per Augusto Roca De Amicis i contributi raccolti nella prima sezione spaziano in un contesto storico, sociale e culturale di notevole ampiezza affrontando molteplici filoni di ricerca come ad esempio il confronto tra la scelta di una vita isolata da parte degli ordini monastici e il loro interagire con la vita civile fuori dai conventi. Sono

inoltre dedicati saggi sulle sperimentazioni architettoniche svolte dai Canonici Regolari.

Per Daniela Esposito gli studi sulle architetture religiose mendicanti raccolti nella seconda parte forniscono un panorama variegato sulla diffusione di tali ordini nella penisola tra il XIII e il XIX secolo: i temi affrontati riguardano la produzione artistica e costruttiva di tali famiglie religiose, indagando in maniera approfondita anche le innumerevoli ricadute negli ambiti sociali e amministrativi legati agli ordini mendicanti.

Per Elena Ippoliti gli studi che costituiscono la terza sezione affrontano, con differenti approcci e metodi, la varietà e la complessità delle soluzioni adottate nell'arte, e in particolare in architettura, dalle numerose famiglie religiose istituite a seguito della Controriforma. Tali ordini hanno utilizzato proprio l'architettura come veicolo per rispondere a esigenze funzionali e di indottrinamento religioso.

Per Andreas Hartmann-Virnich i saggi raccolti nella quarta parte permettono di comprendere la grandissima varietà di orientamenti di una ricerca tanto poliedrica quanto feconda: la trattazione dei temi presentati è dal punto di vista dell'espansione degli ordini oltre i loro territori d'origine nell'Europa occidentale, indagando l'architettura e lo spazio liturgico più volte citati.

Dai contributi presentati è possibile, inoltre, individuare delle linee di ricerca che si dipanano intersecandosi vicendevolmente.

— *L'architettura come linguaggio: declinazioni del sacro*. I filoni di ricerca trattati indagano la produzione artistica, e propriamente architettonica, intesa come strumento per esplicitare e rendere comprensibile un messaggio religioso: repertori visivi e immaginari spaziali accostati anche a tematiche di natura antropologica e sociale (con i saggi di Califano, Carannante, Cigognetti et al., Floriano et al., Gallotta et al., Grasso, Lattanzi et al., Lavoratti, Luschi, Papa, Ragione, Ravesi, Russo).

— *Cultura architettonica tra storia e liturgia*. I temi tendono ad approfondire il rapporto che si è andato consolidando nel tempo sia tra le azioni liturgiche, proprie di un luogo sacro, e lo spazio in cui si svolgono, sia tra le necessità delle famiglie religiose e il territorio dove si sono insediate (con gli studi di Aiello, Benincampi et al., Cogliandro et al., Convertini, Damone, Gonzales Torres, Linguanti, Metin, Panico, Pistolesi, Quevedo, Rocca, Cottini et al., Tanzi, Testini).

— *L'architettura di culto attraverso la rappresentazione: analizzare, conoscere, comunicare.* Le linee di ricerca, sviluppate attraverso le metodologie e gli strumenti propri della Scienza della Rappresentazione, mirano ad ampliare l'analisi e la conoscenza dell'architettura e a favorire tutti quei processi di comunicazione della stessa (con i testi di Alonso Rodríguez et al., Bergamo et al., Bertocci et al., Bianchini et al., López Bragado et al., Brusaporci et al., Cannella et al., Giandebiaggi et al., Incerti et al., Mazzucato, Nuccio, Passamani et al., Zerlenga et al.).

— *Il ruolo del restauro nella valorizzazione del patrimonio religioso.* I saggi approfondiscono le azioni e gli studi che sono rivolti al recupero e alla conservazione dell'opera architettonica, con l'obiettivo di promuovere la valorizzazione del bene (con i contributi di Ausilio et al., Bartolozzi, Dabbene, de Cadilhac et al., Di Gesù et al., Finco, Giordano, Lucchetti, Novelli, Trematerra, Zerbini).

Le trattazioni dimostrano quanto sia vivo l'interesse degli studiosi per il patrimonio storico, artistico e architettonico degli ordini religiosi. Nei confronti di tutti coloro che hanno contribuito in varia maniera alla realizzazione di questo progetto rinnoviamo la nostra profonda gratitudine, e nell'invitare alla lettura dei saggi, a noi curatori non resta che esprimere la propria soddisfazione per i risultati positivi di un convegno che, ancora una volta, conferma l'importanza della ricerca come mezzo per capire il presente e orientare al meglio il futuro. Auspichiamo altresì che, come in ogni processo di ricerca, lo scambio di idee possa rinnovarsi con ulteriori studi, nuovi incontri e interventi futuri.

Rossana Ravesi, Roberto Ragione, Sara Colaceci

ABSTRACT

Latin abbeys in Calabria Citra and of the Calabria Ultra of the Altavillas. Territorial management and language architectural

Laura Aiello

The development of the different monastic orders of southern Italy represents the result of a clearly recognizable ecclesiastical cultural program. With the Schism of the East which took place in 1054, the Roman papal state had in fact to re-establish its legitimacy in those borderlands, still strongly linked to the Eastern and Byzantine church.

The Benedictine order first, then the Cistercian order, the Florentine order of Gioacchino da Fiore and the Carthusian order of Brunone of Cologne, conceal particular characteristics and specializations suited to the different socio-cultural contexts in which they are grafted. Their dislocation across the territory seems to promptly meet local needs in terms of territorial management and as cultural mediators of a religiosity put to the test by the great heretical themes dealt with in the ecumenical councils of the last few centuries. In this outline, the Norman principles lend themselves to the function of vector between ecclesiastical culture and civil life, becoming the operational engine of this Latinizing action implemented by the Roman church.

The article is structured in this debate on some architectural examples including the abbey of Matina (1059-1060), the abbey of the Santissima Trinità di Mileto (1063-1070), the Cistercian abbeys of Sambucina and Sant'Angelo del Frigillo, focusing on the particular figure of Robert of Grandmesnil, Benedictine of Saint Evroul sur Ouche, who descended alongside the Norman counts, to whom is attributed the construction of the abbey of Sant'Eufemia (1062), the center of irradiation of all the action Norman Latinizing in Calabria. The research aims to trace the key points of the constructive action that manages to operate an architectural syncretism between the Latin basilica architecture and the triapsidate structure of the Byzantine culture.

The Monastery of San Benedetto in Fabriano (AN). Its evolution from the Middle Ages to the Modern Age. The history of its restorations from 1741 to today

Alfonso Ausilio, Alessandra Pacheco

The monastery of San Benedetto in Fabriano is an admirable model among the cloistered buildings of the Marche; it established by the Order of the Silvestrini, it exemplifies in its history numerous recurring themes in the history of cenobitic orders, in the history of architecture, in the history of restoration. The work of Silvestro Guzzolini (1177-1267), founder of the Congregation, presented as a reinterpretation of the Benedictine tradition in the religious and socio-cultural context of the Marche region of the thirteenth century and was strongly influenced by the Franciscan spirit. The creation of the first nucleus dates to 1231, just outside the old walls, in Castel Nuovo, where another village was in full development. In the Counter-Reformation period the church was enlarged and renovated; in 1577 the members were demolished, the following year the construction of the new complex continued, with the structural part completed in 1590. In the lateral elevation to the east, we note the presence of reused elements, coming from the previous building, inserted in the wall texture. In the seventeenth century, impressive pictorial and decorative apparatuses were created. The earthquake of 1741 caused extensive damage; restorations and consolidations were immediately carried out which lasted until 1743. A documentary material preserved in the Silvestrino Archive at the hermitage of Montefano, allows us to reconstruct in detail the telluric actions, the failures suffered, the interventions carried out to remedy the deterioration. In 1764 work began on the construction of the facade, which remained unfinished in the upper part. In 1861, due to the subversive laws, the monastery was suppressed. During the 20th century various maintenance and restoration interventions took place, also because of seismic events.

Forms of representation and rules monastic: the perspective deformation between Minims and Jesuits

Francesco Bergamo, Alessio Bortot, Antonio Calandriello

During the seventeenth-century in Rome there were three main centers of scientific and philosophical research and experimentation: the Accademia dei Lincei, the Roman Jesuit College and the Minimi Convent at Trinità dei Monti. The scientific vocation was therefore accompanied by that religious, as demonstrated by the literary and 'artistic' production of two excellent figures of this context: the friars Athanasius Kircher (1602-1680) and Emmanuel Maignan (1601-1676), one belonging to the order of the Jesuits and the other to that of the Minims. The contribution intends to comparatively examine the use of the theoretical and applicative tools of optics and perspective by the two orders, based on the respective rules and the respective theological, geographical and political ancestry, taking into consideration the types of subjects and of spaces represented, and their relationship with the observer.

These general aspects will be discussed with the help of case studies in the Roman context already investigated by the proponents and by other researchers in previous research, both starting from painted perspective artifacts - which flourished in the first half of the seventeenth century especially among the Minimi, while in the second of particular interest to the Jesuits - both from contemporary treatises.

What seems to emerge at first glance is, on the one hand, the Jesuits' tendency to make the dogma of the Church of Rome prevail, reconciling it with more 'absolutist' forms of representation (for example the stability of the point of view in quadratures), on the other hand, the devotion of the Minims to the French monarchs and to a Cartesian attitude inclined to doubt a truth gained through the senses, first of all that of sight, of which Pincia's anamorphoses seem to offer a paradigmatic representation.

Survey and analysis of the religious buildings of transalpine matrix of Lower Lazio (13th century)

Carlo Bianchini, Carlo Inglese, Marika Griffò, Roberto Barni

The contribution intends to present the first results of the study conducted on the Cistercian monastic complexes of Casamari and Fossanova. The research is part of the survey and digital modeling of the built heritage expressed through two-dimensional and three-dimensional models, at different scales, of representation.

The digital copy of the two monastic complexes is the result of an integrated survey carried out thanks to an acquisition campaign using a 3D laser scanner and a photographic campaign, both from the ground and from a drone, conducted for the application of photogrammetric processes. The graphic works produced are an indispensable support for the systematic and interdisciplinary study of this architectural typology. In this sense, the study aims to make the documentation process explicit and to provide a critical interpretation of the already existing graphic documentation.

In addition, the contribution initiates a reflection on the characteristics of a metrological and geometric-proportional nature of the two churches to draw some first considerations on the typological invariants from a compositional point of view. The research presented here is still ongoing and aims to deepen the understanding of these complexes by linking the specialized knowledge of all the sectors involved.

Monastic construction sites and renewal of language in thirteenth-century architecture of Southern Lazio

Emanuele Gallotta, Guglielmo Villa

Our contribution focuses on 13th-century architecture in Southern Lazio with particular reference to the monastic abbeys of Fossanova (1208) and Casamari (1217). Their reconstruction inaugurated in the province of Campagna and Marittima a new trend that, by welcoming architectural models experimented by the Cistercians monks in Burgundy (France), distanced itself from the architecture promoted by the popes in the ecclesiastical buildings of Rome, still influenced by early Christian artistic language.

Fossanova and Casamari and the renewal of regional architectural culture they triggered are the focus of recent works by a team of scholars from the Sapienza University of Rome, aimed at compiling a systematic repertory of ecclesiastical and civil buildings constructed or significantly transformed in Southern Lazio (Ferentino, Amaseno, Anagni, Sezze, Sora, etc.) during the 13th century. Therefore, the aim of this contribution is to focus on some preliminary reflections on a research in progress.

From Ercole to s. Francesco. The convents of Franciscan family in Montesarchio

Andrea Califano

The article analyses the relationship between the townlet of Montesarchio and the city's four Franciscan convents, exploring the close connection between faith and architecture that gave shape to the urban landscape.

The contribution starts with a chapter focused on the affinity between the city and the conventual structures.

Then, the mid-chapters document the local studies, the information discovered, and the reconstructed narrative of the convents examined. The final chapter is focused on the cloister as an element of comparison of diverse architectures, stressing the similarities and the differences, assessing the uses and customs of each order and the transformations that have occurred over time.

Urban planning and religious orders. Rieti and Bitonto, two case studies on the role of spirituality in the development of cities between the Middle Ages and Modern Age

Silvia Cigognetti, Federica Fiorio

Religious communities profoundly influenced the architectural and urban changes between the 12th and 15th centuries: the foundation of churches and convents helped to transform the face of cities. The study of the mendicant architectures allows us to analyze the expansion processes of urban morphology.

Starting from the 13th century, with their progressive urbanization, the mendicant orders quickly took on a new function, in favoring the consolidation of religious power, city peace, coordination and centralization of the different parts of the city. Dominicans and Franciscans contributed to forming a new consciousness and a new urban image, ideologically and technically advanced, in alliance with the social forces participating in the city government.

For the purposes of this study, two different realities of central and southern Italy were considered — Rieti and Bitonto — which, at the beginning of the thirteenth century, have the necessary characteristics to host the settlements of the aforementioned orders. Both born in an elevated position and strongly influenced by the course of the river, these centers have witnessed an unprecedented development in the Norman and Angevin ages, starting from the expansion lines of the ancient Roman fabric. Interested by the presence of ancient and important communication routes, both Rieti and Bitonto represent, in the 13th century, the dynamic point of convergence of exchanges and the political and administrative reference pole for the population. These characteristics have made them poles of attraction for new mendicant orders, allowing the creation of new city centers especially in the peripheral urban areas adjacent to the walls, but in direct connection with the historical paths and with the different places of power.

Between Rome and Ostia. The Benedictines and their influence on the city and the territory

Bruno Di Gesù, Maria Grazia Turco

This study traces the events of some monastic complexes of the Benedictine Order widespread, in a capillary way, in the Roman context; these are architectural systems which, although today in an extremely fragmented and altered context, still make it possible to identify the peculiar characteristics of their settlement and of the control exercised both within the city and in the territory. One of the most accurate sources for this reading is the Catasto of Alessandrino (1660), a document which, despite having an economic-rates collection purpose, shows, upon careful reading, a large amount of data and information for the knowledge of the territory in its various manifestations.

The contribution investigates, through historical cartography and cadastral maps, the presence in the Agro Romano of various properties dependent on the large religious institutions already present in the urban area. Specifically, the domain of the study is the territory between Rome and the mouth of the Tiber, an area defined and influenced by the two consular routes, the Via Ostiense and the Via Portuense which run along the river. It is a huge heritage, linked above all to the Benedictine Order, characterized not only, and exclusively, by production functions but also by strategies for the control and management of waterways and landways. The various large estates located are compared with the current cartography and with historical, contemporary and satellite aerial photos, to find signs and traces that are still legible as well as the uses of the properties, often coinciding with the pre-existing destination of the land. A work of historical mending, therefore, which through the elaboration of thematic maps, attempts to arrive at coherent hypotheses on the logic of urban diffusion and territorial allocation of the main religious orders.

The Benedictines and the cathedral churches in Sicily during the time of Roger I of Altavilla

Fabio Linguanti

During Norman conquest of Sicily, the settlement of the Benedictine clergy was a fundamental element: the appointment of Benedictine monks, mostly of French origin, like the bishops of the dioceses founded or re-founded on the island guaranteed the control and the management of the territory by Great count Roger of Altavilla .

It was precisely the Benedictine clergy that may have triggered the complex cultural phenomenon that is the 'Norman architecture of Sicily. However, it is more often referred to the great events of the Kingdom (1130-1197) and much less to the events of the county (1061-1130). The recent attention paid to the County period on the island by historical-architectural, archaeological and artistic investigations has opened up new critical scenarios: the early Norman architectural period is recognised as having its own identity, also characterised by the adoption of specific planimetric schemes.

The introduction of the latter on the island could be directly linked to the Benedictine-Norman world of the 11th century and its liturgical customs, which may also have influenced the choice of certain architectural elements and spaces.

In this contribution, we will therefore attempt to unveil the questions regarding the existence of a link between the planimetric models adopted on the island at the time of the conquest and Norman monasticism, as well as the role played by the latter in the genesis of Norman architecture in Sicily.

Architecture and liturgy in the Carthusian order

Alessandra Panicco

Not much is known about the relationship between religious architecture and the liturgy of the Carthusian order, as there are few remains of the medieval structures that have come down to us.

It is interesting to note how the charterhouses have features in common with the Cistercian abbeys, which were also founded in the context of the monastic renewal of the 11th century. At the architectural level there are some elements shared between the two orders, which allow us to understand more specifically how the Carthusian buildings should have appeared in the Middle Ages. In fact, in both movements, it is possible to identify the presence of partitions inside the church, which were also subsequently taken over by the mendicant orders.

These masonry structures, opened in the center by a door, made it possible to maintain, during the celebration of the liturgical office carried out in the church of the domus superior, the subdivision between the hermit monks, located in the choir, and the lay brothers. Only a few partitions have survived to this day as they were generally removed after the liturgical reforms promoted by the Council of Trent.

The information on the Carthusian partition wall reaches us through written sources, as this architectural presence is described within the *Consuetudines Cartusiae* of Guigo I, and through archaeological excavations, as in the case of the remains found during the restoration campaign of the Certosa di Montebenedetto in Piedmont. This testimony can still be found inside the church of the Charterhouse of Pleterje, dating back to the early 15th century and located in Slovenia, where this masonry structure is still preserved.

Architecture and community spaces between XII and XIII centuries: the canonical complexes of SS. Pietro e Andrea of Rivalta di Torino and Sant'Andrea of Vercelli

Ilaria Papa

The contribution aims to investigate some religious architectures preserved in Piedmont area, with particular reference to the canonical complexes of Santi Pietro e Andrea of Rivalta di Torino (TO) and of Sant'Andrea of Vercelli, founded starting from the XII century within the regular reform initiatives of the canonical clergy. If the normative and literary sources constitute important documentary evidence for understanding the plurality of the programmatic paths pursued to regulate the life of canons, it is extremely difficult to investigate what kind of results these processes produced on the material level.

More specifically, it is intended to focus particular attention on the Vercellese study case, thanks to the outcomes of a recent research led on the architecture, which have made it possible to formulate some interpretative hypotheses relating to the articulation

and use of spaces by the community of canons, first Victorine and then Lateranenses.

Although the architectural construction sites of the Rivaltese and Vercellese canonical complexes develop over a broad chronological span and in different territorial contexts, the morphology of the planimetric systems (original or derived from successive transformations in Modern Ages) which peculiarly characterizes them seems to depend on the will to adapt the material structures to the regulatory requirements, according to shared programs in which the architecture is used to contribute in "regulating" the life of canons within the communities, as well as their external relations.

Religious orders in Brescia between the Middle Ages and Ages Modern. Urban and architectural analysis

Ivana Passamani, Giuseppe Contessa, Stefano Fasolini, Matteo Pontoglio Emilii

The study of the monastic complexes focuses on the architectural conformation and on the distribution in the urban fabric, to highlight the conditioning and specificity of the various religious orders that occurred in Brescia by the many orders that settled here between the Middle Ages and the advent of Napoleon.

The suppression of 31 convents indicates their diffusion at the time: it is a story that begins with the prominence (VI-IX century) of the male and female Benedictine order, expressed in the convents of SS. Cosma and Damiano, S. Giulia and S. Faustino. After 1000 some phases of expansion of the city are testified by two new city walls which incorporate existing monasteries and allow the building of others. The construction of the medieval walls of 1237 is important: the designer himself belongs to the order of the Humiliated. The religious orders therefore not only express spiritual support but have the skills to prefigure the forma urbis: the friar Alberico da Gambara in fact designs the south-western urban development with a road and block design that takes up the orthogonal Roman layout.

In this broader urban layout, the new institutes of the Humiliated and Mendicants sought positions that suited them: the former along watercourses, to feed the wool industry with hydraulic energy; the latter at the connection points between the city and the territory. In the following centuries many institutes were registered: the Brescia land register of 1610 lists 88 churches, 16 convents and 15 monasteries. The Benedictines will express Cardinal Angelo Querini, an illustrious figure like that of Alberico. A character of European caliber cultured and modern, he had an impact on the city leaving the library of the same name. With the Napoleonic suppression the convents are reconverted to new uses.

The architecture of the Canons Regular of the Lateran

Beatrice Tanzi

On the occasion of this conference, I meant to examine the role of Colombino Rapari (1495/1500-1570), who was a crucial figure in the church of San Pietro al Po in Cremona for over thirty years during the 16th century and three times Rector of the order of the Canons Regular of the Lateran. He also commissioned artistic enterprises of great relevance and was the architect who promoted the architectural reform of the church San Pietro al Po. The *Acta* manuscripts of the general chapters of the order, preserved in the Biblioteca Classense in Ravenna, attest that Colombino participated in rebuilding the most important Lateran sites in Valpadana and was familiar with drawings and graphic models of the various construction sites. It is thus possible to better frame the role of Colombino as the real designer of the church.

In particular, the research focuses on the rebuilding of the church of San Pietro al Po, which began in the mid-1550s and experienced a period of intense building activity since 1563. Documents relating to the resumption of the work indicate that Rapari gave the design for the erection of a new church with a single nave and five chapels on each side, to the Mantuan master Agostino da Covo. Heir of a dynasty of stonemasons originally from Covo - a village in the Bergamo area, *ab antiquo* in the diocese of Cremona - he is mostly considered the executor of «other people's inventions». This situation requires a careful analysis of the role of the Cremonese prelate in designing the new church, especially in light of the liturgical needs and the conscious self-representation - through art and architecture - of himself

and of an order of primary importance in the 16th century, but still little investigated.

Significance and signifier in the restoration work. The case of the Basilica of San Benedetto in Norcia

Marta Zerbinì

The important task of being the bearer of an immaterial meaning, and therefore of being able to make it concrete, rests on the architecture that derives from a religious thought at the basis of an order or a congregation. To do this, architecture places itself at the service of the liturgy that is celebrated there, transfiguring the physical space as a function of the spiritual one. The interdependent relationship that binds the liturgical space to the architectural one therefore turns out to be particularly important to analyse, enclosing the key to understanding the dual nature that inhabits a cultic architecture.

This contribution aims to explore this relationship between the two realities, material and immaterial, to be able to question the weight that the action of restoration acquires when it has to act simultaneously on both form and content. Therefore, here we would like to discuss the case study of the Basilica of San Benedetto in Norcia, seriously damaged following the earthquake that occurred in 2016 and on whose reconstruction method different opinions have lined up, retracing its history and evolution, and deepening, starting from the Saint to whom it is dedicated, the founding principles of an entire religious order: the Benedictine one.

The architecture of the Franciscan Observance: the case study of the Convent of San Bartolomeo in Marano

Stefano Bertocci, Federico Cioli, Federico Ferrari

The research is part of the broader context of the three-year European project F-ATLAS - Franciscan Landscapes: the Observance between Italy, Portugal and Spain, which started on 1 July 2020 and is funded by the Joint Programming Initiative on Cultural Heritage and Global Change JPI Cultural Heritage. The contribution illustrates the first results of the investigations carried out on the convent of San Bartolomeo near Foligno, conducted through integrated digital survey methods (3D laser scanner, SfM photogrammetry from the ground and from a drone) of the complex with investigations on the architectural characteristics of the church of San Bartolomeo and the adjacent complex of the Holy Sepulchre.

Through the census, mapping and detailed study of some sample cases, the project aims to study the legacy of the Italian Portuguese Spanish network of landscapes of the Franciscan Observance. The research takes into consideration both the material and immaterial aspects of this heritage, starting from a micro scale of investigation linked to the cultural and artistic aspects (artifacts, sacred objects, manuscripts) up to the macro scale of the architectural and landscape context (architectures, sacred spaces, landscapes).

The cataloging project of these structures, often exposed today to the risk of abandonment, combines traditional and innovative techniques to develop effective risk assessment methodologies, operational safeguard protocols and tools, and the creation of databases with user-friendly interfaces for the management and enhancement of the cultural heritage being studied.

Notes for the study of the architecture of the mendicant foundations in the Apulian area (13th-14th century)

Arianna Carannante

The arrival of the mendicant orders in the Apulian area is to be circumscribed between the last quarter of the 13th century and the first decades of the following century, in the period of Angevin domination in southern Italy.

For this reason, it is necessary to investigate the orders' architectural production in a wider viewpoint that takes in consideration the royal patronage in the area and in the entire Kingdom of Naples. This is a chapter that is only marginally explored by historiography.

The reasons are to be found in the substantial loss of archival material and the radical transformations that the complexes had suffered over the centuries. The latter played an important part in the definition of the towns during the 14th century; placed on the borders of the urban centre, they became central places in the expansion of small towns.

In order to understand their original architectural features, three well-preserved ecclesiastical structures were analysed, on which it was possible to carry out an initial explorative investigation.

These are the church of San Francesco in Lucera in Capitanata, the church of San Francesco in Bari in Terra di Bari and the church of San Domenico in Taranto in Terra d'Otranto. In the first two, a simple single-nave model is adopted in which decoration is concentrated in the apses and on the façade. The third would appear to be indebted to foreign experiences for which some reasons will be investigated.

Franciscan establishments in Ancona

Fabiola Cogliandro, Marco Tittarelli

The intervention focuses on the analysis of the monastic complex of San Francesco in Alto, in Ancona, the first Franciscan establishment in the town, nowadays the offices of the Military Command of the Marche Region. The church and the convent, which were originally built around the year 1200, were rebuilt in the 15th century by the express will of the Franciscan friar Blessed Gabriele Ferretti (Ancona, 1385 - 12 November 1456) and his nephew, friar Bernardino Ferretti.

Probably the latter one was the commissioner of the painting, depicting the Vision of Blessed Gabriele Ferretti made by Carlo Crivelli (London, National Gallery), which was taken from the church of Ancona. Later, there were some modernization works but, after the suppression of religious orders in the second half of the nineteenth century, the church was radically transformed.

Today, what remains of the Franciscan complex are the external architecture of the church, the cloister and part of the convent spaces that are now used as offices. The contribution aims to outline the central role assumed by the church as a reflection of the affirmation of the Order of Minor Observant Franciscans in the Doric city.

In addition to some chronicles and unpublished archive material recovered by the writers, two surviving marble altars of the seventeenth and eighteenth centuries have been identified from the church and poorly studied by critics, which can provide us with important information on the architectural and sculptural aspect of the most important Franciscan church of the city of Ancona. Furthermore, the building will be correlated to the second Franciscan complex of the Friars Minor Conventual, San Francesco alle Scale.

S. Agostino, S. Domenico and S. Francesco alle Scale. Three churches of mendicant Orders rebuilt in Ancona in the eighteenth century

Angela Michela Convertini

This contribution wants to offer a glimpse of that seventeenth and eighteenth-century tendency to reduce pre-existing structures, especially medieval ones, “to the modern style”, in the particular historical and geographical context of the city of Ancona in the aftermath of the concession of the customs exemption at the beginning of the thirties of the eighteenth century. The focus is on the reconstructions of the three complexes built by the mendicant Orders of Ancona — Augustinians, Dominicans, Franciscans — which were among the most relevant episodes in the context of the phenomenon of urban and architectural renovation that affected the city in the period.

A first consideration is related to the fact that the three factories constituted vehicles for the diffusion of that language which, although imported by the architects employed by the Papal State in the renovation works of the port — first Luigi Vanvitelli and then Carlo Marchionni — took hold to such an extent to become essential at least for the entire following century, moreover guiding the first nineteenth and twentieth-century expansions of the city beyond the walls. These interventions, then, finally allowed that adaptation to the counter-reformist model which had not been possible to achieve until the region experienced a new prosperity in the second half of the eighteenth century, and for which it is possible to read in all the cases examined the same kind of uniforming will.

If the reconstruction of these three buildings did not represent the answer to the new needs of the Orders, it at least allowed the overcoming of the old ones, as well as confirming — and in the case of the Dominican church, accentuating — the strong urban character alive in each of the three complexes since their foundation.

Architectures for prayer and for art. The Franciscan monasteries in Basilicata between historical iconographic evidence and archival documents

Giuseppe Damone

The distribution of Franciscanism in Basilicata, which began in the thirteenth century, reveals an exponential recovery between the sixteenth and seventeenth centuries when Franciscan monasteries were built in almost all the centers of Basilicata. They located along pilgrims' roads or in dominant places, significant cultivated land extensions, which often headed right to the convent, over the centuries, they become generating elements around which portions of inhabited centers are often structured. Their goods described and sometimes drawn in the stalls, real inventories, allow us to reconstruct the agricultural landscape of Basilicata before the significant transformations that took place in the nineteenth century. From the examination of archival documents, it is also possible to reconstruct the properties of the various religious structures and to have precise descriptions of the buildings and the artistic assets they contain before their dispersion in the aftermath of the subversive laws.

Through the detailed study of the documents, which also takes into consideration the historical iconographic testimonies that have come down to us of the assets from the convents owned or relating to the various buildings, the 'protagonist role' of the Franciscan structures emerges in local history as centers of aggregation, but also caskets of art. Of no less importance is the reconstruction of the environments that mark the complex buildings described in the aforementioned documents: today that the structures have come down to us significantly transformed, these descriptions become fundamental for understanding the organization of convent life which is reflected in the architecture.

Architectures of the Mendicant Orders in Puglia and Basilicata. Restoration between conservation and knowledge promotion

Rossella de Cadilhac, Maria Antonietta Catella

The study performed on seventy of the mendicant architectures surveyed in Puglia and Basilicata has made it possible to create a documentary archive on the diffusion and settlement forms of the religious Orders, the history of each building and its state of conservation, with the aim of promoting and improving knowledge, educate to respect for heritage, encourage and support conservation interventions.

The convent complexes investigated that can be traced back to the families of the Franciscans, Dominicans, Augustinians and Carmelites are the result of precise settlement choices, conditioned by the vocation and rule of life of each religious Order. The fate of these organisms which for centuries have been urban and territorial districts has been profoundly conditioned by the suppressions of religious Orders from the Innocentian to the Napoleonic to that of the post-unification. The high religious, cultural, social and symbolic value of the convent complexes was lost after the takeover state property which involved a division of assets, with the separation of the cult building from the residential portion and the attribution of new intended uses, which are not always compatible.

There are cases in which beggar architectures have been manipulated and altered in their spatial articulation and internal distribution for strictly functional reasons, others in which they have been decommissioned and abandoned with the consequent compromise of the authentic material and intrinsic values of which it is a vehicle. Awareness of their historical, artistic and landscape value is the prerequisite to sensitizing the community, involving the property and the bodies responsible for protection, proposing guidelines aimed at guiding possible maintenance, consolidation, reintegration and/or reconversion of use.

The Mendicant Orders between Piedmont and Liguria in the Late Middle Ages. Fragments of memories and architectures

Luca Finco

In the Middle Ages, between Southern Piedmont and Western Liguria, a well-documented network of trading and exchanges facilitated the sharing of architectonic models and technique know-hows and the circulation of skilled craftsmanship. The Mendicant Orders were welcomed in this region, namely around Savona and Finale. Out of those local settlements, this study focuses on eleven cases from the 13th - 14th Century, either fully or partially preserved, of which two are documented foundations with no material evidence. In Mondovì, the original San Domenico has been preserved only in its iconographic representation, whilst the first San Francesco in Cuneo is visible in the archaeological site; the San Domenico's ruin in Savona is an inaccessible heritage site, and San Francesco and San Domenico in Albenga, together with San Francesco in Ceva, have changed their original purpose. Generally, the initial architectural establishment is still identifiable through the organisation of the presbytery in quadrangular areas and the use of the modular structure, with little changes. Despite the relevance of some, these worksites do not match the well-articulated structure of the referential Genoese religious buildings. In five cases, including San Francesco in Ceva (and some analogies in the parish church in Triora), the 14th Century's stony portals reflect the Orders' relationship with the local territory. The choice of iconographic themes for the sculptural compositions is a basic one, sometimes with later adjustments (like Del Carretto's heraldry at Santa Caterina in Finalborgo). Where possible and with a focus on grounds plan and typology, building techniques, materials and their provenance and open-spaces solutions, the intradisciplinary analysis has led to a useful data collection for a comparison.

The Archconfraternity of Santa Maria del Popolo of the Incurables and the Cemetery of the 366 graves: the restoration and restoration of the perfect form

Paolo Giordano

When the *“Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni”*, drawn up by Giovanni Carafa Duca di Noja, was printed in 1775, the urbanisation of the eastern countryside outside the walled city was a process that had begun and was well documented. A substantial urban overflow can be seen along the Via S. Antonio Abate, located between Porta Capuana and the new Albergo dei Poveri building: an important extra-moenia route from which the urbanisation of the Poggioreale hill would begin. The sheet of the topographical map relating to this area provides a picture of an environmental reality with entirely rural characteristics, punctuated only by the architectural presence of two large monumental installations, namely the Church of S. Maria del Pianto, built to a design by Francesco Picchiatti in 1657, and the *“Sepolture nominate il Camposanto”*, the latter designed by Ferdinando Fuga in 1762. A typological unicum based on the presence of 366 mass graves intended, each of them, for the deceased of each day of the year including leap years. The Cemetery of the 366 graves, built by the Archconfraternity of Santa Maria del Popolo agli Incurabili, marks the start of the cemetery infrastructure on the southern side of the Poggioreale hill. Among the most demanding works of mercy carried out by the Archconfraternity, the Cemetery of the 366 Graves is the most symbolic in relation to Maria Longo doctrine based on assistance in life and after death for the city of Naples less affluent class. The cemetery represented a genuine innovation in the systems adopted until then for the burial of the dead and was intended for the free daily burial of a poor patient who died in the Hospital of the Incurabili. On days when there were no in-patient deaths, interment was granted to other poor dead in the city.

Anno Domini 1481. The Franciscans on Earth of Otranto and Archbishop Serafino da Squillace: the reconstruction of the house of the men and of God

Fabio Grasso

The invasion and conquest of the city of Otranto by the Turks in 1480 was a crucial point in our peninsular history and above all for that of southern Italy. After the Aragonese reconquest of 1481 there was not only a city, a territory to rebuild and consolidate but above all the conscience of an urban community almost completely destroyed and betrayed. In the years immediately following the Aragonese reconquest a decisive role was played by the archbishop Serafino da Squillace (O.F.M.). The latter, in particular, was engaged in the reconstruction of those consciences through the physical reconstruction of the main religious buildings of the city: the cathedral as well as the church of San Giovanni Battista (O.F.M.).

The investigation set out here envisaged the consultation of the main historical archives of the territory, it being understood that, also in this area, the shortcomings due to dispersions and destructions were considerable. And this type of heritage is not replaceable, and its reconstruction is particularly complex. Therefore, the direct study of the existing architectures and of recently discovered but not adequately studied finds (those belonging to the dedication epigraph of the aforementioned church of the Baptist) was fundamental.

The analysis of the latter, although dating back to the seventeenth century, has in fact made it possible to add a further element to the activity of Archbishop Serafino. Attention inevitably focused on two local artists, Niccolò Ferrando and Nuzzo Barba, particularly linked to the religious order of the Saint of Assisi and active during the years of the episcopate of Archbishop Serafino.

The first cloister of the convent of San Francesco in Bologna. Historical-documentary survey and analysis

Manuela Incerti, Paola Foschi

The church and convent of the Franciscan Friars of Bologna were founded at the beginning of the Franciscan Order and developed beyond the walls in the western part of the city, forming a large convent enclosure. Numerous historical drawings (survey and project), as well as prints and photographs, datable between the Renaissance and around 1950, allow us to reconstruct some events of its buildings.

In a synchronic way, together with the historical documentary research, the metric and material survey allows us to make a first reflection on the ancient Cloister of the Dead and on the first general plan of the convent.

The layout of the convent complexes belonging to the mendicants orders in the consolidated urban fabric

Gaia Lavoratti

The convent complexes often occupy substantial portions of the urban fabric, influencing the transformations for long periods. Between the 13th and 14th centuries, the main mendicant orders drew and were inspired by the Benedictine/Cistercian model, which were formed in those years and experienced a wide diffusion. Oriented towards sharing and brotherhood based on poverty of means, the first begging communities found hospitality in abandoned structures or donated by wealthy families in the immediate vicinity of inhabited centers or, more often, in peripheral spaces within the city walls. This condition inevitably resulted in an essential difference in the approach to a pre-established model of reference, since, forming on the margins of a pre-established urban fabric and sometimes exploiting existing structures, the convent complexes of the “new” mendicant orders will necessarily have to be flexible in internal layout of the rooms and, more generally, in the interpretation of a shared Rule.

The monastery of Santa Chiara in Pescia (PT), built in 1492 on land donated to the religious community close to the defensive wall, is an emblematic testimony of construction from scratch on a largely free lot whose design, although conditioned by the pre-existing, may have been influenced by reference models known to the workers of the time. But if from a formal and compositional point of view it is difficult to trace a convincing parallel with the great Florentine Franciscan works (first of all Santa Croce), it is also possible to make a comparison with the conventual and monastic architecture already present in the municipal area or built in the same time span.

The church of San Domenico in Amatrice: design genesis and transformations architecture between the 17th and 20th centuries

Simone Lucchetti

The same method that can be applied in any scientific research applies to the study of buildings, especially for historic buildings, it is based on a starting postulate that serves as a paradigm from which to derive future considerations.

In the case of the study presented here, the almost empirical axiom is rather simple, but perhaps not too trivial: 'every building is transformed'.

Following the seismic events that affected central Italy in 2016, Amatrice was one of the most representative cases of how the destructive force of nature, combined with the carelessness and neglect of man, made the city completely eliminated, causing the loss of the architectures that connoted it and made its identity recognizable.

The Church of San Domenico, with its related appurtenances, was one of the first buildings you would come across once you entered the city from the west entrance, before the construction of the Picente provincial road accessible from Porta Romana.

Between the XIV and XVII centuries, the part of the city on which the complex stood first housed the hospital and oratory of the "S. Spirito", then the church and convent of "S. Domenico", then transformed into a barracks, warehouse, centre of fascist propaganda and finally cinema and theatre dedicated to Giuseppe Garibaldi.

This contribution aims to illustrate the construction events and the architectural and urban transformations referable to the complex of the Dominicans of Amatrice, through the analysis and critical comparison of archival, bibliographic and iconographic sources.

The Dominican order in the cemetery monumental Campo Verano in Rome: transformations of the funerary chapel at the end of the 19th century

Roberto Ragione

This contribution focuses on the funeral chapel of the Dominican order inside the monumental cemetery in Rome. The chapel occupies most of the first left square of the Piazzale della Via Crucis, the large access space in the front area of the cemetery, between the entrance propylaeum and the quadriporticus.

Until the annexation of Rome to the Kingdom of Italy, the Dominican order, as well as all religious orders, were exempt from having to bury their brethren in the municipal cemetery. In 1871, all orders were obliged to provide themselves with a tomb at the Verano; although most orders purchased existing hypogeal burial chambers, some orders began construction of new ones instead. The Dominican order built a tomb at the behest of Father Giuseppe Sanvito, vicar general, and with a private grant from Maria Teresa of Savoia, a Dominican tertiary. The chapel, designed by Andrea Busiri Vici in neo-Renaissance style, was consecrated in 1878.

The structure is on several levels. The main entrance leads to the sacellum, intended only for religious rites and devoid of burials; the room was initially flanked by two open side loggias. In the lower level, which is completely underground and externally accessible from the rear of the structure, two galleries serve a series of loculi. From the floor of the galleries, stone manhole covers open to six burial chambers.

However, a few years after the consecration, to meet the growing demand for perpetual loculi, a series of works were carried out that modified the structure conceived by Busiri Vici. The contribution aims to trace some of the historical, social and architectural aspects that characterized the early transformations of the funerary chapel.

The church of San Marco in Milan: hermits and mendicant identity

Elisa Rocca

Until the suppression of the Hermit Order in 1797, the basilica and convent of San Marco had been one of the most important medieval religious complexes in Milan.

The church of San Marco, which is today presented inside in its Baroque guise, underwent an intervention at the end of the 17th century which led to the loss of the medieval facies, but the investigations have nonetheless made it possible to advance an unprecedented hypothesis restoring the original project. With the laying of the first stone in 1254, the Eremitani decided to conform it to the typology of the mendicant church: they divided the three-nave basilica building into ecclesia interior and exterior and built a “Cistercian” transept; these characteristics responded to the liturgical and devotional needs of a convent church, within which the spaces were distinguished according to their intended use - one area used exclusively by the friars, the other accessible to the faithful.

At the constructive level, the differentiation of the sectors materialized in the adoption of a mixed roofing system — in masonry vaults and wooden trusses — and in the change of pace of the pillars of the nave, whose intercolumns had two distinct measures in the ecclesia fratrum and in the ecclesia laicorum. Likely the intention behind such an imposing building site, conceived on the illustrious model of the church of San Domenico in Bologna, was the desire to consolidate the mendicant identity and establish itself in a city where the presence of Franciscans and Dominicans was already well rooted.

The Friars Minor and the Regular Observance: history, diffusion, settlements. First reports from ongoing research

Anastasia Cottini, Anna Guarducci, Francesco Salvestrini

The origins of the Friars Minor of the regular Observance are to be placed in Umbria in the fourteenth century and constitute one of the main movements for the recovery of the original spirit and letter connected to the experience of Francis of Assisi. If that of this regular family is primarily a story of separation from the conventual component of the order, between the Middle Ages and the modern age, this branch of minor obedience was entrusted with the legacy of the most authentic seraphic tradition.

The first case studies selected in Umbria, Italy, are seven: the hermitage of Santa Maria delle Carceri, San Damiano and the Porziuncola in Assisi, the convents of San Bartolomeo in Foligno and the SS. Annunziata in Gualdo Tadino, the hermitages of San Francesco in Monteluco in Spoleto and San Francesco del Monte (or Monteripido) in Perugia. From the geohistorical, bibliographic and documentary research it emerges that they are part of a real system of conventual religious structures, whose evolutionary and construction phases are correlated to the diffusion of Franciscanism in the region and to the vicissitudes of the movement.

In parallel with the historical and archival research activities, documentation operations of the case studies were carried out. These operations provide for the compilation of a cataloging file for each architectural complex - integrated digital survey campaigns were also carried out for three case studies. The work is aimed at obtaining the most complete documentation that allows to analyze the selected case studies and to relate them to each other and to the territorial context. This will make it possible to outline an ideal path that links Umbria, Portugal, and Spain and which can be declined differently according to needs.

The diffusion of the Order of Hospitallers of San Giovanni in the Viterbo area

Alessandra Testini

The research concerns the structures that belonged to the Order of the Knights of San Giovanni in the territory of Viterbo.

Starting from the enumeration of the Johannine properties in the Viterbo area, the periods and methods of acquisition are indicated, looking for peculiarities common to the settlements, born as a place of shelter for wayfarers and then evolved into farms.

Tuscia harbored many Melitensi production cells, the so-called commendas, properties entrusted to members of the Order so that they could manage them, obtaining a profit for the Common Treasury. A constant feature of the settlements was their location in rural areas and near road junctions. In the Viterbo area, in line with the *modus operandi* of the Hospitallers, there is great skill in adapting the acquired factories to contingent needs and, in building *ex novo*, conforming to local styles, with greater attention to the creation of self-celebratory decorative apparatuses rather than to the choice of identifying construction typologies.

The small nuclei, delimited by low walls, consisted of the residence of the commendatore, lodgings for the chaplain and for the friars in charge of religious and welfare functions, sometimes in the same body of the building, and a church or chapel, with small structures for fund management. In the first period there was a constant presence of a *hospitalis*, hostel and infirmary, which was reduced almost to disappearance with the development of productive activities to the detriment of welfare ones, a phenomenon which was observed starting from the second half of the fourteenth century up to the middle '500.

Finally, the analysis of an exemplifying case of the structure of the commendam is proposed, elaborated through direct examination and archival investigation.

Represent identity. Ovate shape and majolica surface as a formal language and decorative of the Dominican order in Naples

Ornella Zerlenga, Mara Capone, Emanuela Lanzara, Vincenzo Cirillo

The Catholic reform initiated numerous measures of spiritual, theological and liturgical renewal with which the Catholic Church reformed its institutions after the Council of Trent. In Naples, the Dominican order was one of the first to pour this renewal into the field of architecture and, through specific geometric-compositional interventions, it will lay the foundations for the diffusion of a completely 'identifying' new formal and decorative language.

Within this historical-cultural scenario, in particular, the contribution of Fra' Giuseppe Nuvolo (1570-1643), architect and Dominican friar, exponent of Mannerism and early Neapolitan Baroque, whose signature on the architectural heritage of the city will be recognizable precisely through the distinctive features of the Church of Santa Maria della Sanità, with the application of the ovate shape in the cloister of the convent and the majolica decoration of the dome of the church. These two characteristics will soon spread throughout the historical fabric of the city as 'representative' elements of the Dominican ecclesiastical buildings (acquired or ex-novo), including the churches of Santa Maria di Costantinopoli, Santa Caterina a Formiello and San Sebastiano (collapsed). In this context, particular attention will be paid to the implementation of an unprecedented mapping of Dominican religious heritage according to the file rouge of the application of the ovate shape and majolica decoration initiated by Fra' Nuvolo for the growth of the monastic order in the city.

Through the methodology of graphic analysis and three-dimensional modeling of the above-mentioned religious buildings, the ultimate purpose will be the return of a synthesis visualization of the peculiarities expressed in terms of similarities and differences.

The Camillian order in Turin: continuity of a tangible and intangible presence in the urban context

Carla Bartolozzi

This contribution intends to illustrate the results of a research on the presence of the Camillians in Turin, with the aim of investigating the settlement of the religious order in the urban context and the role played in the transformation of the block of San Martiniano. The study sheds light on the continuity of an urban presence and the ways in which the tangible and intangible heritage of the order was transmitted.

The arrival of the Camillians in Turin is attested starting in 1678 and linked to the need to aid the sick as required by the order's vows. The events of the foundation are characterised by the settlement within a pre-existing monastery, with a subsequent remodelling of the block. The Camillian order was responsible for the transformation of the church by Carlo Emanuele Lanfranchi and an unrealised project by Bernardo Antonio Vittone, followed in 1780 by the enlargement of the convent spaces on what is now via dei Mercanti, based on a project by Ignazio Antonio Giulio.

After the suppression of the order in 1798, the Opera Pia San Luigi Gonzaga settled in the house, guaranteeing a compatible use of the property, which was returned to the Camillian Fathers in 1837. The physical consistency of the complex remained even in the context of the urban transformation interventions of the late 19th century that involved only the northern portion of the block.

The physical and spiritual presence of the order is confirmed today in the socio-medical purpose of the property following the reconversion of the sleeve on Via San Camillo De Lellis into a halfway house. It represents a virtuous example of social enhancement of the underused architectural heritage while respecting the rule underlying the Camillian ministry.

Projects for Jesuit architecture in Aquila (17th century): models for history

Stefano Brusaporci, Mario Centofanti, Pamela Maiezza, Andrea Ruggieri

The research concerns the complex of the Church and Collegio del Gesù in l'Aquila, known as the Church of Santa Margherita and Aquilanum Collegium (16th-20th century). Both the Church and the Collegio were never completed. The urban planning and building events began in 1592. The Jesuits quickly lay the foundations for launching large-scale construction programs. The project approved in Rome in 1625 is the work of Fr. Agatio Stoia S.I. (1592-1617-1656), Architect of the Neapolitan Province. In the Parisian collection ordered by Valery-Radot, six project drawings of considerable formal definition are preserved.

On the basis of the survey of the existing and of the historical-critical analysis, through an appropriate 3D modeling process, we proceeded to the reconstruction of the urban context (first half of the seventeenth century), and of the unrealized or unfinished projects that, if completed, would have profoundly changed the urban skyline. Equally interesting is the theme of the architectural organism. In fact, the church has come down to us without a transept, dome, and apse. On the basis of the project of 1625 and the survey of the existing one, the modeling carried out allows us to hypothesize and visualize the volumetric, figurative and spatial consistency of a reality that was never completed. 3D modeling also allows you to fully investigate the architectural, figurative, and spatial characteristics of the church, also from the point of view of the typological system and construction equipment, conformed to a consolidated and flexible archetype.

The presence of the Camillians in Piedmont and Liguria: transformations, demolition and loss of the memory of an architectural heritage of the Modern Age

Daniele Dabbene

The order of the Clerics Regular Ministers of the Infirm, known as Camillians after the name of the founder St. Camillus de Lellis, has its origin in the company founded in 1582 for the care of the sick.

The presence of the Camillians in Piedmont and Liguria dates to the end of the 16th century with the foundation of houses in Genoa (Santa Croce and San Camillo, 1594, and Santa Maria dello Zerbino, 1618), Mondovì (1626), Occimiano (1628) and Turin (1678). A distinctive feature of the settlements is their insertion within pre-existing architectural complexes, with subsequent extensions and transformations of spaces, and a close connection with the city's hospital structures. The events following the Napoleonic suppressions had a decisive impact on the conservation of these assets, subjecting them to destruction, changes of ownership and sometimes improper uses. The house in Mondovì was demolished and important transformations involved the headquarters of Occimiano and Zerbino in Genoa; the headquarters of Santa Croce still represents a physical presence in the Genoese urban context despite the demolition of the convent attached to the church.

This contribution illustrates the results of a research that investigates the current consistency of the architectural heritage of the Camillian order in the Piedmont and Ligurian areas, focusing on the cases in which the interventions carried out since the 19th century have led to modifications and cancellations. The paper investigates the loss of the tangible and intangible heritage that marked the history of these complexes because of the transformations they underwent, analysing unpublished documentary and iconographic sources and the material evidence that is still recognisable.

The Late Baroque domes of the Val di Noto in Sicily. The role of treatises, design and commissioners

Laura Floriano, Mariangela Liuzzo, Giuseppe Margani

The construction of late eighteenth-century domes in Sicily often started from a common objective: to emphasize the supremacy of the commissioning religious order by conferring magnificence to the top element of the church, which most of all 'brings men closer to God'.

The study of several domes built in Val di Noto – the southeastern horn of Sicily destroyed by a violent earthquake in 1693 – offered the opportunity to investigate the links between the religious order of a church and the stylistic and constructive characteristics of its dome.

The fact that the same architects – often belonging to the commissioning religious order – were involved in the design and construction of several dome is an interesting proof of these links.

The aim of this contribution is to trace to the history of such connections, by investigating the experience of Francesco Battaglia, the architect of three relevant domes in the considered area.

Through historical research and field investigations, in particular three-dimensional surveys, it is possible to determine the geometric shape of the studied domes. From their geometric profiles the specific contribution and cultural background of the architect can be deduced.

In this regard, it is interesting to note how architects had to balance the needs of religious orders, who aimed to realize imposing domes, with structural constraints.

From the urbanization of religious bodies to the city: a reading from the survey

Paolo Giandebiaggi, Michela Rossi, Chiara Vernizzi

The city is a constitutive element of European civilisation. Its transformation is shaped by two mutually influencing directives: one of architecture in its physical materiality and another one of the meaning it helps to construct in its symbolic connotation. An unequivocal example is the influence that Christianity and the Church had in the reorganisation of European cities on the remains of Roman cities. The medieval model derived from the consolidation of episcopal power, which set the conditions for Christianity to profoundly transform the city when religious complexes settled within it, reconfiguring its spatiality and functions in terms of architecture and meaning.

The diachronic analysis of the urban impact of the various functional systems highlights the numerical relevance of religious bodies, even minor ones, whose widespread presence contributed to the organic development of the city with effects that are still visible in the urban layout. Many complexes have undergone changes in their intended use with new social, health, cultural/exhibition, educational, commercial and residential functions.

It can therefore be said that the settlement, construction and transformation of religious bodies have been decisive in the physical development of the city, contributing to giving it a precise connotation on an identity and socio-cultural level.

This phenomenon was investigated in the particular case of the city of Parma, using architectural and urban survey as a reading tool, with a study methodology complementary to historical and historical-iconographic analysis, which elects the knowledge of complex religious organisms as a tool for understanding urban transformations.

The chapel of the Assumption in the church of Santo Spirito, called of San Filippo, in Fermo: decorative languages and dynamics of commission in the Oratorian building

Claudia Lattanzi, Roberto Ragione

The chapel of Assumption is one of the three major chapels in the church of Santo Spirito di Fermo: better known as San Filippo Neri, the church is in the historic city center, along one of the main connecting axes, Corso Cavour. The building, with a single nave and three minor chapels on each side, has a transept in which there are two major chapels, the Assumption on the left and the Nativity on the right. At the end of the nave the presbytery hosts the other main chapel, the main altar dedicated to Pentecost.

The chapel of Assumption is in front of the most famous chapel of the Nativity: in the latter, Rubens masterpiece was preserved, today in the Pinacoteca civica of Fermo. For the most part, the works of art that were here in the past are today conserved in the collections of the Pinacoteca Civica: these have been the subject of the most recent studies, that also helped to reconstruct the construction phases of the church. The building was erected at the end of the sixteenth century and consecrated within the first decade of the seventeenth century: the interior decoration lasts at least until the middle of the seventeenth century. The altar that gives title to the chapel housed the canvas of the Assumption, now exposed at the Pinacoteca Civica. The walls and the barrel vault house the scenes from the life of two Christian martyrs: on the left Sant'Agnese; on the right Santa Caterina di Alessandria. The iconographic themes dealt with in the Assumption can be read within a program designed for the entire church. This contribution opens to some reflections on the decorative events of the Assumption, trying to deepen the link between patrons (archbishop Ottinelli), benefactors (noblewomen of the Rosati, Aureli, Matteucci families) and the programmatic intentions of the Oratorian Congregation.

Religious architectural heritage of orders and congregations in the Susa Valley in the XXIst century: social use and the role of clients in the processes of transformation, restoration and exploitation

Francesco Novelli

The historical importance of the Valsusina area derives from the constant confrontation between the settlements and the crossings; in fact, the Valley has always been one of the main routes across the Alps, starting from prehistoric times, and its history continues with the remains of the Roman era and with the medieval Via Francigena. The widespread presence in the territory of abbeys, the Prevostura of Oulx, the Cathedral in Susa, and the Carthusian monasteries, is the direct consequence of the frequentation of the pilgrims on the roads that led to the passes. Medieval churches are the most significant presence of the anthropization of the territory after the year 1000 and, together with a capillary monastic presence, characterize the religious settlements of the Valley. The Susa Valley has been affected in the last 40 years by significant transformations that have changed its environment and heritage, particularly the religious one. Orders and congregations have often shown themselves to be prudent commissions capable of interpreting and managing changes in the governance of their properties about a growing and widespread decline in vocations, the cause of undoubted difficulties in guaranteeing proper maintenance and conservation of assets entrusted to them.

The proposed contribution intends to reflect on the modalities of transformation and compatibility of use of this heritage through the case study of the Abbey of Novalesa, highlighting the role of the religious commission and underlining how the activation of *best practices* in the conservation and enhancement processes, also with an objective aimed at social inclusion, is the result of a shared and synergistic action between the main stakeholders operating in the territory, the local authorities, and the clients.

The location of the Society of Jesus of Noto ancient, a complex constructive story

Gaia Nuccio

This paper deals with the difficult and inconstant construction process of the Jesuits house in the ancient town of Noto, in the South-East part of Sicily. From its foundation in 1608, sixteen projects were drafted for the Jesuit's church and house (Bibliothèque nationale de France), providing valuable information on site developments until 1638, together with some documentary evidences (Archivium Romanum Societatis Iesu; National Library of Malta; Archivio di Stato di Noto). Defined as "Magnifico per le sontuose fabbriche" by father Filippo Tortora, author of a manuscript on the city of Noto from the early 18th century, the house is also represented in various views of the city.

The devastating earthquake that destroyed the whole town on 11th of January 1693 left an open-air quarry for the reconstruction of the city in another site. Remaining ruins were slowly covered by vegetation. The Jesuit church was investigated and digitally reconstructed as part of the EFIAN project "Experimental Fruition Ingenious Ancient Noto" (2015-2016), revealing that a monumental and anonymous project for the church was under construction at the date of the earthquake.

The present research investigates the construction phases of the house, trying to establishing a chronological order for documentary and iconographical evidences, in comparison to existing ruins on site. A virtual 3D model was realized in order to explain the reasoning on architecture that resulted in the reconstructive hypotheses.

Modulations on centric spatiality in Lazarist Baroque churches

Marco Pistolesi

The essay analyzes the typological and spatial characteristics of the churches built between 1650 and 1750 by the Lazarists; a congregation of secular priests founded in France in 1625 by Saint Vincent de Paul, for the purpose of preaching missions to the poor people and evangelizing foreign countries notably in Asia and South America

Referencing back to the author's doctoral studies, the essay takes into account subsequent reasonings, based on unpublished documents and drawings. The article focuses on a selection of Lazarist churches in Italy in particular in Turin, Genoa and Naples; and one located in the convent Bastia in Corsica.

The findings of the study indicate a predominantly private use of these churches, thus mostly enclosed within the convents and occasionally accessible to the faithful on some religious festivities. Consequently, the churches didn't need spacious naves, but a rather larger presbyteries for the religious community. This functional requirement is probably the reason of some architectural features such as the widespread use of the centric plan, sometimes elongated or more often multiplied in complex modular compositions.

This leitmotiv – despite some stylistic differences due to the buildings' different locations and architects– allows us to hypothesize instructions set by the leaders of the religious order: both to the priests skilled in architecture and to the “external” designers. The buildings are analyzed as a whole, in order to be framed in the wider panorama of the post-Tridentine architecture to identify the relationship between the practical-spiritual needs and the architectural forms.

The influence of Theatine architecture in the organization of the post-Tridentine city

Rossana Ravesi

In the seventeenth century the religious orders engaged in a widespread diffusion on the territory through the construction (more often reconstruction) of churches and annexed seminaries and assumed a decisive role in the definition of the urban aspect.

The new religious orders, born or increased by the Council of Trent, are the real protagonists of the change in the city structure. Reference is undoubtedly made to the most active, the Jesuits and the Theatine Clerics Regular, who in the changed ideological climate following the Counter-Reformation proceeded with the construction or the total transformation of religious buildings, causing profound urban changes.

This research aims, through a picture of the Theatine convent building in Italy in relation to the other religious orders with the various social classes, to trace the methods of settlement of the Order and the influence of their architectures in the organization of some cities.

Girolamo Rainaldi for the Jesuits: experimentations of the Order's church plan in Faenza, Bologna and Parma

Antonio Russo

This essay focuses on a particular aspect of Girolamo Rainaldi's work for the Jesuits, relating to the planimetric and spatial development of the ecclesiastical buildings commissioned by the Company which are the churches of Santa Maria dell'Angelo in Faenza, Santa Lucia in Bologna, as well as the unrealized design for San Rocco in Parma. The common thread to all of them is a particular kind of Latin cross plan with a narrow transept and a large apse, covered by a dome. This scheme leads back to the most influential Jesuit model, the Church of the Gesù in Rome, with new variations on the theme.

In these three case studies Rainaldi climaxes his personal research on how to give to the main nave a certain autonomy from the presbytery in a Latin cross plan which was presumably desired by the Jesuits. While following the well-established functional scheme of a longitudinal space, the architect contradicts it with an additional axis at the center of the nave inserting a wider bay. Therefore, this setting helps the main nave and the lateral chapels to gain relative independence from the upper part of the cross. These projects are thus the result of a combination between the Company's needs related to the use of the church space and the architect's own research, which in part seems to overweigh the requirements of the patrons. This daring 'freedom' in the composition is perhaps the reason why Girolamo's San Rocco project was never built.

This essay also highlights the link between the experiments of Rainaldi and those of an elder architect, Francesco da Volterra, for example for the use of the oval form. So, Volterra can be considered at the same time an intersection point between Rainaldi's personal research on the church space and Vignola's lessons.

Andrea Pozzo's "sacred theatres" for the Jesuits: history and digital reconstruction of the church of Sant'Ignazio in Mazara

Mirco Cannella, Domenica Sutura

The contribution, a combination of history and representation, analyses and proposes a hypothesis of virtual reconstruction of the design of the church of Sant'Ignazio that Andrea Pozzo drew up in the early eighteenth century for the Jesuits of Mazara. The exceptional nature of the edifice in the Sicily of the time lies in its transverse oval hall with a columned "serliana" ambulatory and a circular presbytery covered by a structure with scenic features traceable to Pozzo's experiments in *quadratura*. The church no longer has its roof, which collapsed in the 1930s, of which there is insufficient historical iconography. The images shot with the aid of a drone and the extant fragments facilitated the reconstruction by laser scanner and the comparison with famous models from outside Sicily, the Roman cultural milieu Pozzo was well acquainted with, and the design influences that can be found in the work of sicilian architect Giovanni Amico that Pozzo knew through his architectural works and the theoretical schemes described in his treatise.

Pozzo's coeval unfinished designs for rotundas with roofs generating luminist and perceptual effects belong to a series of works that promoted in provincial venues new forms of scenic approach to the sacred space that were consistent with the liturgy and the doctrinal goals of the Society of Jesus, beginning with the observation of the apse conceived as a eucharistic theatre pervaded with light in the church of Sant'Andrea al Quirinale in Rome. Studying the Jesuit church in Mazara therefore means evaluating the only built evidence of Pozzo's research and confirming the landmark role that Jesuit typological choices played in the religious architecture of the time.

El dibujo como herramienta para el estudio de arquitecturas ausentes: El convento de San Francisco de Oviedo

Marta Alonso Rodríguez, Antonio Álvaro Tordesillas, Noelia Galván Desvaux

The city of Oviedo (Spain), a natural crossroads between the routes of the Cantabrian Sea in the center of the Iberian coast and between the Basque Country and Galicia, was from its beginnings a very fundamental city in the religious establishment.

Between the 12th and 15th centuries, a series of convents appeared, such as San Francisco, Santa Clara, Santo Domingo or Santa María de la Vega, which marked the growth outside the walls of the city, around the paths that led to them.

Among them that of San Francisco, located in the western area of the 13th century mural if the opening of Uría Street is seriously faced, a project approved by the city council in 1868.

Using drawing as a means of analysis, we will carry out a study of the changes that took place in various stages on this enclave, which with the passage of time ended up losing its religious character.

The convent of San Francisco had its origins dating back to the 13th century, it ended up being completely demolished around 1890. Therefore, initially, if it was thought of preserving the Church that was part of the complex, this idea was discarded in 1901 to build the Palacio de la Diputación on its site.

Exporting European models and Mediterranean strategies: the Franciscan missions in San Antonio (TX)

Iacopo Benincampi, Angela Lombardi

This paper aims to analyze the architecture of the San Antonio Missions, trying to clarify how the Franciscan friars adapted European models and strategies to the New World situation, establishing an open dialectic with the old continent.

During the eighteenth century, the need to improve the Christianizing of the Americas prompted Franciscans to open new missions in Texas: five of these still remain in the current metropolitan area of San Antonio. The marginal location of the region and the strategic position of the site favored the growth of the settlements under the protection of the Viceroyalty of New Spain. In detail, on the one hand the friars built autonomous fortified villages, based on the example of medieval abbeys, in order to control the territory and introduce native people to European customs; on the other hand, they promoted the construction of big churches, adopting Counter-Reformist liturgical tradition as a reference scheme. The Latin cross plan was enriched by two towers on the façade, while no side chapels were added, concentrating the attention on the *retablo*.

Moreover, the Franciscans used the churches as a medium both of catechesis and to celebrate the triumph of Christendom over idols. Considering old strategies, which find their origins in the Middle Ages, the friars exploited the light as a means of persuasion. The orientation of the sacred buildings, associated to precise windows, made it possible to illuminate the presbytery on specific days of the year, connected to the solar and ecclesiastical calendar. In addition, the façade decoration helped the conversion through symbolic elements giving form to the fundamental concepts of faith.

La concreción arquitectónica, litúrgica y simbólica de un espacio eucarístico franciscano: la capilla del Buen Pastor del convento de Santiago en Vélez-Málaga (España)

Javier González Torres

Franciscan spirituality is strongly anchored to Eucharistic worship. The 'activism' of its founder, Francis of Assisi, is the source on which the devotional practices of the Order are based, adjusted by a well-founded theological substratum devised by Bonaventure of Bagnoregio. In themselves, they constitute an extensive catalogue of daily rites that have made sacramental devotion the indelible cultic stamp of the poor brothers since the Middle Ages.

In Andalusia, Franciscan observance promoted the building of convents through generic architectural guidelines which, in the end, were significantly adapted to the needs of the time. It was in the midst of the Baroque period that this practice was linked both to local religiosity and to the pro-Eucharistic atmosphere prevailing in the Catholic world, promoting the construction of sacramental chapels in Andalusia, sometimes with the economic support of prominent families.

The aim of this research is to analyse the process which transformed in the Franciscan convent of Santiago (Vélez-Málaga, Spain), an altar dedicated to Saint Anthony of Padua into a spacious, luminous and singular chapel dedicated to the Eucharistic sacrament under the title of the Good Shepherd.

Análisis gráfico del antiguo convento de Santa Clara de Zamora

Daniel López Bragado, Victor Antonio Lafuente Sánchez

The community of Poor Clares of Zamora was founded in the 13th century. In the beginning they settled next to the Duero river, but a flood destroyed their convent.

In this way, they were forced to look for new accommodation, occupying the old convent of San Miguel in 1586.

Since then they lived in their convent of Santa Clara until, in 1949, it was demolished to move to a more modern one in which they continue today. This work aims to analyze through drawing the shape of the old monastic complex of Santa Clara, differentiating its parts, as well as its appearance.

To do this, we have worked with all the available information such as old photographs, orthophotos, interviews with sisters who lived there, as well as publications that address this issue.

Thanks to this information, it has been possible to produce a series of drawings of the convent that help to understand the importance of the building.

Cluny II and Montecassino: the search for *concinntas* of the monastery straddling the eastern schism

Cecilia Maria Roberta Luschi

An organic proposal of monasticism and a consequential syntactic architectural expression is achieved at the end of the 10th and the beginning of the 11th centuries. The proposals are represented by two great monasteries: Cluny of Odilone and Montecassino of Desiderio. Both express monastic architecture as a pulsating intellect by faith but are different in how they extrinsic its path. Since *concinntas* is the harmony to be achieved between sensible elements and intelligible thought, to trace it in architecture, it is necessary to reflect on the relationships that inevitably shape it. The *Liber Tramitis* of the monk Giovanni, and the *Chronicon monasterii Casinensis* of Leo Marsicano, are the sources that attest to us how, from the structure of the respective monasteries, can emerge a dialectic and a different way of realizing a *concinntas* between theology, liturgy, and architecture. Syntax organization expresses two different visions of the path to be taken.

Odilon's construction of Cluny is a masterpiece that will be further topped by Cluny III, the largest basilica of Christianity in Europe at the time. At the same time, Montecassino is not as large but is very beautiful and is the result of the inspired study.

The work aims to clarify, based on drawings from Conant's earlier studies and more recent archaeological studies, the architectural framework that will inform the Italian peninsula on the one hand and the Franco-Germanic Central European area on the other. The critical interpretation of the drawings through proportions, orders, and measures investigate architecture with building mass; the concept of beauty, as truth. The corpus of drawings and descriptions testifies to the different interpretations of the role of monastic life in society.

The Ganagobie mosaic and the cluniac liturgical space. The meaning of pavement iconography and the classical heritage in the Romanesque

Nicolò Mazzucato

The mosaic floor of the Cluniac monastery of Ganagobie, together with that of Saint-André-de-Rosans, is an extraordinary example of 12th century Romanesque mosaic art. The decoration, limited to the apse area, presents us a lively world populated by knights, animals and monsters framed by vegetal and geometric patterns, gathering a series of iconographic suggestions related to chivalric romance, to bestiaries, to late antique and eastern art.

The analysis of the work allows us to undertake a series of considerations about its role related to the space in which it is inserted and its link with the Cluniac monastic liturgy.

The mosaic floor not only reflects the inclination of the monastic order towards the decorative arts, it is also a window on the vision that the monks had of the world, on their scientific, literary, theological knowledge and on their moral values.

The reprise of eastern textile art in the mosaic is evident, resulting from the circulation of precious objects that occurs through trade and pilgrimages to the Holy Land and beyond; this allows us to know what artistic exchanges occurred in the Mediterranean at the time, where the East becomes a source of inspiration through travel stories and the circulation of artefacts.

Finally, the intention is to highlight the role of monasticism in the conservation of the classical heritage, also through the use of late antique iconography, and what was the meaning that the Cluniac order might give it in the 12th century in relation to what it intended to communicate.

Dominicans in the social, cultural, and architectural life of Istanbul throughout the first two centuries of the Ottoman rule (1453-1660): historical evidences from the Dominican Conventual Archive in Galata

Alper Metin

Focusing on the church buildings used by the order, this essay explores how the Dominican presence in the Ottoman capital depended on the political and military context of the Early Modern Eastern Mediterranean. Even though losing the monumental 14th-century St. Paul's Basilica in Galata a short while after 1453, the Preachers were soon granted by the Sublime Porte two Byzantine structures in Edirnekapı, turning them into the only Catholic order within the intramural part of the city. The reason of this unusual concession, which permitted them to extend their area of visibility, was the conquest of Caffa in 1475, a former Genoese possession whose main church was officiated by the same order. Thus, Dominicans became responsible for the Catholics coming from Caffa, resettled by the sultan alongside the Theodosian walls. The two buildings were named respectively St. Mary of Constantinople and St. Nicholas. The former preserved a much-venerated icon from Caffa and the latter was surprisingly destined both to the Catholic and the Armenian newcomers. In 1636, the aforementioned structures being confiscated, the Dominicans had to relocate permanently to Galata where only a small convent dedicated to St. Peter was established in 1475. Dominicans and Franciscans coexisted in the area from 1636 till the Fire of Galata in 1660, when the latter left the intramural Galata moving their churches to the flourishing Pera hills. Thanks to archive documents, this study discovers how the exceptional and difficult coexistence between the Catholics and Armenians at St. Nicholas was managed and how the presence of different Catholic orders in Istanbul reflected the complex panorama of interrelations between the Ottomans and Western European powers such as France, Venice, Genoa, and Rome.

Sacred spaces of the Mediterranean Orthodox Monastic Orders between conservation and reuse. Krka Monastery in Croatia.

Adriana Trematerra

The present contribution proposes the study of the places of cult of the Mediterranean Orthodox Monastic Orders, with particular attention to the discipline of restoration aimed at the reuse, fruition and enhancement of religious heritage. In particular, the proposed research focuses on the study of the Krka Monastery in Croatia, dating back to 1345, and is part of a wider ongoing investigation aimed at analysing religious architecture in the Balkans.

This area is of considerable interest for the study of the spread of religious orders because, as is well known, the Balkan peninsula constitutes one of the most complex examples of coexistence between different cultures and religious communities, which have contributed significantly to the definition of the cultural identity of places and sacred architecture.

Through the restoration discipline, knowledge of the current state of conservation and use of the monastery complex is proposed, aimed at documentation and intervention practices. The contribution, realised thanks to the “Valere2019” funding of the University of Campania “Luigi Vanvitelli”, presents the results of the stages of the methodological process used: a preliminary historical-critical analysis in order to identify stratifications and transformations of the proposed survey area; the carrying out of survey campaigns for the documentation of the current configuration and the state of conservation and fruition; the elaboration of guidelines aimed at the realisation of minimal interventions for the reuse of the spaces currently devoid of function in order to enhance the religious heritage analysed in respect of the ancient material received and of the sacred characters of the place.

Los templos franciscanos de una nave en México en el siglo XVI: algunas consideraciones sobre sus probables orígenes españoles

Manuel Eduardo Valiente Quevedo

Existen varias hipótesis sobre el origen de los templos de una sola nave construidos no sólo por la Orden de los Frailes Menores sino también por la Orden de Predicadores y por la Orden de San Agustín en México. Algunos ejemplos de este tipo de iglesias fueron señalados por el historiador George Kubler (1948) como probable origen, como el templo franciscano de San Antonio en Mondéjar y el templo de la Orden de San Jerónimo en Yuste. En efecto, estos edificios tienen muchas similitudes con las estructuras erigidas en México: una nave, presbiterio cuadrangular o poligonal, contrafuertes oblicuos en la fachada y muro posterior como elementos sobresalientes. La iglesia de Yuste, por ejemplo, fue elegida por el emperador Carlos V como lugar de retiro, lo que podría corroborar aún más la hipótesis del estudioso, dado que el proyecto de los conventos franciscanos en México fue acordado entre la propia orden y el virreinato de la Nueva España, instaurado por la Corona española. Hay, sin embargo, otros estudios más recientes, no exhaustivos ni definitivos, que consideran la posibilidad de que el origen de este modelo se encuentre en la provincia franciscana de San Gabriel en Extremadura, lugar de origen de los primeros frailes que llegaron a México en 1524, y por lo tanto sitios en los que podría ser posible encontrar los antecedentes de la arquitectura de la provincia franciscana del Santo Evangelio de México. En este contexto, la investigación que aquí se presenta pretende profundizar en el tema a través del análisis histórico de varios asentamientos franciscanos españoles, con el objetivo de definir un panorama más amplio y sistemático sobre los probables orígenes de los templos de una nave en México.

NOTE BIOGRAFICHE

Note biografiche

LAURA AIELLO. Assegnista presso il dipartimento DIDA dell'Università degli Studi di Firenze. Durante la carriera accademica collabora con l'ufficio UNESCO, il dipartimento SAGAS di Firenze e svolge numerose missioni di ricerca in Armenia e Israele. Studiosa dell'architettura storica di epoca classica e medievale, focalizza la ricerca sul rapporto che intercorre fra il disegno di rilievo archeologico e la ricostruzione filologica del progetto, soffermandosi sui problemi legati alla musealizzazione.

MARTA ALONSO-RODRÍGUEZ. Doctora Arquitecta por la ETSA de la Universidad de Valladolid (2013) y profesora ayudante doctor del Departamento de Expresión Gráfica Arquitectónica de la misma Universidad (2019). Es profesora de Geometría Descriptiva y BIM. Su trabajo se ha desarrollado entre otros, en el uso e implementación de nuevas tecnologías de la información para la restitución y difusión del patrimonio arquitectónico.

ANTONIO ALVARO-TORDESILLAS. Arquitecto (1999) y Doctor (2008) por la ETS de Arquitectura, de la Universidad de Valladolid. Premio extraordinario de Tesis Doctoral (2010). Profesor Titular en el Área de la Expresión Gráfica Arquitectónica del Departamento de Urbanismo y Representación de la Arquitectura (ETSAVa). Miembro de los grupos de investigación Documentación, análisis y representación del patrimonio arquitectónico (U. Valladolid) y Pensamiento gráfico y narrativa arquitectónica (U. Alicante).

ALFONSO AUSILIO. Architetto, Ph.D. in Restauro dell'Architettura e Specializzato in Beni Architettonici e del Paesaggio presso la Sapienza Università di Roma, dove collabora alla didattica dei corsi di Restauro. Ha contribuito alla pubblicazione di volumi relativi al restauro, alla storia dell'architettura, all'analisi dei centri storici. Ha partecipato a convegni ed all'organizzazione di mostre. Svolge attività di progettazione per il restauro di edifici vincolati e per il risanamento di quelli sottoposti a danno sismico.

ROBERTO BARNI. Dottorando del dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, laureato presso la Sapienza, facoltà di Architettura presentando una tesi dal titolo "rilievo integrato, modellazione e valorizzazione del duomo di Orvieto". Svolge ricerca nel campo del rilievo, occupandosi di beni culturali e patrimonio architettonico. Riserva particolare attenzione alla sperimentazione di nuove tecnologie informatiche, tanto sotto il profilo metodologico, quanto sotto quello operativo.

CARLA BARTOLOZZI. Architetto, è Professore Ordinario di Restauro al Politecnico di Torino, Dipartimento DAD. Coordinatore del Collegio di Architettura e Responsabile Scientifico LabDIA. Ha diretto ricerche sul tema dell'adeguamento liturgico, della manutenzione di beni architettonici storici; fra i progetti internazionali: *Tecnologie applicate alla valorizzazione e conservazione dei Beni culturali*: Progetto bilaterale Italia – Algeria 2016; *Save the traditional Village*, Shanghai (SJTU, Cina, dal 2016); Progetto Europeo Erasmus+: ERAMCA (*Environmental risk assessment and mitigation on Cultural Heritage assets in Central Asia* 2020-22). Ha progettato e diretto numerosi interventi di restauro in Italia.

IACOPO BENINCAMPI. Laureatosi e dottoratosi *cum laude* presso l'Università degli Studi di Roma "Sapienza", è stato post-doc presso l'Università di Parma (2018), *visiting professor* presso la University of Texas at San Antonio (2019) e borsista presso il Centro Cattolico Universitario (2020-2022). Autore di monografie e curatele specialistiche, ha pubblicato contributi sugli sviluppi dell'architettura fra Settecento e Novecento. Attualmente insegna presso l'Università degli Studi di Roma Tre.

FRANCESCO BERGAMO. Architetto e dottore di ricerca in Scienze del design, è ricercatore in Disegno presso l'Università Iuav di Venezia. Si occupa di storia, teorie e metodi di rappresentazione nell'architettura, nel design, nelle arti e nell'ecologia del suono, oltre che delle mutue relazioni tra cultura visuale e cultura sonora.

STEFANO BERTOCCI. Professore Ordinario del DIDA - Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze. Dirige numerosi progetti di ricerca in Italia e all'estero legati alle opportunità offerte dal rilievo digitale e dal telerilevamento nel campo dell'archeologia, dell'architettura e dell'urbanistica per i centri storici. Dal 2020 è leader del progetto Europeo "F-ATLAS - Franciscan Landscapes: the Observance between Italy, Portugal and Spain".

CARLO BIANCHINI. È architetto e professore ordinario (SSD ICAR/17- Disegno) presso il Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, "Sapienza, Università di Roma". Dal novembre 2016 è direttore dello stesso dipartimento e dal gennaio 2021 ricopre il ruolo di prorettore per il patrimonio architettonico dell'ateneo. È membro del collegio di dottorato di dipartimento e docente per le cattedre di rilievo architettonico e scienza della rappresentazione². È autore di più di cento pubblicazioni scientifiche sul tema del patrimonio culturale, del rilievo e dell'HBIM.

ALESSIO BORTOT. Si laurea in architettura presso l'Università Iuav di Venezia nel 2006, nel medesimo istituto ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Architettura, città e design nel 2016. È stato insignito di alcuni premi nazionali e internazionali ("Targhe Gaspare De Fiore 2016", "Premio Bruno Zevi 2016"). Si è occupato di ricerche, nazionali e internazionali, relative alla stereotomia, alla gnomonica e alla prospettiva. Dal 2021 è professore associato di Disegno presso l'università degli studi di Trieste - DIA.

STEFANO BRUSAPORCI. Professore Ordinario di Disegno presso il Dipartimento DICEAA dell'Università degli Studi dell'Aquila, svolge i suoi studi negli ambiti delle scienze grafiche, del rilevamento e modellazione dell'architettura, dell'heritage education. È direttore del Laboratorio di Rilevamento architettonico e Modellazione 3D. È

direttore scientifico della rivista “DisegnareCON. Scientific Journal on Architecture and Cultural Heritage”.

ANTONIO CALANDRIELLO. Si laurea in Architettura presso l’Università Iuav di Venezia nel 2015, Nel 2019 consegue il titolo di dottore di ricerca in Disegno dell’Architettura presso Sapienza Università di Roma. È assegnista di ricerca e professore a contratto presso lo Iuav di Venezia. È stato borsista di ricerca Iuav e professore a contratto di Disegno per il CdL di Ingegneria per l’Ambiente e il Territorio e per il Laboratorio di Modellazione CAD per il CdL di Ingegneria Edile e Architettura presso l’Università degli Studi di Padova.

ANDREA CALIFANO. Architetto, si laurea a Firenze (2016) e consegue il diploma di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio allo IUAV di Venezia (2021). È attualmente dottorando in restauro al dipartimento SDRA della Sapienza Università di Roma, vive e lavora tra Firenze e Venezia.

MIRCO CANNELLA. Architetto e Ricercatore in Disegno, svolge attività di ricerca e didattica presso il Dipartimento di Architettura di Palermo. La sua attività di ricerca è incentrata sullo studio, la documentazione, l’analisi geometrica e il disegno dell’architettura attraverso l’utilizzo delle più avanzate tecnologie di rilievo e rappresentazione digitale 3D.

MARA CAPONE. Architetto, professore associato di DISEGNO presso l’Università degli Studi di Napoli Federico II, svolge attività di ricerca presso il DIARC dal 1996. Visiting professor presso: UVA (Spagna), UFPB (Brasile), ENSAPLV (Francia). Relatrice in convegni internazionali, autrice di numerosi articoli su riviste internazionali, capitoli di libri e contributi in atti di convegno nell’ambito della Geometria applicata per la conoscenza, la valorizzazione del costruito, per il progetto di Architettura e per il Design.

ARIANNA CARANNANTE. Architetto e dottore di ricerca (2021) in Storia dell’Architettura presso Sapienza Università degli Studi di Roma in co-tutela con Sorbonne Université. È stata assegnista di ricerca presso il Politecnico di Torino (2020-2022). Attualmente, è

professore a contratto di Storia dell'Architettura presso l'Università della Tuscia. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente l'architettura in Italia meridionale nel medioevo, in particolare tra XII e XIV secolo. Su questi temi ha pubblicato alcuni saggi ed è stata relatrice a convegni nazionali e internazionali.

ORAZIO CARPENZANO. Ordinario di Progettazione nella Facoltà di Architettura di Sapienza Università di Roma. Preside della Facoltà di Architettura dal 2020, già Direttore del Dipartimento di Architettura e Progetto (2016-2020). Coordinatore del Dottorato di Ricerca in Architettura Teorie e Progetto e Direttore della Scuola di Dottorato in Scienze dell'Architettura, all'interno del DiAP dirige il laboratorio ArCo (Architettura, Arte e Contesti). Membro della Commissione giudicatrice nel Research Seminar del CiAUD. Già membro del comitato scientifico INARCH Lazio; ha diretto le collane Print Dottorato, DiAP Print/Progetti e DiAP Print/Teorie per i tipi di Quodlibet. Ha diretto l'Istituto Quasar di Roma (scuola superiore post-diploma di design) nel settennio 2000/2007 ed è stato presidente della Commissione Cultura della Facoltà di Architettura della Sapienza.

MARIA ANTONIETTA CATELLA. È Architetto e Specialista in Beni Architettonici e del Paesaggio. Attualmente frequenta il corso di Dottorato presso il dICAR del Politecnico di Bari e svolge ricerche riguardanti la tutela, la conservazione e il restauro del patrimonio architettonico e della città storica. Dal 2016 compie attività di sostegno alla didattica presso il dICAR del Politecnico di Bari nel corso del "Laboratorio di Restauro", incentrato sullo studio delle architetture mendicanti di Puglia e Basilicata, coordinato dalla prof.ssa Rossella de Cadilhac.

MARIO CENTOFANTI. Già Professore Ordinario e Docente di Disegno dell'Architettura e di Restauro Architettonico presso l'Università degli Studi dell'Aquila, per meriti scientifici è insignito del titolo di Professore Onorario. È stato Coordinatore scientifico nazionale di programmi di ricerca MIUR PRIN. Nel 2018 ha ricevuto il premio U.I.D. "Targa d'Oro" per l'attività scientifica. È direttore responsabile della rivista online DISEGNARECON

Scientific Journal on Architecture and Cultural Heritage (ISSN 1828-5961), Indexed in SCOPUS , inserita nell'elenco delle riviste scientifiche ANVUR.

EMANUELA CHIAVONI. Professore Ordinario di Disegno dell'Architettura, ICAR 17 Facoltà di Architettura Sapienza Roma. Coordinatore del Dottorato di Ricerca in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura del Dipartimento DSDRA. Responsabile dell'Archivio Storico dei Disegni del Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura. Membro del comitato di redazione della rivista "Disegnare, Idee, Immagini, *Drawing,Ideas,Images*", Gangemi Editore, Roma. Promotore di Accordi Erasmus per le Università di Valencia e Barcellona in Spagna. Responsabile di Accordi Internazionali di collaborazione culturale con l'Argentina. È impegnato con continuità nella redazione, gestione e valutazione di numerose proposte di ricerca nazionali e internazionali.

SILVIA CIGOGNETTI. Architetto specialista in Beni Architettonici e del Paesaggio, PhD Student. Nel 2017 si laurea con lode in Architettura CU presso la Sapienza Università di Roma. Nel 2019 consegue con il massimo dei voti il Diploma di Specializzazione presso la SSBAP di Roma. Si occupa di ricerca nel campo del Restauro architettonico e dal 2019 frequenta da borsista il Corso di Dottorato in Restauro dell'Architettura conducendo una ricerca sulle strutture di copertura dell'area archeologica ostiense.

FEDERICO CIOLI. Ph.D. e Assegnista di ricerca del DIDA – Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze. Dal 2020 fa parte del team di ricerca UniFi del progetto Europeo: "F-ATLAS - Franciscan Landscapes: the Observance between Italy, Portugal and Spain". Dal 2021 fa parte del team di ricerca UniFi nel progetto Europeo risultato vincitore della call Creative Europe 2020 dal titolo "AURA - Auralisation of acoustic heritagesites using Augmented and Virtual Reality".

VINCENZO CIRILLO. *Doctor Europeus* in *Architettura, Disegno Industriale e Beni Culturali*. È stato Assegnista di Ricerca. Dal 2021 è RTdB presso il Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale, UniCampania *Luigi Vanvitelli*. Fra i suoi interessi di

ricerca si segnalano l'analisi geometrica dello spazio architettonico, la rappresentazione digitale dell'architettura e dell'ambiente, l'analisi grafica di progetti di design e di comunicazione visiva. Ha partecipato a numerosi convegni internazionali di settore, pubblicato su riviste scientifiche, in monografie e curatele.

FABIOLA COGLIANDRO. Laureata in Storia dell'arte, ha conseguito nel 2012 il Diploma di Specializzazione in Beni storico-artistici presso l'Università di Bologna. Dal 2012 lavora in ambito museale e ha maturato esperienza nella gestione e nella valorizzazione del patrimonio artistico. Dal 2016 lavora presso la Pinacoteca Civica "F. Podesti" di Ancona. Ha svolto ricerche storico-artistiche con una attenzione particolare verso la pittura nelle Marche dal XIV al XIX secolo e si occupa di attività di catalogazione dei beni culturali.

SARA COLACECI. Dottore di ricerca in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, *curriculum* Disegno, presso Sapienza Università di Roma. Laureata in Architettura - Progettazione Architettonica con il massimo dei voti presso il Dipartimento di Architettura di Roma Tre. Svolge supporto alla didattica assumendo il titolo di Cultore della Materia nei corsi di Disegno dell'Architettura, Struttura della Città e Rappresentazione del Paesaggio. Ha partecipato a ricerche dipartimentali sul rilevamento architettonico e urbano, rappresentazione della città e del paesaggio, *reverse modeling*. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni in convegni nazionali e internazionali e in riviste di classe A.

GIUSEPPE CONTESSA. È laureato in Ingegneria Edile-Architettura presso l'Università degli Studi di Brescia. Attualmente lavora presso un'azienda di progettazione (stand fieristici, allestimenti e arredamenti). Collabora da diversi anni con l'Università di Brescia nel settore scientifico disciplinare ICAR/17. È Cultore della Materia in Disegno. Dal 2019 ricopre la carica amministrativa di Assessore ai Lavori Pubblici presso il comune di Dello.

ANGELA MICHELA CONVERTINI. È dottoranda presso il Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura (Sapienza Università di Roma), nell'ambito del quale porta avanti le ricerche sulla figura di Carlo Marchionni e sulla poco indagata

produzione ecclesiastica dell'architetto nelle Marche e nello Stato Pontificio. I suoi interessi si concentrano soprattutto sul secondo Settecento e sui protagonisti della transizione dal tardobarocco al neoclassicismo.

ANASTASIA COTTINI. È dottoranda presso il DIDA Dipartimento di Architettura - UniFi Università degli Studi di Firenze, curriculum "Rilievo e Rappresentazione dell'Architettura e dell'Ambiente". Lavora con metodologie di documentazione digitale (TLS, fotogrammetria SfM, gestione database). È coinvolta in ricerche riguardanti la fruizione, la conservazione e la valorizzazione del Patrimonio Culturale ed ha partecipato a diversi progetti nazionali e internazionali, riguardanti principalmente contesti archeologici e urbani.

DANIELE DABBENE. Laureato in Ingegneria edile e in Architettura (Restauro e Valorizzazione), specialista in Beni Architettonici e del Paesaggio. Dottorando in Beni Architettonici e Paesaggistici presso il Politecnico di Torino con una tesi sul tema del benessere applicato alla conservazione del patrimonio architettonico. Svolge ricerche su temi riguardanti il restauro e riuso del patrimonio architettonico religioso e la verifica della compatibilità dei processi di riuso di edifici ad uso sociale.

GIUSEPPE DAMONE. Docente a contratto nelle discipline della rappresentazione - Università degli Studi della Basilicata, svolge principalmente attività di ricerca sui centri e sulle strutture abbandonate, con particolare attenzione allo studio dell'edilizia minore e alle architetture monumentali a rudere. L'interesse scientifico è rivolto ai fondamentali aspetti della documentazione del patrimonio edilizio storico, con particolare riferimento all'analisi storico-critica del costruito, alla disamina dei documenti d'archivio per la comprensione delle dinamiche insediative del territorio e dell'evoluzione costruttiva di centri ed emergenze architettoniche, nonché allo studio iconografico del territorio.

ROSSELLA DE CADILHAC. È professore di seconda fascia per il ssd Icar/19 (Restauro). Svolge attività didattica e di ricerca presso il dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura

del Politecnico di Bari. Ha pubblicato monografie, saggi in volumi, contributi in atti di convegni nazionali e internazionali. Insegna *Restauro e Teorie e tecniche costruttive nel loro sviluppo storico* nel "Laboratorio di Restauro" al IV anno del CdLM in Architettura, *Teoria del Restauro* al I anno della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, *Problemi e metodi del restauro contemporaneo* presso la Scuola di Dottorato ScuDo.

BRUNO DI GESÙ. Architetto, dottorando in Restauro dell'architettura presso Sapienza-Università di Roma; specializzato in Beni architettonici e del paesaggio dello stesso Ateneo. Si avvicina all'approccio teorico del Restauro presso l'Università di Cagliari, dove consegue l'abilitazione alla professione. Prosegue il percorso nell'ambito della storia urbana, del paesaggio e della Geomatica presso il Politecnico di Torino studiando il patrimonio nubiano. Cultore della materia nei Laboratori di Restauro delle Facoltà di Architettura e di Ingegneria di Sapienza Università di Roma.

DANIELA ESPOSITO. Architetto, specialista in Restauro dei Monumenti e Dottore di Ricerca in Conservazione dei Beni architettonici, è professore ordinario nel settore ICAR/19 (Restauro), in servizio presso la Facoltà di Architettura, della Sapienza Università di Roma, afferente al Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura (Sapienza Università di Roma). Svolge attività didattica e di ricerca volta all'approfondimento degli aspetti teorici del restauro e allo studio storico e storico-tecnico del costruito, alle modalità esecutive, ai criteri e alle norme che regolano gli interventi di conservazione. Fa parte del collegio dei docenti del Corso di Dottorato di ricerca in "Storia Disegno e Restauro dell'Architettura" della Sapienza Università di Roma. Ha organizzato e ha partecipato in qualità di componente di comitati scientifici e organizzativi, nonché di relatore, a numerosi convegni nazionali e internazionali.

STEFANO FASOLINI. È laureato in Ingegneria Civile. Ha conseguito il Dottorato di Ricerca nell'ambito del Disegno e della Rappresentazione delle architetture storiche. Collabora da diversi anni con l'Università di Brescia nel settore scientifico disciplinare ICAR/17 nel campo della didattica e della ricerca. È autore di numerose pubblicazioni.

FEDERICO FERRARI. Architetto, RtdA (2016-2021) per l'Università di Ferrara. Titolare di oltre 35 insegnamenti in Architettura, Design Industriale e Master Universitari. Si è occupato dell'utilizzo di tecnologie innovative per la valorizzazione/conservazione dei Beni Culturali attraverso il rilievo e la modellazione 3D/BIM/XR e applicazione di termografia, spettrofotometria. È autore/coautore di più 120 pubblicazioni di carattere nazionale e internazionale ed è stato nel *Coordination Group* di progetti di ricerca EU.

LUCA FINCO. Consegue la laurea magistrale in Architettura e il dottorato in Beni Architettonici e Paesaggistici presso PoliTO. Iscritto albo studiosi per Storia dell'architettura, Architettura del paesaggio, Ingegneria delle materie prime. Assegnista di ricerca. Svolge supporto alla didattica ed è cultore della materia per Storia dell'architettura. Membro del comitato scientifico del Museo Diocesano San Giovanni Asti (AT). Responsabile scientifico Fondo Storico Fiore Garesio (CN), esperto a contratto Soprintendenze ABAP (AL, NO, TO), titolare Mastiff Studio consulting e ricerca Asti (AT).

FEDERICA FIORIO. Architetto, laureata in Restauro Architettonico presso il Politecnico di Bari e specialista in Beni Architettonici e del Paesaggio presso la SSBAP di Roma Sapienza. Dottoranda presso il Politecnico di Bari in "Conoscenza e Innovazione nel progetto per il patrimonio" e impegnata con le sue attività di lavoro e ricerca nello studio e conoscenza del territorio, dei caratteri tipologici, dei valori formali e costruttivi dell'edilizia storica, nella salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico.

LAURA FLORIANO. Ingegnere edile – architetto, è dottore di ricerca presso l'Università di Enna Kore, dove collabora alle attività didattiche e scientifiche del Laboratorio di Rilievo e Rappresentazione. È specialista in Beni Architettonici e del Paesaggio. I suoi studi si concentrano sulle tecniche innovative per il rilievo e la rappresentazione digitale, e sugli aspetti morfologico-costruttivi, dell'architettura storica siciliana, con riferimento anche a possibili applicazioni in ambiente BIM.

PAOLA FOSCHI. Studiosa di insediamento, paesaggio agrario e viabilità medievale nel territorio bolognese. Ha svolto dal 1985 al 2005 ricerche su edifici monumentali soggetti a restauro per l'Ufficio Centro Storico del Comune di Bologna. Dal 2005 al 2018 ha lavorato come funzionaria presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio nella Sezione Manoscritti e Rari. È Vicepresidente della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna e Segretaria dell'Istituto per la Storia della Chiesa di Bologna.

EMANUELE GALLOTTA. Laureato in Architettura all'Università degli Studi di Catania, Emanuele Gallotta ha conseguito il dottorato di ricerca in "Storia dell'Architettura" presso Sapienza Università di Roma, in cotutela internazionale con Sorbonne Université di Parigi, per poi ottenere un assegno di ricerca presso il medesimo ateneo capitolino. Attualmente insegna a contratto "Storia dell'architettura antica e medievale" presso l'Università di Catania e La Sapienza di Roma, dov'è titolare di un secondo assegno di ricerca.

NOELIA GALVÁN-DESVAUX. Profesora CDOC de Expresión Gráfica del Departamento de Urbanismo y Representación de la Arquitectura de la Universidad de Valladolid. Su experiencia investigadora se vincula a proyectos de investigación, en particular sobre la reconstitución de la ciudad histórica. También trabaja sobre el desarrollo de la vivienda americana del siglo XX y la arquitectura no construida. Profesora en grado, doctorado y máster con estancias en las universidades de Pennsylvania, Salerno, Porto, Génova, Roma y Reggio Calabria.

PAOLO GIANDEBIAGGI. Laureato in Architettura nel 1987, dal 2002 è Professore Ordinario di Disegno all'Università di Parma, prima presso la Facoltà di Architettura, ora presso il Dipartimento di Ingegneria ed Architettura. L'attività di ricerca è stata rivolta in particolare modo all'analisi grafica dell'architettura storica, nonché allo studio dei sistemi di elaborazione progettuale digitale ed al rilievo ed alla rappresentazione urbana, applicati al restauro scientifico dell'architettura ed alla riqualificazione della città.

PAOLO GIORDANO. È professore ordinario nel settore scientifico disciplinare ICAR/19 "Restauro" presso il Dipartimento di

Architettura e Disegno Industriale dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", Commissario ASN dal 2016 al 2018. È Coordinatore del Dottorato di Ricerca in "Architettura, Disegno Industriale e Beni Culturali" presso il Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale. Ha collaborato, dal 1985 al 1995, alla rivista Internazionale di Architettura "Domus".

JAVIER GONZÁLEZ TORRES. Doctor en Historia del Arte por la Universidad de Málaga (2016) y profesor del Departamento de Ciencias Sociales de la Fundación Victoria (desde 2003). Su labor investigadora está orientada a: 1) Edad Moderna: estudio de la arquitectura, artes plásticas y decorativas, iconografía, iconología y simbología; 2) Era Tecnológica actual: cultura visual contemporánea, creación plástica y edificatoria, medios de masas y redes sociales; y, 3) Innovación docente.

FABIO GRASSO. Si è formato presso la Facoltà di Architettura di Sapienza, Università di Roma, area storica. Archivist, paleografo, diplomatista. Giornalista pubblicista, redattore per *Emergenza Cultura*; ideatore e curatore di rubriche dedicate alla storia dell'architettura moderna e contemporanea fra cui: *L'arte di costruire la città*, *Liber Tertius*. *Le città invisibili*. Curatore della mostra sull'architetto barocco Giuseppe Zimbardo (medaglia della Presidenza della Repubblica) in occasione del centenario della morte (1710-2010). Vincitore con *Smart Start* del bando MiUR (Ministero Università e Ricerca) per la diffusione della cultura scientifica. *European 4, Bratislava*, con Guendalina Salimei, primo premio; *Roma-Progetto Cento Piazze*, con Guendalina Salimei, primo premio.

MARIKA GRIFFO. È architetto e dottore di ricerca presso il Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, Sapienza, Università di Roma. È attualmente assegnista di ricerca del DSDRA occupandosi del tema dell'integrazione di dati eterogenei nel modello digitale. Nell'A.A 2020-2021 è docente a contratto in Landscape Representation e nell'A.A 2021-2022 è docente a contratto per il corso di Digital Modelling for Architecture. È cofondatrice di Janus s.r.l., startup universitaria coinvolta in attività di rappresentazione e comunicazione del patrimonio culturale.

ANNA GUARDUCCI. È professore ordinario di Geografia, Geografia Storica e Geografia del Paesaggio e del Patrimonio culturale presso l'Università di Siena. Le sue linee di ricerca riguardano temi e problemi del paesaggio, la geografia e la cartografia storica, con particolare attenzione per le tematiche insediative, agrarie e infrastrutturali. Dall'attività di ricerca scientifica sono scaturite oltre 150 pubblicazioni (monografie, articoli in riviste specializzate, volumi collettanei, ecc.).

ANDREAS HARTMANN-VIRNICH. Professore ordinario in storia dell'arte e archeologia medievale (Aix-Marseille, CNRS, LA3M – Aix-en-Provence, Francia). Ha partecipato a convegni nazionali e internazionali. È autore di oltre 200 saggi riguardanti l'architettura romana e medievale delle abbazie e delle chiese mediante l'apporto dell'archeologia con letture stratigrafiche del manufatto architettonico in aree che interessano il sud della Francia, l'Armenia e il Mediterraneo occidentale.

MANUELA INCERTI. Architetto, professore associato dell'Università degli Studi di Ferrara, Dipartimento di Architettura, ICAR/17 - Disegno. I suoi interessi didattico-scientifici riguardano: l'evoluzione storica del disegno come strumento progettuale e comunicativo; il rilevamento dei monumenti, la lettura critica dei dati e la comunicazione multimediale dei contenuti secondo la sequenza: rilievo, modello, musealizzazione digitale.

CARLO INGLESE. È architetto e professore associato (SSD ICAR/17- Disegno) presso il Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, "Sapienza, Università di Roma". Dal 2011 è membro del collegio di dottorato di dipartimento e dal 2013 al 2016 è coordinatore scientifico del LiraLAB. Ricopre attualmente il ruolo di docente per le cattedre di rilievo dell'architettura III e di fondamenti di disegno. È autore di pubblicazioni nazionali ed internazionali sui temi del rilievo integrato, dell'architettura archeologica e della modellazione digitale.

ELENA IPPOLITI. Architetto, Ph.D., Professore Ordinario (SSD ICAR/17 - Disegno) alla Sapienza Università di Roma, dove è docente nei corsi di Architettura e Design, nel dottorato di ricerca

in Storia, Rappresentazione e Restauro dell'Architettura e direttrice del Master in "Comunicazione dei beni culturali". Direttrice della Collana "Forme del Disegno" edita da Franco Angeli; membro di comitati scientifici di riviste, collane, convegni nazionali e internazionali; responsabile di accordi di collaborazione con enti e aziende e di progetti di ricerca nazionali e internazionali; componente del CTS dell'associazione scientifica nazionale UID - Unione Italiana del Disegno, di cui è Segretario. Ha al suo attivo oltre 150 pubblicazioni scientifiche.

VÍCTOR-ANTONIO LAFUENTE SÁNCHEZ. Architect (2008), Bachelor of History and Music Sciences (2011) and Master's Degree in Economics of Culture and Cultural Management (2012) with Extraordinary Prize End of Master. Research grant in the Department of Urban Planning and Architecture Representation of the E.T.S. Architecture of Valladolid. PhD Architect with International mention (2013). Associate Professor of the Department of Urban Planning and Architecture Representation, within the area of Architectural Graphic Expression of the Higher Technical School of Architecture of the University of Valladolid.

EMANUELA LANZARA. Architetto, professore associato di DISEGNO presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, PhD in Rilievo e Rappresentazione dell'Architettura e dell'Ambiente, Research fellow e adjunct professor presso il DIARC, Università degli Studi di Napoli Federico II, Erasmus+ presso UA (Spagna), svolge attività didattica e di ricerca finalizzate all'utilizzo di tecnologie innovative per l'acquisizione, analisi geometrico-configurativa, modellazione e valorizzazione applicate all'Architettura e ai Beni Culturali.

CLAUDIA LATTANZI. Storica dell'arte, nel 2009 consegue la laurea specialistica in 'Storia dell'Arte - Management dei Beni Culturali' presso l'Università degli Studi di Macerata. Nel 2014 consegue la laurea in Scienze dell'Architettura presso la Scuola di Ateneo di Architettura e Design (SAAD) dell'Università di Camerino. Nel 2017 consegue il diploma di specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio presso Sapienza, Università di Roma. Svolge attività

di ricerca sul patrimonio artistico e architettonico italiano e sulla conservazione e la valorizzazione dei beni culturali.

GAIA LAVORATTI. È dottore di ricerca in “Rilievo e Rappresentazione dell’Architettura e dell’Ambiente” (SSD ICAR/17) e docente a contratto presso il DIDA | Dipartimento di Architettura di Firenze. Afferisce al CHM_Lab “Cultural Heritage Management Lab” e all’Unità di Ricerca DM_SHS del DIDA, dove è assegnista di ricerca; è coinvolta in studi relativi ai processi di formazione e trasformazione di insediamenti storici e alle strategie di documentazione e valorizzazione dei beni culturali.

FABIO LINGUANTI. Architetto, membre associé al LA3M-AMU. Dottore di ricerca in Storia dell’Architettura e in Archéologie du bâti. Si interessa di architettura medievale (XI-XIII secolo). Tra i saggi pubblicati: *I segni dei lapicidi in Sicilia al tempo di Federico II: interrogativi sul loro uso, funzione e importanza nella ricerca storica*, “AISTARCH”, n. 4, 2018, pp. 104-115; *La cattedrale di Troina: prima sperimentazione architettonica normanna in Sicilia*, “HAM”, 25, 2019, pp. 440-451; *Le cripte nelle cattedrali siciliane di Ruggero I d’Altavilla. Origini, ruolo e risposdenze architettoniche*, “AISTARCH”, 11, 2022, pp. 90-103.

MARIANGELA LIUZZO. Ingegnere edile, dottore di ricerca in “Progetto e Recupero Architettonico, Urbano e Ambientale”, è professore associato di Disegno e responsabile del Laboratorio di Rilievo e Rappresentazione presso l’Università di Enna Kore. Svolge attività di ricerca sulle tecniche innovative di rilevamento tridimensionale, sull’analisi grafica, sulla rappresentazione attraverso modelli digitali, sulla realtà virtuale e sui processi di *reverse modeling*.

ANGELA LOMBARDI. Professore associato e coordinatrice del programma di restauro alla University of Texas at San Antonio, Angela Lombardi ha curato i volumi multilingue *The historic center of Lima. Analysis and Restoration* (2012) e *History Meets Science between Abruzzo and Texas* (2019). Autrice di articoli sulle tematiche della documentazione, conservazione e riuso del patrimonio, ha svolto ricerche presso i siti UNESCO di Siena, Baalbek e Tiro (Libano), Erbil (Iraq), Lima e le missioni di San Antonio in Texas.

DANIEL LÓPEZ BRAGADO. Architect (2008), Master in Architecture Research (2013), PhD Architect (2016). Associate Professor of the Department of Urban Planning and Architecture Representation, within the area of Architectural Graphic Expression of the Higher Technical School of Architecture of the University of Valladolid. Professor of the Department of Architecture, within the area of Graphic Expression of the Higher Polytechnic School of the Antonio de Nebrija University of Madrid.

SIMONE LUCCHETTI. Architetto e dottorando di ricerca in Storia dell'Architettura presso Sapienza Università di Roma e in Storia dell'Arte e Archeologia presso Sorbonne Université. La sua ricerca riguarda le vicende costruttive e le influenze d'oltralpe nel complesso architettonico di Capo di Bove, dall'epoca romana al medioevo. Nel 2020 ha fondato la prima startup innovativa della Facoltà di Architettura (Janus s.r.l.), di cui è stato eletto Presidente, con la quale si occupa di valorizzazione del patrimonio culturale mediante nuove tecnologie.

CECILIA MARIA ROBERTA LUSCHI. Architetto PhD, docente di Metodologia del disegno dell'architettura presso il DIDA dipartimento di Architettura - Università di Firenze. Dal 2015 svolge attività internazionali in Armenia e nell'area di Israele. Si interessa di architettura medievale e si specializza in architettura per la liturgia presso l'Ateneo Pontificio Sant'Anselmo in Urbe a Roma. Direttore di AskGate - Missione Italiana ad Ashkelon, progetto che dal 2020 è tra le missioni ufficiali italiane all'estero.

PAMELA MAIEZZA. Dopo aver conseguito l'abilitazione Scientifica Nazionale come professore associato nel settore 08/E1 DISEGNO nella sessione 2018-2020, è attualmente ricercatrice (RTDb) presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile-Architettonica e Ambientale dell'Università degli Studi dell'Aquila. La sua attività di ricerca è inerente alle tematiche del rilievo architettonico, della rappresentazione dell'architettura, della modellazione 3D, del BIM e dell'HBIM, della documentazione e comunicazione del patrimonio costruito.

GIUSEPPE MARGANI. Ingegnere civile, dottore di ricerca in "Ingegneria edile: tecniche di progettazione, produzione e recupero

edilizio", professore ordinario di Architettura tecnica presso l'Università degli Studi di Catania. I suoi interessi di ricerca comprendono l'evoluzione delle tecniche costruttive storiche, l'architettura sostenibile, la riqualificazione energetica e sismica dell'edilizia esistente, l'innovazione tecnologica in edilizia.

NICOLÒ MAZZUCATO. Dottore magistrale in Storia delle Arti e Conservazione dei Beni Artistici presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Socio ordinario dell'Associazione Italiana per lo Studio e Conservazione del Mosaico. Dottorando in Storia dell'Arte all'Università Complutense di Madrid e in regime di cotutela presso l'Università di Roma La Sapienza, con tesi su mosaici aniconici, *opus sectile* e *azulejos*. Ricercatore con contratto predottorale FPI per il progetto "Al-Acmes".

ALPER METIN, architetto laureatosi presso l'Università IUAV di Venezia (2014) e l'Università degli Studi di Roma Tre (2017). Nel 2022, ha completato il Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura presso il Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura dell'Università Sapienza di Roma (2022). I suoi studi vertono principalmente sulla storia dell'architettura dei secoli XVII e XVIII nel contesto ottomano, italiano e francese con particolare attenzione sulla questione della circolazione delle forme, tecniche e figure professionali.

FRANCESCO NOVELLI. Architetto, Ph.D., specialista in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali*, è ricercatore in restauro architettonico presso il DAD Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino dove insegna in qualità di professore titolare nei corsi teorici ed ateliers progettuali nei corsi di laurea in Architettura. Svolge ricerche ed è autore di monografie e saggi scientifici su temi riguardanti il restauro dei beni architettonici, la tutela e conservazione del patrimonio architettonico religioso e fortificato, il progetto di rifunzionalizzazione e valorizzazione in interventi complessi di restauro.

GAIA NUCCIO. È assegnista di ricerca e cultore della materia presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, dove ha conseguito il PhD (2019), con la tesi *Guarino*

Guarini in Francia e la casa teatina di Sainte-Anne-la-Royale. Borsista del progetto EFIAN (2015-2016), e membro della redazione delle riviste «Studi e ricerche di Storia dell'Architettura» e «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», ha recentemente curato il convegno internazionale "Circa Vestimenta. I Teatini e l'architettura XVI-XVIII secolo" (2022).

ALESSANDRA PACHECO. Si laurea in Architettura e si specializza in Restauro dei Monumenti presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza. Dal 2000 è Funzionario Architetto del Ministero della Cultura alla Soprintendenza ABAP Marche, ove ha svolto anche ruolo di Responsabile di Area Funzionale Paesaggio, e alla Direzione Regionale Musei Marche, ove è Direttrice della Rocca Roveresca di Senigallia. Ha diretto numerosi lavori di restauro monumentale e pubblicato i relativi contributi scientifici.

ALESSANDRA PANICCO. Architetto paesaggista. Le sue ricerche si concentrano sul settore dell'architettura e del paesaggio, con particolare attenzione rivolta al periodo medievale, analizzando sia le peculiarità di tipo naturalistico-ambientale, sia l'incidenza dell'aspetto costruito, al fine di promuovere gli aspetti identitari, la storia e le tradizioni che permettano il riconoscimento e la partecipazione della comunità nei confronti del patrimonio culturale.

ILARIA PAPA. Architetta, specializzanda presso la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Torino-DIST. I suoi interessi di ricerca vertono sull'indagine del patrimonio costruito di età medievale e moderna attraverso lo studio di tecniche e materiali costruttivi. Nel 2020 è stata vincitrice di una borsa di ricerca sul tema degli insediamenti cistercensi foglianti in Piemonte (progetto *Cistercian Cultural Heritage*, Politecnico di Torino-DIST, ref. scientifico S. Beltramo).

IVANA PASSAMANI. È architetto, PhD in Disegno e Rilievo del Patrimonio Edilizio. È professore associato presso l'Università degli Studi di Brescia, dove è docente di Disegno. Dal 2016 è Delegata del Rettore all'Edilizia Universitaria - Campus Sostenibile. Commissario di Regione Lombardia per i beni paesaggistici della

collina e dei grandi laghi, dal 2019 è referente dell'Università degli Studi di Brescia in UNISCAPE. È autrice di numerose pubblicazioni.

MARCO PISTOLESI. Architetto e dottore di ricerca in Storia dell'Architettura, è autore di molte pubblicazioni sull'architettura romana e laziale tra Cinque e Settecento, con particolare riguardo alle sue influenze lombarde e liguri; ha anche dedicato studi all'edilizia di alcuni ordini religiosi post-tridentini (Lazaristi, Fatebenefratelli, Scolopi, Gesuiti) e all'attività dei loro architetti "interni". Dal 2017 svolge attività didattica presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Roma "La Sapienza".

MATTEO PONTOGLIO EMILII. È laureato in Ingegneria Civile e in Filologia Moderna. Ha conseguito il Dottorato di Ricerca nell'ambito del Disegno e della Rappresentazione delle architetture storiche. Collabora da diversi anni con l'Università di Brescia nel settore scientifico disciplinare ICAR/17 nel campo della didattica e della ricerca. Si occupa del rapporto tra Disegno e Storia. È autore di numerose pubblicazioni.

ROBERTO RAGIONE. Architetto, si laurea con lode in Architettura U.E., specialistica a ciclo unico [classe 4S], presso Sapienza Università di Roma. Nel medesimo ateneo consegue il Master di II livello in 'Architettura per l'Archeologia. Progetti di valorizzazione del patrimonio culturale', il Diploma di specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio, il Dottorato di ricerca in Storia, disegno e restauro dell'architettura (XXXIII ciclo). Dal 2014 collabora alla didattica nei corsi di Disegno e di Restauro dell'Architettura. Vincitore dei bandi pubblici "Ritorno al Futuro" (2013, Regione Puglia) e "Torno Subito" (2016, Regione Lazio). Cultore della materia in Restauro dell'Architettura, svolge attività di ricerca nell'ambito della storia dell'architettura e della conservazione dei beni architettonici.

ROSSANA RAVESI. Architetto e dottoranda di ricerca in Storia dell'Architettura presso Sapienza Università di Roma e in Storia dell'Arte presso Universidad Complutense de Madrid con una tesi su *L'evoluzione storico-architettonica del modus operandi dell'Ordine religioso dei Chierici Regolari Teatini tra il XVI e il XVII secolo in Italia e in Spagna*. È membro del comitato scientifico di *Regnum Dei* ed è stata responsabile

scientifico in progetti di ricerca finanziati dall'Ateneo Sapienza sulla circolazione di modelli, architetti e maestranze nel Mediterraneo e organizzatrice dei convegni internazionali: *Rappresentazione, Architettura e Storia: la diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei Paesi del Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna e Conoscere, Interpretare, Diffondere: la circolazione nella cultura architettonica mediterranea tra XVII e XVIII secolo* (2021) dei quali è curatrice degli Atti.

AUGUSTO ROCA DE AMICIS. Ordinario di Storia dell'architettura presso Sapienza Università di Roma. È autore di numerosi saggi e monografie sulle figure centrali del barocco romano - Bernini, Borromini, Pietro da Cortona - su Guarino Guarini e sull'architettura del Seicento nel Veneto. Si è interessato di architetture fra tardo Cinquecento e primo Seicento, dell'Italia settentrionale, di problemi di storia urbana a Roma e nei principali centri dello Stato della chiesa, di problemi teorici e di metodo.

ELISA ROCCA. Storica dell'arte laureata presso l'Università di Pavia con una tesi in storia dell'architettura medievale, attualmente iscritta alla Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio presso il Politecnico di Torino e insegnante nella Scuola secondaria.

MICHELA ROSSI. Laureata in Architettura nel 1985 a Firenze, Dottore di Ricerca in "Rilievo dell'Architettura e dell'Ambiente" - V Ciclo, è Professore Ordinario di Disegno presso il Dipartimento di Design del Politecnico di Milano. Si occupa di disegno per il progetto e dedica la sua attività di ricerca allo studio dei segni nati dalla costruzione, dall'insediamento e dalla trasformazione antropica del territorio e della ricerca delle ragioni della forma a tutte le scale del progetto.

ANDREA RUGGIERI. Ingegnere Edile - Architetto laureato all'Università degli Studi dell'Aquila, è studente di Dottorato presso l'Università degli Studi del Molise in convenzione con l'ITC-CNR sede di L'Aquila e parte del gruppo di ricerca del laboratorio InnResLab. Si occupa di rilievo digitale dell'architettura, disegno e modellazione tridimensionale e parametrica per il patrimonio architettonico costruito.

ANTONIO RUSSO. Architetto, dottore di ricerca in Storia dell'architettura presso l'Università Sapienza di Roma, è abilitato al ruolo di seconda fascia per il settore disciplinare di Storia dell'architettura. Tra i suoi temi di ricerca: l'architettura del secondo Cinquecento e del primo Seicento a Roma, in area Padana e in Puglia, con particolare attenzione al linguaggio degli ordini e allo studio dei disegni di progetto. Svolge attività didattica a convenzione presso Sapienza Università di Roma.

FRANCESCO SALVESTRINI. Insegna Storia Medievale presso il Dipartimento SAGAS dell'Università di Firenze. Ha collaborato con vari atenei stranieri, come: Università di Bristol (GB), Paris Sorbonne (F), Kassel (D), Hankuk University, Seoul (KOR). Si occupa principalmente di storia della Chiesa medievale e del monachesimo benedettino, di storia del rapporto uomo-ambiente, di storia delle istituzioni politiche ed ecclesiastiche nell'Italia comunale e del rapporto fra monachesimo e città.

DOMENICA SUTERA. Architetto e Professore Associato in Storia dell'Architettura svolge attività di ricerca e didattica presso il Dipartimento di Architettura di Palermo. La sua ricerca è incentrata in particolare sull'architettura siciliana d'età moderna, con riferimento agli aspetti legati alla rappresentazione, ai modelli dedotti dalla stampa. alla figura professionale dell'architetto, ai temi del cantiere, della costruzione e dei materiali per l'architettura.

BEATRICE TANZI. Nata a Cremona nel 1991, ha conseguito la laurea triennale con Giovanni Agosti in Scienze dei Beni Culturali presso l'Università Statale di Milano (2013); quindi, con Daniele Benati, quella magistrale in Arti Visive presso l'Università degli Studi di Bologna (2016). È attualmente dottoranda all'interno del progetto ERC *AdriArchCult – Architectural Culture of the Early Modern Eastern Adriatic* nel corso di dottorato internazionale in Storia delle Arti presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

ALESSANDRA TESTINI. Nel 2017 si laurea in Scienze dell'Architettura presso Sapienza Università di Roma. Nel 2019 consegue la laurea magistrale in Architettura (Restauro) nel medesimo Ateneo con la votazione di 110/110 e lode e dignità di

pubblicazione della tesi. Si abilita alla professione di architetto nella prima sessione del 2020. Da novembre 2020 è dottoranda con borsa del XXXVI ciclo, curriculum restauro, presso il Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura di Sapienza.

MARCO TITTARELLI. Storico dell'arte e operatore museale, si occupa di conservazione e di valorizzazione presso la Pinacoteca Civica "F. Podesti" di Ancona. Sulla storia e sulle opere della chiesa di San Francesco ad Alto ha pubblicato con Fabiola Cogliandro l'articolo *Cronache della chiesa di S. Francesco ad Alto di Ancona dal XVI al XIX secolo. Cappelle gentilizie e legati testamentari* sulla rivista "Picum Seraphicum" il contributo *Notizie su Marco Paulucci da Camerino e Leonarda Pilestri e un'ipotesi di committenza per il dipinto Tre Santi della Pinacoteca Civica di Ancona* per l'Archivio di Stato di Ancona.

ADRIANA TREMATERRA. È dottoranda 35° Ciclo SSD ICAR/19 presso il DADI dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, con una tesi in co-tutela con il Politecnico di Tirana. Laureata con lode in Architettura nel 2018 con una tesi in disegno, ha svolto diversi periodi di attività di ricerca presso il Politecnico di Tirana. È autrice di contributi in atti di convegno, in volumi e riviste ed ha partecipato come relatrice a conferenze internazionali.

MARIA GRAZIA TURCO. Architetto, professore associato di Restauro architettonico. È membro del Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, Sapienza Università di Roma, dove svolge la propria attività didattica. Insegna, inoltre, presso la Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del paesaggio, Sapienza Università di Roma. Ha partecipato a conferenze in istituzioni e università nazionali e internazionali (Atene, Madrid, Barcellona, Valencia, Bruxelles, Tunisi, Sofia, Delft, Città del Messico). Autore di saggi su argomenti di restauro architettonico e urbano, storia dell'architettura e del paesaggio, nonché di aspetti tecnologici dell'architettura tradizionale.

MANUEL EDUARDO VALIENTE QUEVEDO. Estudió arquitectura en el Instituto Tecnológico y de Estudios Superiores de Monterrey, campus Querétaro (2007). Realizó el máster en Proyección Arquitectónica para la Recuperación de los Edificios históricos y

de los Espacios públicos (2011) y el doctorado de investigación en Historia, Dibujo y Restauración de la Arquitectura (2018) en la Sapienza Università di Roma. Desde 2016, funge como representante en Italia de la Universidad Autónoma del Estado de México.

CHIARA VERNIZZI. Laureata in Architettura nel 1991 al Politecnico di Milano, Dottore di Ricerca in “Disegno e Rilievo del Patrimonio Edilizio” nel 1999, è Professore Ordinario di Disegno presso il Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell’Università di Parma. L’attività di ricerca scientifica, cui si riferiscono oltre 100 pubblicazioni di varia tipologia, si sviluppa nei settori del Disegno e del Rilievo architettonico ed urbano, ed in particolar modo sui metodi e gli strumenti di rilievo e rappresentazione della città, sull’utilizzo degli strumenti informatici per la restituzione grafica del rilevamento di architetture storiche e sugli strumenti di gestione e visualizzazione del progetto architettonico.

GUGLIELMO VILLA. Dopo la laurea in Architettura presso Sapienza Università di Roma, Guglielmo Villa ha ottenuto, nello stesso ateneo, il dottorato di ricerca in “Storia della città” sotto la guida di Enrico Guidoni. Dal 2018 è professore associato presso il Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell’Architettura della Sapienza, dove insegna “Storia dell’architettura antica e medievale” e “Strumenti e metodi della ricerca storica”. È titolare inoltre della cattedra di “Storia della città e del territorio” presso la Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio della Sapienza.

MARTA ZERBINI. Si laurea *cum laude* in Architettura nel 2019 con tesi titolo “La Basilica di San Benedetto a Norcia: mistagogia della Gerusalemme celeste” presso l’università degli Studi di Firenze. Abilitata nel 2019 al corso di dottorato in Architettura, progetto, conoscenza e salvaguardia del patrimonio culturale presso il Dipartimento di Architettura di Firenze. Attualmente è in fase di redazione di tesi di dottorato e dal 2019 è titolare di assegno di ricerca in ambito del SSD ICAR/17.

ORNELLA ZERLENGA. Professore Ordinario ICAR/17, Direttore del Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell’Università della Campania *Luigi Vanvitelli*. È stata: Presidente dei corsi di

laurea in “Design e Comunicazione”, “Design per la Moda”, “Architettura”; componente e responsabile di progetti di ricerca nazionali e internazionali. È direttore della collana *Temi e frontiere della conoscenza e del progetto* di *La scuola di Pitagora*. È componente del CTS dell’associazione scientifica nazionale UID e, dal 2019, Tesoriere. Ha al suo attivo più di 270 pubblicazioni.

Comitati del Convegno Internazionale RAS Rappresentazione, Architettura, Storia 10-11 maggio 2021

Comitato scientifico

Flaminia Bardati	Alfonso Ippolito
Carla Bartolozzi	Fabio Lanfranchi
Calogero Bellanca	Marco Rosario Nobile
Simona Benedetti	Francesco Novelli
Stefano Bertocci	Sandro Parrinello
Carlo Bianchini	Luca Ribichini
Beatriz Blasco Esquivias	Augusto Roca De Amicis
Laura Carlevaris	Delfin Rodriguez Ruiz
Pilar Chías Navarro	Michele Russo
Emanuela Chiavoni	Dany Sandron
Maria Grazia Cianci	Carlo Tosco
Piero Cimbolli Spagnesi	Maria Grazia Turco
Rossella de Cadilhac	Graziano Mario Valenti
Daniela Esposito	Claudio Varagnoli
Marco Fasolo	Chiara Vernizzi
Noelia Galván Desvaux	Guglielmo Villa
Andreas Hartmann-Virnich	Alessandro Viscogliosi
Elena Ippoliti	

Comitato organizzatore

Sara Colaceci, Roberto Ragione, Rossana Ravesi

Revisori

Fabrizio Agnello
Marinella Arena
Ana Torres Barcino
Clara Bargellini
Cristiana Bartolomei
Marco Giorgio Bevilacqua
Mario Bevilacqua
Carlo Biagini
Alessandro Bianchi
Stefano Brusaporci
Gherardo Boto Varela
Daniele Calisi
Massimiliano Campi
Mara Capone
Enrico Cicalò
Daniele Colistra
Giovanni Coppola
Francesco Di Paola
Edoardo Dotto
Emanuela Ferretti
Francesco Paolo Fiore
Donatella Rita Fiorino
Francesca Geremia
Caterina Giannattasio
Andrea Giordano
Gianmario Guidarelli
Lamia Hadda
Concepción López González
Javier Ibáñez Fernández

Laura Inzerillo
Andrea Longhi
Saverio Lomartire
Massimiliano Lo Turco
Tommaso Manfredi
Alessandra Maniaci
Francesca Mattei
Giampiero Mele
Maria Melley
Valeria Menchetelli
Giacomo Pace Gravina
Sergio Pace
Elisabetta Pagello
Caterina Palestini
Maria Ines Pascariello
Francesca Picchio
Andrea Pirinu
Pio Pistilli
Paola Porretta
Renata Prescia
Paola Puma
Marcello Scalzo
Lucia Serafini
Maria Piera Sette
Francesca Romana Stabile
Ana Torres
Marco Vitali
Michele Zampilli

CONSIGLIO SCIENTIFICO-EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Presidente

UMBERTO GENTILONI

Membri

ALFREDO BERARDELLI
LIVIA ELEONORA BOVE
ORAZIO CARPENZANO
GIUSEPPE CICCARONE
MARIANNA FERRARA
CRISTINA LIMATOLA

COMITATO SCIENTIFICO
SERIE ARCHITETTURA

Coordinatrice

PAOLA VERONICA DELL'AIRA (Sapienza Università di Roma)

Membri

FEDERICA MORGIA (Sapienza Università di Roma)
FRANCESCA GIOFRÈ (Sapienza Università di Roma)
FEDERICA DAL FALCO (Sapienza Università di Roma)
CRISTINA IMBROGLINI (Sapienza Università di Roma)
FILIPPO LAMBERTUCCI (Sapienza Università di Roma)
FABIO QUICI (Sapienza Università di Roma)
FLAVIA CANTATORE (Sapienza Università di Roma)
SIMONA SALVO (Sapienza Università di Roma)

COLLANA CONVEGNI

Per informazioni sui volumi precedenti della collana, consultare il sito:
www.editricesapienza.it | *For information on the previous volumes included
in the series, please visit the following website: www.editricesapienza.it*

52. Sapienza for International Development Cooperation
Strategies, Projects, Actions
Carlo Giovanni Cereti and Francesca Giofrè
53. Lo scaffale degli scrittori: la letteratura e gli altri saperi
*Miriam Carcione, Matilde Esposito, Serena Mauriello,
Letizia Anna Nappi, Ludovica Saverna*
54. Competenza comunicativa: insegnare e valutare
L'università tra scuola e mondo del lavoro
Marita Kaiser, Federico Masini, Agnieszka Stryjecka
55. Fatto e diritto nella storia moderna dell'ultimo grado del processo civile
europeo
Atti del convegno del 22 dicembre 2017 in memoria di Nicola Picardi
Claudio Consolo, Alessandro Fabbi, Andrea Panzarola
56. Historical-Cultural Theory
Studies and research
Guido Benvenuto and Maria Serena Veggetti
57. Tempi di lavoro e di riposo
Leggi nazionali, norme europee e interventi della Corte di Giustizia
Stefano Bellomo e Arturo Maresca
58. Aldo Visalberghi e la scuola di Dottorato consortile
in Pedagogia sperimentale
Guido Benvenuto
59. Metodi, applicazioni, tecnologie
Colloqui del dottorato di ricerca in Storia, Disegno e Restauro
dell'Architettura
Arianna Carannante, Simone Lucchetti, Sofia Menconero, Alessandra Ponzetta
60. Nuovi studi di fraseologia e paremiologia
Atti del Primo Convegno Dottorale Phrasis
Maria Teresa Badolati, Federica Floridi, Suze Anja Verkade
61. Rappresentazione, Architettura e Storia
La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei Paesi del Mediterraneo
tra Medioevo ed Età Moderna
Rossana Ravesi, Roberto Ragione, Sara Colaceci

La committenza ha da sempre condizionato e indirizzato l'architettura sia nella sua fase progettuale e di cantiere sia nella sua conservazione, tenuto conto delle vicende storiche coeve, della situazione economica al contorno e della cultura architettonica del momento. Un ordine religioso è tra i committenti più esigenti perché, vivendo secondo precisi dogmi, richiede un'architettura che identifichi le proprie necessità. I due tomi raccolgono contributi che affrontano le modalità in cui gli ordini e le congregazioni religiose, tra Medioevo ed Età Moderna, hanno rappresentato sé stessi tramite l'arte e l'architettura.

Gli atti sono frutto del convegno, svolto a maggio 2021, organizzato in seno alle molteplici attività complementari che il Dottorato di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura di Sapienza Università di Roma offre per la formazione accademica integrando i tre distinti, ma affini, settori disciplinari.

Rossana Ravesi. Architetto e Dottoranda di ricerca in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, *curriculum* Storia, presso Sapienza Università di Roma in cotutela con la Facultad de Historia e Geografía, *curriculum* Storia dell'Arte, presso Universidad Complutense de Madrid. Ha firmato e ha in corso pubblicazioni in riviste scientifiche di classe A e in convegni nazionali e internazionali.

Roberto Ragione. Architetto e Dottore di ricerca in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, *curriculum* Restauro, presso Sapienza Università di Roma. Nel medesimo ateneo ha conseguito la laurea in Architettura U.E., il master di II livello in 'Architettura per l'Archeologia', la specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio. Svolge attività di ricerca nell'ambito della storia e della conservazione dei beni architettonici.

Sara Colaceci. Dottore di ricerca in Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, *curriculum* Disegno, presso Sapienza Università di Roma. Laureata in Architettura – Progettazione Architettonica presso il Dipartimento di Architettura di Roma Tre. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni in convegni nazionali e internazionali e in riviste di classe A.

ISBN 978-88-9377-267-9



9 788893 772679

